

Roberto Fornaciari

La soppressione ecclesiastica dei Cenobiti Camaldolesi

Cause ed effetti dell'azione del cardinale Raffaello Carlo Rossi
e dell'abate Emanuele Caronti

RUB3ETTINO

Pubblicazione realizzata con il contributo di
Marisa Giaroli e Angelo Fornaciari
Raffaella Emaldi e Bruno Banzoli
Associazione Romagna-Camaldoli
Biblioteca «C. Zucchini» di Faenza in memoria di Michele Gualdrini
Pier Luigi, Gian Domenico e Gabriele Cova in memoria di Mannes Cova

*A don Ugo Fossa
monaco camaldolese
nell'80° compleanno*

AVVERTENZE

Il Consiglio Generalizio della congregazione era chiamato Venerabile Tribunale.

Il Superiore Generale della congregazione aveva il titolo di Abate Generale.

I rapporti con i dicasteri della Santa Sede erano ordinariamente tenuti dal Procuratore Generale che risiedeva a Roma.

Bonum est sperare in Domino,
quam sperare in principibus.

Ps. 117,9

Introduzione

Il presente lavoro intende illustrare le vicende che provocarono la soppressione ecclesiastica della Congregazione dei Monaci Camaldolesi dell'Ordine di San Benedetto avvenuta nel 1935, o meglio, desidera indagare gli avvenimenti e studiare le cause che portarono la Santa Sede a decretarne la soppressione mediante una formale fusione con la Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana.

Trascorsi oltre ottanta anni da quegli eventi ed essendo morti tutti i protagonisti della vicenda, è giunto il tempo di riprendere il lavoro lasciato volutamente incompiuto da don Alberico Pagnani che, inserendo nella sua *Storia dei Benedettini Camaldolesi* un paragrafo sul tramonto dei Cenobiti, dichiarava che la storia di quella fine «al presente non può essere né completa né tutta pubblicabile. Non intera, perché molte cose restano ancora nel mistero degli archivi o della coscienza dei protagonisti; non pubblicabile, perché delle persone viventi certe volte non è lecito né il biasimo né la lode», cosicché avrebbe lasciato volentieri ad altri il compito di narrarla¹.

Da parte sua Gregorio Penco, nell'anno 1968, nella sua *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, poteva allo stato delle sue conoscenze affermare unicamente: «Una sorte particolarmente dura era riservata a codesta Congregazione Camaldolese, giacché nel 1935, per motivi poco chiari, essa veniva soppressa dalla S. Sede»².

Al fine di chiarire il succedersi degli avvenimenti, l'azione e la responsabilità delle singole persone, di individuare le motivazioni, dichiarate e non dichiarate, che provocarono la soppressione, vengono prese in esame la vita quotidiana di questa congregazione nel periodo dei suoi ultimi due abbazati, quello di Benedetto Piani (1907-1913) e di Vincenzo Barbarossa (1913-1933), le due visite apostoliche e la delegazione apostolica alle quali fu soggetta la congregazione dal 1912 al 1935.

1. Cfr. A. PAGNANI, *Storia dei Benedettini Camaldolesi Cenobiti, Eremiti, Monache ed Oblati*, Sassoferrato 1949, p. 244.

2. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Paoline, Roma 1968, p. 211.

È stata quindi studiata la fase finale della vita di un istituto religioso di tipo monastico che, dopo aver faticosamente superato le soppressioni napoleonica e post-unitaria, non riuscì a trovare quella coerenza interna e gli equilibri necessari per proseguire la sua crescita e vide il suo cammino interrotto per volere dell'invocata Sede Apostolica.

Siamo dinanzi a un argomento nuovo per la storiografia monastica³ che, poco avvezza a trattare di periodi così recenti, di rado ha il coraggio di oltrepassare la Prima guerra mondiale e più frequentemente si è spinta a indagare le radici e le origini piuttosto che soffermarsi a rievocare le fini spesso dolorose e ingloriose di istituzioni monastiche: una inversione di tendenza dettata anche dalla necessità di ricercare nuovi modelli interpretativi delle vicende camaldolesi passate e recenti; rinasce un interesse storiografico anche all'interno del mondo camaldolese non più preoccupato di giustificare, con il mito delle origini, le aperture avvenute nel XX secolo, tese ad affermare la legittimità di una esperienza monastica plurima e aperta al mondo contemporaneo.

L'unica opera di sintesi è quella di Mariano Dell'Omo⁴ che, grazie al lavoro compiuto in Italia negli ultimi decenni da numerosi ricercatori, in larga parte confluito nella celebrazione dei convegni promossi dal Centro storico benedettino italiano⁵, inserisce le singole vicende in ampie coordinate di riferimento. Rare le opere generali sulla storia contemporanea inerenti singole congregazioni: fa eccezione la *Storia della Congregazione sublacense* di Giovanni Lunardi⁶. Più numerose le indagini monografiche, concentrate su singoli enti e riferite a coordinate geografiche ben definite. Rare anche le ricerche complete su singoli personaggi; esistono sì ricerche su singoli monaci, ma sono spesso redatte seguendo canoni agiografici o in occasione dei processi di canonizzazione, e talvolta non approfondiscono tutti gli aspetti, risultando così parziali. Un esempio è rappresentato proprio dal caso dell'abate Emanuele Caronti: pur essendo un personaggio storiograficamente conosciuto, manca uno studio sul suo incarico di visitatore apostolico, attività che lo impegnò per lungo tempo e in molti luoghi, però mai scandagliata in modo sistematico. Queste lacune dipendono in parte dalla impossibilità di accedere alla documentazione recente di alcuni archivi, *in primis* all'Archivio Segreto Vaticano.

3. G. PENCO, *La storiografia monastica italiana negli ultimi trent'anni*, in «Benedictina», 46 (1999), pp. 445-478.

4. M. DELL'OMO, *Storia del monachesimo occidentale dal Medioevo all'Età contemporanea. Il carisma di San Benedetto tra VI e XX secolo*, Jaca Book, Milano 2011.

5. Per il periodo corrispondente a questo studio vedi F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina*. Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992, CSBI, Cesena 1995, (Italia benedettina 15), pp. 87-141.

6. G. LUNARDI, *La Congregazione Sublacense O.S.B.*, 2 voll., La Scala, Noci 2003-2005.

Tornando al tema dello studio, esso non era stato ancora fatto oggetto di una puntuale e rigorosa ricerca storica, sia per quanto riguarda la complessità delle fonti e delle vicende reperite che per la personalità dei protagonisti, in particolar modo di quelli coinvolti nelle visite apostoliche.

Della soppressione dell'istituto cenobitico camaldolese in passato è stato scritto, ma senza nessuna analisi approfondita degli eventi, in alcune tesi di laurea. La prima⁷ era volta a descrivere l'evolversi istituzionale del monachesimo camaldolese nel XX secolo, la seconda⁸ aveva per oggetto la Congregazione degli Eremiti camaldolesi di Toscana e solo incidentalmente si è occupata anche della Congregazione cenobitica che è stata la vera vittima della soppressione. Un paragrafo di quest'ultima affronta il tema della presente indagine ma riferisce solo gli esiti della vicenda attraverso i documenti ufficiali e pochi testi dell'abate Caronti, riportandone le motivazioni addotte e tralasciando completamente una indagine di verifica di detti motivi.

Sotto il profilo storiografico un primo inquadramento della materia è reperibile nella relazione tenuta da Giuseppe M. Croce al III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina promosso dal Centro storico benedettino italiano alla Badia di Cava dei Tirreni nel settembre 1992⁹.

Tutti questi lavori, che hanno permesso di conseguire significativi risultati soprattutto nell'ambito dello studio dell'istituto camaldolese, hanno tuttavia trascurato l'analisi delle motivazioni sottese alle visite apostoliche per tentare di risolvere i problemi emergenti tra i Camaldolesi. Erano rimasti nell'ombra il punto di vista complessivo della Santa Sede, le caratteristiche che essa aveva inteso dare alle sue operazioni, i criteri che avevano regolato l'indizione delle visite e la scelta dei visitatori e del delegato apostolico, gli esiti non immediati ma protratti nel tempo che erano scaturiti dallo svolgimento della missione.

Nell'affrontare la lettura di queste pagine chi non conosce il mondo monastico camaldolese deve tenere presente che fin dai suoi inizi esso è stato caratterizzato da una doppia anima, eremitica e cenobitica, sempre esistita e ammessa, anche se costante motivo di difficoltà tale da provocare separazioni e la nascita di congregazioni autonome di eremiti o cenobiti¹⁰. Questa complessità per circa

7. L. NERI, *La struttura attuale del monachesimo camaldolese*, Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Università di Bologna A.A. 1971/72.

8. F. DI DOMENICANTONIO, *Storia e spiritualità della Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Toscana dall'Unità d'Italia al secondo Dopoguerra (1866-1951)*, Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Università di Roma A.A. 1977/78. Vedi paragrafo 4.3: L'unione con la Congregazione cenobitica dei monaci camaldolesi.

9. Vedi G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino, metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo in Italia*, cit., pp. 87-141.

10. «Corrente monastica fiorita e diffusa sul suolo italiano – se si eccettuano le modeste filiazioni eremitiche in Francia ed in Europa orientale – l'ordine camaldolese presenta così all'osservatore un

novecento anni, fino al 1935, non è stata mai negata o eliminata, anche quando risultava impossibile mantenere una unione.

Come ci ha abituati la storiografia recente, è spesso molto significativo vagliare attentamente un particolare che fa parte di un più vasto sistema per vedervi riflesso – come in un microcosmo – l'intero orizzonte entro cui esso si colloca.

La focalizzazione dell'indagine sul governo degli abati Benedetto Piani e Vincenzo Barbarossa, come anche sulla loro piccola congregazione, a prima vista potrebbe sembrare parzialità fuorviante, acribia microscopica. In realtà, l'analisi minuziosa di queste figure e della loro comunità religiosa, come degli interventi compiuti su di essa dalla Congregazione dei religiosi, si rivela progressivamente come la scoperta di un caso emblematico che illumina da un particolarissimo angolo di vista un'epoca molto significativa, quella della chiesa italiana dei primi decenni del Novecento.

Tralasciando il paradigma tradizionale secondo il quale la storia concerne essenzialmente la sfera politica, la *nuova storia*, viceversa, ha iniziato a occuparsi praticamente di qualsiasi campo dell'attività umana¹¹. Ciò ha portato alla convinzione che anche «la storia della Chiesa non può essere ridotta a semplice storia delle strutture giuridiche, né identificata con la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, dei conflitti giurisdizionali, del Papato, del temporalismo e della Questione Romana, e neppure con la storia delle dispute teologiche, per quanto importanti possano essere»¹². Può trovare quindi il suo spazio anche la storia dei monaci dell'età contemporanea, e non solo delle grandi istituzioni monastiche (congregazioni o abbazie), o di grandi personaggi (abati e alti prelati), ma anche la storia di tutte quelle variegate attività che esistono nel mondo monastico, intreccio di luoghi e di uomini, dai più umili ai più elevati e la ricostruzione di un vissuto religioso che non trascura l'ambiente culturale, sociale, economico

panorama piuttosto vario di tradizioni, costumi, spiritualità e cultura. Difficile anzi sottovalutare l'originalità di questo ramo della grande famiglia benedettina, che allinea cenobi insigni per antichità e splendore artistico [...], assieme ad umili ed oscuri romitori»: G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi in Italia dal Settecento all'Ottocento. Tra soppressioni e restaurazioni (1769-1830)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 201-202.

11. Vedi P. BURKE, *Prologo: La nuova storia, passato e futuro*, in P. BURKE (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 5-6. Sulla “nuova” scuola francese vedi J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Milano 1980; tit. orig. *La nouvelle histoire*, Paris 1979 e anche J. LE GOFF, P. NORA (a cura di), *Fare storia*, Einaudi, Torino 1981; tit. orig. *Faire de l'Histoire*, Paris 1974.

12. G.M. VISCARDI, *Dalla storia della pietà alla storia sociale e religiosa. L'itinerario culturale di Gabriele De Rosa*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 72 (2007), p. 209. Vedi anche G. DE ROSA, *La storiografia socio-religiosa in Italia e in Francia*, in Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1983, seconda ed. riveduta, pp. 449-459.

in cui è inserito. Come avviene appunto in questa “piccola storia”: anche la vita di pochi Camaldolesi può essere ricostruita e correlata al passato. Questo permetterà non solo di narrare gli eventi, ma di prestare attenzione all’analisi e all’evoluzione delle strutture.

Il lavoro ha inteso anche, seppur secondariamente, contribuire alla conoscenza della storia della Curia romana durante i pontificati di Pio X, di Benedetto XV e Pio XI per quanto riguarda le linee di azione e gli interventi dei pontefici e della Santa Sede nella vita degli istituti religiosi, in particolare nei confronti delle tre congregazioni maschili camaldolesi. La ricostruzione di questi aspetti è stata resa possibile grazie alla documentazione relativa alle visite apostoliche conservata nell’archivio della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. A tal fine, in alcuni casi la ricerca ha ripercorso la genesi di alcune decisioni e provvedimenti adottati, ricostruendo anche l’iter del lavoro negli uffici dei dicasteri romani. Questo è stato possibile grazie alle brevi annotazioni degli ufficiali della Curia poste sulle cartelle contenenti i documenti o sulle stesse carte. In esse, oltre al numero di protocollo della pratica, sono riscontrabili le decisioni che progressivamente venivano prese. Non è invece ancora accessibile parte delle fonti conservate presso l’Archivio Segreto Vaticano perché, nonostante le recenti aperture, gli *Spogli* dei cardinali e prelati di Curia non sono visionabili¹³.

Indirettamente la ricerca si è occupata anche di monaci benedettini non camaldolesi, come Beda Cardinale, Mauro Serafini, Ildefonso Schuster, Emanuele Caronti, Prospero Farioli, di una serie di consultori dei dicasteri romani e di alcuni cardinali la cui biografia si è intrecciata con la storia camaldolese. Si è anche soffermata, quando si è presentata l’occasione, su elementi riguardanti la storia del Collegio benedettino internazionale di S. Anselmo di Roma.

Sicuramente le condizioni dei monasteri italiani di fine Ottocento e inizio Novecento erano profondamente diverse da quelle di appena cento anni prima a causa delle soppressioni, soprattutto non esisteva più quella fittissima rete di dipendenze sparse dalle città alle campagne più remote, che precedentemente avevano costituito una profonda penetrazione territoriale e sociale del monachesimo. Ora, i grandi centri sopravvissuti parevano teste senza corpo. «Ciò, tra l’altro, spiega il pressoché totale disinteresse della stessa odierna storiografia religiosa verso le vicende del monachesimo contemporaneo»¹⁴. Eppure, la storia del monachesimo del XX secolo permette di osservare tra-

13. Il problema si è posto in particolare per quella parte della documentazione che il cardinal R.C. Rossi conservava presso di sé al momento della morte, reperibile in ASV, *Segr. di Stato, Spogli*, Card. Rossi, b. 2. Da informazioni raccolte da persona che ha potuto visionare l’incartamento non mi risulta vi si contengano documenti che possano modificare i risultati del presente lavoro.

14. G. PENCO, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, cit., p. 2.

mite uno spaccato del tutto particolare sia “la grande storia ecclesiastica” che la “micro storia”, sia la politica religiosa dei papi e della Santa Sede nei confronti degli ordini religiosi, sia la vita di pietà del popolo cristiano che giunge ai monasteri¹⁵. Da una parte non mancarono monaci che continuarono a prestare, a diverso titolo, collaborazione alla Sede Apostolica, dall'altra si tenga presente che il monachesimo si considerò fin dall'antichità come una forma di vita che poteva condurre la persona alla perfezione, perché le offriva la certezza di raggiungere la beatitudine eterna. Anche all'inizio del secolo scorso era considerato la miglior anticipazione del futuro paradiso celeste e rappresentava per antonomasia il luogo di rifugio per la salvezza dell'anima. Questo poteva realizzarsi sia mediante l'ingresso personale, sia mediante l'affidamento alla preghiera da parte di quanti rimanevano a vivere nel mondo. Le vite degli uni incrociavano quelle degli altri: nelle visite ai monasteri dei “secolari” e nella preghiera vicaria dei monaci a loro favore.

Ma questo è solo uno dei modi in cui la vita dei monaci in epoca contemporanea si intreccia, attraverso una serie di luoghi, case monastiche e territori circostanti, con le più disparate persone, e mette in contatto sia fenomeni strettamente ecclesiali come il movimento liturgico¹⁶, sia la vita sociale e politica locale e nazionale, anche se nessun monaco prende parte all'attività del movimento cattolico¹⁷, è nota l'attività missionaria intrapresa da diverse congregazioni benedettine, come la partecipazione alla riforma ecclesiastica. Altri argomenti che si possono incontrare nella storia del monachesimo del XX secolo riguardano la vita e la dottrina dei santi, la spiritualità, gli interventi gerarchici o la testimonianza dei fedeli, ma anche le prove negative offerte dal monachesimo, i rapporti con la politica, il dialogo e lo scontro con le correnti di pensiero, con le altre religioni.

15. Si rivendica questo pur accettando che «uno dei caratteri fondamentali della vita monastica nell'età contemporanea in confronto di quella di altre epoche, e cioè l'essere diventata (dal punto di vista esterno) una componente piuttosto secondaria della vita della Chiesa al punto che la sua può essere definita una sorta di microstoria, limitata per lo più all'interno delle vicende domestiche, nell'ambito di comunità tutte, più o meno, in fase di laboriosa ripresa»: G. PENCO, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, cit. p. 2.

16. Movimento liturgico grazie al quale nei monasteri italiani, dove si viveva in un'atmosfera provinciale caratterizzata dalla quasi totale separazione dal mondo monastico d'oltralpe, fin dall'inizio del secolo esisteva un certo sentimento riformistico. Fu questo ambito di lavoro a mantenere accesa nei monasteri italiani una fiammella di interesse culturale. Si pensi ai successivi apporti dell'abbazia di Parma, o a quello di singoli studiosi come Salvatore Marsili e Cipriano Vagaggini.

17. L'ospitalità offerta nel primo dopoguerra ai giovani universitari cattolici prima a Montecassino e più tardi a Camaldoli, la posizione assunta dalle comunità dinanzi ai regimi totalitari in Italia e in Spagna; i monasteri luoghi di rifugio per i perseguitati politici, come per le popolazioni sfollate a causa della guerra; l'ospitalità concessa a gruppi di intellettuali che elaboravano nuovi progetti politici, sono solo alcuni esempi dell'avvicinarsi di mondi un tempo separati e lontani.

I monasteri e gli ordini monastici possono offrire un ottimo campo di osservazione per ricerche rivolte a istituzioni che sappiano attivare un intenso scambio in vari ambiti che può divenire estremamente fruttuoso: esso consente di guardare oltre i limiti della propria disciplina e di collocare perfino la storia degli ordini religiosi in più ampi contesti storico-culturali¹⁸.

Se la storia è storia di uomini, se sono gli uomini che “fanno la storia”, occorre anche indagare quali ripercussioni le vicende hanno avuto sulle singole persone, e non solo sulle istituzioni e sulla collettività. Per questo nel corso del lavoro in alcuni casi è sembrato necessario narrare alcune vicende particolari e alcune giornate significative.

Il presente lavoro è nato come tesi dottorale in Storia della Chiesa contemporanea, presso la Facoltà di Storia e dei Beni culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana di Roma ed è stato pubblicamente difeso il 9 giugno 2006 con il titolo: *Eremitismo e cenobitismo in conflitto nell'Ordine camaldolese. La soppressione ecclesiastica dei Monaci Camaldolesi nel 1935 e l'abate Emanuele Caronti*. Di tale tesi è stato pubblicato un estratto in un numero limitato di copie¹⁹.

Nel licenziare alle stampe il volume, ritengo doveroso ringraziare lo staff della Rubbettino Editore per l'attento e paziente lavoro, i Superiori della Comunità monastica di Camaldoli per l'incoraggiamento sempre manifestatomi e la Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica per la disponibilità a concedermi di lavorare a lungo nel suo archivio.

La mia gratitudine ai miei Genitori, a tutti gli amici faentini, all'Associazione Romagna-Camaldoli e alla Biblioteca «C. Zucchini» di Faenza, che con il loro contributo finanziario hanno reso possibile la pubblicazione di questo lavoro. Un particolare ringraziamento all'amica Laura Artioli e all'amico Domenico Cerami per i preziosi suggerimenti, alla professoressa Maria Grazia Sassi per la paziente disponibilità con cui ha riletto il testo. Ringrazio, infine, Federica Fabbri (Università La Sapienza, Roma) per la correzione delle bozze e la stesura dell'indice dei nomi.

18. Non solo quelle riconducibili a istituzioni secolari, ma anche alle varie espressioni contemporanee del fenomeno monastico. Vedi J. LECLERCQ, *Il monachesimo occidentale oggi*, Abbazia S. Benedetto, Seregno 1992.

19. R. FORNACIARI, *Eremitismo e cenobitismo in conflitto nell'Ordine camaldolese. La soppressione ecclesiastica dei Monaci Camaldolesi nel 1935 e l'abate Emanuele Caronti*, Camaldoli (AR) 2007 (Studi e testi camaldolesi 12), pp. 1-189.

I.

Introduzione storica sulla Congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi

1. Cenni storici sulla nascita e sullo sviluppo della Congregazione

La nascita della Congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi¹ fa parte di quel processo dialettico di continua attrazione e divergenza che ha sempre caratterizzato il movimento monastico camaldolese, distinguendolo all'interno del mondo benedettino per le sue due anime perennemente alla ricerca di una equilibrata e pacifica convivenza fra loro: quella eremitica e quella cenobitica. Infatti, fin dalle sue origini siamo alla presenza, come afferma Giuseppe M. Croce, di «un dato di fatto che non manca di colpire chiunque si ponga ad osservare l'ambiente camaldolese nell'età moderna: la presenza, cioè, all'interno di una stessa tradizione monastica, di due forme di vita, la cenobitica e l'eremitica, sensibilmente diverse, che si esprimono sul piano spirituale, orga-

1. Per un quadro d'insieme delle vicende dei Camaldolesi in età moderna e contemporanea vedi G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna e contemporanea secoli XVI-XX. Atti del II Convegno di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)* (Monastero di Camaldoli, 30 maggio - 1 giugno 2013), CSBI, Cesena 2015 (Italia benedettina 40); vedi anche le relazioni di Giuseppe M. Croce tenute ai convegni sull'Italia benedettina organizzati dal Centro Storico Benedettino Italiano negli anni 1986, 1989, 1992. Per i primi secoli di storia del movimento monastico camaldolese si segnala C. CABY, P. LICCIARDELLO (a cura di), *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo. Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)* (Monastero di Camaldoli 31 maggio-2 giugno 2012), CSBI, Cesena 2014 (Italia benedettina 39). Vedi anche C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, École Française de Rome, Roma 1999 (B.E.F.A.R. 305). Sulle fonti archivistiche per la storia camaldolese vedi F. CARDARELLI (a cura di), *Il codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, Bologna-Roma 2004; G. ZACCHÈ (a cura di), *Mille anni di storia camaldolese negli archivi dell'Emilia-Romagna. Atti del convegno di Ravenna (11 ottobre 2012)*, Modena 2012 (Centro Studi nazionale sugli archivi ecclesiastici di Fiorano e Ravenna, Atti di Convegni 17); L. MARTINOLI, U. FOSSA (a cura di), *Le fonti per la storia camaldolese nelle Biblioteche italiane e nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 2015 (Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma 19); G.M. CROCE (a cura di), *L'Ordine camaldolese dal Medioevo all'Età contemporanea nelle fonti degli Archivi di Stato italiani. Atti della giornata di studio in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)* (Roma, Accademia nazionale dei Lincei 30 maggio 2014), Roma 2016 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato 111).

nizzativo, culturale in maniera che non è forse azzardato definire antitetica»². Questo processo dialettico dal Quattrocento al Seicento si manifesta sul piano istituzionale con il susseguirsi di divisioni e unioni.

I Camaldolesi prendono il loro nome dall'eremo di Camaldoli (Arezzo)³, l'ultima delle fondazioni di Romualdo di Ravenna († 1027)⁴ che, da iniziale comunità di cinque monaci, era andata crescendo di numero e importanza, sotto la protezione dei vescovi di Arezzo e quindi dell'Impero, fino ad aggregare a sé un tal numero di altre case da indurre papa Pasquale II nel 1105 a porre le premesse per una trasformazione istituzionale e, nel 1113, a riconoscere e approvare una congregazione camaldolese ormai sufficientemente distinta nell'alveo benedettino⁵.

Non avendo avuto Romualdo di Ravenna l'intenzione di dare origine a una congregazione monastica, forse è una pretesa non del tutto corretta risalire a lui per trovarne il carattere autentico. La stessa comunità di Camaldoli nata come eremo, nonostante l'esplicito divieto iniziale⁶, giungeva in pochi decenni ad esprimersi anche in un cenobio; in seguito non trovò disdicevole unire a sé numerosi monasteri insieme agli eremi in una rete di relazioni che sviluppò uno scambio reciprocamente fecondo e stimolante⁷.

2. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la "rusticitas" degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *Settecento monastico italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina* (Cesena 9-12 settembre 1986), CSBI, Cesena 1990 (Italia benedettina 9), pp. 203-204.

3. Sulle origini dell'eremo di Camaldoli vedi G. TABACCO, *La data di fondazione di Camaldoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 451-455; W. KURZE, *Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medioevale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 243-274; P. LICCIARDELLO (a cura di), *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones, Liber Eremitice Regule*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004 (Edizione nazionale dei testi mediolatini 8).

4. Su Romualdo di Ravenna vedi C. CABY, *De l'éremitisme rural*, cit., pp. 61-77; *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità. Atti del XXIII Convegno del Centro Studi Avellaniti* (Fonte Avellana 23-26 agosto 2000), Gabrielli, Negarine di San Pietro in Cariano 2002; e *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, Monasteri e Santi Asceti. Atti del XXIV Convegno del Centro Studi Avellaniti* (Fonte Avellana 2002), Gabrielli, Negarine di San Pietro in Cariano 2003. Vedi anche R. FORNACIARI, *Elementi di contemplazione e mistica in Romualdo di Ravenna*, in «Claretianum», 44 (2004), pp. 111-142.

5. G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, CSBI, Cesena 1994 (Italia benedettina 13), pp. 65-76.

6. «Similiter interdicimus ut in predictum huius heremi hospitium nullus abbas ordinetur vel prior neque in cenobitarum transmutetur monasterium, sed semper huius heremi sit hospitium»: *Rodulphi Constitutiones*, VII, 3, in P. LICCIARDELLO (a cura di), *Consuetudo Camaldulensis*, cit., p. 19.

7. P. LICCIARDELLO (a cura di), *I Camaldolesi ad Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale*, Atti della giornata di studio in occasione del millenario della fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli (Arezzo, 9 ottobre 2012), Società Storica Aretina, Arezzo 2014; A. BARLUCCHI, P. LICCIARDELLO (a cura di), *I Camaldolesi nell'Appennino nel medioevo*, Atti della giornata di studio (Raggiolo, 22 settembre 2012), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2015.

La Congregazione dei cenobiti camaldolesi, sorta in un clima di riforma monastica fin dal 1474⁸, favorita nella sua ricerca di autonomia dal Sacro Eremo di Camaldoli dal forte appoggio della oligarchia veneziana, aveva trovato la sua stabilità istituzionale dopo i tentativi di riunione al ramo eremitico dell'ordine sperimentati già nel 1513⁹ e tra il secondo e terzo decennio del XVII secolo. Ma tra gli stessi Eremiti, già nel 1523, il perdurante malessere del mondo camaldolese riemergeva con la nascita della Compagnia di S. Romualdo, divenuta Congregazione degli Eremiti di Monte Corona nel 1530, che esprimeva la tensione spirituale di Paolo Giustiniani¹⁰.

Comunemente viene indicato l'anno 1616 come quello in cui la congregazione assume il suo assetto definitivo con la denominazione «Congregazione dei cenobiti di San Michele di Murano». In quell'anno, infatti, si verificò nella dieta della congregazione una nuova separazione tra i due rami dell'Ordine, dovuta, in questo caso, alla mancata accettazione da parte degli eremiti dei candidati presentati dai cenobiti per l'ufficio di superiore generale¹¹. Formalmente questa frattura non ebbe lunga durata, infatti dieci anni dopo, nel 1626, si riuscì a ricostituire l'unità, ma solo per breve tempo: gli eremiti valutarono i patti dell'unione contrari ai loro interessi e nel 1629 riuscirono a farla dichiarare nulla, così che i monasteri tornarono a dividersi dal Sacro Eremo di Camaldoli¹² e si sancì la loro indipendenza, che perdurerà fino alla prima metà del XX secolo.

8. Con la bolla di Sisto IV, *In suprema militantis* del 5 dicembre 1474. La congregazione, inizialmente comprendente i soli monasteri veneziani di San Michele, San Mattia e Santa Maria delle Carceri, si estese associando i cenobi ravennati per espandersi ulteriormente tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Fin dal suo sorgere «La congregazione di San Michele, come già era stato a suo tempo per l'ordo di San Mattia, prevedeva l'elezione autonoma degli abati e dei priori, con l'importante aggiunta della triennalità dell'incarico, ridotta a un solo anno dopo l'approvazione di nuove Costituzioni (1487)»: F. TONIZZI, E. BRUNET, *Aspetti della vita religiosa dei Camaldolesi a Venezia*, in MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, *San Michele in Isola - Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolese nella laguna di Venezia, mostra organizzata in occasione del Millenario della fondazione della Congregazione camaldolese*, catalogo a cura di M. Brusegan, P. Eleuteri, G. Fiaccadori, UTET, Torino 2012, p. 32; vedi nello stesso volume U. FOSSA, *Storia di San Michele di Murano dalle origini alla fine del XV secolo*, p. 48; C. CABY, *De l'érémisme rural*, cit., pp. 762-773.

9. Anno dell'approvazione da parte di Leone X della Congregazione del S. Eremo di Camaldoli e di S. Michele di Murano.

10. Su Paolo Giustiniani, al secolo Tommaso (1476-1528), vedi P. GIUSTINIANI, *Trattati, lettere e frammenti dai manoscritti originali dell'Archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati*, 3 voll., a cura di E. Massa [e L. Sturlese: vol. 3], Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967-2012; S. DALL'AGLIO, *L'eremita e il sinodo. Paolo Giustiniani e l'offensiva medicea contro Girolamo Savonarola (1516-1517)*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006; L. BARLETTA (a cura di), *Camaldoli a metà millennio. Il Sacro Eremo nelle lettere del beato Paolo Giustiniani (1476-1528)*, Eremo di Monte Rua, Torreglia (PD) 2016.

11. P.T. LUGANO, *La Congregazione camaldolese degli Eremiti di Montecorona. Dalle origini ai nostri tempi*, S. Eremo Tuscolano, Frascati 1908, p. 363.

12. *Ivi*, p. 364.

La doppia anima eremitica e cenobitica del monachesimo camaldolese, esistente fin dal secolo XI¹³, e le tensioni che avevano minato la capacità di mantenere una seppur dialettica unità istituzionale, nel 1474 (cenobiti), nel 1523 (eremiti) e nella prima metà del secolo XVII, tornavano a prevalere e a sancire, con la nuova e definitiva scissione, la profonda difficoltà di far convivere i due stili di vita e di vedere riconosciuto il primato morale e giuridico rivendicato dagli eremiti.

L'approvazione da parte di papa Pasquale II di una congregazione che comprendesse eremi e cenobi, e che unisse in una sola struttura due forme di vita così diverse, che nel quotidiano necessitavano di una regolamentazione differente e quindi di una guida comune che sapesse ottemperare alle esigenze degli uni e degli altri, mantenendo l'indole propria di ciascun gruppo con grande equilibrio, senza far prevalere la necessaria particolarità di una parte sull'altra, risulterà essere un progetto se non ambizioso certo di difficile realizzazione¹⁴.

Le successive fratture dell'unità saranno sovente frutto proprio di questa mancanza di sapienza da parte del moderatore maggiore dell'Ordine; ciò capitava soprattutto quando il generale era un eremita, a causa di una gestione non sempre avveduta e condizionata dal tentativo di far prevalere gli usi propri di un ramo sull'altro, misconoscendo così le caratteristiche peculiari delle due strutture. È quanto emerge dalle affermazioni dell'abate generale Mauro Ruggeri¹⁵ (1636 - 1639) contenute in uno scritto redatto alcuni anni dopo la definitiva separazione degli eremiti dai cenobiti¹⁶.

13. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 205, nota 3, segnala che: «La tensione fra i religiosi seguaci dei due generi di vita appare ben presto nella storia camaldolese in cui si assiste da una parte all'incremento numerico dei cenobi e dei cenobiti e dall'altra agli scarsi progressi degli abitatori degli eremi. La sproporzione è già evidente nella bolla di Pasquale II del 1113 dove vengono enumerati solo quattro eremi contro ventisei monasteri». La lettura di Croce pare confermata da N. D'Acunto: «L'eremo di Camaldoli fin dagli esordi fu costretto a proteggere il proprio carisma eremitico garantendo la conformità della vita che vi si conduceva rispetto al modello originario, visto che Romualdo di Ravenna era una specie di fondatore itinerante, il quale, dopo aver istituito eremi o cenobi, si allontanava alla ricerca di nuove opportunità»: N. D'ACUNTO, *Monachesimo camaldolese e "monachesimo riformatore" nel secolo XI*, in C. CABY, P. LICCIARDELLO (a cura di), *Camaldoli e l'ordine camaldolese*, cit., p. 34.

14. «Di questo fragile equilibrio, spesso sfociato in aperta dialettica, si deve tener conto nella genesi e nello sviluppo del movimento camaldolese lungo i secoli. E tutto ciò caratterizza anche le vicende del monastero di San Michele di Murano, sorto nel 1212»: F. TONIZZI, E. BRUNET, *Aspetti della vita religiosa dei Camaldolesi a Venezia*, in M. BRUSEGAN, P. ELEUTERI, G. FIACCADORI (a cura di), *San Michele in Isola*, cit, p. 23.

15. Mauro Ruggeri venne eletto abate generale il 12.05.1636. Su di lui vedi G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses* (da ora *Ann. Cam.*), tomo VIII, Venetiis 1764, le pp. 222, 259, 271, 284, 305, 322, 341, 358 e 372.

16. [M. RUGGERI,] *Istoria della caduta di quattro monasteri camaldolesi*, ASC, Fondo SMM, ms. 101[3].

In seguito alla divisione della componente eremitica dell'Ordine, i Camaldolesi cenobiti erano divenuti «una congregazione di dimensione regionale, che non interessava tutto il territorio dell'attuale Italia»¹⁷. Le case dei cenobiti nel 1607, con provvedimento di papa Paolo V, erano state ripartite in quattro province: di Romagna o romana, toscana, veneta e umbro-marchigiana. I monasteri staccatisi nel 1629 dal Sacro Eremo di Camaldoli erano 44, localizzati principalmente nell'Italia centro settentrionale; in essi vivevano quasi 500 religiosi.

Verso la metà del '600 un provvedimento di Innocenzo X impose la soppressione dei piccoli conventi¹⁸; per i Camaldolesi cenobiti questo provvedimento comportò la chiusura di 7 monasteri e di molte grangie e chiese dipendenti.

I centri più importanti della congregazione dei monaci camaldolesi erano: S. Romualdo a Ravenna, S. Michele di Murano, S. Biagio di Fabriano, S. Maria degli Angeli a Firenze, il monastero delle Carceri di Padova, S. Gregorio al Celio a Roma¹⁹, l'abbazia di Fonte Avellana, divenuta camaldolese all'esaurirsi della Congregazione avellanita (1569)²⁰. Oltre ai monasteri principali ve ne erano una trentina di dimensioni medio-piccole, come S. Michele in Borgo a Pisa, S. Giovanni di Faenza, S. Maria in Gradi ad Arezzo, S. Mattia di Murano. Il monastero di S. Ippolito di Faenza, destinato dal capitolo generale del 1546 a ospitare la residenza ufficiale degli abati generali, nel 1636 fu scelto come sede per la celebrazione dei capitoli e delle diete generali²¹.

Le costituzioni allora in vigore erano quelle pubblicate a Venezia nel 1649, ovvero una ristampa di quelle del 1571. Dopo la separazione dagli eremiti, la Congregazione dei cenobiti andò avvicinando il suo tipo di osservanza a quella degli altri Benedettini. I decreti dei capitoli generali col passare del tempo adattavano le Costituzioni del 1649 alle condizioni di vita effettive dei monaci.

17. F. LANDI, *Strategie patrimoniali e gestionali dei cenobiti Camaldolesi in età moderna*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., p. 71.

18. Cfr. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1971 (Politica e storia 26).

19. Precedentemente insediati ai SS. Quattro Coronati, i Camaldolesi si trasferirono a S. Gregorio nel 1573 grazie all'assegnazione compiuta da Gregorio XIII. Vedi bolla *Ejus disponente clementia* del 20.09.1573 in *Ann. Cam.*, IX, App. LXXIII, coll. 169-176. Sull'abbazia romana vedi A. BARTÒLA (a cura di), *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* ad Clivum Scauri, 2 voll., Roma 2003 e A.M. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, [Roma] 1993.

20. Soppressa da Pio V con bolla *Quantum animus noster* del 10 dicembre 1569.

21. Osserva Alberto Gibelli: «La ragione per cui fu scelto questo luogo a preferenza di altri più insigni fu per avventura perché il monastero faentino era rispetto agli altri in un punto più centrale e quindi di più facile comunicazione col capo dell'ordine»: P. CAMPANA (a cura di), *L'antica abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abati e gli abati generali camaldolesi*, [Faenza] 1987, p. 83. Il capitolo generale della congregazione si riuniva ogni cinque anni inframmezzati dalla dieta.

Si sentiva l'esigenza della revisione del testo delle costituzioni, ma vari tentativi non portarono a nulla (come quello deciso nel 1763 nonostante il lungo iter previsto). Certo resta il fatto che le «troppe differenze di costume, di cultura, di mentalità si erano andate da tempo cristallizzando al punto da rendere sempre più estranei – e talora anche ostili – i monaci cenobiti dai loro confratelli eremiti»²².

Il numero dei monaci rimase sostanzialmente lo stesso durante tutto il secolo XVIII, mostrando però un lento declino. Il Gibelli attribuisce la flessione numerica alle non prospere condizioni economiche della congregazione dovute alla pressione fiscale della Curia romana e delle varie corti italiane e ad un cumulo di spese indebite che sarebbero spettate ai singoli monasteri²³. Il Croce ritiene che la situazione economica sia sicuramente una ragione valida per giustificare la diminuzione delle vocazioni, in quanto non permetteva di mantenere tanti postulanti, ma non l'unica causa. Sono da considerare anche i mutamenti di mentalità della società settecentesca dovuti agli influssi delle idee illuministiche che andavano diffondendosi. Occorre poi tener presente che nella Congregazione dei cenobiti l'ammissione dei candidati era subordinata a una dotazione economica²⁴. Osserva Landi che per le singole comunità «la congregazione appariva soprattutto come un'istituzione burocratica all'interno della quale andavano a confluire esigenze particolari spesso in concorrenza, quando non apertamente conflittuali»²⁵.

La Repubblica Serenissima, che fin dal 1642 aveva impedito l'esportazione fuori dallo Stato di somme finanziarie per il pagamento delle imposte degli ordini regolari dovute alle case generalizie degli stessi o alla Santa Sede, per prima iniziò i suoi interventi di soppressione in base a concezioni giurisdizionaliste, con una legge del 1768, resa effettiva nel 1771²⁶, che colpì S. Giovanni Battista alla Giudecca, S. Maria di Follina (Treviso), S. Lucia di Vicenza e S. Maria in Campagna di Verona. Vennero sospese le vestizioni per far scendere

22. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 226. Vedi anche ID., *San Michele di Murano dal Cinquecento alla soppressione del monastero*, in M. BRUSEGAN, P. ELEUTERI, G. FIACCADORI (a cura di), *San Michele in Isola*, cit., p. 56.

23. Vi era un problema di grave indebitamento dei monasteri verso la congregazione, che per versare i contributi richiesti a sua volta si indebitava facendo aumentare le passività con gli interessi. Queste spese e l'ammontare dei debiti risulta chiaramente anche dagli atti dei capitoli generali. Vedi F. LANDI, *op. cit.*, pp. 74-77.

24. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 229.

25. F. LANDI, *op. cit.*, p. 76.

26. Con legge del 7 settembre 1768, resa effettiva con decreto del 12 febbraio 1771. Vedi G.M. CROCE, *San Michele di Murano dal Cinquecento*, cit., p. 62. Vedi anche G. MAZZUCCO (a cura di), *Eremiti, monasteri, monaci camaldolesi a Murano e nella Laguna Veneta*, Deganello, Padova 2002.

il numero dei monaci al numero di 46, in modo che ogni monastero ne avesse una quindicina²⁷.

Nella Lombardia asburgica subirono la stessa sorte il monastero di San Marco di Mantova, i cui religiosi dovettero trasferirsi, nel 1772, a Santa Caterina di Cremona. Ma anche questo cenobio prima fu sottoposto all'ordinario locale senza la possibilità di comunicare con il resto della congregazione (1781) e pochi anni dopo venne definitivamente soppresso (1783)²⁸.

Analoga politica fu applicata ben presto anche nel Granducato di Toscana dove, con leggi del 1782 e del 1788, venne decretata l'espulsione dei religiosi forestieri. Inoltre subirono la soppressione diversi monasteri, per primo S. Maria in Bagno, nonostante l'opposizione della comunità locale, successivamente S. Michele in Borgo a Pisa, S. Giovanni Evangelista di Borgo Sansepolcro e S. Maria in Gradi ad Arezzo; venne anche abolita l'esenzione e proibito di contribuire al pagamento delle imposte pontificie dovute dalla congregazione (1782)²⁹. Nel 1788 la provincia toscana venne sottratta al controllo dell'abate generale, le case monastiche vennero sottoposte ai rispettivi ordinari locali.

1.1 *I Camaldolesi cenobiti nel Settecento italiano tra ambiente monastico e ambiente sociale*

L'ambiente monastico camaldolese del XVIII secolo, ancora oggi poco conosciuto e scarsamente studiato, è caratterizzato da cenobi che sorgono normalmente in ambiente cittadino e occupano edifici insigni per antichità e imponenza. Le comunità vivono in autonomia e frequentemente sentono la congregazione come una sovrastruttura non necessaria, situazione che secondo Fiorenzo Landi è dipesa dalla «mancanza di identificazione degli interessi locali con quelli congregazionali e l'assenza di solidarietà tra i monasteri»³⁰. Questi non riuscivano a trovare nella comune eredità spirituale del fondatore l'elemento che favorisse una maggiore coesione e il rilancio della congregazione, realtà evidente soprattutto nelle case venete e toscane il cui legame con quelle che si trovavano all'interno dello Stato della Chiesa andava affievolendosi. In questo periodo la situazione economica dei monasteri, come quella degli eremi camaldolesi, appare complessivamente solida, basata su un consistente patrimonio fondiario, ma la situazione tende ad aggravarsi nella

27. Cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1950 (Miscellanea di studi e memorie 7), pp. 79-83.

28. Cfr. A. RICCI, *Strani casi di storia e memoria: il monastero di S. Caterina di Cremona*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 483-507.

29. Cfr. G. GRECO, *Firenze e i Camaldolesi dai Medici ai Lorena*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 53-67.

30. F. LANDI, *op. cit.*, p. 76.

zona umbro-marchigiana. All'acuirsi della situazione economico-finanziaria non corrisponde la capacità di far fronte alla crisi migliorando la produttività economica dei monasteri, ad esempio mettendo a coltura terreni fino ad allora non sfruttati³¹. Verso la fine del Settecento si riscontra una crisi economica in rapida evoluzione sia dei cenobi che degli eremi a causa delle incalzanti soppressioni, dei tributi fiscali e per l'aumento delle spese dovuto all'imposizione di accogliere gli ecclesiastici francesi fuggiti dalla rivoluzione. In tutte le case camaldolesi si svolgeva una intensa opera di carità e di accoglienza dei poveri e dei pellegrini.

I Camaldolesi cenobiti, dal tenore dell'osservanza meno rigido rispetto a quello dei confratelli eremiti, erano però i soli a possedere una notevole e prestigiosa tradizione culturale e tra di essi vi erano anche conversi dotati di una formazione culturale acquisita prima del loro ingresso³².

Sono soprattutto i monasteri cenobiti a intrattenere relazioni con il mondo esterno e in particolare con l'ambiente cittadino. Infatti, le chiese dei cenobiti erano aperte al pubblico, sia a uomini che a donne, e in alcune città erano chiese dal grande valore storico-artistico.

Nel Settecento non erano affatto rari i casi di monaci iniziati alla massoneria, tra essi è obbligo ricordare il camaldolese Isidoro Bianchi³³.

Presso alcune di queste chiese sorgevano pure confraternite laicali e frequenti erano anche i monaci cappellani di monasteri femminili³⁴, mentre ai confratelli eremiti era vietato l'esercizio di qualsiasi ministero pastorale fuori dall'eremo come pure la confessione delle donne.

È possibile osservare una crescente omogeneità nel secolo XVIII tra la vita condotta dai cenobiti, la loro disciplina claustrale, e quella in vigore nelle altre

31. Vedi, *ivi*, pp. 79-80.

32. Basti ricordare il caso di Giuseppe Soratini, architetto, che nel Settecento trasformò le chiese camaldolesi di S. Biagio, S. Severo e S. Gregorio, vedi G. BELLÌ, *Problemi e indirizzi dell'architettura camaldolese in età moderna*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 726-727. Sul problema del rapporto tra monaci coristi e conversi, e il notevole potere che questi ultimi spesso arrivavano a esercitare nelle comunità, vedi G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 248, nota 180.

33. Vedi I. BIANCHI, *Dell'Istituto dei veri Liberi Muratori*, ristampa a cura di G. Gamberini, Ravenna 1980 e G. ORLANDI, *Monaci e massoneria nel Settecento italiano*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, CSBI, Cesena 1992, pp. 564-566.

34. Ad esempio la storia della fondazione del monastero femminile di S. Antonio abate in Roma è strettamente unita a quella del monastero di S. Gregorio al Celio. La fondatrice Angela Francesca Pezza (1687-1758) fu guidata spiritualmente da don Alfonso M. Eufemi, ricevette l'abito monastico come oblata camaldolese dall'abate don Apollinare Montanari nel 1722. Vedi Archivio Monastero S. Antonio, *Notizie memorabili delle Monache Camaldolesi del Monastero compilate per commissione della Abbadessa M. Angela di S. Filippo Apostolo nell'anno 1865*, manoscritto.

famiglie benedettine. La vita quotidiana dei monaci camaldolesi ricalca ormai un modulo comune a quello degli olivetani, dei vallombrosani o dei cassinesi. E come in tutte le congregazioni benedettine nell'Italia del Settecento, così anche in quella camaldolese le usanze entrate man mano nel costume in materia di disciplina e di clausura non sono certo più conformi alle norme austere pur formalmente ancora in vigore³⁵.

In Toscana il riformismo ecclesiastico leopoldino, dopo una soppressione selettiva che aveva colpito quegli istituti religiosi che il nuovo regime giudicava inutili o ostili, in quanto considerati eccessivamente legati a una osservanza romana (gesuiti, domenicani, francescani conventuali e cappuccini), aveva introdotto due nuove regole che interessarono anche i Camaldolesi cenobiti. Esse imponevano di interrompere i rapporti con le case generalizie poste fuori dal Granducato e di sottoporsi alle visite e al controllo dei vescovi locali; questi provvedimenti miravano a far sparire zone di "extra-territorialità", e quindi alla «nazionalizzazione» delle congregazioni regolari³⁶.

1.2 *Formazione intellettuale e produzione letteraria*

Mentre nel Quattro e Cinquecento la rinomanza culturale camaldolese ha come suoi principali centri i monasteri veneziani, esprimendosi nello studio e nella cura editoriale dei testi latini, condotti a S. Michele in Isola, e nell'attenzione rivolta alle opere religiose in volgare, praticata a S. Mattia, al declino di questi due centri tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento crebbe l'apporto culturale dell'abbazia di Santa Maria delle Carceri presso Este, nel padovano, che divenne il luogo dove si organizzò lo studio per i giovani monaci.

Successivamente i vertici della congregazione puntarono sul rilancio dell'abbazia di Classe, posta nella provincia pontificia di Romagna, divenuta già sul finire del XVII secolo il principale polo culturale che impresses un radicale cambio di passo alla Congregazione³⁷. «Decisivo sarà l'incontro, a metà degli anni Ottanta, tra il generale Zaccarelli e Pietro Canneti, accolto nella comunità classense nel

35. Vedi G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 241, nota 153. Per un quadro generale sulla vita monastica di questa epoca vedi G. PENCO, *Aspetti e caratteri del monachesimo nel Settecento italiano*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 13-33.

36. Vedi G. GRECO, *op. cit.*, pp. 55-56. Vedi anche C. FANTAPPIÈ, *Soppressione e ripristino dei monasteri benedettini in Toscana fra Sette e Ottocento*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 119-147.

37. Vedi A. BARZAZI, *Centri culturali camaldolesi e formazione dei monaci in Età moderna*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 458-459 e 472.

1684, venticinquenne e già prete secolare»³⁸. Canneti divenne il punto di riferimento dell'Accademia dei Concordi, che Zaccarelli aveva da poco istituita, prefiggendosi l'obiettivo di darle rilevanza nazionale attirandovi i più illustri nomi nel campo delle lettere. L'*Arcadia* divenne il modello di riferimento privilegiato del suo impegno intellettuale, con una speciale attenzione all'erudizione ecclesiastica e sacra seguendo le nuove tendenze critiche e filologiche che coinvolgevano dotti monaci ed ecclesiastici sulla scia della scuola maurina, capace di suscitare attenzione e voglia di emulazione³⁹. Tra i suoi lavori spicca una edizione manoscritta dell'epistolario di Ambrogio Traversari (1386-1439)⁴⁰. A Canneti si deve il nascere della «*nova libreria*» dell'abbazia camaldolese di Ravenna: «L'elevato tasso di innovazione che lo aveva distinto nella sua impresa accademica lo guidava ora sul piano della committenza architettonica ed artistica di una struttura bibliotecaria pensata ed edificata, oltre che come strumento di conoscenza e di educazione, come veicolo di rappresentazione visiva dei personaggi ed eventi che avevano fatto nei secoli la storia dell'Ordine camaldolese»⁴¹.

Tutto ciò non impedì una contemporanea ripresa di S. Michele, favorita dai nuovi assetti interni alla congregazione e dagli obblighi finanziari della provincia veneta. Infatti solo qualche decennio dopo il monastero veneziano, esprimendo un'eccezionale operosità culturale, riconquistò una posizione di primo piano «all'interno di un sistema culturale camaldolese nuovo e spiccatamente policentrico»⁴². Nei monasteri camaldolesi si coltivavano i più svariati ambiti del sapere e dell'espressione artistica, comprese la musica⁴³ e le scienze naturali⁴⁴. L'invenzione della stampa affascinò questi monaci se è vero, come afferma Giorgio Montecchi, che «tra Cinquecento e Seicento non erano pochi i monaci camaldolesi che frequentavano le tipografie», infatti, «a scorrere gli *Annales Camaldulenses* dalla fine del Cinquecento in poi sono ormai numerosi gli scrittori che hanno trovato in tipografia il modo di estendere e di parlare dalle loro celle a un pubblico sempre più vasto»⁴⁵.

38. *Ivi*, p. 472.

39. Cfr. D. DOMINI, *Pietro Canneti e la cultura del suo tempo*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 547-564.

40. Cfr. *Ivi*, p. 555.

41. *Ivi*, p. 558.

42. A. BARZAZI, *Centri culturali camaldolesi*, cit., p. 460. Vedi anche G.M. CROCE, *San Michele di Murano dal Cinquecento*, cit., pp. 56-58.

43. Cfr. D. TORELLI, «*Quel celebre professore di musica*»: cultura musicale e musicisti camaldolesi nella prima età moderna, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 729-764.

44. Essendo possibile in questa sede fare solo un minimo accenno ai numerosi monaci che si cimentarono nei più diversi campi del sapere, rinviamo ai lavori del citato Mauro Mazzucotelli.

45. G. MONTECCHI, *Camaldoli ed editoria nell'età moderna. Dagli Annales Camaldulenses agli annali editoriali e tipografici dei camaldolesi*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 530 e 531.

Il Settecento, secolo considerato generalmente di minore interesse nel quadro generale dell'evoluzione del monachesimo, è un periodo di incremento sorprendente per la congregazione cenobitica, che su questo si differenzia nettamente da quelle eremitiche. Un programma organico di formazione venne stabilito nella dieta generale del 1768, che a sua volta si rifaceva a delibere di capitoli e diete precedenti: si stabiliva che i chierici percorressero un iter formativo di nove anni, due dedicati alla filosofia e sette alla teologia⁴⁶. I principali centri di studio della congregazione, dopo la soppressione del monastero delle Carceri (1690)⁴⁷, erano Classe e S. Michele di Murano⁴⁸, monasteri dotati di ottime biblioteche⁴⁹. Per quasi tutto il corso del Settecento, almeno fino all'ultimo quarto del secolo, nulla venne a turbare il clima di pacifica operosità dei grandi cenobi camaldolesi, nei quali i monaci si dedicavano allo studio delle più diverse scienze; la loro intensa e vivace vita intellettuale stimolò l'incremento di candidati colti e attratti dalle opportunità culturali offerte da questi monasteri, in essi infatti si favorirono una ricca produzione letteraria e scientifica di cui sorprende il carattere enciclopedico.

A S. Michele di Pisa la congregazione godeva già di figure di alto livello, come i matematici Teofilo Macchetti, veneziano (1632-1714), professore di S. Mattia, e Guido Grandi, cremonese (1671-1742), filosofo, matematico, professore per un trentennio allo Studio cittadino⁵⁰. «Spesso i discepoli del Grandi divennero, a loro volta, maestri di altri confratelli realizzando una specie di trasmissione generazionale monastica del sapere matematico come nel caso di Rodesindo Cateni per Ambrogio Soldani e di Claudio Fromond per il suo concittadino

46. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 253.

47. Motivi di ordine finanziario per le imposizioni della Repubblica Serenissima e della congregazione, che doveva far fronte alla contribuzione richiesta dalla Camera apostolica, giunsero a segnare la sorte di questa casa di studi superiori, vicina all'Università di Padova, dotata di una grande collezione libraria, ricca di possedimenti e rendite. La sua soppressione venne concertata tra la Repubblica e il papa veneziano Alessandro VIII e provocò la dispersione e perdita della splendida biblioteca. Vedi A. BARZAZI, *Centri culturali camaldolesi*, cit., pp. 468-471.

48. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e Illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 612-613 e 625; C. CABY, *De l'érémisme rural*, cit., pp. 15-20; A. BARZAZI, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, in «Quaderni storici», 119 (2005), p. 497.

49. Basti qui ricordare quella del monastero di Classe-S. Romualdo a Ravenna arricchita e organizzata dall'abate Pietro Canneti. Su Canneti vedi: G. CORTESI, *L'abate Pietro Canneti bibliofilo e bibliografo (1659-1730)*, «Felix Ravenna», 59 (1952), pp. 31-80; A. PETRUCCI, *Canneti Pietro (Giambattista)*, in DBI 18, pp. 125-129; C. CABY, *De l'érémisme rural*, cit., pp. 17-18.

50. Vedi U. BALDINI, *Grandi Guido*, in DBI 58, pp. 494-507; M. MAZZUCOTELLI, *Ambienti monastici italiani e mondo scientifico nel XVIII secolo*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 810-813, 820-822; A. BARZAZI, *Una cultura*, cit., pp. 504-505.

Isidoro Bianchi»⁵¹. Nel 1770 il capitolo generale nominò Ambrogio Soldani (1736-1808)⁵² bibliotecario di S. Michele, affidandogli il riordino della biblioteca personale di Grandi destinata per sua disposizione al pubblico utilizzo⁵³. Da S. Mattia si recò a Pisa per seguire gli insegnamenti del Grandi il monaco Giammaria Ortes⁵⁴, che dopo essere passato nel clero secolare divenne celebre economista; ugualmente da S. Michele giunse Pietro Orseolo Da Ponte e da S. Maria degli Angeli di Firenze Rodesindo Cateni⁵⁵. Alla fine del Settecento, ancora a Pisa, la cattedra di geometria e meccanica fu affidata al cremonese Ramiro Stanislao Bianchi (1744-1803)⁵⁶.

A Venezia i Camaldolesi di S. Michele potevano vantare figure del livello di Angelo Calogerà, Fortunato Mandelli e gli annalisti Giambenedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni. Certamente l'ufficio di "lettore" procurava ai monaci che ne erano insigniti ampia libertà di movimento non solo in città, ma anche di viaggiare fuori dai confini veneziani e di acquistare libri, manoscritti e cimeli a beneficio della loro comunità⁵⁷. Angelo Calogerà, scoperta la passione per gli studi storici eruditi, seguì fedelmente la lezione dei padri maurini di Francia e la loro rigorosa attenzione alla ricerca documentaria; favorì pubblicazioni e raccolte giornalistiche letterarie: *Storia letteraria d'Europa*, *La Minerva o sia nuovo giornale dei letterati d'Italia*, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* e *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*⁵⁸. Sempre a S. Michele troviamo

51. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio delle scienze tra i camaldolesi in età moderna*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 599 e 601-606 (Bianchi e Fromond).

52. Matematico, paleontologo, furono gli studi di conchigliologia fossile macro e microscopica a dargli fama. Cfr. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio*, cit., p. 630-644.

53. *Ivi*, p. 631. La «Libreria Grandiana» è ancora oggi una sezione della biblioteca dell'Università di Pisa.

54. G. ORTES, *Delle diverse Costituzioni nazionali*, a cura di M. Bazzoli, Milano 2003, con una introduzione sui manoscritti ortesiani al monastero di Camaldoli; G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, 5/I e II, cit., pp. 433-434 e *passim*; G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., pp. 243 e 255-256, nota 208.

55. Cfr. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio*, cit., pp. 597-598.

56. Cfr., *Ivi*, p. 601.

57. Cfr. G.M. CROCE, *San Michele di Murano dal Cinquecento*, cit., p. 56.

58. Vedi C. DE MICHELIS, *I giornali di Angelo Calogerà*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 535-545. Vedi anche D. GENERALI, *Pier Caterino Zeno e le vicende culturali del «Giornale de' letterati d'Italia» attraverso il regesto della sua corrispondenza*, in M.V. PREDAVAL MAGRINI (a cura di), *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 119-202; C. DE MICHELIS, *Calogerà Angelo*, in DBI 16, pp. 790-793; G. MONTECCHI, *Benedettini ed editoria nell'età dei lumi e dell'erudizione*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 792, 796 e 804; V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola*, I, cit., pp. 208-229, 268-274; G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, 5/II, pp. 121 e *passim*.

monaci scienziati come Guido Ignazio Vio⁵⁹, Lodovico Nachi⁶⁰, matematici come Pietro Orseolo Gravisi, Michelangelo Gasparini, Parisio Bernardi. È possibile affermare che nel corso del XVIII secolo tra i Camaldolesi cenobiti si formò una vera schiera di uomini di cultura e i loro monasteri divennero autentici laboratori di ricerche e studi eruditi.

Tra essi non si può omettere di ricordare i due annalisti Giambenedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni⁶¹, veneziani, che, tra il 1755 e il 1773, danno alle stampe i nove tomi in folio degli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, la più vasta e preziosa collezione di documenti per la storia dell'Ordine camaldolese e della Chiesa italiana. Non solo il lavoro dei due annalisti rappresenta un «vanto della cultura settecentesca e monumento della letteratura benedettina e religiosa di ogni tempo»⁶² ma «è anche l'espressione di quell'unità fondamentale dei romualdini che si era andata oscurando nella coscienza dei monaci e degli eremiti dopo tante crisi e secessioni e che viene finalmente ritrovata nella riscoperta delle radici spirituali»⁶³.

1.3 La spiritualità camaldolese tra Settecento e Ottocento

Nel Settecento, mentre crescevano gli interessi culturali e ancora prosperavano le finanze delle comunità, la vita spirituale del mondo camaldolese non presentava tratti particolarmente originali, anzi si fissò su sistemi convenzionali, ereditati dal passato e proseguì a palesarsi più attraverso scelte individuali che con indirizzi esprimenti un andamento comunitario⁶⁴. Tra cenobiti ed eremiti,

59. Guido Ignazio Vio (1723-1782) si dedicò allo studio della mineralogia e alla ricerca della vita marina; cfr. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio*, cit., pp. 622-627.

60. Lodovico Nachi (1741-1810) si interessò di geologia e mineralogia; cfr. M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio*, cit., pp. 627-630. Vedi anche J. BERARDI, *Nachi (Lodovico)*, in E. DE TIPALDO (a cura di), *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, compilata da letterati italiani di ogni provincia, X, Venezia 1845, pp. 82-88.

61. Cfr. *Memorie della vita di D. Giambenedetto Mittarelli veneziano abate esgenerale de' Camaldolesi scritta dal P. Ab. D. Anselmo Costadoni*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, 33, Venezia 1779, op. VII, pp. 1-64; P. PRETO, *Costadoni Anselmo*, in DBI 30, pp. 266-268; G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti Camaldolesi in Italia dal Settecento all'Ottocento. Tra soppressioni e restaurazioni (1769-1830)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), p. 203.

62. F. CROSARA, *Rodolfo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 11, Roma 1968, p. 278.

63. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 258. Vedi anche G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, 5/II, cit., p. 120 e C. CABY, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain*, cit., pp. 20-30, dove si mostra su una cartina l'itinerario del viaggio compiuto per la raccolta del materiale utilizzato nella compilazione degli *Annales*.

64. Cfr. U. DOVERE, «Occuparsi di Dio solo». *Tem e figure di spiritualità camaldolese tra Cinquecento e Settecento*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 445-446.

ormai indipendenti gli uni dagli altri, aumentava il divario e non era più perseguito come nel passato il tentativo di una unione delle diverse congregazioni: la vita nei cenobi divenne sempre più simile a quella delle altre famiglie benedettine italiane, perdendo quel tratto ascetico che era stato tipico dell'Ordine camaldolese anche nel ramo cenobitico. Mentre forte era l'apertura ai fermenti intellettuali europei, di cui poterono giovare i giovani candidati nelle case di formazione, la spiritualità camaldolese si distaccava sempre più dalle fonti bibliche e patristiche e non produceva più nulla di significativamente alto nel campo della spiritualità. Ciò può essere dipeso dal mancato rapporto tra cultura e spiritualità: l'applicarsi dei monaci ad ambiti del sapere troppo separati da quelli spirituali, senza che i diversi campi venissero interiormente connessi con un maggiore approfondimento dottrinale, contribuì al venir meno di uno specifico contributo monastico alla storia della spiritualità.

Nei monasteri l'osservanza regolare si fece meno rigorosa e più rilassata: numerose dispense venivano concesse ai professori e per motivi di studio.

I monaci, essendo raramente impegnati nell'attività pastorale diretta, riuscirono a passare indenni tra i contrasti prodotti dal giansenismo, mentre andavano aumentando le pratiche di pietà e devozioni personali, come dimostra l'ampia diffusione, anche in ambiente eremitico, di autori quali i gesuiti Jean Crasset, Alonso Rodriguez, Giovanni Battista Scaramelli, Paolo Segneri e il teatino Lorenzo Scupoli⁶⁵.

Unico a mantenere, dopo un primo momento di attrazione che aveva coinvolto diversi monaci, posizioni filogianseniste e rigoriste fu Angelo Calogerà, severamente e costantemente critico del metodo di insegnamento dei gesuiti, polemico nella sua comunità di S. Michele di Murano per la rilassatezza dell'osservanza monastica, spiritualmente vicino ai domenicani del convento delle Zattere⁶⁶. Invece pretestuosamente fu coinvolto il nome dell'abate Antonio Francesco Caramelli († 1729), «uomo di rigorosa religiosità, nelle polemiche antigiesuitiche per la semplificazione pastorale in materia di grazia, con cui alcuni membri della Compagnia di Gesù diffondevano la devozione al Cuore di Gesù»⁶⁷. Anzi Ugo Dovère rileva un passaggio nella spiritualità camaldolese, sulla scia delle correnti spirituali antigiansenistiche, da un versante ascetico volontaristico elitario a una spiritualità attenta alla sensibilità popolare e alle devozioni più diffuse tra i fedeli, a cominciare proprio da quella del Sacro Cuore, cambiamento che lui dedurrebbe da un panegirico redatto nel 1748 da Guido Ignazio Vio⁶⁸.

65. Cfr. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento*, cit., p. 270.

66. Cfr. C. DE MICHELIS, *I giornali di Angelo Calogerà*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 535-537.

67. U. DOVERÈ, *op. cit.*, p. 446.

68. *Ivi*, p. 456, nota 229.

Ma non si riscontra una significativa produzione di testi di spiritualità, essi furono molto rari perché anche i camaldolesi facevano uso di autori ormai divenuti classici come san Francesco di Sales e i carmelitani santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce. Può essere menzionato come autore spirituale il coronese Romualdo Maria Carrara da Bergamo († 1745)⁶⁹. Anche «la più incisiva testimonianza spirituale, che ha lasciato al secolo seguente il Settecento camaldolese», rappresentata da un'opera di devozione mariana, la si deve a un altro eremita coronese Don Roberto Donati: «Madre del Bell'Amore»⁷⁰.

Alcuni camaldolesi, sia eremiti che cenobiti, ripercorsero la strada dell'agiografia proponendo le figure di santi della tradizione dell'ordine, in particolare ma non unicamente, di san Romualdo, di cui vennero prodotte diverse Vite, non sempre seguendo la lezione moderna dei padri maurini di Francia e la loro attenzione alla ricerca documentaria. Tra i cenobiti tuttavia non mancò una consonanza con il desiderio muratoriano di una religiosità più sobria, che «concorse a suscitare riflessioni più critiche e pratiche più essenziali, a cominciare dalle tradizioni proprie dell'ordine»⁷¹.

Lo scarso contributo nell'ambito della spiritualità è certo una lacuna sensibile seppur comune al mondo monastico italiano non solo del Settecento, ma anche del secolo successivo fino all'inizio del Novecento. Osserva Gregorio Penco: «I monasteri infatti, pur ancora numerosi e potenti, non rappresentano più – e non solo da adesso – l'elemento trainante e propulsivo della vita ecclesiale e sociale, ma vivono di una vita riflessa, quella che deriva dall'esterno e che proviene dal passato»⁷². Analisi recentemente riproposta con riferimento alla congregazione di Piemonte da Paolo Cozzo⁷³ che, riprendendo anche Giuseppe M. Croce, evidenzia come il Settecento non fu per i camaldolesi, come per molti altri ordini monastici, un secolo di decadenza irrimediabile, né sul piano quantitativo, né su quello qualitativo. L'ordine continuò a presentarsi come «un'opera vitale ed efficiente» e «aperta a ogni ceto sociale»⁷⁴, capace di esprimere in Piemonte figure come Michele Sassetti (1762-1837) e Colombano Chiaverotti (1754-1831).

In Romagna, le figure di Ferdinando Guiccioli (1686-1763), arcivescovo di Ravenna, e di Andrea Gioannetti (Giovannetti) (1722-1800),

69. *Ivi*, pp. 449-450.

70. *Ivi*, p. 456.

71. *Ivi*, p. 447.

72. G. PENCO, *Aspetti e caratteri del monachesimo nel Settecento italiano*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 14.

73. P. COZZO, *La presenza camaldolese in Piemonte (secoli XVI-XVIII)*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., p. 222.

74. F. MONETTI, *Michele Sassetti (1762-1837) e i suoi tentativi di riforma in Piemonte*, in «Benedictina», 30/2 (1983), p. 505.

arcivescovo di Bologna, possono dirci qualcosa sulla spiritualità dei cenobiti camaldolesi del Settecento⁷⁵. Essi sono accomunati da una buona formazione con evidenti interessi biblici, patristici, teologici e storici. Divenuti vescovi, la loro formazione culturale li spinse a ricercare e porre in risalto le radici culturali e religiose, oltre al glorioso passato, delle loro diocesi. Dalla loro predicazione traspare la loro dimensione monastica benedettina e l'autocoscienza di essere anzitutto uomini di preghiera e di studio, prima che di azione⁷⁶. Molto attenti non solo all'amministrazione ma alla *salus animarum*, presero ispirazione per la loro azione pastorale dalla tradizione tridentino-borromea⁷⁷. Tra le loro preoccupazioni pastorali si nota quella di rinsaldare i legami delle loro chiese locali con Roma, ribadendo la subordinazione al papa e difendendo il primato della Sede romana⁷⁸.

«Nella prima fase del suo episcopato il Gioannetti ha cercato di coniugare l'intransigenza dottrinale con una certa apertura di sapore muratoriano diretta a "svecchiare" culturalmente la diocesi, ma di fronte alla reazione del clero conservatore [...] orientò le sue premure episcopali e i suoi sforzi verso i suoi seminari, con una migliore selezione dei futuri sacerdoti, una maggiore conoscenza della diocesi attraverso energiche visite pastorali»⁷⁹.

2. Le vicende dell'Ottocento: tra soppressioni e restaurazioni

2.1 Dalla soppressione napoleonica a Gregorio XVI

All'inizio dell'Ottocento⁸⁰ la congregazione cenobitica contava ormai meno di duecento monaci, non era priva di persone dotate di ottima formazione culturale, ma certo non aveva più tra le sue file quegli uomini che l'avevano resa parte viva della cultura italiana, per non dire europea, e, prima che terminasse

75. Vedi M. TAGLIAFERRI, *Due arcivescovi camaldolesi nell'episcopato romagnolo del Settecento: Ferdinando Romualdo Guiccioli (Ravenna) e Andrea Gioannetti (Bologna)*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 97-133.

76. *Ivi*, p. 102.

77. *Ivi*, pp. 104-105.

78. *Ivi*, pp. 102-103.

79. *Ivi*, p. 132.

80. Per il periodo dell'Ottocento particolarmente importanti sono le relazioni di P. Vismara Chiappa, G.M. Croce, V. Cattana, U. Paoli e L. Merolla presentate al II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, tenutosi nell'Abbazia di Rodengo (Brescia) tra il 6 e il 9 settembre 1989; pubblicate in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, CSBI, Cesena 1992 (Italia Benedettina 11). Vedi anche R. FORNACIARI, *I monaci cenobiti camaldolesi dall'Ottocento al Novecento*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'ordine camaldolese in età moderna*, cit., pp. 347-367.

un nuovo decennio, vedeva giungere al termine della vita anche Ambrogio Soldani († 1808) e Isidoro Bianchi († 1808).

L'istituto in pochi anni avrebbe subito un tale sconvolgimento da ridursi a un piccolo numero di membri a causa delle soppressioni che colpirono gli ordini religiosi man mano che la conquista napoleonica procedeva nella penisola, mutando i governi nazionali e i loro ordinamenti giuridici, oltrechè, pur se in forma minore, dai precedenti e successivi interventi restrittivi della politica ecclesiastica teresiano-giuseppina con la quale i sovrani, al fine della realizzazione del bene pubblico, si sentivano autorizzati a intervenire in materia di istituti religiosi, regolandone il numero delle case e l'ammissione di nuovi membri⁸¹. Effimero miglioramento della situazione dei religiosi si verificò in Toscana con l'avvento al trono, nel 1802, di Ludovico I di Borbone: le case religiose del Granducato poterono tornare a dipendere dai rispettivi superiori generali.

Gli ordini religiosi, ma soprattutto i monaci, considerati non utili alla società, già colpiti dalle politiche delle repubbliche del "Triennio" democratico 1796-99, furono tra i grandi sacrificati nelle trattative concordatarie tra la Santa Sede e Napoleone (1801) e la Repubblica Italiana (1803). Ben presto i nuovi governi si riallacciarono alla politica austriaca che nella seconda metà del Settecento aveva fortemente limitato la vita delle comunità religiose in Lombardia. Nel 1805, con la formazione del Regno d'Italia, prendeva avvio una riorganizzazione del clero secolare e regolare che, se in un primo momento prevedeva la concentrazione dei religiosi in un minor numero di comunità, culminò con la soppressione generale decretata il 25 aprile 1810, che colpì numerose case camaldolesi, tra cui i cenobi di Sassoferrato e Pesaro. «Per i monaci e gli eremiti camaldolesi che ancora sussistevano in quelle regioni fu il tracollo finale. Una modesta eccezione venne fatta a beneficio del monastero di Fonte Avellana»⁸² grazie agli sforzi del vescovo di Cagli e dell'abate Albertino Bellenghi⁸³. «Quasi tutti i cenobiti erano dunque dispersi meno i venticinque o ventisei rimasti all'Avellana, a S. Michele di Murano, e a S. Maria in Gradi, e qualcun altro, come l'abate Agostino Pellegrini a Volterra, che continuava a risiedere a titolo privato in monastero»⁸⁴.

81. P. VISMARA CHIAPPA, *Il monachesimo nella politica ecclesiastica teresiano-giuseppina*, cit., pp. 5-37.

82. G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi*, cit., p. 246. Vedi anche R. FORNACIARI, *I Monaci cenobiti camaldolesi tra soppressioni civili ed ecclesiastiche*, in *Il monachesimo nelle Marche. Atti del XLII Convegno del Centro di Studi Maceratesi* (Abbadia di Fiastra - Tolentino 18-19 novembre 2006), Macerata 2008, pp. 191-202.

83. Su Bellenghi vedi G. PIGNATELLI, *Bellenghi Filippo Maria*, in DBI 7, Roma 1965, pp. 629-631; PH. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la restauration (1814-1846)*, Roma 2002, p. 666; M. MAZZUCOTELLI, *La consuetudine allo studio*, cit., pp. 644-650.

84. G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi*, cit., p. 251, nota 264.

L'abate Ludovico Nachi nulla lasciò di intentato per scongiurare la soppressione del cenobio di S. Michele di Murano, riuscendo di fatto a ottenere solo una dilazione. I monaci poterono continuare a vivere sull'isola, spogliati dei loro beni, impediti di ricevere novizi, fatti oggetto di controlli e ingiunzioni, fino al decreto di soppressione firmato da Napoleone e notificato il 13 maggio 1810 all'abate Mauro Cappellari, succeduto nel 1808 all'abate Nachi⁸⁵. Cappellari e in seguito l'abate Zurla chiesero che i monaci potessero rimanere, indossando l'abito del clero secolare, per proseguire nella direzione del Collegio aperto fin dal 1802; i religiosi poterono restare a queste condizioni e pagando l'affitto al pubblico demanio⁸⁶.

Dopo un periodo di tranquillità, con l'annessione della Toscana all'impero napoleonico (1807) anche in questa regione venne applicata la legislazione francese. Nel 1808 i cenobiti toscani, dotati di una modesta pensione, vennero concentrati nell'abbazia fiorentina di S. Maria degli Angeli, e nei cenobi di S. Giusto a Volterra e S. Maria in Gradi di Arezzo. A Sansepolcro e a Bagno di Romagna rimase un solo monaco a svolgere l'ufficio di parroco.

Negli anni successivi al tramonto dell'Impero napoleonico si assistette a una modesta quanto laboriosissima rinascita degli ordini religiosi; anche le congregazioni camaldolesi poterono lentamente riprendersi, ridimensionate nel numero dei monaci e delle case. L'epoca della restaurazione vide l'indefesso impegno di Bellenghi, sostenuto da Cappellari, per la rinascita della congregazione cenobita. Anche Placido Zurla tentò un estremo salvataggio di S. Michele, ma nonostante i «contatti personali con l'arciduca Giovanni d'Austria e con il suo imperiale fratello, Francesco I, che visitarono entrambi il collegio nel 1815»⁸⁷ non riuscì a ottenere il ripristino del cenobio⁸⁸.

Ai monaci venne permesso di rientrare nei monasteri romani di S. Gregorio e di S. Romualdo, nonché di S. Severo di Perugia e Santa Maria degli Angeli di Pesaro. Come a Roma, così anche nell'Umbria e nelle Marche le cattive condizioni dei fabbricati e l'insufficiente dotazione economica rallentarono la normale ripresa della vita religiosa.

Le abbazie di Fabriano, Sassoferrato e Forlì vennero ristabilite tra il 1819 e il 1821. L'abbazia di Santa Croce di Sassoferrato non poté ospitare per parecchi anni che una minuscola comunità che dipese da Fonte Avellana fino al 1843.

85. Cfr. G.M. CROCE, *San Michele di Murano*, cit., p. 62 e G. MAZZUCCO, *Il calvario dei monasteri camaldolesi muranesi e veneziani: le soppressioni e la fine*, in ID. (a cura di), *Eremiti, monasteri, monaci camaldolesi a Murano e nella Laguna veneta. In memoria del beato Daniele d'Ungrispach*, Deganello, Padova 2002, pp. 73-109.

86. Cfr. V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola*, I, Stamperia di Venezia, Venezia 1962, pp. 460 e ss; *ivi*, II, pp. 17-24.

87. G.M. CROCE, *San Michele di Murano*, cit., p. 63.

88. Cfr. V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola*, I, cit., p. 465.

In Toscana dopo lunghe trattative si poterono riaprire solo i monasteri di S. Giusto di Volterra e Santa Maria degli Angeli di Firenze. Invece a Venezia i monaci, non potendo da tempo pagare l'affitto a causa delle difficoltà economiche, verso la fine del 1817 erano costretti ad abbandonare per sempre l'isola⁸⁹; rimase solo Zurla che, perduta ogni speranza, lasciò l'isola e la città nell'autunno del 1821⁹⁰.

Bellenghi tentava faticosamente di ripopolare i monasteri recuperati, infatti se i cenobiti erano 354 nel 1770, 196 nel 1803, nel 1823 risultavano essere solo 76⁹¹. Una cinquantina di monaci non erano rientrati nei cenobi, alcuni per le difficoltà economiche in cui questi versavano, altri perché ormai avvezzi a un diverso stile di vita; la maggior parte di essi chiese di passare al clero secolare.

La vita nelle comunità riprendeva, ma in una situazione di decadenza ben più grave di quella che aveva caratterizzato il finire del Settecento. Ormai poco restava della rinomata tradizione culturale dei grandi cenobiti camaldolesi⁹². «La dispersione delle loro biblioteche e dei loro archivi, la minore affluenza di soggetti dotati, lo stanco trascinarsi della vita quotidiana nei piccoli cenobi di provincia, sono altrettanti fattori che soffocano poco a poco la vita intellettuale dei monaci camaldolesi»⁹³.

Non va dimenticato che Pio VII, nel 1814, aveva incaricato Bellenghi di predisporre un progetto di unificazione delle congregazioni benedettine per superare le difficoltà in cui versavano alcune di esse⁹⁴.

89. Cfr. *ivi*, pp. 465-480 e *ivi*, II, pp. 24-27.

90. G.M. CROCE, *San Michele di Murano*, cit., p. 63.

91. ASC, Fondo S. Ippolito di Faenza, AG, 8, *Actuarium* Bianchi-Soldani I, p. 40; sez. A, cas. X, ins. 3, *Actuarium* Zurla, non pag. Dati riportati in G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi*, cit., p. 257.

92. A Ravenna dopo la soppressione del 1798 avevano ottenuto di rimanere in qualità di custodi l'abate Apollinare Rasi e un confratello. Nonostante che essi attendessero per molti anni il mutare della situazione, nemmeno la restaurazione del potere pontificio riportò i camaldolesi a Ravenna. Vedi G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi*, cit., p. 256, nota 278.

93. G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi*, cit., p. 266. Sulla dispersione delle biblioteche monastiche vedi F.G.B. TROLESE, *La dispersione delle biblioteche monastiche*, in ID. (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, cit., pp. 610-631.

94. Pio VII, consapevole delle gravi condizioni in cui versavano diverse congregazioni benedettine, pensò di riunire le comunità presenti nello Stato pontificio nella speranza di poter dare un nuovo impulso all'ordine benedettino. La morte del papa sembrò bloccare definitivamente ogni tentativo di unione, invece il nuovo papa Leone XII manifestò al Bellenghi, divenuto procuratore generale dei camaldolesi, la sua volontà di dare esecuzione al programma di unione fatto predisporre dal suo predecessore di unificazione di tutte le congregazioni monastiche presenti nello Stato pontificio. Ma nonostante gli sforzi del Bellenghi e del silvestrino Giovagnoli, che portò al progetto di «concordia di perpetua unione tra le due congregazioni monastiche camaldolese e silvestrina», superate altre difficoltà, infine fu l'opposizione dei due cardinali camaldolesi Zurla e Cappellari a bloccare ogni iniziativa di unione. Cfr. U. PAOLI, *La Congregazione silvestrina*, cit., pp. 418-425 e V. CATTANA, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche*

Trasferitosi a S. Gregorio al Celio, Bellenghi divenne consultore di alcune congregazioni della Curia romana. Nel 1824 assunse la carica di presidente del Collegio filosofico dell'Università di Roma. Un suo parere per il riordino della disciplina degli ordini religiosi in Sardegna fu giudicato da Leone XII il migliore di quelli presentati. Ciò gli valse nel 1828 l'elezione ad arcivescovo titolare di Nicosia⁹⁵ e la nomina a delegato e visitatore apostolico della Sardegna, incarico che poté ricoprire solo fino al 1830, a causa di motivi di salute. Nominato da Pio VIII vicario e visitatore apostolico della diocesi di Forlì, ottenne, dopo la rivoluzione del 1831, di ritirarsi a S. Gregorio al Celio, dove morì il 22 marzo 1839. Nel frattempo, dal 1823, gli era succeduto nel governo della congregazione come abate generale Placido Zurla⁹⁶, creato cardinale e vicario di Roma da Leone XII nello stesso anno. In quest'ultima veste Zurla partecipò a quel rilancio della pastorale diocesana iniziato a Roma all'indomani della restaurazione del governo pontificio, sotto la spinta della preoccupazione di consolidare o riprendere i rapporti tra autorità ecclesiastica e popolazione cittadina⁹⁷.

Negli stessi anni aveva già iniziato a emergere all'interno della congregazione e a farsi strada nella Curia romana un altro monaco di S. Michele, prezioso collaboratore di Zurla: don Mauro, al secolo Bartolomeo Alberto, Cappellari⁹⁸.

all'unità nazionale (1768-1870), cit., pp. 348-350. Vedi anche R. GREGOIRE, *Il monachesimo silvestrino fra Otto e Novecento*, in *Monachesimo e vita religiosa*, cit., pp. 122-126. Alcuni documenti relativi a questi progetti si conservano in ASC, sez. A, cas. IV, ins. 4.

95. R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi VII*, Padova 1968, p. 283; da ora citato *Hierarchia* seguito dal numero del volume e della pagina.

96. Placido Zurla, nato a Legnago il 2.04.1769, abate di S. Michele di Murano. Da papa Pio VII creato e riservato *in pectore* cardinale nel concistoro del 10.03.1823, dichiarato il 16 maggio in concistoro segreto, reso pubblico nel concistoro del 19 maggio, gli assegnava il titolo di S. Croce di Gerusalemme il 17.11.1823. Nominato vicario generale per l'Urbe, promosso alla sede di Edessa il 13.01.1824, consacrato vescovo a Roma il 18 gennaio dal card. Giulio M. della Somaglia. Muore a Palermo il 29.10.1834, dopo i solenni funerali celebrati nella cattedrale della città siciliana il suo corpo fu traslato a Roma e sepolto nella chiesa di S. Gregorio al Celio. Cfr. *Hierarchia VII*, pp. 15, 16 e 184. Le carte relative al suo governo e il testamento in ASC, sez. A, cas. IX-XI. Su Placido Zurla vedi A. ZAVAGLIO, *Il Card. Placido Zurla. Discorso commemorativo tenuto nella Cattedrale di Crema il 31 gennaio 1935 nel centenario della sua morte*, Cesena 1935; A. GIABBANI, *Zurla Placido*, in *Enciclopedia cattolica*, XII, Roma 1954, coll. 1833-1834 e A. MANTOVANI, *Il cardinal Placido Zurla*, «Vita veronese», 25 (1972), pp. 10-13 e PH. BOUTRY, *Souverain et pontife*, cit., pp. 485-487.

97. Cfr. M. LUPI, *Problemi pastorali a Roma nell'età di Pio IX*, in M. BELARDINELLI, P. STELLA (a cura di), *La comunità cristiana di Roma*, vol. 3, *La sua vita e la sua cultura tra età moderna ed età contemporanea*, Città del Vaticano 2002, pp. 135-137.

98. Oltre ai volumi curati in occasione del centenario della morte, di intento apologetico ma non privi di contributi fondamentali, seppur ormai datati, *Gregorio XVI. Miscellanea*, I-II, Roma 1948, mi limito a indicare alcuni studi: PH. BOUTRY, *Gregorio XVI*, in *Dizionario storico del papato*, vol. 1, Milano 1996 (ed. francese 1994), pp. 725-730; ID., *Souverain et pontife*, cit., pp. 333-335; G. MARTINA, *Gregorio XVI*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, Roma 2000, pp. 559-560 (bibliografia); ID., *Gregorio XVI papa*, in DBI 59, pp. 229-242; J.M. LABOA, *La Chiesa e la modernità*, I, *L'Ottocento*, Milano 2003,

Questi, nato nel 1765, quinto figlio di un notaio bellunese, aveva vestito l'abito camaldolese il 23 agosto 1783 nell'abbazia di S. Michele di Murano, e dopo tre anni vi aveva emesso la professione solenne. Svolse dal 1790 l'attività di insegnante di filosofia e scienze nel suo monastero. Di solida formazione⁹⁹, educato alla teologia antigiansenista sotto la guida di Fortunato Mandelli e Ludovico Nachi¹⁰⁰, giunse a Roma, dopo il capitolo generale del 1795, come segretario del nuovo procuratore generale Francesco Sandri, con il quale si stabilì nel monastero di S. Romualdo. Qui portò a termine e pubblicò nel 1799 (in realtà finita di stampare solo nella prima metà del 1800¹⁰¹) quella che rimarrà la sua unica opera data alle stampe: *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori respinti e combattuti colle loro stesse armi*¹⁰², esempio emblematico della tendenza a contrastare la Rivoluzione francese attraverso una lettura degli eventi in chiave apocalittico-profetica ed escatologica¹⁰³, nella quale identificava la Chiesa col papato e asseriva l'infallibilità del pontefice¹⁰⁴.

pp. 30-38; G.M. CROCE, *Mauro Cappellari censore di Gioacchino Ventura. Una problematica edizione romana dell'Elogio di Pio VII*, in F.G.B. Trolese (a cura di), "Monastica et Humanistica". *Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, tomo II, CSBI, Cesena 2003 (Italia benedettina 23), pp. 855-875 e V. ALVARO LÓPEZ, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana. El paso del régimen de patronato a la misión como responsabilidad directa de la Santa Sede*, Roma 2004 (Tesi Gregoriana, St. Eccl. 6). La storiografia concernente il pontificato di Gregorio XVI si è andata recentemente arricchendo grazie ad alcuni convegni e una giornata di studi nei cui atti è possibile reperire l'aggiornamento bibliografico: F. LONGO, C. ZACCAGNINI, F. FABBRINI (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*, Pacini, Ospitaletto 2008; R. UGOLINI (a cura di), *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione. Stato degli studi e percorsi di ricerca*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012; R. FORNACIARI, G. GRAZIOLI (a cura di), *Gregorio XVI. Dal Monastero di San Michele in Isola alla Sede di Pietro. Atti della Giornata di studio* (Belluno 20-21 novembre 2015), Camaldoli 2016.

99. Cfr. D. FEDERICI, *La formazione di B. A. Cappellari Gregorio XVI: 1765-1846*, Premiata Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1934, estratto da *Il Sacro speco di S. Benedetto*, 40 (1934).

100. D. ARMANDO, *La costruzione di una profezia. Stratificazioni testuali e vicende editoriali del Trionfo della Santa Sede di Mauro Cappellari*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna*, cit., p. 769.

101. *Ivi*, p. 785.

102. «L'opera fu riedita dopo l'ascesa di Cappellari al pontificato con un'inversione di aggettivi nel titolo che sembra rispettare meglio l'ordine logico: *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi: opera di D. Mauro CAPPELLARI monaco camaldolese, ora GREGORIO XVI Sommo Pontefice*, Venezia 1832»: D. ARMANDO, *La costruzione di una profezia*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna*, cit., p. 765, nota 2. Vedi anche CH. KORTEN, *Il Trionfo? The untold story of its development and Pope Gregory XVI's struggle with Orthodoxy*, in «Harvard Theological Review», 109/2 (2016), pp. 278-301.

103. Cfr. D. ARMANDO, *La costruzione di una profezia*, cit., p. 765.

104. «Impavido davanti ai successi della rivoluzione, il monaco prediceva un successo provvidenziale della sede di Pietro, che avrebbe mostrato come sia più facile spegnere il sole che distruggere la Chiesa, di cui sottolineava la struttura giuridica. L'opera resta tuttora un eloquente segno dei tempi, con la sua grande fiducia nel destino della Chiesa, e la prevalenza di categorie astratte rispetto all'esame storico dei fatti. Essa rafforzò la fede dei vacillanti, confermò la mentalità decisa, ma anche chiusa,

Martina lo considera «uno degli elementi più culturalmente attrezzati e in certa misura anche aperti dell'ambiente ecclesiastico romano, almeno sotto il profilo dell'informazione»¹⁰⁵. Nel 1800 fu nominato vicario dell'abate di S. Gregorio al Celio. Dal 1807 ricoprì l'ufficio di procuratore generale. Collaborò strettamente con il confratello Placido Zurla per tentare di evitare la soppressione del suo monastero di S. Michele, dove rientrò nel 1808 durante il periodo della dominazione napoleonica. «Accumulava così le esperienze e le doti intellettuali e morali che, passata la bufera napoleonica, ne avrebbero favorito l'introduzione nella vita della Curia e negli organismi di governo della Santa Sede»¹⁰⁶. Infatti, nel 1814 Pio VII lo nominò prima consultore della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, poi del Sant'Uffizio e, nel 1821, di Propaganda Fide. Nel 1823 divenne vicario generale della congregazione cenobitica.

Leone XII lo creò cardinale nel 1825 e, il 1 ottobre 1826, lo mise a capo della congregazione di Propaganda Fide¹⁰⁷. Da alcuni anni la Santa Sede aveva dovuto affrontare il problema della provvista dei vescovi nelle diocesi dei Paesi latinoamericani che avevano fatto parte dei domini spagnoli. Il re di Spagna rivendicava la sua giurisdizione politica su quei Paesi e pretendeva di continuare a usare del privilegio di presentare i candidati all'episcopato. Leone XII, pur consapevole della tensione che si sarebbe creata con la Spagna, nominò direttamente i vescovi, spesso scelti nelle liste presentate dai nuovi governi americani. Cappellari si trovò a dirigere con successo questa nuova politica che proseguì negli anni successivi e alla morte di Leone XII, il 2 febbraio 1831, dopo cinquanta giorni di conclave¹⁰⁸, il Cappellari venne eletto papa¹⁰⁹.

degli intransigenti, e rese più difficile un esame spassionato e obiettivo dei fatti, capace di cogliere quello che vi poteva essere di positivo nella Rivoluzione», G. MARTINA, *Il clero romano fra ancien régime e secolarizzazione*, in *La comunità cristiana di Roma*, III, *La sua vita e la sua cultura tra età moderna ed età contemporanea*, cit., p. 122.

105. G. MARTINA, *Gregorio XVI papa*, in DBI 59, p. 230. Vedi anche V. ALVARO LÓPEZ, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana*, cit., pp. 37-40.

106. G. MARTINA, *Gregorio XVI papa*, cit.

107. V. ALVARO LÓPEZ, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana*, cit., pp. 98-99, 114-117, 199-244. Vedi anche J.M. LABOA, *La Chiesa e la modernità*, I, *L'Ottocento*, Milano 2001, p. 23.

108. Sul conclave vedi CH. KORTEN, *The Conclave of 1830/1: how Mauro Cappellari was elected and other Reflections*, in R. UGOLINI (a cura di), *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione*, cit., pp. 9-31; vedi anche V. ALVARO LÓPEZ, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana*, cit., pp. 511-514. Essendo presbitero venne consacrato vescovo il 6 febbraio nella basilica Vaticana dal card. Bartolomeo Pacca, assistito dai cardinali Galleffi e Arezzo. *Hierarchia* VII, p. 24, nota 3.

109. Non è possibile in questa sede soffermarsi sul pontificato di Gregorio XVI che fin da subito ha diviso la storiografia in giudizi contrapposti di condanna e di difesa. Se certamente fu evidente tutta la difficoltà della Chiesa di fronte alla modernità, e alle questioni riguardanti l'unificazione politica dell'Italia, un'analisi che ampli il punto di osservazione non può non rilevare una serie di aperture nella politica internazionale e nell'azione missionaria. Questa valutazione è già presente in Giacomo Martina: «Come pontefice G. XVI appare a distanza con un triplice aspetto. È il campione della libertà

L'elezione papale del cardinale Cappellari avveniva in un momento in cui le congregazioni camaldolesi erano ben lontane dall'aver ritrovato la propria stabilità economica e dall'essersi riorganizzate dopo il periodo delle rivoluzioni e dei governi democratici di fine Settecento e inizio Ottocento¹¹⁰; «si può anzi affermare che proprio nei sedici anni del pontificato gregoriano ebbe luogo la vera e propria restaurazione dell'istituto cenobitico camaldolese, quantomeno sul piano materiale»¹¹¹. Pochi mesi dopo la sua elezione Gregorio XVI, con una decisione che non mancò di suscitare uno

della Chiesa in Svizzera, in Germania, nella penisola iberica, nella stessa Russia, qui almeno dopo iniziali confusioni. È un papa che più volte mostra un'inattesa apertura e una precisa comprensione dei tempi: si pensi alla svolta impressa alla politica curiale in America Latina, alla comprensione mostrata in Belgio, alla resistenza al patronato portoghese (*Multa praeclare*, 1838), al superamento del legittimismo (*Sollicitudo*, 1830), alla tolleranza matrimoniale in Ungheria e Transilvania (1841), all'impulso al clero indigeno (*Neminem latet*, 1845). D'altra parte non possiamo dimenticare ritardi e chiusure nell'amministrazione pontificia, le condanne della *Mirari vos* (1832), con l'angusta visione d'una Chiesa immutabile mai soggetta a crisi e l'aperta sfiducia nel laicato, la libertà di coscienza legata all'indifferentismo, quindi vista come errore e follia»: G. MARTINA, *Gregorio XVI papa*, cit., p. 242. La più recente storiografia, si vedano i contributi di Roberto Regoli, ha superato le contrapposizioni di giudizio che seguirono immediatamente il pontificato, grazie a nuove prospettive di ricerca che l'hanno arricchita di apporti che mettono in risalto la necessità di ulteriori approfondimenti di tematiche precedentemente non toccate o non interamente approfondite. La storia missionaria del pontificato ha ricevuto nuova attenzione in sede accademica, ma ancora non sono stati approfonditi tutti gli aspetti: manca un serio studio sulle missioni africane. Non risultano completamente indagati il periodo giovanile e quello monastico oltre al rapporto di Gregorio XVI con gli ordini religiosi, mentre l'ambito degli uomini e delle strutture della Curia romana, largamente indagati in passato, richiederebbero ulteriori approfondimenti. Si notano infatti vuoti di interesse storiografico o più semplicemente l'assenza di lavori sostanziosi, vedi R. REGOLI, *Gregorio XVI, la scrittura e la storia*, in R. FORNACIARI, G. GRAZIOLI, *Gregorio XVI*, cit., pp. 11-33. Una biografia aggiornata del pontefice, la cui mancanza è stata fatta notare nel 1948 e pure in un convegno del 1996, sembra vedrà le stampe nel 2018: CH. KORTEN, *Pope Gregory XVI: a life, 1765-1846*. Korten è attualmente considerato lo studioso più fecondo sul pontificato di Cappellari: CH. KORTEN, *Three Defining moments in the Life of Pope Gregory XVI*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 47 (2009), pp. 17-40; ID., *Against the Grain: Pope Gregory XVI's Optimism Toward Russia in His Censure of Polish Clerics in 1831*, in «The Catholic Historical Review», 101/2 (2015), pp. 292-316; ID., *The Prodigal Son. Pope Gregory XVI and wayward priest*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 66/3 (2015), pp. 562-577; ID., *Women in the life and pontificate of Pope Gregory XVI (1765-1846)*, in «Teka - Polish Academy of Sciences», vol. 12, Lublino 2016; ID., *Pope Gregory XVI's chocolate enterprise. How some Italian clerics survived financially during the Napoleonic era*, University of Cambridge Press, Cambridge 2017.

110. Nell'agosto del 1831 morì, a pochi mesi dall'elezione del suo confratello Cappellari al soglio pontificio, Colombano Chiaverotti, già eremita camaldolese, priore dell'eremo di Lanzo, che nel Piemonte post-Restaurazione era stato nominato, nel 1817, vescovo di Ivrea e, l'anno successivo, arcivescovo di Torino. Vedi P. COZZO, *La presenza camaldolese in Piemonte*, cit., p. 224.

111. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino, metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in CSBI, *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995 (Italia benedettina 15), p. 91.

strascico di polemiche all'interno del mondo benedettino, fece assegnare due abbazie della congregazione di Monte Oliveto, ben dotate economicamente, alla congregazione camaldolese: si trattava di S. Pietro di Gubbio e di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno, dalle quali gli Olivetani dovettero trasferirsi¹¹². Queste nuove acquisizioni portarono i Camaldolesi a una situazione economica florida, ma ad essa non corrispose una crescita né sul piano spirituale e intellettuale né su quello numerico, nel quale anzi si registra una lieve flessione.

Nel 1833 al card. Zurla succedette nel governo della congregazione cenobitica l'abate Ambrogio Bianchi¹¹³, prima come vicario generale, poi, dal 1836, come abate generale, ufficio che mantenne anche dopo essere stato creato pubblicamente cardinale da papa Gregorio l'8 luglio 1839¹¹⁴ con l'assegnazione, per la prima volta nella storia, del titolo presbiterale della Chiesa dei Santi Andrea e Gregorio al Monte Celio¹¹⁵.

Non valse all'istituto cenobitico camaldolese essere diretto da illustri porporati o il fatto di poter godere di una particolare protezione del pontefice, anzi, in quest'epoca «mostrò sempre più i segni di una grande fatica ad entrare nella vita di un autentico rinnovamento. Lo sforzo maggiore compiuto dalla piccola congregazione benedettina era quello che mirava al recupero delle posizioni perdute in seguito alla bufera rivoluzionaria, a riprendere possesso, in pratica, dei monasteri con i relativi beni»¹¹⁶. Non che non venisse avvertito il problema della necessità di un rinnovamento della vita spirituale

112. La congregazione di Monte Oliveto, che da tempo viveva in uno stato di grave declino, dopo essere stata fatta oggetto di una inchiesta sotto il pontificato di Leone XII, venne affidata alle cure dell'abate generale dei Camaldolesi, card. Placido Zurla e sottoposta a una visita apostolica al termine della quale Gregorio XVI ne dispose la soppressione nello Stato Pontificio. Vedi: V. CATTANA, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto*, cit., pp. 348-361.

113. Ambrogio Bianchi nato a Cremona il 17.10.1771, entrato nel monastero di Fonte Avellana, emise la professione religiosa a 16 anni. Terminati gli studi divenne lettore di filosofia e teologia nel suo monastero e nel seminario di Fabriano. Al sopraggiungere della soppressione del 1810 era priore claustrale del monastero. In seguito divenne abate di S. Gregorio al Celio e Zurla, allora abate generale, lo fece suo vicario nel governo della congregazione succedendo in questa carica al Cappellari creato cardinale. Cfr. A. PAGNANI, *Storia dei Benedettini Camaldolesi*, cit., pp. 294-296 e PH. BOUTRY, *Souverain et pontife*, cit., p. 318. Carte relative al governo di A. Bianchi in ASC, sez. A, cas. XV - XVII e in ASFA, sez. A, cas. XVIII.

114. Gregorio XVI aveva creato cardinale Bianchi, riservandosene *in pectore* la nomina, fin dall'aprile del 1835, resa pubblica solo nel luglio del 1839. Il 31.07.1840 Bianchi verrà nominato prefetto della Congregazione per la disciplina dei Regolari. Cfr. *Hierarchia* VII, pp. 30 e 40.

115. Trattasi di un nuovo titolo cardinalizio: l'8 giugno 1839 il papa con bolla apostolica sopprimeva il titolo presbiterale di S. Eusebio e lo sostituiva con quello della chiesa dei Ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio. Alcuni documenti inerenti la creazione del titolo cardinalizio e la relativa presa di possesso da parte di Bianchi in ASC, Fondo S. Gregorio, ms. 113, sez. III.

116. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., p. 91.

e di una maggiore osservanza nella vita comunitaria, tanto che nel 1836 si tentò l'introduzione della sua perfetta osservanza in tutti i cenobi, ma questo tentativo non venne sempre positivamente accolto non solo dai monaci ma anche dagli abati¹¹⁷.

2.2 *Il pontificato di Pio IX e la soppressione del Regno d'Italia*

Durante il primo periodo del lungo pontificato di Pio IX la congregazione continuò a essere governata dal card. Bianchi, coadiuvato dall'abate Giuseppe Zuppani¹¹⁸ in qualità di vicario generale. Essi si prodigarono nello sforzo di riorganizzazione interna dell'istituto. Grazie a una indagine promossa dalla Congregazione sullo Stato dei Regolari della Curia romana, che ne aveva richiesto un quadro particolareggiato delle condizioni, si conosce lo stato dei cenobiti camaldolesi nel 1847: ridottisi a 125 religiosi distribuiti in dodici case, «quasi tutto il personale si era rinnovato, eccetto una decina di anziani che avevano professato prima delle soppressioni napoleoniche. Ma questa nuova generazione camaldolese – commenta Croce – non sembrava affatto capace di seguire le orme di quei predecessori che avevano fatto del Settecento il *grand siècle* del cenobitismo romualdino. E solo qualche rara figura, come l'ex coronese Michelangelo Gallucci, inviato a reggere l'abbazia di Casamari, emergeva dalla generale mediocrità»¹¹⁹.

Quando, nel febbraio 1849, a Roma fu ancora una volta dichiarata la fine del potere temporale dei papi e venne proclamata la Repubblica Romana, rifugiatosi Pio IX a Gaeta e con lui fuggiti la maggior parte dei cardinali, il Bianchi si ritirò a S. Gregorio al Celio e fu uno dei pochi prelati romani a rimanere nella capitale¹²⁰. Il monastero romano, su proposta di uno dei monaci¹²¹, ospitò per

117. Per il caso di don Rodesindo Saviotti, abate di Fonte Avellana, che scrisse a Gregorio XVI i motivi della sua resistenza ad adeguarsi alle disposizioni, vedi G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., p. 92.

118. Giuseppe Zuppani, bellunese, professore di S. Michele di Murano, rientrato nella città natale a causa della soppressione del 1806 rimase presso lo zio Luigi vescovo (cfr. *Hierarchia* VII, p. 109) e si riunì ai camaldolesi a S. Gregorio al Celio nel 1842. L'anno successivo venne eletto abate del monastero e vicario generale della congregazione, ufficio nel quale rimase fino alla morte del card. Bianchi, dopo la quale venne promosso abate generale (1858); morì però l'anno seguente il 10 di giugno. Gibelli ricorda come fosse legatissimo a Gregorio XVI, di cui era stato «discepolo e suddito» a S. Michele e per il quale pronunciò l'orazione funebre durante la celebrazione dei funerali a S. Gregorio. Cfr. A. GIBELLI, *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio. I suoi abati, i castelli e le chiese dipendenti dal medesimo*, Faenza 1892, pp. 189-192 e PH. BOUTRY, *Souverain et pontife*, cit., p. 769. Documenti relativi al governo Zuppani in ASC, sez. A, cas. XIX.

119. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., p. 94.

120. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 614.

121. Si tratta di don Giuseppe Zucchi di Fabriano che ottenne così dalle autorità repubblicane un formale riconoscimento per lo «spirito filantropico» dimostrato dalla comunità camaldolese. Cfr.

qualche tempo un ospedale militare e successivamente una caserma dei soldati francesi. Conclusasi la parentesi repubblicana, tra il 1850 e il 1858 fu possibile recuperare altre due case: S. Lorenzo del Massaccio¹²² e S. Ippolito di Faenza, un tempo sede degli abati generali.

Anche i camaldolesi poterono riprendere la loro vita consueta e nel maggio 1855 tenere, dopo numerosi rinvii, il capitolo generale nel monastero di S. Biagio a Fabriano, in cui confermarono Bianchi come abate generale¹²³ e Zuppani come suo vicario¹²⁴. L'anno seguente ottennero dalla Congregazione per i Vescovi e i Regolari la possibilità di accogliere come candidati giovani fino all'età di trenta anni¹²⁵. Nel 1858 riuscirono ad aprire una piccola comunità anche a S. Giminiano nella chiesa di Sant'Agostino¹²⁶. Le cospicue rendite economiche pervenute ai cenobiti grazie alle due abbazie olivetane ricevute durante il pontificato di Gregorio XVI, se da una parte permettevano loro di recuperare gli antichi monasteri, dall'altra procuravano anche non poche tensioni e problemi¹²⁷.

Quale fosse la situazione della congregazione all'inizio della seconda metà dell'Ottocento emerge da una visita canonica compiuta dagli abati Grifoni e Costa, tra il settembre 1857 e il gennaio 1858, nei monasteri di Ascoli Piceno, Fonte Avellana, Fabriano, Gubbio, Perugia, Massaccio, Pesaro e Sassoferrato.

A. GIBELLI, *Memorie storiche della Congregazione camaldolese*, cit., vol. I, p. 615; in ASC, Fondo Camaldoli, ms. 56/I; ID., *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio*, cit., pp. 190-191.

122. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, pp. 618-626 (per Massaccio), pp. 633, 636, 651-654 (per Faenza). Annota Gibelli a p. 651: «Si può tenere per certo però che i Camaldolesi furono chiamati in Faenza non tanto per la buona memoria che vi lasciarono dopo che per la soppressione napoleonica dovettero abbandonare il sunnominato monastero, quanto perché essendo detta parrocchia poverissima con una prebenda meschina assai difficilmente sarebbesi trovato un prete che volesse accettarla. Oltre a ciò la chiesa era in uno stato davvero miserabile e vergognoso, sicché sarebbesi potuta dire una spelonca».

123. Il card. Bianchi morì il 3.03.1856. Al suo funerale, celebrato il 6 marzo dal card. Cagiano nella chiesa di S. Gregorio al Celio, assistettero Pio IX, il Sacro Collegio e molti prelati della Curia. Vedi ASC, Fondo S. Gregorio, ms. 106, pp. 74-76; brevi notizie anche in A. GIBELLI, *Memorie storiche della Congregazione camaldolese*, I, cit., p. 647.

124. Furono eletti come visitatori Basilio Grifoni per la provincia romana e Ilarione Nicoletti per la provincia toscana, come procuratore generale fu confermato per la terza volta Raniero Viola. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 636.

125. Spiega Gibelli: «Nella dieta del 1627 il cardinale Pietro Valeri comprotettore [sic] e visitatore apostolico dell'ordine camaldolese aveva ordinato che non si dovessero ammettere alla vestizione giovani che avessero oltrepassato l'età di 20 anni sotto pena di nullità della vestizione e della privazione di voce attiva e passiva»: A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 639.

126. *Ivi*, p. 628 (anno 1852), p. 656 (anno 1858).

127. Tra il 1856 e il 1859 il vescovo di Gubbio, mons. Innocenzo Sannibale, tenterà di attingere al ricco patrimonio dell'abbazia di S. Pietro per sostenere alcune opere di beneficenza cittadine. I monaci nonostante si fossero impegnati lungamente nella salvaguardia del patrimonio, alla fine dovettero cedere al vescovo e furono costretti a beneficiare ogni anno i due orfanatrofi di Gubbio. Vedi A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., pp. 639-641, 649, 659-661.

Ne emerge un quadro non esaltante, in cui risalta la scarsa armonia presente in diverse comunità, dovuta talora alla difficoltà di rapporto tra superiori e monaci, e «il modesto livello culturale di quasi tutti i religiosi, lo scarso senso pastorale, e qualche vero e proprio abuso in materia di amministrazione, di disciplina regolare e di costumi»¹²⁸. In quest'epoca «la vita quotidiana dei monaci doveva apparire, in vari casi, piuttosto stanca ed opaca»¹²⁹. La Dieta della congregazione, che si riunì alla fine dell'aprile 1858, consapevole di questi problemi, affrontò anche il tema della formazione e deliberò che i giovani più promettenti studiassero filosofia e teologia al Collegio Romano, con l'intento di creare un gruppo di monaci ben preparato che si impegnasse nella formazione dei futuri candidati¹³⁰. A conferma dello scarso reclutamento di nuove vocazioni, la Dieta chiese alla Santa Sede un'elevazione ulteriore dell'età massima dei candidati, che fu fissata a 35 anni. Durante l'assise, essendo morto da due anni il card. Bianchi, il vicario Zuppani fu acclamato abate generale. Alla sua morte il governo della congregazione fu affidato, in qualità di vicario generale, all'abate Basilio Grifoni, superiore nel medesimo tempo del monastero di S. Gregorio¹³¹; costui, ammalatosi e sentendo di non avere le energie necessarie, rinunciò ad entrambi gli uffici nell'agosto del 1870.

Consequentemente al processo di unificazione statale della penisola si attuò una politica statale laicizzatrice che riguardò nuovamente anche il patrimonio ecclesiastico, con la promulgazione di una legislazione¹³² che prevedeva la confisca dei beni di ordini, congregazioni ed enti religiosi e la loro assegnazione al

128. Vedi G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., pp. 96-97. Era mantenuto l'uso del peculio privato come si comprende da alcune istanze presentate alla Santa Sede da Fr. Pacifico Bartolucci, converso di S. Pietro di Gubbio, e dall'abate Grifoni. Documenti in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 1. L'uso del peculio privato era considerato legittimo anche presso altre congregazioni monastiche, come quella dei Cassinesi, vedi G. LUNARDI, *La Congregazione Sublacense O.S.B.*, vol. 1, *L'abate Casaretto e gli inizi (1810-1878)*, Noci 2003, pp. 46-47, che annovera, insieme al peculio privato, una certa forma di carriera (*cursus honorum*) e il reclutamento tra le classi sociali medio-alte le cause del decadimento dei Cassinesi. Vedi anche G. TURBESSI, *Vita monastica dell'Abbazia di San Paolo nel secolo XIX*, in «Revue Bénédictine», 83 (1973), pp. 78-81, in particolare p. 80, nota 4.

129. G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., p. 96.

130. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 657.

131. Secondo quanto prevedevano i decreti delle Diete del 1732 e 1753 gli succedeva con il titolo di vicario generale in attesa della celebrazione del capitolo. Vedi lettera circolare del Grifoni del 18.06.1859 in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 2. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 667; ID., *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio*, cit., pp. 192-193.

132. Vengono generalmente indicate come leggi «eversive» la Legge del 28 giugno 1866, n. 2987; il Regio Decreto applicativo del 7 luglio 1866, n. 3036; e in particolare la Legge del 15 agosto 1867, n. 3848 con cui venne messo in liquidazione l'asse ecclesiastico. Provvedimenti legislativi emanati in logica continuità a quelli del Regno di Sardegna, denominati «leggi Siccardi», in particolare la Legge 29 maggio 1855, n. 878. Dopo la presa di Roma si estendeva anche al Lazio la soppressione con la Legge 19 giugno 1873, n. 1402. Si segnala il convegno dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana su *Le soppressioni delle istituzioni ecclesiastiche in Europa dalle riforme settecentesche agli stati nazionali*:

pubblico demanio, anche tramite enti all'uopo costituiti, come il Fondo per il culto. I cenobiti camaldolesi furono colpiti con la soppressione dell'ente giuridico e la confisca dei beni dopo l'annessione dell'Umbria e delle Marche, regioni nelle quali avevano il maggior numero di monasteri. Tra il 1860 e il 1861, in forza dell'applicazione dei decreti dei commissari straordinari, persero le case di Ascoli Piceno, Fabriano, Gubbio, Massaccio, Perugia e Sassoferrato¹³³. Fonte Avellana poté godere, grazie a un provvedimento del commissario Lorenzo Valerio, di un trattamento di favore dovuto al soggiorno nel monastero di Dante Alighieri, di cui i monaci avevano sempre conservato la memoria e il culto e perché potessero i monaci proseguire in una zona così isolata la loro consueta attività di studio e di ospitalità. Dal 1866 però poterono rimanere all'Avellana solo tre monaci per garantire la cura delle celebrazioni nella chiesa, il resto della comunità dovette abbandonare il luogo.

Nel 1864 venne il momento della soppressione anche per l'antico e insigne monastero di S. Maria degli Angeli a Firenze¹³⁴. Due anni dopo chiusero i cenobi romagnoli di Faenza e Forlì e le piccole comunità toscane di Volterra e di S. Gimignano.

Intanto, con l'ingresso dell'esercito italiano in Roma nel settembre 1870, e l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia, si inaspriva ulteriormente il contrasto fra Chiesa e Stato e si aggravava la questione romana.

I pochi monaci che ancora conducevano vita comune erano tutti concentrati a Roma, nei cenobi di S. Gregorio e S. Romualdo, qualcuno aveva trovato temporaneo rifugio presso i confratelli che erano potuti rimanere a officiare

modelli storiografici in prospettiva comparativa, tenuto a Roma il 28 febbraio e 1 marzo 2011, e in esso la relazione di Gianpaolo Romanato, *Le soppressioni degli enti ecclesiastici italiani (1848-1873)*.

133. Nel 1861 i cenobi erano così formati: la comunità di Sant'Angelo Magno in Ascoli era composta da 8 religiosi, metà dei quali sacerdoti, gli altri conversi, abate era don Bernardino Grifoni di Urbino. S. Biagio di Fabriano composta da 13 religiosi, 9 sacerdoti e 4 conversi, l'abate era don Michele Costa di Forlì. A S. Pietro in Gubbio vivevano fino alla soppressione 18 religiosi di cui una metà sacerdoti e l'altra conversi, l'abate era don Gerardo Luigi M. Sagredo di Venezia. Nella comunità di S. Severo di Perugia 8 religiosi, di cui 6 sacerdoti e 2 conversi, l'abate era don Benedetto Bassi di Pesaro. A S. Croce di Borgo Sassoferrato risiedevano 6 religiosi, 4 sacerdoti e 2 conversi, priore era don Gregorio Salvatori di Senigallia. Gli abati Grifoni e Rosa (S. Maria degli Angeli di Pesaro) e il priore Salvatori dopo la soppressione si recarono subito all'Avellana. L'abate Costa da Fabriano raggiunse il non meglio precisato monastero di S. Salvatore. Don Teodosio Biancheri espulso da S. Severo di Perugia ottenne il 4.03.1861 il permesso di poter insegnare matematica nelle scuole della città, mentre don Mauro Argentini insegnò in una scuola elementare a Gualdo Tadino.

134. Le disposizioni della Santa Sede erano che i monaci «non debbano abbandonare il monastero se non nel caso in cui ne siano costretti dalla forza, premessa anche in questo caso la conveniente e opportuna protesta», lettera della Congregazione dei Vescovi e Regolari del 10.09.1860, in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 1. Alla soppressione del cenobio fiorentino è da legarsi il crollo psicologico che portò don Placido Biondi in manicomio, dove morì il 18.09.1864 «sebbene riacquistasse le facoltà mentali, per sopraggiunta malattia»: A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 683.

le chiese in qualità di parroci¹³⁵. Il 21 marzo 1872 si poté celebrare, dopo 17 anni, il capitolo generale¹³⁶, grazie all'impegno del vicario generale Gregorio Benassai¹³⁷, che tentò di riunire i monaci dispersi¹³⁸ e ordinò, senza però sortire effetto, la riapertura del noviziato chiuso dal 1866.

Ma nel 1873 veniva estesa anche alla città di Roma e al Lazio la legislazione in materia di ordini religiosi e patrimoni ecclesiastici, così che vennero soppresse le ultime comunità ancora esistenti¹³⁹: il monastero di S. Gregorio e la procura di S. Romualdo. Dopo la soppressione solo alcuni monaci poterono rimanere ad abitare a vario titolo nelle antiche case monastiche. Da un elenco, datato 27 maggio 1878, risulta che dei sessantasette monaci camaldolesi registrati soltanto venticinque vivevano nelle vecchie o nuove case religiose, una quindicina risiedevano in case private, ma a contatto con le comunità o le case soppresse, gli altri risultano dispersi in varie regioni d'Italia o all'estero¹⁴⁰. Non erano mancati, anche in questo frangente, religiosi che avevano approfittato della situazione per ritirarsi a vita privata e sottrarsi al giogo della regola monastica. Furono anni molto difficili per la piccola

135. È il caso di fra Silvestro Andreoli, converso novizio ricevuto e vestito nel dicembre 1858, dopo aver percorso regolarmente l'anno di noviziato, non emise la professione a causa dell'incertezza dovuta alla legge statale, che non riconosceva le professioni religiose, e all'imminente soppressione di Fonte Avellana; espulso dal monastero «cogli altri del ridetto monastero si ricoverò in Faenza presso il parroco Camaldolese colà esistente, e poi chiamato in Roma riassunse l'abito religioso nel monastero di S. Gregorio», in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 1.

136. Ad esso presero parte i superiori Benassi, Basilio Grifoni, Bernardino Grifoni, Anselmi, Costa, Bassi, Pellini, Gentili, e inoltre Veremondo Archi cancelliere e priore di S. Gregorio e il monaco Ramiro Rossi. Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 711.

137. Gregorio Benassai, toscano di Figline, entrò nel monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze dove vestì l'abito monastico nel 1835; cinque anni dopo emise la professione solenne. Divenuto sacerdote prestò servizio prima come camerlengo e successivamente come governatore del monastero. Insignito della dignità abbaziale nell'ottobre 1856, nominato visitatore nel 1868, nel 1870 vicario generale e nel capitolo del 1872 veniva eletto abate generale e di S. Gregorio al Celio. Subì la soppressione del cenobio romano e la dispersione della sua biblioteca e dell'archivio nel 1873. Dopo il 1879 si ritirò nella casa monastica di Firenze, dove morì il 10.01.1887.

138. Da un elenco stilato (*“Risposte dei Monaci dispersi alla Circolare d'invito al Ritorno nella Congne”* in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 4) risulta che avessero fatto ritorno 18 monaci sacerdoti e 8 conversi, mentre due sacerdoti restavano a fungere da parroci indossando l'abito del clero secolare. Altri 24 sacerdoti e 5 conversi risultavano «ancora fuori chiostro»; di questi, 13 avevano risposto negativamente, 4 non avevano dato alcuna risposta e solo 3 avevano risposto positivamente (due dopo circa sei mesi), uno aveva presentato richiesta di restare *extra claustra* ancora due anni. Dopo la soppressione avevano già professato 6 coristi (tra essi Benedetto Piani e Ramiro Festi) e vi erano due novizi (tra questi Guido Guarducci).

139. Verranno soppressi anche le case degli Eremiti camaldolesi di Monte Corona e il monastero delle Monache camaldolesi di S. Antonio abate, situato dinanzi alla basilica di S. Maria Maggiore.

140. In ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 3 sono conservati altri elenchi di monaci relativi agli anni successivi la soppressione. I monaci che avevano lasciato l'Italia sono Willebaldo Czock, missionario in Valacchia, C. Obinger a Vienna e Beda Silenzi a Zara, precedentemente a Roma in una casa privata.

comunità camaldolese, che vide le persone poste ai suoi vertici muoversi con difficoltà: né l'abate Gregorio Benassai, successore dal 1870 di Grifoni colpito da paralisi apopletica¹⁴¹, né l'abate Archi, in carica dal 1879 al 1885, furono in grado di risollevare le sorti della congregazione non solo dagli attacchi provenienti dall'esterno, ma anche a causa della mancanza di unità interna¹⁴². A nulla servirono gli occultamenti di oggetti preziosi e libri o la fittizia stipula di contratti di vendita di parte delle proprietà¹⁴³, per tentare di salvare il patrimonio della congregazione: suscitavano solo l'intervento delle autorità italiane, liti e vertenze in tribunale. La situazione economica della congregazione era seriamente compromessa.

Di questa situazione critica era a conoscenza l'arcivescovo di Perugia card. Pecci¹⁴⁴, che, divenuto papa Leone XIII, tra i primi provvedimenti adottati dopo la sua elezione nominò un visitatore apostolico per i Camaldolesi cenobiti,

141. Gibelli scrive dei tentativi, precedenti e successivi la malattia, compiuti dell'abate Grifoni per rimanere in carica, «che disgraziatamente occupava da sì lungo tempo», e poco più avanti aggiunge «ai 18 di agosto l'abate Grifoni si determinava finalmente a rinunciare alla carica di vicario generale della congregazione, la quale se con nessun vantaggio della stessa aveva tenuta negli anni passati ora poi a cagione della sua infermità gli si era resa impossibile», cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., pp. 702-703 e 705.

142. È lo stesso abate Benassai che, scrivendo al card. Teodolfo Mertel, protettore della congregazione dal 1875, in vista della celebrazione del capitolo generale, suggeriva alcuni rimedi per risollevare la grave situazione in cui versava la congregazione, come l'apertura di almeno un monastero dove si conducesse vita regolare, del noviziato in ognuna delle due province ancora esistenti (pontificia e toscana) e l'indizione di una visita apostolica "privata". Vedi lettera del 13.09.1879, in ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 2. Nel medesimo luogo è conservata anche una relazione del Benassai al suddetto cardinale circa «alcuni tra i più notabili avvenimenti che si verificarono» nella congregazione tra il 1870 e il 1875, in cui si parla lungamente del dissidio con l'ab. Anselmi. Sul periodo di governo dell'ab. Benassai, Gibelli annota: «Lo stato della congregazione in questo tempo se non peggiorato non aveva neppure migliorato. A capo della stessa, come si è detto, era stato posto l'abate Benassai, il quale aveva tutte le buone intenzioni di fare qualche cosa a vantaggio della medesima, ma fossero le circostanze dei tempi, la poca volontà dei monaci di secondarlo nei suoi progetti, che del resto spesso mutava, il fatto è che egli poco o nulla poté fare di bene. Se non che a questa sua impotenza concorse in parte anche il dissidio tra lui e l'abate procuratore generale d. Antonio Anselmi. Se questi due superiori maggiori si fossero potuti mettere d'accordo avendo di mira null'altro che la conservazione dell'ordine e il maggior bene dello stesso avrebbero potuto salvare molte delle sue sostanze e impedirne lo sfascello [sic] quasi totale», A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 709; la narrazione dell'inizio del dissidio tra Benassai e Anselmi nel vol. 2, p. 41.

143. Per il caso della tenuta di S. Mariano vedi A. GIBELLI, *Memorie storiche*, I, cit., p. 708. Documenti in ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 4; cas. XXI, ins. 6; cas. XXII, ins. 8.

144. Il card. Vincenzo Gioacchino Pecci aveva seguito le lunghe vertenze inerenti i beni dei camaldolesi a Perugia. Documenti in ASC, sez. A, cas. XXA, ins. 3; cas. XXB, ins. 4 e cas. XXI, ins. 1. Sull'attività pastorale di Pecci e il clero perugino nei primi anni dopo l'Unità, vedi M. LUPI, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato Pontificio e Stato Unitario*, Roma 1998 (Italia sacra, 57).

prima nella persona del card. Nina¹⁴⁵, poi in quella del card. Ledôchowski¹⁴⁶, coadiuvato dal convisitatore mons. Carlo Laurenzi¹⁴⁷. Fu una lunga visita apostolica, che durò fino al 1881 e non mancò di evidenziare la grave situazione in cui si dibatteva l'istituto¹⁴⁸. L'abate Benassai descrisse al cardinal Nina la difficile situazione della congregazione e le difficoltà incontrate nella sua opera, insistendo sulla necessità di riaprire un noviziato¹⁴⁹. Non mancò anche un momento estremamente critico per la sopravvivenza della piccola congregazione, durante il processo di elezione dei nuovi superiori maggiori¹⁵⁰, che venivano

145. La nomina del visitatore apostolico viene ufficialmente notificata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari al card. Mertel, con lettera del 17.06.1878, e all'ab. Benassai il 19 seguente. Lorenzo Nina nato a Recanati il 12.03.1812, fu creato cardinale della diaconia di S. Angelo in Pescheria il 12.03.1877. Mori a Roma il 25.07.1885.

146. La nomina del nuovo visitatore e del convisitatore, dovuta alle dimissioni di Nina, è comunicata all'abate generale dallo stesso cardinale Ledôchowski, con lettera del 22.11.1878, e dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari il 29.11.1878. Miecislao Ledôchowski nato a Górki il 29.10.1822, ordinato presbitero a Roma nel 1845, finiti gli studi entrò nel servizio diplomatico della Santa Sede, delegato apostolico in Nuova Guinea, Ecuador, Bolivia, Perù e Venezuela. Nunzio apostolico in Belgio. Consacrato vescovo nel 1861. Eletto arcivescovo di Gniezno e Poznań (1866-1886), creato cardinale nel 1875. Nel 1885 nominato segretario dei Brevi Apostolici. Nel 1892 è nominato prefetto di Propaganda Fide. Mori a Roma il 22.07.1902.

147. Carlo Laurenzi, nato a Perugia il 12.01.1821, pro-vicario generale di Perugia nel 1847, eletto vescovo ausiliare del card. Pecci nel 1877, era quindi del tutto a conoscenza delle questioni relative l'abbazia di S. Pietro e dei possedimenti camaldolesi della zona perugina. Creato cardinale e riservato *in pectore* nel 1880, pubblicato nel 1884. Mori a Roma il 2.11.1893.

148. La visita fu ufficialmente aperta il 20 dicembre 1878, a S. Gregorio al Celio, da mons. Laurenzi. Lo stesso il medesimo giorno chiedeva al Benassai di far conoscere quali fossero «i soggetti più estimabili per virtù per senno per esperienza non che per riputazione e spirito religioso, sui quali si possa fare assegnamento come cooperatori idonei alla direzione della disciplina e dei temporali interessi», ovvero per procedere al rinnovo delle cariche dei superiori maggiori della congregazione già sospeso dalla Santa Sede con decreto del 17.06.1878. Ma la scelta non si presentava facile se Laurenzi nel febbraio 1879 invitava nuovamente e caldamente il Benassai a far conoscere «liberamente, senza farne motto in Comunità», la sua opinione sull'argomento. Carte relative alla visita apostolica in ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 3 e cas. XXII, ins. 5.

149. «Siami permesso riferire anzitutto che sono già decorsi 18 anni da che il Noviziato camaldolese può dirsi chiuso; ed è facile comprendere le dolorose conseguenze di una laguna [sic] per sì lungo tempo protratta. [...] Dirò solo che negli otto anni del mio, poco fortunato esercizio, non fui abile a superare gli ostacoli di continuo insorti, allorché si trattò di ricostituire una Famiglia camaldolese di esatta osservanza e avente Noviziato». Vedi lettera al card. Nina del 9.08.1878 in ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 3.

150. I visitatori avevano ottenuto dalla Congregazione per i Vescovi e i Regolari la facoltà di procedere all'elezione dei nuovi superiori seguendo un procedimento più snello: senza la regolare convocazione del capitolo generale i padri vocali erano chiamati a esprimere il loro voto per posta dalle loro residenze. Con decreto del 9.05.1879 i visitatori indicevano l'elezione, chiedendo di inviare i voti entro l'8 giugno. Gli aventi diritto al voto erano 21: 8 abati, 8 tra lettori e maestri e altri 5 religiosi per ragione dell'ufficio ricoperto. La votazione dette risultato negativo, sia per l'elevata astensione sia per la dispersione dei voti su troppi candidati, e conseguentemente acui la situazione già delicata. I visitatori l'11 luglio inviarono una circolare a tutti i monaci elettori informandoli che «Il S. Padre prima di divenire a provvedimenti straordinarii [sic], si è degnato di permettere che la votazione per ischede segrete si rinnovi ancora una

confermati dalla Santa Sede il 17 settembre 1879¹⁵¹. La visita apostolica portò ad alcuni effetti positivi, tra questi la decisione dei nuovi superiori di aprire un monastero di osservanza con il noviziato a S. Ippolito di Faenza e l'invito a rientrare in comunità rivolto, nel 1880, a tutti i monaci ancora dispersi.

In questi stessi anni si ebbero alcuni tentativi di espansione in Francia, uno in risposta alla richiesta di alcuni sacerdoti desiderosi di rinnovare il monachesimo celestino e di essere aggregati alla congregazione camaldolese, l'altro provocato dalla necessità di dimostrare che la congregazione possedeva case fuori dall'Italia per poter conservare in S. Gregorio al Celio, dopo la soppressione statale, la residenza dell'abate generale. Si tentò quindi di avviare una nuova fondazione con l'apertura delle case di Cannes¹⁵² e Antibes¹⁵³, ma il progetto non ebbe esiti positivi.

Un elenco dei monaci della congregazione, stilato il 22 maggio 1881 dall'ab. Archi, presenta 54 sacerdoti, 4 novizi¹⁵⁴ e 22 conversi per un totale di 80 «individui»¹⁵⁵. Nel registro delle professioni di Fonte Avellana le annotazioni passano dal 28 marzo 1865, professione solenne di don Parisio Paolini, al 15 agosto 1881 con la professione semplice di Benedetto Piani e Ramiro Festi. Questa prolungata mancanza di ingressi in congregazione indusse ad accogliere sacerdoti provenienti dalle congregazioni eremitiche camaldolesi o appartenenti al clero diocesano. La posizione assunta dall'abate generale, espressa in una lettera inviata al padre procuratore il 7 ottobre 1883, appare chiara:

Ieri mi portai dal nostro Emo Protettore per augurargli il buon viaggio, ed una migliore villeggiatura, indi gli ritoccai dell'Eremita, dicendogli ancora ch'Ella aveva due lettere del medesimo da fargli vedere, e quindi fra loro risolvere sul modo di fargli effettuare il passaggio desiderato. Gli aggiungevo eziandio che quantunque Ella si dimostri poco proclive ad accettare di codesti sacerdoti, che sarebbero in grado di subito prestarsi per

volta», e li esortavano «a porre il più serio e coscienzioso impegno in questa nuova elezione, dalla quale può dipendere la vita, la conservazione e il decoro del loro illustre Istituto; dappoichè se ancor questa volta l'elezione canonica fallisse per dispersione di voti o per dissenso e incuria dei votanti, si avrebbe dolorosamente un argomento troppo chiaro di languore vitale nei membri e di organica decadenza in tutto il Corpo». La minaccia era chiara e produsse gli effetti sperati.

151. Nuovo abate generale fu eletto Veremondo Archi, visitatori Ubaldo Ambrosi e Gabriele Michelangioli, procuratore generale Leone Clari. Il successivo 29 settembre ricevevano dai visitatori una "Istruzione" che indicava la via e i mezzi a cui dovevano attenersi nell'esercizio dei loro poteri sia per la parte organica e disciplinare che per la parte economica. Il testo in ASC, sez. A, cas. XXII, ins. 5.

152. La "Riunione Monastica Camaldolese in Cannes di Francia" nel 1878 era formata da D. Angiolo Pieragnoli superiore, D. Romualdo Egalon professo di voti semplici, Paolo Pasi e Benedetto Piani oblati aspiranti a divenire monaci e da Giuseppe Zaccari come semplice oblato. Vedi lettera di Benassai del 26.08.1878 per una ordinazione in tempi rapidi di Egalon «in vista della urgenza di quel nascente Monastero di avere un monaco sacerdote francese», in ASC, sez. A, cas. XXB, ins. 3.

153. A Le Cap d'Antibes priore era Adélmelme de Chamarel.

154. Erano Giusto Gordini, Benedetto Piani, Michele Bon, Ramiro Festi.

155. In ASC, sez. A, cas. XXII, ins. 4.

le nostre Parrocchie; io però gli mettevo innanzi la gran penuria che abbiamo di monaci da essere ormai giunti a un punto di dover rinunciare le Parrocchie ai Signori Vescovi. E all'Avellana? che non ci vuol andare più nessuno o seppure per poco tempo? Almeno un paio di codesti ex Eremiti è molto probabile per non dir certo, vi staranno volentieri per officiare la Chiesa e confessare.

Una posizione diametralmente opposta a quella di Archi veniva espressa dieci anni più tardi dall'abate generale Agostinelli¹⁵⁶.

Negli ultimi anni dell'abbaziale Archi si proseguì nel tentativo di ricostituire comunità in cui fosse ristabilita l'osservanza regolare. È il caso della comunità di S. Pietro di Gubbio, sopravvissuta dapprima come parrocchia, poi tornata di fatto a ospitare una comunità con la sede dello studentato, nonostante l'opposizione di alcuni monaci contrari al ristabilimento della vita comunitaria regolare¹⁵⁷. Spesso alla difficoltà di riacquisire l'uso degli ambienti perduti, o di ottenere l'uso di un maggior numero di stanze che permettesse a una comunità di insediarsi, si aggiungeva una reale ristrettezza economica che incideva anche sulle spese alimentari.

Erano questi solo alcuni dei problemi pertinenti la rinascita del monachesimo in Italia. La soppressione aveva ridotto i grandi cenobi a «stabilimenti nazionali», dove erano potuti rimanere inizialmente solo alcuni monaci come custodi, mentre molte case minori non si erano potute riaprire. Questo stato di cose dissolse gran parte di quella rete diffusa sul territorio costituita dalle dipendenze dei monasteri benedettini. Nelle case tornate, a vario titolo, ai monaci spesso non era possibile ristabilire la vita comune: il numero dei religiosi era assai ristretto e incerte le prospettive per l'avvenire. D'altra parte l'Italia si presentava ancora come il Paese con la maggiore concentrazione di congregazioni monastiche, il che, visto il mutare dei tempi e delle situazioni, non permetteva più ad ognuna di esse di trovare il terreno propizio per una rinascita vigorosa. L'accentuata mentalità particolaristica che caratterizzava queste congregazioni, non permetteva di superare concezioni tradizionali che alimentavano una infruttifera autonomia¹⁵⁸.

156. Lettera di R. Agostinelli del 25.06.1893, in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 5.

157. Don Ubaldo Ambrosi, superiore della comunità, scriveva all'abate generale, il 7.05.1883, riferendosi ai due giovani professi: «Entrambi [Piani e Bon] si sono volentieri piegati all'osservanza claustrale, che vergognosamente trascurata innanzi la mia venuta in Gubbio, io mi adoperai di richiamare in vigore. Coro, meditazione, lezione spirituale, silenzio, ritiro, studio sono per essi divenuti un'abitudine quanto santa, altrettanto di loro piena soddisfazione. E la loro condotta esterna per lo passato lasciata correre a briglia sciolta, ora può dirsi composta e lodevole», in ASC, sez. A, cas. XXII, ins. 3. Alcuni monaci che erano stati per molti anni dispersi fuori dai monasteri o che erano rimasti negli edifici confiscati dalla soppressione come custodi o curati delle chiese parrocchiali, faticavano ad accettare il ricostituirsi delle comunità nelle quali tornava in vigore l'osservanza claustrale. A S. Pietro di Gubbio il superiore lamenta i casi di Caimmi e Sillani.

158. Cfr. G. PENCO, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., pp. 2-4.

3. Gli abbazati Gibelli e Agostinelli tra fine Ottocento e inizio Novecento

Nel corso dell'Ottocento il monachesimo italiano aveva subito tali mutamenti che verso la fine del secolo si sarebbe potuto mettere in dubbio la sua stessa sopravvivenza, tanto che la nota che lo caratterizza in questo periodo è quella della «sopravvivenza». L'unico elemento di novità positiva era un tentativo riformistico avviatosi tra i Cassinesi, che porterà alla nascita dei Sublacensi.

Diversamente da quanto avveniva in altri Paesi europei, le cosiddette «congregazioni storiche» benedettine italiane, ossia quelle congregazioni monastiche che erano sorte in Italia dopo l'anno Mille e nel tardo Medio Evo, vissute a lungo come veri e propri ordines autonomi con un'organizzazione e una struttura propria (camaldolesi, vallombrosani, silvestrini, celestini, olivetani), compivano i medesimi sforzi per non scomparire¹⁵⁹. Non è possibile però passare sotto silenzio quanto stava avvenendo, a partire dalla metà dell'800, nell'ambito della Congregazione cassinese: al suo interno si era avviato un movimento di riforma che giunse in breve tempo a rendersi indipendente da essa. Inizialmente aveva infatti assunto la forma di provincia autonoma e in seguito era divenuto una vera e propria congregazione alla pari delle altre¹⁶⁰. Secondo Penco questo movimento riformistico «rappresentava uno sforzo per rispondere mediante un rinsaldamento disciplinare agli inconvenienti causati da uomini e tempi, anche se tale sforzo aveva dovuto pagare il prezzo ben alto della rottura dell'unità monastica italiana ottenuta con tanta fatica quattro secoli innanzi dai padri della congregazione de Unitate»¹⁶¹. I Benedettini italiani si presentavano quindi non solo come una sorta di arcipelago composito e variegato, avente un elevato numero di congregazioni e di case non più corrispondenti a quelle che erano le reali possibilità della vita religiosa, ma anche come un ambiente isolato dai fermenti più vivi che attraversavano il mondo ecclesiale¹⁶².

Nel 1885 veniva eletto abate generale dei Camaldolesi cenobiti don Alberto Gibelli¹⁶³, originario di Ventimiglia, che avrebbe ricoperto l'ufficio

159. Cfr. *ivi*, p. 5.

160. L'erezione della Provincia Sublacense risale al 1851. Nel 1871 il papa concesse l'approvazione delle Costituzioni della nuova congregazione solo per un decennio, ma dietro insistente richiesta dell'abate Casaretto concesse l'approvazione definitiva che erigeva la nuova congregazione indipendente il 12.01.1872. Vedi G. LUNARDI, *La Congregazione Sublacense O.S.B.*, I, cit., *passim*; Id., *Subiaco e lo sviluppo della Congregazione cassinese della primitiva osservanza (oggi detta Sublacense)*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., pp. 43-48.

161. G. PENCO, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., p. 6.

162. *Ivi*, pp. 6-7.

163. Si veda su Gibelli: P. LUGANO, *L'Abate Don Alberto Gibelli generale dell'Ordine Camaldolese cenobitico (1825-1907). Note bio-bibliografiche*, «Rivista storica benedettina», 2 (1907), pp. 242-252;

per due periodi fino alla sua morte sopraggiunta nel 1907, intervallato, dal 1891 al 1897, dal sessennio di generalato di don Romualdo Agostinelli di Fabriano.

Gibelli appartiene alla nutrita schiera di monaci benedettini dell'Ottocento proveniente dalla Liguria di ponente¹⁶⁴. Antonio Giacinto, nato l'11 giugno 1825¹⁶⁵, da Sebastiano e Colomba Garzo, a Camporosso di Ventimiglia in provincia di Imperia, giunse nell'ottobre 1843 al cenobio di Fonte Avellana accompagnato dal monaco Placido Galleani; qui fu accolto tra i Camaldolesi della congregazione a cui era appartenuto il papa allora regnante; il mese successivo iniziò il noviziato, ricevendo l'abito dall'ab. Grifoni, giungendo a emettere la professione monastica a diciannove anni, nelle mani dello stesso, il 27 novembre 1844. Inviato al professorio di Gubbio, vi compì gli studi in anni nei quali, morto Gregorio XVI, l'elezione di Pio IX aveva nutrito un clima di attesa e suscitato speranze per la causa nazionale italiana. Ricevette l'ordinazione presbiterale il 18 marzo 1848, il giorno in cui Milano insorgeva contro il governo austriaco, e poche settimane prima di quel 29 aprile in cui, con una allocuzione al collegio cardinalizio, il pontefice avrebbe dichiarato la propria impossibilità a partecipare alla causa nazionale italiana, mentre in tutta Europa era esplosa la cosiddetta "primavera dei popoli".

Nel monastero di S. Pietro di Gubbio ricoprì l'ufficio di camerlengo fino a quando, nel 1850, fu destinato a S. Severo di Perugia. Qui studiò filosofia avendo come guida Gratiliano Bonacci¹⁶⁶, professore del locale Collegio della Sapienza. Venne trasferito nel 1855 a S. Salvatore di Forlì; vi giunse nel mese di luglio, quando in

e la più recente *Introduzione* di U. Fossa a *L'antica abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abbatì e gli abbatì generali camaldolesi*, a cura di P. Campana, [Faenza] 1987, opera dello stesso Gibelli.

164. G. PENCO, *Monaci dell'Ottocento originari del Ponente ligure*, «Benedictina», 50 (2003), pp. 177-184. Alberto Gibelli non è da confondere con l'omonimo compaesano nato nel 1859, fattosi scalabriniano e morto negli U.S.A. anch'egli nel 1907.

165. Battezzato il 3 luglio nella Parrocchia di S. Marco Evangelista; il 27 giugno 1838 riceve la Confermazione dal vescovo Lorenzo Biale di Albenga.

166. Gratiliano Bonacci di Recanati, insegnante di filosofia a Foligno (*Nozioni fondamentali di Estetica*, Foligno 1837), dopo aver tentato inutilmente, nonostante l'appoggio dell'amico Antonio Mezzanotte, di ottenere una cattedra a Macerata, si trasferì a Perugia al Collegio della Sapienza Nuova, dove tenne una solenne orazione nel 1841 (*Orazione letta nel Collegio della Sapienza in Perugia il giorno 8 settembre 1841 in occasione della solenne distribuzione de' premi dal Prof. Gratiliano Bonacci*, [Tip. delle Belle Arti], Roma 1843). Le alterne vicende politiche del tempo lo costrinsero nel 1854 per un certo periodo ad abbandonare Perugia, trasferendo la famiglia prima a Foligno per poi ritirarsi a Recanati. Qui la figlia Maria Alinda, poetessa, sofferente per l'esilio forzato, compose versi pieni di melanconia prima di poter rientrare a Perugia. Vedi nella Biblioteca Augusta di Perugia, Sezione manoscritti, *Carteggi Bonacci - Mezzanotte (1930-1938)*.

città si era diffusa l'epidemia di colera, la più grave del secolo¹⁶⁷, propagatasi dalle città vicine¹⁶⁸.

A Forlì poté continuare i suoi studi e nel 1866 lo sorprese la soppressione. Si ritirò dapprima in una casa privata, ospite della contessa Anna Dall'Aste, quindi si recò a Perugia, come direttore spirituale del Collegio della Sapienza, ma non vi restò a lungo, preferendo fare ritorno a Forlì, dove esercitò il ministero pastorale aiutando il clero secolare.

Nel 1879, in qualità di sostituto procuratore generale, partecipò all'elezione del nuovo superiore generale. Nel 1882, la Dieta della congregazione celebrata a Faenza lo elesse visitatore. Tanto fu l'impegno e la capacità dimostrata, nonostante che una malattia non gli permettesse di essere immediatamente attivo, che, con piena soddisfazione dei confratelli, il Capitolo generale del 1885, presieduto dal card. Laurenti, lo elesse successore dell'abate generale Veremondo Archi.

Come abate generale si prodigò per migliorare la grave condizione economica in cui versava l'istituto, cercando di incrementarne le rendite al fine di poter accogliere un maggior numero di vocazioni, e si impegnò per il ripristino dell'osservanza regolare invitando a rientrare in comunità i monaci ancora dispersi¹⁶⁹. Terminato il sessennio, affaticato a causa del gravoso peso dell'ufficio e deluso dagli scarsi risultati, confidò il desiderio di ritirarsi. Questo fece a Sant'Ippolito di Faenza, dove poté nuovamente dedicarsi a coltivare il suo interesse per la storia con la preparazione di alcune monografie sui monasteri del suo ordine¹⁷⁰. Gibelli nutriva un vivo interesse non solo per la storia, ma anche

167. In città vennero colpite dal morbo 1.495 persone (582 uomini e 913 donne), in campagna 654 (335 uomini e 319 donne); ne guarirono 732 (290 uomini e 442 donne) in città e 369 (181 uomini e 178 donne) in campagna; i morti raggiunsero le 763 unità (292 uomini e 471 donne) in città e le 295 (154 uomini e 141 donne) in campagna. Notizie tratte dal sito web www.comune.forli.fc.it.

168. A Faenza, che aveva una popolazione di 37.467 abitanti, l'epidemia iniziò diversi mesi prima, il 25 febbraio, e si contarono 1.146 casi e i morti furono 761. Venne allestito proprio qui a S. Ippolito il lazzaretto con 12 letti che si dimostrò poco efficiente per carenze idriche, di spazi e per gli scarsi fondi a disposizione, tanto da essere temporaneamente chiuso a metà marzo. Probabilmente all'inizio non si percepì la gravità dell'epidemia che si diffuse solo nei mesi successivi e a Faenza si considera terminata il 24 ottobre. In base al censimento del 1853 la parrocchia di S. Ippolito aveva 1.515 abitanti, 125 case, in cui vivevano 412 famiglie. Notizie tratte da Giuseppe Dalmonte, *Faenza al tempo del colera*, in «Supplemento ai quaderni della Fiera di S. Rocco», Faenza 2012; vedi anche il sito www.historiafaentina.it.

169. Le risposte dei monaci dispersi alla lettera del Tribunale della congregazione del 1885 sono raccolte in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 1.

170. Nel 1888 aveva già pubblicato per i tipi della Tipografia arcivescovile di Siena le *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima chiesa abbaziale dei Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio*. Nel 1892 dopo ulteriori ricerche completava la sua opera sul cenobio romano dando alle stampe *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio. I suoi abati, i castelli e le chiese*, e nel 1895 pubblicava *Monografia dell'antico Monastero di S. Croce di Fonte Avellana. I suoi priori ed abati*, ambedue stampati a Faenza. Solo nel 1972 è stata rinvenuto a Sant'Ippolito di

per il mondo in cui viveva e i fermenti che lo attraversavano, e può a ragione essere considerato l'ultimo grande erudito della congregazione cenobitica¹⁷¹. Ce lo testimonia la sua biblioteca personale che, seppur modesta nella quantità, era composta da un insieme interessante di testi, forse non sorprendente, ma che lascia intravedere le sue idee politiche neoguelfe, i suoi molteplici interessi e gli autori da lui prediletti¹⁷². L'abate intratteneva anche frequenti rapporti epistolari con personalità ecclesiastiche e laici suoi amici, se ne trova conferma nella corrispondenza conservata¹⁷³. Del primo periodo dell'abbazia Gibelli sono conservati alcuni *Regolamenti*, uno per le osservanze da seguirsi nella casa di noviziato, l'altro per il professorio, nei quali emerge la premura dell'abate affinché le comunità religiose, dopo l'avverso periodo della soppressione statale, non perdessero il ricordo delle antiche consuetudini della congregazione. Un

Faenza il manoscritto della già citata opera *L'antica Abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abbati e gli abbati generali camaldolesi per l'abate Benedettino Camaldolese D. Alberto Gibelli*; del manoscritto Paolo Campana ha curato una edizione antologica nel 1987, mentre una edizione anastatica integrale in n. di 25 copie è stata curata dall'Associazione Amici dei Ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza nel 2016.

171. Sulla stesura dell'opera riguardante il monastero di S. Gregorio al Celio vedi lettera del card. T. Mertel al Gibelli del 22.06.1887 nella quale, tra l'altro, si fa riferimento a una nota di volumi stampati e di documenti inediti redatta all'uopo dal conte Francesco Cristofori, cavaliere professo delle S.M.O. di Malta, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

172. Dopo la morte di Gibelli vennero stilati due elenchi di libri a lui appartenuti e rinvenuti rispettivamente nella sua cella a Faenza e a S. Gregorio. I libri furono inviati per ordine dell'abate Piani al monastero di Fonte Avellana. Gli elenchi sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 5.

173. Ad esempio il caso di mons. Francesco Baldassarri, vescovo di Imola. In una lettera, del 6.12.1906, mons. Baldassarri scrive a Gibelli di alcuni problemi locali legati alla crisi modernista: «Circa il caso del can. Conti probabilmente accusato di modernismo: In quanto al can[oni]co Conti che vuol che le dica? Io non sapevo niente di quell'opuscolo, e ne seppi solo dagli Articoli [sic] della *Civiltà Cattolica*, stimolata da alcuni di qui, come si vede, a fare quella censura giustissima, ma non so quanto opportuna, perché l'Opuscolo è una vera sciocchezza. Il Conti scrisse al S. Padre, fece una professione apertissima di adesione in tutto alla dottrina della Chiesa, e il S. Padre per il Card. Segretario di Stato usò benigne parole con lui, e così la cosa tanto gonfiata si sgonfiò. Io scrissi al Card. Segretario, e questi rispose che il miglior giudice ero io, e che facessi io. Ed io avrei fatto, ma sarei stato solo, perché alcuni vescovi, che mi avevano scritto che non volevano più il Conti a predicare, anche dopo lo hanno chiamato, dicendo che non volevano essere i primi a romperla con lui. Io l'ho ammonito paternamente e gli ho detto che cerchi di esser molto esatto nel parlare: me lo ha promesso, anzi in scuola ha chiesto scusa dello scandalo dato e ha disdetto il detto. Aggiungo poi che fa scuola della *Storia dell'Arte*, e farà un 16 lezioni all'anno, e che già è incaricato qualcuno a badare se nel parlare esce di careggiata. Ho creduto bene di usare questo mezzo termine, perché in fondo il cuore l'ha buono, e sbaglia più per ignoranza, che per malizia e se ha nome, lo ha per la sua maniera di predicare troppo moderna, e tuttavia richiesta anche da' vescovi che si mostrano severi nell'osservanza de' principii. Siamo in tempi in cui non si sa che regola tenere, e mi sembra che anche in alto ci sia dell'incertezza. Del resto aspetto sempre un'occasione in cui vegga che anche costì si usa severità con chi scrive e riscalda i giovani preti, ed Ella sa chi è che li riscalda, il Murri», in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

richiamo particolare veniva rivolto ai religiosi affinché osservassero il voto di povertà e gli usi ad esso collegati¹⁷⁴.

Nel 1891 fu eletto superiore generale della congregazione il “giovane”, visti gli inusuali suoi quarantanove anni, don Romualdo Agostinelli. Nei suoi sei anni di abbaziato non poté realizzare molto né migliorare le condizioni dell’istituto; ne era consapevole e lo espresse con chiarezza nel dare il resoconto del suo mandato al Capitolo generale del 1897. Ecco un passo significativo della sua relazione:

Ora poi volendo dare un qualche ragguaglio delle cose nostre, mi duole veramente l’animo nel dover dire con tutta coscienza e sincerità, che esse non sono affatto lusinghiere. Anzi deggio dire che il nostro povero Ordine, un giorno tanto florido, ed invidiato, si trova in pessime condizioni. È ciò per le circostanze de’ tempi guasti che corrono, per la scarsezza di soggetti, per la poca corrispondenza di certuni al dono della vocazione allo stato religioso, e finalmente (ma mi ripugna dirlo) per la poca concordia che regna fra noi¹⁷⁵.

Già da alcuni anni l’abate aveva espresso palesamente, e in più di una occasione, la sua insoddisfazione a causa delle difficoltà incontrate e il desiderio di giungere al termine del suo mandato¹⁷⁶.

Nella relazione affrontò anche il problema della sede del noviziato e dello studentato e trattò lungamente l’ipotesi dell’acquisto dell’edificio del monastero di Fonte Avellana, offerto dal Comune di Serra Sant’Abbondio che ne era divenuto proprietario dopo la soppressione. Agostinelli, pur senza opporsi

174. Nonostante questo era ancora tollerata l’usanza del peculio privato: «Più di tutto interessa però [sic] l’esatta osservanza dei Santi voti e segnatamente quello della Povertà, in cui gran parte dei Religiosi urta e si perde. Venga adunque riattivata la Cassa detta dei Depositi, nella quale tutti dovranno collocare quel denaro, di cui non abbisognano e le cose preziose, se le avessero. È però [sic] concesso ai Monaci e Conversi due o tre scudi per le piccole spese. Abbiano i Monaci e Conversi sempre in vista che in forza del voto di Povertà non fanno alcun dominio su quel che ritengono; ma il solo uso e però [sic] nulla possono o imprestare o donare o vendere o ricevere in dono senza manifestar tutto al Superiore e ricevere da Lui le necessarie licenze», da *Regolamenti disciplinari da richiamarsi all’osservanza nel Monastero di Noviziato in S. Croce di Sassoferrato*, n. 18; in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 6.

175. ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 4.

176. Lettera di Agostinelli del 11.06.1894: «Eh! in quest’affare ci conosco un certo spirito di personalità. E perciò dico francamente che il nostro Ordine è rovinato più dallo spirito di partiti, che dalla scarsezza di soggetti. Basta non vedo l’ora, ed il momento di cessare dalla carica». Lettera di Agostinelli del 29.12.1894: «Laonde anche la P.V. Revma tolleri per qualche altro tempo, e poi si provvederà anche per costà. Cioè, dirò meglio, provvederanno; giacché io non veggio l’ora ed il momento di togliermi da questo posto, e mettermi a vita privata, magari da semplice monaco»: in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 5.

risolutamente, non ne consiglia per diverse ragioni l'acquisto. Al termine del suo abbaziato chiese di poter continuare a risiedere a Roma in S. Gregorio al Celio.

In effetti, le iniziative dell'abate si erano sovente arenate per l'atteggiamento contrario di alcuni monaci. Inoltre non erano mancati alcuni casi di insubordinazione, o vicende complesse e tristi, come quella del monaco polacco don Taddeo Jakimowicz andato nel 1889 negli Stati Uniti d'America come missionario di Propaganda Fide e lì finito in carcere¹⁷⁷.

Rieletto alla più alta carica nel 1897, il Gibelli si preoccupò di dare una definitiva sistemazione al noviziato e allo studentato, trasferendo il primo da Sassoferrato all'Avellana, località più raccolta e ricca di memorie della storia monastica, il secondo portato a Sassoferrato, ritenuta sede più adeguata. Era, per questo, necessario recuperare le proprietà del monastero e della tenuta di Fonte Avellana, che dopo la soppressione erano passate per varie mani, mentre, a custodia del luogo, erano potuti rimanere solo un monaco presbitero e un fratello converso. Proprio grazie all'impegno di quest'ultimo, fra Teobaldo Lorenzetti¹⁷⁸, mantenuto dall'ente proprietario della tenuta come amministratore, i monaci erano già giunti a recuperare la proprietà della parte agricola, e il Gibelli riuscì a recuperare anche il monastero. Per la stima che si era guadagnato fu confermato alla guida della congregazione nel 1903, ma non poté portare a termine il terzo mandato¹⁷⁹:

177. Taddeo Jakimowicz, nato nella diocesi di Vilnius (allora territorio polacco) il 11.06.1856, proveniva dagli Eremiti camaldolesi di Monte Corona e aveva ricevuto l'abito monastico tra i cenobiti il 15.05.1884, ed emesso la professione solenne il 17.05.1885. Dopo essere stato nelle parrocchie di S. Lorenzo di Cupramontana, Faenza e Fabriano, partì per l'America come cappellano per gli emigrati polacchi. Vedi documentazione in ASV, *Delegazione Apostolica negli Stati Uniti*, Sez. IX, Harrisburg, fasc. 10 e in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 11.

178. Lorenzo Lorenzetti, in religione fra Teobaldo, nato a Catobagli presso Sassoferrato il 19.03.1825, trovandosi a Roma e desiderando farsi monaco, fu accolto nel monastero di S. Gregorio, dove il 2.04.1852 ricevette l'abito dal procuratore generale Raniero Viola († 10.02.1867). Emise i voti solenni il 17.07.1859 nel monastero di Fonte Avellana. Morì a Sassoferrato il 9.09.1895. È scritto di lui nel libro dei necrologi: «Colpito nel 1867 anche il detto Monastero [di Fonte Avellana] dalla Soppressione, Egli rimase in questo sacro recinto, come compagno del Sac. che il Governo lasciò in qualità di Custode del Santuario. Colla sua esemplare condotta e coll'essersi reso tutto a tutti per la sua cristiana e religiosa carità, seppe il Lorenzetti guadagnarsi la benevolenza di tutti quei Montanari, che nelle critiche circostanze ed indigenze loro si affollavano per ricorrere a Lui. Colla sua attività ed industria seppe poi indurre i Superiori Maggiori a ricomprare tutta l'intera tenuta adiacente al Mon[aste]ro, non che altri terreni, ed ei ne tenne l'Amministrazione, in modo che, se oggi la N[o]s[tra] Congregazione vanta di avere ivi i possedimenti fu tutta opera sua»: ASC, Fondo S. Gregorio, ms. 45: *Monastero di S. Gregorio al Celio. Necrologio camaldolese*, LX.

179. Nel 1906, sentendo il carico degli anni, aveva iniziato a progettare il proprio ritiro pur senza dimettersi: «Nella Dieta del 1906 l'abate generale d. Alberto Gibelli, per la sua grave età, domandò al Definitorio, con la riserva delle opportune facoltà, di poter nominare un vicario generale, quando

ormai ottantaduenne, morì a Roma, in S. Gregorio al Celio, l'8 febbraio 1907 alle 7 del mattino.

Tra il 1885 e il 1907 vi fu una ripresa degli ingressi in congregazione, certamente resa possibile dalla riapertura del noviziato e dalla sua sistemazione. In questo arco di tempo si contano almeno sessanta candidati che fecero la vestizione e almeno quaranta professioni temporanee, ma assai meno numerosi furono i giovani che giunsero fino alla professione solenne. Si verificarono anche ripetuti casi di morti premature tra i professi solenni¹⁸⁰.

La scarsità di monaci indusse i padri definitori, nella dieta del 1888, alla rinuncia di alcune parrocchie, fra queste S. Lorenzo di Cupramontana. La decisione della rinuncia definitiva di questa parrocchia fu ribadita e divenne operativa con il capitolo del 1891 e fu dunque una delle prime questioni che dovette trattare Agostinelli all'inizio del suo generalato. Nel 1896 venne di fatto lasciata anche la parrocchia di S. Francesco di Volterra che, pur restando nominalmente camaldolese, ricevette un parroco del clero secolare.

Nel 1889 volgeva ormai al termine a Firenze la costruzione della nuova chiesa di S. Maria degli Angeli presso il monastero situato pochi passi fuori porta Beccaria in viale Duca di Genova 34-38.

Gli abati generali Gibelli e Agostinelli paiono due personalità diverse e contrastanti, spesso con visioni opposte circa il modo di condurre la congregazione e i provvedimenti da prendersi. Ne sono dimostrazione le differenti posizioni sostenute nella gestione del caso di don Pietro Fabbì¹⁸¹,

l'avesse creduto opportuno, perché lo coadiuvasse nel disbrigo del suo ufficio, indicando il p. Piani; al che aderirono volentieri i pp. Definitori. Nel dicembre 1906 il Gibelli lo chiamò a Roma per conferire seco lui sullo stato morale e finanziario della Congregazione, annunciandogli che nel maggio 1907 si sarebbe ritirato nel nostro monastero di Faenza, conservando il titolo di abate generale dell'Ordine: *Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale dell'Ordine Camaldolese Cenobitico*, «Rivista storica benedettina», 11 (1907), p. 604. Sempre nel dicembre 1906 aveva scritto all'amico mons. Francesco Baldassarri, vescovo di Imola, gli auguri natalizi dicendo che sarebbero stati i suoi ultimi.

180. Se i casi di Andrea Magi, nato nel 1839 e morto nel 1897, e di don Willebaldo Czock, morto a 63 anni nel 1903, possono rientrare in quelli di morte precoce, ma non di tanto inferiore all'età media, morirono prematuramente fra Placido Gorini, del 1864 nel 1901, e fra Rinaldo Caverni, del 1873 nel 1903; sono invece molto premature le morti di due giovani nati nel 1881, ambedue nel comune di Sassoferrato, entrambi di tubercolosi: don Mellito Diotallevi, morto nel 1904 a Strove, in Toscana, ospite di un parroco camaldolese, e don Anselmo Albertini, morto in famiglia a Monterosso nel 1906.

181. Giuseppe Fabbì, in religione don Pietro Damiano, nato a Parma il 10.03.1862, vestizione il 19.06.1888, professione temporanea 24.06.1889, solenne 7.02.1891, ordinazione presbiterale 28.03.1891, compì gli studi presso il Collegio della Minerva dove conseguì la licenza in Teologia. Era il calendarista della congregazione. Inviato al monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze a causa di un dissidio con il superiore, lasciò il monastero, duramente ripreso dall'abate Agostinelli (vedi ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 5), ma difeso da Gibelli. Dal 1899 risiedette all'Avellana, ma il 5.06.1900

nell'acquisto dell'immobile di Fonte Avellana e circa la convenienza di accogliere candidati provenienti da altri istituti religiosi o dal clero secolare¹⁸². Se al termine del primo sessennio di Gibelli, allora sessantaseienne, gli subentrava il quarantanovenne Agostinelli, la scelta era indice del desiderio di dare un impulso più energico alla conduzione della congregazione. Ma il fallimento di Agostinelli rese necessario portare nuovamente al vertice della congregazione Gibelli, che venne confermato per due mandati, segno della difficoltà a reperire all'interno della congregazione un uomo all'altezza dell'incarico. Questo succedersi tra loro, insieme alle differenti vedute, dovette dar vita a una sorta di diffidenza e avversione reciproca, di cui si trovano tracce nei loro scambi epistolari.

Toni molto più aspri raggiunse invece la polemica tra Agostinelli e il procuratore Cataldi che, verso il termine del sessennio, venne accusato di non perdere occasione per screditare ingiustamente l'abate generale, accusa decisamente respinta dall'interessato¹⁸³.

mons. Giuseppe M. Aldanesi, vescovo di Cagli, ne chiese il trasferimento ad altra sede «essendo egli andato con altri due a Frontone per un ufficio di Messe, si pose a giuocare con secolari e di Cagli e di Pergola, e purtroppo fece conoscere la sua proclività a facezie sconvenevoli, in guisa che gli astanti ne rimasero ammirati, e non lo ritennero per buon Sacerdote»: ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7. A seguito di un nuovo disaccordo con il suo superiore, questa volta l'abate Sillani, nel settembre 1906 lasciò Fonte Avellana e si recò a Parma. Da qui scrisse all'abate Gibelli che sembrò voler dividere la responsabilità del dissidio fra le due parti. Dopo un nutrito carteggio nel quale Fabbi ipotizzava di chiedere un breve di temporanea secolarizzazione (vedi ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 3), nel 1914 era nuovamente a Fonte Avellana. Nel novembre 1915 venne colpito da paralisi, e si otteneva la dispensa affinché la madre e la sorella potessero fargli visita entrando insieme nella clausura di Fonte Avellana. Morì a Roma il 7.07.1916.

182. Lettera di Agostinelli al superiore della comunità di Firenze del 25.06.1893: «Giacché per principio per principio [*sic*], e per convincimento sono contrario agli ex Preti, agli ex Frati, ed ai Chiericoni. E sostengo, senza tema di errare, che questi sono stati la rovina dell'Ordine Camaldolese, specialmente in questi ultimi tempi. [...] Certo che se mi avesse fatto saper meglio le cose prima, non avrei certamente fatto l'istanza per farlo professare, né costì né altrove. Perché, ripeto, sono stato sempre contrario dei bastardoni, e sacchi voltati», ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 5. È possibile che questa posizione risentisse anche di quanto gli aveva espresso solo pochi giorni innanzi D. Parisio Paolini, maestro dei novizi a Sassoferrato; la lettera è datata 13 giugno 1893: «Intorno al Chierico [= seminarista] di cui mi parla rispetto la raccomandazione di M.r Cassetta [Francesco di Paola]. Però il fatto è che sui chierici non v'è nulla da sperare, ed io ho fatto quasi proponimento, finché starò al posto, di non dar più il voto ai Chierici. Quanto non riprometteva il Bellachioma? anche questi lodato dall'Arcivescovo», ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 6.

183. Lettera dell'abate Agostinelli del 8.08.1896 in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 9. Risposta dell'abate Cataldi del 17.08.1896 nell'ins. 5: «È vero che io abbia detto che D. Giuseppe si fa lecito di ubbriacciare [*sic*] qualcuno il che una volta si diceva ineducazione; ma non ho detto mai che ciò facesse con V.^a P.^a Rma; solo ho detto che Ella lo proteggeva il che credo non sia una gran colpa».

II.

L'abbaziato di Benedetto Piani (1907-1913)

1. Don Benedetto Piani e la sua elezione ad abate generale

Dopo la morte dell'abate Gibelli, il capitolo generale, appositamente indetto, eleggeva come suo successore, con voto unanime nella sua prima sessione del 23 maggio 1907, un monaco quarantacinquenne: don Benedetto Piani di Faenza. Alcune settimane dopo la Santa Sede confermava l'elezione con decreto¹.

Figlio di Francesco e Camilla Dal Monte, nato il 12 agosto 1862, venne battezzato il giorno 14 con il nome di Giovanni. Indirizzatosi verso la vita clericale compì i suoi studi prima privatamente presso alcuni sacerdoti e successivamente nel Seminario faentino.

Nel 1878 lo troviamo, nella veste di "oblato aspirante alla vita monastica", nella fondazione francese di Cannes. Si trattava di una nuova casa la cui comunità era composta da un professo solenne, il superiore Angelo Pieragnoli, un professo temporaneo e due aspiranti, inviati per dare un po' di consistenza all'effimera fondazione, nonostante che a causa della proibizione statale non fosse possibile aprire un regolare noviziato. Rientrato in Italia, don Benedetto aveva appena compiuto diciotto anni quando, in tempi molto difficili per la congregazione camaldolese, iniziava ufficialmente l'iter monastico con la vestizione il 13 agosto 1880. Erano, infatti, ancora evidenti le ferite provocate dalla soppressione: molti monaci restavano lontani dalle comunità, ed era in corso una visita canonica che tentava di salvare la precaria situazione. In questa condizione, che rendeva improbabile ogni tentativo di stabilire una osservanza monastica, Piani iniziò il suo itinerario formativo. Trascorso l'anno di noviziato nel monastero di S. Ippolito della sua città, emise la professione temporanea il 15 agosto 1881. Fu nello stesso mese inviato al monastero di S. Pietro di Gubbio per compiere gli studi; suoi compagni erano i giovani Ramiro Festi di Firenze e Michele Bon,

1. Alcune notizie biografiche su Piani composte in occasione della sua elezione a superiore generale in *Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale dell'Ordine Camaldolese Cenobitico*, in «Rivista storica benedettina», 11 (1907), pp. 600-604. Decreto di conferma dell'elezione della SCVRR del 5.06.1907, firmato dal card. Ferrata, vedi: ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1.

nativo di Tolosa in Francia. Nell'ottobre ricevette gli ordini minori dall'abate Veremondo Archi.

È di questo periodo un ottimo giudizio, espresso dal superiore della casa Ubaldo Ambrosi, sul comportamento tenuto dai giovani studenti e in particolare da Piani, nell'accogliere quelle istanze di riforma della vita comunitaria che questi andava cercando di introdurre nella comunità eugubina:

Coro, meditazione, lezione spirituale, silenzio, ritiro, studio sono per essi [gli studenti] divenuti un'abitudine quanto santa, altrettanto di loro piena soddisfazione. E la loro condotta esterna per lo passato lasciata correre a briglia sciolta, ora può dirsi composta e lodevole. [...] All'incontro il Piani di carattere franco e leale, proprio de' romagnoli, rivela se stesso qual è infatti nel suo cuore; cosicché mi riuscì non difficile correggerne i difetti e renderlo al presente un buon Monaco, e di migliori speranze per l'avvenire. Del medesimo poi aggiungo ciò che non mi è dato di affermare del Bon, voglio dire che il Piani tenendo in gran pregio la propria convenienza e forse pur quella dell'abito che indossa, si sforza a non porgere la minima occasione, perché altri ne censurino la sua condotta né come Religioso né come scolaro; che anzi io stesso ne udii soventi da non pochi Eugubini e singolarmente dagli Ecclesiastici commendarlo sotto ambi i rapporti. Inoltre dedito com'egli è allo studio, fa vero tesoro del tempo ed ama profittare in quello, e tanto che direi, se stesse bene in bocca d'un Superiore, secca anche troppo me per avere spiegazioni intorno a tesi assai difficili di Filosofia, cosicché obbliga pur me medesimo a consumare qualche ora su S. Tommaso per contentarlo².

Dopo il triennio prescritto e un periodo di preparazione trascorso a Sassoferrato, don Benedetto emise la professione solenne il 19 agosto 1884. L'anno seguente, il 30 maggio, venne ordinato presbitero da mons. Macario Sorini vescovo di Fabriano e Matelica. Inviato dal capitolo generale del medesimo anno a Roma, riprese lo studio all'Università Gregoriana. Nel marzo 1887 l'abate Gibelli lo inviò a Cupramontana per svolgere ministero pastorale in una impegnativa parrocchia, della quale divenne parroco nel 1890 dopo la morte di don Rinaldo Fazi. Ma il capitolo generale del 1891 lo trasferiva a Fabriano, con grande dispiacere dei Cuprensi, e nel giugno 1891 fu nominato dallo stesso vescovo di Fabriano parroco di S. Biagio e non senza difficoltà ottenne il regio *exequatur*³. Verso la fine dello stesso anno gli venne inviato in aiuto da Roma,

2. Lettera di Ubaldo Ambrosi del 7.05.1883 all'ab. gen. Archi, in ASC, sez. A, cas. XXII, ins. 3.

3. Nel 1893, assunta l'amministrazione della parrocchia, Piani intraprese una causa in via amministrativa contro il Fondo per il Culto che proseguì per diversi anni e giunse nel 1900 in via giudiziale. Nel maggio 1904 la Corte di Cassazione di Roma riconosceva i diritti rivendicati dal parroco. Vedi *Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale...*, cit., p. 602.

come viceparroco, don Placido Donati che accoglieva con freddezza e trattava malamente, tanto da indurlo a chiedere di essere trasferito altrove⁴.

Delegato nel 1893 a concludere l'acquisto della chiesa del B. Angelo in Cupramontana e di un terreno annesso, contravvenendo a quanto convenuto e alla legislazione canonica, faceva intestare i beni esclusivamente a proprio nome, anziché al gruppo di religiosi che ne dovevano risultare proprietari.

Inutilmente negli anni seguenti si cercherà di porre rimedio a questo abuso, Piani tergiverserà nel rispondere alla richiesta di rilasciare al procuratore Cataldi una dichiarazione legale dalla quale si deducesse che l'acquisto era stato fatto per conto e con il denaro di altri religiosi. In realtà, Piani opponeva il fatto che nel momento in cui aveva ricevuto il denaro per concludere l'acquisto aveva già rilasciato delle dichiarazioni all'allora procuratore Michelangeli attinenti quelle somme, ma i documenti alla morte di quest'ultimo non erano stati ritrovati e comunque non sarebbero stati utili allo scopo richiesto.

Interessanti a questo proposito alcuni interventi del cardinal Teodolfo Mertel che, nel 1896, cercava di porre rimedio alla situazione. Una prima lettera risale al 12 maggio e lasciava intravedere almeno un intervento precedente:

Fin dal Giugno del 1893 mi fu riferito che il Monaco D. Benedetto Piani nel fare l'acquisto della Chiesa del B. Angelo in Cupramontana e di un terreno, che vi è annesso, contravvenendo a quanto prescrivono i sacri canoni e a quanto si era precedentemente convenuto, stipulò, solo a suo nome. Fu quindi ingiunto al sud.^o Monaco di rilasciare immediatamente almeno una dichiarazione legale, dalla quale risultasse che l'acquisto era stato fatto con denari non suoi ma di altri Religiosi e per conto dei medesimi. Non constandomi peraltro se e come il Piani abbia rilasciato la prescritta dichiarazione, prego Lei di volermi dare dettagliate informazioni in proposito, affinché, all'uopo, si possa procedere agli opportuni provvedimenti⁵.

L'abate Romualdo Agostinelli aveva indicato al cardinale protettore essere compito del procuratore generale di ingiungere al Piani il rilascio della dichiarazione legale sulla proprietà di Cupramontana. Il cardinale allora, dopo aver sollecitato l'intervento dell'abate Cataldi, in una lettera del luglio successivo, informava Agostinelli dell'esito dei precedenti interventi dell'abate procuratore e della sua richiesta che il Piani, parroco di S. Biagio dal 1894, venisse trasferito da Fabriano ad altra sede. Scriveva Mertel:

Conforme il suggerimento da Lei datomi circa il noto acquisto della Chiesa del B. Angelo in Cupramontana e del terreno annessovi, scrissi al p. abb. D. Casimiro Cataldi

4. Lettere di Donati all'abate Agostinelli in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 6.

5. Lettera di Mertel all'abate Agostinelli del 12.05.1896, ASC, sez. A., cas. XXIII, ins. 2.

che spettava precisamente a lui, come Procuratore Genle della Congne, di esigere dal monaco d. Bened.^o Piani la legale dichiarazione già prescrittagli.

Ora però il sud.^o p. abb. Cataldi mi riferisce di avere scritto in proposito due lettere (una delle quali raccomandata) al monaco Piani ed aggiunge che questi non si è neppure degnato di rispondergli, essendo già trascorsi circa 40 giorni.

Mi scrisse inoltre lo stesso p. abb. Cataldi che a giudizio di persone rispettabili e dello stesso Mons. Sorini nonché del suo Vicario Gen.le Mgr Beri sarebbe necessario rimuovere da Fabriano il Piani, attesa la sua condotta ineducata e imprudente a segno da dar luogo a molte ciarle sulla sua moralità⁶.

Da questo scambio di lettere si comprende come fosse stato il Cataldi stesso, dopo i suoi tentativi falliti, a intervenire presso il cardinale protettore perché questi sollecitasse Agostinelli a richiedere ciò che lui non era riuscito ad ottenere.

Emerge chiaramente dalla lettera del card. Mertel che Piani non era più visto di buon occhio dalla curia vescovile di Fabriano, che la sua persona e la sua opera pastorale erano ormai ritenute sconvenienti, «ineducata e imprudente». Per questo motivo Cataldi, facendo presenti le valutazioni negative del vescovo e del vicario generale di Fabriano, aveva potuto inoltrare una domanda di trasferimento da S. Biagio.

Agostinelli, dopo aver conferito direttamente con Piani, comunicò al card. Mertel che questi non avrebbe tardato ancora a dare la sua risposta a Cataldi e che non riteneva esser giunto il tempo del suo trasferimento:

perché finora non mi è pervenuto alcun reclamo formale dalla Curia Vescovile di detta Città. Anzi parlando nel giorno 3 del corr. mese con Mons. Sorini, Egli mi disse che esistono moltissime ciarle a carico del P. Piani, ma non si può produrre alcun fatto. E ciò proviene, mi soggiunse il Sorini, perché la Città è molto pettegola, e perché il Piani ha un carattere indipendente. Ed io poi aggiungo perché il Clero nutre un sentimento d'invidia verso il Piani, per la [di] Lui franchezza, e svegliato ingegno. Si provi adunque che il Piani meni una condotta immorale, ed io col consiglio ed autorità dell'Emnza V. Illma, e Revma, e del Tribunale Camal[dole]se, prenderò i necessari provvedimenti⁷.

6. Lettera di Mertel all'abate Agostinelli del 12.07.1896, ASC, sez. A., cas. XXIII, ins. 2.

7. Lettera di Agostinelli al card. Mertel del 14.07.1896, ASC, sez. A., cas. XXIII, ins. 4. La valutazione del vescovo di Fabriano veniva comunicata da Agostinelli anche a uno degli abati visitatori il 19.07.1896: «E non creda già che ciò faccio per debolezza d'animo, e perché ingarbugliato dalle chiacchiere del Piani. Tutt'altro. Lo faccio con pieno convincimento, basato non già sulle deposizioni di persone pettegole ed appassionate, ma bensì sulle relazioni e deposizioni di persone autorevoli, probe, e disinteressate. E fra queste primeggia Mons. Sorini, col quale nella sera del 3 corr. ebbi un lunghissimo colloquio. Ebbene che concluse? Disse che tutto ciò che si dice a carico del Parr.^o Piani, nasce dall'essere la Città oltremodo pettegola, e dall'avere il Piani un naturale indifferente. E che se

In realtà, il tergiversare di Piani non porterà a conclusione la questione delle proprietà di Cupramontana che rimarrà aperta fin dopo il 1935.

Sempre a causa di questa operazione di acquisto il Piani già dal 1893 era stato coinvolto in un contenzioso con il confratello Beda Silenzi, che aveva fornito una parte della somma necessaria, e ora si riteneva truffato. In difesa di questi era intervenuto in modo minaccioso il fratello Basilio, disposto a procedere sia per via giudiziaria che cercando una soluzione diretta alla controversia⁸.

Piani rimarrà a Fabriano fino alla sua nomina ad abate generale. Intraprese lavori di restauro della chiesa e dotò di nuovi arredi sacri la sacrestia, procurandosi i mezzi necessari attraverso il Fondo per il Culto.

Nella dieta del maggio 1894 fu nominato definitor generale, carica rinnovata nei successivi capitoli generali. Il Capitolo generale del 1897 non solo lo confermò governatore del monastero dei Ss. Biagio e Romualdo di Fabriano ma lo nominò anche, per un triennio, amministratore del monastero di Fonte Avellana⁹. Intrapreso il restauro del cenobio e ricostruita due anni dopo la famiglia monastica, Piani si preoccupò anche dell'amministrazione: «propose la dimissione del forte debito contratto col Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, per l'acquisto dei due fondi, e delle macchie adiacenti al Monastero, per dare al bilancio claustrale la dovuta elasticità»¹⁰. Nello stesso Capitolo del 1897 fu accolta e approvata una sua proposta per regolare i rapporti dei conversi con l'Ordine, per evitare litigi, quando questi venissero dimessi dall'Ordine per non lodevole condotta.

Secondo le note biografiche, compilate in occasione della sua elezione abbaziale, don Benedetto durante il suo ministero pastorale a Fabriano si segnalò anche per l'impegno profuso in opere sociali: «si interessò ancora della Società cattolica di mutuo soccorso, procurando di giovarla col consiglio, e con mezzi finanziari, nelle varie opere da essa promosse, per il bene morale e materiale della classe degli umili; concorse alla fondazione di un istituto per l'educazione

si dovesse fare un processo formale, risulterebbero tutte ciarle, e nessun fatto», in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 9.

8. Silenzi lo accusava di avergli sottratto con l'inganno la somma di lire 900 in oro, e di dovergli anche lire 62,50 per l'offerta di 50 messe "lette" da lui ordinate. Il card. Mertel, richiesto di intervenire nella questione, era stato convinto da Piani della sua innocenza e aveva comminato la censura della sospensione a *divinis* a Silenzi. Vedi lettera di B. Silenzi al card. Mertel del 8.01.1894, ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 4.

9. In questa veste fu incaricato di portare a termine le operazioni per il riacquisto del fabbricato del monastero, iniziate dall'abate Alfonso Pellini e da fr. Teobaldo Lorenzetti. «Nell'agosto mise mano all'opera e nel dicembre acquistò quel cenobio per la somma di lire 15.000», vedi *Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale...*, p. 603. Da Gibelli ricevette anche mandato di riacquistare le pergamene dell'archivio di Fonte Avellana precedentemente vendute da Agostinelli. Vedi lettera di Piani a Gibelli del 23.09.1897 in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 2.

10. *Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale...*, cit., p. 603.

della gioventù; sostenne l'istituzione del Ricreatorio domenicale, per raccogliere i figli del popolo, ed istruirli nei principi della Religione; come pure propugnò e dette il suo appoggio morale e finanziario alla fondazione di un istituto di educazione femminile. Coadiuvò la fondazione della Banca cattolica cooperativa, venendo confermato a consigliere fin dal principio»¹¹.

Nel dicembre 1906 l'abate Gibelli lo convocò a Roma per metterlo al corrente della situazione della congregazione monastica, manifestandogli il desiderio di nominarlo vicario generale nel maggio successivo, in concomitanza con il suo ritiro. Se anche i progetti dell'anziano superiore generale non avrebbero fatto in tempo a realizzarsi a causa della sua morte, don Benedetto sarebbe ugualmente a lui succeduto.

2. Stato della congregazione

2.1 *Stato del personale*

Nel 1907 la congregazione era composta da appena una quarantina di monaci, tra coristi e conversi, in particolare il numero di questi ultimi, che ora si attestava a sei, da anni andava riducendosi fortemente. Considerando che nel 1881 si contavano ottanta monaci, nel giro di venticinque anni la congregazione si era dimezzata. Se nel lasso di tempo che divide la morte dell'abate Gibelli dalla nomina dell'abate Piani (5 giugno 1907) si registra un solo decesso¹², nel corso dei primi quattordici mesi del nuovo abbaziale morirono altri quattro monaci¹³, due furono i decessi nel 1910¹⁴, uno del 1912¹⁵.

Contro gli otto religiosi deceduti, nello stesso periodo furono sei le professioni solenni¹⁶, tutte di monaci entrati in comunità prima del 1907. Negli anni dal 1907 al 1912 furono invece nove gli aspiranti alla vita monastica che iniziarono il noviziato con la vestizione canonica, ma di essi solo uno giunse in seguito alla professione solenne: Lorenzo Bonetti.

11. *Ivi*, pp. 603-604. Vedi anche G. CASTAGNARI (a cura di), *Fabiano 1900-1919. Dalla "Belle Époque" giolittiana al fronte interno della Grande Guerra*, Fondazione C. R. Fabiano Cupramontana, Fabriano 2018.

12. Don Teodosio Biancheri muore il 28.03.1907 a Perugia.

13. L'abate don Casimiro Cataldi muore il 25.11.1907 a Monteprandone, aveva ottenuto di vivere *extra claustra* il 11.08.1906; don Bernardo Bernardi il 31.01.1908 a Gubbio; don Serafino Pieragnoli il 1.04.1908 a Firenze e l'ex abate generale don Romualdo Agostinelli il 12.08.1908 a Roma, all'età di 66 anni.

14. Don Ildefonso Sillani muore il 9.08.1910 in Fabriano e fra Romualdo Fazi il 20.10.1910 a Fonte Avellana.

15. Fra Giusto Birleffi muore il 23.12.1912 a Gubbio nell'abitazione di famiglia.

16. Fra Benedetto Ravaglia, don Gregorio Pulcinelli, don Rodesindo Cappelli, don Bernardino Blasi, don Andrea Taddei, don Pietro Orseolo Sadori.

I quaranta monaci erano distribuiti in nove case, delle quali solo tre, non senza difficoltà, costituivano vere comunità monastiche (S. Croce di Sassoferrato¹⁷, Fonte Avellana¹⁸, S. Gregorio al Celio¹⁹), mentre le altre erano parrocchie nelle quali i pochi monaci che vi risiedevano conducevano prevalentemente una vita legata al ministero pastorale (S. Maria degli Angeli nuova in Firenze²⁰, S. Ippolito di Faenza²¹, S. Biagio di Fabriano²², S. Pietro di Gubbio²³, S. Severo di Perugia²⁴). A parte la casa in Romagna, un tempo sede degli abati generali e ora parrocchia, la congregazione era ormai tutta concentrata nell'Italia centrale: tre case nelle Marche, due in Umbria, una in Toscana, una nel Lazio.

2.2 Vita quotidiana

Alcune case della piccola congregazione conservano tra loro vincoli molto stretti, tali da far pensare in definitiva a una sorta di unica famiglia o comunità dispersa in vari luoghi. In particolare si riscontra un forte legame tra Sassoferrato, sede del professorio-studentato, e S. Gregorio al Celio e successivamente tra quest'ultima e Fonte Avellana quando, a sua volta, già sede del noviziato lo diverrà anche del professorio. Lo si deduce della intensa corrispondenza intercorsa inerente, oltre alle tante questioni della vita quotidiana, le necessità di novizi e studenti, le piccole e grandi questioni finanziarie.

Fonte Avellana

Delle tre case in cui si conduceva vita monastica regolare si prende in esame Fonte Avellana per la ricchezza di documentazione che offre relativa a questo

17. Torcolini Forte, Pagnani Alberico (fino al 1908), Facchini Rinaldo maestro, Festi Ramiro (ag. 1908), Raffaele Lucchetti (sicuramente all'inizio del 1907), (Cataldi muore ad Ascoli Piceno nel dicembre 1907),

In professorio: Taddei Andrea, Rodesindo Cappelli, Gregorio Pulcinelli, Mauro Serafini, Lorenzo Bonetti, Alberto Fazi; Bernardino Blasi, Gaudenzio Pulcinelli.

18. Boccia Agostino, Festi Ramiro maestro studentato, Bravi Basilio, Fabbì Pietro Damiano, Donati Placido (1906), Sadori Ambrogio, Sadori Pietro, Fazi Romualdo, Ravaglia Benedetto, Placido Viti, Pagnani Alberico (dal 1908 maestro noviziato).

Con il trasferimento del Chiericato-Professorio da Sassoferrato a Fonte Avellana estate 1908:

In professorio: Rodesindo Cappelli, Gregorio Pulcinelli, Mauro Serafini, Lorenzo Bonetti, Alberto Fazi; Bernardino Blasi, Tommaso Patanoni, Bernardo Palazzi, Romualdo Argentini.

19. Piani Benedetto abate generale, Paolini Parisio procuratore generale, (Agostinelli), Ravezzi Gerardo, Raniero Peroni, Caverni Clemente, Lucchetti Alberto.

20. Angelo Pieragnoli (ag. 1908), (Sillani), Serafino Pieragnoli († 1908).

21. Barbarossa Vincenzo, Peroni Marino

22. (Sillani), Ciampichetti Domenico, Facchini Rinaldo.

23. Taddei Andrea, Bernardi Bernardo († 1908), Guarducci Guido, Cesaretti Albertino, Birleffi Giusto († 1912 in famiglia), Raffaele Lucchetti (sicuramente nel 1912)

24. De Angelis Giuseppe, (Teodosio Biancheri † 1907 in abitazione privata), (Festi, Fabbì).

periodo e perché in questi anni fu sede della formazione dei candidati. A Fonte Avellana nei giorni feriali si seguiva il seguente orario:

Ore 6.00 Lodi.

Ore 6.30 Messa conventuale.

Ore 7.00 Meditazione seguita dalla recita di Prima con il canto del martirologio.

Ore 11.45 Terza, Sesta e Nona.

Ore 13.30, dal 14/09 al 3/05, Vespro, Compieta, esame di coscienza e visita al SS. Sacramento, nel resto dell'anno, ovvero nel periodo estivo, alle 15.30 seguiti dal Mattutino²⁵.

Ore 19 dal 14/09 al 3/05 Mattutino.

Quarantacinque minuti dopo pranzo iniziava il piccolo silenzio, ogni sera alle 22 il grande silenzio da osservarsi fino a Prima. Non era prevista nessuna ora canonica notturna.

Ogni lunedì, mercoledì e venerdì, purché non festivi e non in ottobre, mezz'ora di Lezione spirituale per tutti, ma così divisi: i monaci coristi nelle loro celle, i novizi nella cappellina del noviziato e i conversi nella sala del capitolo.

I pasti erano consumati in comune e sempre in silenzio, anche quando non si faceva la lettura. Nel corso dell'anno, infatti, durante i pasti si alternava la lettura della Regola di san Benedetto, con le Costituzioni camaldolesi, i decreti e le costituzioni apostoliche e i decreti e le costituzioni dietali e capitolari. Se eccezionalmente il superiore dispensava dal silenzio si doveva parlare sottovoce.

Il sabato sera dopo Compieta si recitavano le Litanie lauretane. Una volta al mese si teneva il capitolo delle colpe, tutti i primi venerdì del mese i monaci di coro, il sabato seguente i conversi. Questo modo di celebrare il capitolo delle colpe contribuiva a marcare la separazione tra le due categorie di monaci.

Vi erano poi pratiche religiose devozionali legate a particolari periodi o giorni dell'anno: cinque novene (Natale, Immacolata, Assunta, san Benedetto, san Romualdo in giugno), tre tridui (san Romualdo in febbraio, patrocinio di san Benedetto, sant'Albertino), il Mese mariano in maggio. Nei regolamenti di questo periodo non si menziona più la consuetudine di cantare in coro in alcuni giorni dell'anno il libro *Imitazione di Cristo*²⁶.

25. Gibelli giustifica il cambiamento dell'orario del Mattutino che diviene ora pomeridiana con il ridotto numero dei monaci: «Il Mattutino una volta si diceva alla mattina; ma stante il piccolo numero degli individui si dirà la sera nell'Inverno, nel dopo pranzo l'Estate. Si raccomanda però di dirlo una qualche volta anche alla mattina, almeno nelle maggiori solennità dell'anno aggiungendovi il canto del Tedeum [sic]». Queste ragioni e raccomandazioni espresse prima del 1897 non pare siano più ricordate a distanza di pochi anni. Si noti anche che l'orario estivo/invernale risulta invertito. Vedi *Regolamenti disciplinari da richiamarsi all'osservanza nel Monastero di Noviziato in S. Croce di Sassoferrato*, n. 7; in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 6.

26. «Il libro dell'Imitazione di Cristo si canta in Capitolo. Questa nostra antica costumanza si raccomanda sopra tutto nei venerdì di Avvento e della Quaresima», *Regolamenti disciplinari...*, cit., n. 11.

Settimanalmente doveva tenersi anche l'incontro sul «caso morale». Era questo un modo non solo per il professorio ma anche per i monaci più anziani di formarsi sulle questioni di teologia morale. Veniva proposto un quesito e i monaci dovevano prepararsi per risolverlo; al termine il superiore indicava la soluzione ufficiale. Il «caso morale» era trattato il sabato o almeno letto a tavola prima o dopo pranzo. Erano dispensati i sabati da metà settembre fino al 1° novembre, dalla vigilia di Natale all'Epifania.

Si osservava il digiuno durante l'intero Avvento e Quaresima e tutti i venerdì dell'anno. Le «dormizioni» erano state abolite dal Capitolo del 1897. Esse consistevano in un giorno al mese dedicato a un maggior riposo, per questo si concentrava tutta la recita delle ore canoniche cominciando alle 11 e un quarto della mattina²⁷.

Vigeva un regime di separazione “dal mondo”, ai monaci non era consentito uscire dal monastero, se non per una giusta causa, a orari definiti e sempre con il permesso esplicito del superiore che doveva essere incontrato al partire e al rientrare²⁸.

Reclutamento e Noviziato

Il regolamento per il noviziato di Fonte Avellana, di poco modificato rispetto a quelli in uso nell'Ottocento, veniva letto in cappella dal decano, il più anziano di ingresso, ogni volta che giungeva un nuovo candidato; esso prevedeva quanto segue.

Orario della giornata: alzata alle 5.30 in inverno, alle 5 in estate; orazioni nella cappella del noviziato alle 6 in inverno, alle 5.30 in estate; Messa conventuale in chiesa alle 6.30. Tre ore di lezioni scolastiche rispettivamente alle 9, 10, 10.45. Terza, Sesta e Nona alle 11.45. La Lezione spirituale o la Via Crucis seguite da Vespro, Compieta esame di coscienza alle 13.30 in inverno, alle 15.30 in estate. Ricreazione alle 15 in inverno, alle 19 in estate seguita dal Vespro della Beata Vergine e da eventuali novene. Due lezioni di scuola pomeridiana alle

27. Nei periodi di Carnevale i giorni di riposo e dormizione aumentavano: il martedì e il giovedì. I Carnevali erano due: il Carnevale che precedeva la Quaresima iniziava il sabato sera innanzi la domenica settuagesima e terminava la sera precedente il mercoledì delle ceneri; il Carnevaletto, che precedeva immediatamente l'Avvento, durava invece una settimana.

28. Al termine della visita canonica dell'ottobre 1909 al monastero di Fonte Avellana, venne emanata una disposizione che faceva divieto a tutti i monaci di frequentare le case dei contadini, anche per seri motivi. Inoltre non si permetteva a don Alberico Pagnani di andare a curare i contadini del monastero quando erano malati. Il Decreto del 10.12.1911 ribadisce la necessità della perfetta osservanza delle disposizioni emanate nelle visite del 1909 e 1910, richiama all'osservanza della clausura, al divieto di uscire dal monastero senza permesso, al divieto di frequentare le case dei contadini, al divieto di frequentare, parlare e mormorare e suonare strumenti musicali con estranei, esorta a una maggiore pulizia della chiesa e del monastero, a un premuroso servizio liturgico per i «devoti che accorrono a questo Santuario».

17 e alle 18. Il Mattutino alle 19 in inverno, in estate recitato insieme al Vespro. Il tempo estivo decorreva dal 3 maggio al 14 settembre, il resto del tempo era considerato invernale. La ricreazione dopo pranzo durava mezz'ora, il pomeriggio tre quarti d'ora, aumentata a un'ora nel tempo di vacanza e nelle feste; dopo cena mezz'ora. Durante il tempo di vacanza con il permesso del padre maestro potevano fare una passeggiata anche la mattina.

I novizi vivevano isolati in un ambiente a loro destinato, partecipavano ad alcuni momenti di preghiera in coro con la comunità e ai pasti, ma non potevano rivolgere la parola ad alcuno e rispondere solo se interpellati da un monaco²⁹, non potevano invece rispondere ai servitori o agli estranei.

Colui che giungeva al monastero per farsi monaco per un mese rimaneva in abiti civili, dopodiché con la vestizione dell'abito riceveva un nome nuovo e iniziava l'anno di noviziato. Durante il primo mese si verificavano le qualità fisiche necessarie, se il candidato fosse di sana e robusta costituzione «per sopportare i rigori della vita» monastica³⁰, e se aveva realmente la volontà di intraprendere questo cammino. Si tendeva a favorire le domande di chi fosse esentato dal servizio militare. Infatti, a differenza di quanto avveniva nell'esercito piemontese, nello Stato unitario in tempo di pace il clero secolare e quello religioso doveva adempiere la leva militare prescritta per ogni cittadino. Questo era frequentemente motivo di preoccupazioni per i superiori: il candidato chiamato a prestare servizio militare di leva, ormai da anni professo e studente, a causa dei profondi cambiamenti di stile di vita rischiava di essere indotto a non fare ritorno in monastero al termine del servizio o di aver maturato uno spirito autonomo che non lo manteneva sottomesso³¹.

29. Ma anche ai monaci era fatto divieto di parlare con i novizi se non fosse stato per urgente e imprescindibile necessità.

30. Nell'accogliere un nuovo postulante si richiedeva un certificato degli studi fatti e quello medico di sana e robusta costituzione. Vedi ad esempio lettera di Piani a Paolini del 3.12.1909, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

31. Questa preoccupazione era condivisa anche dalla SCRR a causa delle frequenti domande di dispensa dai voti che le pervenivano. Si tentò di arginare il fenomeno dando una regolamentazione alla materia con il decreto *Inter reliquas* del 1.01.1911 che iniziando esprimeva chiaramente come fosse avvertito il problema: «Inter reliquas difficultates, quibus premitur ecclesia Christi nostris temporibus, ea quoque recensenda lex est, qua ad militiam adiguntur etiam iuvenes, qui in religiosis familiis Deo famulantur. Nemo sane non videt, quantum detrimenti ex hac infausta lege provenire possit, quum iuvenibus, tum ipsis sodalitatibus. Dum enim militiae vacant religiosi tyrones, facile vitiis maculari possunt, quibus infecti, vel, neglectis, quae emiserant, votis, ad saecularia remigrabunt, vel quod longe peius est, religiosam repetent domum, cum periculo alios contaminandi». Per questo il decreto proibiva l'ammissione agli ordini e alla professione solenne prima del termine del servizio militare; al rientro il religioso di voti semplici doveva compiere un anno in comunità prima della professione solenne. Durante il periodo della leva il giovane non poteva rinnovare i voti ed era sottoposto a controllo da parte dell'autorità ecclesiale. Il testo del decreto è pubblicato in AAS, 3 (1911), pp. 37-39; ora anche in *Enchiridion della Vita Consacrata. Dalle Decretali al rinnovamento*

Quasi a segnare la svolta implicata dalla scelta di divenire monaco, era prevista una confessione generale di «tutte le colpe che avessero commesse nel secolo», questo per purificare la propria coscienza all'inizio del cammino, in coerenza con l'idea che si fosse intrapreso un serio percorso di conversione. Cosa più che comprensibile nel caso il candidato fosse stato un adulto, intrinsecamente depotenziata nella situazione di un ragazzo di quattordici o quindici anni. Nel corso di questo primo mese il candidato compiva un veloce apprendistato, assisteva con impegno all'ufficiatura del coro e alla meditazione e generalmente anche alle funzioni proprie dei novizi: tutti i postulanti infatti dovevano osservare e apprendere come si svolgevano i riti liturgici e come si sarebbero dovuti comportare in chiesa e durante gli altri momenti della giornata. Sempre in questo periodo i postulanti copiavano su un «cartolareto» le preghiere del mattino e della sera, su un altro i suffragi e le altre preghiere utilizzate nel Mattutino della domenica. E soprattutto dovevano preparare il loro animo al giorno della vestizione, che era poi solo l'inizio del noviziato:

In attenzione [*sic*] finalmente del giorno della loro Vestizione si persuaderanno che sono come vittime, le quali devono ben tosto essere sacrificate a Dio; per il che di quanto in quanto col maggior sentimento di divozione gli offriranno il loro corpo e la loro anima, per essere sempre impiegati e consumati nel di Lui servizio in quella maniera che piacerà a Lui, e a quelli sotto il cui indirizzo vorrà sottometterli³².

Questi giovinetti di quattordici o quindici anni dovevano quindi interiorizzare una concezione sacrificale della vita, loro erano le vittime, pure e immacolate, da offrirsi a Dio per placarlo e impetrare la salvezza per il mondo, le loro famiglie, oltre che per se stessi. Questa completa offerta della propria vita si compiva nella perfetta osservanza di ogni prescrizione della vita religiosa, per cui era necessario istillare la stima per una perfetta esecuzione di ogni azione, anche la più umile:

Quelli che per misericordia di Dio si son ritirati dal secolo per camminare nella strada sicura della S. Religione, si persuaderanno sopra ogni cosa che la lor vita dev'esser una pratica continua di virtù, e che niun momento dev'essere vuoto di buone opere. Ancorché tutte le azioni di pietà possino condurli a Dio, concepir debbono nientedimeno sul

post-conciliare (385-2000), Bologna-Milano 2001, pp. 576-581. Una sintetica ma efficace descrizione di come la leva militare, con la sua interruzione radicale di consuetudini regolate nei minimi particolari, fosse avvertita un pericolo per la vocazione dei seminaristi dell'epoca è offerta da R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma 1980, pp. 153-155. Circa la vita religiosa e il servizio militare vedi D.J. ANDRÉS, *Servizio Militare*, in DIP VIII, col. 1432.

32. *Regola per i Novizi*, p. 3, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 7.

bel principio un affetto pur particolare per gli esercizi che sono ordinati dalla S[anta] R[eligione] come quelli che Dio ha principalmente tra<> per la loro santificazione, i quali hanno maggior rapporto al fine della Vocazione a cui Dio li ha chiamati. Preserviranno [sic] dunque questi ad ogni altro esercizio, ancorché potesse essere in sé più perfetto, poiché per santi che siano le altre pratiche di virtù, si può dubitare sempre che Dio le voglia da essi; e per lo contrario hanno fermissima sicurezza che in queste fanno la volontà del Signore, che si praticano gli esercizi della lor vocazione. Si applicheranno dunque di vero cuore a questi, e adopereranno tutta l'esattezza possibile, e non solo alla sostanza della azione, ma ancora nelle circostanze del tempo, del luogo, del modo; poiché per buona che sia un'azione, la mancanza di una sola circostanza può renderla difettosa ed imperfetta³³.

I novizi la mattina, al segnale dato dalla campanella, si portavano nella cappella del noviziato per la recita delle orazioni mattutine e delle Lodi della Beata Vergine³⁴, poi sempre osservando il silenzio tornavano in cella. Al segno di chiamata per la meditazione si recavano in Coro con i libri necessari, per fare la qual cosa dovevano uscire dalla porta del noviziato e per questo «chiederanno tutti piegando sino a terra il destro ginocchio innanzi all'Immagine di Maria S.S.ma che sta sopra la porta, la Benedizione dicendo: *Benedicite*; indi con gli occhi bassi e con tutta speditezza, senza correre e senza offesa alla gravità Religiosa [sic] uniti a due a due si porteranno in Coro»³⁵. Questa descrizione del comportamento da tenersi permette di comprendere bene il clima nel quale essi vivevano, i dettagli particolareggiati della prescrizione erano necessari per far mantenere la disciplina in momenti in cui essi non erano seguiti dal maestro ma solo dal loro decano³⁶. Il regolamento molto rigido e minuzioso nelle prescrizioni non solo inerenti le pratiche religiose ma anche il galateo non è sostanzialmente differente da quelli adottati da altre congregazioni benedettine, con i quali pure si inculcava una rigida disciplina fissata fin nei minimi particolari³⁷. Ma se in alcune congregazioni, come tra i Cassinesi, questo rigore era simile a quello vissuto nelle famiglie frequentemente nobili o alto borghesi da cui provenivano i giovani, nel caso dei Camaldolesi era invece indice della necessità di formare alle buone maniere dei ragazzi che provenivano in maggior parte dal mondo agricolo e che avevano portamento e

33. *Ivi*, pp. 3-4.

34. La recita del Piccolo ufficio della Madonna da parte dei novizi era una pratica in uso anche presso altre congregazioni benedettine: vedi ad es. per i cassinesi G. LUNARDI, *La Congregazione Sublacense*, I, cit., p. 26.

35. *Regola per i Novizi*, p. 8.

36. *Ivi*, p. 11: «Fuori delle ore di ricreazione è sempre silenzio, e perciò ognuno è tenuto [a] osservarlo, e per tale osservanza aspetta [sic] al Decano l'invigilare».

37. Vedi G. LUNARDI, *La Congregazione Sublacense*, I, cit., p. 26, nota 19.

modi rustici³⁸. Ciò nonostante, alcuni toni appaiono difficilmente giustificabili anche per l'epoca in cui furono scritti, come quando il regolamento definisce «delinquente» il novizio che ha commesso una mancanza nello svolgimento del proprio ufficio, o a cui è accaduto di rompere un vaso, di versare dell'olio, o una dimenticanza relativa a un turno di servizio³⁹.

Ai novizi veniva inculcato il senso di venerazione e rispetto per le persone insignite dell'ordine sacro, ovvero per gli ecclesiastici: «Incontrandosi qualche ecclesiastico, dopo che il P. Maestro, o chi ne fa le veci avia [*sic*] rivoltagli la parola, tutti dovranno baciargli la mano, piegando il ginocchio, e ciò si deve praticare anche quando un sacerdote viene o parte dal noviziato»⁴⁰.

La sede del noviziato da alcuni anni era a Fonte Avellana. Le leggi canoniche prevedevano il compimento dei 15 anni per iniziare il noviziato e i 16 per emettere la professione semplice. Nei casi in cui i candidati fossero in difetto veniva chiesta, e facilmente ottenuta, la dispensa dalla S. Sede.

Chiericato

Appartenevano allo studentato-chiericato, allora chiamato professorio, i monaci di voti semplici o temporanei e frequentemente quelli che si preparavano a ricevere gli ordini sacri. Essi costituivano a tutti gli effetti un gruppo in formazione sottoposto a un maestro e avevano al loro interno un decano che ordinariamente era il più anziano di professione, vivevano in una sezione del monastero chiamata pure essa professorio. Un regolamento ordinava le loro giornate e le attività, i decreti capitolari prevedevano e disponevano anche minuziosamente aspetti della loro vita⁴¹. Generalmente l'attività principale che caratterizzava questo periodo di formazione era lo studio sia liceale che univer-

38. Significative a questo proposito le seguenti prescrizioni del regolamento: «Usino sempre una voce bassa e sufficiente a farsi intendere... Stiano religiosamente non guardando in faccia le persone, stando in distanza ragionevole, onde il proprio fiato non dia nel viso di quegli accui [*sic*] parlano», *Regola per i Novizi*, p. 16. «Mangeranno e berranno con regola e misura; non riempino la bocca di cibo, non siano ingordi, e ne [*sic*] troppo lenti nel mangiare, e ne [*sic*] frettolosi», *ivi*, p. 19.

39. *Ivi*, p. 18.

40. *Ivi*, p. 15.

41. Ad esempio le visite canoniche potevano stabilire nel dettaglio quale dovesse essere il corredo dei giovani monaci e verificarlo successivamente. È il caso della visita tenuta a Fonte Avellana nell'ottobre 1909 che prevede il seguente corredo per i professi: camice 6, mutande paia 6, calzoni d'inverno paia 1, idem d'estate paia 1, giacche d'estate 2, idem d'inverno 1, maglie 4, calzettini d'inverno paia 4, idem d'estate paia 8, fazzoletti di colore 6, idem bianchi 6, scarpe paia 3 (uno grosso, uno fino, un paio lacere se c'è), cappelli 2 (uno decente, e uno logoro), tonache 3 (una buona, una decente, una lacera se c'è, cocolla 1, cingoli 3 (uno buono). Lo stesso decreto di visita ordinò che le finestre del professorio avessero sbarre e vetri smerigliati. Sempre a Fonte Avellana la visita straordinaria del settembre 1910 deplorò la riforma introdotta dal maestro Alberigo Pagnani circa le scarpe, se ne permette l'uso fino al consumo, proibendogli di rifarle, ordinando così di ritornare alle «costumanze» della congregazione. Non è facile capire a che foggia o tipo di scarpa il provvedimento si riferisca.

sitario. Un regolamento redatto dall'abate Gibelli prima del 1897 con l'intento di conservare e riproporre le «antiche nostre costumanze» prevedeva che l'orario della giornata fosse scandito dal coro, cioè dai sette momenti di preghiera previsti dall'Ufficio divino: mattutino, lodi, terza, sesta, nona, vespro e compieta. Le ore canoniche venivano spesso unite tra loro con un criterio che non solo non le rispettava nella loro particolarità, ma nemmeno le collocava nei momenti appropriati della giornata. Anche i professi, come i novizi, recitavano le prime preghiere della mattina in una cappella loro riservata e si ricongiungevano con il resto della comunità in coro per la celebrazione della messa conventuale.

Dopo compieta erano previste ancora alcune pratiche di pietà come l'esame di coscienza, la recita del salmo *De profundis*, alcune orazioni, la *Salve Regina* e la visita al SS. Sacramento. Il regolamento contemplava ogni giorno mezz'ora di meditazione personale fatta in comune, cioè nello stesso luogo. Ogni giorno era prevista anche mezz'ora di lezione spirituale tenuta dal maestro, salvo i giorni di vacanza, il giovedì, le feste principali, e, nei giorni di Carnevale, la domenica, il martedì e il venerdì. Questa lezione nel periodo invernale si teneva al mattino prima di iniziare l'ufficiatura, nel periodo estivo mezz'ora prima di vespro. Tre quarti d'ora dopo cena suonava una campana per segnare l'inizio del grande silenzio, che rendeva impossibile rivolgersi la parola fino al termine della celebrazione di prima; nel periodo estivo era previsto un periodo di silenzio anche dopo pranzo. Quest'ultimo veniva dispensato nei giorni di vacanza.

Una volta all'anno erano previsti gli Esercizi spirituali per otto giorni consecutivi. Erano giorni in cui si sospendevano le uscite dal monastero e si stava il più possibile in cella, occupati dalle letture spirituali e dalle preghiere.

Anche il regime alimentare era fortemente regolato come per gli altri monaci: oltre ai periodi di Avvento e Quaresima si digiunava tutti i venerdì dell'anno, quando non vi fosse già stato nel corso della settimana un giorno di digiuno dovuto a una festa della Madonna, di un santo dell'ordine o a qualche solennità.

Se il numero dei monaci lo permetteva, la messa veniva cantata in tutte le feste e nei doppi di 1^a e 2^a classe; inoltre si cantavano i vespri e l'ora terza prima della messa.

Settimanalmente doveva tenersi l'incontro sul «caso morale». I pasti venivano consumati in silenzio ascoltando la lettura. Dopo pranzo e dopo cena mezz'ora o tre quarti d'ora di ricreazione comunitaria durante la quale era consentito «qualche onesto divertimento».

Anche ai professi non era consentito uscire dal monastero se non in caso di necessità e con il permesso del superiore. Dopo il canto del vespro era consentito andare a passeggio, i giovani professi vi andavano insieme, accompagnati dal maestro che li aveva preventivamente istruiti sulla discrezione dello sguardo. Ogni monaco prima di uscire dal monastero e appena rientrato doveva passare dal superiore.

Tra le altre consuetudini che il Gibelli desiderava fossero mantenute si contavano: il capitolo delle colpe settimanale, l'assoluzione generale nella prima

solennità dell'anno e il canto delle litanie nel sabato dopo compieta o in altro momento opportuno.

Un nuovo regolamento per il chiericato stilato da don Alberico Pagnani fu approvato dall'abate Piani nel novembre 1907. Si tratta di un testo molto più dettagliato del precedente nelle prescrizioni, con molti riferimenti a preghiere da recitarsi personalmente e comunitariamente nei vari momenti della giornata, anche durante gli spostamenti da un locale all'altro del monastero. Si può quindi affermare che gli ordinamenti del noviziato e chiericato potevano non essere i più severi esistenti, dimostrano però come non vi fosse lassismo e nemmeno la tendenza a introdurlo. Certo è che le concrete situazioni in cui venivano a trovarsi le comunità, soprattutto nelle case parrocchiali in cui non era possibile per il numero dei religiosi o per gli spazi, condurre una regolare vita comune, comportavano per molti monaci uno stile di vita non claustrale o con frequenti dispense dall'osservanza.

È interessante notare che mentre il regolamento comunitario prevedeva l'esecuzione della novena in occasione delle feste di Natale, Immacolata, Assunta, San Benedetto, san Romualdo, per i giovani professi erano previste festività particolari nelle quali essi dovevano celebrare la novena: S. Giuseppe, S. Cuore di Gesù, S. Luigi e Presentazione al tempio di Maria. È chiaro che questa scelta rispondeva a un preciso intento pedagogico che sembra però attingere da filoni spirituali non benedettini. C'è forse l'influsso della spiritualità e delle prassi di qualche altro ordine religioso (gesuiti?). Le festività a cui veniva dato un maggiore rilievo offrono un parametro indicativo nell'analisi della vita di una comunità religiosa, perché tramite le feste liturgiche, in particolare quelle dedicate a Maria e ai Santi, vengono veicolati modelli, contenuti e valori che sono sentiti più importanti e rappresentativi di altri, più adatti a evidenziare la propria specificità. La scelta di queste feste per la celebrazione delle novene pare aver voluto sottolineare, nella formazione dei futuri monaci sacerdoti, il tema della missione da svolgersi in purezza di vita, come donazione totale di sé al Signore.

Nel corso dell'abbaziate Piani l'intero studentato subì due trasferimenti: il primo nell'agosto 1908, quando si spostò da Sassoferrato a Fonte Avellana, scelta dovuta al desiderio di un luogo più appartato e di aumentare le presenze nel monastero avellanita. Successivamente, a causa della questione Calzini, i giovani vennero nuovamente trasferiti, in parte a Firenze in parte a Faenza.

Formazione e studi

Mentre la formazione liceale era svolta all'interno, la formazione filosofica e teologica poteva avvenire o presso un seminario diocesano, o presso la casa religiosa quando vi era un numero sufficiente di docenti interni; quest'ultima

opzione veniva adottata a Fonte Avellana a causa della distanza da ogni centro di studio, ma in passato alcune volte gli studenti erano stati inviati anche a Roma.

Tutta la formazione avveniva in uno stato di isolamento. I giovani professi solo raramente potevano recarsi in famiglia ed era loro proibito partecipare a feste e fiere paesane⁴². La lettura della stampa era tassativamente proibita da disposizioni pontificie che venivano applicate. Un giovane camaldolese non poteva leggere un giornale di qualsiasi genere fino all'ordinazione sacerdotale⁴³.

Furono questi gli anni in cui Pio X volle che la Santa Sede intensificasse gli sforzi per il miglioramento della formazione del clero, attraverso l'organizzazione e lo svolgimento di una serie di visite apostoliche che interessarono tutti i seminari diocesani, l'istituzione di seminari regionali per aiutare le diocesi minori che non potevano provvedere da sole in modo giudicato efficace alla formazione dei chierici e con l'approvazione il 5 maggio 1907 di una nuova *ratio studiorum*.

Il nuovo *Programma di studi* approvato nella primavera 1907 costituì una svolta fondamentale nella formazione del clero in Italia: infatti esso stabilì che il corso di studi in tutti i seminari italiani doveva fondarsi su ginnasio, liceo e teologia, e per il ginnasio e il liceo assunse come traccia i programmi delle scuole italiane, opportunamente adattati per mezzo di limitate modifiche. Questa importante scelta nasceva dalla necessità di confutare l'immagine largamente diffusa di arretratezza culturale dell'insegnamento impartito nei seminari, che peraltro trovava ampio riscontro nei fatti⁴⁴.

Indirettamente la riforma dei seminari promossa da Pio X a partire dal 1905 si fece sentire anche tra i religiosi. Nel 1910 giunse a Fonte Avellana un questionario proveniente dalla Congregazione dei religiosi che voleva verifi-

42. Le disposizioni della visita straordinaria a Fonte Avellana del 1910 proibivano ai giovani professi di andare a feste sia religiose che di famiglia: «19°. Si proibisce espressamente e *sub gravi* che i giovani professi vadano alle feste o religiose o di famiglia, né in comitiva, né soli, né accompagnati dal Maestro».

43. *Ivi*, contengono anche il divieto di lettura dei giornali per i giovani: «2°. Si proibisce la lettura di qualsiasi giornale, anche buono, ai giovani fino a che non saranno sacerdoti, a seconda delle disposizioni della S. di N. Signore per i giovani chierici, e si vuole che tanto il Superiore quanto tutti gli altri monaci sacerdoti non procurino né in palese, né di nascosto giornale alcuno ai giovani studenti». Il divieto era del tutto conforme alle disposizioni impartite dalla S. Sede in materia. Vedi circa la lettura dei giornali la *Lettera di SS. all'episcopato lombardo* del 1° luglio 1911 e la Circolare della SCRR che richiama l'avvertenza pubblicata su AAS del 2.12.1912, trasmessa con circolare dal Piani il 25.01.1913 in cui si proibiscono: «L'Avvenire d'Italia, Il Momento, Il Corriere d'Italia, Il Corriere di Sicilia, L'Italia, ed altri dello stesso genere, cheché ne sia delle intenzioni di alcune egregie persone che li dirigono ed aiutano», in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

44. G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, I, Roma 1998, p. 185.

care la situazione degli studentati religiosi. Nelle risposte venne indicato come prefetto degli studi don Alberico Pagnani.

Conversi

La distinzione tra monaci di coro, di fatto tutti sacerdoti o destinati a divenire tali, e conversi in questo periodo è molto marcata. Evidenza di questo si ha anche nei documenti prodotti dalla comunità, ad esempio nei regolamenti, nei quali si ribadiscono numerose distinzioni, anche rituali, che sottolineavano fortemente la diversità fra le due classi e in cui venivano educati i giovani. Ad esempio il punto 3 del *Regolamento del Professorio* recita: «Ascoltata divotamente la santa Messa, finita la Meditazione e Prima, il più vicino alla porta darà ai monaci (non ai conversi) l'acqua santa coll'aspersorio, piegando il ginocchio destro quando la darà ad un abbate. Quindi torneranno in Professorio». Si noti come si tenda a utilizzare il sostantivo monaco in riferimento esclusivo a coloro che sono presbiteri o comunque destinati a ricevere il ministero. In questo modo si crea almeno una triplice distinzione: si separano i "monaci" dai conversi e all'interno del gruppo dei monaci si distinguono quelli insigniti della dignità abbaziale, sia che questa fosse di reale governo o meramente nominale.

Come si è già rilevato, anche il capitolo delle colpe che veniva tenuto mensilmente, in giorni differenti per i coristi e per i conversi, può essere considerato un esempio evidente della marcata distinzione presente in congregazione⁴⁵.

Vita parrocchiale e le relazioni con gli ordinari diocesani

Sette erano le parrocchie amministrate dai Camaldolesi cenobiti dopo le soppressioni successive all'unità d'Italia. Oltre alle già citate case è da considerarsi la parrocchia di Scorzano, il cui titolare risiedeva a Santa Croce di Sassoferrato. Il numero dei monaci nelle parrocchie-monastero poteva variare da due a quattro, a seconda che, oltre al parroco, vi fossero uno o due cappellani e un converso. A Sassoferrato, Faenza, Firenze, era in vigore una clausura nella parte dell'edificio riservata ad abitazione dei monaci, invece a Fabriano, Gubbio e Perugia non ne esisteva alcuna.

Affinché la nomina a parroco potesse avere riconoscimento e sortire effetti civili era necessaria una approvazione governativa, che veniva concessa unicamente ai sacerdoti secolari e non a quelli membri di un istituto religioso non riconosciuto. A tal fine anche ai monaci era necessario presentare un documento dell'autorità ecclesiastica che attestasse l'avvenuta "secolarizzazione" del candidato all'ufficio; la Santa Sede concedeva ad essi certificati che dovevano servire unicamente a questo scopo.

45. All'Eremo di Camaldoli invece si teneva un unico capitolo durante il quale l'ordine dell'accusa della colpa era il seguente: conversi, novizi, coristi professi tutti in ordine di professione. Man mano che ci si era accusati si lasciava la riunione. In questo modo i primi non ascoltavano l'accusa dei successivi.

In seguito alla diminuzione del numero effettivo dei religiosi membri della congregazione e all'impegno economico che le parrocchie comportavano, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, in più di un caso, si prospettò l'intenzione della loro restituzione al vescovo diocesano⁴⁶.

Non erano mancate di tanto in tanto richieste di qualche ordinario diocesano rivolte all'abate generale perché rimuovesse e sostituisse un monaco parroco o trasferisse un monaco da un monastero⁴⁷.

Alla Congregazione Camaldolese, e quindi all'abate generale, spettava il diritto di presentare al vescovo diocesano il nome del candidato parroco anche di alcune parrocchie che non erano però officiate direttamente dai monaci⁴⁸.

In generale intercorrevano buoni rapporti tra la congregazione e gli ordinari locali, ma a volte si verificavano alcune situazioni di tensione. Pare però che si possa affermare che alcuni monaci non fossero sufficientemente preparati o disponibili al ministero pastorale parrocchiale⁴⁹. E questo non meraviglia se si pensa che a un certo punto si provvedeva in casa anche alla formazione teologica, senza apporti esterni che potessero realmente preparare i futuri ministri alla missione pastorale. Ciò non costituiva motivo perché all'interno della congregazione nascesse una discussione sull'opportunità di mantenere l'impegno nel ministero pastorale. Non mancano però dichiarazioni di apprezzamento per il lavoro di alcuni monaci parroci da parte dei vescovi⁵⁰.

46. Ad esempio S. Francesco di Volterra durante l'abaziate Agostinelli. La parrocchia fu in effetti mantenuta dai camaldolesi fino al 1896, in quell'anno la SCVRR con lettera del 18.04.1896, prot. n. 8557/14 concedeva al vescovo di Volterra di nominare per quella volta soltanto il parroco senza il concorso dei camaldolesi.

47. Per i casi immediatamente precedenti al 1907, vedi la lettera di Angelo M. Dolci, vescovo di Gubbio, del 30.03.1903 con la quale chiedeva la sostituzione del parroco di S. Pietro. Richiesta iterata dallo stesso vescovo il 4.06.1906. Invece Giuseppe M. Aldanesi, vescovo di Cagliari e Pergola, il 5.06.1900 chiedeva che don Pier Damiano Fabbi fosse trasferito da Fonte Avellana. Una lettera del Vicario Generale della Diocesi di Firenze del 7.08.1905 chiedeva il trasferimento di don Guido Guarducci da S. Maria degli Angeli. In ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

48. Lettere di Aristide Golfieri, vescovo di Città di Castello, a Gibelli del 6, 20, 28 aprile 1903 a proposito della provvista della parrocchia di Montemigiano, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7; e nell'ins. 8 altri documenti inerenti il medesimo procedimento. Da S. Severo di Perugia dipendeva la provvista di alcune parrocchie perugine: S. Agnese a S. Enea, Ss. Proto e Giacinto e S. Maria Assunta di Montelucente. Alcuni documenti relativi ad esse in AFA, sez. B, cas. XIX: S. Severo di Perugia, II.

49. Vedi ad es. il caso di don Pietro Fabbi bocciato dal Vescovo di Cagliari all'esame per l'abilitazione all'ascolto delle confessioni. Ne scrive il Piani a Gibelli il 13.09.1897: "Basandomi sugli elogi sentiti dalla P.V. sulla capacità di don Pietro ed anche per incoraggiarlo, gli avevo ordinato di prepararsi in questi giorni all'esame, avendo avuto intenzione di fargli prendere la confessione. Sabato dette l'esame al quale assistetti pur io e non fu difficile, però fece un fiasco solennissimo. Monsignore stabilì di non farne parola con nessuno e di ripresentarsi fra un mese"; in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 2.

50. Ad es. il caso di quanto afferma Angelo M. Dolci, vescovo di Gubbio, a proposito del parroco di S. Pietro: «Per la verità debbo significarle che l'animo suo è ottimo e nell'esercizio delle funzioni parrocchiali non lascia nulla a desiderare come ultimamente ho potuto rilevare in occasione di S.

La morte e gli immobili

Non potendo ottenere il riconoscimento civile dell'istituto religioso da parte dello Stato, in mancanza di un ente giuridico che risultasse proprietario dei beni, i religiosi erano costretti a mantenere intestati a sé non solo i beni "personali", ma anche i beni mobili e immobili delle comunità. Generalmente le case erano intestate a un gruppo di essi. Alla morte di uno degli intestatari sorgeva il problema di provvedere alla successione; ciò comportava la necessità di redigere testamento utilizzando i nomi civili e il pagamento della tassa di successione.

In alcuni casi i religiosi, specie quelli che avevano subito la dispersione dalle comunità a causa della soppressione ed erano stati accolti nelle loro famiglie o presso un parroco diocesano, o si erano recati in altri Paesi inviati come missionari dalla Congregazione di Propaganda Fide, erano indotti a lasciare tutti o una parte dei loro averi a quanti li avevano aiutati in quei difficili frangenti. Ciò rischiava di creare contenziosi con la congregazione e una perdita economica per essa.

L'esecuzione delle volontà testamentarie, o in mancanza di un valido testamento la sistemazione della successione, erano spesso pratiche lunghe e impegnative tanto da costringere l'abate generale a impegnarsi personalmente anche con trasferte. Durante il periodo dell'abbaziale Piani si registrano i casi laboriosi dell'eredità di don Serafino Pieragnoli⁵¹ e di don Bononio Bruno⁵².

Visita. Inoltre l'ho sempre trovato obbediente non solo ad ogni mia ingiunzione ma ancora ad ogni mio cenno. Ciò che nuoce a lui è il carattere troppo vivo ed ardente che non si richiederebbe in certi momenti a l'isolamento del Sud° Religioso», in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

51. Pieragnoli morì il 1.04.1908. La complessità che potevano avere le pratiche di successione può essere colta dal seguente brano della lettera di Piani a Paolini del 29.10.1909: «Non so ancora indicare quando lascerò Firenze, perché vi è qualche cosa da sistemare in monastero, e la pendenza di don Serafino, la quale non è tanto facile. Quei di Firenze sono stati contentati: ora restano ad accomodare quei che sono a Cavezzano, ai quali ho lasciato un piccolo ricordo. Due sono morti, Natale, e Catarina; bisogna trattare coi figli. Due sono viventi, Prospero e Faustina. Disgraziatamente il defunto non ha lasciato niente ad una sorella, di nome Scolastica, morta dopo alcuni anni di matrimonio molti anni or sono. Però questa ha due figli. Don Angelo neanche li conosce. Abitano lo stesso paese degli altri, e quindi verranno con facilità a conoscenza della quota che si versa a questi, con pericolo di noie dalla parte loro. Ho intenzione di dare anche a loro, quantunque non nominati, la quota uguale agli altri, per evitare noie e responsabilità alla Congregazione nostra. Voglio sperare che Propaganda non farà opposizione. Avevo in animo di scrivere a Mons. Lucidi in proposito, ma non ne conosco l'indirizzo. V. P. potrebbe dare una corsa a Propaganda, informarlo della cosa, e sentirne il parere. In pari tempo potrà avvertirlo che è impossibile che io possa ritornare a Roma, fare la consegna ed il rendiconto, entro la prima quindicina di Novembre. Occorre trattare l'affare con molta calma»: in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4. Altri documenti nella medesima cassetta ins. 5.

52. Lettera di Piani a Paolini del 16.07.1912.

3. La questione De Angelis⁵³

Don Giuseppe De Angelis, al secolo Giovanni, nacque a Spoleto il 12 marzo 1871; non ancora sedicenne, il 23 gennaio 1887, ricevette l'abito monastico e iniziò il noviziato tra i cenobiti camaldolesi. Emise la professione semplice il 19 marzo 1888. Il maestro don Parisio Paolini riscontrò nel periodo iniziale un tratto fortemente adolescenziale del giovane, ma anche una sua rapida crescita, tanto da trovarlo, nel volgere di pochi mesi, «molto migliorato» e da fargli ritenere che «se in tutto persevera sortirà un buon Religioso»⁵⁴. Giunse a emettere la professione solenne il 19 marzo 1891. Nel 1892 era a S. Severo di Perugia, insieme a Ciampichetti⁵⁵ novello sacerdote e decano degli studenti, a Barbarossa e Facchini, per compiere gli studi presso il seminario diocesano, un seminario già da tempo giudicato malato e inquieto, divenuto più un collegio privato poco disciplinato che non un centro di formazione di futuri sacerdoti⁵⁶. Nel dicembre 1892 divenne suddiacono, nel 1894 ricevette l'ordinazione presbiterale. Nel frattempo conseguì la laurea in filosofia.

Nell'ottobre 1894 in occasione di una visita in famiglia a Spoleto, la prima dopo molti anni, don Giuseppe scoprì che i genitori da tempo erano caduti in miseria. Afflitto per questa situazione inoltrò all'abate Agostinelli la domanda di un sussidio economico, ma ne ricevette una risposta che, vista la situazione, non giudicò adeguata. A causa di questo iniziò un periodo di tensione tra i due. Dopo un burrascoso scambio di lettere, e un inutile ricorso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, don Giuseppe si dovette accontentare a malincuore di quanto concessogli dal superiore⁵⁷. Forse anche a causa di queste tensioni ne risentirono il profitto scolastico e l'atteggiamento del giovane. Scrisse infatti il superiore di Perugia, don Enrico Massabò in una relazione sugli studenti⁵⁸:

53. Documentazione oltre che in ASC, sez. A, anche nell'Archivio della Congregazione per i Vescovi (ACV), Città del Vaticano, Posizione *Perugia* 177/09.

54. Relazione di Parisio Paolini, maestro dei professi, del 15.12.1888.

55. De Angelis deve aver mantenuto la sua difficoltà a osservare il silenzio e a reprimere l'amore per la chiacchiera se nella lettera di Ciampichetti all'abate Agostinelli del 23.09.1894 viene chiamato con il soprannome di «ciarletta»: ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 7.

56. Diversi studi hanno affrontato di recente i problemi del seminario perugino di fine Ottocento. Vedi riferimenti bibliografici in M. CASELLA, *La crisi modernista a Perugia. Clero e seminario al tempo di Pio X*, Napoli 1998, p. 46 nota 98, e pp. 59-95.

57. Lettere di De Angelis all'ab. Agostinelli del 28.09.1894 (visita a Spoleto sulla strada per Roma), 28.11.1894 (prima richiesta di sussidio), 5.12.1894 (paventa l'idea di lasciare il monastero il tempo necessario per l'assistenza dei genitori), 10.12.1894, 21.12.1894, 24.07.1895 (chiede un sussidio di £ 15 mensili), ripete il 30.07.1895, in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 7.

58. Lettera di Massabò all'abate Agostinelli del 22.03.1895, in ASC, sez. A, cas. XXIII, ins. 5.

Posso attestare con favore verso questi due giovani [Barbarossa e Facchini], i quali per la morale condotta, e per l'assiduità allo studio (come ne hanno dato prova nell'esame semestrale) meritano encomio. Non posso lodarmi egualmente di D. Giuseppe il quale indocile ai comandi non si vuole associare agli altri studenti, e da se solo vaga a diporto per la città. Egli possiede una buona memoria, e se maggiormente attendesse alla Teologia potrebbe esser utile, e per la scuola e per la predicazione. Ma fatalmente egli è in<>nito, che stimandosi agli altri superiore di merito si fa lecito operare a suo capriccio. Ieri sera dopo cena, a la ricreazione, senza chiedere licenza uscì di casa [...] per recarsi dalla famiglia che abita il primo piano del palazzo. Gli fu chiuso l'uscio acciò che imparasse a rispettare la clausura e le nostre costumanze, e dopo che passate furono due ore in circa bussò alla porta che gli fu aperta. Egli s'indispettì per tale azione, che pieno di collera voleva quasi partire all'istante, e recarsi a Spoleto presso la sua famiglia.

Di tale risposta io lo ripresi facendogli riflettere che di notte senza necessità a niuno è permesso l'uscire dal Monastero, ma nulla valsero queste ragioni, che egli le reputò di niun valore.

Temendo che di male in peggio potesse indurlo la correzione stessa, ho stimato opportuno il consultare la P.V. Rma per avere consiglio persuaso che con la sua autorità, e coi suoi savi avvisi potrà correggere questo monaco, e vincerlo colla dolcezza piuttosto, che coi castighi.

In realtà proprio in quegli stessi mesi l'abate Agostinelli tentava di far ragionare De Angelis circa il preteso sussidio economico per i genitori. Ed è da supporre che i rapporti tra i due si siano definitivamente chiariti e appianati se Agostinelli fece trasferire De Angelis a Roma per svolgere le funzioni di aiutante del procuratore generale. Infatti, nel luglio 1895 troviamo don Giuseppe a S. Gregorio intento a disbrigare la corrispondenza del superiore generale e ad aiutare il priore di S. Gregorio a tenere i rapporti con la Santa Sede in assenza del procuratore Cataldi.

La fase iniziale della sua vita monastica fu costellata da incomprensioni e scontri con i superiori e conseguentemente da numerosi trasferimenti. Continuando una polemica tra De Angelis e i confratelli di Sassoferato, l'abate generale nell'ottobre 1900 lo trasferì a S. Severo di Perugia, dove l'ormai vecchio don Enrico Massabò⁵⁹ aveva bisogno di aiuto, nonostante il parere contrario

59. Enrico (Bernardo) Massabò, nato nel 1816 a Sanremo. Compiuti gli studi all'Università di Perugia dove consegue la laurea in Disciplina Legale il 21.07.1847, venne nominato lettore (maestro) dei chierici dal card. A. Bianchi a S. Gregorio il 16.05.1850. Parroco di S. Severo di Perugia nel 1852. Morì il 10.01.1904. Il 21 gennaio 1900 l'aggravarsi delle condizioni di salute di Massabò induceva l'arcivescovo di Perugia a scrivere all'abate generale affinché provvedesse all'assistenza dell'infermo e alla parrocchia; vedi lettera Mattei-Gentili a Gibelli del 21.01.1900, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7. Vedi documenti Massabò in AFA, Sezione B, cas. XVIII: S. Severo di Perugia I.

della curia vescovile e dello stesso parroco, decisione che fu invece accolta serenamente dal giovane monaco che disse di gioirne⁶⁰. La diocesi di Perugia presentava una non facile situazione del clero: diviso in due parti, l'una riformista e innovatrice, l'altra tradizionalista e conservatrice⁶¹. Il clero riformista compiva un serio tentativo di rinnovamento della pratica religiosa e della cultura, senza trascurare l'ambito sociale. Tra questi il rettore del seminario Umberto Fracassini che fin dall'inizio del suo incarico aveva inciso profondamente nell'istituto, sia riducendo drasticamente il numero dei seminaristi, pensando alla qualità più che alla quantità, sia diffondendovi fermenti innovatori legati agli studi biblici, suscitando presto accuse di modernismo⁶².

Fin dall'anno seguente il suo arrivo nella complessa situazione perugina, il comportamento di don Giuseppe non mancò di suscitare proteste e commenti poco lusinghieri, soprattutto per essere considerato poco zelante nell'officiare le funzioni in chiesa, facendosi sostituire da altri sacerdoti anche in occasione di grandi feste⁶³ e di non pagare i debiti contratti⁶⁴. Accuse che però venivano ridimensionate a qualche lieve imprudenza dallo stesso arcivescovo di Perugia che meno di due anni prima si era detto non contento dell'ipotesi che fosse De Angelis ad affiancare Massabò nella conduzione della parrocchia⁶⁵, mentre ora affermava che il monaco godeva della sua fiducia⁶⁶. Conseguentemente nel gennaio 1904, alla morte del Massabò, De Angelis gli subentrò nell'ufficio di parroco.

Un esposto inviato da alcuni parrocchiani di S. Severo alla Santa Sede avviava, ai primi di dicembre del 1908, un procedimento contro De Angelis, accusato di non provvedere nel modo dovuto alla cura della parrocchia, di aver ommesso le celebrazioni in alcuni giorni festivi, di essersi alienato la simpatia dei parrocchiani e di una comunità religiosa, a tal punto che molti di essi non

60. Lettera di Gibelli del 3.10.1900, risposta di De Angelis del 8.10.1900, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 2. Dall'*Actuarium* Gibelli del 4.11.1900: «Mi scrive da Perugia il p. Biancheri che il p. Deangelis [*sic*] nei due mesi di vacanza, che senza alcun permesso del suo superiore si prese nella scorsa estate, fu tre volte a Perugia per accertarsi se sarebbe gradito come curato di S. Severo. Ma dovette convincersi che non era accetto, né alla Curia vescovile, né al curato Massabò, né ai parrocchiani. Mi aggiunge poi che la presenza di costui in quella città non ha fatto che rinnovare le dicerie, che si erano assopite in suo riguardo. Finisce dicendo che il Deangelis [*sic*] farebbe molto bene a non comparir mai più in Perugia, tanto è il discredito che si è procurato col suo diportamento leggero e poco religioso».

61. M. CASELLA, *op. cit.*, p. 75.

62. *Ivi*, pp. 46, 76, 153.

63. Lettere di T. Biancheri del 6.04.1901 e del 9.06.1902, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 8.

64. Nell'aprile 1902 non solo si rifiuta di saldare un conto con un certo sig. Mazzolini, ma querela lo stesso per diffamazione.

65. Lettera di Mattei-Gentili a Gibelli del 22 novembre 1900, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

66. Lettera di Mattei-Gentili a Gibelli del 22 maggio 1902, in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 7.

frequentavano più la chiesa e numerose famiglie non mandavano più i loro ragazzi al catechismo.

La denuncia metteva in moto una indagine presso due diversi dicasteri della Curia romana: la Congregazione Concistoriale e la Congregazione dei religiosi, che proprio in quell'anno vedevano determinate le loro competenze, ma che in un primo periodo lavorando congiuntamente sovrappongono in qualche misura il loro operato e prendono decisioni in tempi diversi⁶⁷. In realtà, il caso del parroco di S. Severo fu sollevato proprio nel momento in cui era appena entrata in vigore (3 novembre) la riforma della Curia romana compiuta da Pio X il 29 giugno 1908. Questa riforma modificò sensibilmente gli equilibri interni fra i dicasteri «attraverso l'attribuzione alla Concistoriale di una chiara preminenza sugli altri organismi curiali; ma permise anche l'emarginazione definitiva di quei prelati che – come Ferrata – rimasero legati alla linea espressa dal pontificato leonino»⁶⁸. Astro della Curia in piena crescita era Gaetano De Lai, la cui carriera era «agevolata dalla piena fiducia che Pio X gli aveva accordato fin dai primi mesi del suo governo. Perciò negli ultimi sei anni del pontificato De Lai poté esercitare un'influenza diretta e preponderante»⁶⁹.

Il card. Gaetano De Lai⁷⁰, segretario della Concistoriale, ricevette le informazioni inviate alla Congregazione dei religiosi dall'arcivescovo di Perugia mons. Dario Mattei-Gentili⁷¹, informazioni che confermavano il contenuto

67. Papa Pio X con la costituzione apostolica *Sapienti Consilio* del 29 giugno 1908 sopprimeva la Congregazione dei Vescovi e Regolari attribuendo le competenze sui vescovi alla Congregazione Concistoriale e quelle relative la vita consacrata alla Congregazione dei religiosi. Il Piani riferisce delle due lettere nell'ordine Concistoriale – SCRR – ma par strano che abbia ricevuto la lettera della SCRR dopo quella della Concistoriale che già conteneva una decisione disciplinare contro il De Angelis.

68. G. VIAN, *op. cit.*, p. 8.

69. *Ibidem*.

70. Gaetano De Lai, nato in Malo (Vicenza) il 30.07.1853, dopo gli studi nel seminario vicentino, a Roma si laureò in filosofia, teologia e diritto, ordinato presbitero nel 1876, dopo l'anno 1884 diviene auditore della Congregazione Concistoriale, nel 1897 passa alla Congregazione dei Brevi Ap., nel 1903 viene nominato pro-segretario della Congregazione Concistoriale; creato cardinale nel 1907, divenne segretario della Concistoriale nel 1908; morì a Roma il 24.10.1928. Su di lui R. CERRATO, *De Lai, Gaetano*, in DBI 36, p. 278; G. AZZOLIN, *Gaetano De Lai, "L'uomo forte di Pio X". Cultura e fede nel 1° Novecento nell'esperienza del cardinale vicentino*, Vicenza 2003; L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista. Episodi e metodi di governo*, Parma 1968, *passim*.

71. Dario Mattei-Gentili nato in Pennabilli il 30.01.1842, compiuti gli studi nel seminario di Pennabilli, poi nel Collegio Sanzio di Urbino e infine nel Seminario Piano di Roma, venne ordinato presbitero a Roma il 14.08.1864. Conseguì il dottorato in teologia nel 1864, e in *utriusque Iuris* nel 1867, fu professore di teologia dogmatica nel seminario del Montefeltro (Pennabilli) e rettore dello stesso, eletto vescovo di Sarsina nel 1880, venne dapprima trasferito a Città di Castello nel 1891, di qui a Perugia il 29.11.1895. A causa della crisi modernista, sostituito con un delegato apostolico nel 1909, dopo aver concordato tempi e modi del suo esilio direttamente con Pio X si dimise nell'agosto 1910 e lasciò la sede il 30.09.1910. Morì l'8.01.1912 (cfr. *Hierarchia* VIII, p. 207, 448, 503). «Vescovo aperto a quei fermenti innovatori che attraversarono il cattolicesimo italiano agli inizi del secolo e attento alla

dell'esposto, invitava il superiore generale dei Camaldolesi «a voler quanto prima prendere il provvedimento richiesto dalla gravità del caso»⁷². L'abate Piani, interpretando in senso ampio le disposizioni della congregazione romana, inviava una lettera di richiamo al monaco parroco e, il 27 gennaio 1909, scriveva all'arcivescovo di Perugia per avere informazioni su quanto contestato; altre notizie gli giungevano da un parrocchiano di S. Severo⁷³. Ma la risposta di mons. Mattei-Gentili, che, fornendo nuove informazioni ridimensiona il caso, ribadendo però l'opportunità di un avvicendamento alla guida della parrocchia, giunse alcuni giorni dopo una nuova lettera del card. De Lai. Il cardinale segretario della Concistoriale informava Piani di un ricorso con il quale il De Angelis chiedeva di potersi giustificare. Il ricorso veniva giudicato inammissibile e si invitava il monaco a conformarsi alle decisioni prese⁷⁴:

R[everendissi]mo Padre,

Il P. Giuseppe De Angelis, curato di S. Severo in Perugia, dopo il richiamo direttogli dalla P. V. Rma per ordine di questa S. Congregazione, mi ha scritto chiedendo di potersi giustificare, ritenendo di avere sempre adempiuto i suoi doveri parrocchiali, di non meritare alcuna censura per la sua condotta, e di non dover quindi essere rimosso dalla cura.

realtà sociale oltre che a quella spirituale della sua diocesi»; vedi L. Tosi, *Vescovi, preti ed emigranti umbri in età giolittiana*, «Studi emigrazione», 66 (1982), pp. 283-315, ora anche in *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Roma 1984, p. 301. Il 22 dicembre, l'arcivescovo di Perugia, dopo aver svolto una indagine, rispondeva alla SCRR manifestando il suo parere sulla questione. Si deduce da una successiva lettera dell'arcivescovo all'abate Piani che egli inizialmente supportò le accuse mosse al De Angelis, probabilmente senza appesantirle eccessivamente, dichiarandosi però contento di una sua eventuale sostituzione.

72. Lettera di De Lai a Piani del 16.01.1909, in ASC, sez. A, cas. XVII, ins. 10.

73. Lettera del 25.01.1909 di Luigi Bellingeri, ricevitore del Demanio, parrocchiano e inquilino di De Angelis. La lettera, e anche un successivo incontro del Bellingeri con l'arcivescovo di Perugia il 29 gennaio, vogliono scagionare il parroco da ogni accusa. Dal tenore della lettera si comprende che circolavano anche altre accuse sulla condotta di De Angelis inerenti tre giovani sorelle che il parroco avrebbe ripreso per la loro condotta. Dinanzi a questa testimonianza mons. Mattei-Gentili si mostra propenso ad attribuire alla loro famiglia l'esposto presentato alla SCRR e ritiene che si possa ridimensionare notevolmente il caso e che il vero problema sia il carattere (il «naturale») scontroso di De Angelis, come testimonierebbero anche alcuni sacerdoti di Perugia.

74. Lettera del card. De Lai a Piani del 10.02.1909, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 10. Atteggiamiento mantenuto dalla Concistoriale anche in seguito: il 12 maggio, informava l'abate Piani che il De Angelis «ha chiesto a questa S. Congne Concistoriale una proroga di due mesi in ordine al lasciare la reggenza della Parrocchia», ma che il card. De Lai «non intende di mutare in nulla quello, che i suoi immediati superiori hanno disposto». Notare che la paternità della decisione viene fatta interamente ricadere sui superiori della congregazione monastica, quando invece essi erano stati invitati e poi sollecitati dalla Concistoriale stessa a prendere un provvedimento, che nelle lettere del dicastero era stato volutamente lasciato imprecisato, probabilmente perché non di competenza diretta.

A riscontro di questo suo scritto prego la P. V. di far intendere al P. De Angelis che non si può portare la cosa su questo terreno; che non è qui il caso di una contesa giudiziaria di rimozione [*sic*], la quale non può nemmeno aver luogo; ma che il suo richiamo è una questione di opportunità, della quale son giudici i Superiori ecclesiastici, meglio d'ogni altro, e specialmente meglio di chi, essendo parte in causa, non può ben giudicare. Non possedendo egli la parrocchia in titolo, e come buon religioso dovendo esser disposto a far la volontà dei suoi Superiori, nulla può far di meglio che uniformarsi a quanto gli è stato già significato, e confido che egli lo farà.

Autorizzo la P. V. a far conoscere questo mio scritto al P. De Angelis, e col dovuto ossequio mi confermo della P. V. Rma

Interessante il modo di procedere della Concistoriale che mantenendo un basso profilo, senza esporsi direttamente, perseguiva l'ottenimento del massimo risultato⁷⁵.

Il ricorso di De Angelis alla Concistoriale, a cui faceva riferimento De Lai nella sua lettera a Piani del 10 febbraio, era solo il primo di tanti altri suoi che furono inoltrati contemporaneamente ad altre domande, cercando di sfruttare tutte le strade possibili e impossibili per evitare di dover lasciare la parrocchia di S. Severo e Perugia. Pressato da De Lai, l'abate Piani trasferiva De Angelis a Firenze e inviava a Perugia in sua sostituzione don Ramiro Festi⁷⁶.

Dopo questo provvedimento la situazione diverrà un vero ginepraio, nel quale il De Angelis terrà in scacco per lungo tempo, fino al giugno 1910, non

75. Pretendeva, infatti, una rimozione che formalmente non imponeva, attribuendola ai superiori religiosi che in realtà non l'avevano dichiarata e si erano mossi unicamente su suo ordine. Imposto il provvedimento, non ammetteva ricorso perché nella lettera veniva detto per inciso che, in questo caso, non si era trattato di una rimozione giudiziaria, che non sarebbe nemmeno stata possibile non essendo la parrocchia affidata "in titolo" alla persona del De Angelis, ma alla congregazione monastica; al religioso non restava quindi che aderire alla volontà dei suoi superiori. A conferma, la lettera del procuratore Paolini a Piani del 9.05.1909, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6.

76. Avendo l'abate generale proceduto con lentezza, dovuta probabilmente alla necessità di ponderare le cose e alla sua speranza di poter risolvere il caso senza dover ricorrere ai provvedimenti più estremi, il 21 aprile una nuova lettera del card. De Lai lo invitava a porre in atto quanto già richiesto dal mese di gennaio: dare una disposizione perentoria al De Angelis trasferendolo in un'altra residenza. In essa richiamava il dovere del De Angelis di eseguire prontamente e pienamente agli ordini dei suoi superiori in virtù del voto di obbedienza. In esecuzione, l'abate Piani inviava una lettera di obbedienza al De Angelis nella quale lo destinava al Monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze, senza mancare di precisare che il provvedimento dipendeva dalla rimozione dalla parrocchia voluta dalla Congregazione Concistoriale. Intimava di effettuare il trasferimento il 10 maggio successivo e nel contempo «di fare la consegna dell'ufficio, e di tutto ciò che appartiene a cotesta parrocchia, e casa, al suo successore», il P. Ramiro Festi, di cui si annuncia l'arrivo per il 5 maggio. La procura doveva permettere a Festi di rappresentare il parroco titolare in ogni atto civile inerente non solo la parrocchia ma anche «gl'interessi che le erano stati affidati». Anche la lettera di obbedienza a De Angelis porta la data del 21, ma essendo stata recapitata la lettera del De Lai solo il 22, Piani non prima di questo giorno scrisse a De Angelis.

solo i superiori religiosi ma anche quelli della Curia romana. Non è possibile seguire tutta la vicenda, che non manca di presentare momenti drammatici ed episodi gustosi: De Angelis con la sua puntigliosità di carattere iniziò una vera schermaglia legale, basti pensare che nel giro di pochi giorni, dal 22 aprile al 10 maggio, cercò di percorrere diverse strade pur di non essere trasferito da Perugia, inoltrando cinque differenti richieste alla Concistoriale, ai Religiosi, all'abate Piani. A dispetto di tutti questi tentativi, non avendo ricevuto alcuna risposta in tempo utile (alcune di esse giunte successivamente sarebbero state affermative) era partito all'una di notte allo scadere del tempo concessogli dalla lettera di obbedienza dell'abate generale, evitando di cadere in una formale disubbidienza.

De Angelis dimostra di essere ben attento a non superare mai certi confini, portava sempre le situazioni al limite ma non oltrepassandoli mai, ripiegando sempre solo all'ultimo momento e quando era inevitabile l'obbedienza.

Nonostante De Angelis rientrasse il 28 agosto a Perugia per le consegne al Festi, dopo un continuo tira e molla, il 25 settembre Festi informava Piani di non essere ancora riuscito a far eseguire le disposizioni dell'abate e avvertiva che De Angelis non se ne voleva ripartire da Perugia e nemmeno voleva lasciare la residenza parrocchiale. Festi si rimetteva completamente all'abate, asserendo di non essere più in grado di fare alcunchè. Invitava indirettamente Piani a recarsi personalmente a Perugia per risolvere la questione, cosa che Piani si era ben guardato dal fare in tanti mesi. La situazione si arricchirà progressivamente di manovre giuridicamente raffinate o inaspettatamente meschine⁷⁷ escogitate da De Angelis che cercava di rendere in tutti modi impossibile la permanenza dei confratelli inviati da Piani a S. Severo. In una lettera inviata il 6 ottobre all'abate generale, don Festi lamentava la situazione sua e di don Pier Damiano Fabbi⁷⁸.

La sospensione *a divinis*, comminata nell'ottobre 1909 dall'abate generale, di cui De Angelis non osservò le conseguenze, non fu l'unica: l'8 gennaio 1910 il dicastero romano per i religiosi sospese nuovamente De Angelis, non avendo questi ancora ottemperato all'ingiunzione di rinunciare formalmente alla parrocchia. La strenua difesa, l'inventare continui *escamotage* per non lasciare Perugia, per ritornarvi, per non lasciarla di nuovo, per ottenere una buona rendita che gli garantisse il sostentamento, l'inflessibilità nel chiedere in definitiva un giusto e regolare giudizio al fine di dimostrare la propria innocenza e così garantire la propria buona fama, potrebbero indurre a pensare che ci si trovasse davanti a un torto perpetrato contro De Angelis e che egli

77. Il tentativo di far rimuovere il Festi da S. Severo mediante una lettera calunniosa inviata da persone di Sassoferrato sospettate essere amiche di De Angelis, nella quale si denunciava una tresca tra il Festi e la madre badessa delle monache benedettine di Sassoferrato.

78. Vedi lettere di Festi a Piani in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6.

fosse la vittima di una calunnia⁷⁹. In realtà, pur non mancando delle ombre al procedimento, è sicuro che la sua guida della parrocchia e il suo contegno personale lasciassero a desiderare, anche se non era accusabile di colpe estremamente gravi. Tra l'altro De Angelis aveva lasciato a Perugia una non indifferente quantità di creditori a cui dovette provvedere, suo malgrado, Festi⁸⁰. Anche sotto l'aspetto economico si può provare che il comportamento del De Angelis era tutt'altro che limpido.

La situazione si risolse solo nel giugno 1910, quando la Concistoriale impose ai superiori camaldolesi di concedere al De Angelis che la parrocchia di S. Severo fosse gravata di una pensione di lire 400 annue a suo favore; egli otteneva anche un Breve di secolarizzazione e veniva accolto dall'arcivescovo di Spoleto «disposto ad ammetterlo alla celebrazione della messa»⁸¹. Dinanzi alle resistenze dei superiori camaldolesi non disposti ad accordare la pensione, non solo per questioni di ordine morale, ma anche perché esigua la congrua della parrocchia, la Concistoriale si rivolgerà ancora il 9 luglio a mons. Beda Cardinale, delegato apostolico di Perugia, chiedendo un suo consiglio per chiudere «questa assai lunga e triste vertenza»⁸².

Di fatto poco tempo dopo il De Angelis tornò nuovamente e stabilmente in S. Severo continuando a esercitarvi regolarmente l'ufficio di parroco fino al 1935.

79. Da una lettera del 25.06.1909 di don Angelo Pieragnoli, superiore della comunità fiorentina, si comprende come questi credesse alla onestà di De Angelis. Nel luglio 1909 Piani chiederà all'arcivescovo di Firenze Alfonso Maria Mistrangelo di adoperarsi per convincere De Angelis a redigere presso un notaio la procura per il Festi. Dinanzi all'arcivescovo il De Angelis «pianse molto, credendosi gravemente danneggiato nel suo buon nome, ma non lo trovai restio ad obbidire». Il parroco chiede che quanto sta accadendo non abbia il sapore di una punizione, «desidera che questo concetto sia eliminato, a tutela della sua onorabilità». Il De Angelis insistette sulla sua innocenza e sulla richiesta di un processo canonico. Mistrangelo esprime l'opinione che gli par opportuno concedere quanto richiede perché così «si salverebbe un Religioso che potrebbe ancora fare del bene». Copia della lettera di Mistrangelo a Piani del 14.07.1909, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 10.

80. Il 6 agosto 1909 Festi malato scrive stando a letto a Piani informandolo di aver ormai saldato buona parte dei debiti contratti da De Angelis. L'ordine inviatogli dal Piani di soprassedere a questi pagamenti era arrivato troppo tardi.

81. Lettera di Cardinale a De Lai del 8.06.1910. Giovanni Cardinale nato a Genova il 21.07.1869, monaco benedettino sublacense del monastero di S. Giuliano ad Albaro, presbitero nel 1893, eletto abate di Praglia nel 1905, consacrato vescovo in S. Ambrogio a Roma il 9.06.1907. Nel 1909 visitatore apostolico per conto della Congregazione Concistoriale di alcuni seminari dell'Emilia. Nominato delegato apostolico della diocesi di Perugia il 3.02.1910, arcivescovo di Perugia l'8.11.1910. Divenne nel 1922 nunzio apostolico dapprima in Argentina, in seguito in Paraguay e in Portogallo; morì il 1.12.1933. Vedi F. MOSTARDI, *Beda Cardinale, 1869-1933*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972)*, Parma 1972, pp. 499-509. Vedi anche *Hierarchia* IX, pp. 142, 218, 194; il *Necrologium* in «Ephemerides. Congregationis Casinensis a Primaeva Observantia Ordinis Sancti Benedicti», 10 (1934), pp. 300-301 e C. CARPANESE, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci*, II, in «Benedictina», 9 (1955), pp. 107 e 111.

82. Lettera di De Lai a Beda Cardinale del 9.07.1910, in ACV, Posizione *Perugia* 177/09.

4. La questione Boccia - Calzini e l'amministrazione di Fonte Avellana (primavera 1910 - primavera 1913)

Si tratta di una questione che vede protagonisti da una parte l'abate generale, dall'altra don Agostino Boccia, superiore di Fonte Avellana e il suo fattore Gabriele Calzini, ma che in definitiva coinvolse l'intera comunità avellanita⁸³. La sua importanza non è dovuta solo al fatto che richiese un enorme dispendio di tempo ed energie da parte di Piani, e fu causa di forti tensioni tra i monaci, ma anche perché fu uno dei motivi che portarono alla visita apostolica del 1912 e quindi alla mancata riconferma di Piani come superiore generale.

Don Agostino Boccia, nonostante la giovane età, era superiore e amministratore del monastero di Fonte Avellana fin dal Capitolo generale del 1907. Nell'autunno 1908 il sig. Gabriele Calzini, già agente forestale nella Provincia di Pesaro e Urbino, venne assunto in qualità di fattore o agente di campagna per la gestione della proprietà agricola della comunità monastica. Egli era sottoposto direttamente al superiore Boccia.

Un anno dopo, al monastero di Fonte Avellana (in sigla FA) si svolse la visita canonica⁸⁴. Oggetto della visita era, oltre l'andamento della vita interna della comunità, anche l'amministrazione della proprietà affidata al superiore, coadiuvato dal fattore. Tra i due risultava esserci un buon accordo e dall'"ascolta" emersero solo poche osservazioni relative l'amministrazione⁸⁵. Le disposizioni finali della visita relative all'amministrazione chiesero un regolare e ordinato bilancio annuale dal quale si potesse dedurre chiaramente l'andamento sia generale, sia riguardo le singole voci e che venisse tenuta distinta la contabilità di due affitti⁸⁶.

83. Composizione della comunità di Fonte Avellana nell'ottobre 1910: Agostino Boccia superiore e amministratore, Alberico Pagnani maestro dei professi, Basilio Bravi maestro dei novizi, Ambrogio Sadori, Rodesindo Cappelli, Bernardino Blasi, Andrea Taddei, Pietro Sadori. I conversi Romualdo Fazi, Benedetto Ravaglia, Placido Viti. I professi temporanei e i novizi: circa 7-8 giovani. Documenti in ASC, sez. A, cas. XVII, ins. 3 e in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1.

84. Precisamente dal 27 settembre al 6 ottobre. I documenti relativi alla visita sono in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 3-5.

85. Durante "l'ascolta" Boccia dichiara ai visitatori che il fattore compiva regolarmente il suo dovere. Venne annotato, forse come raccomandazione data a Boccia: «Si vuole che i denari dell'Ammne li tenga il Superiore il quale li deve ritirare volta per volta che sono riscossi dal fattore, a norma dei patti convenuti collo stesso, il quale li tiene tutti presso di sé, ed i monaci devono andare da lui quando hanno da ritirare il loro avere, cosa di cui tutti si lamentano». Basilio Bravi dichiarava che «il fattore ha preso troppo ascendente sul Superiore, il quale è un po' fiacco» e aggiunge che «il fattore vorrebbe padroneggiare, e rimane solo».

86. Disposizioni emanate nella «S. Visita Ordinaria 1909» riguardanti l'amministrazione, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 3.

Secondo Boccia è da farsi risalire alla primavera 1910 il diffondersi dentro e fuori il monastero di voci di discredito sulla sua amministrazione, voci che insinuarono diffidenza nell'abate Piani⁸⁷. Nei mesi successivi continuarono a circolare notizie preoccupanti e Piani verificò che le osservazioni fatte a Boccia durante la Dieta non avevano prodotto nessun cambiamento⁸⁸. Per questo i superiori maggiori decisero di compiere una visita canonica straordinaria per verificare il reale andamento dell'amministrazione economica e l'applicazione delle delibere della dieta. La visita venne compiuta dal 15 al 22 settembre 1910 da Piani e Paolini. Verificati i conti presentati alla Dieta precedente, la situazione non venne trovata in ordine e vennero indicati precisi metodi di tenuta dei libri contabili⁸⁹. Piani assunse inizialmente una posizione formale, tendente a difendere con fermezza più gli interessi economici generali della congregazione che non uno dei suoi membri, anche se superiore di comunità, infatti pare abbandonare Boccia a se stesso.

87. Boccia non dava alcuna spiegazione o giustificazione del fenomeno. Durante i lavori della dieta generale convocata per il 18.05.1910 a S. Gregorio al Celio, vennero presentati i libri amministrativi senza che fossero stati chiusi i conti e mancanti le registrazioni complete degli anni 1907 e 1908. La dieta impose di predisporre un estratto per l'archivio generalizio, visto che quello presentato da Boccia non era redatto secondo quanto previsto dagli Statuti e non era accompagnato da una relazione come aveva richiesto Piani. A Boccia vennero avanzate lamentele per le spese di apertura della nuova porta e per l'affitto dei quattro poderi di Montajate per i quali non aveva avuto l'autorizzazione. Boccia prima negò che il contratto fosse concluso, poi lo affermò, poi lo negò di nuovo. Il Definitorio non approvò il contratto. Boccia dichiarò che avrebbe fatto prendere i poderi in affitto dal fratello e dal fattore per loro esclusivo conto.

88. «Le notizie che si hanno dell'ammne dell'Avellana e dei nostri, e da persone estranee, sia secolari che sacerdoti, non sono buone. Il Superiore non è persuaso della falsa strada che ha preso. Le critiche da me fatte alla Dieta, alle quali non seppe rispondere, non lo hanno convinto. Moralmente e finanziariamente non va. L'amor proprio, la sua incoscienza e testardagine [*sic*] non gli fanno aprire gli occhi [*sic*]. Ha scritto giorni sono, in risposta, presentando la sua rinuncia. Che cosa s'intende di fare? Alcuni suggeriscono una visita per mettere tutti al posto. Che cosa vuole fare? È disposto a venire?»: lettera di Piani a Paolini del 6.08.1910. Interessanti considerazioni sul conto del fattore Calzini sono espresse in una lettera di Piani a Paolini del 31.08.1910; ambedue le lettere in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

89. L'abate generale accusò gli amministratori di aver ampliato eccessivamente l'azienda con affitti, compre di bestiame ed altro, senza avere i mezzi sufficienti; per tali ragioni l'amministrazione di FA si era aggravata di troppi debiti. Constatate poi le imperfezioni di metodo, con cui veniva tenuta la registrazione contabile, i visitatori indicarono e imposero un metodo più semplice per registrare le varie partite, e ordinarono ai due amministratori di preparare i libri nel modo indicato entro due mesi. Vennero consegnate a Piani due cambiali per un importo complessivo di lire 10.000 per provvedere ai pagamenti più urgenti. È durante questa visita che l'abate Piani inizia a intromettersi anche in altre questioni della vita interna della comunità di FA, accenna alla nomina di un Camerlengo, più tardi nomina anche il sacrestano. Circa la questione dei poderi di Montajate i visitatori constatarono dai libri contabili che si erano realmente pagate somme e che quindi non era vero che questi erano stati presi dal fratello di don Boccia e dal fattore, come lo stesso superiore aveva affermato.

Il 10 dicembre, Piani ritornava a Fonte Avellana per una visita già annunciata il mese prima. L'abate, dopo aver osservato per vari giorni tutti i libri contabili, convocò un incontro a cui presero parte alcuni monaci sacerdoti, nonché il superiore della comunità e il fattore Calzini, e presentò loro i libri dell'amministrazione, formulando critiche per l'inesatta tenuta delle registrazioni contabili e affermando che non avrebbe appianato con denari provenienti da altre amministrazioni i debiti di Fonte Avellana⁹⁰. Al termine della visita, vennero emanate le «Disposizioni provvisorie per l'Amministrazione di Fonte Avellana»⁹¹. Boccia venne sollevato dall'amministrazione, al suo posto non venne nominato un nuovo amministratore, ma costituito un collegio di tre monaci (Pagnani, Bravi, Cappelli) a cui si sottopose tutta l'amministrazione nuova, la gestione di magazzini e dispense e alle cui dipendenze fu sottoposto il fattore. Le vecchie pendenze restano invece da sistemare al superiore e al fattore, senza precisare però con quali risorse essi avrebbero dovuto far fronte agli ingenti debiti a cui si erano esposti. Si ordinò ancora la regolare registrazione dei conti e l'inventario di tutto il bestiame.

Boccia e Calzini pensavano che Piani avrebbe mandato in breve tempo il denaro necessario per estinguere i debiti. Ma su questo punto Piani si scontrò con l'inflessibilità del padre procuratore Paolini, che non voleva concedere i soldi della procura per appianare i debiti di un singolo monastero. Passarono quindi diversi mesi difficili e imbarazzanti per Boccia, che ricevette continue pressioni da parte dei creditori senza aver la possibilità di farvi fronte⁹².

Nel febbraio 1911 il fattore presentò un conto col quale pretese di essere creditore verso la comunità di lire 3.293,75, mentre solo nel settembre precedente aveva dichiarato un debito di 3.500. Intanto, il debito dell'amministrazione che in settembre era stato dichiarato di lire 10.000 risultava ora essere di circa lire 30.000. Piani era convinto che l'ammontare dei debiti di Fonte Avellana fosse superiore alle 72.000 lire, di cui almeno 33.000 sarebbero state senza alcuna copertura. Il vecchio padre procuratore, a cui sarebbe spettato per ufficio di recarsi sul posto per appianare i debiti, si rifiutava di intervenire, perché diceva

90. Sentite le osservazioni formulate dal padre generale e qualche scusa presentata dal superiore e dal fattore, i monaci di FA dichiararono di non poter dare un giudizio positivo e sicuro, ma asserirono di non sapere cosa opporre a quanto Piani aveva fatto loro notare, pur concedendo di non trovare prove di disonestà nel modo di procedere sia del superiore, sia del fattore. L'abate generale consegnò poi del denaro per le spese correnti assicurando che da gennaio avrebbe fatto giungere sussidi dalla Procura.

91. Disposizioni del 17.10.1910, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 3 e in ACIVCSVA, C 85, car.1, pl. 1 copia.

92. L'atteggiamento di Paolini risulta chiaro da una relazione di Piani del 4.07.1911 e da una lettera di Piani a Barbarossa del 14.07.1911.

di non orientarsi in quella situazione⁹³. Piani diveniva sempre più critico non solo a causa dell'operato, ma anche per l'atteggiamento assunto da Boccia.

Il 24 maggio Piani, forte delle decisioni prese con il Consiglio, tornava all'Avellana portando con sé Gerardo Ravezzi come cancelliere, e il converso fra Clemente Caverni. L'intenzione, non immediatamente esplicitata, era quella di sostituire il fattore Calzini con fra Clemente. Per questo ordinava la chiusura dei conti a Calzini e si faceva consegnare i libri contabili. Piani notificava ai sacerdoti della comunità, ma sembra non al Boccia, che da quel momento prendeva personalmente a carico l'amministrazione del monastero, facendosi aiutare dal camerlengo, aggiungendo in seguito anche fra Clemente come aiuto. Il 5 giugno Boccia presentava il suo rendiconto a Piani che, non soddisfatto, lo respingeva. Il 22 giugno Boccia ripresentava il suo rendiconto che questa volta veniva accolto⁹⁴.

Il fattore Calzini, di fatto sostituito dal Caverni nella compravendita del bestiame alle fiere, risultava screditato all'esterno della comunità. Consigliato da un legale, inviava una diffida legale a Piani e ai coloni, circa il bestiame che formalmente risultava ancora a lui affidato, non essendo scaduto il suo contratto di fattore. Aveva quindi inizio la "questione Calzini" in senso stretto.

A luglio la situazione tendeva ad aggravarsi⁹⁵. È datato 5 luglio il primo di una lunga serie di ricorsi di Boccia alla Congregazione dei religiosi. Con esso si chiedeva alla Santa Sede un giudizio equo e si preannunciava l'intenzione del fattore Calzini di ricorrere ai tribunali civili. Boccia concludeva il ricorso suggerendo una visita apostolica al monastero, cosa che, a suo dire, sarebbe stata gradita a lui e ai monaci della comunità, di cui allegava un attestato di stima. Il giorno 14 luglio Piani scriveva a Barbarossa invitandolo a persuadere Paolini ad assumersi, come Procura, l'onere del pagamento dei debiti di Fonte Avellana. Emergeva chiaramente che fino a quel momento era stato il procuratore a rifiutarsi di liquidare, temporeggiando in attesa di un parere del dicastero romano.

Il 20 luglio Calzini inviava un proprio ricorso alla Congregazione, ricorso che quattro giorni dopo veniva trasmesso al procuratore Paolini *pro informatione et voto*. Nelle sue risposte Paolini accuserà duramente sia il superiore che il fattore⁹⁶.

93. Vedi lettera di Piani a Barbarossa del 27.03.1911.

94. Sembra risalire al giugno 1911 la rottura tra Piani e gli altri membri della comunità di FA, innanzitutto con il Pagnani, essendosi questi rifiutato di appoggiare l'abate contro Boccia. Ma anche il camerlengo Cappelli lamentava di non poter svolgere autonomamente il suo ufficio, dovendo ricorrere a fra Clemente e quindi dipenderne.

95. Da FA Piani resta sempre in contatto epistolare con i due visitatori e, mentre Paolini continua a rallentare la liquidazione dei debiti, Piani è costretto a lamentare l'indigenza della comunità che manca anche delle provviste per la cucina.

96. «Informazione e voto» di Paolini circa il ricorso Calzini per la SCRR del 15.08.1911. Paolini accusa espressamente il Calzini di non voler riconoscere gli ordini dei superiori maggiori, di non aver

Il 16 agosto Calzini presentava una querela nella Pretura di Pergola contro l'abate Piani e il converso Caverni, per ingiurie e diffamazione continuata, chiamando a deporre l'intera comunità di Fonte Avellana. Lo stesso giorno Calzini informava il segretario della Congregazione dei religiosi di aver avviato questa azione giudiziaria⁹⁷.

A Roma il 9 settembre il dicastero dei Religiosi prendeva la sua decisione circa il ricorso Boccia del 5 luglio: incaricava l'abate generale di revocare a Boccia ogni amministrazione e proibiva che in futuro potesse assumerne alcuna⁹⁸. La situazione nella comunità avellanita, dopo la comunicazione delle decisioni romane, divenne sempre più tesa e il 21 settembre Piani informava Barbarossa circa la risposta al ricorso presentato da Boccia e la reazione dei monaci ivi residenti, conseguentemente proponeva il trasferimento dei monaci e dei giovani dall'Avellana ad altre case⁹⁹. I giovani in formazione vennero inviati a Faenza e a Firenze. Piani era indotto al trasferimento dei giovani da un duplice motivo: diversi membri della comunità non lo sostenevano nella sua azione contro il Boccia, anzi ormai tutti i monaci di Fonte Avellana si erano schierati dalla parte del loro superiore che stimavano per la conduzione della vita comunitaria, anche se ammettevano la sua incompetenza sul piano della gestione amministrativa. Inoltre, nonostante il regime di separazione e il divieto di conversazione, la situazione di lacerazione della comunità rischiava ormai di diventare di scandalo

voluti dare ascolto alle osservazioni fattegli e di non essersi mai scusato quando gli furono presentate (questa sua ultima è da lui stesso smentita nella successiva risposta al ricorso Boccia).

Il 20 agosto Paolini scriveva sul ricorso Boccia. Smentiva che i superiori avessero sempre autorizzato le operazioni di affitto di poderi negli ultimi tre anni; in particolare i quattro poderi di Montaiate e quello di Serra erano stati presi da Boccia senza nessuna autorizzazione. Un giudizio certo sullo stato dell'amministrazione e sull'ammontare dei suoi debiti non era ancora possibile darlo, perché i conti erano incerti in ogni loro parte. Il Boccia era considerato da Paolini incapace, indolente, trascurato, come incapace e disordinato si era dimostrato il fattore Calzini. Considerava falso che Piani avesse chiamato a FA Caverni per sostituire il fattore.

97. Lettera di Calzini al prefetto della SCRR del 5.08.1911, circa l'invio del suo ricorso al procuratore generale e richiesta autorizzazione di citare in giudizio civile l'ab. Piani e chiamare come testimoni i monaci. In ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1, n. 3.

98. Risposta della SCRR al ricorso Boccia: provvista a Piani del 12.09.1911, in ACIVCSVA, C85, car. 1, pl. 1, n. 8. L'abate Piani con lettera del 15 settembre comunica a Boccia la decisione della SCRR. Nell'occasione lo esortava nuovamente a retrocedere dalla vita indisciplinata, ribelle, che da tempo percorreva contro i suoi legittimi superiori. In AC, sez. A. cas. XXVII, ins. 3.

99. Sia il Boccia che i confratelli ingenuamente si illudevano sul modo di procedere della SCRR. Ritenevano che Piani fosse caduto in errore nel pensare che quella giunta fosse la risposta della SCRR a Boccia; erano infatti convinti che si trattasse della risposta a una questione sollevata dai superiori. Infatti, il 28 settembre Boccia scriveva al prefetto della SCRR, dichiarandosi obbediente alle decisioni prese, ma precisando che il provvedimento adottato non rispondeva alla domanda del suo ricorso, che era quella di poter esser messo a conoscenza delle accuse mossegli e dargli così la possibilità di difendersi. Infine, supplicava il cardinale di disporre una visita apostolica per il monastero di Fonte Avellana «e forse sarebbe necessaria anche in tutti gli altri».

per i giovani del professorio e noviziato¹⁰⁰. Il trasferimento dei monaci non era altro che una manovra previa a provvedimenti ben più sostanziali che Piani intendeva mettere in atto.

Lo si vide nel mese di novembre: il giorno 7 la Pretura di Pergola, su istanza dei proprietari di Fonte Avellana (i monaci Piani, Festi, Ciampichetti, Torcolini, Facchini e Barbarossa) notificava a Boccia e Calzini che erano stati loro revocati i rispettivi incarichi di amministratore e fattore, li diffidava dall'ingerirsi ancora nella gestione dei beni del monastero e intimava di compiere le consegne il 18 novembre a Clemente Caverni, nuovo rappresentante. Il giorno 19 il consiglio generalizio destituiva Boccia dall'ufficio di superiore del monastero di Fonte Avellana e lo trasferiva a S. Gregorio al Celio.

Il provvedimento gli veniva comunicato il 20 con lettera che lo motivava, dicendolo necessario a causa dei danni morali e finanziari subiti dalla casa religiosa nel periodo del suo governo. Il 22 Boccia inviava una lettera al consiglio generalizio affermando di essere stato trattato con modi scorretti¹⁰¹.

Il 23 novembre dinanzi al Pretore di Pergola si decideva che la questione tra Piani e Calzini venisse risolta tramite arbitrato. Il collegio arbitrale era composto di tre membri, uno da eleggersi da Piani, l'altro da Calzini, il terzo dai due eletti delle parti e avrebbe giudicato come amichevole e inappellabilmente compositore. Venne di conseguenza sospesa la causa penale. In questa occasione Boccia si fece rilasciare un attestato a sé favorevole dai monaci di Fonte Avellana convocati in pretura¹⁰².

Il 10 dicembre Piani emetteva un decreto con disposizioni di governo e amministrative per il monastero dell'Avellana. Il consiglio generalizio sotto-

100. Pagnani però rivoltava contro Piani l'accusa di informare i giovani di quanto stesse accadendo.

101. Il modo di esporre le ragioni dei debiti contratti permette di comprendere il modo di ragionare di Boccia, che non riesce a vedere ragione sufficiente di accusa; è come se dicesse: se mi sono indebitato, è stato solo per condurre avanti la gestione dei poteri come ero d'accordo con i superiori. Sembra non sfiorarlo nemmeno l'idea che i poteri potessero essere gestiti diversamente, se non altro con una minore esposizione finanziaria. In definitiva Boccia sembra non capire nemmeno perché gli siano stati sollevate accuse e rimozioni di amministrazione poco avveduta. Ma proprio l'elenco delle spese da lui prodotto lascia intravedere come fondate le accuse mosse alla gestione Calzini che coinvolgono anche Boccia, ribadite da Paolini il 15.08.11: «è certa la sua incapacità ed imperizia nel suo ufficio. Ha guidato l'Amministrazione con idee grandiose non opportune se non dannose, e non corrispondenti alle potenzialità della stessa Amminizne». L'asserzione poi di aver avuto sempre le autorizzazioni dei superiori al suo procedere vengono da essi smentite e il suo comportamento durante la Dieta del 1910 non depone a suo favore. Documenti in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1.

102. Il 25 novembre, Pagnani redige un "certificato" favorevole al Boccia nel quale accusa i superiori maggiori di opprimere «barbaramente e ingiustamente», afferma che Piani li aveva indotti per scritto e a voce a pensare che Boccia fosse indegno degli uffici che ricopriva, precisa il senso di alcune sue precedenti lettere-rapporto fatte al Piani, scagiona Boccia da ogni comportamento incosciente in campo finanziario e afferma non risultare nulla di negativo sulla sua condotta morale. Boccia a S. Gregorio stendeva un nuovo ricorso contro Piani indirizzato al prefetto della SCRR, datato 8.12.1911.

poneva provvisoriamente il monastero alle sue dirette dipendenze, facendone superiore locale lo stesso abate generale.

Il 14 dicembre presso la Congregazione dei religiosi veniva portata in congresso la situazione dei Camaldolesi a causa dei continui esposti di Boccia, e probabilmente anche per l'esposto di un eremita della Congregazione di Montecorona. La situazione veniva presentata a Pio X il 18 dicembre; questi ordinava la nomina di un visitatore apostolico per tutti i problemi relativi ai Camaldolesi, visitatore scelto tra i Frati Cappuccini d'accordo col ministro generale. Così il 18 gennaio 1912 il cardinale prefetto dei Religiosi nominava il cappuccino p. Gherardo da Bevilacqua visitatore apostolico delle tre congregazioni camaldolesi.

Intanto procedeva la causa civile con la costituzione del collegio arbitrale, la presentazione della difesa dell'avvocato di Piani¹⁰³ e la controrisposta o difesa dell'avvocato di Calzini¹⁰⁴. L'arbitrato si arenava nel mese di maggio 1912 a causa di una memoria scritta, presentata e confermata anche oralmente da Piani, che rappresentava una sua presa di posizione contro uno degli arbitri di cui si metteva in dubbio l'imparzialità. Questo arbitro non poteva che dimettersi e ciò facendo si interrompeva il giudizio arbitrale. Ciò che risulta strano è che Piani, pur essendo da mesi a conoscenza degli argomenti contenuti nella sua memoria, avesse aspettato così tanto per esprimerli.

Il visitatore apostolico, il quale sperava che l'arbitrato fosse la strada per giungere a una pacificazione amichevole, rimase assai male impressionato dalla imprevista e imprevedibile mossa di Piani.

L'11 settembre 1912 il visitatore apostolico esprimeva il suo voto sulla questione Calzini alla Congregazione dei religiosi che lo incaricava di favorire un accordo extragiudiziario tra le parti e, se necessario, di fungere da amichevole compositore. P. Gherardo da Bevilacqua incontrava la netta opposizione di Piani e a questo scopo si avvaleva di un intervento mediatore di don Basilio Bravi¹⁰⁵. Il voto formulato dal visitatore apostolico alla Congregazione dei religiosi dimostra che questi si era fatto una opinione corretta ed equilibrata della complessa questione. Nel frattempo il dissidio procedeva con una causa presso il Tribunale civile di Ancona¹⁰⁶.

Solo dopo i decreti emessi dal dicastero romano a conclusione della visita apostolica e la conseguente sostituzione di Piani con don Vincenzo Barbarossa, il 12 maggio 1913 p. Gherardo da Bevilacqua poteva informare la Congregazione

103. La difesa è data a Roma il 15.02.1912 dall'avv. Saverio Tutino.

104. L'avv. Lorenzo Romiti di Cagli data il 29.04.1912.

105. Vedi lettera di Piani a Barbarossa del 7.01.1913 in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

106. Il 19 novembre 1912 dopo tre rinvii dovuti al fatto che nessuno dei monaci citati si era presentato, venne discussa la causa dinanzi al Tribunale civile di Ancona.

dei religiosi della disponibilità di Calzini e dei nuovi superiori dei monaci di giungere a una conclusione. E in effetti il 19 maggio a Fabriano, il nuovo abate generale e Gabriele Calzini approdavano a una conciliazione con la quale la questione si considerava definitivamente chiusa. Barbarossa il giorno 20 informava il visitatore apostolico che, a sua volta, informa il dicastero romano con lettera del 6 giugno 1913.

5. Il caso Pagnani (giugno 1911 - aprile 1913)

Costantino Pagnani era nato a Catozzi, un gruppo di case sovrastante il fosso Lago, poco distanti dal paese di Casamontanara nel comune di Genga, il 29 ottobre 1881, da Giuseppe e Maria Giacchelli¹⁰⁷. Entrato quattordicenne nel vicino monastero di Santa Croce di Sassoferrato, iniziò il noviziato ricevendo l'abito monastico e il nome di Alberico il 26 aprile 1896. Aveva da poco compiuto 17 anni quando il 1° gennaio 1898 emise la professione monastica temporanea, mentre il 5 agosto 1903 pronunciò quella solenne. Dopo l'iter previsto riceveva l'ordinazione presbiterale il 15 maggio 1904. Proseguiva quindi gli studi a Roma al Collegio dei benedettini di Sant'Anselmo, risiedendo nel monastero camaldolese di S. Gregorio. Tra i suoi compagni di studio, che in quegli anni frequentavano Sant'Anselmo, vi era il giovane monaco sublacense don Emanuele Caronti. Conseguita la licenza in teologia, nel giugno 1907 don Alberico lasciava Roma. Ma a causa del suo pessimo stato di salute non aveva potuto conseguire la laurea, nonostante avesse già superato diversi esami.

Inviato a Sassoferrato nel 1907, diveniva maestro e lettore dello studentato-professorio interno. Don Alberico amava vivere a Santa Croce perché il posto era ameno, permetteva un discreto contatto con l'esterno, essendo vicino a Borgo Sassoferrato e a poca distanza dal suo paese natale. Questa sua predilezione si era manifestata quando, alla fine del 1908, era stato costretto ad andare a Fonte Avellana dove era stato trasferito lo studentato. Che Pagnani non fosse entusiasta di tale provvedimento lo apprendiamo dalla sua corrispondenza con il procuratore Paolini con cui aveva mantenuto ottimi rapporti¹⁰⁸. È chiaro ciò che si nasconde dietro alle sue argomentazioni, certo non del tutto immotivate: a don Alberico non piaceva vivere per anni nell'isolamento di Fonte Avellana. Ma egli giunse suo malgrado al monastero posto su un versante del Monte Catria, contornato da uno splendido faggeto, che, rimanendo racchiuso come in una

107. Venne battezzato il 31.10.1881 e ricevette la Confermazione l'8.09.1887.

108. Lettera di Pagnani a Paolini del 23.10.1908 in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1. Nella lettera riferisce di uno "schiaffo" morale subito da un monaco che era stato il responsabile della formazione a Sassoferrato: Rinaldo Facchini.

conca, non permette alla vista ampi orizzonti, a meno che non si ascenda su una delle montagne circostanti. Da alcune disposizioni date in occasioni delle visite canoniche si comprende che qualcuno aveva mosso appunti al comportamento di don Alberico. Alcuni rapporti che aveva stabilito fuori dal monastero e alcune sue attività nel tempo libero non erano apprezzate; rilievi non del tutto immotivati, visto che era uno dei responsabili della formazione¹⁰⁹. Ma si comprende anche come il Pagnani in tutti i modi, con la visita alle famiglie dei contadini, con la scuola ai loro figli, con l'andare a caccia, cercasse, nei tempi che i suoi uffici gli lasciavano liberi, di intraprendere relazioni con il vicinato e di svagarsi.

Nel 1910, rispondendo a un questionario della Congregazione dei religiosi circa i programmi e l'organizzazione degli studi effettuati all'interno della comunità, il superiore segnalò Pagnani come lettore, e quindi responsabile, degli studi¹¹⁰.

Come si è già visto precedentemente, nel 1911 i giovani del noviziato e dello studentato, a causa della questione Boccia-Calzini, venivano allontanati da Fonte Avellana e trasferiti in altre case. Il Pagnani in questa situazione pensò di occupare il tempo rimettendosi a studiare per preparare l'esame di laurea, infatti gli mancavano solo tre esami (esegesi biblica, teologia dogmatica e diritto canonico) oltre alla tesi.

Nel maggio 1912 chiedeva all'abate Piani il permesso di recarsi a Roma a questo scopo. Il Piani gli concedeva il permesso, ma poco dopo scriveva al rettore di Sant'Anselmo chiedendogli di far bocciare Pagnani. Giustificava questa sua richiesta con la necessità che aveva di infliggergli una punizione dovuta a motivi disciplinari interni: infatti l'abate accusava don Alberico di cattiva condotta, di essersi attribuito un ufficio che non gli era stato affidato: quello di lettore, o prefetto degli studi. In realtà, ma dietro motivi apparentemente futili, si nascondeva un autentico atteggiamento vendicativo di Piani: Pagnani si era rifiutato di sostenere l'abate nella questione Boccia-Calzini.

Nel giugno 1912 don Alberico si recava a Roma per sostenere i tre esami, aveva già inviata la tesi. Rientrava a Fonte Avellana con la speranza di averli

109. Nelle disposizioni finali emanate in occasione della visita ordinaria del 1909 si legge: «Non permettere che D. Alberico Pagnani vada a curare i nostri contadini quando sono malati». Nelle disposizioni finali della visita del 1910, vengono date le seguenti disposizioni relative a Pagnani: «Si vuole che porti i giovani a passeggio, e non vada a caccia, lasciando i giovani in Monastero. Gli si raccomanda di essere pronto agli atti comuni, e gli si fa osservare che la Messa la può dire prima, o dopo la meditazione. Si deplora il debito che ha contratto con D. Rodesindo in lire 80, e si vuole che rimetta a posto la strada allo spigolo del monastero. Si desidera che venga tolta la scuola ai maschi, e alle femmine, per evitare che venga sporcata la camera del Dante». I maschi e le femmine di cui si parla nell'ultima disposizione erano i bambini figli dei contadini a cui si cercava di impartire un minimo di istruzione. Vedi decreti di visita in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 3.

110. Il particolare è importante perché successivamente Piani rinfacciò a Pagnani di essersi attribuito indebitamente tale titolo. Vedi ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 7 il testo del questionario.

superati. Ma il mese successivo il Rettore gli fece sapere che non aveva passato l'esame in dogmatica. Contemporaneamente si apriva tra Pagnani e Piani una questione per il rimborso delle spese di viaggio e i soldi trattenuti dal monaco, frutto della vendita di alcune cornici di cui lo aveva incaricato l'abate¹¹¹. Piani, approfittando della poca chiarezza nelle comunicazioni interpersonali, anche in questa occasione cercò di non risparmiare umiliazioni a don Alberico il cui comportamento forse non era stato completamente limpido¹¹².

Pagnani non aveva superato l'esame, ma non a causa dell'intervento di Piani. Venuto però in seguito a conoscenza dei retroscena, svelatigli da un suo vecchio compagno di studi, scriveva al rettore di S. Anselmo per avere conferma di come fossero andate realmente le cose, conferma che avrebbe ottenuta nel dicembre seguente.

Stando alla ricostruzione dei fatti fornita da Pagnani nel successivo ricorso si possono distinguere tre interventi dell'abate generale:

Il primo. Piani, subito dopo aver concesso il permesso di recarsi a Roma per sostenere gli esami, scrisse al Rettore di S. Anselmo invitandolo a trattare severamente e a negare la laurea al suo monaco.

Secondo. Conosciuto l'esito negativo dell'esame di dogmatica, Piani, portando come pretesto la cattiva condotta del Pagnani in congregazione, scriveva nuovamente al rettore perché non lo ammettesse a un nuovo esame.

Terzo. Circa la condotta del Pagnani il Piani lo accusava di essersi indebitamente attribuito l'ufficio di Lettore e di Prefetto degli studi senza esserlo e "dava accenni alquanto determinati anche ad altre mancanze".

Il rettore aveva confermato che l'esame di dogmatica era risultato realmente insufficiente e che, consultati alcuni membri del consiglio accademico, si era dichiarato non disposto ad assecondare le richieste dell'abate camaldolese.

Consequentemente Pagnani nell'aprile 1913 presentava un lunghissimo ricorso, nel quale ricostruiva tutti gli avvenimenti al visitatore apostolico, ma questi, sentendosi ormai al termine del suo mandato, e considerando l'oggetto in questione, lo invita a rivolgersi prima che ad altri al consiglio generalizio camaldolese. Pagnani non domandava allora solo il permesso di presentarsi nuovamente agli esami per conseguire la laurea, ma di essere pienamente riabilitato dalle accuse del Piani, in modo che la sua riconosciuta innocenza o

111. La vendita di questi piccoli oggetti di nemmeno grande valore e le polemiche sul rimborso delle spese sostenute sono un chiaro riflesso delle difficoltà economiche che caratterizzavano la vita delle comunità camaldolesi in questi anni. Dai documenti veniamo indirettamente a sapere che Piani aveva autorizzato Pagnani a comprare l'opera teologica del Pesch e, inoltre, che l'assegno mensile per il vestiario del Pagnani era di lire 12,50.

112. La lettera di Piani a Paolini del 16.07.1912 è molto indicativa a questo proposito, vedi in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

non colpevolezza stornasse da lui ogni ombra anche tra quanti dovevano esaminarlo¹¹³. Il consiglio accolse la richiesta di don Alberico, che poté sostenere nuovamente, e questa volta positivamente, il suo esame.

Anche questa è una piccola storia ma emblematica, come quell'altra che le si intreccia, ancor più infima, relativa alla discussa vendita di alcune cornici. Infatti, lo scontro avvenuto a distanza tra l'abate Piani e il monaco Alberico Pagnani, ci permette di far luce su alcuni aspetti della vita quotidiana delle comunità camaldolesi, di comprendere il carattere di alcuni monaci e il loro stile di vita. Pagnani all'epoca dei fatti in questione era un giovane monaco, che ricopriva l'incarico di direttore degli studi interni (lettore o prefetto degli studi), incarico che mantenne anche in seguito, essendo uno dei pochi monaci laureati e veramente versato negli studi. Conseguentemente esercitò una grande influenza sui giovani candidati alla vita monastica.

6. La visita apostolica di p. Gherardo da Bevilacqua OFM Cap (1912-1913)

La decisione di sottoporre a visita apostolica l'intero Ordine camaldolese, ovvero le tre congregazioni camaldolesi esistenti, fu presa sul finire dell'anno 1911 in seguito a una serie di ricorsi presentati alla Curia romana.

Il primo di questi ha come attore il sacerdote don Domenico Contursi di Sicignano che, ritenendo lo stato di decadenza dell'Ordine camaldolese dovuto alla sua divisione in tre congregazioni, invitava per «ripristinare il primitivo splendore» a riunirlo «di nuovo sotto un solo Capo»¹¹⁴.

La questione Boccia-Calzini-Piani, con i frequenti ricorsi di Boccia e Calzini e del fratello di questi, don Alberto, parroco di Pallino (Urbino), iniziava certamente a destare qualche preoccupazione presso la Congregazione dei religiosi. In due occasioni Boccia aveva accennato all'opportunità di una visita apostolica che chiarisse la situazione: nel ricorso del 5 luglio 1911 sollecitava una visita per la comunità di Fonte Avellana, in quello del 28 settembre successivo supplicava di disporre una visita, non solo per la sua comunità, ma per tutte le altre case della congregazione. A sua volta il ricorso del 9 ottobre 1911 di don Alberto Calzini a favore del fratello Gabriele, suggeriva una severa e accurata inchiesta sull'abate Piani.

113. Il testo del ricorso è conservato in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1. Gli può essere attribuito un buon grado di attendibilità, non solo per la quantità dei particolari con cui ricostruisce l'intera vicenda, ma perché era cosciente di sottoporlo a confratelli, componenti il consiglio generalizio (chiamato "venerabile tribunale") del tutto in grado di compiere qualsiasi verifica.

114. G. DA BEVILACQUA, *Relazione della visita Apostolica data all'Universo Ordine Camaldolese*, in ACIVCSVA, E 3, car. 1, pl. 1.

Oltre a queste richieste, nel dicembre 1911 giungeva al dicastero per i religiosi una relazione di don Giovanni Battista Valenzani¹¹⁵, della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, che desiderava richiamare l'attenzione della S. Sede sulla difficile situazione di tutte le congregazioni camaldolesi, invitandola a prendere in considerazione alcune possibili risoluzioni per migliorarne lo stato. Dopo l'introduzione, che ricordava al lettore romano l'ultima visita compiuta dai tre massimi "rappresentanti dell'intero Ordine camaldolese" in Vaticano, per l'udienza loro concessa due anni prima da Pio X, accennava brevemente alla situazione di crisi che coinvolgeva i monaci cenobiti e gli eremiti di Toscana, affermando a proposito dei primi:

I monaci camaldolesi, che ebbero la gloria di dare alla Chiesa l'invitto Pontefice Gregorio XVI, sono ridotti ad una ventina di Padri, metà dei quali sono decorati del titolo di Abate, esenti quindi in gran parte da quanto forma il nerbo della disciplina monastica e della regolare osservanza, generali di un esercito che non esiste. Qualcuno dei monaci ha cura di anime e vive solo o in compagnia di un confratello. Il parroco Camaldolese di San Severo in Perugia lamentava con due confratelli di Monte Corona di dover vivere solo, ricevendo l'aiuto di un Confratello, quando la podagra lo teneva immobilizzato per lungo tempo. "Ho chiesto ripetutamente, diceva il buon Monaco, che mi si mandasse un laico e mai ho potuto ottenerlo. Così ho dovuto mettere la fantesca!"

L'edizione della relazione, che poche settimane dopo Valenzani fece tirare a stampa, contiene una nota che precisa, e in parte corregge, quanto veniva detto sui Cenobiti nella prima stesura:

Più recenti e dettagliate notizie intorno ai monaci Camaldolesi portano che ora il numero degli Abati è ridotto, perché la morte dal 1907 ne ha rapito il bel numero di quattro: che il numero dei Sacerdoti è di 24, quello dei laici 4 (quattro) oltre alcuni chierici e novizi: che ciascun monaco ha il suo bravo peculio, ricevendo ogni anno dall'Ordine i Sacerdoti lire 150, e 120 i laici, col quale denaro, liberamente amministrato, ciascuno deve pensare agli abiti, alla

115. La relazione manoscritta «Qualche appunto sull'Ordine Camaldolese e più specialmente sulla Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona», forse all'origine accompagnata da una lettera, non è firmata; ora conservata in ACIVCSVA, C112, car. 1, porta il n. di protocollo 6693 della SCRR e scritture degli ufficiali della stessa a partire dal 14.12.1911. Da un confronto di scritture l'autore risulta essere don Giovanni Battista Valenzani, priore dell'eremo di Rocca del Garda, già avvocato e sindaco di Frascati. La stessa relazione con alcune correzioni e aggiunte verrà stampata in pochi esemplari, con il titolo «Alcuni appunti intorno all'Ordine Camaldolese e più specialmente sulla Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona», nel 1912 a Verona e inviata al gesuita Giuseppe Leonardi che successivamente la farà pervenire a papa Pio X (ASV, Segr. di Stato, *Spogli, Pio X*, b. 2, orig., a stampa). Ora è pubblicata nell'Appendice a G.M. CROCE, *I camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., pp. 120-128. Sulla base del testo manoscritto e non su quello a stampa di poco successivo è stata presa la decisione di indire la visita apostolica. Il Visitatore Apostolico avrà invece a disposizione una delle copie a stampa.

calzatura e ad altre simili miserie. Tutto ciò accade in un ordine religioso (chiamiamolo così) che ha la casa generalizia in Roma, in quel monastero dei Santi Andrea e Gregorio *al Clivo di Scauro*, al quale si ricollegano le più venerande memorie del monachesimo occidentale¹¹⁶.

Quindi auspicava l'unione delle due congregazioni eremitiche.

Che ci siano due famiglie Camaldolesi una di Monaci e l'altra di Eremiti, è una cosa che la comprendono tutti. Che nel passato vi siano state due famiglie di Eremiti Camaldolesi, quando ambedue avevano la forza per vivere separatamente, è una cosa che con un po' di sforzo si arriva anche a comprenderla. Che al presente venti sacerdoti eremiti camaldolesi debbano vivere là e sessanta qua, che per ottanta figli dello stesso Padre, professanti la stessa regola, vestiti dello stesso abito vi debbano essere due generali, due governi, due procuratori generali etc. questo è quello che non lo comprende nessuno. [...] Soppresso e venduto Monte Corona, la casa generalizia fu stabilita nell'eremo di Frascati. Gli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona si trovano così senza Camaldoli e senza Monte corona [sic].

Passava poi a descrivere più diffusamente lo stato di profonda crisi della sua congregazione, indicandone la causa in due elementi che principalmente frenavano una ripresa: l'aver tramutato gli incarichi dei superiori maggiori da temporanei a tempo indeterminato e la mediocre formazione intellettuale. Non mancava di accompagnare la denuncia della situazione con il racconto di una serie di episodi che ne mostravano tutta la gravità. Infine concludeva invitando le autorità romane a inviare un visitatore apostolico.

A dirigere la *Sacra Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita* era stato chiamato, alcuni mesi dopo la sua istituzione, il cardinale José de Calasanz Vives y Tutó, OFM Cap¹¹⁷; segretario della medesima, dall'ottobre 1910, era stato nominato mons. Donato Sbarretti¹¹⁸, sotto-segretario mons. Francesco Cherubini. Il congresso della S. Congregazione, radunatosi il 14 dicembre 1911, esaminati i vari esposti e vista la complessità delle problematiche che presentava la situazione dei Camaldolesi, decise di sottoporla al giudizio del papa. Ciò avveniva quattro giorni dopo nell'udienza concessa da Pio X al cardinale prefetto. Il papa decideva di procedere a una visita apostolica per le tre congregazioni e per questo di far nominare un unico visitatore scelto tra i frati Cappuccini

116. Da *ivi*, pp. 121-122.

117. Su di lui vedi A. M. DE BARCELONA, *El Cardenal Vives y Tutó de la Orden de Frailes Menores Capuchinos*, Barcelona 1916; L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista. Episodi e metodi di governo*, Parma 1968, *passim*; F. RAURELL, *L'Antimodernisme i el Cardenal Vives i Tutó*, Barcelona 2000. V. SERRA DE MANRESA, *El capuchino José de Calasanz de Llavaneres, Cardenal Vives y Tutó (1854-1913). Su actuación durante los pontificados de León XIII y Pío X*, in «AHP», 44 (2006), pp. 173-205. Vedi anche *Hierarchia* VIII, p. 41.

118. Su di lui vedi *Hierarchia* VIII, p. 261 e *Hierarchia* IX, pp. 17, 24, 167.

con il consenso del loro ministro generale¹¹⁹. Si giungeva quindi, il 18 gennaio successivo, alla nomina¹²⁰ di padre Gherardo da Bevilacqua¹²¹.

La nomina veniva comunicata all'abate Piani mediante una lettera di mons. Sbarretti del 23 marzo, a sua volta p. Gherardo si metteva in contatto con lettera del 19 aprile¹²² per dare inizio alla visita. Seguiva il primo incontro a S. Gregorio al Celio¹²³.

Come si è precedentemente accennato, il Visitatore l'11 settembre 1912 inviava alla Congregazione romana il suo "voto" sulla questione di Fonte Avellana. Durante la visita aveva fatto l'ascolta di tutti: monaci, domestici, capi di casa dei contadini, fattore e anche di alcuni sacerdoti dei dintorni. Il Visitatore dimostra di essersi fatto una opinione corretta ed equilibrata della complessa questione. La Santa Sede lo incaricava di favorire un accordo amichevole tra le parti e, se necessario, di fungere da amichevole compositore, a tal fine si avvaleva anche

119. A questo fine già il giorno 20 dicembre la Congregazione dei religiosi scriveva al padre generale dei Cappuccini per sottoporgli la questione. Annotazione dello stesso cardinale prefetto sul retro della lettera: «Il S. Padre ha ordinato che si nomini un Visitatore Ap.co perché veda tutto, cerchi i rimedi, e proponga le definitive risoluzioni. S.S. desidera che il Vis. Ap. sia scelto fra i Min. Cap.ni d'accordo col P. Min. Generale. Card. Vives», in ACIVCSVA, C 112, car. 1.

120. La scelta di questo padre cappuccino potrebbe essere avvenuta su segnalazione del p. Giuseppe Antonio Bussolari, che in quegli anni era a Roma, vice-rettore e direttore spirituale del collegio internazionale dei Cappuccini (1910-1914), e postulatore generale (1911-1914). I due infatti, non solo appartenevano alla medesima provincia cappuccina, ma erano stati nella stessa famiglia a Faenza, e p. Gherardo era succeduto a p. Giuseppe Antonio come guardiano e maestro a Cesena.

121. Sante Menegazzi, in religione Gherardo da Bevilacqua, nato il 14.10.1866 a Roveredo di Guà (Verona) da Giovanni Battista e Anna Dosso. Entrato tra i Cappuccini nella Provincia bolognese, iniziò il noviziato a Cesena il 22.11.1891. Emise la professione temporanea il 21.12.1892, quella perpetua a Forlì il 23.5.1896, ricevette l'ordinazione presbiterale a Faenza il 15.8.1897. Di famiglia religiosa a Faenza (1897-1899), a Castel S. Pietro (1899-1901), a Cesena (1901-02). Divenne Guardiano nei conventi di Ferrara (1902-04) e Cesena (1904-1911). Maestro dei novizi a Cesena (1904-1914; sett.-dic. 1920). Definitore (1908-14), provinciale (1914-1919). Visitò anche i soldati al fronte. Visitatore apostolico di alcuni ordini religiosi (oltre ai Camaldolesi, le Suore Francescane Missionarie del S. Cuore di Gemona e alcuni monasteri di benedettine). Visitatore generale della custodia di Allahabad (1919). Eletto vescovo di Comacchio il 16.12.1920, ordinato il 23.1.1921 a Bologna nella chiesa di S. Giuseppe dal card. Giorgio Gusmini, fece ingresso in diocesi il 10.07.1921. Accolte le dimissioni il 30.06.1938, trasferito alla sede titolare di Dorylaeum, promosso arcivescovo il 20.10.1938 con la sede tit. di Paphlagonia. Morì il 21.01.1945. Vedi la voce "Menegazzi Gerardus", in *Lexicon Capuccinum. Promptuarium historico-bibliographicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1950)*, Roma 1951, p. 1102; D. DA S. GIOVANNI IN PERSICETO, *Biblioteca dei Frati minori cappuccini della Provincia di Bologna (1535-1946)*, Budrio 1949, pp. 214-218; articoli in «*Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum*», 37 (1921), p. 8; 54 (1938), p. 258; 61 (1945), pp. 64 e s.; *Hierarchia* IX, p. 136.

122. Il testo della lettera di mons. Sbarretti in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1.

123. Una lettera dell'abate generale a tutte le comunità informava dell'avvenuta apertura della visita apostolica, precisando che la visita interessava non solo la congregazione cenobitica ma l'intero Ordine camaldolese e dava disposizioni perché si fosse pronti ad accogliere il visitatore. Vedi ad es. la lettera di Piani a Ciampichetti del 26.04.1912, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6.

della disponibilità di don Basilio Bravi. Ma padre Gherardo dovette seguire la questione Calzini fin dopo la conclusione della visita apostolica, solo allora divenne possibile trovare una soluzione che potesse soddisfare entrambe le parti.

Il 1° dicembre 1912 padre Gherardo terminava la stesura della relazione conclusiva della visita apostolica. Essa, dopo un'introduzione generale in cui si prendevano velocemente in esame i quattro ricorsi pervenuti, presentava per ognuna delle tre congregazioni sia la relazione sulla situazione riscontrata che i possibili provvedimenti che successivamente la Congregazione dei religiosi avrebbe potuto adottare.

La relazione sullo stato della Congregazione dei cenobiti, dopo una presentazione sintetica della situazione statistica dei monasteri, delle parrocchie e dei monaci, passava ad esaminare la situazione finanziaria, amministrativa, disciplinare, la condotta delle singole persone, gli studi. Alla fine dell'anno 1912 il Cappuccino registrava un numero complessivo di 36 religiosi, di cui 24 sacerdoti, 8 chierici e 4 conversi, distribuiti in otto monasteri dei quali cinque con annessa parrocchia.

Circa le finanze della congregazione, elenca le entrate annuali fisse della procura generale, dell'abate generale e delle singole case, dovute a quanto dato dal Fondo Culto e dalla congrua delle parrocchie. «Di beni immobili la Congr. possiede tre poderi con le relative case coloniche a Fonte Avellana, ed un altro [*sic*] a Cupramontana, pure con casa colonica». La situazione più difficile era quella di Sassoferrato che non aveva né possedimenti, né congrua e «una Parrocchia di poca rendita».

Per quanto riguarda lo stato amministrativo, se pur in passato si erano riscontrati problemi di cattiva gestione, al presente «non vi sono inconvenienti o lamentele per incuria»¹²⁴. Descrive poi la situazione del peculio personale che era stata denunciata da Valenzani.

C'è però che, non essendovi la vita comune, generalmente parlando, chi può, cerca mettere assieme onde formarsi il proprio peculio.

La Procura Generale passa circa 2000 Lire annue da distribuirsi ai luoghi più bisognosi, che sono quelli di studio e di Noviziato. Più, lire 150 ad ogni Sacerdote, e 120 ad ogni Converso, annue, con cui ciascheduno deve provvedersi di vestiario calzature ed altri bisogni personali: questo sistema fu introdotto in Congr. da non molti anni, per moderare, si dice, l'esigenze dei Monaci, riguardo al vestire ed altre cosucce. Il danaro però deve essere depositato presso il Superiore locale, che volta per volta, somministra al religioso l'occorrente per comperarsi questo o quell'oggetto. A questo riguardo, i giovani Sacerdoti, si lamentano perché le 125 lire annue sono insufficienti, e riprovano il contegno dei Sacerdoti vecchi, ormai pochi ve ne sono, i quali si tengono per questi bisogni l'intera pensione. Vi sono poi dei lamenti contro il Procuratore Generale, perché si mostra troppo

124. Precisa «fatta eccezione, di ciò che avvenne a Fonte Avellana, di cui ho data la relazione a Codesta S. Congregazione», con riferimento al *voto* del 11.09.1912.

tirato nel dare i necessari soccorsi. Vi sarebbe anche l'irregolarità per parte dei Superiori Maggiori: cioè che il Tribunale che scade non lascia nessuna ricevuta dei valori del Tribunale antecessore, né si dà mai nessun rendiconto dell'Amministratore.

Il rilievo più grave sull'andamento della vita comunitaria era quello relativo alla disciplina.

In congr. non è in vigore la vita comune. Non si osserva la Regola, non le Costituzioni, ma si va avanti dicendo = Secondo le nostre pratiche = che sono come ciascheduno se le fa. L'Abate generale stesso dice di non essere riuscito ad introdurle. Intanto di Lui si depone che mentre la raccomanda ai Sudditi dice: = Non guardate a me perché io ho professato solamente con la condizione di non fare vita comune.

Quest'ultima affermazione attribuita, e non c'è motivo di dubitarne, a don Benedetto Piani getta luce sul tipo di reclutamento effettuato dopo l'ultima soppressione statale, su quale mentalità albergasse nei membri della congregazione, e come la sopravvivenza della stessa venisse reputata più importante della coerenza ai suoi statuti fondamentali. Il quadro generale che viene tratteggiato evidenzia un clima spirituale raffreddato, nessun entusiasmo né per la vita contemplativa né per il ministero pastorale:

In coro ci si sta poco. È vero che i Giovani Chierici vanno a scuola al Seminario tanto a Firenze che a Faenza e rimane loro poco tempo libero; ma anche nei luoghi ove vi sono tre Sacerdoti liberi, poco vi si sta.

La comunione frequente è poco caldeggiata. I Professi di Faenza, la fanno solamente i giorni festivi. [...]

Tra i pochi giovani Sacerdoti non occupati nella Parrocchia, vi è dell'oziosità, manca l'iniziativa, non c'è formazione, sono abbandonati a se medesimi.

La mancanza di una reale dimensione di vita comunitaria, di una figura che svolgesse realmente le funzioni di superiore religioso nelle singole case, si percepisce anche dal modo in cui sono gestiti i proventi derivanti dagli uffici liturgici. Ma da così tanto tempo si era consolidata questa prassi che nemmeno più i monaci coglievano la sua irregolarità.

A conferma della mancanza della vita comune abbiamo i fatti che: l'onorario offerto a chi predica, o suona l'organo, o canta o presta altro servizio, metà va al Monastero e metà si ritiene per sé. Vi sono pure Sacerdoti che ritengono per sé, il di più dell'elemosina Sinodale, quando vanno a celebrare messa fuori.

Questo tarlo della scomparsa della vita comune, si dice, rimontare da due secoli in Congregazione. Prima si teneva nascosto, ma c'era. Dopo la soppressione si manifestò completamente.

Il Visitatore stigmatizzava la consuetudine di inviare i fratelli conversi in abito civile, a occuparsi delle compravendite agricole nei mercati: «È una brutta metamorfosi questa, che produce cattiva impressione nei secolari ed è tanto pericolosa pel soggetto». Riferiva di aver constatato tra i Cenobiti «gli animi molto agitati e divisi, specialmente per l'accaduto di Fonte Avellana, che ha cagionato molta ammirazione nel popolo». Senza mezzi termini affermava che lo scandalo era stato causato da «un contegno poco edificante davvero, nel modo di procedere, tra il Superiore generale e Sudditi e viceversa». Inoltre, riferiva alla Santa Sede:

c'è chi domanda che il Tribunale, o almeno il Generale sia fatto da altra congregazione Benedettina o Camaldolese. Viene pure assicurato che se si dovesse trattare di Unione con le congregazioni degli Eremiti, la maggioranza dei giovani lascerebbe la congregazione; ed anche degli attempati ben pochi si adatterebbero.

Alcuni monaci dunque non nutrivano la fiducia di poter trovare al proprio interno una persona capace di prendere in mano la situazione ed erano convinti della necessità di un aiuto esterno, da cercarsi nelle altre congregazioni di Benedettini o tra gli Eremiti camaldolesi. Il visitatore aveva avuto anche modo di consultare i monaci sull'ipotesi di una unione tra la Congregazione dei cenobiti e una di Eremiti e rilevò un parere negativo generalizzato, indice della consapevolezza dell'estrema differenza di stile di vita, e quindi dei radicali cambiamenti che l'unione avrebbe comportato, o dei timori per una perdita di autonomia.

La relazione prosegue con le note sulla condotta di alcuni monaci. Durante la visita erano stati sollevati addebiti innanzitutto sul comportamento del superiore generale, alla cui persona è dedicato molto spazio nella relazione. Esordendo con l'affermazione «dell'Abate Generale D. Benedetto Piani, la maggioranza della Congregazione parla sfavorevolmente», distingueva all'interno dei Cenobiti tre gruppi di opinione: chi lo avversava, altri che non lo stimavano, e i pochi che non gli erano contrari. Se i primi lo qualificavano autocrate, sleale, senza spirito sacerdotale, senza coscienza e accumulatore di denaro, i secondi lo definivano come superbo, irritante, offensivo e dal basso frasario, i terzi lo scusavano attribuendo i problemi alla «sua irruenza perché di carattere ardente» e quindi facilmente irritabile¹²⁵. In compenso «al di fuori [della congregazione], è stimato come Uomo d'Affari, ma non come virtuoso». Vengono ricordate le vecchie chiacchiere che circolavano sul suo conto quando era parroco a Fabriano, chiacchiere che proseguivano ancora a Roma, perché la signora fabrianese di cui il Piani teneva

125. Che l'indole facilmente irascibile e focosa del Piani a volte gli giocasse brutti scherzi, non solo all'interno della congregazione ma anche all'esterno, ne sono prova alcune lettere di mons. Rocco Anselmini, vescovo di Nocera Umbra. Vedi ad es. la lettera di Anselmini a Piani del 31.01.1908 in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6.

l'amministrazione, si era pur ella trasferita nella capitale e aveva preso a frequentare la sacrestia di S. Gregorio quando il Piani era divenuto abate generale. Come allora aveva sostenuto il vescovo di Fabriano, anche il Visitatore apostolico era convinto che si trattasse di "ciarle". Più delicata era invece la situazione dal punto di vista dei diritti che si era man mano acquisito Piani, infatti anche se dal 1907 aveva lasciato Fabriano risultava essere ancora lui il titolare della parrocchia di S. Biagio. La cosa non era vista di buon occhio dal vescovo diocesano sia perché il viceparroco sostituto non poteva far nessuna pratica importante senza il permesso del Piani, sia perché si trattava della «Parrocchia più grande della città, ed anche la più ricca, percependo L. it. 4000 annue». L'autorità diocesana aveva poi espresso parere negativo sull'ipotesi di un ritorno di Piani a Fabriano in veste di parroco. Ma l'aspetto più delicato che meritava un'attenta considerazione, anche da parte della Curia romana in procinto di prendere decisioni, era che

tutto il patrimonio immobile della Congregazione, sta' nelle mani dell'Abate Generale D. Piani. Esso solo, è intestato nella possessione di Cupramontana; e negli altri terreni e fabbricati ove entra come comproprietario ed anche dove non entra, di tutti però, in faccia al Governo, ne è il Padrone, perché ha avuto la Procura dei Proprietari.

La posizione di De Angelis procedeva mantenendosi costante: «presentemente non vi sono cose che preoccupino. Risulta però che non è veduto bene né dal clero, né dal popolo pel suo fare altiero». Annota le osservazioni sulla donna di servizio e su alcuni inquilini.

Non che si potesse essere soddisfatti delle giovani leve. Di Raffaele Lucchetti, cappellano a S. Pietro di Gubbio, si facevano presenti le critiche sollevate dalla curia diocesana: «poca ritiratezza», mentre la curia di Fabriano si lamenta del cappellano Albertino Cesaretti: «poca ritiratezza, poca voglia di studiare e la leggerezza». La situazione non era migliore a Santa Croce di Sassoferrato, dove la pace comunitaria si basava sulla superiorità del revolver rispetto al semplice coltello:

I due Monaci D. Pier Damiani e D. Placido, residenti a Sassoferrato, userebbero un frasario troppo libero, quest'ultimo poi è una croce, pe' suoi modi strani, già fu in Manicomio. Parecchi mesi fa vi fu un diverbio tra Lui ed il Monaco Parroco D. Forte, religioso di naturale piuttosto aspro, il quale per impaurirlo prese in mano il revolver, avendo, l'altro già in mano il coltello.

L'autorità Diocesana, del Parroco si mostra soddisfatta. Gli altri due, non sono facoltizzati di udire la Confessione in Diocesi.

Su Alberico Pagnani, Agostino Boccia e Basilio Bravi, un tempo tutti a Fonte Avellana, si annotavano alcune considerazioni critiche del tutto in linea con quanto emergeva nell'ascolta delle visite canoniche compiute nel mona-

stero avellanita nel 1909-10. La superficialità di comportamento riscontrata nei formatori alla fine era rispecchiata anche da una osservazione sui giovani: «Nei chieri[ci] più giovani che sono a Faenza vi è della leggerezza. E questa è, in gran parte, per mancanza di formazione».

Il quadro si conclude con il converso Clemente Caverni incaricato da Piani dell'amministrazione di Fonte Avellana: «veste sempre da secolare, sempre fuori ai mercati, alle fiere, torna di sera inoltrata, dorme quasi sempre in casa d'affitto vicino ai poderi». Troppo per l'epoca: «Ciò fa poca buona impressione e dà luogo a ciarle».

Il giudizio sullo stato della congregazione si risolleva un poco nel paragrafo dedicato agli studi, grazie al fatto che il professorio, dopo l'esplosione della questione Calzini, era stato allontanato da Fonte Avellana e trasferito in parte a Faenza, in parte a Firenze, con un conseguente miglioramento della qualità degli studi offerti. Il Visitatore però pare non fare osservazioni negative nemmeno sugli studi che erano precedentemente impartiti all'interno.

Rapporto agli studi, in questa congregazione, a lode del vero, l'insegnamento fu coltivato; specialmente per l'operosità del Padre D. Raniero Festi, Monaco letterato, scienziato e Pio [sic]. Parecchi fecero la scienza Sacra al Collegio di S. Anselmo.

Vi sono quindi dei soggetti capaci.

Il fatto che ora i giovani vanno a scuola nei Seminari, è avvenuto in conseguenza del disastro di Fonte Avellana, ove l'Abate Generale aveva creduto bene di concentrare tutta la gioventù.

I superiori dei Seminari sono contenti tanto per parte dello studio come della condotta. Ma si capisce che i giovani, specialmente di Ginnasio, pel continuo uscire, non guadagnano nello spirito. Converrebbe che la scuola l'avessero nel monastero.

Una nota positiva che faceva onore al passato glorioso che la congregazione poteva vantare nel campo degli studi umanistici e scientifici, seppur la realtà presente non fosse nemmeno il riflesso opaco di quella.

Dinanzi a questa situazione il Visitatore propose alla Congregazione dei religiosi i seguenti provvedimenti.

1. Che i superiori generali fossero nominati dalla Santa Sede. Che il consiglio generalizio della congregazione insieme al procuratore generale e a due definitori, scelti dal medesimo, formasse una dieta nella quale si trattassero le materie generalmente oggetto di un capitolo generale e si procedesse all'elezione delle cariche e uffici inferiori.

2. Il nuovo consiglio studiasse i mezzi più efficaci per ristabilire la vita comunitaria «nel miglior modo e nel più breve tempo possibile». Proponeva inoltre la temporanea chiusura del noviziato come mezzo che inducesse a valutare seriamente la gravità della situazione.

3. Considerando la diffusa non osservanza delle Costituzioni, dovuta anche alla loro inadeguatezza con i tempi, suggeriva la nomina di una commissione presieduta dall'abate generale, a cui tutti i monaci che lo desiderassero potessero inviare pareri, per la formulazione di un nuovo testo da sottoporre all'approvazione della Santa Sede. «È necessario che vi sia un codice regolatore, di lettera viva e non morta».

4. Circa i poderi in affitto, suggeriva che se fosse possibile li si subaffittasse, in caso contrario si incaricasse il più capace tra i contadini di andare a fiere e mercati, ma non vi andasse un monaco. I poderi della congregazione, se era possibile fossero venduti, altrimenti si affittassero, comunque «venga tolto il grave inconveniente di vedere Monaci continuamente in giro ad occuparsi negli interessi materiali, e in traffici di bestiame, cose tanto disdicevoli all'Abito religioso e nocive allo spirito».

5. Consigliava che il monastero di Santa Croce a Sassoferrato tornasse ad essere la sede del professorio e, se fosse necessario con reparti divisi, anche del noviziato. A parte il parroco che cura Scorzano, i monaci che vi abitavano dovevano essere tutti impegnati nella formazione e insegnamento dei giovani. Consigliava che il ginnasio si facesse a Sassoferrato, il liceo e la Teologia a Roma presso il Collegio di Sant'Anselmo, «come parecchi Monaci fecero in passato, tanto più che a S. Gregorio al Celio hanno l'abitazione in casa propria».

6. Invitava a un maggiore impegno nella formazione dei giovani, a solleccitare la comunione eucaristica quotidiana. «E poiché in Congr[egazione] non vi è molta vita contemplativa, s'inizino i giovani Sacerdoti ai ministeri della vita attiva, specialmente in quello della predicazione. Sarà questo uno stimolo per impegnarli poi a continuare ad essere occupati e così non cadere nella vita d'inerzia come si trovano altri».

7. Suggeriva poi i nomi dei religiosi che riteneva adatti a ricoprire le cariche di superiori generali. Come abate generale: don Vincenzo Barbarossa, primo visitatore generale: don Ramiro Festi, secondo visitatore generale: don Guido Guarducci, procuratore generale: confermava don Parisio Paolini.

Per la direzione e l'insegnamento dei giovani proponeva: 1. don Ramiro Festi, 2. don Rinaldo Facchini, 3. don Basilio Bravi, 4. don Alberico Pagnani.

Nella commissione che doveva redigere le nuove Costituzioni suggeriva di cooptare: 1. l'abate Benedetto Piani, 2. don Domenico Ciampichetti, 3. don Giuseppe De Angelis.

Il Visitatore concludeva la relazione sui Cenobiti con una formula aperta, lasciando doverosamente ogni decisione alla Santa Sede:

Con queste risoluzioni crederei di poter fare un tentativo per rimettere in vigore la vita comune e ripristinare l'osservanza regolare.

La S. Congr. col suo sapiente giudizio, vedrà se il tentativo sia da provarsi, ovvero adottare altri criteri.

Riteneva quindi che di tentativo si trattasse, del cui esito non si poteva esser certi. Una prova ulteriore, prima di passare a diverse risoluzioni, ad «adottare altri criteri». Quali potessero essere questi altri criteri non lo dice, ma, considerato il punto da cui era partita la visita, si può pensare a determinazioni ben più drastiche sul futuro della congregazione.

La lunga relazione del Visitatore portava in chiusura una appendice di consigli di altri provvedimenti ritenuti opportuni:

Per impegnare i giovani a studiare, crederei fosse efficace, in tutte e tre le Congregazioni, insistere:

1°. perché si diino regolarmente gli esami trimestrali e annuali durante il corso scolastico.
2°. perché terminati gli studi, prima di facoltizzare i Sacerdoti ad udire le Confessioni, si faccia dare l'esame sull'universa Teologia Morale, ed anche su tutta la Dommatica, quelli che dovranno predicare.

3°. perché i Sacerdoti Novelli, dopo terminati gli studi, per un quinquennio, ogni anno, diano l'esame su alcuni trattati della Teologia Dommatica e morale, come si pratica in molti Ordini religiosi e nelle Diocesi, segnando sui calendari i trattati su cui si verserà l'esame. Da questa legge del quinquennio, verranno dispensati gli Insegnanti e quelli che hanno conseguita la Laurea.

La Congregazione dei religiosi, presa in esame la relazione sulle tre congregazioni, formulò un decreto per ognuna di esse nei quali venivano sostanzialmente recepite le indicazioni del padre Gherardo da Bevilacqua¹²⁶. Egli, ritenendo di aver portato a termine il suo compito, chiedeva di essere assolto dall'incarico. Il dicastero, ringraziandolo per quanto fatto, lo pregava di proseguire ancora a seguire le congregazioni nella fase di applicazione dei decreti con la celebrazione delle Diete¹²⁷.

126. Il 3 marzo 1913 i provvedimenti venivano presentati al papa da mons. G. Bressan, suo segretario particolare. Il giorno seguente ricevevano l'approvazione in una udienza concessa al cardinale prefetto, quindi venivano redatti definitivamente e datati l'8 aprile. Il Visitatore era incaricato di portarli a conoscenza degli interessati. Ciò fatto, il 6 maggio informava di aver ricevuto riscontro positivo dai superiori delle tre Congregazioni, che erano a loro volta incaricati di comunicare le disposizioni romane ai nuovi superiori; vedi lettera di Gherardo da Bevilacqua in ACIVCSVA, E 3, car.1, pl. 1, n. 5.

127. Cosa che faceva, mantenendo contatti epistolari, perché, sofferente, si era recato in località termale. E proprio da Bagni della Porretta il 28 giugno comunicava l'avvenuta celebrazione delle Diete nelle congregazioni eremitiche, la sua soddisfazione per gli indirizzi presi, e che la Dieta della congregazione monastica era ancora in corso, essendosi aperta a S. Gregorio al Celio il 21 giugno. Concludeva così la sua lettera: «Il Rmo Abate Generale ne comunicherà l'esito a Codesta S. Congregazione, la rettitudine e le altre belle disposizioni che mostrano i Monaci componenti la Dieta danno affidamento di esito buono. S. Romualdo benedica gli sforzi dei Figli suoi e Dio benedetto dia incremento al Loro santo operato»: Gherardo da Bevilacqua al segretario della SCRR del 28.06.1913, in ACIVCSVA, E 3, car.1, pl. 1, n. 8.

III.

Vincenzo Barbarossa ultimo abate generale camaldolese

1. La formazione e gli anni faentini

Antonio Parmenio Massimino Barbarossa nacque il 12 agosto 1875 da Luigi e Giuditta Bravi nella frazione di Pierosara, l'antico *Castrum Petrosium* longobardo, che nel Medioevo esercitò vasta sovranità su tutto il territorio circostante: un borgo posto in posizione strategica, sul monte che sovrasta San Vittore delle Chiuse, all'uscita della buia Gola di Frasassi, in alto, quasi alla ricerca del sole, dove il torrente Sentino, dopo aver attraversato Sassoferrato e lambito Genga, confluisce nel fiume Esino.

Tre giorni dopo la nascita riceveva il Battesimo nella pieve di S. Sebastiano e la Confermazione il 4 ottobre 1876 da mons. Leopoldo Angelo Santachè, vescovo di Fabriano e Matelica, giunto a Pierosara per la visita pastorale. Dell'antico castro, alla sua nascita restavano solo il cassero, forte di robuste mura di cinta, e una torre mozza.

Il giovane Antonio nel novembre 1890, all'età di quindici anni, entrò tra i Camaldolesi nel monastero di Santa Croce di Sassoferrato avendo compiuto studi elementari. Il maestro di noviziato don Parisio Paolini, nella relazione del 9 dicembre 1890, di lui scriveva: «Legge l'italiano benino, e un poco anche il latino. In quanto ai [*sic*] studi ha imparato qualche pagina di grammatica italiana, e del latino ha cominciato qui qualche piccola cosa. Dico piccola cosa, perché entrò in Noviziato il 20 dello scorso mese. Giova sperare che sarà per progredire nello studio della lingua latina. Della di Lui condotta in sì breve tempo so dirle solo ch'è giovane quieto, di poche parole e disposto ad apprendere»¹. Il carattere calmo e silenzioso, ben disposto all'apprendimento e all'obbedienza, si mantenne costante nei mesi successivi e questo viene sempre rilevato nelle relazioni periodiche che il maestro inviava all'abate generale. Non erano trascorsi tre mesi dal suo ingresso in monastero che, il 2 febbraio 1891, iniziava il noviziato ricevendo l'abito monastico e il nome di Vincenzo. Durante tutto il periodo della formazione don Vincenzo continuò a manifestare il suo buon

1. Le relazioni del maestro dei novizi sono conservate in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 5.

carattere e una esemplare docilità alla guida del maestro, particolarmente apprezzata era la sua dedizione allo studio. Procedette nell'iter di formazione senza alcuna difficoltà, se non quella del servizio militare di leva (1897), peraltro superato senza ripercussioni apparenti². Emise la professione semplice il 28 marzo 1892, la solenne il 3 aprile 1899, ricevette l'ordinazione presbiterale il 21 marzo 1900 dopo aver compiuto gli studi teologici al Collegio di S. Anselmo di Roma. Iniziava il Ventesimo secolo e don Vincenzo, fresco di ordinazione, veniva inviato a Faenza nel monastero dei Ss. Lorenzo e Ippolito, dove sarebbe divenuto parroco l'anno seguente, nonostante la giovane età, dopo la morte del confratello faentino don Giambenedetto Pasi.

Nell'aprile 1902 Barbarossa si recava al monastero di S. Gregorio al Celio per sostenere l'esame di dottorato in teologia, portando così a termine i suoi studi presso l'Ateneo S. Anselmo³. Superato l'esame rientrava a Faenza e riprendeva la sua attività pastorale. Nel 1905, accusato qualche problema di salute, per un breve periodo dovette allontanarsi dalla parrocchia⁴. Alla fine dello stesso 1905 si occupava della riparazione degli ingenti danni provocati in due diverse circostanze da un uragano che attraversò la zona di Faenza⁵ e da un fulmine che colpì la chiesa di S. Ippolito.

Erano anni questi in cui don Vincenzo, prodigandosi con zelo nella cura pastorale della parrocchia senza ricoprire incarichi congregazionali, e non vivendo in una delle tre comunità principali, non faceva molto parlare di sé. La residenza a S. Ippolito lo metteva un po' ai margini della vita congregazionale, ma non per questo non cresceva la stima verso di lui sia in Faenza che da parte dei superiori. Il 30 aprile 1910 pronunciava nella chiesa di S. Domenico di Faenza una conferenza su santa Caterina da Siena, occasione per ribadire con vigore le radici cristiane dell'Italia⁶. Si tratta di un discorso che non mancava di accenti politici, nel desiderio di affermare la morale cattolica e l'indole religiosa del popolo come elementi imprescindibili dell'ordinamento civile italiano:

2. Il rettore del Seminario di Ancona il 27.01.1898, al termine del servizio di leva, attesterà che il giovane si era sempre mantenuto «in disciplina, pietate atque bonis moribus», in AFA, sez. B, cas. XXVI.

3. Vedi lettere all'abate Gibelli del 5 e 21.03.1902 in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 3.

4. Il 24.04.1905 si reca a Firenze per circa un mese per sottoporsi a una cura alla gola a causa di un indebolimento delle corde vocali. Pur non completamente ristabilito in salute dopo poco più di un mese rientra a Faenza e nel giugno si sottopone a Imola a una piccola operazione. Vedi lettere all'abate Gibelli in ASC, sez. A, cas. XXV, ins. 3.

5. Di uragani e grandinate si legge nella cronaca locale de «Il Resto del Carlino» del 24-25 giugno 1905 e nei giorni successivi.

6. Il discorso fu stampato nel corso dello stesso anno e dedicato dall'autore al suo parrocchiano don Domenico Cricca, sacerdote novello. V. BARBAROSSA, *Conferenza su S. Caterina da Siena letta in S. Domenico di Faenza il 30 aprile 1910*, Tip. Novelli e Castellani, Faenza 1910.

Togliete all'Italia tutti i suoi capolavori d'indole religiosa ed essa vi darà la desolante impressione d'un campo dopo la battaglia. Ed oggi? Oggi, a tacere di altro, mentre in quasi tutte le nazioni Europee, non escluso il cattolicissimo Belgio, impera la nefasta legge del divorzio, presso di noi essa è tuttora un desiderio, certamente non pio, d'una minoranza trascurabile addirittura se non fosse ferocemente attiva, sinistramente feconda. Chi non ricorda? Quando anni addietro un deputato di estrema sinistra si provò di presentare al parlamento italiano un suo progetto di legge sul divorzio, il nostro popolo, che sentiva tutta l'atrocità della offesa diretta a violare il matrimonio sacro, intangibile della sua fede, insorse come un sol uomo, e con affermazione solenne, plebiscitaria otteneva la cremazione del maleaugurato progetto⁷.

Non era solo la proposta di inserire il divorzio nella legislazione italiana a costituire una minaccia per il popolo, in realtà, secondo il religioso, la Chiesa tutta si trovava nella condizione di cittadella assediata, con nemici che la attaccavano da ogni parte; ma non si doveva dubitare della vittoria, anzi del trionfo finale:

Le grandi battaglie vigorosamente combattute dalla vergine forte [santa Caterina] pel trionfo della Chiesa e del Cristo, dobbiamo combatterle anche noi, perché oggi più che allora al programma sublime di giustizia e d'amore emanante dai principii immutabili del Vangelo, se ne oppone dai malvagi un altro di menzogne e di errori, che si può riassumere in questi quattro capi: nella negazione cioè di Dio, dell'anima, della morale, dell'ordine. Il guanto di sfida è stato da tempo apertamente lanciato alla Chiesa. Un assedio veramente regolare, formidabile la stringe da ogni lato. La sua gerarchia, il suo culto, le sue verità sono il bersaglio dell'odio di tutte le sette, di tutte le passioni, di tutte le misteriose forze del male. Con un crescendo spaventevole la stampa incredula e immorale si diletta a gettare manate di fango sul suo volto immacolato, e con una malafede forse senza precedenti tenta coinvolgerla nella responsabilità di fatti che, dipendenti unicamente dall'azione individuale, non possono ledere la purezza e la santità del principio. Che cosa dovremo attenderci da questa lotta furente, spinta fino all'ultimo sangue? Irradiati dalla speranza cristiana, il trionfo finale da parte nostra sicuro, completo. Già cento e mille volte i nemici della Chiesa, credendola già cadavere, si accinsero a cantarle le esequie, ma, mentre essi, spazzati via dall'ala infaticata del tempo, disparvero miseramente dalla scena della vita, la supposta morta vive ancora, e sulle rovine fumanti degli estinti pianta il glorioso vessillo della vittoria⁸.

Dopo i toni apologetici e trionfalistici, don Vincenzo concludeva con una calda esortazione, non priva di toni mistici, senza rinunciare al vocabolario di

7. *Ivi*, p. 9.

8. *Ivi*, pp. 26-27.

carattere militaresco tipico dell'epoca, riferendosi a un combattimento ispirato alla carità evangelica da praticarsi con le armi della luce, della bellezza, della verità e della giustizia:

Stringiamoci adunque con orgoglio e con affetto filiale intorno alla santa bandiera, la Croce; ma seguendo fedelmente le direttive lasciateci da Caterina, nella lotta portiamo la carità e vinceremo, nel dolore la rassegnazione e saremo consolati. Alla lotta uniti e fidenti, non coll'odio però, ma coll'amore, non coll'inganno, ma colla lealtà cristiana. Scintillino al sole le nostre armi, ma siano armi di luce e di bellezza, di verità e di giustizia.

Continuatori dell'opera di Caterina, combattiamo vigorosamente pel trionfo del Cristo e della Chiesa, ma con quella dolce bontà che attrae, che affascina come il sorriso di un angelo⁹.

Pur trattandosi di riferimenti piuttosto generici, questo testo dimostra una attenzione del monaco alle problematiche politico-ecclesiastiche dell'epoca e un sentimento nazionalistico di cui possiamo scorgere alcuni aspetti, come la difesa dell'ordine e dell'autorità, l'aspirazione a una salda unione fra trono e altare. Nel presentare la vita di santa Caterina non tralasciava di accennare alla necessità del sacrificio come strumento per il raggiungimento di un ideale superiore:

Non va però dimenticato che se per la resistenza tenace degli uomini Caterina non sempre vedeva gli effetti immediati dell'opera propria i germi da lei gettati, perché toccanti non solo la superficie, ma la radice stessa del male, dovevano in seguito necessariamente maturare e rendere così efficace la sua azione. Quando direttamente e quando per mezzo de' suoi devoti e zelanti discepoli, quando di persona e quando per lettera a pontefici e a re, al popolo e alla nobiltà, a tutti fa sentire la sua voce ammonitrice, a tutti collo stesso fervore e colla stessa franchezza sa indicare i mezzi per ottenere l'altissima finalità della restaurazione cristiana. E tutti questi mezzi nel pensiero sublime di lei si riassumono in una sintesi non conseguibile, se non coll'eroismo, cioè col sacrificio di se stesso, pieno illuminato¹⁰.

Barbarossa, parlando della giovinezza della Santa, non mancava di inserire una difesa della vita raccolta nel silenzio della meditazione, e quindi della esperienza monastica come luogo in cui germogliano «le grandi idee e le sante iniziative». È una pagina di taglio apologetico in cui Barbarossa esprimeva un tentativo di difesa della sua forma di vita:

9. *Ivi*, pp. 27-28.

10. *Ivi*, pp. 23-24.

I chiamati dalla Provvidenza a compiere grandi cose in mezzo agli uomini, nell'immensa maggioranza, hanno un periodo di vita separato dal mondo, un periodo di raccoglimento e di preparazione nel silenzio. I profani dell'economia divina e delle vie del Signore non sanno valutare l'importanza di questo tempo di raccoglimento e giudicando con criteri gretti, puramente umani, arrivano sovente ad una conclusione opposta alla realtà. Credono – e purtroppo questo parere sembrano condividere anche persone che per la loro educazione intellettuale e morale dovrebbero sentire ben diversamente – che la vita del silenzio e l'abito monacale atrofizzino gli affetti più nobili del cuore, fiaccino le energie della giovinezza, gli slanci generosi dell'anima, e facciano perdere il contatto della vita e quella chiara percezione della realtà, che è elemento indispensabile ai designati a missioni delicate, complesse, importanti in mezzo ai loro fratelli. Ma nessuno che giudichi serenamente può dimenticare che l'ideale partorisce il reale, che le idee generano i fatti, e che il modo di pensare determina e regola il modo di agire. La voce divina nelle sue molteplici ispirazioni si fa ordinariamente sentire nel silenzio, ed è qui pertanto che nascono le grandi idee e le sane iniziative che maturano poi al contatto della vita. Né s. Benedetto avrebbe saputo fondare quella grande istituzione monastica che, per unanime consenso di eminenti uomini d'ogni fede, costituisce il massimo coefficiente della presente civiltà, e né il vostro s. Pier Damiano sarebbe stato più forte colonna della Chiesa ai tempi suoi, se il sacro speco di Subiaco e l'eremo di Fonte-Avellana non avessero rispettivamente ospitato queste due grandi illustrazioni del cristianesimo¹¹.

E per non dare luogo a equivoci sul suo ideale di vita monastica, aggiungeva:

Come una linea ferroviaria rappresenta dei vantaggi assai modesti e limitati fino a che, costretta allo stato di tronco cieco, non può mettere in comunicazione i diversi centri umani, così un'anima non può ritenersi elevata al disopra delle comuni sfere di bontà, se non sente in sé il vivo desiderio di estendersi verso il suo prossimo per istruirlo, educarlo, moralizzarlo. Una pietà che si ripieghi su di se stessa e che viva d'una vita quasi gretta, egoistica, mi pare sia troppo dubbia e troppo discutibile¹².

Quando, nel marzo 1911, a seguito della morte di don Ildefonso Sillani, fu necessario scegliere chi subentrasse nell'ufficio di secondo visitatore e quindi di membro del consiglio generalizio, la scelta cadde su di lui. A causa di questo ufficio don Vincenzo accompagnò l'abate generale Piani in qualità di convisitatore a Fonte Avellana e fu costantemente tenuto informato e consultato per le questioni relative alla sua situazione amministrativa¹³ e agli altri problemi

11. *Ivi*, pp. 11-12.

12. *Ivi*, p. 12.

13. Vedi ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 4.

principali dell'istituto. Sembra aver condiviso, o almeno assecondato, diverse scelte del Piani durante la trattazione della questione Boccia-Calzini, tra cui quella di trasferire i giovani dall'Avellana alle altre case in seguito ai dissidi sorti all'interno della comunità¹⁴.

Del periodo faentino, caratterizzato dal ministero pastorale a S. Ippolito, è conservato un discorso rivolto ai giovani, in occasione dell'inaugurazione della Sezione giovanile parrocchiale, il 27 ottobre 1912¹⁵. Con toni retorici, comuni a quell'epoca, il parroco e assistente ecclesiastico della sezione si rivolgeva ai suoi «giovani volonterosi» richiamando gli «ideali radiosi e consolanti della fede cristiana» che essi, rappresentando «la fede, la speranza e l'avvenire della Chiesa, della famiglia e della Patria», erano spronati a seguire. Poste come basi la purezza delle intenzioni e della vita «e quel coraggio che ogni giovane cattolico dovrebbe possedere in grado eminente fino al punto di affrontare anche lotte cruente per la difesa del principio e della morale cristiana», li invitava a non temere, non arrossire, non transigere:

Quando si ha la sicurezza d'una coscienza incontaminata, quando si può andare a fronte alta e serena, quando si è certi di stare col Cristo e colla Sua Croce nessun nemico, nessun potere né palese e né occulto vi potrà efficacemente danneggiare [...].

Io vi dico ancora, non arrossite. Siate, o cari giovani, assertori generosi e franchi della Vostra fede immacolata; venite alla vostra Parrocchia, venite alla vostra Chiesa non timidi ed incerti, quasi veniste a commettere una mala azione, ma con passo franco e sicuro, con fronte alta e santamente orgogliosa, consci di compiere un dovere indispensabile, onorifico e sacro. A coloro che vi scherniranno e vi sfuggiranno solo perché siete cattolici rispondete fieramente coll'Apostolo Paolo: *Non erubesco Evangelium*. Noi non arrossiamo di quel Vangelo che coi suoi puri e fecondi insegnamenti ci rende morigerati i costumi, onesta la vita, Sante le azioni.

In fine io vi dico non transigete. [...] Per voi giovani cattolici, transigere avrebbe l'orrendo significato di vile tradimento. Voi infatti transigendo dovrete rinunciare a quei supremi principi che il cuore, la ragione e la fede dimostrano concordemente veri. Quel giorno pertanto, in cui incominciaste a transigere colla vostra coscienza assoggettandola ad una politica di vergognosa elasticità seguirebbe per voi una data nefasta, perché da quel giorno dovrete davvero sentire rossore per la vostra viltà [...].

È evidente, in queste parole, il bisogno, presente nel mondo cattolico di allora, di superare quel vivo complesso di inferiorità tipico di quei Paesi dove era maggiormente sentito il conflitto tra Stato e Chiesa. Barbarossa concludeva

14. Lettera di Barbarossa a Paolini del 17.10.1911, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

15. ASFA, sez. B, cas. XXVI.

il suo intervento formulando ai giovani l'augurio di «crescere coscienti e praticanti dei doveri religiosi, morali e civili ed essere così baluardo della Chiesa, orgoglio della famiglia e difesa della Patria».

La triade chiesa - famiglia - patria ricorreva all'inizio e alla fine in un discorso dove emergeva chiaramente la necessità di difendere le proprie posizioni nei confronti di una società avvertita come ostile alla religione cristiana e ai suoi insegnamenti.

A seguito della visita apostolica, compiuta da p. Gherardo da Bevilacqua ofm cap nell'aprile 1913, Barbarossa veniva nominato dalla Santa Sede abate generale. Pur dovendo lasciare Faenza, mantenne sempre un legame con questa città. Oltre ai rapporti personali con diversi conoscenti, di tanto in tanto accettò di recarvisi per qualche impegno pastorale.

2. Stato della congregazione

2.1 *Il nuovo consiglio generalizio e la Dieta del giugno 1913*

Accogliendo i suggerimenti del visitatore apostolico, con decreto *Attentis peculiaribus* dell'8 aprile 1913, la Congregazione dei religiosi nominava i nuovi superiori maggiori dell'istituto e ordinava l'indizione di una dieta generale. Il decreto e le nuove nomine venivano comunicati dal visitatore apostolico all'abate Piani che con lettera del 24 aprile confermava che i monaci designati avrebbero assunto il loro ufficio a Pentecoste¹⁶.

Il 16 maggio 1913 il nuovo consiglio generalizio composto dall'abate generale Vincenzo Barbarossa, dal primo visitatore don Ramiro Festi, dal secondo visitatore don Guido Guarducci, dal procuratore generale don Parisio Paolini, comunicava a tutti i religiosi dell'istituto le decisioni della Santa Sede e indicava, per il 21 giugno successivo, la dieta che si sarebbe riunita a S. Gregorio al Celio. La Congregazione dei religiosi aveva espresso la volontà che questa dieta si occupasse di tutto ciò che ordinariamente era argomento di trattazione del capitolo generale, del quale quindi conferiva la potestà giuridica, ed eleggesse gli uffici minori della congregazione. Doveva inoltre adottare tutti i provvedimenti che riteneva necessari per ristabilire la regolare osservanza e la vita comune nei monasteri; infine era chiamata a emanare disposizioni in materia di disciplina e di studio, pertinenti alla formazione dei giovani.

16. Il decreto è conservato in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 2, la lettera di p. Gherardo da Bevilacqua a B. Piani nell'ins. 1.

A completare la composizione dell'assise il dicastero vaticano aveva disposto che il consiglio generalizio eleggesse due monaci in qualità di definitori. In ottemperanza vennero eletti don Domenico Ciampichetti, priore di S. Biagio di Fabriano e don Rinaldo Facchini, governatore di S. Maria degli Angeli di Firenze. In questo modo la dieta era formata da sei monaci¹⁷.

Il decreto della Congregazione romana prevedeva inoltre che si desse avvio al processo di revisione del testo delle costituzioni dell'istituto, in modo che, dopo aver effettuato una consultazione dei monaci, si giungesse ad approvarne il nuovo testo l'anno successivo, in una dieta appositamente convocata, per poi trasmetterlo alla S. Sede per l'approvazione definitiva.

Barbarossa nel maggio 1913 stilava di sua mano l'elenco dei membri della congregazione, che risultavano essere 25 sacerdoti¹⁸, 2 professi *in sacris*¹⁹, 5 professi dai voti semplici²⁰, 4 fratelli conversi²¹, per un totale di 36 persone. Nello stesso foglio rilevava che il noviziato era chiuso²². La situazione si presentava tutt'altro che rosea e la dieta per far fronte alle gravi difficoltà prese una serie di provvedimenti. Decise di procedere al restauro del monastero di Sassoferrato perché divenisse la sede del noviziato (probandi e novizi), all'ampliamento del monastero di Firenze per trasferirvi il professorio-studentato, alla rescissione dei contratti stipulati dall'amministrazione di Fonte Avellana per l'affitto di

17. Vedi lettera di B. Bravi a C. Caverni del 21.05.1913 in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6. Guido Guarducci in una lettera del 28.04.1913 di risposta al P. Gherardo da Bevilacqua che gli aveva comunicato la nomina a primo visitatore, esprime significativamente i sentimenti provati in attesa del risultato della visita: «La sua cara letterina mi è stata di gran sorpresa... Si aspettava di momento in momento o di essere disciolti... o di essere per lo meno incorporati ad altro Ordine... invece mercé sua carissimo Padre, ci è stata risparmiata questa umiliazione, e si vuole anzi tutelare dall'Autorità suprema della Chiesa [*sic*] di infondere nuova vita alla nostra povera Congregazione», in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 2.

18. Sono così elencati: D. Vincenzo Barbarossa Ab. G.le, D. Ramiro Festi 1° Visitatore m, D. Guido Guarducci 2° Vis., D. Benedetto Piani Ab. Ex Generale f, D. Parisio Paolini Proc. G.le e Abate m, D. Domenico Ciampichetti m, D. Giuseppe De Angelis, D. Placido Donati f, D. Pietro Fabbi m, D. Rinaldo Facchini f, D. Angelo Pieragnoli m, D. Marino Peroni, D. Basilio Bravi, D. Agostino Boccia, D. Gerardo Ravezzi, D. Albertino Cesaretti f, D. Gregorio Pulcinelli m, D. Gaudenzio Pulcinelli, D. Ambrogio Sadori, D. Raniero Peroni, D. Rodesindo Cappelli, D. Forte Torcolini, D. Bernardino Blasi, D. Raffaele Lucchetti f, D. Alberico Pagnani.

19. D. Pietro Sadori f, D. Andrea Taddei.

20. D. Bernardo Palazzi (spogliato nel giugno 1913), D. Lorenzo Bonetti, D. Sergio Andreini, D. Romualdo Argentini, D. Tommaso Patanoni.

21. Fr. Clemente Caverni, Fr. Alberto Lucchetti, Fr. Placido Viti, Fr. Benedetto Ravaglia.

22. L'elenco porta annotate a fianco di alcuni nomi delle lettere "m" o "f". Si tratta con grande probabilità di aggiunte successive, inserite in un momento in cui questo elenco tornò utile. Il significato delle lettere, visto ciò che accomuna le persone a cui sono riferite, deve essere: *morto*, *fuori* (esclaustrato o uscito). L'elenco è conservato in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 3.

alcuni poteri²³. Provvide inoltre alle nomine dei superiori delle case, ai trasferimenti dei monaci e stabili che nei monasteri si tenesse annualmente un corso di esercizi spirituali²⁴.

Sei anni dopo, nella relazione di apertura del capitolo generale del 1919, così Barbarossa ricordava l'avvio del suo mandato: «Il momento era estremamente difficile. Le finanze completamente rovinate, il noviziato chiuso, il Professorio disperso: i monaci disorganizzati. Era facile comprendere quanto arduo fosse il compito affidatoci»²⁵.

Il primo impegno che dovevano affrontare i nuovi superiori, imposto tassativamente dalla Santa Sede, era di comporre la vertenza Piani-Calzini. Furono incaricati delle trattative il primo visitatore Ramiro Festi e Basilio Bravi, che già in precedenza si era fatto promotore di un tentativo di accommodamento della vertenza con il visitatore apostolico. L'accordo prevede che l'istituto monastico avrebbe versato all'ex fattore Calzini la somma di ottomila lire con pagamento in più rate. Un alto prezzo per chiudere "amichevolmente" la vertenza, che certamente rischiava di aggravare la situazione finanziaria non solo di Fonte Avellana, ma dell'intero istituto, necessario però per evitare di dover pagare una somma maggiore in seguito a un verdetto del tribunale che avrebbe comportato anche una forte esposizione dei monaci a discapito della loro immagine²⁶.

Nel dicembre 1913 la congregazione aveva ottenuto da Pio X la designazione di un nuovo cardinale protettore nella persona di Antonio Vico²⁷, essendone l'istituto sprovvisto dalla morte del card. Francesco Satolli²⁸.

La seconda questione di rilievo affrontata da Barbarossa fu la stesura di un nuovo testo delle costituzioni. Il processo avviato durante la dieta del 1913 impegnò il Barbarossa e alcuni monaci per cinque anni senza portare a un risultato concreto.

23. Trattasi dei poteri di Montaiale, Sitria e di Melchiorri «essendo questi affitti risultati disastrosissimi sotto ogni punto di vista».

24. Cfr. lettera di Barbarossa a Facchini del 19.11.1913, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 3.

25. V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera svolta dai Superiori Maggiori dal Maggio 1913 al Settembre 1919. Esposta al Capitolo Generale del 23 Settembre 1919*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5. Da ora citata: *Relazione al Capitolo 1919*.

26. Alcuni documenti inerenti quest'ultima fase della questione Calzini sono in ASFA, sez. A, cas. XIII, ins. 3.

27. Vedi lettera di Barbarossa a R. Festi del 19.11.1913, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 3. La nomina è del 30.12.1913. Antonio Vico nato in Agugliano, diocesi di Ancona, il 9.01.1847, morì il 25.02.1929. Cfr. *Hierarchia* VIII, p. 453; IX, pp. 10, 21, 22, 30.

28. Creato cardinale il 29.11.1895, era morto a Roma l'8.01.1910. Cfr. *Hierarchia* IX, pp. 38, 46, 50, 404.

2.2 La visita canonica del 1914

Nei mesi di maggio e giugno 1914 tutti i monasteri della congregazione erano sottoposti a una visita canonica, compresi i monasteri di Santa Croce di Sassoferrato, dove però non poteva essere svolta in modo regolare essendo presente solo un monaco, a causa dei lavori di ristrutturazione in corso, e quello di Cupramontana, anche se chiuso e abitato solo da una famiglia di contadini. La visita prendeva avvio il 1° maggio da S. Gregorio al Celio e il 18 giugno i visitatori erano già in grado di emanare le disposizioni concernenti le case²⁹. Il problema particolare che caratterizzò la visita fu la costituzione della nuova comunità per la casa di noviziato a Santa Croce di Sassoferrato, dove già erano stati avviati i lavori di sistemazione degli ambienti del monastero³⁰. Durante la visita a ogni monaco venne chiesto di esprimersi su chi reputasse adatto a ricoprire gli uffici di maestro dei novizi e superiore della casa. Seppure la consultazione avesse dato un maggior numero di preferenze a don Gerardo Ravezzi, venne nominato maestro don Raniero Peroni che era risultato al secondo posto, a pari merito con don Pagnani, il più votato dai giovani, che sarebbe tornato a ricoprire gli uffici di lettore o maestro dei chierici e prefetto degli studi. Superiore di Sassoferrato era nominato il primo visitatore don Ramiro Festi, che aveva raccolto di gran lunga il numero più alto di preferenze da parte dei confratelli. Don Forte Torcolini sarebbe rimasto nella veste di parroco di Scorzano e vennero ivi trasferiti don Rodesindo Cappelli con le funzioni di economo e aiuto parroco e il converso fra' Romualdo Sorgenti.

Ancora una volta i visitatori erano costretti a registrare la gravità in cui versava l'amministrazione di Fonte Avellana, e per questo incaricavano Giuseppe De Angelis, Rinaldo Facchini e Alberico Pagnani³¹ di esaminare con cura la situazione contabile e la gestione condotta in quegli anni da Clemente Caverni.

De Angelis e Facchini portarono a termine il loro mandato nonostante un'azione di ostruzionismo contro di loro del Caverni; ma a nulla valse il suo opporsi anche alla decisione di rescindere i contratti di affitto dei poderi³². Infat-

29. Vedi gli *Appunti della Sacra Visita fatta dal Ven. Tribunale Camaldolese nel Maggio - Giugno 1914* (in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4) composti da due parti: le note relative all'*ascolta* e le disposizioni assunte in seguito alla visita.

30. Vedi V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera compiuta dai Superiori Maggiori della Congregazione Camaldolese dal Maggio 1913 al Maggio 1923*, da ora *Relazione al Capitolo 1923*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

31. Così negli *Appunti della Sacra Visita...*, mentre nella *Relazione al Capitolo 1919* Barbarossa non menziona più il Pagnani che probabilmente ebbe un ruolo minore.

32. BARBAROSSA, *Relazione al Capitolo 1919*: «Quegli affitti per un complesso di errori iniziali e di circostanze sfavorevoli costituivano un vera piaga finanziaria, morale e disciplinare per la nostra Cong.

ti, poco tempo dopo la rescissione dei contratti vennero dati in affitto, forse un po' precipitosamente, anche i poderi di proprietà di Fonte Avellana. In questo modo la comunità non aveva più la preoccupazione della conduzione diretta, che era sentita come un forte peso³³.

Consequentemente al suo atteggiamento ostruzionistico, nacque una "questione Caverni" che si risolse con l'espulsione dalla congregazione del converso con decreto del 29 settembre 1915.

Già nel discorso rivolto ai monaci durante la visita, Barbarossa volle prevenire le striscianti polemiche contro i superiori, che spesso seguivano alla notizia dei trasferimenti, quindi invitava a una obbedienza spontanea. Rilevava poi un senso di malessere presente nelle comunità a causa dell'andamento generale, e lo dichiarava sproporzionato alla realtà dei fatti.

Tra i nostri monaci è corsa una corrente di sfiducia e di sconforto; che purtroppo mi pare non accenni a diminuire. Pure ammettendo che noi non navighiamo in buone acque, francamente non veggo la giustificazione di tanta prostrazione morale. La nostra C.ne ha subito altre crisi non meno gravi della presente, e pure si è sempre riavuta. La cosa dipende unicamente da noi, da tutti noi. Qui mi pare sia proprio il caso di ripetere il motto: volere è potere³⁴.

Sono parole che rivelano una forte preoccupazione presente tra i religiosi, forse dovuta ancora alle vicende delle controversie del periodo dell'abbaziale Piani, conclusesi con la visita apostolica e il cambiamento dei superiori maggiori. Ma sicuramente il malessere doveva essere profondo se Barbarossa sentiva la necessità di non sottacerlo e affrontarlo esplicitamente. L'atteggiamento dell'abate, volto a minimizzare e a infondere fiducia nelle risorse presenti in congregazione, pare del tutto comprensibile, ma ugualmente non riusciva a convincere i confratelli sulla gravità della crisi.

ne e l'essere riusciti a liberarcene completamente e a buone condizioni costituì per la stessa Cong. ne un vantaggio incalcolabile». Vedi anche gli *Appunti circa la vendita dei beni di Fonte Avellana. 1 ottobre 1913*, del Barbarossa in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

33. Cfr. lettera di Barbarossa a De Angelis del 30.07.1916, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13. A Fonte Avellana al termine della visita vennero impartite una serie di disposizioni minori tra cui quella di tenere ai conversi e al servitore la lettura spirituale due o tre volte la settimana, al resto del personale almeno nelle principali solennità; si ordinava, inoltre, di lasciare la porta della chiesa aperta nella notte della festa di S. Albertino per permettere alla gente che, giunta da lontano dormiva in chiesa, di entrare e uscire secondo necessità. Vedi *Appunti della S. Visita fatta all'Avellana nel maggio 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

34. Da *Parole dell'Ab. G.le D. Vincenzo Barbarossa dette nella S. Visita del maggio 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

2.3 Reclutamento e formazione

Uno dei primi impegni del nuovo consiglio generalizio, messo in atto pochi mesi dopo il suo insediamento, fu quello di approntare il necessario per il reclutamento delle vocazioni. Nonostante fosse stato chiuso il noviziato, i nuovi superiori organizzarono sul modello di quanto avveniva in altri istituti³⁵ una casa di probandato: il piccolo Collegio di Santa Maria degli Angeli di Firenze per il quale emanarono disposizioni il 24 settembre 1913³⁶. Per essere ammessi i giovani dovevano possedere una serie di requisiti: aver superata almeno la quarta classe elementare, una certificazione di buona condotta individuale e della famiglia, essere in perfetta salute, possedere un sufficiente corredo personale, preferibilmente non essere figlio unico di genitori poveri.

Se il probando non avesse dato prove sufficienti di vocazione religiosa, perfetta salute e capacità di applicarsi proficuamente allo studio, lo si doveva immediatamente rimandare, ma mentre la valutazione dell'accettazione era deputata al superiore, il licenziamento doveva essere decisione concorde del superiore e del prefetto incaricato di seguire i giovani.

Quest'ultimo aveva il compito di formare i candidati sui principi e valori della vita religiosa, sulle pratiche di pietà, sulla vita liturgica. Tre volte la settimana doveva tenere una lezione sulla dottrina cristiana e i doveri del religioso, una volta al mese una lezione di galateo e sul contegno da tenersi in monastero e fuori. La divisa adottata per i probandi era costituita da una veste bianca con fascia alla vita del medesimo tessuto da portarsi in casa, all'esterno indossavano un soprabito nero con cappello da prete.

Il 7 settembre 1914 la Santa Sede riconosceva all'abate generale la facoltà di riaprire il noviziato e di insediare nel monastero di Sassoferrato, nella medesima data concedeva dispensa da difetto d'età affinché don Raniero Peroni potesse divenire maestro dei novizi³⁷. L'abate impartì disposizioni precise affinché in questa casa la vita monastica fosse osservata puntualmente e quanti

35. Ad esempio gli Eremiti camaldolesi di Toscana fin dall'ottobre 1872 a causa dello scarso numero in cui erano ridotti, si erano orientati verso la creazione di un piccolo collegio per giovani studenti, che però verrà aperto solo nel 1888 nel monastero di Camaldoli e trasferito alla badia di Bonsollazzo, in provincia di Firenze, nel 1905. Questa iniziativa porterà la congregazione toscana a mutare la propria composizione interna con l'incorporazione di persone cresciute all'interno dell'istituzione. Questo era invece già un dato di fatto per i cenobiti abituati a prendere postulanti dell'età di 14-15 anni. Vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Storia e spiritualità della Congregazione camaldolese degli eremiti di Toscana dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra (1866-1951)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977/78, pp. 123-131.

36. Vedi le *Norme relative all'accettazione dei Giovanetti probandi nel piccolo Collegio di S. Maria degli Angeli di Firenze*, in AFA, sez. B, cas. XII, ins. S. Maria degli Angeli nuova di Firenze, e in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

37. Rescritti della SCRR del 07.09.1914 prot. N. 5113/14, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

erano preposti alla formazione dei giovani svolgessero con serietà e dedizione il loro compito³⁸. A nulla valsero però gli sforzi compiuti, dall'abate Barbarossa e dal suo consiglio, per l'apertura e la dotazione di questo collegio a causa dell'esplosione della guerra: ben presto il Monastero di Santa Croce fu requisito dalle autorità militari e molti monaci vennero arruolati; tra gli arruolati vi fu anche il maestro dei novizi.

Negli anni che precedettero immediatamente lo scoppio della Grande guerra vi fu un reale tentativo di espandere la congregazione, allargando la base del reclutamento a livello internazionale accogliendo candidati stranieri con l'intento di creare le premesse per l'apertura di nuove case fuori d'Italia. Questo progetto e le difficoltà incontrate emergono chiaramente nella relazione del Barbarossa al Capitolo del 1919³⁹.

I giovani a cui faceva riferimento l'abate nella sua relazione avevano iniziato il loro iter formativo nel 1914, e solo uno di essi giunse a emettere la prima professione monastica⁴⁰. Invece non fece nemmeno in tempo a intraprendere il cammino monastico il giovane bavarese di cui si stava trattando l'accettazione: don Massimiliano Weltin, uno studente di diritto canonico del Collegio Capranica⁴¹.

38. Per questo nel settembre 1914 in un discorso ai monaci di Sassoferrato precisò 19 punti che gli premeva fossero tenuti in considerazione. Vedi V. BARBAROSSA, *Cose da dirsi ai padri componenti la Comunità di S. Croce - Settembre 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11. Per il sostentamento della casa i computi del Barbarossa considerando una comunità composta dalle 15 alle 18 persone, e una spesa procacite giornaliera di Lit 1,80, prevedevano la necessità di Lit 5.000 annue.

39. BARBAROSSA, *Relazione al Capitolo 1919*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

40. I documenti loro concernenti, come i verbali dei capitoli conventuali per le vestizioni e professioni sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1. Questi i giovani: don Teobaldo ovvero Eduardo Rigger, figlio di Eduardo e Maria Caterina Fullemann, nato a Krenzlingen (Basilea) il 4 febbraio 1889. Aveva fatto il suo ingresso in comunità nel dicembre 1914 e la vestizione il 7 febbraio 1915. È l'unico dei tre giovani stranieri entrati in congregazione che un anno dopo la vestizione arriva a emettere i primi voti. Il suo abbandono non fu causato dalla guerra ma dal suo stato di salute mentale, sul quale non si conosce se non quanto riporta Barbarossa nella relazione pronunciata al Capitolo 1919.

Gli altri giovani stranieri che intrapresero il cammino e che dovettero invece interromperlo per rientrare nei loro Paesi a causa della guerra erano uno austriaco-boemo e l'altro francese: Carlo Sadner, figlio di Andrea e Anna Hoier, nato il 24 maggio 1891 a Schonwerth, diocesi di Praga, in Boemia, allora facente parte dell'impero austriaco; Giovanni Zimmer, figlio di Giacomo e Maddalena Steckle, nato il 10 marzo 1884 a Sucht in Lorena, diocesi di Metz, francese.

41. Vedi *Relazione al Capitolo 1923*, p. 16. Questi anche dopo aver lasciato l'Italia, da Fahanuenn, la località svizzera dove svolgeva la mansione di vicario parrocchiale, mostrava ancora il suo interesse per la vita camaldolese e proponeva di dar vita là a una comunità. Barbarossa il 5.02.1916 era costretto a rispondere che, per il momento, a causa della guerra non disponeva dei due monaci necessari per dare avvio alla fondazione; per il futuro poneva speranza in d. Teobaldo Riegger all'epoca novizio. Vedi minuta lettera in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11. Altre notizie su Weltin e sul suo tentativo di dar vita a un gruppo di oblati camaldolesi in Austria, si trovano nella relazione tenuta da Barbarossa al capitolo generale del 1929.

Che la guerra potesse creare un serio problema a questo tipo di progetto e al reclutamento di persone provenienti da Paesi belligeranti o addirittura nemici, lo si comprende bene dal caso del vescovo di Nepi e Sutri mons. Giuseppe Bernardino Döbbing, fatto oggetto di un violento attacco da parte della stampa per la sua origine germanica a causa della quale gli si imputavano aperte simpatie per le potenze nemiche. Fu una vicenda che suscitò grande scalpore nell'opinione pubblica italiana, anche per il processo che ne seguì, scalpore che di fatto si calmò solo con l'improvvisa morte del vescovo nell'aprile 1916⁴².

Terminata la guerra, nel tentativo di riorganizzare il noviziato, il Barbarossa, rendendosi conto di non avere all'interno della congregazione personale sufficiente e adatto al delicato incarico, tentò di reperirlo sia in altre comunità benedettine come in diversi istituti religiosi. Ogni richiesta dette però esito negativo:

In considerazione della pochezza del numero dei monaci, e della mancanza di monaci di quell'età dai 40 ai 50 che sono meglio indicati a tenere il delicatissimo ufficio di maestro di novizi cercammo un maestro fuori della C.ne e questo col parere favorevole della C.ne dei Religiosi, dell'Emo Protettore e di tutti quei monaci che avevo avuto occasione di interrogare a proposito. Ma purtroppo le pratiche molto prima coi monaci [della Congregazione] Belga [*sic*], poi coi Sublacensi, poi coi Camaldolesi di Camaldoli e finalmente co' PP. Gesuiti, non sono state coronate da successo⁴³.

La ricerca, dunque, si indirizzò dapprima verso comunità benedettine, con le quali i cenobiti camaldolesi avevano comunanza di regola e di forma di vita, in un secondo tempo verso i camaldolesi eremiti di Toscana con i quali esisteva una comunanza di regola e tradizione ma non di forma di vita, in terza istanza verso un istituto non monastico apprezzato tra l'altro per la formazione dei giovani.

42. Vedi *Hierarchia* VIII, p. 409. Per una ricostruzione della vicenda vedi L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori riuniti, Roma 1982, p. 33-34 e F. IOZZELLI, *Giuseppe Nernarzo Döbbing ofm vescovo di Nepi e Sutri (1900-1916) tra riforme e nazionalismi*, Editrici francescane, Padova 2007.

43. *Relazione al Capitolo 1919*, punto 10. Nell'ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 9, sono conservate una minuta dell'abate e alcune risposte degli interpellati relative a questa ricerca svoltasi nel 1919. Due biglietti dell'abate ordinario di Montevergine D. Giuseppe Ramiro Marcone, tramite il quale si era chiesta la disponibilità all'abate di S. Giuliano di Genova (marzo), la risposta redatta da un monaco dell'abbazia di Maredsous (Belgio) per conto dell'abate Columba Marmion (giugno), la risposta dell'assistente d'Italia del preposito generale dei Gesuiti (settembre). La minuta del Barbarossa rivolta a un non meglio precisato «Rev.mo Padre Abbate» del 21.04.1919 è quasi sicuramente quella indirizzata all'abate di Maredsous e contiene una richiesta per due monaci. In realtà Barbarossa tentò prima con i Benedettini Sublacensi, poi con quelli del Belgio. Una lettera di mons. Lorenzo Janssens, benedettino, segretario della SCRR, del 17.02.1919 riferisce i primi contatti con l'abate Marmion.

2.4 S. Pietro di Gubbio

Prendendo occasione dalla lettera di un parrocchiano, dalla firma volutamente illeggibile, che protestava per il modo in cui non si aveva cura delle celebrazioni liturgiche e in particolare per quello che era successo durante le celebrazioni patronali del 29 giugno, il vescovo di Gubbio, mons. Giovanni Battista Nasalli Rocca⁴⁴, il 1° luglio 1915 sottoponeva al superiore generale la situazione della cura pastorale della parrocchia di S. Pietro, retta in quel momento da don Guido Guarducci coadiuvato da don Agostino Boccia. La lettera del vescovo, nel presentare i motivi che lo inducevano a scrivere dell'«irregolare andamento della parrocchia», non si limitava a riportare le ragioni contenute nella lettera anonima, che allegava alla sua⁴⁵, ma argomentava partendo dalla propria personale esperienza e dal «giudizio anche di moltissimi parrocchiani». Ammetteva che avrebbe voluto scrivere già da parecchio tempo, ma che si era trattenuto nella speranza «che il parroco si correggesse, o almeno che il sottocurato facesse quello che il parroco non voleva fare» e anche attendendo l'avvicinamento del parroco, cosa data quasi per sicura dallo stesso Guarducci.

Il tipo di argomentazioni portate dal vescovo, ma anche il modo di difendersi dei due monaci, inducono a pensare che i motivi per lamentarsi non mancassero affatto, non tanto per il loro comportamento personale, quanto per il modo di svolgere l'attività pastorale.

È una vicenda che getta luce non solo sulle singole persone, ma anche sullo stile di vita che si conduceva nelle comunità camaldolesi unite a una parrocchia, e sulla capacità di svolgere il ministero pastorale di alcuni membri dell'istituto. Vale la pena di far parlare direttamente mons. Nasalli Rocca:

Il Parroco del quale nulla ho a dire intorno alla sua vita sacerdotale, avrebbe tante buone qualità, ma gli manca [*sic*] assolutamente quelle indispensabili per la cura d'anime. Come egli stesso confessa, non ha attitudine per fare il parroco e per la vita attiva e i fatti purtroppo lo provano. La chiesa è mal tenuta: egli non si prende alcun interesse per le funzioni, che anzi trascura ed ha in gran parte ridotte, con grande dispiacere e mormorazione del popolo.

44. Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano nato a Piacenza il 27.08.1872, venne consacrato vescovo il 10.02.1907 in seguito alla nomina a pastore della diocesi eugubina dove rimane fino al 1916. Nominato arcivescovo di Bologna il 21.11.1921, creato cardinale il 23.03.1923, muore il 13.03.1952. Cfr. *Hierarchia* IX, p. 89, 169, 364; F. MOLINARI, *Nasalli Rocca Giovanni Battista*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. III/2. *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 586-587.

45. La allegava con questo *post scriptum*: «Proprio, stamane, ebbi questa anonima: come anonima non avrebbe valore, ma poiché rispecchia la situazione la mando». I documenti conservati in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

Per portarle un esempio, il giorno di S. Pietro, le messe più tardive si cercavano da lui all'ultimo momento; al confessionale molto frequentato da penitenti, non v'era che il sottocurato, mentre il parroco girava per la chiesa e la sacrestia, non avendo chi assista da inserviente, o da sagrestano, per preparare l'occorrente.

Il vescovo passava poi a riferire di una occasione in cui era stato a celebrare un matrimonio a S. Pietro e non vi aveva trovato pronto il necessario per la celebrazione, e nemmeno chi lo assistesse degnamente durante la stessa. Osservava poi:

In quella chiesa non si predica MAI: il catechismo non è frequentato che da una decina di fanciulli che egli intrattiene con scherzi e barzellette: le buone signore che si occupavano della dottrina furono da lui a poco a poco stancate, tanto che furono obbligate a non andarvi più. Egli pubblicamente parla delle pie pratiche del nostro popolo e dice che la religione non deve essere quella delle pinzocchere. Non vorrebbe processioni, né funzioni solenni e prepara i fanciulli alla prima comunione, senza dare nessuna solennità alla cerimonia.

Riferiva poi il caso di un parrocchiano che era morto senza i sacramenti perché era stato impossibile rintracciare sia il parroco che il viceparroco. A proposito di quest'ultimo poi notava:

Anche il viceparroco poco o nulla fa, o perché il parroco non gli permette di fare, o perché, non avendone voglia, è sempre in giro, e purtroppo si fa spesso sentire a mormorare contro gli altri sacerdoti, specialmente contro quelli che lavorano.

Molto interessanti risultano poi le considerazioni del vescovo sulla vita religiosa comune condotta dai due confratelli. Nasalli Rocca sapeva bene che non era di sua competenza occuparsi di questo aspetto, ma offriva all'abate generale alcune informazioni affinché potesse interessarsi al miglioramento della situazione:

Non entro nell'andamento della vita regolare, perché questo esorbita dalle mie attribuzioni, ma è certo che poco o nessun accordo vi è fra i due religiosi; né vi è nemmeno la forma esterna di una famiglia religiosa; io credo che nemmeno i pasti si facciano in comune e spesso pare che non vi sia chi prepari il pranzo, ma ciascuno provvede alla meglio per conto suo. La mancanza di un laico che provveda alla chiesa e di una persona che provveda alla casa, mi pare che sia origine di molto disordine.

Questa carenza di vita comunitaria regolare era stata rilevata anche da p. Gherardo da Bevilacqua, nel corso della visita apostolica del 1912, per questo

il decreto della Congregazione dei religiosi dell'8 aprile 1913, con il quale si nominavano i nuovi superiori maggiori, aveva chiesto che venissero adottati provvedimenti necessari per ristabilire la regolare osservanza e la vita comune nei monasteri. Ma evidentemente questa sollecitazione non era stata sufficientemente assecondata, se non nelle comunità costituite come case di formazione, ed era rimasta lettera morta nelle case parrocchiali.

I due religiosi⁴⁶, rispondendo al Barbarossa, portarono sì alcuni motivi a giustificazione di singoli punti a loro rilevati, ma indirettamente, anche dalle loro repliche, emergeva che una qualche consistenza i rilievi a loro mossi dovessero avercela. Dalla risposta di don Boccia si comprende anche come un certo suo atteggiamento di scarso coinvolgimento nascesse da motivazioni di principio estranee ai casi sollevati:

Anche ieri D. Guido mi disse che io avessi fatto pure con tutta mia libertà in Chiesa, perché lui aveva intenzione di lasciare la Parrocchia a me; ma non per ora, perché è pendente la questione della casa. Però io questa libertà non l'adopererò per due ragioni: 1° perché essendo qui D. Guido io sono libero di nome e non di fatto; tanto più che lui è uno, che non si contenta mai di nulla e di nessuno; ed a me dispiace molto sentire continuamente delle osservazioni. 2° Perché io non so ancora nulla del Decreto della S.C.; e finché non avrò un'atto [*sic*] di intera fiducia dai Superiori, con cui mi si dimostri che al passato veramente non si vuol più pensare, io non posso lavorare con passione e con slancio; tanto più che mi ritornerebbe pure la calma e la buona volontà di 6 anni or sono.

46. Guarducci, nella sua risposta a Barbarossa del 16.08.1915, esordisce affermando «Qui [a Gubbio] siamo in un paese di anormali, e quindi anche le cose che succedono e che si scrivono, debbon esser prese in quella considerazione che meritano. Le persone o meglio persona che ha scritto a Lei certe sciocchezze, forse è qualche prete semi cretino, che aspirava a diventare parroco di S. Pietro fino dalla morte del povero D. Bernardo», poi passa a confutare punto per punto le osservazioni sollevategli invocando in più di un caso la testimonianza dello stesso vescovo, proprio su punti che lo stesso aveva sollevato. «Il giorno di S. Pietro [il vescovo] mi disse che doveva trovarmi un sagrestano e qualche altra cosa, ma quasi scherzando. Io alla presenza dei canonici che lo avevano assistito al Pontificale, gli feci toccar con mano che le cose camminavano assai meglio nella nostra chiesa dove non era sagrestano fisso, che dove questi era, ed anche i canonici mi dettero ragione»; ma evidentemente non il vescovo, che poi scrisse. «Le signore del catechismo non sono mai esistite come non esistono in nessun'altra parrocchia. La spiegazione del vangelo si fa tutte le domeniche non impedita da altre funzioni speciali. Forse questa non sembrerà predica [*sic*] al ricorrente perché non imparata a memoria su zibaldoni lasciati in eredità da preti di 50 anni addietro: pazienza. [...] I ragazzi che frequentano la dottrina sono meglio istruiti degli altri; e di questo malgrado [*sic*] le chiacchiere in contrario, se ne convinse anche il Vescovo una volta che venne all'improvviso quando si preparavano alla prima comunione». Circa don Agostino Boccia afferma: «Ma che cosa può saper fare questo povero uomo, che non ha voluto o saputo far mai nulla in vita sua?».

Agostino Boccia, segnato profondamente nel suo orgoglio dalla questione Calzini, non si era ancora ripreso e non era disposto a offrire quella piena collaborazione necessaria alla conduzione degli impegni assunti dalla comunità.

3. La Grande guerra

3.1 *Verso l'ingresso in guerra dell'Italia*

Il 2 agosto 1914 scoppiava la Grande guerra che in breve tempo coinvolse la maggior parte dei Paesi europei, con le rispettive colonie o ex-colonie, il Vicino Oriente, il Nord Africa e, dall'aprile del 1917, gli Stati Uniti d'America già compromessi con la fornitura di armi e prestiti ai Paesi dell'Intesa. Un lungo conflitto che non poté non incidere profondamente sulla vita interna degli Stati belligeranti e quindi sugli ordini religiosi in essi esistenti, i cui membri furono coinvolti sia sul fronte del combattimento che nel cosiddetto fronte interno. Fu «guerra totale»⁴⁷ per tutte le popolazioni, essendo la gran parte di quella maschile attiva al fronte e assumendo le donne in tutti i Paesi, in questo momento per la prima volta, una maggiore visibilità pubblica e un ruolo primario nella produzione industriale. I governi degli Stati coinvolti nel conflitto instaurarono un'economia di guerra, imponendo che la mobilitazione generale fosse sostenuta non solo dall'indottrinamento della propaganda ufficiale, ma anche da ogni manifestazione culturale, coinvolgendo pure la Chiesa e la scuola. Così anche le congregazioni religiose non poterono rimanere estranee alla guerra e tutte ne subirono conseguenze a vari livelli.

47. Espressione veramente appropriata per la Seconda guerra mondiale dove non ci fu distinzione tra fronte di combattimento e fronte interno. Come ha osservato Antonio Gibelli: «La prima guerra mondiale fu dunque una guerra totale solo nel senso che tutte le energie economiche, sociali e intellettuali furono mobilitate per sostenerne il peso e la vita di tutti ricevette dalla guerra in corso un'impronta molto forte»: A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani (1915 - 1918)*, Sansoni, Milano 1998, p. 8; ID., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; ID., *La grande guerra degli italiani: come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, BUR, Milano 2013. Vedi anche P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra. 1915 - 1918*, Bari 1972; P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984; E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985; G. PIEROPAN, *Storia della grande guerra sul fronte italiano, 1915-1918*, Mursia, Milano 2009; L. DEL BOCA, *Grande Guerra piccoli generali: una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2010. Circa l'attività dei tribunali militari: E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari [1968, 1972] 1998. Il tema del fronte interno per la situazione romana è trattato da A. STADERINI, *Combattenti senza divisa. Roma durante la prima guerra mondiale*, Bologna 1995. Dedicato a riflessioni sulla Prima guerra mondiale l'intero numero della rivista «Studium», n. 6 (2014).

Sono presenti, nella vastissima bibliografia inerente la Prima guerra mondiale, alcuni studi che trattano della posizione assunta dai membri del clero dei Paesi coinvolti nel conflitto e la situazione italiana è stata analizzata da Luigi Bruti Liberati⁴⁸ nel succedersi temporale del prima, durante e dopo l'ingresso in guerra dell'Italia sia per quanto riguarda i gradi alti della gerarchia cattolica, come per il basso clero. Carenti, se non completamente assenti, sono invece gli studi specifici riguardanti le congregazioni religiose⁴⁹. Esistono alcuni studi relativi ai cappellani militari e ai cosiddetti preti-soldati, termine di per sé improprio che designa genericamente gli ecclesiastici arruolati, molti dei quali erano religiosi conversi, seminaristi, chierici *in sacris*, novizi⁵⁰. Si calcola che durante il conflitto furono arruolati oltre 24.000 ecclesiastici, dei quali 15.000 erano sacerdoti. Al termine della guerra si contarono 845 morti, 795 feriti e 1.243 decorati con medaglie al valor militare⁵¹.

Gli studi sull'argomento sono basati, oltre che sulla documentazione conservata presso gli archivi statali e delle curie di alcuni ordini religiosi, anche su epistolari e diari di guerra di sacerdoti e religiosi⁵². La vita di alcuni ecclesiastici

48. L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982. Vedi anche B. BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno, Roma 2014.

49. Vedi G. ROCCA, *Religiosi e religiose di fronte alla guerra. Assistenza e servizio alla Patria*, in «Vita consacrata», 53 (2017), pp. 13-28.

50. Come nota lo studio generale e ancora più completo sull'argomento di R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915 - 1919)*, Roma 1980, p. 223, nota 24. Vedi anche E. VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Mondadori, Milano 1928; F. FONTANA, *Croce ed armi. L'assistenza spirituale alle Forze Armate Italiane in pace e in guerra (1915 - 1955)*, Marietti, Torino 1956; la prima parte di E. CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano 1993 e M. CUPPOLETTI (a cura di), *La Grande Guerra e i cappellani militari. Lettere dal fronte al vescovo di Fabriano monsignor Andrea Cassulo 1915-1918*, Il Sanguerone, [Sassoferrato] 2015. Per i benedettini sublacensi vedi: G. LUNARDI, *Subiaco e lo sviluppo della congregazione cassinese della primitiva osservanza (oggi detta sublacense)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., pp. 56-57.

51. Dati tratti da R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., citati anche da B. BIGNAMI, *Preti in trincea. I cappellani militari nella prima guerra mondiale: condivisione, crisi e conversione*, in «La Rivista del Clero Italiano», 12 (2014), p. 842.

52. Per il presente discorso è significativo ricordare il diario di un giovane monaco benedettino: E. CARONTI, *Diario di guerra (1917 - 1918)*, a cura di G. Lunardi, La Scala, Noci 1982. Anche un suo compagno di prigionia, un giovane religioso giuseppino, successivamente mise per iscritto i suoi ricordi: V. AMBROSINI, *Dopo cinquant'anni. Dal diario di guerra (Dicembre 1915 - Dicembre 1919)*, Vicenza 1968. Vedi anche G. POLETTI (a cura di), *Dalla guerra alla pace. La testimonianza del cappellano militare don Primo Discacciati dal marzo del 1918 al febbraio 1919 (Passo del Tonale - Val di Sole - Merano)*, Passato Presente, Storo 1991; G. ASTORI, *Memorie di guerra e di prigionia. 1916-1920*, Cremonese, Cremona 1992; C. CORTESE, *Diario di guerra (1916 - 1917)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; G. MAGRIN, F.M. FIORIN, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerra di don Emilio Campi cappellano del battaglione Pieve di Cadore*, Casparri, Udine 2000. Per la memorialistica dei cappellani militari vedi altre indicazioni bibliografiche in R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., p. 226, nota 44, dove è sottolineato che appena una trentina di cappellani pubblicarono le loro memorie di guerra.

è stata fatta oggetto di una ricerca più approfondita in occasione di processi di canonizzazione, ma si tratta di documentazione di non facile accesso e che spesso, per quel che riguarda il periodo della guerra, si basa su poche testimonianze raccolte molti anni dopo⁵³.

Allo scoppiare della guerra, l'Italia, pur alleata con gli Imperi centrali dal patto della Triplice alleanza, decise di non entrare nel conflitto e di rimanere neutrale. La decisione del governo raccolse la cauta soddisfazione della popolazione che non vedeva nulla di attraente nella partecipazione al conflitto⁵⁴. Differenziato nelle varie regioni era l'atteggiamento del clero prima del coinvolgimento diretto dell'Italia. Se in Emilia-Romagna esisteva una situazione piuttosto uniforme con un atteggiamento di fiduciosa attesa delle decisioni del governo da parte del clero⁵⁵, diversa era la situazione nelle altre regioni dove erano presenti comunità camaldolesi. A Firenze nell'ottobre del 1914 i parroci della città durante una loro riunione manifestarono un parere contrario all'intervento «quando non fossero minacciati i vitali e supremi interessi della patria, ritenendosi però necessaria un'adeguata preparazione militare per fare fronte ad ogni possibile evenienza». Diversi erano i sentimenti che serpeggiavano nell'Umbria e nelle Marche dove la presenza della Lega democratica cristiana faceva sì che si manifestassero più apertamente simpatie interventiste. Solo nel Lazio, per l'influenza della posizione della Santa Sede⁵⁶, prevaleva una tendenza filoneutralista che nella capitale assumeva aspetti di netto favore nei confronti degli Imperi della Triplice alleanza, senza che emergessero significativi atteggi-

Vedi anche L. DE GRANDMAISON, *Impressions de guerre de prêtres soldats*, Paris 1917. Le relazioni pastorali inviate dai cappellani militari al vescovo castrense sono state recentemente pubblicate: V. PIGNOLONI, *I cappellani militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

53. Alcuni esempi: Firminus (Joseph) Wickenhäuser (1876-1939), OFM converso, destinato ai reparti sanitari e inviato alcune settimane in prima linea; don Oreste Fontanella (1883-1935), sacerdote della Diocesi di Biella, destinato ai reparti sanitari a Torino; Luigi Maria Raineri (1895-Crespano del Grappa 24.11.1918), chierico professo Barnabita; don Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), sacerdote della Diocesi di Bergamo che fu prima in sanità e poi cappellano militare. È avviata anche la causa del giovane studente pallottino Josef Engling (5.01.1898 - Cambrai 4.10.1918), grazie al diario spirituale che riuscì a scrivere in mezzo agli assalti, ritrovato solo dopo la sua morte in battaglia.

54. Cfr. A. GIBELLI, *La Grande Guerra*, cit., p. 22. Sulla divisione degli italiani tra neutralisti e interventisti vedi E. GENTILE, *Le Italie di fronte alla Grande Guerra*, in «Studium», 100 (2014), pp. 853-862.

55. Seguiamo per questa trattazione l'analisi dell'opera citata di Bruti Liberati riproducendo la situazione delle regioni dove vi era una presenza dei cenobiti camaldolesi. Cfr. L. BRUTI LIBERATI, *op. cit.*, p. 19.

56. Vedi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale*, in M. FRANZINELLI, R. BOTTONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna 2005, pp. 165-181.

giamenti di resistenza o di rifiuto della guerra⁵⁷. Il prefetto di Roma, ai primi del 1915, affermava che il clero «pur dichiarandosi neutrale, non nasconde le sue simpatie per il blocco austrotedesco»⁵⁸.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria, «cominciava quella che può essere considerata a tutti gli effetti come la prima, grande esperienza collettiva degli italiani»⁵⁹; in giugno-luglio si combatteva la prima battaglia sull'Isonzo. Dopo l'intervento e i primi mesi di guerra, più complessa si presenta la già non uniforme posizione del clero che pose uno dei problemi fondamentali nel rapporto tra autorità civile e mondo ecclesiastico. Infatti, il governo italiano non sottovalutava minimamente il ruolo che il clero poteva svolgere per il coinvolgimento patriottico delle masse popolari. «Se l'ingresso in guerra dell'Italia vide infatti parte dei sacerdoti mobilitati in favore dello sforzo bellico, al contempo si registrarono però numerose reazioni negative che andarono via via aumentando col passare del tempo»⁶⁰. La situazione in Emilia-Romagna si presentava piuttosto articolata: se da una parte il cardinale Giorgio Gusmini, dall'anno precedente arcivescovo di Bologna, si muoveva con un prudente patriottismo invitando il proprio clero alla moderazione e alla collaborazione con le autorità, specie nella Romagna e nelle province di Parma e Reggio era presente «un atteggiamento combattivo dei sacerdoti che, oltre a subire gli attacchi degli anticlericali interventisti, dovevano al contempo fronteggiare le opposte critiche del neutralismo socialista che nella regione aveva salde basi anche tra le masse contadine. [...] A Ravenna invece «l'indirizzo politico del clero si dimostra un po' spinto nel rilevare le conseguenze della guerra e nell'implorare la pace»⁶¹. Nelle regioni dell'Italia centrale, dove più numerosa era la presenza di case camaldolesi, è possibile distinguere due diverse aree.

Nelle Marche e nell'Umbria predominava tra l'episcopato, con la sola eccezione di mons. Alfonso Andreoli, vescovo di Recanati e Loreto, una posizione di moderato patriottismo tesa soprattutto ad alleviare le difficoltà causate alla popolazione civile dallo stato di guerra. Ciò non toglie però che in questa zona l'azione repressiva contro il clero fosse più forte che altrove. Il procuratore generale di Ancona, la cui competenza si estendeva alle Marche e all'Umbria, nel novembre 1915 segnalava ben 16 casi di sacerdoti inquisiti con accuse quali «vilipendio dell'esercito e delle istituzioni dello Stato», «offese al Re e alla Famiglia reale», «incitamento ai militari alla disobbedienza», «spionaggio». Nell'Italia

57. F. MALGERI, *La comunità cristiana a Roma negli anni delle due guerre mondiali*, in M. BELARDI-NELLI, P. STELLA (a cura di), *La comunità cristiana di Roma*, III, Città del Vaticano 2002, p. 397.

58. L. BRUTI LIBERATI, *op. cit.*, pp. 19-20.

59. A. GIBELLI, *La Grande Guerra*, cit., p. 7.

60. L. BRUTI LIBERATI, *op. cit.*, p. 21.

61. L. BRUTI LIBERATI, *op. cit.*, p. 29.

centrale la posizione che esprimeva il clero del Lazio costituiva un caso a parte per la vicinanza della sede pontificia che «imponeva sostanzialmente ai vescovi di mantenere un atteggiamento riservato astenendosi da prese di posizione pubbliche compromettenti in un senso o nell'altro e lo stesso può dirsi per il basso clero del cui comportamento le autorità non avevano in genere a dolersi»⁶².

3.2 *I cenobiti camaldolesi di fronte alla guerra*

Nel caso dei cenobiti camaldolesi non è facile determinare quale posizione abbiano assunto circa l'ipotesi del coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, singolarmente e collettivamente, prima e dopo l'ingresso in guerra. E quindi, non è dato sapere a quale degli orientamenti sopra brevemente esposti si avvicinassero, se avessero una posizione unica o se subissero gli influssi dei vari schieramenti locali. La documentazione archivistica è assai povera di riferimenti al conflitto, se ne accenna solo vagamente qua e là. Mai viene espressa una presa di posizione chiara, un convincimento politico, apparentemente nessuna azione viene svolta per alleviare gli effetti della guerra su militari e civili. Ugualmente gli anni del conflitto rappresentarono un momento di grande difficoltà per il piccolo istituto, difficoltà che appena traspare dagli scritti dell'abate generale, impegnato per lunghi mesi a far fronte ai vuoti lasciati nelle case dai monaci che man mano venivano chiamati alle armi, a provvedere alla sistemazione di quelle comunità che si erano dovute allontanare dai monasteri requisiti dall'autorità militare. Per ogni monaco arruolato egli si prodigò nel tentativo di fargli avere una buona destinazione e per mantenere con tutti un collegamento epistolare⁶³.

Già prima della dichiarazione ufficiale di guerra dell'Italia anche i monaci cominciano a essere richiamati nelle forze armate. Il primo sembra essere stato Marino Peroni⁶⁴ che da appena un mese era stato trasferito a Firenze; infatti, la prima notizia di un suo possibile arruolamento compare in uno scritto dell'abate datato 15 maggio 1915⁶⁵. Invece, pare scorgersi un primo riferimento alle difficoltà del momento storico in un passo di una lettera scritta da Barbarossa

62. Cfr. L. BRUTI LIBERATI, *op. cit.*, pp. 31-32.

63. Vedi *Relazione al Capitolo 1919*, p. 8.

64. Giuseppe Peroni nato il 21.01.1881 a Roccalvecce, nella diocesi di Bagnoregio, da Gabriele e Maria Zannini, fratello maggiore di d. Raniero, ricevette l'abito monastico e il nome di don Marino il 16.12.1894. Non fu coinvolto nella crisi che riguardò il noviziato nel 1895; nei suoi riguardi il maestro don Ramiro Festi esprime giudizi positivi. Emise la professione temporanea il 7.02.1897, quella solenne il 5.10.1905. Dopo l'ordinazione presbiterale svolse diverse funzioni tra cui quella di viceparroco nel 1913-14 a Faenza con don Domenico Ciampichetti. Nell'agosto 1914 fu trasferito a S. Gregorio al Celio. Il 5.04.1915 l'abate, evidentemente non prevedendo quanto stava per accadere, lo trasferiva al monastero di Firenze.

65. Minuta di una lettera di Barbarossa a De Angelis, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 8.

ad Alberico Pagnani il giorno dopo la ratifica compiuta dal parlamento italiano della decisione dell'intervento militare. Al monaco, che lo aveva informato su alcuni dissidi esistenti all'interno della comunità di Sassoferrato, l'abate scriveva: «Siamo in momenti così critici, passiamo ore così angosciose che la più perfetta concordia, basata sul compatimento reciproco e sulla buona volontà di smussare tutte le possibili angolosità, dovrebbe più che mai regnare in mezzo a noi!»⁶⁶. Trapela dunque uno stato di apprensione, partecipe della gravità del momento, di «ore così angosciose»; ma nulla di più. A don Rinaldo Facchini, superiore del monastero fiorentino, il giorno dopo scriveva: «Non posso disporre di D. Bernardino perché anch'esso richiamato»⁶⁷. Il riferimento è a Bernardino Blasi di cui era stato disposto il trasferimento a Firenze appena quattro giorni prima. Questi, alla fine del 1917, scrisse una interessante lettera che esamineremo più avanti. Anche questo trasferimento era parte di una serie di provvedimenti analoghi con i quali il consiglio generalizio, tra aprile e maggio, aveva con fatica tentato di dare una soluzione a una serie di problemi presentatisi un po' in tutte le case. All'abate non restava che inviare un telegramma a don Albertino Cesaretti in trasferta da Firenze a Fonte Avellana, con il quale annullava anche il suo spostamento: «Richiamati milizia Marino Rinaldo. Lei ritorni subito a Firenze. Barbarossa»⁶⁸. Nel minutarlo aggiunge: «Nota. Ho dato come già richiamato D. Rinaldo per meglio affrettare la partenza». Questi trasferimenti, risultati tanto inutili quanto inopportuni, pongono una domanda su quale intelligenza avessero Barbarossa e il suo consiglio di quanto stava per accadere anche in Italia. Parrebbe infatti che nel marzo-aprile precedente, mentre si consultavano per via epistolare per concordare i possibili trasferimenti dei monaci, non avessero avvertito che l'ingresso in guerra era questione imminente. Questo per altro, par essere poco comprensibile se si tiene conto del vivace dibattito presente in tutto il Paese tra sostenitori della neutralità e sostenitori dell'intervento e gli evidenti preparativi dell'esercito che riguardavano anche i religiosi⁶⁹. Paiono dunque prevalere, rispetto alla possibile guerra e ai suoi espliciti preparativi, preoccupazioni interne dovute allo stato di insofferenza di molti monaci e alle difficoltà amministrative di Fonte Avellana. Barbarossa pare così interamente preso dalle falle che si aprivano di continuo in casa da non avere la possibilità di guardare fuori.

Segue quindi un periodo di grande incertezza, in cui improvvisamente agli ordini fanno seguito contrordini, durante il quale occorre ogni giorno ricom-

66. Lettera di Barbarossa a Pagnani del 21.05.1915, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 8.

67. Lettera di Barbarossa a Facchini del 22.05.1915, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 9.

68. Telegramma di Barbarossa a Cesaretti del 22.05.1915, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 9.

69. Un unico esempio per tutti la circolare del generale Luigi Cadorna del 12 aprile 1915 su cui si tornerà più avanti.

putare le forze di cui si può effettivamente disporre e valutare con estrema cura le decisioni da prendersi⁷⁰. Anche in ambito camaldolese si può dunque parlare di “fronte interno”. Questa incertezza si riflette su tutti gli aspetti della vita, come ad esempio l'accettazione dei candidati. È emblematico il caso del novizio Teobaldo Riegger, di nazionalità svizzera, che il 18 dicembre 1915 venne ammesso alla professione dei voti, «nonostante i tempi calamitosi che corrono e per la Nostra Congregazione e per la Patria nostra», come si legge nel verbale del capitolo conventuale⁷¹.

Questo clima di incertezza si sarebbe ampliato nei mesi successivi, quando oltre ai monaci all'istituto venivano sottratte anche alcune case.

La prima ad essere requisita fu Santa Croce di Sassoferrato, in questo modo andarono vanificati tutti gli sforzi da poco compiuti per organizzarvi il postulato e il noviziato con una comunità regolarmente formata. Il monastero fu requisito dalle autorità militari per il ricovero dei feriti di guerra. La comunità con i novizi fu trasferita a Fonte Avellana. Siccome però questa non era canonicamente casa di noviziato, fu in seguito necessaria la dispensa della Santa Sede per ammettere i candidati alla professione. Barbarossa ricevette la notizia della requisizione da una lettera del Pagnani giuntagli il 1° gennaio 1916. Parve in un primo tempo che il monastero sarebbe stato occupato il 2 gennaio; ma il 3 sera le autorità annunciarono che il monastero sarebbe stato utilizzato solo il 20⁷². Nella casa rimase solo il parroco perché gli ambienti parrocchiali non erano stati requisiti. La presenza della parrocchia e le piccole dimensioni del monastero avevano indotto Barbarossa a pensare che a Santa Croce sarebbero potuti restare indisturbati⁷³. Su questo punto l'abate ammette espressamente di

70. In diverse lettere del 1915 Barbarossa parla di difficoltà e della criticità della situazione in cui si sta vivendo. Non viene esplicitato a cosa alluda, ma con grande probabilità la difficile situazione era dovuta al sommarsi dei problemi causati dalla guerra e a questioni interne della congregazione, di cui sono indicatori le numerosi uscite ed escaustrazioni di monaci in questo periodo. A don Massimiliano Weltin che gli proponeva il progetto di una fondazione in Svizzera Barbarossa rispondeva che fino alla fine della guerra non se ne sarebbe potuto parlare visti i pochi monaci di cui poteva ancora disporre. Vedi lettera di Barbarossa a Weltin del 5.01.1916. Nell'agosto 1916, rispondendo al vescovo di Fabriano che richiedeva la presenza di un altro sacerdote nella parrocchia di S. Biagio, Barbarossa scriveva: «Noi, avendo i migliori elementi sotto le armi, ora non abbiamo come sostituire il Bravi». Lettera di Barbarossa a mons. Andrea Cassulo del 9.08.1916.

71. *Relazione del Capitolo Provinciale per la professione dei voti semplici del Novizio D. Teobaldo Riegger*, del 18.12.1915, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1. Barbarossa anni dopo attribuirà anche a questa situazione lo scarso incremento del numero dei monaci della sua congregazione: «Il numero di questi monaci sarebbe assai maggiore se [...] immediatamente dopo non fosse venuta la grande guerra ad arrestare il reclutamento degli alunni»: *Relazione sullo stato della congregazione* del 1.05.1929, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 2.

72. Lettera di Raniero Peroni a Barbarossa del 4.01.1916, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

73. Lettere di Barbarossa a Alberico Pagnani e a De Angelis del 2.01.1916. Minute in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 7.

essersi cullato in un ragionamento illusorio. Nella medesima risposta a Pagnani auspicava: «Speriamo che il soggiorno di Avellana possa esser breve» e alcuni giorni dopo a Festi scrive: «Io immagino il suo dispiacere e il suo disagio nel dover lasciare Sassoferrato. Speriamo però che l'allontanamento sia breve e che il soggiorno intanto di Fonte Avellana non sia nocivo alla sua salute»⁷⁴. Frasi che potrebbero essere l'indicazione di una speranza ingannevole sulla durata del conflitto. Il 26 gennaio, recatosi all'Avellana, Barbarossa emise le «Disposizioni pel regolare funzionamento delle due famiglie religiose riunite provvisoriamente qui a Fonte Avellana»⁷⁵. Questo regolamento prevedeva che le comunità di Fonte Avellana e Sassoferrato, pur dimorando nello stesso monastero, rimanessero due comunità distinte e indipendenti, aventi ognuna a capo il suo superiore. Disponevano di un economo comune che provvedesse alle spese e le ripartiva in base al numero dei membri delle comunità.

Così Barbarossa accennerà a questi momenti durante il Capitolo generale del 1919:

Questi lavori vennero sollecitamente eseguiti e in S. Croce si stabilì presto la famiglia monastica. Ma poi, com'è noto, pel sopraggiungere della guerra e per la conseguente chiamata sotto le armi di tutti il [*sic*] monaci e la requisizione dei locali da parte dell'Autorità Militare andò tutto disperso⁷⁶.

Una seconda occupazione di uno stabile di proprietà dei monaci la si ebbe a Firenze: nel giugno 1916 l'autorità militare requisiva il monastero di S. Maria Nuova. Nell'occasione Barbarossa scrisse a Basilio Bravi e a Marino Peroni che, come intestatari, risultano proprietari dell'immobile, chiedendo loro di far giungere una procura a favore di Gerardo Ravezzi, perché questi potesse trattare in veste legale dell'affitto e riscuotere le quote relative.

Oltre alla chiusura della casa del noviziato non mancarono anche problemi per garantire il normale andamento della vita e degli organismi della congregazione. All'inizio della primavera del 1916 sembrò difficile poter indire regolarmente la Dieta generale prevista per quell'anno. Così Barbarossa informava il primo visitatore Guarducci della consultazione avvenuta in comunità e di quanto avevano consigliato dalla Congregazione dei religiosi:

74. Lettera di Barbarossa a Ramiro Festi del 13.01.1916. Lo stesso giorno a De Angelis, parlando della nuova situazione che si veniva a creare a Fonte Avellana, scriveva: «Quello che raccomando a tutti con insistenza che potrebbe sembrare esagerata, ma che, per le delicatissime condizioni in cui ci troviamo non è tale, è di fare tutto in piena armonia, spianando colla migliore buona volontà tutte le angolosità, e tutte le divergenze che potessero sorgere». Minute in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13.

75. In ASC, sez. A, cas. XXX, ins.11, fasc. 13.

76. *Relazione al Capitolo 1919*, p. 2, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

Quest'anno cadrebbe la Dieta. Parecchie difficoltà consiglierebbero a rimandarla a tempi migliori. Dei nostri Monaci i più condividono quest'idea in vista dei tempi anormali che attraversiamo. Io in compagnia del 1° Padre Visitatore siamo [sic] stati alla S. C. ne ad esporre le ragioni pro e contro e a domandare consigli in merito. Ci hanno consigliato di fare una domanda di proroga⁷⁷.

A causa degli arruolamenti si acuiva nella conduzione ordinaria delle case religiose la difficoltà che giungeva fino al punto di non poter sempre garantire la celebrazione quotidiana della Messa. Il Barbarossa studiava soluzioni per tamponare le situazioni: il 2 giugno 1916 scriveva a don Bernardino Blasi a Firenze: «Se lei dovesse andar sotto le armi prendano pure un prete per la Messa se si troverà. Se Lei dovesse andar via allora non sarebbe opportuno allontanare il Benini, perché la chiesa rimarrebbe con un solo confessore»⁷⁸.

Nel settembre 1918, alla morte del procuratore generale don Parisio Paolini, anziché provvedere alla nomina di un sostituto, in attesa del ritorno dei monaci soldati e rinviando, con il consenso della Santa Sede, ogni decisione al capitolo generale, lo stesso abate generale assumeva anche l'ufficio di procuratore⁷⁹.

3.3 *La guerra dei monaci*

Diversa era la situazione dei religiosi chiamati alle armi a seconda del corpo di destinazione. Occorre infatti distinguere tra chi riuscì a entrare nel corpo dei cappellani militari e chi invece fu arruolato come soldato. Queste furono due situazioni profondamente diverse, innanzitutto per chi si trovava a viverle in prima persona, ma anche per coloro che entravano in rapporto con i religiosi ovvero gli ufficiali e i soldati, e ovviamente l'istaurarsi di un diverso tipo di relazione produsse non solo una sensibilità differente ma anche un risultato pastorale diverso⁸⁰.

Successivamente all'unità d'Italia, al clero e ai religiosi non era stata riconosciuta una esenzione dalla coscrizione obbligatoria neppure in tempo di pace; i cappellani militari invece erano stati gradualmente ridotti, fino a garantirne la presenza solo in alcuni ospedali militari territoriali. Le disposizioni relative alla mobilitazione generale prevedevano solo un impiego dei ministri di culto cattolici nei reparti sanitari e negli ospedali da campo. Questa legislazione nel periodo di preparazione alla guerra costituì un problema di non facile soluzione

77. Lettera di Barbarossa a Guarducci del 30.03.1916, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13; la facoltà a differire non oltre un anno la celebrazione della Dieta è concessa dalla SCRR il 19.05.1916, prot. n. 1726/16 in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

78. Lettera di Barbarossa a Blasi del 02.06.1916, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13.

79. Rescritto della SCRR del 14.09.1918, prot. n. 4162/18, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

80. Vedi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., pp. 138-152.

sia per i vertici militari, che erano del tutto favorevoli a una presenza del servizio religioso tra le truppe, sia per i superiori, timorosi di perdere i loro religiosi e quindi impegnati in tutti i modi nel tentativo di ottenere una esenzione o un esonero e, quando questi non fossero possibili, la migliore sistemazione, che risultò essere quella di cappellano militare. Infatti, ancor prima del varo di atti legislativi, nell'urgenza dell'organizzazione, tipica della vigilia di una entrata in guerra, il generale Luigi Cadorna il 12 aprile 1915 ordinò con una circolare «l'assegnazione di cappellani ad ogni reggimento delle varie armi e corpi dell'esercito entro un breve torno di tempo»⁸¹. Fu mentre già si procedeva all'organizzazione del servizio religioso nell'esercito sulle basi di queste direttive che sia la Chiesa che lo Stato procedettero a regolare la materia con precise disposizioni⁸².

Il desiderio di divenire cappellano era molto diffuso tra il clero che aveva obblighi militari o era già stato richiamato alle armi, ma non era facile vedere positivamente evasa la propria domanda per il grande numero di queste, infatti molte delle istanze iniziarono ad arrivare già dall'aprile 1915. Queste domande erano dettate di solito dal desiderio di non trovarsi nella situazione del prete-soldato, «generalmente ritenuta umiliante e poco consona alla dignità sacerdotale, sia per il buon trattamento economico, il rispetto e la possibilità d'azione religiosa legati alla posizione di "cappellano-ufficiale"»⁸³. La principale motivazione addotta era il desiderio di esercitare il ministero sacerdotale tra le truppe, ma alcuni dei non più giovani non negavano la loro preoccupazione per le difficoltà e le fatiche fisiche che la condizione del soldato comportava. Pochi addussero motivi patriottici.

I membri dell'istituto arruolati furono in tutto sedici, tredici di essi erano sacerdoti, gli altri un fratello converso, un professo temporaneo studente di teologia e un probando⁸⁴. Per comprendere la situazione è opportuno tenere presente quanto osserva Morozzo della Rocca circa la realtà dell'esercito italiano:

81. *Ivi*, p. 8.

82. La S. Sede per prima si preoccupò di intervenire per garantire un preciso ordinamento dei cappellani militari, istituendo la figura del vescovo di campo, con il decreto *De ordinario castrensi in Italia durante bello* della SCC del 1.06.1915, in AAS 7 (1915), pp. 287-288; una disposizione unilaterale che confidava in un rapido accordo con l'autorità statale. In effetti, il governo provvide con decreto luogotenenziale del 27.06.1915 a regolare la materia riconoscendo la carica di vescovo di campo, assimilandolo come grado e retribuzione economica a quella di maggiore generale, e il cappellano militare a quella di tenente. Vedi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., pp. 9-10.

83. *Ivi*, p. 12.

84. Lettera di Barbarossa al card. Tonti, prefetto SCRR, del 2.05.1918, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1. Non esiste un elenco completo dei sedici. Utilizzando varie fonti è possibile ricostruirlo in modo quasi completo. I sacerdoti: Blasi, Boccia, Bravi, Cesaretti, Facchini, Lucchetti, Peroni M., Peroni R., Pulcinelli, Sadori A., Sadori P., Taddei; il converso Viti; il professo studente Bonetti.

Nel corso della guerra gli ecclesiastici militari non reclutati nel corpo dei cappellani furono non meno di 22.000. Al loro interno va notata una preliminare differenziazione. Coloro che non avevano ricevuto gli ordini maggiori del sacerdozio, circa 10.000 novizi, chierici, conversi, seminaristi, non furono dalle autorità militari in alcun modo distinti dalla massa dei soldati ed assegnati, indifferentemente, ad unità combattenti, dove all'occorrenza erano costretti ad uccidere. Gli altri, quasi sempre più anziani, potevano chiedere invece la destinazione a reparti di sanità e negli ospedali, sia da campo in zona di guerra, sia territoriali⁸⁵.

Dalla relazione letta dall'abate Barbarossa al Capitolo generale del 1919 risulta che Boccia Agostino, Sadori Ambrogio, Peroni Marino e Taddei Andrea presentarono la domanda per divenire cappellani, per quest'ultimo poi, fu lo stesso abate a stendere e portare la richiesta all'ufficio del vescovo di campo. Sicuramente fu accolta quella di Marino Peroni, che fu nominato cappellano il 7 agosto 1915 e due giorni dopo prese servizio nell'ospedale di riserva di Perugia, unito poi con quello di Sant'Agostino della stessa città, dove si trovava ancora nel mese di ottobre⁸⁶. Anche per lui Barbarossa dichiara di aver fatto "parecchi viaggi per desiderati trasferimenti e per il congedo"⁸⁷. Nel dicembre del 1915 venne trasferito all'ospedale del Seminario adibito per soldati e ufficiali⁸⁸. Dopo nove mesi fu trasferito all'ospedale militare di Terni, dove dovette assumere anche l'impegnativo servizio dell'ufficio dispensa⁸⁹. Trascorso un anno a Terni, fu trasferito nell'ospedale di riserva di Umbertide che rimase aperto per soli sette mesi. Infine dal 25 ottobre 1918 veniva nuovamente trasferito all'ospedale di Borgosesia (Novara), dove giungeva a termine il suo servizio⁹⁰.

Si tentò di far diventare don Ambrogio Sadori cappellano dei prigionieri che erano tenuti rinchiusi a Fonte Avellana, ma la cosa poi non ebbe seguito perché don Ambrogio chiese l'esclusione e, arruolato, operò nella sede centrale di Bologna dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari. Suo fratello don Pietro non riuscì a ottenere l'esenzione come rettore della Chiesa di S. Gregorio, nonostante i numerosi tentativi compiuti da Barbarossa perché il

85. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., p. 125. A quanto riportato si devono fare due osservazioni. Nell'espressione "ordini maggiori del sacerdozio" la parola "sacerdozio" non è da intendersi nel senso del diritto canonico, ma come può essere usata nelle discipline storico-sociologiche. È quindi da intendersi: coloro che avevano ricevuto i ministeri del suddiaconato, diaconato, presbiterato. Seconda osservazione: la considerazione "gli altri, quasi sempre più anziani", è corretta in rapporto a novizi, chierici e seminaristi ma non al caso dei fratelli conversi.

86. Vedi V. PIGNOLONI, *op. cit.*, p. 592.

87. Vedi lettera di Barbarossa a M. Peroni del 15.10.1915, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 11.

88. Vedi V. PIGNOLONI, *op. cit.*, p. 592.

89. *Ivi*, pp. 142 e 593.

90. *Ivi*, p. 594.

suo servizio fosse considerato indispensabile dal Vicariato di Roma. Anche i tentativi rivolti a evitare il reclutamento di Bravi, Blasi e Pulcinelli andarono a vuoto. Don Benedetto Piani, che per l'età non rischiava di essere richiamato, fu irremovibile di fronte alla richiesta di rinunciare alla titolarità della parrocchia di S. Biagio a favore di Pulcinelli o Bravi. La titolarità di S. Ippolito di Faenza garantì invece l'esenzione all'abate generale⁹¹.

L'unico fratello converso andato in guerra fu fra Placido Viti, che rimase ferito. Ristabilitosi in salute, Barbarossa tentò ripetutamente di farlo trasferire a Roma come attendente di un cappellano militare⁹².

La curia castrense, l'ufficio del vescovo di campo, oltre all'organizzazione di un capillare servizio religioso ai soldati tramite i cappellani si occupava anche di compiere un'opera di controllo sulla condotta morale e spirituale, anche per quanto riguarda la sfera della vita privata, di tutti i religiosi e i preti militari⁹³. A questa particolare competenza di controllo si deve attribuire una lettera inviata il 5 agosto 1916 da mons. Angelo Bartolomasi⁹⁴ all'abate Barbarossa con una richiesta di informazioni relativa al cappellano militare don Marino Peroni. Non possediamo il testo del vescovo castrense, ma la risposta di Barbarossa ce ne fa comprendere il tenore:

In risposta al suo venerato foglio 5 agosto corr. mi faccio in dovere comunicarLe che il mio monaco d. Giuseppe Peroni [Marino], Cappellano Militare qui a Roma si è sempre presentato in veste talare. Quindi come l'informazione giunta a codesto Ufficio non risponde a verità nei riguardi della pretesa venuta del D. Peroni a S. Gregorio vestito da ufficiale, così devo logicamente supporre infondata l'informazione della sua andata a S. Ippolito e a Firenze vestito da ufficiale. Nondimeno per i Monasteri di Faenza e Firenze assumerò le opportune informazioni e ne informerò codesto ufficio⁹⁵.

91. Barbarossa ricevette la dispensa "dal rispondere alla chiamata alle armi, fino a tanto che perdur[asse] nella carica di Parroco della chiesa parrocchiale dei S.S. Ippolito e Lorenzo in Faenza" dal Distretto militare di Ancona il 14.03.1918. Vedi Foglio di riconoscimento in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins, 2.

92. *Relazione al Capitolo 1919*: "Ferito mi interessai per farlo venire in un ospedale di Roma: attendente di un Cappellano M.re glielo raccomandai ripetutamente per lettera".

93. Vedi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., pp. 14-15.

94. Angelo Bartolomasi nato a Pianezza il 30.05.1869, ordinato presbitero il 12.06.1892, dal 1910 ausiliare dell'arcivescovo di Torino card. Agostino Richelmy, nominato ordinario castrense in Italia il 1.06.1915, nominato assistente al soglio pontificio nel 1935, morì a Pianezza il 28.02.1959. Vedi *Hierarchia* IX, pp. 155 e 361; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., p. 10 e p. 221 nota 17; M. FRANZINELLI, *L'Ordinariato militare dal fascismo alla guerra fredda*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, il Mulino, Bologna 2005, p. 475, nota 1.

95. Lettera di Barbarossa al «Vescovo dell'Esercito e dell'Armata» mons. Angelo Bartolomasi del 9.08.1916, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13.

La cosa non sembra aver avuto altro seguito, ma è significativa del clima di controllo diffuso in cui si viveva⁹⁶. Qualcuno aveva ritenuto doveroso informare la curia castrense che don Marino Peroni si muoveva con la divisa da ufficiale, anziché con l'abito ecclesiastico. Al di là della attendibilità della notizia, questo mostra l'estrema attenzione esercitata sul comportamento degli ecclesiastici militari e come gli Ordinari fossero tenuti a dare informazioni. La risposta dell'abate è chiaramente improntata alla difesa del religioso, non solo fornendo notizie favorevoli a Peroni riguardo ciò che l'abate direttamente conosceva, ma tendendo a escludere ogni addebito anche per ciò di cui non era informato.

È possibile comprendere con quale stato d'animo i monaci affrontassero l'arruolamento da una lettera inviata da Bernardino Blasi a Rodesindo Cappelli il 14 dicembre 1917. Una lettera che, pur trattando solo del momento iniziale della vicenda del religioso arruolato, a buon diritto può entrare tra il materiale utile per una storia del clero in guerra.

Occorre tenere presente che si era a poco più di un mese e mezzo da quella notte tra il 24 e 25 ottobre 1917 in cui le truppe austro-tedesche riuscirono improvvisamente a sfondare la prima linea e a dare inizio all'episodio più importante della guerra sul fronte italiano: la disfatta di Caporetto. L'episodio, con il conseguente veloce dilagare delle truppe nemiche sul territorio italiano, rappresentò un vero trauma per tutta la nazione e generò sentimenti di grande paura, di frustrazione e rancore non solo fra le truppe, ma anche nella popolazione civile.

Don Bernardino Marino Blasi⁹⁷, originario di Frontone, un paese di montagna distante pochi chilometri da Fonte Avellana, aveva compiuto da tre giorni

96. Già il decreto *Inter reliquas* della SCRR del 1.01.1911, relativo ai religiosi obbligati al servizio militare in tempo di pace, prevedeva che i superiori religiosi fossero tenuti a compiere indagini accurate e segrete circa la vita, le abitudini e le compagnie dei loro alunni nel periodo in cui prestavano servizio militare. Questi poi se la sede era distante da una casa del loro istituto, dovevano essere come affidati a un sacerdote locale che al termine del servizio militare doveva rilasciare una deposizione scritta sul comportamento del giovane.

97. Marino Blasi, in religione don Bernardino, nato l'11.12.1887 a Frontone, Comune di Frontone-Serra S. Abbondio (Pesaro), da Giambattista e Teresa Birleffi. Compiuta la vestizione l'8.12.1899, emessa la professione temporanea il 4.04.1904 e quella solenne l'8.09.1910, venne ordinato presbitero il 13.03.1913. Nel luglio del 1912 a Firenze non godeva di buona salute. Dopo l'ordinazione viene inviato a Gubbio, ma all'inizio del dicembre 1913 venne destinato a Faenza. Il 4.03.1915 Barbarossa rispose a una sua lettera nella quale manifesta l'intenzione di passare agli eremiti camaldolesi, sconsigliandolo a causa della sua malferma salute. Il 18.05.1915, viene trasferito da Faenza a Firenze. Ma appena quattro giorni dopo viene bloccato perché nel frattempo era stato richiamato nelle forze armate. In realtà il 18 settembre pare essere ancora a Firenze; e solo nel luglio 1916 viene dichiarato idoneo al servizio militare. Riuscirà a rinviare la partenza, ma non ottenendo l'esonero sarà destinato ad Ancona alla 7ª Compagnia di Sanità: vedi lettera di Blasi a Cappelli del 14.12.1917 in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

trent'anni. Era entrato in monastero molto giovane: ad appena dodici anni aveva ricevuto la vestizione, era sacerdote da quattro anni e mezzo. Dopo essere stato in comunità a Faenza e Firenze, si trovava a Fabriano quando la chiamata alle armi lo costringeva a uscire dal monastero.

Nello scrivere la lettera, la sua prima preoccupazione era di avvertire Cappelli che non poteva più proseguire a celebrare la Messa per le intenzioni che gli aveva precedentemente assegnato. Quindi stilava il resoconto delle Messe celebrate, per le quali Cappelli doveva inviargli l'offerta. Poi passava a parlare dell'arruolamento, del suo stato d'animo al momento della partenza dal monastero e, in seguito al mancato ottenimento dell'esonero, della destinazione ai reparti sanitari di Ancona. Scriveva da Pesaro, il capoluogo della sua provincia di origine, dove si era recato per sottoporsi alle visite e a chiedere l'esonero.

Dalla sua lettera trapelano tutta l'insoddisfazione e il disagio provati sia al momento di lasciare il monastero che per l'esito delle giornate trascorse al distretto militare nel ricevere con dolore il richiamo alle armi:

Caro D. Rodesindo, non Le nascondo che mi è dispiaciuto immensamente di partire da S. Biagio, per essere soldato. Io credo che i condannati a morte, avviandosi al luogo di esecuzione, non abbiano mai provato abbattimento più forte e grave di quello che io ho dovuto provare. Spero che il Signore vorrà aiutarmi in qualche modo, perché proprio temo di essere sopraffatto dalla tristezza, mai provata così profonda come in questi due ultimi giorni.

Il suo pensiero poi si rivolgeva ai suoi due fratelli arruolati, che sapeva essere in situazioni più pericolose della sua, a condividere le fatiche, i pericoli e a vivere i medesimi problemi degli altri soldati:

E non è per me solo che provo afflizione, ma più assai per i fratelli miei, al fronte, dei quali non ho notizie da poi [*sic*] del 29 Nov. u.s. e li sapevo esposti a tutti i pericoli della guerra orribile, che si svolge ora. È un insieme di cose che veramente fa invidiare la sorte più felice di coloro che muoiono nella pace del Signore.

La "guerra orribile, che si svolge ora", più che esprimere un giudizio assoluto sulla guerra pare riferirsi alla fase in corso del conflitto: siamo a poco più di un mese da Caporetto e la tensione è molto alta. Emergono poi aspetti della vita intima, di coscienza, confidenze fatte a un confratello sacerdote di natura strettamente religiosa ed esistenziale:

Caro D. Rodesindo, ora più che mai sento come è triste, pesante, lugubre desolata la vita presente, né so se avrò abbastanza spirito da seguire così. Se conserva un po' di carità per me, mi ricordi tanto al Signore nelle preghiere sue, perché mi aiuti più del

consueto in questi giorni primi, della mia nuova vita di smarrimento; e ricordi ancora i miei due fratelli, che non hanno certo meno bisogno di me, di essere protetti ed assistiti dalla grazia del Signore in modo speciale. Andando a Fabriano poi faccia pregare tutte le persone buone, che quivi troverà, a questo scopo. Io non mancherò (con tutta la miseria mia, ora centuplicata) di ricambiare le preghiere per coloro che con tanta carità mi ricorderanno a Dio.

Passava quindi a informare il confratello della destinazione a cui era stato assegnato. In procinto di partire per Ancona, poteva fornire per ora solo indicazioni generiche non sapendo con precisione dove avrebbe dovuto in futuro operare né dove sarebbe stato alloggiato. Compare qui per la prima volta un aggettivo plurale collettivo che indica la sua nuova appartenenza a un gruppo «destinato»:

Sono già stato destinato in Ancona alla 7^a compagnia di Sanità, e partirò domani mattina per raggiungere la mia nuova destinazione. Non posso darLe il mio indirizzo, perché non so ancora quale sarà il luogo preciso, o la caserma, per la nostra residenza. Scriverò appena potrò saperlo.

Chiedeva, poi, di informare l'abate generale degli sviluppi della sua situazione e dei tentativi compiuti per ottenere l'esonero. Interessante che Blasi non scriva direttamente al Barbarossa e che senta anzi la necessità di assicurarlo di aver tentato tutte le strade per l'ottenimento dell'esonero:

Mi ossequi il Rev.mo P. Generale, e dica a Lui che proprio non ho lasciato intentato nulla per riuscire ad avere l'esonero. Ieri sono stato in Ancona al comando del Corpo d'armata, alla Commissione per gli esoneri, dal R[egio] Prefetto, dal Procuratore del Re, e dal Procuratore Generale, ma è stata unanime la risposta nel dirmi che io non avrei mai più ottenuto l'esonero, e neppure una dispensa temporanea, per la semplice ragione, che questa non viene accordata mai per nessun motivo, neppure ai parroci effettivi i quali siano come me di 1^a categoria!... di una classe posteriore all'83. Non è l'anno di nascita che mi pregiudica, ma la categoria prima: se fossi stato di 3^a categoria avrei avuto diritto di essere libero.

Emergevano già da questi primi momenti la preoccupazione e la consapevolezza che la vita in caserma gli avrebbe posto problemi di natura personale e spirituale, come quello dell'adempimento dell'obbligo della recita dell'Ufficio divino⁹⁸. Per questo chiedeva che l'abate gli ottenesse dalla Santa Sede la per-

98. Anche in questo caso la lettera di Blasi si avvicina agli epistolari dei preti soldati che "contengono molto spesso ragguagli sulla vita interiore, sull'adempimento dell'ufficio divino, sul tempo dedicato alla preghiera, sulle difficoltà o facilitazioni incontrate per partecipare a funzioni

muta di quest'obbligo in un altro tipo di preghiera a lui possibile: «Ricordi al P. Abate, che attendo la commutazione dell'ufficio, perché il breviario non posso averlo sempre con me». La recita del breviario generalmente veniva commutata in quella della corona del rosario.

Per poter risolvere questo tipo di problemi, chi svolgeva la funzione di cappellano militare non in zona di guerra poteva tentare di appoggiarsi a una casa religiosa, magari del proprio ordine, in modo da conservare il più possibile uno stile di vita conventuale. Un tentativo di questo tipo era esperito da Marino Peroni che si rivolge all'abate generale nella speranza di poter essere accolto da Giuseppe De Angelis nella parrocchia di S. Severo a Perugia, città nella quale svolgeva il suo servizio di cappellano. Ma i problemi economici sembrano sempre insormontabili per la debole congregazione. Nell'archivio di Camaldoli è conservata la risposta di Barbarossa:

Ho ricevuto ambedue le sue lettere. Per ciò che si riferisce alla prima detti subito incarico a Gioannetto. I libri, gli fu risposto, da Lei richiesti, erano già stati spediti e forse a quest'ora li avrà ricevuti. Non poté però Gioannetto trovare il collegio di cui alla sua. Mandi, se crede, più precisi [*sic*] indicazioni. Quanto a quello che mi dice nella seconda lunga sua lettera ecco quello che posso dire in tutta coscienza. Se S. Severo fosse un monastero formato, allora il monaco soldato vi dovrebbe essere ospitato con tutta larghezza. Ma trattandosi di semplice casa parrocchiale, come sarebbe stato il nostro caso a Faenza, non si può pretendere che il Parroco tenga per favore. Quindi si tratta di armonizzare le esigenze dell'uno e dell'altro. Il parroco non si può obbligare di rimetterci e ugualmente Lei non si può obbligare a dare di più di quello che effettivamente consuma. Intanto io a voce o per iscritto alla prima occasione farò cenno della cosa a D. Giuseppe, e spero che con un po' di buona volontà d'ambe le parti, sia tolto ogni malinteso⁹⁹.

Come la maggior parte delle lettere dei preti soldati, anche questa mostra una profonda nostalgia per la vita religiosa, cioè per la pace conosciuta in monastero e nella ordinaria cura d'anime delle parrocchie.

Questa lettera, se pur non getta una luce nuova su questi avvenimenti, ma conferma quanto è già dato di conoscere attraverso i numerosi epistolari di preti soldati, ci permette però di comprendere come l'esperienza dei Camaldolesi che furono arruolati sia da considerarsi analoga a quella dei tanti altri ecclesiastici che condivisero la medesima sorte.

religiose. D'altra parte, gli stessi superiori religiosi e ordinari raccomandavano vivamente ai preti-soldati una tenace osservanza dei loro obblighi specifici, attraverso documenti circolari e contatti diretti, e chiedevano in merito notizie e conferme": R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., p. 129.

99. Lettera di Barbarossa a M. Peroni del 15.10.1915 in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 11.

3.4 Il rientro dal servizio militare

La guerra giunse finalmente a termine nell'autunno del 1918 con la vittoria dei Paesi dell'Intesa. Per l'Italia, che dopo le vicende di Caporetto era riuscita a capovolgere la situazione a suo favore, il 3 novembre si procedeva alla firma dell'armistizio e il 4 alla cessazione delle ostilità. Dalla zona di guerra cominciarono a rientrare i soldati e con essi anche i religiosi arruolati. Che la situazione dei chierici che ritornavano dal servizio militare dovesse suscitare una particolare attenzione e cura era ben consapevole la Santa Sede che aveva provveduto a emanare un apposito decreto nel quale si precisava il comportamento da tenersi.

Ritornando i chierici dal servizio militare, bisogna che tutti gli ordinari con grandissimo impegno si adoperino a ripulirli della polvere mondana, con cui nello strepito delle armi e nei quotidiani pericoli è facile insudiciare anche i cuori religiosi, e a scioglierli dalle irregolarità e dagli impedimenti che combattendo avessero contratto. Questo lo esige certamente il bene dei chierici stessi, la salvezza delle anime dei fedeli, e l'interesse della chiesa¹⁰⁰.

Così esordiva il decreto *Redeuntibus - De clericis e militia redeuntibus*, della S. Congregazione Concistoriale del 25 ottobre 1918, al quale nei mesi successivi fecero seguito numerose dichiarazioni e risposte a quesiti interpretativi¹⁰¹. La legislazione canonica in materia e il numero degli interventi successivi sono un chiaro sintomo della rilevanza del problema.

Il decreto, innanzitutto, concedeva ai vescovi diocesani e ai superiori religiosi facoltà di dispensare dalla eventuale irregolarità *ex defectu corporis* quei militari che, a causa del conflitto, erano stati feriti o segnati nei loro corpi e per questo potevano aver contratto qualche difetto che era ritenuto sconveniente o rendeva difficile l'esercizio del ministero. Nei casi gravi o dubbi si doveva ricorrere alla Santa Sede. Essa concedeva anche a tutti gli ordinari la facoltà di dispensare, in via cautelativa, dalla irregolarità *ex defectu lenitatis*, ovvero dalla cosiddetta *manca di mitezza*, nella quale potevano essere incorsi non per

100. Testo latino: "Redeuntibus e militari servitio clericis, oportet ut ordinarii omnes maximo cum studio nitantur eos omnes a mundano pulvere detergere, quo Inter armorum strepitum et quotidiana pericula primum est etiam religiosa corda sordescere, eosque ab irregularitatibus et ab impedimentis quae dimicando contraxerint liberare. Hoc sane exigit ipsorum clericorum bonum, fidelium animarum salus et ecclesiae utilitas". Testo in AAS, 10 (1918) pp. 481-486, ora anche in *Enchiridion della Vita Consacrata*, pp. 714-725.

101. Dichiarazione della SCC del 21.12.1918 circa il decreto *Redeuntibus*. Risposta della SCRR del 23.12.1918 alla richiesta di alcuni religiosi ritornati dal servizio militare. Dichiarazione della SCC del 20.01.1919 circa il decreto *Redeuntibus*. Risposta della SCC del 28.03.1919 circa un dubbio relativo al decreto *Redeuntibus*. Risposta della SCRR del 15.07.1919 a proposito del decreto *Inter reliquas*.

volontà propria, ma per l'obbligo di ubbidire agli ordini superiori, facendo uso delle armi e quindi avendo procurato casualmente la morte o mutilazione. Il decreto prevedeva poi una graduale riammissione, con cammini personalizzati, all'esercizio del ministero, alla vita religiosa, al seminario, ecc. A tal fine venivano impartite rigide disposizioni circa le notizie da dare e da assumere, obbligando gli ordinari a soddisfare un preciso sistema coercitivo di informazioni. Infine, invitava gli ordinari a mostrare particolare benevolenza e paternità verso coloro che in tempo di guerra si erano trovati a commettere i cosiddetti *crimina graviora*, senza trascurare di intervenire secondo la natura della colpa.

La vita in guerra aveva costituito una situazione di profonda e lacerante discordanza con la formazione umana e religiosa ricevuta dai preti soldati.

Uomini abituati spesso ad una vita riservata e povera – rileva Morozzo della Rocca –, cresciuti nei seminari e negli studentati con scarsi contatti con persone ed idee del mondo esterno, alcuni educati alla disciplina conventuale essenzialmente contemplativa, venivano inseriti improvvisamente nel contesto bellico, che mostrava loro in un modo fin troppo brutale e traumatico quel “mondo” da cui avevano voluto distinguersi¹⁰².

Una descrizione che rappresenta bene la situazione dei Camaldolesi cenobiti e può far comprendere come alcuni di essi tornarono avendo compiuto esperienze che li avevano segnati per sempre e che non avrebbero mancato di provocare difficoltà negli anni successivi.

Alla fine del conflitto, ma ancora arruolato, dovendosi riconciliare con il superiore, don Ambrogio Sadori esternava il suo desiderio di una pacifica convivenza in comunità, formulando un parallelismo tra la pace mondiale, raggiunta con la deposizione delle armi, e la concordia nella vita religiosa: «Per ora ciò che è assolutamente necessario a noi tutti è il formarsi una volontà ferma a deporre qualsiasi risentimento personale e mentre tutto il mondo desidera di rimettersi in pace, anche noi (ed io per primo) dobbiamo ardere di questo desiderio»¹⁰³.

Non tutti fecero definitivo ritorno alla vita claustrale: è il caso di d. Albertino Cesaretti che, come si dirà in seguito, preferì abbandonare sia la vita religiosa che quella sacerdotale¹⁰⁴.

102. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit., p. 153.

103. Lettera di Ambrogio Sadori a Barbarossa del 3.12.1918, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

104. BARBAROSSA, *Relazione al Capitolo 1919*, pp. 9-10: «Ci siamo trovati in circostanze anormalissime con gravi questioni interne, con la guerra che ha portati via tutti i monaci. Quindi ci sembra aver ottenuto non poco col fatto d'aver potuto tenere aperte le nostre case durante la guerra. In questo sessennio, appunto per tali circostanze era semplicemente impossibile poter tenere e formare delle nuove reclute [...]. La guerra ci ha fatto perdere un altro monaco il Cesaretti il quale ha disgraziatamente defezionato».

Che la guerra abbia comportato forti disagi e un indebolimento nella vita dell'istituto lo si percepisce anche dalle parole scritte dal cardinal Vico, protettore dell'istituto, alla Congregazione dei religiosi:

pare a me che oggi, dopo che una così lunga guerra ha dovuto portar con sé una notevole disorganizzazione nel personale più valido di quella già ridotta Cgne Camaldolese, le ragioni di agire come nel 1913, ricevono una forza maggiore¹⁰⁵.

4. Progetti di riforma

Con il decreto *Attentis peculiaribus* del 1913, la Congregazione dei religiosi aveva tentato non solo di porre rimedio alle gravi situazioni che si erano create durante l'abbaziato Piani, ma anche di affrontare i mali più profondi che minavano la stessa esistenza dell'Istituto, con due precise richieste volte a promuovere la sua riforma. Erano infatti stati individuati due ambiti su cui intervenire con urgenza: il ripristino della regolare osservanza della vita monastica nelle case religiose, e la necessità di dotare l'istituto di ordinamenti aggiornati alle nuove esigenze dell'epoca.

Questo paragrafo si propone di illustrare la prima fase di quel lungo processo di revisione e di accennare a quanto venne posto in essere per il ripristino della regolare osservanza.

4.1 Ripristino della regolare osservanza

Inutili quanto vani gli sforzi, che peraltro paiono piuttosto timidi, compiuti dall'abate Barbarossa in questo campo durante il primo sessennio.

La Dieta del 1913, nella seconda sessione del 23 giugno, trattava di argomenti inerenti l'ordinamento della vita comunitaria e l'osservanza regolare. A questo proposito si rinnovava ai monaci il precetto di non uscire dal monastero senza la benedizione del superiore e la proibizione di uscirvi dopo l'*Ave Maria*, senza grave ragione e il consenso del superiore. Ogni anno in tutte le comunità si dovevano tenere gli esercizi spirituali predicati. Laddove ciò non fosse stato possibile per lo scarso numero dei monaci, questi dovevano unirsi a un'altra comunità. Circa una più precisa regolamentazione e osservanza della vita comune i padri definitori ritenevano che non fossero ancora maturi i tempi: *Quod vitam communem Rev.mi P.P. judicarunt rem non esse praejudicandam*

105. Lettera di Vico a Scapinelli del 6.05.1919, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 2, n. 2.

*sed maturius ponderandam et solutionem novis Constitutionibus remittendam*¹⁰⁶. In questo modo rinviavano ogni decisione all'entrata in vigore delle nuove Costituzioni che avevano avuto l'ordine di formulare. Dalla documentazione non è possibile stabilire se questa decisione fu il risultato di un accordo non raggiunto tra i definitori, o se la materia fosse ritenuta tale da non permettere singoli interventi se prima non fosse stato riformulato l'intero quadro generale di riferimento. Di fatto i padri capitolari rinunciavano per ora ad affrontare l'argomento. Questa decisione ebbe un forte peso negli interventi degli anni successivi, perché indusse a rinviare continuamente ogni provvedimento in materia, nell'illusione che l'approvazione delle nuove costituzioni sarebbe avvenuta in tempi relativamente brevi.

Come conseguenza di questo atteggiamento, la successiva visita canonica regolare del 1914, nonostante fosse stata preparata con cura, «in forma ufficiale e completa», come non accadeva da oltre vent'anni¹⁰⁷, si accontentava di verificare la situazione epidermica, e rinviava al futuro un'analisi più accurata dei problemi.

In realtà Barbarossa, in più occasioni, non dimostra di esser stato deciso a intervenire in profondità: pare essere stato convinto che per portare radicali cambiamenti, mettendo mano alle riforme, fosse necessario disporre di ordinamenti aggiornati. Senza di essi, sembrava mancargli lo strumento efficace, il punto di riferimento comunemente accolto e indiscutibile, con il quale iniziare la verifica di ogni singolo caso.

Questo modo di vedere appare chiaro fin dalla visita canonica del 1914: anche se venivano individuate alcune situazioni da emendare, parve non fosse possibile portar nessuna correzione¹⁰⁸.

L'abate Barbarossa ammetteva la rilevanza del problema di una sorta di sperequazione, legata al sistema del mantenimento economico dei religiosi, non solo per un fatto di giustizia distributiva, ma perché causa di problemi ben più gravi, che affermava di aver più volte in passato posto in evidenza. Da tanto tempo vigeva nella congregazione un sistema di relativa autonomia dei religiosi nelle spese personali quotidiane: essi ricevevano dal superiore una mensilità a titolo di "vestiario", cioè per le spese di abbigliamento e altre piccole spese personali. I sacerdoti avevano il diritto di trattenere, sempre per queste spese, la metà degli "incerti", cioè del ricavato delle prestazioni ministeriali svolte fuori comunità. Questo sistema determinava il crearsi di situazioni di disparità, che

106. *Acta et decreta Comitiorum Congregationis Camaldulensis. Anno Domini MCMXIII*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

107. Vedi il discorso ufficiale pronunciato come introduzione alla visita: *Parole dell'Ab. G.le D. Vincenzo Barbarossa dette nella S. Visita del maggio 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

108. Vedi *Parole dell'Ab. G.le D. Vincenzo Barbarossa dette nella S. Visita del maggio 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

portavano malessere all'interno della comunità, con conseguenti discussioni e azioni di ritorsione da parte dei religiosi, i quali talvolta rifiutavano di assumere quegli incarichi che non permettessero loro il miglior introito economico o altrimenti la minor fatica. Questo anche perché non raramente i religiosi si trovavano a dover aiutare le loro famiglie d'origine in difficoltà economica.

In effetti Barbarossa non mancava di intervenire quando emergevano situazioni di palese abuso. Lo dimostra una lettera inviata a Guido Guarducci, nel 1915, in cui dava disposizioni al superiore di Gubbio che gli aveva segnalato un vaglia postale inviato da Pietro Sadori ad Agostino Boccia, allora viceparroco di S. Pietro:

Domanderò sollecitamente al Sadori il come e lo scopo di questo danaro mandato a D. Agostino, prendendo le più energiche disposizioni che il caso eventualmente richiedesse. Lei potrà consegnare a D. Agostino il Vaglia di £ 8.75, ma dopo avere intese le necessarie spiegazioni e se trattasi di messe Lei al medesimo deve dare il vestiario, una messa al mese, e metà degli incerti, tutto il resto deve rientrare in famiglia e conseguentemente qualora si accorgesse che l'elemosina di £ 1.50 non rispondesse alla reale, ne domandi spiegazione e vi ponga riparo. Lei poi deve anche sapere per chi applica il monaco [e] quante volte non applica per i legati¹⁰⁹.

In realtà, questa puntigliosità non era tipica del Barbarossa che, in questa circostanza, deve essere stato mosso a tanta precisione da motivi particolari.

Altro esempio, la visita canonica a Fonte Avellana, dal punto di vista della gestione amministrativa, interveniva con provvedimenti consistenti, anche se non sempre ben ponderati, ma, per quanto riguarda la vita comunitaria, pareva invece interessarsi solo della sistemazione della casa e di prendere qualche provvedimento inerente la quotidianità¹¹⁰. Partendo, l'abate si dichiarava soddisfatto dell'andamento della casa, ribadiva la necessità di tenere la lettura spirituale ai conversi, invitava i monaci alla carità vicendevole e a non parlare male all'esterno, a non assumere atteggiamenti troppo familiari con ospiti e visitatori¹¹¹. Tuttavia, per quanto la situazione fosse migliorata, non si può affermare che a Fonte Avellana mancassero seri problemi.

109. Lettera di Barbarossa a Guido Guarducci del 14.01.1915, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

110. Tra le quindici disposizioni finali troviamo: la riapertura di un vecchio portone e il ripristino della dispensa nel vecchio locale, la proibizione dell'ingresso degli estranei in cucina, si ordina di distinguere tra i prodotti agricoli venduti e quelli consumati dalla comunità, a fra' Clemente di portare la tonaca in monastero, di fare la lettura spirituale a conversi e servitori, "che gli avanzi del vino si tengano sempre chiusi", di predisporre l'inventario degli oggetti della chiesa, di licenziare il servo Isidoro se proseguiva a ubriacarsi, ecc. Vedi *Appunti della S. Visita fatta all'Avellana nel maggio 1914*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

111. Vedi l'appunto *Parole nell'adunanza ultima*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

Può certo considerarsi facente parte di questo tentativo di ripresa e rinnovamento del cammino comunitario anche la riapertura della casa di noviziato, ma, come si è visto, tutto fu vanificato dalla guerra.

In realtà non si scorge, da parte dell'abate, una vera preoccupazione rispetto al tenore di vita dei monaci se non quando un vescovo diocesano presentava qualche lamentela sulla gestione delle parrocchie, o faceva presenti alcune impressioni sul comportamento dei monaci, pur consapevole di non avere competenza diretta circa l'osservanza religiosa e la vita comunitaria. Ma Barbarossa nei suoi interventi sembra non esser mai andato oltre quanto gli veniva rilevato o segnalato, non coglieva mai l'occasione per una verifica più approfondita delle situazioni.

Quanto realmente Barbarossa tentò di fare riguardava la definizione della situazione di alcuni monaci e l'istituzione di tre case monastiche regolarmente costituite; per il resto, non pensava di poter intervenire con profitto prima dell'approvazione delle nuove costituzioni. La guerra poi provocò un rallentamento di ogni processo di vita regolare e quindi di possibilità di riforma. È quanto emerge chiaramente da una lettera inviata, il 2 maggio 1918, da Barbarossa al card. Giulio Tonti, prefetto della Congregazione dei religiosi, che aveva restituito il testo delle nuove costituzioni presentato, con la richiesta di ulteriori modifiche¹¹². Un documento che offre una ricostruzione cronologica degli avvenimenti e dimostra il modo dell'abate di affrontare l'intera problematica:

Nostro primo pensiero, appena fummo chiamati al governo della nostra Congregazione in conseguenza della relazione del Visitatore Apostolico, fu appunto il richiamo alla disciplina monastica, come ne è prova l'attività che abbiamo in questo senso spiegata nei riguardi dell'Ab. Piani, del Converso Caverni e di qualche altro monaco. Prima che scoppiasse la guerra la famiglia religiosa era regolarmente costituita in tre monasteri e cioè in questo di S. Gregorio, in quello di Firenze, ed in S. Croce di Sassoferrato.

La vita comune perfetta non era e non è rigorosamente osservata come lo dimostra il sistema tuttora vigente di assegnare ai monaci una quota mensile pei bisogni personali. Noi crediamo che la quasi totalità dei monaci sia disposta ad abbracciare, in conformità della loro professione monastica, la vita comune perfetta che dovrà essere imposta nelle nuove Costituzioni. Nondimeno per conoscere quali e quanti possano essere i contrari, noi, al ritorno dei monaci soldati, indiremo un referendum, il cui risultato comunicheremo sollecitamente a codesta S. C.ne. Avendo ora sotto le armi sedici monaci, e cioè tredici sacerdoti, uno studente di Teologia, un probando ed un fratello laico, pel momento non è possibile costituire alcuna comunità regolare. Ma

112. In ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1. Copie in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9.

crediamo che, a guerra finita, potremo costituire almeno tre famiglie religiose regolari, probandato, noviziato, professorio.

Anzi queste comunità erano già in via di formazione e di assestamento, ed oggi sarebbero un consolante fatto compiuto, se la guerra non ci avesse sorpresi ed interrotta l'opera nostra. Nelle case parrocchiali non vige la clausura per la deficienza assoluta dei fratelli conversi e per la enorme difficoltà di trovare uomini secolari fidati. Il rimedio potrà essere offerto solo dalle future vocazioni di fratelli conversi. Questo è quanto possiamo con la maggiore sincerità dichiarare.

Anche qui, come già nel discorso tenuto alle comunità in occasione della visita canonica del 1914, si identificava nel mensile assegnato ai monaci per i bisogni personali il fattore che non permetteva una perfetta vita comune. L'abate era costretto a tal proposito ad ammettere che nulla era cambiato in cinque anni. Supponeva che i monaci si dimostrassero disposti a un cambiamento di regime in materia, ma ribadiva indirettamente che tale cambiamento sarebbe stato possibile solo quando venisse imposto dalla Santa Sede. Ed è quanto attendeva venisse fatto con l'approvazione dei nuovi statuti della Congregazione ai quali ogni monaco avrebbe dovuto attenersi. Affrontava anche il problema della clausura, che era in vigore solo nelle case regolarmente formate. Nelle altre case, primariamente nelle parrocchie, non era possibile osservare la clausura, riservando pur sempre una parte dell'edificio esclusivamente ai monaci, perché, essendo in pochi e mancando i fratelli conversi, da tempo ridottisi sensibilmente, era necessario assumere del personale esterno per provvedere ai servizi domestici. Per poter regolare tale situazione l'abate non vedeva altra soluzione che non fosse un aumento di vocazioni.

4.2 Revisione del testo delle Costituzioni - Prima fase

Le costituzioni di un istituto religioso cattolico costituiscono le sue leggi generali e la sua principale espressione di diritto proprio. All'inizio del XX secolo il testo in vigore delle costituzioni della Congregazione cenobitica era ancora quello pubblicato a Venezia nel 1649, ovvero una ristampa di quello del 1571, a cui con il passare del tempo erano state accostate delibere capitolari e consuetudini che lo aggiornavano, generalmente mitigandone le norme.

Come è stato più volte ricordato, il decreto della Congregazione dei religiosi del 1913 imponeva la revisione del testo "*infra annum*". Di tale processo di revisione doveva essere incaricata una commissione formata da un gruppo di membri dell'istituto, che, tenendo presente l'evoluzione del diritto in materia, redigesse un nuovo testo. Naturalmente i nuovi ordinamenti prima di entrare in vigore dovevano essere approvati dalla Santa Sede.

Durante la sessione quinta della Dieta del 1913 si provvedeva a formare la commissione deputata al lavoro: vennero chiamati a farne parte, insieme ai definitori della Dieta, i monaci Piani, Donati, De Angelis, Fabbi e Pagnani. Non solo in questo modo il gruppo di lavoro costituiva una significativa rappresentanza dei membri dell'istituto, ma era inoltre previsto che il testo redatto sarebbe stato inviato a tutti i monasteri cosicchè i monaci potessero tutti esprimere il loro parere.

Non ci sono tracce del lavoro della commissione nel primo anno. Non se ne conoscono i motivi, ma dalle vicende personali dei monaci si comprende come non dovette essere facile coinvolgere l'ex abate generale Piani e i monaci Donati e Fabbi, di cui nel prossimo paragrafo verranno presentate le vicende travagliate. De Angelis, che si divideva tra il servizio di parroco di S. Severo di Perugia e l'ufficio di amministratore di Fonte Avellana, non doveva avere molto tempo per essere coinvolto anche in questo incarico. Risulta dalla relazione al Capitolo generale del 1919 che lavorarono effettivamente alla revisione del testo solo Barbarossa, Festi e Pagnani. Lo stesso Pagnani si occupò della stesura materiale dell'intero testo che venne inviato a tutte le case dell'istituto per permettere ad ogni monaco di prenderne visione e presentare le eventuali osservazioni. Una volta giunte le osservazioni e recepite con alcune modifiche, il testo venne inviato alla Santa Sede per l'approvazione.

Ma prima di giungere a questo punto l'*iter* si dimostrò lungo e tortuoso, accidentato a causa dei problemi interni a cui si è già accennato, ma anche per preoccupazioni esterne sia di ordine politico-militare come la guerra, sia di ordine ecclesiastico. È opportuno seguire l'evolversi dei fatti passo passo seppur velocemente.

Era trascorso un anno dal termine della Dieta del 1913 e, poco dopo la visita canonica ai monasteri, scaduto il tempo concesso dalla Congregazione dei religiosi, Barbarossa non aveva nulla di pronto da inviare, non poteva dunque fare altro che presentare una domanda per ottenere una proroga. Il 20 luglio 1914 l'abate generale, umilmente «prostrato al bacio del Sacro piede», presentava, con una supplica a papa Pio X, la richiesta di una dilazione, che veniva concessa il 17 agosto per un altro anno¹¹³. Nei mesi successivi il lavoro dovette procedere in modo celere: il 3 marzo 1915 una riunione di tutti i superiori locali e dei membri della commissione tenutasi a S. Gregorio¹¹⁴ esaminava le variazioni apportate al testo in seguito alle osservazioni che erano pervenute da

113. Testo della supplica in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1. Rescritto di concessione della SCRR in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9.

114. Lettera circolare di Barbarossa del 20.02.1915, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

parte dei monaci¹¹⁵. Nel mese di aprile si riuniva il capitolo composto dai superiori maggiori e locali che, dopo ampio dibattito, licenziava il testo. Pagnani fu incaricato di predisporre la stesura finale da presentarsi al dicastero romano¹¹⁶ che nel mese di agosto veniva consegnato alla Congregazione dei religiosi¹¹⁷. Il 10 agosto Barbarossa inviava la lettera di accompagnamento, richiesta dal dicastero, ai membri del consiglio generalizio perché vi apponessero la loro firma e già il giorno 18 poteva portarla alla Congregazione¹¹⁸. La lettera, come anche il prologo che precedeva il testo inviato, faceva comprendere lo spirito con cui si

115. In ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9 sono conservate le osservazioni pervenute nel febbraio e marzo 1915 singolarmente da Boccia, Ciampichetti, Facchini, Ravezzi; collettivamente dalla comunità di Sassoferatto: Festi, Pagnani, Peroni R., Cappelli, Taddei. Facchini riteneva che la compilazione delle costituzioni fosse stata fatta in maniera affrettata e suggeriva di attendere ancora un poco prima di porre mano alla stesura definitiva; suggeriva inoltre che venissero osservate *ad experimentum* per alcuni anni prima dell'approvazione. Consigliava inoltre di esplicitare l'indole e lo scopo della congregazione. Insisteva poi sulla necessità di garantire la segretezza dell'archivio del consiglio generalizio, che era stato più volte violato, con l'utilizzo improprio di lettere riservate. Ciampichetti chiedeva parità di trattamento circa i suffragi a favore dei genitori defunti tra monaci sacerdoti e conversi. Boccia suggeriva che ai conversi si desse l'obbligo quotidiano anziché di 60 *Pater noster* e *Ave Maria*, in sostituzione dell'Ufficio divino, una devozione più specifica come due Corone del Signore; si dice contrario all'abolizione della recita dell'Ufficio della B.V. (anche Ciampichetti, Ravezzi). Ravezzi avrebbe voluto il mantenimento del vecchio tipo di struttura delle Costituzioni che alternavano il testo di queste ai capitoli della Regola. Un parere discordante si ha sull'art. 59 che delinea la figura del procuratore generale. Mentre Ravezzi pensava che dovesse mantenere una autonomia di giudizio rispetto al consiglio generalizio, la comunità di Sassoferatto voleva la conferma del testo e insisteva perché il procuratore fosse solo il portavoce del consiglio. Inoltre i monaci di Sassoferatto si espressero contro i titoli onorifici «che portano dietro di sé agio, superbia, indipendenza e disturbi nelle Comunità».

116. Pagnani fu incaricato di inserire le correzioni e armonizzare il testo. Dalla corrispondenza del Barbarossa si comprende che vi lavorò fino all'inizio di giugno, quando l'abate sollecitò più volte l'invio. Vedi in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

117. Il 6 agosto la segreteria della SCRR informava l'abate che per procedere all'approvazione delle costituzioni, di cui erano già state depositate tre copie, era necessario inviare anche una domanda dell'abate generale sottoscritta dall'intero consiglio generalizio, altre sette copie dello stesso testo delle costituzioni, per raggiungere il numero di dieci e almeno sette delle vecchie, e infine depositare alla cassa della SCRR la somma di £ 300. Lettera di E. Caiazza a Barbarossa del 6.08.1915, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9.

118. Il testo della lettera: «Noi sottoscritti Superiori Maggiori della C.ne Benedettina Camaldolese compiamo il gradito dovere di presentare a V. Eminenza le nuove nostre Costituzioni, compilate per ordine del Sommo Pontefice Pio X di s. m. Da ciò che è detto nel prologo che le precede e, meglio ancora, dall'esame delle medesime risulta evidente il desiderio che avemmo di armonizzare, entro i limiti del possibile, lo spirito delle vecchie Costituzioni, colle innovazioni reclamate dai tempi presenti. Nell'attuale forma poi furono redatte dai Superiori Maggiori e locali, i quali, adunati in Capitolo nello scorso Aprile, ne fecero oggetto di ampia discussione tenendo specialmente conto delle osservazioni mandate dai singoli monaci. Nella speranza che codesta S. Congregazione si degnerà di prenderle in esame con benevola sollecitudine ed approvarle, presentiamo a V. Eminenza Ill.ma e Rev.ma coi più devoti omaggi, i nostri anticipati ringraziamenti», conservata in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1; minuta in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9.

era proceduto nella redazione. Si era in definitiva tentato di adeguare il vecchio articolato alle nuove esigenze: “dall’esame delle medesime risulta evidente il desiderio che avemmo di armonizzare, entro i limiti del possibile, lo spirito delle vecchie Costituzioni, colle innovazioni reclamate dai tempi presenti”. Ma in realtà si trattava di qualcosa di più di un semplice adattamento.

Le costituzioni di un ordine si prefiggono sempre di esprimere il carisma dell’istituto in un modo adeguato ai tempi, ovvero, il «fine specifico a cui tendono i Cenobiti Camaldolesi», che veniva così espresso nel prologo: «è quello di acquistare la santità tra le mura sacre del monastero per riandarla poi a trapiantare nella mistica vigna del Signore. Il quadro di Giovanni e Benedetto, di Bonifacio e compagni, che dopo essersi temprati alle più eroiche virtù nella soave quiete del chiostro, vanno ad evangelizzare la Polonia e le Russie, racchiude in sé l’autentico e completo programma del nostro Istituto»¹¹⁹. La menzione dei tre discepoli di san Romualdo può considerarsi una sorta di *hàpax*. Un veloce riferimento a un “quadro” che pare essere quasi incidentale; è come uno squarcio che improvvisamente si apre e repentinamente si richiude, in realtà lasciava intravedere un antecedente a cui i Cenobiti Camaldolesi volevano richiamarsi apparentemente in modo molto deciso, riconoscendovi l’«autentico e completo programma del nostro Istituto».

Quello che stupisce innanzitutto è che qui, e solo qui, troviamo il riferimento a questi monaci e alle loro vicende, ma che esso viene formulato come se un semplice accenno fosse sufficiente a chi leggeva per comprendere un discorso molto più ampio. I monaci romualdini vengono improvvisamente nominati dicendo solo che dopo essere maturati nella vita monastica, «nella soave quiete del chiostro», divennero evangelizzatori della Polonia e delle Russie. Il loro ricordo era sempre rimasto vivo nelle comunità camaldolesi grazie ai capitoli che s. Pier Damiani aveva loro dedicato nella *Vita beati Romualdi*¹²⁰, ma questo

119. *Novae Camaldulensium Constitutiones secundum Regulam Divi Patris Benedicti ex antiquioribus discerptae ac temporibus nostris accomodatae*, dattiloscritto non datato, p. 4, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9. Il riferimento è ai santi Benedetto da Benevento e Giovanni († 1003) e a s. Bruno di Quercfurt († 1009) di cui scrive s. Pier Damiani nella *Vita beati Romualdi*, c. 27-28. Bruno è autore di una *passio* che racconta la vicenda e il martirio dei primi. Vedi J. KARWASIŃSKA, 1. *Vita quinque fratrum eremitarum [seu] Vita uel Passio Benedicti et Iohannis sociorumque suorum auctore Brunone Quercfurtensi*. 2. *Epistola Brunonis ad Henricum regem*, in MPH, n.s., IV, 3, Warszawa 1973. Su questi monaci romualdini vedi P. TOMEA, *La colpa e il martirio. Agiografia e autobiografia nella ‘Vita quinque fratrum’ di Bruno di Quercfurt*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Negarine di San Pietro in Cariano (VR) 2002, pp. 175-220 e R. FORNACIARI, *I Cinque Fratelli martiri († 1003). Tra mondo romualdino e tradizione camaldolese*, in «Vita Monastica», 230 (2005) pp. 58-91.

120. Ovviamente si presuppone che chi legge la premessa conosca questo testo. Lo stesso discorso lo si può fare per chi scrisse. In effetti non sembra che il testo della *Vita quinque fratrum*, riscoperto appena una trentina di anni prima, fosse già conosciuto o utilizzato nella congregazione cenobitica nonostante l’opera di Bruno di Quercfurt avesse avuto in pochi anni ben due edizioni: BRUNONIS QUER-

non implicava necessariamente un riferimento a loro come a esemplari modelli di vita camaldolese. E non deve essere un caso che nel testo in questione non si intendesse descrivere con accuratezza e completezza il carisma camaldolese, ma specificamente solo quello dell'istituto cenobitico allora separato dal ramo eremitico dell'ordine, rappresentato dagli Eremiti Camaldolesi di Toscana e di Montecorona. Certamente non in modo accidentale si parlava di «chiostro» senza specificare se di eremo o monastero si trattasse. È curioso che in nessuna parte del documento e nemmeno in questo punto si facesse anche un minimo riferimento a s. Romualdo e alla sua riforma monastica, ma che il riferimento fosse sempre s. Benedetto e per ampliare il discorso oltre i muri del chiostro si citino solo questi antichi monaci. Evidentemente non era facile e indolore definire il carisma romualdino e si preferiva prescindere da esso cercando un riferimento piuttosto nella testimonianza dei suoi discepoli. Viene poi precisato che le Costituzioni, come era sempre accaduto nella tradizione camaldolese, erano da intendersi unite alla Regola di s. Benedetto ed è per questo che ogni capitolo si apre con richiami espliciti ad essa. Proprio questi passaggi ci danno il senso di come fosse interpretato, accentuato o riadattato, il testo principe della tradizione monastica occidentale. Una prima operazione di rilettura del testo è quella di reinterpretarlo all'interno di una determinata concezione congregazionale, nonostante originariamente non gli appartesse¹²¹.

Il nuovo testo risultava composto da ben 510 articoli suddivisi in 7 capitoli¹²². Completamente assente il tema del lavoro, mentre un capitolo era dedicato ai vari uffici interni e al ministero pastorale di parroco. Per risolvere i problemi a cui si è precedentemente accennato vennero introdotti gli articoli 182 e 183. Essi dovevano impedire diversità di trattamento economico tra

FURTENSIS, *Vita Quinque Fratrum*, a cura di R. KADE, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV, 2, 1888, pp. 709-738; ID., *Vita Quinque Fratrum*, a cura di W. Kętrzyński, *Monumenta Poloniae Historica*, VI, 1893 [ristampa anastatica Warszawa 1961], pp. 388-428. Anche il riferimento diretto a Giovanni e Benedetto, e la mancanza della menzione dei "cinque fratelli", fa propendere per la sola conoscenza della *Vita beati Romualdi*.

121. *Novae Camaldulensium Constitutiones*, p. 9: «Capitolo I° - Del supremo governo della Congregazione - Insegnamenti della S. Regola. - Secondo le norme del nostro Santo Padre Benedetto, ogni monastero costituisce una Congregazione completa e indipendente. L'Abbate ne è il capo supremo, e tutti i monaci da lui dipendono, senza alcuna ingerenza di altri Superiori monastici. Il monaco professa e muore nello stesso monastero e solo raramente si affilia ad un altro. (Reg. cap. 61) La famiglia è composta di semplici laici con qualche sacerdote, e dipende, come tutte le famiglie secolari, dalle due potestà: ecclesiastica e civile». Profonda è la differenza tra la realtà qui descritta e quella delle comunità camaldolesi dell'inizio del '900, ma pare basti equiparare l'abazia alla congregazione per superare l'abissale diversità.

122. I titoli dei capitoli: 1. Del supremo governo della Congregazione; 2. Del governo del monastero; 3. Dell'orazione e dei sacramenti; 4. Delle virtù monastiche; 5. Della punizione delle colpe; 6. Dell'educazione dei giovani; 7. Del Capitolo Generale.

i monaci¹²³ e ogni forma di stipendio, mensilità, o tipo di retribuzione che potesse venire anche dall'esterno¹²⁴.

La Congregazione dei religiosi inviò il testo presentato dai Camaldolesi in esame ad alcuni consultori, tra cui l'abate generale dei sublacensi don Mauro Serafini¹²⁵.

Ma il 27 maggio 1917 papa Benedetto XV promulgava il Codice di diritto canonico e ciò implicava una revisione di tutte le costituzioni, giacché il can. 489 considerava abrogate tutte quelle norme delle regole e costituzioni particolari degli ordini e congregazioni religiose che fossero contrarie ai canoni del Codice¹²⁶.

Ciò rendeva perciò necessario anche ai Cenobiti camaldolesi rivedere l'intero lavoro per garantirne la conformità. La commissione *Novis Sodalitatibus Approbandis* della Congregazione dei religiosi si riunì per l'esame collegiale dei nuovi statuti dei cenobiti camaldolesi il 15 febbraio e il 1° marzo 1918 presieduta dal segretario della Congregazione dei religiosi. I consultori incaricati dell'esame erano Mauro Serafini, Arcangelo Lolli, Mariano Garcia Fernandez, Benedetto Melata e Ladislao Marszalkiewicz, segretario della commissione. Il 1° marzo la commissione emise il suo voto, con il quale chiedeva che il testo fosse più breve

123. Art. 182: «Affinché tra i monaci non sorgano malumori per diversità di trattamento, il Superiore locale, col consenso dei Superiori Maggiori, al principio di ogni anno stabilirà con una certa larghezza quale somma dovrà spendersi per i bisogni ordinarj [sic] di ciascun monaco, e soltanto dentro i limiti della somma stabilita si potrà provvedere alle esigenze di lui», *Novae Camaldulensium Constitutiones* ..., p. 36.

124. Art. 183: «Qualunque forma di vita, che non sia perfetta vita comune, dovrà esulare dai nostri monasteri. Quindi sono vietati gli stipendi di qualunque colore, le retribuzioni, i regali in danaro, le ripartizioni di guadagni e simili», *Novae Camaldulensium Constitutiones* ..., p. 36.

125. Mauro Serafini nacque a Roma il 7.04.1859; entrato nell'ordine benedettino a Montevergine il 15.05.1875, emise la prima professione monastica il 13.11.1876; quella solenne il 19.12.1880 a Parma. Compiuti gli studi con il dottorato in teologia presso l'Università Gregoriana di Roma, ricevette l'ordinazione presbiterale il 23.12.1882. Dopo un periodo trascorso a Malta e successivamente a S. Giuliano d'Albaro di Genova nel 1889 fu inviato a Torrechiera, ove fu prefetto dei chierici, maestro dei novizi, priore amministratore e infine venne eletto primo abate del monastero di S. Giovanni Ev. di Parma dopo la restaurazione (1896-1900). Nel 1896 nominato visitatore dei monasteri italiani della congregazione benedettina sublacense e successivamente abate generale (1900-1920) succedendo al fratello Domenico, eletto arcivescovo di Spoleto. Nominato consultore dei dicasteri romani di Propaganda, dei Riti e degli Affari Ordinari, visitatore apostolico dei Resurrezionisti, delle diocesi di Venezia, Treviso, Torino, Susa e Aosta; amministratore apostolico di Subiaco. Nominato segretario della Congregazione per i religiosi (1918-1925). Morì il 2.04.1925. Vedi A. GALLETTI, *Mauro Serafini (1859-1925)*, in: *I Monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972)*, Parma 1972, pp. 453-462. Vedi anche G. LUNARDI, *Subiaco e lo sviluppo della congregazione cassinese della primitiva osservanza (oggi detta sublacense)*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II, passim*.

126. Il testo latino del can. 489: «Regulae et particulares constitutiones singularum religionum, canonibus huius codicis non contrariae, vim suam servant; quae vero eisdem opponuntur, abrogatae sunt».

e conciso e che all'inizio di ogni capitolo si proponessero alcuni punti della Regola di S. Benedetto; che venisse cambiata la disposizione di alcuni capitoli; che si recepissero degli emendamenti in base al Codice di diritto canonico. Infine i consultori, tenendo presente quanto affermato nel 1913 nella relazione del visitatore apostolico, chiedevano che venissero poste all'abate generale e al suo consiglio quattro interrogativi circa lo stato e la disciplina regolare, il cui buon andamento era ritenuto indispensabile per l'ottenimento dell'approvazione¹²⁷. Le quattro domande, che vertevano sulle famiglie religiose regolarmente costituite, sul regime di vita perfetta vigente nell'ordine, sulle case di formazione, i monaci in esse presenti e l'osservanza in esse praticata, sul rispetto della clausura venivano inviate dal cardinale prefetto a S. Gregorio con lettera del 18 marzo 1918. A Barbarossa non restava che prendere atto della nuova situazione; il 2 maggio si impegnava ad apportare le variazioni richieste e rispondeva ai quattro quesiti con il testo già citato in questo paragrafo.

Alla domanda su quali e quanti religiosi si reputassero non disposti ad abbracciare una vita di osservanza regolare, Barbarossa rispondeva curiosamente che dopo il rientro in monastero dei monaci soldati avrebbe indetto un referendum per saperlo¹²⁸. Consultazione che non risulta sia poi stata fatta.

Durante il Capitolo generale del 1919, così l'abate ricordava l'iter compiuto:

Obbligati dalla S. Sede a rifare le nuove Costituzioni le compilammo sollecitamente. Noi lavorammo in tre e cioè il Rev.mo Padre Festi, ora defunto, il monaco D. Alberico Pagnani, ed io sottoscritto. Demmo per incarico allo stesso Pagnani di estenderle per intero. Le inviammo alle nostre case perché ciascun monaco potesse fare le sue osservazioni, e poi tenemmo qui in Roma un convegno per le modifiche da fare.

Oggi la S. Sede ce le ha riconsegnate indicando quali correzioni vi debbono esser fatte anche in armonia col nuovo Codice. Abbiamo atteso il Capitolo perché tutti insieme possiamo vedere come si debbano modificare.

Era dunque trascorso un altro anno senza che si giungesse al testo definitivo e sei da quando era stato dato l'ordine della revisione. Ora, dopo le modifiche apportate, il testo veniva presentato al Capitolo per riceverne l'approvazione. Ma con questo atto si giungeva al termine solo della prima fase di un processo che sarebbe durato ancora per altri tre lustri.

127. Ora la situazione pare addirittura capovolgersi: si chiede la dimostrazione di una regolare osservanza previa all'approvazione delle nuove Costituzioni. Vedi ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1.

128. Lettera di Barbarossa al card. G. Tonti del 2.05.1918: «Nondimeno per conoscere quali e quanti possano essere i contrari, noi, al ritorno dei monaci soldati, indiremo un referendum, il cui risultato comunicheremo sollecitamente a codesta S. C.ne.», in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1.

5. Defezioni e decessi

5.1 *Esclaustrazioni e defezioni*

Negli anni 1913-1919, indipendentemente dalla situazione di guerra, molte furono le vicende legate a singoli monaci che l'abate generale dovette affrontare, e alcune di esse furono lunghe e laboriose. Questo paragrafo presenterà frammenti di cammini accidentati di singoli monaci, perché il numero elevato di casi personali problematici fa comprendere come la vita della piccola congregazione fosse attraversata da continue tensioni. Se sommiamo i casi dei decessi per anzianità o malattia e pensiamo che queste situazioni si verificano in concomitanza con la Grande guerra, si può comprendere con quante difficoltà dovesse muoversi don Vincenzo Barbarossa durante il primo sessennio del suo abbaziato.

Con don Giuseppe De Angelis le cose sembravano essersi appianate. Barbarossa manteneva un regolare rapporto con lui, se ne serviva in diverse occasioni, lo nominava amministratore della proprietà di Fonte Avellana per sistemarne la situazione economica e risolvere il caso di fra' Clemente Caverni.

La Dieta del 1913 nella terza sessione trattò le domande pervenute da parte di don Raffaele Lucchetti¹²⁹ e di don Pietro Sadori. Il primo chiedeva la facoltà di poter vivere per un periodo di tempo esclaustrato, al fine di assistere la madre malata. La dieta accolse la richiesta e don Raffaele andò a vivere alcuni mesi presso la madre. Dopo essere rientrato in comunità, nel gennaio 1915 chiedeva di poter fare nuovamente ritorno a casa, per prestare aiuto alla famiglia colpita da un terremoto¹³⁰.

Ma il 17 aprile 1915 Barbarossa comunicava ai padri visitatori Festi e Guarducci: "D. Raffaele ha trovato un beneficio nella Diocesi di Spoleto, chiede la secolarizzazione *ad tempus* per mantenere la madre, io credo si debba lasciare andare, e credo che di questo parere siano anche loro". Così all'inizio del giugno 1915, con il parere favorevole dei superiori maggiori, Lucchetti ottenne dalla S. Sede l'indulto di esclaustrazione. L'abate gliene dava comunicazione alcuni giorni dopo con una lettera¹³¹.

129. Gaetano Lucchetti, figlio di Luigi e Restituta Casciano, era nato a Fontana Liri, nella diocesi di Sora, il 13.10.1883. Aveva vestito l'abito monastico con il nome di d. Raffaele il 10.02.1902, emessa la professione temporanea il 29.03.1903, quella solenne il 13.11.1906. Ordinato sacerdote, esercitò il ministero come viceparroco a S. Pietro di Gubbio, dove ebbe critiche dal vescovo per la "poca ritiratezza", e nel settembre 1913 fu trasferito a S. Gregorio al Celio perché non aveva trovato un vescovo che l'accogliesse: cfr. lettera di Barbarossa a Gherardo da Bevilacqua del 31.08.1913, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 1. Nel 1914 a Roma sosteneva l'esame per ottenere la facoltà di confessare.

130. Vedi lettera di Barbarossa a R. Lucchetti del 22.01.1915, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

131. Il rescritto è concesso il 2.06.1915. Lettera di Barbarossa a R. Lucchetti del 11.06.1915: «Le rimetto sollecitamente il Rescritto della S. Con. Religiosi da me controfirmato e legalizzato. Come vede è solo

Il momento, già critico per l'avvenuta dichiarazione di guerra, non poteva esimere l'abate dall'occuparsi anche di questo e di altri casi di monaci desiderosi per vari motivi di vivere fuori comunità. L'animo demoralizzato e la stanchezza dell'abate emergono nella chiusura di alcune sue lettere del 1915¹³².

Una successiva richiesta del Lucchetti per ottenere una proroga della esclaustrazione veniva accolta e concessa per tre anni il 17 marzo 1916¹³³.

Successivamente, nel dicembre 1918, nonostante fosse esclaustrato e arruolato, pervenne al procuratore generale da parte di una congregazione della Curia romana una richiesta di informazioni e parere circa una domanda di sanatoria per Messe non celebrate, presentata da Lucchetti. Barbarossa nella sua veste di facente funzione di procuratore rispondeva con la "Pro informatione et voto" dell'11 dicembre 1918, nella quale si accenna anche a una lettera del vescovo castrense del 22 novembre precedente. Scriveva l'abate:

Il monaco sac. D. Raffaele (al secolo Gaetano) Lucchetti durante il tempo passato in C.ne lasciò un po' a desiderare per i suoi facili strappi alla disciplina monastica, fatta eccezione per il periodo di tempo (circa un anno) passato qui in S. Gregorio al Celio durante il quale si portò bene. In seguito chiese ed ottenne la facoltà di uscire *ad tempus* dalla C.ne motivando la domanda colla necessità di assistere la sua vecchia madre. Questi gli immediati precedenti.

Le gravi mancanze oggi attribuitegli dall'ufficio del Vescovo dell'Esercito e dell'Armata le ha purtroppo commesse e il sac. Lucchetti si trova realmente nella impossibilità di soddisfare al grave onere contratto colla mancata applicazione di così rilevante quantità di Messe.

Io pertanto, nella speranza che il grave disagio in cui è venuto a trovarsi, e soprattutto un atto di clemenza valgano efficacemente a farlo rinsavire, esprimo il mio parere favorevole a che la sua domanda venga benevolmente accolta da codesta S. C.ne¹³⁴.

Anche in questo caso l'abate non abbandonò il monaco nelle sue difficoltà. Ma il responso della Congregazione dei religiosi il 24 gennaio 1919 fu: *Prout petitur non expedire*¹³⁵.

per un anno. Naturalmente si potrà chiedere a suo tempo la proroga. Credo, superfluo ricordarLe di portarsi bene e di fare per ogni rispetto onore all'abito che lascia solo provvisoriamente. Come pure non parta se non quando si sarà inteso col suo superiore in modo da non lasciare nessun motivo di lamento»; in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 9. Vedi anche lettera di Barbarossa a R. Lucchetti del 18.06.1915, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

132. Un esempio è la lettera inviata a d. Marino Peroni, cappellano militare a Perugia il 15.10.1915: «Mi raccomandi al Signore perché ne ho estremamente bisogno», in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 11.

133. Rescritto della SCRR del 17.03.1916, prot. n. 1809/15, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 3.

134. «*Pro informatione et voto* pel Sac. D. Lucchetti D. [sic] Raffaele al secolo Gaetano. Li 11 Dec. 1918» di Barbarossa, a un cardinale prefetto di curia, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

135. Provvisa della SCRR del 24.01.1919, prot. n. 5448/18, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

Don Pietro Sadori¹³⁶ otteneva dalla Dieta del 1913 il permesso di trasferirsi nel luogo dove potesse provvedere meglio al suo benessere spirituale limitatamente all'Ordine Benedettino. Nell'estate di quell'anno egli compì diversi tentativi, avvalendosi anche della mediazione del fratello don Ambrogio, per trovare una sistemazione che gli fosse congeniale¹³⁷.

In un primo momento don Pietro aveva manifestato l'intenzione di lasciare l'istituto¹³⁸. Non è dato conoscere la ragione del suo malessere e dei conseguenti tentativi di farsi incardinare in una diocesi. Ma dopo che don Pietro aveva fallito vari tentativi di trovare un vescovo che l'accogliesse, proseguiva a cercargli una favorevole collocazione interna. Nel dicembre don Pietro fu trasferito a Perugia e dopo la visita canonica del 1914 venne trasferito a Roma.

Don Ambrogio Sadori, fratello maggiore di don Pietro, nel 1914 risulta essere già regolarmente esclaustrato per motivi di famiglia dopo aver abbandonato la comunità di S. Maria degli Angeli. Era infatti sorto un contrasto con il superiore Rinaldo Facchini, contrasto dovuto a debiti accesi da don Ambrogio. Durante la visita canonica del 1914, Barbarossa incontrò a Faenza don Ambrogio che gli presentò le sue rimozioni contro la decisione del consiglio generalizio di non concedergli un sussidio per la famiglia in difficoltà e insistette perché la comunità provvedesse almeno al pagamento di un pianoforte da lui acquistato precedentemente dichiarando che lo avrebbe pagato suo padre¹³⁹.

136. Sadori Arnaldo, figlio di Ugo e Zita Lunardi, nato a Sassoferrato il 21.02.1889, vesti l'abito monastico e ricevette il nome di don Pietro Urseolo il 21.01.1906. Durante il noviziato una notte fuggì a piedi dal monastero di Fonte Avellana per andarsi a fare eremita coronese. Ricondotto dal padre maestro d. Rinaldo Facchini, venne espulso dall'abate generale Gibelli. Ma una sua supplica, quella di suo padre e il cambiamento di umore della comunità (lettera di Facchini del 8.05.1906), convinsero l'ab. Gibelli a ritirare il provvedimento di espulsione e a dargli un'altra possibilità. Emise la professione temporanea il 12.09.1907, quella solenne l'8.12.1910.

137. Vedi anche minuta lettera di Barbarossa a Gherardo da Bevilacqua del 31.08.1913, in ASC, cas. XXX, ins. 11, fas. 1.

138. Vedi lettera di Barbarossa ad A. Sadori del 28.09.1913: «La venuta dunque di D. Pietro a Roma, a prescindere da tante altre ragioni, sarebbe impossibile perché qui non c'è disponibile neppure una stanza. Tanto che se capita un monaco, dobbiamo mandarlo a dormire fuori. D. Pietro a voce e per iscritto ha mostrato e mostra tuttora di avere un vero odio per la Congregazione che pure l'ha educato, mantenuto, istruito. Quindi giustizia vuole, sia pure blanda e paterna che D. Pietro riconosca il suo torto, e faccia atto di riparazione, atto che costituisce un diritto per la Congregazione, un dovere per lui. Ora il minimo che, la C.ne da me rappresentata, può domandare a D. Pietro, è quello che faccia ritorno al suo monastero, si sottometta in tutto e per tutto a quel superiore, e dia a vedere col suo buono rispettoso portamento di avere cambiato in meglio i suoi sentimenti. Data questa prova tanto semplice e facile quanto doverosa i superiori penseranno, a suo tempo, al da farsi»; in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

139. Cfr. Appunti della Sacra Visita fatta dal Ven. Tribunale Camaldolese nel Maggio-Giugno 1914, p. 5, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

Durante la guerra venne arruolato e operò nell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, a Bologna. Il 3 dicembre 1918, quando era ormai in procinto di essere congedato, iniziò con Barbarossa una trattativa, avvalendosi anche della mediazione del fratello Pietro, circa il suo reinserimento in congregazione¹⁴⁰.

Sadori affermò la sua disponibilità a una pacificazione, respinse l'ipotesi di incardinarsi in una diocesi e chiese il reintegro in congregazione. Domandò di essere assegnato a Santa Croce di Sassoferrato, però non si rifiutò di trascorrere un periodo a Firenze presso la casa a cui è formalmente iscritto. Propose una soluzione per l'appianamento di alcuni debiti che aveva lasciato in comunità, tra i quali quello del pianoforte, e chiese all'abate di non tenere in considerazione la sua "volubilità".

Ma anche questo tentativo non giunse a buon esito. Infatti, dopo essere rientrato in comunità, con una supplica al papa, essendo "sofferente di disturbi nervosi" che "la vita militare fatta di strapazzi ha aggravato sensibilmente", chiese "la facoltà di poter tornare a convivere per qualche tempo in seno alla mia famiglia". La Congregazione dei religiosi gli concedeva una escaustrazione di tre anni decorrente dal 15 marzo 1919¹⁴¹.

Il caso di fra Clemente Caverni¹⁴² può essere invece considerato una appendice della questione Piani-Calzini, che ancora per diversi anni procurò problemi a Barbarossa. Dopo la riorganizzazione della gestione economica della proprietà agricola di Fonte Avellana, Caverni condusse una continua strisciante opposizione che portò a un processo canonico nei suoi confronti e alla successiva espulsione dalla congregazione¹⁴³. Al di là delle diverse vedute in ordine alla conduzione dei poderi e alla rescissione dei contratti d'affitto, le ragioni del dissidio erano molte. Caverni si rifiutava di restituire beni del monastero datigli in custodia da Bravi. Per questo motivo fu anche citato dinanzi al Tribunale di Pesaro e i beni posti sotto sequestro, affidati in custodia in parte a De Angelis

140. «Mio fratello mi assicura che Lei non nutre con me risentimento alcuno; ebbene io con Lei. Data la natura della mia vertenza finanziaria, non è assolutamente necessario che io parta dalla Congregazione e che vada cercando Vescovi. Lei mi accorderà adunque di stare [a] S. Croce di Sassoferrato. Essendo quivi mia sorella in Castello, potrò essere aiutato finanziariamente da lei. [...] (Prometto di non essere volubile) [...] E che cosa posso dire io di d. Rinaldo? Egli fu troppo buono con me a Firenze da dove io volli partire a viva forza»; dalla lettera di Ambrogio Sadori a Barbarossa del 3.12.1918, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

141. Il testo della supplica di A. Sadori, con una nota conclusiva di Barbarossa del 20.03.1919, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 3. Nello stesso luogo i rescritti della SCRR.

142. Caverni Giuseppe, in religione fra Clemente, figlio di Domenico e Filomena Servadei, nato a Serra Sant'Abbondio il 14.04.1872, vestizione 22.11.1891, professione solenne 4.09.1905. I documenti della "questione Caverni" sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 4.

143. Decretata dal tribunale della congregazione il 29.09.1915.

e in parte alla Galleria statale di Urbino. Inoltre, senza il permesso dei superiori, Caverni nel giugno del 1914 aveva accettato la carica di sindaco di Serra Sant'Abbondio. Nonostante fosse stato più volte pregato di indossare la tonaca quando era in monastero si era sempre rifiutato di farlo. In tutto questo aveva disatteso continuamente gli ordini dei superiori.

Caverni giunse a citare Barbarossa e De Angelis dinanzi al Tribunale civile di Ancona nel giugno 1916¹⁴⁴. La questione Caverni e la successiva richiesta della congregazione di un compenso per i danni subiti, ebbero degli strascichi ancora per parecchi anni dopo l'espulsione.

Di don Albertino Cesaretti¹⁴⁵ già in precedenza la curia di Fabriano si era lamentata per la poca ritiratezza, la poca voglia di studiare e la leggerezza dimostrata nel trattare con le persone. Il 15 marzo 1919 lasciava la comunità di Firenze dopo aver avvertito il superiore don Gerardo Ravezzi lasciandogli un biglietto nel piatto in refettorio¹⁴⁶. La ragione dell'abbandono, solo accennata da Ravezzi, pare doversi attribuire a una crisi di vocazione¹⁴⁷; Barbarossa parla della sua defezione come uno degli effetti della guerra¹⁴⁸.

Nel gennaio 1915 si fecero più difficili i rapporti con l'ex abate generale Benedetto Piani, che assumeva un atteggiamento di chiusura e boicottaggio dell'azione del nuovo abate e del consiglio generalizio. Rifiutava di fare le consegne, il rendiconto di alcune amministrazioni, necessario per chiudere i rapporti con creditori/debitori, si rifiutava di restituire oggetti di valore appartenenti alla congregazione e alla parrocchia di Fabriano. Inoltre suggerì al converso Caverni, che era stato suo collaboratore nel tentativo di risolvere la questione di Fonte Avellana, di non lasciare il monastero dell'Avellana dopo l'espulsione dalla congregazione. Non accettò di cedere la titolarità della parrocchia di S. Biagio per evitare a un confratello giovane l'arruolamento durante la guerra.

144. La data dell'udienza venne fissata per il 18.07.1916.

145. Erisio Cesaretti nato nel 1881 a Sassoferrato, da Beniamino e Angelica Pesciarelli. Aveva ricevuto l'abito monastico il 26.04.1896 con il nome di don Albertino, professione temporanea l'1.01.1898, professione solenne il 15.08.1903.

146. «Caro D. Gerardo, avendo trovato un posto dove potere stare in attesa di un impiego già promessomi l'avverto che non tornerò altro qualche volta che per salutarla. Mi raccomando di non fare pubblicità, come non faccio io, e di farne consapevole il Generale che lo ringrazierò di tutto ciò che à fatto per me... Saluti a lei e a D. Agostino. Cesaretti». Sul retro aggiungeva: «La prego di mettermi a parte la posta, in caso ci fosse, che verrò io stesso a prenderla e di farmi la gentilezza in qualunque circostanza di chiamarmi o scrivermi sempre con il nome del secolo». In ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

147. «Io credo ci sia di mezzo la donna, data la sua renitenza a rivestire l'abito, e il continuo girare che faceva», dalla lettera di Ravezzi a Barbarossa del 16.03.1919, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

148. BARBAROSSA, *Relazione al Capitolo 1919*, p. 10: «La guerra ci ha fatto perdere un altro monaco il Cesaretti il quale ha disgraziatamente defezionato».

Inutili le ripetute richieste del Barbarossa, gli interventi della Congregazione dei religiosi, la mediazione del vescovo di Fabriano mons. Cassulo. Piani continuò a procedere tra silenzi e false risposte finché trovò un grande alleato nel nuovo vescovo di Fabriano mons. Luigi Ermini. Ovviamente un così elevato numero di questioni ha prodotto una grande mole di documenti¹⁴⁹.

La salute psichica di don Placido Donati¹⁵⁰, che aveva sempre mostrato un carattere un po' instabile, con sindromi persecutorie che avevano portato a vari trasferimenti, in questi anni giungeva ad aggravarsi. Nel 1899 era stato ricoverato per circa un anno nel manicomio di Roma. Nel 1914 pensando di favorire la sua tranquillità e quella della comunità di Fonte Avellana, dove risiedeva, Barbarossa faceva il tentativo di mandarlo per alcuni periodi a casa sua. Per questo chiese alla Santa Sede la facoltà di poterlo far vivere fuori dal monastero. Ma Donati temette che in questo modo lo si volesse espellere dall'istituto e quindi inasprì notevolmente il suo atteggiamento. Nel 1915 presentò al Pretore di Pergola una denuncia contro il Barbarossa per trafugamento e appropriazione indebita di preziosi¹⁵¹. Successivamente giunse a scrivere un libello firmandolo con lo pseudonimo Eumene Doreti, con il quale accusava i superiori di illeciti tentativi di vendita di preziose suppellettili: una *stauroteca*, reliquia della Santa Croce proveniente da S. Michele di Murano e altri oggetti¹⁵². Donati si era procurato informazioni da Piani e Caverni, che di buon grado ne avevano fatto lo strumento di un loro attacco a Barbarossa¹⁵³.

149. Per la parte camaldolese conservati in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 2, 3 e 4. Vedi anche la lettera di Barbarossa a Festi del 30.03.1915, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11; le lettere del 22.10.1915 e 28.11.1915 di Barbarossa a Cassulo, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1 e la lettera di Barbarossa a Piani del 30.11.1918, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 6.

150. Quintilio Donati, figlio di Michele e Giulia Bardi, nato a Leano di Prato il 12.11.1866, (altrove il 14.09.1866), ingresso il 17.02.1886, vestizione 21.03.1886, professione temporanea marzo 1887. Il 20.12.1892 viene nominato vice parroco di S. Croce di Sassoferrato. Prima di entrare tra i camaldolesi era stato professo di voti semplici francescano. La maggior parte dei documenti sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 9; vedi anche minutarlo di Barbarossa in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11. Alcuni documenti sono conservati in ACIVCSVA, AS: D. Placido Donati (Camaldolesi), Ricorso del 1.12.1915, prot. n. 4167/15 (e n. 4572/15); P. Placido Donati (Camaldolesi), Secolarizzazione, 28.08.1918, 11.06.1920, prot. n. 4167/17.

151. Vedi lettera di De Angelis a Barbarossa del 1.02.1916 che riferisce dell'interrogatorio del Pretore circa il caso della vendita sollevato da Donati, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2.

152. E. DORETI, *Monografia di quella porzione della S. Croce che S. Elena imperatrice mandò da Gerusalemme a Costantinopoli al suo figliuolo Costantino secondo la storia e la tradizione*, Stab. Tip. Gentile, Fabriano 1917. La dedica dell'opuscolo rendeva esplicito l'intento di Donati: «A Sua Eccellenza Ettore Sacchi Ministro di Grazia e Giustizia, affinché il cimelio della S. Croce costantinopolitana e il vessillo di Emanuele [*id est* Manuele II Paleologo] imperatore d'Oriente sequestrati dall'Autorità giudiziaria per sentenza del Tribunale di Pesaro siano assegnati alla chiesa di Fonte Avellana».

153. E. DORETI, *op. cit.*, pp. 16-17.

Ovviamente seguirono diffide, provvedimenti di sospensione *a divinis*, e Barbarossa non risparmiò inchiostro e asprezza, quando dovette stendere una relazione al cardinale prefetto dei Religiosi:

Nel nostro Ordine, al quale appartiene da oltre 30 anni, il Donati ha sempre dati segni non dubbi di poca o nessuna vocazione religiosa.

Animo costantemente irrequieto, Egli ha passato l'intera sua vita monastica lamentando e maledicendo le pretese vessazioni e le ingiustizie continue che gli avrebbero fatto tutti i Superiori.

Della defunta sua madre ha sempre parlato con senso di disprezzo e di acredine perché, secondo Lui, l'avrebbe spinto ad abbracciare, suo malgrado, la vita religiosa.

Individuo marcatamente egoista ed avaro, in tutti i monasteri, nei quali ebbe dimora, suscitò litigi e contrasti per la sua eccessiva bramosia di far danaro anche a scapito della giustizia e della povertà professata. Mentre con la sua intelligenza e cultura avrebbe potuto rendere segnalati servigi alla nostra Cong.ne, in realtà dell'opera sua i Superiori poco o nulla poterono giovare, senza ricordare che essi rimasero amaramente delusi ogni volta che, stretti dal bisogno, vollero affidargli qualche mansione¹⁵⁴.

In conclusione, l'abate chiedeva alla Sede Sede di concedere al Donati le più ampie facoltà di andarsene dalla congregazione con la promessa di una modesta pensione a carico dell'istituto. Nel giugno 1918 Donati veniva di fatto sottoposto a una sorta di visita psichiatrica¹⁵⁵; sulla base delle sue risultanze la Congregazione dei religiosi "considerando che il di lui stato fisico e mentale è in una condizione anormale, come risulta[va] dai certificati medici e perciò irresponsabile degli atti personali", di tutta risposta alle richieste dell'abate generale concedeva "la facoltà di riabilitarlo nell'esercizio del s. Ministero e di assolverlo dalle censure"¹⁵⁶. All'abate saranno necessari ancora diversi anni per risolvere il caso.

Nella *Relazione al Capitolo 1919* Barbarossa faceva riferimento anche al caso del giovane don Tommaso Patanoni che, gravemente malato, era stato ricoverato a Napoli dove veniva assistito dai parenti¹⁵⁷. L'abate era sceso a Napoli per fargli visita e assicurarsi che fosse ben assistito. Quando venne inviato in osservazio-

154. Relazione *pro informatione et voto* di Barbarossa al card. Giulio Tonti del 2.05.1918, in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 9.

155. Il prof. Angelo Alberti, direttore del manicomio provinciale di Pesaro si era recato a Fonte Avellana nei giorni 31 maggio - 2 giugno 1918 e aveva conversato con il Donati, stilando poi una relazione datata a Frontone il 2 giugno. Vedi in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 9.

156. Provvisa della SCRR al P. Abate Generale dei Camaldolesi del 28.08.1918, prot. n. 4167/17.

157. V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera svolta dai Superiori Maggiori dal Maggio 1913 al Settembre 1919. Esposta al Capitolo Generale del 23 Settembre 1919*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

ne all'ospedale militare del Celio, era riuscito a farlo riformare. Non è detto di quale malattia si trattasse, di certo non poté proseguire il cammino monastico.

5.2 *Monaci deceduti dal 1913 al 1919*

Nel primo sessennio dell'abbaziale Barbarossa morirono cinque monaci, di cui due in giovane età. Il primo fu don Gregorio Pulcinelli, morto di tubercolosi a Roma il 22 marzo 1915 all'età di anni 29. Era questi il terzo monaco cenobita camaldolese che moriva a causa della tubercolosi dall'inizio del secolo.

L'anno seguente si spense a Firenze l'anziano don Angelo Pieragnoli, di anni 77 († 22.02.1916), e dopo pochi mesi alla prematura età di 54 anni don Pier Damiano (Pietro) Fabbi, colpito da paralisi a Fonte Avellana nel novembre 1915¹⁵⁸, moriva a Roma il 7 luglio 1916.

Successivamente morirono due monaci che ricoprivano importanti incarichi nell'istituto, l'anziano abate don Parisio Paolini, procuratore generale, il 18 marzo 1918 a Roma, e don Ramiro Festi, primo visitatore e superiore di Sassoferrato, alla prematura età di 62 anni, il 30 gennaio 1919. Quest'ultimo decesso indusse alcuni giorni dopo l'abate Barbarossa a richiedere alla Congregazione dei religiosi indicazioni sul procedimento da seguirsi per la nomina di due nuovi membri del consiglio generalizio¹⁵⁹.

Sicuramente per un istituto così provato dall'esigua entità numerica dei suoi membri, anche queste morti premature incisero negativamente sulle possibilità di ripresa. In compenso, nessuno dei religiosi arruolati come soldati o cappellani militari durante il periodo bellico perì nel conflitto.

158. Il 20.11.1915 la SCRR concedeva alla madre e alla sorella di Fabbi di entrare nella clausura di Fonte Avellana, una volta adibite le opportune cautele e levato qualunque inconveniente, per far visita al congiunto colpito tre giorni prima da paralisi e ritenuto in pericolo di morte. Rescritto in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

159. Barbarossa portò l'8.02.1919 alla SCRR una nota con la quale presentava la situazione creatasi con la morte di Paolini e Festi e domandava se i successori dovessero essere nominati dalla Santa Sede o dal Capitolo Generale che si sarebbe celebrato nello stesso anno. Minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

IV.

L'abbaziato Barbarossa – Secondo periodo (1919-1929)

Nel 1919, mentre la Santa Sede, finita la guerra, cercava di avviare a soluzione la questione romana, ribadendo la necessità di una indipendenza non solo apparente dall'Italia di fronte alle altre Nazioni, il governo italiano non riusciva a volgere a suo favore la Conferenza di pace di Parigi. D'altra parte, le classi lavoratrici sembravano decise a non sopportare i gravami che si preannunciavano e a non addossarsi, esse soltanto, il costo di una guerra che non avevano voluta. Questo provocò un gran numero di scioperi e manifestazioni, che a volte assunsero anche un tono anticlericale, come quelle tenute in aprile dai socialisti a Milano.

Benedetto XV cercava di superare l'aspra opposizione con lo Stato permettendo ai cattolici, con l'abolizione del *non expedit*, di inserirsi nella vita politica attraverso la partecipazione alle elezioni; a tal fine lasciava intendere che, nelle intenzioni della Santa Sede, il Partito popolare italiano, da poco fondato, doveva diventare lo strumento dell'azione politica dei cattolici¹. In questo contesto si veniva realizzando per i Camaldolesi cenobiti la possibilità di convocare un capitolo generale che affrontasse le difficoltà della congregazione accresciutesi negli anni precedenti.

La tendenza ad aprire case all'estero, con preferenza per la Francia, comune a tutte le congregazioni benedettine italiane, dovuta alla costante minaccia costituita dalle leggi eversive dell'Ottocento, continuò anche dopo la Prima guerra mondiale. Ora però l'apertura di case all'estero era intrapresa nella prospettiva di garantire la sopravvivenza degli istituti con vocazioni provenienti da diversi Paesi. Questo processo coinvolse tutte le congregazioni camaldolesi, e anche il monastero delle Camaldolesi di Poppi².

1. Cfr. S. TRAMONTIN, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, vol. 1, Studium, Roma 1980, pp. 129-132; E. RAGIONIERI, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, Einaudi, Torino 1976, pp. 2059-2100.

2. Cfr. G. PENCO, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, cit., pp. 15 e 17.

1. Gli anni del dopoguerra

1.1 *Il Capitolo generale del 1919*

Solo dopo la conclusione della guerra e il ritorno dei monaci arruolati, superate le obiezioni della Congregazione dei religiosi, si poté provvedere quanto era necessario per il regolare svolgimento di un Capitolo generale³. L'abate, con lettera circolare inviata ai superiori, annunciava la data di apertura del Capitolo, fissata per il 22 settembre 1919, e invitava a intervenire tutti coloro che ne avevano diritto, ordinando in pari tempo a tutti coloro che avevano l'amministrazione o il governo dei monasteri di predisporre il rendiconto economico della loro gestione⁴.

Nel frattempo era stato necessario provvedere al reintegro del consiglio generalizio con la nomina del primo visitatore e del procuratore generale, uffici restati vacanti con la morte di Festi e Paolini⁵. Al loro posto la Congregazione dei religiosi nominò, su proposta di Barbarossa e Guarducci, Domenico Ciampichetti secondo visitatore, Rinaldo Facchini procuratore con residenza a Fabriano, mentre lo stesso Guarducci veniva nominato primo visitatore⁶.

3. Barbarossa, introducendo la sua relazione iniziale, rivelava il 23.09.1919: «Il Capitolo se si è convocato e così sollecitamente in confronto del tempo ordinario della Celebrazione [sic] si deve alla nostra insistenza mentre la S. Sede non lo desiderava»: V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera svolta dai Superiori Maggiori dal Maggio 1913 al Settembre 1919. Esposta al Capitolo Generale del 23 Settembre 1919*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5. Da ora citata: *Relazione al Capitolo 1919*.

4. I principali documenti relativi alla convocazione e allo svolgimento del capitolo sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5 e ins. 7 e in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 2. La lettera circolare dell'abate è del 22.07.1919.

5. L'8.02.1919 l'abate Barbarossa con un esposto alla SCRR presentava la situazione venutasi a creare con la scomparsa di Paolini e Festi e domandava se i loro uffici dovessero essere reintegrati dal Capitolo generale o dalla Santa Sede. Sulla questione il 12 aprile il card. Scapinelli, prefetto della SCRR, chiedeva il parere del cardinale protettore A. Vico. Questi rispondeva il 6 maggio: «pare a me che oggi, dopo che una così lunga guerra ha dovuto portare con sé una notevole disorganizzazione nel personale più valido di quella già ridotta Cgne Camaldolese, le ragioni di agire come nel 1913, ricevono una forza maggiore. 2ª. L'attuale Abate Gle P.D. Vincenzo Barbarossa, d'accordo con codesta S. Cgne sta facendo delle pratiche per avere religiosi di un'altra Congregazione o di un altro ordine i quali prendano la direzione del noviziato ... e infondano così un migliore spirito fra i Camaldolesi. In vista di tutto ciò a me parrebbe che i Superiori maggiori di detta Congr.e Camaldolese debbano continuare ad essere nominati *ad nutum S. Sedis* con tutte le facoltà da essi esercitate nell'ultimo sessennio: e se la S. Sede è soddisfatta dei governanti attuali, basterebbe che aggiungesse loro un Visitatore e il Procuratore Gle in sostituzione dei defunti». Il 10 maggio Scapinelli faceva comunicare all'abate Barbarossa la decisione assunta: conferma dei superiori nominati nel 1913 *ad nutum S. Sedis* ancora viventi e invito rivolto agli stessi di proporre alla Congregazione i nomi di coloro che potessero essere nominati al posto degli scomparsi. Il 22 maggio Barbarossa e il secondo visitatore Guarducci firmavano la loro risposta. Vedi documentazione in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 2.

6. Lettera di provvista dell'ab. Mauro Serafini, segretario della SCRR, all'abate generale della Congregazione Camaldolese del 16.06.1919, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1.

Come era già avvenuto nel 1913, la Santa Sede stabilì che oltre ai quattro superiori maggiori dovessero partecipare al Capitolo due monaci, in modo da completare il numero dei definitori che lo avrebbero composto. A tale ufficio su proposta del consiglio vennero nominati Giuseppe De Angelis e Forte Torcolini. L'abate generale ottenne inoltre di far partecipare al capitolo anche alcuni padri più anziani, desiderando una più ampia partecipazione nel prendere le decisioni «dopo l'immane guerra». Così vennero aggiunti altri quattro definitori: Marino Peroni, Pagnani, Bravi e Ravezzi. In questo modo, superando i vecchi schemi previsti dalle Costituzioni, si realizzava una assemblea capitolare più rappresentativa e arricchita di apporti qualificati per intraprendere un'opera di riforma all'interno della congregazione.

Il Capitolo venne celebrato nel monastero di S. Gregorio al Celio dal 23 settembre al 3 ottobre. Barbarossa nella relazione tenuta in apertura dei lavori, dopo aver sottolineato ai monaci l'importanza del momento, ripercorse velocemente i principali problemi affrontati durante il primo sessennio del suo abbaziale.

Partendo dalla nomina dell'aprile 1913, ricordava il Capitolo tenutosi nel giugno dello stesso anno, la visita canonica del 1914, soffermandosi sui problemi amministrativi di Fonte Avellana, sui casi Caverni, Piani, Donati, sulla vana ricerca di un maestro dei novizi all'esterno della congregazione, sui casi di monaci malati e in guerra.

Sulla decisione di affittare i poderi di Fonte Avellana non erano mancate tra i monaci, prima del Capitolo, voci discordi, e Barbarossa sentiva il bisogno di spiegare la genesi delle decisioni prese per rispondere a chi sosteneva si fosse trattato di un affare sbagliato⁷.

Nella seconda parte della relazione l'abate esponeva il suo programma per il futuro. Al primo posto poneva la riapertura della casa di noviziato per il reclutamento e la formazione dei candidati alla vita monastica. Ammetteva che l'ideale sarebbe stato organizzare tre case, rispettivamente per i postulanti, i novizi e gli studenti, ma che le risorse umane ed economiche della comunità non lo permettevano. Indicava come casa più adatta per il probandato e il noviziato Santa Croce di Sassoferrato, per lo studentato Firenze o Roma. Presentava poi quanti erano ritenuti più idonei a questi incarichi da parte del consiglio generalizio: Ciampichetti come superiore e maestro dei novizi, Blasi vicemaestro, Pagnani prefetto degli studi e parroco di Santa Croce, Cappelli economo. In futuro si sarebbe potuto aggiungere Bonetti, nel momento impegnato a laurearsi in Lettere. Inizialmente la casa avrebbe potuto ospitare solo sei novizi, quattro coristi e due conversi, in futuro si sarebbe potuto aumentare il numero dei candidati. Indicava poi alcuni cespiti, in realtà tutti piuttosto limitati, visto che dovette

7. *Relazione al Capitolo 1919*, pp. 3-4.

elencarne sei, dai quali trarre i mezzi finanziari necessari al mantenimento della casa, individuando altresì come settimo la «Provvidenza del Signore».

Proponeva poi un piano di distribuzione dei monaci per la formazione delle case.

Esprimeva forte preoccupazione per l'incertezza dei tempi che avrebbero potuto favorire da un momento all'altro una nuova soppressione statale degli ordini religiosi, con conseguente incameramento dei beni. Con molta probabilità le ansie di Barbarossa nascevano dai programmi fortemente anticlericali presentati da diversi gruppi politici⁸ e, in particolare, da quello elaborato dal primo dei «Fasci di combattimento» promossi da Benito Mussolini nel marzo 1919⁹. Riteneva perciò fosse necessario studiare quali iniziative prendere per fronteggiare una tale eventualità e non rischiare di dover nuovamente ripartire da zero. Per questo non escludeva l'ipotesi di vendere i poderi di Fonte Avellana e delle Piane e di reinvestire il ricavato in un modo che potesse garantire i monaci davanti a ogni evenienza. Proponeva di nominare una commissione con l'incarico di studiare insieme al procuratore tutta la questione, con l'obbligo di riferire ai superiori maggiori prima di prendere qualsiasi decisione.

Sottoponeva all'attenzione dei definitori l'idea di aprire una casa all'estero e precisamente negli Stati Uniti d'America, invitando a studiare un progetto da realizzare congiuntamente agli Eremiti camaldolesi di Toscana.

Informava poi del punto a cui si era arrivati con il processo di revisione del testo delle costituzioni, mettendo in rilievo che il metodo seguito, mediante un coinvolgimento di tutti i membri della congregazione, era stato «invidiato dagli Eremiti». Evidente motivo d'orgoglio per l'abate.

8. Oltre ai socialisti, anche il Partito repubblicano italiano aveva attirato solo pochi mesi prima le forti critiche di «gretto anticlericalismo» della rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica»: «Il partito repubblicano, quale ci appare nel citato programma, mostra tutta la sua bassezza di animo e viltà, massime contro la Chiesa ed il Papa, fino dalle prime pagine (pag. 2): è peggiore, se può dirsi, del socialista e dell'anarchico, quantunque più coperto». In «Civ. Cat.», 1652 (1919), pp. 102-103.

9. Si tratta del Fascio di Milano costituito frettolosamente la sera del 21 marzo che cominciò a raccogliere persone politicamente affini nell'assemblea del 23. «Tra la fine di marzo e i primi di giugno l'attività del Fascio di Milano fu assorbita quasi completamente dalla elaborazione del programma [...]». Da questo lavoro uscì alla fine il programma che fu pubblicato dal «Popolo d'Italia» del 6 giugno 1919 e che, successivamente ritoccato e ampliato, può essere considerato a tutti gli effetti il programma del fascismo «delle origini» o di piazza San Sepolcro, come qualcuno ha voluto impropriamente chiamarlo, poiché in realtà fu redatto due buoni mesi dopo quella riunione»: R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 513. Nella parte che riguardava gli aspetti finanziari il programma prospettava «Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi». Il testo del «Programma dei Fasci di combattimento (giugno 1919)» in *ivi*, pp. 742-743. Vedi anche E. RAGIONIERI, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, Einaudi, Torino 1976, pp. 2101-2105. Vedi anche G. VANNONI, *Massoneria, fascismo e Chiesa cattolica*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 34 e 48.

Affrontava poi il nodo principale che rendeva difficile il ristabilimento della vita comune e della regolare osservanza, ovvero “il vestiario”, cioè il mensile attribuito ai monaci per le spese di carattere personale. L'abate sembrava ormai convinto dell'impossibilità di apportare una radicale trasformazione della situazione presente. Questo pare un passo indietro rispetto a quanto affermato in più occasioni negli anni precedenti: allora aveva asserito di attendere l'approvazione delle nuove costituzioni, perché con esse tutto sarebbe stato regolato. Probabilmente Barbarossa aveva incontrato sulla questione una maggiore resistenza di quella da lui prevista, e si era convinto della necessità di assestarsi su una situazione di compromesso:

La questione del vestiario ci fa apparire come tanti stipendiati e quella degli incerti crea parzialità non indifferenti. Visto però e considerato che i monaci erano e sono avvezzi a disporre di qualche soldo, e che un mutamento radicale nel senso di una vita comune rigorosissima fino al punto di non avere in tasca neppur 20 cent per un tram, noi pensiamo di poter temperare le disposizioni con questo sistema.

Lasciare ai monaci la facoltà di celebrare mensilmente tre o quattro messe per i loro parenti e ai conversi dare la facoltà di far celebrare una o due messe pei loro defunti, caso non le dicano o non le faccian dire, la facoltà di ritenersi l'elemosina sinodale del luogo ove abitano¹⁰.

Infine, poneva all'attenzione dei definitori il problema della titolarità delle parrocchie. In effetti, per ovviare ad alcuni inconvenienti, come la vacanza di sede di sei mesi e le eccessive imposte da pagarsi, spesso succedeva che alla nomina dei nuovi parroci non si facessero le pratiche necessarie affinché il religioso designato all'ufficio ricevesse l'approvazione statale. In questo modo il parroco effettivo riconosciuto a livello ecclesiale non godeva del riconoscimento civile, continuando lo Stato a riconoscere il precedente titolare dell'ufficio. Quest'ultimo era poi costretto a intervenire ogni qual volta fosse necessario compiere qualche atto amministrativo pubblico. Barbarossa, nel porre la questione, sembra non optare per una determinazione che prevedesse la cessione della titolarità civile al successore. Infatti riteneva vi fossero motivi che potessero indurre a non regolare l'avvicendamento sul piano civile, lasciando invariata la situazione: evitare che i tempi burocratici previsti impedissero di svolgere liberamente ogni atto necessario all'amministrazione della parrocchia e utilizzare la situazione come mezzo per indurre il nuovo parroco a comportarsi bene, non potendo sentirsi garantito nel suo ufficio dalla mancanza del riconoscimento civile che, in effetti, tendeva a rendere inamovibili i parroci. Ovviamente chi non era riconosciuto civilmente non godeva direttamente della congrua beneficiale.

10. *Programma compilato e presentato dai Superiori maggiori al Capitolo del 23 Settembre 1919*, pp. 3-4; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

Dopo la relazione introduttiva dell'abate, i principali temi trattati durante il capitolo furono dunque i seguenti: l'esame dei bilanci economici delle case, la situazione dell'amministrazione dell'azienda agricola di Fonte Avellana, l'erezione della casa di noviziato a Santa Croce di Sassoferatto, per la quale si stabilì, su proposta dell'abate quali dei monaci vi dovessero abitare. Inoltre si trattò della possibilità di adottare nella recita della Liturgia delle ore il rito romano al posto di quello monastico. Su quest'ultimo punto i definitori decisero che la questione fosse sottoposta dai superiori maggiori a tutti i monaci con consultazione personale.

Nella sesta sessione, il 25 settembre, fu posto all'ordine del giorno il tema del ripristino della perfetta vita comune. I definitori si espressero con pareri divergenti così che non si poté prendere alcuna decisione e la trattazione dell'argomento venne rinviata ad altro giorno. Constatate le difficoltà attraversate dalla congregazione, i definitori attribuirono piene facoltà ai superiori maggiori affinché essi iniziassero a verificare le possibilità dell'ipotesi di una unione con le congregazioni degli eremiti camaldolesi.

Dunque, da una parte, i definitori non riuscivano a trovare un sufficiente accordo tra loro per proporre una linea unitaria che favorisse il ripristino della vita comune regolare, dall'altra intravedevano come via per il superamento della situazione di crisi l'unione con congregazioni nelle quali si conduceva uno stile di vita molto più austero.

Nella settima sessione, la mattina del 26 settembre, si trattò della revisione del testo delle Costituzioni ritornato dalla Congregazione dei religiosi; per portare a termine il lavoro fu nominata una commissione composta da De Angelis, Marino Peroni, Bravi e Pagnani. Nella sessione pomeridiana si affrontò il problema della nomina dei parroci e della titolarità delle parrocchie dinanzi alle autorità civili: si decise che coloro che venivano nominati parroci dovessero essere tali non soltanto davanti all'autorità ecclesiastica, ma anche a quella civile. Fu poi esaminato il caso di fra Clemente Caverni.

Si riprese nella nona sessione la trattazione dello spinoso tema della vita regolare nelle comunità. I definitori raggiunsero una posizione di compromesso che non costituiva una vera svolta, infatti si limitava ad affermare, come principio di base da accogliersi da tutti, il divieto di ogni proprietà e tipo di peculio, e conseguentemente la dipendenza di tutti i religiosi dai loro superiori, da cui dovevano ricevere ogni cosa loro necessaria¹¹.

11. «Unum extra litem positum esse uno ore conclamarunt Patres, quod scilicet, remota quacumque proprietatis aut peculii specie, omnia necessaria monachi a suo Superiore accipiant; hunc esse cardinem vitae communis, hoc ferreo stylo non tantum in codice, sed et in corde insculpendum»: *Acta et Decreta Maiorum Comitiorum a. 1919*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

Nella sessione undicesima del 30 settembre furono posti all'ordine del giorno i preparativi per la celebrazione del nono centenario della morte di san Romualdo¹².

Nella sessione pomeridiana venne ridisegnato, con i trasferimenti, l'organigramma delle singole case: Giuseppe De Angelis, oltre a mantenere la titolarità della parrocchia di S. Severo a Perugia, veniva nominato superiore e amministratore di Fonte Avellana. Questo doppio incarico evidenzia il permanere delle difficoltà nella gestione di Fonte Avellana. A Basilio Bravi, trasferito a Roma, si concedeva la facoltà di attendere alla predicazione esterna e si dava l'incarico di dirigere un periodico che Barbarossa aveva intenzione di fondare. Alcune assenze nell'elenco: Benedetto Piani, che viveva a Fabriano ma non conduceva vita comunitaria, e Ambrogio Sadori, che era esclaustrato.

Il 10 gennaio 1920, in applicazione alle decisioni prese dal Capitolo generale, l'abate inviava ai superiori una lettera circolare avente come oggetto la vita comune nei monasteri formati¹³. Con essa cercava di apportare alcune variazioni al vivere monastico in materia di voto di povertà, in modo che risultasse conforme alla Regola. Di riforma parla il Barbarossa, consapevole che si trattava di modificare comportamenti di abitudine inveterata.

1.2 *Formazione*

Risultato vano ogni tentativo di ricerca di un maestro dei novizi fuori dall'istituto, a Barbarossa non era rimasto che ripiegare sulle risorse interne, e quindi destinare a tale ufficio don Domenico Ciampichetti, che al tempo stesso veniva nominato superiore della casa di noviziato¹⁴. Monaco di grandi virtù, confessore ricercato, i suoi trasferimenti erano sempre accompagnati dalle istanze di

12. A tale scopo fu costituita una commissione, composta da Barbarossa, Facchini, Bravi, De Angelis e Pagnani, che si occupasse del necessario. Le comunità dovevano impegnarsi nella raccolta di offerte al fine di coprire le spese necessarie alle manifestazioni.

13. Vedi lettera circolare dell'ab. Barbarossa del 10.01.1920, copia inviata al superiore del monastero di S. Biagio in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 9.

14. Ciampichetti Luigi era nato il 22 novembre 1867 ad Avacelli di Arcevia, provincia di Ancona, da Domenico e Albina Tiranti. Entrato in monastero nell'ottobre 1883, ricevette la vestizione il 1° novembre, con il nome paterno. Emise la professione temporanea il 17 maggio 1885. Compiuto il servizio militare rientrava in monastero nell'agosto 1891 ed emetteva i voti solenni il 20 dicembre successivo. Venne ordinato presbitero il 2 ottobre 1892. Nell'ottobre del 1894 fu trasferito a Sassoferrato, dove rimase finché venne inviato a Fabriano e nel 1913 a Faenza come superiore e parroco. La SCRR concedeva dispensa dall'incompatibilità dell'esercizio simultaneo dei due uffici ricoperti da Ciampichetti il 23.06.1920 per un triennio, prot. n. 3479/20; analoga dispensa veniva nuovamente concessa per un periodo non superiore a un triennio il 21.02.1921, prot. n. 945/21; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

quanti, sia tra il clero che tra i fedeli, cercavano di trattenerlo¹⁵. Ricoprì l'incarico di maestro dal 1919 fino al 1923, quando gli subentrò il giovane don Lorenzo Bonetti¹⁶, ma già dal luglio del '22 si comprende che fosse anche lui responsabile del noviziato¹⁷; quasi certamente era vice-maestro in attesa di poter ricevere la piena investitura dell'ufficio.

Dopo la riapertura della casa di postulato e noviziato a Sassoferrato si registrano vestizioni a partire dal luglio 1920; le prime sono quelle di Parrini Carlo di Firenze e Villani Pietro di Sassoferrato.

Nel 1921 il consiglio generalizio emanò un nuovo regolamento per l'accettazione dei postulanti¹⁸. Essi dovevano possedere i seguenti requisiti: un'età non inferiore a 12 anni, aver possibilmente superato la quarta classe elementare, non essere figli unici, essere di buone salute e in sana condizione fisica¹⁹. L'accoglienza dei giovani, come le loro dimissioni, erano decise dal capitolo conventuale. La decisione non era più di esclusiva competenza del superiore, sentito il prefetto degli studi nel caso di dimissioni, come era stato previsto nel 1913 per il piccolo collegio di Firenze.

Il nuovo contesto sociale in cui veniva a trovarsi ora la casa di formazione richiedeva nuove garanzie per tutelare i singoli monaci da eventuali reazioni o rivalse da parte delle famiglie. Non solo la casa di formazione era collocata in ambiente rurale, ma i monaci che in essa operavano erano in parte originari della zona: Ciampichetti e Pagnani provenivano entrambi dalla provincia di Ancona, Blasi e Viti erano di Frontone, un paese della provincia di Pesaro prossimo a Fonte Avellana, quindi non lontano da Sassoferrato. Le famiglie dovevano fornire un corredo ed erano tenute a pagare, fino alla professione, una retta mensile proporzionata alle loro possibilità economiche. Ma in condizioni di reale povertà della famiglia, se il giovane pareva essere veramente promettente, si poteva esonerare dal pagamento della retta.

Una particolare attenzione doveva essere posta dai formatori per conoscere al più presto le reali capacità di studio e disposizioni d'animo dei giovani: se dopo i primi quattro mesi non si intravedevano le qualità richieste, essi dove-

15. Vedi ad esempio la lettera del card. G. De Lai segretario della Concistoriale indirizzata all'abate Piani, per altro non più in carica, il 17.07.1913, in ASC, sez. A, cas. XVIII, ins. 2.

16. A causa di mancanza dell'età canonica fu necessaria la dispensa della Santa Sede: concessa dalla SCRR il 22.10.1923, prot. n. 5682/23, vedi ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

17. Vedi minuta della lettera di Barbarossa a Bonetti del 29.07.1922 in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. I.

18. *Alcune Norme relative all'accettazione ed educazione dei giovani nella Casa di Noviziato*, del 19.06.1921, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

19. «Anzi a questo proposito, si debbono assumere scrupolose informazioni anche sulle condizioni di salute dei genitori del postulante, e, qualora fossero morti, pure sulla natura del male che pose fine ai loro giorni», *Alcune Norme*, n. 4.

vano essere rimandati in famiglia. I genitori erano informati di questa verifica selettiva fin dal momento dell'accettazione del figlio. Non è che con questo si volesse selezionare una schiera di futuri monaci intellettuali, si voleva solo garantire un discreto livello²⁰.

Il regolamento dava indicazioni per l'organizzazione dell'anno scolastico, per le materie da insegnare, per gli impegni previsti durante il periodo estivo di vacanza. Si invitavano poi i monaci della casa di noviziato a una fedele partecipazione agli atti comuni e si disponeva che non si assentassero dal monastero più di uno alla volta, come evidentemente succedeva.

Veniva mantenuta una separazione tra il gruppo dei giovani in formazione e la comunità dei monaci, i momenti di ricreazione non dovevano essere fatti con la comunità, e solo al maestro e al vice-maestro era comunque consentito conversare con i giovani fuori dalle ore di insegnamento. Raggiunta l'età canonica, i postulanti avrebbero iniziato il noviziato con la vestizione, l'abito che dovevano indossare era una semplice veste bianca e non potevano coprire il capo²¹. La vita dei giovani era ovviamente molto disciplinata, tanto che «nel trattarsi, non debbono mai darsi né del tu, né del voi, ma sempre del lei, come fu sempre nostro costume e come vuole l'educazione monastica»²².

Fino all'inizio degli anni Venti si presentarono casi di giovani stranieri che desideravano farsi camaldolesi. Ancora durante la Dieta del 1922 l'abate riferirà di alcuni tedeschi in qualche modo legati a don Massimiliano Weltin²³.

Durante il primo semestre del 1924 furono effettuati lavori di ristrutturazione nel monastero di Sassoferatto per aumentare il numero delle camere e allargare il refettorio, ormai insufficienti per la cresciuta comunità²⁴. Se la

20. «Naturalmente nello stabilire la misura della capacità allo studio, bisognerà evitare le esagerazioni, perché l'esperienza ha tante volte dimostrato che un religioso, anche di mediocre intelligenza, se dotato di buon senso e pieno di buono spirito, può rendere segnalati e preziosi servizi alla religione»: *ivi*, n. 13.

21. L'uso di cappelli o berrette alla moda era proibito ai monaci, bisognava far uso esclusivo di quelli "ecclesiastici": «Il capo non dovranno mai coprirlo con berretti più o meno secolari, norma questa che debbono osservare anche i Padri»: *ivi*, n. 26.

22. *Ivi*, n. 28.

23. «Abbiamo trattato lungamente l'accettazione di diversi giovani tedeschi, ma senza risultato perché essi subordinavano la loro venuta a quella del P. D. Massimiliano Weltin, il quale già religioso premostratense non ha potuto fare il passaggio a noi»: V. BARBAROSSA, *Relazione alla Dieta tenuta in S. Croce di Sassoferatto dal 18 Settembre 1922*, punto 11, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5. Da ora *Relazione alla Dieta del 1922*.

24. Il 13.09.1922 Barbarossa poteva scrivere con orgoglio a Bravi che a Sassoferatto tra formatori e candidati: «Abbiamo lì ormai una casa di una ventina di persone. Otto postulanti già vestiti, due novizi Pietrino Villani e uno di Serra de' Conti, un professo - Carlino, ed un sacerdote di Sicilia che deve arrivare il 24 o 25 corr.». Minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. I. Il 13.12.1923 sempre Barbarossa scriveva a Bravi: «Qui [a Sassoferatto] siamo 23 e se verranno due sacerdoti, a farsi nostri,

comunità nel 1923 era composta da quindici persone, già nel 1926 erano salite a trentotto, di cui otto sacerdoti, cinque professi di voti semplici, due novizi e circa venti probandi²⁵.

Al termine del 1927, anno del nono centenario della morte di san Romualdo, in una lettera circolare Barbarossa poteva affermare: «Da alcuni anni la bontà del Signore ci fa abbondare le vocazioni, e benchè noi a malincuore abbiamo chiuse le porte a tanti per deficienza di mezzi, pure a tanti altri le abbiamo aperte, e attualmente abbiamo 31 studenti, compresi 6 novizi, e 2 professi. Questi ultimi due poco fa li abbiamo inviati a Roma perché possano prepararsi al sacerdozio studiando nel Collegio di S. Anselmo. Dei novelli quest'anno ne abbiamo accolti 4, tutti di ottime referenze»²⁶.

1.3 La fondazione americana: «una occasione sommamente favorevole»

In occasione del Capitolo generale del 1919 l'abate Barbarossa aveva avanzato l'idea di aprire una casa negli Stati Uniti d'America, ma il tutto si era risolto con l'impegno di studiarne la fattibilità. L'abate aveva maturato il convincimento che un Paese così grande, in cui vi era stata una forte immigrazione di italiani, fuori dalla vecchia Europa prostrata dalla guerra, potesse offrire anche al suo istituto l'importante occasione, come lo era stato per altri, di trovare nuove vocazioni e quindi ampliarsi.

Tutti gli Ordini religiosi, comprese le piccole Cong.ⁿⁱ, quali l'Eremitica di Toscana, la Silvestrina e la Olivetana, hanno cercato, e quelli che non vi sono riusciti, stanno tuttora cercando insistentemente di trapiantarsi all'estero, e particolarmente in America. Mosso da questi esempi, da parecchio tempo sto accarezzando anch'io il progetto di fondare nell'America del Nord, una nostra modesta casa religiosa colla viva speranza che il piccolo seme possa presto crescere ed ingigantire²⁷.

come sono in corso le pratiche, diverremo 25. Verso la fine del corr. Mese faremo 6 vestizioni - 5 coristi e un converso». Minuta lettera in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 51-52.

25. Informazioni date dall'abate nella relazione introduttiva alla Dieta generale del 1926. Vedi V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera compiuta dai Superiori Maggiori della Congregazione Camaldolese dal Capitolo Maggio 1923 alla Dieta Maggio 1926*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5, p. 8. Da ora citata *Relazione alla Dieta 1926*.

26. Lettera circolare del 10.12.1927, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 8.

27. Lettera di Barbarossa ai «Revmi Padri Visitatori e Procuratore Generale dei Monaci Camaldolesi» del 27.07.1921 in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4. A titolo esemplificativo alcuni casi di nuove fondazioni che mostrano l'espandersi delle congregazioni benedettine europee nelle Americhe e in altre parti del mondo tra fine Ottocento e inizio Novecento: gli Eremiti camaldolesi di Toscana già nel 1899 avevano aperto *Nova Camaldoli*, una casa nel sud del Brasile, vicino a Caxia do Sul e pochi anni dopo una seconda casa ad Ana Rech nella medesima zona. I Sublacensi dell'abbazia di Belloc fondarono il monastero Niño Dios a Victoria in Argentina nel 1898, quelli di Samos nel 1921 fondarono

Fu necessario attendere fino alla metà del 1921 perché si potesse individuare una via effettivamente praticabile e l'idea potesse tramutarsi in progetto. Lo si deduce da una lettera che l'abate, il 27 luglio 1921, indirizzò ai membri del consiglio generalizio per informarli su quanto aveva tentato fino a quel momento, sui risultati ottenuti e la prospettiva che poteva aprirsi. È chiaro il desiderio non solo di tenere informati i membri del consiglio, ma anche di coinvolgerli nel suo progetto.

Dopo aver cercato un interlocutore disponibile ad accogliere una fondazione monastica in singoli vescovi diocesani²⁸, ma sempre inutilmente, Barbarossa affermava di essere giunto a «ritenere vano ogni mio tentativo di aprire una via di realizzazione al mio progetto, quando improvvisamente, e direi anche provvidenzialmente, mi si è presentata una occasione sommamente favorevole». Erano stati alcuni religiosi della comunità romana dei Ss. Cosma e Damiano, del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, a suggerire a Barbarossa una modalità pratica per superare il veto dei vescovi americani e introdurre un religioso negli Stati Uniti, iniziare a prepararlo e poi passare in un secondo tempo a una fondazione: i Terziari regolari avrebbero accolto un monaco camaldolese come aggregato alla loro casa statunitense, questi, vivendo e operando con loro, si sarebbe intanto inserito nell'ambiente. Alla prima occasione in cui il vescovo si fosse nuovamente rivolto a loro, affinché assumessero una nuova parrocchia, gli avrebbero presentato il monaco che dimorava presso di loro. «Naturalmente il monaco, non potendo e non dovendo far da solo, domanderebbe l'aiuto di

un monastero a Viña del Mar in Cile. L'abbazia di Silos della congregazione solesmense fondava nel 1916 il monastero di S. Benedetto a Buenos Aires. Gli Olivetani dal 1876 fondarono numerose case in Francia, in Austria e nel 1919 il monastero *Rivi Nigri* in Brasilia; vedi R. DONGHI, *La ripresa della congregazione olivetana tra Ottocento e Novecento*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., p. 178. I Silvestrini arrivarono nello stato del Kansas negli U.S.A. nel 1910, ma non ricevendo dal vescovo di Wichita il permesso di fondare un monastero dopo sedici anni di lavoro pastorale tra i minatori italiani, si trasferirono nel 1928 e fondarono un monastero a Detroit nel Michigan. Anche la loro vicenda testimonia i ripetuti rifiuti di vescovi americani di concedere il permesso di fondazioni religiose; vedi a proposito A. PANTALONI, *Un pioniere della fondazione silvestrina negli U.S.A.: d. Filippo Bartocchetti*, in «Inter Fratres», 53 (2003), pp. 11-41. Che gli U.S.A. fossero ritenuti un Paese in cui il monachesimo benedettino potesse impiantarsi bene lo dimostra la creazione della Congregazione benedettina americano-cassinense, avvenuta nel 1855 con lettera apostolica *Inter ceteras* di Pio IX. Per gli inizi della sua storia vedi J. OETGEN, *The American-Cassinense Congregation: origins and early development (1855-1905). Part I*, in «The American Benedictine Review», 56 (2005), pp. 235-264.

28. «Ho aperto, a questo fine, trattative con alcuni Vescovi d'America e particolarmente con quelli di Filadelfia e di New York, ma purtroppo con esito negativo. I Vescovi d'America, resi circospetti e diffidenti dal fatto deplorabile, che, in un tempo non troppo a noi lontano, l'America fu il rifugio e la meta di sacerdoti più o meno avariati, oppongono mille difficoltà all'accettazione di preti o di nuove Comunità religiose nelle loro Diocesi». Per non andare lontano basti ricordare il caso del monaco camaldolese d. Taddeo Jakimowicz andato nel 1889 come missionario di Propaganda Fide negli Stati Uniti d'America dove finì in carcere. Anche i Silvestrini ebbero risposte negative dai vescovi di New York, Brooklyn e Filadelfia, vedi A. PANTALONI, *Un pioniere della fondazione*, cit., p. 28.

qualche altro padre che noi ci affretteremmo a mandargli, e così, quasi automaticamente, ci troveremmo in possesso di una casa monastica anche in America»²⁹.

Barbarossa si rendeva conto che, dinanzi alla proposta di aprire una nuova casa, non sarebbero mancate obiezioni e perplessità, derivanti innanzitutto dall'esiguo numero dei membri dell'istituto. Per questo non solo si riferiva a quanto avevano già attuato in quegli anni altre congregazioni benedettine, ma riteneva che davanti a una siffatta prospettiva non fosse giusto farsi condizionare dai numeri:

Potrei rispondere che, seguendo questo ragionamento, non faremmo mai nulla. Sarebbe uno di quei circoli viziosi dai quali non è tirarsi fuori. Non possiamo andare in America o altrove perché siamo pochi, ma non abbiamo mezzi per divenire molti ... dunque ... saremo condannati ad essere sempre pochi e a vivere eternamente nel nostro povero guscio. Io invece ritengo che se da un lato il privarci di un paio di monaci, non può creare un vuoto troppo sentito, dall'altro questa privazione può arrecarci dei vantaggi morali ed economici non lievi. Una casa all'estero, sia pure modesta è sempre cosa altamente apprezzata e dà prestigio all'Istituto. Il S. Padre, al quale, nell'udienza privata del 25 Febbraio del corr. anno, comunicai il mio progetto, lo approvò con entusiasmo³⁰.

Quale progetto approvò Benedetto XV? L'idea di una fondazione camaldolese in America o l'espedito suggerito dai Terziari francescani per aggirare il veto dell'episcopato statunitense? Sicuramente, nell'avvalorare la sua tesi dinanzi al consiglio con siffatta approvazione, Barbarossa si riferiva solo all'idea generale della fondazione. Questo non tanto perché sconveniente al modo di agire del Pontefice la seconda ipotesi, ma perché il Barbarossa nella stessa lettera faceva presente che l'ultimo diniego ricevuto alle sue offerte, quello dell'arcivescovo di New York, risaliva appena al 15 del mese precedente. Lo scritto esplicitamente afferma che il suggerimento dei francescani era giunto dopo la lettera dell'arcivescovo, quindi tra il 15 giugno e il 27 luglio, probabilmente nella seconda metà di luglio. L'abate era quindi deciso a perseguire il progetto di una fondazione in America sia per ampliare il bacino di raccolta delle vocazioni, sia per migliorare l'immagine dell'istituto, sia per ricavarne un vantaggio economico che lo sollevasse dalle ristrettezze in cui si muoveva nella povera economia italiana del dopoguerra. A scanso di equivoci faceva intendere che la sua intenzione non era quella di sfruttare le risorse di una parrocchia per mantenere l'ordine. Scriveva infatti:

Dal punto di vista economico poi osservo, che se i Padri di là, si limitassero solamente a mandarci delle buone elemosine di messe pel mantenimento dei nostri probandi e novizi, avremmo già un vantaggio tale che risolverebbe una delle nostre più spinose

29. Lettera di Barbarossa del 27.07.1921 in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

30. *Ibidem*.

questioni. I Padri de' SS. Cosma e Damiano confessano candidamente che senza l'aiuto delle messe americane, in parecchie loro case, avrebbero sofferto letteralmente la fame. E se i PP. Silvestrini possono mantenere al Monte un numero di probandi abbastanza rilevante lo debbono principalmente alla casa d'America³¹.

Osservazioni interessanti, che mostrano come fosse diffuso un problema economico di sostentamento della comunità tra i religiosi italiani, soprattutto relativamente alle comunità di formazione, i cui membri non potevano ancora portare il loro contributo al fabbisogno economico. Questi espedienti erano quindi necessari per superare il circolo vizioso creatosi con il diminuire del numero dei religiosi attivi che non poteva nella situazione italiana garantire il sostentamento dei candidati. La lettera del Barbarossa, mentre chiede una condivisione della responsabilità sul progetto, delinea quindi una concreta possibilità operativa e suggerisce di «inviare subito colà il monaco D. Basilio Bravi, il quale, conoscendo già discretamente la lingua inglese e possedendo anche buone doti oratorie, potrà facilmente affermarsi ed iniziare l'opera con sicuro successo».

2. Tentativi di riforme

2.1 *Ildefonso Schuster e i camaldolesi. Il tentativo di unione del 1923*

Don Timoteo Chimenti³², eremita camaldolese di Toscana, dopo aver vissuto per circa dieci anni una intensa esperienza monastica e pastorale nel Sud del Brasile, in una fondazione dalla sua congregazione aperta tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento³³, era rientrato definitivamente in Italia

31. *Ibidem*.

32. Chimenti Francesco nato il 1.02.1877 a Val di Chio (Arezzo), da Domenico e Luisa Berti, entrò in monastero nel 1893 e iniziò il noviziato canonico il 20.01.1895. L'anno seguente emise la professione temporanea e nel 1899 quella solenne. Ordinato sacerdote il 24.12.1899. Nel 1909 partì per il Brasile con d. Mariotto Berti e tre oblati per andare in aiuto alla giovane fondazione camaldolese. Fin da quegli anni fu sostenitore della necessità dell'unione delle famiglie camaldolesi, vedeva nell'esperienza brasiliana una nuova possibilità per una loro completa espressione. Nel 1913 rientrò temporaneamente in Italia per partecipare alla Dieta.

33. Per comprendere e valutare l'opera dell'ab. Ildefonso Schuster e l'offerta ai cenobiti della fondazione brasiliana degli eremiti aretini è necessario accennare alle vicende travagliate di essa. Infatti gli eremiti avevano accolto l'invito loro rivolto dal vescovo di Porto Alegre e, nella speranza di poter risolvere una serie di annosi problemi che affliggevano la loro piccola congregazione, erano partiti per lo stato brasiliano del Rio Grande do Sul nel 1899. Il progetto era di dar vita a una comunità dedicata alla vita contemplativa, non alla attività missionaria. I primi a partire furono don Ambrogio Pierattelli, don Michele Evangelisti e l'oblato laico Ermino Dindelli. Trovato un luogo adatto a circa 40 km. da Caxias, iniziarono a costruirvi un eremo nella foresta e a inserirsi tra la popolazione in gran parte formata da immigrati veneti, riproponendo i tratti e gli elementi di una presenza model-

nell'estate 1919. La sua venuta in Italia doveva favorire le sorti della fondazione brasiliana, cercando nello stesso tempo di propiziare l'unione tra Eremiti di Toscana e Camaldolesi cenobiti.

Già nel luglio del 1922 Chimenti doveva aver avuto modo di presentare un suo progetto, volto alla riunificazione delle congregazioni, che avrebbe preso le mosse da una comune fondazione in Francia, soluzione verso la quale l'abate Barbarossa non aveva mancato di dimostrare un certo interesse. Scriveva infatti

lata sulla vita casentinese (piccola attività agricola, vita di preghiera secondo lo schema benedettino, aiuto nell'attività liturgica e sacramentale alle vicine parrocchie ma solo in pochi e ben determinati casi), vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Storia e spiritualità della Congregazione camaldolese...*, cit., pp. 272-282. Ma già queste sporadiche esperienze di attività pastorale iniziarono a far sorgere malintesi in Italia. Nel 1902 raggiunsero il Brasile altri cinque religiosi, tra cui lo stesso padre maggiore. Dopo l'eremo di *Nuova Camaldoli* a Caxias, nel 1905 fu fondato un monastero ad Anna Rech, un piccolo centro a cinque ore di viaggio, dove i camaldolesi assunsero anche la conduzione della parrocchia. Nel 1909 rientrarono in Italia per partecipare al capitolo generale Datti e Pierattelli, quest'ultimo ripartì dopo tre mesi con cinque confratelli, tra essi vi era anche Chimenti. Nel 1911 fu compiuta una visita canonica che, pur rilevando la necessità di introdurre qualche modifica all'ordinamento della vita, fu sostanzialmente positiva e incoraggiante, perché ravvisava importanti prospettive future. Il visitatore apostolico nel 1912, raccogliendo le lamentele di quanti vedevano con apprensione l'esperienza brasiliana, aveva dato un giudizio negativo su di essa e conseguentemente la SCRR richiamò l'importanza di una vita regolare secondo lo spirito eremitico. La Dieta del maggio 1913 cercò dunque di riportare la fondazione brasiliana a una maggiore osservanza imponendo una serie di restrizioni, tra cui la limitazione della presenza dei monaci ad Anna Rech. Il superiore di Caxias, don Michele Evangelisti, dinanzi alle delibere emanate, reagiva con determinazione, ma le sue dimissioni venivano respinte e ribadita la necessità di attenersi alle disposizioni della Dieta. Iniziava quindi una riflessione sul carisma camaldolese e i modi in cui potesse esprimersi, il cui dibattito a distanza proseguiva durante gli anni della Prima guerra mondiale senza però raggiungere posizioni condivise da entrambe le parti. Durante la Dieta del 1920 si ripropose l'intera questione e si decise l'invio di due visitatori che si trattennero in Brasile cercando un compromesso tra quanto stabilito dalla Dieta e le esigenze reali delle comunità, tra l'altro tentando di salvare la presenza ad Anna Rech per i vantaggi che offriva anche ai loro occhi. I visitatori inviarono una relazione nella quale chiedevano la possibilità di aprire un noviziato in Brasile. Il padre maggiore, don Tommaso Mecatti, rimandava ogni decisione al Capitolo generale e ordinava ai visitatori di non rientrare in Italia. Il Capitolo del 1921 inviava altri tre visitatori muniti della facoltà di aprire il noviziato. Nello stesso anno moriva don Ambrogio Pierattelli che veniva sepolto a *Nuova Camaldoli*, dove poco dopo venivano ammessi al noviziato i tre più anziani fratelli oblato. Ma anche con i tre nuovi arrivi non mancarono problemi; essi desideravano una vita di stretta osservanza eremitica e non vedevano di buon occhio la casa di Anna Rech, della quale i confratelli chiedevano invece il pieno riconoscimento di casa formata. Tra i sostenitori della stretta osservanza don Luigi Mencattini teneva un regolare rapporto epistolare con il procuratore a Roma, don Giovanni Gualberto Francioni. Furono loro a suggerire alla Santa Sede che a presiedere il Capitolo generale del 1923 fosse una personalità esterna. Vedi MINIMUS [T. CHIMENTI], *Gli Eremiti Camaldolesi di Toscana in Brasile per 27 anni*, in «Rivista Camaldolese», n. ultimo (1928), pp. 566-570; F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli (1922-1925)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 224-231 e H. DALL'ALBA, *A saga dos Camaldulenses no Rio Grande do Sul*, Edipucrs, Porto Alegre 1999. Documenti in ASC, sez. G, cas. LXIX, ins. 3, 4 e 6; Fondo Camaldoli, ms. 125: [P. CIAMPELLI], *Da Camaldoli antico al nuovo Camaldoli del Brasile e viceversa. Note ed appunti di viaggio*.

Chimenti all'abate Barbarossa il 10 luglio³⁴ da S. Maria degli Angeli di Firenze, dove era ospite dei confratelli cenobiti, di un progetto comune riguardante il monastero di Fonte Avellana, dove era disposto ad andare lui stesso per garantire un impulso iniziale all'iniziativa. Da queste poche righe, volutamente generiche, come usava scrivere allora, non si comprendono i dettagli della proposta, di cui i corrispondenti avevano già parlato tra loro, ma essa era considerata di notevole entità se Chimenti affermava la necessità di ottenere l'approvazione del dicastero vaticano incaricato dei religiosi sia per una valutazione di merito sul progetto in generale che sulla sua attuazione. Nella lettera è presente un riferimento all'abate Mauro Serafini osb, segretario del dicastero romano, che può lasciare intendere una certa preoccupazione che in esso si nutriva circa la sorte della congregazione degli eremiti. Barbarossa rispose in modo interlocutorio, seppure positivo, sottolineando la necessità che Chimenti domandasse al padre maggiore di Camaldoli il passaggio alla congregazione dei monaci³⁵. Il che fa pensare che per Barbarossa non si trattasse ancora di un progetto di unione delle due congregazioni, o per lo meno di un suo stadio antepreparatorio, anche se in Chimenti le due tematiche erano entrambe vive e contemporaneamente presenti.

In conformità a un voto unanime espresso dai padri definitori durante la Dieta dei Cenobiti del settembre 1922³⁶, l'abate Barbarossa, nel gennaio 1923,

34. Quella della riunificazione dell'Ordine camaldolese era una vecchia aspirazione per Chimenti che già nel 1907, insieme a Ciampelli, chiedeva alla Santa Sede di promuovere l'unione delle tre congregazioni camaldolesi, ma la loro istanza non venne accolta e fu loro suggerito di procedere attraverso i legittimi superiori. Vedi ASC, sez. B, cas. V, ins. 13. Lettera di T. Chimenti a V. Barbarossa del 10.07.1922, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1. Eccone la parte centrale: «Qui si è parlato delle note cose e dei relativi progetti. Trattandosi della gloria di Dio e del bene del nostro amatissimo Ordine, io sono pronto a fare qualunque sacrificio, e quindi anche quello di chiedere al Rmo P. Maggiore io stesso di passare all'Avellana pel sublime scopo, almeno per un po' di tempo, come tante volte si fece in altri identici casi. Adunque, ritornato a Camaldoli, io farò questa domanda, facendo conoscere al medesimo P. Maggiore che la P.^a V. Rma gli chiederà poi lo stesso favore per lettera, ed intanto comunicherò qui a Firenze, perché Le sia trasmessa, la relativa risposta. S'intende che Lei di fatto scriverà al P. Maggiore. In qualunque modo egli risponda, la cosa poi o verrà sanzionata o determinata dalla Sacra Congregazione dei religiosi. E ciò anche per mia tranquillità; perché l'ardente mia brama è di conoscere e di fare la Volontà di Dio. E quando conosco chiaramente questa divina Volontà mi pare che le mie deboli forze si centuplichino! Cerco l'Ubi consistam! Ed in questo vagheggiamento, avrei desiderato di non chiedere niente al Rmo P. Maggiore, ma di aver ricevuto un ordine immediato dalla Sacra Congregazione dei religiosi di recarmi, senz'altro, all'Avellana pel noto nobilissimo fine. Ripeto che in questo modo, mi sentirei più sicuro e forte. E del resto, credo non sarebbe tanto difficile nel caso nostro, considerato anche lo stato di animo in cui si trova il Secretario Mons. Serafini riguardo alle cose dei Camaldolesi di Toscana».

35. Lettera di Barbarossa a Chimenti del 12.07.1923, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. I.

36. La Dieta si tenne a S. Croce di Sassoferatto dal 18 al 23 settembre in una atmosfera di ottimismo, forse anche dovuto all'allontanarsi del periodo bellico. L'abate nella sua relazione iniziale esordiva dicendosi lieto «di poter dichiarare, prima di ogni altra cosa, che l'andamento della Congregazione

presentava una supplica al papa³⁷, affinché si degnasse di concedere al suo istituto, vista la ripresa di vitalità che aveva dimostrato negli ultimi anni, la facoltà di tornare al regime ordinario con l'elezione dei superiori maggiori compiuta da un Capitolo generale. Prove di questo andamento positivo erano, secondo Barbarossa, la fondazione texana e l'imminente fondazione dell'Istituto *pro derelictis* a Firenze. La Congregazione dei religiosi in data 22 febbraio dava risposta positiva, dichiarando di voler essere informata un mese prima della data di apertura del Capitolo, affinché il medesimo fosse presieduto da un suo rappresentante³⁸. Nello stesso tempo la Santa Sede incaricava l'abate di S. Paolo fuori le Mura, don Ildefonso Schuster³⁹, di seguire l'andamento delle tre congre-

in questi tre anni, si è svolto normalmente. Nessuno incidente di rilievo, nessuna nuova questione». Ma rimanevano aperte gran parte delle vecchie. Di positivo annunciava il rinnovo della facoltà di poter distribuire le intenzioni di messe gregoriane alle diverse case, la composizione della vertenza con la marchesa Rangone di Gubbio, circa la riforma della vita comune affermava: «mi pare sia stata attuata da per tutto [*sic*], essendo stato soppresso il sistema degli incerti». Ma emergevano le gravi difficoltà economiche se si era tentata inutilmente sia la vendita del monastero di Faenza che di un certo numero di paramenti. A Gubbio invece erano riusciti nella vendita di una casa. Non si erano fatti reali passi avanti nell'unione con gli eremiti. Non si era poi attuata la disposizione del Capitolo '19 di adottare l'uso del breviario romano, non vista di buon occhio dalla Congregazione dei religiosi, «vi avremmo fatto non bella figura, perché avremmo fatto credere di volerci allontanare dalle tradizioni benedettine». La visione ottimistica è confermata anche verso la fine della relazione: «Come ho accennato e come ripeto con piacere la nostra Cong.^{ne} ha ripreso il suo funzionamento regolare e speriamo che possa sempre meglio assestarsi». Vedi *Relazione alla Dieta del 1922*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

37. La supplica datata 22.01.1923, fu consegnata la mattina del 24.01.1923 alla SCRR. Vedi minuta in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

38. Cf. V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera compiuta dai Superiori Maggiori della Congregazione Camaldolese dal Maggio 1913 al Maggio 1923*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

39. Alfredo Schuster nacque a Roma il 18.01.1880 da Giovanni e Maria Anna Tutzer, entrò nel 1891 come alunno nell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, dove il 12.11.1898 iniziò il noviziato col nome di Ildefonso, emise i primi voti il 13.11.1899 e quelli solenni il 13.11.1902. Venne ordinato sacerdote il 19.03.1904 nella basilica del Laterano. Nel 1908 divenne maestro dei novizi, nel 1915 priore e nel 1918 abate di S. Paolo; sono anni rivolti particolarmente alla formazione e alla riproposizione di una regolare osservanza della vita comune all'interno del monastero. Dal 1914 consultore di diverse congregazioni romane, dal 1915 procuratore generale della congregazione cassinese, presidente del Pontificio Istituto Orientale, tra il 1921 e il 1928 incaricato più volte di compiere visite apostoliche presso seminari e istituti religiosi. Pio XI lo creò cardinale e lo consacrò arcivescovo di Milano il 21.07.1929. Morì a Venegono il 30.08.1954. Su Schuster vedi T. LECCISOTTI, *Il Cardinale Schuster*, I-II, Milano 1969 e il più recente *Il servo di Dio A. Ildefonso card. Schuster O.S.B. nel quarantesimo della morte (1954-1994)*, a cura di L. Crippa, Benedictina, Roma 1994, e in esso per la bibliografia L. CRIPPA, *Alfredo Ildefonso Card. Schuster O.S.B. Saggio bibliografico*, pp. 13-39. Per il periodo milanese vedi G. RUMI, A. MAJO, *Il cardinale Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1979; A. MAJO, *Schuster. Una vita per Milano*, NED, Milano 1994; P. ZOVATTO, *Ildefonso Schuster. La spiritualità del monaco*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia», 105 (2005), pp. 411-417. Vedi anche C.M. MARTINI ed al., «Come fuoco e incenso...». *Alle sorgenti della spiritualità del cardinal Schuster*, Ancora, Milano 1996 e l'accorato M. MAGRASSI, *Alfredo Ildefonso Schuster. Uomo, monaco, prete, vescovo*,

gazioni camaldolesi, di presiederne i capitoli generali, e di presentare un progetto di unione che aveva incontrato un primo parere favorevole di papa Pio XI⁴⁰:

È stato in questi giorni presentato alla Santa Sede un progetto a Lei noto di unione dell'Ordine Camaldolese che, come V.P. sa, è diviso in tre Congregazioni: quella dei Monaci, quella degli Eremiti Camaldolesi di Toscana e l'altra degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona.

Il Santo Padre, a Cui è stato riferito il progetto, ne ha riportato la più favorevole impressione, ed ha consigliato di presentare, prudentemente e in quanto è possibile, la proposta agli interessati, i quali con massima libertà facciano conoscere che cosa ne pensano. La Paternità Vostra, andando a presiedere il prossimo Capitolo Generale dei Camaldolesi di Toscana, avrà la bontà, se e quando crederà opportuno, di proporre la cosa e spiegare ai Religiosi l'utilità e praticità che possa avere un tale progetto, e quindi riferire il di Lei parere a questa Sacra Congregazione⁴¹.

La lettera della Congregazione dei religiosi afferma esplicitamente che il progetto di unione era già conosciuto dall'abate di S. Paolo che, in precedenza, doveva essere stato ragguagliato sulla situazione dei Camaldolesi dal medesimo dicastero. Si trattava del progetto presentato dal superiore degli Eremiti coronesi don Giovanni Battista Valenzani. Infatti l'abate Schuster il 12 aprile, aveva chiesto un appuntamento a Barbarossa per iniziare ad affrontare la situazione in vista del Capitolo generale dei Cenobiti che si sarebbe tenuto il mese successivo⁴² e, in questa occasione, aveva sicuramente iniziato a parlare di prospettive di unione

santo, In dialogo, Milano 1996. Aggiornamento bibliografico in L. CRIPPA, *Con amore e nostalgia. Studi sul Beato A. Ildefonso Card. Schuster OSB*, Abbazia S. Benedetto, Seregno 2004. Sulle relazioni tra Schuster e gli Eremiti di Camaldoli vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Storia e spiritualità della Congregazione camaldolese degli eremiti di Toscana dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra (1866-1951)*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977/78, pp. 379-427; ID., *Schuster e Camaldoli (1922-1925)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 215-247.

40. L'incarico di presiedere i capitoli generali venne comunicato verbalmente dalla SCRR e formalizzato, dopo alcuni giorni, con alcune lettere inviate a Schuster. Lettera del 13.04.1923, prot. n. 1039/22, e lettera del 14.04.1923 con la quale lo incaricava altresì di presentare favorevolmente il progetto di unione e di sondare il parere dei partecipanti allo stesso Capitolo. La medesima Congregazione romana delegava formalmente Schuster di presiedere il capitolo dei Cenobiti con lettera dell'8.05.1923, prot. n. 570/23. Le lettere sono conservate nell'Archivio storico dell'Abbazia di S. Paolo f.l.m. (da ora ASSP), *Fondo Schuster, Visita apostolica, Camaldolesi*. Vedi anche G. CREMASCOLI, *La vita religiosa e gli istituti di perfezione nel pensiero di Pio XI*, in F. CAJANI (a cura di), *Pio XI e il suo tempo. Atti del Convegno* (Desio, 8-9 maggio 2004), GR, Besana Brianza 2004, pp. 151-160.

41. Lettera della SCRR a Schuster del 14.04.1923.

42. Lettera di Schuster a Barbarossa del 12.04.1923, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins.1: «L'Emo Card. Laurenti desidera che io abbia un colloquio colla P. V. revma su affari che la riguardano. Non essendo sicuro di trovarla stamane a San Gregorio, oso pregarla a volermi concedere un appuntamento, ovvero ad onorarmi domani venerdì o lunedì prossimo – in mattinata – d'una cortese visita».

perché l'abate dei Camaldolesi, in data 16 aprile, stendeva un promemoria per Schuster⁴³ in cui si affrontava direttamente l'argomento. Dal promemoria del Barbarossa emerge l'interpretazione dei Cenobiti del carisma camaldolese, una interpretazione che in quegli anni non raccoglieva molti consensi non solo tra tutti gli eremiti, ma neanche nella Curia romana.

Schuster presiedette, dal 22 al 26 aprile 1923, a Camaldoli il Capitolo generale degli Eremiti di Toscana. Dopo vent'anni di priorato del padre maggiore don Tommaso Mecatti, strenuo oppositore del progetto di unione, subentrava alla guida dell'istituto uno dei maggiori fautori di detta iniziativa, segno del tentativo di almeno una parte degli eremiti di modificare la traiettoria del cammino della loro congregazione e della volontà della Santa Sede di favorire un processo di riforma dell'Ordine camaldolese, che potesse passare anche attraverso la ridefinizione della sua struttura con l'unione delle congregazioni. Ma con il trascorrere del tempo emerse che questi intenti procedevano con soluzioni non sempre conciliabili⁴⁴. Se con l'elezione di Chimenti pareva essersi creata una congiuntura favorevole: tutti i superiori generali delle tre congregazioni camaldolesi desideravano l'unione, in realtà essi avevano in animo progetti assai divergenti tra loro. Il nuovo superiore generale degli Eremiti toscani era stato invitato dal capitolo di Camaldoli a prendere i dovuti contatti con gli altri superiori per avviare un nuovo tentativo di riunificazione dell'ordine. Ciò avveniva avendo come base di discussione un progetto di unione presentato da

43. V. BARBAROSSA, *Pro Memoria da consegnarsi al Rev.mo D. I. Schuster Abate Ordinario di S. Paolo*, in ASSP, Fondo Schuster, *Visita apostolica, Camaldolesi*. Il promemoria è composto da 15 punti che costituiscono un abbozzo di progetto di unione caratterizzato dalla medesima dignità attribuita ai due gruppi monastici, gli eremi e i monasteri sono gemellati sotto un unico superiore. L'unione non deve risolversi nell'assorbimento di una parte nell'altra, e occorre stabilire di comune accordo lo stile di vita da osservarsi negli eremi e nei monasteri. Il punto 12 chiariva che «il Camaldolese dovrebbe professare vita monastica e non l'eremitica: questa deve essere libera, spontanea». Curiosa l'affermazione del punto 6 che sottolinea come anche al presente vi sia un solo superiore "generale" per le tre congregazioni: «Infatti, è da tener presente che, dopo la nefasta separazione, i due rami eremitici hanno avuto i loro rispettivi maggiori e non il generale, perché il Generale dei monaci, sia pure nominalmente o titolarmente che voglia dirsi, è anche il loro Generale».

44. Durante il Capitolo generale di Camaldoli, presieduto da Schuster, vennero rinnovate le cariche interne con l'elezione dei nuovi superiori maggiori e fu approvata una risoluzione favorevole all'unione delle congregazioni camaldolesi. Il capitolo prese anche una delibera che rimase riservata per diverso tempo: l'alienazione delle case del Brasile. Per un breve resoconto del capitolo vedi *Il Capitolo generale degli Eremiti Camaldolesi di Toscana*, in «Rivista Storica Benedettina», 14 (1923), p. 207. Commenta padre Chimenti: «Ma eccoci al Capitolo Generale del 1923. Ai R^{mi} Padri di questo vengono espressi due augusti desideri, l'uno di ritirare i Confratelli dal Brasile e l'altro di tentare la su accennata riunione. I detti Padri accedendo al primo desiderio pensarono di salvare la fondazione brasiliana egualmente attuando anche il secondo, come sopra accennato. Ma una tale riunione non si fa in un giorno», MINIMUS [T. CHIMENTI], *Gli Eremiti Camaldolesi di Toscana in Brasile per 27 anni*, in «Rivista Camaldolese», n. ultimo (1928), p. 569.

Valenzani⁴⁵, divenuto, nel febbraio 1919, superiore generale dei Coronesi. In realtà, Valenzani, dando una valutazione completamente negativa della situazione dei monaci cenobiti e ritenendo che l'osservanza degli eremiti di Toscana si fosse ormai irrimediabilmente indebolita – ne era prova l'andamento della fondazione brasiliana –, «invece dell'unione, propose una vera separazione», come ebbe modo di scrivere molti anni dopo Chimenti in una sua memoria⁴⁶. Come ricostruisce Di Domenicantonio:

Il coronese, infatti, pensava alla formazione di due congregazioni distinte, una di eremiti e l'altra di cenobiti, che avrebbero avuto le loro case madri rispettivamente all'eremo e al monastero di Camaldoli. La nuova congregazione di vita cenobitica sarebbe stata formata dagli allora eremiti di Toscana, e l'altra – quella di vita eremitica – esclusivamente dai coronesi. Secondo tale progetto, i cenobiti di S. Gregorio al Celio dovevano essere soppressi come famiglia a sé, per essere sostituiti dai toscani una volta divenuti – secondo il progetto Valenzani – una congregazione di regime cenobitico⁴⁷.

La liquidazione totale dei Cenobiti camaldolesi secondo il Valenzani era dettata dalla seguente premessa:

L'Ordine camaldolese è diviso in tre Congregazioni: quella dei Monaci, quella degli Eremiti Camaldolesi di Toscana, quella degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona. I Monaci. Un Monaco Camaldolese, cui lo scrivente, mesi sono, rivolse la domanda “ma insomma quanti siete?”, rispose testualmente così: “siamo diciotto (18), quindici Padri e tre Laici.” Ed è notorio che questi diciotto religiosi sono disseminati in almeno otto luoghi: in Roma (a S. Gregorio al Celio); a Perugia; a Gubbio; a Sassoferrato; a Fonte Avellana; a Fabriano; a Faenza; a Firenze. Stanno in uno o due facendo i Parroci,

45. Valenzani, già una decina di anni prima aveva presentato un progetto di unione che non aveva raccolto sufficienti adesioni durante la visita apostolica del cappuccino P. Gherardo da Bevilacqua.

46. *Copia di Documenti i cui originali...* di T. Chimenti in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, pp. 1-2.

47. F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., pp. 232-233. Si legge nel promemoria Valenzani: «L'Ordine Camaldolese viene d'ora innanzi diviso in due Congregazioni, quella dei Cenobiti che viene senz'altro nominata dei “Camaldolesi” e quella degli Eremiti, che verrà detta degli Eremiti Camaldolesi. La prima viene formata dalla presente Congregazione degli Eremiti di Toscana, la quale, mantenendo il suo governo presente, il suo personale, i suoi diritti, i suoi privilegi, i suoi beni, assorbe quanto rimane della Congregazione dei Monaci Camaldolesi il cui governo viene dimesso e disciolto, mentre i suoi diritti, privilegi e beni vengono, come si è detto, assorbiti dai “Camaldolesi”. [...] La Congregazione degli Eremiti Camaldolesi viene costituita con il governo, il personale, i diritti, i privilegi ed i beni della presente Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona. Il Sacro Eremo di Camaldoli sarà la Casa Madre e la sede del Venerabile Tribunale di detta Congregazione, alla quale potranno avere transito quelli fra i presenti Eremiti di Toscana che vogliono perseverare nella vita eremitica». Dal “Promemoria” di Valenzani riportato in *Copia di Documenti i cui originali...* di Chimenti, documento scritto nel 1930, conservato in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, pp. 4-5.

tenendo la domestica, ciascuno col suo peculio, con tutte le miserie insomma che porta seco la degenerazione della vita religiosa. Degnissime persone del clero e del laicato, da lunghi anni, hanno più volte manifestato la loro dolorosa meraviglia perché sotto gli occhi della Santa Sede si perpetui un tale stato di cose che, (oltre dare malissima edificazione ai prossimi) è causa di grave danno a qualche giovane che, attirato col sistema della scuola apostolica, va a perdere lì quel principio di vocazione religiosa che avrebbe maturato in altro ambiente.

I Monaci Camaldolesi, così ridotti, non hanno ragione di esistere e meritano di essere soppressi; ma la loro soppressione non deve estendersi al loro istituto che ha un nome ancora rispettato; glorie secolari, fra le quali quella di aver dato alla Chiesa l'illustre Pontefice Gregorio XVI, e di possedere luoghi venerabili come S. Gregorio al Celio e la Tomba di S. Romualdo a Fabriano. Posto dunque che l'istituto debba rimanere, dovrà cercarsi chi lo debba formare, e la risposta viene data da quelle soavi disposizioni della Provvidenza che fanno meravigliare noi mortali.

I nuovi Monaci Camaldolesi saranno gli Eremiti Camaldolesi di Toscana⁴⁸.

Valenzani non usava mezzi termini, per lui i Cenobiti «non hanno ragione di esistere e meritano di essere soppressi»; si tratta di una bocciatura completa, senza possibilità di recupero. Questo a causa del loro presente stato e non per motivi inerenti la natura e il carattere della vocazione camaldolese. Se un uomo come Valenzani, già avvocato ed ex-sindaco, aveva il coraggio di mettere nero su bianco affermazioni di questa portata e altre ancora non meno forti, senza avere nemmeno la premura di dire le cose in una forma più diplomatica, in un documento che era la base di una trattativa incoraggiata dalla Santa Sede, ciò significa che si sentiva molto sicuro: che il suo progetto aveva già ricevuto qualche avallo romano e lui era convinto che sarebbe stato approvato da lì a poco. Lui stesso aveva ammesso a voce con Chimenti: «Questo progetto è ben noto a Roma ed è riguardato con simpatia da alti Prelati»⁴⁹. Su chi fossero alcuni di questi alti prelati non potevano esserci dubbi, visto che non aveva avuto remora di scriverlo nello stesso progetto: «Nel suddetto ordine di idee concorrono i due Protettori dei Monaci e degli Eremiti di Toscana gli Eminentissimi Cardinali Vannutelli e Vico – e aveva avuto anche l'ardire di aggiungere – e consentono implicitamente gli stessi Monaci, i quali, consci della loro immancabile fine, nel novembre scorso (1922) inviarono qui a Camaldoli di Frascati due loro Padri ad offrire la loro unione, assicurando che (a spianarla) il loro Abate Generale era pronto ad una immediata rinuncia»⁵⁰.

48. Dal *Promemoria* di Valenzani riportato in *Copia di Documenti i cui originali...* di Chimenti in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, pp. 1-2.

49. Da *Copia di Documenti i cui originali...* di Chimenti in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, p. 4.

50. Dal *Promemoria* di Valenzani riportato in *Copia di Documenti i cui originali...* di Chimenti conservato in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, p. 3.

Seppur non molti di più, i Cenobiti non erano solo diciotto come riporta Valenzani⁵¹, e se il loro istituto aveva ancora un nome rispettato lo si doveva forse non solo agli illustri personaggi del passato.

L'idea di sopprimere i monaci ma di lasciare sussistere in qualche modo l'istituto camaldolese cenobitico ritornò anche in seguito, e questo è un dato indicativo della coscienza storica della costante presenza dei camaldolesi cenobiti accanto agli eremiti. Valenzani esprime nella sua proposta una lettura della situazione storica delle congregazioni fortemente soggettiva per non dire fideistica, come ad esempio quando afferma che il propendere di una parte degli eremiti di Toscana per una vita di minor rigore eremitico era un fatto provvidenziale, nel senso di voluto da Dio. Inoltre, Valenzani era disposto a concedere:

Per il personale degli ex Monaci, al presente Abate Generale viene accordato [sic] la dignità di Abate titolare di ..., con la pensione annua di £... venendo però considerato come fuori della Congregazione. La stessa condizione, mutatis mutandis, viene fatta all'Abate Piani. Per il resto, quelli che sono investiti di una parrocchia, vengono secolarizzati, e, ove occorra, provvisti di una pensione. Agli altri sarà data l'opzione, o per la secolarizzazione, o per l'ammissione fra i Camaldolesi, qualora ne siano degni⁵².

Da rilevare invece la generosa disponibilità di Barbarossa, se corrisponde al vero quanto affermato dal Coronese, pronto a mettersi da parte qualora questo potesse contribuire alla realizzazione dell'unità e alla ripresa dell'ordine. Chimenti affermava nel 1930 che, quando era superiore di Camaldoli, aveva respinto il progetto di Valenzani «pel motivo principale di vederlo contrario alla fraterna carità, sembrandogli che i Confratelli Monaci, e principalmente il loro rispettabilissimo Abate Generale Don Vincenzo Barbarossa, non meritassero sì terribile umiliazione»⁵³. Il padre maggiore consultò anche gli eremiti aretini in ordine al progetto presentato dal Coronese, ma essi «alla sola proposta di dover cedere il Sacro Eremo ai Confratelli Coronesi, risposero sdegnosamente di no!...». Quella di Valenzani risultava essere una valutazione a dir poco pragmatica, che posta al centro la sua congregazione come l'unica degna di dirsi eremitica⁵⁴, non teneva affatto in considerazione quelle ragioni di tradizione

51. Barbarossa, Blasi, Boccia, Bonetti, Bravi, Cappelli, Ciampichetti, De Angelis, Donati, Facchini, Guarducci, Lucchetti, Pagnani, Peroni Marino, Peroni Raniero, Piani, Pulcinelli, Ravaglia, Ravezzi, Sadori Ambrogio, Sadori Pietro, Taddei, Viti.

52. Dal «Promemoria» di Valenzani riportato in *Copia di Documenti i cui originali...* di Chimenti conservato in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 6, p. 4.

53. *Ivi*, p. 5.

54. Osserva Di Domenicantonio: «Nella proposta dei coronesi, seppure si riconosce un certo ruolo ai toscani, si avanza con decisione l'autocandidatura a diventare la parte eremitica dell'ordine, mentre per i monaci della congregazione di S. Gregorio al Celio non si propone che la semplice estinzione.

che spesso condizionano il prendere le decisioni: il classico progetto ideato a tavolino, avulso dalla realtà, dai legami, anche affettivi, nel quale una sorta di ragion di stato prevaleva non solo dinanzi all'interesse e al sentire dei singoli, ma di interi gruppi.

Circa un mese dopo, Schuster convocava a S. Paolo, per il 9 maggio, i tre superiori generali per trattare del progetto di unione. Durante questa fraterna e franca conversazione cominciò a delinearsi l'inconciliabilità della linea di Valenzani con quella degli altri due superiori⁵⁵.

Il 22 maggio, a distanza di soli otto mesi dalla dieta, si riuniva a S. Gregorio il Capitolo generale dei monaci, che per volere della Congregazione dei religiosi, come era già avvenuto a Camaldoli, veniva presieduto dall'abate di S. Paolo. Al Capitolo, oltre ai superiori maggiori e ai superiori locali, erano stati ammessi anche quanti facessero nelle loro case le veci di superiore e a questo titolo parteciparono anche i monaci Boccia, Torcolini e Pulcinelli. Barbarossa nella relazione iniziale⁵⁶ ripercorse il cammino compiuto dal 1913 al 1923, evidenziando i problemi incontrati nella gestione delle singole case (amministrazione terreni di Fonte Avellana, orto di S. Gregorio) e nei rapporti con singoli monaci, informando circa il processo di revisione delle Costituzioni, del tentativo di unione tra le congregazioni camaldolesi, della nuova esperienza iniziata in America da Basilio Bravi, e dell'Opera *pro derelictis* iniziata da Pietro Sadori a Firenze. Sui tentativi in corso per l'unione il testo della relazione risulta essere un documento molto importante, non solo perché pronunciato in un momento ufficiale come è un capitolo generale, ma perché venne letto dinanzi all'abate Schuster, che era una delle persone maggiormente coinvolte nel processo stesso. Ecco il passaggio della relazione concernente l'unione:

Abbiamo trattato lungamente dell'unione coi nostri confratelli eremiti di Camaldoli. Si era giunti al punto che due loro Padri[,] D. Timoteo e D. Gerardo[,] sarebbero passati a noi, per fondare insieme una casa in Francia; ma quando il Padre Maggiore Mecatti,

Si tratta di una lettura della tradizione estremamente funzionale ai progetti del presente e che tiene scarsamente conto della storia lunga e articolata dei vari istituti e dei differenti gruppi monastici»: F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 233.

55. Circa gli incontri avvenuti a S. Paolo sotto la guida di Schuster: «Sebbene il progetto fosse a conoscenza dei cenobiti di S. Gregorio al Celio e guardato con simpatia da Schuster e dalla Sacra Congregazione per i Religiosi, il netto rifiuto opposto dagli eremiti di Toscana ne impedì l'attuazione. Esso fu discusso a lungo dai tre superiori generali riuniti a S. Paolo fuori le Mura sotto la presidenza dell'abate, senza tuttavia giungere ad un qualche accordo, tanto che si suggerì la stesura di tre distinti progetti di riforma dell'ordine, da esaminare in fasi differenti e, forse, da riunire poi in un unico testo da far sottoscrivere alle varie parti»: F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 233.

56. Vedi l'elenco delle «Questioni da trattarsi» predisposto dall'abate in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

sempre apertamente e fortemente contrario all'unione, intravide il pericolo di questa possibilità si decise di mandarli per suo conto, e così l'idea dell'unione ritornò in alto mare. Ma oggi, con la nomina a Maggiore di Camaldoli del Padre D. Timoteo Chimenti, che fu ed è tuttora assertore e promotore entusiasta dell'unione, le trattative si possono riprendere con molta probabilità di successo, tanto più che anche il Santo Padre desidera che se ne tratti seriamente. Il giorno 9 corrente, presso il Rev.mo Abate di San Paolo D. Ildefonso Chuster [sic], già Presidente del Capitolo degli eremiti di Toscana, ebbe luogo un convegno tra me ed i due Rev.mi Padri Maggiori Chimenti e Valenzani. Dal colloquio, svoltosi fraternamente, mentre risultarono nuovamente affermate le buone disposizioni mie e del Padre Chimenti, si delineò aperta e recisa l'opposizione del Padre Valenzani, dimodochè oggi le trattative debbono limitarsi tra noi ed i confratelli di Toscana. Ho il profondo convincimento che, se i dirigenti lavoreranno con coscienza, con criterio e con fede, la desiderata unione, vera ancora di salvezza per ambedue le parti, potrà essere ben presto un lieto fatto compiuto⁵⁷.

Barbarossa fa riferimento a una effimera fondazione francese della Congregazione degli eremiti di Toscana: l'eremo di *Notre-Dame de Pitié* presso Roquebrune, in diocesi di Fréjus⁵⁸. Il desiderio di proseguire bilateralmente le trattative per l'unione conferma quel rapporto di fratellanza riscontrabile nelle relazioni degli anni precedenti tra Cenobiti e Toscani, non comune per intensità a quello condiviso con i Coronesi.

Nell'elezione dei nuovi superiori maggiori Barbarossa veniva confermato a capo dell'istituto, insieme ai visitatori Ciampichetti, Boccia e al procuratore Ravezzi.

Don Parisio Ciampelli, procuratore generale degli Eremiti di Toscana, pochi giorni dopo il Capitolo dei Cenobiti, scrivendo a un confratello segretario di Chimenti, precisava quale fosse, a suo modo di vedere, la sensibilità della Congregazione dei religiosi nei confronti della riunificazione camaldolese. Essa veniva a collegarsi con l'interesse per il mantenimento nella chiesa delle forme di vita eremitica, preoccupazione costantemente presente negli interventi del periodo:

57. V. BARBAROSSA, *Relazione dell'opera compiuta dai Superiori Maggiori della Congregazione Camaldolese. Dal maggio 1913 al maggio 1923*, p. 18-19; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5. Da ora citata: *Relazione al Capitolo 1923*.

58. *I Camaldolesi in diocesi di Fréjus*, in «Rivista storica benedettina», XIII (1922), p. 108; A. ABBE, A. BENEDETTI ed AL., *Roquebrune-sur-Argens. Les Issombres. Le temps retrouvé*, Barbentane 1996, pp. 81, 90-91, 93-94; A. BENEDETTI, D. GONZALES ed al., *Roquebrune-sur-Argens. Eglises et chapelles*, Toulon 1999, pp. 49-58, 61-62; G.M. CROCE, *Le Congregazioni camaldolesi nella prima metà del XX secolo. Continuità e rinnovamento*, in *Monachesimo e Vita Religiosa*, cit., pp. 148-149, nota 14. Quest'ultimo rileva che il piccolo romitorio provenzale non conobbe nessuna vitalità.

Anche l'auspicata unione coi Monaci dev'essere caratterizzata dall'aspirazione di tutti all'Eremo. Questo è ciò che brama sapere e vedere concretato la S. Congregazione. I Monaci stessi nel loro Capitolo hanno basata la loro ragione dell'unione sull'aspirazione all'Eremo, e hanno mandati gli Atti Capitolari alla S. Congregazione facendo appunto rilevare cotali intendimenti. Ho veduti diversi Monaci e non può credere quanto io ne sia restato soddisfatto. Il S. P. Romualdo ci aiuti e ci guidi, onde possiamo tornare tutti a bere al Calice Divino che egli ci ha dato come insegna d'amore⁵⁹.

Il 28 maggio il padre maggiore Chimenti si era già affrettato a congratularsi con l'abate dei Cenobiti per l'avvenuta riconferma nel suo incarico di superiore generale, «che può essere un grande fattore del sospirato risorgimento Camaldolese». Lo stile della lettera, che seguiva a un telegramma del medesimo tenore, era improntato a grande cordialità e comunanza di intenti. Il superiore di Camaldoli progettava di compiere un viaggio a Fonte Avellana insieme all'abate subito dopo la festa di san Romualdo per tentare di realizzare i progetti comuni⁶⁰. Barbarossa si dichiarava impossibilitato a raggiungere Camaldoli nei giorni desiderati dal padre maggiore e lo informava dell'esito positivo del capitolo circa l'unione. Chimenti il 9 giugno rispondeva:

Grazie infinite della Sua preg[ia]t[issi]ma che mi à tanto consolato specialmente nell'avermi espresso quel pensiero de' miei amati Confratelli Monaci – da me tanto desiderato – intorno alla bramata riunione. È necessario che Lei non differisca tanto la sua visita quassù. E quindi dopo S. Romualdo io spero di riabbracciar-La. D. Gerardo Le dirà di più in materia. Cominci pure i lavori pel noto quartierino⁶¹.

Ma l'incontro tanto desiderato da Chimenti avrebbe dovuto ancora attendere. Infatti il giorno 22 giugno l'abate Serafini, segretario della Congregazione dei religiosi, convocava per il giorno stesso Barbarossa per un'incontro con il cardinale Laurenti, prefetto della medesima congregazione⁶². La riunione era prevista per le ore 17 presso l'abitazione del cardinale al palazzo della Cancelleria. Il dicastero romano non era evidentemente soddisfatto della piega presa dalla trattativa e cercava di rilanciarla con i Cenobiti attenuando la posizione del Valenzani. Lo si comprende da un appunto che Barbarossa annotò sul retro della lettera di convocazione come promemoria dell'incontro:

59. Lettera di Ciampelli a Grandolini del 4.06.1923, in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 5. L'«insegna d'amore» è un riferimento allo stemma camaldolese.

60. Lettera di Chimenti a Barbarossa del 28.05.1923, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1.

61. Lettera di Chimenti a Barbarossa del 8.06.1923, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 1.

62. Lettera della SCRR a Barbarossa del 22.06.1923, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1.

22 Giugno

Oggi nel pomeriggio nell'appartamento dell'Emo Laurenti nel Palazzo Cancelleria, si è tenuto un congressino presenti il medesimo Cardinale Laurenti Prefetto dei Religiosi, L'Ab. Serafini Segretario della stessa Cong.^{ne} l'Abate di S. Paolo, Chuster [*sic*] e me sottoscritto. Si è accennato 1° all'unione con gli Eremiti. Il Laurenti la desiderava Eremiti a sé e monaci a sé. L'Eremo pei due rami eremitici uniti e la badia pei monaci. Però ha convenuto che dato lo stato d'animo reciproco dei due rami eremitici, ora sarebbe una utopia. Di quest'altra unione non sono troppo persuasi.

2) All'abbandono delle Parrocchie. Ho prospettato il mio punto di vista che è stato in sostanza accolto – cioè lasciarle alla vacanza degli attuali Parroci – qualora non si potessero tenere convenientemente.

3) Rinforzamento della disciplina monastica colla formazione di una casa in piena regolare disciplina monastica dando a me l'incarico di questo lavoro.

4) Lasciare in disparte le Costituzioni nuove e compilare un regolamento o Statuto con alcuni punti sostanziali da osservarsi in via provvisoria finché cioè la C.^{on} non sia numericamente tale da potere sostenere e praticare un corpo di costituzioni.

5) Che le Parrocchie contribuiscano al mantenimento del noviziato.

È un documento unico perché il solo che riferisce dell'incontro e dettagliatamente degli argomenti trattati, chiarendo quali fossero le posizioni sostenute da alcuni dei presenti. Differenti progetti si confrontano: è diverso parlare di «unione con gli Eremiti», cosa che implica i cenobiti, e invece di «Eremiti a sé e monaci a sé», che prevede due distinte congregazioni una eremitica e una cenobitica. Quest'ultima ipotesi, proposta dal Valenzani, è sostenuta anche da Laurenti, ma con alcuni elementi di fondamentale diversità: non prevede l'espulsione dei cenobiti, e pare mettere sullo stesso piano le due congregazioni eremitiche⁶³.

Quindi anche Laurenti non obiettava sull'esistenza di una congregazione camaldolese composta solo da cenobiti. Pure lui preferiva mantenere eremiti e cenobiti separati, comprendendo la diversità delle forme di vita e la difficoltà a tenerle unite in un unico istituto che le sapesse valorizzare entrambe a detrimento di nessuna. Di conseguenza non sosteneva i tentativi di Chimenti e Barbarossa. Le difficoltà maggiori sembrano nascere nell'ambito degli eremiti: «Però [il cardinale] ha convenuto che dato lo stato d'animo reciproco dei due rami eremitici, ora sarebbe una utopia. Di quest'altra unione non sono troppo persuasi». Il progetto di Valenzani che riservava l'esclusiva dell'ambito eremitico alla sua congregazione, non poteva che suscitare avversione tra gli eremiti toscani e, apparentemente, non veniva accolto da Laurenti, che dichiarava di

63. Chimenti, nel citato documento del 1930, osservò però che il card. Laurenti era «parteggiante – con finissima arte – al suesposto piano» di Valenzani.

preferire che gli eremiti si unissero tra loro. Ma che significato aveva l'affermazione conclusiva «di quest'altra unione non sono troppo persuasi»? A quale dei progetti di unione si riferiva Barbarossa? Aveva iniziato scrivendo dell'unione con gli eremiti, cioè dell'unione tra eremiti e cenobiti, che era il progetto che stava portando avanti con il Chimenti; poi aveva appuntato la posizione del Laurenti, probabilmente sostenuta da Schuster, che desiderava eremiti riuniti insieme separati dai cenobiti. Barbarossa usa il plurale, quindi non sta parlando solo di Laurenti, ma anche dei due abati. Nonostante la frase che esprime la perplessità del dicastero vaticano sia posta immediatamente dopo l'esposizione della posizione del Laurenti, non si riferisce ad essa, non vuol quindi dire: su quest'altra forma di unione non sono – Laurenti, Serafini e Schuster – troppo persuasi perché ci sono difficoltà maggiori che nascono dall'ambito degli eremiti. La frase si riferisce invece alla proposta di unione Barbarossa-Chimenti. Per comprendere il procedere a salti della mente del Cenobita mentre si appuntava queste frasi è utile confrontare questo promemoria con quanto avrebbe rievocato tre anni dopo durante la Dieta generale del 1926. In quell'occasione ripercorreva sommariamente le successive tappe della vicenda e a proposito dell'incontro del 22 giugno 1923 dichiarava:

Presenti l'E.mo Laurenti, il compianto Ab. Serafini, allora Segretario della S. C.^{ne} dei Religiosi ed il Rev.mo Abbate Chüster [*sic*] si tenne un piccolo congresso nel quale fu stabilito.

1°) Che si abbandonasse l'idea dell'Unione, della bontà e dell'utilità della quale la S. Cong.^{ne} non era persuasa.

2°) Che noi monaci dovessimo rin vigorirci colle nostre forze costituendo a tal fine una casa di perfetta osservanza, e che io personalmente assumessi l'incarico e la responsabilità della medesima.

3°) Che noi avremmo abbandonate alcune parrocchie, qualora, venendo a mancare gli attuali investiti, non fossimo in grado di tenerle convenientemente.

4) Che abbandonata l'idea di nuove Costituzioni, ci fossimo limitati a compilare semplicemente uno Statuto.

5) Che le Parrocchie dovessero contribuire al mantenimento del noviziato⁶⁴.

Quello organizzato nell'abitazione del cardinale Laurenti era un tavolo di trattative separato per i Cenobiti, nella speranza di sbloccare la loro situazione. Le decisioni prese in questo "piccolo congresso" si muovevano in direzione ben diversa da quelle formulate dal Capitolo generale tenutosi il mese prima, per altro sotto la presidenza dell'abate Schuster. Veniva bloccato il progetto di unione con gli eremiti, esclusa per il momento l'approvazione di nuove Costi-

64. BARBAROSSA, *Relazione alla Dieta 1926*, cit., pp. 3-4.

tuzioni, sollecitata la rinuncia alle parrocchie attenuata solo per la resistenza di Barbarossa. Il dicastero dei religiosi stava focalizzando la sua attenzione sul gruppo dei monaci per vedere per quale strada avrebbe potuto favorirne una reale ripresa che non penalizzasse gli altri rami dell'Ordine camaldolese. Ma come avrebbero potuto affidare solo all'esiguo gruppo dei Cenobiti la conduzione, tra l'altro, del monastero di Camaldoli? Si prevedeva che certamente alcuni Eremiti di Toscana sarebbero passati tra i Cenobiti. Quindi in definitiva la proposta Laurenti era una riedizione di quella di Valenzani.

Durante l'incontro viene dato spazio all'analisi dello stato della Congregazione cenobitica e in particolare alle parrocchie ad essa affidate. La Congregazione dei religiosi è favorevole alla rinuncia delle parrocchie da parte dei monaci, sia per l'esiguo numero dei camaldolesi, e conseguentemente per la dispersione che non permette loro di avere presenze qualificate, sia in coerenza a una visione della vita monastica maggiormente distaccata dall'impegno pastorale diretto. Il Barbarossa che, cresciuto in questo stato di cose, ne vedeva solo i lati positivi e non i limiti, cerca di evitare una risoluzione perentoria prendendo tempo. Il non saper cogliere i condizionamenti negativi provenienti dalla gestione diretta di tante parrocchie è da considerarsi uno dei limiti più evidenti della visione e prospettiva monastica coltivata dall'abate⁶⁵.

Dinanzi all'opposizione degli Eremiti di Toscana e dei Cenobiti, il Valenzani fu indotto ad attenuare il suo slancio soppressionista, accettando – ma d'altra parte la cosa non lo coinvolgeva direttamente – la prospettiva che i monaci potessero continuare a far parte dell'istituto cenobitico insieme agli eremiti di Toscana, pur tenendo fermi i punti «qualificanti» il suo progetto: che la sua congregazione fosse l'unica a essere riconosciuta come eremitica, e non avesse più la concorrenza dei Toscani; che alla sua congregazione venisse assegnato il Sacro Eremo di Camaldoli e tornasse così ad avere una casa-madre degna di tale nome. Scriveva il maggiore dei Coronesi a Barbarossa il 3 luglio:

Voglia perdonarmi il modo barbaro di scrivere con il lapis, dovuto ad una persistente nevralgia alla mano, ed il ritardo nel rispondere, dovuto al fatto che solo ieri sono tornato dalla visita.

Ho fatto rovistare l'archivio, ma il documento desiderato da V.P. non è saltato fuori. O esso non fu conservato, o è andato smarrito quando il P. Lugano ebbe in Roma le carte dell'archivio stesso.

Penso però sia più probabile la prima ipotesi, perché mancava l'interesse per conservare il documento, quando non se ne accettavano le idee.

65. Vedi lettera di Barbarossa a Ravezzi del 29.11.1923, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 40-41.

M.º Revdo Padre, io condivido le ansie che debbono – in questi momenti – tenere agitato il cuore di V.P. e degli altri suoi Confratelli. È di ansia per me il vedere come si lasci passare un momento – forse unico – per addivenire alla logica e fatale ripartizione delle purtroppo scarse falangi Camaldolesi, la quale non può essere che questa: i Cenobiti formati dai presenti Cenobiti e dagli Eremiti di Toscana, che già di fatto sono cenobiti, e gli eremiti che siamo noi. I primi con S. Gregorio, il Monastero di Camaldoli, la tomba di S. Romualdo, la missione in Brasile: i secondi con il S. Eremo di Camaldoli e gli eremi esistenti. Fuori di questo non vi può essere che confusione⁶⁶.

Il 16 agosto il cardinale Laurenti e Barbarossa tornavano a incontrarsi. Dopo un mese e mezzo, l'ingarbugliata situazione pareva avviarsi a una soluzione, le nuove direttive erano: definitiva chiusura del tentativo di riunificazione, avviamento di una riforma interna e separata delle tre congregazioni. Dopo l'incontro Barbarossa redige un nuovo appunto come promemoria.

La mattina del 16 Agosto 1923 mi recai dal Card Prefetto Laurenti il quale mi disse che all'unione coi camaldolesi di Toscana, non si dovesse più pensare, e che procurassimo di rafforzarci e migliorarci colle nostre forze.

Per la S. C.^{ne} il progetto era quello di unire i due rami eremitici con casa madre l'Eremo di Camaldoli e di dare l'abadia [*sic*] ai monaci perché ivi essi pure impiantassero la loro casa madre accresciuti da quegli eremiti che dell'uno o dell'altro ramo fossero voluti passare ai monaci. Fallito questo progetto sono parole del Cardinale, perché non si è compreso e non si è voluto comprendere e perché ha dato luogo a malintesi, non è il caso di pensare ad altri. Barbarossa

Il cardinale Laurenti quindi prendeva atto della impossibilità di giungere a un accordo che soddisfacesse tutte le parti. L'appunto di Barbarossa lascia intravedere ancora i due differenti progetti. Una prima affermazione: «all'unione con i camaldolesi di Toscana, non si dovesse più pensare», corrisponde alla proposta Chimenti - Barbarossa. La seconda e più esplicita affermazione: «Per la S. C.^{ne} il progetto era quello di unire i due rami eremitici con casa madre l'Eremo di Camaldoli e di dare l'abadia [*sic*] ai monaci perché ivi essi pure impiantassero la loro casa madre accresciuti da quegli eremiti che dell'uno o dell'altro ramo fossero voluti passare ai monaci», indica una prospettiva diversa sia dalla prima che da quella del Valenzani, anche se era più vicina a quest'ultima. In questa ipotesi le tre congregazioni dovevano ristrutturarsi formandone una di eremiti e una di cenobiti. Il problema dunque riguardava primariamente non i cenobiti – che di per sé corrispondevano già alla congregazione cenobitica, salvo casi singoli che desiderassero passare alla vita eremitica – ma gli eremiti che da due

66. Lettera di Valenzani a Barbarossa del 3.07.1923, in in ASC, sez. A, cas. 30, ins. 9.

dovevano fondersi in un'unica congregazione, salvo quanti di essi preferissero passare ai cenobiti. È chiaro che questa riformulazione non corrispondeva all'idea del Valenzani, che in questo modo non vedeva garantita la preminenza della sua congregazione. In definitiva, era stata la netta opposizione di Chimenti al progetto Valenzani, e la mancata disponibilità, sempre dei Toscani, a cedere l'eremo di Camaldoli, a impedire a Laurenti di attuare il suo progetto.

Il 29 agosto Chimenti, venuto a conoscenza della posizione assunta dalla Congregazione dei religiosi, scriveva a Barbarossa manifestando la sua intenzione di proseguire ogni sforzo al fine di raggiungere l'unione delle congregazioni.

Immagini come restai alla fatale notizia! ...Passato lo sbigottimento, mi confermai nel credere che l'opera è voluta da Dio, e perciò contrariata... Io non ho ricevuto proibizione alcuna. Lavorerò e tanto. Qui abbiamo L'Eminentissimo Vannutelli e me ne varrò. Bisogna preghiera e prudenza e vinceremo. Le unisco lo schema per la fusione. La prego farlo avere, quanto prima, a tutti gl'interessati. In Ottobre andrò a Roma⁶⁷.

Lo schema per la fusione cui si riferisce il superiore di Camaldoli era relativo alle sole Congregazioni cenobitica e toscana e prevedeva la loro unione in quello che si sarebbe chiamato «Ordine Camaldolese», composto da eremi e cenobi, nel quale la vita eremitica veniva tutelata e incoraggiata⁶⁸, secondo il desiderio, costantemente manifestato in questi anni, dalla Santa Sede. Laurenti continuò in ogni incontro con gli eremiti a sottolineare l'importanza del mantenimento della vita eremitica, lasciando intendere che era compito dei Camaldolesi, insieme ai Certosini, garantire questa forma di vita nella Chiesa cattolica⁶⁹.

67. Lettera di Chimenti a Barbarossa del 29.08.1923, in ASC, sez. A, cas. 31, ins. 1.

68. [T. CHIMENTI,] *Punti principali, ossia Schema di Regolamento per la fusione delle due Congregazioni Camaldolesi Cenobitica ed Eremitica di Toscana*, del 28.08.1923, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, n.

2. Lo schema in dodici punti, inviato oltre che all'abate dei cenobiti anche ad altre persone interessate con la richiesta di osservazioni, prevedeva il S. Eremo di Camaldoli come sede dei superiori maggiori, il noviziato svolto nel monastero, una formazione ascetica che predisponesse all'eremo e che coloro che vivevano in monastero dopo anni ne trascorressero tre in un eremo. La formazione teologica era prevista all'Ateneo S. Anselmo di Roma.

69. Anche negli anni successivi il card. Laurenti continuerà a sottolineare la sua preoccupazione per la conservazione della vita eremitica, come risulta dalle lettere inviate da don Parisio Ciampelli, procuratore degli eremiti di Toscana, a don Raffaele Grandolini, segretario del maggiore di Camaldoli. Vedi ad es. lettera di Ciampelli a Grandolini del 16.12.1924 in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 5. Laurenti aveva richiamato a Ciampelli un documento recentemente promulgato dal papa, a favore dei certosini, nel quale si ribadiva l'importanza della vita eremitica. Si tratta della costituzione apostolica "*Umbra-tilen*" di Pio XI del 8.07.1924, con la quale si approvano in modo definitivo gli statuti dell'Ordine Certosino. Testo latino in AAS 16 (1924), pp. 385-391; ora con anche la traduzione italiana in *Enchiridion della Vita Consacrata*, EDB-Ancora, Bologna-Milano 2001, pp. 858-867. Circa l'attenzione posta da Pio XI, in particolar modo tra il 1923 e il 1927, agli istituti di vita contemplativa vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 245, nota 69.

Nel mese di ottobre Chimenti, vedendosi sbarrata ogni via che potesse condurre a realizzare l'unione, per salvare la situazione brasiliana e per preparare il terreno ad azioni successive, avanzava la richiesta che nella Congregazione di Toscana vi potessero essere, oltre agli eremi, anche cenobi a pari titolo. La Santa Sede attese alcuni mesi prima di dare risposta, poi riaffermò la volontà che la fondazione brasiliana fosse lasciata quanto prima e nulla venisse mutato dell'ordinamento dell'istituto: in questo modo esprimeva parere contrario⁷⁰. Schuster venne incaricato di comunicare personalmente la risoluzione e di garantire la sua applicazione, cosa che fece dopo aver predicato all'eremo di Camaldoli una settimana di esercizi spirituali in occasione della quaresima dell'anno successivo.

Non si può passare sotto silenzio che all'interno delle tre Congregazioni esistevano perplessità e pure avversioni dichiarate nei confronti di qualunque progetto tendente all'unificazione camaldolese⁷¹. Le voci contrarie non mancarono di farsi sentire a Roma, e questo influì nel far maturare alla Santa Sede la decisione di interrompere ogni processo di unificazione.

Il 17 ottobre 1923 il dicastero per i religiosi inviava una lettera all'abate Barbarossa nella quale, riferendosi «alle direttive e ordini ricevuti dal S. Padre», esprimeva «il vivo desiderio di veder rifiorire nel benemerito Ordine, cui Ella presiede, lo spirito monastico del Santo e Glorioso Fondatore in tutto il suo vigore»⁷². La lettera del dicastero subito precisava cosa si intendesse con il far rifiorire tra i monaci Camaldolesi lo spirito monastico di san Romualdo:

Le raccomando perciò di formare secondo le norme della monastica disciplina i suoi monaci, riportandosi alle tradizioni e alle Costituzioni dell'Ordine.

Questa S. Congregazione spera che i buoni religiosi dell'Istituto assecondino i suoi sforzi, e si uniformino alla volontà del S. Padre. Io mi auguro che col rifiorire e col rinsaldarsi della monastica disciplina si moltiplicheranno pure i soggetti e si accrescano le forze spirituali dell'Ordine.

Un generico e formale invito alla disciplina, invitando il superiore a far formare i nuovi candidati a una più perfetta osservanza della regola e delle co-

70. Lettera della SCRR a Chimenti del 7.02.1924, in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 1. Vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 241.

71. Ne è esempio una sottoscrizione contro l'unione di un gruppo di Eremiti di Toscana, un documento non datato che porta la firma di Alfonso Cenni, Gregorio Cocchi, Ildefonso Fantoni, Giovan Battista Vannini, Pierdamiano Buffadini, Bernardo Ignesti e Gabriele M. Costa, in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 5.

72. Lettera della SCRR a Barbarossa del 17.10.1923, trascritta nella lettera circolare di Barbarossa ai monaci del 12.01.1924, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

stituzioni, quasi nella certezza che essa avrebbe garantito da sé la ripresa. Non un cenno compare circa l'approvazione del nuovo testo delle costituzioni attesa da anni. Nessuna determinazione o specificazione su «lo spirito monastico del Santo e Glorioso Fondatore». Al di là del senso immediato del richiamo, vi si può vedere un rinnovato invito a formare case in cui si conduca vita di perfetta osservanza, a preferirle rispetto alle case parrocchiali, e contiene indirettamente una valutazione negativa sull'attuale tenore di vita.

Il 10 dicembre una nuova lettera del cardinal Laurenti, che prendeva occasione dalle relazioni sul Capitolo generale del maggio precedente, presentate da Schuster e da Barbarossa, ribadiva il desiderio del dicastero romano «di veder rifiorire codesta Congregazione Monastica, tanto pel passato illustre»⁷³. A nemmeno due mesi di distanza dalla precedente lettera, sembra che si sia dunque giunti a una definitiva determinazione. Si ribadisce l'auspicio della ripresa dell'istituto e dunque, indirettamente, il suo diritto di esistere, tornando a raccomandare il ripristino della stretta osservanza. La peculiarità rispetto alla lettera dell'ottobre precedente è il riferimento al monastero di Sassoferrato, dove il Capitolo generale aveva previsto che si trasferisse lo stesso abate generale per garantire l'esecuzione delle decisioni prese, cosa per altro già avvenuta il 31 ottobre.

Ecco la raccomandazione fatta a Barbarossa:

Recandosi ad assumere il governo della Casa formata in Sassoferrato, abbia la massima cura di introdurre in quella Comunità la perfetta regolare osservanza, conforme alle leggi canoniche ed alla vita monastica, eliminando qualsiasi abuso che per sorte avesse potuto introdursi, e richiamando in vigore quanto allo scopo occorra, acciocchè in essa possano educarsi numerose novelle piante con soda vocazione e perfetta formazione allo spirito ed alla pratica della vita cenobitica Camaldolese⁷⁴.

Il richiamo resta estremamente generico anche se fatto in riferimento a un luogo preciso. In realtà a Sassoferrato non si erano verificati abusi o situazioni particolari tali da richiedere un intervento diretto di questo genere⁷⁵.

73. Lettera di Laurenti a Barbarossa del 10.12.1933, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1.

74. *Ibidem*.

75. Che i monaci camaldolesi, e in particolare la casa di Sassoferrato, fossero in quei mesi oggetto di attenta osservazione e non solo da parte delle gerarchie vaticane, lo si deduce anche dalla minuta della lettera inviata da Barbarossa in risposta al procuratore Ravezzi il 29.11.1923; in essa si legge: «Qualora venisse interrogato indirettamente o direttamente da persone autorevoli, dichiarare pure con sicurezza che la Comunità di S. Croce se non si alza a mezza notte, cosa a cui non siamo tenuti, peraltro il mattutino lo recita salmodiando more benedictinorum, per tempissimo avendo l'alzata alle ore 4 del mattino appena a due ore di distanza da quelli che si alzano a mezza notte e mezza. Circa la questione delle Parrocchie non è il caso di tornarci sopra, avendo io già risolta la questione

La raccomandazione non pare riferirsi al passato, esprime piuttosto una linea di programma per il futuro. Si intravedeva una possibilità di una ripresa e crescita della congregazione unicamente nelle nuove vocazioni, non si tentava di intervenire su tutta la congregazione, quasi ammettendo l'impossibilità di un intervento che modificasse lo *status quo*. Occorreva quindi ripartire concentrandosi sui nuovi candidati, formare una nuova generazione di monaci camaldolesi, impegnando in questo i religiosi migliori e tra questi, investendo di responsabilità il superiore generale che assumeva nel contempo il governo diretto della casa di formazione. Il dicastero romano era stato indotto a porre particolare attenzione a questo aspetto non solo da ragioni di carattere generale ma dal consistente numero di candidati presenti in noviziato⁷⁶.

Ma il generico richiamo alla «perfetta regolare osservanza, conforme alle leggi canoniche ed alla vita monastica», come via per un miglioramento del livello spirituale e quindi della proposta di vita, si scontrava con la realtà di un testo delle costituzioni fermo al Seicento, che tutti ritenevano inapplicabile nella sua integrità e non più adatto ai tempi moderni. Questa volta, a differenza della lettera del 17 ottobre, il problema non viene eluso e nell'impossibilità di dare in breve tempo una soluzione si sceglie di percorrere una via intermedia e temporanea. Per ora si dovrà soprassedere all'approvazione di un nuovo testo di costituzioni, gli ordinamenti interni sarebbero stati dati con uno statuto contenente le norme necessarie e sufficienti da seguirsi negli anni successivi, in una sorta di *interim*, in attesa che, cresciuto il numero dei monaci, la situazione permettesse una regolare osservanza in tutte le case⁷⁷:

col fare accettare il mio punto di vista alle superiori autorità competenti. Quindi se qualcuno con petulante insistenza volesse riaprire la questione, a questo qualcuno faccia capire pure che come noi non ci occupiamo degli affari altrui, così crediamo avere il diritto che gli altri non si occupino dei nostri. Al Padre Maggiore di Camaldoli auguro con tutto il cuore che i suoi desideri siano appagati, ma almeno per ora, noi abbiamo tracciato la nostra via, e secondo l'espresso volere della S.C. de religiosi, faremo del tutto per migliorarci e risorgere a vita nuova». Vedi in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 40-41.

76. Vedi lettera di Barbarossa a Bravi del 13.12.1923, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 51-52.

77. La Congregazione dei religiosi ritarderà anche l'approvazione dei nuovi ordinamenti della Congregazione degli Eremiti di Toscana, fino a ritiro avvenuto dei suoi religiosi dal Brasile. La definitiva approvazione giunse nel 1927 a coronare un processo iniziato anche per i Toscani nel 1913. «Il nuovo testo stabiliva che la congregazione toscana non poteva avere che case d'osservanza eremitica, e che i suoi componenti dovevano essere dediti "unicamente alla contemplazione" (cap. I). Il testo approvato dalla S. Sede non prevedeva alcun tipo d'impegno "attivo" e vietava esplicitamente agli eremiti la "cura d'anime"»: F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 244. Vedi anche la lettera dell'ab. Serafini al procuratore generale degli Eremiti di Toscana del 19.12.1924, in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 1, nella quale, circa la proposta di introdurre nell'istituto accanto alla vita eremitica, anche la vita monastica, faceva presente il risultato del voto mandato dai singoli Sacerdoti, e la conseguente decisione di soprassedere per il momento dal prendere una decisione, rinviandola alla celebrazione del Capitolo generale.

Perché poi quest'opera possa attuarsi, è indispensabile avere una base nella costituzione della Congregazione. Però atteso che le Costituzioni che dovrebbero attualmente reggere l'Ordine non sono più in molti punti praticabili per il cambiamento dei tempi e lo stato della Monastica Congregazione, né potrebbe agevolmente darsi un corpo di Costituzioni completo, a causa soprattutto del piccolo numero dei membri che oggi la compongono, si dà incarico alla P.V. Rev/ma di compilare quanto prima uno Statuto nel quale sia raccolto quanto sembra necessario e sufficiente a regolare tanto la monastica osservanza, che il governo della Congregazione e delle singole case formate e non formate, accuratamente ricavato dalle pure tradizioni e dalla sana pratica dell'Ordine, ed in piena conformità alle leggi canoniche, e redatto con chiarezza e brevità.

2.2 *Progetto per la ripresa della congregazione cenobitica (1924)*

La lettera della Congregazione dei religiosi del 10 dicembre 1923 aveva ribadito ufficialmente la scelta di una via ordinaria di riforma, alternativa a quella dell'unione tra le congregazioni perseguita durante la prima parte dell'anno 1923. Almeno dal mese di giugno l'abate Barbarossa conosceva la propensione del Dicastero, che puntava sul monastero di Sassoferrato, riproposto anche durante l'ultimo Capitolo generale, come casa di stretta osservanza che doveva divenire il principale luogo di formazione dei candidati. Le indicazioni che scaturiscono dalla lettera del dicastero per i religiosi segnano un momento di passaggio, un cambiamento di strategia dovuto al fallimento di tutti i tentativi posti in essere fino a quel momento, si trattava in effetti di due soluzioni di ripiego. Scartate le ipotesi esterne, l'istituto cenobitico doveva ritrovare al suo interno, con maggiore determinazione rispetto al passato, le forze necessarie per la propria ripresa. La Santa Sede, inoltre, incaricava Barbarossa di preparare uno Statuto che regolasse la vita comunitaria in attesa di poter redigere il nuovo testo delle Costituzioni con tutta calma, quando i tempi fossero stati maturi.

Ma già sulla base della lettera del 17 ottobre l'abate si era messo all'opera e il 13 dicembre, in una lettera inviata a Bravi, poteva affermare di aver assunto diverse decisioni per rafforzare l'osservanza e lo spirito monastico della comunità di Sassoferrato, soprattutto nell'ambito liturgico. Per una riforma in questo ambito l'abbazia di S. Paolo f.l.m. veniva considerata il modello a cui ispirarsi, per questo Barbarossa vi aveva inviato per un mese don Lorenzo Bonetti a imparare il modo di salmodiare e perfezionarsi in canto gregoriano⁷⁸.

78. Lettera di Barbarossa a Bravi del 13.12.1923: «Nella mia venuta da Roma mi ebbi [sic] una lettera d'accompagnamento del Card. Laurenti Prefetto dei religiosi colla quale mi esortò, perché qui si crei una famiglia di perfetta osservanza monastica. In questo mese è [sic] mezzo già ho messo su parecchie cosette. La salmodia more benedictinorum (a questo fine tenni un mese D. Lorenzo a S. Paolo di Roma

Conseguentemente l'abate richiamava ai monaci l'importanza della recita comunitaria del Divino Ufficio, l'*Opus Dei* benedettino, considerata l'occupazione principale ed essenziale della vita monastica, e quindi li esortava a una sua regolare e devota recita. Voleva che la salmodia fosse eseguita secondo l'uso tradizionale benedettino, «cioè con quelle pause, espressioni e gravità con cui si suole recitare il divino Ufficio nelle Comunità monastiche più regolate e più osservanti». E il fatto stesso che dovesse precisarlo è indice che questo non era per tutti il modo consueto di recitare la salmodia. Così venne reintrodotta l'uso della "colpa", ovvero della penitenza pubblica da praticarsi, ad esempio, quando si giungeva in ritardo agli atti comuni. Impressiona la minuzia con cui ora appare regolamentata questa materia.

Il tipo di osservanza che Barbarossa cercava di introdurre si ispirava direttamente all'abbazia di S. Paolo, facente parte della Congregazione cassinese, nella quale era abate Schuster, e quindi con modi più rigidi e formali.

Barbarossa il 12 gennaio 1924, con una lettera circolare, dette avvio a questo tentativo di riforma della sua congregazione trasmettendo ai suoi monaci il testo delle lettere del cardinale prefetto dei Religiosi del 17 ottobre e del 10 dicembre precedenti. A queste lettere aggiungeva parole che illustravano "l'opera riformatrice" intrapresa per volere esplicito della Santa Sede e da lui accolta favorevolmente:

Dalla semplice lettura di questi due documenti risulta chiaramente manifesto il desiderio della S. Sede di vedere la nostra cara Congregazione risollevarsi da quella crisi, dalla quale, per un cumulo di sfavorevoli circostanze, è purtroppo afflitta da parecchie decine d'anni, richiamandola alle più pure e sane tradizioni monastiche.

Ossequente [*sic*] a questo volere esplicito e preciso della S. Sede, ho già iniziata felicemente quest'opera riformatrice qui nel nostro Monastero di S. Croce, presso Sassoferato, trovando in questi buoni Monaci intelligente, volenterosa e piena corrispondenza. Se mi sta immensamente a cuore questo Monastero di S. Croce, perché, monastero formato e formante, deve addivenire modello della più perfetta regolare osservanza e semenzaio fecondo di monastiche vocazioni, non posso peraltro dimenticare le nostre Case non formate, nelle quali [*sic*] debbono pure assolutamente essere introdotte quelle innovazioni e riforme che sono compatibili colla scarsità numerica dei monaci e colle loro occupazioni di ministero.

Pertanto con altra mia, mi farò un dovere di elencare, quam primum, alla P.V.Rev/ma le nuove norme da praticarsi in codesta Casa religiosa.

per imparar bene, la salmodia e il canto gregoriano) il canto gregoriano[,] l'alzata la mattina alle 4 per dire il mattutino di mattina e compieta la sera dopo cena, silenzio[,] riposo, lettura a tutta tavola, vita comune perfetta cominciando da me», in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, p. 51. A proposito della permanenza di Bonetti a S. Paolo f.l.m. vedi anche BARBAROSSA, *Relazione alla Dieta 1926*, cit., p. 16.

Per la realizzazione di questo novus ordo, che tutti dobbiamo concordemente volere, io faccio pieno assegnamento sulla loro spontanea entusiastica collaborazione. Perché io ritengo fermissimamente che a tutti i nostri Monaci stia sommamente a cuore il rifiorire della nostra Congregazione, alla quale, come figli alla madre, dobbiamo essere tenacemente uniti, sinceramente affezionati. Che le prossime feste centenarie del nostro glorioso fondatore S. Romualdo, ci trovino fortemente ritemprati, saldamente uniti, discretamente moltiplicati, e sotto ogni aspetto, sensibilmente migliorati. Questo augurio, che io formulo con tutto l'entusiasmo dell'animo mio, noi vedremo certissimamente tramutarsi in consolante realtà, se sapremo e vorremo lavorare nella piena concordia e reciproco amore, conformemente al monito dell'Apostolo Paolo, omnia vestra in caritate fiant.

Nonostante l'abate professi il proprio «entusiasmo» e tenti di infondere un fervore che susciti dedizione e coinvolgimento nei suoi religiosi, traspare dal tenore della lettera una certa forzatura, indice dell'abbattimento in lui provocato dalle modeste risoluzioni del dicastero romano. Con questa sorta di elenco di buoni propositi si evidenziava palesemente il permanente grave stato di crisi dell'istituto, che non era mai stato negato negli anni precedenti e, nonostante la sua conduzione durasse ormai da un decennio, non dava segni di reale miglioramento. L'abate sottolinea di aver già dato avvio sollecitamente a quanto richiesto dal card. Laurenti, come prova della sua piena accettazione di un progetto che, così come era stato concepito, non nasceva né dai vertici né dalla base della congregazione. Sempre in questa linea si impegnava a redigere quanto prima le norme per la vita comunitaria, in modo che i religiosi potessero avere un punto di riferimento aggiornato alle circostanze reali di vita. Ma anche qui, la sottolineatura della necessità di una «spontanea entusiastica collaborazione», con la quale invitava i suoi religiosi ad accogliere i nuovi ordinamenti, tradisce i timori dell'abate. La sua speranza era che i segni della ripresa potessero essere evidenti già in occasione delle celebrazioni del nono centenario della morte di san Romualdo previsto per il 1927.

Il 17 gennaio Barbarossa inviava anche una risposta alla Congregazione dei religiosi con la quale assicurava di avere già introdotte, nel monastero di Sassoferrato, alcune nuove norme giudicate indispensabili per una buona formazione monastica e che stava già lavorando alla compilazione degli statuti richiesti⁷⁹.

79. Gli stessi permettono di conoscere lo stile di vita che si praticava a Sassoferrato e si cercava di introdurre negli altri monasteri. L'orario adottato era il seguente: sveglia ore 4 (in inverno 4,30), Mattutino e Laudi 4,30 (5), Celebrazione delle messe private 6 (6,30), Ora terza e messa conventuale 6,45 (7,15), Sesta e Nona 11,45, Vespro seguito da visita al SS. Sacramento e lettura spirituale per i novizi 15,30 (13,30), Lettura spirituale o conferenza per i professi 16,30 (17,30), cena 20 (19), Compieta, benedizione, esame di coscienza 21,15 (20,15), silenzio 21,30 (20,30). Lettera di Barbarossa alla SCRR del 17.01.1927, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, p. 61.

Il 7 marzo l'abate faceva stampare un regolamento dal titolo «Pratiche Monastiche dei Benedettini Camaldolesi» già in vigore a Sassoferrato e che trasmetteva a tutte le case della congregazione. Il 30 dicembre, in una nuova circolare, elencando nuovamente tutti quei punti che si dovevano osservare anche nelle case non formate, ribadiva il suo convincimento sull'opera riformatrice intrapresa. Richiamava a tutti i monaci gli impegni presi con la professione monastica e l'importanza della osservanza del testo delle «Pratiche Monastiche» e per questo ordinava che fossero lette in refettorio almeno una volta ogni due mesi⁸⁰. La lettera rappresenta in particolare un forte richiamo all'osservanza delle norme che regolano la vita comune:

Tutti i nostri monaci, a qualunque casa appartengano, sono assolutamente tenuti a praticare la vita comune perfetta. Nessun pretesto può sottrarli a quest'obbligo che è sostanziale e tassativo per il monaco solennemente professo. Al monaco pertanto non è lecito possedere cosa alcuna come propria, come non gli è lecito prendere, permutare, alienare qualsiasi oggetto, sia pure d'insignificante valore, senza il previo, spontaneo ed esplicito permesso del suo Superiore. La camera del monaco poi deve rispecchiare in pieno la povertà religiosa: quei gingilli e fronzoli inutili e superflui che danno alla cella del religioso l'aspetto di un piccolo Bazar debbono essere assolutamente eliminati. E tanto più insisto su questi richiami, in quanto è purtroppo a mia cognizione, che qualche monaco sembra aver dimenticato completamente il voto di povertà.

E relativamente alla preghiera comunitaria, l'abate sollecitava:

L'Ufficio, per quanto è possibile – quando si vuole è sempre possibile – sia detto in comune e con quella calma e gravità che attestano la pietà del monaco.

Riprendeva poi le prescrizioni inerenti la lettura a mensa, le letture spirituali e le meditazioni comuni, l'osservanza del digiuno e l'astinenza, l'abito⁸¹, l'obbedienza ai superiori, lo svolgimento dei propri doveri. Riprovava atteggiamenti di facile critica e l'intromettersi nell'operato dei confratelli o dei superiori, biasimo che deve essere dovuto a episodi accaduti⁸². Proibiva assolutamente di

80. Lettera circolare del 30.12.1924, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

81. *Ivi*, «Qualsiasi mutamento della forma dell'abito, e specialmente del collarino, che deve essere sempre della stoffa della tonaca, è assolutamente vietato».

82. *Ivi*, «Volersi immischiare in ciò che avviene o si fa in altre case religiose, o in ciò che riguarda gli interessi generali della Cong.ne, criticare con enorme leggerezza l'operato dei propri confratelli e dei Superiori, trascurando intanto i propri doveri, è la prova più schiacciante della colpevole rilassatezza di un religioso. Il monaco che tiene presenti i formidabili doveri assunti nella professione e pensa seriamente a controllare le proprie azioni ed a correggere i propri difetti, sentirà tutto l'orrore per l'opera deleteria e addirittura satanica diretta a denigrare i propri confratelli».

tenere un comportamento troppo familiare e confidenziale: vietato darsi del «tu» e del «voi». Annunciava che in occasione della visita si sarebbe verificata l'applicazione delle disposizioni date.

Dal tenore dei documenti fin qui esaminati, non è possibile dire che sia mancata la volontà e il serio tentativo, da parte di Barbarossa, di correggere gli abusi che si erano introdotti nella vita delle sue comunità, o che egli abbia avallato un atteggiamento lassista da parte dei monaci. Negli anni successivi seguirono nuove lettere circolari con le quali venivano date indicazioni inerenti l'osservanza. Ma certo non basta emanare una serie di disposizioni per essere sicuri che esse vengano osservate e ancor più che esse possano produrre mutamenti non solo superficiali.

2.3 *La Dieta generale del 1926*

Si può ritenere che già nel febbraio 1926 questa riforma iniziasse a dare frutti positivi se l'abate generale era in grado di annunciare al vescovo di Fabriano l'intenzione di costituire, subito dopo la celebrazione della Dieta generale, una comunità regolarmente formata in S. Biagio presieduta da don Ciampichetti⁸³.

Alla Dieta, tenutasi a S. Gregorio al Celio dal 26 maggio al 2 giugno, presero parte Barbarossa, Ciampichetti, Boccia, Ravezzi, De Angelis, Torcolini, Marino Peroni, Pulcinelli, le sessioni furono tredici, presiedute per volere della Santa Sede da don Placido Magnanensi⁸⁴, abate di Santa Croce di Gerusalemme dell'Ordine cistercense. All'ordine del giorno vi erano: l'esame del testo degli Statuti, la sistemazione economica della casa di Sassoferrato, con l'assegnazione dei frutti del podere delle Piane e, insieme, il concorso delle altre case, l'esame della situazione dell'Opera «pro derelictis», la fondazione americana, l'incarico affidato a una persona competente di tutelare il patrimonio immobiliare

83. Lettera di Barbarossa a Ermini del 24.02.1926 con indicazione sui provvedimenti previsti per la parrocchia di S. Biagio: «È poi mio programma di stabilire a S. Biagio una piccola comunità religiosa e questo nel prossimo Giugno cioè subito dopo la Dieta. E colla piccola comunità stabilirò la clausura, e l'ufficiatura corale. Stavo scrivendo la presente quando mi [è] giunta la Sua venerata del 20 corr. Posso assicurare V.E. che nei riguardi del Piani farò del mio meglio per indurlo a compiere bonariamente intero il suo dovere verso la Cong.ne colla speranza che la preparazione delle prossime feste centenarie si possa compiere in una atmosfera di calma e di serenità», vedi in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 8.

84. Magnanensi Giovanni nato il 17.06.1866 ad Arezzo, era entrato tra i monaci cistercensi ricevendo con la vestizione il nome di Placido il 1.10.1883. Professione temporanea il 9.03.1885, solenne il 27.11.1891, ordinazione presbiterale il 7.12.1891. Ricoperse l'ufficio di procuratore generale dal 2.10.1900 al 19.09.1910, essendo eletto abate di S. Croce di Gerusalemme in Roma il 9.5.1910. Abate preside della Congregazione di S. Bernardo in Italia dal 1910 al 1925. Superiore di S. Bernardo alle Terme dal 1928 al 1931. Morì il 20.04.1935. Vedi *Catalogus generalis Abbatiarum, Prioratuum, Monasteriorum et personarum religiosarum S. Ordinis Cistercensis*, Città del Vaticano 1931, p. 115.

dell'istituto, la situazione dell'azienda di Fonte Avellana, la preparazione del centenario romualdino e la costituzione della comunità di Fabriano⁸⁵.

Superate le procedure preliminari⁸⁶, l'abate generale iniziò la sua relazione ripercorrendo il succedersi degli avvenimenti inerenti il tentativo di unione del 1923 e il successivo processo di riforma intrapreso per vivo desiderio della Santa Sede. A questo proposito precisava «che l'incarico di questo poderoso lavoro ricostruttivo, compresa la compilazione degli Statuti la Santa Sede l'ha affidata particolarmente e personalmente a me», e che «la mia insistenza per la riforma in parte già attuata ed in parte d'attuarsi non è la conseguenza di una mia personale iniziativa, come qualcuno con troppa leggerezza potrebbe pensare»⁸⁷, evidentemente qualcuno non si era limitato a pensare, probabile segnale di resistenza interna alla riforma. Ricordava poi i lavori di ristrutturazione compiuti nel 1924 nel monastero di Sassoferrato, che ora disponeva di un «ampio e maestoso» refettorio, di «una piccola infermeria e di una modesta camera da bagno», e poteva accogliere comodamente una cinquantina di persone. Riferiva poi i problemi sorti per l'accettazione della rettoria di S. Agostino in Fabriano e alle prospettive apertesi per l'apertura di un monastero a Galveston negli U.S.A. Non mancava di ricordare un contrasto scoppiato tra i monaci a Fonte Avellana e una nuova fase della disputa con Piani. Congrui alle reali possibilità parevano gli accordi stipulati con gli Eremiti di Toscana per la stampa di una rivista camaldolese in occasione delle celebrazioni del centenario romualdino e l'edizione di un calendario liturgico comune, sempre con gli Eremiti toscani, che secondo il Barbarossa offriva, oltre che il vantaggio economico, anche «un nuovo vincolo di unione»⁸⁸. Illustrava i motivi che avevano indotto alla scelta di adottare il nuovo *Liber horarum* o "breviario" monastico e la collaborazione che anche in questo caso c'era stata con gli Eremiti per l'appendice propria camaldolese⁸⁹. Non poteva poi non soffermarsi lungamente sull'andamento dell'Opera *pro derelictis*.

La relazione del generale fu discussa nella seconda sessione, durante la quale si trattò anche dei nuovi ordinamenti interni predisposti sotto forma di Statuto, che dovevano essere inviati per l'approvazione alla Congregazione dei religiosi. Durante la sessione quarta si sottolineò l'urgenza di una miglior cura dell'amministrazione economica delle case, si decise che le rendite prodotte dal

85. [V. BARBAROSSA,] *Questioni da discutere e risolvere nella Dieta 25 Maggio 1926*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

86. Vedi *Acta et Decreta Minorum Comitiorum quae habita sunt Romae in Coenobio sancti Gregorii ad Clivum Scauri a Monachis Camaldulensibus O.S.B. mense maio anni 1926*, p. 3, in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 7. Da ora citato *Atti e Decreti della Dieta del 1926*.

87. BARBAROSSA, *Relazione alla Dieta 1926*, pp. 6-7.

88. *Ivi*, p. 16.

89. Vedi anche la circolare di Barbarossa del 19.06.1925.

podere “delle Piane” andassero a favore del monastero di Sassoferrato. Nelle sessioni ottava e nona si trattò dell’Opera *pro derelictis*. Dopo aver ascoltato una relazione, letta personalmente dal direttore sig. Umberto Preziotti, fu formulata una articolata risposta alle sue richieste. Nella sessione decima De Angelis, che era stato due giorni prima eletto membro della commissione per l’Opera *pro derelictis*, presentava le sue dimissioni dalla stessa; nella stessa seduta si trattava della possibilità di giungere a una fondazione americana.

Durante la sessione dodicesima si provvide all’elezione dei nuovi superiori e ai trasferimenti. Forte Torcolini, «*cum sex fabis nigris et una alba*», venne eletto superiore e amministratore di Fonte Avellana. Andrea Taddei fu designato parroco di S. Pietro di Gubbio, Domenico Ciampichetti designato parroco di S. Biagio di Fabriano, Rodesindo Cappelli viceparroco. Assegnati al monastero di Fabriano anche Alberto Belfiori e Gaudenzio Pulcinelli, quest’ultimo designato rettore della chiesa di S. Agostino. Bernardino Blasi e Raffaele Lucchetti, da poco rientrato in congregazione dopo un lungo periodo di escaustrazione, venivano assegnati alla casa di Sassoferrato. Boccia presentava spontaneamente la rinuncia dall’ufficio di secondo visitatore, che i definitori accettavano con votazione a scrutinio segreto; al suo posto veniva eletto Alberico Pagnani.

Dagli atti capitolari risulta che non venne dato molto spazio a una riflessione sulla riforma della congregazione posta in essere negli ultimi tre anni. Ad essa aveva certamente, seppur velocemente, accennato Barbarossa nella sua relazione introduttiva. La relazione era stata discussa in una sessione in cui si era trattato anche della escaustrazione di Rinaldo Facchini e degli statuti. Non conosciamo il contenuto degli interventi di queste discussioni, ma certo furono contenuti nel tempo di un’unica sessione. Non è quindi possibile affermare che la riforma fu un tema centrale della Dieta del 1926⁹⁰.

2.4 Revisione del testo delle Costituzioni - Seconda fase

Come si è visto, durante i lavori della sessione settima del Capitolo generale del 1919 si trattò della revisione delle Costituzioni. Per l’ulteriore esame del testo ritornato dalla Congregazione dei religiosi fu nominata una commissione composta da De Angelis, Marino Peroni, Bravi e Pagnani, commissione che però procedette nel lavoro con lentezza⁹¹ e il cui lavoro dovette essere interrotto. Infatti, fin dal giugno 1923, nelle conversazioni avute con le autorità del

90. Ricevuti gli *Atti della Dieta* la SCRR fece presenti alcune osservazioni chiedendo ragione di alcuni punti, in particolare inerenti la fondazione americana. Segno che l’istituto cenobitico era tenuto attentamente sotto osservazione e che non si volevano permettere sbandamenti. Vedi documenti in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1.

91. Vedi *Relazione alla Dieta del 1922*, cit., punto 9, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

dicastero romano per i religiosi e poi con lettera del medesimo, del 10 dicembre dello stesso anno, l'abate generale riceveva nuove istruzioni che prescrivevano di sospendere il lavoro e di predisporre un nuovo testo: di nuove costituzioni si sarebbe potuto parlare solo quando l'istituto avesse superato la situazione di crisi che lo attraversava, nel frattempo doveva essere predisposto un testo più breve, di semplici statuti che raccogliesse le norme essenziali e necessarie a regolare per alcuni anni la vita delle comunità camaldolesi⁹².

Il primo nucleo del nuovo testo era costituito dalle «Pratiche Monastiche dei Benedettini Camaldolesi» redatte da Barbarossa per il monastero di Sassoferrato e date alle stampe nel marzo 1924.

Dopo due anni di sperimentazione, nella relazione introduttiva della Dieta del 1926, Barbarossa annunciava che il testo delle «Pratiche Monastiche» sarebbe divenuto parte integrante degli Statuti di cui si doveva procedere all'esame, tralasciando quelle parti che avevano un carattere prettamente locale. Nel corso della seconda sessione gli Statuti furono esaminati e, dopo esser stati ulteriormente corretti, ottennero la piena approvazione da parte dei padri capitolari⁹³.

L'orario introdotto alla fine del 1923 nel monastero di Sassoferrato veniva ora proposto per tutte le case che avessero raggiunto lo stato di "casa formata". Esso anticipava l'alzata, ma non risolveva l'incongruenza della recita delle ore canoniche in momenti della giornata non corrispondenti al loro vero tempo.

L'art. 40 richiamava l'importanza della recita comunitaria del Divino Ufficio, l'*Opus Dei* benedettino, «l'occupazione precipua ed essenziale della vita monastica, – e quindi esortava – la regolare e devota recita di esso deve stare sommamente a cuore ad ogni buon religioso». Veniva mantenuto il capitolo delle colpe – vedi art. 44 – da celebrarsi ogni venerdì nel seguente modo: «L'Abate tiene un breve discorso intorno alle virtù religiose o su qualche argomento attinente ai Voti o alla santa Regola⁹⁴. Poi ascolta la colpa di uno o più monaci secondo crederà più opportuno e fa le osservazioni del caso».

L'art. 49 prevedeva «il caso morale» una volta al mese e non più una volta la settimana. Con l'art. 51 vengono introdotte norme circa la dignità dell'abate di chiaro sapore sublacense che fino a quel momento non erano in uso: come l'alzarsi all'ingresso o uscita dell'abate dal refettorio durante i pasti.

Il 1° luglio 1926, dopo aver apportato le variazioni richieste dalla Dieta, l'abate inviava il testo degli «Statuti dei Monaci Benedettini - Camaldolesi»

92. Vedi l'appunto dell'abate generale sul retro della lettera della SCRR a Barbarossa del 22.06.1923 e la lettera della SCRR a Barbarossa del 10.12.1923; ambedue in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1.

93. Vedi *Atti e Decreti della Dieta del 1926*, cit., p. 5.

94. Sono conservati numerosi appunti o schemi di prediche tenute da Barbarossa in occasione del capitolo delle colpe, in ASFA, Sezione *San Biagio*, cas. XVI.

alla Congregazione dei religiosi. Nella prefazione, rivolto ai suoi monaci sottolineava:

Occorre tener ben presente che il segreto del regolare andamento e del progressivo sviluppo e miglioramento di una Comunità come di una Congregazione non dipende dall'aver Statuti o Costituzioni più o meno voluminose, ma dalla esatta, piena, scrupolosa osservanza delle obbligazioni che il monaco assume con la monastica professione⁹⁵.

Anche questa osservazione, che può essere letta come una dichiarazione di intenti, non permette di sottovalutare l'impegno risoluto dell'abate per la riforma del suo istituto.

Il 30 dicembre 1926 la Congregazione dei religiosi decideva di inviare il testo presentato all'esame di un consultore del dicastero, la scelta cadeva su P. Domenico Tavani, ministro generale dei francescani conventuali.

Finalmente il 13 aprile del 1928 mons. Vincenzo La Puma, segretario della Congregazione dei religiosi, trasmetteva all'abate la richiesta di compilare un nuovo testo che tenesse presente le osservazioni del consultore⁹⁶. In sostanza i difetti rilevati erano tutti attinenti a una eccessiva concisione e si segnalava la necessità di esplicitare meglio alcuni punti o la mancata trattazione di alcuni argomenti. Occorreva quindi rimettersi al lavoro e pazientare ancora.

3. Problematiche varie

Non erano solo i progetti di unione, di riforma, di revisione e compilazione del testo delle costituzioni o degli statuti a tenere impegnato l'abate Barbarossa in questi anni.

Dapprima era sorto un contenzioso a Gubbio, tra la famiglia Rangone e i Camaldolesi, riguardante la tenuta di Serra Partucci. Per questo contenzioso si fecero intermediari i vescovi di Gubbio Nasalli Rocca e Taccetti negli anni 1918-20. La questione con la contessa Maramotti Rangone riguardava una tenuta acquistata dopo le soppressioni e appartenente precedentemente ai monaci. Tale commendator Maramotti, ex prefetto di Perugia, aveva acquistato la tenuta dal Demanio senza poi fare la composizione, prevista dalle leggi ecclesiastiche, per risarcire gli enti spogliati dei loro beni. In seguito la tenuta era stata ereditata dalla nipote Alodia Maramotti contessa Rangone, che ora chiedeva di poter

95. Lettera di Barbarossa alla SCRR del 1.07.1926.

96. Lettera della Segreteria della S. Congregazione dei religiosi all'Abbate Generale dei Camaldolesi del 13.04.1928, prot. n. 6774/26, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 9; minuta in ACIVCSVA, C85, car. 1, pl. 3, n. 1.

regolare la sua situazione di fronte alla Chiesa «sottoponendosi volentieri alla composizione che le verrà imposta, impetrando l'assoluzione da qualsiasi obbligo di coscienza». Ne era però seguita una lunga negoziazione relativa al quanto. In occasione della Dieta del 1922 Barbarossa poteva informare i confratelli della avvenuta composizione⁹⁷.

3.1 «Un geniale, ardito e generoso progetto»: l'Opera pro Derelictis⁹⁸

Nel primo dopoguerra don Pietro Sadori a Firenze iniziò ad occuparsi dei «fanciulli derelitti», finché nel 1922 per iniziativa sua e del prete fiorentino don Eraclio Stendardi prendeva avvio l'idea di creare in uno dei monasteri camaldolesi un luogo di accoglienza e formazione per i fanciulli abbandonati. Un'opera sicuramente benemerita, che però si discostava dalle tradizionali attività dei Cenobiti camaldolesi. La prima formulazione del progetto venne presentata all'abate Barbarossa nel giugno del 1922, come risulta da una lettera di Gerardo Ravezzi, allora superiore della comunità di Firenze, con la quale annunciava all'abate una prossima visita di Sadori e Stendardi⁹⁹. Barbarossa, che in quegli

97. «La Componenda colla Marchesa Rangone che avea offerto da principio sole Lit 5.000 (cinquemila) che noi non accettammo, perché ci parve non proporzionato al valore dei beni; fu conclusa nel 1920 (luglio e agosto per la somma di Lit 10.000 diecimila) di cui Lit 1.000 (mille) per desiderio [della S. Congregazione] del Concilio furono rilasciate al Parroco della parrocchia sotto cui stanno i beni di Serra Partuggi». Vedi *Relazione del P. Generale D. Vincenzo Barbarossa alla Dieta tenuta in S. Croce di Sassoferrato dal 18 Settembre al 1922*, punto 7; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

98. I documenti concernenti l'Opera sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 5. L'Archivio dell'Opera è conservato nell'Archivio storico del Comune di Firenze.

99. «Da quanto le esporrà P. Pietro capirà che per lettera poco si poteva concludere. Viene accompagnata da un sacerdote, D. Eraclio Stendardi, di ottima condotta e di seria coltura [sic], come potrà farsene un'idea lei stesso dalla conferenza che leggerà; da lei, tanto lui, che D. Pietro, non desiderano altro che la sua approvazione, non cercando denaro, ma anzi vorrebbero darglielo. Il loro progetto che esporranno dettagliatamente a lei, nella sostanza è questo: fare conferenze, pubblicando un opuscolo, col fine d'istituire dei comitati in varie città, per ricevere offerte e così essere in grado di accogliere tanti fanciulli abbandonati in uno dei nostri monasteri, per dare loro una sana educazione collo scopo precipuo di suscitare vocazioni per la nostra Congne. Il luogo è indifferente, nella conferenza ha messo l'Avellana, ma può essere S. Croce, Faenza, dove meglio crederà. L'essenziale è che lei assicuri il loro appoggio, e un locale dove ricevere questi ragazzi appena trovata una certa somma di denaro. Se la cosa avrà da lei buona accoglienza verrebbe subito tra noi un cugino dello Stendardi, sacerdote che da tempo voleva farsi salesiano, ma che per suo consiglio ha atteso sino ad oggi in vista appunto di potersi dedicare alla gioventù; lui stesso sarebbe disposto ad entrare tra noi se non dovesse per ora pensare ai suoi vecchi genitori; anche da questo lato la cosa non è da disprezzarsi trattandosi di acquistare in tanta penuria, due sacerdoti che potrebbero fare per la Congne. Lo Stendardi è conosciutissimo e stimato nell'ambiente ecclesiastico e nel laicato cattolico». Dalla lettera di G. Ravezzi a Barbarossa del 18.06.1922. Dopo la lettura dell'opuscolo «Pro derelictis», il 13.07.1922, l'abate scriveva a Stendardi: «Mentre pertanto le presento le mie più sentite congratulazioni per questo suo primo lavoro così bene condotto faccio voti che quello che oggi è semplicemente un geniale, ardito e generoso progetto si traduca ben presto in proficua realtà. E ai miei voti alla mia piena approvazione, sarò lieto unire quella modesta collaborazione e quell'assistenza che nella mia qualità di Abate Generale

anni cercava i mezzi per incrementare il numero delle vocazioni per la sua congregazione, dovette rimanere positivamente colpito dalla disponibilità dei due sacerdoti e dall'idea di poter iniziare una attività benefica che allo stesso tempo avrebbe potuto garantire un bacino di possibili vocazioni per il suo istituto religioso. Si sarebbe trattato di una particolare forma di “collegino” o seminario minore come avevano altri istituti, che poteva essere propedeutico al noviziato. Barbarossa non si oppose a che l'opera iniziasse a Firenze, riservandosi però il suo ultimo giudizio circa la definitiva sistemazione e realizzazione della stessa. Così, già il 18 luglio, la Curia arcivescovile fiorentina approvava che i Camaldolesi di S. Maria degli Angeli si consacrassero all'opera di educazione giovanile «pro-derelectis» e aprissero la loro prima casa in Firenze¹⁰⁰. Affinché l'iniziativa fosse conosciuta furono stampati seimila opuscoli, mille lettere e mille manifesti da affissione e, con questi, venne compiuta un'opera di propaganda per dar vita a dei comitati locali che si facessero punto di raccolta delle offerte¹⁰¹.

Durante la Dieta della congregazione, convocata a Sassoferrato nel settembre 1922, venne data una prima relazione del lavoro svolto nei primi mesi di attività.

Così al principio del 1923 nel monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze furono raccolti, provenienti da varie regioni d'Italia, alcuni fanciulli «derelitti», cioè bambini orfani o abbandonati, che non usufruivano della pubblica o privata assistenza¹⁰². Essendo nei mesi successivi il loro numero cresciuto rapidamente, fu necessario trasformare gran parte del monastero in un vero e proprio istituto di beneficenza, capace di dare asilo a 35 bambini.

L'Opera sorse senza un suo patrimonio costituito da lasciti o redditi patrimoniali, ebbe origine e incremento grazie alla generosità quotidiana della gente sollecitata dai monaci camaldolesi e da alcuni collaboratori, che ad essi si

dei Monaci Camaldolesi mi saranno possibili. Prima che io ne parli al S. Padre, mi pare si debba ottenere l'approvazione di codesta Curia». Minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, quaderno I.

100. Lettera del can. Giovacchino Boccardi, vicario generale di Firenze del 18.07.1922.

101. Una prima conferenza di propaganda fu tenuta da Stendardi il 6 agosto a Viterbo nel salone storico del municipio con l'intervento delle autorità ecclesiastiche, civili e militari. Altre tre conferenze rispettivamente tenute da Sadori a Badia Prataglia il 15 agosto e altre da Stendardi a Camaldoli nella sala del Landino e a Serravalle in piazza ambedue il 20, fanno comprendere come i cenobiti avessero trovato sostegno tra gli eremiti di Toscana grazie alla “operosa attività del Rmo D. Timoteo Chimenti”, vedi la *Relazione dell'Opera “Pro Derelectis” presentata alla Dieta dei RR. Monaci Camaldolesi in Sassoferrato nel settembre 1922*.

102. Lo scopo dell'Opera era così definito dal suo Statuto: «L'Opera Nazionale “pro Derelectis” ha per scopo di provvedere gratuitamente al ricovero, mantenimento, educazione morale e fisica ed all'istruzione delle bambine e bambini derelitti che in ogni regione d'Italia sfuggono numerosi alla pubblica e privata beneficenza. Per derelitti s'intendono quei fanciulli che non possono essere ricoverati per qualunque motivo negli Istituti di beneficenza locali, ed ai quali la miseria, le malattie, la morte, la mortalità di chi diede loro l'esistenza, l'illegittimità dei nati, la perpetrazione di qualche delitto e qualunque altro triste episodio di disgregazione familiare, neghino le cure dei genitori o parenti che li educino al culto del bene e del lavoro».

unirono, sensibili al problema dell'infanzia abbandonata¹⁰³. Detta beneficenza affluì nel primo Istituto in seguito a conferenze, a sottoscrizioni, a fiere e spettacoli di beneficenza, a vendita di opuscoli, quadri e cartoline illustrate e da ultimo, mediante quote d'abbonamenti al bollettino mensile dell'Opera stessa dal titolo «I Figli d'Italia»¹⁰⁴.

Negli anni 1922-23, secondo i promotori dell'Opera, le offerte, che sommarono a lire 80.562,05¹⁰⁵, furono tali da poter coprire gran parte delle spese sostenute per la trasformazione dei locali, per l'arredamento e per il mantenimento dei primi ricoverati, ovvero lire 84.238,68. Ma già verso la fine del 1923 all'abate iniziarono a sorgere dubbi sull'esattezza dei conti presentati da Pietro Sadori¹⁰⁶. I Camaldolesi di Firenze, che fin dall'inizio diressero l'istituto impiantato nel loro monastero, nel 1924 iniziarono a raccogliere anche bambine

103. La collaborazione di don Eraclio Stendardi non poté durare a lungo per il sorgere di contrasti tra lui e d. Pietro Sadori a causa del desiderio di entrambi di ottenere la direzione dell'istituto. Stendardi presentò a Barbarossa una relazione della sua gestione e le dimissioni dopo uno scontro con Sadori all'inizio del novembre 1923. Sadori avvertì delle difficoltà l'abate generale con una lettera del 19.11.1923. Interessante anche una valutazione data da Giuseppe De Angelis il 9.06.1926 in una relazione rivolta a un cardinale: «Quelli designati a fondarla e a sorreggerla erano un prete secolare, un certo D. Eraclio Stendardi, addetto, mi pare, alla redazione dell'Unità Cattolica di Firenze, che poco dopo fu cacciato con urla e schiamazzi dai Monaci coll'accusa di essere loro di inciampo». Vedi lettera di Barbarossa a Stendardi del 6.11.1923 e lettera di Barbarossa a Boccia del 7.11.1923, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 8-12.

104. Il primo numero di questo bollettino mensile uscì nel gennaio 1925, direttore era il sacerdote prof. Giovanni Andreini di Lucca, ma molti contributi erano di Pietro Sadori che si firmava sia col nome proprio che con lo pseudonimo Urseolus (la seconda parte del suo nome di religioso). Molti erano anche i contributi in prosa o poesia di collaboratori. Generalmente il tono è altamente retorico, volto a suscitare la pietà e la beneficenza a favore dei bambini "derelitti". Non mancavano però brani che presentavano i criteri pedagogici formativi, considerazioni sull'attività ginnica dei fanciulli e la necessità di una educazione tecnica dei giovani. Particolare menzione merita l'articolo «I diritti della cronaca e l'infanzia» di Margherita Bacchiani, comparso sul n. 4 dell'aprile 1925, in cui tratta del diritto alla riservatezza personale da garantirsi anche nei resoconti di cronaca dei giornali, nel caso il dovere di non riferire i nomi dei minori coinvolti in dolorosi episodi o crimini. Lo stesso numero della rivista fu testimone anche del coinvolgimento di altri confratelli camaldolesi nel prodigarsi a favore dei ragazzi di strada, probabilmente influenzati da ciò che avveniva a Firenze. È il caso del simpatico articolo «Bisogna essere anormali» che contrappone l'atteggiamento accogliente di d. Guido Guarducci e quello sconcertato di fra' Alberto Lucchetti in una S. Gregorio invasa da ragazzini romani che vi passavano alcune ore gridando le preghiere in chiesa e correndo come saette tra chiostro e piazzale. Il testo offre un simpatico spaccato di vita del monastero gregoriano e nella chiusura fa' comprendere lo spirito evangelico con cui l'autore, molto probabilmente uno dei fratelli Sadori, viveva la missione tra i derelitti.

105. Utilizzando i coefficienti ISTAT Lit 80.562,05 dell'anno 1923 corrispondano a Lit 117.112.890,96 dell'anno 2001 (equivalenti ad euro 60.483,76) e ad euro 64.740,21 dell'anno 2004. Per calcolare la corrispondenza del valore della moneta vedi ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA - SETTORE PREZZI, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2004*, Roma 2005, pp. 153 e 156. In seguito verranno sempre dati due valori corrispondenti, il primo in lire riferito al 2001, l'ultimo anno in cui circolò la moneta italiana; il secondo in euro riferito al 2004.

106. Vedi lettera di Barbarossa a Boccia del 29.11.1923, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, pp. 36-38.

provenienti da Firenze e altrove, che vennero affidate alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione¹⁰⁷. Esse a tale scopo aprirono e diressero nella loro casa di via Gioberti n. 3, la prima sezione femminile dell'Opera, con l'autorizzazione della superiora generale della congregazione ottenuta fin dal gennaio 1923.

Nello stesso anno vennero raccolti altri bambini nella sezione maschile, vennero continuati i lavori di adattamento in altri locali del monastero degli Angeli di Firenze, e intensificata la propaganda dell'Opera in tutta Italia, a mezzo del periodico mensile e mediante l'invio di cartoline illustrate a numerose direzioni didattiche. I bambini, che al momento dell'accettazione non dovevano avere meno di quattro anni e più di dodici, ricevevano l'istruzione elementare nell'Istituto, secondo le norme stabilite dalle leggi vigenti in Italia. terminate le scuole elementari gli alunni venivano inviati a quelle professionali di arti e mestieri verso le quali si sentivano maggiormente inclini. Ricevevano l'istruzione media o l'insegnamento professionale all'interno degli istituti dell'Opera o presso le scuole o le officine locali. Essendo in poco tempo il numero dei ragazzi cresciuto rapidamente, si pose la necessità di trasformare l'opera in un vero istituto di beneficenza. Il bilancio presentato per l'anno 1924 si chiudeva con un modesto attivo: entrate lire 182.226,77; uscite lire 178.518,39¹⁰⁸.

Nel marzo 1925 Barbarossa iniziò ad allarmarsi dinanzi all'operato di Pietro Sadori che non solo aveva manifestato infondate pretese nei confronti di sacerdoti diocesani autorizzati dai rispettivi vescovi, desiderosi di dare avvio ad altre opere benefiche in favore dei bambini abbandonati, ma anche perché il monaco, senza nessuna autorizzazione dei superiori, aveva chiesto un prestito di cinquantamila lire a una banca. In una lettera firmata anche dal visitatore Ciampichetti e dal procuratore Ravezzi, Barbarossa ribadiva che il permesso accordato ai monaci di Firenze di occuparsi dell'opera *pro derelictis* riguardava solamente i ragazzi raccolti a S. Maria degli Angeli. Quindi ordinava formalmente «di cessare di occuparsi di aprire altre case a Livorno, Fermo, o in qualsiasi altra città, e d'interrompere ogni rapporto con qualsiasi casa fuori Firenze o fondata, o da fondarsi, di non fare debiti di sorta alcuna, senza il previo nostro consenso»¹⁰⁹. Barbarossa manifestava anche la sorpresa del consiglio generalizio per il fatto che loro abbiano stampa-

107. Congregazione religiosa fondata nel 1832 a Gaillac (diocesi di Albi in Francia) da s. Emilia de Vialar. Vedi DIP VIII, coll. 515-516. Vedi anche L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003.

108. Utilizzando i coefficienti ISTAT Lit 178.518,39 dell'anno 1924 corrispondono al valore di Lit 250.686.966,27 (equivalenti ad euro 129.469,01) e ad euro 138.580,19 dell'anno 2004.

109. Lettera di Barbarossa, Ciampichetti e Ravezzi rivolta ai monaci di S. Maria degli Angeli del 26.03.1925. Dal tenore si comprende che la lettera fu inviata a Agostino Boccia, ma era esplicitamente rivolta anche a Pietro Sadori.

to sul bollettino lo schema dello statuto prima di ottenere la relativa approvazione da parte dei Superiori, complicando con questi sotterfugi, e mezzi termini, le cose. Ordiniamo pertanto tassativamente di non occuparsi altro che della casa di Firenze, e dentro quei limiti che noi abbiamo tante volte indicato e precisato a voce e in iscritto. Noi siamo risolutissimi ad impedire assolutamente, e con tutti i mezzi di cui disponiamo come Superiori, il pericolo di un possibile disastro economico, e conseguentemente morale, perché non vogliamo che l'opera di Firenze, anziché essere l'America della Cong[regazio]ne, secondo le loro esplicite promesse, ne sia la sepoltura.

Se in questo modo l'abate e il consiglio cercavano di prevenire possibili situazioni incresciose e si mettevano al riparo da accuse di corresponsabilità, non giungevano però all'intento desiderato: né a limitare il diffondersi dell'opera, né a impedirne il disastro economico. Inoltre, Barbarossa non voleva che nessuno fosse indotto a pensare che i Camaldolesi si stessero trasformando in un istituto dedito all'istruzione ed educazione della gioventù o di assistenza ai bambini con problemi di famiglia. A seguito delle reazioni suscitate dai suoi interventi, l'abate riteneva opportuno scrivere nuovamente al Boccia «più che come superiore, come confratello nella piena fiducia che Lei vorrà leggerla ponderatamente»¹¹⁰:

Da Faenza [...] La trasferii col suo pieno spontaneo assenso a Firenze, colla speranza che colà, data la sua età e la passata esperienza, potesse governare con saggezza quella casa, frenando gli entusiasmi alquanto esagerati di D. Pietro nei riguardi dell'opera, perché fosse contenuta nei modesti limiti segnati concordemente all'inizio della medesima. Ma Lei, anziché essere di guida e di freno, sembra fatto essersi prendere la mano da strane idee di grandiosità; volendo dare all'opera uno sviluppo ad extra, che noi non possiamo assolutamente produrre ed in quelle forme clamorose che fanno molto di mondanità e poco di serietà religiosa.

Nonostante questi richiami e altre precise indicazioni, come conseguenza dell'intensificata propaganda, nel 1925 ci fu l'apertura di tre nuove sezioni maschili a Castelfiorentino, a San Giovanni Lupatoto (Verona) e a Deliceto (Foggia). La prima in un locale delle Suore di S. Giuseppe messo a disposizione dell'Opera; la seconda in un locale dell'Opera Pia Ciccarelli, offerto da don Luigi Boscaini, suo presidente; la terza nell'ex convento detto la Consolazione ceduto *sine die*, con delibera del 24 giugno 1925, dalla Giunta comunale di Deliceto insieme all'uso dei beni dotali consistenti in 20 ettari di bosco, e in 20 ettari di terreno coltivabili.

110. Lettera di Barbarossa a Agostino Boccia del 3.04.1925.

Inoltre, allo scopo di favorire l'erezione dell'Opera in ente morale, per assicurarne la vita e lo sviluppo, il 30 maggio 1925 venivano donati dalla madre dei fratelli Sadori, la signora Zita Lunardi, uno stabile posto a Sassoferrato del valore di circa lire 30.000¹¹¹, con una rendita annua presunta di lire 1.500, e dal signor Umberto Preziotti di Fermo un altro stabile dal valore approssimativo di lire 20.000, pure con una rendita presunta di lire 1.500 annue. Ben presto però la debolezza patrimoniale su cui si sosteneva l'Opera non tardò a mostrarsi e a creare gravi problemi.

Durante la Dieta generale del 1926, presieduta dall'abate cistercense Placido Magnanensi, Barbarossa prese le distanze dall'operato dei monaci di S. Maria degli Angeli, affermando che essi non avevano agito secondo il suo mandato ma del tutto autonomamente. La Dieta incaricò una commissione d'inchiesta di compiere ulteriori verifiche «per esaminare con occhio amichevole e cuore paterno le eventuali responsabilità economiche e morali dei nostri monaci relativamente all'Opera Pro-Derelictis, e prendere quelle decisioni, che risponderanno meglio ai decreti della Dieta»¹¹². Nel frattempo era stata avviata anche un'indagine da parte di una commissione prefettizia. Non mancò subito dopo la Dieta del 1926 una dura reazione interna alla congregazione per come erano state condotte le cose a Firenze. Giuseppe De Angelis, non essendo riuscito a provocare un intervento dell'abate Magnanensi presso la Santa Sede, denunciò direttamente ad essa e senza mezzi termini il Barbarossa, per aver dimostrato poca prudenza fin dal momento della fondazione dell'Opera e per aver tentato in ultimo di liberarsi da ogni responsabilità¹¹³. Le contestazioni del parroco di S. Severo, acuite da uno scontro che, a suo dire, lo aveva visto vittima di una ingiusta accusa durante la dieta¹¹⁴, pur avendo un fondamento paiono non tener

111. Utilizzando i coefficienti ISTAT lire 30.000 dell'anno 1925 corrispondono al valore di lire 37.501.767 (equivalenti ad euro 19.368,05) e ad euro 20.731,04 dell'anno 2004.

112. Lettera del consiglio generalizio, firmata da Barbarossa, Ciampichetti e Pagnani, inviata al superiore di Firenze del 4.08.1926. La Dieta trattò dell'Opera nelle sessioni ottava e nona, vedi *Atti e Decreti della Dieta del 1926*, cit., p. 10-14. Durante la prima di queste sessioni venne ascoltata la relazione del direttore dell'Opera sig. Umberto Preziotti. La Dieta decise che l'Opera quanto prima dovesse essere eretta in ente morale; solo in quel caso avrebbe esaminato la richiesta che alcuni monaci si occupassero della sua direzione spirituale, escludendo ogni responsabilità economica. A questo scopo nominava una commissione composta dal Consiglio generalizio, dal padre procuratore e da un altro monaco eletto dai definitori della Dieta. A tale incarico veniva eletto De Angelis che però, all'inizio della sessione decima, rimetteva il mandato con una lettera rivolta all'abate Magnanensi con la quale sperava di provocare il suo intervento presso la Congregazione dei religiosi.

113. De Angelis nel 1926 scrisse almeno tre lettere al cardinale Laurenti, prefetto della SCRR, aventi per oggetto l'Opera. La prima il 26 marzo, la seconda il 9 giugno subito dopo la dieta, la terza il 10 agosto.

114. «Dopo undici anni di lotte tremende e di ogni specie promosse da avversari interni ed esterni, dopo aver arrischiato la vita stessa e perduto letteralmente un occhio per gli interessi generali dell'Ordine, per la salvezza la conservazione di Fonte Avellana in particolare, nel momento in cui

conto dei tanti interventi del Barbarossa per limitare l'opera dei fratelli Sadori e di Boccia. Sicuramente la situazione dell'Opera sfuggì dalle mani dell'abate e a ogni suo possibile controllo: le sue indicazioni rimanevano non ascoltate e i suoi ordini lettera morta.

La commissione d'inchiesta voluta dalla Dieta camaldolese, formata da Barbarossa, Pagnani e Blasi, redasse la sua relazione conclusiva il 27 ottobre. In essa si ribadiva la completa estraneità della Congregazione monastica nei confronti dell'Opera, declinando qualsiasi responsabilità morale ed economica. Autorizzava Pietro Sadori a chiedere alla Santa Sede il permesso di vivere fuori dalle case monastiche, onde potersi dedicare interamente all'Opera, «sotto la sua personale ed esclusiva responsabilità senza coinvolgere in nessun modo la Congregazione Camaldolese»¹¹⁵. La congregazione monastica non intendeva essere citata in nessun modo nello statuto dell'Opera, da presentarsi alle autorità governative per l'erezione della stessa in ente morale, e ordinava che gli uffici della direzione della stessa fossero trasferiti fuori dal monastero di S. Maria degli Angeli e che venisse rimossa la targa sul cancello, con la dicitura «Monaci Camaldolesi - Opera Nazionale Pro Derelictis», e ogni dicitura relativa ai monaci sulla carta intestata. Imponeva la proibizione ai monaci di accedere alle case dell'Opera, fatta eccezione di quella di Firenze.

In realtà anche da queste disposizioni emerge la commistione avvenuta a Firenze tra i monaci camaldolesi e l'Opera fondata da uno di essi e da essi diretta per alcuni anni. È vero che il coinvolgimento con una istituzione che avesse carattere nazionale, non limitata alla casa di S. Maria degli Angeli, non era mai stato voluto e autorizzato dai superiori, ma di fatto era avvenuto.

Il 4 febbraio 1927 Ambrogio Sadori si dimetteva dal Consiglio dell'Opera, manifestando la sua disponibilità a continuare a dirigerla, in qualità di vicedirettore della casa fiorentina, ma il 18 seguente si dimetteva anche dalla carica di vicedirettore dell'istituto e si dichiarava fuori dall'Opera; analoghe dimissioni erano state presentate da Boccia dall'ufficio di direttore della casa. Nonostante questo il presidente Umberto Preziotti il 7 marzo lamentava al loro superiore generale che «i predetti Monaci abbiano continuato a svolgere azioni arbitrarie e in contrasto alle vedute dell'attuale Consiglio di Amministrazione dell'Opera insediatisi fin dal Novembre 1926»¹¹⁶. Nonostante questo, le vicende della *pro*

presentava ai Padri Definitori di quest'ultima Dieta la cospicua somma di lire cinquantuno mila lire [*sic*], e lire tremila cinquecento annue per la custodia della Chiesa di Fonte Avellana, frutto di ansie innumerevoli ed accurate, di studi indefessi, essi questi Padri in attestato di buon servizio mi gridarono in viso: che non avevo amato la Congregazione», dalla citata lettera del 9.06.1926 di De Angelis.

115. La relazione della commissione è conservata in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4. La SCRR concederà «l'implorata grazia per un anno» il 1.08.1927, prot. n. 6641/26.

116. Lettera di Umberto Preziotti, firmata anche dai consiglieri Chieffo e Imperiali, a Barbarossa del 7.03.1927. Il Preziotti, dopo aver presentato due lettere di protesta a Ambrogio Sadori il 14 e il

Derelictis rimasero molto turbolente e non mancarono colpi di scena: i fratelli Sadori intentarono causa, Preziotti e l'intero consiglio di amministrazione vennero «destituiti e cacciati in seguito a documenti che testimoniavano essi essere immeritevoli di appartenere all'Opera»¹¹⁷. Su proposta del legale dei Sadori il prefetto di Firenze, il 12 maggio 1927, nominava il colonnello Arturo Santoni commissario prefettizio dell'Opera per reggerne le sorti finché la stessa non fosse eretta in ente morale¹¹⁸. Questi a sua volta, dietro suggerimento di Pietro Sadori, nominava Umberto Repetti segretario generale della stessa.

Ma il 12 gennaio 1928 la Congregazione dei religiosi veniva alla determinazione di ritirare il permesso concesso l'anno precedente a Pietro Sadori, e invitava il padre abate a chiamare a Roma i fratelli Sadori, per poi provvedere alla loro destinazione. Don Pietro Sadori, ricevuto quest'ordine, preferì lasciare la congregazione: in giugno ottenne il decreto di secolarizzazione dalla Congregazione dei religiosi e venne accolto da mons. Nicola Cola nella diocesi di Nocera Umbra¹¹⁹.

3.2 *Casi personali*

In quegli anni alcuni sacerdoti diocesani chiesero di entrare in congregazione; la loro situazione venne esaminata con cura dall'abate e infine due di essi, Alberto Belfiori e Paolo Bartolomei, vennero accolti tra i monaci¹²⁰. Anche l'e-

22 marzo, nelle quali confermava che le sue dimissioni erano state accettate e gli elencava una serie di azioni arbitrarie da lui compiute, si rivolgeva nuovamente all'abate Barbarossa in data 22 marzo: «con animo veramente esacerbato per la condotta inqualificabile di Don Ambrogio Sadori mi sento obbligato ad informarLa che questa Direzione non può più sopportare gli atti di sopruso fatti in ostilità alla mia persona e a tutti dell'Opera».

117. Dichiarazione del 21.06.1927 del segretario generale dell'Opera Nazionale «pro *Derelictis*» Umberto Repetti. Preziotti e i vecchi amministratori «come unico espediente loro rimasto si sono dati a scrivere lettere anonime al Vaticano, al Ministero dell'Interno e alla Prefettura accusando i fratelli Sadori con evidente malefede di cose già da noi sventate e smentite con documenti; Ieri stesso il Sig. Preziotti – in seguito a colloquio personale di D. Ambrogio Sadori col Prefetto e col Questore di Firenze – è stato chiamato dalla R. Questura per essere ammonito circa il suo comportamento scorretto nei riguardi dell'Opera dopo il suo licenziamento e per essere diffidato ad occuparsi comunque della medesima [...] D. Pietro Sadori trovasi ora in giro di propaganda regolarmente accreditato dalle superiori Autorità e d'accordo col Commissario Prefettizio e i bimbi per ora hanno esclusivamente da Lui il pane quotidiano; Egli data la sua lontananza è all'oscuro di tutto ciò che accade a Firenze, a Polistena e a Lenzima di Rovereto».

118. L'Opera Nazionale «Pro-*Derelictis*» veniva eretta a ente morale con Regio Decreto 19 agosto 1927, n. 1578, avente come alto patrono S.A.R. Umberto di Savoia, principe di Piemonte, e presidente onorario S.E. il cav. Benito Mussolini, primo ministro.

119. Lettera di Barbarossa a Ravezzi del 12.06.1928 e lettera di Barbarossa a mons. Cola del 24.06.1928, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. IX.

120. Vedi ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 1 e cas. XXX, ins. 4b.

remita don Emanuele della Congregazione di Monte Corona chiese il passaggio ai Cenobiti, ma dopo un periodo di prova preferì far ritorno al suo istituto¹²¹.

Questo periodo fu caratterizzato da una accentuata litigiosità tra i monaci, con conseguenti ricorsi all'autorità del Consiglio generalizio¹²²; frequenti anche i casi di calunnia con cui un confratello attaccava un altro.

La situazione personale più complessa era ancora quella dell'ex abate Benedetto Piani, che trovò un valido appoggio in mons. Luigi Ermini, vescovo di Fabriano e Matelica. Il contenzioso con Piani, dimissionato dalla Santa Sede nel 1913, verteva sulla appropriazione indebita di beni della congregazione¹²³.

Mons. Ermini, giunto a Fabriano nel 1921, con il passare degli anni divenne un acerrimo nemico dell'abate Barbarossa e fece di tutto per metterlo in difficoltà¹²⁴. Nel 1923 i rapporti tra i due paiono essere buoni, infatti il 21 dicembre mons. Ermini chiedeva a Barbarossa di inviare da Sassoferrato due monaci come esaminatori al concorso per "la Teologale", cioè per il posto di canonico teologo della cattedrale. Il vescovo scrivendo a Barbarossa dichiarava: "uno potrebbe essere lei stesso, e sarebbe un regalo". Nel 1924 Barbarossa prende contatti con la curia di Fabriano circa la possibilità di mandare un camaldolese a officiare la chiesa di S. Agostino che si trova nel territorio della parrocchia di S. Biagio. I rapporti col vescovo in questo periodo si confermano buoni. Anche nel 1925 i rapporti appaiono ancora regolari, Ermini si rivolge ripetutamente a Barbarossa: lo chiama a far parte della Commissione onoraria per le feste centenarie dei BB. Pietro e Giovanni Becchetti, gli chiede un religioso che si occupi nei giorni festivi di Pierosara, paese natio dell'abate, lo nomina commissario per una inchiesta nei monasteri di clausura voluta dalla Congregazione dei religiosi nell'aprile 1925.

I rapporti sembrano guastarsi dalla metà del 1926. Il motivo della tensione pare essere proprio un'azione di Barbarossa nei confronti di Piani e la mancata nomina di Pulcinelli a rettore di S. Agostino. Mentre sulla questione di Pulcinelli si arrivò a un compromesso e il comportamento di mons. Ermini sembra

121. Vedi ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

122. Nel 1922 Ambrogio Sadori concludeva un periodo di tre anni di escaustrazione iniziato dopo la fine della guerra; vedi lettera di Barbarossa del 8.08.1922, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. I. Nel 1923 Pulcinelli contro De Angelis per l'amministrazione di Fonte Avellana. Nel 1924 Boccia si "autosospende" dalle funzioni di secondo visitatore per protesta contro il superiore generale. Lo stesso, nell'ottobre 1926, si dimette da superiore di S. Maria degli Angeli nel momento in cui arriva la commissione incaricata dalla diocesi di regolare la gestione dell'Opera *pro Derelictis*. Trasferito a Faenza si dà alla macchia. Negli anni 1923-1926 scoppia una disputa tra Pagnani e Torcolini, inerente la cura della parrocchia di Scorzano. Vedi a questo proposito la lettera al Consiglio generalizio del 3.05.1923 in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4. Nel 1928 Andrea Taddei a Gubbio ha motivo di che lamentarsi di Ambrogio Sadori, vedi ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 2 e 3.

123. Vedi documentazione in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 2-3 e 4; cas. XXX, ins. 8.

124. Vedi in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 8.

dettato da comprensibili motivi¹²⁵, irrisolta rimase la questione inerente Piani, che il vescovo aveva chiesto venisse risolta con modi benevoli¹²⁶.

In una lettera dell'11 novembre 1926 Ermini sembra sostenere una posizione non partigiana rispetto a Piani. Scriveva Barbarossa lo stesso giorno: «Se io avessi seguita altra linea di condotta nei riguardi dell'Ab. Piani, di cui conosco i sentimenti forse meglio e più di qualsiasi altra persona, certissimamente non avrei recuperata la roba trafugata da S. Gregorio 4 anni fa e molto meno ottenuto la vendita del podere di Cupramontana»¹²⁷. La posizione sempre più rigida del vescovo indusse l'abate a fare ricorso a Roma¹²⁸, ma la polemica ancora nel dicembre successivo non sembrava placarsi¹²⁹.

Proseguì anche il caso di Clemente Caverni, il fratello converso braccio destro dell'abate Piani a Fonte Avellana, posto a operare contro Boccia e Calzini. Caverni era stato espulso dalla congregazione, ma si rifiutava di lasciare l'Avellana, fingendo di essere un dipendente stipendiato e facendo successivamente causa ai monaci¹³⁰.

Non mancò una qualche questione con De Angelis¹³¹, mentre con Boccia si trattò in realtà di una serie di problemi che lasciano un'ombra sulla sua personalità¹³². Durante uno dei momenti salienti della questione *Pro derelictis*, Boccia inviò ai confratelli una lettera circolare nella quale dichiarava di autosospendersi dalle funzioni di secondo visitatore. Il motivo era una evidente divergenza di opinioni tra lui e il Barbarossa sulla questione fiorentina, infatti il 24 giugno 1925 dopo un chiarimento con il superiore, ritirava le dimissioni dall'ufficio di visitatore. Ma durante la Dieta 1926 si presentava dimissionario dall'incarico e nel 1927 si dimetteva anche dall'ufficio di superiore della casa di Firenze. Veniva trasferito a Faenza, ma non vi si recava, facendo perdere per un po' di tempo le sue tracce. Ripresentatosi in congregazione venne trasferito a Fonte Avellana. Nel 1928

125. Vedi lettera di Ermini a Barbarossa del 19.07.1926.

126. Vedi lettera di Barbarossa a Ermini del 24.02.1926 in risposta a una del vescovo del 20.02.1926.

127. Minuta della lettera di Barbarossa a Ermini del 11.11.1926 in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 8.

128. Sull'atteggiamento tenuto dal vescovo di Fabriano, Barbarossa indirizzò una lettera al papa in data 3.10.1926, mentre il 11.12.1926 scrisse alla SCRR, vedi ACIVCSVA, AS, prot. n. 7488/26, *Camaldolesi al Celio, relazione dell'Abbate gen. e Visitatore*.

129. Ermini scriveva il 29.12.1926, in risposta a una lettera del Barbarossa del 23 precedente: «Torno a dichiarare che il mio operato, quantunque a malincuore, è stato per seguire un dettame di coscienza e null'altro. Mirava principalmente a far ritornare il prestigio nella parrocchia di S. Biagio. Ed in vero mi pareva di aver in passato dato abbastanza prove di fiducia ai suoi monaci, quando ero perfettamente all'oscuro di tante cosette, che man mano per i vari fatti accaduti in quest'anno, mio malgrado, ho dovuto conoscere»: in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 8.

130. Documentazione in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 4.

131. Documentazione in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 7 e cas. XXX, ins. 5.

132. Documentazione in ASC, sez. A, cas. XXIX, ins. 6.

Boccia chiese la secolarizzazione, i superiori dettero parere favorevole e la pratica procedette, ma senza giungere all'esito sperato¹³³. Ancora compì azioni di disturbo e durante la visita regolare a Fonte Avellana del 1929 fu formalmente ammonito in quanto le sue giustificazioni non furono ritenute sufficienti¹³⁴.

3.3 *Celebrazione del nono centenario della morte di san Romualdo (1927)*

La ricorrenza del nono centenario della morte di san Romualdo di Ravenna, nel 1927, dette occasione alle tre congregazioni camaldolesi di collaborare affinché la sua celebrazione risultasse veramente solenne e la circostanza permettesse una riproposizione della tradizione monastica camaldolese nelle sue varie forme.

Che l'avvenimento stesse molto a cuore ai superiori maggiori, soprattutto a quello dei Cenobiti, essendo essi i custodi del sepolcro, e a quello degli Eremiti di Toscana, avendo essi come casa madre la fondazione romualdina che dava nome a tutto l'ordine, lo si percepisce dall'anticipo con cui cominciarono a parlarne¹³⁵. Infatti, già durante il Capitolo generale dei cenobiti del 1919¹³⁶ furono posti all'ordine del giorno i preparativi per la celebrazione del centenario del 1927 e a tale scopo fu costituita una commissione che si occupasse di tutto quanto fosse necessario.

Il 25 giugno 1925 i tre superiori generali (Barbarossa, Chimenti e Valenzani) si incontrarono all'eremo di Frascati per concordare possibili impegni comuni. Durante l'incontro però padre Valenzani dichiarò che il concorso coronese alle spese della progettata rivista, per le condizioni in cui si trovava il suo istituto, sarebbe stato assai scarso se non nullo.

Seppur in mezzo a tante difficoltà l'impresa procedeva e della «Rivista Camaldolese» uscirono 24 fascicoli tra il febbraio 1926 e il gennaio 1928, con essa i Camaldolesi tentarono di presentare non solo la figura del loro fondatore, ma anche studi sull'ordine con articoli che proponevano la storia delle principali case e di monaci illustri.

Oltre alle ristrettezze finanziarie si dovettero superare gli inevitabili problemi dovuti alla sostituzione delle persone incaricate dei preparativi. Si riuscì a mantenere una buona collaborazione tra le congregazioni anche dopo il cambiamento dei vertici dei Toscani¹³⁷. Inoltre il superiore di S. Biagio, don Rinaldo Facchini,

133. Vedi minutario del Barbarossa in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. IX.

134. Decreto di visita del 18.04.1929, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

135. I documenti relativi al centenario dei cenobiti sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 8; quelli degli Eremiti di Toscana in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 7 e cas. VIII, ins. 3. Le notizie sulle manifestazioni organizzate per il centenario sono riprese dalle due riviste sotto citate.

136. Vedi sessione XI del 30 settembre.

137. Dal 25 aprile al 1° maggio 1926 venne celebrato il Capitolo generale degli Eremiti di Toscana che modificò l'organigramma della congregazione. Don Timoteo Chimenti non fu confermato maggiore e

dopo aver iniziato l'organizzazione del centenario a Fabriano, dovette chiedere per alcuni anni l'esclusione per motivi di famiglia.

Anche nelle città di Ravenna e di Fabriano si costituirono comitati cittadini per organizzare le celebrazioni in onore del santo¹³⁸. A Fabriano vennero compiuti lavori di restauro della chiesa di S. Biagio e della cripta contenente la tomba, per le quali i monaci più volte chiesero un finanziamento pubblico e a cui concorsero anche gli Eremiti di Toscana. Oltre che a Ravenna e a Fabriano, le celebrazioni centenarie si svolsero durante tutto l'anno e in tutte le case camaldolesi. Due furono le date in cui si concentrarono gli eventi più significativi: il 7 febbraio e il 19 giugno.

In data 5 giugno 1927 papa Pio XI indirizzava una lettera ai tre superiori generali dell'Ordine camaldolese nella quale esaltava S. Romualdo, «legifer pater vester, qui merito quidem eremiticae vitae in Occidente instaurator propagatorque sollertissimus habetur»¹³⁹, e i meriti dell'Ordine da lui istituito. Dei suoi membri si ricordava la preghiera assidua, la contemplazione delle cose celesti, gli esempi di austerità di vita con i quali «si studiarono di ravvivare nei popoli la pietà cristiana, e trascrivendo e moltiplicando i codici conservarono i monumenti dell'antica sapienza». Non manca la difesa dalle accuse di condurre una vita «quasi otiosa sit vel inutilis». Nel testo, pur breve, non compare mai una distinzione tra cenobiti ed eremiti, le due espressioni della vita camaldolese vengono trattate come se fossero tutt'uno. Non si fa nemmeno cenno a una distinzione tra eremi e cenobi. Sicuramente però l'accento cade maggiormente sulla vita eremitica, essendo Romualdo presentato come colui che ha istituito e propagato questo stile di vita nell'occidente cristiano, e i Camaldolesi come quei monaci che conducono vita in luoghi solitari (*in recessibus*). S. Romualdo veniva presentato come un modello di santità ancora attuale, e quindi additato per la sua austerità e penitenza: vie per le quali gli uomini possono giungere alla salvezza.

A Camaldoli l'11 settembre si anticipò la solenne chiusura delle feste centenarie con la partecipazione del card. Vannutelli e dell'abate Barbarossa. Nel suo discorso il cardinale, richiamandosi alla lettera pontificia indirizzata ai tre «reggitori dei tre rami dell'Ordine», affermava che papa Pio XI aveva voluto

inviato in Francia come superiore dell'eremo di *Notre Dame de Pitié*, al suo posto fu eletto don Michele Evangelisti a cui furono affiancati i visitatori Luigi Mencattini e Giovanni Gualberto Francioni. Vedi lettera di Chimenti a Barbarossa del 9.09.1926 in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 8.

138. Quello fabrianese era presieduto dall'abate Barbarossa e aveva come segretario il comm. Zonghi Lotti.
139. Lettera *Comptum est* di Pio XI 5.06.1927, in AAS, 19 (1927), 273-274. Testo in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 8; riprodotto anche in traduzione italiana in «Rivista Camaldolese», II (1927), pp. 410-411 e in «S. Romualdo», 7 (1927), pp. 6-7. Vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Schuster e Camaldoli*, cit., p. 245.

esaltare l'opera compiuta da s. Romualdo per il risveglio della vita eremitica. Anch'egli vi si associava asserendo:

Pur nascondendosi nell'umiltà e nel raccoglimento, essi edificano il mondo colla austerità della vita, colla regolarità della disciplina, coll'amore allo studio, alla preghiera e alla divina salmodia, secondo le più strette ecclesiastiche norme; e quel che non meno vale, lo edificano colle opere di evangelizzazione e di sacro ministero, delle quali si avvalgono le Diocesi, che hanno la ventura di possedere nel loro ambito eremi o cenobi del benemerito Ordine¹⁴⁰.

Le parole del cardinale protettore degli Eremiti, pur piene dell'ampollosa retorica tipica dell'epoca, dimostrano una attenzione all'intero Ordine camaldolese, facendo riferimento sia agli eremi che ai cenobi. Il cardinale sapeva di parlare anche alla presenza dei Cenobiti. Ad essere esaltati sono sempre la «saldezza inconcussa», il nascondimento, l'umiltà, il raccoglimento, l'austerità, la regolare disciplina, l'amore allo studio, alla preghiera e alla salmodia. Verrebbe da chiedersi: l'amore allo studio di chi? Non certo degli Eremiti di Toscana o dei Coronesi; dei Cenobiti dunque? Certo essi coltivavano maggiormente gli studi rispetto ai primi, ma pare essere una affermazione di circostanza più memore del passato che un riferimento al presente, forse messa lì come auspicio. Interessante invece il riferimento alle attività pastorali, argomento non consueto in quanti tessono le lodi dei Camaldolesi e che escludeva i Coronesi, assolutamente contrari a qualsiasi impegno fuori dall'eremo. Ma quali erano le opere di evangelizzazione a cui si riferiva il cardinale Vannutelli? Non si era appena conclusa la presenza camaldolese in terra brasiliana? E lui non aveva forse dato il suo assenso a questa faticosa risoluzione? Curiosamente l'ultimo numero della «Rivista Camaldolese» si conclude con un articolo che ripercorre i 27 anni di storia della comunità degli Eremiti camaldolesi in Brasile. Dietro alla firma «Minimus» è facile vedere colui che era stato «maior», ovvero l'ex padre maggiore don Timoteo Chimenti, uno dei protagonisti di quella storia. La sua speranza di salvare la fondazione brasiliana era stata legata alla riunificazione di eremiti e cenobiti «potendo questi convenientemente sostituire i contemplativi che solamente per la forza delle circostanze e per il bene delle anime si erano adattati alla vita apostolica, benedetta visibilmente da Dio»¹⁴¹. Un modo di impostare il problema ancora a compartimenti stagni; quello che Chimenti qui non diceva era la sua convinzione che anche nella congregazione di Toscana il cenobio dovesse avere la stessa dignità dell'eremo.

140. *Celebrazioni del Centenario a Camaldoli*, in «Rivista Camaldolese», 10 (1927), p. 502.

141. MINIMUS [T. CHIMENTI], *Gli Eremiti Camaldolesi di Toscana in Brasile per 27 anni*, in «Rivista Camaldolese», n. ultimo (1928), p. 569.

A conclusione dell'anno centenario, il 10 dicembre, l'abate Barbarossa si rivolgeva ai suoi monaci con una lettera circolare per ringraziarli dell'impegno generosamente profuso per onorare san Romualdo definito, dopo S. Benedetto, il «nostro ispirato riformatore ed istitutore»:

riformatore per aver riportata nei monasteri la più stretta osservanza della Regola benedettina; istitutore per aver unito al monastero l'eremo quale rimprovero ai monaci tiepidi e quale palestra ai più fervorosi¹⁴².

Un preciso modo di impostare il discorso del rapporto tra le due forme di vita che le coniugava insieme, subordinandole in qualche misura, ma senza esclusivismi, riconoscendo ad ognuna piena dignità e diritto di esistere nella tradizione romualdina. Ovviamente questo modo di pensare non può stupire in Barbarossa, dovendo abitualmente la parte cenobitica riconfermare la sua appartenenza alla tradizione romualdina più di quella eremitica.

Inoltre, l'abate auspicava che dall'anno centenario i suoi monaci traessero motivo di incoraggiamento:

un valido impulso ad accrescere ognor più così nel numero come nella qualità il nostro piccolo gregge, cominciando dal migliorare noi stessi coll'osservanza fervorosa dei doveri che la monastica professione c'impone¹⁴³.

Coglieva quindi l'occasione per ribadire che dall'impegno personale di ognuno nel vivere la vita monastica dipendeva la possibilità di rin vigorire l'istituto e quindi chiedeva l'impegno, anche finanziario, di tutti per il mantenimento della casa di formazione di Sassoferrato, dove erano quei giovani «sui quali riposano tutte le speranze della nostra Congregazione e quindi dei singoli monasteri e delle nostre parrocchie».

Il 1927 fu dunque un anno intenso per i Camaldolesi cenobiti, che insieme agli Eremiti di Toscana – più defilati rimasero i Coronesi – cercarono attraverso il centenario di suscitare in un vasto pubblico l'attenzione verso la figura del Santo fondatore e di presentare le Congregazioni camaldolesi come le prosecutrici della sua opera. Nel fare questo si usò certo molta retorica e pompa nelle manifestazioni pubbliche, ma non si rimase fermi solo alle pratiche devozionali, non mancò infatti anche un serio sforzo culturale rappresentato principalmente dalla «Rivista Camaldolese» e da alcune conferenze organizzate a Fabriano nel pubblico teatro.

142. Lettera circolare di Barbarossa del 10.12.1927, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

143. *Ibidem*.

L'anno seguente fu caratterizzato dalla visita canonica in preparazione al Capitolo generale. Essa fu annunciata nel luglio¹⁴⁴ e compiuta nei mesi di ottobre e novembre.

4. Rapporti con il regime fascista

È necessario porre subito in evidenza che anche in questo periodo come in quelli precedenti i Camaldolesi cenobiti sembrano molto occupati dalla gestione della loro vita interna, restando apparentemente avulsi dal contesto in cui erano inseriti e dalla vita del Paese. Infatti nei documenti conservati negli archivi non si trovano molti riferimenti a fatti di cronaca e non vengono espressi giudizi su questioni politiche o sociali; ciò non rende facile verificare in quale misura l'ambiente camaldolese entrasse o meno in contatto per via di assimilazioni e influssi diretti o mediati, ovvero per via di rifiuto o contrapposizione polemica, con le nuove idee circolanti nella società italiana del tempo. L'apparenza è che i Camaldolesi fossero molto distanti non solo dal mondo della politica ma anche dalle problematiche sociali¹⁴⁵.

Di questo disinteresse pare si possa riscontrare traccia nel minutario dell'abate generale: nell'appunto di una lettera del 17 marzo 1924 scritta a Domenico Ciampichetti per raccomandargli che i monaci non si recassero a Roma nell'aprile seguente per le elezioni politiche¹⁴⁶. Le elezioni truffa del '24!

Certo l'Opera Nazionale *pro Derelictis*, nata nel monastero di Firenze, può essere considerata il frutto di una viva sensibilità sociale e un diretto intervento di alcuni monaci a favore di ceti più deboli della popolazione. E sicuramente questo impegno aveva portato alcuni di essi a doversi destreggiare nei rapporti con molte istituzioni e con autorità locali e nazionali, con sindaci, provveditori agli studi, prefetti e uomini di governo. L'Opera, per ampliare la raccolta di

144. Nella stessa lettera circolare del consiglio generalizio del 26.07.1928 si prescriveva la regolare scrittura di quei libri e registri ordinariamente presi in visione dai visitatori, con una particolare sottolineatura per i registri parrocchiali.

145. Il che non vuol dire che almeno alcuni di essi non si mantenessero costantemente informati, anche tramite la lettura dei giornali, e non avessero interesse a seguire l'andamento della politica. Solo sono scarsissime le notizie che a questo proposito forniscono i documenti. In una lettera del 1932 con la quale Agostino Boccia accusa Barbarossa di malgoverno, afferma tra l'altro di lui «legge con passione più giornali che può e ragiona volentieri di politica più di qualsiasi deputato». Di Ravezzi si afferma in una lettera di Bonetti, sempre del 1932, che leggeva «Il Messaggero».

146. «Lettera pure a Ciampichetti colla quale lo avviso che per le elezioni politiche non è opportuno che vengano i monaci a Roma. Delega per d. Gerardo». Purtroppo si tratta solo di un breve appunto che si riferisce a due oggetti diversi – la delega a d. Gerardo non riguarda le elezioni – e invero potrebbe essere anche inteso non come un invito a non andare a votare, ma a non recarsi nella capitale proprio nei giorni elettorali. Vedi ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II, p. 65.

offerte per il sostentamento delle attività, si era anche rivolta all'organizzazione dei Fasci d'Italia, in considerazione del fatto che la presidenza onoraria era ricoperta dal capo del governo, l'on. Benito Mussolini. La segreteria generale del Partito nazionale fascista (Pnf) aveva risposto con la lettera del 26 maggio 1926 invitando i federali a sottoscrivere abbonamenti al bollettino dell'Opera e a sostenere in vario modo il suo impegno. Non solo tale lettera compariva su ogni numero del bollettino, ma la redazione non aveva mancato di pubblicare un appello rivolto direttamente ai Fasci per sollecitarne la sottoscrizione degli abbonamenti e pubblicava altresì gli elenchi dei Fasci che la effettuavano¹⁴⁷. Probabilmente per riconoscenza, nel numero settembre-ottobre 1926 del bollettino veniva pubblicato il discorso pronunciato da Mussolini in occasione del quarto anniversario della marcia su Roma. Il testo del discorso era preceduto da una breve introduzione che non lasciava dubbi sull'adesione al «Regime che ha saputo ridare slancio e vigoria al nostro Paese»¹⁴⁸.

Complessivamente non si riscontrano rapporti frequenti con le autorità fasciste e alcuni di essi sono del tutto istituzionali, cioè dovuti al fatto che i fascisti ricoprivano importanti cariche negli enti pubblici e non come appartenenti a un determinato partito politico. È indubbio tuttavia che la figura di Mussolini non ha mancato di esercitare il suo fascino anche tra i Camaldolesi cenobiti, che forse risentivano della suggestione esercitata dal Duce in misura certamente maggiore tra gli Eremiti di Toscana¹⁴⁹.

147. «Ai Fasci d'Italia. I Fasci d'Italia non devono mancare all'appello lanciato dal Segretario generale On. Turati, per un abbonamento di favore al Bollettino "I Figli d'Italia". Già molti hanno inviato la quota di abbonamento sostenitore in Lire 100. In attesa che i ritardatari inviino la quota di contributo del 1926, Noi facciamo voti che l'abbonamento sostenitore dei Fasci non manchi per il prossimo anno 1927. L'Opera Pro-Derelictis, messa sotto l'alto patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte e la Presidenza Onoraria di S. E. il Duce, è Opera eminentemente Nazionale. Essa si ripromette di accogliere tutti i bimbi abbandonati nelle varie terre, di vestirli, nutrirli ed educarli alle più rare e più alte idealità patriottiche. L'Italia dal nuovo spirito nazionale vuole che tutti i suoi figli siano educati all'ombra della sua grandezza, e che ciascuno, in qualunque condizione, impari ad amarla e benedirla». Un appello che a parte la menzione della presidenza onoraria del Duce, faceva concessione solo nell'ultima frase alla retorica nazionalista. Vedi «I Figli d'Italia», II (1926), pp. 11-12 e 17. Lo stesso numero ospitava alle pp. 13-14, a firma di Lea Nissim, una recensione del libro *Dux* di Margherita Sarfatti, la celebre biografia di Mussolini definita «vita eccezionale di un uomo eccezionale».

148. *Il messaggio del Duce*, in «I Figli d'Italia», II (1926), p. 122.

149. Sui rapporti degli eremiti di Toscana con il regime fascista vedi F. DI DOMENICANTONIO, *Storia e spiritualità della Congregazione camaldolese degli eremiti di Toscana*, cit., pp. 469-499. Questi rapporti presero avvio da un episodio che vide protagonisti i figli di Mussolini Edda, Vittorio e Bruno in vacanza con la famiglia a Badia Prataglia (Arezzo). L'8.09.1924 nella chiesa del S. Eremo di Camaldoli furono loro amministrati i sacramenti della Prima comunione e della Confermazione, quest'ultimo dal cardinale Vincenzo Vannutelli decano del S. Collegio, che partecipò anche al rinfresco tenutosi nella villa-fattoria La Musolea. L'incontro Mussolini-Vannutelli contribuì all'avvio delle trattative per la conciliazione? Vedi per il periodo del governo di don Timoteo Chimenti (1923-1926), documenti in ASC, sez. B, cas. VII, ins. 16.

Di contatti diretti con Mussolini ce ne fu uno soltanto, dovuto a una visita da lui compiuta alla cittadina di Sassoferrato il 19 agosto 1926. Di per sé la visita non era né alla comunità monastica né all'edificio in cui essa viveva, ma il chiostro del monastero, posto appena fuori del paese, venne considerato il luogo adatto per la colazione ufficiale e quindi i Camaldolesi si trovarono a dover compiere gli onori di casa. Di questa giornata si sono conservati due documenti: alcune annotazioni nel libro della cronaca della parrocchia di Scorzano, che in realtà sono posteriori di diversi anni e il testo del saluto al Duce pronunciato dall'abate.

Così don Alberico Pagnani, anni dopo, quando ormai la parabola di Mussolini era in forte declino, ricordò brevemente questa visita:

19 agosto Visita di Mussolini

Data l'autorità e la celebrità di quest'uomo in questi tempi, quando tutta l'Italia era fascista (almeno esternamente) e a lui plaudiva, mentre solo con l'attuale guerra insensata ha trascinato alla rovina sé e la nazione, registriamo qui la sua venuta in questi luoghi. Proveniente da Cagli è arrivato a Sassoferrato alle 9,15 accolto da fascisti in camicia nera venuti da ogni parte, e dal suono festivo di tutte le campane anche di S. Croce. Ma non si è fermato e ha proseguito per la strada di Scorzano verso Gobbi, dove ha assistito a esercizi di tattica del 93° e 94° fanteria; e ha parlato agli ufficiali dove poi è stato eretto un cippo per ricordo. Tutti i passi delle strade erano sbarrati e quattro aerei volteggiavano sopra la zona.

Verso mezzogiorno è sceso a piedi e è giunto a S. Croce. Lo attendevamo io, l'abate Barbarossa, D. Carlo e D. Paolo, perché i giovani erano a Fonte Avellana. Ci salutò piacevolmente e chiese subito di vedere la chiesa. Io gli feci le necessarie spiegazioni. Poi salì all'appartamento parrocchiale, dove si lavò e spolverò. Io gli offrii la Guida del monastero, che gradì e portò via. Poi scese a pranzo nel cortile dove sotto gli archi erano pronte le tavole per i 150 commensali. Di noi il solo abate fu invitato, e sedeva alla tavola presidenziale presso la parete sud. L'abate gli lesse un indirizzo di saluto e di elogio. Mussolini mangiò con grande appetito.

Dopo pranzo discese verso il Lavareti, dove erano schierati ragazzi e ragazze in divisa. Quindi ebbe un ricevimento al Municipio. E circa le 14 con treno di lusso tornò a Roma. Mussolini tra me e l'abate fummo fotografati per il Cinema¹⁵⁰.

Essendo d'agosto, il monastero di Sassoferrato era quasi vuoto: i postulanti e i novizi erano a Fonte Avellana per le vacanze estive e non si era ritenuto

150. *Cronaca della Parrocchia di Scorzano, 19 agosto 1926*, conservata presso l'ASC. L'autore della cronaca, A. Pagnani, completò il racconto dei maggiori fatti verificatisi nel territorio della sua parrocchia durante la Seconda guerra mondiale, probabilmente nel 1944. Successivamente Pagnani accennò brevemente all'episodio in una sua opera: A. PAGNANI, *Storia dell'abbazia di S. Croce dei Conti in Sassoferrato*, Fabriano 1968, pp. 82-83.

necessario richiamarli per farli presenziare. D'altra parte avrebbero avuto una visione ben singolare del loro chiostro generalmente silenzioso, ora invaso da centocinquanta commensali. L'autore della cronaca ricorda che dei monaci solo l'abate Barbarossa fu ammesso al pranzo e che rivolse a Mussolini un indirizzo di saluto ed elogio; eccone il testo¹⁵¹:

Eccellenza,

È per me un altissimo onore, e una cosa oltre ogni dire gradita, poter dare il benvenuto a V. Eccellenza tra le mura di questa Abbazia Benedettina, che fu in ogni tempo un'officina di lavoro, una scuola di cultura, e un tempio di elevazione spirituale.

Queste mura vetuste che in nove secoli d'esistenza videro tanto movimento di uomini e di cose, non ebbe [sic] mai la fortuna di ospitare un personaggio che possa paragonarsi a V. Eccellenza, circondato da una eletta corona di rappresentanti e dirigenti del glorioso esercito italiano e di quella Messana legio, che, se a contatto del nemico è impetuosa e terribile, a contatto però degli amici, ha dimostrato di essere il fiore della gentilezza e della cortesia.

Noi figli di S. Benedetto, estranei per principio alla politica di qualunque colore, ma primi nell'amore di patria, per cui all'inizio della guerra, abbiamo spontaneamente e gratuitamente, messo a disposizione del regio esercito questo asilo di pace, noi, dico, dalla nostra solitudine abbiamo ammirato V. Eccellenza che ha ridato all'Italia l'austera disciplina delle Abbazie Benedettine. E abbiamo applaudito quando abbiamo visto V. E. salire su di una fragile nave di legno e trasformarla in un'invincibile corazzata d'acciaio, "che mai non crolla per soffiare di venti". Ma una corazzata che si spinge risoluta contro i veri nemici della patria e non già (come ora avviene in una lontana repubblica) contro i pacifici rifugi della cultura e della preghiera.

Eccellenza, a nome della mia Cong.^{ne} Benedettina Camaldolese, a nome dei monaci di questo cenobio, che ora, nella maggior parte, sono in alta montagna per rinfrancare le forze logorate nell'anno scolastico; per le fortune di V. Eccellenza, dell'esercito e della Patria, io formulo l'augurio più fervido e più cordiale.

Dobbiamo credere a Barbarossa, alle parole che pronunciò in questa circostanza particolare, in cui era tenuto a compiere il dovere di ospite? Sicuramente tentò di far bella figura, di dare una buona immagine del mondo monastico. Forse perché maggiormente evocativi, i riferimenti sono quasi sempre alla tradizione benedettina («abbazia benedettina» due volte, «figli di S. Benedetto»), a cui una sola volta si aggiunge quella camaldolese («congregazione benedettina camaldolese»). Per affermare l'amor patrio dei monaci, rievoca le vicende che legarono Santa Croce di Sassoferrato alla Grande Guerra: «per cui all'inizio

151. *Indirizzo a Sua Eccellenza l'On. Mussolini 1° Ministro d'Italia e Ministro della Guerra*, in ASFA, Sezione *San Biagio*, fil. XVI.

della guerra, abbiamo spontaneamente e gratuitamente, messo a disposizione del regio esercito questo asilo di pace»¹⁵². Ma basterebbe leggere le lettere inviate ai monaci di Sassoferato nei giorni in cui giunse la notizia della requisizione del monastero per comprendere che i sentimenti provati allora dall'abate erano di tutt'altro tipo rispetto a quelli manifestati a Mussolini¹⁵³. È vero che Barbarossa prudentemente dichiara la piena estraneità dei monaci rispetto alla vita politica, non può però trattenersi dall'esternare la simpatia che la comunità monastica aveva nutrito per lui quando cominciò a governare. Vera simpatia? Si può supporre di sì, visto che di questo sentimento di ammirazione viene fornita una interessante ragione, ma pare, contestualmente, non mancare anche un preciso calcolo opportunistico. La ragione dell'ammirazione è questa: Mussolini una volta conquistato il potere aveva «ridato all'Italia l'austera disciplina delle Abbazie Benedettine». In realtà, se pur espressa con termini attinenti alla vita monastica, era questa una delle ragioni che avevano permesso a Mussolini di raccogliere un vasto consenso nel mondo cattolico. Quell'ordine e quella «normalizzazione» portata dal fascismo non solo non risultavano ostili all'indole dei religiosi, cresciuti in una rigida obbedienza e sottomissione ai superiori, anzi erano ad essa conformi, tanto da creare l'illusione che costituissero un elemento della religione cristiana. Su questo fascino, unito a sentimenti nazionalisti, esiste una vasta letteratura¹⁵⁴.

152. Anche Pagnani successivamente sosterrà questa posizione: «Scoppiata la Guerra Europea, noi offrimmo il monastero per Ospedale Militare, e quindi la famiglia fu provvisoriamente portata a Fonte Avellana. Ma invece di Ospedale vi furono alloggiati i prigionieri di guerra», in A. PAGNANI, *Storia dell'abbazia di S. Croce...*, cit., p. 81.

153. Vedi lettere di Barbarossa a Pagnani e a De Angelis del 2.01.1916, minute in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 7. Lettera di Barbarossa a Festi del 13.01.1916, minuta in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11, fas. 13.

154. Due brani tra i tanti citabili a questo proposito. «Secondo uno schema logico, che coglie gli aspetti essenziali dell'evoluzione, si potrebbe distinguere due momenti diversi nell'atteggiamento della Chiesa di fronte al nazionalismo ed al totalitarismo. Si passa da una reale simpatia per il nazionalismo ed il totalitarismo di destra (non di sinistra!), ad un irrigidimento ed a una resistenza. Il nazionalismo [...] esercitò più tardi un fascino innegabile su molti cattolici, attirati soprattutto dagli aspetti più superficiali del movimento, come la difesa dell'ordine e dell'autorità, la necessità del sacrificio per un ideale superiore, la aspirazione ad una salda unione fra il trono e l'altare, l'identità degli avversari (liberali e socialisti), e soprattutto il bisogno di superare quel complesso di inferiorità vivo nei cattolici di quei Paesi ove più grave era stato il conflitto fra Stato e Chiesa»: G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, vol. IV, *L'età del totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1984⁵, p. 94. «Il fascismo insomma appariva al mondo cattolico come una forza al tempo stesso opposta al socialismo e contraria allo Stato liberale e laico, in grado di sconfiggere i due grandi avversari della Chiesa. [...] L'accettazione di fatto dello Stato italiano non aveva annullato in molti cattolici la propensione a un regime, come quello fascista, che si proponesse, con la restaurazione dei valori religiosi, il ristabilimento del principio di autorità, dell'ordine, della gerarchia e della disciplina, insieme con la liquidazione di certi caratteri di libertà e di laicità che erano stati acquisiti dal periodo postunitario nella legislazione e nella vita sociale

Barbarossa esprime la sua fiducia nell'opera del governo di Mussolini parlando dell'Italia con una metafora marinara seguita da una citazione della *Divina Commedia*¹⁵⁵: «E abbiamo applaudito quando abbiamo visto V. E. salire su di una fragile nave di legno e trasformarla in un'invincibile corazzata d'acciaio, "che mai non crolla per soffiare venti"». Nell'immagine l'Italia si trasforma da fragile imbarcazione di legno in corazzata d'acciaio, per giunta detta, con verso dantesco, invincibile di fronte ad ogni tempesta, grazie all'opera compiuta dal Duce. Con «trasformarla» manifestava una valutazione positiva sull'operato di governo di Mussolini. Qui c'è la sincera ammirazione del cenobita che, pur dichiarandosi estraneo per principio alla politica, si spinge fino a dare una stoccata all'Unione Sovietica, la «lontana repubblica» nella quale «i pacifici rifugi della cultura e della preghiera», cioè i monasteri, vengono trattati come se fossero nemici della patria. Ma non manca motivo per affermare che gli elogi a Mussolini fossero dovuti anche a chiare motivazioni opportunistiche per ottenere agevolazioni, a vari livelli, e la tranquillità della comunità. È quanto dichiara esplicitamente Barbarossa nella relazione letta al Capitolo generale 1929, nella quale ricorda brevemente, con un racconto molto asciutto che nulla lascia alla retorica dell'epoca, la visita di Mussolini a Sassoferatto¹⁵⁶, l'invio in omaggio di un volume di Pagnani nel 1927 e di un telegramma in occasione della conciliazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica¹⁵⁷. Concludeva la parte

del Paese»: G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi (1861-1998)*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 51-52. Per il caso di un vescovo ex religioso vicino all'ambiente camaldolese vedi C. CIAMMARUCONI, *Aspetti dell'episcopato eugubino di mons. Pio Leonardo Navarra (1921-1932)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVII (2003), pp. 405-412.

155. D. ALIGHIERI, *Divina Commedia - Purgatorio*, Canto V, vv. 13-14.

156. «Nell'agosto del 1926, e più precisamente il 19 di detto mese, il nostro Monastero di S. Croce di Sassoferatto ebbe l'onore della visita del Capo del Governo, S.E. l'On. Mussolini. - Accompagnato da cinque generali, da 120 ufficiali, da alcuni deputati e dal Prefetto e Questore di Ancona, dopo aver visitato la Chiesa, pranzava sotto le arcate del chiostro. - Durante il desinare lessi al suo indirizzo parole di omaggio e di ringraziamento a nome della Comunità e della Congregazione. Dopo il desinare l'accompagnai, sempre a piedi, fin verso la metà della strada che conduce dal monastero a Sassoferatto, ov'erano schierate le truppe per il presentat'arme. - Prima di salire in automobile mi esprime il suo pieno compiacimento per l'ospitalità cordiale ricevuta al nostro [sic] monastero. Quell'incontro mi giovò assai per chiedere ed ottenere parecchie agevolanze per le feste di S. Romualdo, come il rappresentante del Governo ed i ribassi ferroviari del 50%»: BARBAROSSA, *Relazione capitolo generale 1929*, cit., pp. 75-76; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

157. «Nell'agosto di detto anno 1927 Gli inviai in omaggio la Vita di S. Romualdo scritta da D. Alberico Pagnani. - In data 18 dello stesso mese il suo Segretario Particolare [sic] Comm. Chiavolini, mi scriveva "... Il Capo del Governo ha ricevuto la pubblicazione = Vita di S. Romualdo = cortesemente inviatagli in omaggio. S.E. è assai grato del gentile pensiero, e vivamente La ringrazia. Per l'avvenimento storico della Conciliazione dello Stato Italiano con la Chiesa, da S. Croce, in data 17 febbraio, Gli inviai il seguente telegramma: «A V.E. artefice provvidenziale evento storico conciliazione Chiesa gaudio popolo italiano cattolici mondo intero, dalla Badia S. Croce Sassoferatto onorata visita V.E. 19 agosto 26 giunga omaggio

della relazione dedicata ai rapporti con il Duce dando questa esplicita giustificazione del suo comportamento:

Ho cercato di coltivare riflessivamente questi cordiali rapporti per potercene giovare nell'interesse della nostra Congregazione, come ho già fatto per il Centenario di S. Romualdo e per la questione dei locali di Fabriano e di Roma¹⁵⁸.

Questa breve apologia del suo operato induce a pensare che i rapporti con Mussolini avessero suscitato le critiche di qualche confratello. Quel «riflessivamente» utilizzato da Barbarossa fa pensare a calcolo, a una precisa intenzione: «giovare all'interesse della Congregazione». Una dichiarazione di questo genere, che indirettamente è una presa di distanza da Mussolini e dal fascismo, è importante perché pronunciata nel 1929, quando il regime non dava certo segni di cedimento.

A parte questo incontro non risultano altri contatti con Mussolini e in realtà nemmeno con altri gerarchi del fascismo che non siano dovuti alle cariche pubbliche occupate. È vero che esistono alcune lettere indirizzate a Mussolini, ma in definitiva rientrano in una normale gestione amministrativa e nelle conseguenti relazioni con le autorità dello Stato. Infatti, in queste lettere¹⁵⁹ si chiedeva un intervento affinché alla parrocchia di S. Biagio di Fabriano venisse concesso un maggior numero di ambienti dell'edificio che prima delle soppressioni era stato un monastero camaldolese, divenuto poi di proprietà comunale. Al governo si chiedeva di sbloccare a favore dei monaci la difficile trattativa con il podestà di Fabriano che si opponeva alla loro richiesta. La questione rivestiva una certa urgenza per i Camaldolesi che si stavano preparando a celebrare il centenario romualdino. In realtà di queste quattro lettere (due del 1926, una del 1927, l'ultima del 1928) probabilmente solo l'ultima venne realmente fatta pervenire anche a Mussolini, mentre le altre furono consegnate a sottosegretari del governo. Nel 1926 ci fu anche l'interessamento di padre Timoteo Chimenti, maggiore degli Eremiti di Toscana. In occasione della festa del 1927 una lettera venne consegnata all'on. Mattei Gentili, sottosegretario al Ministero di Giustizia,

ammirazione plauso mio, monaci». A questo telegramma, in data 19 dello stesso mese mi rispondeva: «Molto sensibile sentimenti espressimi ringrazio vivamente»: *ivi*, p. 76.

158. *Ibidem*.

159. Copie conservate in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 6. Analoghe lettere vennero inviate da Giuseppe De Angelis all'on. Benito Mussolini per la richiesta di fondi necessari al restauro della chiesa di S. Severo di Perugia, (lettere del 12.01.1928, 3.12.1928, 2.05.1929), all'on. Paolo Mattei-Gentili, sottosegretario al Min. di Grazia e Giustizia (3.12.1928), ai Podestà di Perugia: Os. Uccelli (20.12.1928), G. Buitoni (17.03.1930), all'on. Amedeo Fani, sottosegretario al Ministero degli Esteri: vedi ASFA, Sez. B, cas. XIX - Fondo S. Severo II, ins. II.

Grazia e Culto¹⁶⁰. L'anno seguente una lettera analoga venne fatta pervenire a Mussolini per mezzo del padre gesuita Tacchi Venturi, altra copia all'on. Bianchi, sottosegretario al Ministero dell'Interno. Quest'ultimo ricevette Barbarossa il 1° giugno 1928.

Un particolare colpisce. Il titolo attribuito nelle lettere a Mussolini cambia dopo il 1926 e sembra farsi meno entusiasta e più istituzionale:

1926: A Sua Eccellenza Benito Mussolini Duce e Primo Ministro.

1926: A Sua Eccellenza Benito Mussolini Primo Ministro d'Italia.

1927: A S. E. L'On. Benito Mussolini Capo di Governo.

1928: A Sua Eccellenza L'On. Benito Mussolini Capo del Governo.

L'influenza dell'epoca fascista è riscontrabile nel frasario adottato dal Barbarossa in occasione di discorsi pubblici, come in occasione dell'inaugurazione del nuovo ospedale di Sassoferato. In realtà è un uso molto parco che sostanzialmente si limita a esaltare il «genio di Roma»¹⁶¹.

Risale al 1931, quando scoppiò il duro scontro tra Santa Sede e regime fascista per l'attività dell'Azione Cattolica, - che non mancò di suscitare episodi di violenza fascista, lo scioglimento di organizzazioni cattoliche e il duro intervento di Pio XI con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, - una rara testimonianza di una posizione assunta dinanzi ad avvenimenti politici da parte di un camaldolese. Stando a una lettera di Paolino Paolucci, il procuratore Gerardo Ravezzi si mostrò critico nei confronti degli interventi papali e di quanti li difendevano¹⁶². Difficile affermare che questo equivalga a un palese indice di adesione alle posizioni fasciste, ma certo non è nemmeno segno di inequivocabile antifascismo.

Un manifesto da affissione datato 20 ottobre 1932 - A. X, firmato da Rodesindo Cappelli, annunciava l'inaugurazione di importanti lavori di restauro,

160. L'on. Mattei-Gentili, un ex popolare, passato tra le file del Pnf, sottosegretario alla Giustizia presiedette una commissione incaricata di studiare la riforma della legislazione ecclesiastica, progetto bloccato non appena Pio XI, con la lettera al card. Gasparri del 1° marzo 1926, faceva sapere di non condividere l'iniziativa di una riforma legislativa portata avanti in modo unilaterale dallo Stato. Vedi E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2176.

161. «Il genio di Roma comprese e praticò in grande stile l'igiene di Stato, creò fognature, cimiteri, condutture di acqua potabile e meravigliosi bagni pubblici, i cui ruderi giganteschi, come quelli delle Terme di Caracalla, formano ancora l'ammirazione dei secoli, ma non eresse neppure un ospedale»: V. BARBAROSSA, *Discorso al podestà e ai cittadini di Sassoferato*, in ASFA, Sezione San Biagio, fil. XVI.

162. Relazione di Paolucci al visitatore apostolico del 10.10.1931: «Detto superiore di Roma oltre il resto fa anche discorsi sconvenienti a dei religiosi in presenza dei Professi. Quando ci furono quelle lotte tra la S. Sede ed il governo Italiano per l'Azione Cattolica, ero da lui chiamato Papalino, perché difendevo l'operato del Sommo Pontefice: più volte l'ho inteso criticare il Vicario di Cristo ed altri dignitari ecclesiastici»; in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 7.

effettuati alla torre campanaria del monastero di Fonte Avellana, per il 29 ottobre seguente¹⁶³. L'avviso si concludeva precisando:

A coronamento di tale celebrazione sarà cantata una Messa in musica di requie, con assistenza Pontificale, in suffragio dell'anima cara del Comm. Arnaldo Mussolini, uno dei primi amatori della sistemazione del nostro monumentale Monastero, e come omaggio e atto di riconoscenza al Capo del Governo.

La gratitudine verso Mussolini era dovuta ai finanziamenti ottenuti per realizzare il restauro e si esprimeva con la celebrazione di una solenne messa in suffragio di suo fratello Arnaldo, che si era personalmente interessato dei lavori, prematuramente scomparso in un incidente aereo¹⁶⁴. Mentre attendeva di ospitare «le Autorità civili ed ecclesiastiche dei Comuni limitrofi e della Provincia», don Cappelli coglieva l'occasione per compiere un devoto omaggio al capo del governo cercando di far presa sulla gente attraverso i sentimenti più umani.

Anche se escono dal periodo che questa ricerca si propone, è opportuno fare un riferimento a due discorsi di Barbarossa, ambedue legati alla guerra d'Etiopia¹⁶⁵, perché permettono di verificare in quale misura l'ambiente camaldolese

163. Avviso «Fonte Avellana - Inaugurazione e celebrazione», in ASFA, Sez. A, cas. XV.

164. La morte improvvisa di Arnaldo Mussolini, avvenuta il 21.12.1931, fu un gravissimo colpo per il Duce ed ebbe sicuramente influenza sulla sua psicologia. Nel fratello, infatti, perdeva «l'unica persona con la quale era veramente in confidenza e con la quale riusciva a trovare qualche momento di abbandono e di distensione; l'unica persona della quale si fidava completamente e i cui consigli non temeva fossero interessati»: R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I. *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 303.

165. I due discorsi sono conservati in ASFA, Sezione *San Biagio*, fil. XVI. L'impresa militare d'Etiopia iniziò il 2 ottobre 1935, quindi alcuni mesi dopo la pubblicazione della costituzione apostolica *Inter religiosos coetus* di cui si tratterà diffusamente in seguito e conseguentemente Barbarossa non ricopriva più uffici di primo piano nell'ordine monastico. «La guerra d'Etiopia del 1935 poté vantare una preparazione politica, militare e psicologica assai più accurata, nella quale l'organizzazione del consenso diveniva un problema essenziale e investiva in primo luogo, oltre che le classi dominanti nella loro totalità, le masse popolari»: E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2243. Sulla guerra d'Etiopia vedi anche R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 597-757. Su guerra e questione coloniale, con particolare riferimento alla guerra d'Etiopia vedi G. MICCOLI, *La chiesa e il fascismo*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 112-130; F. TRANIELLO, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in G. DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III: *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 257-299; R. MORO, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. MENOZZI, R. MORO (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004; L. CECI, *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in M. FRANZINELLI, R. BOTTONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 321-356, vedi nota 1, p. 321 per ulteriore bibliografia.

fosse entrato in contatto con le idee della propaganda fascista circolanti nella società italiana del tempo. L'aggressione all'Etiopia, come scrive Tramontin,

se diede occasione a qualche riserva da parte cattolica riguardo al principio della guerra di conquista, fu pure giustificata da altri con la teoria degli spazi vitali (che riecheggava quella mussoliniana del posto al sole) e contribuì al nascere di una certa retorica cattolico-imperiale che vedeva le armi italiane spezzare le catene della barbarie e aprire la strada alla croce di Cristo (anche se l'Etiopia era l'unico Paese cristiano del continente africano), unendo così (ed era pur questo un tema caro alla propaganda fascista) fede cattolica e civiltà romana¹⁶⁶.

Questi discorsi di don Vincenzo Barbarossa esprimono pienamente questa logica cattolico-imperiale e in modo chiaro il ruolo determinante che ebbe la Chiesa cattolica nell'indirizzare l'opinione pubblica italiana e soprattutto nell'orientare le masse popolari¹⁶⁷. Il coinvolgimento diretto della Chiesa cattolica, voluto dallo stesso papa Ratti, indirizzò molte energie verso una nuova penetrazione missionaria dell'Africa Orientale. Gli interventi dell'ex abate camaldolese seguono precisamente la linea voluta dalla gerarchia ecclesiastica, nella quale il tema della missione evangelizzatrice veniva a unirsi a quello della civilizzazione, e quindi della penetrazione, non solo economica, ma anche politico-territoriale dell'Etiopia attraverso una campagna militare che in realtà fu tra le più incivili nella storia dell'esercito italiano¹⁶⁸. La «Conferenza sull'Abissinia», tenuta una

166. S. TRAMONTIN, *op. cit.*, p. 175. Sui rapporti tra Chiesa e regime fascista vedi E. ROSSI, *Il man-ganello e l'aspersorio*, a cura di M. Franzinelli, 2000 [1ª ed. Parenti, Firenze 1957]; G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985; M. FRANZINELLI, *Stelletta, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camice nere (1919 - 1939)*, (Collana Istituto naz. di storia del movimento di liberazione), Milano 1995; ID., *Il clero del duce - il duce del clero*, La Fiaccola, Noto (RG) 1998; ID., *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, Faenza, Faenza 2003; M. PAIANO, *Liturgia e regime fascista: l'apostolato liturgico di Emanuele Caronti a Parma tra le due guerre*, in D. MENOZZI, R. MORO (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 127-169; R. MORO, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del cristianesimo», I (2004), pp. 129-147; E. FATTORI, *Pio XI, Mussolini, Hitler e Pacelli (1937-1939)*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 31 (2005), pp. 279-317.

167. E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2250.

168. «Il nuovo colonialismo italiano si presentò in Etiopia fin dall'inizio con sembianze ben diverse da quelle ispirate ad una galante missione civilizzatrice, evocate nella canzonetta popolare *Faccetta nera*. [...] Fu perseguita invece con la massima brutalità una dura politica di snazionalizzazione, che prese pretesto dall'attentato al vicerè Graziani (19 febbraio 1937) per scatenare un vero e proprio bagno di sangue, nel quale confluirono non solo gli aspetti bestiali dello sterminio indiscriminato della popolazione inerme, ma anche il sistematico annientamento degli intellettuali e della classe dirigente etiopica»: E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2248. Sul coinvolgimento della Chiesa nella guerra in Etiopia vedi A. ARUFFO, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini*, DataneWS, Roma 2003;

prima volta almeno sette mesi dopo l'inizio della guerra e successivamente il 18 ottobre 1936 in occasione della Giornata missionaria¹⁶⁹, fu un modo con cui don Vincenzo, dopo aver perso il suo *status* abbaziale e la sua congregazione, cercò di accattivarsi la benevolenza dei suoi nuovi superiori filofascisti¹⁷⁰, o corrispondeva a un suo intimo sentire? In realtà, le sue parole non si spinsero più in là di quelle pronunciate da molti alti ecclesiastici, e tra i tanti poteva ispirarsi al confratello benedettino arcivescovo di Milano, card. Schuster¹⁷¹.

Barbarossa, certamente, nel discorso sull'intervento italiano in Abissinia dichiarava senza nessun tentennamento che si era trattato di una guerra giusta¹⁷².

L. CECI, *Le Chiese e la pace: un dibattito sul conflitto italo-etiope nella stampa britannica (1935-36)*, in EAD. (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Carocci, Roma 2005. 169. Si conservano di questa conferenza sia il testo che lo schema su fogli distinti. Mentre il testo esordisce «Voi sapete che la nostra cara Italia da oltre per [sic] sette mesi è impegnata in una grande guerra coloniale», lo schema ha come titolo «Conferenza sull'Abissinia e Giornata Missionaria - 18 Ottobre 1936» in AFA, Sezione *San Biagio*, fil. XVI. Fu certamente pronunciata prima dei fatti che seguirono l'attentato a Graziani, in due diverse occasioni; infatti non solo non coincidono le date ma anche testo e schema differiscono in parte nell'ordine della presentazione e nel contenuto di alcuni argomenti.

170. L'entusiasmo con cui erano accolte le vittorie militari italiane lo si percepisce chiaramente dalla cronaca dell'eremo di Camaldoli, dove si legge al 6 maggio 1936: «Suono di campane. Le campane, suonate a festa, hanno cantato anche al silenzio della foresta la nostra vittoria: "Il maresciallo Badoglio è entrato in Addis Abeba!" = W L'Italia!»: in *Cronaca della Congregazione Camaldolese Eremitica di Toscana*, ASC, ms. 141, p. 178.

171. Le parole pubblicate dal prof. Luigi Salvatorelli all'inizio dell'anno seguente, assumono quasi un tenore di testimonianza: «Durante il conflitto etiopico il clero cattolico fino ai più alti gradi non solo ha dato prova di pieno realismo, ma di adesione entusiastica all'impresa. Fra i moltissimi esempi citeremo le dichiarazioni dell'arcivescovo di Milano card. Schuster che esaltava l'impresa etiopica come una specie di crociata cattolica. Data la particolare strettissima dipendenza del clero italiano dalla Curia, si deve ritenere che nessun ostacolo esso abbia incontrato in questo suo atteggiamento da parte di essa»: L. SALVATORELLI, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Milano [1937], pp. 221-222. Sull'importanza dell'influenza che ebbe l'atteggiamento della Chiesa sull'orientamento dell'opinione pubblica vedi R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino [1996], pp. 623-625, dove si riporta un brano dell'omelia pronunciata da Schuster il 28.10.1935. Sul medesimo e le sue relazioni con il fascismo vedi T. LECCISOTTI, *Il Cardinale Schuster*, II, [s.n.], Milano 1969, pp. 41-67; A. RHODES, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Mursia, Milano 1975, pp. 83-84; P. BELTRAME QUATTROCCHI, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'era fascista*, Marietti, Casale Monferrato 1985 e inoltre C. MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, Milano 1989.

172. «La guerra è permessa? La guerra può essere benedetta? La guerra non è un peccato, ma una prova, sia pure dolorosa prova. Nel S. Vangelo, come nelle Sacre scritture [sic] come negli scritti dei Santi Padri e Dottori della Chiesa non si trova o non si legge un solo passo che condanni la guerra come tale. La guerra perciò si può approvare o condannare secondo che sarà giusta od ingiusta. S. Agostino e S. Tommaso stanno per la guerra giusta. Le più ardenti parole le parole più squillanti di guerra che ricordi la storia sono quelle di S. Bernardo doctor mellifluus ai Templari. Ordine Cavalleresco istituiti ai tempi delle crociate per la difesa dei pellegrini che andavano a visitare il S. Sepolcro.

Dopo aver brevemente spiegato quando una guerra possa essere definita giusta secondo i pensatori cristiani, passava a dichiarare giusta quella combattuta dagli italiani in Etiopia, portando però altri argomenti di cui solo il primo, la difesa, oltrechè assolutamente pretestuoso, poteva essere in qualche modo ritenuto congruente con il ragionamento precedente¹⁷³. Le parole del Barbarossa, in realtà coerenti con la campagna giornalistica che aveva preparato gli italiani all'intervento, facevano vibrare prevalentemente la corda nazionalistica della missione civilizzatrice a cui era destinata l'Italia, e della urgenza di rispondere all'anelito di libertà del popolo etiopico, ma non accennava alla necessità di vendicare l'onta di Adua¹⁷⁴.

In realtà nella «Conferenza sull'Abissinia» si sentono risuonare forti gli argomenti della propaganda politica, come ad esempio:

perché ad una pace imposta dalla prepotenza del più forte, e perciò ingiusta è da preferirsi la guerra, che proponendosi di reprimere le prepotenze e le ingiustizie, diventa perciò stessa giusta ed onesta.

Tali affermazioni si riferivano alla rivendicazione dei «diritti» dell'Italia ad ottenere i compensi coloniali promessi nel '15 e di cui essa aveva assoluto bisogno per garantire lavoro e dignità ai suoi cittadini. Non disdegnava Barbarossa di partecipare alle polemiche discussioni della diplomazia internazionale, che per tutto il 1935 avevano caratterizzato i lavori della Società delle Nazioni a Ginevra:

La Chiesa ha approvato benedetto e predicato otto crociate ossia guerre per liberare il S. Sepolcro di Gesù dai Turchi. E Santa Giovanna d'Arco? Questa eroina che guidava gli eserciti francesi alla Vittoria contro gli invasori inglesi è stata posta sugli altari dalla Chiesa e coronata dell'aureola di santa. Senza la guerra e la strepitosa vittoria riportate dalle armi cristiane a Lepanto, oggi la nostra Italia e forse tutta l'Europa starebbe sotto il barbaro dominio degli Arabi o dei Turchi. Ogni anima cristiana deve desiderare ardentemente la pace ma la pace giusta onesta, equa, che rispetti i diritti di tutti, perché ad una pace imposta dalla prepotenza del più forte, e perciò ingiusta è da preferirsi la guerra, che proponendosi di reprimere le prepotenze e le ingiustizie, diventa perciò stessa giusta ed onesta».

173. «È giusta la nostra guerra nell'A[frica] O[rientale]? [...] Senza dubbio. Se ci fu mai guerra degna di approvazione incondizionata, perché quanto mai giusta, questa è appunto la nostra guerra.

La nostra guerra infatti si propone quattro onesti e nobili fini.

La difesa doverosa delle nostre colonie Eritrea e Somalia

L'espansione dell'Italia, che ha il sacro diritto di dare il pane e lavoro ai suoi figli e di avere perciò a questo fine un po' di posto al sole. Qui il numero degli italiani emigrati.

Portare la civiltà fra barbare tribù e farle partecipare al benessere sociale ed al progresso umano, specie con la abolizione dell'obbrobriosa schiavitù. Come dal Bando di Badoglio emanato il giorno di Pasqua 12 aprile 1936.

Portare fra quelle popolazioni il concetto esatto della religione, e cioè la religione cattolica apostolica romana e sopprimere [sic] così tutte le stravaganti superstizioni di cui sono inbevute [sic]. Espandere fra quei poveri schiavi e del demonio e dei barbari ordinamenti la luce santa del Vangelo che è luce di vita, luce di progresso, luce di pace e di elevazione».

174. Vedi RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2243.

La nostra spedizione coloniale, la nostra guerra in Etiopia non è una guerra di aggressione come hanno voluto far credere gli inglesi; ma guerra di liberazione, di redenzione, di civiltà cristiana. Una guerra che ha anche lo scopo di poter trovare lavoro e pane ai figli di questa nostra cara Patria. Tutto questo ha compreso il popolo italiano che si è stretto intorno al suo governo come un blocco granitico e dinanzi alle immorali sanzioni inflitte dall'egoismo inglese ha conservato ammirevole serenità, e dato prova del più ammirevole spirito di sacrificio.

L'argomentare del Barbarossa non solo riecheggiava la teoria degli spazi vitali ma si riferiva direttamente alla teoria mussoliniana del «posto al sole»:

L'espansione dell'Italia, che ha il sacro diritto di dare il pane e lavoro ai suoi figli e di avere perciò a questo fine un po' di posto al sole.

[...]

La voce accorata di un popolo di 45 milioni, che non domanda altro che di potersi guadagnare il pane in un misero lembo di suolo africano, e la voce di un altro popolo che rotti i ceppi della sua schiavitù, sospira di vedere sorgere nel suo suolo la luce della verità[,] civiltà cristiana che solo Roma può dare. la [sic] voce dell'uno e dell'altro popolo sono state accettate dalla misericordia di Dio, e fra i due popoli s'inizi un'era di pace di progresso, di armonia e di vera fratellanza umana.

La conferenza venne riproposta una seconda volta in occasione della celebrazione per la raccolta delle offerte *pro propaganda fide*, e questo fa comprendere la commistione tra una operazione politico-militare di carattere nazionale con l'azione ecclesiale di evangelizzazione¹⁷⁵. Di seguito l'esauriente schema del discorso:

Conferenza sull'Abissinia e Giornata Missionaria - 18 Ottobre 1936.

- 1) Tutti i cattolici del mondo oggi sono mobilitati per la Giornata Missionaria.
- 2) Chi sono i missionari? I coadiutori, dice S. Paolo, di Dio.
- 3) Dove sono i missionari. Dappertutto.
- 4) Che cosa fanno i missionari. Predicano il Vangelo, una opera assai ardua.
- 5) Chi sostiene i missionari? Li sostiene la fede in Dio. Ma materialmente siete voi col vostro obolo.

-- -- --

175. Non è un caso se «clero e forze armate raggiunsero durante la guerra una compenetrazione ben più stretta di quella già notevole della guerra 1915-18: cardinali e vescovi benedissero i gagliardetti fascisti e le navi in partenza per l'Africa, mentre i cappellani militari ebbero una parte attiva prima nella galvanizzazione delle truppe e successivamente nell'opera di snazionalizzazione della popolazione etiopica»: E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 2250. Vedi anche L. CECI, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Carocci, Roma 2006 (Italia contemporanea 8).

L'abissinia [sic]

- 1) La nostra guerra coloniale la più grande che ricordi la storia.
- 2) La guerra è permessa? Non è un peccato, ma una prova.
- 3) La guerra Italiana [sic] in Africa O. giusta per 4 motivi. Difesa, espansione, civiltà, religione.
- 4) Notizie dell'Etiopia ed origine del Regno Etiopico.
- 5) Origini Cattoliche nel regno Etiopico.
- 6) Cosa c'è rimasto in Abissinia di Cristianesimo. La scorza non la sostanza. Episodi del P. Massaia: 1° Il pranzo da Abba Saha. 2° La compera di due schiave. 3) La assoluzione anche per i peccati futuri.)4 [sic] Cerimonia funebre! 5) Vendita e compra degli schiavi, come cose. 6 Diritto di vendere i figli e la moglie, ecc. <> La voce di due popoli. Iddio le ha accettate per il trionfo della luce, della verità, della prosperità.

Sull'argomento della guerra in Etiopia, definendola la «nostra meravigliosa impresa Africana», il Barbarossa ritornerà alcuni mesi dopo tenendo un discorso ai giovani avanguardisti. Il riferimento alla recente scomparsa di Guglielmo Marconi († 20.07.1937) permette di datare il discorso alla seconda metà dell'anno 1937. Si tratta, in realtà, di un breve discorso più moralistico che politico, in cui riemergono tematiche care a Barbarossa, come la triade famiglia - chiesa - patria, il richiamo al conservarsi integri e incontaminati, a combattere il vizio e mantenere la purezza. Temi che possono essere rintracciati nell'oratoria di Barbarossa almeno dal 1912¹⁷⁶.

Giovani egregi

Dinanzi ad un gruppo di giovani volenterosi e pieni di entusiasmo come Voi, dinanzi a così balda schiera, fiorente di giovinezza e di vita, ogni cuore educato agli ideali radiosi e consolanti della fede cristiana deve sussultare d'intensa e santa commozione perché voi, o giovani carissimi, qui rappresentate l'amore a Dio, dispostato mirabilmente all'amore della Patria e quindi le speranze e l'avvenire e le fortune della famiglia, della Chiesa, dell'Italia.

È stato generalmente rilevato che quasi tangibile è stato l'aiuto e l'assistenza di Dio nella nostra meravigliosa impresa Africana che ha sbalordito il mondo, e disorientati tutti i falsi profeti di sventura. Di fronte ad un mondo ferocemente ostile, e coalizzato ai nostri danni, rimanemmo quasi, eppure vincemmo e nello spazio di soli 7 mesi portammo a gloriosa fine la gigantesca impresa. Ebbene se noi, contro tutte le previsioni, contro tutti i calcoli, vincemmo, vincemmo in pieno, e in tempo così breve, ciò avvenne o

176. Vedi il già citato discorso alla sezione giovanile della parrocchia di S. Ippolito di Faenza del 27.10.1912.

giovani perché Iddio era con noi. Il popolo Italiano ha vinto perché avea Dio con sé, e quando si ha Dio con noi si vince sempre.

Ma questa vittoria gloriosa, questa nostra impresa africana noi dobbiamo potenziarla coll'amore al sacrificio, alla disciplina, all'osservanza piena ed incondizionata dei nostri doveri.

Ebbene il vostro supremo pensiero, il vostro primo dovere sia quello di conservarsi integri ed incontaminati i vostri cuori. Ricordatevelo sempre, non dimenticatelo mai, che il controllo incessante, il dominio completo nelle volgari passioni, e la conseguente purezza del costume è il primo ed il più importante elemento, per una vita feconda di opere egree e fulgida di gloria.

Ad un cuore circondato ed oppresso da impure passioni ad un corpo già stanco e dagli occhi smorti ed infossati dal vizio, indarno voi domandereste uno di quegli scatti generosi, uno di quei sentimenti delicati e gentili, che sono la nota caratteristica della gioventù.

È vero, cari giovani, che specialmente nella vostra età una condotta moralmente irreprensibile e sana, incontra sacrifici e contrasti non facilmente superabili, ma a vostro conforto io vi dico e vi ricordo la risposta V [segno di rimando nota a fine testo] come alla [sic].

Pregare – Il grande scienziato Guglielmo Marconi che recentemente la morte ha involato all'umanità fra il compianto universale ed il lutto profondamente sentito da tutto il mondo e particolarmente dall'Italia qualche anno fa dichiarava: "Io sono orgoglioso di dire che sono cattolico ed un credente: Credo nella potenza della preghiera. E credo in ciò non soltanto come devoto cattolico ma come scienziato["]".

V [rimando] Il turpiloquio, l'immoralità e la bestemmia, ecco le banalità colpevoli e degradanti, che ogni animo retto cosciente e gentile deve assolutamente evitare - Il Sottosegretario di Stato alla Guerra¹⁷⁷[.]

Sembra che Barbarossa prenda l'occasione di questo incontro con gli avanguardisti per proporre il suo classico discorso ai giovani, per l'occasione rivestito con riferimenti ad avvenimenti della recente cronaca. In questo discorso dà una lettura "teologica" degli eventi bellici, attribuendo a Dio il motivo della vittoria italiana. Costituisce prova di questo, egli sostiene, la rapida, sbalorditiva, impreveduta e completa vittoria dell'esercito italiano. La conquista dell'Etiopia era stata possibile perché il popolo italiano «avea Dio con sé, e quando si ha Dio con noi si vince sempre». E naturalmente l'avere «Dio con noi» significa essere dalla parte del bene e del giusto, e allora la vittoria può essere potenziata «coll'amore al sacrificio, alla disciplina, all'osservanza piena ed incondizionata dei nostri doveri».

177. V. BARBAROSSA, *Discorso ai giovani avanguardisti*, in ASFA, Sezione *San Biagio*, car. XVI.

V.

L'abbaziate Barbarossa – Terzo periodo (1929-1933) L'inarrestabile crisi

1. Il Capitolo generale del 1929 e il gruppo degli “osservanti”

1.1 *Un Capitolo tra tensioni e accuse*

Don Gerardo Ravezzi¹, procuratore generale della congregazione, si presentò da mons. Gaetano Renzetti al palazzo della Congregazione dei religiosi la mattina del 25 aprile: era stato convocato per una comunicazione urgente. Il monsignore gli rese nota la disposizione con la quale veniva rinviata a tempo indeterminato la celebrazione del Capitolo generale e chiedeva che si presentasse una esauriente relazione sullo stato della Congregazione cenobitica, sul numero dei religiosi e l'iter formativo e di studio dei giovani candidati. Senza perdere un attimo di tempo don Gerardo provvide a informare l'abate generale a Sassoferrato, che già il giorno seguente ricevette la sua comunicazione. Si trattava di una improvvisa quanto sgradita notizia per Barbarossa: all'abate non era dato sapere da cosa erano motivati il rinvio del Capitolo e la richiesta di una relazione dettagliata sul suo istituto, quando mancava meno di un mese alla data fissata per l'apertura dell'assise già convocata nel mese di febbraio².

1. Marino Ravezzi, nato il 28.08.1881 a Fossato di Vico, figlio di Alessandro e Anna Marinelli, aveva ricevuto la vestizione 8.12.1899, emesso la professione temporanea il 10.02.1902, solenne il 10.12.1905, ordinazione presbiterale 26.12.1906, nel 1913 era divenuto superiore di Fonte Avellana, ma già nel 1915 veniva accolta la sua domanda di trasferimento e assegnato a S. Gregorio al Celio. Dopo un periodo a Firenze era rientrato a Roma.

2. Il Capitolo generale era stato convocato con lettera circolare del 21.02.1929 e il suo inizio fissato per il successivo 19 maggio. Il 19 marzo l'abate aveva indirizzato due petizioni alla SCRR. Con la prima si domandava la facoltà di ammettere al Capitolo non solo i superiori delle case che ne avevano diritto, ma anche quei monaci che svolgevano di fatto il ruolo di superiori nella loro casa, anche se non erano considerati tali canonicamente. Si trattava di aprire le porte del capitolo a Basilio Bravi, parroco di Bryan - Texas e ad Andrea Taddei, parroco di S. Pietro di Gubbio. La seconda richiesta mirava ad ottenere un delegato della SCRR come presidente del capitolo stesso. Nello specifico si chiedeva la nomina dell'abate Placido Magnanensi che già aveva presieduto tre anni prima la dieta con unanime soddisfazione dei padri capitolari – a detta di Barbarossa. Questa seconda domanda, veramente sorprendente in quanto formulata dal superiore generale, lascia intravedere timori dovuti

Qualunque fossero i motivi che avevano indotto il dicastero a dettare una tale disposizione, non gli rimaneva che mettersi subito all'opera per cercare di ridurre al minimo i danni che i provvedimenti romani avrebbero potuto arrecare. Come avrebbero reagito i monaci alla notizia del rinvio? Quali sospetti si sarebbero addensati sulla sua testa e sull'intero consiglio? E Bravi che doveva imbarcarsi per venire dall'America, come avvertirlo in tempo? Abbozzato velocemente un canovaccio di relazione, lo consegnò al secondo visitatore, Alberico Pagnani, perché lo completasse e stendesse il testo in bella forma; riavuto il testo, lui stesso apportò qualche ritocco e lo copiò in bella calligrafia. Il 30 aprile, lasciata Sassoferrato, si recò a Fabriano dal primo visitatore Ciampichetti perché ne prendesse visione e vi apponesse anche la sua firma. Lo stesso giorno inoltrò la relazione per lettera raccomandata al padre procuratore che il 2 maggio la consegnava a mons. Renzetti³. Inutilmente Barbarossa aveva sperato, accelerando stesura ed invio, di poter superare gli ostacoli in tempo utile per poter iniziare regolarmente la celebrazione del Capitolo. Ciò non fu possibile e il 17 maggio dovette avvertire i padri capitolari, che non erano ancora giunti a Roma, di attendere nelle loro residenze.

Finalmente il 27 maggio, dopo una serie di colloqui tenutisi fin dal 13 con i responsabili e gli ufficiali del dicastero, colloqui che fanno comprendere il clima di tensione con cui i superiori camaldolesi vivevano la vicenda, Barbarossa veniva rassicurato dal segretario mons. Vincenzo La Puma:

Il La Puma insieme al Renzetti, si mostrò molto espansivo, mi assicurò che di ricorsi non ce ne erano stati, che non mi preoccupassi ulteriormente di Mons. Ermini perché era già conosciuto, e che non occorre che la S. Sede inviasse un suo rappresentante al nostro Capitolo. Che quanto ai due Padri Bravi e Taddei, che noi desideravamo vi partecipassero, avrebbero dato relativo rescritto⁴.

Della relazione dette informazione, insieme al racconto dettagliato della sua preparazione e di quanto avvenne a Roma nei giorni seguenti, durante il capitolo generale che si aprì il 1° giugno, con soli undici giorni di ritardo rispetto alla data precedentemente prevista. Dinanzi ai padri riuniti in S. Gregorio al Celio, l'abate non mancò di esprimere allora il suo convincimento: che tutto fosse stato causato da un ricorso inviato a Roma da «qualche monaco privo di testa e di coscienza». Convinzione che coglieva nel segno che ne dicessero La Puma e Renzetti. Quest'ultimo fin dall'11 maggio aveva attribuito il provvedimento

alla presenza di qualche dissidio interno. Vedi in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7. La lettera di Ravezzi a Barbarossa del 25.04.1929 in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3.

3. Lettera di Ravezzi a Barbarossa del 2.05.1929 in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3.

4. [V. BARBAROSSA], *Relazione Preoccupato del mantenimento*, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

alla preoccupazione nutrita dal nuovo prefetto del dicastero, il cardinale Alessio Enrico Maria Lépiciér⁵, per la formazione dei giovani religiosi nelle scienze sacre, e assicurava non esservi stato alcun ricorso. In realtà, senza nulla togliere ai desiderata del cardinale, ricorsi da parte di monaci camaldolesi ce n'erano stati almeno tre, anche se non inviati tutti direttamente in congregazione. Il primo, quello che aveva attivato il dicastero romano, era stato consegnato il 24 aprile a un cardinale, gli altri, datati 10 maggio, erano giunti a Roma almeno il 15 successivo⁶. Gli autori degli esposti erano Lorenzo Bonetti e Alberto Belfiori ambedue residenti nel monastero di Sassoferrato e impegnati in prima persona nella formazione dei giovani.

Don Lorenzo Bonetti⁷ aveva trentasette anni e, come Barbarossa e Pagnani, era originario del comune di Genga. Nel giorno dell'Epifania 1909, a diciassette anni, aveva pronunciato la sua prima professione monastica. La guerra aveva poi interrotto il suo iter formativo ma gli aveva permesso di vestire la divisa di ufficiale. Al termine del conflitto, rientrato in monastero, era stato inviato a Roma a completare gli studi. Divenuto presbitero, nel 1921, poco dopo si laureò in Lettere all'università La Sapienza. Per migliorare le celebrazioni liturgiche e il canto comunitario, venne inviato all'abbazia di S. Paolo f.l.m., qui si perfezionò nel modo di salmodiare e nel canto gregoriano. Questo soggiorno nella comunità dell'abate Schuster, seppur breve, lasciò una traccia profonda in don Lorenzo. Il confronto con il diverso stile della vita comunitaria praticato nel

5. Alexis-Henri-Marie Lépiciér nato il 28.02.1863 a Vaucouleurs in diocesi di Verdun, entrato fin da giovane nell'Ordine dei Servi di Maria, aveva condotto gli studi dapprima nelle case del suo ordine in Inghilterra, in seguito al Seminario di Saint-Sulpice, Parigi, e infine al Pontificio Ateneo Urbaniano di *Propaganda Fide* a Roma. Ordinato prete il 19.09.1885 a Londra. Proseguì gli studi dal 1885 al 1890. Maestro dei novizi, 1890-1892. Professore presso l'Ateneo di *Propaganda Fide* a Roma, 1892-1913. Rettore del collegio dei serviti di Roma, 1895-1913. Procuratore generale del suo ordine, 1901. Visitatore apostolico e delegato per la Scozia, 1912-1913. Priore generale del suo ordine, 1913-1920. Consacrato vescovo il 29.05.1924, visitatore apostolico delle Indie Orientali l'11.06.1924, visitatore apostolico di Abissinia ed Eritrea il 15.04.1927. Creato cardinale del titolo di S. Susanna il 19.12.1927, nominato prefetto della SCRR il 17.12.1928, ufficio che mantenne fino al 31.12.1935. Morì a Roma il 20.05.1936. Il cardinale soleva in estate trascorrere un periodo di riposo nel Convento di Monte Senario (Firenze), da dove si recava alla vicina Badia di Bonsollazzo, il seminario minore degli Eremiti camaldolesi di Toscana. Vedi A.M. LÉPICIER, *Dans le sillage fraternel d'une sainte vie: le Cardinal Lépiciér des Servites de Marie*, 2 voll., Servites, Paris 1946-47.

6. Lettera di Bonetti a un cardinale del 10.05.1929 e lettera di Belfiori a un cardinale del 10.05.1929, controfirmata da Bonetti, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1. Purtroppo della prima si conserva solo il primo foglio; l'uso del plurale fa supporre che sia stata controfirmata da Belfiori. Dal loro contenuto si deduce che il primo di questi esposti è stato indirizzato al card. Lépiciér, il secondo ad un altro cardinale; non certo al card. protettore Antonio Vico, morto il 25.02.1929.

7. Giuseppe Bonetti figlio di Antonio ed Elisabetta Micheletti, era nato il 31.12.1892 a Colleponi in comune di Genga, battezzato il 1.01.1893. Vestizione con il nome di don Lorenzo il 27.12.1907, professione temporanea 6.01.1909, ordinato presbitero 27.03.1921.

monastero cassinese rafforzò in lui l'idea di avere appreso gli insegnamenti dell'autentica spiritualità benedettina e perciò di avere il compito e il dovere di trasmetterli alla sua congregazione. Così Bonetti scriveva all'abate di S. Paolo per ringraziarlo dopo il periodo trascorso nell'abbazia:

Speciali ringraziamenti Le giungano poi, Revmo Padre, ed anche da parte dei miei Superiori e confratelli tutti, per gli ottimi esempi di completa osservanza monastica da me ammirata, e che spero fortemente vedere quanto prima anche nella nostra amata e gloriosa Congregazione. Son certo che anche la P.V. Revma vorrà rivolgere, a questo scopo, al Signore fervide preghiere⁸.

Terminato il periodo degli studi, fu chiamato a Sassoferrato dove inizialmente ricoprì l'ufficio di vicemaestro, finché ottenne dalla Santa Sede la dispensa dall'età canonica per divenire maestro dei novizi⁹.

L'abate generale apprezzava le doti di don Lorenzo, lo riteneva il migliore tra i giovani dell'istituto e ne aveva curato con particolare attenzione la formazione per potere avere quel bravo maestro dei novizi di cui aveva bisogno. Così Barbarossa lo descriveva alcuni anni dopo, proprio nella relazione sullo stato della congregazione inviata alla Santa Sede all'inizio del maggio '29:

Il Noviziato è retto da un maestro trentottenne, che ci può essere invidiato da qualunque ordine religioso. È intelligente e dotto (laureato in lettere), è prudente ed energico (è stato ufficiale dell'Esercito), è pio, osservante fino allo scrupolo e pieno di amore per la Congregazione¹⁰.

Parole che paiono estremamente significative perché scritte dall'abate in un momento in cui non sospettava ancora nulla di Bonetti. Anzi, dinanzi ai padri capitolari, dopo la sua rielezione, Barbarossa pronunciò parole ancor più lusinghiere nei confronti di Bonetti preconizzandolo suo successore nell'abbaziato¹¹.

8. Lettera di Bonetti a Schuster del 12.10.1923, in ASSP, Fondo *Schuster*, *Visita apostolica, Camaldolesi*.

9. Dispensa concessa dalla SCRR il 22.10.1923, prot. n. 5682/23, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

10. V. BARBAROSSA, *Relazione sullo stato attuale della Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi*, del 30.04.1929, p. 5, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5 e in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 3.

11. Un ampio elogio veniva attribuito a Bonetti durante il Capitolo che lo confermava nell'ufficio di maestro dei novizi: «Cum autem sermo recurreret de nostro ephebeo deque novitiorum institutione, Patres Definiores uno corde et uno ore conclamant debere omnes camaldulenses monachos quam gratos habere sensus erga D. Laurentium Bonetti magistrum novitiorum, qui tam assiduus, tam vigilanter et tam sapienter adlaborat, ut ex novellis et incultis optimas et frugiferas arbores efformet. Insuper Patres, quamvis nondum ad electiones pervenerint, ei per acclamationem munus magistri novitiorum confirmant», in *Acta et Decreta Maiorum Comitiorum A. D. 1929*, p. 10, in ASC, sez. A., cas. XXVIII, ins. 7.

Che don Lorenzo fosse intelligente lo aveva affermato anche il maestro degli studenti fin dagli inizi della sua formazione¹², da subito, inoltre, aveva dimostrato premura per una osservanza precisa dei regolamenti. Premura che doveva essersi trasformata pian piano in preoccupazione per l'andamento della congregazione, se lo aveva indotto a pensare di essere indispensabile nei momenti cruciali della vita comunitaria, come ad esempio nella celebrazione del Capitolo generale. Anche il ruolo che ricopriva doveva aver rafforzato in lui un forte senso di responsabilità che veniva interpretato da Barbarossa come «amore per la congregazione».

L'abate lo definisce «osservante fino allo scrupolo». In effetti, don Lorenzo si sforzava di infondere nei giovani i principi che riteneva più fedeli alla regola benedettina, per formarli alla perfetta vita monastica. Succedeva però che non pochi suoi confratelli, con le parole e con la condotta, mostrassero continuamente uno stile diverso da quello che lui proponeva ai giovani. Atteggiamenti e contegni che non rispecchiavano la regolare osservanza benedettina – come la intendeva Bonetti, come era proposta dalla tradizione cassinese –, a prescindere da quella che poteva essere una incoerenza o incapacità personale, insiti nella strutturazione stessa dell'istituto. In particolare i monaci, che vivevano da soli o in due nelle parrocchie, rappresentavano per don Lorenzo questo modello di non regolare osservanza. Questo lo spingeva a ritenere che ci fosse bisogno di una profonda riforma nello stile di vita dei monaci e delle comunità e di dover conseguentemente proporre il ritiro dei monaci dalle parrocchie.

Bonetti si convinse che il Capitolo generale fosse il momento propizio per apportare queste riforme, essendo in corso il processo di stesura e approvazione delle nuove Costituzioni. Per questo, pur non avendone canonicamente diritto, cercò in ogni modo di parteciparvi. Chiese all'abate generale di esservi ammesso e quando non ottenne risposta positiva si rivolse al cardinale protettore e alla Congregazione dei religiosi.

Dopo il memoriale consegnato il 24 aprile, con il quale sperava venisse inviato un presidente esterno a guidare i lavori del capitolo, l'8 maggio inviava una lettera proprio a chi presumeva sarebbe stato scelto per questo scopo. Non c'è dato sapere con certezza chi fosse il destinatario della lettera, solo che era un abate. Dal contenuto della missiva e da altre notizie è possibile congetturare che si trattasse di don Placido Magnanensi, che aveva presieduto nel 1926 l'ultima Dieta dei Camaldolesi cenobiti, ed era annoverato tra i consultori della Congregazione dei religiosi, per questo aveva da poco esaminato l'ultima stesura delle

12. L'apprezzamento espresso dal maestro Alberico Pagnani nella relazione del 22.06.1909: «D. Lorenzo Bonetti (professo da pochi mesi). D'indole buona e pacifica, ha una condotta esemplare. Molto ingenio». Bonetti fin dall'inizio pare avere avuto una propensione alla stretta osservanza. Documenti in ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 3.

nuove costituzioni. Inoltre, era il medesimo abate che Barbarossa aveva suggerito alla Santa Sede di nominare presidente del Capitolo. Probabilmente proprio di questa richiesta si era risaputo e ciò aveva indotto Bonetti a dare ormai per scontata la nomina. Invece il dicastero romano, al termine della sua indagine, aveva reputato non necessario inviare un presidente esterno, mostrando così piena fiducia nel superiore generale e nel suo consiglio.

Con la sua lettera dell'8 maggio, Bonetti sperava di poter far introdurre ancora qualche modifica al testo delle costituzioni prima che fosse presentato per l'approvazione definitiva¹³. Ma già il giorno 10 tornava a scrivere a Roma manifestando tutta la sua sfiducia nelle capacità dell'abate Barbarossa e degli altri padri capitolari di imprimere una svolta all'andamento comunitario¹⁴. Fin dal 1929 Bonetti era convinto della necessità di un avvicendamento nell'ufficio di superiore generale.

L'interpretazione della situazione di Bonetti era sostenuta da don Alberto Belfiori. Originario della diocesi di Norcia, a differenza del primo era entrato in congregazione non da ragazzo, ma solo da alcuni anni. Infatti, quando chiese di farsi camaldolese era già sacerdote e con alle spalle una serie di disavventure tali da poter far nutrire non poche riserve sulla sua persona¹⁵. Si era quindi

13. «Son venuto a conoscenza che la P. V. Revma è stata incaricata della revisione delle Costituzioni dei monaci camaldolesi, ed è stata designata a presiedere al loro Capitolo generale che si inizierà a Roma, in S. Gregorio al Celio, il 19 corr. Mese. Ardisco domandarle, qualora sia possibile saperlo, se la notizia corrisponde a realtà, ed, in caso affermativo, se mi permette esporle qualche mio punto di vista, sia riguardo alle Costituzioni, sia riguardo al Capitolo»: dalla lettera di Bonetti a un abate del 8.05.1929, in ACIVCSVA, c 85, car. 2, pl. 2, n. 5.

14. Ecco un brano dell'esposto scritto da Bonetti il 10.05.1929: «È, a nostro giudizio, necessario che l'attuale Abbate Genle D. Vincenzo Barbarossa venga sostituito da un altro che sappia e possa essere più indipendente dall'influenza di monaci poco favorevoli alla disciplina monastica, più fermo nel mantenimento della regolarità, più oculato e sollecito per quanto si riferisce alla formazione delle numerose e ben promettenti vocazioni, che la Provvidenza ci manda. Per queste e simili ragioni dovrebbero essere cambiati anche gli attuali Visitatori D. Domenico Ciampichetti e specialmente D. Alberico Pagnani. [...] fra i PP. Capitolari alcuni non sono al corrente dell'operato dei Superiori, altri non si rendono conto del momento presente, qualche altro è poco ligio alla stretta regolarità», in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 1.

15. Costantino Belfiori nato il 16.03.1882 a Vallestretta di Ussita (MC), in diocesi di Norcia, era divenuto sacerdote di quella diocesi il 16.10.1904. Pur essendo un prete stimato da confratelli e fedeli, aveva abbandonato il ministero in seguito ad alcune traversie sentimentali. Conseguentemente la sua parrocchia era dichiarata vacante dal 19.08.1921 (vedi Archivio St. Diocesi di Norcia, *Protocollo della corrispondenza* al 20.09.1921). Dopo un periodo di oltre due anni trascorso tra gli Eremiti coronesi (a Frascati, Monte Rua e soprattutto a Monteargentino-Bielany vicino a Cracovia), chiese di entrare tra i Cenobiti (primavera 1924). La sua domanda non fu immediatamente accolta e solo dopo ripetute richieste venne ammesso tra i candidati. Gli fu mutato nome in Alberto, con l'inizio del noviziato, il 7 o l'8.02.1925. Emise la prima professione l'8 o il 14.02.1926 e quella solenne solo il 10.02.1929/1930: i pochi documenti disponibili portano date leggermente discordanti. Vedi lettere di

ritirato, sarebbe appropriato dire nascosto, tra gli Eremiti coronesi, dove aveva ritrovato stabilità e desiderio di tornare ad esercitare il ministero. A tal fine chiese di essere accolto tra i Cenobiti, ma in un primo tempo l'abate dette risposta negativa. Le riserve che furono persistenti in Barbarossa, nonostante a suo favore fossero intervenuti i due cardinali ussitani Pietro Gasparri¹⁶ e Augusto Silj, erano dovute al fatto che la congregazione aveva accolto da poco tempo anche un altro sacerdote non giovane e privo della facoltà di confessare. Barbarossa aveva confidato al procuratore la sua perplessità: «tenere qui due sacerdoti già anziani e senza potersene servire per le confessioni del popolo dà troppo nell'occhio e fa nascere e presso la Comunità e presso il popolo, e presso il clero limitrofo chissà quali sospetti, con costante danno morale della stessa nostra famiglia religiosa»¹⁷. Queste perplessità furono superate per la buona presentazione del vescovo di Norcia¹⁸ e probabilmente per la costante necessità di personale di cui soffriva l'istituto, così che il 14 ottobre 1924, dopo

Barbarossa a Ravezzi del 5.05.1924 e a Belfiori del 3.07.1924, 25.08.1924 e 14.10.1924 nel minutorio della corrispondenza in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. II e III. Vedi documenti inerenti l'ordinazione di Belfiori in Archivio St. Diocesi di Norcia, *Sacre Ordinazioni*, fasc. I (anno 1904).

16. Sul card. Pietro Gasparri vedi B. DELPAL, *Pietro Gasparri professeur à L'Institut Catholique de Paris*, e J. DE VOLDER, *Gasparri et Benoît XV*, ambedue in *Mélanges de École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, Rome 116 (2004) n° 1 rispettivamente alle pp. 91-107; 243-254. Nel medesimo volume viene menzionato anche in altri contributi.

17. Lettera di Barbarossa a Ravezzi del 5.05.1924, citata sopra.

18. A favore di Belfiori scrissero mons. Ercolano Marini, vescovo emerito (1905-1915) successivamente trasferito ad Amalfi, e mons. Vincenzo Migliorelli. Quest'ultimo accennava all'intera vicenda: «Le crisi passate dal mio sacerdote d. Costantino Belfiori non riguardano la fede, fidem non negavit: sono dovute a particolari circostanze e ad una straordinaria debolezza che ne fanno più un sedotto che un seduttore. La prima volta cadde per l'incontro con la sorella di un cognato, complice la madre che, quasi a bella posta, lasciava soli la figlia ed il sacerdote. La seconda volta per la petulanza di una giovanetta già violata, figlia di una donna di male affare, incontrata in uno dei più solitari paesi di montagna. Dopo la caduta, mentre io l'allontanavo, la madre gli mandò dietro la figlia e per questo ne riportò condanna dal tribunale di Aquila, mentre il sacerdote, sebbene contumace, non ebbe alcuna pena. Pochi giorni dopo il fallo mi scriveva che voleva restare sempre sacerdote, pregandomi di non ritenerlo apostata, ma un infelicissimo sacerdote. Non si accostò ai protestanti e preferì un piccolo stipendio presso una buona azienda giornalistica. Sempre si oppose a celebrare il matrimonio civile. Finalmente rotte le non cercate catene si ricoverò presso i Camaldolesi di Montecorona in Polonia per rifuggire le persecuzioni della donna divenuta madre. Il bambino nato dall'infelice unione è morto, quindi ora è del tutto libero da impegni. Mi ha diretto lettere sempre più rassicuranti circa il suo sincero ravvedimento ed ho motivo di credere che sarà perseverante, se abbraccerà la vita monastica, o vivrà presso religiosi al riparo dalle tristi sorprese del mondo. I fedeli si sono trovati sempre contenti del suo ministero sacerdotale, compreso quello delle confessioni e non lo credevano così debole. Penso quindi si possa riabilitare anche all'amministrazione del Sacramento della Penitenza con le cautele che si usano con i sacerdoti novelli e con l'interrogarlo direttamente di tanto in tanto, se si sente forte sul 6° com. quando confessa. Glielo raccomando di cuore [...]»: dalla lettera di Migliorelli a Barbarossa del 22.08.1924. Anche gli eremiti coronesi fornirono delle attestazioni positive per il periodo in cui Belfiori aveva soggiornato presso di loro. Documenti in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3.

un capitolo conventuale in cui la comunità fu sommariamente informata sui trascorsi di Belfiori, l'abate comunicò al sacerdote la sua accettazione e che si sarebbe potuto recare a Sassoferrato tra il 20 e il 25 novembre. All'iniziale periodo di formazione seguì per don Alberto l'incarico della direzione spirituale dei novizi e si trovò quindi a stretto contatto con Bonetti. Evidentemente tra i due si stabilì una forte sintonia circa l'ideale modello monastico. È possibile che il rigore di Belfiori derivasse non solo dai suoi precedenti fallimenti personali, ma anche dal periodo di oltre due anni trascorso tra i Coronesi.

Con gli esposti del 10 maggio 1929 Belfiori e Bonetti intendevano rinnovare il ricorso presentato in aprile. La loro richiesta era quella che si sostituisse il superiore generale, a tal fine indicavano per il ruolo di abate «D. Raniero Peroni, Superiore della Casa di Firenze [...], religioso sui 45 anni, pio, zelante, energico, economo, attivo, da tutti stimato»¹⁹ e chiedevano che si permettesse a Bonetti di far parte dell'assise capitolare e si inviasse un presidente esterno, per garantirvi una voce e magari un indirizzo volto a introdurre una osservanza maggiore. Scriveva Belfiori:

Il 19 Maggio, in cui si terrà in S. Gregorio al Celio il Cap.lo Gen.le incalza, e l'uomo della disciplina, del buon ordine, almeno per questi cari giovani molto ripromettenti, certo ci sarà dato dalla Divina Provvidenza, mercè l'opera solerte e benefica dell'E. V. Revma, non potendosi sperare affatto dal consesso dei 9 Padri Capitolari, sia perché per la maggior parte sono parroci, direi quasi, abituati ad essere indipendenti, sia perché non conoscono le cose intime come noi residenti nella casa di formazione, sia perché forse alieni dalla vita regolare²⁰.

Il monaco che avrebbe dovuto risollevar le sorti della congregazione veniva definito «l'uomo della disciplina» e «del buon ordine». Se ordine e disciplina erano invocati, se rappresentano il vessillo del loro progetto riformatore, ciò vuol dire che vollero accreditarsi come coloro che auspicavano il ripristino dell'osservanza regolare in tutti i suoi aspetti. Ci troviamo dinanzi a un gruppo di «osservanti» che si opponeva a un gruppo di «lassisti», a cui sarebbero appartenuti a loro dire tutti o quasi i nove membri del capitolo: tutto il corpo capitolare comunemente ritenuto esser formato dalla *pars senior* di un istituto.

Fin da quel momento emergevano come pomo della discordia le residenze parrocchiali: i monaci-parroci, quelli che vivevano da soli o in piccolissimi nuclei in case parrocchiali, rappresentavano per gli osservanti un chiaro segno

19. Lettera di Bonetti a un cardinale del 10.05.1929, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 1.

20. Lettera di Belfiori, controfirmata da Bonetti, a un cardinale del 10.05.1929, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 2.

di degenerazione della vita monastica. Di conseguenza, deducevano Belfiori e Bonetti, non poteva venire da loro una riforma della vita monastica ed era da evitare che i giovani monaci venissero inviati nelle parrocchie. Belfiori aveva i suoi buoni motivi per pensarlo.

Inutile risultò il tentativo di ritardare la celebrazione del Capitolo e ogni espediente per permettere la partecipazione ad esso di Bonetti. In questo modo si creò una frattura che dopo il Capitolo generale andò sempre più marcandosi, scavando un solco ogni giorno più profondo all'interno dell'istituto. Gli osservanti, grazie agli uffici ricoperti da alcuni di essi, influenzarono buona parte del gruppo dei giovani in formazione, provocando una spaccatura che attraversò l'intera congregazione. Oltre al Bonetti, componevano inizialmente il gruppo degli osservanti Belfiori, Paolino Paolucci, giovane sacerdote novello, e Pietro Villani, il giovane vice-maestro dei novizi.

1.2 *La celebrazione del Capitolo e la difficile receptio dei suoi decreti*

Il Capitolo si aprì il 1° giugno '29, ad esso presero parte per l'ufficio ricoperto Barbarossa, Ciampichetti, Pagnani, Ravezzi, De Angelis, Torcolini, M. Peroni, R. Peroni; inoltre, con il permesso della Santa Sede, Bravi e Andrea Taddei. Come scrutatore fu eletto anche don Paolino Paolucci, uno dei giovani chierici.

Dopo la relazione dell'abate generale sull'ultimo triennio, intervenne Rainerio Peroni portando precisazioni sull'Opera *pro Derelictis* e la situazione in cui si trovava il monastero di Firenze.

Nella sessione III venne esaminato il caso di Agostino Boccia, che aveva ritrattato false accuse mosse contro l'abate; vennero presentate anche le relazioni della visita ad alcune case. La sessione seguente si aprì con la prosecuzione della presentazione delle relazioni. L'ultima fu quella sulla parrocchia americana tenuta dallo stesso Bravi. I padri definitori decisero di destinare anche il giovane don Pietro Villani alla casa americana. I padri esaminarono inoltre la «questio olivetana», che aveva la sua origine nella soppressione dei monasteri benedettini olivetani dello Stato Pontificio decretata da papa Gregorio XVI nel 1831: con essa alcuni monasteri olivetani erano stati annessi alla congregazione camaldolese²¹. Il capitolo decise che, al fine di mantenere il vincolo di carità e pace tra le congregazioni, si offrisse la restituzione dell'abbazia di S. Pietro di Gubbio agli Olivetani. In realtà dietro a questa delibera vi era la consapevolezza

21. Circa il breve di Gregorio XVI del 19.08.1831 e l'assegnazione dei monasteri di Gubbio e Ascoli ai camaldolesi vedi: V. CATTANA, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto tra la Restaurazione e la metà del XIX secolo*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale. Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 357-361.

di non poter continuare a gestire tutte le case e il desiderio di tornare a Volterra. S. Pietro di Gubbio, nell'Ottocento, aveva rappresentato una importante fonte economica per la congregazione camaldolese, ma dopo le soppressioni era solo una delle tante case che si concentravano in un'area troppo ristretta: il quadrilatero camaldolese umbro-marchigiano composto da Fonte Avellana, Sassoferrato, Fabriano, Gubbio. I Cenobiti avevano compreso di essere troppo concentrati in quell'area e tentavano un disimpegno. S. Pietro costituiva la perdita più indolore. Nella sessione successiva si discusse infatti dell'offerta del vescovo di Volterra il quale desiderava che i Camaldolesi tornassero nella parrocchia dei Santi Giusto e Clemente in S. Francesco. «Quod domus sat ampla et ornata et horto ditata est; quod relicto eugubino monasterio numerus domorum nostrarum hac ratione immutatus perseverat»²².

Con la sessione VI iniziò l'esame di alcuni casi personali (Ambrogio Sadori, Ugo Parrini) e dell'amministrazione delle singole case; furono inoltre affrontati i problemi relativi al sostentamento del monastero di Sassoferrato.

Il 6 giugno, durante le sessioni IX e X, si tenne l'elezione dei superiori maggiori, che vide la riconferma nei loro uffici di Barbarossa, Ciampichetti, Pagnani e Ravezzi. Quindi vennero eletti i superiori dei monasteri e delle parrocchie.

Superiore di Sassoferrato era confermato lo stesso abate generale. Forte Torcolini priore ed economo di Fonte Avellana, Raniero Peroni priore di S. Maria degli Angeli, Giuseppe De Angelis parroco di S. Severo, Domenico Ciampichetti parroco di S. Biagio, Marino Peroni parroco di S. Ippolito, Basilio Bravi parroco di S. Antonio di Bryan in Texas; come futuro parroco a Volterra fu indicato Andrea Taddei, coadiuvato da Carlo Parrini.

Barbarossa non poteva non essere soddisfatto di come si era svolto il Capitolo. Viceversa, non appagato dall'aver scritto a due cardinali e ad un abate, fortemente contrariato dalle decisioni prese dal Capitolo generale²³, Bonetti il

22. *Acta et Decreta Maiorum Comitiorum A. D. 1929*, p. 7, in ASC, sez. A., cas. XXVIII, ins. 7.

23. Interessante la ricostruzione dell'atteggiamento di Bonetti compiuta tre anni più tardi da Pagnani in un memoriale inviato al cardinale protettore in cui delinea anche le posizioni di Villani, Belfiori, Paolucci e Blasi. «[...] Ma nel 1929 improvvisamente passò all'atteggiamento opposto. In tale anno si celebrò a Roma il capitolo generale, al quale presero parte dieci padri, cioè quasi la metà dei nostri sacerdoti. Al capitolo era stato proposto di chiamare tra i capitolari anche il Bonetti, che non ne aveva alcun diritto. La proposta fu respinta all'unanimità. Questa notizia dovette assai disgustarlo, come si comprese dipoi, e fu sfruttata da un padre (Belfiori) per riscaldarlo. - Inoltre il capitolo decise di mandare in America D. Pietro Villani sottomaestro. Per questo fatto il maestro Bonetti fece furore. Più tardi fece conoscere che avrebbe desiderato si mettesse un monaco di sua fiducia alla direzione dei giovani professi di Roma. - Ferito così nel suo amor proprio, il Bonetti ne fece una colpa al Generale (al quale chiedeva che le decisioni capitolari non fossero eseguite) e gli divenne apertamente avverso. L'Abbate lo prese colle buone, usò ogni arte per rabbonirlo, lo portò perfino a Montecassino, ma tutto è stato inutile. L'avversione è andata sempre crescendo. Bisogna

28 giugno 1929 indirizzava una lettera a papa Pio XI. In detta supplica, dopo aver screditato buona parte dei membri del Capitolo, non senza imprecisioni e personali interpretazioni, ed aver affermato che esso si era svolto in circostanze che non permettevano ai partecipanti la libertà di parola, passava a esporre gravi accuse contro i superiori maggiori:

- 1) non si danno premura a promuovere l'osservanza regolare;
- 2) con un sistema di governo eccessivamente debole, condiscendente, indulgente introducono o perpetuano abusi;
- 3) trascurano l'assistenza dei giovani appena usciti dal Noviziato;
- 4) trascurano il buon andamento degli studi;
- 5) tollerano che i Superiori locali si rendano indipendenti, facendo di propria iniziativa spese rilevanti e debiti.

Per rimediare a questi mali, ho prospettato a S. E. il Card. Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi l'opportunità di un visitatore apostolico²⁴.

È difficile comprendere la portata delle accuse di Bonetti che non sono circostanziate e rimangono generiche. È già stato precedentemente detto come, fin dal 1923, Barbarossa si fosse impegnato in vario modo per il ripristino di una piena osservanza regolare. Certamente la sua azione aveva permesso di correggere molti abusi anche se non aveva sempre riportato i risultati desiderati. Nella relazione del 30 aprile sullo stato della congregazione il consiglio generalizio circa l'osservanza affermava quasi orgogliosamente:

Se poi i nostri monaci sono scarsi di numero non sono però scarsi di buona qualità. Eccettuati due o tre monaci ai quali pesa il giogo della disciplina (uno di essi ora ha cambiato rotta), ed eccettuato il Piani sempre ostile alla Congregazione tutti gli altri sono monaci osservanti, esemplari e degni sotto ogni rapporto.

Nelle nostre case mai come oggi ha regnato la concordia e l'osservanza.

Fino al 1920 non esisteva la vera vita comune; ora è da tutti praticata. Allora si alzavano alle ore 6, ora sono in piedi alle 4, e appena qualcuno è dispensato per evidente infermità. Dove è una comunità, vi è pure regolarmente il coro e vi si pratica il ritiro, il

conoscere il carattere superbo e ombroso del P. Bonetti per comprendere questo fatto. - Il Bonetti però non sarebbe arrivato al colmo, se non avesse trovato degl'incitatori. Il primo di essi fu D. Pietro Villani, che (seguendo il parere del maestro) non intendeva andare in America, dove il Capitolo lo mandava. Ci volle tutta l'arte dell'Abbate per convincerlo a ubbidire, e ubbidì soltanto quando gli fu promesso di farlo ritornare se non si fosse trovato contento. In questa circostanza il maestro Bonetti commise il delitto d'incoraggiare un giovane a disubbidire [...]»: dal memoriale di Pagnani a Rossi del 20.11.1932 in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 3.

24. Supplica a Pio XI di Bonetti del 28.06.1929, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 4. La supplica veniva archiviata già il 4 luglio successivo.

silenzio e le altre osservanze. Anche alle case senza comunità abbiamo imposto quelle osservanze che sono possibili.

Del resto, nel giro di pochi anni noi speriamo di ricostruire comunità formate per ogni nostra casa, come ci promette il rifiorire dei nostri collegi²⁵.

Le «case senza comunità» sono le case parrocchiali, la loro situazione era ritenuta non più sostenibile anche da altri monaci, oltre che da Bonetti e Belfiori; da parte sua Barbarossa ne vedeva i limiti e riteneva fosse necessario porvi rimedio superando la situazione presente appena fosse stato possibile. Il suo convincimento, sorretto dal buon numero di vocazioni che, negli ultimi anni, non mancavano alla congregazione, era quello di riuscire a migliorare la situazione in poco tempo, arrivando a far diventare case formate anche le parrocchie. Ma il motivo che impediva nel frattempo la rinuncia alle parrocchie era di natura economica²⁶. Proprio l'esigenza del mantenimento di un così nutrito gruppo di candidati in formazione richiedeva, in mancanza di altre possibilità, il mantenimento delle parrocchie.

Circa il secondo punto sarebbe sufficiente riferirsi al minutarario delle lettere inviate dall'abate Barbarossa ai monaci per dimostrare come da parte sua accompagnasse continuamente l'andamento delle singole comunità e l'operare dei monaci²⁷. Lo stesso vale per il quinto punto: Barbarossa seguiva le principali questioni economiche e amministrative delle singole case e non mancava di

25. V. BARBAROSSA, *Relazione sullo stato attuale della Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi*, del 30.04.1929, p. 5, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5 e in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 3.

26. Lettera di Barbarossa a M. Peroni del 28.03.1928: «Sono stato chiamato dalla S. Cong.^{ne} dei Religiosi la quale mi ha espresso il suo desiderio che si chiudesse la casa di Faenza e si rinunziasse la Parrocchia. Ho risposto a voce e fra qualche giorno risponderò in iscritto per elencare le ragioni che c'impediscono di accogliere questo desiderio della Santa Sede. Spero che la S. Sede vorrà tollerare [sic] ancora queste nostre case con uno o due monaci, perché io l'ho rassicurata formalmente che nel giro di pochi anni potremo disporre di un numero sufficiente di soggetti per far diventare sette case, case formate. Ora però il mantenimento di questi giovani, nostre speranze, diventa un problema insolubile se le nostre singole case non contribuiscono nella maggior misura possibile, facendo tutti i possibili sacrifici»: in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. IX.

27. Ad esempio quando Boccia dette alle stampe una raccolta di suoi articoli già apparsi sulla «Rivista Camaldolese», vedi lettere di Barbarossa a Boccia del 10.05.1928, 26.05.1928, 9.06.1928 e a Luigi Mencattini del 21.05.1928, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 10, q. IX. Il tono della missiva a Boccia del 26.05.1928 non lascia dubbi circa la presunta debolezza o condiscendenza dell'abate: «Con data 10 Maggio corrente Le inviai una lettera per il tramite di codesto suo Revmo P. Superiore. Essendo stato assicurato che la lettera Le fu regolarmente consegnata a suo tempo, e non avendo ancora avuta risposta da V. P., rimango fortemente sorpreso di questo suo inesplicabile silenzio. Io pertanto con tutta quella autorità che mi conferisce il mio ufficio di abate generale ed in virtù di santa obbedienza Le ordino di rispondere appena ricevuta la presente a tutte le domande in quella mia lettera contenute, e d'inviarvi due copie dell'opuscolo dato alle stampe». La successiva lettera del 9 giugno non pecca certo di indulgenza, scriveva Barbarossa a Boccia: «La sua lettera del 30 Maggio us. anziché essere una risposta alle mie del 10 e del 26 dello stesso maggio, è semplicemente un puerile tentativo

chiedere informazioni e di riprendere quei monaci che prendevano iniziative senza aver richiesto ed ottenuto le dovute autorizzazioni. Questo non toglie che di tanto in tanto qualche abuso potesse verificarsi.

Bonetti pare invocare un superiore energico, che sapesse guidare la congregazione in modo deciso, senza permettere a nessuno di procedere autonomamente, o la benché minima deviazione dagli ordinamenti fissati, introducendo quell'ordine e quella disciplina che, a suo parere, avrebbero ridato vigore all'istituto. Quell'ordine e quella disciplina che in quegli anni, secondo alcuni, stavano ridando vigore all'Italia.

Per valutare le accuse dei punti terzo e quarto sarebbe necessario conoscere con maggior precisione le attese di Bonetti. Anche nell'esposto del 10 maggio don Lorenzo aveva chiesto la sostituzione del Barbarossa con un superiore «più oculato e sollecito per quanto si riferisce alla formazione delle numerose e ben promettenti vocazioni, che la Provvidenza ci manda». Ma anche questo non chiarisce quali fossero concretamente le carenze di cui volesse accusare i superiori. A livello generale si può affermare che, se l'abate aveva scelto proprio don Lorenzo come maestro, e dimostrava grande fiducia nei suoi confronti, ciò significa che confidava in lui e condivideva i suoi intenti e che quindi non trascurasse affatto la formazione dei giovani. Sempre nella già ricordata relazione presentata alla Santa Sede sullo stato della congregazione, il consiglio così esprimeva la sua sollecitudine su questo argomento:

Noi abbiamo fatto ogni sforzo e abbiamo affrontato ogni sacrificio per accrescere il numero dei nostri alunni e per educarli nel miglior modo spiritualmente ed intellettualmente.

Al presente noi abbiamo tre case per gli alunni, cioè Sassoferrato per il corso ginnasiale e per il Noviziato; Roma per il liceo e il corso teologico; Gubbio per gli aspiranti conversi. Nella casa di Sassoferrato vige la più stretta osservanza. Le cinque classi del ginnasio funzionano regolarmente e vi si applicano i programmi governativi. Per completare la formazione dei giovani vi è pure una regolare scuola di musica sacra (canto e suono) e di liturgia. Impartiscono l'insegnamento sette insegnanti di provata capacità, tra cui un laureato in lettere ed uno laureato in teologia che è pure autore di pregevoli opere date alle stampe. Dalla scuola di musica sacra è uscita una schola cantorum che quanto alla qualità non teme confronti.

Il Noviziato è retto da un maestro trentottenne, che ci può essere invidiato da qualunque ordine religioso. [...] Dal Ginnasio di Sassoferrato gli alunni passano alla nostra casa di Roma. Gli alunni del liceo frequentano il Seminario del Laterano, e gli alunni di teologia si recano al Collegio di S. Anselmo. Noi crediamo che meglio di così non

di presa in giro dei superiori. Torno pertanto ad ordinarLe, in virtù di S. Obbedienza, di rispondere a tutte le domande contenute nella mia del 10 Maggio».

avremmo potuto scegliere. Siccome il reclutamento dei nostri giovani è cominciato nel 1922, così ora abbiamo soltanto due studenti di liceo e uno di teologia. Nondimeno tutti i nostri sforzi tendono a poter avere due o tre sacerdoti novelli ogni anno poiché reclutiamo annualmente circa sei postulanti.

Nell'immediato dopoguerra abbiamo fatto fare il corso teologico a due nostri ex militari qui a Sassoferrato²⁸.

La valutazione, se non diametralmente opposta, è sensibilmente diversa. È evidente che siamo di fronte a differenti parametri di valutazione della realtà e all'utilizzo di differenti modelli ideali a cui riferire le proprie realizzazioni.

La decisione adottata dal capitolo di restituire la chiesa e il monastero di S. Pietro alla diocesi di Gubbio suscitò la decisa opposizione del vescovo mons. Pio Leonardo Navarra²⁹. Egli, a capo da una decina di anni della diocesi eugubina, allora tra le maggiori dell'Umbria, con settantacinque preti per circa 50.000 abitanti, non era riuscito a porre fine alle divisioni interne al presbiterio. Anzi, esse si erano aggravate proprio durante il suo episcopato, giungendo perfino a una situazione di incomunicabilità tra vescovo e clero diocesano nell'ultima fase della sua permanenza nella città umbra. La questione della presenza dei Camaldolesi a Gubbio si aprì proprio in questo ultimo periodo. È quindi comprensibile che non desiderasse perdere una delle due comunità religiose maschili presenti nel suo territorio, ma probabilmente anche non favorire movimenti di ecclesiastici che potessero aggravare tensioni già presenti³⁰.

Navarra, nonostante fosse stato avvisato fin dal giugno 1929 della decisione capitolare, vi si oppose fino a giungere a presentare, il 23 marzo 1930, un ricorso alla Congregazione dei religiosi. Barbarossa, interpellato, rispondeva

28. V. BARBAROSSA, *Relazione sullo stato attuale della Congregazione*, del 30.04.1929, cit.

29. Leonardo Pio Navarra nato a Segni il 22.09.1877, entrò nella provincia romana dei Francescani Conventuali nel 1891, emise la professione semplice nel 1893, compì gli studi filosofici e teologici presso il convento di Assisi dove fu ordinato presbitero il 29.03.1900. Inviato ad Istanbul presso la Missione d'Oriente del suo ordine per un quinquennio fu precettore e professore di teologia. Dal 1905 al 1910 parroco e superiore in Dédégatch, ministro provinciale della missione orientale dal 1910 al 1913, assistente generale dell'ordine dal 1913. Nuovamente provinciale e superiore della missione orientale fino all'elezione a vescovo di Gubbio (16.12.1920); elezione che si deve ai meriti acquisiti durante la lunga e difficile missione in Turchia. Consacrato a Istanbul il 20.02.1921. Rimase vescovo a Gubbio fino all'inizio del 1932 quando venne trasferito a Terracina, Sezze e Priverno. Morì a Roma il 29.01.1954. Su di lui vedi: *Hierarchia* IX, p. 169; C. CIAMMARUCONI, *Aspetti dell'episcopato eugubino di mons. Pio Leonardo Navarra (1921-1932)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVII (2003), pp. 385-437; R. MELONI, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 143-166.

30. Vedi C. CIAMMARUCONI, *op. cit.*, pp. 392 e 434.

esponendo le ragioni che avevano indotto il Capitolo generale a decidere per l'abbandono della parrocchia eugubina e contemporaneamente il ritorno alla diocesi volterrana. Ambedue le chiese erano camaldolesi allo stesso titolo, e se negli ultimi anni quella di Volterra era stata retta da un parroco del clero diocesano, i diritti e doveri dell'Istituto religioso nei suoi confronti erano rimasti intatti. La presenza dei Camaldolesi a Volterra risaliva poi a parecchi secoli prima – secondo il Barbarossa al 1113 –, mentre a Gubbio i Camaldolesi erano giunti solo nel XIX secolo. Inoltre, la casa canonica offriva spazi più ampi e comodità non presenti a Gubbio³¹.

L'abate non mancava poi di evidenziare l'esistenza a Volterra di un seminario diocesano presso il quale poter mandare i giovani monaci a compiere gli studi teologici, istituzione assente a Gubbio, dotata di solo seminario minore. Barbarossa sapeva di toccare corde a cui il dicastero romano era particolarmente sensibile. La Congregazione romana non poteva che assecondare il desiderio dei camaldolesi³².

1.3 *Revisione del testo delle Costituzioni - Terza fase*

La Congregazione dei religiosi nell'aprile 1928 aveva richiesto una nuova stesura delle costituzioni sulla base delle osservazioni formulate dal consultore Tavani: quanto presentato era ritenuto eccessivamente breve e richiedeva delle integrazioni. Pagnani dovette quindi rimettersi all'opera e finalmente, il 4 marzo 1929, l'abate presentava al dicastero romano il nuovo testo³³.

Nel giugno successivo durante il Capitolo generale si trattò dell'argomento: Barbarossa, nella sua relazione, espose ai padri gli sviluppi del processo di revisione³⁴: ammetteva la reale eccessiva brevità dello scritto presentato dopo la Dieta del 1926, giustificandosi con il fatto di aver ottemperato precisamente alla richiesta del card. Laurenti, quella di presentare un testo molto breve di statuti e non di costituzioni. Il nuovo testo però non pareva sufficiente al dicastero ora presieduto dal card. Lépicier.

Certo era stato adottato un modo di procedere inusuale: quando aveva già consegnato il testo alla Santa Sede, l'abate si dichiarava disposto a sottoporlo per un esame interno del Capitolo ed eventualmente anche di tutte le comunità. Barbarossa giustificava indirettamente il modo di operare del consiglio generalizio lasciando intendere come il dicastero romano avesse affidato direttamente alla sua persona il compito di procedere a una nuova stesura. In realtà la Santa

31. Lettera di Barbarossa al prefetto della SCRR del 12.04.1930, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 7.

32. Il carteggio tra Barbarossa, La Puma e Navarra inerente il caso in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 4.

33. Lettera di Barbarossa alla SCRR del 4.03.1929, in ACIVCSVA C 85, car. 2, pl. 2, n. 4.

34. BARBAROSSA, *Relazione capitolo generale 1929*, pp. 80-81; in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

Sede, nel rimettere il testo e ordinare una nuova compilazione, non dichiarava e non escludeva nessuna procedura da seguire, quindi anche il lavoro di una commissione e una più vasta consultazione. Probabilmente il desiderio di giungere quanto prima alla conclusione del processo di approvazione aveva indotto Barbarossa ad accelerare i tempi.

Sono lieto poter dichiarare ai Rev.mi PP. Capitolari che la S. Cong.ne dei Religiosi ha preso a cuore il mio sollecito, e che ne ha affidata la revisione al Rev.mo P. Abate Magnanensi, che per essere monaco ed esperto conoscitore della materia farà indubbiamente una sapiente revisione³⁵.

Evidentemente l'identità dell'esaminatore del nuovo testo era conosciuta dall'abate Barbarossa, cosa per altro insolita, e ciò lo rendeva propenso a prevedere un esito sollecito e positivo. Il Capitolo trattò l'argomento nella sesta sessione e decise di inviare l'ultima stesura anche alle comunità, di modo che tutti i monaci potessero prenderne visione ed esprimere il proprio parere³⁶. Ma si dovette attendere fino all'inizio dell'anno successivo perché la decisione Capitolare venisse posta in atto. Le disposizioni dell'abate, dell'8 gennaio 1930, prevedevano che ogni monaco professso solenne e sacerdote, erano quindi esclusi i conversi, prendesse personalmente e per proprio conto visione del testo e scrivesse su un foglio le osservazioni che sarebbero state inviate in busta chiusa all'abate³⁷. Le osservazioni inviate dai monaci ci offrono l'occasione di uno sguardo, su parte della comunità, da una prospettiva interessante³⁸; esprimono cosa pensassero i monaci della loro congregazione, quali fossero gli argomenti, inerenti la loro vita e la loro identità, che stavano maggiormente a cuore, su quali punti non si trovassero d'accordo.

35. «La S. Cong.ne dei Religiosi, con lettera 13 aprile 1928, mi notificava e rimetteva le osservazioni fatte in proposito dal Rev.mo Consultore, affinché a norma di queste, compilassi un nuovo testo da presentarsi per l'approvazione», da BARBAROSSA, *Relazione capitolo generale 1929*, p. 81. Vedi anche *Acta et Decreta Maiorum Comitiorum A.D. 1929, Sessio II*, p. 4.

36. Vedi *Acta et Decreta Maiorum Comitiorum A.D. 1929, Sessio VI*, pp. 7-8.

37. Lettera circolare dell'abate Barbarossa del 8.01.1930, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 1.

38. Sono conservate nove lettere di otto monaci (due sono di Torcolini) risalenti a uno spazio temporale molto lungo: dal febbraio 1930 all'aprile 1931, con la particolarità che sono divisibili chiaramente in due gruppi perché tutte concentrate tra febbraio-marzo in ambedue gli anni; salvo l'ultima che è dell'aprile 1931 che non contiene però osservazioni. Ora questa distribuzione appare piuttosto particolare perché dalla circolare dell'8.01.1930 si percepisce che Barbarossa volesse procedere celermente. Cosa abbia indotto a rallentare il processo di esame del testo non è chiaro. Il consiglio generalizio provvede a compilare un riassunto delle osservazioni pervenute da sei monaci, datato 14.03.1931 e firmato da Barbarossa. Ultima lettera del 23 aprile 1931, da Bonetti (Sassoferrato): curiosa la richiesta di un ulteriore lasso di tempo per compiere l'esame visto il forte interesse da lui manifestato fin dal 1929. Testi conservati in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 1.

Gli ordinamenti che venivano sottoposti al vaglio dei monaci in alcuni punti rappresentavano qualcosa di innovativo e quindi non mancavano di suscitare obiezioni. Ad esempio circa il cambiamento del nome dei novizi, si desiderava rendere la cosa facoltativa, non imporre più il cambiamento. All'osservazione di Ravezzi e Boccia, quest'ultimo intravedeva in questo la derisione di una antica costumanza, veniva così risposto: «Ivi non solo non si “deride” nulla, ma si loda il costume antico di non mutare il nome. Siccome poi neppure le vecchie Costituzioni imponevano la mutazione del nome e nessuno dei nostri Santi e Beati riconosciuti lo hanno mutato, noi abbiamo presa una via di mezzo, cioè non obbligo, ma certe volte lecito il mutare il nome»³⁹.

In generale le osservazioni erano rivolte a chiedere precisazioni, a ribadire usanze precedenti, a chiedere un inasprimento dell'osservanza⁴⁰, e una maggiore regolamentazione di singoli punti. La tendenza degli estensori era invece quella di non sovraccaricare il testo e di non parlare di quanto è lasciato al libero giudizio del superiore locale, quindi la maggior parte delle richieste vennero respinte.

Una proposta di una certa rilevanza inerente la *stabilitas* dei monaci veniva presentata da De Angelis. Suggeriva che la *stabilitas* fosse collegata con un determinato monastero e non alla congregazione, come era nell'antica tradizione benedettina che aveva il suo elemento strutturale fondamentale nella singola casa monastica autonoma. La proposta fu respinta a causa del ristretto numero dei monaci e del noviziato unico.

A parte tante questioni secondarie e di scarsa importanza⁴¹, una, sollevata da Boccia, pare di particolare rilevanza per comprendere l'autocoscienza monastica dei Camaldolesi cenobiti in quegli anni, ovvero cosa secondo loro li caratterizzasse e li differenziasse dalle altre congregazioni benedettine. Boccia a questo proposito pone una precisa osservazione: «Si cerca invano il risaltamento dell'impronta romualdina della nostra millenaria vita; e sembra che per

39. «Osservazione dei monaci camaldolesi alle nuove Costituzioni» sintesi redatta dall'abate Barbarossa, p. 3, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2/h.

40. Si chiede che in coro si stia in piedi durante la recita dei salmi anche a mattutino (Torcolini), la pratica comunitaria di alcune devozioni (Paolucci), l'ispezione nelle celle dei monaci da parte del superiore almeno una volta all'anno (Parrini), di aggiungere altre astinenze (Parrini), ma anche di non dover genuflettere per chi arriva in ritardo in refettorio (Parrini), l'obbligo dell'inferiore di domandare la benedizione al maggiore (Parrini), nei giorni di digiuno maggiori restrizioni del passeggio (Parrini), un maggior numero di giorni di esercizi spirituali in preparazione della professione solenne (Paolucci), assoluta esclusione di laici dalla mensa comune (Paolucci).

41. Una serie di osservazioni riguarda il vestiario: c'è chi chiede che venga prescritta la perfetta uniformità (De Angelis), la determinazione del colore per la biancheria intima (Parrini), l'eliminazione delle pieghe che ancora i cenobiti usavano fare alle tonache (Paolucci, Torcolini), proibizione di portare le scarpe con fibbie (Torcolini). Qualcuno chiedeva premi per monaci benemeriti e privilegi particolari per gli anziani (De Angelis, Torcolini).

il futuro siasi sfuggito il presentare un programma, foggato sulla moltiforme attività anteatta»⁴².

Nel testo riassuntivo del consiglio l'osservazione è così riassunta: «Alla nostra Congregazione non si è data l'impronta voluta da S. Romualdo». E questa è la risposta: «S. Romualdo domandava ai Cenobiti l'osservanza della Regola benedettina, e soltanto agli Eremiti prescriveva un sistema speciale di vita. Quindi noi non possiamo prendere nessuna delle note caratteristiche dello Istituto Romualdino, essendo noi Cenobiti». Una risposta data in termini così assoluti non può che meravigliare sia per i suoi presupposti che per le conseguenze, e pone inevitabilmente la domanda se i Camaldolesi cenobiti si ritenessero ancora appartenenti alla famiglia romualdina. L'affermazione dell'impossibilità di assumere alcuna caratteristica peculiare dell'Istituto romualdino, apre anzi una serie di interrogativi. Come si può farne parte senza averne la benché minima caratteristica? Sono quindi monaci cenobiti benedettini senza peculiarità che li distingua da quelli delle altre congregazioni benedettine? E in cosa consiste per loro l'essere Camaldolesi? Nell'avere un testo di costituzioni proprio che differisce solo in qualche piccola osservanza da quello degli altri? A che scopo una congregazione propria allora? Retaggio della storia? In questo contesto come si sarebbe potuta concepire una riunificazione delle congregazioni camaldolesi, tanto perseguita nel 1923? Quale «spirito» avrebbe unificato i figli di san Romualdo? Quale elemento li caratterizzava e insieme li distingueva dagli altri Benedettini?

Emerge qui la tendenza a considerare l'Istituto camaldolese cenobitico più vicino alle altre famiglie cenobitiche benedettine che non a quelle camaldolesi⁴³. Tendenza frutto della consapevolezza che negli usi vi era una profonda distanza dagli eremiti camaldolesi. Per altro anche su questo punto non tutte le voci erano unanimi: in effetti stupiva lo stesso Barbarossa l'opinione, espressa da don Emanuele eremita coronese, che nel 1928 desiderava passare ai cenobiti, ma che dopo un periodo di prova chiedeva di tornare tra gli eremiti perché il modo di vivere dei cenobiti non gli sembrava differire di molto. Questa tendenza, frutto di una secolare separazione dagli eremiti, portava però i cenobiti a perdere sempre più ogni caratteristica romualdina e a sentire distante l'ipotesi di una unione con gli altri rami dell'Ordine camaldolese.

42. A. BOCCIA, *Note intorno alle nuove Costituzioni Camaldolesi*, Fabriano 4 marzo 1931, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 1.

43. Altra testimonianza di questo modo di pensare la offre il Barbarossa nel discorso rivolto al card. Bonaventura Cerretti il 2.12.1929, giorno della sua presa di possesso della Protettoria della congregazione: «Quando nel 1616 gli Eremiti, [...] si separarono dai cenobiti l'Istituto di S. Romualdo mutava fisionomia. Non vi erano più gli eremiti provati in monastero, come non vi erano più i cenobiti tendenti all'eremo, ma restarono nettamente divisi: da una parte i puri eremiti, e dall'altra i puri cenobiti. Questi ultimi divennero allora in tutto uguali agli altri monaci del grande ordine benedettino»: in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 1.

Questa risposta evidenzia una grave lacuna a livello di autocomprendimento presente non solo nel consiglio generalizio ma, probabilmente, in buona parte dei monaci, essendo solo Agostino Boccia a sollevare questo problema. Un'ipotesi interpretativa può fare riferimento a una incapacità di distinguere tra contenuti ideali e osservanza disciplinare.

Già in precedenza si era notato come mancassero riferimenti alla tradizione romualdina e come lasciasse sorpresi un improvviso e unico accenno ai discepoli del Maestro Benedetto da Benevento, Giovanni e Bruno di Querfurt. Il ridurre l'originalità di san Romualdo alla sola riproposizione della vita eremitica denota un'incapacità a rileggere la vicenda romualdina e a tenere in rapporto il carisma del fondatore con quello dell'istituto.

1.4 *Annuncio e preparazione della visita apostolica*

La lettera indirizzata al Papa da Bonetti, il 28 giugno 1929, invocava l'invio di un visitatore apostolico. A sua volta mons. Luigi Ermini, vescovo di Fabriano e Matelica, ricevute analoghe richieste a voce e per iscritto, il 27 maggio 1930 si era pure lui rivolto al papa, riportando il brano di una lettera ricevuta e proponendo di fatto un intervento della Santa Sede⁴⁴. La situazione ancora difficile dell'Ordine camaldolese induceva la Congregazione dei religiosi a incaricare il generale dei Passionisti p. Leone Peter Kierkels di compiere la visita ai Cenobiti e agli Eremiti di Toscana. Questi aveva già condotto nel 1927 la visita alla Congregazione dei coronesi su richiesta dello stesso padre maggiore Valenzani⁴⁵. Con queste due ulteriori visite avrebbe completato la ricognizione dell'intero Ordine camaldolese. In realtà, sul momento non se ne fece nulla perché nel frattempo, il 23 marzo 1931, p. Leone era stato nominato delegato apostolico nelle Indie e quindi si dovette procedere alla designazione di un diverso visitatore. La scelta cadde su p. Domenico Tavani OFM Conv⁴⁶, che, nel 1926, in qualità di consultore del dicastero, aveva esaminato gli statuti presentati da Barbarossa. Di grande interesse, anche se posteriore di molti

44. Lettera di Ermini a papa Pio XI del 27.05.1930, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 5, n. F1.

45. Valenzani aveva insistentemente richiesto la visita per poter chiudere due eremi a causa del deplorabile stato disciplinare ed economico della sua congregazione. P. Leone Kierkels ricevette l'incarico con foglio dell'8.02.1927, prot. n. 4135/25. Vedi la sua relazione della visita datata 2.08.1927 in ACIVCSVA, C 112, car. 2, pl. 1, n. 40.

46. Domenico Tavani nato a Fara S. Martino (Chieti) il 15.05.1875, entrato tra i Francescani Conventuali, emise i voti religiosi nel 1892, venne ordinato presbitero nel 25.07.1898. Conseguito il dottorato in teologia presso l'Università Gregoriana divenne insegnante allo Studio teologico del suo ordine dal 1905. Nel 1924 fu annoverato tra i consultori delle Congregazioni dei Religiosi e per la Disciplina dei sacramenti. Per sei anni ricoprì l'ufficio di ministro generale dei Conventuali. Morì il 7.09.1938. Notizie tratte da «Miscellanea Francescana», 38 (1938), pp. 634-635.

anni, la ricostruzione di quegli eventi compiuta da Barbarossa in una lettera inviata a p. Pier Damiano Buffadini:

Non ricordo con precisione, e non posso consultare il mio relativo diario, lasciato a S. Gregorio, e forse andato disperso come tant'altre cose mie, ma doveva correre l'anno 1930, quando io sottoscritto ed il compianto Rev.mo P. Abbate D. Tommaso Mecatti, allora Procuratore della Congregazione Eremitica, ci recammo al convento dei Passionisti dei SS. Giovanni e Paolo, per abbozzarci col Rev.mo P. Leone designato dalla S. Sede, quale Visitatore Apostolico delle nostre due Congregazioni, e credo anche della Coronese.

Il Padre Leone, che era stato proprio in quei giorni nominato Vescovo in terra di Missione, si disse dolente di dover rinunciare all'incarico ricevuto, e ci suggeriva di fare in Congregazione il nome del P. Tavani, allora Generale dei Minori Conventuali. La S. Congregazione, che aveva già pensato a detto Padre, in sostituzione del Rev.mo P. Leone, lo nominava Visitatore Apostolico delle tre Congregazioni Camaldolesi.

La Congregazione Eremitica di Toscana seppe abilmente sottrarsi alla Visita Apostolica, mentre noi Cenobiti, ossequenti agli ordini della S. Sede, l'accettammo senza opporvi il minimo ostacolo⁴⁷.

Il 1° settembre 1931, con una lettera circolare, l'abate generale comunica ai suoi monaci l'indizione della visita apostolica e l'incarico dato a p. Tavani. A suo dire il motivo che aveva indotto il papa a decidere la visita era stata la lettura della relazione di p. Leone sulla Congregazione coronese, e quindi il desiderio di avere un quadro completo della situazione dei Camaldolesi. Escludeva così che vi fossero motivi contingenti riguardanti i Cenobiti. Nel tentativo di offrire ai confratelli un quadro rassicurante della situazione, tutto il tono della lettera è volto a prevenire malumori o apprensioni, a mettere piuttosto in evidenza i possibili benefici che potrebbero scaturire a favore della congregazione dalla visita⁴⁸.

47. Lettera di Barbarossa a Buffadini del 10.03.1943, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 43.

48. «Il S. Padre Papa Pio XI, felicemente regnante, mentre avea sotto occhio la Relazione della S. Visita che il Rev.mo Padre Leone, allora Generale dei Passionisti e presentemente Delegato Apostolico nelle Indie, aveva compiuta nella Cong.ne Camaldolese Eremitica di Montecorona, esprimeva il suo paterno desiderio di voler prendere visione dello stato presente di tutte e tre le famiglie Camaldolesi e conseguentemente decideva di estendere la S. Visita anche alle altre due Cong.ni, la nostra Monastica e l'Eremitica di Toscana. [...] Detta Visita, non essendo stata determinata da nessun fatto specifico, ma solo dal desiderio del S. Padre di prendere conoscenza esatta delle condizioni attuali di tutte e tre le famiglie camaldolesi, col probabile scopo di tentarne ancora una volta l'unione, noi dobbiamo attenderla con animo lieto»: lettera circolare di Barbarossa del 1.09.1931, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4.

2. Visita apostolica di P. Domenico Tavani OFM Conv. (1931-1933)

2.1 *Inizio della visita apostolica: il serrato confronto fra le parti*

Dal punto di vista degli interventi esterni all'Istituto la visita può essere divisa in tre periodi: dalla nomina del visitatore ai provvedimenti dell'inizio luglio 1932; da questa data all'aprile del 1933, quando la Congregazione dei religiosi emanò, su consiglio di padre Tavani, una nuova serie di provvedimenti; la terza tappa, che condusse alle dimissioni dell'abate generale (novembre 1933), giunge alla conclusione della visita e alla successiva nomina di un delegato apostolico (gennaio 1934).

Ma nel corso della visita si verificarono due vicende, due storie dentro la storia, che la caratterizzarono fortemente e costituirono momenti di particolare accelerazione della crisi: l'episodio della lettera di Bonetti a Paolucci intercettata dal superiore della casa di Volterra e il caso dello studente Anselmo Taddei. Quella di Tavani fu una visita che si risolse in una serie di dimissioni, prima Pagnani poi Barbarossa e infine Ravezzi, senza che si giungesse alla realizzazione di alcuno dei numerosi progetti inerenti l'assetto futuro dell'Istituto.

Dalle numerose lettere scritte dai monaci scaturisce l'immagine di una congregazione lacerata, che, pur essendo formata da poche persone, faticava a trovare un suo centro e una sua unità. Soprattutto il piccolo gruppo dei monaci "osservanti", coinvolgendo anche il gruppo dello studentato, raggiunse toni di conflitto e scontro così esasperati che rese difficile una composizione dalla quale si potesse ripartire uniti.

Padre Tavani raccolse le informazioni attraverso diversi canali: in modo diretto visitando alcune case e con i dialoghi personali, in modo indiretto attraverso relazioni chieste ai superiori delle case non visitate e ai numerosi esposti e lettere a lui indirizzati spontaneamente da monaci e ex monaci⁴⁹. Non ci sono pervenuti appunti delle sue visite o dei colloqui avuti con i monaci. Si può invece affermare che fu sottoposto a un bombardamento epistolare con il quale, in particolare la parte degli osservanti, cercava di convincerlo delle proprie posizioni. Gli studenti non ebbero un ruolo secondario in questa azione di pressione insistente sul visitatore non solo con l'invio di lettere, ma anche con continue visite che, giunsero a innervosire Tavani il quale giunse a lamentarsene presso il dicastero dei religiosi.

La visita alle case fu estremamente parziale, e questo sollevò motivi di critica da parte dell'abate Barbarossa quando essa ormai volgeva al termine:

E prova tangibile di questa mancanza di tempo è data anche dal fatto che il suddetto Padre, delle nostre poche case, quattro: Volterra - Perugia - Faenza - America, non

49. Esposti, lettere, promemoria indirizzati al visitatore apostolico in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4.

le ha visitate punto; due: Fonte Avellana e Firenze, le ha visitate alla sfuggita ed incidentalmente – come del resto Egli stesso ha dichiarato – in quanto dovea recarsi a visitare i suoi vicini Conventi. La casa di Roma non l'ha visitata, ma ne ha chiamati i componenti presso di sé, nella sua dimora ai SS. Apostoli. Conseguentemente, tirando le somme, Egli ha visitato formalmente solo i due Monasteri di Sassoferrato e di S. Biagio in Fabriano⁵⁰.

Tavani, invece, considerò sufficienti le notizie raccolte con le conversazioni e le lettere inviategli. Quanto agli incontri personali, come si è detto, a un certo punto si lamentò, perché gli studenti andavano a cercarlo al convento dei SS. Apostoli con troppa insistenza. Ma su questo lo stesso cardinal protettore Cerretti ebbe a dire in Congregazione che, non l'abate, ma il visitatore avrebbe dovuto impedire l'andirivieni dal Celio a piazza Ss. Apostoli.

Il gruppo degli osservanti inviò lettere nelle quali si presentavano i problemi ritenuti più gravi presenti tra i Camaldolesi, sia da un punto di vista strutturale che relativamente alle persone. Il contenuto di queste lettere è sostanzialmente omogeneo, le accuse si ripetono o si integrano. Due sono gli ambiti fondamentali in cui veniva evidenziata la non osservanza e il decadimento della vita monastica: le parrocchie e la formazione.

Le accuse formulate contro persone specifiche erano numerose e mettevano certo in rilievo alcuni limiti reali nel carattere o nel comportamento dei monaci; non mancava però una tendenza a enfatizzare i problemi, e in alcuni casi è comprensibile che il giudizio dipendesse da una diversa valutazione della materia. Cioè si evidenziano due concezioni differenti della osservanza monastica, valutazioni divergenti su tanti aspetti della vita quotidiana, e posizioni con una forte connotazione ideologica. Di conseguenza, la mancata condivisione di queste valutazioni e il conseguente diverso comportamento era già motivo di accusa. Nonostante che le denunce formulate in forma generica siano di una certa gravità, quando vengono accompagnate da riferimenti a episodi concreti se ne vede di frequenza l'inconsistenza o la relatività. Se dunque ci si fermasse alla prime si dovrebbe pensare a una situazione insanabile, ma, esaminando fatti specifici, ci si accorge che frequentemente si trattava di questioni irrilevanti o di valutazioni opinabili.

Per quanto attiene al primo periodo (marzo 1932) sono riscontrabili nelle lettere inviate al visitatore alcune linee su cui si concentravano gli interventi delle due parti.

50. Esposto di Barbarossa al card. Rossi del 30.09.1933; per i limiti della visita alle singole case vedi anche l'inizio della lettera di R. Peroni al visitatore apostolico del 13.05.1932, i testi in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 46 e 15.

Circa il partito degli osservanti, Marochi e Turbessi, studenti a S. Gregorio al Celio⁵¹, sono i primi a scrivere quasi contemporaneamente e paiono essersi divisi gli argomenti da trattare. Ambedue esordivano con una sorta di autopresentazione, che è un tentativo di accreditarsi come la parte migliore, sana, della congregazione, dichiaravano di vedere positivamente la visita apostolica e di nutrire grandi aspettative nei suoi confronti⁵². Essi si autodefinivano «tenere pianticelle dell'Ordine Camaldolese» che chiedevano di essere ascoltate ed esortavano il visitatore a procedere «con mano ferrea» per «tagliare, sradicare, ciò che non è conforme al nostro stato e allontanare coloro che la P.V. Revma conosce che sono d'impedimento alla perfetta osservanza»⁵³. Gli studenti generalmente si occuparono solo della casa di Roma, screditando l'abate Barbarossa, il loro maestro Gerardo Ravezzi e gli altri componenti del gruppo in formazione, distinguendo tra quelli che, a lor dire, desiderano il rinnovamento spirituale della congregazione e quelli che non lo desiderano e conseguentemente avversavano la visita apostolica. Nel suo lungo esposto Marochi presentava una scheda di valutazione per ogni studente tracciando una precisa linea di demarcazione tra osservanti e rilassati, come usavano distinguere Bonetti e i suoi. I due giovani non mancavano di indicare al visitatore coloro che formavano la parte sana dell'Istituto: Bonetti, Belfiori e Paolucci.

I monaci del partito dell'osservanza, invece, conducevano il loro attacco principalmente contro Barbarossa e Pagnani, dei quali chiedevano l'allontanamento da ogni carica di governo, passando poi a trattare della vita condotta nelle case parrocchiali. Caso intermedio è quello di Paolino Paolucci che, avendo fatto parte fino all'anno precedente del gruppo degli studenti di San Gregorio, nella sua lunga relazione trattava sia della situazione di Roma che di Volterra. Egli scrisse una lettera che può rappresentare bene le idee della sua parte: dopo aver dato il suo benvenuto al visitatore ed avergli espresso le sue attese, passava a descrivere la situazione di decadimento della vita monastica tra i Camaldolesi e a darne la motivazione:

Fra tante fondazioni e riforme, non è ultima, né di minore importanza, la nostra Congregazione Camaldolese-Benedettina: Ella è stata sempre gloriosa prima di tutto per tanti uomini Santi che ha dato alla Chiesa, in secondo luogo per uomini scienziati. Però al giorno d'oggi, essendo venuto meno lo spirito di S. Benedetto e di S. Romualdo, avendo messo in non vale la Regola, maestra della vita e pegno di salvezza, avendo dato

51. Vedi gli esposti al visitatore apostolico di Parisio Marochi del 12.03.1932 e Giuseppe Turbessi del 13.03.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 1 e 2.

52. Se il cuore di Marochi, e di alcuni suoi compagni, alla notizia della visita apostolica «ha giubilato», Turbessi sentiva di poter affermare al plurale: «ringraziamo Iddio di averci concesso nella persona della Paternità Vostra un ottimo Visitatore».

53. Marochi, esposto citato.

libero ingresso nel monastero allo spirito mondano, mancando lo spirito di santità e l'esercizio della perfezione, l'aiuto Divino è venuto meno e siamo in pericolo di morire dopo una lenta agonia⁵⁴.

Causa di questa situazione era la perdita di «spirito religioso» di cui i primi responsabili erano i superiori che non avevano le qualità richieste per il loro ufficio e tendevano a giustificare e a presentare in modo positivo anche le situazioni più deleterie:

Causa di tanto male che c'è nella Congregazione sono i monaci che hanno perduto lo spirito religioso, ma molto più sono stati i Superiori inabili al governo e di vita non sempre esemplare: quasi tutti sono fanatici per le Parrocchie e non arrivano a capire che in esse i monaci perdono tutto ciò che hanno acquistato di spirituale nel Noviziato e nelle case osservanti. Dopo che un monaco è stato in una Parrocchia, solo, senza osservare la Regola, libero pienamente per più anni non è facile che si mantenga nel fervore, ma la triste esperienza della vita ci dice che diventa peggiore di un Prete secolare.

Ho detto questo per prevenirla e perché non abbia ad essere ingannato dai Superiori e monaci, i quali si sforzeranno di far vedere che si va bene, raccontandole lo zelo dei Parroci monaci, la loro osservanza, il bene che fanno alle anime, ma che poi la realtà non corrisponde alle loro chiacchiere⁵⁵.

Gli incarichi parrocchiali erano uno degli aspetti su cui si soffermavano gli osservanti, secondo loro i superiori «non arrivano a capire che in esse [nelle parrocchie] i monaci perdono tutto». Non si può negare che vi fossero casi che in qualche modo giustificassero una valutazione non sempre positiva, o la necessità di una prudente scelta dei monaci da inviare nelle case parrocchiali, ma l'assolutizzazione del problema dipendeva da una diversa comprensione della realtà, evidentemente non dovuta a ignoranza, piuttosto a una differente valutazione, al perseguimento di una diversa strategia per giungere al fine della formazione di comunità regolari. Si è già visto cosa pensasse Barbarossa a questo proposito. Anche a lui stava a cuore la costituzione di nuove case regolarmente formate, in cui si praticasse una vita secondo uno stile monastico, ma riteneva che si dovesse raggiungere gradualmente questo risultato passando per questa situazione intermedia.

Paolucci dell'abate Barbarossa tratteggia un ritratto che manifesta la valutazione completamente negativa che di lui dava il gruppo degli osservanti. Punta il dito sulla sua debolezza, lo accusa di incapacità nel fare praticare l'osservanza,

54. Relazione di Paolucci al visitatore apostolico del 10.10.1931, con lettera da Volterra del 21.04.1932, in ACIVCSVA C 85, car. 4, pl. 4, n. 7.

55. *Ibidem*.

di eccessivo coinvolgimento nella gestione degli affari temporali. Ma soprattutto di non aver compreso le ragioni di Bonetti e della sua parte:

difetta di parecchie qualità necessarie ad un Capo supremo di una Congregazione e conduce una vita dissipata e poco esemplare. Egli non è capace di dare una punizione, un rimprovero a chi ne avrebbe bisogno, è troppo debole e si lascia portare da altri per non incorrere nelle loro querele e critiche. Mi aveva ordinato di fargli ogni mese le relazioni dei giovani Professi di Roma (essendo io Decano), ma vedendo che la condotta d'alcuni di essi era piuttosto cattiva, non ha mai fatto loro dei rimproveri: quando glielo dicevo a voce, mi assicurava che avrebbe pensato Lui a rimediarvi, che avrebbe punito i colpevoli, ma ancora lo deve fare: col fare due o tre volte delle conferenze spirituali in un anno, Egli crede di aver soddisfatto all'obbligo gravissimo di coltivare le anime a Dio. Più volte Egli si trovava in nostra compagnia nella ricreazione e nel vedere un mio confratello arrabbiarsi straordinariamente, non gli ha detto la minima parola.

Il nostro P. Abbate tutta la sua attività l'impegna negli affari temporali riguardanti la Congregazione o meglio per l'esteriorità, e non si occupa affatto della salute eterna dei suoi monaci, [...].

Il P. Abbate amministra i SS. Sacramenti con poca attenzione e devozione: quando confessa non si cura di domandare spiegazioni, ma tutto capisce ed affretta in modo che il penitente non ha tempo di dire i peccati; celebra molto male, sia inquanto [*sic*] alle cerimonie che nella pronuncia delle parole; una volta si è dimenticato di consacrare, un'altra lasciò cadere una parte dell'Ostia messa già nel Calice sopra il Corporale, che fu poi rinvenuta da un mio confratello: quando fa il lavabo si diverte a schizzare acqua sulla faccia dei ministri inservienti. Anche nel parlare non è sempre esemplare: l'ho inteso più volte parlar male del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi, dando quando all'uno, quando all'altro, il titolo di merlotto; compiacendosi, quando con le sue chiacchiere li aveva ingannati.

È troppo prodigo, dà, spende e sponde senza misura.

Viaggia continuamente, spesso senza necessità: quando si trova a Roma sta sempre in Tramvais o sull'Autobus, parte la mattina per ritornare all'ora del pranzo, parte dopo il pranzo per ritornare alla sera. Perde tempo nel far visite continue a Signori, ò [*sic*] Signore, suoi conoscenti. Ci tiene parecchio a fare bella figura, a far Pontificali: prima della festa va invitando le persone, entrando nelle famiglie conosciute, cercando che siano molti coloro che assistono al suo Pontificale⁵⁶.

Non è possibile in questa sede riportare l'intera lettera e quindi tutte le critiche formulate contro l'abate, ma già da questo brano si può comprendere come l'attacco fosse a tutto campo, mettendo insieme argomenti diversissimi. Ne emerge di conseguenza una buona rappresentazione di ciò che Bonetti e il suo gruppo intendevano per perfetta osservanza. È possibile che le accuse relative alla celebrazione dei sacramenti e liturgie derivassero da una eccessiva

56. *Ibidem*.

formazione rubricistica impartita a Paolucci, il quale poi non aveva sufficienti elementi per conoscere e valutare la natura e l'importanza dei motivi che portavano l'abate fuori dal monastero.

Se Barbarossa è debole e incapace, Pagnani è addirittura un presuntuoso, un prepotente, uno che infrange per primo le regole e incita i giovani al loro disprezzo. Essendo il prediletto dell'abate è la causa della rovina della congregazione, la sua colpa è chiaramente quella di essersi opposto, anche dinanzi ai giovani, al maestro dei novizi, di cui evidentemente non condivide i metodi. Poco osservante della disciplina monastica, del silenzio, poco fervente nella preghiera, poco ritirato – conversa con donne anche giovani e frequenta famiglie –, eccessivamente prodigo nelle spese parrocchiali. Non si può negare l'oggettività di alcune accuse, ma è altrettanto evidente che ci troviamo dinanzi a un diverso modo di concepire la vita monastica e le attività pastorali. Pagnani era parroco e vicario foraneo, oltre che prefetto degli studi, doveva occuparsi anche delle signore e delle famiglie della parrocchia, e questo lo portava fuori dal monastero; aveva ovviamente una diversa concezione della separazione che deve esserci tra vita monastica e mondo esterno. Probabilmente, dotato di un carattere forte e impulsivo, non nascondeva il contrasto con Bonetti: questo soprattutto era considerato da Paolucci il suo più grave difetto: rovinare i giovani presentando uno stile di vita differente a quello che «don Lorenzo con tanto sacrificio mette nel cuore di essi».

Interessante è quanto Paolucci scrive a proposito di Domenico Ciampichetti, che non poteva non riconoscere essere «uomo di pietà, caritatevole, affabile, ma è tanto debole e non è capace a fare un atto energico»:

Egli ha piena fiducia del P. Abbate, il quale gli ha fatto credere che D. Lorenzo, io, facciamo dei progetti inattuabili, ed Egli ingenuamente crede tutto ciò che gli vien riferito dolosamente e si è messo quasi contro di noi. I progetti inattuabili sarebbero: l'Osservanza esatta se è possibile, della regola, educare i giovani religiosamente, distruggere un po' per volta quei vizietti che in essi si trovano, di assicurare la loro perseveranza nel bene. Ora se noi siamo troppo esagerati per voler questo, primi a sbagliare sono stati S. Benedetto e S. Romualdo, i quali, non solo hanno consigliato, ma hanno obbligato i monaci ad osservare la Regola che Dio dettò loro, e soltanto con questa osservanza si potrà ottenere la propria salvezza⁵⁷.

Paolucci anche di Ravezzi dava un ritratto completamente negativo⁵⁸, diversa invece la valutazione di Bonetti «uomo di spirito, coscienza retta, di santi desi-

57. *Ibidem*.

58. «È un povero religioso che, quando ha mangiato e bevuto, sta tranquillo: dell'osservanza della Regola, di migliorare, di dare il buon esempio, non se ne cura. Egli a Roma funge da Maestro dei Professi, ma, invece di giovare alle anime loro, nuoce e non poco. In Chiesa dice delle sciocchezze

deri, instancabile al lavoro», e di Belfiori «uomo provetto, pieno di esperienza, di vita esemplare, che abbandonando il mondo bugiardo, è entrato in monastero pochi anni or sono, cambiando la veste da semplice prete secolare, nelle bianche lane del nostro S. P. Romualdo».

Davanti a questo genere di considerazioni viene da pensare che il problema fondamentale stesse nel fatto che uomini come Barbarossa e Pagnani avessero accettato l'evolversi dei tempi, ritenessero necessario un aggiornamento nello stile di vita monastico, mentre uomini come Bonetti e Belfiori fossero legati a schemi più rigidi, che non volevano veder cambiare, e conseguentemente attribuivano ogni male presente al mutamento di questi.

Paolucci concludeva proponendo la formazione di una comunità di stretta osservanza a Fonte Avellana – «questo monastero sarà la culla dei futuri Camaldolesi della Prima osservanza» – con un abate generale scelto all'esterno: «un Monaco Benedettino di una Congregazione di stretta osservanza, il quale venga a presiedere questa comunità che intendiamo formare». Con Paolucci avrebbero dovuto formare questa comunità di riforma Torcolini, Blasi, Villani, Bonetti, Belfiori. Emerge anche in questo testo l'idea di un modello di osservanza da assimilarsi dall'esterno, da altre comunità monastiche migliori interpreti del carisma benedettino.

Il giovane monaco terminò la sua relazione il 10 ottobre 1931, ma tardò a inviarla al visitatore apostolico. Infatti, alla fine dello stesso mese di ottobre fu trasferito a Volterra, dove pare che i superiori tentassero di formare una casa atta ad ospitare gli studenti e forse anche per allontanarlo dalla diretta influenza di Bonetti e Belfiori. Il 21 aprile 1932 il Paolucci inoltrava la sua relazione con questa aggiunta conclusiva sulla sua nuova comunità:

Venuto verso la fine dell'Ottobre dell'anno scorso in questa casa di Volterra, mi trovo non poco disorientato.

Questa casa dai Superiori giudicata della massima importanza [*sic*] e alla quale sono necessari per lo meno tre Sacerdoti, è adatta per un Parroco non già per membri religiosi; passano dei giorni senza alcuna occupazione; di osservanza non se ne parla, e a poco a poco si va perdendo quello spirito religioso che si aveva una volta. I Superiori lavorano già per porvi gli studenti, senza pensare poi alla loro sorveglianza come si è veduto per la casa di Roma.

per far ridere, non ci sta se non per gli atti obbligatorii [*sic*]: celebra la S. Messa senza preparazione, in fretta, facendo male le cerimonie e pronunciando male le parole; quando si volta al popolo fissa le persone. Dopo la S. Messa fa un cinque minuti di ringraziamento passeggiando per la Sagrestia dicendo di quando in quando qualche barzelletta a chi ci trova. Parla forte, canta, per il monastero. Passa molto tempo nella lettura dei giornali, non sempre buoni: nell'estate scorsa, fu dal Vicariato proibito il "Popolo di Roma" ma lui lo prendeva lo stesso. Inquanto [*sic*] alla formazione spirituale dei giovani non se ne occupa per niente, nell'anno scolastico passato ci ha detto due parole prima di venir via»: Relazione di Paolucci al visitatore apostolico del 10.10.1931, con lettera da Volterra del 21.04.1932, in ACIVCSVA C 85, car. 4, pl. 4, n. 7.

È stata chiusa la casa di Gubbio, per aprire questa nella speranza di guadagnar più quattrini e di avere la gloria (esterna) di possedere un Santuario.

Il Priore di Volterra, D. Andrea Taddei, è delle medesime idee di tanti altri, cioè: tutta la vita deve essere dedicata alla salvezza delle anime, senza guardare l'osservanza regolare; disprezza coloro che sono amanti della regola e li chiama: esagerati:

Ha fatto, senza che la necessità lo imponesse, due lampade per la Chiesa in ferro battuto, spendendo £ 900: ha comprato i burrattini [sic] per la somma di £ 900: è dedito ai divertimenti, recita al teatrino, e farà il possibile di comprare ancora "la Radio o il Pianoforte" per divertire sé ed i ragazzi della Parrocchia.

Questi accenni le fa il ritratto della persona

D. Paolo non si cura di tante cose; quando ha il cibo buono ed il vino altrettanto sta tranquillo⁵⁹.

La lettera intercettata

Una lettera scritta a Sassoferrato, il 17 aprile 1932, da Lorenzo Bonetti⁶⁰, con l'indirizzo sulla busta fatto vergare da una terza persona, probabilmente da un novizio, perché non si comprendesse chi fosse il mittente, inviata a Volterra al «Rev.do Signor Cappellano del Ricovero» di mendicità di Santa Chiara, non raggiunse mai don Paolino Paolucci. Infatti, dopo essere transitata dalle mani della superiora di S. Chiara a quelle del superiore della comunità camaldolese, che nell'insolita occasione si avvale della facoltà di leggere le lettere indirizzate a un suo sottoposto, raggiunse il 25 aprile l'abate generale a Roma, e questi, letta, ne restò alquanto contrariato.

Car[issi]mo D. Paolino,

Rispondo subito alla sua gradita lettera che ho ricevuto con un po' di ritardo. Sono dispiacente del suo stato, ma coraggio! queste sono le prove per le quali Dio vuol far passare i suoi servi. Noi abbiamo avuto il Visitatore; ma quale sarà l'esito? Egli, come è naturale, non si è sbilanciato né da una parte né dall'altra. Ci ha ascoltato benevolmente ed è sembrato convinto di ciò che abbiamo detto, e ben disposto per le nostre aspirazioni, ma poi ha ascoltato anche D. Alberico e il Priore: ha ricevuto credo da D. Alberico (o da tutti e due) un lungo esposto, in cui noi saremo [sic] stati dipinti come "esagerati" "indisciplinati" "nemici dello studio" ecc ecc. E queste loro affermazioni sono poi avvalorate dalla carica di Superiori! Saprà Egli discernere il vero dal falso? Speriamo. Ma occorre che anche noi non dormiamo, perché essi osano tutto, pur di soffocare le nostre aspirazioni. Lei faccia conoscere bene come stanno le cose, come

59. P. Paolucci lettera al visitatore apostolico da Volterra del 21.04.1932, in *Relazione al visitatore apostolico del 10.10.1931*, cit.

60. Documenti conservati in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Bonetti - Paolucci*.

guastano i giovani che stanno a Roma (su questo argomento lei può parlare con più competenza di qualsiasi altro). Faccia conoscere che con gli attuali superiori non c'è speranza di ottenere un ritorno alla vita monastica regolare, perché essi stessi ne sono contrari: eppoi la loro opera lo manifesta chiaramente, hanno allontanato D. Pietro, hanno allontanato lei, hanno fatto allontanare D. Rinaldo, non sostengono la formazione monastica che si procura di inculcare qui in Noviziato, anzi la mettono in ridicolo, fanno scoraggiare quelli che vi sarebbero ben disposti, mentre sono incoraggiati quelli che ne sono contrari (Lei lo sa bene). Il Revmo P. Abb. in una conferenza (credo l'unica) spirituale (!) ai giovani di Roma, ha loro detto di “non pensare più a S. Croce” quasi che qui quando s'inculca l'osservanza (Lei lo sa) s'insegnassero [*sic*] le eresie A Volterra il Visitatore ha detto che verrà verso la fine del mese corrente.

Noi abbiamo fatto due programmi.

Una casa sola (qui o F. Avellana) con tutte le scuole, scegliendo i giovani più promettenti e mandando via gli altri. Dei sacerdoti che vi possono prender parte, abbiamo fatto quest'elenco, che col tempo e con l'esperimento potrà anche cambiare. D. Forte, D. Rinaldo (se ritornasse), D. Bernardino, D. Lorenzo, D. Alberto, D. Paolino, D. Pietro, D. Gaudenzio. Seguiranno fra qualche anno i nuovi sacerdoti. A questo programma ha fatto osservare la difficoltà di fare tutte le scuole e il locale insufficiente.

Il secondo, questo: Due case: qui o F. A. e Roma. I monaci si dovrebbero scegliere tra quelli dell'elenco suddetto. Al posto del Generale dovrebbe essere un estraneo benedettino, che sia pienamente convinto dei nostri bisogni e adatto rimediarvi. Potrebbe governarci col titolo di rappresentante della S. Sede, e se non se ne potesse allontanare, stare nel suo monastero. Potrebbe avere la Superiorità della casa di Roma. (Questo “ad tempus”[]). A Roma poi, come è naturale, si dovrebbe cambiare il personale, così anche qui si dovrebbe allontanare chi ostacola.

Questa terza ipotesi riguarda me personalmente, che cioè se non si ottenesse nulla, sia esonerato da questa mansione, per essere destinato in un altro posto dove si possa fare un po' di vita monastica con qualche altro confratello a ciò ben disposto.

Quanto al suo primo punto cioè alla Regola di S. Benedetto, sarà bene osservare l'applicazione che ne fanno altre Congregazioni, come la Sublacense, e farne un periodo di prova. Anche il Visitatore ha detto a qualcuno: prima bisogna formarsi, il resto si farà in seguito. Quanto alla carità con tutti è quello che desidero ardentemente, dolente che fino ad ora ho dovuto fare con persone che fanno consistere la carità nel pretendere di essere seguiti senza contrasti nelle loro vie non buone. Confidiamo tanto in Dio. A questo fine, oltre alle preghiere, offriamogli anche le afflizioni, e le oscurità. Gradisca affettuosi saluti da parte di questi giovani e di D. Alberto. Preghiamo con tanto fervore. Mi abbia

suo Affetto in G. C.

D. Lorenzo Bonetti

P.S. Raccomando tanta calma e pazienza. Una parola, un gesto, una qualsiasi cosa che possa essere qualificata per indisciplinazione, sarebbe tutto a vantaggio della parte contraria.

In questo modo la «parte contraria», quella cioè del superiore generale, era venuta a conoscenza dei piani segreti e delle manovre poste in atto occultamente dalla parte avversa.

La lettera infatti esponeva in modo sintetico il punto di vista del gruppo degli osservanti, che avevano già presentato a voce e per iscritto il loro programma al visitatore e mostrava come fosse in corso un confronto serrato tra le due parti, anzi un vero e proprio scontro sotterraneo. Emergevano da essa alcuni elementi preziosi.

Siccome Paolucci già in ottobre aveva scritto della proposta di formare una casa a Fonte Avellana⁶¹, si comprende che la prima proposta di Bonetti, quella di un'unica casa di formazione, sia da considerarsi il programma primitivo. In realtà questa prima ipotesi risultava essere già stata scartata dal visitatore che la riteneva per diversi motivi impraticabile. Così la seconda ipotesi, due case di formazione, era stata formulata tenendo in considerazione le obiezioni sollevate sulla prima e prevedeva che la casa degli studenti fosse a Roma.

Anche Bonetti, come già Paolucci, proponeva la nomina di un superiore che venisse scelto da un'altra congregazione monastica. Ovviamente, anche se è scritto precedentemente, è il testo di Paolucci che dipende da Bonetti, al quale aveva chiesto ulteriori istruzioni in vista dell'arrivo del visitatore a Volterra. Particolarmente significativo il riferimento all'osservanza monastica praticata dai Benedettini sublacensi. Questo porta a pensare che il modello di vita benedettina ritenuto ideale e proposto da Bonetti fosse appunto quello sublacense.

Barbarossa, scrivendo al padre Tavani il 2 maggio successivo, definì la lettera di Bonetti: «Un momento della più fantastica ed incosciente puerilità»⁶², conseguentemente spiegò come fosse stata travisata o falsata la realtà e perché fossero impraticabili le proposte in essa contenute. Affermò, inoltre, che fosse «cosa completamente contraria alla verità» il fatto che lui avesse tenuta una sola conferenza spirituale in un anno agli studenti.

Poiché, pure non essendo mio preciso ufficio tenere spesso delle conferenze ai giovani, nondimeno, per il vivissimo desiderio che ho non di guastarli ma di vederli crescere devoti, osservanti e studiosi, ai giovani parlo spesso. Ed è cosa ugualmente del tutto contraria alla verità quella che afferma il Bonetti, scrivendo che io avrei inculcato ai giovani di non pensar più a S. Croce, perché, neppure a farlo apposta, io dissi precisamente tutto il contrario⁶³.

61. Nella relazione che avrebbe inviato però solo con l'appendice su Volterra di alcuni giorni dopo: 21.04.1932.

62. Esposto di Barbarossa a Tavani del 2.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, 2b.

63. *Ibidem*.

Comprovava tutto ciò trascrivendo le parole lette quel giorno ai giovani e adducendo la testimonianza del priore Ravezzi. Passava poi a rispondere alle accuse rivolte ai superiori maggiori:

Che proprio il maestro dei novizi abbia a condurre, a voce ed in iscritto, una campagna calunniosa e denigratrice fra i giovani monaci contro l'abate Generale ed i suoi assistenti, travisando completamente i nostri atti e le nostre parole, o attribuendoci atti parole e propositi che esistono solo nella sua fantasia esaltata, e completamente isolata dalla realtà della vita pratica, tutto questo, se non ho perduto anch'io il senso della realtà, mi pare addirittura enorme e delittuoso.

E purtroppo ne vado constatando gli effetti deleteri.

D. Paolino Paolucci infatti, tempo addietro, mi scriveva che era sempre pronto ad obbedire purché ... purché non gli comandassi cose contro coscienza.

Sicché nella mente di D. Paolino – conseguenza della scuola diffamatoria del P. Maestro, è penetrato il convincimento che io Abate Generale avrei così poca testa e così poca coscienza che imporrei ai monaci cose anche contro coscienza⁶⁴.

Barbarossa attribuiva a Bonetti una «fantasia esaltata e completamente isolata dalla realtà della vita pratica». Rilievo importante per due motivi: innanzitutto perché l'abate Barbarossa non era tipo da denigrare gratuitamente i suoi monaci, anche se certamente in questo caso le accuse non sono rivolte ai suoi religiosi, ma alla sua persona, e quindi si trova su una posizione difensiva. Inoltre, dichiarava che Bonetti viveva in una situazione di isolamento ed esaltazione a causa della quale era facile accentuare ed estremizzare situazioni e posizioni perdendo una valutazione equilibrata della realtà. Un esempio era dato dai velleitari programmi di Bonetti.

Che cosa dovrei dire, infine, del programma che abbozza il P. Bonetti? Dirò solo che programma più fantastico, più irrealizzabile e più puerile di questo non era possibile concepire. A S. Croce lamentano, e giustamente, che quattro insegnanti; sebbene D. Alberico faccia per due almeno, non possono arrivare alle scuole del solo ginnasio, mentre nel fantastico programma del P. Bonetti tutte le scuole, ginnasio, liceo, filosofia e teologia, verrebbero affidate a due soli insegnanti, capaci appena per le materie del ginnasio inferiore. Dico due soli insegnanti, perché gli altri che dovrebbero comporre questa famiglia perfetta non sono in grado di fare nessuna scuola⁶⁵.

Dopo pochi giorni sarebbe iniziato un confronto diretto tra Barbarossa, che pensava ora di avere in mano una carta a suo favore, e Bonetti. Una sorta

64. *Ibidem*.

65. *Ibidem*.

di schermaglia epistolare, combattuta in termini molto formali, ma senza risparmio di colpi.

Con la lettera del 15 maggio Barbarossa rimproverava a Bonetti di non essersi comportato come «ogni monaco retto e cosciente» deve fare durante una visita apostolica e gli rammentava il diritto dell'abate «di fermare ed aprire quelle lettere che sono a lui fondatamente sospette nel senso che hanno lo scopo di istigare alla ribellione»; in questo modo gli rivelava quale fine avesse fatto la lettera scritta a Paolucci senza però citarla direttamente. Pur riconoscendo ai monaci il diritto di scrivere al visitatore apostolico, Barbarossa gli negava quello «di sobillare con lettere e parole i propri confratelli e suscitare malumori e confusione»⁶⁶. In realtà, Barbarossa entrava qui in una materia canonicamente delicata e infatti le sue argomentazioni non saranno accolte dal visitatore.

L'immediata risposta di Bonetti tradisce la sorpresa e l'imbarazzo per la rivelazione che una sua lettera o forse più d'una – Bonetti è incerto su questo – fosse giunta nelle mani del superiore. La sua è una difesa a tutto campo con le più varie e articolate argomentazioni, che se non fosse per i seri risvolti della vicenda, parrebbe raggiungere toni di irreale comicità. Inizia con l'appellarsi al buon senso, alla retta coscienza e allo spirito del Codice di diritto canonico. Ammette di aver scritto «qualche lettera (pochissime invero)» per «dare e ricevere qualche notizia indispensabile od utile a far luce, presso il P. Visitatore, circa lo stato e i bisogni della Congregazione». Di conseguenza respingeva le accuse di istigazione alla ribellione e al disprezzo mossegli dall'abate e cercava di distinguere le varie posizioni in modo da collocare Barbarossa in una posizione mediana tra sé e i suoi avversari – i monaci «veramente rilassati» –, manifestando dolore e stupore per non essere compreso nelle sue rette intenzioni. Addirittura arrivava a ventilare l'ipotesi che qualcuno avesse diffuso delle lettere false a suo nome per screditarlo e invitava perciò il superiore a usare massima prudenza nell'utilizzare dette lettere. Negava poi che il tono delle sue lettere fosse suscettibile di critica e osservava che nel valutare il tono con cui è scritta una lettera «influisce molto la prevenzione di chi legge; se mai ci fosse qualche cosa, può essere effetto dello stato penoso in cui mi tiene lo stato anormale delle cose». Addirittura arrivava a capovolgere l'accusa, a mostrarsi risentito per il tono usato dal superiore nella sua lettera: «È questo, Revmo P., un "tono" conveniente per un Superiore Gen[era]le, specialmente quando le cose stanno tanto diversamente, tutto all'opposto?». Manifestando la pretesa di avere, durante il tempo della visita apostolica, i medesimi diritti del superiore circa la libera corrispondenza con tutti i monaci, concludeva la lettera con la richiesta di poter continuare a fare alla luce del sole ciò per cui è stato richiamato cioè «scrivere

66. Lettera di Barbarossa a Bonetti del 15.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 3b.

qualche volta e ricevere lettere, anche per evitare malintesi», corrispondenza che chiedeva non fosse sottoposta a controllo.

Insomma, la situazione venutasi a creare rasentava la farsa, con i vari attori che agivano secondo il gioco delle parti. Chi è stato colto “in flagranza di reato”, dapprima si proclama innocente, poi accusa chi lo accusa, poi gli chiede di poter continuare tranquillamente. Dal testo comprendiamo che Bonetti non sapeva quante lettere fossero state intercettate e rimaneva nel dubbio su quali fossero giunte nelle mani del superiore.

Passati pochi giorni era pronta la contromossa di Bonetti che il 19 scriveva a Tavani timoroso che le lettere gli fossero già state mostrate. Accusava Barbarossa di aver fatto trasferire Pietro Villani in America per «isolare, smembrare, impedire un ambiente che tenda ad un miglioramento, cercando ad ogni costo di coprire d'ignominia coloro che sono animati da queste aspirazioni»⁶⁷. Nella stessa lettera è presente il riferimento a un esposto indirizzato alla Congregazione dei religiosi, del 1929, firmato da Blasi, Bonetti, Villani, Belfiori, e addirittura da Ciampichetti.

Bonetti doveva essere entrato nelle simpatie del visitatore perché la sua lettera produceva l'effetto desiderato. La schermaglia epistolare continuò a lungo, coinvolgendo padre Tavani, avendo per oggetto anche lettere intercorse tra Barbarossa e Paolucci e successivamente utilizzate da Bonetti per screditare l'abate. Alla fine, a sorpresa, ne uscirà vincitore Bonetti, che riuscirà a convincere Tavani del fatto che Barbarossa avesse commesso un abuso di potere.

Nella seconda metà del 1932 la lettera intercettata divenne arma in mano ai superiori maggiori per screditare Bonetti e il suo gruppo dinanzi al resto della congregazione. Fu gioco facile a don Pagnani far conoscere agli altri religiosi i progetti degli osservanti, i loro giudizi squalificanti sui confratelli, la richiesta di formare case di osservanza con personale selezionato ed esplicite esclusioni. In questo modo Bonetti e Belfiori, riconosciuti come gli estensori del progetto, si ritrovarono isolati dal resto dei monaci; ciò indusse Bonetti, nel dicembre 1932, a presentare una denuncia cononica contro Barbarossa e Pagnani, e contemporaneamente anche a sbarazzarsi velocemente di un suo alleato, lo stesso Paolucci, dimostratosi un anello debole della sua catena.

I provvedimenti del luglio 1932

Intanto, il 2 luglio 1932, il visitatore apostolico emanava una prima serie di provvedimenti per iniziare a porre ordine nelle comunità.

67. Lettera di Bonetti a Tavani del 19.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 4b.

Nei mesi precedenti aveva ricevuto una serie di relazioni da parte dei monaci, tra esse quella di Agostino Boccia, che costituiva un deciso atto di accusa contro l'abate Barbarossa⁶⁸. Boccia non faceva parte del gruppo degli osservanti, ma del gruppo – non organizzato – di monaci che erano per vari motivi da sempre più o meno in conflitto con l'autorità e comunque contrari a Barbarossa. Nel leggere il documento occorre tenere ben presente che lo scrivente, come è stato mostrato nei precedenti capitoli, era in dissidio con il superiore già da diversi anni ed era stato causa di non piccole difficoltà (scontro sull'Opera pro Derelictis, dimissioni da secondo visitatore, rifiuto di assumere la parrocchia di Faenza, autore di una falsa accusa poi ritrattata, trasferimento su richiesta di vescovi). Però, se certamente Boccia dà una lettura faziosa di molte situazioni, non tutte le accuse riportate sono del tutto prive di fondamento. La difficoltà nella valutazione di quanto afferma dipende dalla mancanza di riscontri immediati, dalla difficoltà di acquisire nuove fonti indipendenti che contengano riferimenti o valutazioni circa i fatti in questione. La relazione Boccia pone una questione centrale: Barbarossa fu solo incapace di gestire una situazione già estremamente difficile e troppo grave per le sue possibilità, non riuscì cioè ad arginare i danni provocati dai confratelli, o a sua volta fu causa di situazioni difficili e incresciose?

Riassumendo, Boccia accusa Barbarossa di:

1. non esser capace di edificare la comunità, quanto invece di distruggerla spiritualmente e finanziariamente.
2. Non essere sufficientemente attivo e di amare troppo il quieto vivere, quindi di non impegnarsi a sufficienza.
3. Essere condizionato dall'amicizia, e quindi operare a favore di alcuni confratelli piuttosto che di altri. In particolare di aver avuto sempre un occhio di riguardo per De Angelis e Facchini che gli hanno invece corrisposto male.
4. Essere noncurante delle disposizioni della S. Congregazione dei religiosi.
5. Avere scarsa cognizione della storia e tradizione camaldolese.
6. Leggere troppi giornali e amare parlare di politica.
7. Favorire i propri amici o la propria parte nelle nomine del primo visitatore e del procuratore effettuate dopo la Prima guerra mondiale.
8. Aver subito un numero elevato di uscite di monaci dalla congregazione durante il suo governo.
9. Essersi dimostrato eccessivamente indulgente con De Angelis quando questi picchiò brutalmente Cappelli tanto da metterne in pericolo la vita.
10. Cattiva amministrazione di S. Gregorio al Celio e dei conti della procura.
11. Non aver arginato il forte debito accumulatosi nelle varie case.

68. Lettera-relazione di Boccia a Tavani del 22.04.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3.d. 1, n. 5.

12. Non aver saputo trattare opportunamente la questione Piani, perché con altri modi avrebbe potuto ottenere di più.
13. Non ottemperare al dovere della residenza a Sassoferrato, e di imporre una disciplina che non era in realtà possibile attuare e senza curarsi di compiere verifiche.
14. Incapacità di mantenere il segreto, mancanza di discrezione sulla cose riservate.

Per quanto riguarda le accuse n. 1 e 2, quella di Boccia pare essere una valutazione ingrata, in realtà furono molti i tentativi compiuti da Barbarossa, forse non furono tutti particolarmente appropriati alla situazione e la maggior parte, per responsabilità da non imputarsi a lui, non arrivarono a buon fine. Ma certo non è possibile affermare che Barbarossa se ne stesse ozioso senza cercare di provvedere al bene della comunità. Lo dimostrano la sua corrispondenza come i suoi numerosi viaggi, peraltro criticati.

La sua amicizia e il riguardo verso alcuni confratelli (accuse n. 3 e 7), come De Angelis e Facchini, è sicura e avallata dal fatto che avevano condiviso una parte del cammino di formazione⁶⁹. È certo che, divenuto abate generale don Vincenzo, i rapporti di De Angelis con il superiore generale migliorarono, e che Barbarossa affidò a De Angelis diversi incarichi di gestione e sorveglianza del patrimonio di Fonte Avellana. È quindi probabile che abbia voluto tra i suoi collaboratori anche il suo vecchio compagno Facchini, ma secondo Boccia tenendolo lontano da Roma e nominandolo a un incarico che nei fatti aveva svuotato di rilevanza. Invece, per quanto riguarda le nomine agli uffici di visitatore, Barbarossa si attenne alle disposizioni della Congregazione dei religiosi.

L'addebito di non ottemperare alle disposizioni della Santa Sede non trova nessuna conferma.

All'accusa n. 8 è possibile rispondere che la maggior parte dei monaci usciti erano persone difficili se non malate (Donati), scontrose (Piani), incostanti (Sadori A.), o che se ne erano andate spontaneamente per rifarsi una vita (Cesaretti). La soluzione proposta da Boccia non avrebbe poi affatto risolto i problemi della congregazione, ma anzi avrebbe continuato ad accumulare problemi su problemi.

Probabilmente la brutta vicenda De Angelis-Cappelli (accusa n. 9) ha un fondo di verità, ma lo stesso Boccia ammette che Cappelli non ne avesse mai svelato veramente i contorni per scrupolo di coscienza. Essa troverebbe conferma in un viaggio fatto da Barbarossa in condizioni difficili (neve) per raggiungere Fonte Avellana e occuparsi di Cappelli gravemente malato.

69. I rispettivi anni di vestizione: De Angelis 1887, Facchini 1890, Barbarossa 1891; Facchini e Barbarossa emisero la professione temporanea in due date diverse nello stesso anno 1892.

Le accuse inerenti la situazione e la gestione finanziaria sono più che verosimili, nonostante che l'abate non trascurasse questo tipo di problemi. L'enorme cifra di 250.000 lire, come somma di tutti i debiti delle case, era probabilmente gonfiata, ma sicuramente il debito era molto alto.

Pare invece un po' pretestuosa l'accusa n. 12. Infatti Barbarossa per la questione Piani fece molto e a più riprese, anche con l'aiuto della Santa Sede. Ma si trattava di una vertenza intrigata e Piani trovò appoggi esterni in persone come mons. Ermini. Forse è vero che l'essersi servito di De Angelis fu controproducente, d'altra parte Barbarossa non poteva provvedere personalmente a tutto e non aveva molti altri uomini competenti su cui far conto. Resta comunque una pura ipotesi che le cose si sarebbero potute risolvere diversamente.

Sulla residenza a Sassoferrato si può rilevare che, se l'abate frequentemente si recava a Roma o in altre case perché come superiore generale doveva seguire i problemi della congregazione, era stato provveduto per Santa Croce un buon priore con Raniero Peroni.

Per quanto attiene l'accusa di essere «pettegolone», si può non dubitare che la poca discrezione potesse essere un difetto di Barbarossa.

Come soluzione possibile dei problemi della congregazione anche Boccia indicava il cambiamento dei superiori generali⁷⁰; proponendo Bonetti come abate generale e Raniero Peroni come procuratore. Ma se questo non si poteva raggiungere, la soluzione desiderabile era l'unione delle congregazioni camaldolesi seguendo un progetto di riforma che prevedeva la formazione di tre case di osservanza.

Dalla lettera del giovane Giovanni Maria Battellini⁷¹, postulante converso a Volterra, si può cogliere il clima in cui si viveva in quella casa; invece un prospetto di possibile formazione delle case monastiche con un promemoria venivano redatti da Parrini e Blasi⁷². La posizione di questi ultimi, annoverati tra gli osservanti, era in realtà più moderata rispetto a quella espressa da Bonetti e Belfiori. Erano infatti favorevoli alla conferma di Barbarossa e Ciampichetti nei loro rispettivi uffici, solo chiedevano la sostituzione di Pagnani, dall'ufficio

70. «In quanto a rettitudine e buona volontà devo porre, tra i primi, D. Lorenzo Bonetti (di carattere un po' timido), e D. Raniero Peroni (alquanto nervoso); per esempio il primo come Generale ed il secondo come Procuratore. Come uno dei Visitatori o come superiore in noviziato si potrebbe porre l'attuale Procuratore Ravezzi. Non è il caso, credo, di servirsi di D. Basilio Bravi, che è in America, essendo assai utile in altro modo. A me personalmente non risultano gravi addebiti contro il D. Alberto Belfiore [sic], e ritengo che per qualche ufficio si potrebbe adibire, per es. per 2° Visitatore. Così ho inteso lodare più volte il giovane D. Pietro Villani, sacerdote da 5 anni; e perciò si può tentare a gravarlo di qualche ufficio relativamente importante. Mi esoneri dal parlare della mia meschina personalità, oltre ad altri seri motivi, anche perché il mio ideale è il seguente terzo punto, mentre quello sopraccennato mi sembra assai precario»: Lettera-relazione di Boccia a Tavani del 22.04.1932, cit.

71. Lettera di Battellini a Tavani del 25.04.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 4, n. 9.

72. Prospetto delle case e promemoria di Parrini e Blasi a Tavani, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 4, n. 10.

di secondo visitatore, al suo posto proponevano che subentrasse Bonetti⁷³. Suggerivano poi la chiusura della casa in Texas e la nomina di Paolucci a maestro dei professi. Dichiaravano di non condividere «l'idea di taluni che vorrebbero concentrare i Monaci in due soli Monasteri, lasciando per le altre varie case un monaco, solo»⁷⁴. Da parte sua Barbarossa, con una nuova relazione, puntualizzava al visitatore apostolico quanto aveva compiuto, da quando aveva assunto l'incarico di superiore generale, per riformare la vita della congregazione. La relazione rappresenta una breve apologia della sua opera in risposta alle accuse mosse dagli osservanti. Davanti ai nove punti presentati da Barbarossa, se anche non si tratta di una riforma completa e risolutiva di tanti problemi, non si può non prendere atto del sincero sforzo da lui compiuto e di tutto l'impegno profuso per la congregazione e pare perdere di peso l'accusa di complicità con i «rilassati»⁷⁵. Ravezzi, nella sua veste di procuratore generale, dopo aver avuto un colloquio con il visitatore, si era premurato di mettere per iscritto una relazione concernente «l'atteggiamento e la condotta di alcuni monaci»⁷⁶.

La relazione di don Raniero Peroni, priore e parroco di S. Ippolito di Faenza, compilata su richiesta di Tavani, che si diceva impossibilitato a recarsi nella città romagnola, rappresenta in pieno la posizione della maggioranza dei monaci della congregazione, di quanti in particolare vivevano nelle piccole comunità con parrocchia ed erano soddisfatti e della vita monastica che conducevano e dell'attività pastorale.

73. «In quanto ai Superiori Maggiori, il P. Abate Generale potrebbe ancora seguire nel suo ufficio, sia per la sua bontà, come per la sua esperienza acquistata nei molti anni del suo governo. Anche il 1° Visitatore D. Domenico Ciampichetti potrebbe seguire a tenere il suo ufficio essendo molto retto e bene accetto a tutti. Sarebbe pure ottima cosa che il detto P. Ciampichetti, da Fabriano fosse trasferito a Sassoferrato per avere egli urgente bisogno di riposo e per essere più vicino al P. Generale e all'altro Visitatore, residenti pure a Sassoferrato, e per ricoprirvi l'ufficio di Priore per il quale è molto indicato per la sua bontà. Soltanto il 2° Visitatore D. Alberico Pagnani ci sembra opportuno che debba essere rimosso dal suo ufficio per mancanza di prudenza e meno gradita influenza nel far prendere determinazioni ai Superiori Maggiori. Il suo ufficio di 2° Visitatore potrebbe essere molto opportunamente occupato dal Maestro dei Novizi Don Lorenzo Bonetti. Il P. Pagnani dovrebbe essere anche allontanato dalla casa di Noviziato per la sua abituale inosservanza»: dal promemoria di Parrini e Blasi a Tavani, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 4, n. 10.

74. Parrini aggiungeva in calce una postilla riferita al suo cofirmatario: «Non sono del parere di quei tali che forse affiderebbero a D. Bernardino Blasi i giovani, perché egli fugge ogni responsabilità e poi è incostante».

75. I nove punti sotto i quali Barbarossa descrive la sua opera riformatrice: 1. eliminazione di alcuni elementi turbolenti, 2. eliminazione completa del vestiario, 3. parsimonia nel vitto ed aumento di astinenze, 4. riforma della salmodia ed introduzione del canto gregoriano, 5. riforma nei riguardi del silenzio, 6. introduzione del capitolo delle colpe, 7. abolizione delle vacanze estive e dormizioni (queste, almeno ufficialmente, erano già state abolite prima dell'abbaziale Barbarossa), 8. riforma dell'orario dell'alzata, 9. compilazione di un nuovo testo di Costituzioni.

76. Relazione di Ravezza a Tavani dell'8.05.1932, presenta: Boccia, Bonetti, Belfiori, Paolucci e Pagnani. In ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 4, n. 13.

Siamo due soli Monaci: Io ed il mio confratello che mi coadiuva con zelo ed amore nel Ministero Parrocchiale.

Noi, oltre ad attendere alle nostre pratiche monastiche, e di pietà, attendiamo con attività e zelo al Ministero Parrocchiale con piena soddisfazione della nostra popolazione, del Vescovo dei nostri superiori, e di tutto il clero. Vita ritirata e monastica, attendiamo anche allo sviluppo sempre crescente dell'Azione Cattolica parrocchiale, della quale abbiamo i quadri e le associazioni al completo⁷⁷.

Peroni, con toni che rimangono quasi sempre pacati, difende l'operato dei superiori e, in particolare, esprime sincera stima per la persona e l'azione dell'abate Barbarossa⁷⁸. Una punta polemica la si coglie in un giudizio fortemente negativo sulle posizioni degli osservanti: «sono utopie e sogni di mente [*sic*] malate e sogni da pazzoidi». Motiva la sua critica rifacendosi a quello che, a suo dire, è il carisma della congregazione cenobitica. In questo modo esprime la sua visione sul modello di vita monastica che aveva scelto fin da giovane:

La nostra Congregazione Monastica alle [*sic* = ha le] sue leggi, costituzioni e tradizioni proprie, e la sua fisionomia speciale, e non può, né deve trasformarsi in Congregazione Eremitica. Ogni tentativo anche se fosse tentato dall'alto, sarebbe destinato a fallire, perché noi abbiamo fatto la professione monastica, e non eremitica, ed è cosa assurda che ad un tratto ci si possa o ci si voglia trasformare in eremiti. I nostri superiori tutti, ma specialmente l'ottimo ed attivissimo P. Abb. Generale, godono la stima e la fiducia generale di tutti, fatta qualche eccezione di qualche insofferente ed insoddisfatto⁷⁹.

La conclusione della lettera è ancora un attestato di fiducia nei superiori. Probabilmente Peroni non aveva una visione del tutto corretta delle aspirazioni degli osservanti, affermare che essi volessero la trasformazione dei cenobiti in eremiti non corrisponde affatto alla loro visione, ma conferma che il discrimine riguardava diversi modelli di osservanza monastica e il poco dialogo esistente tra i monaci.

77. Lettera di R. Peroni a Tavani del 13.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car.4, pl. 4, n. 15.

78. «Ottimi e pieni di attività e di zelo sono i nostri Superiori Maggiori, che vigilano, che ogni sorta di attività spiegano sia nel promuovere l'osservanza delle Regole e costituzioni, sia nel promuovere il bene anche materiale ed economico non solo di tutta la Congregazione, ma anche di ogni singolo Monastero. Una attività del tutto speciale ed instancabile á spiegato sempre e spiega tuttora il nostro Rev.m. P. Abb. Generale D. Vincenzo Dott. Barbarossa per l'incremento della nostra Congregazione, per la rivendicazione di certi nostri diritti finora da altri conculcati e misconosciuti. Per la capacità e tatto delicato nella trattazione degli affari, per la sua amabilità e affabilità personale, per le sue aderenze e qualità personali per le quali è amato e stimato da tutti, ottiene spesso i notevoli vantaggi»: *Ibidem*.

79. *Ibidem*.

Molto equilibrato è anche il tono di Forte Torcolini, superiore di Fonte Avellana, che inizia la sua relazione con una dichiarazione di profonda stima nei confronti dell'abate Barbarossa, e poi elenca una serie di problemi aperti, sui quali avrebbero certamente concordato gli osservanti. Chiede il rispetto della clausura monastica in tutte le case della congregazione, soffermandosi su come questo potrebbe realizzarsi concretamente a Fonte Avellana, essendo monumento nazionale, e ritiene opportuna la separazione dei giovani da quella parte dei monaci che non osserva la disciplina monastica. Sconsiglia l'invio dei giovani studenti alla casa di Volterra e suggerisce per questo scopo Firenze. Circa eventuali progetti di unione non esprime un parere favorevole, specialmente se si pensasse agli eremiti camaldolesi, verso i quali manifesta una forte diffidenza, se mai si potrebbe pensare a una qualche congregazione monastica che conduce vita cenobitica:

Il progetto di unione con gli Eremiti Camaldolesi ritengo che sia da scartarsi assolutamente poiché i tentativi di unione fatti più volte in diverse epoche hanno dato sempre risultati negativi; qualora si vagheggiasse una qualche unione si preferisce che questa avvenga con qualche Congregazione Monastica Benedettina v. q. Cistercense, Olivetana, Vallombrosana, Silvestrina, ecc.⁸⁰.

L'idea di possibili tentativi di unione era stata ventilata all'inizio della visita apostolica, lo stesso abate generale aveva interpretato l'invio del visitatore come l'ennesimo tentativo compiuto in questa direzione. La posizione di Torcolini su questo punto esprime un sentire molto diffuso tra i Camaldolesi cenobiti, che avvertivano una profonda distanza dai confratelli eremiti, mentre si sentivano più prossimi agli altri benedettini.

Di pochi giorni dopo era la relazione che Giuseppe De Angelis inviò al visitatore da Perugia⁸¹. Nel rispondere a Tavani il parroco di S. Severo esprimeva la sua consueta abilità forense. È difficile dire con quanta convinzione affermasse: «Una cosa sola posso dire: nei trentadue anni della mia dimora in Perugia, grazie a Dio, non mi venne rivolto alcun richiamo». Effettivamente era già passato un ventennio da quando aveva tenuto in scacco per oltre un anno la Concistoriale e la Congregazione dei religiosi e pochi tra i suoi confratelli potevano conoscere bene e ricordare quella storia. Nel suo testo la casa di Perugia diviene una fondazione romualdina ed è descritta come un luogo che «potrà avere un migliore [*sic*] avvenire ed essere un importante coefficiente per l'incremento della Congregazione». Confermava poi le critiche già espresse al card. Vico sui superiori maggiori per «tutti gli avventati esperimenti» posti

80. Lettera di Torcolini a Tavani del 22.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car.4, pl. 4, n. 16.

81. Lettera di De Angelis a Tavani del 25.05.1932, in ACIVCSVA, C 85, car.4, pl. 4, n. 17.

in atto, che avevano prodotto danni finanziari, disonore alla congregazione e perdite di monaci. Ammetteva le difficoltà presenti, ma si dichiarava fiducioso sulle possibilità di ripresa, concludendo con un progetto per il raggiungimento di una unione tra eremiti e cenobiti.

Il 2 luglio padre Domenico Tavani emanava, di comune accordo con la Congregazione dei religiosi, le prime disposizioni concernenti principalmente i giovani in formazione e il rinvio a data da destinarsi della celebrazione della Dieta; della loro esecuzione incaricava l'abate generale⁸². Le disposizioni erano considerate «temporanee», nel senso che non si trattava delle risoluzioni definitive e finali della visita, che invece sarebbero state emanate solo dopo ulteriore riflessione e la verifica dei risultati ottenuti con queste. Ecco il testo del padre visitatore:

Il Sottoscritto Visitatore Apostolico della Sua Congreg. Camald., d'intesa con la S. C. dei R., affida a Lei per la esecuzione le seguenti temporanee disposizioni:

1°) Sospendere la collocazione dei giovani professi a Volterra, essendo luogo poco adatto alla religiosa monastica formazione di essi.

2°) Provvedere un monastero per le vacanze estive, p. es. F. Avellana, ove destinare tutti i giovani, che non possono essere collocati a Sassoferrato.

3°) Mandare fino alla riapertura delle scuole tutti gli alunni di Ginnasio a F. Avellana, e collocare a Sassoferrato tutti i chierici professi con i Novizi.

4) Nei monasteri ove sono i giovani, vi siano soltanto quei monaci, che vogliono e possono osservare la disciplina monastica in tutta la sua regolarità.

5) Resta sospesa per ora la dieta.

6) Notificare, durante la mia assenza, alla S. C. la compiuta esecuzione della presente.

Il 6 luglio l'abate Barbarossa con lettera circolare informava i monaci dei provvedimenti emanati dal visitatore⁸³. Non mancherà successivamente di far rilevare alla Santa Sede la stranezza di alcune di queste disposizioni. Ad esempio, la disposizione numero uno, che chiede di sospendere ciò che non era mai stato deciso e tanto meno iniziato, ma solo ipotizzato. Evidentemente il visitatore aveva prestato troppo fiducia a voci raccolte senza verificarne l'autenticità.

82. Lettera del Visitatore Apostolico all'Abate Generale con provviste, in ACIVCSVA, C 85, car.4, pl. 4, n. 18.

83. Lettera circolare dell'Abate Barbarossa al Procuratore Generale, in ACIVCSVA, C 85, car.4, pl. 4, n. 19.

2.2 Secondo periodo della visita apostolica

Un caso emblematico: la vicenda del chierico Anselmo Taddei

Il 3 agosto 1932 al monastero di Santa Croce era giorno di vigilia, fervevano i preparativi per la celebrazione di tre professioni solenni che sarebbero state emesse, il giorno dopo, dai giovani Parisio, Anselmo e Ugo, facenti parte del gruppo dei candidati in formazione: quel bel gruppo di novizi e di studenti che era il chiaro risultato di anni di impegno e sforzi dell'abate Barbarossa e della comunità. Al suo arrivo l'abate fu accolto da don Raniero Peroni, il priore claustrale, che nel dargli il benvenuto gli consegnò la posta con il mazzo delle lettere giunte durante la sua assenza. L'abate si ritirò nella sua stanza e esaminò il plico della corrispondenza. Fu colpito da una busta che portava la dizione della Congregazione dei religiosi; decise che quella fosse la più importante e l'aprì. Si trattava di un biglietto di mons. Vincenzo La Puma:

Monsignor Segretario della S. Congregazione dei Religiosi ossequia il Revmo P. Abb. Vinc[enzo] Barbarossa, e gli impone per parte di Q[uesta] S[acra] C[ongregazione] di far sospendere per il momento la professione solenne che dovrebbe aver luogo il 4 corr. all'alunno D. Anselmo Taddei, permettendo a questi, se accetta una proroga a i voti semplici anche per un semestre, salvo a prendersi provvedimenti definitivi, quando l'Abb. G.le avrà conferito con la S. Cong[regazio]ne, e si saranno ricevuti ulteriori ordini da S. Em. il Card. Prefetto⁸⁴.

Il biglietto era datato 1° agosto e giungeva appena in tempo per impedire la professione solenne di don Anselmo. L'abate rimase sbalordito, la cosa era del tutto incomprensibile e stupefacente: non riusciva a darsi ragione del motivo che muoveva la Congregazione dei religiosi a imporre, all'ultimo momento, la sospensione della professione di uno dei suoi giovani. Si domandava cosa poteva essere successo di così grave da indurre a un provvedimento del genere e quali ulteriori ordini avrebbe potuto avere da impartire il cardinale prefetto per don Anselmo. Qualcosa che evidentemente gli era sfuggito, di cui non si era accorto. Cosa era meglio fare ora? Ancora sbigottito mandò a chiamare il giovane. Quel che poi accadde lo sappiamo dal breve racconto che ne fece lo stesso Barbarossa, in una lettera al visitatore apostolico, alcuni mesi dopo:

V.P. Revma può bene immaginare come io rimanessi dinanzi a questo inatteso veto, e come rimanesse il giovane. Per risparmiare al medesimo una grande umiliazione, ed ai suoi genitori un immenso dolore, perché aveano già scritto che sarebbero venuti

84. Minuta di lettera di mons. Vincenzo La Puma a Barbarossa del 01.08.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 8, n. 5t.

per la lieta e solenne ricorrenza, mandai, il giorno stesso, il giovane a casa sua perché dicesse così ai genitori, come poi ai compagni che lo avessero interrogato intorno alla mancata sua professione, che trattandosi di un passo così grave e decisivo, volea pensarci meglio, e che a questo fine avea chiesto ed ottenuta dall'Ab. Generale una proroga dei suoi voti semplici⁸⁵.

Una bugia a fin di bene per evitare umiliazione e dolore, e per guadagnare tempo necessario a comprendere cosa fosse realmente successo. Il giorno dopo professarono solo don Ugo e don Parisio in un clima di meraviglia e interrogazione che apparentemente coinvolgeva tutti, ma non mancava chi sapeva. L'abate no, ancora non capiva, e appena poté corse a Roma per conferire con mons. La Puma. Questi gli disse che era giunto un ricorso contro la professione di Taddei: l'accusa mossa al giovane era di aver pronunciato parole irriverenti nei confronti dei superiori e del visitatore apostolico, una accusa presente già in una lettera-relazione inviata al visitatore apostolico da Marochi, uno dei compagni di Taddei:

È un tipo che non vorrebbe mai osservazioni; risponde con alterigia e non mai riconosce di avere sbagliato. Si lamenta spesso del cibo che passa la casa, e ne parla spesso, da sembrare che si sia fatto religioso soltanto per accontentare la gola. Offende con parole offensive i propri confratelli; poco curante dell'[sic]osservanza, molto malizioso e vendicativo. È il più che esternamente si è lamentato della di Lei venuta e spesso a ricreazione con parole sciocche e stolte, da dimostrare animo basso e grottesco, metteva in ridicolo anche la di Lei persona. Quale erano queste espressioni contro di Lei? Ho ribrezzo a dirlo; ma perché comprenda se questi tali sono anime pie e educate e degne dello stato religioso non Le celerò niente. Le barbare parole che lanciava contro la di Lei venerabile persona erano queste: "Capricorno, pecoraro e altre simili...". Uscendo spesso in queste espressioni: non temete, ché ora viene il Capricorno, il Pecoraro e metterà tutti a posto; seguite queste, da sciocche risate. Non aggiungo altro, perché mi pare di aver detto abbastanza per farle comprendere la condotta di costui⁸⁶.

Ma questa accusa, risalente al marzo precedente, non aveva sortito nessun effetto contro don Anselmo. In realtà, il ricorso, anzi i ricorsi, contro il giovane camaldolese erano giunti a Roma appena alcuni giorni prima della data della professione ed erano stati inviati dal maestro dei novizi don Lorenzo Bonetti. Questi il 23 luglio aveva scritto al segretario della Congregazione un esposto nel quale dichiarava: «[Taddei] nel triennio della professione semplice si è dimostrato, – per esprimermi in breve, – contrario alla disciplina e alle virtù

85. Lettera di Barbarossa a Tavani del 03.01.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 8, n. 10t.

86. Esposto di Marochi a Tavani del 12.03.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 1.

monastiche, talché la sua permanenza nella Congregazione fa temere essere di grave pregiudizio alla regolarità e alla pace religiosa»⁸⁷. Accusava poi l'abate di irregolarità formali nell'ammissione dei candidati alla professione, asseriva che il giovane si era «dimostrato già da tempo orientato per la via della rilassatezza» e che perciò non doveva essere ammesso alla professione solenne e proponeva che l'esame della sua situazione fosse rinviato a dopo la chiusura della visita apostolica. Non essendovi stata una immediata risposta da parte del dicastero, e rimanendo pochi giorni alla data fissata per le professioni, il 30 luglio inviava un nuovo esposto, indirizzandolo questa volta allo stesso cardinale prefetto. In esso Bonetti presentava nuovamente le sue accuse contro Taddei, dichiarandolo «disobbediente, perturbatore della pace, mancante nella carità, immortificato, contrario a qualsiasi aspirazione ad un miglioramento nella regolarità»⁸⁸. A queste formulazioni generiche aggiungeva: «per il timore che la S. Visita Apostolica abbia a portare questo, per noi desiderato, miglioramento, egli l'ha riguardata con disposizioni ostili, e, parlando con i compagni, ha disprezzato perfino il P. Visitatore Apostolico, chiamandolo “pecoraro”, “capricorno”, ...». Il giovane Anselmo per Bonetti era da espellere perché non condivideva le sue idee di riforma o «miglioramento» della vita monastica, aveva dato sufficienti prove di non voler aderire a questo rinnovamento spirituale, anzi vi si sarebbe sicuramente opposto. Il maestro dei novizi traeva la forza del suo ragionamento dalla necessità di attuare un programma in cui fosse imprescindibile il ritorno alla regolare osservanza e fosse quindi necessario escludere quelle persone che ad esso non si confacevano⁸⁹.

Lasciano perplessi i tempi di intervento di Bonetti. Si comprende, dal primo esposto, che lui non fu consultato prima del capitolo di ammissione e questo dovette irritarlo, si comprende anche che gli studenti, su cui aveva ancora influenza, gli fornirono informazioni al loro arrivo a Sassoferrato. Di fatto il ricorso fu inoltrato appena una dozzina di giorni prima la data fissata per la professione, intempestivo se si pensa che i fatti contestati al giovane Taddei risalivano a molti mesi prima, addirittura all'estate 1931. Forse non fu solo per caso che il periodo del ricorso coincise con l'assenza del visitatore apostolico, il quale in precedenza non era intervenuto sulla questione che peraltro lo riguardava

87. Esposto di Bonetti a mons. La Puma del 23.07.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 3t.

88. Esposto di Bonetti al prefetto della SCRR del 30.07.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 4t.

89. «Ora ritengo che, se si vuole ottenere un necessario miglioramento nella vita regolare, si deve evitare di ammettere quelli che hanno dato segni non dubbi di esserne contrari. Fra questi, è stato giudicato essere il giovane D. Anselmo Taddei. Oso quindi proporre che, se per ora non si vuole venire all'espulsione immediata di detto giovane, gli si prolunghi almeno il tempo della professione semplice, fino a che, terminata la S. Visita, si abbia a trattare la cosa con criteri che tengano conto specialmente (come si spera) di una vita ispirata alla regolarità»: *ibidem*.

direttamente. Durante questa assenza infatti risultava corretto e giustificato rivolgersi direttamente al dicastero dei Religiosi.

Ma chi era il giovane don Anselmo? All'anagrafe del comune di Genga era conosciuto come Ermenegildo Taddei, figlio di Michele e Anna Coresi, nato il 22 febbraio 1909 a Vallemanina, una piccola frazione montana che geograficamente si trova a metà strada tra Colleponi, luogo natio di don Bonetti, e Pierosara, la patria dell'abate Barbarossa. Era il più anziano dei ragazzi che erano stati vestiti nel 1928, ma probabilmente era entrato nell'alunnato camaldolese già nel 1923 o al più tardi nel 1924. Figlio di contadini, aveva mantenuto un portamento e un frasario un po' grossolani. Con il determinarsi della distinzione tra osservanti e rilassati, distinzione marcata anche nel gruppo degli studenti, lui si trovava tra i secondi. Per questo era stato presentato negativamente nella relazione del Marochi, nella quale troviamo il primo riferimento all'episodio che verrà maggiormente contestato: aver pronunciato parole spregiative contro il visitatore apostolico. Una successiva ricostruzione dell'accaduto compiuta dall'abate porterà a stabilire che Taddei durante un momento di ricreazione con i suoi compagni, influenzato probabilmente dai discorsi che aveva sentito in comunità dopo l'annuncio della visita apostolica, aveva pronunciato alcune frasi insolenti nei confronti di p. Tavani, che ancora non aveva iniziato la visita e non era conosciuto dai giovani⁹⁰.

Bonetti il 28 ottobre inoltrava un nuovo esposto al dicastero dei Religiosi reiterando le sue accuse contro Taddei e la richiesta che non fosse ammesso alla professione⁹¹. Questo per scongiurare l'eventualità che, una volta considerato chiuso l'incidente, avendo il giovane Anselmo scontato con il rinvio una sorta di punizione, allo scadere della proroga della professione semplice, il 4 novembre successivo emettesse finalmente quella solenne. Il 31 ottobre a Taddei non rimaneva che firmare una nuova richiesta di proroga dei voti per due mesi, nella speranza di poter professare anche prima se nel frattempo si fossero

90. Barbarossa solleciterà la SCRR a rivelargli «le precise parole incriminate» per permettergli di «compiere le opportune indagini» con una lettera indirizzata a mons. La Puma il 18.09.1932; in un colloquio avuto con lo stesso la mattina del 27 settembre insisteva nella richiesta, ma il tutto veniva rinviato al ritorno del visitatore apostolico. Rientrato p. Tavani a Roma, il 29 settembre Barbarossa scriveva nuovamente a mons. La Puma: «Ora, essendo il P. Tavani già ritornato, torno a pregare di nuovo V.E. perché voglia prendere a cuore il caso Taddei, e trattarne con cortese sollecitudine». Vedi lettere in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 6t e 7t.

91. Bonetti affermava di farsi interprete anche del sentire di altri confratelli, riportava le accuse tra virgolette come se citasse un testo, e quindi si facesse forte di una qualche dichiarazione o documento in suo possesso, senza però precisare di cosa si trattasse. Sul piano formale accusava poi il priore di S. Gregorio di non aver ottemperato a quanto richiesto dalla legislazione ecclesiastica, di aver omesso uno scrutinio previsto da una Istruzione della SCRR che però, era costretto ad ammettere, riferivasi alle ordinazioni, ma che secondo lui «si debbono riferire "a fortiori" alla Professione solenne». Applicava dunque un parallelismo che andava al di là di una interpretazione letterale e stretta della normativa ecclesiastica.

appianate le difficoltà che si frapponavano. Prima della scadenza dei due mesi Tavani decideva di verificare l'opportunità o meno di concedere l'ammissione alla professione solenne con una consultazione di tutti gli studenti, compagni di don Anselmo, e di alcuni monaci. Comunicava questa decisione il 28 dicembre all'abate che la sera del 1° gennaio 1933, presente anche don Ravezzi, chiamava i giovani professi per comunicare succintamente ai medesimi il caso di Taddei e «per invitarli a dare, ciascuno per proprio conto ed in iscritto, coscienziosa relazione sul portamento di detto giovane»⁹². Precisava che le singole relazioni debitamente chiuse dovevano essere fatte pervenire al padre visitatore.

Nell'archivio del dicastero dei Religiosi sono ancor oggi conservate anche queste relazioni inviate al visitatore, insieme ad esse una relazione di don Ravezzi e una lettera dello stesso Taddei. È palese che gli studenti si esprimano a favore o contro Taddei a seconda della parte a cui appartengono⁹³. Alcuni si limitano a scrivere poche righe, altri, gli accusatori, si dilungano maggiormente. A Marochi, che aggiunse alla firma la qualifica di «professo solenne», per distinguersi e assumere maggiore autorevolezza, fu necessario un intero foglio protocollo. Infatti non si limitò a scrivere sul caso richiesto, ma volle prendere le difese, apertamente contro l'abate, di colui che aveva fatto il ricorso contro Taddei. Interessante la posizione intermedia di Contardi che, pur non mancando di essere critico nei confronti dei superiori e della situazione della congregazione, alla fine propende per una dichiarazione di non colpevolezza di Taddei, perché nello stato in cui la comunità si trova, «causa di frequenti alterchi specie tra i giovani, è moralmente impossibile non mancare». Al visitatore non sfuggirà il post scriptum della lettera di don Ildebrando Mei: «Ho inteso pure dire che il giovane Taddei D. Anselmo, sia venuto in Congregazione per farsi laico», cioè: ho sentito dire che in origine Taddei si presentò con l'intenzione di divenire fratello converso. Le Costituzioni della congregazione impedivano il passaggio di categoria, Tavani quindi volle verificare questo punto, forse con la speranza di poter trovare una soluzione intermedia del caso. Don Anselmo, richiesto dall'abate, gli ricordò come erano andate in realtà le cose e smentì decisamente anche ciò che un'altra voce aveva affermato, che cioè il giovane prima di entrare tra i Camaldolesi cenobiti fosse stato tra i Cappuccini⁹⁴.

Il testo della lettera che Taddei scrisse al visitatore sembra essere quanto meno ispirato, se non dettato, da Barbarossa. Importante l'opinione di don Ravezzi, monaco dell'età di quarantacinque anni, che oltre a essere superiore e

92. Lettera di Barbarossa a Tavani del 3.01.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 10t.

93. Contrari: Bianchi, Gismondi, Marochi, Mei, Merloni, Tassi e Turbessi. Favorevoli: Contardi, Damiani, Ottaviani e Scipioni. Bianchi cerca di non prendere una posizione netta limitandosi a elencare alcuni difetti. Damiani è l'unico che riesce a fare un breve elenco di aspetti positivi che ha notato in Taddei.

94. Vedi lettera di Anselmo Taddei a Barbarossa del 23.01.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 16t.

procuratore, ricopriva anche l'ufficio di maestro degli studenti, e dunque conosceva Taddei da oltre tre anni. Dopo aver osservato che «provenendo egli da famiglia di agricoltori, qualche volta, senza riflettere, si lascia uscire di bocca, qualche parola un po' grossolana, specialmente quando si trova in ricreazione coi compagni, non attribuendovi lui nessuna malizia, e niente di male», riteneva che le accuse presentate non fossero di impedimento alla professione, e che per le espressioni pronunciate avesse già subito una punizione abbastanza grave con i cinque mesi di dilazione della professione⁹⁵. Lo stesso Ravezzi il 16 gennaio, su richiesta del visitatore, provvedeva a comunicargli i risultati riportati da Taddei nel sostenere gli esami del corso minore di filosofia presso il Collegio di S. Anselmo.

Dietro suggerimento del visitatore apostolico l'abate convocava nuovamente il capitolo conventuale per compiere uno scrutinio a voti segreti su Taddei. Una prima convocazione, il 22 gennaio, fu sospesa per la necessità di compiere alcuni accertamenti. Il 28 gennaio il capitolo veniva nuovamente adunato a S. Gregorio e dopo i chiarimenti che scioglievano positivamente tutte le obiezioni sollevate, si pervenne a un nuovo voto. Barbarossa e Ravezzi dettero voto favorevole, il Guarducci nonostante le spiegazioni ricevute, volle astenersi. Dando comunicazione a p. Tavani di quanto era avvenuto l'abate concludeva la sua lettera con accorata preghiera di sbloccare la situazione:

Concludendo! Il giovane D. Anselmo Taddei di anni 24, ha sopportato e sta tuttora sopportando con pazienza ammirevole una grave punizione che gli perdura da oltre sei mesi, senza averla punto meritata. Stando dunque così le cose, nulla cioè risultando a carico del giovane, prego vivamente V.P. Revma di fare tutto questo presente a S.E. Mons. La Puma, perché voglia, al più presto possibile concedermi le più ampie facoltà di ammettere ai voti solenni il giovane Taddei⁹⁶.

La Congregazione dei religiosi comunicava, con lettera del 22 febbraio, la sua decisione a p. Tavani: «differire ancora di un anno, dalla data della presente lettera, la di lui professione solenne»⁹⁷.

Anselmo Taddei dopo aver ancora aspettato più di un anno, umiliato da questo trattamento e dall'opposizione che veniva ancora fomentata contro la sua persona, si risolse a chiedere la dispensa dai voti e a tornare in famiglia. Dispensa che otteneva dalla Congregazione dei religiosi il 19 settembre 1934⁹⁸.

95. Lettera di Ravezzi a Tavani del 3.01.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 13t.

96. Lettera di Barbarossa a Tavani del 28.01.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 17t.

97. Lettera della SCRR a Tavani del 22.08.1933, prot. n. 1046/33, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 19t.

98. Dispensa dai voti temporanei di d. Anselmo Taddei concessa dalla SCRR il 19.09.1934, prot. n. 6516/34, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 2.

Il caso di Anselmo Taddei può essere considerato esemplare del livello dello scontro apertosi all'interno della congregazione. Don Anselmo divenne per gli uni un esempio del sistema che non funzionava, che non sapeva discernere le persone adatte, che non sapeva garantire una linea che però diceva di sostenere; mentre per gli altri era l'innocente da proteggere e la vittima da salvare dall'eccessivo rigorismo degli intransigenti.

Anselmo Taddei diventò suo malgrado un vero e proprio campo di battaglia, l'occasione per la sfida di Bonetti ai superiori, la prova di forza degli osservanti contro i rilassati, sfida lanciata dopo lo smacco della lettera intercettata e dopo che le prime disposizioni emanate dal visitatore apostolico sembravano accogliere le istanze di Bonetti. I due gruppi si nascondevano dietro al bene della comunità e a quello dello stesso giovane. È evidente, in tutta la vicenda, che il visitatore apostolico, incaricato di verificare l'accaduto e decidere, non seppe giungere a una determinazione. Di fatto il giovane fu per lungo tempo sottoposto a una forte pressione psicologica fino a quando chiese lui stesso la dispensa, che venne concessa sentito il parere del delegato apostolico Emanuele Caronti, perché nel frattempo la visita di Tavani era terminata.

Nuove campagne

L'offensiva Bonetti dell'estate 1932 poteva dirsi solo iniziata: mentre il caso Taddei prendeva avvio, il maestro dei novizi infieriva un nuovo colpo a Barbarossa e a Pagnani. Questa volta l'attacco era lanciato nell'ambito della gestione patrimoniale con l'invio, il 10 agosto, di un esposto al cardinale Lépiciér nel quale accusava i superiori di aver venduto nei mesi precedenti «numerosi oggetti di valore, come incunaboli, libri ecc. per un prezzo (secondo lo stesso Revmo P. Abbate) di circa centomila lire»⁹⁹. Affermava inoltre: «Al presente si ha fondato motivo di credere che essi stiano trattando una nuova vendita», senza però dire su cosa si fondasse questa notizia, ma lasciando intendere che poteva verificarsi una situazione simile a quella che aveva visto protagonista l'abate Piani. In realtà, vi era stata una vendita di alcuni incunaboli della biblioteca di S. Gregorio alla Biblioteca Apostolica Vaticana, nel novembre 1931. Per la Vaticana aveva trattato l'acquisto il pro-prefetto Eugenio Tisserant, autorizzato all'acquisto non solo dal cardinale bibliotecario, ma dallo stesso papa¹⁰⁰. Il ricavato era stato poi molto inferiore a quello denunciato da Bonetti: di sole lire 35.000¹⁰¹. Per il resto delle accuse, si trattava di semplici congetture di don Lorenzo «ed altri» che stabilivano un indebito parallelo con quanto era successo

99. Lettera di Bonetti al card. Lépiciér del 10.08.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 6.

100. I documenti relativi sono conservati in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 3.

101. Secondo i coefficienti ISTAT lire 35.000 dell'anno 1931 corrispondano a lire 53.860.800 dell'anno 2001 (uguali a euro 27.816,78) e a euro 29.774,34 dell'anno 2004. Per compiere il calcolo della corrispondenza del valore della moneta vedi ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA - SETTORE PREZZI, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2004*, Roma 2005, pp. 153 e 156. In seguito verranno sempre

vent'anni prima. Ma Bonetti non si limitava a segnalare al prefetto dei Religiosi il supposto pericolo, gli suggeriva anche i provvedimenti di precauzione da prendere.

Non ancora soddisfatto, evidentemente deciso a non lasciare tregua ai superiori, appena undici giorni dopo indirizzava un nuovo esposto alla Congregazione romana, questa volta alla persona del segretario mons. La Puma. Il tema era nuovamente quello della formazione dei giovani: Bonetti intendeva far bloccare un eventuale trasferimento, a Firenze o a Faenza, degli studenti. Dal tipo di argomentazione addotto si comprende che Bonetti non entri nemmeno nel merito della decisione contestata, ad essa si oppone per il semplice fatto che è stata presa da quei superiori «dimostratisi per lunga esperienza privi del senso della responsabilità dei giovani, ed animati da un ideale di vita religiosa contrario allo spirito che dovrebbe animare lo stato religioso e il nostro istituto»¹⁰². Come a dire: da questi superiori non può comunque venire nulla di buono e ogni loro decisione è da contrastarsi. È chiaro come ormai don Lorenzo si trovasse in un vortice dal quale non riuscisse a districarsi, fatto di sospetti, supposizioni, congetture non supportate da fatti concreti e timori che neppur lui sapeva quanto fossero realmente fondati. Infatti, scrivendo a mons. La Puma, ammette: «Essendo io tenuto all'oscuro di tutto, la mia presente preoccupazione potrebbe essere priva di fondamento; tuttavia ho voluto esporre quanto sopra, affine [*sic*] di non trovarci di fronte al fatto compiuto». Ecco cosa veramente disturba Bonetti, di non essere messo preventivamente a parte dei programmi, di non essere tra coloro che venivano consultati, di non poter prendere parte al processo decisionale, come già era avvenuto in occasione del capitolo generale 1929. Come lui stesso dice non sopporta di essere «tenuto all'oscuro».

In autunno gli osservanti non parevano disposti a togliere l'assedio posto ai superiori, anzi la controffensiva sembrava essere ancor più virulenta. Il 3 e il 7 ottobre Bonetti chiedeva ripetutamente al cardinale Lépiciér il permesso di recarsi a Roma per conferire con lui, ma senza ottenere risposta. Il 10 ottobre Bonetti e Belfiori denunciavano Barbarossa alla Congregazione dei religiosi accusandolo di intralciare la visita apostolica con il trasferimento di monaci e la censura della corrispondenza¹⁰³. L'esposto presuppone che il caso della lettera intercettata giocasse a favore degli osservanti; i due monaci sembravano dare per imminente la chiusura della visita ed esprimevano il timore che si prendessero i provvedimenti conclusivi senza tener presente l'opinione della loro parte. Come se non avessero ancora avuto modo di esprimerla con chiarezza.

dati due valori corrispondenti, il primo in lire riferito al 2001, l'ultimo anno in cui circolò la moneta italiana; il secondo in euro riferito all'anno più recente di cui è disponibile il coefficiente ISTAT.

102. Lettera di Bonetti a mons. La Puma del 21.08.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 7.

103. Lettera di Bonetti e Belfiori al card. Lépiciér del 10.10.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 8.

Dopo appena dodici giorni, un nuovo esposto, molto più lungo dei precedenti, partiva da Sassoferrato. Bonetti dichiarava di sentirsi costretto a mettere per iscritto tutte quelle cose che avrebbe voluto esporre a voce al cardinale che non gli aveva concessa l'udienza richiesta. Il tono è quello del contrattacco di chi è stato costretto in difesa:

Dalla venuta del Visitatore (aprile del corrente anno) la situazione non è per nulla mutata. Se qualche mutamento vi si deve riconoscere, è l'opera sempre più accentrata per portare la confusione nelle cose più chiare, e lo scredito e il disprezzo verso quelli che aspirano ad un miglioramento regolare. [...] Da un certo tempo in qua, si sta facendo, – da parte degli oppositori di queste buone aspirazioni, – un intenso lavoro per sviare l'attenzione dal fine principale, per il quale è stata invocata la Visita Apostolica, e per attuarla ad elementi, o del tutto inesistenti o che dovrebbero ritenersi di secondaria importanza.

Fra questi elementi debbono ascriversi le gravissime accuse mosse, specialmente in questi ultimi tempi, dal Revmo P. Abbate, e ripetute da altri che sono stati a contatto con Lui, contro quelli che hanno invocato o hanno visto con piacere e con fiducia la S. Visita Apostolica. E sono accusati di disobbedienza, di insubordinazione, diffamazione, calunnia, ecc.¹⁰⁴.

È chiaro che anche Barbarossa non fosse rimasto inoperoso. Aveva mandato Pagnani in tutte le comunità, con la copia della lettera inviata da Bonetti a Paolucci, per informare i monaci dei programmi degli osservanti, e quindi per screditare ai loro occhi Bonetti e Belfiori. La missione di Pagnani doveva aver riportato dei risultati a favore dell'abate se Bonetti iniziava a sentirsi isolato. Non gli restava quindi che contrattaccare prendendo le difese degli uomini della sua parte. Interessante la difesa di Paolucci:

Il mio confratello D. Paolino Paolucci, di residenza a Volterra, ha ricevuto dal Revmo P. Abbate una lettera in data 18 agosto scorso, dalla quale, chi non conosce il detto religioso, ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un qualche disgraziato, caduto per qualche gravissimo delitto nel profondo dell'abbiezione; chi lo conosce, prova immensa pena nel vederlo fatto segno ad un attacco così violento da parte del Revmo P. Abbate. Riporterò a parte la lettera con alcune osservazioni che la carità mi suggerisce. Intanto, io che sono stato suo maestro, posso dichiarare che egli ha tenuto sempre ottima condotta, dedito alla pietà, alla mortificazione, alla vita regolare, amante appassionato della prosperità della Congregazione. Per queste sue prerogative è stato quasi sempre decano dei giovani, – probandi, novizi, professi, – tanto qui a S.ta Croce, che a Roma, ed ha atteso alla sua mansione, – sia da studente, che da giovane sacerdote, – con una

104. Lettera di Bonetti al card. Lépicier del 22.10.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 9.

cura ed un amore degno d'ogni encomio. Questo, fino al novembre dell'anno scorso, quando fu mandato a Volterra. In questi ultimi giorni mi è stato assicurato da un confratello converso venuto da là, che anche in quella residenza la sua condotta è ottima, e per la sua pietà e per il suo zelo, si è già accattivato la stima e la benevolenza di quelli che hanno a trattare con lui.

Difetti, chi non ne ha? – ne avrà anch'egli. Quelli che in lui si sono osservati (se si vogliono considerar tali, o non piuttosto inesperienza dell'età) per fortuna hanno relazione a scopi buoni: una certa "fretta" nel volere il bene; non valutare forse abbastanza le difficoltà nel combattere il male. Ma questi difetti possono scomparire con l'età e con la esperienza.

Per tale io conosco D. Paolino. Né posso credere che in così breve tempo sia caduto tanto in basso quale lo rappresenta il Revmo P. Abbate.

Si degni perciò l'Em. V. Revma di ordinare al Revmo P. Abbate di formulare i motivi che hanno occasionato quell'aspro trattamento, ed rinviarli al più presto possibile al detto religioso, affinché possa giustificarsi presso cotesta S. Congregazione, prima che siano prese le deliberazioni che hanno relazione alla S. Visita apostolica.

La lunga citazione è dovuta alla necessità di mostrare con quale ampiezza di argomenti Bonetti difendeva Paolucci e pretendeva quindi che si chiedesse all'abate ragione del suo operato. Paolucci è presentato come un monaco modello, di cui Bonetti, che gli è stato maestro, ha avuto sempre motivo di compiacersi, posizione che continuerà a mantenere, ma solo fino a quando don Paolino sarà sostenitore della sua causa. Il lungo esposto del 22 ottobre riporta anche un'ampia esemplificazione della cattiva educazione impartita da Ravezzi e Barbarossa ai professi studenti che risiedevano a S. Gregorio al Celio: in quel momento nel monastero romano restavano nove giovani che frequentavano i corsi di filosofia e teologia presso l'Ateneo S. Anselmo. Si tratta di un testo particolarmente utile per comprendere l'oggetto della disputa e la consistenza delle accuse:

- a) fanno mancare ai detti giovani le necessarie istruzioni, non facendo quelle conferenze e letture spirituali che, se sono utili a tutti, sono indispensabili a quei giovani, in quell'età, in quell'ambiente tanto diverso da quello donde venivano;
- b) concedono eccessiva libertà nell'andar fuori isolati, non dico per andare a scuola, ma per andare a fare spese nei negozi, commissioni, a pranzi ecc. Uno di questi è stato anche incaricato di vendere i biglietti per una lotteria; Il parroco di S. Marcello e quello di S.ta Maria Maggiore ebbero a dire: "proprio a loro danno questo incarico?"
- c) tollerano in essi mancanze di povertà, non impedendo che facciano spese, anche superflue, coi denari "proprio";
- d) tollerano disobbedienze al decano (= giovane incaricato della loro vigilanza), e perfino allo stesso Superiore;
- e) non custodiscono i giornali (come il "Messaggero") e i libri proibiti;

- f) li fanno stare a contatto coi borghesi;
- g) non sostengono l'opera del decano; anzi le sue premure per il buon andamento sono viste di malocchio, sono combattute, e poi punite, come nel caso di D. Paolino Paolucci; non appoggiano quelli che vorrebbero portarsi bene; le loro preferenze sono per quelli che si sono avviati e che camminano per la via dell'indisciplina;
- h) non espellono quelli che si manifestano apertamente contrari alla vita religiosa; così, ad es. un tal Federico Rapanotti, ho dovuto lottare risolutamente col P. Abbate, col Superiore e col II Visitatore D. Alberico Pagnani (suo zio), che non lo volevano far ritornare a casa; e ciò, nonostante la sua pessima e scandalosa condotta, e la mancanza di qualsiasi disposizione alla vita ecclesiastica;
- i) quell'insieme di pratiche, come il ritiro, il silenzio, la compostezza, ecc. tanto raccomandate dai libri spirituali e dalle regole, e che tanto contribuiscono a favorire e a conservare lo spirito religioso, sono considerate come cose da nulla; e quelli che le coltivano, per "esagerati", "anime deboli" ecc;
- l) non ispirano amore alla S. Regola di S. Benedetto, ma ne mettono in evidenza solo quei punti che realmente non sono più dei tempi, come ad esempio "lavare i piedi ai forestieri", per condannarla in blocco come "ricordo storico" (parole del Revmo P. Abbate ai giovani)¹⁰⁵.

Fondamentalmente si accusano i superiori di concedere troppa libertà ai giovani, libertà di uscire qualche volta dal monastero, di fare piccole spese, di leggere i giornali quotidiani, di incontrare laici. Per Bonetti a S. Gregorio i giovani, ventenni che si preparavano a intraprendere la vita monastica, dovevano vivere in un maggiore isolamento. Infatti, non veniva riprodotto quel clima di separazione dal mondo circostante e di raccoglimento esteriore e interiore che il maestro riusciva a mantenere a Sassoferrato. Circa l'attualità delle prescrizioni della Regola benedettina, don Lorenzo rivendica una maggiore osservanza, sulla scia di quanto avveniva tra i Cassinesi, i Sublacensi e gli Eremiti camaldolesi.

Occorre rilevare che il tono della polemica andrà salendo mese dopo mese, con reiterate accuse e difese. Tra le numerose lettere di Bonetti e Belfiori, che ancora seguiranno, una in particolare merita di essere ricordata: la formale denuncia canonica datata 23 novembre 1932, ma risalente al mese successivo, presentata da Bonetti al visitatore apostolico contro Barbarossa e Pagnani in merito al caso della lettera intercettata. Il motivo della denuncia era così sinteticamente formulato: «hanno cagionato gravissima "molestia" (molestia specialmente perché ha portato grave pregiudizio al retto svolgimento della S. Visita apostolica) a me sottoscritto, e, indirettamente, ad altri, "ob responsa" che abbiamo date al Visitatore

105. *Ibidem*.

apostolico»¹⁰⁶. Bonetti chiedeva l'applicazione delle pene previste dal can. 2413 del C.I.C., ovvero la deposizione e l'interdizione dall'ufficio.

Anche solo il numero e la frequenza dei ricorsi presentati da Bonetti e Belfiori fa comprendere come continuasse a mantenersi alterato il clima comunitario, come la polemica non riuscisse ad assopirsi, quasi fosse stato raggiunto un punto di non ritorno. Troppo gravi le accuse lanciate dagli osservanti per poter decidere di fermarsi e accettare una soluzione compromissoria, per ambedue le parti era necessario raggiungere una vittoria che fosse la più piena possibile. Una polemica dai toni esasperati all'eccesso, che evidenziava l'incapacità di cogliere un limite sul quale fermarsi che non fosse solo quello dello scandalo esterno, un inasprimento degli animi, che salvava solo le apparenze formali, caratterizzò la vita comunitaria di questi mesi. In questo clima, diveniva normale per Bonetti e Belfiori sbarazzarsi dall'oggi al domani di quei compagni di cammino che non si mostravano più all'altezza, che parevano soccombere sotto la durezza del reciproco cannoneggiare. È il caso di Paolino Paolucci, caduto in una profonda crisi dovuta a motivi personali intrecciati a quelli della contesa comunitaria. Nella lettera inviata al suo ex direttore spirituale le diverse ragioni sono così mescolate che si fatica a cogliere la profondità e vastità dei problemi anche solo accennati. È evidente che don Paolino aveva pensato che la campagna contro i superiori si sarebbe vinta in breve tempo, e il vedere protrarsi l'attesa creava un clima di incertezza per lui insopportabile.

La sua lettera offre una personale lettura del motivo per il quale la vittoria degli osservanti non fu rapida: «Io penso che il ritardo della decisione della S. Sede sia ancora per colpa nostra, abbiamo lavorato con troppo affanno, dovevamo lasciare più libertà alla grazia di Dio ed avere più fiducia»¹⁰⁷. Come dire: abbiamo voluto fare le cose troppo in fretta e troppo da soli, non abbiamo avuto la pazienza di portare avanti le nostre ragioni in modo da essere maggiormente persuasivi con gli altri. Ricevuta la lettera di don Paolino, Bonetti, che fino a quel momento ne aveva tessuto l'elogio, lo liquidava sbrigativamente, screditandolo alla prima occasione. Infatti, la Vigilia di Natale del 1932, scriveva al visitatore apostolico:

Quest'oggi ho appreso che anche D. Paolino Paolucci ha fatto una ritrattazione. Non conoscendone i termini, non ne posso giudicare; non posso però credere che sia una condanna delle sue aspirazioni alla vita regolare. Affinché la P.V. Revma le abbia ad

106. Denuncia canonica al visitatore apostolico p. Tavani di Bonetti del 23.11.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 6b. La lettera porta la data del mese di novembre, in numero romano, ma deve trattarsi di un errore di scrittura; dal testo si comprende essere stata scritta in dicembre.

107. Lettera di Paolucci a Belfiori del 2.12.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Bonetti-Paolucci*, n. 8b.

attribuire il suo giusto valore, Le accludo una lettera del medesimo don Paolino, del 3 corr. Mese¹⁰⁸.

Ma la lettera di don Paolino era stata inviata a Belfiori, non a Bonetti e conteneva affermazioni estremamente personali, quasi di confessione. Lascia sorpresi, considerato il contenuto, che il maestro dei novizi potesse disporre della missiva con tanta libertà e leggerezza.

Su invito del visitatore, Barbarossa fece un tentativo di riavvicinamento a Bonetti, con una lettera, di per sé piuttosto fredda, nella quale dichiarava di voler prendere in considerazione i desideri e le aspirazioni degli osservanti nel tentativo di formulare un programma unitario¹⁰⁹. Tavani, pochi giorni dopo, chiese anche a Bonetti un gesto di riavvicinamento, ma costui temette che la divergenza potesse essere allora interpretata come un dissidio personale e venire risolta con un «acomodamento», anziché portare a quei cambiamenti di cui vi era imprescindibile necessità¹¹⁰. Questa lettera di don Lorenzo fa trasparire il suo disagio personale: dopo aver ritenuto necessario e compiuto il grave gesto di denunciare i superiori alla S. Sede, ora non poteva ritornare sui suoi passi riducendo la gravità delle accuse e accettando un compromesso. Ecco alcune frasi della lettera di Bonetti:

Non è dunque, per quanto riguarda me, vertenza di indole personale, ma volontà immutabile di non rendermi complice di ciò che è male, e caritatevole desiderio di giovare a questi giovani, che io ho disposti alla professione prospettando loro una vita regolare. Chi è lontano dal nostro ambiente, non mi potrà credere: ma io che sono sul posto, non posso parlare diversamente.

Quanto al caso presente, la P.V. Revma si degni leggere di nuovo e considerare i motivi da me addotti nell'ultima mia lettera. E si convincerà pienamente dell'inopportunità e dell'inutilità che io tratti di simili cose con l'Abbate. Ho ricorso alla S. Sede precisamente perché con Lui non è possibile ottenere nulla. Egli in queste cose agisce, o per punto preso, o per convinzioni che io non posso condividere; e perciò non posso immischiarmi¹¹¹.

108. Lettera di Bonetti a Tavani del 24.12.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Bonetti-Paolucci*, n. 10b.

109. «Gradirei sapere quali sono i suoi principali punti di vista sia riguardo la formazione dei giovani e sia riguardo alle direttive che dovrebbero essere seguite nella nostra Congregazione. Io cercherò di esaminare con la massima buona volontà il suo programma per vedere se si possa o in tutto o in parte armonizzare con la realtà delle cose»: dalla lettera di Barbarossa a Bonetti del 28.02.1933. Nella minuta sono aggiunte due note, la prima: «La presente l'ho spedita al P. Bonetti questa sera stessa 28.2.33 alla Stazione»; la seconda: «Oggi 1° Marzo, mercoledì, 1933 – ho portato copia della presente all'Emo Card. Protettore Cerretti che l'ha trovata degna di approvazione piena». In ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

110. Lettera di Bonetti a Tavani del 9.03.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 35.

111. *Ibidem*.

In questo modo falliva il tentativo di composizione messo in atto dal visitatore apostolico nella speranza si potesse giungere all'emanazione di provvedimenti frutto del lavoro di entrambe le parti.

I provvedimenti inerenti la formazione dei giovani, infatti, non tardarono ad essere resi pubblici. Proposti ad *experimentum* da padre Tavani, nel marzo 1933, ed emanati dalla Congregazione dei religiosi il 10 aprile successivo, rappresentano un importante momento di passaggio nel corso della visita apostolica¹¹². Esprimono il convincimento raggiunto da Tavani della necessità di dare ascolto, almeno in parte, alle richieste degli osservanti relative alla formazione dei candidati, ma anche della necessità di mantenere in un delicato equilibrio l'assetto dell'istituto, sia per ragioni interne che esterne. In realtà, l'abate Barbarossa e quasi tutti i superiori maggiori godevano della stima di una ampia maggioranza di religiosi e certo non avrebbe giovato all'istituto assumere provvedimenti che ne palesassero la crisi all'esterno, più di quanto essa non fosse già evidente.

Questa Sacra Congregazione dei religiosi per provvedere alla regolare formazione della gioventù, nella Congregazione Camaldolese Monastica, ha preso le seguenti disposizioni interinali, che la P.V. Rev.ma metterà in esecuzione:

1. I due monasteri di S. Gregorio al Celio, in Roma, e di Santa Croce, in Sassoferrato, saranno adibiti esclusivamente per la formazione dei Chierici, e cioè, il monastero di S. Gregorio per i Chierici professi di Filosofia e di Teologia; quello di Sassoferrato, per il Probandato e pel Noviziato;
2. Alla direzione dei Chierici in Roma verrà preposto il Rev. D. Lorenzo Bonetti, il quale sarà anche Priore del monastero, affinché la disciplina monastica non abbia a subire ostacoli;
3. Nello stesso monastero dimoreranno i Rev.mi Abbate Gen. e Procuratore Gen.;
4. Alla direzione dei Chierici Probandi e Novizi in Sassoferrato sarà nominato, anche con la qualità di Priore, il Rev. D. Domenico Ciampichetti, e Vice-Maestro il Rev. D. Paolino Paolucci;
5. Nello stesso monastero dimoreranno, come insegnanti, il Rev. D. Alberico Pagnani, il Rev. D. Alberto Belfiori, il quale sarà anche il Direttore Spirituale, il Rev. D. Gaudenzio Pulcinelli, che avrà anche l'ufficio di Economo del monastero;
6. In tutti e due i monasteri i Religiosi dimoranti attenderanno a compiere con ogni diligenza il loro dovere d'insegnanti, e non si ingeriranno in nessun modo nel regime dei Chierici; ma saranno, a norma del Can. 554§3, *ad exemplum, regularis observantiae studio*; diversamente saranno traslocati altrove;

112. Lettera di Tavani a mons. La Puma del 5.03.1933 e lettera di mons. La Puma a Tavani del 10.04.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 34 e 38.

7. Affinché poi la formazione dei Chierici non abbia ad incontrare ostacoli, durante questo tempo di esperimento, tutto quel che riguarda la recezione dei postulanti, l'ammissione al noviziato, alla professione semplice e solenne, ed anche la dimissione dalla Congregazione, sarà trattato dai Maestri dei detti Chierici, dall'Abbate e dal Visitatore Apostolico, sospese interim le funzioni dei due Visitatori Generali. Il Visitatore Apostolico poi, avute le necessarie relazioni dai Maestri e dall'Abbate Generale, con i loro rispettivi voti in iscritto, riferirà alla S.Congregazione dei Religiosi per averne le necessarie ratifiche o decisioni.

In questo modo Tavani dava credito a Bonetti e alla sua parte per quanto atteneva la formazione, nella speranza di preparare un nuovo gruppo di monaci che in futuro avrebbe potuto permettere il superamento delle difficoltà presenti. Non si alterava apparentemente la composizione del gruppo dei superiori maggiori, ma si portava una modifica inerente le loro competenze. Il gruppo dei giovani in formazione veniva di fatto affidato alle dirette cure di due osservanti: Bonetti diveniva maestro dei chierici e priore di S. Gregorio, il vecchio Ciampichetti era nominato maestro dei probandi e dei novizi e priore a Sassoferrato, ma avendo come vicemaestro Paolucci. Ogni decisione inerente il cammino dei candidati veniva rimessa ai maestri, all'abate e al visitatore apostolico, nessun altro era autorizzato a intromettersi in tali decisioni. I monaci avrebbero dovuto presentare al visitatore i loro pareri scritti e questi avrebbe riferito al dicastero dei religiosi «per averne le necessarie ratifiche o decisioni». Veniva sospesa la competenza in materia dei visitatori. Con questo congegno, di fatto, Tavani escludeva solo Pagnani, perché Ciampichetti era maestro. Era così venuto nella sostanza incontro alle richieste degli osservanti, salvando però il ruolo di Barbarossa, la cui funzione non veniva messa in discussione apertamente. Chi ne usciva completamente ridimensionato era Ravezzi che non solo perdeva l'ufficio di maestro dei chierici, ma non era confermato nemmeno priore, restando a Roma solo come procuratore generale.

Il carattere provvisorio di questi provvedimenti è quanto mai evidente. È chiaro che un siffatto sistema non poteva durare a lungo ma solo per il «tempo di esperimento», al massimo per il durare della visita, a meno che non si volesse prolungare per anni l'incarico del visitatore e il dicastero romano avesse tempo e voglia di accollarsi le decisioni per ogni probando, novizio e chierico dell'istituto, cosa del tutto improbabile.

All'apparenza si trattava di un compromesso: Pagnani restava come professore a Sassoferrato, Ravezzi come procuratore a Roma, Barbarossa nella sua carica di abate. Ma con l'esclusione di Pagnani e Ravezzi da ogni competenza sui giovani, la messa sotto tutela dell'abate, le responsabilità affidate a Bonetti e Paolucci, il prestigio dei superiori maggiori ne era uscito fortemente ridimensionato.

Il 3 maggio con una lettera circolare venivano comunicate le disposizioni della Congregazione dei religiosi e la nuova formazione delle case¹¹³. L'unico a cui non era stata ancora assegnata la destinazione era don Guido Guarducci¹¹⁴, considerato persona indesiderata a S. Gregorio. Che la presenza di Guarducci potesse creare qualche problema nel regime di stretta osservanza che si voleva introdurre nel monastero del Celio, è deducibile anche da una lettera che può essere considerata un vero e proprio richiamo disciplinare, lettera inviatagli dall'abate nel giugno 1932, e quindi a visita aperta. Nella lettera vengono citati e ripresi atteggiamenti e modi di fare, un po' disinvolti e trascurati, di questo anziano monaco formatosi negli anni che avevano seguito le ultime soppressioni ottocentesche e non avevano permesso una formazione secondo uno stile di completa osservanza. Come altri di quella generazione – basti pensare a Piani o a De Angelis – si era poi trovato a vivere in piccole comunità parrocchiali che non potevano esprimere un pieno stile monastico, e quindi non si erano mai abituati a una stretta disciplina. È chiaro che con questa lettera, che non mancò di irritare don Guido, Barbarossa tentava di arginare i monaci più indisciplinati, onde poter mostrare agli osservanti la sua determinazione¹¹⁵.

113. Lettera circolare di Barbarossa del 3.05.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 39.

114. Diego Guarducci nato il 2.04.1867 a Tavola di Prato, da Luigi e Anna Magni, fu accolto come probando nel nuovo monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze il 4.10.1883. Non potendolo ammettere in noviziato a causa delle leggi statali, da d. Gregorio Benassai l'11.09.1884 venne vestito come Oblato *ad interim*, con il nome di don Guido. Finalmente poté compiere la vestizione canonica il 7.12.1885. Emise la professione semplice l'8.12.1886. Venne arruolato alla leva militare il 27.02.1888 e passò sotto le armi due anni e sei mesi venendo congedato l'8.09.1890. Risale a quel periodo questa sua descrizione fisica: statura metri 1,69, capelli: castani ondulati; occhi: castani; fronte alta; naso greco. Il 19.09.1890 rientra in S. Maria degli Angeli a Firenze dove riprende la scuola di filosofia con d. Festi. Il 10.10.1890 raggiunge a Roma, con un viaggio ferroviario di dodici ore. L'11 ottobre riveste l'abito camaldolese e riprende gli studi di teologia e filosofia con d. Pasi. Il 02.02.1891 a Sassoferrato partecipa alla vestizione di Antonio Barbarossa che prende il nome di d. Vincenzo. Il successivo 28 maggio emette la professione solenne. Nello stesso anno riceve gli ordini minori, il suddiaconato e il diaconato. Viene ordinato prete a Fabriano il 6.01.1892 da mons. Macario Sorini nella cripta di S. Romualdo. Trasferito a Roma il 1.04.1892 viene nominato rettore di S. Gregorio al Celio dal Ministero di Grazia e Giustizia. Il 9.10.1893 si reca a Fabriano come viceparroco di S. Biagio. L'11.10.1894 viene trasferito a S. Severo di Perugia. Risale al 1905 una lettera del vicario generale della Curia di Firenze che chiede a nome dell'arcivescovo il trasferimento del Guarducci dalla casa di Firenze «ove costantemente non dà buon esempio ed è pietra d'inciampo». Nel 1913 mentre svolge l'ufficio di parroco a Gubbio il visitatore apostolico Gherardo da Bevilacqua lo fa nominare visitatore della congregazione. Ma nel 1915 la Curia di Gubbio lamenta la sua incapacità a svolgere l'azione pastorale. Nel 1927 viene annoverato nella classe dei sodali del *Collegium Cultorum Martyrum*. Uno scritto autobiografico del 1929 parla del suo particolare percorso vocazionale: vedi scritto autobiografico del 14.10.1929, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 2 insieme a documenti personali e corrispondenza; altri documenti in ASC, sez. A, cas. XXV, ins 8 e cas. XXVIII, ins. 4.

115. Copia della lettera di Barbarossa a Guarducci del 14.06.1932, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d. 1, n. 7. La lettera, nonostante la serietà delle intenzioni e delle osservazioni, nel rilevare una per

Questa era la nuova composizione delle comunità scaturita dalle disposizioni dell'aprile 1933:

- I – S. GREGORIO AL CELIO – Casa di piena osservanza
 - 1) D. Vincenzo Barbarossa Abate Generale
 - 2) D. Gerardo Ravezzi Procuratore Generale
 - 3) D. Lorenzo Bonetti Priore e maestro dei Chierici
 - 4) D. Ugo Bianchi Professo solenne
 - 5) D. Parisio Marochi Professo solenne
 - 6) Fra' Alberto Luchetti Professo solenne
 - 7) Chierici di voti semplici n. 10

- II – S. CROCE DI SASSOFERRATO – Casa di piena osservanza
 - 1) D. Domenico Ciampichetti Priore e maestro dei novizi
 - 2) D. Alberico Pagnani Parroco e insegnante
 - 3) D. Gaudenzio Pulcinelli Economo e insegnante
 - 4) D. Alberto Belfiori Direttore Spirituale e insegn.
 - 5) D. Paolino Paolucci Vice Maestro e insegnante
 - 6) Fra' Benedetto Ravaglia Professo solenne
 - 7) Chierici professi di voti semplici n. 4

- III – S. BIAGIO DI FABRIANO
 - 1) D. Raniero Peroni Priore e Parroco
 - 2) D. Forte Torcolini
 - 3) D. Agostino Boccia

- IV – S. MARIA DEGLI ANGELI IN FIRENZE
 - 1) D. Carlo Parrini Priore
 - 2) D. Bernardino Blasi
 - 3) Fra' Placido Viti Professo solenne

- V – S. FRANCESCO DI VOLTERRA
 - 1) D. Andrea Taddei Priore e Parroco
 - 2) D. Paolo Bartolomei

- VI – FONTE AVELLANA
 - 1) D. Rodesindo Cappelli Priore
 - 2) D. Ambrogio Sadori

una le mancanze e le autogiustificazioni di Guarducci, ha in sé qualcosa di estremamente comico e offre anche uno spaccato della vita quotidiana del monastero di S. Gregorio.

VII – S. IPPOLITO DI FAENZA

- 1) D. Marino Peroni Priore e Parroco

VIII – S. SEVERO DI PERUGIA

- 1) D. Giuseppe De Angelis Priore e Parroco

IX – MISSIONE DEL TEXAS (Stati Uniti)

- 1) D. Basilio Bravi Priore e Rettore
2) D. Pietro Villani Coadiutore.

Quelle citate precedentemente sono solo alcune delle lettere intercorse tra i monaci, il visitatore Tavani e la Congregazione dei religiosi durante il periodo della visita apostolica. Impressiona invece il numero degli esposti, ma anche la loro frequenza spesso concentrata in periodi relativamente brevi, inviati negli anni da Bonetti e Belfiori¹¹⁶.

2.3 Nuovi ricorsi e dimissioni. Conclusione della visita

I provvedimenti della Congregazione dei religiosi non mancarono di ravvivare un vecchio fronte esterno di polemiche, quello con mons. Luigi Ermini, vescovo di Fabriano. Il trasferimento di don Ciampichetti, da Fabriano a Sassoferrato, trovava da mesi la forte opposizione del vescovo. Questi, ricevuta notizia dell'avvenuto trasferimento, protestò nuovamente la necessità per la sua diocesi che Ciampichetti rimanesse a S. Biagio e chiese che venisse trasferito don Boccia, al quale aveva tolte le facoltà di viceparroco. L'abate dopo aver concordato la linea da

116. Prima dell'inizio della visita canonica: 24.04.1929 esposto, 10.05.1929 esposto a un cardinale di Bonetti, 10.05.1929 esposto al card. prefetto Belfiori e Bonetti, 28.06.1929 supplica a Sua Santità Pio XI di Bonetti. Dopo l'indizione della visita apostolica [sett. 1931]: 09.04.1932 relazione al v. a. sui professi, novizi e probandi di Bonetti, 11.04.1932 programma case da formarsi redatto da Belfiori, 28.04.1932 esposto al v. a. di Belfiori, 04.05.1932 esposto al v. a. di Bonetti, 12.05.1932 esposto al v. a. di Belfiori, 15.05.1932 al v. a. su lettera intercettata di Bonetti. Dopo i primi provvedimenti del visitatore apostolico [2.07.1932]: 23.07.1932 lettera avversa ai voti solenni di Taddei di Bonetti, 30.07.1932 lettera avversa ai voti solenni di Taddei di Bonetti, 10.08.1932 esposto al card. prefetto di Bonetti, 10.08.1932 esposto al segretario della Congregazione di Bonetti, 21.08.1932 esposto al segretario della Congregazione di Bonetti, 20.09.1932 lettera al segretario circa visitatore e formazione di Bonetti, 03.10.1932 lettera al card. Prefetto di Bonetti, 07.10.1932 lettera al card. prefetto di Bonetti, 10.10.1932 esposto al card. Prefetto di Bonetti e Belfiori, 22.10.1932 esposto al card. prefetto di Bonetti, 28.10.1932 ulteriore esposto contro Taddei di Bonetti, 23.11.1932 denuncia canonica di Bonetti, 07.12.1932 due esposti al v. a. di Bonetti, 24.12.1932 lettera al v. a. di Bonetti, 09.03.1933 lettera al v. a. di Bonetti. Dopo ulteriori provvedimenti del v. a. [10.04.1933]: 00.09.1933 breve prospetto della situazione esposta da Bonetti, 09.09.1933 esposto al v. a. di Belfiori, 10.09.1933 lettera al v. a. di Belfiori, 29.10.1933 esposto al card. prefetto di Belfiori. Inoltre, non databili: ulteriore breve esposto sulla formazione dei giovani di Bonetti, circa il prefetto dei probandi di Bonetti [in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, n. 6].

tenersi con il visitatore, dovette gestire con molta pazienza anche questo dissidio, che veniva ad aggiungersi a una relazione da anni tesa e difficile. Si accoglieva la richiesta del vescovo di trasferire don Boccia da Fabriano, ma non si poteva mutare la decisione che riguardava Ciampichetti. Come compromesso, l'abate si impegnavo a far tornare periodicamente don Domenico a Fabriano per svolgervi il ministero di confessore, essendo molto richiesto dal clero come dai fedeli.

Nel settembre 1933 riprendevano le ostilità: a cinque mesi dalla pubblicazione delle disposizioni Bonetti inviava al padre visitatore una relazione nella quale lo informava di come fossero state accolte le volontà superiori. Distingueva tre diversi atteggiamenti: un primo gruppo accettava che, nella situazione presente, non fosse possibile prendere provvedimenti che andassero oltre l'ambito della formazione, e quindi si diceva soddisfatto; un secondo gruppo sottolineava l'insufficienza di detti provvedimenti per risollevare le sorti dell'istituto, in particolare per il fatto che l'abate fosse rimasto al suo posto; un terzo gruppo se la prendeva con quanti avevano provocato la visita apostolica, accusando gli osservanti di essere dei disubbidienti e ribelli ai voleri dei superiori. È facile comprendere come Bonetti si riconoscesse nel secondo gruppo e attribuisse all'abate un'azione disturbatrice e persecutoria. Don Lorenzo assumeva il tono della vittima e della parte offesa già usato in passato, di colui che doveva pagare per le responsabilità degli altri. Convinto della validità della scelta intrapresa, dell'aver agito a fin di bene, sembra non venisse mai sfiorato dal dubbio di essere, almeno in parte, la causa che aveva prodotto questi atteggiamenti¹¹⁷. Accusava l'abate di essere il fomentatore del risentimento nei confronti degli osservanti, «perché egli lo ha propagato, o lo ha favorito, o non lo ha combattuto». Barbarossa, secondo Bonetti, era comunque e in ogni caso colpevole, il nemico numero uno: «Egli è conosciuto come uomo vendicativo, e che “la vuol vinta ad ogni costo”». L'accusa pare del tutto gratuita, frutto di una tensione e di una polemica covata per anni, Bonetti pare quasi accecato dal clima ormai esasperato. Proprio l'atteggiamento che Barbarossa mantenne nei confronti di uno degli osservanti, Belfiori, denota non solo la sua saggezza ma anche la capacità dell'abate di conservare un comportamento rispettoso in momenti difficili.

Bonetti concludeva la sua relazione con alcune osservazioni relative allo stato d'animo dei chierici:

Dei giovani professi, – studenti a Roma, – posso dire questo: l'ambiente del monastero, l'abbandono in cui sono stati lasciati per tanto tempo, la dissipazione proveniente dallo stare quasi sempre fuori del monastero per andare a scuola, ed altro, – purtroppo hanno

117. Relazione *Breve prospetto della situazione, nel settembre 1933*, non firmata ma della calligrafia di Bonetti, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 43.

lasciato delle tracce. Si spera che con l'aiuto di Dio, coltivandoli per l'avvenire, queste tracce, si possono, almeno in parte, cancellare. Si nota però, nella maggior parte di essi, un certo disorientamento. Aspiravano ad un indirizzo chiaro, tendente a secondare la vita regolare; ed invece hanno visto che, chi dà ed impone "il tono" dell'andamento della Congregazione, sono sempre, almeno in via di fatto, l'abbate e D. Alberico, che essi giovani, per propria personale esperienza, hanno conosciuto esserne l'ostacolo. Uno di questi giovani, con questa motivazione ha fatto pratiche per entrare in un altro Ordine. Altri dimostrano un certo avvilitamento.

In questo stato di cose, il lavoro è quanto mai difficile e pieno di incertezze¹¹⁸.

Bonetti non sembra contento nemmeno della scelta di mandare i giovani a studiare dai Benedettini a S. Anselmo: stanno troppo fuori dal monastero. È difficile dire quali reali pericoli potessero incontrare questi ventenni che, in abito religioso e in gruppo, dovevano percorrere una distanza in fin dei conti modesta e attraversare zone tutto sommato élitarie nell'ordinata Roma fascista che, giusto in quegli anni, iniziava ad animarsi a causa della trasformazione urbanistica voluta dal governo Mussolini. Proprio nel 1933 venne realizzata via dei Trionfi, allargamento della via di San Gregorio che rientrava nella sistemazione viaria della zona archeologica¹¹⁹. Dall'altra parte di piazza di Porta Capena, angolo viale Aventino, non era ancora stato edificato il palazzo del Ministero delle Colonie africane (oggi della Fao)¹²⁰. Nel 1933 quello che oggi è viale Aventino era costeggiato ancora da pochi edifici; sulle due colline, come era stato previsto nel piano regolatore comunale del 1909, erano sorti dei «villini», frequentemente sostituiti con una tipologia edilizia più remunerativa a cui si diede il nome di «palazzina»¹²¹. In realtà, i nuovi insediamenti non avevano ancora occupato tutto lo spazio disponibile e, fino a quegli anni, sia la zona archeologica di S. Gregorio al Celio sia l'Aventino avevano conservato un paesaggio, se non agreste, certamente a prevalenza di zone di verde con ampi parchi o giardini.

118. *Ibidem*.

119. Nel 1930 erano iniziate le demolizioni nella zona dei Fori romani. L'archeologo Corrado Ricci, direttore degli scavi, realizzava così la via dell'Impero, tra piazza Venezia e il Colosseo, – oggi via dei Fori Imperiali; Mussolini riuscì a inaugurarla il 28 ottobre 1932, decimo anniversario della marcia su Roma. Vedi I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di trasformazione urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993, pp. 128-129. Sugli sventramenti fascisti del centro storico di Roma: A. CEDERNA, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979.

120. Vedi I. INSOLERA, *ivi*, p. 157-174.

121. Il piano regolatore del comune di Roma del 1909, redatto da Edmondo Sanjust di Teulada, prevedeva che venissero costruiti tutt'intorno alla città tre tipi di abitazioni denominati «fabbricati», «villini», «giardini». I «villini» erano previsti attorno a tutti i nuclei di «fabbricati» all'Aventino, a San Saba, lungo le mura tra Porta San Paolo e Porta San Sebastiano. Ma il piano del 1909 divenne subito oggetto di pressanti tentativi di trasformazione: anziché i villini si vollero realizzare le più redditizie palazzine. Vedi I. INSOLERA, *ivi*, p. 89-93.

Il maestro era costretto a rilevare il disorientamento in cui si trovava la maggior parte del gruppo. Quanti si erano schierati dalla parte dell'abate, si trovavano ora direttamente governati dal primo dei suoi oppositori, ma di questi Bonetti non fa parola, piuttosto si riferisce a quanti erano schierati dalla sua parte e ne condividevano l'insoddisfazione per i provvedimenti parziali emanati nell'aprile precedente. Questa osservazione è una ulteriore richiesta di più decisi cambiamenti nella conduzione dell'istituto. Il fatto che venga asserito che Barbarossa e Pagnani sono ancora in grado di influire sull'andamento della congregazione è la riprova del particolare equilibrio che Tavani aveva voluto creare. In questo modo nessuno era prevalso, ognuno aveva mantenuto un ruolo e un peso, e si era costretti a procedere insieme.

Anche in questa fase continuano ad essere inviati esposti, soprattutto da Belfiori, che era restato a Sassoferrato, confermato nel suo ruolo di direttore spirituale dei giovani. Al termine dell'estate 1933, trascorsa a Fonte Avellana con i giovani giunti da Roma, don Alberto era costretto ad ammettere il loro stato di depressione morale e la loro stanchezza fisica. I cambiamenti di quei mesi avevano lasciato nei giovani una traccia profonda. Il problema, secondo Belfiori, era costituito dai vecchi superiori con i quali dovevano convivere a S. Gregorio, accusati di tentar di far trionfare le loro idee di rilassatezza monastica. Il pericolo, molto serio invero, era che i giovani potessero divenire «degli spostati, dei finti, e degli ipocriti per poi un giorno schierarsi –. Se non si impedisce a tempo – con gli amanti della vita tutta allegra e libertina»¹²². Occorre soffermarsi anche sull'uso improprio delle parole di Belfiori: si può realmente parlare di una «vita tutta allegra e libertina»? Da nessun documento e da nessuna denuncia, e ce ne furono tante in quei mesi, risulta che qualche monaco conducesse una vita che infrangesse gravemente i voti. Ma l'attacco di Belfiori non si ferma a Barbarossa e Pagnani: sentendosi accerchiato dal biasimo dei confratelli, ci sono parole di accusa per tutti. Ora veniva accusato anche il vecchio e mite Ciampichetti, che si permise di manifestare ai giovani il suo dispiacere per la scelta di dura contrapposizione intrapresa dagli osservanti, che «camminano verso la via dell'inferno!». Non mancano parole per Boccia, che era stato da poco trasferito a Sassoferrato per calmare un poco mons. Ermini, e contro Cappelli, parlando del quale Belfiori dà prova di tutta la sua bassezza d'animo¹²³. Poi è la volta di Parrini, poi quella di Marino Peroni, poi di Ambrogio Sadori, la conclusione è tutta una invettiva contro l'abate. In realtà, tutte le preoccupazioni nascevano

122. Lettera di Belfiori a Tavani del 9.09.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 44.

123. *Ibidem*: «D. Rodesindo Cappelli Superiore di qui – Fonte Avellana – un omiciattolo di un metro e 40, gibboso anche, sia detto perché non pochi si meravigliano come possa stare a capo – sia pure senza Monaci – di un Monastero così celebre un soggetto di tal fatta».

dal fatto che don Lorenzo Bonetti aveva deciso di espellere tre giovani chierici, e quindi era necessario preparare il terreno perché la controparte non sarebbe rimasta in silenzio a guardare¹²⁴.

Già il giorno seguente Belfiori sentiva la necessità di scrivere nuovamente al visitatore apostolico per dare suggerimenti sul come dimettere l'abate e sostituirlo di fatto con Bonetti, consigliando di nominarlo assistente o delegato del visitatore¹²⁵. Belfiori concludeva la lettera riferendo: «Si vocifera da qualche Padre, che stanno organizzando una riscossa presso il Card. Protettore Rossi, il quale ignorando le cose potrebbe cadere nelle arti e nell'imboscata»¹²⁶.

Il cardinale Raffaello Carlo Rossi era diventato da alcuni mesi il nuovo "protettore" della Congregazione cenobitica¹²⁷. Infatti, nel giugno precedente l'abate generale, alle prese con gli attacchi del vescovo di Fabriano, aveva pensato fosse opportuno fare richiesta al papa di nominare un nuovo cardinale protettore, essendo morto il card. Bonaventura Cerretti. Barbarossa aveva informato di questa richiesta il visitatore apostolico con lettera del 5 giugno¹²⁸.

La «riscossa» organizzata da Barbarossa consisteva in tre lunghi esposti indirizzati al card. Rossi, al quale veniva presentata la situazione di crisi in cui si dibatteva la congregazione a causa della visita apostolica. Il primo esposto, un'accusa contro il modo in cui Tavani aveva condotto la visita, si concludeva con tre richieste: porre fine alla visita apostolica, lasciare che i religiosi si eleggessero i nuovi superiori, permettere agli eletti di governare liberamente la congregazione¹²⁹.

Nel secondo esposto Barbarossa presentava un lungo atto di accusa contro Bonetti, con ampia trascrizione del carteggio Bonetti-Paolucci, seguito da una apologia relativa al suo intervento di sequestro di «alcune lettere sobillatrici». Il terzo consisteva nella trasmissione dei due decreti emanati da p. Tavani corredati dalla seguente nota:

124. Il capitolo conventuale per la professione di alcuni giovani si tenne il 14.09.1933: vedi posizioni di Bonetti in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11. Sempre nello stesso luogo ci sono appunti e note di Barbarossa che costituiscono una sorta di diario, in cui annota colloqui e avvenimenti 1932-33.

125. Lettera di Belfiori a Tavani del 10.09.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 45.

126. *Ibidem*.

127. Lettera di nomina della Segreteria di Stato, firmata da E. Pacelli, del 14.07.1933, prot. n. 124303, in ASC, cas. XXX, ins. 1.

128. «Vista e considerata poi la impellente necessità che abbiamo di essere difesi e protetti specialmente dalle pretese più o meno assurde di qualche Vescovo, mi sono affrettato a presentare al S. Padre una domanda per la nomina di un nuovo Protettore della mia Cong.ne, rimastane priva con la morte del compianto Emo Card. Cerretti»: lettera di Barbarossa a Tavani del 5.06.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 40.

129. Primo esposto di Barbarossa a Rossi del 30.09.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 46.

Queste sono le decisioni che il Rev.mo P. Visitatore Apostolico ha emanate, non tenendo in alcun conto i rilievi e le osservazioni di monaci venerandi che contano circa 50 anni di vita religiosa, quali il P. Ciampichetti; il P. Torcolini, ecc.; ma basandosi esclusivamente sulle proposte del P. Lorenzo Bonetti e sulla collaborazione dei nostri ragazzi professi di voti semplici¹³⁰.

Si trattava quindi di un ricorso che riprovava completamente l'opera di p. Tavani, chiedeva provvedimenti contro don Bonetti e l'annullamento dei provvedimenti presi durante la visita.

A metà ottobre l'abate tentò di dividere l'ormai consistente gruppo di studenti concentrati a S. Gregorio, sia per poter provvedere meglio al loro mantenimento che per sottrarli all'influsso di Bonetti. Il progetto prevedeva l'invio dei sette studenti di filosofia a Firenze, dove era superiore don Carlo Parrini. A questo fine il 16 ottobre ottenne un primo parere positivo dal cardinal Rossi, vincolato però al parere del visitatore, che, incontrato il giorno seguente, dava immediatamente parere favorevole, che confermò il 30 ottobre con una lettera nella quale però imponeva che il maestro fosse don Paolucci e quindi non don Parrini come aveva proposto Barbarossa¹³¹. Così gli studenti partirono per Firenze nonostante il parere contrario di Bonetti, ma non prima che ci fosse stata una consultazione fra Tavani e mons. La Puma.

Gli osservanti non si dettero per vinti e con un esposto al cardinale prefetto dei Religiosi, si opposero al trasferimento screditando il Parrini¹³². Ma una improvvisa grave malattia impediva a padre Tavani di svolgere il suo ufficio, così che di fatto ai primi di novembre usciva definitivamente di scena.

Un appunto di Barbarossa, del 31 ottobre 1933, non può non aprire dei dubbi su quale fosse la reale comprensione di Tavani dei problemi camaldolesi e dei protagonisti della vicenda. Scriveva Barbarossa in un promemoria che regolarmente compilava in quel tempo:

Lunedì 31 ottobre. Questa mattina dal P. Tavani, ma stava a pranzo e non gli ho potuto parlare. Sono ritornato nel pomeriggio e mi ha consegnato il documento. Prima mi ha detto:

- 1) come mai non riesca a mettere in pace i monaci essendo poi tanto pochi.
- 2) come non si riesca a trovarsi d'accordo con Bonetti.
- 3) Se non sia il caso di mandare Lui a Firenze e mandare altrove il Priore.
- 4) Che tipo è il Priore e come l'andata a Volterra.

130. Terzo esposto di Barbarossa a Rossi del 30.09.1933, in *ibidem*.

131. Lettera di Tavani a Barbarossa del 30.10.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, 1.

132. Esposto di Belfiori a Lépiciér del 29.10.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 10.

5) Il chierico di Firenze si troverà male ritornando a Firenze, ecc.

6) Che io aspetti a Firenze d. Paolino.

Gli ho risposto che è più facile mettere in pace molti che pochi... Col maestro che sembra addirittura fissato non appare possibile l'accordo¹³³.

Queste domande rivolte a Barbarossa, ad oltre due anni dall'inizio della visita apostolica, aprono importanti interrogativi se si pensa che Tavani ammette di non conoscere alcuni dei pochi monaci che formano l'istituto. Pare, inoltre, non aver capito nulla della natura del conflitto che divide Barbarossa e Bonetti. Poi pur di inviare gli studenti a Firenze, manderebbe insieme a loro anche Bonetti, scardinando in questo modo l'impianto che era stato costruito a S. Gregorio grazie ai provvedimenti della visita precedentemente emanati. Se quanto riporta Barbarossa risponde al vero, non può che gettare ombra sull'opera di Tavani.

3. Il cardinale protettore

Alla morte del cardinale Bonaventura Cerretti¹³⁴, l'abate Barbarossa pensò che il cardinale Raffaello Carlo Rossi, carmelitano scalzo, segretario della S. Congregazione Concistoriale, potesse essere la persona giusta per ricoprire quell'incarico di "protettore" che avrebbe dovuto garantire il suo istituto nella trattazione degli affari esterni da indebite ingerenze. È probabile che la scelta di Barbarossa fosse influenzata dalla frequentazione, presso il monastero procura di Santa Prassede sull'Esquilino, dell'abate generale dei Vallombrosani Basilio Domenichetti; di questa chiesa dal 1930 era cardinale titolare proprio Rossi. La nomina della Segreteria di Stato risale al 14 luglio 1933, il breve apostolico di Pio XI al 5 agosto successivo¹³⁵.

Il 19 agosto il card. Rossi inviò a Barbarossa una breve lettera con la quale si rivolse a tutti i monaci camaldolesi affermando: «è grato potere inviare a tutti i Religiosi la mia Benedizione, con l'augurio più fervido di felice incremento della Congregazione e di santificazione di quanti, nel nome e sotto la protezione di S. Romualdo, Le appartengono»¹³⁶.

Barbarossa con una lettera circolare, datata 10 settembre, rese pubblica la nomina e insieme la lettera del cardinale.

133. *Pro Memoria dal 22 agosto 1933 al...* di Barbarossa, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

134. Creato cardinale nel 1925, gli venne assegnato il titolo di S. Cecilia nel 1926. Morì l'8.05.1933.

135. I documenti in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 1.

136. Lettera di Rossi a Barbarossa del 19.08.1933, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 1.

Nel pomeriggio del 26 ottobre, a S. Gregorio al Celio, avveniva la presa di possesso della Protettoria da parte del Segretario della Concistoriale. Nell'occasione Barbarossa pronunciava queste parole:

Eminenza, Per la morte del compianto E.mo Card. Bonaventura Cerretti [...] S'imponessa la nomina del successore, ma sopra chi posare i nostri occhi? a chi affidare il delicato ed importante incarico di proteggere il nostro vetusto Istituto? Eminenza, dichiaro subito e con tutta sincerità che il mio primo pensiero volò quasi istintivamente a Vostra Eminenza, e vi si posò con coscienza tranquillità. Ero certo che la scelta avrebbe trovata entusiastica accoglienza presso tutti i miei religiosi, ma un forte dubbio mi agitava la mente. Dicevo a me stesso [...] Egli è uno di quei pochi uomini che, una volta preso un impegno, se ne occupano seriamente. [...] Per questo, Eminenza, la nostra Cong(regazio)ne, dopo un passato tanto glorioso, oggi è ridotta a minime proporzioni, ad un vero pusillus grex. In questo pusillus grex il seme resta ancora e noi stiamo facendo del nostro meglio perché non abbia ad inaridire, ma germogli di nuovo, e sviluppi ancora¹³⁷.

A questo punto nella minuta c'è una parte cancellata, che quindi non fu pronunciata, ma esprime molto chiaramente lo stato d'animo dell'abate:

Mentre però stavamo risolvendo faticosamente ma metodicamente con programma restauratore chiaro, preciso, completo e promettente, le sorti della nostra Cong[regazio]ne sorraggiungeva, inaspettata la Sacra Visita Apostolica. Com'era facile prevedere, la Sacra Visita produceva una sensibile scossa nella compagine estremamente delicata della nostra Cong[regazio]ne.

L'abate cancellando il brano non volle che nulla, in quel momento ufficiale e di festa, offuscasse l'animo dei partecipanti. Anche questo è un esempio dell'equilibrio da lui mantenuto nonostante che la polemica infuriasse da mesi. Barbarossa concluse il suo discorso dicendo:

Sotto la protezione dei nostri Santi fondatori, Superiori e sudditi, lavoreremo intensamente al raggiungimento del grande e nobile scopo, che è quello della nostra santificazione, della salute delle anime e della gloria di Dio. Voglia Iddio benedire i nostri volenterosi sforzi e l'opera illuminata di Vostra Eminenza.

Ma chi era il cardinale Raffaello Carlo Rossi che fu coinvolto in prima persona in tutta la fase che portò alla soppressione della congregazione, compresa la

137. V. BARBAROSSA, *Parole dell'Abbate Generale, per la presa di possesso dell'E.mo Car. Protettore Raffaele [sic] Carlo Rossi Segretario della Concistoriale*, del 26.10.1933, ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 1.

redazione della bolla apostolica, la sua applicazione, e la successiva regolazione della posizione dei singoli monaci?

3.1 Raffaello Carlo Rossi

Sulla vita del cardinale Rossi sono state scritte diverse opere¹³⁸, in parte dovute al processo di canonizzazione avviato presso la Congregazione delle Cause dei Santi¹³⁹.

Carlo, primogenito di tre figli, nacque a Pisa il 28 ottobre 1876 da Francesco e Maria Palamidessi. All'età di sei anni un grave evento venne a turbare la serenità della sua famiglia: la madre fu allontanata da casa dal marito, perché aveva una relazione con l'avvocato Tribolati, un professionista ben conosciuto in città. La perdita della madre, a causa di questa relazione adulterina, dovette provocare una specie di trauma psicologico che in qualche modo lo accompagnò per tutta la vita. Pare infatti che sia stato uno dei motivi che lo spinsero ad abbracciare la vita religiosa.

138. Bibliografia e scritti: R.C. Rossi, *Pastore e Maestro*, a cura di V.no Bondani, V.to Bondani, Ancora, Milano 1971; ID., *Epistolario*, Volumi 3, a cura di V.no Bondani, V.to Bondani, Teresianum, Roma 1974-1975. Testi su R.C. Rossi: D. BARSOTTI, *Tre laici e un cardinale - saggi per una spiritualità italiana dell'Ottocento*, AVE, Roma 1973; V.NO BONDANI, V.TO BONDANI, *Come lo conobbero. Raffaello Carlo Rossi nella testimonianza*, Saggi ed esperienze, Roma 1973; ID., *Riempite le idrie. Note di spiritualità*, Teresianum, Roma 1976; ID., *A servizio della Chiesa. Il Card. Raffaello Carlo Rossi. Profilo biografico*, Roma 1977; ID., *Paternità di servizio. Raffaello Carlo Card. Rossi e gli Scalabriniani*, Postulazione generale, OCD, Roma 1981; ID., *Studiando il suo esempio. Il Cardinal Rossi nell'Osservatore Romano*, Teresianum, Roma 1986; V. BONDANI, M. ZALUM PAPASOGLI, *Attuazione delle norme concordatarie lateranensi*, Teresianum, Roma 1978; C. BOYER, *Armonia tra interiorità e azione*, Roma 1977; M. CAPRIOLI, *Ravvivare il dono di Dio. Note di spiritualità sacerdotale dagli scritti del card. Raffaello Carlo Rossi*, Teresianum, Roma 1978; FILIPPO DELLA TRINITÀ, *Lane sotto la porpora. La santità di vita di un porporato nei nostri giorni*, Carmelitani Scalzi, Roma 1953; O. LARI, *Ecco come muore il giusto. Note al testamento del Servo di Dio Card. Raffaello Carlo Rossi*, Teresianum, Roma 1977; ID., *Preghiera pontificale*, OFM Conv., Siena 1975, (Quaderni di spiritualità eucaristica 5); M. ZALUM PAPASOGLI, *Il Cardinale del silenzio. Raffaello Carlo Rossi*, Postulazione generale OCD, Roma 1983.

139. La Causa avviata nella Diocesi di Roma ha ottenuto il decreto per il «nulla osta» alla sua introduzione il 23.04.1976; il decreto sulla validità del procedimento seguito nel processo sulle virtù eroiche il 29.03.1985; la nomina di p. Ambrogio Eszer OP come relatore della causa nel 1986. La *Positio super Virtutibus* è del 1.06.1989. Il Congresso speciale dei consultori teologi della Congregazione si è riunito il 22.02.1994 per discutere sulla eroicità delle virtù del servo di Dio; al 1995 risalgono alcune puntualizzazioni del relatore generale dopo le quali sembra essersi fermata. La posizione nell'archivio della Congregazione: Prot.: 1187 - Arch.: G75 - Postulatore della causa: P. Ildefonso Moriones Zubillaga OCD. Pare che tra i testi ascoltati nel processo cognizionale tenuto presso il Vicariato di Roma (1976-1979) e in quello rogatorio avvenuto a Firenze (1977-1978) figurino un solo monaco camaldolese che sia stato testimone della fusione dei due rami dell'Ordine che all'epoca era un giovane studente (Merloni); sono stati ascoltati anche due Benedettini di S. Paolo fuori le Mura che facevano parte dello studentato dei Camaldolesi cenobiti (Turbessi e Tassi).

Carlo e i suoi fratelli, Cesare e Gino, rimasero col padre, e vennero allevati dalla domestica, la signora Emma Negrini, così affezionata a Carlo da seguirlo a Roma anche quando divenne cardinale, vivendo con lui fino alla morte.

Frequentò le scuole primarie e secondarie a Pisa e, dopo aver conseguito il diploma liceale, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

Studente stimato dai docenti, godette dell'amicizia del professor Giuseppe Toniolo. Il contatto con alcuni religiosi, tra cui il carmelitano p. Pio Bagnoli, fece maturare in Carlo la vocazione per la vita religiosa. Il giovane, superata una prima opposizione del padre, lasciò gli studi universitari e chiese di abbracciare la vita carmelitana entrando, il 3 ottobre 1897, nel convento dei Carmelitani Scalzi di S. Torpè in Pisa. Egli obbediva al fascino che esercitavano su di lui la figura e la spiritualità di S. Giovanni della Croce: di questo insigne maestro della vita spirituale Carlo amò e abbracciò il radicalismo del distacco, della mortificazione, del nascondimento e della ricerca di Dio nella preghiera. A questo radicalismo egli fu formato nel noviziato iniziato a Firenze il 19 gennaio 1898, quando ricevette il nome di fra Raffaello di S. Giuseppe. Emise la professione semplice il 21 dicembre 1899, mentre il 4 novembre 1900 ricevette la tonsura e i quattro ordini minori. Il 20 settembre 1901 pronunciava giuramento solenne a Dio e alla Vergine aggiungendo la promessa di non cercare onori o prelature nell'Ordine; il giorno dopo ricevette il suddiaconato, il 19 novembre il diaconato. Venne ordinato presbitero il 21 dicembre 1901 a Pisa. All'Università Gregoriana di Roma frequentò i corsi di teologia e diritto canonico. Rientrato nella sua provincia religiosa nel 1904, insegnò nel convento di S. Paolino di Firenze teologia dogmatica e morale fino al 1910. In questi anni più volte fu eletto membro del consiglio provincializio e si dedicò anche al ministero pastorale.

Nel 1909 mons. Dionisio Steyaert, arcivescovo titolare di Damasco, suo confratello, lo chiese come collaboratore. Gli fu concesso «con futura successione nell'ufficio», cosa che avvenne nel 1910. Quando, il 28 aprile 1911, Pio X approvò l'indizione di una nuova visita apostolica ai seminari d'Italia per estirpare il modernismo, il card. Gaetano De Lai incaricò Rossi per la Puglia¹⁴⁰. In questa occasione Rossi aveva fatto presenti le preoccupazioni dei vescovi sull'adozione dei programmi di insegnamento pubblici e il pericolo del contatto dei seminaristi con i giovani secolari, tra cui le ragazze, nello stesso tempo dimostrava una certa apertura plaudendo al laico che insegnava chimica nel seminario di Lecce¹⁴¹. Fu pure nominato visitatore e amministratore del collegio Beda e di quello Inglese (1914-1916). Nel 1916 divenne consultore della Sacra

140. FR. SPORTELLI, *Le visite apostoliche di Raffaello Carlo Rossi al Pontificio Seminario Regionale Pugliese (Lecce, 1911 - Molfetta, 1919)*. Prima parte, in «Rivista di Scienze Religiose», 15 (2001), pp. 259-299. Vedi anche G. VIAN, *op. cit.*, I, pp. 170-171.

141. Vedi *ivi*, I, p. 198, nota 438; II, p. 822 nota 322 e p. 824 nota 330.

Congregazione dei seminari e nel 1917 della Sacra Penitenzieria apostolica. Anche successivamente, quando era già vescovo, ricevette l'incarico di visitare alcuni seminari (1922). Le sue relazioni delle visite apostoliche, in tutto furono 31 i seminari visitati, gli meritano la fama di "duro".

Il 22 aprile 1920 Benedetto XV lo elesse vescovo di Volterra¹⁴². Il 25 maggio Rossi venne consacrato a Roma nella chiesa di Santa Teresa dal card. Gaetano De Lai, ma fece ingresso in diocesi solo il 30 ottobre.

Nella diocesi toscana intraprese un intenso lavoro con una attenzione particolare alla gioventù di Azione Cattolica e al locale seminario nell'intento di promuovere le vocazioni sacerdotali. Mise particolare cura anche nella riorganizzazione delle parrocchie e nella promozione dell'opera missionaria.

L'11 maggio 1923 il card. De Lai gli comunicò di aver chiesto al papa di farlo promuovere assessore della Concistoriale e il 7 giugno 1923 l'«Osservatore Romano» pubblicò la nomina ufficiale del Vescovo di Volterra ad assessore della Congregazione. Mantenne il duplice incarico fino al 20 dicembre 1923, preferendo, dopo aver avuto un momento di difficoltà con i fascisti, optare per il completo trasferimento a Roma. Lo scontro nacque dal rifiuto del vescovo di concedere il permesso per la celebrazione delle messe al campo in occasione del primo anniversario della marcia su Roma e nella festa della vittoria della guerra mondiale (28 ottobre e 4 novembre 1923), e dall'aver fatto alcune osservazioni critiche sullo stesso fascismo. Rossi avrebbe voluto che per la celebrazione della messa si usassero le chiese e che si evitasse l'uso del rito per fini propagandistici. L'atteggiamento del vescovo provocò numerose proteste presso gli apparati statali da parte dei fascisti e poi dell'Associazione Mutilati e Combattenti. Il cardinale De Lai prese subito pubblicamente le difese del vescovo, e privatamente lo consigliò per questa volta di cedere. Il 4 novembre stesso Rossi lasciava Volterra per Roma, dove il 20 dicembre venne nominato arcivescovo titolare di Tessalonica, restando amministratore apostolico di Volterra fino al luglio 1924, senza però rimettervi piede.

A Roma, con l'operosità e la fermezza già dimostrate a Volterra, ricoprì l'ufficio di assessore della Concistoriale dal 1923 al 1930, ma ben presto ebbe tutto il peso della Congregazione a causa della morte dei due cardinali segretari.

Ricevette l'incarico di primo rappresentante della Sede Apostolica nella Commissione mista con l'Italia per l'attuazione del Concordato dell'11 febbraio 1929.

Nel Concistoro del 30 giugno 1930 Pio XI lo creò cardinale e il 3 luglio successivo ricevette il titolo di S. Prassede, vacante per la morte del card. Raffaele Merry del Val, e ne prese possesso il 20 luglio; intanto il 4 luglio era stato nominato segretario della Concistoriale.

142. Le brevi notizie biografiche riportate in *Hierarchia* IX, p. 395, contengono alcuni errori: l'anno di ingresso in noviziato non è il 1887 ma il 1897, la data di ordinazione presbiterale non è il 25 dicembre ma il 21 dicembre.

Della riforma liturgica si occupò già sotto Pio XI, e lasciò tali indicazioni da essere giustamente considerato precursore della riforma definitiva.

Fin da assessore della Concistoriale fu l'artefice silenzioso della sistemazione della congregazione scalabriniana: ne divenne visitatore apostolico per le case d'Italia, ne fu veramente il salvatore. Come segretario della Concistoriale continuò a seguire da vicino gli Scalabriniani che stavano vivendo un periodo di profonda crisi, riuscendo a riportare l'associazione che lavorava a favore degli emigranti a rango di congregazione religiosa: i Missionari di S. Carlo.

Ebbe il patrocinio di circa un centinaio di cause di beatificazione e canonizzazione e ricevette la protettoria di diversi ordini e congregazioni religiose¹⁴³. Affrontava questo enorme lavoro con estremo scrupolo, non era un protettore solo di nome¹⁴⁴.

Successivamente, durante la Seconda guerra mondiale, fu l'ideatore dell'O-NARMO, cioè l'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli Operai, per la cui organizzazione chiamò mons. Ferdinando Baldelli. Collaborò pure con la Pontificia Opera di Assistenza (POA).

Quella del cardinale Rossi fu senza dubbio una personalità complessa: un uomo che, quando era necessario seppe aprirsi agli altri senza risparmiarsi privazioni e sacrifici. Chi lo ha personalmente conosciuto, e gli ha lavorato accanto, afferma che nell'esaminare le questioni sottopostegli, il cardinale considerava i pro e i contro con ponderazione, non era mai precipitoso nel prendere una decisione. Rimase anche da vescovo e poi da cardinale sempre un austero frate carmelitano.

Riconosciuto di carattere molto severo, per altri sarebbe più esatto dire che era molto esigente, specialmente quando si trattava del bene spirituale delle persone, dell'onore e del bene della Chiesa, e quando si tentava di nascondere in qualche modo la verità¹⁴⁵. La sua severità incuteva timore anche a non pochi vescovi che andavano in udienza da lui e i suoi collaboratori ritenevano che la sua eccessiva forza fosse causa di sofferenza per altri.

Gli furono mosse critiche per i giudizi espressi anche riguardo a persone sulle quali non aveva responsabilità, e di farlo con l'acritica sicurezza di non sbagliare. Sintomatico di questo è che quando aveva preso una decisione – salvo diverso avviso del Sommo Pontefice – non la cambiava, non la discuteva, non la metteva più sotto esame.

143. V.NO BONDANI, V.TO BONDANI, *A servizio della Chiesa*, cit., p. 87.

144. *Ivi*, p. 55. Vedi anche M. ZALUM PAPASOGLI, *Il Cardinale del silenzio*, cit., pp. 362-363.

145. Cfr. R.C. ROSSI, *Testimonianza di servizio. Epistolario*, II, cit., p. 8.

3.2 Inizi di protettorato

La nomina del card. Rossi come protettore dell'istituto portò tra i monaci la speranza che una personalità di tale calibro potesse contribuire a chiarire e sciogliere il ginepraio in cui la congregazione era rimasta impigliata nonostante l'opera di p. Domenico Tavani.

Purtroppo, nonostante che l'Archivio Segreto Vaticano sia oggi parzialmente aperto per questo periodo, è possibile esaminare solo la documentazione conservata in altri archivi e non quella parte dei carteggi che vennero conservati dal cardinale fino alla morte¹⁴⁶.

Sicuramente il cardinale protettore ebbe modo di parlare personalmente delle condizioni della congregazione con l'abate Barbarossa e con il visitatore apostolico Tavani. Si è inoltre già accennato ai tre esposti presentatigli da don Barbarossa, il 30 settembre 1933, contro il visitatore apostolico, contro Lorenzo Bonetti e contro i provvedimenti emanati durante la visita¹⁴⁷. L'abate sperava di aver rimesso le cose in chiaro con il nuovo protettore, e quindi di poter fare annullare gli effetti della visita di Tavani, isolare i dissidenti e riprendere la conduzione regolare della congregazione con una nuova elezione che avrebbe dovuto riabilitarlo davanti a tutti.

Rossi comprese che la visita apostolica si era rivelata del tutto insufficiente a risolvere i problemi dei Camaldolesi. Si trattava di un "nulla di fatto" che non solo non aveva portato a una soluzione valida i principali punti di dissidio, ma aveva inasprito gli animi a tal punto che tutte le parti continuavano ad attaccarsi a vicenda con continui esposti presentati ora alla Congregazione dei religiosi, ora al visitatore apostolico e adesso anche al nuovo cardinale protettore.

All'inizio del novembre 1933 il cardinale Rossi fu coinvolto nella diatriba sugli studenti di filosofia trasferiti da Roma a Firenze: gli osservanti avevano presentato un ricorso che pian piano raggiunse l'effetto voluto. Belfiori convinse Rossi della inopportunità del trasferimento di Paolucci da Sassoferrato a Firenze¹⁴⁸; Barbarossa rispose al cardinale raccontandogli come si era arrivati alle

146. Rossi morì improvvisamente a Crespano del Grappa, nella casa di noviziato degli Scalabriniani, il 17 settembre 1948. Alcuni documenti conservati in ASV, *Segr. di Stato, Spogli, Card. Rossi*, b. 2, sono stati pubblicati in appendice a G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, cit., pp. 128-141.

147. I tre esposti di Barbarossa a Rossi del 30.09.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 46.

148. Scriveva Rossi all'abate: «Il P. Visitatore è ammalato e per ordine dei medici non è concesso di avvicinarlo. M'interessa, allora, io direttamente della cosa. Il P. Belfiori mi fa notare, e mi pare che la nota non sia inopportuna, ch'egli, alla Sua età, non può prendersi la cura e la responsabilità dei trenta o quasi, giovanetti, che hanno bisogno di continua vigilanza da parte di chi possa seguirli anche nelle esigenze della loro età. In tal caso il P. Paolucci dovrebbe non abbandonarli»: lettera di Rossi a Barbarossa del 6.11.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Già con questa lettera

varie determinazioni con il visitatore apostolico, che in un primo tempo aveva accettato che fosse il priore di Firenze a seguire i giovani; ma che poi, «dopo essersi evidentemente abboccato col P. Bonetti», aveva giudicato opportuno l'invio di Paolucci come maestro. L'abate concludeva la sua lettera tornando a proporre che fosse Parrini ad occuparsi degli studenti¹⁴⁹.

Rossi rispondeva, il 10 novembre, che, trovandosi il visitatore in gravi condizioni di salute, non lo si poteva interrogare per conoscere quelle che erano state le sue intenzioni, ma un maestro per i giovani di Firenze andava comunque trovato anche se questo implicava sacrifici in altra casa (Sassoferrato). Nella lettera il cardinale protettore con tono apparentemente paterno, si diceva preoccupato delle «molte e non lievi difficoltà che si frappongono alla regolare sistemazione della Loro Congregazione, dovute fra l'altro, al piccolo numero di Sacerdoti disponibili per uffici delicati, quali sono soprattutto quelli che riflettono la formazione dei giovani». Ammetteva di non poter offrire consigli non conoscendo le persone, ma osseava: «Padre Abate, la Sua Congregazione passa un momento difficilissimo. Ogni sforzo per superarlo, non sarà mai troppo; ogni deficienza può esser fatale» e concludeva: «Coraggio, P. Abate. Che i giovani crescono nella virtù, nella pietà, nel sapere, e fra qualche anno la Congregazione non si dibatterà in tali angustie»¹⁵⁰.

La situazione precipitò l'11 novembre; l'abate generale, letta la lettera del cardinale, rimase turbato: il riferimento alla impossibilità di interpellare il visitatore apostolico per conoscere quali fossero stati i suoi intendimenti poteva in qualche modo essere letto come una non piena fiducia nei confronti della ricostruzione dei fatti presentata da Barbarossa. Di fatto, il cardinale nella sua risposta riconosceva che le obiezioni sollevate da Bonetti e Belfiori avevano un fondamento e che il trasferimento dei giovani aveva creato una situazione ora difficile da gestirsi. È chiaro che Barbarossa aveva puntato molto sulla possibilità di sottrarre una parte dei giovani all'influenza di Bonetti, Belfiori e Paolucci, ma le brighe dei suoi oppositori l'avevano costretto prima a concordare l'invio di Paolucci come maestro, poi, nell'impossibilità di trasferirlo, all'ipotesi di sostituirlo con Belfiori¹⁵¹. In questo modo la sua strategia era uscita completa-

Rossi, pur lasciando all'abate il compito di trovare una soluzione, faceva intendere che nel caso non la si fosse trovata i giovani sarebbero dovuti rientrare a Roma.

149. Lettera di Barbarossa a Rossi dell'8.11.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

150. Lettera di Barbarossa a Rossi del 10.11.1933, in *ivi*.

151. Come documentano le lettere del card. Rossi a Barbarossa, ma anche gli esposti di Belfiori a Rossi, i problemi sollevati contro il trasferimento degli studenti a Firenze erano relativi al personale; stupisce dunque che, secondo il relatore della causa di canonizzazione del card. Rossi, il problema fosse di natura economica: «Secondo il nostro punto di vista, il Visitatore era stato ingannato rispetto alle possibilità economiche del monastero di Firenze di mantenere l'intero studentato»: *Presentazione*, in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Raphaëlis Caroli Rossi. Positio super Virtutibus*, Roma 1989,

mente sconfitta e conseguentemente anche la possibilità di intraprendere nuove iniziative da parte sua e del suo consiglio. Infine, l'osservazione sulla scarsità di sacerdoti disponibili per ricoprire gli uffici delicati, «soprattutto» nel campo della formazione dei giovani, poteva far pensare che quel «soprattutto» implicitamente rimarcasse un «non solo».

Easperato dai lunghi mesi di polemica con Bonetti, constatando che a nulla avevano portato i suoi ricorsi, leggendo nella lettera di Rossi del 10 novembre una sconfessione del suo operato, si decise a compiere un grave passo. Da Firenze, dove aveva seguito personalmente il trasferimento degli studenti, sicuro del sostegno della maggioranza dei monaci, giunse a una risoluzione che nella sua mente rendeva più urgente una precisa presa di posizione da parte della autorità superiore e presentò al cardinal Rossi le sue dimissioni dall'ufficio di abate generale¹⁵².

Ecco la lettera inviata da Barbarossa al cardinale protettore:

Ho letto attentamente la sua venerata del 10 corrente. [...] A mio modesto avviso solo la convocazione immediata di un Capitolo Generale che si occupasse esclusivamente della costituzione delle nostre famiglie monastiche potrebbe forse rimettere le cose in calma com'è avvenuto recentemente in un'altra Cong.^{ne} monastica.

Dai miei scritti alla S.V. apostolica, nei quali ho esposto – documentando – l'atteggiamento passato e presente del P. Bonetti verso di me, mi pare, se non erro, che risulti ben chiara la mia assoluta impossibilità di collaborare con Lui.

D'altra parte non volendo io essere di ostacolo alla regolare osservanza ed alla formazione monastica dei giovani, come ha pensato e pensa il P. Bonetti, e come sembra pensare la S.V. Ap., giudicando dai suoi noti Decreti, io fin da questo momento rassegno nelle mani di V. Eminenza le mie irrevocabili dimissioni dalla carica di Abate Generale [...].

Barbarossa, esasperato dal clima creatosi a S. Gregorio con la presenza di Bonetti, pensava che il capitolo generale potesse essere lo strumento utile per risolvere la diatriba con lui e la sua parte, nella convinzione che lo avrebbero rieletto superiore generale e che la sua linea sarebbe stata riconfermata. Da una minuta dell'abate di una lettera che non fu mai spedita, sappiamo che Rossi tentò di farlo recedere dalla sua posizione¹⁵³, per tutta risposta gli inviò, il 14 novembre, il testo della circolare con la quale annunciava alle comunità le sue dimissioni.

p. 7 (da ora *Positio* Rossi). E infatti non si voleva trasferire l'intero studentato, ma solo una parte di esso. Lo stesso testo sembra poi affermare che la nomina di Caronti a delegato apostolico risalisse al novembre 1933, mentre avvenne nel gennaio 1934.

152. I documenti relativi alle dimissioni di Barbarossa sono conservati in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Abate Generale Barbarossa*, prot. n. 7598/33 e in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

153. «Ho ricevuta la sua venerata del 13 Novembre corrente. Le sono infinitamente grato dei suoi consigli e suggerimenti paterni, ma sono dolentissimo di non poterli accogliere, perché la decisione

Il 15 novembre con una prima lettera Rossi comunicava a Barbarossa una decisione del cardinale prefetto dei Religiosi che, preoccupato per la situazione venutasi a creare a Sassoferrato, ordinava: «i sette studenti di filosofia tornino a Roma, in modo che per essi non si abbiano a distrarre altri Padri da altre Case»¹⁵⁴. Un provvedimento che giungeva intempestivo, dopo tante precedenti rassicurazioni di altro segno e screditava l'abate. Giunta quello stesso giorno la lettera di Barbarossa con la bozza della circolare che annunciava le sue dimissioni¹⁵⁵, Rossi rispondeva immediatamente:

Ho ricevuto la Sua lettera, ma non posso che ripeterLe, che, privo di facoltà opportune non sarebbe stato in me di accettare, o meno, le dimissioni che, irrevocabilmente, come mi scrive, V.R. dava da Abate Generale della Congregazione.

Ho dunque riferito pur questa cosa all'Emo Card. Prefetto della S. Congr. dei Religiosi, ed Egli, seriamente e piamente considerate tutte le circostanze, avuto riguardo al processo della S. Visita Apostolica, e soprattutto apprezzando i sentimenti che hanno mosso V.R. all'atto di rinuncia – sentimenti di tanto affetto per la Congregazione monastica e di desiderio di vederla rifiorire – mi ha dichiarato che crede nel Signore di poterLa esaudire. E mi ha pregato di comunicarle in Suo nome che ha accettato ed accetta, dunque la suddetta rinuncia di V.R. da Abate Generale dei Monaci Camaldolesi, rimanendo così V.R. esonerato dalla carica e dall'ufficio¹⁵⁶.

Desta meraviglia la rapidità con la quale le dimissioni dell'abate furono accettate, «nel Signore»; lo si informava della deliberazione presa e nel contempo lo si pregava di continuare a tenere interinalmente il governo ordinario della congregazione. Evidentemente i cardinali Rossi e Lépiciér avevano già avuto modo di parlarne dopo la lettera dell'11 novembre e pensavano che accettare

di dimettermi dalla carica di Abbate Generale, l'ho presa dopo lungo, dettagliato ed obiettivo esame delle circostanze e matura riflessione»: in ASFA, cit.

154. Lettera prima di Rossi a Barbarossa del 15.11.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Notare che Lépiciér arriva a conclusioni diverse da quelle espresse da Rossi nella lettera del 10.11.1933.

155. Barbarossa inviava dapprima il testo, postdatato 16 novembre, a Rossi che glielo ritornava corretto, purgato del motivo delle dimissioni. Il Barbarossa aveva scritto: «Mi faccio dovere di portare a conoscenza di V.P. Rev.ma, e di codesti buoni religiosi come io sottoscritto, e per motivi di salute e soprattutto perché le presenti condizioni non mi consentono di svolgere ulteriormente il mio noto programma di riforma, sempre tenacemente perseguito, e, pure in mezzo ad enormi difficoltà, in gran parte attuato, in data 11 Novembre corrente, ho rassegnate spontaneamente ed irrevocabilmente le mie dimissioni dalla carica di Abbate Generale nelle mani dell'E.mo Protettore Card. Raffaele Carlo ROSSI». Il 16.11.1933 Barbarossa rispondeva a Rossi ringraziandolo per le modifiche apportate alla circolare, ribadendo la convinzione della validità dello spostamento degli studenti a Firenze e annunciando che avrebbe dato l'ordine di tornare a Roma, dopo il suo rientro a Roma previsto per il 18.

156. Seconda lettera di Rossi a Barbarossa del 15.11.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

le dimissioni, anche se voleva dire acuire una situazione già molto grave, forse apriva a una possibile soluzione.

Pochi giorni dopo, Barbarossa, rispondendo a una lettera in cui Parrini aveva espresso il suo sconcerto per l'accaduto e la situazione che si era venuta a creare a Firenze, Barbarossa scriveva:

Quanto a Lei, torno a dirLe ciò che a viva voce e cioè di essere calmo, continuare nel suo ufficio di Priore di codesta casa e di attendere pazientemente lo svolgimento delle cose. Mi ha scritto il Provinciale dei Serviti una lettera bellissima in cui mostra il suo grande dispiacere, e la volontà di rassegnazione ai superiori voleri.

A chi Le chiedesse come mai i giovani abbiano ripreso la via di Roma, dica pure che ciò non è avvenuto per ordine mio, ma per ordine Superiore, e che io ne ho avuta tanta amarezza da dare le mie dimissioni da Generale¹⁵⁷.

Da questa lettera veniamo a sapere anche di un misterioso viaggio di Barbarossa alla Mausolea, l'azienda agricola degli Eremiti di Toscana posta poco fuori il paese di Soci sotto Camaldoli. Evidentemente vi andò per incontrare qualcuno, ma non sappiamo chi e perché. Sappiamo, sempre dalla lettera a Parrini, che il 20 novembre Barbarossa incontrò ancora il cardinal Rossi ed ebbe con lui un «lungo colloquio che però non ha spostato nulla».

L'abate generale non era il primo superiore che presentava le dimissioni durante la visita di p. Tavani. Già Pagnani aveva presentato quelle dall'ufficio di secondo visitatore nell'ottobre 1932, evidentemente respinte se sempre considerato in carica nei mesi successivi anche dai decreti del visitatore¹⁵⁸. Ma Barbarossa non fu nemmeno l'ultimo superiore a dimettersi: tre giorni dopo di lui anche il procuratore generale Ravezzi scriveva la sua lettera di dimissioni¹⁵⁹. Il 30 novembre al cardinal Rossi non rimaneva che trasmettere al prefetto della Congregazione dei religiosi la notizia delle dimissioni di Ravezzi, mettendole in relazione a quelle di Barbarossa che erano già state accettate. Per il caso di Ravezzi, il cardinale protettore suggeriva al card. Lépicier di rinviare l'accettazione in attesa che si fosse studiato il modo di dare un nuovo superiore all'istituto che potesse cumulare in sé i due uffici¹⁶⁰.

157. Minuta lettera di Barbarossa a Parrini del 23.11.1933, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 11.

158. I documenti relativi a questa circostanza si trovano in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 3, dove sono conservati tre documenti che portano il prot. n. 5976/32: una nota su Pagnani del 27.09.1932, le dimissioni di Pagnani del 8.10.1932 e un suo memoriale del 20.11.1932 con allegata lettera di difesa firmata da confratelli.

159. I documenti conservati in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Procuratore Generale Ravezzi*, prot. n. 7410/33.

160. Lettera di Rossi a Lépicier del 30.11.1933, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, *Caso Abate Generale Barbarossa*, prot. n. 7598/33, n. 2B.

Fin da questo periodo iniziale del suo protettorato, il cardinale non mancava di recarsi di tanto in tanto al monastero del Celio e di intrattenersi con i membri della comunità. Sempre viva era la sua attenzione verso i giovani in formazione, come è attestato anche da membri di altre congregazioni, con i quali si intratteneva anche in privata conversazione¹⁶¹.

3.3 Reazioni dei monaci alle dimissioni dell'abate generale

Ricevuta la lettera circolare del 16 novembre, formulata secondo le indicazioni del cardinal protettore, che annunciava le dimissioni dell'abate generale dovute «soprattutto per un deferente senso di riguardo nel corso della presente Visita Apostolica», diversi monaci scrissero a Barbarossa per esprimergli i loro sentimenti di sorpresa, di rammarico, di attaccamento alla sua persona¹⁶².

Don Lorenzo Bonetti, essendo a S. Gregorio, scrisse fin dal 17 novembre una breve lettera la cui interpretazione è da darsi tenendo presenti tutti gli esposti inviati alla S. Sede, al visitatore apostolico, al cardinal protettore, con i quali, fin dal 1929, aveva costantemente chiesto la rimozione dell'abate generale:

Ho ricevuto la Sua comunicazione. L'inaspettata notizia mi ha cagionato sincero e profondo dolore. Posso però assicurarle che, anche come "interinale" può contare sulla mia buona volontà, e su quanto modestamente potrò per il bene della nostra amata Congregazione.

Preghiamo intanto Iddio, che ci illumini, ci guidi e ci tenga lontani, tutti, da ciò che possa nuocere alle anime nostre, e al bene della Congregazione.

Dalle lettere inviate dai monaci traspare la forte impressione suscitata delle dimissioni dell'abate: manifestano sorpresa, dolore, costernazione, qualcuno anche un senso di smarrimento. Dalla lettura di queste lettere si comprende come le dimissioni dell'abate generale fossero inaspettate, non solo da parte della maggior parte dei monaci, ma anche dei suoi principali collaboratori come i due visitatori. Barbarossa aveva maturato personalmente la decisione di dimettersi, senza consultare preventivamente i membri del consiglio e tanto meno concordando con loro una strategia di azione.

161. Troviamo traccia di questi incontri nel diario del giovane don Giuseppe Turbessi: «Memoria - oggi 26-XII-33. S.E.I. e R. il S. Cardinale Rossi è venuto ha [sic] noi e nelle nostre cellette e si è intrattenuto a tu per tu famigliarmente [sic] con noi, per il bene della nostra anima e per l'incremento della nostra Congregazione. Il Signore conservi questo prelato alla Chiesa, e si degni aiutare il rifiorire di questa cara Congregazione»: in ASSP, Fondo *Turbessi, Documenti Personali - Scritti Monastici*, quaderno *Pensieri ed Esempi tra i libri e riviste. AD 1929-19...*, ovvero *Ricordi ed appunti personali* (da ora citato G. TURBESSI, *Diario*).

162. Le lettere dei monaci sono conservate in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 19.

Una lettera di Taddei del 28 novembre informa Barbarossa di un accordo tra Marino Peroni e Alberico Pagnani per una azione comune da condurre, nei riguardi del cardinal Rossi contro il Bonetti, per ostacolare una sua eventuale ascesa al generalato e per chiedergli di salvare la congregazione senza chiudere le parrocchie; nei confronti infine della Congregazione dei religiosi per chiedere la rimozione del visitatore Tavani¹⁶³. Taddei, turbato e confuso dagli eventi, non condividendo l'animosità di Peroni, chiedeva all'abate istruzioni sul comportamento da tenersi.

Pagnani risulta essere preso completamente alla sprovvista e rimane talmente turbato che gli pare esser stato in procinto di «perder la ragione». Non si limiterà solo a preparare un esposto per il cardinal Rossi, ma invierà una lettera rivolta a un gruppo di confratelli per invitarli a far sentire la loro voce al cardinale protettore e al cardinale prefetto dei Religiosi¹⁶⁴. Don Alberico suggeriva di chiedere: una nuova visita apostolica, compiuta da un nuovo visitatore, «perché P. Tavani è stato ingannato dai rivoltosi e dai giovani preparati da loro». Suggeriva inoltre che a Bonetti e Belfiori non venissero dati da ricoprire uffici eminenti «perché sarebbe premiare il delitto e condannare l'innocenza»; che si procedesse con cautela nel lasciare le parrocchie, «perché queste per noi non sono parrocchie, ma monasteri da ripopolare»; che venissero quanto prima approvate le nuove Costituzioni, «affinché esse, non l'arbitrio, siano le nostre leggi».

Alcuni giorni dopo Pagnani inviava un esposto al cardinal Lépicier con il quale accusava il visitatore apostolico di aver considerato Bonetti l'arbitro delle questioni della Congregazione, di avere preso per verità le sue accuse, di considerare la maggior parte dei monaci «come un ostacolo all'osservanza e all'educazione dei giovani», e di aver usato con loro solo minacce e diffide. Bonetti e i suoi vengono definiti «ciechi strumenti del demonio». Pagnani rivendica per sé e i suoi confratelli un autentico desiderio di osservanza monastica, «eccetto forse tre monaci (Piani, Boccia e Deangelis [*sic*])». Il dissidio con Bonetti e quelli della sua parte non verteva sulla osservanza e la formazione, ma perché questi avevano lanciato una campagna contro i superiori. Accusava poi direttamente Bonetti e Belfiori affermando che il loro sacro zelo in realtà copriva la loro insubordinazione e derivava da ragioni tutt'altro che nobili. Pagnani in conclusione chiedeva tre cose: un nuovo visitatore apostolico, che si limitasse l'influsso di Bonetti e si approvassero quanto prima le nuove Costituzioni.

163. Lettera di Andrea Taddei a Barbarossa del 28.11.1933, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3. La lettera è una dimostrazione evidente della obbedienza e senso di disciplina di cui erano capaci alcuni monaci.

164. Lettera di Pagnani al «Carissimo Confratello» dell'8.12.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

Dalla risposta inviataagli dal Rossi, sappiamo che don Andrea Taddei gli aveva scritto facendogli presenti le sue perplessità e il suo rammarico per come procedeva la vita della congregazione¹⁶⁵.

Pare che lo stesso card. Rossi abbia avallato la richiesta dei monaci di una nuova visita apostolica. Rossi chiese fin dal 6 novembre al dicastero dei Religiosi documentazione sulla vicenda dei monaci¹⁶⁶; al sopraggiungere delle lettere di protesta di alcuni di essi consigliò di ripetere la visita e propose il nome dell'abate benedettino di Parma Emanuele Caronti.

L'attesa decisione del dicastero romano porta la data del 11 gennaio 1934. In un primo tempo, visto il ricorso contro la visita compiuta da padre Tavani, si era pensato di inviare un nuovo visitatore apostolico nella persona del monaco benedettino don Emanuele Caronti, abate di S. Giovanni di Parma. Ma una volta accolte le dimissioni dell'abate generale, la necessità di provvedere un nuovo superiore alla congregazione inducevano a nominare Caronti non visitatore, bensì delegato apostolico, e dunque superiore effettivo della congregazione. Lo stesso 11 gennaio la Congregazione dei religiosi inviava a Tavani l'esonero dall'ufficio di visitatore dei camaldolesi, anche se di fatto la sua funzione si era già esaurita da mesi senza aver avviato veramente a soluzione i problemi dell'istituto¹⁶⁷.

Con biglietto al segretario del dicastero, il 10 gennaio 1934 Rossi avvisava del ritorno a Roma di Caronti subito dopo il giorno 15 e invitava a predisporre "il Decreto circa il suo mandato presso i Camaldolesi"¹⁶⁸. Il giorno seguente il cardinale prefetto dava disposizioni per il decreto di nomina a delegato apostolico del Caronti, contemporaneamente faceva ringraziare padre Tavani:

anche a nome del Santo Padre, la P. V. Rev.ma per l'opera benefica e proficua, svolta a favore dell'Istituto dei Monaci Camaldolesi O.S.B., durante la Visita Apostolica, colla presente esonera la stessa P.V. dal detto Ufficio di Visitatore Ap., con preghiera di rimettere a questa S. Congregazione.

A questo punto una mano cancellò nella minuta la frase: "una breve relazione di chiusura della visita". Non era più ritenuto necessario, bastava rimettesse:

la posizione riguardante l'Istituto dei PP. Camaldolesi, che si trova presso la P.V. Rev.ma¹⁶⁹.

165. Lettera di Rossi a Taddei del 17.12.1933, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

166. Vedi dichiarazioni su camicia della SCRR inerenti i cenobiti camaldolesi, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 56.

167. Lettera di provvista della SCRR a Tavani dell'11.01.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 56.

168. Biglietto di Rossi al segretario della SCRR del 10.01.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 54.

169. Minuta della provvista della SCRR a Tavani dell'11.01.1934, prot. n. 7599/33, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 55.

VI.

Il Delegato Apostolico Emanuele Caronti osb (1934-1935)

1. L'abate Emanuele Caronti e la politica della Santa Sede per gli ordini religiosi

Giuseppe Caronti nacque a Subiaco il 21 dicembre 1882¹. Il padre Luigi, prima calzolaio e poi pittore decoratore, e la madre Francesca Paluzzi ebbero nove figli di cui lui fu il sesto. Gli fu messo nome Giuseppe, come a due suoi fratellini già morti prematuramente rispettivamente nel 1879 e nel 1882, l'ultimo tre mesi prima della sua nascita². Compì gli studi primari a Subiaco.

Il clima di profonda religiosità vissuto in famiglia e la vicinanza alla comunità benedettina sublacense favorirono il nascere della vocazione monastica. Per realizzarla però dovette recarsi a Genova, non potendo i monasteri del suo paese accettare vocazioni a causa delle leggi statali³. Quindi nell'ottobre 1895, a tredici anni, entrava nell'alunnato del monastero di S. Giuliano d'Albaro⁴,

1. La biografia più completa, benché di tipo agiografico, è quella di G. LUNARDI, *Uomo di Dio e della Chiesa. Ab. Emanuele Caronti O.S.B.*, Noci [1982]. ID., *Emanuele Caronti (1882-1966)*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972)*, Parma 1972, pp. 521-535; ID., *La Congregazione sublacense*, vol. II, Noci 2005, *passim*; vedi anche I. DE ANGELIS, *Abate Emanuele Caronti (1882-1966)*, «La Scala», 34 (1980), pp. 228-235.

2. Già la prima figlia Rosa era morta nel 1874 all'età di un anno, e alla secondogenita l'anno successivo era stato dato lo stesso nome.

3. Dopo l'occupazione di Roma da parte dell'esercito del Regno d'Italia vennero estese anche al Lazio le leggi di soppressione per gli ordini monastici, conosciute come *leggi Siccardi*, con un decreto regio del 19.06.1873. Tra il luglio e l'agosto del 1874 i monaci furono costretti ad abbandonare i monasteri di Subiaco, dichiarati, come altri importanti monasteri, "stabilimenti nazionali", solo alcuni di essi poterono rimanere come custodi. Cf. G. LUNARDI, *Subiaco e lo sviluppo della Congregazione cassinese della primitiva osservanza (oggi detta sublacense)*, in *Il monachesimo in Italia tra il Vaticano I e il Vaticano II*, *op. cit.*, pp. 43-46.

4. Il monastero era stato ricomprato, dopo la soppressione, dall'abate Pietro Casaretto e i monaci vi avevano ripreso vita comune, anche se non civilmente riconosciuti: "Gli edifici monastici di S. Giuliano erano stati acquistati all'asta dal marchese Agostino Adorno, che li cedette poi all'abate Casaretto come a privato cittadino. [...] Nell'ottobre del 1883 i novizi furono trasferiti nel monastero genovese di S. Giuliano, che da allora divenne il centro per la formazione di tutti i giovani monaci della provincia": G. LUNARDI, *Subiaco e lo sviluppo della Congregazione cassinese*, *cit.*, pp. 47-48. Vedi anche N. MORNACCHI, *I monasteri di Genova*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972)*, *op. cit.*, pp. 52-53.

pochi chilometri a oriente di Genova. Il monastero era allora guidato da don Domenico Serafini⁵, fratello maggiore del già ricordato don Mauro. Poco dopo divenne abate della comunità don Teodoro Cappelli⁶, un uomo severo che non ammetteva mitigazioni alla Regola e che impose uno stile di vita monastico indubbiamente duro. Giuseppe, educato in questo regime di austerità e assoluta obbedienza, il 31 dicembre 1897 iniziava il noviziato canonico assumendo il nome di Emanuele. Fin da questi anni non passarono inosservati la sua intelligenza e l'amore per lo studio e veniva considerato dai superiori molto promettente. Ebbe come maestri dapprima don Ildefonso Tiberio⁷ e, dal novembre 1898, don Beda Cardinale⁸, fino ad allora vice-maestro. Terminato l'anno di noviziato, passò al chiericato provinciale di Torrechiara (Parma), allora sotto la guida di Mauro Serafini⁹. Dopo il primo anno, appurate le sue capacità, i superiori lo destinarono al nuovo Collegio di S. Anselmo a Roma dove era abate don Ildebrando de Hemptinne¹⁰, affinché proseguisse gli studi. Rettore degli studi era don Lorenzo Janssens¹¹, da cui il giovane Emanuele attinse l'attaccamento quasi appassionato alla fede cattolica e alla Santa Sede; il padre Giuseppe Gredt fu il suo professore di logica. Gli studenti erano una quarantina e provenivano da diversi Paesi europei; tra essi vi era il giovane professo dell'abbazia di S. Paolo f.l.m. don Ildefonso Schuster. Terminato il ciclo di studi filosofici, interpose un anno di servizio militare prestato a Genova prima di iniziare lo studio della teologia.

Appartenente alla famiglia monastica di Praglia, trascorreva il periodo estivo a Daila, in Istria, dove la comunità si era stabilita dopo la soppressione in attesa

5. Domenico Serafini nacque a Roma nel 1852, emise la professione semplice il 16.06.1874, solenne il 21.10.1877, divenne procuratore generale nel 1892, abate generale nel 1896, arcivescovo di Spoleto dal 1900 al 1904. Delegato apostolico in Messico, poi in Vaticano assessore alla Congregazione del Sant'Uffizio; cardinale nel 1914, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide nel 1916. Morì il 5.03.1918. Cfr A. GALLETTI, *Domenico Serafini (1852-1918)*, in *I Monasteri italiani della Congregazione sublacense*, cit., pp. 429-451. Vedi anche G. LUNARDI, *Subiaco e lo sviluppo della congregazione cassinese*, cit., *passim*.

6. Vedi R.M. PETRECCHIA, *Teodoro Cappelli, 1846-1920*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense*, cit., pp. 385-405 e G. LUNARDI, *La Congregazione sublacense*, vol. II, Noci 2005, *passim*.

7. Antonio Tiberio, in religione Ildefonso, nato a Casalbordino (CH) il 3.06.1846, professione temporanea il 16.06.1874, solenne l'8.11.1874, morto il 17.08.1919.

8. Il futuro arcivescovo di Perugia di cui si è precedentemente detto.

9. Il futuro segretario della SCRR di cui si è precedentemente detto.

10. Vedi P. ENGELBERT, *Geschichte des Benediktinerkollegs St. Anselm in Rom*, Roma 1988, *passim*.

11. Heinrich Janssens nato il 2.07.1855, ordinato presbitero nel 1877, entra nell'abbazia di Maredsous dove professa con il nome di Lorenzo nel 1881. Inviato a Roma come rettore del Collegio di S. Anselmo, nel 1908 viene nominato primo segretario della SCRR. Eletto vescovo titolare di Bethsaida il 13.06.1921, consacrato nella chiesa di S. Anselmo il 19.06.1921 dal card. Guglielmo van Rossum. Muore il 17.07.1925 nel seminario di Scheut. Vedi R. AUBERT, *Janssens, Laurent*, in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Ecclés.*, XXVI, (fasc. 152-153), Paris 1996, coll. 970-973; e *Hierarchia* IX, p. 85.

di poter far rientro nell'abbazia euganea¹². Proprio a Daila, il 13 novembre 1904, emise la professione solenne e il 17 dicembre, a Roma, ricevette il suddiaconato. Tra il 6 e il 10 febbraio 1905 partecipava a Praglia all'elezione del primo abate del monastero dopo la restaurazione. L'8 aprile, a Roma, veniva ordinato diacono e il 14 aprile 1906 presbitero dal card. Respighi nella chiesa di S. Apollinare. In questo periodo ebbe come compagno di corsi il camaldolese Alberico Pagnani. Nel giugno 1907, conseguita la laurea in teologia, terminava gli studi e rientrava definitivamente a Praglia. Nella sua comunità, ancora non molto numerosa, nel volgere di alcuni anni dovette ricoprire numerose mansioni: nel 1907 fu nominato prefetto dei chierici, nel 1909 maestro dei novizi, dal 1911 economo, fino al 1914, quando divenne parroco, nel 1915 venne nominato priore del monastero. Questo rapido susseguirsi di incarichi non solo mette in luce la fiducia di cui godeva, ma anche le sue non indifferenti capacità e la sua versatilità, che gli permettevano di essere impegnato anche nell'attività pastorale fuori dal monastero. Non può essere passato sotto silenzio l'incarico di direttore della «Rivista Liturgica», iniziata da don Bonifacio Bolognani abate di Finalpia¹³, assunto fin dal 1914, che inserì Caronti, a pieno titolo, nella storia del movimento liturgico come «figura emblematica per le molteplici iniziative liturgico-pastorali promosse in Italia allo scopo di stabilire uno stretto rapporto tra Liturgia e pietà cristiana»¹⁴.

Il 23 maggio 1915 Caronti dovette lasciare il suo monastero per indossare la divisa militare, arruolato come cappellano. Aggregato all'8° reggimento del 48° battaglione Bersaglieri, sarà testimone della sua disfatta dovuta a inutili e sanguinosi attacchi contro la linea del nemico. Colpito da assideramento, venne trasferito in un ospedale da campo vicino ad Aquileia dove continuò a svolgere il suo compito di cappellano. Nel giugno 1917 ottenne l'autorizzazio-

12. Vedi C. CARPANESE, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci* (26.4.1904), in «Benedictina», 8 (1954), p. 187.

13. Bonifacio (Adriano) Bolognani nato a Vigo Cavedine (TN) il 27.01.1869, professore temporaneo di Genova il 29.12.1885, solenne l'11.07.1892, priore amministratore (1905-09), poi abate di Finalpia (1909-31), morto il 5.04.1931.

14. N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, (Studia Anselmiana 121), Roma 1998, p. 25. Per il contributo di Caronti al movimento liturgico vedi: S. MARSILI, *Storia del movimento liturgico italiano dalle origini all'enciclica «Mediator Dei»*, in O. ROUSSEAU, *Storia del movimento liturgico*, Roma 1961, pp. 286-369; B. TOFFAN, *La nascita della «Rivista Liturgica»*, in «Rivista Liturgica», 61 (1974), pp. 164-169; C. GHIRETTI, *Il movimento liturgico in «Rivista Liturgica» tra il 1914 e il 1947*, in *Ritorno alla liturgia. Saggi di studio sul movimento liturgico*, a cura di F. Brovelli, Roma 1989, (B.E.L. Subsidia 47), pp. 47-66; F.G.B. TROLESE, *I benedettini italiani e il movimento liturgico*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, cit., pp. 373-471 e M. PAIANO, *Liturgia e regime fascista: l'apostolato liturgico di Emanuele Caronti a Parma tra le due guerre*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiesa e cultura religiosa tra le due guerre (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia 2004, pp. 127-169. A Parma Caronti dette vita anche alla rivista «Il bollettino liturgico», il cui primo numero porta la data del 20 maggio 1923, vedi F.G.B. TROLESE, *op. cit.*, pp. 407-410.

ne a raggiungere nuovamente la prima linea, in Cadore, dove si trovava il suo battaglione; visse così in prima persona la disfatta di Caporetto. Il suo reparto venne costretto alla resa il 9 novembre e tradotto in campo di concentramento in Ungheria, dove anche lui vivrà momenti di grande sofferenza. Di questi tragici mesi, come di quelli successivi trascorsi in un ospedale da campo e, finalmente, presso il monastero benedettino di Seckau in Austria, ha lasciato testimonianza scritta in un diario¹⁵. Rentrò definitivamente a Praglia nel marzo 1919.

Il 3 maggio successivo l'abate Nicolini di Praglia, che da pochi giorni si era insediato nel monastero di Santa Giustina in Padova, vi introduceva Caronti come priore. Ma appena il 15 maggio la piccola comunità benedettina di Parma elesse unanimamente don Emanuele suo abate, la sua vita ebbe una svolta decisiva. Il Capitolo generale della Congregazione sublacense del 1920 scelse l'abate di Parma, nonostante le sue resistenze, procuratore generale. Rientrato a Parma, dinanzi allo sconcerto e alla richiesta della comunità, dopo aver cercata una soluzione possibile, presentò formale rinuncia all'incarico. Il 5 giugno la comunità, convocata in capitolo per l'elezione del nuovo abate, unanimamente lo rielesse. Solo grazie all'esplicito consenso del Papa, ottenuto durante un'udienza privata, poté tornare a Parma.

Grazie all'opera dell'infaticabile abate, la comunità, che nel 1919 sembrava in procinto di estinguersi, nel giro di pochi anni riprese vigore. Egli seppe coinvolgere tutti i monaci, anche quanti non possedevano una buona preparazione culturale o non erano forniti di particolare doti, e la comunità rifiorì. È un aspetto importante: Caronti sapeva cosa voleva dire risollevarne una comunità ridotta in grave stato e soprattutto sapeva che questo era possibile. Scrive il biografo di Caronti:

C'era in lui non sempre palese il progetto di trovare per tutti un lavoro capace di provvedere ai fabbisogni di ogni giorno ma anche utile alla Chiesa contemporanea, particolarmente alla rieducazione del senso liturgico del popolo. Non fu opera facile. Gli uomini di cui disponeva non possedevano doti singolari di intelligenza, né una preparazione adeguata. L'abate non si scoraggiò né rimandò ad altri tempi: con saggio intuito si mise alla guida del piccolo gruppo di monaci; stimolò e incoraggiò i più timorosi e perfino i meno capaci, senza escludere o avvilire nessuno. I nomi dei confratelli apparvero ben presto accanto al suo nelle pubblicazioni: così nel «*Messalino festivo*», nella «*Settimana Santa e la Settimana di Pasqua*» e nelle «*Istruzioni popolari di Sacra Liturgia*». Poi seguirono, a ritmo accelerato, i loro contributi sui numeri del «*Bollettino liturgico*» e della «*Rivista Liturgica*». [...] Ma oltre alle collaborazioni nel terreno della stampa, non meno rilevante si rivelò quella nella attività apostolica entro e fuori monastero. Nelle missioni al popolo, nelle settimane liturgiche, nei congressi di arte cristiana, accanto

15. E. CARONTI, *Diario di Guerra*, La Scala, Noci 1982.

all'abate c'erano sempre alcuni monaci [...]. Intensa, in particolare, l'attività dei monaci nell'ambito della chiesa parmense [...]. Con il consenso del Vescovo, i monaci di S. Giovanni si aprivano senza difficoltà ad un intenso lavoro apostolico¹⁶.

Caronti stimolò la vita del monastero in ogni suo ambito e la comunità rispose positivamente alla sua guida insieme severa e paterna.

Rivitalizzò la liturgia, introdusse una disciplina più regolare, curò la vita spirituale delle persone, rinnovò il piccolo seminario monastico, ponendovi alla direzione i monaci migliori. Presto affluirono i giovani postulanti, sia dal clero diocesano che dal laicato. Le vocazioni non diminuirono; la comunità ne sentì immediatamente il beneficio. A sei anni dagli inizi, nel 1925, erano già visibili i sintomi di una nuova primavera. Intanto l'abate pensava agli sviluppi del futuro. Il 4 agosto 1925 accettò la custodia del santuario della Madonna di Bismantova, in diocesi di Reggio Emilia, superando tuttavia una certa diffidenza da parte di alcuni confratelli che vedevano nella iniziativa solo una «dispersione di forze». Nel 1930 ancora un coraggioso passo in avanti, che alcuni giudicarono sommamente rischioso: nel luglio l'abate accompagnava personalmente cinque suoi monaci a Noci, in provincia di Bari, per gettare le fondamenta di una nuova abbazia¹⁷.

Don Emanuele era dunque anche un attento calcolatore che sapeva affrontare il rischio. Non mancarono certo difficoltà che gli impedirono di raggiungere tutti gli obiettivi che si era prefissati, ma la comunità, che nel 1919 contava 8 sacerdoti, nel 1937 annoverava 27 sacerdoti, 8 chierici, 14 fratelli conversi e tre novizi. Dalle testimonianze di quanti gli vissero accanto si può dedurre che una delle prime difficoltà che ostacolarono il pieno successo della sua opera fu il suo carattere troppo severo, immediatamente indisposto verso ogni cosa che non gli apparisse nel dovuto ordine. A volte la durezza con cui riprendeva i monaci non lasciava spazio a nessuna scusa o spiegazione¹⁸. Anche le frequenti assenze dell'abate dal monastero e la molteplicità degli impegni svolti per l'esterno, pur stando in casa, non facilitavano i suoi rapporti con la comunità. In effetti, con il passare degli anni le assenze del superiore aumentarono considerevolmente e se inizialmente erano dovute a impegni connessi alla gestione del monastero e all'apostolato, successivamente, in particolare a partire dal 1934, le uscite erano connesse alle visite apostoliche e ad altri incarichi disposti dalla Santa Sede.

Fin dal 1923 ebbe incarichi esterni che negli anni successivi si moltiplicarono, come quelli di presiedere capitoli generali di congregazioni femminili, di compiere la visita apostolica a diocesi, a comunità religiose, alle monache

16. *Ivi*, pp. 116-118.

17. *Ivi*, pp. 121-123.

18. Cfr. *ivi*, p. 124.

benedettine di lingua italiana. Difficile redigere l'elenco completo delle comunità religiose e delle congregazioni che godettero delle sue cure. Ma le visite più importanti furono tre: ai Camaldolesi cenobiti, alla Piccola Opera della Divina Provvidenza di don Orione, ai Poveri Servi della Divina Provvidenza di don Calabria.

Lunardi dedica alcune pagine della biografia dell'abate all'incarico di delegato apostolico dei Camaldolesi cenobiti¹⁹; consapevole di toccare uno dei temi più spinosi della sua vita, cerca di trattare con oggettività l'argomento, conoscendo quali sofferenze aveva prodotto la visita tra i giovani, alcuni dei quali diventeranno suoi confratelli benedettini e di cui si sente l'influsso nel racconto²⁰. Questo scritto sarà ripreso più avanti, qui ci si limita per il momento a citare un brano attinente alla situazione:

Intanto, nel 1933, erano stati radunati nella casa di S. Gregorio al Celio, in Roma, tutti i giovani chierici avviati al sacerdozio. Il loro numero offriva una certa fiducia di fronte al futuro. All'inizio di gennaio 1934 l'abate Caronti venne chiamato a Roma, dove gli fu affidata la incombenza di compiere la visita apostolica alla Congregazione dei Camaldolesi cenobiti. Lo annunciò alla sua comunità soltanto il giorno 18 successivo. Disse semplicemente «di essere stato eletto quale superiore generale della Congregazione dei Camaldolesi cenobiti; quindi in seguito dovrà essere più spesso assente»²¹.

Quest'ultima espressione è tratta dalla Cronaca del monastero di Parma al giorno 18 gennaio 1934. Non è possibile determinare se rispecchi precisamente le parole pronunciate dall'abate o piuttosto il loro significato. La seconda ipotesi è la più probabile, non essendovi stata alcuna elezione a superiore generale, piuttosto la nomina a un ufficio che di fatto comportava le funzioni di superiore generale. Infatti, se in un primo tempo la Congregazione dei religiosi aveva pensato di nominare un nuovo visitatore apostolico, essendosi nel frattempo dimesso Barbarossa dall'ufficio di abate generale, si preferì, all'ultimo momento, nominare l'abate Caronti delegato apostolico, incaricandolo così non solo della visita ma anche della guida della congregazione²².

19. Cfr. *ivi*, pp. 131-137.

20. È il caso ad esempio di don Bernardino Tomassini.

21. G. LUNARDI, *op. cit.*, p. 133.

22. Per quanto riguarda gli spostamenti di Caronti è invece utile la Cronaca del monastero di Parma in quegli anni compilata da don Luigi Totaro. Sembra che Caronti non abbia conservato presso di sé materiale relativo alle visite apostoliche, terminata la visita consegnava la documentazione importante alla Congregazione dei religiosi; altre carte giudicate di minore importanza, che in realtà sarebbero interessantissime per la ricostruzione delle vicende, furono molto probabilmente da lui stesso distrutte, infatti non se ne trova traccia negli archivi dei monasteri di Parma e Noci.

Dalla Cronaca del monastero di Parma risulta che Caronti sia partito per Roma il 2 gennaio, dopo essersi recato a Correggio (RE) per alcune conferenze, e che sia rientrato in monastero il 5 successivo. A Roma venne informato della situazione e gli fu proposta la nomina che sicuramente accettò secondo lo spirito di obbedienza che sempre lo contraddistingueva. Infatti il giorno 10 il cardinale Rossi sollecitava il dicastero a preparare il documento di nomina²³ che porta la data dell'11 gennaio²⁴.

2. L'inizio dell'opera del delegato apostolico (gennaio - giugno 1934)

L'abate Barbarossa il 12 gennaio 1934 sollecitava una decisione della Congregazione dei religiosi²⁵; evidentemente non gli era stata ancora notificata la delibera presa all'inizio del mese dal dicastero su suggerimento del cardinal Rossi e infatti il decreto di nomina dell'abate Caronti porta la data del giorno prima. In una serie di incontri, avvenuti tra il 19 e il 21 gennaio, il cardinale protettore comunicava prima all'ex abate generale e poi alla comunità di S. Gregorio le decisioni prese dalla Santa Sede²⁶. Il 21 Barbarossa, dopo aver concordato con Rossi il modo di informare i monaci, con lettera circolare rendeva nota alla sua congregazione la nomina del delegato apostolico. Questa lettera è degna di attenzione sotto diversi punti di vista.

L'ex superiore generale dopo aver informato che la Santa Sede, dichiarata chiusa la visita apostolica di Tavani, aveva provveduto a nominare al governo della congregazione, con la qualifica di delegato apostolico, l'abate dei Benedettini di Parma, prendeva «occasione per fare alcune dichiarazioni col duplice scopo, d'impedire cioè che la storia della nostra Congregazione possa essere, sia pure involontariamente, deformata, e di ben precisare conseguentemente lo stato attuale della medesima»²⁷.

23. Biglietto di Rossi al segretario della SCRR del 10.01.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 54.

24. Decreto di nomina, prot. n. 7599/33, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 1.

25. Lettera di Barbarossa al prefetto della SCRR del 12.01.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 3B.

26. Il cardinale incontrò Barbarossa il 19 gennaio e lo informò delle decisioni ancora non ufficiali. Finalmente il giorno dopo Rossi poté comunicare le risoluzioni definitive e che lui stesso sarebbe andato a S. Gregorio a presentare il nuovo delegato apostolico il giorno seguente. Negli stessi giorni Caronti giunse a Roma ed è probabile che i due si incontrassero per prendere i primi accordi. Lettera di Rossi a Barbarossa del 20.01.1934, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Sulla visita di Rossi a S. Gregorio del 21 scriveva Turbessi nel suo diario: «Il cardinale II. Rmo. E. Rossi nella sua visita ci raccomanda l'unione, la charitas, e la sicurezza di riuscire e ci presenta il Delegato Apostoli [sic] Ab. Em. Caronti e dichiara chiusa la 1ª Visita. Gesù, salvateci Voi!»: G. TURBESSI, *Diario*, al 21 gennaio 1934, in ASAPflm, Fondo *Turbessi*, busta *Documenti Personali - Scritti Monastici*.

27. Lettera circolare di Barbarossa del 21.01.1934, in ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4 e in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

Dalla lettera emerge la piena consapevolezza di Barbarossa sulla importanza e drammaticità del momento, per i possibili sviluppi estremi inerenti la sua persona e il cammino del suo istituto. Gli stava evidentemente a cuore fissare, immediatamente e una volta per sempre, alcuni punti affinché, qualunque fossero gli avvenimenti futuri, queste notizie e valutazioni rimanessero ben presenti a tutti. Temeva che venisse distorta la realtà, che venissero dimenticati gli sforzi compiuti e le difficoltà oggettive affrontate e superate. In altri termini, aveva paura del giudizio della storia, che potessero cioè prevalere le tesi dei suoi detrattori. Era questo anche un modo per presentarsi al nuovo venuto. Infatti il testo di questa lettera, inviata a tutti i monaci, non poteva rimanere a lui sconosciuto.

Non si conosce quali rapporti fossero intercorsi tra i due prima di questa occasione, sicuramente è possibile che in gioventù, precisamente nel giugno 1902, si fossero incontrati nei corridoi del Collegio di S. Anselmo: mentre Caronti stava concludendo, non ancora ventenne, il ciclo di studi in filosofia, Barbarossa si presentava a S. Anselmo per sostenere l'esame di dottorato in teologia. Non si trovano indizi però che indichino l'esistenza di un rapporto tra loro che potesse andare al di là delle relazioni formali tra superiori benedettini di diversa congregazione.

Nella circolare Barbarossa rievoca brevemente lo stato di grave crisi in cui versa l'istituto nel 1913, al momento della sua nomina ad abate generale, le difficoltà causate dalla Grande guerra e dalla tensione politica del dopoguerra provocata dalla paura dell'espandersi della rivoluzione bolscevica. Conferma la sua fiducia nei suoi principali collaboratori: i visitatori Ciampichetti e Pagnani, il procuratore Ravezzi. Passa quindi a descrivere come si presentava lo stato della congregazione l'11 novembre precedente, il giorno delle sue dimissioni «date spontaneamente e con carattere di assoluta irrevocabilità». Evidenzia cinque punti: numero dei religiosi, numero delle case formate, progetto di una nuova casa formata, il testo delle nuove Costituzioni pronto per l'approvazione, la riforma della vita comunitaria iniziata nel 1923.

I cinquanta giovani in formazione, tra probandi, novizi e professi semplici, potevano essere un chiaro motivo di vanto: a suo parere occorreva risalire a prima del 1860 per trovarne altrettanti, in realtà sicuramente a molto tempo prima. Suo fiore all'occhiello erano anche le tre case regolarmente «formate»: Sassoferato, Roma e Firenze, in esse a suo dire si praticava la «piena regolare osservanza». Dal testo si percepisce come Barbarossa fosse convinto che mancassero solo pochi anni al conseguimento della quarta casa formata, e quindi al successo del programma di riforma che aveva intrapreso. A suo vedere, il superamento della crisi era prossimo, una realtà a portata di mano, questa era per lui una certezza che lo animava.

E siccome dei cinquanta giovani sopra ricordati, SEDICI erano coristi professi, e tra questi sette del corso teologico, io lasciavo altresì la possibilità, anzi la certezza di poter costituire, fra un paio d'anni, con questi studenti di s. teologia, una quarta Casa monastica di piena, regolare osservanza, che, secondo il mio programma, avrebbe dovuto essere o Fonte Avellana col Noviziato, o Fabriano con l'ufficiatura liturgica regolare sulla tomba del S. Fondatore²⁸.

La sua valutazione sul risultato raggiunto con il lungo processo di approvazione delle nuove costituzioni forse pecca un po' di ottimismo, ma i Camaldolesi non potevano conoscere le vere intenzioni della Congregazione dei religiosi. Come ultimo punto rivendicava un'opera di riforma radicale e completa della vita comunitaria. Ammetteva che essa era stata intrapresa per esplicito volere della Santa Sede, ma si attribuiva determinazione ed efficacia nel portarla a piena realizzazione:

Finalmente lasciavo una riforma, in profondità e larghezza, radicale e completa: riforma che, iniziata sul finire del 1923, per ordine espresso della S. Sede, venni attuando negli anni successivi gradatamente, riguardosamente, ma efficacemente e senza alcuna interruzione²⁹.

Con l'apologia del suo operato l'abate lasciava inevaso un interrogativo inquietante: come mai tutto questo non aveva avuto la forza di convincere Bonetti e la sua parte? Come mai questi progressi e i loro possibili sviluppi non rendevano tranquilli gli oppositori dell'abate? Si noti che Barbarossa evita di parlare delle parrocchie e di progetti legati ad esse. Il suo modo di presentare la situazione tiene dunque conto delle obiezioni dei suoi oppositori. Le parrocchie rivestivano dunque un mero carattere funzionale?

Per rendersi personalmente conto della situazione Caronti cominciò a visitare le case camaldolesi. Se a gennaio ebbe l'occasione di conoscere il monastero del Celio³⁰, dall'11 al 17 febbraio, si recò nelle Marche per far visita a Fabriano,

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*.

30. Le parti contendenti cercarono subito di coinvolgere Caronti nelle proprie diatribe con l'evidente intenzione di trarlo dalla propria screditando gli avversari. Vedi lettera di Barbarossa a Caronti del 25.01.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, dossier 1, n. 14a. Nella lettera di Barbarossa a Caronti del 31.01.1934, l'ex superiore generale invitava il delegato apostolico a fare visita a tutte le case, ad eccezione di quella americana, d'intervenire presso la SCRR affinché venissero approvate con sollecitudine le nuove Costituzioni, di convocare al più presto il capitolo generale: «Io ho il convincimento che questa convocazione sia il mezzo migliore e più sicuro per eliminare dal seno della mia Congregazione quello scompiglio artificioso che ha voluto creare un monaco per un preteso torto ricevuto», in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Con quest'ultima lettera in definitiva Barbarossa ribadiva il suo legittimo ruolo di guida anche futura della congregazione.

Sassoferrato e Fonte Avellana³¹. Si tratta evidentemente di visite brevi se non brevissime, probabilmente il contatto diretto gli serviva per prendere visione degli ambienti e degli uomini e per avere una prima impressione dello stile di vita che si conduceva nei monasteri. È difficile pensare che in quei pochi giorni facesse l'ascolta di tutti i monaci e giovani in formazione e fosse ragguagliato su tutti gli aspetti della vita comunitaria come, ad esempio, i problemi amministrativi di Fonte Avellana. Tuttavia, terminato questo primo giro di visita alle case, nel mese di aprile Caronti fu in grado di emanare le sue prime disposizioni che ebbero per oggetto proprio Fonte Avellana: in vista del soggiorno estivo dei giovani, decretò la proibizione di fornire ospitalità con pernottamento a estranei, permise unicamente di offrire un pasto in foresteria ai pellegrini e visitatori di passaggio³².

Contemporaneamente mise mano alla revisione del testo delle costituzioni portando alcune correzioni all'ultima stesura preparata da Barbarossa. Anch'egli riteneva di primaria importanza per il rilancio della congregazione camaldolese che il nuovo testo approvato costituisse un chiaro punto di riferimento per tutti.

Il 13 aprile Caronti era già in grado di proporre i primi provvedimenti e di presentare una redazione delle costituzioni che, pur non convincendolo pienamente, riteneva fosse importante approvare temporaneamente per riempire quello che ormai poteva considerarsi una sorta di vuoto legislativo nel quale i Camaldolesi cenobiti erano costretti a vivere. Due giorni dopo, dovendo lasciare Roma e non avendo potuto incontrare personalmente il segretario del dicastero dei Religiosi, gli indirizzava la seguente lettera:

Sabato ero venuto in Congregazione, ma trovai chiuso.

Ora viene il P. D. Prospero Farioli, monaco della mia Badia, che ho costituito Priore di S. Gregorio e maestro dei chierici. Il P. Barbarossa l'ho mandato a Sassoferrato e il P. Bonetti a Fonte Avellana. Ho così allontanati i due capi.

Ora è necessario che io abbia le Costituzioni. Le faccio rimettere la lettera e le osservazioni.

Inoltre ho bisogno del Rescritto colla [sic] quale la S. Congregazione accetta le dimissioni del P. Gerardo Ravizzi [sic] come Procuratore Generale³³.

31. Dalla *Cronaca* del monastero di S. Giovanni sappiamo che l'abate fece ritorno da Roma il 28 gennaio e lasciò Parma diretto nelle case camaldolesi delle Marche l'11 febbraio per farvi ritorno il 17.

32. Lettera di Caronti a Barbarossa [?] del 7.04.1934, in ASEF, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. 1, ins. 1.

33. Lettera di Caronti al segretario della SCRR del 15.04.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 5. Venerdì 13 Caronti aveva completato le osservazioni al testo delle Costituzioni e scritta la lettera di presentazione, il giorno dopo si era recato al dicastero dei religiosi trovandolo chiuso. Domenica 15, prima di partire per Parma aveva preparato la lettera che don Prospero Farioli avrebbe portata in congregazione per la consegna.

Dovendo far rientro nella sua abbazia, Caronti incaricava don Prospero Farioli³⁴, da poco giunto al Celio, di compiere la consegna l'indomani. Questi era stato da alcuni giorni chiamato a Roma per subentrare a Bonetti, come priore e maestro degli studenti³⁵. La lettera indirizzata a mons. La Puma rivela che Caronti reputava necessario allontanare i capi delle due contrapposte fazioni per garantire a S. Gregorio un clima più sereno e poter quindi intervenire nell'ambito della formazione dei giovani, uno degli aspetti che gli stavano maggiormente a cuore. Per fare questo aveva chiamato un uomo di sua fiducia, investendolo della guida della comunità e dei giovani. Riteneva che fosse giunto il tempo di accogliere anche le dimissioni presentate dal procuratore generale Ravezzi, che fino a quel momento erano state tenute in sospeso in attesa che si presentasse l'opportunità per una nuova nomina. Anche di questo incarico venne in seguito investito Farioli anche se di fatto aveva iniziato ad esercitarlo fin dal 16 aprile³⁶.

34. Prospero Farioli, al secolo Giuseppe, nato a Carpineti di Reggio nell'Emilia il 21.05.1886, da Antonio e Luisa Cilloni. Compiuti gli studi nel seminario di Reggio venne ordinato sacerdote il 19.12.1908, a 22 anni con una particolare dispensa. Svolse gli uffici di cappellano nella parrocchia di Castelnuovo Sotto, poi di vice-rettore del Seminario vescovile. Maturata la vocazione monastica entrò nell'abbazia benedettina di Parma. Iniziò il noviziato il 15.08.1928, emise la professione semplice il 20.08.1929; passato all'abbazia Noci l'11.07.1930, emise la professione solenne il 13.11.1932. Nel 1934 venne chiamato da Caronti a S. Gregorio per svolgervi la funzione di superiore e maestro. Risulta, dalla cronaca del monastero di S. Maria della Scala di Noci, avere lasciato questo monastero la sera del 13 aprile. Il giorno seguente giunse al Celio e pochi giorni dopo iniziò a scrivere la cronaca del monastero riportando gli avvenimenti a partire proprio dal giorno del suo arrivo. A tal scopo dette inizio a un nuovo volume che venne poi proseguito da vari monaci fino all'agosto 1948. Al termine del periodo trascorso a S. Gregorio Farioli tornò a Parma ma per un breve periodo perché, nel 1937, fu chiamato a Subiaco dove divenne rettore del seminario e vicario generale. Nel novembre 1960 ritornava a Parma come Abate coadiutore, dal 1960 al 1965, morì il 19.04.1966. La sua opera in S. Gregorio è ricordata in G. LUNARDI, *Uomo di Dio*, p. 134. Vedi *La scomparsa dell'Abate Farioli*, in «La Libertà», del 23 aprile 1966, XV, p. 16; I. GIAMPAOLETTI, *Il "nostro" P. D. Prospero*, in «Odor Christi - Bollettino del Seminario di Subiaco», 3 (1966), pp. 33-35. Vedi anche «La Scala», 5 (1966), pp. 172-173.

35. Così una lettera di Prospero Farioli al fratello sen. Domenico del 19.04.1934: «Ti scrivo annunciandoti che non sono più a Noci (Bari), ma a Roma, et quidem Priore del monastero di S. Gregorio al Celio e che ora vesto non più di nero, bensì di bianco secondo la consuetudine camaldolese. Tu mi domanderai perché questo cambiamento ed io ti rispondo che le vie della Provvidenza sono imperscrutabili. La settimana scorsa ricevo una lettera dal P. Abate Caronti, dove mi diceva di trovarmi a Roma per il quattordici aprile, per incarico della Santa Sede. Sono venuto ed ecco che sono qui con un peso maggiore sulle spalle. Speriamo che il Signore aiuti!», da S. GIBERTINI, *Profili. Padre Prospero Farioli*, in «La Rocca», II (1968), pp. 13-15. G. TURBESSI, *Diario*, al 14 aprile 1934: «Il Signore ci aiuti, ci guidi, ci sorregga! Il Signore ci aiuta, ci guida, ci sorregge! Per mezzo dell'Abate Caronti ci ha dato un nuovo segno della sua charità [sic] nel P.D. Prospero. Il P. Abate, il caro P. Maestro ed altri – ha detto il P. Caronti – si sono mostrati degni e pronti di fare ogni sacrificio per il bene della nostra cara Congregazione. Il Signore ci aiuta, sorregge, e guida...».

36. La cronaca di S. Gregorio riporta in tale data: «Il Priore porta a S.E. Mons. La Puma, Segr. della Congr. dei Religiosi, le nuove Costituzioni per l'approvazione».

Come si è detto, l'abate di Parma dopo tre mesi di studio della situazione aveva ritenuto che, oltre al cambiamento del personale preposto alla formazione dei giovani, fosse necessario portare avanti l'iter di approvazione delle nuove costituzioni. Dalla lettera con la quale presentò le sue «Proposte di modificazioni da farsi alle Costituzioni dei Padri Camaldolesi Cenobiti», apprendiamo quale fosse il suo punto di vista su questo testo e che cosa pensasse circa la sua ratifica. La lettera in definitiva rappresenta una sorta di prima relazione sullo stato disciplinare della congregazione, una analisi di alcuni suoi mali, *in primis* quello della mancanza di un testo normativo di riferimento. Se le valutazioni riguardano soprattutto il testo presentato, non è difficile trarre alcune considerazioni su come gli era parsa la situazione dei monaci. Caronti indicava al cardinale prefetto dei Religiosi uno dei maggiori problemi presenti nella congregazione cenobitica, che costituiva anche uno degli ostacoli più gravi alla possibilità di intraprendere una qualsiasi opera di riforma: la mancanza di un testo di costituzioni che fosse un punto di riferimento per tutti. In quella situazione i «rilassati» erano come autorizzati a proseguire nel loro modo e quanti, invece, desideravano una vita di maggiore osservanza rischiavano spesso di cadere nell'errore di voler imporre agli altri le loro idee personali. Osservava Caronti:

Le antiche Costituzioni sono andate pressoché in desuetudine e le nuove non sono state ancora approvate. La prima redazione fu giudicata da cotesta S. Congregazione troppo prolissa, la seconda troppo concisa. Ne fu presentata una terza che fu fatta esaminare e per la quale, pur con alcune modificazioni, esiste il voto favorevole del R.mo Consultore P. Abate D. Placido Magnanensi. Ma l'approvazione non l'ha ancora ricevuta. È mia opinione che così, come sono, le Costituzioni non possano essere definitivamente approvate. Da uno studio coscienzioso fatto sulle antiche risulta evidente come l'attuale redazione, pur contenendo molte ottime cose sulla vita religiosa in genere, si scosta parecchio dallo spirito di S. Romualdo e non tiene sufficientemente presente la finalità propria della Congregazione Monastica.

D'altra parte, date le condizioni particolari di disordine in cui si trovano Monaci e Monasteri, è urgente necessità avere una norma di vita alla quale richiamarsi. E ogni tentativo fallisce quando non si può invocare l'autorità di una regola o di una legge. Volere aspettare che si facciano Costituzioni più rispondenti all'indole camaldolese cenobitica significherebbe continuare in uno stato deplorabile di cose che si aggraverebbe, senza pensare della eventualità non improbabile che forse si metterebbe sulle spalle un peso che pochissimi, ora, si sentirebbero di portare o potrebbero portare. Perciò la terza redazione delle Costituzioni, di cui si parla, pur non essendo l'ideale, oggi, nella difficile situazione che si è creata, rappresenta un punto importante di partenza, anzi, direi, un passo sensibile verso la riforma, qualora, come si spera se ne possa ottenere l'osservanza.

Da una visita fatta ai Monasteri ho potuto rilevare le cause principali del disagio attuale e perciò mi son permesso di indicare alcune aggiunte allo scopo di ovviare ai deplorati inconvenienti. In queste aggiunte ho tenuto conto anche delle osservazioni fatte dal R.mo Consultore, che ho trascritto quasi a parola. Prego pertanto l'Eminenza Vostra perché, se lo crederà nel Signore, voglia degnarsi di fare approvare le Costituzioni dei Monaci Camaldolesi Cenobiti, ma solo ad experimentum, colle aggiunte e modificazioni proposte³⁷.

Delle tre stesure presentate per l'approvazione nel corso di vent'anni Caronti riteneva che la migliore fosse la terza, ma anche di questa non era completamente soddisfatto. Dichiarava di aver preso in esame e studiato le antiche costituzioni e di essersi quindi reso conto di alcune lacune fondamentali. A suo avviso il testo rimaneva carente, innanzitutto, perché risultava assente una ispirazione romualdina, anzi si scostava da essa: «Si scosta parecchio dallo spirito di S. Romualdo». Cosa intendesse dire con questa frase non è chiaramente espresso, probabilmente che mancava qualcosa che caratterizzasse i Camaldolesi cenobiti come appartenenti alla famiglia monastica romualdina rispetto agli altri benedettini. Forse è possibile intravedere già qui una posizione che Caronti successivamente ribadì con forza: i Camaldolesi sono essenzialmente dei monaci eremiti e questa caratteristica doveva in qualche modo qualificare anche i Cenobiti. Affermava inoltre che il testo, pur presentando concetti molto validi sulla vita religiosa, non esprimeva il proprio della congregazione monastica. Tale affermazione dell'abate sublacense può essere interpretata in due modi: essa può riferirsi a un'indole propria dei Camaldolesi cenobiti, distinta da quella eremitica, o più genericamente alle differenze tra il mondo monastico e le altre forme di vita religiosa. Ma in questo scritto egli non arrivò a chiarire quale fosse a suo avviso lo spirito monastico genuinamente romualdino. A proposito di questo aspetto, occorre notare che già in passato era stata sollevata questa osservazione nei rilievi di uno dei monaci in sede di revisione del testo³⁸. Ma in quell'occasione Barbarossa, o Pagnani, avevano risposto sottovalutando il problema, di cui evidentemente non afferravano l'importanza, tradendo una non indifferente povertà nella comprensione della propria specificità, in definitiva una non irrilevante lacuna culturale sul carisma specifico. Questi due limiti riscontrati avrebbero indotto Caronti a bocciare il testo e a riformularlo, ma il bisogno che aveva la congregazione camaldolese di un preciso statuto per avviare un serio riordinamento interno rendeva a suo parere improcrastinabile l'approvazione *ad experimentum*. Questo testo era ritenuto da Caronti

37. Lettera di Caronti al prefetto della SCRR del 13.04.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 4.

38. A. BOCCIA, *Note intorno alle nuove Costituzioni Camaldolesi*, Fabriano 4 marzo 1931, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 1.

come un importante passo in avanti per realizzare la riforma necessaria, uno strumento indispensabile per superare «le condizioni particolari di disordine in cui si trovano Monaci e Monasteri». L'abate si dichiarava convinto che le nuove costituzioni sarebbero state accolte positivamente dalla maggioranza dei monaci e ciò, in definitiva, significa che ritenesse di trovarsi di fronte a persone non prive di autentico spirito monastico.

Da alcune frasi contenute nella lettera di accompagnamento pare che Caronti accettasse la divisione dei monaci della congregazione tra rilassati e osservanti, ma sottolineasse come entrambi i comportamenti fossero, in qualche modo, riprovevoli e di fatto causati dalla mancanza di un testo normativo chiaro e accolto da tutti. Esprime indirettamente un giudizio sia sulla rilassatezza della disciplina di alcuni, di cui dunque rilevava l'esistenza al di là delle buone intenzioni e delle affermazioni dell'ex superiore generale, sia verso le errate pretese di altri. Ambedue i gruppi, secondo lui, esprimevano qualcosa di censurabile. Certo nel valutare questi giudizi, come quelli che esprime nelle successive relazioni, occorre non trascurare quanto Caronti fosse risoluto nel condannare ogni rilassatezza, ogni cosa che non gli sembrasse in completo ordine, e incline a punire ogni comportamento non perfettamente disciplinato. Possiamo rinvenire un chiaro giudizio del Caronti sulla situazione della congregazione nelle espressioni: «date le condizioni particolari di disordine in cui si trovano Monaci e Monasteri», «nella difficile situazione che si è creata». Si tratta di giudizi forti e negativi. Riteneva, quindi, che rinviare l'approvazione del nuovo statuto potesse far perdurare lo stato di disordine e costringere i monaci a portare un fardello che solo alcuni di essi sarebbero stati realmente in grado di portare. Forse un riferimento allo smarrimento dei giovani dinanzi a questo clima di incertezza. L'abate, nel corso della visita condotta alle case della congregazione, aveva percepito, e ora non nascondeva, le difficoltà presenti sia relative alla vita dei singoli monaci che all'andamento delle comunità in tutta la loro gravità.

Nel testo inviato alla Congregazione dei religiosi, ad ogni proposta di modifica degli articoli l'abate di Parma anteponeva una motivazione giustificativa della nuova formulazione. Da queste premesse si possono comprendere alcuni inconvenienti che aveva già riscontrati durante la prima visita alle case; ne risulta una sorta di relazione in cui mette in evidenza alcuni problemi reali e altri, forse, apparenti. Caronti rimarca l'esigenza di evitare che i candidati alla vita monastica vengano accolti in comunità non formate, dove non troverebbero un ambiente idoneo ad accompagnare il loro cammino. Sottolinea inoltre la necessità di non permettere il formarsi di una dicotomia tra le posizioni del superiore e quelle del maestro dei novizi, essendo quest'ultimo tenuto a seguire la linea indicata dal primo. A questo proposito Caronti censura in modo inequivocabile il comportamento di Bonetti: ritiene che il suo atteggiamento

sia uno dei maggiori disordini presenti³⁹. Circa il noviziato rileva poi altre carenze: una formazione scadente per quanto riguarda i programmi proposti⁴⁰, un eccessivo rafforzamento del ruolo attribuito al decano, causa di malumore tra i giovani⁴¹. Questa eccessiva autorità attribuita al decano, sicuramente confermata dai riferimenti che si trovano nelle lettere dei giovani chierici di S. Gregorio, fa pensare a un recedere dei superiori dalle proprie responsabilità nella gestione diretta dei gruppi in formazione, ormai così invalsa nell'uso da perdurare anche con Bonetti.

L'abate si oppone alla tendenza moderna di non mutare il nome ai novizi mantenendo in monastero quello di battesimo⁴² ed è preoccupato di eliminare ogni espressione che possa indurre a pensare a un minore regime di osservanza dopo la professione⁴³. Durante la visita aveva riscontrato veri abusi riguardanti la corrispondenza: negligenza da parte dei superiori, veri sotterfugi da parte di monaci e novizi, per questo suggeriva una normativa chiara⁴⁴; inoltre gli erano stati segnalati inconvenienti relativi all'ospitalità⁴⁵ e, lo si deduce dalla formulazione di un articolo, aveva rilevato la tendenza a permettere con grande facilità uscite dal monastero senza che il superiore venisse di volta in volta

39. «Siccome si è verificato – e questa è una delle cause maggiori dell'attuale disordine – che il Maestro dei Novizi si sia creduto del tutto indipendente dai Superiori e persino dall'Abate Generale, creando così un dualismo fatale, proporrei che quest'articolo venisse formulato con le stesse parole del Codice, con qualche leggera modificazione di forma, che in sostanza è un commento»; più avanti ribadisce: «Dopo l'articolo 31 sarebbe bene ricordare la disposizione del Codice, C. 563, in articolo distinto, per inculcare al Maestro dei Novizi la sua dipendenza all'Abate Generale».

40. «Si parla della formazione dei Novizi, che è assai deficiente, come si pratica ora. Sentirei quindi la necessità che si determinasse meglio il programma di tale formazione, secondo lo spirito delle antiche Costituzioni».

41. «Questo decano, che è un chierico od un novizio, ha assunto un posto importante negli ultimi anni ed è giunto sino ad arrogarsi la facoltà di rimproverare pubblicamente i confratelli e di dare penitenze. È un fatto questo che porta molto turbamento nei giovani. E quindi sopprimerei l'articolo e invece del decano parlerei del *Socius Magistri novitiorum*, a tenore del Diritto Canonico».

42. «C'è un movimento che tende a sopprimere l'uso antico di cambiare il nome ai Novizi e questa tendenza fa capolino in quest'articolo, comma b) ... *et nomen assumptum, si hoc mutatum fuerit*. Sopprimerei quindi l'ultimo inciso, anzi per soffocare tale tendenza, [...]». Come si è precedentemente visto questa proposta non aveva raccolto un consenso unanime tra i monaci, ma alla luce degli sviluppi successivi della prassi monastica appare per l'epoca di avanguardia.

43. «Quest'articolo, così com'è espresso, si può prestare a false interpretazioni. Che, cioè, fatta la professione, la disciplina monastica diviene più leggera. Il che non è alieno dal pensiero di molti».

44. «Riguardo alla corrispondenza ho notato molti abusi. Di norma generale le lettere dei Sacerdoti od ai Sacerdoti non sono mai controllate, solo nel caso e nel modo contemplato dall'articolo 69. Inoltre vi è corrispondenza clandestina, con indirizzi falsi. E persino dei Sacerdoti si prestano perché chierici e novizi possono ricevere e scrivere lettere clandestinamente. Perciò è necessario che si stabilisca chiaramente una legge».

45. «Altro inconveniente è la facilità colla quale si ricevono nei Monasteri ospiti, talvolta anche di dubbia fama, e per molto tempo. I quali ospiti per giunta sono quasi inseriti nella vita stessa della Comunità».

informato⁴⁶. Chiedeva poi di modificare la periodicità della visita canonica: «fatta ogni sei anni mi pare troppo poco. Specialmente nelle presenti condizioni dovrebbe essere frequente e dovrebbe essere fatta bene». Ribadiva così l'importanza dell'istituto della visita e la sua funzione ispettiva come garanzia per il ripristino dell'osservanza regolare. Altre modifiche riguardavano gli organismi della congregazione, come il capitolo generale, inoltre vi erano brevi aggiunte per maggiore chiarezza e piccole modifiche per migliorare la forma.

Il testo delle Costituzioni, con le proposte di modifica di Caronti, verrà sottoposto a un nuovo consultore della Congregazione dei religiosi, il monaco benedettino Pietro Bastien⁴⁷. Questi presentò le sue osservazioni il 30 maggio successivo, accettando quasi tutte le proposte di correzione presentate dal delegato apostolico ma notando, in due punti, che esse tendevano a introdurre forme e usi propri della Congregazione cassinese della primitiva osservanza, ovvero dei Sublacensi, a cui apparteneva Caronti⁴⁸.

Nel frattempo Caronti proseguiva nel portare a esecuzione il suo piano di riordinamento della Congregazione camaldolese intessendo un dialogo con le autorità ecclesiastiche che, a diverso titolo, erano coinvolte. Il 5 maggio 1934, giunto a Roma da Parma, si recò, accompagnato da Farioli, prima dal card. Lépicier, poi dal consultore dei Religiosi don Pietro Bastien e, infine, da dom Fidelis von Stotzingen abate primate dei Benedettini⁴⁹. Scrisse una lettera per

46. «L'articolo, così com'è concepito, tradisce un abuso deplorabile: la facilità massima di uscire dal Monastero, senza che il Superiore sappia nulla e ciò, specialmente nelle ore pomeridiane, è quasi una norma». Si tratta dell'art. 103.

47. Pietro (Pierre) Bastien, monaco di Maredsous, nato il 5.10.1866, professò il 15.01.1886, ordinato presbitero il 15.08.1890. Inviato a Roma presso il Collegio di S. Anselmo come docente di Diritto canonico e di Teologia morale negli anni 1908-10 e 1919-39, divenne rappresentante dell'abate primate presso la S. Sede durante la guerra 1915-1919, vice-rettore di S. Anselmo 1925-39. Vedi G.J. BÉKÉS (a cura di), *Sant'Anselmo. Saggi storici e di attualità*, Anselmiana, Roma 1988, p. 296 e P. ENGELBERT, *op. cit.*, pp. 17, 86, 111, 115, 130, 132-134.

48. Il primo rilievo era sulla formula di professione temporanea, per la quale Bastien propone di lasciare quella inizialmente prevista «essendo così in uso dai Camaldolesi». La seconda osservazione riguardava la presidenza del capitolo generale. Caronti riteneva non opportuno che a presiederlo fosse l'abate generale, proponeva un membro eletto dalla stessa assemblea capitolare. Il consultore preferiva l'articolo redatto dai Camaldolesi, chiosando: «qui pure il Revmo Delegato vuole introdurre dai Camaldolesi la prassi della sua Congregazione di Subiaco, la quale non è senza inconveniente». Bastien proponeva inoltre la soppressione totale degli abati titolari e osservava che «non pare conveniente di dare a tutto un Capitolo il reso conto dell'amministrazione, non è senza pericolo d'indiscrezione». Vedi «*Ord. Camaldulensium Mon. Constitutiones*»: osservazioni alle costituzioni del consultore P. Bastien del 30.05.1934, prot. n. 6744/26, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 6.

49. Fidelis von Stotzingen nato il 1.05.1871, monaco professò di Beuron il 25.01.1892, ordinato presbitero il 27.09.1897. Eletto abate di Maria Laach il 31.10.1901, benedetto l'11.11.1901. Eletto coadiutore dell'abate primate Hildebrand de Hemptinne il 13.05.1913; alla sua morte, il 13.08.1913, gli succedette come II abate primate della Confederazione benedettina. Morì a Roma il 9.01.1947 e

la comunità di Sassoferrato comunicando i trasferimenti di Barbarossa, Ravuzzi e Pulcinelli, che divenivano il primo superiore, il secondo economo di S. Croce e il terzo economo di S. Gregorio⁵⁰. La sera stessa l'abate ripartì, diretto all'abbazia di Noci⁵¹.

Il 22 maggio Farioli si recò dal card. Rossi per presentargli la proposta di Caronti di trasferire il noviziato e il postulato da Sassoferrato a Roma: in questo modo tutti i giovani sarebbero stati uniti in un'unica casa, lontani dalle parti contendenti e sotto l'occhio vigile di una persona fidata. Contro il progetto si opponevano due generi di problemi: il primo logistico, per la mancanza di spazi sufficienti ad accogliere tutti i giovani; il secondo finanziario, per la mancanza delle risorse economiche necessarie al loro mantenimento. Due giorni dopo lo stesso cardinale si recò a S. Gregorio a compiere un sopralluogo per verificare che gli spazi necessari fossero sufficienti. Si optò per una soluzione intermedia: trasferire solo i novizi, lasciando i postulanti a Sassoferrato. Ottenuto il nulla osta al trasferimento, vennero chiamati i novizi, che giunsero a Roma la sera del 2 giugno⁵².

Il 29 giugno Caronti, giunto ormai allo scadere del primo semestre del suo mandato di delegato apostolico, si recò a Roma e qui, dopo aver compiuto un breve giro di visita ad alcune case⁵³, redasse per il cardinal Lépiciér una relazione sommaria sullo stato della Congregazione camaldolese; presentatala il 9 luglio, il giorno seguente rientrò a Parma. La relazione, divisa in cinque punti, dopo aver tracciato un sintetico quadro dello stato generale della congregazione, si soffermava in particolare sulla situazione del monastero di S. Gregorio, analizzando i problemi della Procura generale e quelli inerenti la formazione dei candidati⁵⁴.

La prima cosa che l'abate riteneva importante precisare era come nulla fosse fundamentalmente cambiato a sei mesi dall'inizio del suo ufficio, come persistesse la divisione interna in parti contrapposte senza che si vedesse pos-

venne sepolto al Campo Verano. Notizie ricavate da *Catalogus Monasteriorum O.S.B. Monachorum*, ed. XIX, Romae 2000, p. 1. Vedi P. ENGELBERT, *op. cit.*, *passim*.

50. Lettera di Caronti ai Monaci di Sassoferrato del 6.05.1934, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

51. Rientrò a Parma il 14 maggio.

52. Lettera di Caronti a Barbarossa del 29.05.1934, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

53. Dalla cronaca di S. Gregorio si apprende che il 3 luglio Caronti «parte in visita alle altre case della Congregazione» e fa ritorno la notte del 6. Una delle ultime annotazioni del diario di Elvio Scipioni relativa al 2 luglio 1934: «È partito il revmo P. Abb. Caronti per visitare Perugia - Fabriano - Sassoferrato - Fonte Avellana, sarà di ritorno a Roma per il 6 c.m.»: E. SCIPIONI O.S.B. CAMALDOLESE, *Diario dal 1 Giugno 1934 al*, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

54. La cosiddetta relazione breve dell'8.07.1934, prot. n. 7599/33, trovasi in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 2. Parti in cui è suddiviso il documento: I. Stato generale, II. Procura Generale, III. Chiericato e Noviziato, IV. Probandato, V. Monastero di S. Gregorio.

sibile soluzione. Le conoscenze acquisite gli permettevano ora di precisare la natura di tale divisione e con acume, da buon notaio, evidenziava due diverse situazioni che laceravano la congregazione.

Enunciava così la prima:

Un primo genere di cause è d'ordine personale. Si ritiene che il regime passato, a torto od a ragione non saprei, ad alcuni ha procurato sistematicamente benefici e soddisfazioni, ad altri delusioni e fastidi. Da qui una scissione che divide quasi in parti eguali gli animi.

In congregazione vi erano molte persone scontente, che ritenevano di non aver ricevuto la giusta considerazione da parte dei superiori, o di non avere avuto benefici nella stessa misura di altri. Possiamo riconoscere qui tutti quei casi precedentemente a lungo analizzati, che mostravano quante situazioni inquiete e traballanti esistessero in questo piccolo istituto, quanti religiosi vivessero in modo irrequieto la loro vocazione o senza una vera condivisione comunitaria del proprio cammino. Altri non si erano sentiti sufficientemente protetti dalla prepotenza di qualche confratello. Questa situazione generava una insoddisfazione generale e una divisione degli animi che però, osservava acutamente Caronti, non portava a richieste di profondi mutamenti o a una situazione di secessione.

Problemi che potevano invece verificarsi nell'altro caso, che verteva su questioni di ordine disciplinare e vedeva contrapporsi un piccolo gruppo di monaci a tutto il resto della congregazione⁵⁵.

Trattando di questa seconda divisione interna Caronti esprime una serie di giudizi estremamente severi: afferma che i religiosi sacerdoti, ad eccezione di un piccolo numero, in realtà desiderano che nulla venga modificato relativamente al regime di osservanza praticato, si dicano soddisfatti della situazione presente che invece non è affatto soddisfacente, non essendoci alcuna osservanza monastica praticata. L'unica casa in cui se ne riscontra una parvenza è Santa Croce di Sassoferrato, ma trattasi appunto di apparenza, perché in realtà anche lì i monaci, a suo giudizio, si differenziano dai sacerdoti diocesani solo per il colore dell'abito che portano: bianco anziché nero. La qualità dei religiosi spesso lasciava a desiderare: «qualcuno è buono, la massima parte al di sotto della

55. Caronti, relazione breve dell'8.07.1934, prima parte: «Un secondo genere di cause è d'ordine disciplinare che riguarda l'osservanza. Anche se scissi tra loro, per le ragioni di cui al numero precedente, i sacerdoti nella quasi totalità, due o tre esclusi, sono uniti fra loro per difendere lo statu quo. Nei Monasteri non vi è osservanza alcuna, salvo a S. Croce di Sassoferrato ove vi è una larva di osservanza; lo spirito religioso è quasi a zero, vi abitano dei sacerdoti vestiti di bianco, a servizio delle parrocchie, dei quali qualcuno è buono, la massima parte al di sotto della mediocrità, altri deficienti; spesso inetti al ministero parrocchiale non avendone la preparazione e lo zelo, con una nota accentuata di megalomania che si risolve in debiti ingiustificati».

mediocrità, altri deficienti». Nonostante si dedicassero al ministero parrocchiale molti di loro non erano realmente idonei ad esso, o per la scarsa preparazione, o per mancanza di autentico zelo pastorale. Caronti riscontra invece una accentuata megalomania, che probabilmente intendeva coprire tali deficienze, e si manifestava in opere dai costi eccessivi con conseguenti debiti ingiustificati.

Essi erano così abituati a uno stile di vita ipocrita che, pur prestando formale ossequio, non accettavano di mettere in discussione il loro modo di pensare e di fare, fingevano di accogliere gli ordini, in realtà, in un modo o nell'altro, riuscivano ad eluderli. Così «attendono la promulgazione delle nuove Costituzioni, sperando che subito dopo sarà riunito il Capitolo Generale per ritornare al regime di prima». Quindi Caronti denuncia lo stato generale di rilassamento, la situazione del personale male formato e poco motivato a una riforma della situazione esistente.

A questo stato di cose si oppone un piccolo gruppo di monaci, che al momento della visita di Caronti si era ridotto a due soltanto: Bonetti e Belfiori. Anche di essi, pur definendoli “zelanti”, il Caronti non offre un felice ritratto. Del primo dà la seguente descrizione: «più scaltro, apparentemente tace, ma vigila sospettosamente su tutto e su tutti, non escluso il Delegato apostolico, pronto a riprendere l'offensiva, come ha dichiarato esplicitamente, se le cose non andranno come egli vuole». Sul secondo ha parole anche più forti: «è persuaso di avere la missione del consiglio e della direzione di tutti gli affari della Congregazione e periodicamente mi affligge con dei programmi di riforma, non risparmiando insinuazioni punto simpatiche, per cui due volte l'ho dovuto richiamare assai energicamente». Le reali capacità di valutazione degli “zelanti”, e di dare la loro impronta a una autentica riforma, sono messe in forte discussione: «Tutti e due non sanno rassegnarsi di essere stati messi in condizione di non potere avere più influsso sui giovani. L'osservanza che decantano è quella del loro cervello e non altra». Caronti dunque non reputa i loro progetti di riforma conformi alla vera osservanza benedettina, o a quella che, a suo modo di vedere, doveva essere l'osservanza camaldolese⁵⁶. Una situazione estremamente grave se ambedue i gruppi erano da bocciare.

L'abate conclude la prima parte della sua relazione con due brevi note: la prima sul livello culturale dei monaci, che veniva giudicato generalmente scadente a causa «del sistema d'insegnamento in vigore molto alla buona»; la seconda sulla situazione finanziaria della congregazione, evidenziando che «tutti i Monasteri, eccettuato quello di Perugia, sono carichi di debiti. L'amministrazione è condotta male, senza revisione. In modo particolare le case ove dimorano due o tre monaci sfuggono ad ogni controllo». A Perugia risiedeva De Angelis, in

56. In definitiva il giudizio di Caronti non è molto dissimile da quello espresso con più durezza da Pagnani al card. Lépiciel il 14.12.1933, vedi l'esposto in ASFA, *Spogli di monaci*, Barbarossa, b. I, ins. 1.

passato incaricato di risanare le situazioni economicamente disestate di alcune comunità, forse l'unico monaco che sapesse destreggiarsi in questioni relative all'economia e al diritto, e sicuramente, come era stato messo in evidenza già venticinque anni prima, si destreggiava meglio in queste che in quelle pastorali.

La seconda parte della relazione era dedicata alla Procura generale che costituiva all'epoca la rappresentanza legale dell'istituto. Essa era responsabile della gestione del capitale finanziario investito generalmente in titoli di stato. Caronti rilevava che l'anno prima, nel giro di poco tempo, vi era stata una forte decurtazione e alienazione del capitale dell'istituto, per un valore nominale di titoli di stato di lire 75.000⁵⁷, denaro che era stato interamente speso, così che il capitale era passato da lire 209.000 a un residuo di 134.000. Inoltre, si era verificata una situazione assai imbarazzante: era stato contratto un mutuo con un sacerdote di lire 50.000, poi ridotto a 41.000. Il sacerdote creditore era morto e aveva stabilito con testamento che il suo credito fosse così ripartito: con lire 20.000⁵⁸ venisse costituito un legato perpetuo di 30 Messe gregoriane da celebrarsi annualmente dai padri camaldolesi e il resto della somma andasse al Seminario di Spoleto. Ora il Seminario di Spoleto reclamava la sua parte, ma non si sapeva con che denaro darla, e anche del legato perpetuo non esisteva il capitale, che evidentemente era già stato speso. Caronti rilevava anche l'esistenza di un alto numero di Messe gregoriane ancora da celebrarsi di cui non esisteva più l'offerta. Inoltre, 10.000 lire di un altro legato erano state inviate parte al superiore della casa americana parte a quello di Fonte Avellana. I vari monasteri che avrebbero dovuto contribuire al mantenimento dello studentato romano spesso non erano in grado di inviare nessun contributo e in alcuni casi erano stati loro invece a ricevere sovvenzionamenti: Fonte Avellana aveva ricevuto lire 9.800, Faenza lire 1.347,50, la casa d'America, dalla quale ci si aspettava tanto economicamente, lire 9.300.

Terzo punto affrontato dalla relazione era la situazione del chiericato e noviziato. Venivano rilevati «tre gravi difetti»: una formazione intellettuale quanto mai insufficiente, una formazione spirituale «difettosa» e formalistica, e la presenza di faziosità e partigianeria per le differenti tendenze che contrapponevano i monaci. Sorprende l'accusa di formalismo, perché l'ambiente camaldolese cenobitico aveva sicuramente modi meno formali di quelli di altre congregazioni benedettine. Probabilmente Caronti voleva denunciare una scarsità dei

57. Utilizzando i coefficienti ISTAT Lit 75.000 dell'anno 1933 corrispondano a Lit 125.970.165 dell'anno 2001 (uguali a euro 65.058,16) e a euro 69.636,53 dell'anno 2004. Per calcolare la corrispondenza del valore della moneta vedi ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA - SETTORE PREZZI, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2004*, Roma 2005, pp. 153 e 156. In seguito verranno sempre dati due valori corrispondenti, il primo in lire riferito al 2001, l'ultimo anno in cui circolò la moneta italiana; il secondo in euro riferito al 2004.

58. Il legato per le messe di Lit 20.000, del 1934, corrispondono al valore di Lit 35.420.194 del 2001 e di euro 19.580,34 del 2004.

contenuti spirituali che avrebbero dovuto sostenere l'osservanza monastica. Inoltre l'abate difendeva la sua scelta di sostituire il precedente maestro con don Farioli; grazie ad essa e al «nuovo metodo di formazione da lui adottato, si è sensibilmente attenuato tra i giovani lo spirito di parte». Perché il lavoro iniziato non fosse interrotto reputava necessario che i giovani rimanessero lontani da qualsiasi influenza dei due partiti, a tal fine sospendeva, nel periodo estivo, l'invio dei giovani a Fonte Avellana dove risiedeva Bonetti.

Circa l'andamento del probandato il giudizio di Caronti era totalmente negativo. In questo caso egli offriva non solo un'analisi maggiormente articolata, aprendo uno spiraglio sulla comunità di Sassoferrato, ma proponeva alcune possibili soluzioni. L'abate giudicava completamente carente la formazione religiosa, civile e culturale che veniva impartita ai giovani. Le cause di questo le individuava innanzitutto nella comunità, in cui si praticava una osservanza monastica solo apparente, e dove i religiosi erano palesamente divisi. Inoltre, a suo giudizio, il giovane prefetto don Paolino Paolucci aveva bisogno di essere guidato da un monaco più maturo, ma nessuno vi era che si prestasse, in terzo luogo incideva sulla formazione la carenza di professori. I rimedi venivano individuati nel trasferimento del probandato ad altra casa, ma lo stesso delegato apostolico ammetteva trattarsi di una questione di non semplice soluzione. Fonte Avellana sarebbe stato il posto ideale, ma non era facile costituire una comunità adatta allo scopo. L'alternativa, come si è visto, doveva essere Roma, dove i giovani sarebbero stati tutti insieme sotto la guida di Farioli, sottratti alle tensioni interne, e il loro prefetto avrebbe trovato un superiore capace di indirizzarlo. Ma vi erano due difficoltà che si opponevano: un problema di ristrettezza degli ambienti, che poteva essere risolto con l'abbattimento di qualche muro realizzato di recente; più preoccupante invece «lo stato finanziario. E questa seconda difficoltà è insormontabile alla condizione attuale delle cose».

Caronti concludeva la sua relazione presentando lo stato finanziario della «casa ove si concentrano le speranze per l'avvenire della Congregazione». Quindi illustrava in sintesi il conto economico di S. Gregorio, dal quale risultava un totale di voci attive per lire 36.614⁵⁹ e un totale di voci passive per lire 103.000⁶⁰. Così concludeva l'esposizione dello stato economico:

A parte dunque i debiti, per il solo mantenimento della casa ogni anno si ha un deficit di circa 34.000 lire, deficit che crescerà se vengono i probandi a Roma. Come provvedere per l'avvenire? Ecco il problema al quale non so trovare soluzione. Negli anni scorsi si procedeva innanzi o con alienazione di capitale, o con mutui, o con impiego di danaro di Messe non celebrate e per giunta di legati.

59. Corrispondono al valore di Lit 64.843.730 del 2001 e di euro 35.845,73 del 2004.

60. Corrispondono al valore di Lit 182.413.968 del 2001 e di euro 100.838,75 del 2004.

Il delegato apostolico ammetteva di non riuscire a trovare una soluzione per far fronte ai gravi problemi economici della comunità di S. Gregorio. Le altre comunità non erano realmente in grado di contribuire e non era possibile ricorrere a nuovi prestiti, aumentando l'esposizione creditizia dell'istituto con nuovi debiti. In effetti, i problemi del sostentamento erano sempre stati presenti nella gestione dei decenni precedenti, si erano fissati i contributi delle case, ma era evidente che molte di esse non vi facevano fronte. Si comprende anche come la scelta di Barbarossa di mantenere le parrocchie fosse determinata da questa difficile situazione economica. Così anno dopo anno si continuava a erodere il capitale e a sciogliere i fondi dei legati.

Questa preoccupazione di Caronti per la situazione finanziaria veniva confermata da Farioli a Pulcinelli dopo l'annuncio avvenuto nel mese di agosto di una nuova visita alle case dell'istituto⁶¹.

3. Il monastero di S. Gregorio e il nuovo priore Prospero Farioli

Nel frattempo il delegato apostolico, tramite il benedettino don Prospero Farioli, suo uomo di fiducia in S. Gregorio, proseguiva la sua opera di regolarizzazione della vita del monastero romano allineandola progressivamente al modello disciplinare sublacense. Come si è detto, Farioli ricoprì un ruolo rilevante per la realizzazione delle volontà del Caronti. Il priore accompagnava sovente l'abate, quando questi andava a colloquio con il cardinale protettore, e spesso vi si recava personalmente. Su di lui vennero concentrati in rapida successione tutti gli uffici maggiori del monastero romano, così che la conduzione della comunità risultasse unitaria e fidata, senza disarmonie interne. Se il 14 aprile il monaco di Parma era stato investito degli uffici di priore e maestro dallo stesso delegato, all'inizio di maggio riceveva ufficialmente dalla Santa Sede il riconoscimento come procuratore generale⁶² e in luglio dal Vicariato dell'Urbe la nomina a rettore della chiesa di S. Gregorio⁶³. Con questa concentrazione di incarichi nessuno poteva intralciare la sua opera.

Caronti mise in atto l'intenzione, già annunciata a mons. La Puma, di allontanare i due capi fazione e quanti altri fossero compromessi nello scontro tra le due parti. Il 2 maggio Bonetti lasciava Roma per Fonte Avellana, dopo che il 23 aprile

61. Lettera di Pulcinelli a Barbarossa del 14.08.1934, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3.

62. Nella cronaca di S. Gregorio all'8 maggio 1934: «Il P. Don Gerardo Ravezzi, ex-Procuratore Gen., fa al P. Priore la consegna della Procura», all'11 successivo: «Lo stesso [...] fa la consegna dei Legati».

63. La provvista del Vicariato di Roma datata 12.07.1934 è conservata nell'Archivio dell'Abbazia di Parma.

aveva avuto un lungo colloquio con il nuovo priore e maestro⁶⁴. Il 15 maggio era la volta dell'abate Barbarossa che, il giorno prima, aveva salutato i giovani chierici con parole di incoraggiamento. Prima di partire per Sassoferrato fece le consegne a Farioli dell'archivio generalizio e del legato Bellenghi⁶⁵. Il 20 maggio, mentre il priore e i chierici si recavano a S. Pietro per partecipare a una canonizzazione, anche don Gerardo Ravezzi lasciava il Celio e partiva per Sassoferrato.

Di Ravezzi è conservata una lettera a Raniero Peroni, scritta alcuni giorni prima della sua partenza, dopo aver fatto le consegne della procura⁶⁶. Si tratta di un documento, seppur breve, molto importante, perché testimonia da un altro punto di vista il corso degli eventi a S. Gregorio a un mese dall'arrivo di Farioli. Ravezzi, come per altro Peroni, è un uomo della parte di Barbarossa, le sue parole confermano e in parte arricchiscono quanto sappiamo dalla cronaca scritta dal nuovo priore. Il motivo contingente della lettera è quello di informare Peroni che, per quanto riguarda le intenzioni di Messe da applicare il referente è diventato Farioli, al quale sono stati attribuiti diversi uffici, tra cui quelli di Ravezzi. Dopo aver riferito che anche l'abate Barbarossa ha fatto le sue consegne al nuovo priore, informa Peroni sulle maggiori novità introdotte da questi. Afferma con un tono che pare sorpreso: «La formazione che dà ai giovani è tutta differente da quella del Bonetti». Purtroppo non viene specificato in cosa consista la differenza, e non viene nemmeno espresso un giudizio in merito. Sappiamo che Ravezzi non era favorevole a Bonetti e ai suoi metodi, ma la sua reazione sembra almeno di meraviglia, per non dire di soddisfazione. La sottolineatura sta nella differenza dal metodo applicato da Bonetti, come per dire che nemmeno la linea di don Lorenzo è stata ritenuta valida. Una certa soddisfazione può essere comprensibile, essendo Bonetti subentrato proprio a Ravezzi negli uffici di priore e maestro. Quindi se a suo tempo il visitatore apostolico Tavani aveva ritenuto insufficiente e comunque

64. Vedi nella cronaca ai giorni indicati. Annotava il chierico Turbessi con profonda stima verso Bonetti: «Oggi è partito (sembra a me) contento e rassegnato il nostro caro ed esperto padre Maestro D. Lorenzo Bonetti. Voi, o Signore, o Maria, ajutatelo!»: in G. TURBESSI, *Diario*, al 2 maggio 1934.

65. Vedi la cronaca al 14 e 15 maggio 1934.

66. Lettera di Ravezzi a R. Peroni del 13.05.1934, in ASC, sez. A, cas. XXX, ins. 4. Testo: «Le scrivo la presente, per avvertirla che d'ora innanzi per avere applicazioni, o quando manda delle Messe, deve rivolgersi al nuovo Priore, D. Prospero Farioli, il quale non solo è Maestro e Priore, ma anche rappresentante del Delegato Apostolico. Io ho consegnato a lui la Procura, e le altre ammmi che avevo, altrettanto ha fatto l'Abbate. La formazione che dà ai giovani è tutta differente da quella del Bonetti. Ha preso la Direzione dell'Oratorio festivo, e vi manda i Professi a fare la Dottrina. Il mese di Maggio si fa in chiesa, il Maestro fa un breve discorso, e sotto la sua direzione cantano le Litanie in musica, giacché è molto esperto nel canto e nel suono. D. Parisio ha abbassato molto le ali; credo che l'ufficio di Decano lo farà esercitare un mese a ciascuno, per turno. Merloni mi incarica di dirle che il bigliettino che lei le scrisse non gli è stato consegnato dal Bonetti, col pretesto che vi erano notizie che non era necessario che lui sapesse. Senza commenti! L'abbate parte Martedì prossimo, io spero di andarmene il 21 corrente».

da mutarsi la conduzione Ravezzi, anche quella del suo oppositore Bonetti ora veniva bocciata da Caronti.

Un altro aspetto che colpisce Ravezzi è l'assunzione della responsabilità da parte del nuovo priore dell'oratorio festivo per ragazzi che si teneva nelle Tre Cappelle a fianco di S. Gregorio. Di per sé queste cappelle, o oratori di S. Gregorio, appartenenti al Capitolo della Basilica di S. Maria Maggiore, erano affidati all'Opera di S. Pietro che organizzava un ritrovo domenicale per ragazzini⁶⁷. Come afferma Ravezzi e come è scritto anche nella cronaca, in detto ritrovo festivo prestavano ora una più diretta collaborazione i monaci di S. Gregorio nel tenere la catechesi ai ragazzi⁶⁸. In questo modo il priore e i chierici cercavano di avere in mano il controllo della situazione, e continuavano a fungere da custodi delle cappelle. Inoltre era l'occasione per iniziare i giovani studenti di teologia all'attività pastorale. I monaci erano coadiuvati da alcuni giovani sacerdoti diocesani. Negli anni 1934-35 prestarono la loro opera pastorale in detto oratorio domenicale tre sacerdoti reggiani che si trovavano a Roma, alunni del Collegio Capranica, per completare i loro studi⁶⁹.

In uno di detti oratori, quello dedicato a santa Barbara, chiamato anche *Triclinium pauperum*, per la grande tavola marmorea che vi è conservata, di tanto in tanto alcune accademie letterarie romane organizzavano letture di opere poetiche⁷⁰.

Ravezzi segnalava un'altra novità del nuovo corso: il "mese di maggio" celebrato in chiesa con parti cantate. È probabile che tradizionalmente venisse semplicemente recitato nella Cappella della Madonna o Cappella Salviati posta a fianco della chiesa, e in effetti l'anno seguente Farioli riportò lì tale celebrazione essendosi probabilmente reso conto della inopportunità del cambiamento⁷¹.

67. I tre oratori di S. Gregorio erano stati affidati, nel 1828, da papa Leone XII al Capitolo di Santa Maria Maggiore, tuttavia l'uso e l'ufficiatura di fatto rimase ai monaci fino al 1885; in quell'anno infatti il Capitolo Liberiano concedeva le tre cappelle e il terreno antistante al Circolo di San Pietro per farne un circolo ricreativo. Una presenza questa che suscitò sempre forti riserve e interventi preoccupati delle autorità governative e dell'opinione pubblica, oltre che da parte dei monaci. Vedi A. M. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, IPZS, [Roma] 1993, pp. 188-192.

68. Nella cronaca al 17 aprile 1934 si legge: «Alcuni fanciulli di strada entrano nel Chiostro e nel Cortile delle tre Cappelle a fare atti di vandalismo. Il Circolo di S. Pietro ha ripristinato quest'anno un po' d'Oratorio per la formazione di questi piccoli discoli. Noi vi prestiamo la nostra opera». Quella di collaborare in questo oratorio è una delle prime decisioni prese da Farioli a S. Gregorio.

69. Si tratta di Corrado Baisi (1910-1983), Luigi Borettini (1907-1978) e Lorenzo Spadoni (1910-1978); alcuni loro dati biografici in A. GAMBARELLI, *Sacerdoti reggiani defunti dal 1866 al 1996*, Reggio Emilia 1996. A loro si accenna nella cronaca di S. Gregorio il 23 aprile, il 6 maggio 1934 e di Spadoni anche il 13 luglio 1935.

70. Farioli autorizzò due volte delle letture dantesche, ma si rifiutò di concedere l'uso delle cappelle per la lettura di opere dannunziane. Nella cronaca al 30 giugno 1935 si legge: «Nel pomeriggio quelli dell'Alma Roma erano venuti per una dizione di versi di d'Annunzio [sic] nella Cappella del *Triclinium*; ma il P. Priore non ha permesso che l'ambiente sacro venga profanato da quel nome».

71. Vedi cronaca al 30 aprile 1934 e allo stesso giorno dell'anno seguente.

Lo stesso documento ci informa anche dei provvedimenti adottati per ridimensionare il ruolo del decano dei chierici che con Parisio Marochi aveva assunto un peso eccessivo. Il problema era già stato segnalato da Caronti nelle sue proposte di modifica del testo delle Costituzioni⁷². Evidentemente Caronti aveva istruito immediatamente Farioli circa la necessità di affrontare la questione, tanto che questi aveva subito ridimensionato il Marochi e vi era la proposta che l'ufficio del decano fosse da allora in avanti esercitato a turno. L'osservazione che "D. Parisio ha abbassato molto le ali" conferma una distanza mantenuta da Caronti e Farioli nei confronti del partito degli osservanti di Bonetti. I nuovi venuti stettero quindi attenti a non appoggiarsi a nessuna delle due fazioni, ma a muoversi sempre sopra le parti. La loro posizione glielo consentiva con facilità.

La lettera di Ravezzi ci offre inoltre un esempio di censura della corrispondenza praticato da Bonetti per non permettere la comunicazione tra un monaco e un chierico della parte avversa. Infine accenna alla prossima partenza di Barbarossa e sua.

La diminuzione dei monaci causata da queste partenze veniva in parte superita con il trasferimento di Gaudenzio Pulcinelli da Sassoferrato a Roma; questi infatti, il 27 maggio giungeva a S. Gregorio per assumere l'ufficio di economo della comunità.

La famiglia monastica all'inizio di giugno, con l'arrivo da Sassoferrato dei novizi e di un postulante trasferiti per sottrarli agli opposti partiti⁷³, risultava composta da 23 persone⁷⁴: due professi solenni sacerdoti⁷⁵, due professi solenni ancora studenti⁷⁶, 14 professi semplici studenti di teologia, di filosofia o liceali⁷⁷, un novizio⁷⁸, un fratello converso professo solenne⁷⁹, due conversi novizi⁸⁰, un postulante⁸¹. Una comunità che dunque era in realtà esclusivamente una casa di formazione.

72. Si tratta della proposta di modifica dell'Art. 25. Vedi *Proposta di modifica da farsi alle Costituzioni dei Padri Camaldolesi Cenobiti*, in ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 4b.

73. Vedi cronaca al 2 giugno 1934.

74. Nella cronaca sono elencati con i loro nomi e cognomi, uffici o corso e anno di studi, rigorosamente nell'ordine di precedenza per categorie: prima i monaci coristi divisi in sacerdoti, professi solenni non sacerdoti, professi temporanei e novizi, poi i conversi professi solenni, temporanei e novizi; in ultimo i postulanti.

75. Farioli e Pulcinelli.

76. Bianchi e Marochi.

77. Teologi: Turbessi, Scipioni, Ottaviani, Taddei, Contardi; filosofi: Merloni, Tassi, Mei, Lucarini, Tomassini, Catani, Mannocci; liceali: Gismondi e Damiani.

78. Capocasa, verrà rimandato a casa al termine dell'anno di noviziato, lascerà S. Gregorio il 10 dicembre 1934.

79. Lucchetti.

80. Battellini e Nardelli.

81. Giuseppe Leone che compirà la vestizione ricevendo il nome di Giovanni Battista dall'abate Caronti il 1° luglio successivo.

Il monastero di S. Gregorio divenne il punto di riferimento, oltre che per i Monaci camaldolesi, anche per i brevi soggiorni romani di altri Benedettini o sacerdoti diocesani. Ne vennero ospitati alcuni di passaggio o giunti a Roma per motivi di studio⁸². Capitava che la comunità desse ospitalità a persone non religiose, specie parenti dei monaci, giunte a Roma in cerca di lavoro.

Farioli fin dai primi mesi intervenne profondamente nella conduzione della casa e nella formazione dei giovani. Per assimilarsi maggiormente alla comunità camaldolese il 19 aprile, cinque giorni dopo il suo arrivo, aveva mutato l'abito adottando «le bianche lane dei Camaldolesi»⁸³. Ma, nonostante che non mancasse di valorizzare le celebrazioni e memorie tipiche di S. Gregorio o della famiglia camaldolese, i suoi interventi introdussero pian piano lo stile monastico dell'abbazia di Parma. Nella cronaca da lui compilata ci sono accenni significativi a questi suoi interventi, che andarono dai mutamenti dell'orario comunitario, effettuati il 21 maggio, sei giorni dopo che Barbarossa aveva lasciato S. Gregorio, a nuove e più precise disposizioni di cerimoniale⁸⁴, dal modo di compiere la meditazione a quello di cantare e recitare l'Ufficio divino⁸⁵.

In particolare, fu maggiormente curata la solenne celebrazione delle azioni liturgiche, soprattutto con l'introduzione del canto in tutte le feste di prima e seconda classe e in quelle mariane⁸⁶. Si dette particolare sottolineatura al vespro cantato della domenica sera con esposizione del SS. Sacramento e benedizione. Oltre alla liturgia delle ore e alla messa quotidiana, tridui, novene, e ore di adorazione eucaristica nutrivano lo spirito dei giovani, insieme a giornate di ritiro predicate dallo stesso Farioli con meditazioni comuni e incontri personali.

Inoltre Farioli introdusse la benedizione degli inservienti e dei lettori che iniziavano il turno di servizio settimanale⁸⁷. Per la formazione dei giovani, pur essendo praticamente solo, impresse cambiamenti significativi: gli studenti di teologia continuavano a frequentare i corsi al Collegio internazionale di S. Anselmo, mentre per quelli di filosofia e i liceali erano organizzati corsi in casa con professori esterni.

La visite alle chiese di Roma, in particolare sulla tomba dei santi nel giorno della loro memoria, ma anche partecipazione a processioni e canonizzazioni,

82. È il caso di don Mauro Procaccianti dell'abbazia di Parma, giunto per la discussione della tesi di laurea a S. Anselmo dal 4 all'11 giugno 1934. All'inizio del marzo 1935 giungeva da Parma, chiamato da Farioli, don Cornelio Biondi per riparare l'organo della chiesa. Lo stesso Biondi chiamò per l'esame dello strumento il cav. Tamburini, che constatò essere l'organo «una carcassa buona a bruciare solamente». Cfr. cronaca al 4 e 5 marzo 1935.

83. Vedi cronaca al 19 aprile 1934.

84. Vedi cronaca al 21 luglio 1934, registrata di seguito al 10 agosto.

85. Vedi cronaca all'11 agosto, 5 e 19 ottobre 1934.

86. Capitolo conventuale del 8.07.1934 presieduto da Caronti.

87. Vedi cronaca al 19 ottobre 1934.

rappresentavano la possibilità di interrompere con brevi passeggiate il consueto ritmo giornaliero, senza divagare eccessivamente.

Nel periodo estivo introdusse alcune lunghe passeggiate comunitarie a piedi⁸⁸, come pure lui aveva potuto fare nel suo monastero di Parma, essendo questa una modalità attuata da Caronti per aumentare e rinsaldare i vincoli della vita comune⁸⁹. I giovani vennero impegnati anche in giornate di pulizia dei vari ambienti del monastero e in estate nella compilazione di un inventario degli arredi e oggetti sacri.

Passo dopo passo, mese dopo mese, Farioli modellò la comunità sullo stile sublacense, tanto da giungere a dichiarare che, durante il primo anno del suo mandato, impercettibilmente aveva cambiato tutto. L'affermazione è contenuta in un breve bilancio da lui stesso stilato la Domenica delle palme 1935⁹⁰:

È l'anniversario della presentazione del nuovo Priore e dello stabilirsi del nuovo ordine di cose. Che si è fatto? Insensibilmente è tutto cambiato; ma del risultato finale ancora non si sa niente. Dei quindici Chierici che vi erano ne sono rimasti quattordici, perché uno ha seguito... per aliam viam la sua vocazione; i due novizi venuti da Sassoferrato nel Giugno iverunt item o spinte o sponte. Il postulante converso passato dai Probandi di Sassoferrato a Roma pur esso se ne è andato = Fra Alberto è ammalato immobile nel letto = Gli altri stanno tutti bene. La pace e l'accordo nella Comunità sembra stabilito; ma nell'interno nessuno ci può entrare. Si sente il disagio dell'incertezza del domani, che sarà come Dio vorrà per il maggior bene di tutti.

«Insensibilmente è tutto cambiato; ma del risultato finale ancora non si sa niente». Farioli è contento delle modifiche e quindi del miglioramento conseguito, ma par dire: il risultato è ugualmente ancora incerto. A che cosa si riferiva con l'espressione «risultato finale»? Alla sorte della congregazione dei Camaldolesi cenobiti o al cammino individuale dei candidati? Difficile dirlo, sebbene Farioli conoscesse le risoluzioni già prese da mesi, perché aveva assistito frequentemente a colloqui tra Rossi e Caronti. Quindi trattasi, probabilmente, di una considerazione relativa ai giovani del tipo: «difficile capire cosa ne uscirà da questi giovani». D'altra parte poco dopo afferma sì che la comunità ha ritrovato un clima disteso, ma si dichiara non in grado di dire cosa pensino effettivamente i giovani, anzi ammette che trapela «il disagio dell'incertezza del domani, che sarà come Dio vorrà per il maggior bene di tutti». Non osa mettere ipotesi per iscritto, forse per non far

88. Il 17 luglio 1934 al santuario del Divino Amore, il 26 luglio successivo all'eremo di Frascati, accolti con calda ospitalità dal padre maggiore e dal superiore. Il 27 aprile 1935 Farioli scrive nella cronaca: «Per lucrare il Giubileo andiamo in passeggiata a Ostia, dove facciamo le S. Visite e dove a mezzogiorno consumiamo in riva al mare il cibo che ci ha portato nella sua generosità il P. Economo».

89. Vedi G. LUNARDI, *op. cit.*, p. 112.

90. Vedi cronaca il 14 aprile 1935.

trapelare quanto stava avvenendo, lasciando qualcosa di ancora indefinito, uno spazio all'azione di Dio. Inoltre sembra voler sottolineare, quasi per rassicurarsi, che quanto verrà attuato sarà la migliore soluzione per tutti.

A S. Gregorio quindi si respirava un clima di incertezza; non meraviglia se si pensa che già il mese prima qualcuno aveva percepito che tra Caronti e Farioli si parlava dell'unione dei Cenobiti con gli Eremiti di Toscana, voce che era circolata subito in comunità, ma che era stata immediatamente e risolutamente smentita⁹¹.

Di tanto in tanto la vita della comunità veniva movimentata da qualche solenne manifestazione organizzata nella strada sottostante, la Via dei Trionfi, inaugurata appena il 21 aprile 1934, in cui chi entrava in Roma dalla via Ostiense e dalla via Imperiale (l'attuale Cristoforo Colombo), poteva confluire verso l'Arco di Costantino e piazza Venezia. La prima domenica di giugno, l'annuale festa dello Statuto, con una parata a cui partecipava il re, comportava il blocco degli accessi alle strade con l'impossibilità per i fedeli di raggiungere la chiesa di S. Gregorio. Altre volte si svolgevano sfilate di ginnasti o parate militari.

Dal maggio 1934 il cardinal Rossi iniziò a visitare frequentemente la comunità del Celio⁹²; spesso le visite erano improvvise, altre volte in occasione di qualche festa importante. Soprattutto nelle visite serali il cardinale amava intrattenersi un po' di tempo in conversazione con i giovani per poi passare a un colloquio privato con il superiore. Questo rapporto con il cardinale protettore, seppure formale, era una novità per i chierici camaldolesi. Rossi aveva l'abitudine di fare visite di questo genere, intrattenendosi con i giovani in formazione, anche presso gli altri istituti di cui era responsabile.

Dalla cronaca si comprende che, a causa della ristrettezza economica, per far fronte alle necessità quotidiane della comunità di S. Gregorio, nel novembre del '34 le altre comunità camaldolesi vennero invitate a inviare a Roma contributi in natura. Farioli registrava l'arrivo di coperte, tela, indumenti e candele da Firenze, di generi alimentari come lardo, prosciutto e formaggio da Sassoferrato e Fonte Avellana. Annota il priore che da Faenza arrivarono solo critiche⁹³. A sua volta Farioli inviava nelle case camaldolesi che ne facevano richiesta le offerte dei "trentesimi" e delle messe "spicciole" da celebrare⁹⁴.

91. Vedi cronaca al 23 marzo 1935.

92. Dal novembre 1934 queste visite avranno cadenza mensile. Date delle visite del cardinale riportate dalla cronaca: nel 1934: 24/5, 6/6, 19/8, 14/11, 23/12; nel 1935: 29/1, 7/2, 6/3, 13/3, 22/4, 29/5, 5/6, 7/7, 18/7, 21/7.

93. Annotava il 15 novembre 1934: «Da Faenza ci si esprime il timore che noi disperdiamo i chierici, perché uno già se ne andò. Ai pettegolezzi non bisogna dare importanza».

94. Alcuni documenti di Farioli relativi l'offerta delle intenzioni delle messe in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 18.

La vita della comunità di S. Gregorio nel primo semestre 1935 fu fortemente segnata dalla malattia di fra Alberto Lucchetti⁹⁵. Questi da tanti anni era il laborioso fratello converso della comunità. Fu colpito da un ictus la sera del 28 febbraio; il medico intervenuto gli praticò un forte salasso. Tra alti e bassi, assistito a turno dai confratelli, sopravvisse quattro mesi.

Nello stesso periodo furono frequenti a S. Gregorio le visite di don Luigi Mencattini⁹⁶, procuratore generale degli Eremiti di Toscana.

4. Dall'idea di riforma a quella di soppressione (luglio - novembre 1934)

Il 16 luglio 1934 la Curia Romana approvò il nuovo testo delle Costituzioni della congregazione cenobitica. Con questa approvazione, fortemente voluta dall'abate Caronti per i motivi sopra esposti, giunse a coronamento un lungo processo iniziato con il decreto *Attentis peculiaribus* dell'8 aprile 1913. Questo atto può segnare l'inizio del secondo periodo della delegazione apostolica⁹⁷. Conseguentemente, all'inizio di agosto, Caronti inviò una lettera circolare a tutte le comunità con la quale le informava dell'avvenuta approvazione delle nuove Costituzioni e annunciava l'indizione di una visita canonica⁹⁸. Nonostante da poco avesse compiuto un giro per le case della congregazione, questa nuova visita aveva il carattere di ufficialità e doveva servire non solo a presentare e far entrare in vigore le nuove Costituzioni, ma anche a rilevare lo stato economico

95. Giovanni Maria Lucchetti nato a Morello di Sassoferrato il 1.10.1868, fece il suo ingresso tra i camaldolesi nel 1889, la vestizione a Sassoferrato il 25.03.1890, la prima professione monastica a Fonte Avellana il 10.02.1902 nelle mani di don Ildefonso Sillani, quella solenne a S. Gregorio il 9.07.1905 nelle mani dell'abate Alberto Gibelli. Il suo necrologio è stato vergato sull'apposito registro dalla mano di don Guido Rosati, eremita camaldolese di Toscana. In esso si legge: «Ha dimorato abitualmente nel suaccennato monastero di S. Gregorio, eccettuati tre brevi periodi di tempo trascorsi a Perugia, Faenza e Fonte Avellana. Fu religioso osservante, dotato di profondo spirito di pietà, ed amante della Congregazione, alla quale prodigò con affetto e disinteresse la sua preziosa attività»: *Necrologio Camaldolese*, ASC, Fondo S. Gregorio, ms. 45. Ricordano la sua opera alcune piccole lapidi murarie nel giardino di S. Gregorio.

96. Luigi (Giulio) Mencattini, figlio di Beniamino e Pia Ristori, nato a Soci di Bibbiena l'11.06.1885, entrato tra gli eremiti camaldolesi di Toscana, fece la vestizione il 4.05.1902, professione semplice il 4.05.1903, solenne il 4.05.1907, ricevette l'ordinazione presbiterale il 10.08.1908, procuratore generale dal 1932 al 1938, nel luglio 1935 venne nominato superiore di S. Gregorio. Morì alla villa Musolea il 19.06.1953.

97. Nella cronaca di S. Gregorio al 27 luglio 1934: «Abbiamo ricevute le nuove Costituzioni, approvate fin dal 16 c.m.». La notizia dell'approvazione giunse per prima al procuratore di S. Gregorio il 27 luglio che immediatamente ne dette notizia all'abate di Parma.

98. Vedi lettera di Caronti a Barbarossa e Monaci Sassoferrato del 5.08.1934, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Subito in S. Gregorio il priore, in un capitolo conventuale tenutosi l'11 agosto, iniziava i preparativi della visita e ordinò ai chierici di tradurre personalmente il testo delle nuove Costituzioni perché potessero meglio comprenderle e impossessarsene. Al monastero del Celio la lettera di Caronti giunse il 9.08.1934, vedi cronaca.

delle comunità. Da una lettera scritta in quei giorni da Pulcinelli a Barbarossa, in cui riferiva quanto aveva comunicato Farioli durante un capitolo a S. Gregorio e suggeriva di invitare tutti alla massima economia, si apprende che la situazione finanziaria era la principale preoccupazione di Caronti, condivisa dai cardinali Lépiciér e Rossi. La lettera è particolarmente importante perché in essa si riferisce che veniva ventilato già il pericolo della soppressione della congregazione⁹⁹. Forse proprio a causa del cattivo andamento delle finanze camaldolesi il delegato apostolico fin dal 19 luglio aveva imposto di sospendere l'accettazione di nuovi probandi¹⁰⁰. È possibile ricostruirne parzialmente gli spostamenti del delegato apostolico con le annotazioni delle cronache dei monasteri di Parma e S. Gregorio¹⁰¹.

Quando il 1° novembre Caronti firmava la relazione della visita canonica non aveva ancora visitato S. Severo di Perugia: vi si recò, infatti, solo il 3 novembre rientrando a Roma la sera del 4¹⁰². Con Perugia la visita canonica era realmente terminata e il giorno seguente l'abate si recava dal cardinal Lépiciér «per la relazione della Visita Canonica»¹⁰³.

Come si è detto, la relazione della visita era già pronta il 1° novembre, o almeno porta la data di detto giorno¹⁰⁴. Il fatto che non si riesca a ricostruire l'intero calendario della visita induce a pensare che in alcune case il Caronti non sia tornato, ma abbia ritenuto sufficienti le conoscenze acquisite precedentemente, con il viaggio dell'inizio di luglio.

La relazione, che è il testo più conosciuto dell'opera di Caronti come delegato apostolico dei Camaldolesi cenobiti, ed è anche il più completo da lui prodotto sul loro stato¹⁰⁵, fu trasmessa sia al cardinale prefetto dei Religiosi che

99. «In conseguenza di detta circolare il P. Priore nel Capitolo della Comunità ha detto di pregare molto perché la nostra Congregazione è sempre in pericolo di essere soppressa per la grave crisi finanziaria, e che le speranze sono tutte fondate nell'aiuto degli altri Monasteri». Lettera di Pulcinelli a Barbarossa del 14.08.1934, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3.

100. Lettera di Caronti a Barbarossa del 19.07.1934, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

101. Dal 3 al 7 settembre, Caronti si trova a Firenze proveniente da Parma. Nella cronaca di Parma al 3 settembre 1934: «[L'abate] alle ore 15 parte per Firenze per la visita alle case dei camaldolesi e partecipa al congresso di canto gregoriano che ha luogo in questi giorni a Firenze». Il 28 ottobre Farioli annotava: «arriva da Parma il P. Ab. Caronti per la visita Canonica», ma il giorno seguente l'abate lo dedicò a colloqui esterni: si recava la mattina da mons. La Puma e la sera dal cardinal Rossi. Vedi cronaca di S. Gregorio al 29 ottobre 1934.

102. Nella cronaca di S. Gregorio al 3 novembre 1934: «L'Ab. Caronti parte per Perugia»; al 4: «A sera ritorna il P. Ab. da Perugia».

103. Nella cronaca di S. Gregorio al 5 novembre 1934.

104. È possibile che la data della relazione «Solennità di tutti i Santi» sia simbolica e che il testo abbia ricevuto gli ultimi ritocchi nei giorni seguenti.

105. Gli originali della relazione, con firma autografa, sono conservati in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 3 e in ASV, *Segr. Di Stato, Spogli, Card. Rossi*, b. 2. Una copia misteriosamente anche in ASFA, *Spogli dei monaci, Barbarossa*, b. 1, ins. 1. L'originale indirizzato al card. Rossi è stato pubblicato in

al cardinale protettore, accompagnata da una pressoché identica lettera nella quale l'abate dichiara¹⁰⁶:

Mi preme avvertire che alcune pagine sono state scritte con estrema ripugnanza, specialmente quelle che contengono un giudizio sulle persone. Ho pensato però che senza quelle notizie sarebbe stato impossibile avere una visione esatta della situazione. Le posso assicurare che è stata mia somma cura non esagerare in nessuna maniera, intendendo che le mie parole fossero una genuina testimonianza della verità.

Questa premessa esprime la consapevolezza di aver scritto in riferimento alle persone parole, come suol dirsi, pesanti come pietre e che, se lo sguardo aveva dovuto essere impietoso, la mano nell'usare la macchina da scrivere era stata castigata.

La relazione si articola in tre parti (stato generale, stato personale, stato economico), più una quarta come conclusione.

Struttura della relazione del 1° novembre 1934

I. STATO GENERALE

1. Mancanza di formazione monastica
2. Mancanza di elementi dirigenti
3. Mancanza di elementi insegnanti

II. STATO PERSONALE

1. Sassoferrato: Barbarossa, Ravezzi, Pagnani, Belfiore, Paolucci.
2. Fabriano: R. Peroni, Ciampichetti, Torcolini, Sadori.
3. Fonte Avellana: Cappelli, Bonetti.
4. Firenze: Parrini, Blasi, Guarducci.
5. Volterra: Taddei, Boccia.
6. Faenza: M. Peroni.
7. Perugia: De Angelis.
8. Roma: Pulcinelli.
9. America: due sacerdoti non conosciuti.

G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992), Cesena 1995, pp. 129-141.

106. La lettera di trasmissione di Caronti ai cardinali Lépiciér e Rossi è conservata negli stessi luoghi in cui è la relazione. Contiene una unica variante nella frase: «Mi sono deciso di indicare qualche eventuale soluzione dello spinoso problema, solo perché me ne è stato dato il permesso» (a Lépiciér); «Mi sono deciso ad indicare qualche eventuale soluzione dello spinoso problema, solo perché l'Eminenza Vostra me ne ha dato il permesso» (a Rossi). Vedi *ivi*, p. 128.

III. STATO ECONOMICO

1. Procura Generale
2. Sassoferrato
3. Fabriano
4. Fonte Avellana
5. Volterra
6. Perugia
7. Faenza
8. Firenze
9. America
10. Per quasi tutte le case
11. Prospetto riassuntivo dello stato patrimoniale
 - A) Stato Patrimoniale
 1. Immobili appartenenti alla Congregazione
 2. Titoli appartenenti alla Congregazione
 - B) Debiti delle case della Congregazione

IV. CONCLUSIONI

In otto punti.

Il primo problema rilevato nella relazione è la mancanza di formazione monastica. Caronti affermava che i pochi monaci che compongono la congregazione «risentono le conseguenze del passato. Monasticamente non hanno avuto formazione alcuna». L'abate riteneva di avere a che fare con un gruppo di religiosi che in realtà non aveva ricevuto una formazione corrispondente al loro stato, o per lo meno a quello che veniva considerato comunemente lo stato monastico e nello specifico quello camaldolese. Traeva questa conclusione dalla mancanza di spirito di famiglia, dall'assenza di spirito di sottomissione e quindi dell'obbedienza, dalla mancanza di spirito di reciproca carità, dalla mancanza di spirito di raccoglimento, dalla mancanza di una reale vita comune.

Per ogni difetto rilevato veniva data una generica motivazione. Lo scarso spirito di appartenenza era individuato nel fatto «che più o meno fanno il comodo loro». L'assenza di sottomissione dipendeva sia dalla «incapacità dei Superiori» che dal carattere indisciplinato dei religiosi. L'assenza di carità fraterna era desunta dalle profonde discordie che dilaniavano le comunità. Lo scarso spirito di raccoglimento era evidente nei contatti esterni e nell'usare «tutte le industrie per stare fuori di monastero». Infine, «in parecchie case non si riuniscono che a tavola: non vi è neppure un po' di meditazione o di lettura in comune e privatamente non viene fatta». Per il sublacense queste carenze erano tali da intaccare profondamente e irrimediabilmente il carattere monastico di queste comunità, carenze che non possono essere misconosciute, viste le numerose situazioni problematiche emerse

nell'esame dello stato delle comunità dal 1907 al 1933. Caronti suggeriva di leggere la mancanza di formazione monastica come «conseguenze del passato», in effetti dopo l'ultima soppressione la formazione dei nuovi candidati era avvenuta in condizioni molto sfavorevoli. I monaci, che avevano accettato di rientrare in congregazione dopo anni vissuti in parrocchia o in famiglia, non erano sempre disposti a ottemperare alle esigenze della vita comunitaria. Anche le ristrettezze economiche della congregazione avevano avuto la loro parte nella impossibilità di fornire una formazione di buona qualità ai candidati.

Se esaminiamo i religiosi presbiteri che componevano l'istituto, ma il discorso vale anche per i fratelli conversi ridotti a poche unità, notiamo che la gran maggioranza di essi, per l'esattezza 17, erano entrati nel periodo intercorso tra la soppressione statale e la morte dell'abate generale Alberto Gibelli (1907). Il primo per anzianità è l'abate Piani, novizio nel 1880, l'ultimo Rodesindo Cappelli, novizio nel 1904¹⁰⁷. Dopo la morte dell'abate Gibelli il primo candidato a perseverare nel cammino monastico fu Lorenzo Bonetti, che, iniziato il noviziato nel 1907, è l'unico monaco rimasto in congregazione ad avere intrapreso il suo cammino durante il generalato Piani. Dopo di lui Pietro Villani, novizio nel 1920, Paolino Paolucci, nel 1922 e Alberto Belfiori, nel 1925. Naturalmente anche la formazione dei nuovi candidati era stata per un certo periodo di tempo affidata ad anziani monaci, non più all'altezza del compito, o a qualcuno dei giovani entrati dopo la soppressione. Affermare però che questi monaci «non hanno avuto formazione alcuna» pare poco veritiero. La congregazione camaldolese cenobitica non era priva di norme di comportamento, è probabile che un tempo prolungato trascorso nelle case-parrocchie, dove non vi era vita comunitaria regolare, avesse fatto perdere a molti lo stile del vivere monastico.

Nonostante le difficoltà di ogni tipo incontrate nel periodo dell'abbaziato Piani e nel primo sessennio di Barbarossa, sotto questi due ultimi abati si era tentato ripetutamente di impostare una formazione più solida. È significativo che proprio il primo monaco formatosi dopo il 1907 venisse incaricato del delicato ufficio di maestro, prima ancora di aver raggiunto l'età canonica necessaria, essendo la congregazione sprovvista di persone adatte a questo incarico¹⁰⁸. Proprio lui divenne capo di un gruppo di religiosi «osservanti» entrati in comunità negli anni successivi, quando si era reimpostata la formazione iniziale: Villani, Paolucci, Belfiori.

107. Anno di vestizione dei monaci del periodo in esame ancora appartenenti alla congregazione: Piani 1880, Ciampichetti 1883, Guarducci 1885, De Angelis 1887, fr. Lucchetti 1890, Torcolini 1890, Barbarossa 1891, Peroni M. 1894, Pagnani 1896, Boccia 1896, Bravi 1898, Peroni R. 1898, Sadori A. 1898, Ravezzi 1899, Pulcinelli 1899, Blasi 1899, fr. Viti 1903, Taddei 1903, Cappelli 1904. Naturalmente tra i monaci entrati in questo arco di tempo vi erano stati anche decessi e abbandoni. Tra questi Facchini (vestizione nel 1890) e Sadori P. (1906).

108. Si ricordi la ricerca condotta nel 1919 da Barbarossa di un maestro «in prestito» da un'altra congregazione benedettina o da altro istituto religioso.

Per quanto riguarda la disciplina monastica e lo spirito di sottomissione non bisogna pensare che superiori come Piani e Barbarossa non intervenissero a correggere deviazioni e abusi compiuti dai religiosi contro l'osservanza monastica. Le visite canoniche erano sempre occasione per richiami e, dal tenore delle relazioni e dei decreti delle stesse, non parrebbe che i superiori fossero propensi ad accondiscendere a comportamenti indisciplinati. Certo Barbarossa aveva meno nerbo del suo predecessore ed è possibile quindi che i suoi provvedimenti avessero una minore efficacia. Inoltre, durante il secondo periodo del suo abbaziato le visite erano diminuite di numero e si erano ridotte a formalità, forse perché lui stesso non aveva fiducia che in alcune case o in alcune persone vi fosse reale possibilità di cambiamento. È invece indiscutibile il suo tentativo di introdurre una riforma e, conseguentemente, che ve ne fosse necessità. Lo stesso Caronti non può tacere di questo, ed è l'unico punto della relazione in cui dice qualcosa di positivo sull'opera di Barbarossa:

È vero che l'ultimo P. Abate Generale ha introdotto qualche riforma: ha dato delle disposizioni per l'osservanza della clausura, ha fatto un orario per gli esercizi comuni, ha cercato di togliere dei residui di vita privata, ma la massima parte delle disposizioni prese è restata lettera morta e lo spirito non è cambiato. I monaci sacerdoti tendono alle piccole case ove l'osservanza è nulla, ove sono quasi completamente liberi di fare quello che vogliono; la povertà non viene osservata perché tutti si provvedono di quel che credono e possono, al di fuori del permesso e del controllo dei Superiori; qualcuno si è comprata persino la radio in questo modo.

«Lettera morta»: secondo Caronti la riforma, richiesta esplicitamente nel 1923 dalla Santa Sede, promossa per anni da Barbarossa, in realtà, era rimasta sostanzialmente sulla carta e aveva sortito ben pochi effetti. Ecco perché le argomentazioni di Barbarossa non convincevano Bonetti e la sua parte, che avevano come parametri di riferimento altri modelli monastici. Proprio in queste righe di Caronti trova conferma buona parte dei motivi di insofferenza di questi ultimi. Essi costituivano la nuova generazione che aveva terminato la sua formazione, o il processo di iniziazione monastica, dopo la Prima guerra mondiale e si preoccupava del reale stato di malessere e di alcune forme di degrado presenti nell'istituto.

Se consideriamo che a S. Gregorio la situazione era sotto il controllo di Farlioli, i Camaldolesi esprimevano solo a Sassoferrato qualche cosa che potesse avvicinarsi all'osservanza: «ma è semplicemente una larva di vita monastica»¹⁰⁹.

109. Caronti, relazione del 1.11.1934. Il delegato apostolico nella relazione breve dell'8.07.1934 aveva già illustrato la situazione di Sassoferrato e i limiti con cui si poteva parlare di osservanza.

Di fatto il delegato apostolico smentiva quanto era stato affermato dall'ex abate generale nella lettera circolare del 21 gennaio precedente, con la quale si vantavano tre case formate in cui si praticava la perfetta osservanza.

Inoltre questo stato di cose era per Caronti aggravato da due fatti: «Il primo, il numero eccessivo delle parrocchie relativamente alla scarsità dei soggetti disponibili; il secondo, il frazionamento dei monaci in troppe case»¹¹⁰. I 21 sacerdoti di cui si componeva la congregazione erano «sparpagliati in ben 9 case». Si noti che Caronti non ha nulla da eccepire sul fatto che dei monaci siano impegnati nell'attività parrocchiale, le sue valutazioni negative sono legate al numero eccessivo di parrocchie in rapporto al numero dei monaci.

L'abate di Parma evidenzia la prassi irregolare con la quale si realizzavano i trasferimenti dall'una all'altra casa. Sembra che i monaci prendessero accordi tra loro e, una volta raggiunta un'intesa, informassero il superiore generale chiedendogli di ratificarla. Non vi è un diretto riscontro documentario di questa prassi, ma è palese la difficoltà incontrata da Barbarossa in alcuni trasferimenti, col verificarsi anche di atti di grave insubordinazione.

In secondo luogo il delegato apostolico denunciava la mancanza di personale idoneo agli uffici di dirigenza. Giudicava questo un «inconveniente di una gravità eccezionale» perché coinvolgeva ogni tipo di ufficio, da quelli di superiore maggiore a quelli di superiore di una casa, da quelli inerenti la formazione dei candidati a quelli riguardanti la gestione economica. In questo era individuato un fattore di debolezza della congregazione: agli uffici di superiore i monaci aspiravano solo per sottrarsi all'obbedienza e mettersi in una posizione di comodo. Di conseguenza, pur di mantenere detta posizione, i superiori erano disposti a molte concessioni riguardanti l'osservanza della Regola, di qui il clima generale di rilassatezza.

Caronti accusava espressamente i superiori di non tenere mai conferenze spirituali o esposizione della Regola ai monaci. Questo addebito non può essere rivolto all'abate Barbarossa essendo ben documentata la sua attività in proposito, essa forse non era di alta qualità e non aveva la frequenza riscontrabile nelle altre comunità benedettine, ma non era affatto inesistente¹¹¹. L'appunto può eventualmente essere rivolto solo ai superiori delle singole case. A parziale conferma si può ricordare che una critica dello stesso tipo era stata mossa anche dagli studenti del chiericato. Caronti riteneva che questa situazione fosse dovuta sia a trascuratezza che a incapacità dei superiori.

110. *Ibidem*.

111. Vedi ad es. in ASFA, sez. SB, cas. XVI: contiene più di duecento testi tra appunti, schemi e minute di discorsi, prediche, omelie, istruzioni, meditazioni, conferenze, fervorini e corsi di esercizi spirituali pronunciati in diverse circostanze. Il periodo del materiale rispecchia l'attività dell'abbaziale generale (1913 - 1935) e predicazioni successive al luglio 1935.

Relativamente alla formazione dei giovani, il delegato apostolico nella relazione metteva in evidenza come non vi fossero persone capaci di ricoprire gli uffici di maestro dei novizi, dei professi, dei probandi o dei conversi. Per questo aveva tentato di concentrare tutti i candidati a Roma sotto la guida di Farioli. Colpisce che si prenda in considerazione anche la formazione dei fratelli conversi, in quegli anni una situazione più ipotetica che reale. Sembra che, in questo caso, Caronti abbia un po' aggravato la situazione, coerentemente con il giudizio negativo su tutte le persone.

La mancanza di persone competenti era riscontrata anche nell'ambito dell'amministrazione, evidenziata dall'insipienza con cui era stata gestita l'economia: corsa sfrenata ai debiti, spesso dovuta a megalomania, operazioni avventate, depauperamento della proprietà, spogliazione quasi completa delle risorse animali. Triplice la causa di questo stato di cose: «incompetenza dei soggetti preposti all'amministrazione; infedeltà di qualcuno di essi; trascuratezza ed acquiescenza dei Superiori Maggiori nel vigilare sull'andamento dell'amministrazione»¹¹².

In terzo luogo veniva esaminata la capacità di offrire una formazione intellettuale ai giovani, e anche su questo punto il verdetto era senza possibilità di appello: i chierici «hanno una formazione intellettuale uniformemente deficiente perché hanno fatto il ginnasio molto male»¹¹³. La struttura della formazione non era adeguata: «vi sono solo tre professori, dei quali uno solo, il P.D. Alberico Pagnani, è veramente preparato, ma spesso e per vari giorni non fa scuola o perché malato o perché è occupato nella parrocchia»¹¹⁴. Riconosceva che nell'istituto vi sarebbero state altre due persone in grado di svolgere il ruolo dell'insegnante, ma che non potevano essere portate a Sassoferrato: De Angelis per ragioni di moralità, Bonetti per ragioni di disciplina. In effetti questi tre monaci e l'abate Barbarossa erano gli unici laureati della congregazione.

La seconda parte della relazione era dedicata a una presentazione dei monaci raggruppati in base alla casa di residenza. Caronti affermava di dare queste notizie sulle singole persone «con estrema ripugnanza, ma per dovere di verità».

La prima comunità presentata era quella di Sassoferrato. Composta da cinque monaci: l'abate Barbarossa, due considerati lassisti (l'astuto Ravezzi e il colto Pagnani) e due osservanti (l'incapace Belfiori e l'incolto Paolucci). Sull'abate la sentenza di Caronti è estremamente sintetica, di una concisione lapidaria: «è un inetto». Non aggiunge nulla e questo silenzio è oltremodo significativo. Infatti, se avesse voluto, tanto per attenuare la durezza del primo giudizio, sottolineare alcune qualità del Barbarossa, nonostante l'incapacità a compiere il più alto

112. E. CARONTI, *Relazione ...*, del 1.11.1934, cit.

113. *Ibidem*.

114. *Ibidem*.

incarico di governo, l'avrebbe potuto fare. Il silenzio può essere interpretato come segno di formale rispetto verso una persona di pari grado, anzi maggiore, essendo stato Barbarossa superiore generale di una congregazione, indice della scelta di non voler inferire ulteriormente.

Tra tutti gli altri, chi riceve il giudizio più positivo è Paolucci: «giovane sacerdote, che sarebbe buono se avesse un po' di volontà; maestro dei probandi, ma incapace; professore di ginnasio, ma senza cultura necessaria»¹¹⁵.

A Fabriano abitavano quattro monaci: Raniero Peroni, Ciampichetti, Torcolini, Sadori. L'unico a ricevere un giudizio veramente positivo è Ciampichetti, uomo ormai anziano, venerato e stimato per il suo spirito religioso e caritatevole.

A Fonte Avellana da alcuni mesi era stato inviato Bonetti a fare compagnia a Cappelli. Ricevevano ambedue un pessimo giudizio, il primo per la sua responsabilità nella divisione della congregazione e per avere indotto i giovani alla disistima dei superiori, il secondo perché preoccupato solo delle questioni economiche.

A Firenze insieme a Carlo Parrini, che potrebbe essere considerato uno degli uomini migliori se non avesse ricattato i superiori, minacciando di lasciare la congregazione per non essere trasferito altrove, il misterioso Blasi e il mormoratore Guarducci «girovago impenitente per le case dei secolari».

A Volterra vi era il buono ma esaltato Taddei, insieme al turbolento e ribelle Boccia.

A Faenza risiedeva solo Marino Peroni: considerato un buon elemento ma incapace di vivere in comunità.

A Perugia risiedeva solo De Angelis «sulla cui moralità gravano sinistri sospetti, giocatore d'azzardo pubblicamente conosciuto. Gode in tutta Perugia cattiva fama e la sua chiesa parrocchiale è letteralmente deserta». Questo giudizio permette un confronto con la vicenda scoppiata nel 1908 e precedentemente riportata, e di concludere che ritroviamo ora lo stesso De Angelis di allora, inoltre ci permette di valutare la veridicità dei giudizi di Caronti.

A Roma insieme al benedettino Farioli risiedeva Pulcinelli, che si conquistava uno dei giudizi più positivi: «individuo buono, ma di nessun valore».

Caronti non ebbe modo di conoscere i sacerdoti della casa americana, quindi si astenne da qualsiasi giudizio osservando: «Di questi due sacerdoti non ho conoscenza diretta. Di essi, a seconda dei partiti, si dice del bene e del male, che non credo di raccogliere, non essendo in grado di vagliare». Decisione importante, utile a valutare la correttezza di Caronti nel compiere il suo ufficio di visitatore, anche se si potrebbe osservare che non fece molto per avere una conoscenza diretta o comunque maggiore dei due monaci.

115. *Ibidem*.

In definitiva tra tutti solo su Ciampichetti viene espresso un giudizio completamente positivo, per altri tre monaci il giudizio è positivo ma con riserve. Che Caronti abbia in alcuni casi ecceduto in un giudizio negativo per poter far accogliere più facilmente le sue proposte lo si comprende dalle lettere informative da lui inviate dopo il luglio 1935, in risposta ad alcuni vescovi e monasteri, per favorire l'accettazione degli ex Camaldolesi cenobiti¹¹⁶.

Nella terza parte della relazione Caronti presenta lo stato economico, passando in rassegna la situazione della procura generale e di ciascuna casa. A Fabriano restava da saldare ancora un debito di lire 27.000¹¹⁷ contratto per le feste del centenario romualdino. Lo si estingueva, molto lentamente, facendo economie sul vitto e creando così malumore in comunità. Fonte Avellana aveva la situazione economica più disastrosa: l'azienda gestita con imperizia, la chiesa spogliata degli arredi sacri portati a Perugia da De Angelis. Cappelli cercava di risolvere i gravi problemi con lotterie e offrendo ospitalità ai turisti. Caronti lo accusa di aver trasformato il monastero in albergo.

La comunità di Volterra aveva un debito di lire 30.000, acceso da Taddei per la costruzione di un teatrino. S. Severo di Perugia era dichiarata «zona impenetrabile» per la reticenza di De Angelis. Firenze era la casa che stava meglio di tutte con fabbricato, orto e autorimessa che, essendo in posizione abbastanza centrale, avevano valore cospicuo.

Sulla parrocchia americana Caronti riferiva essere stata «un'amara delusione. Si era creduto di andare nel nuovo mondo per fare denaro, invece si sono incontrati nuovi e non indifferenti debiti, fino al punto che la Procura ha dovuto fare un prestito alla casa americana». Dalle informazioni raccolte la situazione sembrava più grave di quanto il superiore Bravi avesse dichiarato. Il delegato concludeva sottolineando che i due monaci che vivevano negli Stati Uniti erano «avulsi completamente dalla Congregazione, se non di diritto, almeno di fatto, non avendo con essa quasi nessun rapporto».

Dopo aver elencato gli immobili appartenenti all'istituto e la consistenza del patrimonio finanziario, sommava i debiti che gli erano stati dichiarati per un totale di lire 171.727¹¹⁸, senza considerare l'obbligo di ricostruire i capitali dei legati pii, già spesi, che ammontavano a circa lire 50.000. Oggi paiono cifre consistenti ma non di un importo eccezionale.

Di fronte a questa situazione Caronti concluse la sua relazione esprimendo, in otto punti, l'estrema gravità della situazione.

116. Vedi ad es. su Carlo Parrini la lettera di Caronti al Dalla Costa del 3.10.1935, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7.

117. Utilizzando come anno di riferimento il 1934 corrispondono al valore di lire 47.817.248 del 2001 e ad euro 26.433,46 del 2004.

118. Corrispondono al valore di lire 304.130.097 del 2001 e ad euro 168.123,65 del 2004.

Primo. Riteneva che i monaci Camaldolesi avessero perduto completamente il loro scopo originario, nel senso che la loro vita non rispecchiava l'intenzione del fondatore, san Romualdo, che considerava il cenobio una preparazione all'eremo, invece la maggior parte dei monaci della congregazione non conduceva più una vita monastica e quindi era sparita ogni idea di monastero e ancor più di un avviamento all'eremo. È innegabile che alcuni di questi Camaldolesi non conducessero vita monastica né cenobitica né eremitica.

Secondo. Nella congregazione giudicava scarso anche lo spirito religioso. Caronti ammetteva la gravità dell'affermazione ma la giustificava considerando «le condizioni morali nelle quali si trova la Congregazione e se si ricercano i motivi veri che hanno determinato la presente crisi».

Terzo. «Cogli individui presenti è impossibile anche pensare a una seria riforma». Non solo non ci si poteva basare sui sacerdoti per i motivi già detti precedentemente¹¹⁹, ma nemmeno sul nucleo dei giovani in formazione. Questo perché anche tra i giovani vi erano motivi di discordia e spirito di parte, tanto che era prevalso un atteggiamento di maggior riserbo¹²⁰. Ammettendo che essi giungessero al termine dell'iter di formazione, l'inserimento nelle varie comunità sarebbe stato assai azzardato, perché rischiavano di essere travolti dall'andamento lassista o dalla contesa tra i due partiti. Si poteva allora ipotizzare di tenerli uniti in un solo monastero, ma dove trovare i superiori per guidarli? E inoltre «anche se ciò fosse possibile, seguirebbe che intanto per alcuni anni la Congregazione dovrebbe trascinarsi nello stato anormale in cui si trova». Questa sembra la vera preoccupazione, ma era giustificata? All'esterno la situazione era percepita così deteriorata? I monaci Camaldolesi si erano fatti una così cattiva nomea da impedire che si attendesse per alcuni anni che un gruppo di giovani ricevesse l'ordinazione? A parte i continui attacchi del vescovo di Fabriano, non sembra che la fama dei Camaldolesi fosse a tal punto degenerata. Certo sarebbe stato necessario impegnare Farioli e forse un altro monaco per alcuni anni ancora, e un aiuto di questo genere tra congregazioni benedettine non era certo una novità.

Questo punto della riflessione di Caronti è importante perché dimostra che aveva preso in considerazione la realtà del gruppo in formazione prima di giungere alle sue conclusioni. Infatti successivamente alcuni di questi ex giovani gli rimproverarono di non aver salvato la congregazione tenendo in considerazione questo gruppo promettente. In realtà aveva considerato questa ipotesi, ma a suo modo di vedere non dava garanzie sufficienti.

119. Caronti ribadisce l'inadeguatezza delle persone affermando: «Su questo punto non c'è pericolo alcuno di cadere in errore, tanto esso è evidente e tante essendo le prove che ho potuto raccogliere in questi dieci mesi».

120. «Da indizi non dubbi si può affermare che hanno abbracciato il partito di tacere, almeno alcuni, finché non saranno sacerdoti»: E. CARONTI, *Relazione ...*, del 1.11.1934, cit. Questa osservazione fa comprendere il clima in cui vivevano i giovani a S. Gregorio in quel periodo.

Quarto. Conseguenza logica: la congregazione così com'era ridotta non poteva essere conservata.

Quinto. Aggiungeva un suo «modestissimo parere, che esprimo per l'affetto che mi lega a questi miei disgraziati Confratelli»: proponeva o la soppressione o l'unione con un altro istituto. La soppressione è considerata un rimedio estremo imbarazzante a causa del passato glorioso della congregazione. L'unione, oltre a riproporre le difficoltà della soppressione, potrebbe produrre difficoltà all'istituto che dovrebbe ricevere la non desiderata eredità. «Nessun Superiore generale, che fosse a conoscenza delle reali condizioni della Congregazione, si rassegnerebbe ad accettarla».

Sesto. Con questi ragionamenti Caronti preparava la via che conduceva, quasi inevitabilmente, a una soluzione intermedia, una terza via, che così enunciava: «Mantenimento "giuridico" della Congregazione e soppressione "di fatto" dell'attuale nucleo di monaci che la compongono, soppressione che verrebbe da sé»¹²¹. In altre parole: riunire i Cenobiti agli Eremiti camaldolesi in un'unica congregazione con un unico organo di governo. Osservava che, da un punto di vista formale, questa soluzione non avrebbe rappresentato né una soppressione né l'unione ad altro istituto, ma la ricomposizione dell'antico ordinamento giuridico camaldolese: una congregazione unica composta di eremi e monasteri, in realtà, ammetteva Caronti, si trattava di una reale soppressione. Per realizzare questa soluzione occorreva rinunciare a tutte le parrocchie, lasciare le piccole case, ritenere solo due o tre case: Roma come procura generale, Fonte Avellana ed eventualmente Sassoferato. I monaci avrebbero dovuto avere la facoltà di scegliere liberamente se passare alla nuova congregazione o ad altro istituto, oppure se entrare nelle file del clero secolare.

Settimo. Non si nascondeva che si potevano prevedere serie difficoltà da parte della congregazione eremitica per l'attuazione del progetto. Caronti riteneva però che pochissimi sacerdoti avrebbero accettato il nuovo ordinamento, ovvero di sottomettersi agli Eremiti. Anche gli zelanti non avevano mai caldeggiato una unione con gli Eremiti, e i loro punti di riferimento erano piuttosto i Certosini, i Trappisti e i Benedettini cassinesi. Secondo l'abate solo qualche giovane avrebbe accettato questa nuova congregazione. Se la soluzione proposta fosse stata impraticabile, dichiarava Caronti, «io non vedo come si possa evitare una formale ed esplicita soppressione giuridica della Congregazione».

Al termine l'abate ammetteva: «Finalmente la consistenza patrimoniale della Congregazione permette ad esuberanza di saldare tutte le passività, restando a disposizione fondi più che sufficienti». Quindi riconosceva, indirettamente, che il patrimonio dell'istituto era ancora consistente e che la situazione finanziaria non era irreparabile.

121. Così enunziata questa soluzione non è tanto diversa da quella prospettata dal padre maggiore degli eremiti di Montecorona nel 1923.

Il delegato apostolico, giunto alla conclusione che la Congregazione dei cenobiti non si potesse più salvare, propose alla Santa Sede di salvarne solo il nome tramite una unione con gli Eremiti di Toscana. Espose quindi la sua risoluzione al cardinale prefetto dei Religiosi il 5 novembre. Questi convocò per il 10 novembre successivo un «consiglio segreto»¹²² composto dai cardinali Lépiciér e Rossi e dall'abate Caronti. Fu in questa riunione riservata che la soluzione dell'abate di Parma fu ritenuta la via per risolvere la situazione di crisi e conseguentemente venne sottoposta al giudizio del papa.

Un appunto manoscritto posto in calce alla lettera di trasmissione della relazione, inviata al cardinal Lépiciér, riassume la decisione del papa e il parere del cardinale vicario di Roma. Pio XI, venuto a conoscenza del contenuto della relazione e della proposta di risoluzione, avrebbe dichiarato: «Fate presto» e aggiunto che non desiderava più ricevere ulteriori informazioni. Il secondo passo, fatto presso il Vicariato, dava questo responso: «passaggio libero», ovvero il Vicariato non aveva nulla da obiettare.

Si trattava quindi ora di compiere un terzo passo: presentare la proposta ai superiori della Congregazione degli Eremiti camaldolesi di Toscana. Di questa missione veniva incaricato l'abate Caronti, come anche di quella di formulare, in caso di risposta affermativa, un progetto più organico di unione o di fusione tra le due congregazioni.

Di conseguenza Caronti fissava un appuntamento segreto con il superiore maggiore degli Eremiti di Camaldoli, don Pierdamiano Buffadini. Dell'esito dell'incontro informava da Camaldoli il cardinale Lépiciér con una breve lettera datata 20 novembre:

Sono lieto di annunziare che gli Eremiti Camaldolesi di Toscana, in linea di massima, sono propensi ad accettare la proposta e che il R.mo P. Maggiore è disposto a venire a Roma per trattare personalmente la cosa.

Mi permetto far presente che in tale occasione sarebbe bene far trovare al predetto R.mo Padre il progetto meglio elaborato, perché su di esso si possa fare una utile e per quanto è possibile conclusiva discussione. Tra qualche giorno rimetterò nelle mani di Vostra Eminenza tale progetto e allora, se crede, Ella avrà la bontà di fissare la data per un convegno a Roma.

Finora sono a conoscenza della proposta solamente il R.mo P. Maggiore e il R.mo P. Procuratore Generale.

Copia della presente viene comunicata anche a Sua Eminenza il Cardinale Rossi¹²³.

122. Così lo definisce Farioli nella cronaca di S. Gregorio.

123. Lettera di Caronti al card. prefetto della SCRR del 20.11.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 9, n. 4.

Questa lettera chiarisce che gli Eremiti di Toscana furono informati del proposito di addivenire a una unione-soppressione, per la prima volta, il 20 novembre, o al massimo il giorno precedente. Questo fu il primo contatto che ebbero con Caronti sull'argomento. Non emerge che nell'ambiente toscano fosse stata ventilata una simile ipotesi nei mesi precedenti¹²⁴. L'iniziativa era quindi interamente della Santa Sede. Certo gli Eremiti toscani avrebbero potuto rifiutarsi ma, evidentemente, l'idea della riunificazione della famiglia camaldolese e la possibilità di rafforzare il loro istituto con l'acquisizione di giovani e di altre case prevalse sugli aspetti che sconsigliavano l'unione¹²⁵. Non sono conosciuti i termini con cui Caronti presentò a Buffadini la proposta romana, se non per quegli accenni alle possibili obiezioni contenuti già nella relazione del 1° novembre. Di sicuro c'è solo il testo della sua relazione e che il progetto-unione era ancora solo abbozzato, infatti parla esplicitamente della necessità di elaborarlo. Caronti si assunse l'iniziativa di redigere il progetto in una forma più completa e di presentarlo ai cardinali Lépicier e Rossi e a mons. La Puma, con lettere del 24 novembre¹²⁶. Il testo sviluppava la proposta in modo che potesse essere meglio presentata al padre maggiore degli Eremiti di Camaldoli.

Gli incontri tra le parti che seguirono portarono a nuove stesure del progetto di unione, il loro susseguirsi testimonia l'andamento della trattativa. Il compito di stendere le nuove versioni del testo fu sempre affidato all'abate di Parma.

124. La lettera di Caronti permette di giungere a una precisazione importante per dissipare il dubbio, in alcuni casi divenne accusa, che fossero stati gli stessi Eremiti di Toscana a suggerire questa fusione delle congregazioni. Un dubbio di questo tipo viene ad esempio sollevato nella *Cronaca della Parrocchia di Scorzano* scritta da Alberico Pagnani, la stessa interpretazione è data anche da Celestino Angeletti.

125. Diversa la posizione assunta dal padre maggiore don Michele Evangelisti e dal suo consiglio (don G. Cocchi e don G.B. Vannini) solo tre anni prima quando, nell'estate del 1931, si profilò un tentativo della Santa Sede di realizzare l'unione tra la congregazione degli Eremiti di Toscana e quella degli Eremiti di Monte Corona. In quella occasione, il Consiglio generalizio per scongiurare l'unione inviava una lettera al prefetto della SCRR nella quale si legge: «Si ubbidì, e sembrò magnificamente realizzato l'ideale fino allora vagheggiato e mai raggiunto: ma ben presto gli eventi funesti dimostrarono ancora una volta che l'unione vera, solida e duratura non avverrà se non quando sarà concepita e maturata spontaneamente da quegli animi che soli possono essere i legittimi e competenti fattori, cioè tutti e singoli i membri di ambe le Congregazioni»: in ACIVCSVA, E 3, car. 1, pl. 5, n. 2. Anche questa proposta di unione fa comprendere come da anni la Santa Sede cercasse di trovare una soluzione alla situazione di crisi delle congregazioni camaldolesi e fossero state prospettate diverse ipotesi.

126. Lettere di Caronti al cardinale prefetto e al Segretario della SCRR del 24.11.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 5. Le lettere confermano il contenuto di quella del 20 novembre, ovvero che la prima proposta era stata fatta a Camaldoli da Caronti e che i superiori camaldolesi «in linea di massima» non erano contrari al progetto ed erano disposti a venire a Roma per trattare personalmente la questione.

VII.

La costituzione apostolica *Inter religiosos coetus* del 2 luglio 1935 e il suo decreto di applicazione

1. Il “Progetto di riforma” e il “Piano di procedura” redatti dall’abate Caronti

Dopo il 20 novembre 1934 il delegato apostolico don Emanuele Caronti, ottenuto un assenso di massima da don Pier Damiano Buffadini, padre maggiore degli Eremiti camaldolesi di Toscana, si accingeva alla compilazione di un progetto di unione-soppressione delle due congregazioni che potesse essere utilizzato come base di discussione nei successivi incontri tra il dicastero dei Religiosi e gli Eremiti di Camaldoli.

La prima stesura del «Progetto di riforma della congregazione dei camaldolesi cenobiti» è datata 24 novembre¹. Inviandolo a Camaldoli, Caronti aveva l’attenzione di presentarlo in modo allettante, precisando:

Le trasmetto il progetto. Non è definitivo. Lei lo esamini e faccia tutte le osservazioni che crede. Spero che non Le sfuggirà la mia cura particolare perché la Congregazione degli Eremiti da tutta questa cosa nulla perda e tutto guadagni².

A questa redazione ne seguirono altre che portano le date rispettivamente del 6 e del 31 dicembre. Nei mesi di novembre e dicembre prese quindi pienamente corpo l’idea di giungere a una soluzione finale per la Congregazione cenobitica camaldolese, fino a darle una formulazione dettagliata.

Il primo «Progetto di riforma» intendeva dichiaratamente restaurare «l’antico diritto», ovvero ridare vita a un’unica congregazione composta da eremiti e cenobiti «nel modo e secondo le finalità com’era prima di San Pio V». Quale senso dare a questo riferimento a papa Pio V (1566-1572), considerarlo generico o puntuale³? Probabilmente il provvedimento a cui fa

1. I documenti si trovano in ACIVCSVA, C 85, car. 4, ins. 9.

2. Lettera di Caronti a Buffadini del 24.11.1934, in ASC, sez. B, cas. XII, ins. 9.

3. Papa Ghislieri nel 1567, con la bolla *Ex supernae dispositioni arbitrio*, aveva esteso alle congregazioni dei monaci Benedettini tutti i privilegi concessi agli Ordini mendicanti, in particolare quelli previsti dalla bolla *Etsi Mendicantium ordines*, che limitava la potestà dei vescovi nei confronti dei frati mendicanti e quindi estendeva l’esenzione. Cfr. *Ann. Cam.*, VIII, pp. 127-128. Si tratta della

riferimento Caronti risale al 1569: infatti l'abate cita questa data nel punto terzo del suo progetto. Gli annalisti Mittarelli e Costadoni riportano in questo anno alcuni provvedimenti pontifici che interessarono i Camaldolesi cenobiti⁴. Il nuovo generale Giovanni Battista Barba veniva incaricato di visitare l'abbazia di Fonte Avellana e, dopo questa visita, veniva decretata l'unione della Congregazione avellanita ai Camaldolesi. Lo stesso anno si dava mandato di redigere un nuovo testo di costituzioni, cosa che veniva eseguita in breve tempo. Inoltre Pio V decretava la definitiva soppressione dei monaci camaldolesi detti conventuali⁵.

Escludendo che Caronti si riferisse alla soppressione della Congregazione Avellanita e alle comunità dei conventuali, essendo due chiari provvedimenti di riforma, si deve ritenere che il suo pensiero riguardasse il testo delle Costituzioni ordinato nel 1569 e definitivamente approvato nel 1571⁶, poi ristampato nel 1649⁷, rimasto il testo di riferimento, nonostante modifiche apportate dai capitoli generali, ancora nel 1934.

Caronti, nel «Progetto di riforma», offre una ragione ideologica per giustificare l'operazione di unione-soppressione, che non ha nulla di attinente con i problemi concreti che travagliavano il gruppo dei Cenobiti: «Il Cenobita camaldolese, com'è nel sistema attuale, che in nessun modo tenda all'Eremo, è

costituzione apostolica *Etsi Mendicantium* del 16.05.1567, edizione in *MaBullRom* 4/2, 376, citata in *Enchiridion della Vita Consacrata*, p. 200. Nello stesso anno con decreto del 18 novembre ricevettero di partecipare ai medesimi benefici Cassinesi e Olivetani; lo stesso beneficio ricevette anche l'Ordine dei certosini, cfr. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Paoline, Roma 1968, pp. 57, 249-250.

4. *Ann. Cam.*, VIII, p. 130 (visita a Fonte Avellana), pp. 130-134 (bolla di unione *Quantum animus noster*), pp. 134-135 (redazione nuove costituzioni), 135 (soppressione dei conventuali).

5. Questo è un chiaro atto di riforma compiuto da papa Ghislieri che riusciva là dove non avevano potuto altri. Pagnani ricorda che questi «monaci di larga osservanza» erano stati a lungo tollerati, nondimeno non formavano una congregazione a parte. Pur senza noviziati e sottoposti ai medesimi superiori maggiori, sopravvivevano come una sorta di privilegio tacito. Tollerati da Leone X in attesa di una loro naturale estinzione, si dimostrarono invece longevi. Nel 1559 venne notificato ai Camaldolesi che dovessero essere considerati apostati i monaci che tenessero benefici regolari o secolari fuori dal monastero. «Nondimeno li troviamo ancora nel 1569, quando un perentorio decreto di S. Pio V li sopprime definitivamente, e chiuse così questa triste pagina della storia camaldolese»: A. PAGNANI, *Storia*, cit., p. 133.

6. Cfr. *Ann. Cam.*, VIII, p. 135. «En 1568, sur l'ordre de saint Pie V, le général Jean-Baptiste Barba de Novare proposa de nouvelles constitutions aux réformateurs, élus au chapitre général de la même année. Ceux-ci les firent approuver aux chapitres généraux de 1569 et 1570 et les soumirent à l'examen du P. Vincent Herculani, dominicain, qui les approuva également. Le cardinal protecteur les ayant à son tour présentées au pape, elles furent imprimées à Florence en 1572 sous le titre: *In Regulam Divi Patri Benedicti declarationes et constitutiones Patrum ordinis camaldulensis*»: A. DES MAZIS, *Camaldules (Ordre des)*, in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Ecclés.*, XI, Paris 1949, col. 520.

7. *In Regulam Divi Patris Benedicti Declarationes et Constitutiones Patrum Ordinis Camaldul.*, Venetiis MDCXLIX; stampatore Giovanni Giacomo Herz.

un manifesto traviamiento della primigenia sua natura e non ha scopo». Questa affermazione pare identificare i gravi problemi che affliggevano la congregazione con la perdita del riferimento ideale della vita camaldolese cenobitica all'eremo, ma ciò appare inconsistente; al massimo si potrebbe dire che con la separazione dagli eremiti i cenobiti si erano spiritualmente indeboliti, avevano perso un importante stimolo e un serio riferimento a un austero cammino spirituale, forse anche l'elemento caratteristico della spiritualità camaldolese rispetto al resto del mondo benedettino. Tuttavia questo non determina la natura e la radice dei problemi che affliggevano la congregazione cenobitica. In caso contrario non troverebbero spiegazione analoghe crisi di cui hanno sofferto altre congregazioni monastiche benedettine lungo la storia. Infatti tutti i monaci benedettini sono solitamente cenobiti, senza un collegamento o anche solo un riferimento spirituale alla vita eremitica, con questo non è possibile affermare che le necessarie riforme che lungo i secoli hanno segnato la vita delle abbazie benedettine siano da attribuirsi alla mancanza di collegamento con il mondo eremitico. È quindi evidente che questa ragione ha un carattere puramente ideologico per giustificare l'intero progetto di unione ma non è la reale ragione dello stato di crisi dei Camaldolesi cenobiti.

Nella visione di Caronti il cenobita all'interno della nuova congregazione avrebbe avuto una valenza subordinata: «il Cenobita dovrebbe tendere all'Eremo e servire all'Eremo» è espresso chiaramente nel terzo punto del progetto di riforma:

III. - Infatti secondo l'istruzione primitiva di S. Romualdo e secondo una tradizione più volte secolare, fino al 1569, il Cenobita tra i Camaldolesi aveva quattro funzioni:

1) La prima, fondamentale, quella di preparare i religiosi alla vita eremitica, scopo essenziale dell'Istituto Camaldolese; il Cenobio pertanto era il vivaio degli Eremiti, ove essi venivano formati e ove si esercitavano in ogni genere di virtù e di austerità, per passare poi all'Eremo. E questo in perfetta conformità con quanto il S.P. Benedetto dice della vita eremitica (Regola, cap. I).

2) La seconda, quella di dare agli eremiti bisognosi di qualche riguardo un luogo di riposo per riprendere le forze e tornare poi, rinvigoriti, all'Eremo.

3) La terza, quella di servire da infermeria ai malati che non potevano essere comodamente e sufficientemente curati negli Eremiti.

4) La quarta, quella di provvedere all'Ordine di luoghi adatti per l'amministrazione dei beni, senza che venisse turbata la quiete degli Eremiti⁸.

8. «Progetto di riforma» del 24.11.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 5. L'osservazione dell'inizio del paragrafo «fino al 1569» non ha reale fondamento storico: i Cenobi sono stati una componente della congregazione camaldolese fin dalle sue origini, senza avere da assolvere gli scopi enunciati da Caronti.

Il testo permette di comprendere come Caronti riconoscesse al cenobio camaldolese esclusivamente quattro funzioni: luogo di preparazione all'eremo, luogo di riposo per gli eremiti, infermeria per i malati, sede dell'amministrazione, tutti ruoli funzionali all'eremo, dove unicamente si realizzerebbe in senso pieno l'esperienza camaldolese; in questo modo non viene riconosciuto nessun valore intrinseco alla vita cenobitica camaldolese. Ovviamente, essendo lui stesso un monaco cenobita, non è che non ne percepisse il valore specifico e proprio, ma qui si trattava di quella cenobitica camaldolese. Questo tipo di legittimazione sembra dipendere da una visione generale dei tipi di istituti religiosi e dalla loro classificazione. Trovando lo specifico della vita camaldolese nell'esperienza eremitica, elemento che la diversifica all'interno del mondo benedettino, per Caronti l'esistenza del cenobio camaldolese «senza eremo» risulterebbe essere un doppione del cenobio benedettino, infatti egli interpreta il carisma romualdino unicamente come vita eremitica. È questa la classificazione rigida in cui si collocavano allora i benedettini camaldolesi. «Conseguentemente non si tratta di sopprimere giuridicamente la Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi, ma solo di riportarla all'antica condizione e natura: cioè preparazione all'Eremo»⁹.

Caronti era soprattutto preoccupato di garantire che nulla di sostanziale venisse cambiato nella Congregazione degli Eremiti, essi rimanevano quelli che erano ed erano sempre stati, nel titolo dell'istituto, nel governo, nella natura e nell'osservanza. Non si trattava infatti di inserire nella loro congregazione una sezione permanentemente cenobitica, «il che potrebbe generare negli Eremiti stessi desideri di passare al Cenobio e quindi portare confusione o rilassamento e creare magari germi di divisione avvenire, ma solo si tratta di accentuare, quello che già si fa, che il Cenobio è il vivaio dell'Eremo ed una sua appendice». Dove il riferimento immediato era evidentemente a luoghi come il monastero di Camaldoli, la badia di Bonsollazzo e la fattoria della Musolea.

Un punto essenziale della proposta di Caronti era la soppressione delle case dove vivevano solo uno o due monaci, considerate causa di rilassamento del regime di osservanza e occasione di perdita dello spirito monastico. Veniva però suggerito il mantenimento delle case di Fonte Avellana, Fabriano, S. Gregorio al Celio ed eventualmente Sassoferrato. Per le medesime ragioni era necessario riconsegnare le parrocchie ai vescovi diocesani.

Il punto ottavo del progetto prendeva in considerazione la situazione dei monaci della Congregazione cenobitica: doveva essere loro garantita la «libertà d'opzione: o accettare il nuovo ordinamento giuridico, o passare in altro Istituto religioso, o secolarizzarsi». Questa disposizione era richiesta da una

9. *Ibidem*.

doppia considerazione: per riguardo ai religiosi che, al momento di compiere la loro scelta di vita, non avevano pensato alla vita eremitica, e per riguardo alla Congregazione eremitica, non volendo che si inserissero in essa monaci non osservanti o, comunque, non in grado di sopportarne il regime di vita.

Nell'ultimo punto Caronti, per esplicitare ancor più chiaramente il senso dell'operazione proposta, enunciava tre aspetti che a suo avviso meritavano un chiaro risalto. Il primo è che la Congregazione cenobitica doveva intendersi mantenuta in vita giuridicamente solo nel senso che veniva riportata alla «sua primitiva natura». Secondariamente che non si riconosceva più ai Camaldolesi cenobiti il carattere di congregazione, anzi il loro gruppo veniva sciolto di fatto. Ne risultava che il passaggio dalla vecchia alla nuova congregazione, o meglio dalla congregazione che si andava estinguendo a quella degli Eremiti, non poteva avvenire né in gruppo, né automaticamente, ma si sarebbe vagliato caso per caso. A questo fine era previsto un periodo di prova, il cui senso era quello di verificare la capacità di questi monaci di adattarsi ad assumere un nuovo stile di vita, differente da quello per cui avevano ricevuto la loro formazione. Era responsabilità della Santa Sede decidere se questo periodo di verifica e transizione, che non viene mai qualificato come un noviziato, dovesse durare sei mesi o un anno.

Qui si scorge tutta l'ambivalenza dell'operazione e della procedura previste da Caronti. Presentata, infatti, come l'unione alla pari di due istituti appartenenti allo stesso ordine religioso, il medesimo Caronti ammette essere questa una *fictio juris*, trattandosi in realtà di una fusione¹⁰, né poteva considerarsi necessario un nuovo noviziato, che invece era previsto dal CJC per ogni passaggio di un religioso a un altro istituto¹¹. Quindi da una parte non si permette il confluire dell'intero gruppo dei monaci in quello degli eremiti, tanto meno una unione alla pari dei due istituti, e quindi i passaggi dei monaci vengono gestiti caso per caso; dall'altra parte, per fare questo, si propone di applicare un criterio diverso da quello previsto per il transito o passaggio di un religioso da un istituto a un altro. In effetti, questa può essere considerata una situazione particolare e per questo viene pensata una via intermedia. I religiosi sono dello stesso Ordine camaldolese, e quindi non devono essere sottoposti a un

10. Terminologia utilizzata in G. VAN DEN BROECK, M. DORTÉL-CLAUDOT, *Unione di istituti*, in DIP IX, col. 1560-1561. Si parlava di *unione* quando due o più istituti religiosi, o due o più monasteri, si univano "ex aequo", alla pari, e costituivano in tal modo un nuovo istituto, o un nuovo monastero, spesso con un nuovo titolo, un nuovo governo e delle nuove costituzioni. Si parlava invece di *fusione* quando un istituto relativamente piccolo o debole veniva assorbito da uno più forte o più consistente. Questi Autori evidenziano anche che il CJC del 1917 non aveva una normativa specifica sulle varie forme di unione tra istituti religiosi. I canonici a cui si poteva far riferimento erano il 493 e il 1419.

11. Cfr. CJC, can. 632-636. Il can. 633 § 3 prevedeva: «Transiens ad aliud monasterium eiusdem ordinis nec novitiatum peragit nec novam emittit professionem».

nuovo noviziato, però appartengono a congregazioni che hanno una osservanza monastica del tutto differente: una eremitica, l'altra cenobitica. Quindi viene escogitato un periodo di prova, durante il quale valutare se il passaggio sia realmente opportuno e proficuo per entrambe le parti. Correttamente di periodo di prova si tratta, e non di noviziato, il quale comporterebbe al suo termine l'emissione di nuovi voti.

L'incontro tra le autorità della Congregazione dei religiosi e il padre maggiore Buffadini avvenne tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1934¹². È chiaro il desiderio dell'abate di Parma di presentare il progetto in modo che risulti accattivante per gli Eremiti e che possano venire superate le eventuali comprensibili perplessità. L'incontro fu positivo e già il 6 dicembre Caronti aveva predisposto due nuovi documenti: una nuova stesura del «Progetto di riforma della Congregazione dei camaldolesi cenobiti»¹³ e un testo, chiamato «Piano di procedura per addivenire alla riforma dei Cenobiti Camaldolesi», contenente le disposizioni inerenti la sorte dei Cenobiti e delle loro case. In questo modo il contenuto del documento del 24 novembre veniva distribuito in due distinti testi.

La nuova stesura del «Progetto di riforma» ha perso il tono della dichiarazione di intenti per assumere quello di un atto deliberativo, gli argomenti sono disposti in un ordine nuovo rispetto al testo del 24 novembre, lo stesso contenuto è in molti punti differente, in alcuni casi leggermente mutato, in altri meglio definito e specificato.

È evidente che alcune precisazioni derivano dal contributo degli stessi Eremiti¹⁴.

Ecco alcuni brevi esempi che dimostrano l'evoluzione che ha subito il testo dal 24 novembre al 6 dicembre.

12. Lettera di Caronti a mons. La Puma del 24.11.1934: «Al principio della prossima settimana sarò a Roma e vi sarà anche il P. Maggiore dei Camaldolesi Eremiti», in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 5. Caronti inviava a Buffadini il progetto di unione e l'invito a una riunione romana con la lettera del 24 novembre, sopra citata.

13. In ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 6.

14. Per esempio il riferimento storico a cui idealmente si vuole riportare la struttura dell'istituto monastico camaldolese non è più il pontificato di Pio V con le nuove costituzioni approvate nel 1571, ma la situazione antecedente il 1480, anno in cui cenobiti ed eremiti si sarebbero separati. In realtà è nel 1474, dopo il capitolo generale celebrato a Fontebono (monastero di Camaldoli) che ebbe inizio la Congregazione di S. Michele di Murano a cui si unirono l'anno seguente due monasteri di Ravenna: Classe e S. Severo. Nel 1480 Pietro Delfino, abate di S. Michele di Murano, fu eletto generale. Vedi *Ann. Cam.*, VII, p. 307 e A. DES MAZIS, *Camaldules (Ordre des)*, col. 518.

<i>TESTO 24 NOVEMBRE</i>	<i>TESTO 6 DICEMBRE</i>
I. Restituire l'antico diritto: unica Congregazione che contenga Eremiti e Cenobiti, nel modo e secondo le finalità com'era prima di San Pio V. Il Cenobita camaldolese, com'è nel sistema attuale, che in nessun modo tende all'Eremo, è un manifesto traviamiento della primigenia sua natura e non ha scopo	1. La Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi viene riportata all'antico stato; quale vigeva prima del 1480; cioè riunita alla Congregazione dei Monaci Eremiti di Toscana, la quale, così, viene ad accentuare la sua primitiva fisionomia, che è un modo di vivere eremitico fra il cenobitico e l'anacoretico, in maniera tale che, partecipando di questo e di quello, prende dall'uno e dall'altro ciò che è più degno e sicuro
II. Gli Eremiti e i Cenobiti così riuniti non formerebbero due classi differenti, ma un unico organismo, con unità di governo e di scopo: non sarebbero due classi coordinate ma subordinate, perché il Cenobita dovrebbe tendere all'Eremo e servire all'Eremo.	2. Le due Congregazioni così riunite formano un unico organismo giuridico, con unità di governo e di scopo, dimodoché gli eremiti e i cenobiti non sono due classi distinte o coordinate, ma subordinate, perché il cenobio si intende non come una entità a sé e fine a se stesso, ma come una preparazione all'eremo o un'appendice dell'eremo.
IV.3. Non nella natura e nella compagine della Congregazione, perché non si tratta di inserire in questa Congregazione una sezione permanente cenobitica, il che potrebbe generare negli Eremiti stessi desideri di passare al Cenobio e quindi portare confusione o rilassamento e creare magari germi di divisione avvenire, ma solo si tratta di accentuare, quello che già si fa, che il Cenobio è il vivaio dell'Eremo e una sua appendice.	3. L'elemento cenobitico pertanto non si intende uno stato o una condizione di vita permanente che coesiste con l'elemento eremitico: ma il candidato passa per il cenobio solo per essere formato, e con lo scopo esclusivo di passare all'eremo, per vivere secondo le costituzioni.

TESTO 24 NOVEMBRE

IX. - A salvaguardare sempre meglio la compagine della Congregazione degli Eremiti e ad assicurare al presente progetto risultati concreti bisognerebbe far chiaramente risultare:

- 1) Che si mantiene giuridicamente la Congregazione dei Cenobiti solo nel senso che essa è riportata alla primitiva sua natura, come si è detto sopra.
- 2) Che con questo non s'intende riconoscere al gruppo dei Monaci cenobiti carattere di Congregazione: anzi questo gruppo, colla libertà di opposizione concessa, si ritiene sciolto di fatto.
- 3) Che se qualcuno di questi monaci, come individuo, accetta il nuovo ordinamento, sarà ricevuto dagli Eremiti, colla riserva però che l'incardinazione definitiva non avvenga che dopo sei o dodici mesi, come piacerà alla Santa Sede, dopo cioè che l'individuo avrà data prova sufficiente e dopo che sarà stato accettato dal Capitolo Conventuale e dal Revmo Tribunale della Congregazione. E quindi l'eventuale passaggio dei Cenobiti al nuovo ordinamento non si intende passaggio di Congregazione a Congregazione ma di individui a Congregazione, soggetti perciò a tutte le disposizioni che richiedono le Costituzioni degli Eremiti Camaldolesi di Toscana.

TESTO 6 DICEMBRE

13. La Congregazione dei Monaci-Cenobiti Camaldolesi si intende unita alla Congregazione dei Monaci-Eremiti Camaldolesi di Toscana solo giuridicamente. E cioè al gruppo attuale dei Monaci-Cenobiti non si riconosce più carattere di Congregazione, anzi questo Gruppo con la libertà di opzione, di cui si dirà, è sciolto di fatto. E perciò non si intende che i Monaci Cenobiti, come congregazione vengano aggregati agli eremiti. Ai Monaci-Cenobiti sarà data, come individui libertà di scelta o di secolarizzazione, o di passare in altro Istituto, e quindi eventualmente anche tra gli Eremiti.

Al primo punto viene inserito un passo tratto dalle Costituzioni degli Eremiti di Toscana che definisce la vita camaldolese. Si ribadisce la subordinazione del cenobio, che deve essere inteso solo come appendice dell'eremo. La vita cenobitica è ammessa quindi solo nello stato transitorio. Il nuovo titolo della congregazione porterà la dizione «Monaci - Eremiti Camaldolesi O.S.B.», e viene affermata la convinzione che questo titolo esprima esattamente la natura dell'istituto religioso «secondo la mente del Fondatore, S. Romualdo».

Il superiore generale avrebbe nuovamente assunto il titolo di «prieore generale»; nel testo del 6 dicembre non viene più fatta menzione della eventualità di adottare quello di «abate generale» che era proprio dei cenobiti, anche se

il superiore generale conserva tutti i diritti e privilegi che competono agli abati «de regime». Si propone che da ora in poi il consiglio del priore generale prenda il nome di «consiglio generalizio» anziché quello di «venerabile tribunale» come era in uso in ambedue le congregazioni.

Tre case della congregazione dei monaci sarebbero passate al nuovo istituto: Fonte Avellana¹⁵, S. Biagio di Fabriano, S. Gregorio al Celio. Scompare nella seconda stesura il testo sulla chiusura delle piccole case e la restituzione delle parrocchie ai vescovi che diviene il «Piano di procedura». Di parrocchia si parla solo in riferimento a S. Biagio di Fabriano: viene auspicato il trasferimento della parrocchialità ad altra sede, in caso di impossibilità doveva essere considerata una eccezione che non produceva pregiudizio per il futuro.

Si ribadiva che le due congregazioni erano unite solo giuridicamente e che non si riconosceva più il carattere di congregazione al gruppo dei monaci che fino a quel momento l'aveva composta. L'aggregazione avveniva per individuo e non per congregazione, e gli individui che sarebbero stati accettati dopo il periodo di prova non avrebbero più goduto di nessun diritto, privilegio o preminenza ricevuta nella congregazione di origine.

Circa i beni della vecchia congregazione era previsto che andassero ai Monaci Eremiti Camaldolesi oltre alle case anzidette, le terre del monastero di Fonte Avellana, i tre poderi (o parte di essi) di Sassoferrato, Cupramontana e Gubbio e il mobilio delle case soppresse qualora non fosse stato venduto per pagare i debiti.

Il «Piano di procedura»¹⁶ prevedeva la soppressione delle piccole comunità: Faenza, Firenze, Volterra, Perugia, Texas (USA) e Sassoferrato. Per quest'ultima era previsto che potesse essere mantenuta qualora fosse necessario dare un ricovero a quei monaci che avessero voluto rimanere tali e non optare per nessuna delle ipotesi proposte. Le parrocchie legate alle case sarebbero state affidate agli ordinari ecclesiastici, per quella di Fabriano si sarebbe chiesto il trasferimento della parrocchialità ad altra chiesa.

Ai monaci sarebbe stata concessa la libertà di scegliere tra le opzioni previste già nel testo del 24 novembre.

Caronti prevedeva lo scioglimento del collegio di Sassoferrato con il ritorno alle loro famiglie dei ragazzi; con il consenso dei genitori se ne sarebbero potuti ritenere i migliori, «forse cinque o sei», da affidare agli Eremiti per il loro collegio di Bonsollazzo.

15. Al punto 9 si precisa: «Il Monastero di Fonteavellana, sarà riportato alla sua esistenza giuridica, quale era prima della Bolla di Giovanni XXII del 1325: - cioè non sarà Abbazia ma riprenderà il carattere di Eremo, chiamandosi con tal nome».

16. In ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 7/b.

I tre novizi, uno corista, gli altri conversi sarebbero stati liberi di fare quello che ritenevano. Caronti suggeriva però di aiutarli nella scelta, soprattutto i due conversi che reputava buoni elementi.

«I Chierici si decideranno certamente o per gli Eremiti o per altri Istituti, e quindi si prevede che non daranno difficoltà serie»¹⁷. È sicuramente una dichiarazione di stima, si noti che è generalizzata e senza distinguo.

Particolare attenzione e rispetto esprime l'abate per gli unici due fratelli conversi appartenenti all'istituto, per i quali afferma essere necessaria una speciale comprensione dovuta ai meriti e all'età avanzata: «Si dovrà usare con loro, perché lo meritano, ogni carità, ed appoggiarli a qualche istituto»¹⁸. Caronti cita espressamente fra Alberto Lucchetti, ma non ci sarà bisogno di questa particolare premura nei suoi confronti: avrà la buona sorte di non subire la soppressione morendo il 28 giugno 1935, quattro giorni prima della data apposta alla bolla *Inter religiosos coetus*.

Caronti prevedeva di incontrare difficoltà con i monaci sacerdoti. Non lo preoccupavano le proteste che ci sarebbero state, ma la possibilità che un gruppo di loro preferisse rimanere nello statu quo, cioè non optare per nessuna delle ipotesi proposte e chiedere di rimanere monaci camaldolesi fino alla morte. In questa ipotesi l'abate si domandava se la Santa Sede avrebbe preferito forzar loro la mano, o garantire loro una alternativa. In questo caso proponeva una soluzione precisa e articolata: per loro si sarebbe conservata la casa di Sassoferrato, nella quale si sarebbero tutti radunati fino alla loro naturale estinzione, con la proibizione di reclutare nuovi candidati. Al loro sostentamento si sarebbe provveduto con la congrua della parrocchia di Scorzano, con il reddito dell'orto e del podere detto Le Piane. Esaurita la comunità il podere sarebbe passato agli Eremiti di Toscana.

Il documento presenta un piano sommario per l'estinzione dei debiti dei Cenobiti. Caronti suggeriva di usare innanzitutto il capitale in titoli amministrato dalla procura della congregazione. In previsione che questo non fosse sufficiente preventivava la vendita delle case di Firenze e Faenza. Se poi anche questo non fosse bastato si sarebbe potuto vendere uno dei tre poderi posseduti dall'istituto. Circa il mobilio delle case soppresse, ne suggerisce la vendita per contribuire alla copertura dei debiti.

Caronti proponeva anche la seguente distribuzione degli arredi sacri: quelli delle case soppresse non parrocchiali consegnati agli Eremiti; quelli delle case soppresse parrocchiali andavano in parte lasciati per provvedere alle funzioni, mentre il rimanente poteva essere incamerato dagli Eremiti.

17. *Ibidem*.

18. Questa attenzione verso i fratelli conversi sembra essere un tratto che ha contraddistinto l'abate Caronti come padre e guida del suo monastero, vedi a proposito G. LUNARDI, *Uomo di Dio*, cit. pp. 114-115.

In conclusione l'abate consigliava di determinare la procedura da seguire per comunicare ai vescovi locali e ai monaci le disposizioni adottate dalla Santa Sede.

Il 7 dicembre si tenne a Roma una nuova riunione alla Congregazione dei religiosi per esaminare i documenti predisposti da Caronti e giungere a ulteriori determinazioni¹⁹.

2. La preparazione della costituzione apostolica *Inter religiosos coetus*, ovvero come «dare un'intonazione simpatica alla cosa»

Per la fine del 1934 era già pronto un primo schema di costituzione apostolica: se ne trova notizia in una lettera inviata dall'abate Caronti a mons. La Puma con la quale venivano accompagnati quattro documenti che il delegato apostolico era stato incaricato di redigere: lo schema della costituzione, un promemoria relativo ai privilegi del superiore generale degli Eremiti, un testo contenente le «disposizioni complementari» e il piano della sistemazione dei beni economici²⁰. Lo scrivente dichiarava che i documenti trasmessi erano già passati al vaglio del cardinal Rossi.

La bozza di costituzione, lunga due pagine dattiloscritte²¹, redatta secondo i criteri fissati durante un incontro avvenuto in casa del cardinale Lépiciér, iniziava con le parole «*Inter religiosos coetus*» ed enunciava i seguenti principi:

S. Romualdo, fondatore dell'Istituto Camaldolese, ha «instaurato» (*instauratore*) la vita eremitica in Occidente. Il cenobio camaldolese, nella sua natura originaria (*suae originis natura*) è visto come vivaio degli eremiti e luogo di una prima probazione. Ovvero come luogo di iniziazione alla vita eremitica di coloro che si sentono da Dio chiamati unicamente alla contemplazione delle realtà eterne.

Si accennava al fatto che in passato la Sede Apostolica aveva permesso che si formasse la congregazione monastica dei Cenobiti camaldolesi, del tutto indipendente dagli Eremiti, ma che ora, essendo mutate le circostanze e le persone, riteneva necessario riportare la famiglia camaldolese alla sua unità, in modo che potesse divenire più forte e accrescersi.

Papa Pio XI, nell'udienza concessa il 2 gennaio 1935 al cardinale prefetto della Congregazione dei religiosi, con autorità apostolica decretava e stabiliva (*decernenda et statuenda*) i seguenti sei punti:

19. Lettera di Caronti a Lépiciér del 6.12.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 7.

20. Lettera di Caronti a La Puma del 31.12.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 8.

21. L'originale di Caronti è conservato separatamente dalla lettera di trasmissione e dagli altri tre documenti allegati ad essa in ACIVCSVA, E 3, è riprodotto in copia anche in C 85, car. 4, pl. 9, n. 8.

- I. L'unione della Congregazione dei Cenobiti con quella degli Eremiti di Toscana, nel senso che la prima sarebbe stata unita alla seconda e che quest'ultima in futuro avrebbe preso il nome di: Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell'Ordine di S. Benedetto.
- II. Il suo superiore generale, dismesso il titolo di «maggiore», avrebbe assunto quello di «priere generale» e avrebbe esercitato potestà di governo (*qui regimen assumet totius Congregationis*) su tutta la congregazione e sul S. Eremo di Camaldoli, dove abitualmente manteneva la sua residenza.
- III. Il priore generale, durante l'esercizio dell'ufficio, avrebbe goduto di tutti i privilegi abbaziali fino a quel momento concessi dai papi.
- IV. Da ora in avanti non si sarebbero ammessi all'eremo i candidati se non dopo un periodo di un intero anno di formazione monastica nel cenobio; ma l'anno di noviziato canonico era espressamente previsto all'eremo (*annus vero canonicus novitiatus, severa disciplina, in eremo peragatur*).
- V. Si ordinava la revisione del testo delle costituzioni eremitiche per rendere gli ordinamenti dell'istituto conformi a quanto stabilito dalla costituzione *Inter religiosos coetus*.
- VI. Seguivano le indicazioni per il futuro dei Cenobiti monaci e conversi: coloro che non avessero voluto passare nella congregazione dei monaci eremiti potevano chiedere di entrare in un altro ordine religioso, gli ordinati potevano essere accolti da un vescovo diocesano.
- VI. Coloro che non fossero passati né ad altro istituto, né tra il clero secolare sarebbero stati raccolti in un'unica casa scelta per questo scopo.

Infine veniva designato come esecutore delle disposizioni contenute nella costituzione apostolica il cardinal Raffaello Carlo Rossi protettore dei Cenobiti.

È evidente dallo schema che era prevista una udienza pontificia del cardinale prefetto per il 2 gennaio 1935 per l'approvazione di queste disposizioni²².

Esiste una seconda stesura dello schema della costituzione apostolica vergata a mano da mons. La Puma che ha come punto di riferimento il testo di Caronti, ma contenente alcune varianti rispetto ad esso. Il seguente confronto mette in evidenza errori, cancellature, e in grassetto le parole mutate o aggiunte da mons. La Puma. Le cancellazioni e le correzioni, riportate fra parentesi quadre, del testo di Caronti sono di mons. La Puma e quindi da considerarsi come la prima fase del suo lavoro.

22. Può trattarsi dell'udienza di cui si trova notizia nella rubrica "Nostre Informazioni" ne «L'Osservatore Romano» del 4 gennaio 1935, p. 1.

SCHEMA CARONTI

Inter religiosos coetus, quibus Ecclesia floret, adnumeratur Camaldulense Institutum, quod auctore S. Romualdo, eremiticae vitae in Occidente instauratore, ita evolutum est ut coenobium et eremus ad fovendam regularem disciplinam amicas sibi manus iugiter darent. Coenobium enim camaldulense, suae originis natura, est veluti Eremitarum seminarium et primae probationis locus, in quo asceticae austeritati pedetentim initiari, monasticis institutionibus imbui et cunctis spiritualis vitae subsidiis muniri oporteat quos divina vocatio [sic] ducit ad eremum, aeternarum rerum contemplationi unice vacaturos.

Quamvis autem temporis decursu, varias ob causas, Apostolicae Sedi permittere visum fuerit quominus [ut] oriretur Congregatio monastica Coenobitarum Camaldulensium ab Eremitis plane sejuncta, mutatis tamen hodie rerum et personarum adjunctis magis necessarium videtur ut unitas familiae restituatur, ad hoc praesertim ut inclitum Camaldulensium Institutum, viribus omnibus consertis, in posterum firmetur et, favente Dei gratia, in dies augeatur.

Omnibus igitur rei momentis attento seduloque studio perpensis, Sanctissimus Dominus Noster Pius divina providentia Papa XI, in Audientia concessa infrascripto Cardinali S. Congregationis de Religiosis Praefecto, die 2 Januarii anni 1935, haec quae sequuntur, auctoritate Apostolica, per praesens Decretum decernenda et statuenda censuit:

SCHEMA LA PUMA

Inter religiosos Coetus, quibus Ecclesia floret adnumeratur Camaldulense Institutum quod, inspirante Sancto Romualdo, eremiticae [sic] vitae in Occidente instauratore et propagatore, ita evolutum est ut coenobium et eremus ad favendam regularem disciplinam amicas sibi manus iugiter darent.

Quamvis autem temporis decursu, varias ob causas, Apostolicae Sedi opportunum visum fuerit permittere ut Monachi Coenobitae Camaldulenses ab Eremitis sejungerentur, mutatis tamen hodie rerum et personarum adiunctis magis necessarium videtur ut unitas familiae restituatur, ad hoc praesertim ut inclitus Camaldulensium ordo, viribus omnibus consertis in posterum firmetur et favente Dei gratia in dies augeatur.

Omnibus igitur rei momentis attento seduloque studio perpensis Sanctissimus Dnus N. Pius Papa XI in Audientia concessa infrascripto Cardinali S. Congñis de Religiosis Praefecto, die 2 Januarii a. 1935 haec quae sequuntur, auctoritate Apostolica per praesens Decretum decernenda et statuenda censuit:

SCHEMA CARONTI	SCHEMA LA PUMA
I.- Congregatio Monachorum Coenobitarum Camaldulensium unitur Congregationi Eremitarum Camaldulensium de Etruria, quae in posterum assumet titulum: CONGREGATIO MONACHORUM EREMITARUM CAMALDULENSIUM ORDINIS SANCTI BENEDICTI.	I. Congregatio Monachorum Coenobitarum Camaldulensium unitur Congregationi Eremitarum Camaldulensium de Etruria, quae in posterum assumet titulum: "Congregatio Monachorum Eremitarum Camaldulensium Ordinis Sancti Benedicti".
II.- Superior Generalis, dimisso nomine <u>Majoris</u> , vocabitur <u>Prior Generalis</u> , qui regimen assumet totius Congregationis et Sacrae Eremi Camalduli, ubi habitualement residentiam habebit.	II. Superior Generalis, dimisso nomine <u>Majoris</u> vocabitur Prior Generalis qui regimen assumet et totius Congregationis et sacrae Eremi Camalduli habitualement residentiam habebit,
III.- Prior Generalis, durante munere, gaudebit omnibus juribus et privilegiis abbatialibus, quae hucusque Majori a Summis Pontificibus concessa sunt.	gaudens, durante munere Prioratus Generalis omnibus juribus et privilegiis abbatialibus quae hucusque a Summi Pontificibus concessa sunt.
IV.- Deinceps in eremum ne admittantur candidati nisi per integrum annum sedulo in coenobio probati fuerint et monasticis institutionibus imbuti. Annus vero canonicus novitiatus, severa disciplina, in eremo peragatur.	III. Deinceps in Eremum ne admittantur candidati nisi per integrum annum sedulo in Coenobio probati fuerint et monasticis disciplinis initiati. Annus vero canonicus Novitiatus severa disciplina in eremo peragatur.
V.- Ne ulla in posterum dubitatio oriri possit, Constitutiones quibus reguntur Eremitae Camaldulenses de Etruria rite conformentur iis omnibus quae hic et in specialibus Instructionibus dandis continentur.	IV. Ne ulla in posterum dubitatio oriri possit, praecipimus ut Constitutiones quibus reguntur Eremitae Camaldulenses rite conformentur et Codici Juris Canonici et normis eorum omnium quae hic et in specialibus Instructionibus Exequutori [sic] transmissis continentur.

SCHEMA CARONTI

VI.- Cum novus qui instuaratur [*sic*] vivendi modus austerior est [*sit*] et quia nulli imponendum est onus quod ipse sponte non susceperit singulis Monachis et Conversis Coenobitis Camaldulensibus, qui Congregationi Monachorum Eremitarum nomen dare noluerint, fas sit ut, servatis de jure servandis, alium ad quem transeant Coetum religiosum acceptantem inveniant, vel si quis ordinatus in Sacris ad aliud Institutum transire noluerit Episcopum benevolum receptorem inveniat qui eumdem paratus sit suae Diocesi incardinare.

VII.- Si qui autem forte sunt [*sint*] qui neque ad aliud Institutum religiosum transire, neque saeculari Clero adscribi velint, ii in unicum domum uniantur juxta modum statuendum.

Ad haec autem omnia executioni mandanda et etiam ad Monachos Eremitas auctoritate Apostolica adsistentes [*docendos*] in iis omnibus quae novus ordo postulare videbitur, Sanctissimus Dominus Noster deputare dignatus est Emnum ac Revnum Domnum Fratrem Raphaellem Carolum S.R.E. Cardinalem Rossi, Monachorum Coenobitarum Camaldulensium Protectorem, Eique tribuens facultates necessarias et opportunas etiam subdelegandi ad effectum de quo agitur quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum, necnon omnes dirimendi controversias in executionis actu quomodolibet orituras, et proviso ut relatio mittatur ad hanc Sacram Congregationem de peracta executione.

Praesens Decretum Sanctissimus expediendum curavit [*mandavit*] per litteras Apostolicas, in forma Brevis, vel sub plumbo.

SCHEMA LA PUMA

V. Cum novus qui instauratur vivendi modus austerior est et quia nulli imponendum volumus onus quod ipse sponte non susceperit, praecipimus ut singulis Monachis et Conversis Coenobitarum Camaldulensium qui Monachis Eremitis nomen dare noluerint fas sit ut servatis de jure servandis, alium ad quem transeant Coetum religiosum acceptantem inveniant vel si quis ordinatus in Sacris ad aliud Institutum transire noluerit Epum benevolum Receptorem [*sic*] inveniat qui eumdem paratus sit suae Diocesi incardinare.

VI. Si qui autem forte sunt qui neque ad aliud Institutum religiosum transire, neque saeculari Clero adscribi velint, ii in unicum domum uniantur juxta modum statuendum.

Ad haec autem omnia executioni [*sic*] mandanda Sanctissimus Dominus Noster deputare dignatus est Emnum ac Revnum Dnum Cardinalem Raphaellem Rossi, Eique tribuens facultates necessarias et opportunas etiam subdelegandi ad effectum de quo agitur quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum et proviso ut quamprimum relatio mittatur ad hanc Sacram Congregationem de peracta executione [*sic*].

La principale differenza fra i due testi consiste nella tendenza di mons. La Puma a preferire una formulazione più sintetica. Per questo elimina una parte dell'introduzione e unisce i punti II e III dello schema Caronti in un unico punto II. Ma il segretario del dicastero romano, tralasciando una parte della premessa non intende apportare tanto un ritocco stilistico, quanto evitare di determinare eccessivamente la natura del cenobio all'interno del mondo camaldolese. La Puma comprende che trattasi di argomento discusso, non privo di problemi di interpretazione storica e spirituale, preferisce quindi che la bolla pontificia non entri in una questione disputata ed eviti di esprimere in modo puntuale la presumibile volontà di san Romualdo nei riguardi del cenobio. Questi è poi visto come l'ispiratore della vita camaldolese e dell'istituto, non come fondatore (*auctore*); e non solo come restauratore, ripropositore (*instauratore*) ma anche propagatore (nel senso di reintroduttore, diffonditore) della vita eremitica.

Il secondo documento inviato da Caronti al segretario del dicastero dei Religiosi era un promemoria inerente i privilegi del Maggiore degli eremiti di Toscana e una documentazione relativa all'articolo IV dello schema della costituzione apostolica. Per la stesura di questo testo era stato consultato un canonista segnalato a Caronti da Rossi. Spettava alla Santa Sede decidere se confermare detti privilegi.

Il terzo testo presentato era intitolato «Disposizioni complementari». Conteneva la procedura stabilita per addivenire allo scioglimento dei Cenobiti. Caronti definisce questo documento «la parte più odiosa»²³, non ne era prevista la pubblicazione, ma il suo contenuto doveva essere portato a conoscenza degli interessati. A questo proposito l'abate sollevava un dubbio sul valore di queste disposizioni, se fosse mancata anche solo una loro menzione nella bolla pontificia. Confluisce qui quella parte delle disposizioni previste dal «Progetto di riforma della Congregazione dei camaldolesi cenobiti» inerenti la soppressione delle piccole case, la restituzione delle parrocchie, la destinazione dei monasteri di Sassoferrato²⁴, S. Gregorio, Fonte Avellana e S. Biagio di Fabriano. Contiene, inoltre, le disposizioni applicative relative al destino dei monaci cenobiti ripetendo le varie opzioni come formulate dal documento del 6 dicembre. Ribadiva che «i religiosi di voti solenni che non volessero aderire al nuovo ordinamento, né passare ad altro Istituto, o, se si tratta di Sacerdoti, tra il Clero secolare, saranno riuniti in una sola casa, con quelle norme che stabilirà la S. Sede»²⁵.

23. Lettera di Caronti a La Puma del 31.12.1934, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 8.

24. «Il Monastero di S. Croce di Sassoferrato rimane a disposizione della S. Sede».

25. Stranamente mons. La Puma corregge «religiosi» con «conversi». Vedi «Disposizioni complementari», in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 8/3.

Infine, Caronti presentava un piano di sistemazione economica che indicava la destinazione dei beni di proprietà della Congregazione dei cenobiti e la procedura da seguire per addivenire all'estinzione dei debiti della stessa. Il testo era stato redatto in conformità agli accordi presi con i superiori degli Eremiti di Toscana. Anche in questo caso si vede confermato il contenuto del documento del 6 dicembre circa il patrimonio mobiliare e immobiliare e gli arredi sacri delle case soppresse. Veniva precisato che gli Eremiti si assumevano i debiti dei Cenobiti «con beneficio di inventario, cioè colla limitazione ai soli debiti noti e denunziati»²⁶ e che come per il resto della congregazione cenobitica, anche la liquidazione dei debiti doveva avvenire sotto il controllo dell'«Eminentissimo Esecutore», il cardinal Rossi. Restava indefinita la situazione del monastero di Sassoferrato, per il quale la Santa Sede avrebbe provveduto a dare ulteriori disposizioni.

Mentre l'iter di stesura della bolla di soppressione proseguiva si verificò un incidente a Perugia con don Giuseppe De Angelis. L'abate Caronti ne accenna brevemente in due lettere a Barbarossa, ma i riferimenti sono così generici da non permettere di comprendere la materia del problema. L'uso del termine «liquidato» potrebbe far pensare a questioni di natura finanziaria, e questo non meraviglierebbe²⁷.

Nel frattempo, si ritenne opportuno sottoporre anche la Congregazione degli Eremiti di Toscana a una visita apostolica che verificasse il loro stato e ciò che potesse essere necessario predisporre o adeguare in vista dell'unione dei Cenobiti. Il dicastero dei Religiosi conferiva l'incarico di compiere la visita a Caronti²⁸, precisando che era deputato a verificare, in tutte le case della congregazione, se i provvedimenti presi nel 1913 fossero stati diligentemente posti in

26. «Piano di sistemazione economica», in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 8/4.

27. Lettera di Caronti a Barbarossa del 25.03.1935: «Pregli e faccia pregare per il povero D. Giuseppe De Angelis. Egli mi è causa di veri dolori e non le nascondo che questo incidente è sorto nel tempo più inopportuno. Ma colla grazia del Signore confidiamo che possa essere liquidato convenientemente». Lettera di Caronti a Barbarossa del 22.04.1935: «E abbiamo proprio bisogno di preghiere. Quel povero confratello di D. Giuseppe mi sta facendo disperare. Che il Signore lo illumini»: ambedue le lettere in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1. Vedasi anche la preoccupata lettera dell'arcivescovo di Perugia, mons. G.B. Rosa, a Caronti del 28.03.1935, in ACIVCSVA, c 85, car. 1, pl. 3, ds. 10 *Perugia*. 28. Caronti allo scopo il 5 aprile chiese che gli fossero forniti sollecitamente non solo la lettera di incarico, ma anche alcuni documenti d'archivio, tra questi la relazione della visita compiuta da p. Gherardo da Bevilacqua nel 1912. La preparazione della lettera di incarico e la trasmissione della posizione concernente la visita fu più volte sollecitata con due biglietti del card. Rossi che scrisse a mons. La Puma il 17 e il 27 aprile. Finalmente, il 3 maggio venivano inviati a Caronti i documenti richiesti. Oltre alla relazione di p. Gherardo da Bevilacqua, mons. La Puma rimetteva a Caronti anche l'esposto presentato nel 1931 dal Consiglio generalizio degli Eremiti di Toscana. Vedi minuta lettera della SCRR a Caronti del 3.05.1935, prot. n. 7599/33. Tutte queste missive e la minuta della provvista dell'incarico di visitatore all'abate Caronti in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 9-10.

esecuzione²⁹. Dietro lo stile burocratico dei documenti si percepisce l'intento di verificare il tipo di osservanza eremitica vissuto nell'istituto di Camaldoli. L'abate compiva la visita nel mese di maggio, all'inizio di giugno consegnava la sua relazione alla Congregazione dei religiosi³⁰.

Si ritenne, quindi, che fosse necessario convocare subito dopo la promulgazione della bolla pontificia un Capitolo generale della nuova Congregazione dei monaci-eremiti, capitolo che doveva essere presieduto dall'abate

29. Delle 15 proposizioni finali di ventidue anni prima una, la dodicesima, era inerente l'osservanza eremitica. Vedi GHERARDO DA BEVILACQUA, *Relazione della visita apostolica fatta all'Universo Ordine Camaldolese*, del 4.12.1912, in ACIVCSVA, E 3, car. 1, pl. 1, n. 2/3.

30. Nella relazione il visitatore apostolico dava il seguente giudizio sullo stato della congregazione: «generalmente buono e promette di divenire migliore a causa di un nucleo di giovani assai volenterosi». Circa lo stato disciplinare premetteva ad alcune note negative una osservazione di carattere generale: «Si nota nella Congregazione un grande spirito di carità. È veramente edificante costatare la reciproca stima che hanno i religiosi. Simile osservazione si deve fare quanto alla docilità e sottomissione verso i Superiori». Venendo più direttamente a temi concernenti la possibilità della fusione tra gli istituti rilevava: «Particolare cura ho posto nell'indagare se per sorte vi fosse nel seno della Congregazione qualche corrente favorevole ad attenuare il carattere eremitico dell'Istituto per darsi ad un'attività esteriore. E le risultanze sono state le seguenti. Alcuni anni fa, specialmente per opera dell'allora Maggiore P. Timoteo Chimenti, ora maestro dei novizi nell'eremo di Francia, vi fu un vero movimento per "monasticizzare" l'eremo. E con questi intenti determinati si cercò di fare l'unione coi Monaci Cenobiti Camaldolesi. Si formò subito una violenta reazione quasi generale contro questo tentativo che fallì presto. Fu per questo che nel seguente Capitolo Generale non fu confermato Maggiore chi aveva guidato il movimento di riforma. Qualche elemento isolato, rimasto favorevole, uscì dalla Congregazione. L'ultimo, due anni or sono. Attualmente, anche per merito del presente Padre Maggiore, persona di valore e di spirito superiore, nessuno pensa a rallentare i vincoli dell'osservanza eremitica. Se anche il P. Chimenti sognasse ancora la sua riforma nel senso sopradetto, si può essere sicuri che non avrebbe seguito alcuno». I principali rilievi negativi riguardano il monastero di Camaldoli che, anziché essere «secondo il suo carattere originario» l'infermeria o casa di riposo dei monaci malati e vecchi, «invece presentemente è organizzata come vero e proprio monastero, ove sono stati messi recentemente persino i giovani chierici che fanno gli studi liceali». Altro punto dolente il livello della formazione sia per ciò che concerne i programmi che le persone: «La formazione spirituale dei giovani è deficiente. In mancanza di un programma ben definito, tutto il compito è lasciato alla libera iniziativa dei vari Maestri e Prefetti. In genere i giovani devono fare quasi tutto da sé. La cura dei Maestri consiste nel consigliare ai discepoli libri da leggere, in numero assai ristretto e non sempre con criterio formativo: sono rare le lezioni che tengono, le quali il più delle volte consistono in pie letture che fanno in comune. Il Maestro attuale è un uomo veramente santo, ma per sé e non per gli altri. Di carattere infantile, e ciò in modo marcatissimo, pur godendo un'alta stima per la sua vita penitente non ha prestigio e non esercita un'efficacia pedagogica». Il visitatore proponeva in conclusione di concentrare la formazione dei novizi in un'unica casa: unico noviziato per tutta la congregazione al Sacro Eremo; di sostituire il maestro dei novizi di Camaldoli; di inviare i chierici da Camaldoli e da Fano a Fonte Avellana; di «restituire al Monastero di Camaldoli esclusivamente il carattere di infermeria e di casa di riposo»; di mettere l'eremo e il monastero di Camaldoli alla diretta dipendenza del padre maggiore; di sostituire il camerlingo o economo generale. Proponeva che dette risoluzioni fossero prese in un capitolo generale straordinario che avrebbe sostituito la dieta generale già ritardata. E. CARONTI, *Relazione sullo stato della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana. Anno 1935*, del 1.06.1935, in ACIVCSVA, E 3, car. 1, pl. 6, n. 1.

Caronti, con tutte le facoltà necessarie, per prendere i provvedimenti ritenuti urgenti per la buona riuscita dell'operazione, cioè del rilancio dell'istituto. Per questo il delegato apostolico doveva far approvare adeguati provvedimenti negli ambiti ritenuti vitali come la formazione dei novizi, gli studi e l'amministrazione.

Il processo di stesura della bolla e del decreto di attuazione fu costantemente seguito dal cardinal Rossi, che può essere ritenuto il vero ispiratore dei provvedimenti in quanto le sue direttive e correzioni venivano pienamente recepite dalla S. Congregazione. Nonostante che una prima stesura della bolla fosse già pronta all'inizio del gennaio 1935, i quattro documenti in preparazione vennero ritoccati e riformulati fino all'ultimo momento e tra metà giugno e inizio luglio le operazioni subirono una forte accelerazione.

Nella documentazione conservata presso la Congregazione dei religiosi esiste una nota vergata a mano il 13 giugno dal cardinal Rossi che contiene un elenco di quattro documenti inerenti la questione dei Camaldolesi: il decreto di unione o costituzione apostolica, il decreto di ripartizione dei beni, una lettera da inviarsi al superiore degli Eremiti di Toscana per ordinare la convocazione di un capitolo generale straordinario, il decreto con il quale si nominava Caronti presidente di detto capitolo³¹.

Il ruolo ricoperto da Rossi nella preparazione dei documenti emerge in tutta la sua oggettività in una lettera del 24 giugno, nella quale non solo respinge lo schema di alcuni documenti e presenta testi sostitutivi, ma detta anche le procedure tecniche da seguirsi per la loro pubblicazione e rinvia la definitiva stesura di una parte dei documenti stessi. È chiaramente Rossi che dall'esterno della Congregazione dei religiosi dirige tutta l'operazione. Nella lettera parla della «nuova minuta [...] molto diversa dalla minuta che mi fu favorita giorni or sono, ma è uguale allo schema che già propose il Revmo P. Ab. Caronti, e che fu discusso dinanzi a Sua Eminenza e da Lui approvato»³². Quindi Rossi respinge il testo predisposto e a lui inviato da mons. La Puma³³ e ripropone il primo schema preparato dal delegato apostolico sei mesi prima, il cui contenuto era stato allora accolto dal cardinal Lépicier. L'autorità di cui gode nella Curia Romana

31. Si può presumere che con tale nota il cardinale protettore chiedesse al dicastero le minute di questi documenti, che infatti gli furono fornite alcuni giorni dopo. Nota di Rossi del 13.06.1935, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 11.

32. Lettera, con la quale trasmetteva nuovamente al Segretario della Congregazione dei religiosi le minute dei documenti dopo averle visionate e corrette, di Rossi al segretario della SCRR del 24.06.1935, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 12.

33. Si tratta delle minuta del "Decretum" conservata in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 12/3. Sul foglio in alto l'annotazione «quae non habet locum». La profonda differenza tra i due testi, quello respinto e quello riproposto da Rossi, non permette un loro confronto sinottico. Dello schema redatto dalla SCRR vengono qui riportati alcuni brani significativi.

gli permette di far prevalere il suo punto di vista, certo argomentato, ma pur sempre in parte diverso da quello dei responsabili del dicastero dei Religiosi³⁴.

Nella minuta che mi fu favorita, la motivazione dell'unione non sarebbe *in honorem*, mentre vogliamo dare un'intonazione simpatica alla cosa; è messo in causa il Delegato Apostolico, che conviene sparisca dinanzi alle decisioni della Sacra Congregazione; si entra troppo particolarmente, e insieme imperfettamente, nell'assegnazione delle Case e nella distribuzione dei beni; si omettono infine circostanze che occorre sieno accennate e sanzionate.

Mi pare che quello che fu già approvato debba essere conservato nelle sua integrità, tanto più che già fu redatto in piena forma³⁵.

Quattro punti del testo non corrispondevano alla visione del cardinale segretario della Congregazione Concistoriale. Innanzitutto riteneva che si dovesse impostare il documento in modo che non apparisse una soppressione per motivi disciplinari. Invece, il testo predisposto da mons. La Puma non poneva sufficientemente «in honorem» l'unione delle due congregazioni, doveva cioè apparire come una nuova tappa della lunga storia dell'Ordine camaldolese, resa possibile dal ritorno alla natura originaria di tutte le sue congregazioni, nello specifico di quella dei Cenobiti. Non si voleva far trasparire che qualcosa non funzionasse tra i Camaldolesi, ma che l'unione costituiva il ricomporsi del progetto originario. Forse Rossi desiderava in questo modo che la soluzione fosse accettata dalle due parti senza che nessuna delle due sentisse leso il proprio onore. Se questa era l'intenzione del cardinale, certamente non riuscì a portarla a realizzazione. Invece il secondo schema La Puma elogiava la congregazione cenobitica, ma parlava anche della necessità di restaurare la regolare disciplina³⁶, motivo che Rossi non voleva far comparire. Conseguentemente il documento pontificio avrebbe dovuto fornire una ragione ideale, per non dire ideologica, che occultasse la situazione reale.

34. Sulla copia inviata alla SCRR, Rossi scriveva «Decreto proposto in definitivo e redatto dal Card. Rossi». «Proposto in definitivo», quasi un ossimoro, veniva sottolineato con lapis in Congregazione.

35. Lettera di Rossi al segretario della SCRR del 24.06.1935, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 12.

36. Così inizia lo schema del decreto predisposto dalla SCRR: «Jam a primigenia institutione, Congregatio Monachorum Camaldulensium O.S.Ben. optime merita fuit *est* de Ecclesia Catholica, sanctis praecipue viris, qui, spretis mundi blanditiis, postquam in arctissima regulari coenotica observantia animum in virtutibus assequendis diutius exercuerant, in heremos se *conferebunt* ad divinas contemplationes. Cum autem lapsu saeculorum pristinus fervor ad heremiticam vitam frigerit, vita communis, heremitica posthabita, inter religiosos invaluit, ita ut S. Fundatoris spiritus tepuerit una cum imminutione vocationum religiosarum et sanctorum derelictione locorum, quae antea religiosorum poenitentis et orationibus ubique *fama* redolebant». Il barrato e il corsivo indicano le correzioni apportate a mano sul dattiloscritto.

L'attenzione con cui il cardinal Rossi seguiva la stesura dei documenti inerenti la soppressione dell'istituto ha una sua precisa motivazione: «vogliamo dare un'intonazione simpatica alla cosa». Quale significato attribuiva all'aggettivo «simpatica» il cardinale? In che senso siffatta soppressione, non concordata con le due parti, avrebbe potuto ispirare simpatia? Certo non a coloro che venivano soppressi. In realtà si trattava di rendere l'operazione, che avrebbe potuto sollevare sospetti, più presentabile all'esterno. Ci troviamo dinanzi al tentativo di salvare l'immagine dell'istituto dei monaci Camaldolesi, e quindi di non far trasparire le reali motivazioni che inducevano la Santa Sede a intervenire: motivi di convenienza dettati dalla politica ecclesiastica generale e, non da ultimo, dalla necessità di evitare interferenze del governo italiano.

In secondo luogo, Rossi riteneva conveniente che non apparisse alcun riferimento al delegato apostolico, ma che la Santa Sede si presentasse come l'unica responsabile dei provvedimenti assunti³⁷. Posizione corretta questa; si può osservare però che il riferimento a Caronti inserito da mons. La Puma permette di comprendere, ancora oggi, quale peso fosse attribuito al suo lavoro e alla sua valutazione dal dicastero stesso.

Rossi riteneva che il testo sottopostogli entrasse in troppi e inutili dettagli per quanto riguardava l'assegnazione delle case dei cenobiti e la distribuzione dei loro beni³⁸. L'ultima osservazione del cardinale, riguardante l'omissione di alcune circostanze che riteneva necessario fossero menzionate e sanzionate, risulta troppo vaga e conseguentemente non è facilmente comprensibile. Ma confrontando l'altra redazione si può dedurre che il cardinale lamentava la mancanza del riferimento a una delle opzioni previste a favore degli ex cenobiti sacerdoti, che nei testi precedenti era sempre stata presente: la possibilità per chi non avesse optato né per un altro istituto, né per entrare tra il clero secolare di una diocesi, di poter risiedere in una casa all'uopo assegnata dalla Santa Sede. Conseguentemente mancava anche ogni riferimento al monastero di Sassoferrato.

37. Lo schema faceva riferimento espressamente al delegato apostolico in due punti: «Rev.mus Delegatus Apostolicus Monachorum Camaldulensium animum intendens ad restaurandam regulam disciplinam et bonum religiosorum promovendum» e «Sacra autem Congregatio, in Congressu ... omnibus mature perpensis expositis a Rev.mo Delegato Apost., praecipue voto E.mi Cardinalis Protectoris Cong. Camaldulensium O.S.B.».

38. Il testo respinto da Rossi è il seguente: «Vel Majori Camaldulensium Etruriae ut juxta Canones parva Monasteria unire possit vicinioribus, si in eisdem saltem duodecim Monachi commorari nequeant, servatis tamen, in quantum possibile sit, quae in locis Fonte Avellana, Fabriani, Romae ad S. Gregorium jam florent; paroecias suppressere ita ut omnis cura animarum vel amoveatur vel per presbyteros saeculares exerceatur; bona sive mobilia sive immobilia piorum legatorum aut fundationum admiscere bonis Congregationis Eremitarum, observatis ceteris conditionibus a fundatoribus appositis».

Non è facile dare una spiegazione delle ragioni che portarono alla stesura del secondo schema La Puma, e perché egli non lo abbia poi adeguatamente sostenuto. Certo pare che ormai sia il segretario a guidare il dicastero romano³⁹. L'anziano cardinale Lépiciér, che presiedeva la Congregazione dei religiosi dal 1928, appare, dopo un impegno a Malta nel maggio 1935, una figura defilata in Curia. Sembra che il disbrigo degli affari correnti fosse tutto in mano al segretario della Congregazione. Significative, a questo proposito, sono le missive di questo periodo del cardinal Rossi, tutte indirizzate a La Puma. Raramente in esse si trova un riferimento al cardinale prefetto, e quando avviene è per richiamare le sue decisioni dei mesi di dicembre e gennaio precedenti, come se dopo quella data lui non si fosse più interessato dei Camaldolesi.

Sempre nella lettera del 24 giugno, Rossi indicava al segretario del dicastero dei Religiosi il preciso iter da seguire per la pubblicazione della bolla pontificia. Proponeva come data del documento quella della festa della Visitazione, 2 luglio, e avvertiva dell'esigenza di prendere i contatti necessari affinché non venissero apportate modifiche al testo da parte della Cancelleria Apostolica; chiedeva inoltre che gli fosse sottoposta la minuta definitiva al suo rientro a Roma, dopo il 3 luglio, prima della trascrizione su pergamena⁴⁰.

Insieme alle minute per la costituzione apostolica, il cardinale protettore inviava alla Congregazione dei religiosi le minute della lettera da inoltrarsi al superiore di Camaldoli. Aveva, infatti, riformulato il testo sottopostogli perché entrava in particolari che era troppo presto anticipare. In effetti, i tempi rapidi con cui si intendeva procedere creavano una concomitanza tra i documenti che avrebbero richiesto una successione temporale formalmente precisa non solo nella datazione, ma anche nel contenuto. In questo caso, la necessità di operare celermente induceva il Rossi a voler datare e inviare questa lettera già il 1° luglio. Conseguentemente non era possibile far riferimento in essa alla bolla che avrebbe portato la data del giorno successivo. Quindi Rossi proponeva di ordinare al Maggiore la convocazione di un capitolo generale straordinario per la seconda metà di luglio – a meno di un mese di tempo – senza indicare precisamente il motivo, rinviando a successive disposizioni sia la designazione del presidente, sia la data di convocazione⁴¹. La lettera doveva quindi servire solo per provocare l'atto di convocazione da parte del superiore di Camaldoli, che però si trovava a farlo in tempi strettissimi, senza poterne rivelare la ragione reale, senza poter informare quanti erano tenuti a prendervi parte della data d'inizio⁴².

39. Nel dicembre successivo dopo essere stato creato cardinale, il giorno 22 La Puma fu nominato pro-prefetto della SCRR e il 31 prefetto della medesima. Il card. Alessio Lépiciér morì il 20 maggio 1936.

40. È chiaro che anche per questo documento pontificio la data del 2 luglio è simbolica e fittizia.

41. Minuta in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 12/2bis.

42. Il maggiore degli Eremiti camaldolesi di Toscana, don Pierdamiano Buffadini, ricevette il 4 luglio la lettera, rispondeva il giorno 6 assicurando «che per il 15 prossimo Luglio tutte le formalità

Il cardinale Rossi si riservava di presentare in un secondo tempo la minuta del decreto di attuazione della costituzione apostolica, intendeva, infatti, sottoporla prima all'abate Caronti. Infine affermava: «Così pure in un secondo tempo presenterò la minuta del Decreto circa la presidenza al Capitolo: c'è ancora tempo», in fondo si era solo al 24 giugno. Già il 3 luglio mons. La Puma inviava la minuta del primo decreto al cardinal Boggiani, cancelliere di Santa Romana Chiesa, affinché il decreto fosse spedito con data 2 luglio sotto forma di lettera apostolica. Con detto decreto, composto da 12 punti, venivano impartite le disposizioni concernenti le case monastiche, le parrocchie, i beni mobili, gli arredi sacri, la liquidazione dei debiti e il futuro dei monaci cenobiti. Per quanto riguardava i monaci veniva stabilito:

I Monaci Cenobiti Camaldolesi che accetteranno il nuovo ordinamento saranno definitivamente ricevuti fra i Monaci Eremiti Camaldolesi solo dopo che avranno sperimentato la vita eremitica ed avranno data prova sufficiente a giudizio del Capitolo Conventuale e del Consiglio Generalizio della Congregazione. L'esperimento non potrà protrarsi oltre i sei mesi.

I Religiosi che saranno stati in tal modo accettati non godranno di alcun diritto, privilegio o preminenza, che per sorte avevano nella Congregazione d'origine, ma saranno trattati a tenore delle Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi O.S.B.

I religiosi di voti solenni che non volessero aderire al nuovo ordinamento, né passare ad altro Istituto, o, se si tratta di Sacerdoti, tra il Clero secolare, saranno riuniti in una sola casa, con quelle norme che stabilirà la S. Sede.

Queste disposizioni definitive rispecchiano quelle previste nei mesi precedenti. In particolare è da segnalarsi il tempo massimo individuato per la prova di vita all'eremo: non poteva protrarsi oltre i sei mesi. Venne quindi stabilito il periodo più breve per poter essere accettati nella nuova congregazione. Queste disposizioni seguono tutte la logica che l'unione non era e non doveva essere la fusione di due gruppi monastici, ma la soppressione di una entità monastica il cui nome passava a un'altra e i cui membri erano liberi di chiedere di entrare in questa o in altre istituzioni religiose, ma presi singolarmente e non considerati come gruppo. Chiaramente questa scelta estrema, non inevitabile, proposta da Caronti, scaturlisce dal giudizio completamente negativo con cui aveva presentato lo stato del personale e del patrimonio della Congregazione dei cenobiti. Una volta compiuta questa scelta, le altre decisioni inerenti il periodo di prova, la perdita di ogni diritto e dignità, ne risultavano la logica conseguenza.

prescritte dalle nostre Costituzioni saranno espletate e tutti i P.P. Capitolari saranno pronti pel giorno in cui cotesta S. Congregazione si compiacerà di indire il Capitolo Generale»: lettera di Buffadini al Segretario della SCRR del 6.07.1935, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 14.

Un particolare incongruente è il riferimento alle Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi O.S.B. che il giorno in cui venne datato questo decreto non esistevano, ma che si supponeva sarebbero state predisposte in seguito al capitolo generale straordinario. In realtà fu necessario attendere fino al 1943 perché il testo delle nuove costituzioni venisse definitivamente approvato e pubblicato.

Anche nel decreto di applicazione viene garantito ai professi solenni che non desiderano passare ad altro istituto o nel clero diocesano di rimanere uniti in una casa, «con quelle norme che stabilirà la S. Sede».

L'11 luglio il dicastero dei Religiosi emanava il decreto di nomina del presidente del capitolo generale straordinario nel quale doveva trattarsi dell'unione delle due congregazioni e disporsi quanto fosse necessario circa le persone, gli uffici, la formazione iniziale dei candidati e quella successiva degli studenti oltre all'amministrazione della Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi. La Santa Sede nominava come presidente del capitolo il cardinal Rossi, che aveva facoltà di agire tramite un delegato⁴³.

Occorre notare che fino a questo momento non era stata data pubblicità alla avvenuta soppressione della Congregazione cenobitica: la costituzione apostolica «*Inter religiosos coetus*» del 2 luglio 1935, in realtà non era stata ancora firmata, e quindi non poteva essere stata resa pubblica e tanto meno se ne era data esecuzione. Di fatto il suo contenuto era da mesi conosciuto anche dai superiori degli Eremiti di Toscana che quindi erano in grado di comprendere una lettera come quella del 1° luglio. I tempi di pubblicazione a stampa della costituzione apostolica furono ancor più lenti⁴⁴.

Ecco il testo proposto in definitivo per la Costituzione Apostolica del 2 luglio 1935:

Inter religiosos coetus, quibus ecclesia floret, adnumeratur Camaldulense Institutum, quod auctore S. Romualdo, eremiticae vitae in Occidente instauratore, ita evolutum est ut coenobium et eremus ad fovendam regularem disciplinam amicas sibi manus jugiter darent. Coenobium enim camaldulense, suae originis natura, est veluti Eremitarum seminarium et primae probationis locus, in quo asceticae austeritati pedetentim initiari, monasticis institutionibus imbui et cunctis spiritualis vitae subsidiis muniri oporteat quos divina vocatio ducit ad eremum, aeternarum rerum contemplationi unice vacaturos.

43. La minuta del decreto in ACIVCSVA, C 85, car. 4. pl. 9, n. 15.

44. Ritornate le bozze dalla Tipografia Poliglotta Vaticana il 24 luglio, il giorno seguente il cardinale Rossi le riconsegnava corrette alla Congregazione dei religiosi affinché si procedesse alla pubblicazione sugli *Acta Apostolicae Sedis* e se ne stampassero separatamente 25 copie per lo stesso cardinale. Vedi biglietto della tipografia, con appunto del cardinal Rossi posto sul retro e lettera della SCRR a mons. Filippo Giobbe del 25.07.1935, in ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 16. Crf. AAS, XXVII (1935), s. II, vol. 2, 296-298.

Quamvis autem temporis decursu, varias ob causas, Apostolicae Sedi permittere visum fuerit ut oriretur Congregatio monastica Coenobitarum Camaldulensium ab Eremitis plane seiuncta, mutatis tamen hodie rerum et personarum adiunctis, magis necessarium videtur ut unitas familiae restituatur, ad hoc praesertim ut inclitum Camaldulensium Institutum, viribus omnibus consertis, in posterum firmetur et, favente Dei gratia, in dies augeatur.

Omnibus igitur rei momentis attento seduloque studio perpensis, Sanctissimus Dominus Noster Pius divina providentia Papa XI haec quae sequuntur, auctoritate Apostolica decernere et statuere dignatus est, sicuti per praesens Decretum decernit et statuit:

I.- Congregatio Monachorum Coenobitarum Camaldulensium unitur Congregationi Eremitarum Camaldulensium de Etruria, quae in posterum assumet titulum: CONGREGATIO MONACHORUM EREMITARUM CAMALDULENSIUM ORDINIS SANCTI BENEDICTI.

II.- Superior Generalis, dimisso nomine Majoris, vocabitur Prior Generalis, qui regimen assumet totius Congregationis et Sacrae Eremitae Camalduli, ubi habitualement residentiam habebit.

III.- Prior Generalis, durante munere, gaudebit omnibus iuribus et privilegiis abbatialibus, quae hucusque Majori a Summis Pontificibus concessa sunt.

IV.- Deinceps in eremum ne admittantur candidati, nisi per integrum annum sedulo in coenobio probati fuerint et monasticis institutionibus imbuti. Annus vero canonicus novitiatus, severa disciplina, in eremo peragatur.

V.- Ne ulla in posterum dubitatio oriri possit, Constitutiones quibus reguntur Eremitae Camaldulenses de Etruria rite conformentur iis omnibus quae hic et in specialibus instructionibus dandis continentur.

VI.- Cum novus qui instauratur vivendi modus austerior sit et quia nulli imponendum est onus quod ipse sponte non susceperit singulis Monachis et Conversis Coenobitis Camaldulensibus, qui Congregationi Monachorum Eremitarum nomen dare noluerint, fas sit ut, servatis de iure servandis, alium ad quem transeant Coetum religiosum acceptantem inveniant, vel si quis ordinatus in Sacris ad aliud Institutum transire noluerit, Episcopum benevolum receptorem inveniat qui eundem paratus sit suae Diocesi incardinare.

VII.- Si qui autem forte sint qui neque ad aliud Institutum religiosum transire, neque saeculari Cleroro [*sic*] adscribi velint, ii in unicam domum uniantur iuxta modum statuendum.

Ad haec autem omnia executioni mandanda, Ssmus Dominus Noster deputare dignatus est Emum ac Rmum Dominum Fratrem Raphaelem Carolum, Tituli S. Praxedis, S.R.E. Presbyterum Cardinalem Rossi, Monachorum Coenobitarum Camaldulensium Protectorem, Eique tribuens facultates necessarias et opportunas etiam subdelegandi ad effectum de quo agitur quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum, necnon omnes dirimendi controversias in executionis actu quomodolibet orituras, et proviso ut relatio mittatur ad hanc Sacram Congregationem de peracta executione.

Praesens Decretum Sanctissimus expediendum mandavit per litteras Apostolicas, sub plumbo.

Contrariis non obstantibus quibuscumque, etiam speciali mentione dignis.

Datum Romae, ex Secretaria Sacrae Congregationis de Religiosis, die ...

Di seguito il testo della minuta del decreto applicativo inviata dal cardinal Rossi.

In esecuzione della Costituzione Apostolica “Inter religiosos coetus” in data odierna questa S. congregazione dei Religiosi decreta e ordina quanto segue:

1. Le seguenti Case, appartenute finora alla Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi, vengono sopresse: S. Ippolito di Faenza, S. Francesco di Volterra, S. Maria degli Angeli di Firenze, S. Severo di Perugia, S. Antonio in Bryan nel Texas (Stati Uniti d’America). Si prenderanno gli opportuni accordi cogli Ecc.mi Ordinari intorno alle Chiese e locali delle Rettorie.

2. Le seguenti parrocchie, amministrate finora dalla medesima Congregazione, vengono cedute ai rispettivi Ordinari: S. Ippolito di Faenza, S. Francesco di Volterra, S. Severo di Perugia, S. Biagio di Fabriano (a norma, però, del seguente art. 5), S. Antonio in Bryan in Texas.

3. Il Monastero di Fonte Avellana colle sue pertinenze in boschi, terre e case coloniche passa in proprietà della Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell’Ordine di S. Benedetto. Esso è riportato alla sua condizione giuridica quale era prima della Bolla di Giovanni XXII del 1325, cioè non sarà più abbazia ma riprenderà il suo carattere di eremo, chiamandosi con tal nome. E siccome per la sua struttura, non avendo celle separate, ha più attinenza con cenobio, sarà destinato principalmente come luogo di formazione, a tenore del N. IV della Costituzione Apostolica “Inter religiosos coetus”.

4. Alla medesima Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell’Ordine di San Benedetto passano le Case: di S. Gregorio in Roma, che sarà adibita a residenza del Procuratore Generale della stessa Congregazione, e di S. Biagio in Fabriano, ove si conserva e si venera il Corpo di S. Romualdo, salva la disposizione di cui al seguente art. 5.

5. La parrocchia esistente nella Chiesa di S. Biagio in Fabriano si curerà che sia trasferita in altra Chiesa. Che se questo non sarà subito possibile, i Monaci Eremiti Camaldolesi l’amministreranno eccezionalmente e precariamente, e ciò non dovrà costituire in nessun tempo e in nessun modo un precedente, perché essi assumano la cura di Parrocchie.

6. Il Monastero di S. Croce di Sassoferrato, col potere denominato “Le Piane” rimane a disposizione della S. Sede Che [sic] si riserva la destinazione tanto provvisoria che definitiva.

7. Il resto del patrimonio, mobile ed immobile, e precisamente: gli stabili di S. Maria degli Angeli in Firenze e di San’Ippolito [sic] in Faenza, i poderi di Cupramontana e di Gubbio, i titoli che sono presso la Procura Generale, il mobilio e quanto altro appar-

tiene alla [sic] Case soppresse, passano pure alla Congregazione dei Monaci Eremiti per la liquidazione dei debiti, che vengono assunti dagli stessi Eremiti con beneficio d'inventario, cioè colla limitazione ai soli debiti noti e denunziati.

8. La liquidazione sarà fatta sotto la dipendenza dell'Eminentissimo Esecutore.

9. Nell'eventualità che la somma ricavata superasse l'entità dei debiti, il residuo rimarrà in proprietà della Congregazione dei Monaci Eremiti.

10. Gli Arredi sacri delle case soppresse, che non sono sede di Parrocchia, passeranno in proprietà della Congregazione dei Monaci Eremiti.

11. Per gli Arredi sacri delle case soppresse, che sono sede di parrocchia, si lascerà quanto occorre per le Chiese parrocchiali, passando il rimanente ai Monaci Eremiti.

12. I Monaci Cenobiti Camaldolesi che accetteranno il nuovo ordinamento saranno definitivamente ricevuti fra i Monaci Eremiti Camaldolesi solo dopo che avranno sperimentato la vita eremitica ed avranno data prova sufficiente a giudizio del Capitolo Conventuale e del Consiglio Generalizio della Congregazione. L'esperimento non potrà protrarsi oltre i sei mesi.

I Religiosi che saranno stati in tal modo accettati non godranno di alcun diritto, privilegio o preminenza, che per sorte avevano nella Congregazione d'origine, ma saranno trattati a tenore delle Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi O.S.B.

I religiosi di voti solenni che non volessero aderire al nuovo ordinamento, né passare ad altro Istituto, o, se si tratta di Sacerdoti, tra il Clero secolare, saranno riuniti in una sola casa, con quelle norme che stabilirà la S. Sede.

Dato in Roma, 2 Luglio 1935

Anche il decreto risente della scelta di identificare la natura della vita camaldolese esclusivamente con l'eremo. Per questo si stabiliva che da quel momento il monastero di Fonte Avellana non fosse più considerato abbazia, nel senso di cenobio, bensì nonostante l'incongruenza con la realtà, assumesse il titolo di eremo come prima del 1325. L'incongruenza è così evidente che lo stesso decreto non poteva non ammettere che «la sua struttura, non avendo celle separate, ha più attinenza con [un] cenobio». Ma evidentemente, per Rossi e Caronti, importante era l'etichetta data alle cose, non la loro oggettiva realtà. Per fare questo in fondo bastava spostare l'orologio indietro di seicentodieci anni, a un passato, per altro non camaldolese, di Fonte Avellana.

Per gli stessi motivi un'attenzione particolare è dedicata nel decreto al monastero di S. Biagio (art. 5) la cui chiesa è sede di parrocchia. L'intenzione era quella di tentare il trasferimento della parrocchia altrove per evitare che degli Eremiti dovessero impegnarsi direttamente nella cura pastorale. Nel caso che il trasferimento risultasse impossibile, la situazione di S. Biagio non doveva costituire un precedente che permettesse il proporsi della stessa situazione da altre parti.

L'art. 6 pone il monastero di Sassoferrato e il podere denominato «Le Piane» a disposizione della Santa Sede. È la norma che prelude all'eventuale costituzione di una casa in cui raccogliere quei monaci che si fossero rifiutati di passare ad altro istituto o tra il clero secolare. Importante è la menzione del podere che costituiva la possibilità di una fonte di rendita.

La costituzione apostolica *Inter religiosos coetus* rispecchiava il progetto formulato da Caronti e Rossi: nonostante che si dica che la Congregazione dei cenobiti viene unita alla Congregazione degli Eremiti e che questa ultima modifica il suo nome, solo apparentemente può dare l'impressione che si tratti dell'unione alla pari tra due istituti della stessa natura, in realtà solo per finzione giuridica veniva costituito un nuovo istituto scaturente dall'unione dei due, che assumeva un nuovo titolo capace di rappresentarli ambedue⁴⁵. Veniva parzialmente ricomposta la famiglia camaldolese⁴⁶ senza che questo progetto fosse stato condiviso e accettato da entrambe le parti interessate. Inoltre l'unione avveniva tramite una soppressione e senza permettere alle due forme di vita, cenobitica ed eremitica, di poter coesistere con le loro peculiarità nel medesimo istituto. Ciò che scaturisce dalla *Inter religiosos coetus* è un istituto di tipo eremitico nel quale, sarà costantemente e chiaramente ribadito da Caronti, i monaci cenobiti non hanno pieno diritto di esistere, non costituiscono una forma di vita accanto a quella degli eremiti. Il cenobio infatti è solo visto in funzione di aiuto all'eremo, per la formazione iniziale, come luogo di infermeria, di residenza temperata per permettere agli eremiti di riposarsi un poco e di tornare a vivere nell'eremo, come luogo adibito alle funzioni amministrative. I monaci cenobiti della congregazione che veniva soppressa se volevano rimanere Camaldolesi dovevano divenire eremiti e dimostrare di essere in grado di ottemperare alle esigenze di questa forma di vita.

Dal decreto applicativo si percepisce ancor più chiaramente che si trattava di realizzare una fusione⁴⁷ del tutto particolare. Infatti, i due istituti non vengono nemmeno interamente fusi. Solo il nome o il titolo dei cenobiti viene incorporato, con una parte dei beni, alla congregazione degli eremiti. È chiaro che più che fondere i due istituti si volevano sopprimere i cenobiti; la ragione teorico

45. Cfr. G. VAN DEN BROECK, M. DORTEL-CLAUDOT, *Unione di istituti*, in DIP, IX, col. 1561.

46. Restavano ancora del tutto autonomi, formanti una congregazione propria, gli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona.

47. Questo è il termine utilizzato anche da A. DES MAZIS, *Camaldules (Ordre des)*, col. 532, dove però si parla anche di nuova congregazione, intendendo un nuovo istituto scaturito dall'unione dei due precedenti «*Congrégation des moines ermites camaldules de l'ordre de S.-Benoît*. - Pour être complet nous devons mentionner ici la nouvelle congrégation, issue de la fusion des cénobites et des ermites de Toscane. Elle a été érigée par la Constitution apostolique *Inter religiosos coetus*, du pape Pio XI, le 2 juil. 1935».

ideologica addotta per giustificare questa operazione è del tutto congruente con l'idea di sopprimere una congregazione ritenuta una devianza rispetto allo spirito primitivo dell'Ordine.

3. L'esecuzione: *Dies magna et amara valde*

La vita procedeva nella sua ordinata quotidianità a S. Gregorio al Celio. Quell'anno l'estate si era preannunciata particolarmente calda, già a giugno la temperatura raggiungeva livelli record. Nei giorni di festa per dissetarsi si beveva l'aranciata che era stata preparata mesi prima da fra Alberto con i frutti del giardino. Gli studenti, sia gli universitari che i liceali, erano ben impegnati essendo iniziato il periodo degli esami e ricorrendo in giugno diverse solennità liturgiche che richiedevano un particolare impegno, anche con tridui e processioni: Pentecoste, S. Romualdo, Corpus Domini, i Ss. Pietro e Paolo.

La comunità aveva vissuto anche un momento particolarmente toccante della sua vita: la morte, dopo lunga malattia, del confratello fra Alberto Lucchetti⁴⁸. Le esequie furono celebrate il 30 giugno e il giorno seguente venne fatto il digiuno prescritto dalle Costituzioni. Già alcuni giorni prima qualche momento di tensione si era avuto per l'annullamento dell'esame di latino di alcuni studenti di filosofia⁴⁹. I tre giovani avevano dovuto subito riprendere a prepararsi per rimediare la prova.

Da diverse settimane il priore era molto occupato da alcune pratiche amministrative riguardanti l'orto e le tasse sulla nettenza urbana, che lo costringevano ad andare per gli uffici competenti. Di tanto in tanto giungevano don Luigi Mencattini, il procuratore generale dei confratelli Eremiti di Toscana, e don Lodovico Palacios, l'abate generale dei Sublacensi, o per una qualche solenne celebrazione o per far visita al priore⁵⁰.

La prima settimana di luglio fu caratterizzata dagli esami di filosofia e teologia a Sant'Anselmo. Finalmente sabato 6 terminavano gli esami, che Farioli giudicava essere andati discretamente bene, lo stesso giorno veniva ripetuto

48. Morì il 28 giugno alle 16,30. La salma venne deposta nella cassa la sera del 29 giugno. Quel giorno a Roma si registrò una temperatura di 38° C. I dati metereologici sono ricavati dai registri dell'Osservatorio di Roma Collegio Romano dell'Ufficio Centrale di Ecologia Agraria - Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura (UCEA - CRA).

49. «Sono stati annullati gli esami di Latino di don Ramiro, don Ildebrando e don Romualdo»: dalla cronaca di S. Gregorio al 23 giugno 1935.

50. Il primo fu invitato a presiedere il 9 giugno la celebrazione solenne di Pentecoste, e giunse in visita il 24, nonostante il «caldo fenomenale» (quel giorno la temperatura raggiunse i 29,5°C secondo il rilevamento dell'osservatorio del Collegio Romano, 36°C secondo il termometro di Farioli); il secondo fu invitato per la festa di san Romualdo e tornò in visita il 1° luglio; vedi cronaca di S. Gregorio.

dai tre inquisiti l'esame di latino. Il giorno seguente si assaporò finalmente un clima di rilassamento e di festa: durante i pasti fu dispensato il silenzio e si poté conversare. Annotava Farioli nella cronaca: «Deo gratias a pranzo e cena per la fine degli Esami. Ora d'adorazione di ringraziamento. A sera viene il Card. Rossi, che s'intrattiene lungamente con noi». Dunque anche il cardinale protettore si era portato a S. Gregorio per condividere questo momento di serenità ritrovata dei suoi giovani camaldolesi, ma non si trattava solo di una visita di cortesia. Quella sera il cardinale impartì una precisa disposizione al priore di S. Gregorio. Lo apprendiamo da quanto Farioli scrisse nella cronaca il giorno seguente. Era l'8 luglio e fu per lui una giornata veramente movimentata:

Lunedì = Giornata di ordini e contrordini. Per incarico del Card. Rossi il P. Priore telegrafa al P. Ab. Caronti di venire subito per la conclusione della Missione... Poi tanto il P. Priore che il Card. Rossi ricevono lettera dal P. Abate, che domanda di rimanere fino a S. Benedetto, dietro la quale un controtelegramma di rimanere. Intanto i giovani fanno pulizia in Chiesa e nel Chiostro. I Padri Passionisti ci mandano in regalo un cesto di fichi⁵¹.

«Venire subito per la conclusione della Missione...», Farioli preferisce per discrezione annotare in codice la disposizione impartita a Caronti. Probabilmente sono le stesse parole usate nel telegramma. Il tenore di massima urgenza indica che tutto era ormai pronto per dare esecuzione alla bolla pontificia. Evidentemente Rossi intendeva avviare le ultime procedure necessarie il giorno seguente. Ma giunsero proprio quel giorno due missive con le quali Caronti, prevedendo che la svolta fosse imminente, chiedeva di rinviare ogni cosa a dopo l'11 luglio, perché desiderava trascorrere la festa di san Benedetto con la sua comunità. Il cardinale rispettò il desiderio dell'abate e quindi dovette lo stesso giorno partire un secondo telegramma contenente il contr'ordine che ne accettava la richiesta. Gli studenti trascorsero la settimana successiva agli esami impegnati nelle pulizie della chiesa, della sacrestia e della biblioteca.

Toccò quindi a Farioli dare inizio all'ultima fase con la trascrizione a macchina di alcune lettere che riconsegnava a Rossi la sera dell'11⁵². Il giorno dopo giungeva a Roma il delegato apostolico, che si recava immediatamente dal segretario della Congregazione dei religiosi per ritirare la bolla pontificia⁵³ e il decreto applicativo, e per ricevere le disposizioni in merito. Nel pomeriggio, accompagnato da Farioli, si recava dal cardinal Rossi per permettergli di

51. Cronaca di S. Gregorio all'8 luglio 1935.

52. Dalla cronaca dell'11 luglio: «A sera il P. Priore va dal Card. Rossi per presentare le lettere dattilografate».

53. La preparazione della bolla su pergamena era terminata il giorno precedente, infatti, porta in calce: «Expedita die decimaprima Julii Anno Quartodecimo» con la firma del *plumbator* Alfredo Marini.

compiere un'ultima verifica prima che venisse apposta la firma del cardinale prefetto che avrebbe perfezionato i documenti. Quindi i monaci si recarono con la pergamena e il decreto dal cardinale Lépicier. Il cardinale firmò.

I due monaci, rientrati a S. Gregorio, lavorarono fino a mezzanotte per preparare le lettere da inviare ai vescovi delle diocesi in cui si trovavano le case dei Cenobiti, allo scopo di avvertirli delle disposizioni emanate dalla Santa Sede. Il Farioli esterna per i posteri il suo essere pienamente partecipe di quanto stava accadendo presentandosi, nella cronaca, come membro della Congregazione dei cenobiti che veniva soppressa. Lo fa utilizzando il semplice aggettivo «nostra» riferito a una congregazione di cui lui in realtà non era parte.

Caronti occupò la mattina del giorno 13 in visite: si recò prima dai religiosi di Don Calabria, dei quali era visitatore apostolico, poi dal cardinale vicario di Roma e infine dal cardinale esecutore. Rossi stabilì di dare esecuzione alla costituzione apostolica con la sua notifica alla comunità di S. Gregorio al Celio il giorno 14. Ma all'ultimo momento un imprevisto. Infatti, quello stesso pomeriggio il cardinale inviò qualcuno ad avvertire Caronti del fatto di dover partire improvvisamente per Genova a causa dell'aggravarsi delle condizioni del fratello morente. Rossi non avrebbe quindi potuto il giorno dopo dare personalmente esecuzione alla bolla, per questo incaricava Caronti di farlo in sua vece, comunicandone il contenuto ai monaci di S. Gregorio.

Quanto accadde il 14 luglio al monastero del Celio è conosciuto grazie ai molti racconti orali di quanti erano presenti, ma anche grazie alla memoria scritta nella cronaca. Questa testimonianza, certo non completa, proveniente dalla parte di Caronti e quindi non dai Camaldolesi, né Cenobiti né Eremiti, pur essendo ugualmente parziale, in quanto preoccupata di difendere le risoluzioni prese, sembra però meritare la preminenza perché fu scritta, se non lo stesso giorno, in quelli immediatamente successivi. Il priore esordisce con l'espressione «*Dies magna... et amara valde*» tratta dal responsorio *Libera me, Domine* che veniva cantato al termine della messa per i defunti e che si concludeva con il *Requiem aeternam*.

Il 14 luglio, domenica, l'abate Caronti si recò di buon mattino a S. Gregorio, celebrò la messa comunitaria delle 7 e mezza. Nell'omelia, commentando l'epistola e il vangelo del giorno, propose una meditazione sulla carità. Dopo colazione la comunità tornò in chiesa per la «messa conventuale», ovvero la messa domenicale solennemente cantata. Terminata la messa, alle 9,45 la comunità si radunò nella «sala abaziale», cioè nella sala dell'ex appartamento dell'abate commendatario; qui era stato convocato quello che Farioli definisce con pomposa retorica, ma anche con la consapevolezza del momento, il «Grande Capitolo Storico Decisivo della Congregazione». Un capitolo in cui non c'era nulla da decidere e nulla da discutere, ma solo da ascoltare e sottomettersi a decisioni già prese altrove. Questo il racconto di Farioli:

Il Rev.^{mo} P. Ab. Caronti, presente tutta la Comunità e cioè: Il P. Priore, il P. Don Gaudenzio Pulcinelli, i 14 Chierici e i due Conversi Novizi, dopo aver fatte leggere le Lettere patenti dal P. Priore, ha tracciato in sintesi la crisi della Congregazione, che ha avuto la sua radice e il suo sviluppo travolgente nelle a) divisioni di animi, b) concezioni diverse e quindi crisi di sistema (Camaldolesi non Camaldolesi. Moltiplicità di case - moltiplicità di parrocchie con pochissimi individui) = Si sono tentati tutti i rimedi in un anno e mezzo di prova; ma sono stati vani specialmente tutti i tentativi di concordia e non si poteva più prolungare uno stato di cose anormale senza nessuna speranza di miglioramento. Donde le disposizioni radicali della S. Sede espresse e promulgate nella Bolla <Inter religiosos coetus>, che il P. Ab. legge interamente e spiega. Per detta Bolla La [sic] Congr. Mon. Camaldolese viene unita alla Congr. degli Eremiti Camal. di Toscana in modo da formare una unica Congr. dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell'Ordine di S. Benedetto. Dice poi brevemente e chiaramente le conseguenze pei singoli di detta Bolla e cioè

- a) pei Fratelli Conversi: o diventare Eremiti Camaldolesi, o entrare in un altro Istituto o secolarizzarsi.
- b) pei Chierici di Professione temporanea: o Camal. Erem. o altro Istituto o secolarizzarsi
- c) pei Chierici di Professione solenne: o Camal. Erem., o altro Istituto o rimanere in un'unica casa ad aspettare la morte o secolarizzarsi
- d) pei Sacerdoti: vi si aggiunge alle ultime scelte quella del Clero secolare.

Dette parole di incoraggiamento il P. Abate sciolse la riunione dicendo di sentire alla sera, dopo le 4, le decisioni di ciascuno=

Ciascuno potrebbe immaginarsi lo stato d'animo di ciascuno, come al ritorno di un funerale.

Quindi Caronti iniziò parlando della grave situazione di crisi in cui si trovava la Congregazione, imputando le cause delle difficoltà alla mancanza di unione e alle diverse concezioni di vita monastica che pure turbavano l'unità del piccolo gruppo di monaci. In realtà dunque il motivo è unico: la mancanza di unità, ma dietro la distinzione riportata da Farioli c'è probabilmente l'idea espressa da Caronti nella cosiddetta relazione breve dell'8 luglio 1934⁵⁴, ovvero la divisione portata dalla scontentezza o dalla incapacità di una vita comune (De Angelis, Piani, Boccia sono solo i casi più appariscenti) e quella causata da una diversa concezione di osservanza monastica e di disciplina. A questo si riferisce la parentesi esplicativa: «Camaldolesi non Camaldolesi, Moltiplicità di case - moltiplicità di parrocchie con pochissimi individui»; si tratta in definitiva dei problemi sollevati da Bonetti e Belfiori. Ma che cosa intendeva dire Farioli con l'espressione «Camaldolesi non Camaldolesi»? Monaci camaldolesi che

54. In ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 2.

non si considerano, che non sono, che non vivono come veri Camaldolesi? Si riferisce al dibattito interno o ad un giudizio espresso da Caronti? Probabilmente l'ultima ipotesi è quella giusta. È comunque interessante notare che tra i motivi che hanno provocato la crisi non vengono menzionate difficoltà economico-finanziarie. Il delegato apostolico aveva sostenuto che si fossero tentate tutte le strade per risolvere la crisi «in un anno e mezzo»⁵⁵. In realtà, come si è visto, non è vero che per un anno e mezzo Caronti e Rossi abbiano tentato con ogni mezzo di risolvere la crisi. Nel novembre del 1934 la decisione della soppressione dei Cenobiti era già presa e, da quel momento, non c'è nessun segno di tentativi differenti messi in atto da Caronti o da Rossi.

Questa situazione di crisi aveva provocato le disposizioni radicali della Santa Sede contenute nella bolla pontificia del 2 luglio, di cui Caronti dette lettura e spiegazione. Precisò poi brevemente che cosa questo comportasse per le singole persone, chiedendo a ognuno di riflettere, di prendere una decisione nelle ore successive e di comunicargliela quello stesso pomeriggio dopo le 16. Era già l'ora di pranzo, la riunione venne sciolta e andarono in refettorio «come al ritorno di un funerale», commenta Farioli⁵⁶. Quindi questi giovani, profondamente turbati dall'improvviso dissesto della loro congregazione, avrebbero dovuto in poche ore fare una scelta fondamentale per la loro vita.

È impossibile ritenere che un tale modo di procedere non fosse stato preventivamente concordato tra Rossi e Caronti. È probabile anzi che Rossi, in un primo tempo convinto di dare personalmente esecuzione alla bolla, avesse comunicato a Caronti la sua intenzione di procedere in questa maniera. Necessità di fare in fretta? Paura di obiezioni o che si spargesse rapidamente la voce su quanto stava succedendo e che qualcuno influenzasse i giovani?

Come si percepisce anche dalle parole di Farioli, lo sconcerto si abbatté sul gruppo dei giovani monaci. Don Lino Vigilucci, che raccolse il racconto dell'episodio dalla bocca di fra Giovanni Maria Battellini⁵⁷, uno dei due novizi conversi presenti, dichiarava nella sua testimonianza raccolta nel 1999:

55. Don Bernardino Tomassini nella testimonianza da lui resa nel 2001 faceva due dichiarazioni a questo proposito interessanti: «Venne l'abate Caronti per dire semplicemente: io da parte mia ho fatto di tutto, ma non sono riuscito a causa dei vostri padri, parroci senza esserlo». Questa prima dichiarazione pare confermare il racconto di Farioli. Aggiungeva poco dopo: «Una volta l'abate me lo disse: "Ho sparato tutte le cartucce, ma non ce la faccio a salvarvi"». In questa forma parrebbe una dichiarazione anteriore la soppressione, e questo rappresenta un'ipotesi fortemente improbabile, ma considerando lo stato dei ricordi del teste avrebbe potuto essere stata fatta anche successivamente, a Parma, e allora suonerebbe «non ce la feci a salvarvi». I testi integrali delle testimonianze raccolte sono riportati in appendice.

56. G. TURBESSI, *Diario*, al 14 luglio: «Il giorno più triste della mia vita Fiat Voluntas Tua, Domine! Lettura della Bolla Pontificia che dichiarava di unire la Congregazione M. ...».

57. Primo Battellini, in religione fra Giovanni, figlio di Giuseppe e Caterina Gallotta, nacque a Sarnano di Macerata il 16.07.1906. Entrò in monastero il 29.09.1929 e risiedette per alcuni anni a S.

Il padre abate Emanuele Caronti incaricato di leggere la bolla di soppressione nelle comunità, si recò a S. Gregorio una domenica di luglio. Ci fu la messa cantata, dopo radunò i giovani che da tempo avevano come maestro un monaco sublacense di S. Giovanni di Parma, che vestiva l'abito camaldolese, un certo don Prospero. Nella sala (di quello che era il palazzo dell'abate commendatario, poi per molti anni stanze di don Anselmo) li informò, lesse la bolla e disse «andiamo a pranzo, per le tre dovete darmi una risposta: se intendete passare agli Eremiti di Toscana, se volete andare in Diocesi per divenire sacerdoti se trovate un vescovo che vi accetta, se volete passare ai Sublacensi o ad altri monasteri Benedettini. Se passerete nel mio monastero vi dispenserò dal noviziato e conserverete la precedenza secondo la vostra professione». I giovani chierici, nulla aveva fatto presagire una cosa del genere, rimasero scossi: cercavano di consigliarsi tra loro, altri andavano a parlare con i monaci per avere un consiglio su quale fosse la situazione migliore.

Questo breve racconto, pur non essendo di un teste *de visu*, ma di un teste *de auditu a videntibus*, concorda in molti punti con quello di Farioli e se ne discosta solo in pochi dettagli. Alcune differenze, come il minor numero di particolari, è del tutto compatibile anche con la distanza del tempo. In particolare, circa il lasso di tempo concesso agli studenti per decidere della propria vita, pur dovendosi accettare come più fedele il racconto del priore, e quindi la risposta prevista per le 16, e non per le 15, anche da questa testimonianza viene confermato che fu comunque molto breve.

Sembra che le alternative per l'opzione siano state proposte agli studenti in un modo meno generico e più particolareggiato di quanto dicesse con brevità la bolla. Nella testimonianza Vigilucci è importante notare il riferimento diretto ai Sublacensi, cioè alla Congregazione benedettina sublacense, e alla abbazia di Parma che ne faceva parte. La proposta ha fatto nascere il dubbio o il sospetto che Caronti abbia tentato di approfittare della situazione per avvantaggiare la sua comunità, sospetto ancora nutrito, dopo molti decenni, da coloro che vissero la vicenda.

A questo proposito don Ildebrando Tassi dichiarava nell'anno 2000: «La manovra del Visitatore, l'abate Emanuele Caronti, fu di impossessarsi del gruppo dei 15 giovani studenti di teologia per farli suoi monaci per poter realizzare i suoi disegni. Quali fossero tali disegni non lo so. Forse le sue fondazioni che erano allora in corso». Questo sospetto probabilmente sorse a causa di quanto fece Farioli; dichiarava infatti Tassi: «Don Prospero Farioli, mandato dal Caronti a San Gregorio, invitava i giovani a passare all'Abbazia di Parma. A me disse:

Pietro di Gubbio. Trasferito a Volterra dopo la chiusura della casa di Gubbio, vestì l'abito monastico l'8.12.1933. Giunse a S. Gregorio da Sassoferrato nel giugno 1934. Dopo la soppressione dei cenobiti, emise la professione semplice il 22.10.1935 a Camaldoli, quella solenne il 30.10.1938.

Tu non puoi fare l'eremita [camaldolese] perché il tuo carattere è altro. Ora, io posso affermare tranquillamente il contrario». La testimonianza di Tassi su questo punto è estremamente importante perché si tratta di un teste *de visu*, di uno degli studenti camaldolesi che perseverò nella vita monastica, passando all'abbazia cassinese di S. Paolo f.l.m., e perché a lui personalmente parlò Farioli.

Don Bernardino Tomassini, che di quella giornata a S. Gregorio è un altro teste *de visu*, passato poi all'abbazia di Parma, nella sua testimonianza del 2001 dichiarava: «Andai a farmi benedettino. La Santa Sede disse che chi andava con Caronti non doveva rifare niente. La professione solenne la feci a Parma». Questo tipo di ragionamento, che precisa che cosa avrebbe comportato passare tra i Benedettini Sublacensi, presuppone che qualcuno abbia presentato esplicitamente la possibilità di passare alla comunità di Parma ai giovani, o a qualcuno di essi. Questa ipotesi poi non deve affatto stupire o fare pensare automaticamente a un subdolo tentativo di acquisire i giovani alla propria comunità. È evidente che vennero prospettate loro varie opportunità e i vantaggi di alcune di esse. Bisognerebbe capire perché il riconoscimento del noviziato e della professione non sia stato garantito per tutte le congregazioni benedettine.

Il racconto di Farioli di quanto avvenne a S. Gregorio il 14 luglio così prosegue:

Alle 4 cominciano già a decidersi: a) per Camaldoli Don Enrico, Don Placido, Don Ramiro, Don Ildebrando, Don Romualdo, Don Albertino. b) per Parma: Don Michele, Don Bernardo e don Gregorio[...] c) per Subiaco: don Ildefonso... Don Ugo, don Parisio, don Giuseppe e don Serafino, due fratelli Conversi rimangono sospesi, e domandano di dare la risposta decisiva Mercoledì prossimo.

Alcuni giovani, la maggioranza, sembrano essere riusciti ad arrivare a una scelta, alcuni sono ancora incerti e chiedono una proroga della scadenza per poter decidere con più calma. I primi si dividono in diversi gruppi. Al primo posto vengono elencati quelli che desiderano passare alla “nuova” congregazione camaldolese: Ottaviani, Damiani, Merloni, Mei, Lucarini, Catani. Un altro gruppo chiede di essere accolto a Parma: Contardi, Tomassini, Mannocci. Uno, Ildefonso Tassi, vorrebbe andare a Subiaco. Gli indecisi sono sei: Bianchi, Marochi, Turbessi, Gismondi e i due novizi conversi Battellini e Nardelli. Ottengono alcuni giorni per meditare e maturare una decisione. Quindi è vero che la richiesta fatta in modo deciso al termine dell'incontro del mattino non risultò essere indilazionabile, cosa che peraltro sarebbe andata contro ogni buon senso⁵⁸. Il martedì Farioli organizzò «mezza giornata di Ritiro per essere

58. Non si comprende in base a cosa il relatore della causa di canonizzazione del card. Rossi possa affermare nella *Positio*: «Probabilmente l'abate Caronti aveva soltanto detto che sarebbe tornato dopo 4

illuminati nella decisione, con meditazione e conferenze singole»⁵⁹. Conferenze singole indica che Farioli parlò personalmente con i giovani.

Il giorno seguente giunse nuovamente a S. Gregorio il delegato esecutore per ricevere le singole determinazioni: Bianchi aveva scelto di recarsi a Camaldoli, Marochi, Turbessi, Gismondi e anche Tassi, che in un primo momento aveva espresso il desiderio di andare a Subiaco, chiedevano di essere accolti nella comunità cassinese di S. Paolo f.l.m. Ma il giorno dopo si verificavano nuovi cambiamenti, a testimonianza di quanta fosse l'incertezza e difficile una scelta definitiva in tempi rapidi. Bianchi e Lucarini ora pensavano di recarsi anche loro a S. Paolo anziché a Camaldoli, così Merloni anziché per la vita eremitica optava per quella cenobitica a Montecassino. Conseguentemente l'abate Caronti si recava all'abbazia di S. Paolo presentando la domanda di quanti volevano passare ai Benedettini Cassinesi. L'abate di S. Paolo rispose che avrebbe convocato il capitolo e l'indomani avrebbe dato una risposta. Farioli nella cronaca commenta questi mutamenti: «Evidentemente per questi cambiamenti vi deve essere stato qualche complotto»⁶⁰. Se Farioli denuncia qualche presunto intrigo o macchinazione evidentemente l'andamendo delle cose non era quello da lui desiderato e promosso. Certamente Caronti era convinto che il maggior numero dei giovani avrebbe fatto richiesta di passare a Camaldoli, per lo meno questa era l'opinione da lui espressa nei mesi precedenti. I fatti però smentivano questo pronostico. Non meraviglia poi pensare che i giovani si scambiassero tra loro opinioni, che andassero a parlare con don Gaudenzio Pulcinelli, l'unico camaldolese sacerdote presente a S. Gregorio⁶¹, che non era certo tipo da complotti, e con qualche religioso romano, forse a S. Anselmo o ai Ss. Giovanni e Paolo.

ore, per parlare con i giovani del loro destino futuro. D'altronde, egli dovette evitare che altre persone esercitassero la loro influenza sui giovani monaci studenti». Infatti, non solo tutte le testimonianze orali parlano del breve lasso di tempo concesso ma anche la cronaca redatta da Farioli, l'uomo di fiducia di Caronti, è chiara nell'affermare che l'abate «sciolsse la riunione dicendo di sentire alla sera, dopo le 4, le decisioni di ciascuno». Quindi i giovani dovevano prendere una decisione sul loro futuro nel giro di poche ore. Non è poi affatto evidente quello che il relatore cerca di fare passare come una ovvietà: che Caronti dovette evitare che altre persone potessero influire sulla decisione dei giovani. È assai poco plausibile che si proibisca a un giovane che deve prendere una decisione fondamentale per la propria vita, specie in merito alla propria vocazione, di consultarsi con il proprio confessore o direttore spirituale. E in effetti, sembra che alcuni di essi poterono recarsi dal proprio confessore presso il vicino convento dei Ss. Giovanni e Paolo. Piuttosto, se si vuole attenuare la durezza della primitiva richiesta, è possibile osservare che fu poi usato un atteggiamento di flessibilità e si concessero due giorni di riflessione a quanti l'avevano chiesto. Vedi la *Presentazione*, in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Raphaëlis Caroli Rossi. Positio super virtutibus*, Roma 1989, p. 7.

59. Dalla cronaca al 16 luglio.

60. Dalla cronaca al 18 luglio.

61. Lino Vigilucci nella sua testimonianza, riportata in Appendice, trasmette i ricordi di Battellini: «Ai giovani chierici, nulla aveva fatto presagire una cosa del genere, rimasero scossi: cercavano di

La sera del 18 si presentò a S. Gregorio il cardinale esecutore per intrattenersi con quei giovani verso i quali ebbe sempre parole di stima⁶², «e con noi» aggiunge Farioli, dove il pronome plurale deve indicare, oltre lo scrivente, l'abate Caronti.

Il giorno seguente iniziarono le partenze dei giovani. Alle sette e mezza del mattino il priore accompagnò gli studenti Contardi, Tomassini e Mannocci alla stazione ferroviaria dove presero un treno per Parma⁶³. Durante la mattinata un giovane comunicava di aver mutato scelta: Lucarini si univa al gruppo in partenza per Camaldoli e quindi a mezzogiorno fu accompagnato insieme a Ottaviani, Damiani, Mei e Catani alla stazione dove il priore li consegnò al procuratore generale dei Toscani che li tradusse ad Arezzo⁶⁴.

Il giorno dopo giunsero al Celio i primi Eremiti camaldolesi a prendere possesso della casa in attesa delle determinazioni del capitolo generale che doveva tenersi a Camaldoli: erano don Giovanni Gualberto Francioni e don Guido Rosati⁶⁵. Lo stesso giorno don Prospero Farioli dismise l'abito bianco camaldolese e tornò a vestire quello nero sublacense.

4. Verso *Finisterre*, ovvero le occasioni della Costituzione apostolica

L'annuncio della soppressione ebbe nelle altre case effetti non meno traumatizzanti di quanto era accaduto a Roma. Non ovunque l'annuncio della soppressione fu portato personalmente dal cardinale esecutore o dal suo delegato, ma venne richiesto ai vescovi locali di informare i monaci⁶⁶. Dalle testimonianze

consigliarsi tra loro, altri andavano a parlare con i monaci per avere un consiglio su quale fosse la situazione migliore».

62. L'archivista dell'Abbazia S. Giovanni di Parma, don Angelo Galletti osb, ricorda lettere di Rossi a Farioli che contenevano parole di stima per i giovani studenti camaldolesi. Le lettere furono consegnate anni or sono al postulatore generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi come documentazione per la causa di canonizzazione del cardinale.

63. Nell'Archivio dell'Abbazia di S. Giovanni Ev. di Parma è conservata la supplica con la quale Mannocci chiedeva di passare fra i Benedettini della primitiva osservanza, per le speciali facoltà previste nella *Inter religiosos coetus*, la concessione gli veniva dal card. Rossi in data 30.07.1935 «servatis conditionibus ab ipso P. Abbate acceptante appositis». Il fatto che tre giovani abbiano chiesto di passare a Parma è segno della stima nutrita nei confronti di Farioli e Caronti.

64. Vedi cronaca al 19 luglio 1935.

65. Vedi cronaca al 20 luglio 1935.

66. Così ad esempio a Firenze; scriveva Rossi al cardinale arcivescovo Dalla Costa: «Poiché per l'esecuzione della Costituzione Apostolica presso le Case maggiori della Congregazione Monastica, non è possibile che il Rev.mo P. Abate venga subito a Firenze, mi permetterei di pregare Vostra Eminenza di chiamare i Monaci della Comunità di S. Maria degli Angeli, di partecipare loro quanto sopra e insieme di segnalare loro quanto li riguarda», dalla lettera di Rossi a Dalla Costa del 13.07.1935, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 6. Elia Dalla Costa, originario di Vicenza, dal vescovado di Padova

scritte dai monaci è possibile solo in parte percepire lo sconvolgimento del loro stato d'animo, il loro vagheggiare qualche tentativo di reazione, il progettare alcuni modi per restare uniti.

Celestino Angeletti era un giovane studente camaldolese del monastero di Santa Croce di Sassoferrato quando giunse il delegato apostolico Emanuele Caronti a dare esecuzione alla Costituzione apostolica *Inter religiosos coetus*. Ecco il suo racconto⁶⁷:

Venne il Caronti, ha portato lui la bolla. Ha chiamato prima i monaci sacerdoti, poi noi studenti e poi tutta la comunità. È stato un pianto universale, forte. Perché si voleva bene alla congregazione. C'erano tante speranze; e tante vocazioni. C'erano tanti studenti, il numero preciso in questo momento non mi viene; però eravamo tanti studenti.

Caronti portò l'annuncio a Sassoferrato il 15 luglio e, per non dare adito a inutili e imbarazzanti discussioni, si guardò bene dal dare le spiegazioni fornite ai giovani a S. Gregorio circa le ragioni della soppressione⁶⁸. Nei giorni successivi diversi monaci scrissero al delegato apostolico per chiedergli copia della costituzione apostolica o chiarimenti inerenti l'interpretazione di alcuni suoi punti, in particolare sulle varie possibilità di scelta concesse.

Rientrato a Roma, l'abate delegato si occupò della sistemazione degli ultimi giovani e del nuovo assetto della casa di S. Gregorio. A tal scopo fece inviare i due eremiti camaldolesi⁶⁹ ricordati che, mentre Farioli proseguiva a mantenere la direzione della comunità, iniziarono ad assumere le consegne della casa⁷⁰.

L'abate di S. Paolo comunicò la decisione presa il 20 luglio dalla sua comunità attraverso la consultazione prima del consiglio dei decani e in seguito del capitolo conventuale. Venne accolta la domanda dei tre professi semplici (Tur-

il 17.11.1931 fu trasferito a Firenze e fece ingresso il 21.02.1932. Nel 1933 fu creato cardinale. Morì il 22.12.1961.

67. Per l'intera testimonianza di Angeletti vedi in appendice.

68. «Io ed i miei monaci eravamo, dunque, in questi sentimenti in piena fiduciosa attesa, quando il 15 luglio 1935, l'Ab. Caronti ci piombava a S. Croce per comunicarci la Costituzione Apostolica 2 luglio 1935»: V. BARBAROSSA, *Commento alla Costituzione Apostolica "Inter religiosos coetus" 2 luglio 1935*, del 30 ottobre 1944, dattiloscritto, p. 3. Caronti il 17 luglio era nuovamente a S. Gregorio al Celio per raccogliere le ultime decisioni dei chierici.

69. Don Giovanni Gualberto Francioni proveniva dalla villa-fattoria Musolea, sede amministrativa della congregazione eremitica, e don Guido Rosati dalla badia di Bonsollazzo, sede della casa di formazione per i probandi.

70. Vedi la cronaca di S. Gregorio dal 26 luglio al 1° agosto 1935.

bessi, Gismondi, Tassi), mentre vennero esclusi i due professi solenni (Marochi e Bianchi)⁷¹. I giovani accolti giunsero a S. Paolo il 27 luglio⁷².

Il pomeriggio del 21 luglio il cardinale esecutore si recò a S. Gregorio dove si intrattenne in conversazione per circa due ore con Caronti e Farioli. I giovani ancora presenti nella casa furono mandati a passeggio con i due novizi conversi⁷³. Il giorno dopo l'abate partì per Camaldoli⁷⁴, dove nel frattempo, il 10 luglio, era iniziata la visita canonica in vista del capitolo generale straordinario disposto dalla Congregazione dei religiosi. A Camaldoli i monaci erano consapevoli di quanto stava avvenendo già prima del 14 luglio, infatti nella cronaca si legge⁷⁵:

Il 10 Luglio iniziarono, i Revmi PP. Visitatori D. Bernardo Ignesti e D. Basilio Casadei la S. Visita in questo Eremo; ciò in preparazione della celebrazione del Capitolo Generale straordinario indetto dalla S. Congregazione dei Religiosi allo scopo di dare nuovo incremento alla nostra amata Congregazione coll'incorporamento dei Monaci Camaldolesi.

Seguono le firme che i visitatori posero dopo aver visionato i registri e i libri della comunità con data 10 luglio. Il cronista offre una lettura tutta "casentinese" di quanto stava accadendo. I provvedimenti della Santa Sede non scaturivano dalla necessità di dare una risposta definitiva ai problemi che da anni rende-

71. La cronaca di S. Paolo ci offre una testimonianza esterna, seppur non completamente indipendente, di quanto avvenne in quei giorni tra i Camaldolesi: «20 Luglio. Stamane il Rmo ha convocato i decani e nel pomeriggio i monaci in Capitolo conventuale per decidere su una cosa: La Congregazione Monastica dei Camaldolesi di S. Gregorio al Celio da qualche anno era sotto la delegazione apostolica del Rmo P.D. Emanuele Caronti, Abbate di S. Giovanni di Parma, il quale teneva a S. Gregorio un suo monaco D. Prospero Farioli, come maestro dello studentato della congregazione. Con bolla pontificia del luglio 1935 (cfr. A.A.S., n., a, m. 1935, pag.) la detta Congregazione veniva unita alla Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana. Ai membri della Congr. monastica era stata però lasciata la libertà di scegliere quell'istituto religioso che avessero preferito, accordando la S. Sede la facoltà di essere incorporati definitivamente, nel nuovo istituto, dopo 6 mesi. Lo studentato di S. Gregorio numerava 14 chierici; di questi, 5 domandarono di essere incorporati alla nostra Comunità. Di questi 5 uno è stato escluso dai Decani; 4 sono stati proposti dal Rmo alla Comunità, e tra questi un altro, professo solenne, è stato rifiutato; gli altri 3, professi semplici, D. Giuseppe, D. Serafino, D. Ildefonso sono stati accettati, a condizione di un anno di prova, dopo la quale potranno fare la professione solenne»: da *Cronaca del Ven. Monastero di S. Paolo in Roma dall'anno 1907 al 1958*, in ASSP. Il fatto che uno dei professi solenni sia stato escluso già durante la riunione dei decani tenutasi la mattina presuppone una presentazione non del tutto positiva da parte di Caronti.

72. Nella cronaca di S. Paolo al 27 luglio: «Sono entrati i tre Camaldolesi di cui si è parlato il 20 u.s.». Riferimento allo stesso giorno si trova anche nel diario di Turbessi.

73. Vedi cronaca al 21 luglio.

74. Vedi cronaca al 22 luglio, da questo giorno la cronaca di S. Gregorio viene tenuta da don Guido Rosati, vero calligrafo.

75. *Cronaca della Congregazione Camaldolese Eremitica di Toscana*, ASC, ms. 141, p. 159.

vano turbolenta la vita dell'istituto cenobitico camaldolese, ma «allo scopo di dare nuovo incremento alla nostra amata Congregazione». Che questo fosse il risultato sperato è difficilmente negabile, come indirettamente si deduce il bisogno di dare incremento a una congregazione che navigava in acque di poco più tranquille, ma è chiaro lo strabismo che affligge nello scrivere don Antonio Buffadini. La Congregazione degli Eremiti camaldolesi di Toscana nel luglio 1935 aveva in tutto sette case se si conta anche la procura in Roma; solo tre erano gli eremi: l'eremo di Camaldoli, il monastero di Camaldoli, la villa Musolea, l'eremo di Roquebrune, l'eremo di Montegiove, la badia di Bonsollazzo. I membri dell'istituto erano così suddivisi: 30 monaci presbiteri, 17 chierici; 6 novizi; 22 fratelli conversi; 10 oblati; 17 alunni.

Caronti giunse a Camaldoli alle ore 15 del 22 luglio, fu accolto all'ingresso dell'eremo «more episcoporum» da tutta la famiglia monastica camaldolese riunita. Alle ore 16 nell'aula capitolare dell'eremo venne data lettura prima delle lettere credenziali, ovvero il decreto di delega del cardinal Rossi, esecutore della costituzione apostolica *Inter religiosos coetus*; quindi Caronti passò al testo della bolla pontificia. «Dopo la quale lettura illustrò con elevate e sapienti parole i punti fondamentali della medesima, facendo rilevare soprattutto l'importanza e solennità del fatto, nonché la stima e benevolenza della S. Sede Apostolica verso la nostra Congregazione»⁷⁶. Seguì la lettura del decreto applicativo della Congregazione dei religiosi. Il giorno dopo cominciò il Capitolo generale vero e proprio, al quale presero parte, oltre al delegato pontificio, 13 monaci⁷⁷. Dopo aver scelto coloro che erano da inviare nelle case degli ex Cenobiti, dal 24 si provvide all'ordinamento dell'istituto con l'elezione dei superiori maggiori, lo stabilirsi dell'ordine di precedenza delle case⁷⁸, e una serie di disposizioni concernenti l'osservanza monastica (meditazione, silenzio, astinenza, passeggio) e l'ammissione dei candidati.

Venivano poi dettate da Caronti le norme generali per i maestri dei probandi, dei novizi e dei chierici e il programma biennale di noviziato e quello di chiericato. Si passava quindi all'esame delle singole case; vennero formate tutte

76. Dagli Atti del Capitolo Generale 1935, in *Atti dei Capitoli Generali 1926-1968*, in ASC, ms. 167, p. 39.

77. Il padre maggiore da ora chiamato priore generale P.D. Buffadini, i due visitatori Grandolini e Cenni, il procuratore generale Mencattini, i superiori delle case Milanesi, Mecatti, Cocchi e Ignesti, il maestro dei novizi Evangelisti, il lettore dei chierici Giabbani, tre rappresentanti delle case: Renzetti per Montegiove, Vannini per Camaldoli, Fantoni per Roquebrune. Assente all'apertura Masquillier, formalmente vice-priore di Camaldoli, ufficio che in realtà non aveva esercitato fino a quel momento, giungendo il 23 pomeriggio dalla Francia.

78. Sacro Eremo di Camaldoli, Venerabile Eremo di Fonte Avellana, Eremo di Notre Dame de Pitié (Roquebrune), Eremo di Montegiove (Fano), Priorato di Fabriano. La badia di Bonsollazzo, la Musolea e la procura romana non erano considerate case formate.

le famiglie monastiche e date le disposizioni per ognuna. Vi erano tre livelli di osservanza monastica: vita eremitica (S. Eremo, Roquebrune, Montegiove), vita cenobitico-eremitica (Archicenobio di Camaldoli, eremo di Fonte Avellana), vita cenobitica (S. Biagio di Fabriano, S. Gregorio al Celio).

In particolare il decreto applicativo aveva imposto che Fonte Avellana dovesse essere considerata non più un cenobio ma un eremo e divenisse la sede del probandato e la casa dello studentato (liceo e teologia). A tanto il Capitolo si adeguava e formava la nuova famiglia monastica del “venerabile eremo”: Ignesti priore, Giabbani lettore o maestro dello studentato, Vannini economo, A. Buffadini maestro dei probandi. Venivano dettati l’orario, le pratiche liturgiche e devozionali, le norme per l’ordinamento degli studi e tutte le osservanze. In questa casa si doveva osservare l’astinenza dalla carne tutti i giorni dell’anno.

A S. Biagio di Fabriano si stabiliva un priorato con una osservanza un po’ attenuata per far fronte alle esigenze della parrocchia (recita di mattutino e laudi la mattina). Il monastero del Celio era solo la residenza del procuratore generale⁷⁹.

Intanto, il 23 luglio a S. Gregorio, considerata la risposta giunta da S. Paolo e l’incertezza di una risposta da Montecassino, gli ultimi chierici sceglievano la loro destinazione: Marochi, Bianchi e Merloni optavano per Camaldoli. Il giorno dopo venivano accompagnati alla stazione Termini da Rosati⁸⁰. Furono, dunque, in tutto otto gli studenti dei Cenobiti che salirono a Camaldoli: Ugo Bianchi, Parisio Marochi, Enrico Ottaviani, Placido Donati, Ramiro Merloni, Ildebrando Mei, Romualdo Lucarini, Albertino Catani.

Uno scambio di lettere tra Gerardo Ravezzi e il delegato apostolico fa comprendere come questi, e come lui anche altri monaci, cercassero di valutare le varie possibilità loro offerte dalla costituzione apostolica, e in particolar modo l’ultima ipotesi di rimanere per sempre monaci in una casa assegnata dalla Santa Sede. Occorsero tre lettere a Caronti per poter dare una risposta compiuta, dovendo la Congregazione dei religiosi prendere alcune decisioni⁸¹. Nella casa di Sassoferrato si sarebbero dovute osservare Regola e Costituzioni come in passato, per quanto il numero dei religiosi lo avesse permesso. La comunità sarebbe stata immediatamente sottoposta alla Santa Sede, che avrebbe conferito speciali facoltà all’ordinario diocesano. Un apposito regolamento sarebbe stato

79. In questo ufficio veniva confermato Luigi Mencattini. Con lui sarebbero vissuti a S. Gregorio don Beda Castorina, don Guido Rosati e due conversi, fra Leonardo Gammella e fra Bernardino Leoni.

80. Vedi cronaca al 23 e 24 luglio 1935.

81. Le lettere di Caronti a Ravezzi del luglio 1935 vennero inviate da Ravezzi a Barbarossa il 3.09.1936, attualmente in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

approntato una volta conosciuto il numero dei monaci che avessero optato per questa soluzione.

Una lettera inviata a Barbarossa da un testimone esterno fa comprendere come quanto accadde dopo l'annuncio della soppressione rappresentò un momento di grave sbandamento per i monaci e soprattutto per i candidati più giovani. Lo scrivente era il canonico cavaliere don Francesco Marinelli⁸², parroco di S. Apollinare in Purello, un piccolo borgo posto sulla via Flaminia, superata Osteria del Gatto e il bivio per Fabriano, prima di giungere a Sigillo. Essendogli pervenuta notizia della soppressione, il parroco, dopo essersi evidentemente ben informato sui fatti, si dichiarava profondamente dispiaciuto per quanto era accaduto nonostante «i sacrifici indicibili per dare anche un assetto economico rassicurante alla parte amministrativa» dell'istituto. Don Francesco scriveva nel tentativo di recuperare un credito di lire 20.900⁸³ prestate in più volte a Barbarossa. Nel far questo rivelava da chi avesse appreso la notizia della soppressione:

Mi sono combinato con dei giovani in cerca di una casa e di pane per essere stati dimessi dalla Congregazione Camaldolese, che mi han fatto veramente compassione: indossavano ancora l'abito, ma erano completamente sbandati e profondamente avviliti!!!

Il canonico di Purello probabilmente fu attraversato da un brivido al pensiero che non avrebbe recuperato il suo denaro. Ma da questa pur breve descrizione comprendiamo quale fu la sorte dei giovani probandi di Santa Croce di Sassoferrato. I giovani erano stati dimessi e rinviati alle loro case senza avvertire le famiglie, senza dar loro un abito civile. Si erano messi in cammino a piccoli gruppi secondo la zona dei paesi di provenienza. La frazione di Purello dista circa 25 km dal monastero; quando vi giunsero dopo ore di cammino era ormai sera, non avevano da mangiare e avevano bisogno di un ricovero per la notte; il loro animo era profondamente avvilito. Pare di risentire il racconto di don Celestino Angeletti: «È stato un pianto universale, forte»⁸⁴.

Un documento è particolarmente prezioso per comprendere, o trovare conferma, su quale fosse l'intenzione della Santa Sede sottesa alla soluzione proposta da Caronti della fusione-soppressione⁸⁵. Si tratta di una lettera circolare inviata dall'abate delegato il 3 agosto per dare una interpretazione corretta, per non dire

82. Lettera di F. Marinelli a Barbarossa del 1.08.1935, in ASC, sez. A, cas. XXXI, ins. 3. Francesco Marinelli nato a Fossato di Vico nel 1884, visse a Purello dal 1910 al 1957, anno della sua morte; imparentato con Gerardo Ravezzi la cui madre era una Marinelli.

83. Equivalgono al valore di Lit. 36.495.958,29 del 2001, a euro 20.175,03 del 2004.

84. C. ANGELETTI, *Testimonianza* in Appendice.

85. Lettera circolare di Caronti del 3.08.1935, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

autentica, della costituzione apostolica *Inter religiosos coetus*, e quindi dissipare false interpretazioni o equivoci che probabilmente nascevano tra gli ex Cenobiti. L'intenzione esplicita, che verrà sempre ribadita da Caronti, è quella di non permettere che la costituzione apostolica potesse ricevere una interpretazione differente da quella espressa nella lettura del carisma romualdino-camaldolese posta al suo inizio:

Coenobium enim camaldulense, suae originis natura, est veluti Eremitarum seminarium et primae probationis locus, in quo asceticae austeritati pedetentim initiari, monasticis institutionibus imbui et cunctis spiritualis vitae subsidiis muniri oporteat quos divina vocatio ducit ad eremum, aeternarum rerum contemplationi unice vacaturos.

Nella sua lettera Caronti denunciava appunto erranee interpretazioni tese a porre sullo stesso piano nella congregazione camaldolese vita eremitica e vita cenobitica. Ovvero, il tentativo di interpretare le decisioni della Santa Sede nel senso di una unione *ex aequo* e non come una fusione che permettesse di riconoscere una piena legittimità del cenobio all'interno dell'istituto camaldolese. Caronti negava decisamente la possibilità di ogni spiegazione di questo tipo:

A prevenire ed eventualmente correggere siffatta erronea interpretazione, che può influire sulla decisione che alcuni devono ancora prendere, credo opportuno dichiarare ancora una volta che I CENOBITI I QUALI ADERISCONO AL NUOVO ORDINAMENTO, SUPERATA FELICEMENTE LA PROVA, DOVRANNO MENARE VITA STRETTAMENTE EREMITICA.

E ancora una volta sia detto che nella predetta Congregazione il Monastero ha una duplice funzione:

- a) È l'infermeria dell'Istituto;
- b) È il luogo dove vengono provati i candidati alla vita religiosa prima di cominciare il noviziato canonico.

La Santa Sede nel prendere i noti provvedimenti ha inteso rafforzare e consolidare la vita eremitica.

La circolare era volta a scoraggiare coloro che avessero pensato di poter intraprendere nel «nuovo ordinamento» una seria vita cenobitica. Solo di vita eremitica si doveva parlare. Dalle scelte compiute dai monaci possiamo ritenere che il documento sicuramente raggiunse l'effetto desiderato. D'altra parte Caronti non aveva mai pensato, né forse ritenuto opportuno che molti ex cenobiti passassero tra gli eremiti, ritenendo che la nuova congregazione potesse incrementarsi solo con i giovani dello studentato.

BARBAROSSA VINCENZO

Il 24 luglio da Sassoferrato l'ex abate generale informava Caronti, con un biglietto molto conciso, della sua decisione: «Accetto in pieno il nuovo Istituto Camaldolese, ed attendo gli ordini per la mia destinazione»⁸⁶.

Don Vincenzo, giunto all'eremo di Camaldoli il 23 agosto, iniziò a partecipare ai capitoli conventuali della comunità nell'ottobre 1935⁸⁷. Se ne deduce che il suo periodo di prova durò due mesi. Dopo l'11 aprile 1936 non compare più tra i partecipanti ai Capitoli conventuali di Camaldoli, probabilmente perché trasferito ad altra casa. Alla fine dello stesso anno risulta iscritto alla famiglia dell'archicenobio di Camaldoli e infatti, dal gennaio 1937, torna a comparire il suo nome nei verbali dei Capitoli, pur risultando sovente «legittimamente assente»⁸⁸.

PIANI BENEDETTO

Rimanendo fedele a se stesso, si dimostrò insubordinato anche con l'abate Caronti che gli contestava la proprietà di Cupramontana e altri beni della congregazione. Infatti, questi dovette imporgli di smettere sia di portare l'abito monastico di una congregazione che non esisteva più, sia l'uso delle insegne e dei riti propri dell'ufficio abbaziale. Non facile fu invece imporre a Piani la restituzione di beni che appartenevano all'istituto.

Piani morì non molto tempo dopo la soppressione, il 13 febbraio 1937⁸⁹.

CIAMPICHETTI DOMENICO

Passò alla congregazione camaldolese e fu subito inviato a Fabriano dove aveva vissuto per tanti anni ed era molto stimato. Lì morì il 14 febbraio 1941⁹⁰.

GUARDUCCI GUIDO

Passò a Camaldoli; risulta nell'elenco dei monaci dell'Eremo di Montegiove del 31 dicembre 1935 e del 14 giugno 1938.

86. Copia biglietto di Barbarossa a Caronti del 24.07.1935, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

87. Vedi *Atti dei Capitoli Conventuali*, Capitolo del 7.09.1935, in ASC, Fondo *Camaldoli*, ms. 164, p. 59.

88. *Cronaca della Congregazione Camaldolese Eremitica di Toscana*, ASC, ms. 141, p. 182.

89. Così veniva ricordato nel trigesimo: «Mente acuta e serena / carattere pronto vivace / senti il freno della religione / che per libera scelta aveva professato / diffuse intorno a sé / con tacita perseveranza e larghezza / la bontà ed il bene / e come tutti i benemeriti / fu variamente giudicato / spesso osteggiato / ma di tutto trionfò / sicuro nella sua coscienza / fidente in quel Dio / che solo conosce i cuori - Fabriano 13 marzo 1937». Sugli ultimi giorni vissuti da Piani vedi lettera di Cappelli a Barbarossa del 17.02.1937, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 25.

90. Scriveva alcuni anni dopo Contardi: «Amava molto la Congregazione; e quanto sofferse quando la vide perire! Lo rividi dopo un anno a Fabriano molto afflitto, pienamente sottomesso alla divina volontà»: lettera di M. Contardi a E. Scipioni del 25.03.1943, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

DE ANGELIS GIUSEPPE

Lasciò la parrocchia di S. Severo di Perugia oberata di debiti⁹¹. Optò per il passaggio tra le file del clero diocesano, ma non gli fu facile trovare un vescovo che lo accogliesse nella sua diocesi. Pesavano su di lui non solo i suoi modi e il suo carattere, che spesso gli avevano suscitato avversioni da molte parti, ma anche il problema che si era creato con Caronti mesi prima, probabilmente inerente i debiti; una situazione che successivamente Barbarossa giudicò strumentalizzata da Caronti al fine di poter dichiarare che la situazione dei Cenobiti era più grave di quanto non fosse realmente. Dopo aver ricevuto una risposta negativa dal cardinal Elia Dalla Costa di Firenze, medesima risposta ricevette anche da mons. Angelo Simonetti⁹², vescovo di Pescia, su suggerimento dello stesso cardinale⁹³. Quindi in attesa di trovare un vescovo che l'accogliesse si recò al monastero di Sassoferrato, dove esercitò «un po' di ministero in diocesi di Fabriano e Sua Eccellenza Mons. Vescovo protesta per la cattiva fama che egli gode»⁹⁴. Chiese poi di essere secolarizzato e accolto a Camerino, ed esercitò il ministero a Colleponi.

TORCOLINI FORTE

Optò per il passaggio tra le file del clero della diocesi di Gubbio⁹⁵. Fu parroco a Campitello, poi si ritirò nell'ospizio degli anziani poveri di Gubbio, desiderando svolgere tra essi gli ultimi anni di ministero.

PERONI MARINO

Nell'autunno del 1935 si riunirono a Volterra, dove risiedeva Taddei, anche i padri Marino Peroni e Gerardo Ravezzi. Insieme avevano intenzione di dar vita a una comunità che consentisse loro di proseguire a vivere «da Ca-

91. Debiti con diverse ditte per lavori fatti eseguire, per arredi sacri, per candele, ma anche per la protesi dentaria. Vedi i ricorsi di De Angelis al cardinale prefetto della SCRR del 7.09.1936 e del 16.10.1936 e altra documentazione in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d. 10 *Perugia*. De Angelis pretendeva che fossero i Monaci Eremiti Camaldolesi a subentrare nel pagamento.

92. Angelo Simonetti nato in Cornacchiaia (Firenze) il 23.01.1861, ordinato presbitero il 21.03.1885, compiuti gli studi nel seminario di Fiorenzuola, vi rimase alcuni anni come professore e rettore, parroco di S. Pietro in Mercato, nominato vescovo di Pescia il 16.12.1907, consacrato a Firenze il 9.01.1908. Morì il 14.08.1950. Vedi *Herarchia* IX, 302.

93. Lettera di Simonetti a Dalla Costa del 27.09.1935 e risposta in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 24-25.

94. Cfr. E. CARONTI, *Relazione sullo stato giuridico e disciplinare del monastero e delle parrocchie di Santa Croce in Sassoferrato Borgo dei Monaci Cenobiti Camaldolesi*, del 18.01.1936, p. 4-5, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d. 6, n. 5.

95. Dalla cronaca di S. Gregorio all'8 settembre 1935: «Arrivò come ospite il P. Don Forte Torcolini che si trattene fino al giorno 13, nel quale ripartì. Era venuto questo ex monaco Camaldolese in Roma per sistemare la sua secolarizzazione».

maldolesi». Interpellarono il vescovo diocesano, mons. Dante Munerati⁹⁶, per avere il suo placet. Nonostante che il Munerati fosse sempre stato benevolo verso i Camaldolesi in tutto il periodo della sua permanenza, stando sempre loro vicino e incoraggiandoli, il progetto non andò avanti. Ravezzi e Peroni di lì a poco lasciarono Volterra. Don Marino si incardinò nella sua diocesi di origine, Viterbo, dove gli fu affidata una piccola parrocchia. Morì tragicamente pochi anni dopo: il 29 giugno 1937, mentre faceva una passeggiata con alcuni bambini della parrocchia lungo il fiume Tevere, uno di questi volle fare il bagno ed annegò; anche don Marino, buttatosi in acqua per salvarlo, morì annegato.

PAGNANI ALBERICO

Si trattenne a Sassoferrato, essendo parroco di Scorzano, e fu provvisoriamente nominato superiore e amministratore della casa dal cardinal Rossi. Quando non poté più abitare nel monastero di S. Croce si ritirò nella casa parrocchiale di S. Pietro, incardinandosi nella diocesi di Camerino. Ha tramandato alcune memorie sia nella cronaca della parrocchia di Scorzano che nel libro *Storia dei Benedettini Camaldolesi*.

BOCCIA AGOSTINO

Giunse a Camaldoli tra i primi, ma non vi rimase a causa di una grave forma di diabete, ma anche per il tipo di disciplina. Si ritirò quindi a S. Croce di Sassoferrato e poi nella sua patria ad Albacina, da dove si recava a Fabriano per farsi curare⁹⁷. Accolto dall'arcivescovo di Camerino mons. Ettore Fronzi⁹⁸, esercitò il ministero parrocchiale a Santangelo di Castelraimondo (Macerata).

96. Dante Maria Munerati, salesiano, nato in Bagnolo San Vito, diocesi di Mantova, il 12.10.1869. Designato vescovo di Volterra con breve pontificio del 20.12.1923, consacrato il 29.01.1924, prese possesso per procura il 6 luglio e fece l'ingresso la sera del 12.07.1924. Il suo arrivo a Volterra dissipò la tensione che le fazioni avevano creato sotto l'episcopato del predecessore mons. Raffaello Carlo Rossi di cui sviluppò le opere che aveva solidamente impiantato. Curò in particolare l'opera delle vocazioni e il Seminario. Morì il 20.12.1942.

97. Cfr. E. CARONTI, *Relazione sullo stato giuridico*, cit., p. 5 dove afferma: «D. Agostino Boccia ha sempre agito in antitesi coi suoi Superiori: ora che non ne ha, approfitta maggiormente. Dovunque va fa debiti che lascia insoddisfatti, salvo poi a far giungere le relative note direttamente o indirettamente a me od ai Padri Eremiti Camaldolesi [sic]».

98. Ettore Fronzi nato in Ostra, diocesi di Senigallia, l'11.06.1867, eletto vescovo a Cagli e Pergola il 12.09.1908, promosso all'arcidiocesi di Camerino il 14.12.1918.

BRAVI BASILIO

Si trovava nella parrocchia di Bryan in Texas (U.S.A) quando fu decretata la soppressione. Qualche mese dopo venne in Italia e si mise in contatto con gli ex confratelli⁹⁹. Toccante il racconto di Pagnani¹⁰⁰:

Il 5 novembre 1935 D. Basilio Bravi, tornato dall'America, veniva a trovarmi nel monastero di Sassoferato. Io portavo ancora l'abito camaldolese. Fu uno strazio per me e per lui. Seduto sulla poltrona, col viso tra le mani, lui piangeva come un bambino, e ripeteva: "io sono tornato in Italia per piangere!". Non meno direttamente io piangevo a mia volta.

Bravi tornò negli Stati Uniti; preferendo continuare a lavorare nella parrocchia di S. Antonio di Bryan¹⁰¹, passò al clero diocesano¹⁰².

PERONI RANIERO

Passò all'eremo di Camaldoli tra i primi e fu accolto definitivamente nel capitolo conventuale del 27 gennaio 1936, che lo promosse a pieni voti. Don Raniero partecipò per la prima volta al capitolo conventuale il successivo 24 marzo¹⁰³. Nel capitolo delle obbedienze del 27 giugno 1936 Peroni diveniva uno dei due esaminatori dei novizi e bibliotecario dell'eremo. Risulta ancora iscritto alla famiglia dell'eremo casentinese il 31 dicembre 1936 e, con l'ufficio di forestiero, il 31 dicembre 1938¹⁰⁴.

SADORI AMBROGIO

Anche lui trovò accoglienza nella diocesi di Cagli e Pergola. Fu prima rettore della parrocchia di S. Vitale in Pergola, poi parroco di Bellisio.

99. Nella cronaca di S. Gregorio al Dicembre 1935: «In questo mese è venuto il P. Don Basilio Bravi dall'America del Nord, e passando per Roma questo ex monaco si è fermato come ospite in S. Gregorio, ove ha soggiornato per cinque giorni».

100. A. PAGNANI, *Storia dei Benedettini Camaldolesi*, cit., p. 247.

101. La parrocchia è una delle più antiche comunità di italo americani degli States, all'inizio del Novecento il 98% degli abitanti di questa zona proveniva da due paesi siciliani, Corleone e Poggioreale, fu fondata nel 1896 e all'epoca si trovava in diocesi di Galveston, attualmente in quella di Austin. L'attuale indirizzo: St. Anthony Parish, 401 S. Parker St., Bryan TX 77803; sito web: www.saintanthonys.org.

102. Scriveva pochi mesi dopo a Scipioni: «Dopo quaranta anni di vita monacale, oggi più che mai mi sento Camaldolese, e Benedettino. Se domani un Papa di cuore richiama alla vita la nostra Congregazione, io sarei il primo ad essere presente!»: lettera di Bravi a Scipioni del 28.05.1936, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

103. Vedi atti capitolari al 27 gennaio e al 24 marzo 1936.

104. *Cronaca della Congregazione Camaldolese Eremitica di Toscana*, ASC, ms. 141, p. 181 e 212.

RAVEZZI GERARDO

Dopo aver scritto a Caronti, giunse a Camaldoli ma non vi rimase. Nell'autunno del 1935 si portò a Volterra, dove vi erano Taddei e Marino Peroni¹⁰⁵. Insieme ad essi aveva intenzione di continuare a vivere «da camaldolesi». Interpellarono il vescovo diocesano, mons. Dante Carlo Munerati, per avere il suo consenso¹⁰⁶. Ma la cosa non si concluse positivamente: Ravezzi e Peroni di lì a poco lasciarono Volterra. Sembra si sia ritirato a Fossato di Vico, suo paese natale, presso parenti.

PULCINELLI GAUDENZIO

Passò a Camaldoli. Lo troviamo iscritto tra i monaci dell'eremo di *Notre Dame de Pitié* (Roquebrune) il 31 dicembre 1935. Nel 1938 era a S. Gregorio al Celio, dove visse fino alla morte. Conservò viva la memoria dei Cenobiti di cui si considerava il custode. Morì a Roma il 4 novembre 1975.

BLASI BERNARDINO

Presentò domanda, insieme a Carlo Parrini, all'abate generale don Luigi Perego per entrare nella Congregazione Benedettina Olivetana il 19 luglio 1935¹⁰⁷. L'abate generale chiese informazioni sui due monaci a Caronti, il quale rispose il 31 luglio in modo molto favorevole. Ottenuta la facoltà del passaggio con un periodo di prova di non oltre sei mesi, con decreto del 12 agosto firmato dal cardinal Rossi, i due monaci entrarono a Monte Oliveto Maggiore il 26 agosto, ma dopo alcuni giorni Parrini lasciò Monte Oliveto, mentre Blasi emise la professione solenne il giorno di Natale del 1935. Ritornò poi a Firenze, nell'abbazia di San Miniato al Monte, dove trascorse la sua vita monastica e morì il 28 maggio 1964.

VITI PLACIDO

Passò a Camaldoli. Nell'elenco delle famiglie camaldolesi del 31 dicembre 1935 è iscritto all'eremo di Montegiove con l'annotazione «attualmente a Firenze», dove provvisoriamente risiedeva in una casa della congregazione con don Bonifacio Pretolani. Il 31 dicembre 1938 è iscritto alla comunità di Fabriano con la mansione di cuoco.

105. Pare che in un primo momento anche i chierici Mei e Scipioni abbiano accarezzato l'idea di essere accolti nella diocesi di Volterra; vedi lettera di Ravezzi a Scipioni del 18.11.1935, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

106. Scriveva Farioli: «Ieri sono stato a Volterra ed ho appreso colà dal Vescovo stesso, tutto contento, che Don Gerardo e don Marino sono già stati accettati in diocesi e andranno con don Andrea. Devi dire al P. don Gerardo che la pratica sarà sollecitata, ma che Lui può andare senz'altro che tanto il Vescovo che don Andrea lo aspettano»: lettera di Farioli a Scipioni del 22.08.1935, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*. Mons. Dante Carlo Munerati, nato a Bagnolo San Vito il 12.10.1869, salesiano, divenne vescovo di Volterra nel 1924, morì il 20.12.1942.

107. La domanda e altri documenti sono conservati in AMOM, *Vestizioni V*, b. 38.

TADDEI ANDREA

Passando nel clero diocesano rimase parroco di S. Francesco a Volterra, poi rettore al santuario Madonna di S. Sebastiano; divenne anche insegnante nel locale Seminario. Intorno al 1945 fece ritorno a Urbino, sua città natale, dove aveva una sorella anziana, e visse con lei. Venne incardinato in quella arcidiocesi, divenne canonico della cattedrale e penitenziere maggiore. Morì a Urbino.

CAPPELLI RODESINDO

Passò a Camaldoli. Dall'aspetto fisico infelice, ricordato come religioso dall'animo delicato e fine, nonostante avesse vissuto per anni da solo, con una sola famiglia di contadini, a Fonte Avellana. Suonava l'organo. Risiedette a S. Biagio di Fabriano, dove morì il 2 giugno 1958.

BONETTI LORENZO

Consapevole di essere considerato la causa della soppressione della congregazione, non tentò di passare ad altra comunità benedettina. Si incardinò nella diocesi di Cagli e Pergola, dove svolse la mansione di parroco nella parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio in Sanguinetto (Furlo) fino al 1946, quando fu trasferito a quella di Secchiano dove restò fino alla morte (1963), lasciando una buona fama, pur essendo ricordato anche come uomo rigido. Si recava al Seminario di Cagli dove insegnava lettere. Alcuni dicono che abbia avuto il rimpianto per la vita monastica che aveva lasciato.

VILLANI PIETRO

Preferì, insieme a Bravi, rimanere negli Stati Uniti d'America incardinandosi nel clero diocesano.

PARRINI CARLO

In un primo momento fece domanda, insieme a Bernardino Blasi, di entrare tra gli Olivetani. Ma, giunto all'abbazia di Monte Oliveto Maggiore il 26 agosto, grazie anche alla buona presentazione di Caronti¹⁰⁸, vi rimase solo otto giorni, non soddisfatto del tipo di osservanza¹⁰⁹. Fece ritorno a Firenze, dove il 14 luglio 1935 era stato ordinato presbitero suo fratello Ugo, e chiese di incardinarsi

108. «I due Sacerdoti che hanno fatto domanda di passare presso la Congregazione Olivetana sono i migliori, e mio parere è che la P.V. li può accettare sicuramente. Solo per dovere di lealtà fraterna Le dico qualche cosa che Le potrà essere utile. Il P.D. Carlo Parrini ha eccellenti qualità, anche direttive: è di buon spirito. Ha il solo difetto che è attaccato troppo alla famiglia»: lettera di Caronti all'abate Perego del 31.07.1935, in AMOM, *Vestizioni V*, b. 38.

109. Questo è quanto afferma in una lettera inviata all'inizio del 1936 a Scipioni. Nella stessa lettera scriveva: «Certo il modo con cui siamo stati trattati, nella soppressione, non lo possiamo dimenticare. Io però sono sempre attaccato all'Ordine Benedettino e sono già Oblato di S. Paolo, per rimanere

nell'arcidiocesi¹¹⁰. Fu inviato come vicario parrocchiale a Santa Margherita di Sciano (soppressa nel 1986), nel comune di Certaldo, dal 1935 al settembre 1937. Per un certo periodo stette nella parrocchia del fratello. Indi fu battezziere e cappellano della Metropolitana fino al giorno della sua morte, avvenuta il 26 dicembre 1955 alle ore 22.

PAOLUCCI PAOLINO

Giunse a Camaldoli tra i primi, ma non vi rimase e fece ritorno a Sassoferrato. Quindi chiese ed ottenne di essere accolto nel clero della diocesi di Cagli e Pergola. Fu nominato parroco di S. Apollinare di Cagli e in seguito di Serravalle di Carda, una località isolata sul Monte Nerone. Vagheggiò di ricongiungersi ad altri per tornare a dar vita a una comunità, ma non si realizzò nulla e proseguì nel ministero parrocchiale conducendo una intensa vita di preghiera. Lì morì.

BELFIORI ALBERTO

Chiese di passare a Camaldoli, ma inizialmente ebbe difficoltà ad esservi accolto. Dopo un periodo trascorso a Sassoferrato, su proposta di Caronti fu accolto tra i Camaldolesi non come monaco, ma come oblato regolare e mandato a Bonsollazzo, dove lo troviamo nell'elenco della famiglia del 31 dicembre 1936. Era un tipo inquieto¹¹¹.

Tra gli studenti:

CONTARDI MICHELE

Dopo aver tentato di proseguire la vita monastica a Parma, fu accolto nella diocesi di Senigallia dove divenne parroco di Santa Maria della Pace.

SCIPIONI ELVIO

Da professo semplice entrò in seminario per passare nel clero secolare. Fu per tanti anni parroco di Serra S. Quirico, dove fece costruire la chiesa nuova. Con Angeletti e altri, aveva anche coltivato l'idea di riunirsi in una casa per rifondare la vita ce-

così in qualche modo sempre benedettino»: vedi lettera di Parrini a Scipioni, non datata [1936], in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

110. Caronti anche in questo caso offriva informazioni positive, il mese dopo chiedeva a Dalla Costa informazione su dove risiedesse Parrini, in quanto formalmente risultava risiedere fuori dal monastero irregolarmente. Vedi lettere di Caronti a Dalla Costa del 3.10.1935 e del 9.11.1935, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 26-28.

111. A detta di don Lino Vigilucci. Invece Caronti così lo descrive: «Individuo turbolento che ha fatto sempre il comodo suo, salvo ad usare una critica spietata verso il prossimo. È in aperto antagonismo col P. Pagnani, antagonismo che gli viene ricambiato. Ama mangiare bene e bere meglio»: E. CARONTI, *Relazione sullo stato giuridico*, cit., p. 5.

nobitica camaldolese, sotto gli auspici dell'autorità ecclesiastica. Ma il gruppo non raggiunse la giusta coesione per passare dalle idee anche solo a un reale progetto.

ANGELETTI BENEDETTO CELESTINO

Al momento della soppressione era professo semplice, si era però trattenuto un anno a Sassoferrato per motivi di salute. Passò agli Olivetani, dove ripercorse tutto l'iter iniziale all'Abbazia di Monte Oliveto¹¹²: entrò in noviziato il 29 novembre, vestì l'abito olivetano il 23 febbraio 1936 e dopo il regolare anno di noviziato emise la professione semplice il 28 febbraio 1937 e quella solenne il 31 marzo 1940. Per gli studi fu inviato a Seregno, dove fu ordinato presbitero il 16 agosto 1942. L'anno seguente, ottenuto dalla Congregazione dei religiosi il decreto di secolarizzazione, preferì tornare a Fabriano, dove venne incardinato nel clero diocesano. Dopo esser stato parroco a Trapozzo e San Fortunato, partì come missionario *fidei donum* per il Guatemala. Terminò i suoi giorni nella casa del clero di Fabriano.

I due novizi conversi:

BATTELLINI GIOVANNI

Dopo la soppressione passò alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi. Il Capitolo conventuale di Camaldoli del 7 settembre 1935 gli assegnò gli incarichi di ferramentaio, ortolano, aiutante infermiere, refettoriere nel cenobio di Camaldoli. Nel verbale del capitolo delle obbedienze tenuto a Camaldoli il 27 giugno 1936 non si fa nessun accenno a Battellini, che quindi era già stato trasferito a S. Gregorio. Poi visse alcuni anni all'Eremo di Camaldoli, infine a Fonte Avellana fino al termine della sua vita, conclusasi il 9 ottobre 1982. Ha raccontato a don Lino Viglucci gli avvenimenti della soppressione.

NARDELLI RINALDO

Nardelli, facendo la vestizione il 2 febbraio 1934, era l'ultimo entrato in noviziato nella congregazione cenobitica. Dopo la soppressione passò alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi. Il Capitolo conventuale di Camaldoli del 7 settembre 1935 gli assegnò l'incarico di portinaio del cenobio di Camaldoli¹¹³. Nel verbale del capitolo delle obbedienze tenuto a Camaldoli il 27 giugno 1936 non si fa nessun accenno a Nardelli, che quindi era già stato trasferito a Fonte Avellana, dove visse fino alla vecchiaia. Bisognoso di cure mediche venne trasferito al monastero di Camaldoli, dove morì l'11 novembre 1990.

112. Documentazione relativa all'ingresso e alle tappe del cammino monastico in AMOM, *Vestizioni* V, b. 43.

113. *Atti dei Capitoli Conventuali*, Capitolo del 7.09.1935, in ASC, Fondo *Camaldoli*, ms. 164, p. 57.

A ben vedere i pochi monaci camaldolesi che passarono alla “nuova” congregazione, quattordici persone in tutto – di cui due anziani che sopravvissero solo 5 e 6 anni e uno dei giovani, Lucarini, lasciò la comunità nel 1940 passando al clero secolare¹¹⁴ –, portarono alla piccola Congregazione eremitica di Toscana un modico incremento che però risultò assai significativo, viste le sue modeste proporzioni e la necessità di riempire tre nuove case. È importante rilevare inoltre che quasi nessuno del partito degli zelanti passò alla Congregazione camaldolese. Invero Belfiori, uno dei due capi degli zelanti, passò ai Monaci Eremiti Camaldolesi, ma fu accolto a condizioni particolari, e solo grazie ai buoni uffici dell'abate Caronti. Tra gli studenti passati a Camaldoli solo il Bianchi può essere considerato uno zelante, gli altri erano della parte di Barbarossa e Pagnani.

114. Scriveva Lucarini da poco giunto a Camaldoli a un ex compagno: «Come sai noi verremo a studiare a Fonte Avellana laggiù avremo modo di poterci rivedere. Io grazie al Signore mi trovo contento e felice in questo Sacro eremo dove ho trovata la vita molto più facile di quello che s'immaginava. Molti hanno avuto paura di venire anche a provare, se fossero venuti ora sarebbero stati in mezzo a noi»: lettera di Lucarini a Scipioni del 4.10.1935, in ASFA, b. *Elvio Scipioni*.

VIII.

Effetti della soppressione e tentativi di riabilitazione della congregazione cenobitica

1. Inserimento degli ex Cenobiti nella Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi

Nel precedente capitolo si è visto che solo una piccola parte dei monaci della Congregazione cenobitica soppressa passò alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi costituita per volontà della Sede Apostolica nel luglio 1935. Questi monaci sono: i presbiteri Barbarossa Vincenzo, Ciampichetti Domenico, Guarducci Guido, Peroni Raniero, Cappelli Rodesindo, Belfiori Alberto; i chierici studenti: Bianchi Ugo, Ottaviani Enrico, Merloni Ramiro, Lucarini Romualdo e Catani Albertino; il fratello converso Viti Placido, i novizi conversi Battellini Giovanni e Nardelli Rinaldo.

Se l'aver dovuto sottomettersi a un periodo di prova per essere accolti fu certamente per quanti avevano vissuto già da decenni in monastero, un'esperienza estremamente umiliante, occorre però dire che questo periodo ebbe, per volere della Santa Sede, una durata non superiore ai sei mesi e non fu un noviziato. Quindi nessuno degli ex Cenobiti passati a Camaldoli dovette ripetere la professione solenne, cosa che invece accadde in altre congregazioni benedettine, come in quella Olivetana.

Già in occasione del capitolo conventuale del 28 settembre 1935 il priore generale Pier Damiano Buffadini propose alla comunità l'accettazione di cinque studenti ex Cenobiti: Bianchi, che chiedeva ancora un po' di tempo per riflettere, Ottaviani, Merloni, Lucarini, Catani. Tre di essi, Ottaviani, Merloni, Lucarini, vennero subito dopo ammessi alla professione solenne che effettivamente emisero il giorno seguente nella chiesa dell'eremo¹. Quindi in realtà il periodo di prova per questi giovani fu appena di due mesi. Il fatto che non si parli degli altri tre, Marochi²,

1. Vedi *Atti dei Capitoli Conventuali*, Capitolo del 7.09.1935, in ASC, Fondo Camaldoli, ms. 164, p. 58 e *Cronaca della Congregazione Camaldolese Eremitica di Toscana*, ASC, Fondo Camaldoli, ms. 141, p. 169.

2. Marochi, già diacono, fu accolto nella diocesi di Cagli e Pergola, e dopo essere stato per un po' di tempo impegnato nel seminario, divenne cappellano del Duomo.

Donati e Mei, giunti con loro a Camaldoli, fa comprendere che essi avessero già rinunciato a proseguire la loro vita tra i Camaldolesi. I due novizi conversi emisero la professione temporanea il 22 ottobre.

Il chierico Ottaviani fu inviato con Ildebrando Billi a Roma «perché destinati a perfezionare i loro studi nell'Ateneo di S. Anselmo»³, ma l'anno seguente si era già ricongiunto con gli altri chierici e studenti al nuovo studentato di Fonte Avellana.

Al giovane Catani verrà nuovamente cambiato nome, da Albertino (ancora il 31.12.1935) ad Aliprando (già il 31.12.1936), per evitare un caso di omonimia con un confratello. Non subì lo stesso trattamento per rispetto alla sua età avanzata Guido Guarducci.

Analizzando i dati dagli elenchi dello «Stato delle anime della Congregazione» e delle «Obbedienze», ovvero dei servizi comunitari, ricavabili dalla cronaca di Camaldoli e dagli atti dei capitoli conventuali, si può dedurre che gli ex Cenobiti sacerdoti venivano tenuti deliberatamente separati, distribuiti nelle case dell'istituto. Questa strategia anti coalizione risulta anche dalle testimonianze orali. Fabriano, con Ciampichetti e Cappelli, è una eccezione che conferma la regola, perché si tratta di due monaci da cui non potevano nascere particolari problemi. Dopo gli spostamenti dei primi mesi la situazione rimane sostanzialmente immutata. Le stesse osservazioni si possono fare per i fratelli conversi Viti, Battellini e Nardelli.

Nella Dieta straordinaria del giugno 1936, Barbarossa fu destinato a far parte della famiglia monastica di Bonsollazzo, dove veniva riaperto il collegio per i probandi, ma già alla fine dello stesso anno lo troviamo al monastero di Camaldoli.

Bianchi è colui che, nel periodo preso in considerazione, accumula ben tre trasferimenti, passando da Fonte Avellana a Montegiove, e successivamente all'eremo di Camaldoli. Dopo il primo spostamento dovuto al termine del periodo di studi, fu poi inviato a Montegiove, dove già viveva Guarducci, ma ben presto fu trasferito all'eremo di Camaldoli dove trovò Peroni.

Pulcinelli impiegò più tempo degli altri a raggiungere la situazione di stabilità, ma si tratta di un movimento limitato rientrando nella normalità.

Del gruppo degli osservanti solo Belfiori, che aveva alle spalle già alcuni trasferimenti di diocesi e congregazioni, venne accolto tra i Camaldolesi, ma inizialmente come oblato e non come monaco; gli altri "osservanti" invece si secolarizzarono tutti. La domanda di Belfiori di incardinazione nella congrega-

3. Dalla cronaca di S. Gregorio nell'Ottobre 1935. Lasciarono Roma per Fonte Avellana il 17 luglio 1936.

zione verrà accettata alcuni anni dopo, nella Dieta ordinaria del 3 luglio 1941⁴, quando contemporaneamente verrà trasferito alla badia di Bonsollazzo, tre anni prima della sua morte.

Nel 1943 si permise che nel priorato-parrocchia di S. Biagio di Fabriano vi fosse una maggiore concentrazione di ex Cenobiti: avendo come superiore don Luigi Mencattini, troviamo Barbarossa, Cappelli, Peroni, parroco dal 1941, e Viti.

In generale quanti passarono tra le file dei monaci eremiti camaldolesi non vennero trattati inizialmente molto bene: erano guardati con diffidenza e sospetto, impediti di incontrarsi e parlare tra loro, divisi nelle diverse case. Anche i giovani studenti per molti anni si sentirono come “bollati” dagli Eremiti, alcuni dei quali non mancavano occasione per rinfacciare loro di non aver dato buona dimostrazione di pieno inserimento nella congregazione. Era come se su di essi pesasse continuamente un giudizio negativo, dovuto alla misera fine del loro istituto, e al sospetto che potessero tramare qualcosa per farlo risorgere. Sospetti che non erano del tutto infondati.

Molti degli ex Cenobiti passati alle diocesi si dicevano pronti a tornare ad unirsi, qualora ci fosse stato il consenso dell'autorità ecclesiastica, per far risorgere l'istituto; alcuni tentarono anche di dar vita a piccole comunità, ma nessuno riuscì a realizzare qualcosa di concreto. Specie nei primi tempi dopo la soppressione mantennero tra loro una fitta corrispondenza, volta sia a conoscere o a facilitare il destino di ognuno (diversi monaci si fecero tramite presso i vescovi per i chierici che chiedevano di essere accolti nei seminari diocesani) sia per contribuire a mantener viva la speranza di una “resurrezione”. E se questa non fosse stata possibile, si cercava almeno di salvaguardare la buona fama dell'istituto soppresso e della vita dei suoi monaci.

Questo è quanto tentava costantemente di realizzare don Vincenzo Barbarossa, che qualificandosi ormai come «ultimo abate generale dei cenobiti camaldolesi», sentiva l'imprescindibile dovere di difendere la memoria del suo vecchio istituto e confutare le accuse che gli erano state mosse, in primo luogo dal delegato apostolico Emanuele Caronti e quindi dal cardinal Rossi, come quando sul foglio camaldolese «L'Avellana» comparve una serie di articoli di Bernardo Ignesti che furono impugnati da lui davanti al priore generale⁵.

Diversi ex confratelli gli procuravano informazioni, gli facevano giungere copia delle lettere che aveva loro inviato Caronti, anche alcuni giovani studenti

4. Presieduta come le precedenti dall'abate Caronti. Vedi in ASC, ms. 167: *Atti dei Capitoli Generali*, p. 72.

5. Vedi corrispondenza di Barbarossa con Buffadini in merito al alcuni articoli comparsi sulla rivista «L'Avellana», in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I.

collaboravano con l'ex abate con la raccolta di materiale rivolto non solo alla confutazione delle accuse, ma potenzialmente atto a incriminare gli stessi eremiti⁶.

Uno dei principali collaboratori di Barbarossa fu Ramiro Merloni, che in seguito si prodigò a raccogliere e conservare con cura le carte dell'ex abate e di altri ex cenobiti, ora depositate nell'archivio di Fonte Avellana. Proprio lui compilò, almeno sei anni dopo la soppressione, una raccolta di frasi e di episodi che dovevano documentare il trattamento poco rispettoso a cui erano sottoposti, o che dimostrerebbero la trama intessuta contro la Congregazione cenobitica dagli Eremiti. Tra queste «Spigolature», così venne chiamata la raccolta redatta sicuramente dopo il 7 settembre 1941, alcune sono degne di essere menzionate per comprendere la mentalità e il clima del decennio successivo il 1935. Eccone una:

Il Vice Maestro dei novizi D. Calati in una conferenza ai suoi novizi diceva: La pagina più bella della vita del Card. Rossi è quella di aver soppressa la Congr. monastica camaldolese. (Che vita brutta se questa è la pagina più bella!)⁷.

L'episodio, riferito a Merloni da un novizio e da lui riportato con ironica chiosa, risale agli anni 1938-39, avendo ricoperto il giovane don Benedetto Calati⁸ l'ufficio di vice maestro dei novizi dal Capitolo generale del giugno 1938 alla Dieta straordinaria del settembre 1939, quando venne eletto lettore dei chierici in sostituzione di don Ildebrando Billi⁹. La frase pronunciata da Calati, considerando l'apertura da lui dimostrata in seguito su queste vicende, è sintomatica del clima in cui era stata vissuta dagli Eremiti la soppressione e fusione dei Cenobiti.

6. Una sorta di azione che definire spionistica è forse esagerato, ma sicuramente venne raccolto del materiale con l'intenzione di dimostrare che gli Eremiti non erano tanto migliori dei Cenobiti soppressi.

7. [R. MERLONI,] *Spigolature*, in ASFA, *Spogli dei monaci, Barbarossa*, b. II.

8. Luigi Calati, nato il 12.03.1914 a Pulsano di Taranto, da Vincenzo e Francesca Russano, dopo una esperienza tra i carmelitani, fece il suo ingresso nella comunità di Camaldoli il 3.07.1931. Vestì l'abito monastico il 6.08.1931 con il nome di Benedetto, e dopo il regolare anno di noviziato, emise la professione semplice il 7.08.1932 e quella solenne l'8.09.1935. Ordinato presbitero il 20.06.1937. Vice maestro dei novizi all'eremo di Camaldoli nel 1938, maestro dei chierici a Fonte Avellana nel 1939, procuratore generale e superiore di S. Gregorio al Celio dal 1951. Priore generale della Congregazione Camaldolese dell'O.S.B. 1969-1987. È morto il 21.11.2000. I suoi principali scritti sono raccolti nel volume B. CALATI, *Sapienza monastica. Saggi di storia, spiritualità e problemi monastici*, a cura di A. Cislighi e G. Remondi, Roma 1994 (Studia Anselmiana 117). Vedi G. PARIS, *Uomo di Dio, amico degli uomini. L'insegnamento spirituale di P. Benedetto Calati*, EDB, Bologna 2007.

9. La Santa Sede nominò come presidente anche di questo Capitolo generale e della Dieta l'abate Caronti. Nel Capitolo del 1938 don Anselmo Giabbani, fino ad allora lettore-maestro dei chierici, venne eletto priore di Fonte Avellana.

Un'altra spigolatura offerta da Merloni:

Il primo Visitatore degli eremiti di Toscana del 1934 P.D. Cenni mi diceva che della unione o soppressione monastica i Superiori maggiori della medesima congregazione eremitica erano informati dall'Ab. Caronti sin dall'autunno del 1934. I medesimi superiori si sono trovati tutti concordi nella proposta Carontiana secondo quanto mi ha riferito D. Cenni.

La confidenza di don Alfonso Cenni corrisponde al vero. Una tale dichiarazione lasciava stupiti e amareggiati gli ex Cenobiti che non potevano che leggervi una trama ordita contro di loro anche dai confratelli Eremiti. Non risulta che successivamente altri superiori degli Eremiti di Toscana abbiano ammesso la verità sul fatto che Caronti avesse presentato loro il suo progetto già nel novembre 1934, lo negarono sempre, affermando di aver saputo dell'unione solo all'ultimo momento.

In seguito all'attività "clandestina" condotta da alcuni ex Cenobiti, il priore generale, sette anni dopo l'unione, in data 16 ottobre 1942 emanava le seguenti disposizioni delle quali da Bonsollazzo Merloni informava Barbarossa a Fabiano¹⁰:

Visti gli inconvenienti gravi che derivano dalle relazioni degli ex-cenobiti camaldolesi passati al nostro Ordine coi loro ex-confratelli secolarizzati o passati ad altri Ordini, crediamo necessario per la tranquillità, per la pace degli animi e il bene della Congregazione di proibire, come proibiamo sotto precetto formale di obbedienza, ai medesimi monaci nostri sudditi ogni relazione orale coi medesimi ex-confratelli, se non [alla] presenza del proprio Superiore, ed ogni relazione scritta se non controllata dal Superiore medesimo.

Nella stessa lettera don Ramiro raccontava di un suo diverbio con un fratello converso¹¹ avvenuto dopo il capitolo per l'abolizione della barba¹². Il converso

10. Lettera di Merloni a Barbarossa del 15.01.1943, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II.

11. Il converso era fra Luigi, Fortunato Batani, nato a Poggio alla Lastra (Comune di S. Piero in Bagno) il 24.03.1910, da Giuseppe e Cecilia Mazzoli. Iniziato il probandato il 19.04.1925, vestì l'abito monastico il 7.09.1930; emise la professione semplice il 20.09.1931 e quella solenne il 29.09.1934. Morì il 13.03.1989.

12. Grave e annosa questione esplose fra gli Eremiti camaldolesi nel periodo della Seconda guerra mondiale: se mantenere o meno l'uso obbligatorio della barba. Il problema venne discusso nei capitoli conventuali tenutisi nelle diverse case nel gennaio 1943. La risposta della SCRR non si faceva a lungo aspettare, è riportata nella cronaca di Camaldoli al 6 marzo 1943: «Si rade la barba – Il P. Generale ha comunicato la risposta della S. Congreg. dei Religiosi in proposito delle sorti della barba eremitica e la risposta ha condannato la barba alla morte con la libertà però di poterla ancora conservare chi dei professi avesse voluto. Nel pomeriggio dello stesso giorno qualche barba ha fatto subito il volo e

era fortemente sdegnato con il giovane perché questi aveva dato il suo voto favorevole all'abolizione, lo accusò di non amare la congregazione e gli disse che avrebbe fatto meglio nel 1935 ad approfittare dell'occasione avuta per andarsene, ma che dal momento che era passato tra gli Eremiti doveva preoccuparsi per il decoro della congregazione eremitica. Merloni rispose che era venuto liberamente e con la piena volontà di bene inserirsi e che se ciò non era avvenuto non dipendeva dalla sua volontà:

Non sono stato trattato come avrebbe dovuto trattarmi una persona onesta, coerente, senza parlare poi né di religiosi né di sacerdoti. È naturale quindi che manchi quell'affiatamento necessario. [...] In fatto di osservanza, se non sono stato superiore agli altri (eremiti) non sono stato nemmeno inferiore¹³.

Questo era il clima di difficile convivenza creatosi tra i Monaci Eremiti Camaldolesi¹⁴. Se da una parte la diffidenza degli Eremiti verso gli ex Cenobiti era nutrita dai continui tentativi di Barbarossa di fare riabilitare la sua congregazione, intento perseguito con l'invio di memoriali e la richiesta, divenuta ossessiva, di una udienza pontificia, dall'altra essi non potevano nemmeno ipotizzare che si potesse tornare a una situazione precedente il luglio 1935, sia per le pressioni che costantemente subivano dalla Santa Sede, che continuava ad affidarli alle cure del cardinal Rossi e dell'abate Caronti, sia perché tornare indietro avrebbe voluto dire perdere case e beni divenuti ormai troppo preziosi. Nello stesso tempo si rendevano conto dell'impossibilità di prostrarre ancora alcune usanze eremitiche, ma nell'abolirle la responsabilità veniva fatta ricadere sugli ex Cenobiti¹⁵.

l'esempio dei primi è seguito, un po' lentamente, anche dagli altri». Ma evidentemente la questione non si chiuse se sull'argomento si pronunciò anche la sessione VI del Capitolo generale dell'11 settembre 1945 con la seguente disposizione: «Si proibisce qualsiasi discussione riguardo alla barba»: vedi ASC, ms. 167: *Atti dei Capitoli Generali*, p. 82. Tutto questo non avrebbe grande importanza se non fosse che l'intangibilità della barba era stata proclamata nel momento dell'unione: agli ex Cenobiti che chiedevano di essere dispensati dal portare la barba si rispose duramente che avrebbero chiesto inutilmente di entrare nella congregazione eremitica. Vedi a questo proposito la lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, p. 5, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II e in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 44.

13. Lettera di Merloni a Barbarossa del 15.01.1943, sopra citata.

14. Anche gli ex Cenobiti passati nel clero diocesano spesso non ricevevano un tenero trattamento, da parte degli Eremiti camaldolesi: ne è dimostrazione uno scambio di lettere tra Agostino Boccia e Rodolfo Ferrari, viceprieore dell'eremo di Camaldoli. Vedi il carteggio in ASFA, Sez. S. *Biagio*, car. 17, *Boccia manoscritti*.

15. Sembra che don Anselmo Giabbani si lamentasse dei cambiamenti introdotti con don Ildebrando Billi in questi termini: «Cosa incredibile, ma da quando sono venuti con noi i cenobiti non abbiamo avuto più pace. Sono bastati pochi individui per sconvolgere tutto. La corona del Signore è stata tolta,

Un gruppo di ex Cenobiti, la quasi totalità di quanti erano ancora in vita, nell'aprile 1944 scrisse al segretario della Congregazione dei religiosi per presentare tre richieste. La prima riguardava un trattamento eguale agli altri membri dell'istituto religioso a cui appartenevano ormai da nove anni:

Prima di tutto, avendo noi gli stessi doveri, è pur giusto che abbiamo gli stessi diritti dei confratelli Eremiti che vogliamo affiancare non solo nel lavoro, ma anche nella responsabilità. Ora sta il fatto che in questi 10 anni nessuna carica è stata data a noi Monaci, mentre nessuno di noi è stato risparmiato nelle fatiche di scuola, di cura d'anime e di altre delicate obbedienze¹⁶.

Sicuramente non è possibile dire che all'interno della famiglia dei Camaldolesi unificati si potesse ancora respirare quello spirito di carità e quella costante reciproca stima di cui aveva parlato Caronti in occasione della visita apostolica del maggio 1935. Anzi, se si volesse allargare lo sguardo alle vicende successive, si potrebbe facilmente constatare che la vita della congregazione venne in seguito attraversata da violente tensioni per almeno tre decenni, dissidi e contrasti provenienti tutti, seppur con diverse dinamiche, dalla tensione provocata dal mal calibrato binomio eremo-cenobio, ovvero dal desiderio di una parte dei monaci, inizialmente minoritaria ma crescente, della vita cenobitica, desiderio avversato dai confratelli che si riconoscevano unicamente nella vita eremitica. Le tensioni degli anni successivi derivarono dagli Eremiti che erano stati privilegiati dal cardinal Rossi e dall'abate Caronti.

Nel giro di dodici anni il gruppo degli ex Cenobiti si assottigliava velocemente, praticamente dimezzandosi, principalmente a causa dei decessi. Il 31 dicembre 1947 rimanevano tra i Monaci Eremiti Camaldolesi i seguenti ex Cenobiti: Peroni Raniero, Pulcinelli Gaudenzio, Cappelli Rodesindo, Ottaviani Enrico, Merloni Ramiro, Catani Aliprando, Battellini Giovanni e Nardelli Rinaldo. Nel novembre 1946 era divenuto superiore del monastero di Camaldoli don Aliprando Catani che, ultimo dei suoi compagni, moriva a Fonte Avellana il 19 giugno 2005¹⁷.

non si va più a dormire vestiti, ora fanno cadere la barba, non so dove si arriverà...»: conversazione riferita da Billi e riportata nella lettera di Merloni a Barbarossa del 15.01.1943, sopra citata.

16. Lettera dei monaci ex Cenobiti camaldolesi al segretario della SCRR del 14.04.1944, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 45. Firmatari: Peroni, Cappelli, Belfiori, Ottaviani, Bianchi, Merloni, Catani, Viti, in calce compare scritto: «Manca il nome di D. Gaudenzio Pulcinelli, poiché, date le circostanze non è stato potuto interpellare trovandosi a Roma».

17. Aliprando (Albertino) Catani nato il 16.01.1915 a Monterosso di Sassoferrato, allora in diocesi di Nocera Umbra, da Francesco e Giovanna Bravi fu battezzato con il nome di Amaranto. Entrò nella Congregazione dei cenobiti camaldolesi nel novembre 1927, iniziando il noviziato il 6.09.1931

2. Acquisizione di case e di beni da parte degli Eremiti Camaldolesi

Le case

Le disposizioni della Santa Sede prevedevano che dovessero passare alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi le case di Fonte Avellana, con i poderi; S. Gregorio al Celio, destinata a divenire la procura generale; S. Biagio di Fabriano, dove era custodito il sepolcro di s. Romualdo.

Dovevano essere consegnate alla diocesi le case parrocchiali Ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza, S. Severo di Perugia, S. Francesco di Volterra, S. Antonio di Bryan e la chiesa non parrocchiale di S. Maria degli Angeli Nuova di Firenze.

La chiesa di S. Maria degli Angeli era stata fatta costruire dai monaci camaldolesi a pochi passi da piazza Beccaria¹⁸ negli anni Ottanta del XIX secolo. Il cardinale esecutore, nella lettera con la quale informava l'arcivescovo di Firenze della soppressione dell'Ordine dei monaci camaldolesi, gli comunicava anche che, per decisione della Santa Sede, la loro chiesa fiorentina era ceduta alla diocesi e gli chiedeva per questo di prendere provvisorio possesso della chiesa, del monastero e dei beni di loro inerenza¹⁹. Il 22 luglio 1935 don Carlo Parrini rilasciava al cardinale arcivescovo due dichiarazioni: con la prima attestava che in detto giorno il cardinale aveva preso possesso provvisorio della chiesa e della casa, con la seconda dava assicurazione di aver letto ai monaci della comunità degli Angeli la lettera del cardinal Rossi²⁰. Successivamente venne nominato un delegato arcivescovile

ricevette il nome di don Albertino; emise la professione temporanea il 12.09.1932. Passato nel 1935 alla neonata congregazione dei monaci eremiti camaldolesi gli fu mutato il nome in don Aliprando. Emise la professione solenne il 12.04.1936, fu ordinato presbitero il 6.08.1938. Divenuto nel 1957 assistente del padre generale Giabbani, all'inizio degli anni '60 venne inviato in California all'eremo di New Camaldoli, per seguire i primi passi della nascente comunità. Nel capitolo generale tenutosi al S. Eremo di Camaldoli nell'agosto 1963, sostenuto dal gruppo di minoranza, fu voluto priore generale dalla Santa Sede al posto di Giabbani. Accettò la nomina per timore di risoluzioni peggiori per la congregazione. Prese parte al Concilio Vaticano II dalla seconda sessione. Durante il periodo del suo priorato iniziò il processo di revisione del testo delle *Costituzioni* e la Congregazione camaldolese entrò a far parte della Confederazione Benedettina (1966). Il contrasto interno alla comunità di Camaldoli si calmò e si crearono le condizioni perché al termine del suo sessennio potesse essere eletto come priore generale don Benedetto Calati. Dopo il capitolo generale del 1969, ricoprì ancora l'incarico di assistente del priore generale e visse alcuni anni al monastero di Camaldoli, poi (fine 1972) si ritirò a Fonte Avellana, dove si erano ormai potuti riunire gli ultimi confratelli appartenuti alla soppressa congregazione cenobitica (Peroni, Merloni, Ottaviani, Battellini, Nardelli). Con essi trascorse una serena vecchiaia e a tutti loro sopravvisse. Dal 1975 al 1981 ricoprì l'ufficio di visitatore. Amava piantare alberi che curava con passione. Nel novembre 1996 fu colpito da un ictus. Dopo un decennio di malattia, trascorso prevalentemente nella sua camera, si aggravò e nel giro due settimane giunse al termine della sua lunga vita.

18. In quella che allora era via Duca di Genova 38 ora via Giovanni Amendola 38.

19. Lettera di Rossi a Dalla Costa del 13.07.1935, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 6-7.

20. Lettere di Parrini a Dalla Costa del 22.07.1935, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 9-10.

dalla Curia di Firenze nella persona del geom. Vincenzo Vecchioné, perché custodisse casa e chiesa; questi compì una valutazione del patrimonio e compilava relazioni periodiche nelle quali attestava lo stato dei beni²¹.

Per alcuni anni subentrarono ai Cenobiti i Monaci-Eremiti di Camaldoli inviati da padre Buffadini, il quale però precisò che non avrebbero potuto permanere a S. Maria degli Angeli non permettendolo la Santa Sede²².

Nel frattempo vennero eseguiti dei lavori, tra cui nel 1937 la costruzione di una casa canonica²³: il piccolo edificio non ottenne pareri favorevoli dalla popolazione e anche un perito inviato dalla Curia sollevò qualche osservazione²⁴.

Il 18 gennaio 1937 con un documento stilato presso la Curia arcivescovile anche l'edificio in questione veniva dato in proprietà alla diocesi dalla Congregazione camaldolese²⁵.

In ottemperanza alle decisioni della Santa Sede, recepite dal capitolo generale straordinario tenutosi a Camaldoli nel luglio 1935, il monastero, ora divenuto "venerabile eremo" di Fonte Avellana, per indicarne il secondo posto tra le case, diveniva la sede del probandato e dello studentato. Vi furono dunque trasferiti tutti gli studenti che si trovavano al monastero di Camaldoli e quelli dell'eremo di Montegiove che frequentavano i corsi di teologia del Pontificio Seminario regionale di Fano. Nonostante che Caronti avesse dettato precisi programmi da seguirsi per tutto l'iter di formazione monastica, e quindi anche per gli studi, e nonostante avesse esaminato i nomi di coloro che venivano proposti per l'insegnamento, la scelta di trasferire lo studentato a Fonte Avellana, e quindi di formare tutti in una scuola interna all'istituto, di livello culturale inferiore, non poteva che costituire un regresso rispetto alla situazione precedente. La presa di possesso ufficiale di Fonte Avellana, con l'apertura della casa di formazione, fu organizzata per il 27 ottobre, domenica in cui ricorreva la solennità di Cristo Re.

21. Vedi in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 15-23.

22. Lettera di Buffadini a Dalla Costa del 20.04.1937, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 29.

23. Tra i provvedimenti della Dieta straordinaria del 28.11.1935 si legge: "Considerata la necessità di un ospizio a Firenze per i bisogni più urgenti, sia d'indole economica e legale, sia ammalati, che hanno bisogno di cure cliniche, si consente di costruire allo scopo esclusivo una piccola casa, annessa alla chiesa di S. Maria degli Angeli, nella quale risiederà abitualmente un solo Padre con un Fratello Converso, come custodi della casa e della Chiesa", in *Atti dei Capitoli Generali*, ASC, ms. 167, p. 55. La piccola casa è al numero 42 di via Giovanni Amendola.

24. *Alcune osservazioni intorno all'abitabilità della casa canonica annessa alla Chiesa di S. Maria degli Angeli in Firenze* dell'ing. Stanislao Ceschi, del 18.01.1936, in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 44-45.

25. Il documento è firmato da Dalla Costa, Buffadini e dal sacerdote Giovanni Benvenuti, vedi in ASAF, *Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 43.

Nel monastero di Santa Croce di Sassoferrato in un primo momento si radunarono alcuni monaci di cui era fallito l'inserimento a Camaldoli, o che non riuscivano a trovare una accoglienza altrove. Il cardinal Rossi dette alcune disposizioni per la vita comune, come un orario, e nominò don Alberico Pagnani, che era parroco di Scorzano, superiore e amministratore della casa; ma l'orario non era osservato da nessuno, Pagnani era frequentemente a Scorzano e anche gli altri andavano e venivano come volevano²⁶. Più tardi, liberato il monastero dall'ente parrocchia, Santa Croce passò ai Camaldolesi; ciò richiese non pochi passaggi burocratici che Pagnani tentò in diversi modi di bloccare. Accordi con mons. Ettore Fronzi, arcivescovo di Camerino, nella cui diocesi si trovava il monastero, portarono alla convenzione del 13 settembre 1936²⁷. Con essa si stabiliva che le parrocchie di Santa Croce di Sassoferrato e di S. Pietro di Scorzano cessavano di essere "regolari", cioè dipendenti da un istituto religioso, e divenivano "secolari", dipendenti dall'ordinario locale. Le parrocchie venivano unite, liberando Santa Croce da ogni cura d'anime. Alla Santa Sede veniva riconosciuto il pieno dominio ecclesiastico sul monastero e sulla chiesa. La casa canonica di Santa Croce passava ai Monaci Eremiti camaldolesi, che però si impegnavano a provvedere a proprie spese a un appezzamento di terra nelle adiacenze della casa parrocchiale di Scorzano.

Quindi alla Congregazione camaldolese venivano ceduti il monastero, la chiesa e il podere detto «Le Piane». La congregazione assumeva però i debiti di Santa Croce e l'incarico della sistemazione della casa colonica di Scorzano.

Caronti concludeva la lettera con la quale informava del raggiunto accordo con una significativa nota:

Secondo lo spirito delle "disposizioni" emanate dalla Sacra Congregazione dei Religiosi, in esecuzione della citata Cpstituzione [sic] Apostolica, i Monaci-Eremiti, per

26. E. CARONTI, *Relazione sullo stato giuridico*, cit., p. 4: «P. D. Alberico Pagnani. - Come superiore egli ha fatto completo ostruzionismo. È abitualmente assente dalla casa, anche per lo specioso motivo che essendo parroco di Scorzano, che dista dal Monastero circa tre chilometri, deve curare la parrocchia. Per partito preso si disinteressa degli altri confratelli, perché tra di loro non è mai regnata concordia, anzi si avversano apertamente [sic]. Come amministratore, ha lasciato che i Monaci dispersi prendessero il mobilio che volevano, ha dato fondo a tutte le risorse e fatto debiti affermando che la Santa Sede pagherà, ed ho ragione di ritenere che ha venduto degli oggetti. Di fronte a questi risultati, coll'approvazione di S. Eminenza il Cardinale Rossi, fu pregato il P.D. Giovanni Vannini degli Eremiti Camaldolesi, economo di Fonte Avellana, perché prendesse in mano l'amministrazione. Ma egli non ha potuto far altro che inventariare gli Oggetti, ciò che era già stato fatto, per controllare le manomissioni ed accertare i debiti».

27. Copia del testo della convenzione del 13.09.1936, firmato da Fronzi e da Caronti, e della lettera con la quale Caronti informava dell'avvenuto accordo il 24.09.1936, in ASC, sez. G, cas. LX, ins. 3. Nello stesso luogo copia conforme dell'atto di mons. Fronzi del 1.03.1937, prot. 35/37, con il quale si decretava l'estinzione della parrocchia di Santa Croce in Sassoferrato e l'unione della medesima alla parrocchia di S. Pietro in Scorzano.

non moltiplicare i Cenobi a scapito della vita solitaria, hanno la proibizione di abitare il Monastero di Santa Croce e l'ingiunzione di alienarlo a tempo opportuno: oppure sono autorizzati a trasferirvi l'Alunnato o Probandato, sopprimendo però quello che attualmente hanno a Bonsollazzo, come condizione sine qua non²⁸.

Veniva quindi escluso che la congregazione pensasse a Santa Croce come a un monastero dove abitare. Si trattava di una sorta di eredità della congregazione cenobitica, da cui i monaci avrebbero potuto ricavare un reddito. Per evitare poi che con l'andare del tempo vi si potesse stabilire una comunità, veniva dato l'ordine di alienare il monastero quanto prima.

Per la piccola congregazione camaldolese di Arezzo si trattava dell'acquisizione di quattro case, di cui tre molto importanti, per storia, prestigio e posizione. Si rafforzava la presenza marchigiana, terra serbatoio di vocazioni per la Congregazione cenobitica, e dal 1924 anche per quella eremitica grazie all'eremo di Montegiove a Fano. Con il monastero di S. Gregorio al Celio si acquisiva una maggiore visibilità in Roma.

I beni

La Santa Sede con il decreto del 2 luglio 1935, applicativo della Costituzione *Inter religiosos coetus*, aveva emanato anche precise disposizioni inerenti i beni della soppressa Congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi. Ecco i punti in questione del decreto:

7. Il resto del patrimonio, mobile ed immobile, e precisamente: gli stabili di S. Maria degli Angeli in Firenze e di Sant'Ippolito in Faenza, i poderi di Cupramontana e di Gubbio, i titoli che sono presso la Procura Generale, il mobilio e quanto altro appartiene alle Case soppresse, passano pure alla Congregazione dei Monaci Eremiti per la liquidazione dei debiti, che vengono assunti dagli stessi Eremiti con beneficio d'inventario, cioè colla limitazione ai soli debiti noti e denunziati.
8. La liquidazione sarà fatta sotto la dipendenza dell'Eminentissimo Esecutore.
9. Nell'eventualità che la somma ricavata superasse l'entità dei debiti, il residuo rimarrà in proprietà della Congregazione dei Monaci Eremiti.
10. Gli Arredi sacri delle case soppresse, che non sono sede di Parrocchia, passeranno in proprietà della Congregazione dei Monaci Eremiti.
11. Per gli Arredi sacri delle case soppresse, che sono sede di parrocchia, si lascerà quanto occorre per le Chiese parrocchiali, passando il rimanente ai Monaci Eremiti²⁹.

28. Lettera di Caronti del 24.09.1936, in ASC, sez. G, cas. LX, ins. 3.

29. Vedi ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n.12/3.

Il modo di agire degli Eremiti di Toscana³⁰ non mancò di suscitare perplessità e in alcune circostanze provocò vere polemiche, questo anche quando operarono in conformità alle disposizioni della Santa Sede. Occorre dunque distinguere attentamente fra quello che poteva essere il sentire popolare, il valore affettivo attribuito a certi oggetti, in particolare arredi sacri, da parte di quei fedeli che avevano l'abitudine di frequentare le chiese camaldolesi e la reale proprietà degli stessi oggetti.

Il caso più increscioso si verificò a Firenze dopo la partenza dei Camaldolesi. Giunsero alla Curia arcivescovile lettere di denuncia contro «i poco Eremiti di Camaldoli», accusati di essere «solo molto amanti del denaro», di aver razzato la povera chiesa degli arredi sacri e dei legati pii per la celebrazione delle Messe di suffragio. L'arcivescovo interessò il priore Buffadini, che a sua volta si rivolse all'abate Caronti nella sua qualità di suddelegato all'esecuzione della bolla pontificia. Dopo aver compiuto un'indagine, l'abate assunse una posizione molto oggettiva: distinse la richiesta che i legati venissero soddisfatti nella chiesa fiorentina, dalla richiesta di restituzione degli arredi sacri donati dalle Oblate della chiesa degli Angioli.

Quanto al primo punto, l'abate dette ordine ai Camaldolesi di depositare presso la Curia fiorentina i capitali costituenti i due legati Bottai e Giusti perché fondati per la chiesa medesima, nella condizione in cui si trovavano quando gli Eremiti succedettero alla proprietà dei Cenobiti. E quindi riconobbe in parte giusta la richiesta: gli altri legati pii non fondati per la chiesa rimasero ai Camaldolesi.

Circa la questione degli arredi sacri Caronti affermava: «non mi è stato dato riscontrare, né in via di diritto, né in via di fatto, un argomento solo che dia una qualche base al reclamo». Infatti i monaci non avevano contravvenuto quanto era stato deciso dalla Santa Sede, che assegnava a loro la proprietà degli oggetti, i quali erano per lo più parte appartenuti ai monaci Camaldolesi e non frutto di dono dei fedeli. Ciò nonostante, riconosceva Caronti, gli Eremiti non avevano voluto in questo caso far uso del loro diritto e «con una larghezza encomiabile hanno trattato la Chiesa di Santa Maria degli Angeli come se fosse una chiesa parrocchiale»³¹. Infatti avevano lasciato una parte degli arredi sacri perché potesse proseguire il culto, cosa a cui non erano strettamente tenuti.

In realtà i fedeli erano scontenti per l'asportazione di alcune insigni reliquie, che però appartenevano da secoli ai monaci e che provenivano a loro volta da altri monasteri, e di alcune tovaglie da altare che erano state confezionate da alcune signore del luogo, che ora si sentivano defraudate. Certamente una maggiore accortezza da parte degli Eremiti avrebbe evitato inutili polemiche.

30. Si continua a chiamarli in questo modo perché di fatto così venivano chiamati in molti casi per distinguerli dalla congregazione cenobitica e perché di fatto loro entrarono in possesso dei beni e solo loro si occuparono della loro destinazione. Chiaramente in tutta la fase dell'entrata in possesso e distribuzione dei beni gli ex cenobiti non ebbero nessuna voce in capitolo.

31. Lettera di Caronti a Dalla Costa del 8.10.1937 in *ASAF, Dalla Costa*, b. 12, fasc. 7, f. 34-37. Anche gli altri documenti in questione sono nello stesso luogo.

Questa mancanza di tatto e la sensazione che gli Eremiti tentassero di avere il massimo del ritorno economico dai beni dei Cenobiti emerse anche in altre situazioni. Basti a questo proposito una lettera dell'abate Caronti, divenuto ormai abate generale della Congregazione Sublacense³², circa la situazione di Sassoferato e Scorzano del febbraio 1938:

Accludo questa lettera che riguarda la parrocchia di Scorzano. Veda un po' come stanno le cose ed abbia la bontà di riferirmi quanto prima, affinché non abbia a nascere una nuova questione.

E prendo quest'occasione per avvertirla con ogni affetto fraterno che è bene concludere le questioni pendenti, evitando per quanto è possibile, nuovi e noiosi ricorsi. Giorni fa ne ho avuti due, e di uno ho mandato a chiedere informazioni a Don Giovanni intorno a Cupramontana. A Firenze le cose sono andate come sono andate: prego che Lei comprenda che tirare troppo la corda si rischia di farla rompere: tanto più che in alto si ha la convinzione che gli Eremiti hanno beneficiato più del previsto...

Che dunque la faccenda di Sassoferato e quella di Cupramontana si liquidi colla massima comprensione. E ripeto che è tutto loro vantaggio.

Più non posso dire: ma sono sicuro che Lei mi comprenderà.

Quindi vi erano stati più ricorsi. Sulla questione di Firenze Caronti non era rimasto per niente soddisfatto di come si erano comportati gli Eremiti, anche se li aveva ufficialmente difesi. Quel «in alto» sottintende evidentemente la Congregazione dei religiosi. Infine Caronti invitava il generale dei Camaldolesi a far sì che la sua congregazione si mostrasse generosa e non avida.

3. Tentativi di riabilitazione della Congregazione cenobitica

Fin dal suo arrivo all'eremo di Camaldoli il 23 agosto 1935, don Barbarossa aveva espresso al priore generale Pier Damiano Buffadini ciò che sentiva come un obbligo imprescindibile per la sua coscienza: «quello della difesa doverosa e sacra della mia Congregazione proditoriamente distrutta, e dei miei confratelli dispersi»³³, sostenendo che a questo scopo intendeva redigere una difesa che avrebbe voluto consegnare personalmente nella mani del papa durante un'udienza privata.

32. Nell'ottobre del 1937 si tenne a Subiaco il capitolo generale che elesse l'abate Caronti generale della congregazione sublacense. La lettera di Caronti a Buffadini datata 28.02.1937 deve intendersi del febbraio 1938 essendo scritta su carta intestata dell'abate generale e facendo riferimento al caso di Firenze conclusosi nel novembre 1937. Essa si trova in ASC, sez. G, cas. LV, ins. 3.

33. «Lettera al Rev.mo Don Pierdamiano Buffadini Priore Generale di Camaldoli [di] D. Vincenzo Barbarossa ultimo Abate Generale della Congregazione Cenobitica Camaldolese» del 10.03.1943, p. 2, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II.

A questo obiettivo Barbarossa dedicò molte energie nei successivi dieci anni, fino alla morte. Consegnò lunghi scritti di difesa e di confutazione – se ne conoscono più di 40 –, cercò ogni possibile contatto, spesso segreto, per giungere a ottenere l'udienza pontificia. Nulla lo indusse a desistere, non i divieti, non l'intimazione a consegnare ai superiori lettere e relazioni preparate per ricorsi, non la sospensione *a divinis*, nulla, solo la morte sopraggiunta a Roma il 22 marzo 1946.

In questa sede è possibile esaminare solo alcuni documenti tra i più significativi, perché ovviamente questi memoriali e ricorsi sono molto ripetitivi. Con essi l'ex abate generale cercava di presentare una diversa visione dello stato della Congregazione cenobitica e di rispondere alle critiche mosse alla sua gestione. La sua voce di difesa è utile per far maggiore chiarezza su numerose questioni.

3.1 *Lettere, esposti e memoriali inviati da Barbarossa*

Una lettera inviata nel dicembre 1936 da Barbarossa, allora residente alla badia di Bonsollazzo, al cardinal Rossi tenta di rispondere all'accusa di avere distratto i capitali dei legati per le celebrazioni delle messe di suffragio verso altri usi. L'ex abate risponde in modo molto articolato, con cifre e dati alla mano, ma non sempre in modo convincente. Infatti dalle sue stesse parole si comprende che in alcuni casi le somme non erano state investite in modo corretto³⁴. Risulta evidente una non precisa conoscenza delle cose e della gestione da parte di Caronti, che lo indusse a ritenere debiti e ammanchi superiori al reale, e quindi a gonfiare un poco il grado di esposizione finanziaria dei monaci.

Si possono trarre alcuni significativi argomenti sollevati da Barbarossa dalla lettera che scrisse al cardinale Rossi il 7 febbraio 1940, utili per comprendere i motivi che lo inducevano a moltiplicare con ostinazione i ricorsi e le richieste di udienza.

Barbarossa respingeva il giudizio di pericolosità della situazione finanziaria come ragione che imponesse una soluzione tanto grave come la soppressione di un istituto religioso:

34. È il caso del Legato Giovannetti, di cui Barbarossa forniva la vera entità e l'obbligo, ambedue errati in un elenco che era stato compilato probabilmente da Farioli. A discolpa l'ex abate asseriva che il fondo di lire 12.000, dato come dilapidato e mancante, «fu invece investito, con mio previo consenso, dal P.D. Raniero Peroni, in fruttifere migliori apportate al nostro vasto monastero di Faenza». Cosa fossero le fruttifere migliori non è detto; probabilmente lavori di restauro di un parte dell'edificio poi affittato, per ricavarne il capitale annuale necessario a celebrare le messe. Era prassi non solo lecita ma doverosa investire il capitale dei legati perpetui per garantirne il mantenimento, in questo caso però sembra sia stato utilizzato un metodo incongruo a salvaguardare, e quindi far moltiplicare, il capitale del legato. Anche se poteva avanzare la scusa che «se fossimo stati interpellati al momento della vendita dei beni di Faenza, avremmo fatto subito presente che dal ricavato occorreva detrarre la somma di lire 12.000 = che rappresentavano e costituivano il Fondo capitale del Leg. Servadei [?]»: vedi lettera di Barbarossa a Rossi del 21.12.1936, minuta in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 2.

I debiti complessivi della mia Congregazione si aggiravano sulle duecento mila lire, somma semplicemente irrisoria e punto preoccupante di fronte ai quasi sei milioni, compreso l'ingente e prezioso patrimonio mobile tenuto dal defunto P. Piani, che la Congregazione possedeva.

E allora? E allora l'Ab. Caronti, per raggiungere lo scopo d'impressionare sinistramente la Santa Sede, falsando la verità, si permetteva di presentare i nostri debiti abbondantemente decuplicati, facendoli ascendere all'enorme somma di due milioni e mezzo³⁵.

Veramente è difficile capire a quale testo o dichiarazione di Caronti si riferisse Barbarossa; costui aveva sì dichiarato che la situazione finanziaria era gravissima, ma non era arrivato a parlare di cifre tanto elevate.

Pare francamente un po' esagerata l'affermazione volta a presentare il cordiale affiatamento che regnava tra i membri della congregazione cenobitica, «e quel senso espansivo della più schietta e fervida fratellanza, che regnava tra noi Monaci Camaldolesi, fatta eccezione dei suddetti due ribelli che solo tra loro si lasciavano e lodavano»³⁶. Si è ampiamente documentato come stessero in realtà le cose, e questo indipendentemente dalla buona volontà e dall'impegno dell'abate che, al punto 6) della lettera, motivava l'insistenza e la tenacia con cui difendeva i suoi ex confratelli:

Vostra Eminenza, nella ricordata visita fattami al S. Eremo di Camaldoli, fra le altre cose dettemi molto alla sfuggita, mi esortava pure con una certa insistenza... a stare ormai tranquillo, a non pensare più al passato, a non occuparmi più della scomparsa Congregazione perché ormai quel che era stato era stato, e ad attendere solo alla preghiera, alla contemplazione, alla santificazione dell'anima....

È mai verosimile che Vostra Eminenza potesse credere sul serio che io sottoscritto, dopo avere appartenuto per ben 45 anni alla Congregazione Monastica Camaldolese, dopo averla governata per 21 anni consecutivi, e dopo averla servita modestamente ma con immenso amore, potessi rimanere indifferente ed insensibile dinanzi alla perdita ed inumana distruzione della medesima³⁷?

Dopo aver difeso il servizio nelle parrocchie da parte della sua congregazione, appellandosi alla storia «santamente feconda e gloriosa» di servizio parrocchiale dei Camaldolesi, accusava Caronti, e lo stesso Rossi, di modi veramente persecutori nei confronti dei monaci, e passava a descrivere il «trattamento inumano» subito da alcuni di essi:

35. Lettera di Barbarossa a Rossi del 7.02.1940, p. 5, minuta in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 2.

36. *Ivi*, p. 6.

37. *Ivi*, pp. 10-11.

Quando i governi anticlericali massonici incamerarono i beni della Congregazione, ed espulsero i religiosi dai loro Monasteri, ebbero almeno un po' di senso umanitario, accordando agli espulsi una pensione natural vita durante. Ma questo rudimentale senso di umanità è mancato purtroppo, agli Esecutori della Bolla "Inter religiosos coetus" perché ai Monaci Camaldolesi non solo non è stata accordata una pensione, come il diritto naturale reclamava, ma neppure il danaro per una veste talare.

I miei Monaci, se vollero vestirsi da preti, come la Bolla ne dava loro il diritto, dovettero ricorrere ai loro parenti, come il mio ex Procuratore Generale, D. Gerardo Ravezzi, oppure alla carità di anime generose.

Tutto questo è storia, ed è storia che gronda sangue da ogni parte³⁸!

Il documento inviato da Barbarossa al cardinal Rossi il 1° ottobre 1943 è una delle difese-accuse più interessanti «poiché – a detta del relatore della Causa di canonizzazione di Rossi – in esso sono riassunte tutte le accuse ed invettive precedenti; si tratta, insomma, dell'ultimo attacco dell'anziano ex abate generale, nonché il più violento, rivolto al Servo di Dio»³⁹. L'interesse verso questo testo aumenta per essere stato pubblicato e confutato nella *Positio* della Causa Rossi⁴⁰. Infatti alcune affermazioni del relatore della Causa, tendenti a screditare l'abate, suonano assai singolari.

Barbarossa tende a minimizzare la portata della contestazione degli «osservanti», asserendo che «due soli individui, senza alcun seguito, e che lo stesso A. Caronti, li aveva giudicati già per due poveri disorientati e brancolanti nel buio, non potevano davvero costituire una corrente nuova, degna di considerazione ed una conseguente divisione di animi»⁴¹.

A proposito dell'abate Caronti, l'ex superiore generale evidenziava l'infondatezza del suo presunto impegno di un anno e mezzo per riportare pace e concordia nell'istituto: «La verità è ch'Egli non ha mai aperto bocca in questo senso, come non ha fatto mai nessun passo per sedare le nostre pretese discordie, e le nostre supposte divergenze d'indirizzo»⁴². In effetti, l'abate di Parma già

38. *Ivi*, p. 13. Le espressioni emotivamente drammatiche del Barbarossa subirono lo scherno di quanti allora si sentivano da esse colpiti, e più recentemente di chi ha cercato di portare innanzi, per altro senza esito positivo, la Causa di beatificazione del cardinale Rossi.

39. *Presentazione*, in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Raphaëlis Caroli Rossi. Positio super Virtutibus*, Roma 1989, p. 6 (da ora *Positio Rossi*). Lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II e in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 44.

40. Vedi *Positio Rossi, Documenta Informationi adnexa*, pp. 57-109.

41. Lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, p. 15, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 44.

42. Lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, cit., p. 16. La frase riportata è preceduta dalla seguente: «Ma quando mai l'Ab. Caronti ha fatti questi pretesi laboriosi e vani tentativi? Con chi li ha fatti? Io sottoscritto, che pure dovrei sapere qualche cosa, lo ignoro completamente, come lo ignorano i componenti del mio Consiglio Generalizio, il Procuratore Generale e tutti gli altri miei religiosi. Nessuno di noi si è mai accorto di questa grande ed infruttuosa pretesa attività dell'Ab. Caronti».

nell'ottobre 1934, dieci mesi dopo l'inizio del suo mandato, era giunto al convincimento che ogni ulteriore tentativo di salvare la congregazione fosse inutile.

Barbarossa accusava poi Rossi di aver usato parzialità a favore degli Eremiti e di aver permesso che di fatto si creassero due categorie di monaci, una sottoposta all'altra, una situazione che vedeva gli ex Cenobiti posti in una posizione di svantaggio e di inferiorità⁴³. A proposito si può osservare che non gli Eremiti da Rossi erano ritenuti bisognosi di gravi provvedimenti, ma piuttosto i Cenobiti. Certo non ci sono testimonianze che il cardinale abbia fatto qualcosa negli anni successivi per facilitare e garantire una vera integrazione di quelli che erano pur sempre stati i suoi protetti.

Un testo di Barbarossa su cui vale la pena di soffermarsi è il *Commento alla Costituzione Apostolica "Inter religiosos coetus"* 2 luglio 1935, del 30 ottobre 1944⁴⁴.

Dopo aver spiegato che trattasi di una bolla pontificia dal contenuto disciplinare e non dogmatico, e quindi rivedibile, l'estensore tratta dell'atteggiamento benevolo, ma risultato ingannevole, mantenuto in ogni circostanza dal cardinal Rossi e dall'abate Caronti per tutto il corso del 1934, «tutto insomma, un complesso di elementi favorevoli, che avevano suscitato in me e nei miei monaci il più sereno e giustificato ottimismo, e perciò attendevamo tranquillissimi la convocazione del Capitolo Generale, logico sbocco della S. Visita Apostolica»⁴⁵. E invece, giunse inattesa la bolla pontificia che decretava l'unione⁴⁶, che Barbarossa reputava

43. Cfr. *Ibidem*.

44. V. BARBAROSSA, *Commento alla Costituzione Apostolica "Inter religiosos coetus"* 2 luglio 1935 (30 ottobre 1944), in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II e in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 46.

45. V. BARBAROSSA, *Commento*, cit., p. 3.

46. Nella sezione *Documenta Informationi adnexa* della *Positio Rossi* a p. 90 si risponde alla accusa mossa da Barbarossa al cardinal Rossi di essere stati, lui e i suoi monaci, «tenuti all'oscuro di tutto» quanto si stava preparando nella primavera 1935 e in altre occasioni. Afferma p. Vito Bondani: «È chiaro. Il mandato non era ancora venuto e si studiava il modo di risolvere il difficile problema». L'affermazione non corrisponde a verità. È chiaro invece da tutti i documenti che il mandato era già stato dato da parecchi mesi e che alla fine del dicembre 1934 era già pronto lo schema della bolla che, solo con qualche ritocco, sarebbe stata promulgata nel luglio successivo.

A fine p. 90, p. Vito Bondani riporta un brano della deposizione di suo fratello p. Valentino che fa riferimento al carteggio Rossi-Caronti. Non si capisce esattamente che cosa voglia sostenere. Forse vuol dire che Caronti si confrontava o si consultava con i superiori e i religiosi camaldolesi prima di prendere le sue decisioni. Ecco Bondani: «L'Abate Barbarossa nel parlare del modo con cui si è svolta la Visita Apostolica afferma che tutto è stato fatto senza alcuna interpellanza delle parti. Senonché da un semplice sguardo alle lettere sia del Visitatore che del Card. Rossi, appare il contrario e cioè che vennero ascoltati opportunamente e i Superiori e i Religiosi della Congregazione camaldolese, sia a soli che in adunanza».

Non dice Valentino Bondani su quali temi venissero «ascoltati opportunamente» i monaci, forse Caronti li consultò quando decise di trasferire Barbarossa, Bonetti e Ravezzi? Forse li consultò quando decise di far giungere a S. Gregorio un monaco di Parma e di nominarlo priore, maestro, procuratore

estorta con l'inganno a Pio XI perché gli constava che a una prima proposta di soppressione, il papa avrebbe risposto negativamente. In un secondo momento, essendogli stata nuovamente e ingannevolmente sottoposta come per riportare alla sua antica unità l'Ordine camaldolese, l'aveva approvata. Non si conosce in base a quali informazioni Barbarossa possa fare tali affermazioni. Per l'ex abate l'idea di unire *aequo jure* le due congregazioni fu tradita, perché «questa è stata solo effettuata nella parte materiale [...] mentre dei miei monaci cacciati via proditoriamente e barbaramente nudi e crudi dalle loro case religiose, si è fatto vero scempio!»⁴⁷. Se ovviamente Barbarossa aveva ragione a rilevare che non si trattò di una unione paritaria, sbagliava nell'affermare che gli incaricati della Santa Sede avessero tradotto in atto il volere pontificio in senso diverso, non conoscendo come fosse avvenuto il processo di decisione e di stesura della bolla. Barbarossa dimostrava molta ingenuità quando, sulla base dei pochi documenti da lui conosciuti, dichiarava di avere trovato la prova indiretta ed inconfutabile «che il Sommo Pontefice, ed il dicastero dei Religiosi siano stati ingannati in merito alla questione Camaldolese»⁴⁸. Era quindi del tutto inutile rilevare e denunciare le contraddizioni contenute nella bolla, contraddizioni che mettevano in evidenza trattarsi proprio di una *fictio juridica*, come l'aveva chiamata Caronti fin dalla prima proposta. Barbarossa interpretava invece correttamente il senso dell'*unitur* con il quale la bolla incorpora la sua congregazione in quella degli Eremiti. Peccato che per lui questo elemento non divenisse un indicatore, quale in effetti era, della vera intenzione della Santa Sede.

Maggiormente comprensibili risultano gli appunti fatti da Barbarossa sull'unico anno previsto come preparazione, nel cenobio, ad affrontare un'intera vita nell'eremo. Rileva la non conformità con la Regola Benedettina, che pur sempre era il punto di riferimento dei Camaldolesi, come pure di Caronti⁴⁹, ma questi, e non solo lui, temeva che alcuni anni di vita cenobitica potessero affievolire il desiderio dell'eremo. Questo è uno dei limiti principali della compagine istituzionale da lui ideata e decretata dalla Santa Sede. Essa comprende anche la disposizione pratica di non inviare a Roma i chierici per gli studi, ma di fornir loro solo una formazione interna nell'isolamento dell'eremo di Fonte Avellana. In questo

e rettore della chiesa? Oppure quando prese la decisione di consigliare alla Santa Sede la soppressione della congregazione? In realtà neppure don Farioli si consultava con i Camaldolesi quando apportava mutamenti agli usi e agli orari a S. Gregorio, quindi men che meno Caronti.

47. *Ivi*, p. 5.

48. *Ibidem*.

49. *Ivi*, p. 8: «Infatti, fingere di credere e tentare di far credere che dopo un solo anno, sia pure integrum, di vita cenobitica, giovanetti di appena 16 anni, siano divenuti tutti maturi e provetti per la vita eremitica, per combattere già da soli le grandi battaglie spirituali, ecc., ecc; significa porsi in aperto e pieno contrasto con la logica, col buon senso, con le sapienti direttive dei nostri Santi fondatori, e coll'esperienza accumulata da secoli».

modo si giungeva a una sorta di vita eremitica forzata, venendo meno alla quale si sarebbe tradita la vocazione camaldolese. Con facilità Barbarossa dimostrava che l'ideale monastico romualdino era comprensivo pure di monasteri dove si conduceva una vita cenobitica indipendente da quella eremitica. Senza difficoltà documentava anche come l'idea del cenobio come seminario per la formazione dei futuri eremiti fosse una lettura del tutto parziale dell'opera di san Romualdo⁵⁰. La storia dell'ordine non confermava affatto l'interpretazione del cenobio come luogo di formazione unicamente in vista dell'eremo. A questo proposito egli affermava:

Fino al 1616 l'unione fra le Congregazioni monastica ed eremitica era imperniata nel solo fatto di avere il Generale in comune; l'affermazione che il Cenobio, quale seminario, rifornisse di continuo gli eremi è antistorica, e l'"Inter", ispirata da informatori interessati e punto sinceri, è caduta, storicamente, in gravissimo errore⁵¹.

Il monaco passava poi ad evidenziare espressioni equivoche presenti nella bolla, che sembrano rievocare passaggi storici in modo scorretto. Difendeva anche il livello ascetico dei suoi religiosi, in un modo che però pare eccessivo⁵², per giungere a un affondo sibillino giustificato solo dall'amarezza accumulata negli ultimi anni: «Ma c'è di più: nella mia Congregazione, fra i miei religiosi, certe ... miserie erano completamente ignorate»⁵³. Denunciava il modo in cui era stata gestita tutta la fase istruttoria della decisione della soppressione della Congregazione cenobitica, che la costituzione apostolica proclama essere una unione, senza nessuna consultazione di una delle due parti. Ma anche qui siamo di fronte a un'ambiguità della bolla, perché in realtà di provvedimento disciplinare si trattava, e conseguentemente è nell'ordine delle cose che non si sia consultata la parte che si intendeva disciplinare. Passava poi ad accusare di malversazione gli Eremiti⁵⁴.

50. *Ibidem*: «E quando, superando enormi difficoltà, riusciva a costruire nei pressi del Cenobio un eremo, il monastero rimaneva e fioriva sfidando i secoli ma l'eremo cessava presto di vivere, e, spesso, come a Valdicastro, sotto gli stessi suoi occhi; prova tangibile che il desiderato semenzaio o seminario non funzionava punto. Ora, se tanto accadeva ancora vivente il Santo, è logico pensare e i dati storici corroborano questo logico pensiero, che, nei secoli susseguenti, del preteso seminario non rimanesse che un'eco lontana lontana».

51. *Ivi*, p. 9.

52. *Ibidem*: «Quel senso di mortificazione e quell'amore al sacrificio, che gli Eremiti hanno teoricamente sancito nelle loro Costituzioni, ma che, praticamente, non hanno mai conosciuto, per i miei monaci era la vita quotidiana».

53. *Ibidem*.

54. *Ivi*, pp. 10-11: «Noi Monaci, nella Congregazione Eremitica, siamo degli estranei, dei tollerati, dei veri paria, che nulla dobbiamo sapere di ciò che si compie in seno alla Congregazione, perché ai servi non è lecito conoscere gli interessi e gli affari dei padroni. I confratelli eremiti, forti e baldanzosi di questa loro condizione, credono di potere tutto osare contro di noi venuti dal Monachesimo, perché sicuri della più completa impunità».

L'ambiguità della costituzione apostolica è reale, perché si volle, come scrisse Rossi, rendere «simpatico» e quindi dare una parvenza di normalità, alla fusione, con una copertura artificiosamente ideologica che doveva presentarla come la ricostituzione dell'unità camaldolese, quando invece si trattava di un duro intervento disciplinare.

Il *Commento* di Barbarossa, sollevando il problema della assoluta mancanza di previdenza, e quindi di carità, verso coloro che dopo la soppressione avevano lasciato la congregazione monastica, in particolare verso i vecchi e i malati, accennava anche al problema dell'ammontare dei debiti. Facendo riferimento a precedenti suoi scritti, con i quali aveva confutato le accuse di Caronti, l'autore dichiarava che la Congregazione dei cenobiti godeva di un patrimonio di 7 milioni di lire, contro duecentomila lire di debiti⁵⁵.

Non manca di elencare una serie di interventi delle autorità vaticane⁵⁶ e dell'ambiente camaldolese che, facendosi forti della visione ideologica sottostante la costituzione apostolica, asserivano che nel 1935 si fosse riottenuta una vera unità dei Camaldolesi in campo giuridico. In particolare Barbarossa accusava alcune dichiarazioni provenienti dal mondo eremitico a firma di Buffadini⁵⁷, Sughi⁵⁸ e Giabbani⁵⁹ ribadendo che la decisione del 1935 non aveva unito due congregazioni ma ne aveva «distrutta una»⁶⁰.

55. Cfr. *Ivi*, p. 11.

56. Vedi della Congregazione dei religiosi, il decreto di approvazione delle nuove Costituzioni del 1941 e la lettera del cardinal Rossi al priore Buffadini del 1.07.1941.

57. Lettera di Buffadini del 21.03.1939 pubblicata sulla rivista camaldolese «L'Avellana».

58. Articolo comparso su «L'Osservatore Romano» del 23.10.1942. Dino Sughi, in religione don Pellegrino, nato a S. Lucia di Forlì il 13.12.1911 da Luigi e Emilia Elvezi, entrò tra i Camaldolesi il 30.04.1932 e vestì l'abito monastico il 19.06.1932. Emise la professione semplice al termine del regolare anno di noviziato il 20.06.1933 e quella solenne, grazie alla dispensa ottenuta dalla S. Sede, l'8.09.1935. Fu ordinato presbitero il 17.11.1935. Successivamente venne forzatamente secolarizzato.

59. Barbarossa contesta una frase che afferma il ristabilimento dell'unione, almeno in campo giuridico, della vita camaldolese: compare a p. 156 dell'opera collettiva *Camaldolesi*, frutto delle ricerche degli studenti di Fonte Avellana guidati da Anselmo Giabbani, che vide le stampe nel 1944. In realtà, seppure Barbarossa poteva avere le sue ragioni dicendo che non di vera unione si trattò, ma di soppressione di una delle due congregazioni, non coglie la sfumatura presente nel testo di Giabbani che nella sua interezza così recita: «Ai nostri giorni quell'unità si è riottenuta nel campo giuridico, ora si lavora per riconquistarla nel campo spirituale». Quest'ultima affermazione implicitamente riconosceva che la situazione presente non era ancora quella ideale e che si era alla ricerca della affermazione della pari dignità dei due stili di vita all'interno del mondo camaldolese. L'opera *Camaldolesi*, che presenta «le figure più espressive dei seguaci di S. Romualdo», testimonia una evoluzione in corso nell'ambito dell'istituto camaldolese: era iniziato un ripensamento sullo spirito monastico romualdino che ridava dignità all'elemento cenobitico, proponendo per ottenere una perfetta e completa osservanza regolare e perché questa raggiunga le sue ultime finalità «l'eremo come ideale della Regola stessa: lì lo spirito monastico raggiunge il suo pieno sviluppo» (p. 8). In questo modo si ridava diritto ad esistere al cenobio, mantenendo un primato all'eremo.

60. V. BARBAROSSA, *Commento*, cit., p. 12.

Barbarossa, come aveva già fatto in precedenti ricorsi e memoriali, metteva in evidenza un punto della bolla pontificia che non era stata portata a esecuzione né dal cardinale Rossi né dall'abate Caronti. Il punto in questione non è tanto secondario se si considera che riguardava il futuro stesso delle persone, una possibilità che era stata loro garantita sulla carta, ma mai messa concretamente in atto. Il riferimento è al disposto VII della bolla⁶¹. Osservava Barbarossa:

Ebbene debbo constatare con infinita amarezza che questo punto importantissimo, che contempla ed impone la designazione di una casa monastica e la formulazione di un relativo apposito Regolamento, dagli Esecutori è stato lasciato volutamente ineseguito.

Lo so che essi, gli Esecutori, a propria giustificazione, hanno addotto lo specioso e puerile pretesto che i monaci si erano dispersi e che quindi...; ma la verità è ben diversa. I monaci se ne andarono, è vero, ma quando? Solo dopo aver atteso pazientemente per qualche mese e dopo avere dolorosamente constatato, a seguito delle risposte scaltramente evasive dell'Ab. Caronti, che ogni ulteriore attesa sarebbe stata perfettamente inutile.

Io stesso, prima di partire per l'eremo di Camaldoli, avrei voluto prendere visione del Regolamento imposto dalla Bolla, ma, nonostante mi fossi trattenuto a S. Croce per più di un mese dalla lettura della Costituzione Apostolica, e cioè dal 15 luglio al 22 agosto 1935, dovetti andarmene senza aver nulla saputo e nulla veduto⁶².

L'ex abate affermava che su questo punto Rossi e Caronti avevano disatteso l'esecuzione della costituzione apostolica in modo subdolo, non mettendo i monaci nella situazione di poter realmente scegliere l'opzione prevista dal disposto VII, e quindi in qualche modo li costrinsero a rinunciare ad essa. Infatti, lasciando per almeno sei mesi che la Congregazione non arrivasse a determinare nulla sulla questione, non si creò quella reale alternativa che era sempre stata prevista e che da molti ex Cenobiti era auspicata. Lo testimoniano le richieste di informazioni su di essa e il desiderio espresso da tanti di rimanere insieme. In realtà, da questa accusa Caronti si era difeso chiaramente fin dal 29 dicembre 1937, sostenendo che nessuno tra i monaci aveva chiesto che fosse attivato il disposto VII della costituzione apostolica⁶³, concludendo essere immotivata

61. «Si qui autem forte sint, qui neque ad aliud Institutum religiosum transire, neque seculari clero adscribi velint, eos in unicam domum iuxta modum statuendum congregari decernimus».

62. V. BARBAROSSA, *Commento*, cit., p. 13.

63. Vedi lettera di Caronti al card. La Puma del 29.12.1937, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d. 1/18. Eccone un brano: «Dei 22 sacerdoti, dunque, nessuno si trovò nelle condizioni per porre in esecuzione il N. VII della Costituzione Apostolica e il N. 12 del Decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi: questa dunque non poteva né doveva prendere nessuna ulteriore disposizione per fissare una casa

l'affermazione che gli esecutori della bolla non ne avessero volutamente eseguito un punto. La difesa era corredata anche dalla citazione di alcuni casi verso i quali, a suo dire, si era mostrata una particolare pazienza e comprensione. Le cose affermate da Caronti sono sicuramente vere, ma la questione non si può risolvere con l'affermare che «nessuno prese questa decisione»; se infatti questo avvenne è perché questa ipotesi non trovava una chiara applicazione: non era stato dichiarato nemmeno in quale casa coloro che non facevano altre scelte avrebbero dovuto vivere. Caronti sostiene che solo Paolucci, un anno dopo la sua secolarizzazione, richiese le condizioni disciplinari ed economiche legate al disposto VII della bolla. E aggiunge «E mi guardai bene dal dargli risposta, perché egli ormai era fuori e non aveva più alcun diritto»⁶⁴. In realtà, è documentata almeno anche la richiesta di Ravezzi, risalente all'immediato luglio 1935, con le tre risposte, generiche e vaghe, di Caronti⁶⁵. Quindi Caronti nella sua difesa non dichiara il vero, forse per dimenticanza.

Questo preciso problema era stato preso in considerazione nel gennaio 1936, quindi sei mesi dopo la soppressione. Per incarico del cardinale esecutore il Caronti aveva presentato una relazione ben circostanziata sulla situazione del monastero di Sassoferrato, sia sotto il profilo giuridico (la parrocchialità) sia sotto l'aspetto della vita comunitaria, se così si poteva ancora chiamare. Caronti dichiara che inizialmente, visto che i religiosi sembravano andare tutti a cercare una sistemazione altrove, aveva pensato che non sarebbe stato necessario mettere in esecuzione le disposizioni previste nel punto VII della bolla.

ove nessuno aveva desiderato o domandato di stare: e perciò gli esecutori, in tale argomento, nulla avevano da eseguire». Da questo testo, si evince chiaramente che non era mai stato concretizzato nulla su questa possibilità, non era neppure stato indicato un luogo. La tecnica difensiva di Caronti è più che mai astuta perché compromette in primo luogo la stessa SCRR: siccome nessuno optò per questa soluzione, nulla fece e dovette fare la SCRR, e quindi gli esecutori non avevano nulla da eseguire. Come per dire: se noi non abbiamo eseguito è perché non ci sono state date disposizioni in materia, e non ci furono date opportunamente, cioè coerentemente al fatto che nessuno aveva chiesto. Il punto però sta nel fatto che nessuno chiese proprio perché non si vedeva nulla di chiaro su questa possibilità. In altre occasioni sia Rossi che Caronti erano stati molto propositivi, avevano formulato proposte, sollecitato provvedimenti della SCRR; ma non su questo punto. Nel proseguo della sua lettera Caronti continua a coinvolgere direttamente la SCRR, in modo da far capire che l'accusa di Barbarossa in realtà ricade su di essa; quindi la assolve da ogni responsabilità: «La S. Sede non poteva a priori fare uno statuto e promulgare delle norme disciplinari che forse nessuno mai avrebbe dovuto osservare». In questo modo implicava e contemporaneamente suggeriva una linea difensiva, che fu ovviamente assunta come linea interpretativa valida dal dicastero. L'autorevole interpretazione letterale che viene data alla norma in questione risulta sorprendente, notare l'uso del condizionale da parte di Caronti, sarebbe come dire: non essendosi realizzata la condizione si era giustificati a tralasciare di porla in esecuzione. Ma chi aveva steso quella norma? Forse realmente il Papa in persona o non la stessa SCRR, il cardinal Rossi e l'abate Caronti?

64. Vedi lettera di Caronti a La Puma del 29.12.1937, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 18.

65. Vedi le lettere di Caronti a Ravezzi in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 1.

Questo spiegherebbe il perché in un primo tempo non si fosse preoccupato di sollecitarne l'attuazione al dicastero romano. In effetti, però, all'inizio del 1936 facevano in qualche modo ancora riferimento a Santa Croce quattro monaci: Pagnani, che era parroco, De Angelis, che stava cercando una sistemazione a Camerino, Boccia, che pareva essersi stabilito ad Albacina e Belfiori, ancora indeciso o in difficoltà nel trovare chi l'accogliesse. I quattro certamente non intendevano formare una comunità e non sarebbero riusciti a formarla, perché tra loro non regnava la concordia. Non è un caso che tre su quattro fossero tra i monaci più problematici della soppressa congregazione. Quindi Caronti proponeva alla Congregazione dei religiosi: che fosse tolta la parrocchialità a Santa Croce e trasferita a S. Pietro di Scorzano e che si rinunziasse al vescovo la parrocchia. Per quanto riguardava il monastero e l'annesso podere Le Piane, ne consigliava la vendita, riservando però l'uso di alcune stanze a quei due o tre monaci che immaginava si sarebbero potuti fermare lì. Con il ricavato della vendita, oltre a saldare i debiti, si poteva costituire un capitale fruttifero che offrisse un assegno annuale da corrispondersi vita natural durante ai due o tre che sarebbero rimasti. Questi monaci si sarebbero potuti porre sotto la giurisdizione di un vescovo.

La Congregazione dei religiosi «riconoscendo molto opportuni i provvedimenti proposti», li aveva recepiti in toto e incaricato il cardinal Rossi di metterli in esecuzione, conferendogli le facoltà necessarie⁶⁶. Ma non se ne fece nulla, perché ormai era troppo tardi: i monaci, non vedendo la consistenza di questa alternativa (non sapevano nulla delle lettere intercorse tra Caronti e il dicastero), e considerando che i rimasti a Sassoferrato non avrebbero potuto convivere in quella ristrettezza, optarono quasi tutti per altre soluzioni. Belfiori ancora a Sassoferrato nel settembre 1936, fu aiutato da Caronti, che trovò il modo di farlo accogliere tra i Camaldolesi non come monaco ma come oblato regolare⁶⁷. È chiaro però che alcuni di questi monaci scelsero altre soluzioni solo per il trattamento subito e perché messi alle strette. Il caso Belfiori a questo proposito è estremamente eloquente⁶⁸. Quindi rimase Pagnani fino a quando fu sfrattato

66. Vedi provvista della SCRR, firmata da La Puma e da Pasetto, a Rossi del 29.01.1936, prot. n. 717/36, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, ds. 6, n. 6.

67. Domanda di Belfiori dell'11.08.1936 quasi estorta dall'eremita camaldolese don Giovanni Vannini, accolta dal consiglio generalizio camaldolese il 1.09.1936, vedi in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, don 6, n. 7.

68. Vedi lettera di Belfiori al cardinal prefetto della SCRR dell'11.09.1936, in cui denuncia lo stato delle cose creatosi a Sassoferrato, le malversazioni subite, e il desiderio che avrebbe di rimanere a Santa Croce se vi fosse «un po' di ordine in questa cara casa!». Si tratta di una lettera disperata che informa sulla difficile situazione in cui si sono venuti a trovare molti ex Camaldolesi, con la quale chiedeva che un gruppo potesse riunirsi a Sassoferrato e riprendere la vita monastica. Un testo molto interessante, che è già di per sé una risposta alle certezze di Caronti che, invece, con una supplica rivolta al papa

e per un certo periodo, finché non trovò un vescovo accogliente, si trattenne Paolucci, che più tardi, nostalgico della vita monastica, accarezzò il sogno di tornare a Sassoferrato.

In realtà, è facile comprendere che molti dei monaci non presero in considerazione il disposto del comma VII o perché la mancanza di unione precedente la soppressione, resasi ancor più drammatica a causa dell'attribuzione di responsabilità che ne seguì, non rendeva facile la composizione di un gruppo omogeneo che potesse raccogliersi in una casa e far vita monastica comune, o perché di fatto, per alcuni di essi, ormai avvezzi a vivere da anni soli nelle parrocchie, era più naturale pensare di proseguire il ministero pastorale inserendosi in diocesi che non tornare a una vita comune non praticata da molto tempo.

Barbarossa protestava che fin dall'inizio si sarebbero dovute emanare delle disposizioni attuative «solo così i monaci avrebbero avuto agio di conoscere la casa monastica, di esaminare le condizioni di vita stabilitevi, e decidersi, quindi, con piena cognizione di causa, per l'accettazione o meno»⁶⁹. Non pare una pretesa priva di fondamento. In realtà, Rossi e Caronti temevano che il costituirsi in vita comune di un gruppo di ex cenobiti potesse essere la premessa per un riproporsi della vita camaldolese cenobitica o potesse costituire un motivo di attrazione per gli ex cenobiti passati alla congregazione di Camaldoli⁷⁰. Quindi furono attenti a far sì che questo non accadesse, facilitando la scelta dei monaci verso le altre opzioni possibili, ma le cose sei mesi dopo sembravano profilarsi diversamente, e furono ugualmente costretti a chiedere le norme attuative. Ma a quel punto avevano ormai raggiunto il loro intento e non fu necessario applicarle.

Quindi nel portare ad esecuzione la *Inter religiosos coetus* Caronti e Rossi – perché nulla Caronti faceva senza essersi consultato o aver ricevuto una direttiva precisa da Rossi – non dettero completa attuazione alla bolla. Nonostante che fossero stati loro a proporla, a prepararla, e ora erano incaricati di portarla a esecuzione, il loro modo di agire induce a pensare che ritenessero di aver trovato una soluzione migliore rispetto a una piena attuazione.

il 14.08.1936 chiedeva che Santa Croce e il podere delle Piane fossero assegnati definitivamente alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi.

69. V. BARBAROSSA, *Commento*, cit., p. 13.

70. Barbarossa è esplicito su questi timori e fa riferimento a un episodio avvenuto a Camaldoli, nel *Commento* a p. 13-14: «Come ho ricordato in altri miei scritti, Egli [Caronti], un giorno esortava, se non proprio con le lagrime agli occhi, certo con molta ed affannosa insistenza gli eremiti (che, fra parentesi, erano tutt'altro che bisognosi di spinta) “a distruggere presto presto ogni traccia di monachismo, perché – è sempre l'Ab. Caronti che parla – venendo un altro Papa potrebbe rimettere le cose a posto e annullare così la nostra fatica”. Con una simile mentalità e sentimenti così poco umani, è ben facile spiegare l'atteggiamento dell'Ab. Caronti verso il dispositivo VII della Bolla». È facile anche spiegare l'irremovibile insistenza con la quale Barbarossa si ostinò fino alla fine a chiedere una udienza pontificia.

3.2 Tentativi per ottenere l'udienza pontificia

I tentativi posti in atto dall'ex abate generale furono molti, intraprese tutte le strade possibili per essere ricevuto da Pio XI e successivamente da Pio XII: se ne trova traccia nei documenti conservati nei vari archivi. Questa richiesta trovò sempre la ferma e costante opposizione del cardinal Rossi, che pure avrebbe potuto preparare il papa a ogni possibile insinuazione o attacco dell'ex abate. Ma evidentemente giudicò che questo non bastasse per garantirsi del fatto che Barbarossa avrebbe potuto suscitare un ripensamento nel papa, e avrebbe potuto dimostrare che la soluzione proposta da Caronti e Rossi scaturiva da una visione ideologica che si sarebbe potuta smontare pezzo per pezzo, e che l'esecuzione della bolla aveva non solo umiliato, ma provocato serie difficoltà a diversi ex religiosi⁷¹.

È chiaro che a Rossi non poteva venir nulla di buono da un incontro tra il papa e Barbarossa. È vero che Pio XI prima e successivamente Pio XII ritennero opportuno non ricevere l'ex abate generale, ma da chi si sarebbero informati su come erano andate le vicende dei Camaldolesi? Chi avrebbero consultato per decidere se concedere o meno l'udienza? Sempre il cardinale Rossi era il loro interlocutore sulla questione. Ed è possibile affermare che questo non avveniva, se non in un'unica circostanza, con il cardinale La Puma: lo si comprende da alcune lettere di risposta nelle quali è Rossi a riportare il pensiero e le decisioni del papa. La Puma, salvo il caso a cui si farà riferimento in seguito, si limiterà sempre a ripetere le dichiarazioni di Rossi non citando altre udienze o altre frasi del pontefice. Ma difficilmente La Puma avrebbe potuto sostenere tesi diverse da quelle di Rossi, perché le aveva accolte quando era segretario della Congregazione dei religiosi e aveva contribuito attivamente all'emanazione della bolla di soppressione. È chiaro, inoltre, che non si tratta di mettere in discussione la veridicità delle affermazioni del segretario della Congregazione Concistoriale, ma il modo di procedere non può non indurre

71. Queste frasi lasciate scrivere anni dopo a don Agostino Boccia sul registro delle professioni religiose del monastero di Fonte Avellana sono sufficientemente esaurienti per comprendere l'amarrezza che permaneva: «[...] Gli altri [sacerdoti cenobiti], perché non avevano salute, fummo dispersi senza pietà e protezione. I vescovi di Faenza, Perugia, Nocera, Fabriano, Arezzo e Borgo S. Sepolcro (nelle quali Diocesi il nome Camaldolese era risonato sempre con onore) furono senza misericordia con noi; mentre Mons. Ettore Fronzi di Camerino, Mons. Filippo Mantini di Cagli e Mons. Dante Munerati Salesiano di Volterra furono tutto viscere di carità evangelica. Quale rossore domandare per elemosina una parrocchia in quelle diocesi, dove noi ne avevamo tante un tempo, e sentirci rispondere: no! Si paragoni noi cogli esuli israeliti: *Super flumina Babylonis*; pensando agli Idumei che gridavano: *exinanite, exinanite, usque ad fundamentum*! Si canti: *si inimicus meus maledixisset mihi*; con quel che segue. Ma noi, discepoli del Crocifisso, ripeteremo: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*! È proprio il nostro un tradimento da ignoranti; da confratelli tristemente appassionati, accecati; che mai hanno studiata l'opera santa, l'ideale perfetto di S. Romualdo».

a pensare che le decisioni del papa siano state da lui fortemente condizionate. E il dubbio che il papa non fosse correttamente informato influì sull'ostinazione di don Vincenzo⁷².

Barbarossa, per la corrispondenza con le personalità della Curia Romana alle quali si rivolgeva per ottenere un aiuto, indicava indirizzi di persone fidate, come suo fratello Ubaldo⁷³ o don Alberico Pagnani.

Ecco riassunti i principali avvenimenti.

All'inizio del novembre 1936, il cardinal Rossi, tramite il procuratore generale dei Camaldolesi, comunicava che Barbarossa poteva presentare una richiesta di udienza pontificia, di cui sarebbe stato personalmente tramite, ma doveva prima inviargli la relazione che voleva presentare al papa. Ma, come è comprensibile, Barbarossa non voleva far leggere preventivamente la relazione a Rossi perché lo sentiva parte in causa, anche se le accuse principali erano rivolte a Caronti.

Il 10 dicembre 1936 l'ex abate era a Roma, dove aveva tentato di ottenere una udienza, ma il papa in quel momento era malato e tutte le udienze erano sospese. Durante un incontro con l'abate il cardinale Rossi non escluse che in futuro avrebbe potuto ottenere l'udienza, ma gli impose, sotto pena di sospensione *a divinis*, di lasciare a Roma le cinque copie dattiloscritte della relazione, copie che vennero messe in un cofanetto chiuso, dato in custodia al procuratore don Luigi Mencattini, di cessare inoltre la trascrizione dattilografica del memoriale presso una copisteria e di ritornare a Camaldoli⁷⁴. Il monaco inizialmente eseguì quanto gli era stato imposto e accettò di chiedere l'udienza tramite il cardinal Rossi⁷⁵. Ma «il S. Padre, nell'Udienza del 20 marzo u.s. mi disse: "Faccia sapere al Pre che io non intendo ricevere né Lui, né il suo Memoriale. Se ha qualche cosa da sottoporre si serva della medesima via della quale si serve il S. Padre, cioè di Lei" – ossia, di me»; parole del cardinal Rossi⁷⁶, che temeva il fatto che

72. Vedi lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, punto XXII, cit., p. 19.

73. Ubaldo Barbarossa nato a Genga il 16.04.1968, morto a Fabriano il 2.07.1954.

74. Vedi lettera di Barbarossa a Rossi del 25.04.1937, minuta in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 2. La presenza nell'Archivio Storico della Provincia Toscana dei Frati Minori Conventuali di un quaderno manoscritto di Barbarossa, contenente la relazione «Come si arrivò alla soppressione dei cenobiti camaldolesi O.S.B.» del 16.05.1937, e la minuta di una lettera indirizzata a Buffadini del 10.03.1943, oltre a due copie dattiloscritte di detta relazione, può essere attribuita ad analoga imposizione o al tentativo di duplicare alcuni documenti per p. Domenico Tavani, o per raggiungere tramite lui altri. Vedi Archivio Storico della Provincia Toscana delle Ss. Stimate dei Frati Minori Conventuali (Firenze), 13/2/1/1.

75. «Il Padre Barbarossa eseguì tutto ciò. Ora, riprese dal S. Padre le Udienze, ha insistito di nuovo per essere ascoltato»: lettera di Rossi a Pasetto, segretario della SCRR, del 9.04.1937, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 4.

76. *Ibidem*.

«a Roma [Barbarossa] ha conoscenze: parla; aspetta appoggi in Vaticano; non fa onore a sé ed alla sua Congregazione»⁷⁷.

Nel maggio 1937 Barbarossa chiedeva a padre Placido Lugano, procuratore generale dei Benedettini Olivetani, uomo con cui aveva antica frequentazione⁷⁸, di portare al cardinale Pacelli una memoria, composta di 12 fogli manoscritti, per poter avere udienza dal papa.

Nell'ottobre del 1937 tramite persona di sua fiducia⁷⁹ cercava un contatto con il cardinale La Puma. Questi, in un incontro tenutosi con l'intermediario la sera del 20 ottobre, avrebbe dichiarato che non era più possibile far nulla a causa del cardinal Rossi⁸⁰. E ancora più esplicitamente dichiarò «che nulla vi è da fare avendo sua Santità emanato la bolla». Non vi era quindi più spazio neanche per una minima possibilità di reale intesa, ma solo riconoscimenti per l'essersi velocemente sottomesso, accompagnati però dal rilievo negativo di aver poi cercato di predisporre una difesa⁸¹. Era consentita solo la sottomissione, non la difesa. In questa occasione Barbarossa ottenne anche riscontro dell'esito

77. *Ibidem*. Da Camaldoli il 25 aprile 1937 Barbarossa, dopo un incontro avvenuto con il cardinale Rossi a S. Gregorio al Celio, dove si era recato per poter chiedere l'udienza pontificia, scriveva al porporato: «Mi obbligava, sotto pena della sospensione a divinis, di lasciare a S. Gregorio le cinque copie della mia Relazione, che avevo preparata per il S. Padre, con la facoltà di portare con me un solo esemplare, quello cioè che avrei presentato personalmente allo stesso S. Padre, nel giorno dell'Udienza». Sembra che in quell'occasione Rossi non proibisse a Barbarossa di tentare di ottenere l'udienza, ma mettesse in atto una serie di dispositivi che di fatto gliela rendessero impossibile. Vedi lettera di Barbarossa a Rossi del 25.04.1937, minuta in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 2.

78. Placido Lugano (1876-1947), procuratore generale della congregazione olivetana, fondatore e direttore della Rivista Storica Benedettina (1906-1926). Il suo nome è legato in modo indelebile alla storiografia monastica del XX secolo, vedi G. PICASSO, R. DONGHI (a cura di), *Placido Lugano (1876-1947). Il recupero della memoria*, Monte Oliveto Maggiore (Siena) 1988 (Studia Olivetana 2); S.M. AVANZO, *Dom Placido M. Lugano (1876-1947)*, in Id., *Icone di monaci. Profili di Benedettini Olivetani*, Inchiestri, Bologna 2004, pp. 174-182.

Barbarossa aveva svolto il ministero di diacono nella prima messa di Lugano nella basilica di S. Maria Nuova a Roma il 24.12.1899. Vedi lettera di Barbarossa a Lugano del 27.05.1937, in AMOM, b. *Lugano Placido*.

79. Si firma Francesco, pare che ci siano rapporti di amicizia, di famiglia tra i due.

80. Lettera di Francesco [?] a Barbarossa del 22.10.1937: «Molto Reverendo nel biglietto che le accludo potrà ben comprendere qual è l'attuale posizione, e con molto dolore debbo dirle che non si può far proprio nulla, perché il suo nemico è il Rossi. Molto Reverendo, se sul primo istante Lei, personalmente si fosse recato dal La Puma il suo ordine, e le cose non si sarebbero svolte nello stato di oggi, in cui nessuno più le potrà rimuovere». Qual è quel primo istante di cui si parla? Lo si comprende dal biglietto accluso a cui si fa riferimento: il luglio 1935. Vedi in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 3.

81. «Ha fatto elogi di lei anche dicendomi che lei aveva cominciato molto bene però si è guastato nel cercare la sua difesa e avendo operato da se e facendosi consigliare da presunti suoi amici i quali non hanno contribuito ad altro che alla rovina»: lettera di Francesco [?] a Barbarossa, [senza data, ma del 22.10.1937]: vedi in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 3.

di un suo precedente tentativo: il papa aveva ricevuto e letto un suo esposto, ma aveva deciso di farlo archiviare, precisando a La Puma che non desiderava tornare a parlare dell'argomento e che non avrebbe mai ricevuto Barbarossa per parlare della soppressione⁸². La posizione di Pio XI era quindi stata manifestata chiaramente tramite il prefetto della Congregazione dei religiosi e sarebbe stato inutile e controproducente continuare nella medesima richiesta. Ma purtroppo questo non servì a rasserenare Barbarossa.

Nel maggio 1938, mentre risiedeva a Soci, nell'azienda agricola Musolea dei Camaldolesi, egli intraprese un nuovo tentativo, inviando una lettera a un monsignore romano non identificato.

Papa Ratti morì il 10 febbraio 1939, il 2 marzo successivo il cardinale segretario di stato Pacelli veniva eletto papa. Questo fatto ridestava le speranze di Barbarossa, che riprendeva i suoi tentativi volti a ottenere una udienza pontificia. Infatti, già il 17 maggio chiedeva la mediazione del cardinale Carlo Salotti per far giungere una lettera al papa. Il cardinale accettava di fare da tramite e quindi la missione andava a buon fine⁸³. Per sollecitare una presa di posizione del nuovo papa il monaco, il 7 luglio successivo, inviava al cardinale Salotti un nuovo promemoria da presentare al pontefice.

Nel settembre 1940 don Vincenzo ricevette risposta da una persona che si firmò «CG» della Sales di Roma, risposta attinente a contatti cercati per ottenere una udienza.

Un nuovo tentativo fu messo in atto nell'ottobre 1940⁸⁴ attraverso la via ufficiale della Congregazione dei religiosi. Ricevuta una risposta negativa tramite il procuratore generale, con una nuova lettera cercava di chiarire i suoi intenti:

82. «Mi ha fatto osservare che il Papa lo ha chiamato in seguito alla sua esposta, e gli ha detto di metterlo in archivio senza parlarne più, e che non lo riceverà giammai per questi fatti. Mi ha fatto pure comprendere che la scelta del suo protettore l'ha fatta lei che poi è stato il suo giudice, mentre sarebbe stata diversa la cosa se avesse interpellato lui. Il provvedimento poi non è stato fatto per lei[,] persona di cui ne hanno sempre un alto concetto, ma perché quei pochi che ancora vi erano si trovavano in discordia e disaccordi tra di loro. Mi ha detto pure che si ha fatto oggetto di disapprovazione e imprudenza da parte sua, l'aver fatto dattilografare l'esposto ad una signorina in una pubblica copisteria e quindi ha reso palese ciò che doveva essere scrupolosamente segreto»: *ibidem*.

83. Ecco la risposta del cardinale Salotti a Barbarossa: «Roma 29-3-1939. Domenica 26 marzo ho consegnato con le mie stesse mani l'esposto al Sommo Pontefice, il quale lo ha accolto significandomi che lo avrebbe letto con interesse. Ossequi distinti. Salotti»: in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 10.

84. Vedi lettere di Barbarossa al prefetto della SCRR del 18 e 19.10.1940 e il pro-memoria per il S. Padre del 1.11.1940, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 28-31. Barbarossa, rievocando alcuni anni dopo, affermava che La Puma comunicasse che «il S. Padre era sdegnatissimo contro di me, e disposto a ridurmi allo stato laicale»: lettera di Barbarossa a Rossi del 1.10.1943, cit., p. 19.

Io sono venuto già altre volte a Roma, ed anche ora per il solo desiderio di dire al S. Padre una parola semplice modesta, filiale in riferimento a quella che fu la mia Cong.^{ne}, senza preoccuparmi delle sorti di essa. Credo che questo mio desiderio sia talmente onesto da meritare di essere soddisfatto. Io sono completamente rassegnato alla divina volontà e non vorrei davvero allontanarmi da essa. La Benedizione Apostolica che imploro dal S. Padre verrà certamente a confermarmi nella volontà del servizio divino che ho professato da oltre 50 anni. [...]

Prego, pertanto, Vostra Eminenza di togliermi la sospensione che ritengo non meritata e di lasciarmi il tempo utile per tradurre in atti il mio legittimo e innocuo desiderio⁸⁵.

Difficile dire se gli intenti corrispondessero ai più profondi desideri di Barbarossa; sicuramente il non poter avere accesso diretto al papa, anche solo per trovare pace ascoltando dalle sue labbra la definitiva risoluzione, non gli dava tregua.

Nell'anno 1942 si susseguirono nuovi tentativi, nell'aprile tramite mons. Domenico Spada, segretario della Cancelleria dei Brevi apostolici; in settembre la richiesta dell'udienza fu inoltrata direttamente a mons. Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, maestro di camera del pontefice⁸⁶; in novembre fu Ramiro Merloni a fungere da tramite portando una relazione di Barbarossa al padre domenicano Mariano Cordovani, allora maestro dei Sacri Palazzi⁸⁷.

E ancora nel dicembre 1945, utilizzando per la seconda volta il tramite dell'on. Umberto Tupini, che fino al giugno precedente era stato ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia, cercava di far giungere al cardinale Salotti un breve memoriale per il papa.

Questa continua insistenza dell'ex abate generale, nonostante che egli avesse avuto la certezza, più di una volta, che i due Pontefici non volessero riaprire il caso dei Cenobiti camaldolesi e ritenessero per sempre chiusa la questione, ci sembra scaturire dal profondo dolore provato da lui per la sorte della sua congregazione e dei suoi monaci. È evidente che questa divenne per lui una fissazione dovuta allo stato psicologico in cui si trovava. Questo delicato stato psicologico è riconosciuto in diverse occasioni anche dai compilatori della *Positio* della Causa di beatificazione del cardinal Rossi⁸⁸. Meraviglia che Caronti e

85. Lettera preparata da Barbarossa per La Puma datata 6.11.1940 ma non inviata, minuta in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. I, ins. 3. Porta la data del giorno seguente una nuova supplica indirizzata al S. Padre a cui faceva seguito un nuovo promemoria al S. Padre del 25.11.1940, vedi in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 29 e 32.

86. Vedi richiesta di udienza al Maestro di Camera dei SS. Palazzi del 19.09.1942 e minute manoscritte per il maestro di camera del 26.09.1942, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 39-40.

87. Ufficio oggi denominato "Teologo della Casa Pontificia".

88. Il relatore nella *Presentazione, Positio Rossi*, cit., p. 6, parla di «mente, secondo il nostro parere, un po' offuscata dell'abate Barbarossa»; inoltre a p. 9, parla di «comprensibile disperazione per la fine della sua Congregazione».

Rossi non abbiano trattato la cosa conseguentemente, nonostante cioè avessero anche loro chiara percezione di questo fin dal 1937. Dichiarava infatti Caronti al prefetto della Congregazione dei religiosi:

Il Padre Barbarossa deve aver fatto un proposito di continuare a getto continuo e a data fissa nei suoi ricorsi. L'attuale è uno dei più infelici e velenosi.

E risponderò con una certa ampiezza non perché lo meriti, ma perché apparisca sempre di più lo stato mentale e psicologico del povero ricorrente, che deve aver perduta in buona parte il controllo dei suoi atti⁸⁹.

Caronti si riferiva a Barbarossa come al «povero ricorrente», parlava espressamente del suo stato mentale provato, del suo fragile stato psicologico che gli aveva fatto perdere «in buona parte il controllo dei suoi atti». Non meraviglia che con tutto quello che era successo nel 1935, e successivamente, il monaco cominciasse a essere convinto che esistesse addirittura una «congiura» contro di lui ed i suoi antichi confratelli.

Da parte sua il cardinal Rossi si chiedeva come non dire ammalata la mente di Barbarossa in un biglietto scritto a La Puma nel maggio 1941⁹⁰. Se quindi di mente ammalata ormai si trattava, come non averne pietà? Nonostante questo Rossi procedeva nei confronti di Barbarossa unicamente con lo strumento delle censure ecclesiastiche, fino a lasciarlo morire sospeso a divinis.

3.3 *Interventi compiuti da altri monaci*

Ma non solo l'ex abate generale, anche gli altri monaci cercavano di riscattare la memoria della loro congregazione. Si è già fatto riferimento alla lettera del 14 aprile 1944 scritta da un gruppo di otto monaci rimasti Camaldolesi. Nella lettera oltre a denunciare la disparità di trattamento che subivano rispetto ai loro nuovi confratelli, presero le difese del loro ex superiore generale «che lavorò sempre con abnegazione e disinteresse». «Dopo essergli stato impedito l'accesso al S. Padre, gli è stata anche proibita ogni relazione con gli ex-monaci che in lui riguardano ancora l'amico e il padre buono[,] sempre intento al bene dei suoi figli dovunque essi si trovino e qualunque abito indossino»⁹¹. Il terzo argomento affrontato nella lettera è quello della situazione in cui si vennero a trovare coloro che non poterono o non osarono passare alla congregazione eremitica e a malincuore si secolarizzarono:

89. Lettera di Caronti a La Puma del 29.12.1937, in ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d 1/18.

90. Vedi biglietto di Rossi a La Puma del 12.05.1941, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 33.

91. Lettera dei monaci ex Cenobiti Camaldolesi al segretario della SCRR del 14.04.1944, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 45.

Andarono altrove perché male consigliati o meglio spaventati da chi avrebbe dovuto parlare diversamente della vita eremitica qual è attualmente. Ora sta il fatto che se si eccettua l'alzata alla note [sic] negli eremiti (noi Monaci ci alzavamo alle 4,30), l'osservanza è più o meno uguale e in qualche punto inferiore alla nostra. Tolto di mezzo l'ostacolo più grave, perché ora non ascoltare il gemito di questi nostri confratelli che, lanciati in un ambiente non loro[,] sospirano il giorno di rientrare in seno all'amata Congregazione per morire coll'abito di S. Romualdo⁹²?

Evidentemente qualcuno aveva manifestato l'intenzione di rientrare nell'Ordine camaldolese, ma non aveva ricevuto risposta positiva, forse per il timore che l'aumento del numero degli ex Cenobiti all'interno dell'istituto potesse aggravare una situazione già non tranquilla.

Don Carlo Parrini il 31 ottobre 1945 scrisse una lettera al cardinale Luigi Lavitrano, nuovo prefetto del dicastero dei Religiosi, in favore di Barbarossa⁹³. Anche don Agostino Boccia scrisse, con uno stile più accalorato, al medesimo cardinale prefetto a favore di Barbarossa «reo di troppo amore a quella sua Madre, ed a noi suoi sudditi». Notava che «tanti protestanti, tanti turchi, tanti pagani hanno la sospirata felicità di potere accedere al Capo venerando della cristianità, solo un prelado cattolico “non deve” parlare al suo Augusto Padre»⁹⁴. Analogamente in difesa della congregazione soppressa e del suo ultimo superiore generale scriveva anche Andrea Taddei, rivolgendosi il 24 febbraio 1946 al segretario del dicastero mons. Pasetto.

Nella lettera faceva notare che ogni volta che Barbarossa aveva cercato di recarsi dal papa, «per scagionare i suoi ex monaci», era stato sospeso a divinis, e che la cosa induceva a sospettare che vi fossero persone «interessate affinché il S. Padre non conosca come stanno veramente le cose»⁹⁵.

In data 11 marzo 1946 Parrini inviava una lettera al papa, nella quale ripercorreva succintamente l'intera vicenda della soppressione-unione, rispondendo alle accuse formulate alla sua congregazione con argomenti dedotti da memoriali di Barbarossa. Ricordava con queste parole il trattamento «crudo ed amaro» subito:

Poche ore si concessero ai giovani dopo la lettura del Decreto di soppressione per decidere del loro avvenire monastico e civile. I più vecchi, passati al clero secolare soffrono talvolta la fame, sono a carico della famiglia che per Iddio un giorno avevano lasciata.

92. *Ibidem*.

93. Lettera di Parrini a Lavitrano del 31.10.1945, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 53.

94. Lettera di Boccia a Lavitrano del 6.11.1945, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 55.

95. Lettera di Taddei a Pasetto del 24.02.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 63.

Non parliamo poi del lato morale: chi non conosce intimamente le cose, nel secolo, potrà giudicare anche sinistramente della loro secolarizzazione⁹⁶.

Concludeva la lettera chiedendo al papa «la revisione di un provvedimento che ha distrutta una Congregazione e che ha recato tanta onta e danno alla memoria dell'Ordine Camaldolese»⁹⁷.

Parrini, alcune settimane dopo la morte dell'abate Barbarossa, scriveva una nuova lettera al papa, anche a nome degli ex confratelli, accusando il cardinal Rossi di non aver tolto la sospensione all'abate in punto di morte e chiedendo di nominare una commissione che facesse luce sull'intera vicenda⁹⁸. Il sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini rispondeva a Parrini con la forma che ricalcava tante risposte precedenti: «non è sembrato conveniente ritornare indietro su ciò che, nella Sua prudenza e sapienza, aveva disposto la venerata memoria del Sommo Pontefice Pio XI»⁹⁹. Ma, probabilmente per il rapporto istauratosi da anni con la comunità di Camaldoli e con p. Anselmo Giabbani, il nuovo procuratore generale dei Camaldolesi, aggiungeva parole che andavano oltre il disbrigo formale di una pratica:

Senza dubbio la S.V. e quanti, tra i suoi ex-Confratelli religiosi, con Lei amavano la Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi non possono non riportare da tale disposizione uno spiegabile dolore. Ma il pensiero che essa è stata sancita dal Vicario di Gesù Cristo, il Quale nel governo universale della Chiesa mira alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, e del Quale è nota la cura con cui nel caso presente ha inteso provvedere al bene della Famiglia Camaldolese, varrà a mutare tale dispiacere in senso di filiale rassegnazione e di interiore certezza che tale sia la volontà del Signore e tale la via delle nuove benedizioni da lui riservate ai figli di S. Romualdo.

Così che non sarà difficile alla S.V. e ai Suoi ex-Confratelli considerare con rinnovato spirito di fede questo provvedimento; e piuttosto che rilevarne quanto è stato per loro motivo di sofferenza, vorranno vedere ciò che di buono e di nuovo offre all'antico

96. Supplica a papa Pio XII di Parrini dell'11.03.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 64.

97. *Ibidem*. Curiosamente la Segreteria di Stato, trasmettendo il testo della supplica al prefetto della competente Congregazione dei religiosi, affermava: «In esecuzione dei venerati ordini di Sua Santità prego Vostra Eminenza di esaminare personalmente tale pratica e di riferirne poi alla medesima Santità Sua in una prossima Udienza». Segno di un iniziale ripensamento? Vedi lettera della Segreteria di Stato n. 12105 al card. Lavitrano del 4.04.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 65.

98. Supplica a papa Pio XII di Parrini del 9.04.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 66. Nuovamente la Segreteria di Stato trasmettendo anche questa nuova supplica al cardinal prefetto dei Religiosi chiedeva di prenderne visione e giudicare cosa convenisse fare in merito. Vedi lettera della Segreteria di Stato (G.B. Montini), n. 127446, a Lavitrano del 24.05.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 67. Il card. Lavitrano rispondeva a Montini ricordando quanto aveva detto Pio XII nell'udienza del 26.10.1940 al card. Rossi, e anche questa supplica veniva archiviata.

99. Lettera di Montini a Parrini del 17.08.1946, prot. n. 127446, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 70.

Istituto Camaldolese e lo prepara, sui sentieri delle sue venerate tradizioni e della più fedele obbedienza alla Chiesa, a felici e gloriosi incrementi¹⁰⁰.

Le parole di Montini lasciavano appena trapelare qualcosa «di buono e di nuovo» che di fatto quanto era successo poteva realizzare nell'antico istituto camaldolese e che pareva provvidenzialmente prepararlo alle sfide che lo attendevano grazie «a felici e gloriosi incrementi».

Un'altra testimonianza del clima che si venne a creare è ben riscontrabile da quanto un anonimo ex monaco ha voluto lasciare come dichiarazione a perpetua memoria sul grande registro del Monastero di Fonte Avellana dove si annotano vestizioni, professioni e ordinazioni a partire dall'anno 1843. Il testo è importante perché da quando questo registro non riporta più solo le decisioni capitolari, ma su di esso vengono scritte da parte dei novizi le *testificationes* delle loro professioni, questa pagina è stata letta da tutti e ha contribuito a formare nella comunità di Fonte Avellana una coscienza collettiva sulla soppressione. Ciò è stato possibile a Fonte Avellana perché in questa casa successivamente si radunarono gli ultimi ex Cenobiti che mantennero viva la memoria del loro dolore. Ecco la prima parte di questo testo:

Essendo nata tra i monaci un po' di discordia, non saputa reprimere dal Remo P. Ab. Generale Vincenzo Barbarossa, nel 1931 fu dalla S. Congreg. dei Religiosi mandato quale Visitatore Apostolico *perché chiesto da D. Alberto Belfiori con i suoi facitori*, [aggiunta] il Generale dei Minori Conventuali P. Domenico Tavani; il quale, volendo raffazzonare alla buona i due partiti opposti, non riuscì a nulla; e si dimostrò inetto. Dopo due anni, scelto dal Barbarossa quale Card. Protettore Carlo Raffaele [sic] Rossi dei Carmelitani Scalzi, la vertenza fu messa in mano a detto Eminentissimo, che d'accordo col Barbarossa nominò Delegato Apostolico il P. Abate D. Emanuele Caronti della badia di S. Giovanni Evangelista di Parma, della Congregazione benedettina sublacense, detta «Cassinese della primitiva osservanza»; egli era stato compagno di studio di molti nostri monaci nel Collegio benedettino internazionale di S. Anselmo di Roma. E ci trattò da vero compagno e confratello!

Trascorso un anno e mezzo di formale e apparente visita a noi, ma in realtà di proficue trattative segrete coi nostri eremiti di Toscana, venne fuori la Constitutio Apostolica «*Inter religiosos Coetus*» del 2 luglio 1935, con cui la nostra Congregazione venne uccisa. Tu, lettore, leggendo quel documento, intendi tutto all'opposto di quel, che sona; esso è un vero modello di incomprensione dello spirito benedettino, della storia camaldolese e – mi si perdoni – di codice canonico. Con esso – come ad un bove, che

100. *Ibidem*.

si vuole uccidere – ci fu data una mazzata per stordirci, eppoi fummo scannati. Parlo così, non per poco rispetto della Somma Autorità firmatoria, ma per lo spirito di chi l'ha steso, quel documento; con cui l'opera di S. Romualdo fu distrutta nella finalit , ed il 1° capitolo della S. Regola fu bistrattato in modo enorme.

Perch  il Card. Protettore ed il S. P. Pio XI cos  alla leggera furono posti di fronte al giudizio della storia? Perch  la Famiglia di Romualdo, gloria dell'Ordine benedettino, fu cos  spezzata? Fu il Caronti, ed il suo religioso D. Prospero Farioli, colpevole di un s  grave delitto? Io, se devo esprimere quel che sento, dico che il Caronti fu, a sua volta, vittima di imposizione; ma perci  stesso non meno responsabile e colpevole¹⁰¹.

L'autore   un ex cenobita che non era sostenitore di Barbarossa e nello stesso tempo non faceva parte del gruppo degli osservanti: dalla grafia   facile attribuire il testo a don Agostino Boccia. Lo scritto contiene numerose imprecisioni e valutazioni errate, come l'affermazione che Barbarossa fosse d'accordo con il cardinal Rossi per la nomina di Caronti quale delegato apostolico; e far intendere che Caronti per un anno e mezzo tratt  con gli eremiti, quando le trattative iniziarono solo nel novembre 1934. Come anche il giudizio sull'opera di Caronti. Questo perch  dice quanto fosse difficile comprendere realmente come fossero andate le cose anche per coloro che le avevano vissute in prima persona. Trascorsi alcuni anni, mancavano ancora informazioni precise e corrette su molti passaggi della vicenda. Questo ha influito negativamente sul formarsi di una narrazione leggendaria relativa alla soppressione dei Cenobiti nella congregazione camaldolese.

Agostino Boccia redigeva anche un memoriale nel quale ripercorrendo la storia dell'Ordine camaldolese, dimostrava la legittimit  dell'esistenza di una congregazione di cenobiti e l'impossibilit  di identificare la vita camaldolese esclusivamente con quella eremitica¹⁰².

Alberico Pagnani nella sua opera *Storia dei Benedettini Camaldolesi* cos  concludeva il capitolo sulla soppressione¹⁰³:

Cari confratelli dispersi per il mondo! Se fu umano il piangere   perch  dovere di chi si   immolato sull'altare della professione religiosa, rassegnarsi alle disposizioni divine, manifestate a noi dalla suprema autorit  della Chiesa. E a raddolcire il nostro dolore giovi il pensare che nessuno fin qui ha potuto provare che nei nostri monasteri siano stati commessi fatti disonoranti: n  percosse, n  minacce, n  turpitudini, n  furti, n 

101. In ASFA, Lib. B: *Vestitiones, Professiones, Ordinationes dal 1843 al...*, parte II: *Professiones*, p. 33.

102. Lettera di Boccia a Caronti del 13.01.1938, con allegati, in Archivio Abbazia di Noci, Sez. II - Persone, 1. *Caronti Em.*, n. 7.

103. A. PAGNANI, *Storia dei Benedettini Camaldolesi*, cit., p. 247.

distruzioni, né disprezzo formale delle Regole. Anzi la soppressione ci colse nel momento in cui ci sforzavamo di risorgere a maggiore prosperità, e avevamo già guadagnato terreno. Questo, che per alcuni fu ragione di sconforto, deve essere invece motivo di consolazione.

Alberico Pagnani lasciò una memoria scritta della soppressione e degli eventi ad essa collegati anche nel libro della cronaca della parrocchia di Scorzano¹⁰⁴. In essa si ammette che i monaci della sua parte fecero ricorso alla Santa Sede perché «offesi dal contegno di P. Tavani». In essa Pagnani si dichiara convinto che all'inizio del mandato Caronti non vi fosse l'idea di sopprimere la congregazione e la dimostrazione consisterebbe nel fatto che questi fece approvare le nuove Costituzioni. «Ma in seguito si affacciarono gli Eremiti Camaldolesi di Toscana e trattarono segretamente con Caronti e col nostro Cardinale Protettore Raffaele Rossi». Anche Pagnani era dunque tra coloro che pensavano che l'iniziativa fosse partita dagli Eremiti, solo perché questi beneficiarono dei loro beni.

Anni dopo alcuni ex Cenobiti ebbero un'occasione del tutto particolare per parlare della vicenda della soppressione della loro congregazione e tentare di riabilitarne la fama.

Infatti, durante la raccolta delle testimonianze per il processo di canonizzazione del cardinale Raffaello Carlo Rossi, furono chiamati a deporre come testimoni davanti al tribunale diocesano del Vicariato di Roma tre monaci che avevano fatto parte della congregazione cenobitica camaldolese: Ildefonso Tassi, Ramiro Merloni e Giuseppe Turbessi¹⁰⁵.

In effetti, la Causa di canonizzazione del cardinale ha dato occasione a un serio studio sulla soppressione della Congregazione dei cenobiti camaldolesi. Ciò si rese necessario perché le polemiche seguite ad essa furono da tutti, anche dai promotori della Causa, percepite come un punto che richiedeva un'approfondita ricerca per chiarire e dissipare dubbi sul comportamento tenuto dal porporato. Pur avendo una serie di studiosi compiuto ricerche accurate e cercato con la disamina dei documenti e delle testimonianze di chiarire tutti i punti che potevano essere oggetto di discussione¹⁰⁶, non di meno si incontrano nella *Positio* imprecisioni ed errate interpretazioni.

104. Vedi *Cronaca della Parrocchia di Scorzano* al 2 luglio 1935, attualmente nell'archivio del monastero di Ss. Biagio e Romualdo di Fabriano.

105. Vedi *Positio Rossi, Summarium* i testi LIII: P. Ildefonso Tassi, p. 267-269; LIV: P. Ramiro Merloni, pp. 270-274; LV: P. Giuseppe Turbessi, pp. 275-277.

106. Dichiarava il relatore della Causa al punto 2.3 della sua *Presentazione*: «Spinti dal desiderio di non lasciare veramente nessuna zona d'ombra in questo settore della vita del Servo di Dio, abbiamo chiesto delle indagini per portare alla luce qualche relazione dell'ex abate generale dei Camaldolesi

Non è dato sapere se i papi abbiano sempre saputo della pena canonica inflitta, questo perché la sospensione non fu inflitta una volta sola e mantenuta fino alla morte del Barbarossa, come sembra affermare Ambrosi. La censura veniva comminata solo quando il monaco si recava a Roma e fino al tempo in cui non faceva ritorno alla casa di sua residenza. Quando Barbarossa morì si trovava sospeso a divinis perché la censura gli era stata inflitta il 18 settembre 1945 dopo il suo ritorno a Roma¹⁰⁷. Morì il 22 marzo 1946 a Roma in una clinica di via Mecenate dopo diverse settimane di ricovero.

In conclusione, alcuni monaci cenobiti che non se la sentirono di passare agli eremiti e, lasciato lo stato religioso, si secolarizzarono nel clero diocesano, hanno lamentato una carenza di attenzione nei loro confronti. Anzi, si può dire che attenzione ci fu, ma solo per garantire la rapidità dei passaggi. Anche il trattamento riservato a Barbarossa denota poca carità e poca prudenza per aver il cardinal Raffaello Carlo Rossi continuato fino alla fine a occuparsi di un caso che si era troppo personalizzato.

Rossi e Caronti certamente non approfondirono l'indagine sui monaci Bravi e Villani che risiedevano in America¹⁰⁸: due buoni individui che, se fossero stati presi in considerazione, avrebbero potuto aiutare la congregazione a riprendersi; il più anziano dei due avrebbe potuto essere quel superiore che si faticava a trovare in Italia per una casa dove concentrare i giovani.

Cenobiti, p. Vincenzo Barbarossa, affinché nessuno possa dire che abbiamo voluto nascondere agli occhi dei Rev.mi Consultori Teologi qualche documento compromettente»: *Positio Rossi, Presentazione*, p. 6.

107. Vedi supplica a papa Pio XII di Parrini del 9.04.1946, in ACIVCSVA, E 3, car. 2, pl. 1, n. 66 e gli *Appunti* di Barbarossa Ubaldo in ASFA, *Spogli di monaci, Barbarossa*, b. II.

108. È vero però che lo stesso Barbarossa aveva invitato a visitare le case italiane senza occuparsi di quella americana, forse perché convinto che si dovesse giungere presto a concludere il periodo della delegazione apostolica; lo riteneva una perdita di tempo, oltre che una spesa eccessiva. Ma certo si sarebbero potute raccogliere maggiori informazioni anche senza una visita personale.

Conclusione

Nel corso di questa indagine si sono ricostruite le vicende che portarono alla soppressione della congregazione monastica camaldolese separatasi più volte dalla parte eremitica dell'Ordine e rimasta indipendente da essa nella prima metà del XVII secolo. Questo istituto religioso, dopo aver raggiunto il suo apice per numero di membri e per livello di formazione culturale nel XVIII secolo, iniziò una lenta parabola discendente che venne drammaticamente accelerata dalle ripetute soppressioni civili nel corso dell'Ottocento, nonostante che nel medesimo periodo avesse goduto di suoi membri elevati al cardinalato (Zurla, Cappellari, Bianchi) e del pontificato per uno di loro (Gregorio XVI). A questo proposito, non sembra sufficientemente provata la tesi che vuole vedere un collegamento tra queste ascese e il declino sempre più repentino dell'istituto, fenomeno che ha radici ben più profonde sommate a motivi contingenti. Se mai si può dire che nonostante i Camaldolesi nella prima metà dell'Ottocento abbiano goduto di posizioni e quindi protezioni di alto livello, queste non sono bastate a frenare la crisi e a proteggerli dalle soppressioni civili e che anzi forse proprio la loro maggiore esposizione, basti pensare al pontificato di Gregorio XVI, li ha collocati in più alto rischio; questo lo si può ritenere sicuro per quanto riguarda gli effetti economici e patrimoniali successivi alla soppressione post-unitaria, quando non videro riconosciuto nessuno dei loro monasteri come «stabilimento nazionale».

Alla fine del XIX secolo, passata la bufera delle soppressioni, i cenobiti camaldolesi costituivano una piccola congregazione raccolta nell'Italia centrale, che con grande fatica, analogamente a quanto avveniva in tutto il resto del mondo monastico italiano, cercava di riconquistare il terreno perduto. Dopo aver recuperato alcune case e aver ritrovato un minimo di coesione interna per evitare un minacciato scioglimento ventilato dall'autorità ecclesiastica (1879), l'istituto tentò di rinvenirsi con l'ingresso di nuovi giovani.

Ma alla fine dell'Ottocento la formazione dei nuovi candidati risentì della penuria di mezzi economici e della mancanza di personale qualificato. I giovani novizi e chierici vennero ospitati in case parrocchiali nelle quali spesso la vita comune e regolare non solo non veniva osservata, per reale impossibilità, ma

in alcuni casi era apertamente osteggiata dagli stessi religiosi che avevano fatto ritorno dopo la diaspora dovuta alla soppressione.

Si formò così una generazione di monaci che, costretti a vivere alla meglio e in numero esiguo, non erano più capaci di una reale vita comunitaria, di una stretta osservanza monastica. Qualcuno dirà che erano «preti vestiti di bianco». I superiori pensarono a salvare le case più che allo stile di vita dei religiosi, forse inizialmente pensando che, pian piano, le strutture sarebbero tornate a riempirsi. Successivamente questa divenne la situazione normale a cui i monaci si abituarono, diventando quasi il loro stile di vita. È in questo periodo di assestamento post-soppressione che si formano Piani, Festi, Ciampichetti, Guarducci, De Angelis, Torcolini, Facchini, Barbarossa, Marino Peroni e altri monaci, alcuni dei quali ricoprono successivamente incarichi importanti nell'istituto.

Gli abati generali che si succedettero tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non riuscirono a imprimere un reale cambiamento. L'analisi delle situazioni ha fatto apparire chiaramente come la congregazione fosse segnata al suo interno da una crisi profonda causata da una pluralità di fattori.

L'istituto cenobitico camaldolese, che si era significativamente distinto nel campo culturale dalla fine del Seicento e per tutto il Settecento, non forniva ormai nessun motivo di encomio in questo ambito. L'abate Alberto Gibelli († 1907), uomo di vasta erudizione, è l'ultimo monaco camaldolese che lascia intravedere qualcosa di quel mondo ormai scomparso. Dopo la sua morte le vicende della congregazione, anno dopo anno, si fecero sempre più gravi e il declino quasi inarrestabile anche se i monaci non parvero esserne sempre consapevoli.

Ma occorre dire che in quell'epoca, ormai, uomini di vera e profonda cultura e non di mera erudizione se ne trovavano pochi anche nelle altre congregazioni benedettine italiane, men che meno tra gli Eremiti camaldolesi, cosicché il divario tra mondo monastico e mondo secolare moderno, mondo culturale, mondo universitario, era assai profondo. Il monachesimo benedettino invece per la sua così lunga tradizione avrebbe necessitato anche di una preparazione culturale per essere capito, vissuto, riattualizzato. Ma la scarsa formazione non dipendeva solo dai singoli, dipendeva in buona parte dai mezzi finanziari a disposizione. Il monachesimo italiano, a differenza di quello nord europeo, che poteva godere di grandi patrimoni e importanti centri culturali, viveva tra gli stenti, con comunità miserande, a livello di pura sussistenza. Questa situazione in Italia era assai diffusa, la ricchezza storica del monachesimo diveniva anche un po' la sua debolezza, con il rischio di finire nella genericità, nell'appiattimento su forme e contesti che avevano ben poco a che fare con la sua lunga evoluzione storica.

Anche i Camaldolesi, che erano indubbiamente un piccolo mondo, non mancavano di valori, di persone generose e seriamente impegnate, ma si trattava di un mondo angusto, in cui prevaleva una mentalità legalista, senza grandi

prospettive ecclesiologiche e di serietà di lavoro. Anche questo non è imputabile solo ad essi: analogo era il mondo monastico, appartenente alla realtà ecclesiale italiana molto arretrata.

La ricerca ha evidenziato una serie di cause che contribuirono all'indebolimento della congregazione o alla sua mancata ripresa dopo le soppressioni ottocentesche.

L'incremento numerico constatabile all'inizio del Novecento subì un significativo ridimensionamento a causa di molteplici fattori: una serie di morti premature dovute a malattie che colpirono alcuni giovani monaci (tra cui tre casi di tubercolosi in pochi anni), la forzata sospensione del reclutamento alla fine dell'abbaziale Piani e durante la Prima guerra mondiale. L'arruolamento, invece, nelle file dell'esercito durante la guerra di sedici membri della congregazione, tra monaci e studenti, e la requisizione di alcuni monasteri nello stesso periodo rallentò ogni processo di sviluppo. Ma non fu meno determinante l'indigenza economica che permise di accogliere solo un numero limitato di giovani nelle case di formazione.

Oltre all'indebolimento numerico non mancò quello morale. In generale la presenza in congregazione di alcuni elementi disturbanti richiedeva molte energie da parte dei superiori, impedendo loro di dedicarsi maggiormente alla cura spirituale delle comunità. Anche l'economia di sussistenza in cui vivevano era causa di preoccupazioni e dissidi che costringevano l'abate generale a occuparsi continuamente di pratiche amministrative e questioni economiche. I problemi più sentiti erano, ovviamente, quelli che riguardavano le comunità stesse, la loro conservazione, che si cercava di garantire con iniziative lodevoli per rinverdire una memoria o per riaffermare una presenza, ovvero ritornare sulle posizioni perdute, ma senza nessuna profonda incidenza spirituale, senza rinnovati obiettivi sul senso della presenza monastica in un contesto storico che era profondamente mutato.

Il burrascoso periodo dell'abbaziale Piani (1907-1913) lasciò in alcuni membri della comunità profonde ferite che non si rimarginarono mai completamente. Lo stesso Piani, dal momento della sua sostituzione, di fatto apparterrà alla congregazione solo nominalmente, mantenendo indebitamente il possesso di una parte dei suoi beni, rifiutando ogni collaborazione, addirittura intralciando l'operato del nuovo superiore generale.

All'inizio dell'abbaziale di don Vincenzo Barbarossa, che fino a quel momento aveva vissuto in una parrocchia di Faenza, la situazione si presentava in tutta la sua gravità: una congregazione di soli 36 religiosi, distribuiti in otto case, il noviziato chiuso, le finanze in grave difficoltà.

Il nuovo superiore generale non si perse d'animo: riaprì il noviziato, riorganizzò lo studentato, cercò di porre ordine nell'amministrazione. Ma la Grande guerra frenò ogni iniziativa e annullò ogni risultato; alla sua conclusione si fu

costretti a ricominciare tutto da capo. Alcuni religiosi crearono ancora non pochi problemi disciplinari e finanziari, tenendo l'abate a lungo impegnato in questioni tutt'altro che spirituali.

Nel dopoguerra la congregazione vide ridotta la sua capacità di attrarre vocazioni a un territorio sempre più delimitato e a una classe sociale precisa, quella contadina, dalla quale iniziarono a presentarsi molti candidati. Si può chiaramente osservare che il reclutamento divenne in massima parte regionale, basato sulla presenza delle case principali dell'istituto, con poche eccezioni, mentre, fino allo scoppio del conflitto mondiale la congregazione era stata in grado di attirare vocazioni internazionali, anche se poi i candidati stranieri raramente avevano perseverato. Certamente la guerra e il contrasto che rimase alla sua fine tra le nazioni incisero sulla regionalizzazione del reclutamento, ma probabilmente anche il periodo del regime fascista, con una mobilità più limitata e un clima internazionale mutato, ebbe la sua influenza nell'accentuare questa situazione.

Nella congregazione esisteva un evidente malessere, con frequenti litigi, molte richieste di escastrazioni e abbandoni. Colpisce, inoltre, l'elevato numero di persone che crearono seri problemi disciplinari o economici in una congregazione così piccola. Come mai tante persone disturbate, come mai tante iniziative fallimentari dal punto di vista economico? Sicuramente alcuni religiosi avevano problemi personali, ma l'alto numero dei casi fa pensare anche a un disagio comunitario, se non altro a una incapacità di discernimento o di conduzione.

Questa situazione non venne vissuta in modo meramente passivo, ma, nonostante il tentativo di riforma avviato nel 1923 dall'abate Barbarossa, su sollecitazione della Santa Sede, la delusione per i suoi risultati portò al formarsi di un gruppo di "osservanti", che in ultima analisi era costituito solo da due-tre persone: Bonetti, Belfiori, e per un certo periodo Paolucci. L'insoddisfazione nasceva dal confronto con altri stili di vita monastica più formali e più rigidi; come quello dei Sublacensi o dei Cassinesi dell'abbazia di S. Paolo (Bonetti) o quello degli Eremiti coronesi (Belfiori).

È indubbio che lo stile di vita dei Cenobiti camaldolesi fosse tradizionalmente più semplice, più familiare, meno formale; così i rapporti dei monaci con i superiori. Questa sembra essere una caratteristica delle congregazioni benedettine "storiche" italiane. È possibile anche che le osservazioni di Schuster e il giudizio negativo di Caronti fossero in parte dovuti a questi diversi stili di vita monastica. Certamente la vita delle piccole comunità camaldolesi era molto distante da quella dell'abbazia di S. Paolo, o anche solo da quella di Parma.

Uno dei punti su cui si irrigidiva l'opposizione degli "osservanti" era la cura diretta di parrocchie, perché ritenevano che in esse i monaci, vivendo da soli o in microcomunità, perdessero lo spirito monastico, essendo case in cui non si praticava l'osservanza regolare. Barbarossa sembra non aver ritenuto

determinante questo problema: le parrocchie avevano sempre fatto parte del suo orizzonte monastico. Anche qui si riscontrava una diversa sensibilità nei modelli monastici. Ad un certo punto l'abate ammetterà che l'importanza delle parrocchie era dovuta alla necessità economica.

Gli "osservanti" raggiunsero veri livelli di congiura e ossessione, tipici di ambienti chiusi, che alimentarono la presunzione di essere gli unici in grado di comprendere correttamente la realtà. Dinanzi a una situazione oggettivamente non facile persero completamente la capacità di dialogare con il resto della comunità e divennero causa di una spaccatura insanabile. Furono loro a portare alla deflagrazione la crisi della congregazione con i loro continui esposti e ricorsi alla Congregazione dei religiosi, la quale intervenne inviando un visitatore apostolico, p. Domenico Tavani, ministro generale dei minori conventuali, che non seppe districarsi nel ginepraio che si era creato.

Questo dette occasione a Barbarossa di compiere ciò che, ingenuamente, gli pareva poter essere una mossa vincente e invece si rivelò un errore fatale: presentare le sue dimissioni da abate generale; esse furono immediatamente accolte, indice di come la situazione fosse ormai ritenuta compromessa dalla Santa Sede. Conseguentemente, alla richiesta pervenuta della nomina di un nuovo visitatore apostolico venne risposto positivamente, ma con quella di un delegato apostolico che doveva quindi fungere da superiore generale: l'abate Emanuele Caronti di Parma.

Il modesto livello della riflessione culturale e spirituale dei monaci camaldolesi è riscontrabile anche nei superiori della congregazione, seppure fossero tra i pochi laureati, e si palesa nell'incapacità dimostrata da Barbarossa e Pagnani di esprimere l'identità "camaldolese" o "romualdina" della loro congregazione. Nello stesso tempo stupisce che in alcuni casi si dimostrassero avanzati, quasi all'avanguardia, come nel rinunciare al cambiamento del nome, smettendo di assumere un nome nuovo con la vestizione e mantenendo ai giovani che entravano quello di battesimo. In questo modo, anticipando quanto sarebbe avvenuto dopo il concilio Vaticano II, rompevano con una usanza secolare che verrà immediatamente reintrodotta da Caronti. Anche questo fatto testimonia una incapacità di dialogo tra le due tradizioni monastiche.

Che poi Caronti non fosse molto portato a uno stile dialogico lo conferma la sua biografia, ma non deve affatto stupire dati i tempi. Invece gli si può imputare di aver preteso di imporre la sua concezione monastica, atteggiamento che gli proveniva forse dall'essere membro di una congregazione di riforma, nella quale più facilmente si corre il rischio di presupporre che le soluzioni considerate valide nel proprio istituto debbano essere ritenute tali anche dagli altri. Questo atteggiamento emerse quando Caronti presentò il testo delle Costituzioni emendato per l'approvazione e questo venne evidenziato dal consultore della Congregazione dei religiosi.

Il delegato apostolico non si compromise con nessuno dei gruppi in dissidio, osservò lo stato della congregazione, corresse le situazioni considerate più intollerabili e in pochi mesi stilò il suo referto: il malato era grave, molto grave. Per non rimanere a sua volta invischiato nel ginepraio di improbabili tentativi, decise di proporre la risoluzione finale. Non si può negare che Caronti abbia colto molto bene le varie anime, tra loro contrastanti, che formavano la congregazione; sicuramente caricò un po' le tinte nel momento in cui presentò la sua relazione con le risoluzioni proposte.

Certo la sua soluzione aveva il pregio di risolvere ogni incertezza, di evitare un lungo e incerto tentativo di risanamento; limitandosi a salvare il salvabile, che per lui equivaleva al solo nome di un istituto dal passato illustre. I monaci non gli avevano suscitato nessuna fiducia e inoltre non concepiva il senso dell'esistenza di tale congregazione benedettina: i Camaldolesi nella sua visione erano eremiti e solo tali dovevano essere. Questa convinzione veniva ad eliminare ogni dubbio o tentennamento: i cenobiti dovevano essere uniti con gli eremiti per riportare l'Ordine alla sua antica fisionomia.

La situazione finanziaria impressionò particolarmente l'abate Caronti. La congregazione navigava da decenni in cattive acque, ma erano stati anni difficili anche per la finanza internazionale. Per appianare i debiti ogni tanto era necessario vendere qualcosa o attingere dagli investimenti finanziari anche somme considerevoli, i legati delle messe erano in buona parte spesi. Di fatto però, in un modo o nell'altro, i monaci erano sempre andati avanti. Certo, se alcuni religiosi fossero stati più oculati nelle spese, ci sarebbero state meno difficoltà.

Per quanto riguarda la situazione generale, in difesa della scelta vaticana della soppressione c'è chi ritiene che sia necessario rievocare le condizioni nelle quali versava la Chiesa in quei tempi. Si cercava di evitare ad ogni costo che scoppiassero scandali pubblici, che avrebbero offerto al regime fascista e ad altri regimi dittatoriali l'occasione per immischiarsi su vasta scala negli affari ecclesiastici e la clamorosa bancarotta di un ordine monastico, anche se piccolo, sarebbe stata l'occasione ideale. Per tutti questi motivi, il governo di Pio XI cercava di stabilire, all'interno della Chiesa, una ferrea disciplina. Questa può essere la causa vera che indusse alla soppressione? Lasciamo aperta questa domanda.

Occorre ricordare che a più riprese nei decenni precedenti si era parlato e si era profilata all'orizzonte l'idea di una unione concordata tra le congregazioni, di ricostituire cioè l'unità dell'Ordine camaldolese con l'unione di due o di tutte e tre le congregazioni. Ma per reazioni negative da una parte e dall'altra non si era mai giunti a risoluzioni effettive.

Con la soluzione prospettata da Caronti e sostenuta da Rossi si rinuncia a una compartecipazione a questo progetto che infatti non fu riproposto alle

comunità cenobite; pertanto le congregazioni non vennero sollecitate a un cammino di unificazione. L'unione venne imposta improvvisamente e in una forma solo apparentemente non umiliante, «simpatica» direbbe eminentemente Rossi. In realtà si trattava dell'annessione di una congregazione all'altra facendola completamente sparire, tranne che nel nome. Diversa sarebbe stata una unione "alla pari" dei due istituti, che avrebbe garantito una maggiore dignità alle persone.

Nei decenni successivi alcuni ex cenobiti hanno continuato a rivendicare la possibilità di una diversa soluzione: la creazione di una comunità osservante con il gruppo dei giovani in formazione. Caronti non si sentì di procedere su questa strada e di mantenere a lungo impegnato uno o più monaci della sua comunità tra i Camaldolesi.

In conclusione, la risoluzione a cui arrivarono Caronti e Rossi appare plausibile, ma certo non l'unica possibile, e sicuramente si sarebbe potuto attuarla con sistemi più rispettosi delle persone. Ma non rientra negli scopi di questo studio affrontare le questioni giuridiche per determinare quali strumenti del diritto canonico avrebbero permesso altre soluzioni.

Sull'evoluzione successiva della congregazione degli eremiti di Toscana, divenuta ormai «Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell'O.S.B.», ebbe un notevole peso la vicenda della soppressione cenobitica, sia per la sofferenza che provocò, sia per la riflessione a cui indusse la presenza di alcuni ex cenobiti tra i membri originariamente eremiti.

Infatti, la vicenda della congregazione cenobitica contribuì a rendere ancor più vivo e ineluttabile il dibattito iniziato già negli anni Venti tra gli eremiti di Toscana sull'opportunità di restituire una maggiore rilevanza al cenobio anche all'interno della loro congregazione. Sono proprio queste successive influenze, per non dire ripercussioni, che danno tutto il senso dell'importanza della soppressione del 1935. Solo a posteriori, e dopo decenni, si comprenderà che cosa essa abbia messo in moto e come i monaci cenobiti camaldolesi anche dopo la fine della loro congregazione abbiano continuato a portare frutto altrove, risultando di fatto, a posteriori, i vincitori della disputa ideologica sottesa alla loro eliminazione.

L'esito finale dell'operazione, infatti, non fu quello auspicato da Caronti e Rossi, ma l'esatto contrario di quanto essi si erano prefissati. L'aver inserito con violenza una parte cenobitica all'interno di un mondo eremitico già in evoluzione, non portò, se non in maniera effimera, al rafforzamento dell'identità eremitica; fu invece l'elemento che fece germinare la sua definitiva messa in discussione. Certamente la fusione delle due congregazioni contribuì al consolidamento dell'Ordine camaldolese e occorre evidenziare che quanto fu per alcuni motivo di sofferenza andò a potenziare nuove prospettive nell'Ordine

ormai ridotto a poca cosa in tutte le sue congregazioni – come avevano fin dal primo momento intuito gli eremiti e venne proposto alla meditazione degli ex cenobiti, nel 1946, da mons. Giovanni Battista Montini –, offrendogli la possibilità e le energie che lo preparavano a intraprendere, guardando con fedeltà creativa alla tradizione, un nuovo percorso maggiormente rispondente alle richieste di servizio della Chiesa e di presenza nel mondo.

Abbreviazioni e sigle

AAS	Acta Apostolicae Sedis
ab.	abate
ACIVCSVA	Archivio della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Città del Vaticano
ACV	Archivio della Congregazione per i Vescovi, Città del Vaticano
AHP	Archivium Historiae Pontificiae
AMOM	Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena)
<i>Ann. Cam.</i>	<i>Annales Camaldulenses</i>
app.	appendice
AS	Archivio segreto
ASAF	Archivio Storico Arcidiocesi di Firenze
ASC	Archivio Storico di Camaldoli (Arezzo)
ASFA	Archivio Storico del Monastero di Fonte Avellana (Pesaro-Urbino)
ASSP	Archivio Storico dell'Abbazia di S. Paolo f.l.m. (Roma)
ASV	Archivio Segreto Vaticano
b.	busta
BC	Biblioteca del Monastero di Camaldoli (AR)
c.	capitolo/i
can.	canone
car.	cartella/e
cas.	cassetta/e
cfr.	confronta
<i>Civ. Cat.</i>	<i>La Civiltà Cattolica</i>
CJC	<i>Codex Juris Canonici</i> (Roma, 27 maggio 1917)
col./coll.	colonna/e
CP/cp	Congregazione della Passione di Gesù Cristo (Passionisti)
CSBI	Centro Storico Benedettino Italiano
d.	documento
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma
DIP	<i>Dizionario degli Istituti di Perfezione</i> , Roma
ds.	dossier
Ead.	Eadem / la medesima autrice
ECMC	Eremiti Camaldolesi di Monte Corona (Camaldolesi Coronesi)

es.	esempio
f./ff.	foglio/fogli
fasc.	fascicolo
fil.	filza
f.l.m.	fuori le mura
Id.	Idem / il medesimo autore
ins.	inserto/i
l.c.	luogo citato
MaBullRom	<i>Magnum Bullarium Romanum</i> , ristampa anastatica, Graz 1964ss.
Ms./ms.	manoscritto
OCD/ocd	Ordine Carmelitani Scalzi (<i>Ordo Fratrum Discalceatorum</i>)
O Cist.	Ordine Cistercense
OCSO	Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza (Trappisti)
OFM/ofm	Ordine dei Frati Minori
OFM Cap.	Ordine Frati Minori Cappuccini
OFM Conv.	Ordine Frati Minori Conventuali
OP/op	Ordine Predicatori (Frati Domenicani)
OSB/osb	Ordine di San Benedetto (Monaci Benedettini)
OSB Cam.	Benedettini Camaldolesi
OSB Oliv.	Benedettini Olivetani
OSB Silv.	Benedettini Silvestrini
OSB Vall.	Benedettini Vallombrosani
OSM/osm	Ordine Servi di Maria (Serviti)
p./pp.	pagina/pagine
pl.	plico/chi
prot.	protocollo
q.	quaderno
S.C.	Sacra Congregazione
SCC	Sacra Congregazione Concistoriale
SCR	Sacra Congregazione dei Religiosi
SCVRR	Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari
s.d.	senza data
sez.	sezione
S.S.	Sua Santità
vol./voll.	volume/volumi

Appendici

Appendice I

Trascrizione delle testimonianze rese da quattro testi raccolte mediante interviste

Elenco dei testi:

1. Rev. D. Lino Vigilucci OSB Cam
2. Rev. D. Ildefonso Tassi OSB
3. Rev. D. Celestino Angeletti
4. Rev. D. Bernardino Tomassini OSB

1

VIGILUCCI VASCO DON LINO

Nato a Volterra il 6.06.1922, ha conosciuto la comunità camaldolese di S. Francesco di Volterra, sua parrocchia di origine, quando era bambino. Desiderava entrare nella Congregazione dei cenobiti camaldolesi l'anno della soppressione, per questo grazie all'interessamento di D. Andrea Taddei fu invece accolto tra i Monaci Eremiti Camaldolesi.

Testimonianza raccolta la mattina di martedì 13 aprile 1999 all'Eremo di S. Giorgio (Bardolino, VR) e successivamente rivista da don Vigilucci.

Don Vigilucci è morto il 20.12.2001.

Il teste racconta quanto ricorda delle persone che ha conosciuto e degli avvenimenti di cui ha sentito raccontare.

Teste de auditu a videntibus.

Don ANDREA TADDEI parroco di S. Francesco a Volterra, dopo la soppressione della Congregazione dei cenobiti, passò nel clero diocesano di quella diocesi e rimase parroco nella stessa chiesa, divenne anche insegnante nel locale Seminario. Intorno al 1945 fece ritorno a Urbino, sua patria, dove aveva una sorella anziana, e visse con lei. Venne incardinato in quella arcidiocesi, divenne canonico della cattedrale e penitenziere maggiore. Morì a Urbino.

Fra' GIOVANNI BATTELLINI, originario di Gubbio, passò ai Camaldolesi di Toscana. Per anni visse all'eremo di Camaldoli, poi a Fonte Avellana dove è sepolto. Mi ha raccontato lui la tragedia della soppressione.

Il Padre Abate VINCENZO BARBAROSSA, veniva attaccato dai giovani che non volevano più le parrocchie, questi facevano pressioni perché chiudesse qualche casa (le parrocchie). Il Barbarossa si recava a Roma sperando di essere ricevuto da Pio XII. Ogni qualvolta si recava a Roma, veniva sospeso *a divinis*. Durante la messa indossava la stola, ma faceva la comunione con noi chierici. Chi lo sospendeva? In base al CJC avevano questa autorità solo il vescovo proprio e il superiore generale per un religioso. Resta un aspetto non chiarito. Forse Don Pierdamiano Buffadini messo alle strette dal cardinal Rossi o dalla Congregazione dei religiosi?

Un giorno a S. Gregorio, ero chierico, il Barbarossa mi chiamò nella sua camera e mi raccontò come erano andate le cose.

Mi domando perché nel 1934 vennero approvate le nuove Costituzioni, se poi li si sopprime nel 1935?

Don Lino vide il Barbarossa dopo la soppressione all'Eremo di Camaldoli, durante il suo primo anno di collegio (ottobre'35 - giugno'36), perché a causa di lavori quell'anno il collegino era stato trasferito dal Bonsollazzo a Camaldoli.

Oltre al Barbarossa passarono a Camaldoli anche Don AGOSTINO BOCCIA e Don RANIERO PERONI

Il Padre Ab. EMANUELE CARONTI incaricato di leggere la bolla di soppressione nelle comunità, si recò a S. Gregorio una domenica di luglio. Ci fu la messa cantata, dopo radunò i giovani che da tempo avevano come maestro un monaco sublacense di S. Giovanni di Parma, che vestiva l'abito camaldolese, un certo Don Prospero. Nella sala (di quello che era il palazzo dell'abate commendatario, poi per molti anni stanze di d. Anselmo) li informò, lesse la bolla e disse «Andiamo a pranzo, per le tre dovete darmi una risposta: se intendete passare agli Eremiti di Toscana, se volete andare in Diocesi per divenire sacerdoti se trovate un vescovo che vi accetta, se volete passare ai Sublacensi o ad altri monasteri Benedettini. Se passerete nel mio monastero vi dispenserò dal noviziato e conserverete la precedenza secondo la vostra professione».

Ai giovani chierici, nulla aveva fatto presagire una cosa del genere, rimasero scossi: cercavano di consigliarsi tra loro, altri andavano a parlare con i monaci per avere un consiglio su quale fosse la situazione migliore.

Gli chiedo cosa ricorda dei monaci, quali scelte fecero dopo la soppressione.

Don PAOLINO PAOLUCCI andò nel clero della diocesi di Cagli e Pergola e morì lì.

Don CARLO PARRINI fiorentino, si incardinò nella diocesi di Firenze. Aveva un fratello prete che lavorava in curia, tale don Ugo.

Don LORENZO BONETTI si è incardinato ed è morto nella diocesi di Pergola, un uomo rigido. Chiedi a d. Giuseppe Profiri che lo ha conosciuto.

Don ALBERTO BELFIORI passò a Camaldoli. Fu mandato al collegio di Bon-sollazzo. Un tipo inquieto.

Don RANIERO PERONI passò a Camaldoli, uomo onesto, zelante, ma rigido.

Don DOMENICO CIAMPICHETTI passò a Camaldoli, ma visse poco.

Don GUIDO GUARDUCCI di Prato quando mi conobbe e seppe che ero di Volterra mi disse di “non fare il baggiano”, cioè di continuare a parlare con il tipico accento toscano.

Don RAMIRO MERLONI, passato a Camaldoli. Mi è capitato di leggere una sua lettera nella quale esprimeva un giudizio sul cardinal Rossi in occasione del processo di beatificazione.

Don RODESINDO CAPPELLI è passato a Camaldoli, aveva un gibbo pronunziato, era il monaco che stette un certo periodo da solo a Fonte Avellana con una famiglia. Era un uomo molto delicato e fine, suonava l'organo. Aveva un fratello chirurgo a Mercato Saraceno. Un suo nipote è sindaco a Sarsina (FO).

Don AGOSTINO BOCCIA tipo sbrigativo e duro, si dava arie di ricercatore storico. Fondò una istituzione a S. Maria degli Angeli Nuova in Firenze. L'Opera *pro derelictis*.

Don BERNARDINO BLASI passò agli Olivetani.

Don BASILIO BRAVI rimase nel Texas (U.S.A.).

Don GAUDENZIO PULCINELLI passò a Camaldoli. Attaccatissimo alla memoria dei cenobiti, però non ne parlava. Piccolo di statura faceva le scale a due, tre gradini per volta.

Don ALBERICO PAGNANI passò al clero secolare della diocesi di Camerino, era culturalmente la persona più elevata dei cenobiti. Lui mette nel suo libro, tra le cose realizzate dai cenobiti la creazione di una casa di formazione per i conversi a Volterra, questo non è vero, in realtà non fu mai realizzata.

Don ELVIO SCIPIONI passò nel clero secolare, nelle Marche, fu per tanti anni parroco di Serra S. Quirico, dove ha fatto costruire la chiesa nuova.

Quello delle case parrocchiali dei cenobiti era un vero problema. Anche il Barbarossa per tanti anni era stato parroco (Faenza e Fabriano), per questo faceva fatica a comprendere il problema, come gli altri monaci ormai abituati

così. I giovani che studiando a S. Anselmo vedevano la diversa situazione delle altre famiglie benedettine e ne restavano influenzati.

Nelle parrocchie i monaci non avevano molti atti comuni. Anche a Volterra per un periodo introdussero la recita comune dell'Ufficio divino in coro, ma non durò per molto tempo e tornarono alla recita personale.

Nell'autunno del 1935 si riunirono a Volterra i Padri: don Gerardo Ravezzi, ex procuratore generale, e don Marino Peroni (fratello del nostro don Ranie-ro). Insieme con don Andrea Taddei avevano intenzione di finire lì la loro vita "da camaldolesi". Interpellarono il Vescovo diocesano, Mons. Dante Munerati, salesiano, per avere un suo "placet". Nonostante il Munerati fosse sempre stato benevolo verso i camaldolesi in tutto il periodo della sua permanenza, stando sempre loro vicino e incoraggiandoli, il progetto non andò avanti. D. Ravezzi e d. Peroni di lì a poco lasciarono Volterra. P. Gerardo si ritirò ad Acqualagna suo paese natale presso parenti, don Marino si incardinò nella sua diocesi di origine: Viterbo, dove gli fu affidata una piccola parrocchia. Morì tragicamente: recatosi a fare una passeggiata con alcuni bambini lungo un fiume, il Tevere, uno di questi volle fare il bagno e annegò. Don Marino si buttò in acqua per salvarlo e anche lui vi morì.

2

TASSI GIOVANNI DON ILDEFONSO

Don Ildefonso Tassi nato a Sassoferrato il 14.08.1914, è entrato tra i monaci cenobiti camaldolesi nel 1926, ha iniziato il noviziato il 3.08.1930, ha emesso la professione monastica temporanea il 6.09.1931, ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 21.08.1938. Al momento della soppressione si trovava a S. Gregorio come chierico studente. Scelse di passare tra i benedettini cassinesi dell'Abbazia di San Paolo fuori le Mura, dove ho raccolto la sua testimonianza all'interno della Basilica nel pomeriggio dell'8 giugno 2000. Don Tassi è morto il 16.02.2003.

Teste *de visu*.

In occasione del processo per la beatificazione del cardinal Raffaello Carlo Rossi ebbi già modo di dichiarare che:

La manovra del Visitatore, l'abate EMANUELE CARONTI, fu di impossessarsi del gruppo dei 15 giovani studenti di teologia per farli suoi monaci per poter realizzare i suoi disegni. Quali fossero tali disegni non lo so... Forse le sue fondazioni che erano allora in corso. Non si potevano invece, sistemare quei quindici giovani in una comunità, in un monastero come a Fonte Avellana, sistemandola in qualsiasi modo giuridicamente?

Ma distruggere una realtà che camminava bene ... per me è stato un delitto, soprattutto devastando per farla diventare propria. Ma Dio ha provveduto a rendere irrita la realizzazione del disegno...

Aggiungo per quanto riguarda lo stato della Congregazione dei Monaci cenobiti camaldolesi che delle iniziative dell'abate BARBAROSSA non sono mai stato al corrente. Eravamo giovani.

I giovani venivano diretti dal maestro don LORENZO BONETTI che li aveva educati abbastanza bene.

La persona dell'abate VINCENZO BARBAROSSA era molto semplice, forse non colta, ma desiderosa di una buona formazione per i giovani.

Don LORENZO BONETTI era il maestro che ci ha formato abbastanza bene. Prima di esser fatto maestro, era stato mandato qui a San Paolo dove c'era l'abate Ildefonso Schuster.

Quando l'abate CARONTI ci comunicò la decisione della Santa Sede rimanemmo come storditi. Mi domando perché non abbiano creato un monastero con quei quindici giovani.

Io ho scelto il monastero benedettino che era il più vicino a quello di San Gregorio: San Paolo.

Successivamente ho fatto il professore al Laterano per trent'anni.

Chiedemmo di entrare a San Paolo in cinque: ma due erano già professi solenni e per questo, la comunità disse di sentirsi troppo vincolata, non vennero accettati. I tre professi temporanei che passarono a San Paolo: oltre a me, SERAFINO GISMONDI che è poi morto parroco di S. Paolo; GIUSEPPE TURBESSI, che divenne poi abate della comunità.

Quando arrivai a San Paolo, era d'estate, erano pochissimi i monaci.

L'abate BARBAROSSA era un uomo semplice e di poca cultura. Ricordo un episodio che mi colpì allora. Quando arrivammo a Roma da Sassoferrato, l'abate ci portò in visita alla Basilica di San Paolo, ma non ci disse nulla: non sapeva dire due parole.

Don PROSPERO FARIOLI, mandato dal Caronti a San Gregorio, invitava i giovani a passare all'Abbazia di Parma. A me disse: Tu non puoi fare l'eremita (camaldolese) perché il tuo carattere è altro. Ora, io posso affermare tranquillamente il contrario.

Don ALBERTO BELFIORI. Era un prete diocesano che si era fatto monaco. Non aveva però la cultura del Bonetti. Era il confessore di noi giovani. Non era rigido, anzi blando.

Ho visto il Padre DOMENICO TAVANI, Ministro generale dei conventuali, ma non ne ho più nessun ricordo. Devo essere andato una volta a parlargli alla curia dei Ss. Apostoli, ma non ricordo più niente.

ELVIO SCIPIONI è diventato parroco. Ha creato una parrocchia della diocesi di Camerino. Forse è stato l'unico a rimanere in buona armonia con noi che rimanemmo monaci.

3

ANGELETTI OTELLO DON CELESTINO

Don Celestino Angeletti nato il 16 agosto 1915 a Foligno, da Romualdo ed Evelina Franceschi, è entrato tra i camaldolesi intorno al 1925: non aveva ancora fatto la prima comunione, che farà il 1.01.1926. Ha iniziato il noviziato il 6.09.1931. Ricorda che viveva al monastero di Santa Croce di Sassoferrato, e che andavano al Monastero di Fonte Avellana in occasione delle feste principali. Andavamo a piedi. Ha emesso la professione temporanea il 12.09.1932 a S. Croce, il superiore era D. Raniero Peroni.

L'intervista è stata raccolta il 25 giugno 2000 a Fabriano (AN), nell'abitazione di Angeletti in Via Marco Aldi, 8 (Tel. 0732 3695).

Ha trascorso gli ultimi anni nella Casa del clero di Fabriano. È morto il 4.10.2008.

I ricordi del teste sono a volte confusi.

Teste *de visu*.

Ricordo che in quel periodo Don FORTE TORCOLINI, custodiva Fonte Avellana, era l'unico camaldolese che si trovava a Fonte Avellana, lui preparava per le feste. Quando andavamo preparava la chiesa; preparava anche il vitto per noi studenti. Eravamo parecchi. Viveva con i contadini. Fonte Avellana aveva poderi, tanto che ci diceva: questo è vino nostro, questa è carne nostra. Avevano maiali, mucche, pecore, cavalli. C'erano i coloni, ce li faceva conoscere. Era un monaco molto attaccato alla liturgia e alla pulizia del monastero. Ci teneva a salvaguardare la roba artistica, i calici, i vestiti, le pianete...

Chi in quegli anni frequentava Fonte Avellana?

Specialmente per la festa di S. Albertino era un pellegrinaggio continuo, venivano due tre giorni avanti, a piedi, pernottavano all'aperto, sotto le piante, nel castagneto. Era il 3 settembre per S. Albertino. Era una festa molto sentita. In questa occasione Don Forte invitava i camaldolesi delle altre case, venivano anche i sacerdoti di Serra Sant'Abbondio e il coro. Era una festa solennissima.

Don Forte è morto prima della soppressione. [?]

Mi racconti qualcosa della vita a Santa Croce

La vita era veramente monastica, non tutto quello che si dice. [Mostra la formula della professione temporanea] Feci la professione temporanea il 12

settembre 1932, superiore di Santa Croce allora era don Raniero Peroni, nella Congregazione di S. Michele di Murano, quella era la formula.

Non sono andato a San Gregorio per studiare perché mi ammalai. Ho perso un anno. A Fonte Avellana, quando andammo per una festa. Sono stato un anno a letto, curato con tanto amore. Ero in pericolo di vita. Chiamarono i miei, dice: "Guardate non c'è più speranza, solo un miracolo".

La vita a Sassoferrato era per me (penso all'età del noviziato), ... il maestro era Don LORENZO BONETTI, era molto severo ma al tempo stesso molto amabile.

Ero insieme a don Aliprando Catani e a don Elio Scipioni.

La vita era scandita da un programma monastico. Levata al mattino presto, recita di mattutino, tutti i giorni messa cantata, silenzio rigoroso. A tavola non si parlava mai, soltanto per le grandi feste liturgiche. Vi erano gli orari tipici di un monastero, che venivano osservati con scrupolo.

Da parte di tutti?

Da tutti. C'era un giovane che è passato tra gli olivetani. don BERNARDINO BLASI era un bravo sacerdote, molto caritatevole. Passò tra gli olivetani a S. Miniato al Monte. Lui è andato dagli olivetani, era già sacerdote, un uomo molto caritatevole, penso sia stato economo in quel tempo. Mia madre poté vivere, lavava i panni, stirava, lui la accoglieva sempre nel parlatorio, la faceva entrare nel parlatorio.

In quel tempo c'era anche lo storico don ALBERICO PAGNANI. Per me era come gli altri monaci. Era molto attaccato alla parrocchietta di Scorzano. Andava quando lo chiamavano.

Lo accusarono di andare troppo spesso in parrocchia?

Tante cose hanno detto, tante cose sono state fatte, ma non hanno fondamento.

Mi parli degli studi.

Gli studi erano severi. Io fui bocciato in greco, non lo mandavo giù il greco. Gli esami erano ben preparati. Erano esami interni, con gli stessi professori interni.

Eravamo in parecchi giovani, non ricordo quanti.

Don ALBERICO PAGNANI era un po' contrastato in quei tempi.

Secondo me, per quello che vedevo, c'era qualche cosa tra i monaci, c'era qualche attrito, ma superficiale, non una cosa grave. A volte don Alberico tornava a casa fuori orario, tardi, e alcuni monaci non erano d'accordo. Bisticci non ci sono mai stati.

A tavola, quando era dispensato il silenzio, c'era grande fraternità. C'era un buon clima.

Don LORENZO ci indicava come era la vita monastica; ci osservava come ci comportavamo in coro, durante il servizio liturgico e poi dopo, questi servizi, ci richiamava a dovere. Si tenevano gli esercizi spirituali annuali e ritiro mensile. Erano predicati da un padre esterno, uno dei cappuccini, o un sacerdote.

Nelle camerate c'era silenzio: si prendevano gli schiaffoni. Per l'ordine e la disciplina don Lorenzo era severo.

Quali erano le cose a cui teneva di più don Lorenzo?

Specialmente la disciplina, generale. La vita monastica. Posso attestarlo.

Don BONETTI sono andato a trovarlo dopo il 1935, quando era incardinato nel clero della diocesi di Cagli. Rimpiangeva la vita monastica che aveva lasciato.

Durante la guerra fu preso dai tedeschi e deportato in Germania. I [soldati] tedeschi avevano stabilito nella parrocchia, dentro un piccolo burrone delle radio trasmettenti. Lui senza saperlo che c'erano tedeschi, [alcuni uomini] si erano presentati, e parlando della guerra – così mi raccontava – [don Lorenzo] diceva: Qui le cose vanno male, nessuno si fa vivo, i tedeschi ci bombardano continuamente, gli americani cerchino di... avvisarli i loro soldati che qui c'è una radio trasmittente. Questi erano tedeschi vestiti in borghese, appena usciti da casa, la sera, sentono bussare la porta. Erano questi tedeschi stessi, vestiti da tedeschi, da SS, per portarlo. Il vescovo subito, saputo questo, ha cercato di sapere dove era stato mandato. È andato perfino in Germania a trovarlo. Il suo vescovo di Cagli, mons. Raffaele [Campelli], e non abbandonò la diocesi nei momenti più difficili¹.

Cosa diceva d. Lorenzo quando rimpiangeva la vita monastica?

Don LORENZO ripiangeva la vita monastica. Non aveva mai pensato alla possibilità della soppressione. È stato un colpo forte, per tutti! Specialmente per noi giovani.

Per questo io leggendo adesso nei giornali il *mea culpa* [In occasione del Giubileo del 2000 N.d.R.] ho ripensato: Ma perché? Perché questa soppressione? Che noi c'è un fatto... non so se lei lo sa... Io don Elvio e ... avevamo stabilito di riunirci qui a casa e di rifondare sotto gli auspici del papa, ricordo che c'era tanta libertà su questo, di rifondare la vita monastica cenobitica camaldolese. Dopo io sono partito per le missioni, qualcuno si è ammalato, e questo si è chiuso così.

Io ero sacerdote di Fabriano e poi partii per la missione in Guatemala.

1. Ulteriori ricerche, condotte da mons. Piero Vergari, hanno permesso di appurare che questo racconto sul periodo della Seconda guerra mondiale non corrisponde a verità. In realtà fu il predecessore di don Bonetti, don Giuseppe Celli, parroco dei Ss. Gervasio e Protasio in Sanguinetto, che morì in campo di concentramento in Germania. Probabilmente Bonetti raccontò questa vicenda del suo predecessore a don Angeletti e, dopo tanti anni, nella sua mente il ricordo era ormai confuso.

Don Lorenzo aveva rimpianti personali, sul suo agire?

Che io mi ricordi no. Non aveva rimpianti per il suo comportamento, ma rimpiangeva la vita monastica che aveva dovuto lasciare forzatamente, a causa del comportamento di qualche suo confratello.

A chi si riferiva?

Beh, in genere. A mio parere tutto è iniziato dagli eremiti camaldolesi. Già se ne parlava, anni avanti, che loro avevano desiderato [di acquistare per sé] S. Biagio e Fonte Avellana. Se ne parlava già e si discuteva: Non sarà mai possibile.

Don Lorenzo riteneva responsabile don Alberico.

Ma tutto questo è avvenuto attraverso gli eremiti, che loro hanno messo le mani avanti prima del tempo. Prima che la congregazione fosse soppressa. Questo posso attestarlo. Non c'ho dati fissi, prestabiliti, ma posso attestarlo che già se ne parlava molto tempo prima che avvenisse la soppressione.

Il Pagnani non l'ha più visto dopo?

Sì, sono andato a trovarlo quando si era ritirato in parrocchia. Sono andato due volte [dopo il 1935], perché aveva scritto due libretti od opuscoli, ringraziando per quanto aveva scritto riaguardo a ... io ero poi stato parroco a Trapozzo e San Fortunato che appartenevano a Santa Croce. Ricordava i fatti che erano succeduti. Ma così in genere, senza particolari.

Il Pagnani ha espresso disappunti, un rimpianto? Riteneva ci fossero confratelli responsabili di quanto era successo?

Questo non lo saprei dire. Noi studenti avevamo pochi contatti con i monaci. Noi siamo stati poi interrogati. Quando da Roma venne la visita di padre DOMENICO TAVANI, ministro generale dei conventuali, affermava l'esistenza nella congregazione di due correnti. Questo non è vero, non è affatto vero. Una dei giovani favorevole alla perfezione, l'altra degli anziani tendente alla non osservanza regolare. Questo non è vero.

In che senso non è vero?

Nel senso che questo contrasto, queste due correnti, io non le vedevo.

Forse perché eravate giovani?

Beh certo, eravamo ragazzi. Non ricordo il Tavani. Poi è venuto CARONTI. Sono stato interrogato due o tre volte dal Caronti.

Vuole parlare della visita del Caronti?

Era un uomo molto severo, si sosteneva molto nel suo modo di agire e di parlare. Si dava molta importanza. Si aveva quasi timore a parlare con lui. Il 2

luglio 1935 uscì la costituzione apostolica. Quando è venuta a sapere il pianto che abbiamo fatto, che dolore abbiamo provato, lei non... chi non ha vissuto non può comprendere, perché noi volevamo bene alla congregazione, eravamo molto affezionati, molto, molto. Perché c'era vita monastica, si cantava in coro, c'era messa cantata, messe in terzo tutte le domeniche. Io ero studente, facevo da suddiacono. C'era osservanza in refettorio, c'era cordialità. Per noi era il paradiso in terra. Per questo conservo ancora tanto affetto per i camaldolesi.

Come arrivò la notizia della soppressione a Sassoferato?

Venne il Caronti, ha portato lui la bolla. Ha chiamato prima i monaci sacerdoti, poi noi studenti e poi tutta la comunità. È stato un pianto universale, forte. Perché si voleva bene alla congregazione. C'erano tante speranze; e tante vocazioni. C'erano tanti studenti, il numero preciso in questo momento non mi viene; però eravamo tanti studenti.

In quella situazione, l'abate Emanuele Caronti che atteggiamento ebbe?

Disse: la congregazione cenobitica è soppressa. Ora avete la libertà di scegliere o Camaldoli, o vita secolare religiosa o altre congregazioni religiose. Infatti ci siamo divisi in vari gruppi. Non disse: "uniti a...". Questo non è vero.

TURBESSI andò dai benedettini, divenne poi abate di San Paolo fuori le Mura. Non eravamo scarti come dicevano gli eremiti. Dicevano che eravamo gente da poco, che non c'era osservanza, che nei nostri monasteri non c'era ordine, c'era diciamo, desiderio di avere, di possedere. Non è vero questo, non è vero.

Secondo lei, perché molti monaci, che amavano la vita monastica e la rimpiangevano, non fecero la scelta di passare ad un altro monastero benedettino?

BONETTI fu preso d'occhio come responsabile della soppressione. Si diceva che era lui la causa della soppressione.

Chi lo diceva?

Tutti. Era la voce che c'era anche in noi studenti. Che CARONTI aveva detto che tutto era stata causa di BONETTI CON PAGNANI. Erano state loro la causa della soppressione. A me non risulta. Francamente non mi risulta. Posso dire che non mi risulta. C'era stato qualche attrito come in ogni congregazione religiosa, ma non così grave da arrivare a una soppressione, perché c'è un attrito in un monastero. Questa non è la causa. La causa è venuta dalle mani degli eremiti: loro agognavano – questo lo sapevamo già da tempo – i poteri di Fonte Avellana, Fonte Avellana e San Biagio. Tanto è vero che quando è stato il centenario di san Romualdo, tutto è stato organizzato solo dai cenobiti. Gli eremiti non si sono fatti vivi affatto.

Quindi lo stesso Caronti affermò una responsabilità di Bonetti e del Pagnani. Rivelò che c'era un attrito tra i due.

No, non rivelò. Noi si diceva. Noi studenti e la comunità dicevamo che la soppressione era causa del Bonetti. Non l'ha detto Caronti, non è certo.

A lei risulta che Caronti tentò di portare alcuni giovani nel suo monastero di Parma?

Non so, non posso dire, non lo so. Tante cose le ho dimenticate.

Ricorda don Alberto Belfiori?

No, non lo ricordo. Che mansione aveva?

Era il confessore dei giovani di Santa Croce.

Ora ricordo, era una figura estatica. Una bella figura.

Parliamo di Don Vincenzo Barbarossa.

BARBAROSSA ce l'ho nella mente e nel cuore. Era un santo uomo, un santo monaco. Ci teneva alla disciplina, ci teneva all'ordine e alla liturgia. Ci teneva e amava tanto la congregazione. Tutto quello che si è detto del Barbarossa non risponde a verità. Non risponde a verità il fatto che fosse lassista. Era accusato di sopprimere la congregazione.

Perché il papa non l'ha ricevuto? Perché non è stato possibile parlare col papa? Cosa è successo? Mi domando che delitto aveva commesso?

Se fossero stati questi tempi, la congregazione non era soppressa. La Congregazione dei religiosi di Roma non permetterebbe che una congregazione di religiosi sia soppressa, o per un litigio o un contrasto. Oggi c'è più apertura. Allora c'era tanta severità. Adesso c'è più libertà. C'era una autorità superiore più forte.

Lei ha abitato a San Gregorio al Celio?

No, dovevo andare, ma poi mi sono ammalato. Ho perso un anno. Nel frattempo io stavo a Santa Croce. Venivo a conoscenza di tutto perché io ero professore. Mi informavano di tutto ciò che succedeva e non succedeva. Sono stato sei mesi a letto, mi ha salvato San Romualdo. Il dottore mi proibì di bere acqua. Bevevo solo latte. Poi mi permisero di mangiare carne bianca. Andai poi un po' a casa.

Arrivò giugno, la festa di San Romualdo e volli andare a Fabriano per la festa. Arrivai che avevo tanta sete ma non potevo bere acqua. Era proibito di bere acqua. Invocai san Romualdo, "se vuoi che vado avanti, aiutami", sono andato in bagno, c'era una cannella e ho bevuto tanta acqua. Sono guarito. Avevo la nefrite acuta, ero gonfio.

BARBAROSSA faceva certe omelie profonde, ben preparate, ti aiutavano a vivere la vita religiosa, la vita monastica, la vita cristiana.

Predicava spesso il Barbarossa?

Predicava spesso, specialmente nelle feste principali. Barbarossa ci teneva molto ai pontificali solenni. Si preparava bene per le omelie.

Don Domenico Caiampichetti l'ha conosciuto?

Sì, don Domenico CIAMPICHETTI era un sant'uomo. Era organista no?

No, organista era don Rodesindo Cappelli.

Sì, era un po' gobbo. Lo ricordo molto. Era molto stimato, molto amato dal clero di Fabriano. Ricorrevano molto a lui per tante cose, specialmente per la scuola di musica. Aveva sempre sopra un mantello bianco, che lo copriva tutto, perché era piccolo, era bassetto.

Faceva scuola di musica?

Sì, lui suonava l'organo. Quel famoso organo che c'è anche ora [nella chiesa di S. Biagio]. Quando c'è stato il centenario [di S. Romualdo] hanno allungato tutto, perché non ci stava la cappella.

Ha conosciuto don Giuseppe De Angelis?

No, forse di vista.

Don Agostino Boccia?

Ricordo poco. Lo ricordo di per sé, ma ricordi speciali non ne ho.

Facevano molto visita: dai vari monasteri i cenobiti venivano spesso a Santa Croce a parlare con il generale Barbarossa. Ma a noi studenti era proibito parlare con gli estranei. Anche il permesso di parlare con i genitori: era cosa molto severa. Lo facevano aspettare ore e ore prima di parlare. Al tempo stabilito e basta.

Ricorda Don Prospero Farioli?

Il nome, ma non l'ho presente.

Stando qui a Santa Croce quali rapporti aveva con l'abate Barbarossa?

Normali. BARBAROSSA aveva il suo appartamento a Santa Croce. Viveva con la comunità. A Roma ci andava poco, per necessità. Si trovava sempre in mezzo a noi in refettorio, in coro. Ricordo che era un uomo molto affabile, molto aperto, molto religioso. Ci teneva molto agli esercizi spirituali, alla *Via crucis*, ci teneva molto alla *Via crucis* e al Rosario.

Don Paolino Paolucci?

Era un sant'uomo. Lui è stato maestro dei novizi, qualcosa così, aveva un impegno. Uomo di pietà, un monaco che ci trattava molto bene, eravamo molto affiatati con lui. Nella piccola cappella che avevamo in studentato, una cappella privata, si faceva l'adorazione, l'inverno si pregava là. Lui dirigeva i novizi.

Ricordo quando è stata la soppressione che ha pianto tanto. Anche con lui si era stabilito di ritornare monaci. Non è stato possibile.

Perché lui non è passato ad altri monaci?

Non lo so, non glielo so dire. So che è rimasto molto afflitto, giù, decaduto. Aveva molto entusiasmo per la gioventù che stava formando.

Anche da prete viveva la vita monastica, questo posso attestarlo, si alzava la notte a pregare, viveva in una parrocchia isolata a Cagli, Monte Nerone.

C'era molto silenzio, rapporto con Dio, si faceva l'adorazione la notte, tra il giovedì e il venerdì, il primo venerdì del mese. Anche a Santa Croce faceva questo. Noi ci indirizzava, ci chiamava a fare altrettanto. Era un sant'uomo. Lo ricordo bene, tanto bene. Era abbastanza giovane, qualche anno più di noi.

Marino Peroni lo ricorda?

No non lo ricordo.

Don Gerardo Ravezzi? È stato per tanti anni procuratore a Roma, a S. Gregorio?
Non lo ricordo.

Tra gli studenti, ricorda Ugo Bianchi?

Tante cose mi sfuggono, è passato tanto tempo.

Ci fu un caso legato a D. Anselmo Taddei, lo ricorda?

Lui poi è uscito. Non so per che motivo. Dopo qualche tempo, dopo un anno o due ci siamo incontrati a casa sua. Siamo andati a trovarlo. Mi è venuto incontro, abbracciandomi, baciandomi, dicendo: «Che sbaglio ho fatto a lasciare l'ordine, a lasciare tutto, mi sono pentito». «Fai in tempo ancora a riprendere, mica sei morto, fatti coraggio»: l'ho stimolato tanto perché ritornasse. «Ritorna». «Ma è tardi ormai». «Non è mai tardi». Dopo ci siamo lasciati. L'ho riveduto ancora un'altra volta era sempre giù di morale. Un uomo disfatto.

Cosa ha fatto dopo lui?

Non sono più passato dove viveva. Non saprei dire se poi si è sposato. Non ricordo.

Ricorda che qualche anno prima gli fu bloccata la professione solenne?

Non ricordo.

Marochi Parisio lo ricorda?

Un buon monaco questo. Ci son state tante cose. Quella soppressione ci ha sconvolti tutti. È stata una tragedia, una tragedia terribile. Abbiamo scelto le cose così...

Leggo alcuni brani di una lettera del Marochi del 12 marzo 1932.

«*Che opprimono troppo i giovani*» Queste cose non mi risultano. Stile rilassato a Santa Croce. No.

Eravamo sconvolti, una cosa inconcepibile. Eravamo sopraffatti da queste mani pesanti della soppressione, non sapevamo neanche che cosa scrivevamo.

Leggo brani di una lettera su Elvio Scipioni

Queste cose sono esagerate, non risulta su don ELVIO, né prima né dopo. Tutto quello che è scritto qui è esagerato.

Tutti portavamo la veste, senza scapolare. Di tela.

OTTAVIANI era un po' prigo, era il suo modo di fare. Capitava che dormisse al mattutino. Era un uomo semplice.

Don Placido Damiani lo ricorda?

Ricordo il nome non la persona.

La soppressione è stata un atto diabolico per me. L'ho pensato allora e lo penso anche adesso. Perché l'ho vissuto in carne. Io stetti fuori un po' di tempo. Sono stato sballottato qua e là, non sapevo cosa fare. Avevo tentato di andare a Subiaco. Ho fatto domanda di andare a Subiaco. Sono andato qualche giorno per conoscere la vita regolare, ma il maestro dei novizi mi ha detto: Guarda ragazzo, non è per te. Tu sei debole – Ero stato tanto male. Poi la soppressione mi aveva buttato a terra. – Ritorna a casa. Sono tornato a casa, a Foligno. Mia madre viveva a Foligno. Praticando ho conosciuto i monaci olivetani che vivevano a Foligno, nel monastero di S. Maria in Campis. Abbiamo cominciato a parlare. Tanto vero, anche il vescovo di Foligno che era oblato olivetano, abbiamo parlato della vita monastica olivetana. Mi ha invitato: Fai una visita a Monte Oliveto. Abbiamo interpellato Monte Oliveto. Sono andato per una visita di cortesia per conoscere. Ci tenevo alla vita monastica.

Mi dissero: torna a casa e considera quello che hai visto. Ho fatto domanda scritta, è stata accettata. Ho fatto il probandato, poi il noviziato, ho fatto la professione semplice e poi la solenne. Filosofia l'ho fatta a Seregno, teologia a

Monte Oliveto. Sono stato ordinato prima del tempo a causa della guerra, con la dispensa da Roma, il 16 agosto 1942 dall'arcivescovo di Ferrara. Fui per un po' di tempo maestro dei conversi. Lo chiese l'abate per il maestro andato in vacanze. Poi quando tornò il maestro andai a casa, poi c'era la guerra in giro, ma non ovunque, i treni viaggiavano. Sono andato a casa, sono rimasto bloccato. Ho scritto a Monte Oliveto, la posta ancora c'era, e mi risposero che potevo stare ad assistere mia madre. Quando puoi torna.

Ho chiesto a Monte Oliveto di ritornare, ma mi dissero: perché non sei tornato subito? Rimasi molto addolorato del rimprovero perché avevo avuto il permesso da Monte Oliveto. Ma avevo il permesso di Monte Oliveto, dell'abate generale.

Il vescovo di Cagli e Pergola scrisse [a Monte Oliveto] se poteva tenermi avendo bisogno di un sacerdote, come monaco in diocesi. Cambiò l'abate generale e il definitorio e io ho posto il mio caso. Chiesi di tornare quanto prima in monastero e se questo non fosse stato possibile di essere "oblato privilegiato". Visto che le cose si allungavano, il vescovo fece un ricorso a Roma. Ero disposto a tornare purché si desse un sussidio alla mamma. Roma ha dato un beneplacito sottoposto all'approvazione del capitolo della congregazione. Ma il capitolo bocciò la cosa. Quindi chiesi al vescovo di andare in missione in Guatemala, dove fondai un monastero.

Io mi considero ancora monaco olivetano. Giuridicamente ora sono incardinato nella diocesi di Fabriano e oblato olivetano.

4

TOMASSINI EGIDIO DON BERNARDINO

Nato il 9.01.1915 a Gualdo Tadino, da Giovanni e Elvira Moriconi. È entrato tra i monaci camaldolesi nel 1927, ha iniziato il noviziato il 6.09.1931, fu chiamato don Bernardo. Professione semplice il 12.09.1932. Si trovava a S. Gregorio come chierico studente al momento della soppressione. Chiese di entrare nell'abbazia dell'abate Caronti a Parma. Al momento dell'intervista, avvenuta nell'abbazia della Scala di Noci (Bari) la sera dell'11 dicembre 2001, i suoi ricordi non erano più completamente lucidi. Don Tomassini è morto il 13.03.2003.

Teste *de visu*.

Mio padre Giovanni era farmacista all'ospedale Umberto I a Fabriano. L'ospedale è vicino a S. Biagio. È stato un punto importante per me, perché mio padre vedeva avvilito l'abate Barbarossa. Si conoscevano da vecchia data, l'abate conosceva anche mio fratello Gino.

Ho scelto un'altra comunità benedettina perché non ho voluto vivere l'agonia della Congregazione dei cenobiti.

Sono entrato tra i camaldolesi il 7 ottobre del '29. Avevo già fatta la scuola media. Avevo sui 12 anni.

Nel 1935 andai a Parma con l'abate Caronti. «Tu adesso vieni con me a Parma», mi disse. Fu l'abate Caronti a portarmi a Parma, perché ero prediletto da lui. A Parma Bernardino mi nominarono. Bernardino perché in comunità c'era già un altro Bernardo.

BERNARDINO BLASI era un nobile di bontà, tutti lo cercavano in continuazione, sempre circondato, [da] Bravi, come [da] Barbarossa.

BARBAROSSA dopo la soppressione rimase a Fabriano a custodire S. Biagio e a fare il cappellano dell'ospedale.

Prendevamo la cocolla con la professione semplice.

[Dopo la soppressione] andai a farmi benedettino. La Santa Sede disse che chi andava con Caronti non doveva rifare niente. La professione solenne la feci a Parma [il 10.02.1936 N.d.R.].

La mia famiglia era a Fabriano.

Quando ero a Roma, al monastero di S. Gregorio, andavo a studiare a S. Anselmo. Facevamo la filosofia, il corso minore. Era nostro professore un musicista.

SASSOFERRATO.

BONETTI era come mio padre per me. Avevamo affetto verso il maestro. Credo fosse di Genga. Eravamo una bella comunità. Avevamo la scuola interna a S. Croce. Un borghese veniva per la matematica, era di Sassoferrato.

Le funzioni religiose più importanti del paese prevedevano la nostra sfilata.

Era don Lorenzo rigido, ma era benigno: la severità era prolungamento della austerità.

DON ALBERICO PAGNANI, come cultura ne aveva da vendere, era il migliore tra i camaldolesi. Dopo il 1935 fu parroco a S. Croce. Parlava il francese. Non ho più avuto occasione di incontrarlo dopo il 1935.

DON ALBERTO BELFIORI. Sono stato a visitare la sua tomba a Camaldoli.

Quelli che vivevano fuori dalle comunità, nelle parrocchie, sono stati la ragione della soppressione. Erano di cattivo esempio, anche per l'esterno per i borghesi.

DON RANIERO PERONI, un uomo pieno di zelo per la vita monastica e di osservanza regolare. Era una quercia dell'Ordine.

DON CARLO PARRINI, era l'unico toscano.

DON BERNARDINO BLASI, era il mio direttore spirituale, era mio confessore già prima di entrare. Io, infatti, ero della parrocchia dell'ospedale di Fabriano.

Don FORTE TORCOLINI l'ho conosciuto soprattutto a Fonte Avellana. Ci sapeva fare nell'amministrazione.

Don RODESINDO CAPPELLI, gobbetto, suonava e cantava divinamente.

Don VINCENZO BARBAROSSA per me è un martire. In realtà non ha potuto fare quello che voleva. Vedeva la congregazione che non andava più e sapeva che dipendeva da lui. A causa di questi padri che erano fuori, in cura d'anime improvvisati.

Ero arrabbiato come lo era Bonetti il mio maestro, con quelli che vivevano fuori. Io sono stato a S. Gregorio con Bonetti.

Tutti attribuirono la soppressione all'ABATE CARONTI, ma non è vero. Fu comunicata all'improvviso e fu un lago di pianto lì per lì. Avemmo la notizia e poi subito la soppressione. Non ricordo un lasso di tempo tra la notizia e la soppressione.

Barbarossa era già stato spazzato via come superiore. Era senza autorità. Avevo pochi rapporti con lui, lui ci voleva molto bene.

Viene l'abate CARONTI per dire semplicemente: io da parte mia ho fatto tutto il possibile, ma non sono riuscito a causa dei vostri padri, parroci senza esserlo.

Ci furono tre posizioni. Chi seguì Caronti, in due e don Ildebrando Mannocci e qualche altro. Michele CONTARDI, un santo uomo. Venne a Parma ma non se la sentiva dell'alzata notturna e lasciò Parma, andò a Cagli e divenne vicario generale.

Fui ordinato a Parma, da mons. Evasio Colli, in S. Giovanni [il 10.07.1938 N.d.R.].

Una volta l'abate Caronti me lo disse: «Ho sparato tutte le cartucce, ma non ce la faccio a salvarvi».

Don PROSPERO FARIOLI era il maestro. La differenza con Bonetti c'era, a favore di don Prospero. In realtà era priore. Stavamo [come camere] sulla facciata [di S. Gregorio].

C'erano tutti i cocchi di mamma. Quelli veramente attaccati alla vita monastica erano pochi.

TURBESSI che è divenuto abate, don Serafino GISMONDI, don Ildebrando TASSI, studiavano con me; io ero più giovane di loro.

Don GAUDENZIO PULCINELLI ha sfacchinato a non finire per amor di Dio. Ha dato tutto per conservare tutto della congregazione che moriva.

Don AMBROGIO SADORI, musicista, suonava l'organo a Fonte Avellana per le ricreazioni.

Appendice II

1

Alberico Pagnani a Parisio Paolini, procuratore della congregazione monastica a Roma, Sassoferrato 22 luglio 1908.

ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1, n. 11.1

Rmo Padre

Ieri ho spedito a piccola velocità e a domicilio il baule di F. Clemente. Dentro vi ho messo la chiave della Sua sacca.

Quanto ai conti che Lei (secondo la cartolina di D. Gerardo) mi chiede, non è necessario farli ora, ma possiamo farli tutti in una volta. Finora ho speso

Per baulli *[sic]* portati a casa £. 6,25

Baulle vuoto portato alla stazione 0,25

e per spedirlo 0,15.

Le scarpe dei due giovani non le ho fatte ferrare perché il sotto, che è puro cartone, va a pezzi, onde io credo miglior consiglio aspettare che finiscano e quindi risuolarle e ferrarle. - Quanto alla condotta dei due giovani non ho lagnanze da fare, perché finora osservano (e sembra volentieri) il regolamento del professorio.

A D. Pietro ho fatto levare la ruggine dai denti e da ora in poi la pulizia dei denti la procurerò a tutti, perché senza di essa i denti non si conservano.

Ieri è partito F. Luigi ad ora prestissima senza farsi vedere da alcuno, ad eccezione di F. Placido, il quale ha detto che gli sembrava di vedere una botte con due piccoli puntelli.

Noi non sappiamo se abbia ancora fatto l'istanza.

Io per la terza volta son tornato a farmi l'operazione al collo per rimetterlo un po' a squadro, ma non so ancora il risultato perché ieri mi sono stati tolti i punti. - Son dieci giorni che ho ricominciata la cura ordinatami dallo specialista, e mi pare di sentirmi un po' meglio. Però celebro la messa tutte le mattine.

Degli esami i due già compiuti sono andati abbastanza bene, anzi quello di Storia di lunedì p. s. è andato benissimo. Ma la partenza di D. Basilio ha portato su questo punto un buon dissesto.

Prego la sua gentilezza a volermi salutare tutta la famiglia gregoriana, e Lei voglia gradire i più affettuosi, sinceri e rispettosi saluti dal Suo

Demo Servo

D. Alberico

S. Croce 22.VII.08

2

Alberico Pagnani a Parisio Paolini, procuratore della congregazione monastica a Roma, Sassoferrato 16 ottobre 1908.

ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1, n. 11.2

Rmo Padre.

La presente serve per accompagnare D. Pietro a Roma. Io lo rimando costì non già più buono, ma certo con qualche riflessione di più sulla sua condotta. In un anno è cambiato tanto, che non si riconosce più. Tutti qui hanno notato il suo raffreddamento nelle opere di pietà, la sua arroganza e facilità ai letigi, la sua presunzione e il suo quasi disprezzo di molte osservanze monastiche, in modo che al Professorio ha arrecato notevole danno. Onde io mi raccomando che a Roma lo invigilino e lo ammoniscano amorosamente di tutto e non gli diano troppa libertà (della quale usa anche troppo ... liberamente!). Nell'andare e nel tornare dalla scuola lo accompagnino sempre, e a S. Anselmo lo raccomandino al P. Rettore perché non lo faccia uscire senza andare in camerata. A S. Gregorio non gli permettano (come ho visto) di girovagare fuori di casa a suo piacimento. Insomma lo tengano d'occhio, poiché altrimenti lo perderemo, o (quel che è peggio) lo vedremo cresciuto tale, da non poterci combattere. D. Emiliano è sempre pazzo, ma quanto alla condotta non ho niente in contrario. - Ora passiamo alle cose materiali. Io debbo avere da Lei

Per messe 40 del Legato Ghilardi £. 60

Speso all'arrivo dei baulli di

D. Pietro e D. Emiliano £. 6,75

Lettere ecc. di D. Pietro £. 0,35

Occhiali per D. Pietro £ 3.50

Risolatura ecc. di scarpe

per D. Pietro £ 2,75

Gita di D. Pietro all'Avellana

colla dovuta compagnia £. 2,90

Accom. della cappa del detto £. 1

Totale £. 77,25

Quando avrò ricevuta questa somma sarà estinto il mio debito col Superiore di qui e mi guarderò bene da farne un altro.

Io di salute sto abbastanza bene e voglio sperare che Lei stia meglio di me, ma temo che l'organetto seguiti ancora a suonare. Pazienza! Intanto Lei mi ringrazi tutto il nostro Tribunale, che dopo averci tolto D. Raniero, D. Basilio e D. Gaudenzio, ci ha regalato D. Pietro, il quale vale per tutti e tre.

Ed ora La saluto cordialissimamente e mi confermo Suo

Demo ed affemo Servo

D. Alberico

S. Croce 16.X.08

3

Alberico Pagnani a Parisio Paolini, procuratore della congregazione monastica a Roma, Sassoferrato 23 ottobre 1908.

ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1, n. 11.3

Revmo Padre.

Mi scuserà se ho tardato alquanto a rispondergli, ma in questi giorni sono stato sempre in giro: a Fabriano, a S. Vittore, a casa.

A Fabriano ho data al Generale a voce la relazione su D. Pietro, raccomandandogli i debiti provvedimenti. Egli dice che lo han guastato le chiacchiere del padre, ma io dico che lo ha guastato la libertà.

Io sono rimasto straordinariamente maravigliato del trasferimento del Professorio all'Avellana, trasferimento fatto (io credo) col permesso della S. Sede, poiché sarebbe molto, e lo disapprovo per molte ragioni

1° perché si costringe i giovani a stare 12 ovvero 15 anni in quell'orribile luogo

2° perché si costringe a tale sacrificio anche i relativi lettori e maestri, e ciò per molti anni

3° perché è falso che a S. Croce la salute vada male, se questa non vien guastata dalle condizioni volute.

4° perché (almeno per ora) ne consegue l'abbandono di S. Croce, dove il clima è buono, la solitudine è maggiore che all'Avellana, e le comodità vi son tutte: prontezza nella posta, vicinanza del treno e della città per qualunque bisogno, acqua buona e condottata, acitilene, orto e campo.

Inoltre la popolazione qui ci stima e ci ama e il clero ci desidera. Di più abbiamo una chiesa sufficientemente frequentata.

5° perché si è dato uno schiaffo troppo evidente ad un uomo, il quale avrà dei demeriti, ma ha il merito grande di avere lavorato tanto per noi e di avere educato la maggioranza della nostra Congregazione. - Mi si parla degli attriti col curato, ma a questo si poteva rimediare altrimenti. Qual nome ci faremo ora da queste parti? Ma qui finisco, perché è mio dovere ubbidire e lavorare, anche quando il lavoro non è addolcito dalla dolcezza del clima e dalla bellezza del luogo.

- Aggiungo che il mio conto lo pagherà qui il Generale e poi si accomoderà con Lei.

Gradisca i miei rispettosì ed affettuosì saluti.

Devmo D. Alberico.

S. Croce 23.X.08.

4

Il superiore del monastero di Fonte Avellana Agostino Boccia al cardinale Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto, prefetto della SCRR, Fonte Avellana 5 luglio 1911.
ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1, n. 1.

A Sua Eminenza Revma
Giuseppe Calasanzio Cardinale Vives y Tuto
Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi
Ricorso
Del P. D. Agostino Boccia O. S. B.
Superiore dell'Abbazia Camaldolese
di
S. Croce di Fonte Avellana
Contro
Il Revmo P. D. Benedetto Piani
Abate Generale della Congregazione Camaldolese

Eminentissimo Principe

Prostrato al bacio della S. Porpora, io sottoscritto D. Agostino Boccia, Monaco camaldolese, Governatore nel Monastero di Fonte Avellana, costretto dalle tristi condizioni, in cui verso, espongo umilmente quanto segue:

Fatto

Fin dal Capitolo generale tenutosi nel giugno 1907 io mi trovo in questo Monastero di Fonte Avellana, residenza del Noviziato e del Professorio di nostra Congregazione, rivestito della duplice carica di Superiore e Amministratore. L'Amministrazione attualmente si occupa di tre poderi (colonie) proprietà del Monastero, e di altri sette poderi presi in affitto durante la mia gestione, coll'approvazione dei Superiori Maggiori. Alla dipendenza dell'Amministrazione esiste un Fattore, ossia Agente di campagna, e da poco tempo un Camerlengo sacerdote provvede all'economia interna della casa. Fino alla primavera del 1910 questa Amministrazione godeva la fiducia e la protezione del nostro Remo Ab. Generale D. Benedetto Piani, residente a S. Gregorio di Roma. Ma in quel tempo cominciarono a diffondersi in Monastero e fuori delle voci infamanti questa Amministrazione, e per essa la persona mia e quella del Fattore. In seguito mi

accorsi che parecchia diffidenza era entrata nell'animo del Generale riguardo a questa Amministrazione, e come anche egli tendeva a screditarla.

Frattanto giungeva la Dieta generale (maggio 1910). In essa vennero approvati i libri di questa Amministrazione, e solo mi fu imposto di farne l'estratto da conservarsi nell'Archivio generalizio. Si fece molto rumore per il nuovo ingresso del Monastero, costruito dietro il permesso dato dai Superiori maggiori nella Visita, che precedette la Dieta, è ciò soltanto perché la spesa totale fu di circa lire 1000 (mille) mentre essi non credevano si dovesse spendere tanto. Di tale spesa (che ognuno può verificare necessaria, per non fare un lavoro imperfetto) ancora si mena scalpore.

Da quel tempo il P. Ab. Generale manifestò sempre maggiore ostilità riguardo all'Amministrazione, e pare che contro di essa ricevesse ricorsi e accuse per lettera. Io nel luglio scrissi al detto P. Generale pregandolo affinché, prima di dare ascolto alle voci circolanti, indagasse la verità delle accuse; poiché, se io fossi trovato colpevole, ero pronto a subirne le conseguenze (Lett. 17 luglio 1910). Anzi gli esprimevo il desiderio che venisse in persona, tanto più che urgeva proseguire le pratiche già incominciate per un'affitto, di cui si era trattato anche nella Dieta del maggio precedente.

Dai nostri Superiori, ossia (come dirò a suo luogo) dal nostro Remo Generale, fu deciso di fare a questo Monastero una Visita straordinaria per gli affari dell'Amministrazione; ed infatti nel settembre dello stesso anno 1910 si portarono qui il Generale, l'Ab. D. Parisio Paolini Procuratore e 1° Visitatore, più un Pro-cancelliere. Io mi aspettavo ogni bene da quella S. Visita per vagliare la verità delle accuse, mosse contro la mia Amministrazione. Ma l'aspettativa fu delusa. Io fui trattato da stupido, da imbrogliatore, da ribelle agli ordini dei Superiori; da dissipatore ecc. Ma non potei avere la consolazione di conoscere accuse specifiche, e molto meno di essere ascoltato e di proferire in faccia ai detti Superiori ed alla Comunità le mie giustificazioni. Fui condannato senza essere ascoltato. In tutto questo il Paolini, 1° Visitatore, ebbe parte meramente passiva, e tutto fu fatto dall'Ab. Generale. Egli poi non si occupò soltanto dell'Amministrazione, ma di tutto e di tutti, anche di ciò, che a norma delle nostre Costituzioni, dovea lasciare al Superiore. Accennerò alla nomina del Camerlengo, fatta da lui, come più tardi venne fatta da lui la nomina del Sagrestano (!) Onde poi si veda quali superficiali accuse sia riuscito a concretare in iscritto riguardo all'Amministrazione, dopo tanto scalpore fatto a voce, accludo il Decreto emanato in tale Visita (Allegato A.). In detta Visita furono consegnati al P. Ab. Generale due effetti cambiarii per il complessivo importo di lire 10000 (diecimila) firmati dal Fattore, da doversi girare in qualche istituto di credito, per rimediare agli urgenti bisogni dell'Amministrazione (All.o B.), ma egli non ne fece nulla; non ostante le molte promesse fatte nella citata lettera.

In seguito il Remo P. Procuratore mi scrisse che nel dicembre sarebbe venuto il P. Generale in persona e avrebbe rimediato a tutte le angustie dell'Amministrazione. Infatti il detto P. Abate venne il 10 dicembre, costatò gli urgenti bisogni pecuniarii dell'Amministrazione, ma invece di rimediare, insolenti più che mai contro di me e del Fattore. Ci dichiarò in faccia alla Comunità che in noi non aveva fiducia alcuna, che non ci avrebbe consegnato un centesimo; ci fece la critica dei libri, ingrossando più che poté qualche inesattezza (secondo

lui) riguardante esclusivamente il metodo di registrazione. Montò sulle furie perché non trovò ultimata la chiusura dei conti, cosa che noi per molte ragioni volevamo concludere alla sua presenza, avendoci egli promesso di fermarsi qui per qualche mese. E dopo averci maltrattati in mille modi, screditandoci a tutto suo potere in faccia alla Comunità, emanò un nuovo Decreto (Allo C.), col quale toglieva a me l'Amministrazione, e provvisoriamente la consegnava a tre sacerdoti della Famiglia. Lasciò a mio carico esclusivo tutte le noie delle vecchie pendenze, specialmente dei debiti contratti, e mi tolse la possibilità di avere mezzo alcuno per rimediare ai bisogni più urgenti di dette pendenze, lasciandomi così in una ben penosa posizione, la quale talvolta mi ha costretto quasi a limosinare per dare poche lire a questo o a quel debitore operaio, che gridava contro di me. Al Decreto io non feci protesta, trattandosi di un provvedimento provvisorio, e aspettavo le decisioni definitive.

Da lì a poco si mandò alla Casa generalizia di Roma il Bilancio definitivo dell'Amministrazione, e quanto altro il Generale desiderava, ed io aspettavo sempre che il medesimo avrebbe tra breve mandati i soccorsi promessi, onde soddisfare almeno ai debiti più urgenti (debiti che questa Amministrazione aveva contratti in forza della sua posizione e aiutata dalla fiducia e dalle promesse del Remo P. Abate). Ma passarono molti mesi, e niente si concludeva per togliermi dal grave imbarazzo.

Per quali ragioni il P. Generale agiva così? era voce comune tra i membri di questa Famiglia, che egli mandasse per le lunghe il pagamento dei debiti; per avere la soddisfazione di vedermi piovere addosso molte citazioni dei creditori, e vedermi perdere ogni riputazione. Ciò i Monaci deducevano non soltanto dal modo di agire del P. Ab. Generale, ma anche da alcune espressioni troppo chiare del medesimo. Tuttavia nessun creditore mi ha citato. Inoltre era ed è tuttavia persuasione di questi Monaci che non piccola parte abbia avuta nel rendere il P. Generale così ostile a questa Amministrazione un Converso, Fr. Clemente Caverni, malaccolto da questa Comunità per il carattere prepotente e per la cattiva fama (fondata o infondata) lasciata da lui in questo luogo, dove era stato altra volta col mestolo dell'Amministrazione in mano. Ciò i Monaci arguivano dal male che il detto Converso andava dicendo delle cose di qui e da qualche comparsa improvvisa fattavi a modo di spia. Si aggiunga poi che il detto Converso è nativo di questi dintorni, dove ha parenti capaci di far chiacchiere a nostro carico. Si noti ancora che il medesimo Converso tra di noi è considerato come il consigliere più potente e lo strumento più adattabile, che abbia il nostro Generale, il quale sempre lo ha desiderato al suo fianco (fin da quando era Amministratore di qui, circa il 1898).

Per tornare alla serie dei fatti, il Remo P. Abate dopo essersi fatto aspettare sì a lungo, si muove finalmente da Roma e viene a Fonte Avellana il 24 maggio u.s. conducendo con sé il Cancelliere D. Gerardo Ravezzi ed il suddetto Converso Fr. Clemente Caverni. Questo Converso vi è stato introdotto all'insaputa della Comunità, e col pretesto di tenerlo qui qualche giorno, mentre in seguito abbiamo saputo che doveva rimpiazzare il Fattore per sempre.

Il Generale ha notificato, non a me, ma ai sacerdoti di qui, che da allora in poi l'Amministrazione di Fonte Avellana sarebbe stato lui medesimo, e si sarebbe fatto aiutare

dal Camerlengo. Più tardi ha aggiunto che dovea aiutarlo non solo il Camerlengo sacerdote, ma anche Fr. Clemente; anzi il detto Camerlengo si è dovuto tosto lamentare di non potere esercitare il suo ufficio senza dipendere da quel Converso. I Monaci poi mi hanno riferiti già i primi segni confermant la cattiva fama di lui.

Il Remo Generale seguita ancora a trattenersi qui, e ci fa conoscere che la sua dimora in questo Cenobio non sarà soltanto di pochi mesi. Egli ha trovata la Comunità ordinata e tranquilla: ognuno attendeva al suo ufficio, e le questioni riguardanti malumore tra i Monaci, quelle riguardanti la moralità del Monastero o l'economia della casa, venivano caritatevolmente risolte nelle adunanze tenute in mia camera. Il Camerlengo studiava insieme il risparmio ed il modo di accontentare i Monaci. Si era accresciuta la vigilanza ai nostri giovani ecc. Non rimaneva che soccorrere le angustie dell'Amministrazione. A questo il Generale sta provvedendo, ma nel tempo stesso ha invasi tutti i diritti del Superiore senza addurre giustificazione di sorta, ha legate le mani al Camerlengo, offende questo o quel Monaco senza ragione; e, criticando tutto e tutti, dice che vuol togliere i metodi nuovi, e rimettere in vigore quelli vecchi stabiliti da lui al tempo della sua Amministrazione (circa il 1898, quando qui non vi era Famiglia!). In tal modo ha portata qui la confusione, in maniera che non è ancora possibile orizzontarsi, e di ciò tutti i religiosi si lamentano. È superfluo dire quanta avversione mostri il predetto P. Ab. Generale verso di me coll'aspetto, coi modi, colle parole. Alla stessa maniera tratta il Fattore, che non sa con qual pretesto licenziare, ma che ha già rimpiazzato nella persona di Fr. Clemente circa l'esercizio di fattoranza, in modo che al Fattore cresce ognor più scredito e infamia presso il pubblico.

Conclusioni

Dai fatti esposti brevemente, ma con tutta coscienza (e che io sono pronto a confermare ulteriormente) ne deduco le seguenti conclusioni, che sottopongo al giudizio di V. Eminenza Rema. Queste conclusioni riducono a vari punti il male, per cui chiedo rimedio a cotesta S. Congregazione, e indicano le ragioni del mio ricorso.

1° Io posso aver mancato anche molto e gravemente, sia come Superiore, sia come Amministratore. Nondimeno io non ho potuto ottenere dal Remo Tribunale camaldolese di conoscere le accuse specifiche, essendomi soltanto ripetuto che io sono imbroglione, stupido, ribelle agli ordini dei Superiori (quali ordini?), dissipatore dei beni della Congregazione; e velatamente sono stato trattato ancora da ladro, essendosi ripetuto che non sapevo giustificare delle somme. Inoltre non si sono né domandate né volute ascoltare le mie discolpe. Io, così disonorato, desidero giustificarmi, o almeno desidero di essere giudicato coi modi retti, e domando all'Emza V. Rema di mettermi in condizioni di poterlo fare. Il medesimo desiderio nutre il Fattore, trattato cogli stessi modi, ma coll'aggravante che egli è padre di famiglia e abbisogna del buon nome per sostenere la vita propria e dei suoi.

2° Senza che a me sia stata manifestata la ragione, il Remo Generale si è usurpati via via parecchi diritti inerenti alla carica di Superiore (secondo le nostre Costituzioni)

e dal maggio u.s. li ha usurpati tutti in massa. Io reclamo contro tale modo di agire, spiacevole agli stessi Monaci, e credo più logica la mia destituzione, quando fossi dimostrato colpevole o incapace.

3° A me è stata tolta l'Amministrazione, affidatami dalla Dieta del 1906, senza un'ombra di processo, senza essermi fatte accuse specifiche, senza richiesta dei Monaci e coi modi più insolenti. Desidero quindi che mi si notificchino i miei errori specificamente, e non soltanto che mi si ripeta: stupido, imbrogliore, ribelle. Inoltre non solo è contro le nostre Costituzioni, ma produrrà sempre maggior malumore tra i Monaci il vedere l'Ab. Generale diventato gerente di un'Amministrazione così vasta e intricata. Come potrà egli pensare agli altri bisogni della Congregazione camaldolese?

4° Trovandomi contrariato dai Superiori maggiori e screditato presso tutti, non posso più sostenere con pace, decoro e utilità la carica di Superiore in questo importante Monastero, sede del Noviziato e del Professorio. Nondimeno mi trovo in condizione da non poter rassegnare le mie dimissioni: primo, perché prenderebbero più ansa le ciarle infamanti proposte contro di me; secondo, perché i Monaci concordemente me lo proibiscono; terzo, perché io son persuaso (sia pure erroneamente) che al Monastero di Fonte Avellana non farei che del male colla mia rinuncia. Quindi ritengo per ora la carica di Superiore, e mi metto a disposizione di cotesta S. Cong. dei Religiosi.

5° Dai fatti avvenuti e da quelli che avverranno in forza delle attuali condizioni, ne ha sofferto e ne soffre assai la reputazione del Monastero. Alcuni credono che il Superiore e Fattore abbiano rubato, e altri che si siano lasciati rubare. I ritardati pagamenti hanno creato la fama che il Monastero voglia prosperare col sangue dei poveri. Si parla d'inimicizia tra il Superiore ed il P. Ab. Generale, con molto scandalo dei secolari e del clero di questi dintorni. Il proposito fatto ed eseguito dal predetto P. Abate di cambiare gli operai, e i metodi introdotti dopo la sua Amministrazione del 1898 già comincia a far nascere chiacchiere; ed altre ne farà nascere la condotta di Fr. Clemente, libero di giorno e di notte. I Monaci si credono offesi dalla condotta del Remo P. Generale, e non so se tutti saranno capaci di nascondere ai secolari il loro disaccordo col medesimo.

Lo stesso P. Generale alla presenza di molti secolari ha sparato del Superiore, del Fattore e anche di altri Monaci; così pure ha fatto Fr. Clemente. E non solo a voce, ma anche in iscritto, si è avuto il coraggio di ingiuriare; e ciò che è peggio in lettere scritte a secolari, come si può vedere in quelle (All.o D.) che ho potute avere, in copia, dal Sig. Marco Moriconi; il quale, nell'affrettare il pagamento del suo avere, sembra che abbia errato nel dividere i centesimi dalle lire.

Il modo insolente e ingiusto, con cui il Generale ha offeso un Parroco (quello di Montaiate – Pergola –) per causa di un contratto; ed il male, detto coi modi più insolenti di me e del Fattore, con un'altro [*sic!*] Parroco (di Isola Fossara – Gubbio –) hanno prodotto nel clero di questi dintorni un'impressione non buona, e di lui si dice il male possibile. Mi viene anche riferito che Mons. Vescovo nostro Ordinario, di Cagli e Pergola, abbia proferita una parola severa.

Di più il P. Generale col suo modo di agire ha procurato lo scredito del Fattore, uomo di commercio e che sotto ogni rispetto ha bisogno di stima popolare. Ora egli per tali ragioni medita un ricorso ai Tribunali civili, e già si è messo a disposizione dell'Avvocato. Tale ricorso sarebbe assai disonorante per la nostra Congregazione, e quindi a stento io l'ho persuaso ad aspettare le decisioni del Tribunale Ecclesiastico, al quale io domando un rimedio per mettere riparo al disonore del Monastero e di tutta la nostra Congregazione camaldolese.

6° Questo mio ricorso non riguarda l'intero Tribunale camaldolese (composto dal Remo Generale, con due Visitatori) ma soltanto la persona del P. Ab. Generale D. Benedetto Piani, come si è detto, ed è chiaro dal contesto. Non ricorro contro il 2° Visitatore, perché fu eletto nella Dieta del 1910 e morì il 9 agosto successivo, e perciò non ebbe parte alcuna in questa faccenda; so che da poco tempo è stato fatto il successore, ma non so dir quando; perché, tra le altre, il P. Ab. Generale ha eziando la bella abitudine di comunicare gli affari importanti della Congregazione agli estranei, piuttosto che agli interessati. Non ricorro contro il 1° Visitatore, che tra noi è anche Procuratore Generale, perché egli nei fatti citati ha avuto parte meramente passiva, ed ha la sola colpa di essersi fidato troppo del Generale. Nondimeno viene scusato pure da questa colpa a causa della sua malferma salute, e perché non è stato capace di formarsi un'idea chiara dell'Amministrazione. Come egli abbia sempre lasciato agire il P. Generale, me lo dice anche una sua lettera, dove mi riferisce decisioni proprie del Tribunale, e mi dice di scrivere a seconda dell'incarico ricevuto. Noto ancora che il detto Ab. Procuratore è persona venerata da me e da tutti i Monaci, e certo incapace di prendere parte attiva in certi operati del Remo P. Generale. Nondimeno, poiché i Decreti emanati contro di me portano l'autorità del Remo Tribunale, credo che, per quanto riguarda questo mio ricorso, non sia il caso che cotesta S. Congregazione possa chiedere informazioni al prelodato Remo P. Procuratore, appunto perché è componente il nostro Tribunale, e quindi parte interessata.

Pertanto

piaccia a V. Emza Rema di accogliere il mio ricorso e di prendere quelle deliberazioni, che meglio crederà opportune. Se Ella crederà espediente sottomettere questo Venerabile Cenobio ad una S. Visita Apostolica, ciò corrisponderebbe al desiderio mio e di questi Monaci; sempre pronti tuttavia ad eseguire il volere della S. Congregazione, E di nuovo prostrato al bacio della S. Porpora, mi segno

Di V. Emza Rema

Umlmo e Devmo Servo

D. Agostino Boccia

Superiore Benedettini - Camaldolese

Dal nostro Monastero di S. Croce di Fonte Avellana Serra S. Abbondio (Pesaro) 5
Luglio 1911.

Agostino Boccia al cardinale prefetto della SCRR, Serra S. Abbondio 28 settembre 1911.

ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1, n. 1, allegato.

I.M.I.

Emo Principe,

Io sottoscritto D. Agostino Boccia, Benedettino Camaldolese, Superiore della Badia di S. Croce di Fonte Avellana, umilmente prostrato al bacio della S. Porpora, costretto dal misero stato in cui verso, L'espongo quanto appresso:

Con lettera del mio Remo P. Ab. Generale D. Benedetto Piani (di Famiglia a S. Gregorio al Celio, ed ora dal 24 maggio u.s., e non si sa fino a quando, residente qui in Avellana) mi si fa nota la decisione presa dalla S. Congr. dei Religiosi, in risposta del mio Ricorso 5 luglio p.p. – N. 3747/11 – e cioè: vengo rimosso da qualunque Amministrazione, e per l'avvenire non potrò più averne alcuna se non previa licenza della medesima S.C. Eminenza! Le apro candidamente il mio cuore di figlio devoto, e Le confesso che accetto, senza lamentarmi, il provvedimento preso; e sono pronto anche a ricevere altri castighi dai Superiori. Tuttavia non posso fare a meno di non farle notare queste due cose:

1° Nel mio Ricorso io non lamentavo che mi era stata tolta l'Amministrazione, e molto meno chiedevo che mi venisse restituita, poiché non potrei riprenderla assolutamente nello stato attuale; ma mi querelavo soltanto del modo, con il quale fu ripresa. Poiché per quanto io abbia fatto per sapere i miei errori, suole poterli o giustificare o confessare, non vi sono mai riuscito presso i Superiori dell'Ordine; avendomi sempre fatte delle accuse vaghe, ingiuriose e provocanti, come: insubordinato, disubbidiente, dissipatore dei beni della Congregazione, ecc.; senza specificare mai nulla. Avessero almeno salvata l'apparenza, coll'avermi, non dico ascoltato, ma soltanto fatto parlare! E per testimoniarle che il mio esposto alla S.C. sia pura verità, Le accludo copia di un Attestato rilasciatomi dalla Famiglia di questo Monastero; Famiglia, che in isconto della sua unione col Superiore da essa giudicata doverosa, ma che i Superiori dell'Ordine non l'han prezzata tale, dovrà essere dispersa fra pochi giorni nei vari Monasteri.

2° Di più, poiché il Remo P. Ab. Generale, a giudizio di tutta la Comunità, si era portato molto male verso essa, maltrattandola in vari modi nei suoi membri, e screditandola di continuo presso i secolari col suo contegno; quindi mi rivolgevo alla sullodata S. C., sempre qualora l'avesse creduto opportuno, supplicandola di disporre per una S. Visita Apostolica in questo Monastero – e forse sarebbe necessaria anche in tutti gli altri – affine [*sic*] di giudicare sul luogo il danno e lo scandalo che ne è venuto, e che non accenna affatto a volere cessare.

Avendo la S.C. creduto bene di prendere quella decisione a mio riguardo, mi rivolgo all'Emza V. Illma e Rema protestandole di nuovo che io l'accetto con sincera obbedienza. Tuttavia, sembrandomi che non abbia risposto ad rem, e perché il provvedimento è

dispiaciuto molto alla Comunità, supplico umilmente la di Lei clemenza di potermi far conoscere le accuse che mi si fanno, trovandomi la via onde io mi possa giustificare; e di più fare eziando che questi venerandi Religiosi possano avere giustizia del contegno che i Superiori nostri hanno verso essi. Per amore di N.S. G.C. e di Maria Sma, benigno Principe, si muova a compassione di questo Chiostro, che un tempo rendeva fertilmente alla S. Madre Chiesa, e che ora sembra volere esser da tutti trascinato nel fango, senza saperne il perché.

Protrato di nuovo al bacio della S. Porpora, imploro per me e per la mia Comunità la sua paterna Benedizione.

Dell'Emza V. Illma e Rema

Devmo ed Obbmio figlio in G. C.

D. Agostino Boccia O.S.B. Cong. Camal.

Serra S. Abbondio (Pesaro) 28 settembre 1911.

6

Relazione del visitatore apostolico Fr. Gherardo da Bevilaqua, OFM Cap., alla SCRR sulle condizioni dell'amministrazione di Fonte Avellana, Cesena 11 settembre 1912.

ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 1, n. 19/1.

Vertenza sull'Amministrazione di
di [sic] Fonte Avellana
tra l'Abate Generale D. Benedetto Piani
da una parte
e l'ex Superiore D. Agostino Boccia
e Fattore Sig. Gabriele Calzini
dall'altra

Voto

1°. Letti e studiati gli incarti risguardanti [sic] la vertenza di Fonte Avellana, a me rimessi dalla S. Congregazione de' Religiosi, mi sono convinto che del torto ve ne sia da ambo le parti contendenti e con questa convinzione mi sono messo alle ricerche della verità nell'ascolto che feci de' Monaci, ascoltai e Domestici e Capi di Casa de' Contadini, e fattore ed anche Sacerdoti dei dintorni.

Risultato delle ricerche

2°. Il D. Agostino Boccia non è fatto per Amministrare Aziende di qualche importanza: e poca patrica [sic] di Amministrare Poderi ha parimenti mostrato il Sig. Gabriele Calzini che il D. Boccia, d'intelligenza coll'Abate Generale, se lo fece Fattore.

Entrambi, Amministratore e Fattore, cominciarono la loro azienda con criteri molto vasti.

La compera di bestiame per fornire le stalle nei Poderi presi in affitto, doveva essere regolata con miglior criterio, così certe spese per lavori campestri si potevano fare in modo più economico. Molti denari furono spesi per la conduzione di un vasto fondo che fu condotto mediante operai per un intero anno.

Spese considerevoli furono fatte per due fabbriche, una su di un Podere appartenente al Monastero, e un'altra su di quelli presi in affitto: spese finalmente per lavori non necessari nel Monastero suddetto e pel Mantenimento di numerosi Monaci.

A tutte queste spese si deve aggiungere l'anticipo degli affitti, per due dei quali, l'anticipo fu dato per tutto il tempo dell'affittanza di 10 anni. Si devono poi considerare le disgrazie della gragnola che nel primo anno distrusse tutto il raccolto, ed altri come siccità ecc. Queste le cause dei debiti!

Riguardo poi alla colpa attribuita al D. Boccia per gli affitti fatti senza intelligenza co' Superiori, la cosa non è molto chiara. Ecco però il concetto che ho potuto formarmi. Fin dal momento che fu fatto il fattore, l'Abate Generale D. Benedetto Piani incoraggiò l'allargamento dell'azienda promettendo il danaro necessario, che, diceva, non perduto ma messo a frutto; ma che poi non ne diede che in parte perché il fattore pagato dal Monastero lavorasse e desse altri guadagni.

Sembra cosa certa che, quando si trattò di prendere gli affitti di Sitria e di Montajate il D. Boccia abbia avvisato l'Abate Generale di tale affare, il quale avrebbe detto = Io non conosco i luoghi; Voi che siete là fate Voi = Con queste espressioni di piena fiducia si capisce che il D. Boccia se non ha definitivamente stretto i contratti è andato molto avanti, come l'esprime la sua frase, in una lettera scritta all'Abate: = Martedì io ed il fattore abbiamo fatto una corbelleria; che speriamo ci vorrà perdonare = Ciò riguardava gli affitti di Montajate. Definitivamente però i contratti furono approvati dal Generale. Riguardo all'accusa fatta al D. Boccia delle spese fatte per un Portone e nuovo ingresso al Monastero dell'Avellana senza l'obbedienza dei Superiori; non c'è tutta la verità. Il permesso fu in qualche modo carpito al Generale, perché il lavoro era già apparecchiato e gli si fece capire che si sarebbe speso poco, poco più di 100 Lire; mentre poi ne furono spese circa mille.

Circa la partita dei conti poi, mentre da una parte i Superiori Generali parlano sempre di Conti chiesti e non presentati; dall'altra si dice che i conti c'erano e che inutilmente si pregava il generale a mostrare ove erano gli errori. Il fattore, a propria spesa, si proferse di trovare Persona competente per la Chiarezza di questa partita; ma non fu esaudito dal Generale in questo suo desiderio.

Uno dei tre Monaci eletti provvisoriamente dal Generale a sostituire il d. Boccia nell'Amministrazione afferma che nella visita del Settembre 1910, tanto il Generale quanto il Procuratore Generale dettero uno sguardo anche ai libri, ma niente trovarono di concreto contro gli Amministratori, poichè non fecero parola di altri errori, fuorché quelli vaghi e indeterminati di metodo.

Al D. Boccia poi insistente nel chiedere gli si facessero vedere gli sbagli per giustificarsi, il Generale avrebbe risposto che non risultava nulla di grave.

Nell'altra visita del Dicembre dello stesso anno, invece di rivedere con calma i conti che il D. Boccia ed il Calzini avrebbero fatto del loro meglio per prepararli; il Generale tutto infuriato, avrebbe profferito insolenze contro entrambi. Avrebbe preso con dispetto i libri e senza chiedere spiegazioni avrebbe detto che tutto era in disordine, che le cose non erano chiare, che i due erano imbrogliatori e che i conti non erano ancora esposti come Egli voleva.

In tutto questo insieme di cose, io vedo la negligenza del D. Boccia nel non tenere pronte le partite amministrative e quindi anche l'inesattezza, nel dover prepararle frettolosamente, come di una uscita stessa segnata due volte e di qualche altra cosa; da cui il Generale poté trarmotivo [*sic*] che tutto era in disordine che le cose non erano chiare e ch'erano imbrogliatori il D. Boccia ed il fattore. Riguardo però al D. Boccia e al fattore abbiamo, che dopo la rottura col Generale, hanno sempre chiesto la revisione di questi conti, poi l'aspettavano dall'arbitrato ed ora che questo è andato all'aria, continuano invocarla. Ciò mostrerebbe rettitudine in Loro. Questa soluzione o revisione dei conti, se le parti contendenti non vengono ad una pacifica convenzione, si mostra necessaria, anche perché da essa ora si fa dipendere la chiusura dei conti di alcuni coloni ai quali dall'Amministrazione attuale vien risposto che prima bisogna siano liquidati i conti colla vecchia amministrazione.

3°. Riguardo poi all'Abate Generale D. Benedetto Piani mi risulta ch'Egli ha il torto di aver messo Amministratore dell'Avellana, Monastero più importante della Congregazione anche dal lato Amministrativo, il D. Boccia, giovine appena uscito dallo studio e del quale l'Abate D. Piani ne doveva aver conosciuta l'incapacità nei pochi mesi che l'ebbe a Fabriano. Corre voce in Congregazione che l'avesse messo all'Avellana Amministratore di nome ... ma in realtà volesse far Lui. Invece...

Ha il torto nell'aver detto, quando sul principio la Famiglia ricorreva al Tribunale perché Superiore e Fattore agivano indipendentemente anche circa cose in cui dovevasi chiedere il parere dei Monaci: = Il Superiore ed il Fattore dipendono dal Generale = Ha il torto nel trattare con parlare offensivo e basso Superiore, Fattore e Famiglia di Monaci. Chi lo conosce bene non si meraviglia che abbia regalato delle offese, perché di cose dette in certi momenti poi non più si ricorda.

Coi servitori, del D. Boccia avrebbe detto: = Gliene ho dette tante, l'ho fatto piangere = Per questo suo parlare offensivo la Comunità si era indisposta e lo fuggiva.

Torto anche nel mandare all'aria, sul punto di chiudere, un Arbitrato, per ragioni e motivi che a Lui erano noti prima ancora che gli Arbitri fossero da Lui accettati. Riguardo a questo Arbitrato il Generale D. Piani disse a mè [*sic*] = che ne era convenuto volentieri per evitare che nei Tribunali si trattassero cose poco onorifiche pei Monaci = E poi si butta all'Aria ogni cosa. E il decoro della Congregazione? Pensava forse che il Fattore non avesse più agito?

Intanto abbiamo che il Fattore Calzini, sciolto l'Arbitrato, cita al Tribunale d'Ancona i Monaci Proprietari dell'Avellana ed il Generale, il quale dovrebbe essere comparso in quel Tribunale il 6 corrente. E poi veranno [*sic*] chiamati come testimoni favorevoli al Fattore, i soliti Monaci che già deposero a Pergola.

Questa cosa arreca dispiacere in Congregazione e si desidera un'accomodamento [sic] onde gli scandali abbiano a terminare.

E l'accomodamento è desiderato anche dal Fattore.

4°. In seguito a tutto il sopracennato [sic], e tenuto conto, che fin dal momento in cui l'onorabilità del Sigr. Calzini Gabriele fu riconosciuta dall'Abate Generale D. Piani, il fatto penale fu convertito in questione civile, il mio voto è questo:

1°. "Che l'Abate Generale D. Benedetto Piani venga col Sigr. Gabriele Calzini ad una convenzione amichevole, e con ciò tutto abbia termine; e questo sarebbe la miglior cosa"

2°. In caso contrario; lo stato delle cose attuali esige: "che tutta la vertenza sia sottoposta all'Esame di un nuovo Arbitrato che agisca come amichevole composizione e il cui giudizio sia inappellabile."

Questo è il voto che, salvo il sapiente giudizio degli Eminentissimi Signori Cardinali; con sottomessa opinione io presento, onde l'incresciosa vertenza abbia definitivamente a terminarsi.

5°. Gli incarti riguardanti la vertenza in discorso, se non mi si richiedono, li tengo ancora presso di me perché potranno essermi utili per la parte morale della questione, che dovrò trattare nella relazione generale.

Credo bene anche dire che il Sigr. D. Alberto Calzini fratello del fattore, Arciprete di Pallino, espone anche a me una seconda edizione di quanto aveva spedito alla S. Congregazione, e forse con tinte più oscure. Diceva anche che per mezzo di Persona influente avrebbe messo nelle mani del Santo Padre un memoriale.

Cesena 11 settembre 1912

fra Gherardo da Bevilacqua O.S.F.C.
Visitatore Apostolico dei Camaldolesi

7

Relazione del visitatore apostolico fr. Gherardo da Bevilacqua, OFM Cap., alla SCRR sull'Ordine Camaldolese, Roma 1° dicembre 1912.

ACIVCSVA, E 3, car. 1, pl. 1, n. 2.

Relazione
della visita Apostolica
fatta
all'Universo Ordine
Camaldolese

Eseguito l'importante e delicato Ufficio di Visitatore apostolico delle tre Congregazioni componenti l'Universo Ordine Camaldolese a me commesso da Codesta S. Congregazione dei Religiosi; compio ora il dovere di presentarne la relazione e proporre le definitive risoluzioni, come il Santo Padre comanda.

Ma prima di riferire sullo stato delle singole Congregazioni, premetto brevi parole intorno ai ricorsi che, per mia regola, la S. Congregazione mi ha rimessi.

1°. Ricorso.

Secondo il Sacerdote D. Domenico Contursi di Sicignano, la decadenza delle grandezze Camaldolesi deesi accagionare alla divisione dell'Ordine in tre Congregazioni che chiama desolate; quindi per ripristinare il primitivo splendore, le vorrebbe riunite di nuovo sotto un solo Capo.

In teoria l'idea del Sacerdote Contursi è molto lusinghiera, ma nella pratica, dopo aver conosciuto la diversità di vita, specialmente tra Monaci ed Eremiti; la grande opposizione che vi è ad unirsi in tutte e tre le Congregazioni, e si può dire nei singoli individui, perché pochissime sono le eccezioni; dopo aver considerato l'esito infelice che hanno sortito le Unioni fatte più volte tra le due Congregazioni Eremitiche, per cui hanno sempre finito col separarsi; cosa che ha indotto Sommi Pontefici a proibire che più si parlasse di Unioni; chi ha veduto, dico, e considerato tutto questo, si convince che l'idea del Sacerdote Contursi difficilmente si realizzerebbe con esito buono. Si tenterebbe, secondo la mia persuasione, di mettere assieme delle ossa slogate, mi si permetta la metafora, le quali non andrebbero mai a posto. Dovrebbero quindi i Religiosi disgiungersi, come tra loro, avvenne in passato.

In seguito a questa mia persuasione, coscenziosamente non azzarderei proporre Unioni: piuttosto crederei più vantaggioso, studiare mezzi più adatti e meno incerti, per far rifiorire lo spirito delle singole Congregazioni che nel passato hanno avuto il Loro splendore. E a questo studio io mi atterro, professando fin d'ora, che tutto quanto io verrò proponendo per debito di Ufficio, intendo sottometterlo completamente al giudizio della S. Congregazione, la quale, nella sua sapienza, giudicherà secondo il suo beneplacito.

2°. Ricorso

Su questo ricorso dei Monaci Camaldolesi riguardante la vertenza finanziaria di Fonte Avellana, come già esposi nella mia relazione, a Codesta S. Congregazione, c'è il pro e il contra da ambo le parti contendenti.

A questo riguardo, ora posso assicurare, che le pratiche per venire ad una pacifica composizione, sono state iniziate.

L'attuale P. Priore di Fonte Avellana, D. Basilio Bravi, è il Soggetto ufficciato all'uopo.

3° Ricorso

L'Eremita Camaldolese di M. Corona, D. Giovanni Battista Valenzani, Priore a Garda; col suo ricorso, fa vari appunti a carico di tutto l'Ordine.

Quelli che riguardano la Congr. de' Monaci, all'infuori di uno, sono imprecisi. Ma poi con una nota in calce ha precisato le cose.

È vero che sono in pochi; che in passato eranvi parecchi Abati; (presentemente sono due il P. Generale e il P. Procuratore) che vi è la fantesca in alcune Parrocchie e che non si vive la vita comune.

Negli appunti a carico degli Eremiti di Toscana, si mostra esagerato circa il numero; perché sono più di quelli ch'ei dice. È però vero che le Case di America danno poca speranza di vita eremitica, e sul Collegetto pure, non c'è da fare molto affidamento per avere de' veri Eremiti. Circa poi i due gravi inconvenienti che deplora nella Sua Congr. di Monte Corona, delle prelature perpetue e dell'ignoranza, avrà caricato alquanto le tinte, ma non si può negare molta verità specialmente riguardo l'ultimo, per deficienza di insegnamento.

4°. Ricorso

Il P. D. Albertino Silj Eremita Camal. di M. Corona dell'Eremo di Todi, fa un Esposto, i cui Capi sono diretti a mostrare l'Arbitrio usato, negli ultimi Capitoli Gen; nelle Diete e dai Superiori Generali preposti, col far Decreti e Dichiarazioni che hanno dato luogo a dei malumori, in Congregazione.

Nella sua requisitoria, la chiamerò così, forse si è mostrato troppo rigido in certi punti. Risulta però che delle cose arbitrarie ed illegali ne sono state fatte, per cui ne son venuti degli inconvenienti.

Ciò premesso, passo a riferire sulle singole Congregazioni. Comincio da quella dei Monaci; indi passo all'Altra degli Eremiti di Toscana, per terminare coll'ultima, di quelli di Monte Corona.

Congregazione dei Monaci Camaldolesi

1°. Monasteri Parrocchie e Monaci

La Congregazione dei Monaci Camaldolesi ha otto monasteri, dei quali, cinque hanno annessa la Parrocchia.

Il numero complessivo del personale, è di 36 religiosi, di cui, 24 Sacerdoti, 8 Chierici e 4 Conversi; così distribuiti.

I° Roma (S. Gregorio al Celio, Casa Generalizia con Clausura) Sac. 5, Conv. 1. - II° Fabriziano (Parrocchia senza clausura) Sac. 2. cioè Parroco e Cappellano. - III° Sassoferrato (Parrocchia con clausura nella parte del Monastero) Sac. 4 compreso il Parroco. - IV° Fonte Avellana (clausura) Sac. 3, Conv. 1. - V° Faenza (Parrocchia con clausura parziale nel Monastero). Sac. 3, compresi Parroco e Cappellano, Chierici Professi 5. Conv. 1. - VI° Gubbio (Parrocchia senza clausura) Sac. 2. cioè Parroco e Cappellano. - VII° Firenze (con clausura parziale) Sac. 3, Ch. 3, Conv. 1. - VIII° Perugia (con Parrocchia senza clausura). Sac. 2, cioè Parroco e Cappellano.

2°. Finanze

Circa le finanze, premetto che non essendovi in Congregazione vita comune, è cosa difficile rilevarne lo stato. Noto inoltre che il disastro finanziario di Fonte Avellana è ancora in pendenza. Ciò premesso, ecco quanto mi risulta.

La Procura generale ha un fondo che rende l'annuo frutto di L. it. 9495. L'Abate generale poi, ricava dal fondo Culto l'annua somma di L. it. 6120.

Di beni immobili la Congr. possiede tre poderi con le relative case coloniche a Fonte Avellana, ed un altro a Cupramontana, pure con casa colonica.

Circa gli altri Monasteri: quel di Fabriano, per l'annessa Parrocchia, riceve dal Governo circa 4000 L. it. quello di Gubbio, L. it 1800: quel di Faenza, L. it 2500, con qualche altro introito, per aver affittato parte del monastero, quello di Perugia, L. it. 900 di Congrua, più 450 annue per affitto di parte del Monastero; più un fondo di Cassa di L. it. 7000: quello di Firenze, ha pure 4000 L. it. di fondo. quello poi di Sassoferrato è il più misero di finanze, non avendo nessuna scorta, ed una Parrocchia di poca rendita.

3°. Amministrazione

Per quanto riguarda lo stato amministrativo, in passato gl'interessi materiali della Congr. sarebbero stati amministrati poco bene; ma presentemente, fatta eccezione, di ciò che avvenne a Fonte Avellana, di cui ho già data la relazione a Codesta S. Congregazione, non vi sono inconvenienti a lamentare per incuria, c'è però che, non essendovi vita comune, generalmente parlando, chi può, cerca mettere assieme onde formarsi il proprio peculio.

La Procura Generale passa circa 2000 Lire annue, da distribuirsi ai luoghi più bisognosi, che sono quelli di studio e di Noviziato. Più, lire 150 ad ogni Sacerdote, e 120 ad ogni Converso annue, con cui ciascheduno deve provvedersi di vestiario calzature ed altri bisogni personali: questo sistema fu introdotto in Congr. da non molti anni, per moderare, si dice, l'esigenze dei Monaci, riguardo al vestire ed altre cosaccie. Il danaro però deve essere depositato presso il Superiore locale, che volta per volta somministra al religioso l'occorrente per comprarsi questo o quell'oggetto. A questo riguardo, i giovani Sacerdoti, si lamentano perché le 125 lire annue sono insufficienti, e riprovano il contegno dei Sacerdoti vecchi, ormai pochi ve ne sono, i quali si tengono per questi bisogni l'intera pensione. Vi sono poi dei lamenti contro il Procuratore Generale, perché si mostra troppo tirato nel dare i necessari soccorsi. Vi sarebbe anche l'irregolarità per parte dei Superiori Maggiori: cioè che il Tribunale che scade non lascia nessuna ricevuta dei valori del Tribunale antecessore, né si dà mai nessun rendiconto dell'Amministratore.

4° Disciplina

In Congr. non è in vigore la vita comune.

Non si osserva la Regola, non le Costituzioni, ma si va avanti dicendo = Secondo le nostre pratiche = che sono come ciascheduno se le fa. L'Abate generale stesso dice di

non essere riuscito ad introdurle. Intanto di Lui si depone che mentre la raccomanda ai Sudditi dice: = Non guardate a me perché io ho professato solamente con la condizione di non fare vita comune.

In coro ci si sta poco. È vero che i Giovani Chierici vanno a scuola al Seminario tanto a Firenze che a Faenza e rimane loro poco tempo libero; ma anche nei luoghi ove vi sono tre Sacerdoti liberi, poco vi si sta.

La comunione frequente è poco caldeggiata. I Professi di Faenza, la fanno solamente i giorni festivi.

Nella registrazione delle Messe avventizie e delle Celebrate, non c'è un sistema uguale in tutti i luoghi, né chiaro.

Tra i pochi giovani Sacerdoti non occupati nelle Parrocchia, vi è dell'oziosità, manca l'iniziativa, non c'è formazione, sono abbandonati a se medesimi.

A conferma della mancanza della vita comune abbiamo i fatti che: l'onorario offerto a chi predica, o suona l'organo, o canta o presta altro servizio, metà va al Monastero e metà si ritiene per sé. Vi sono pure Sacerdoti che ritengono per sé, il di più dell'elemosina Sinodale, quando vanno a celebrar messa fuori.

Questo tarlo della scomparsa della vita comune, si dice, rimontare da due secoli in Congregazione. Prima si teneva nascosto, ma c'era. Dopo la soppressione si manifestò completamente. Ciascheduno tiene danaro. Avviene poi anche in Congr. anche questa cosa: che quando un fratello converso, sia pur Professo Solenne, viene messo all'Amministrazione; lo si manda ai mercati, alle fiere, vestito da Secolare. È una brutta metamorfosi questa, che produce cattiva impressione nei secolari ed è tanto pericolosa pel soggetto.

Vi sono poi gli animi molto agitati e divisi, specialmente per l'accaduto di Fonte Avellana, che ha cagionato molta ammirazione nel popolo. Vi fu un contegno poco edificante davvero, nel modo di procedere, tra Superiore Generale e Sudditi e viceversa.

C'è chi domanda che il Tribunale, o almeno il Generale sia fatto da altra Congregazione Benedettina o Camaldolese. Viene pure assicurato che se si dovesse trattare di Unione con la Congregazione degli Eremiti, la maggioranza dei giovani lascierebbe la congregazione; ed anche degli attempati ben pochi si adatterebbero.

5°. Condotta personale

Si fanno degli addebiti sulla condotta di alcuni Monaci.

a) Dell'Abate Generale D. Benedetto Piani, la maggioranza della Congregazione parla sfavorevolmente. Chi lo avversa, lo dice autocrate, sleale, senza spirito Sacerdotale, senza coscienza, e che mette insieme danaro per sé. Altre, sempre della Congr. stessa, superbo, irruente, offensivo e che usa un frasario basso. Anche quei pochi che non gli sono contrari, scusano la sua irruenza perché di carattere ardente capace in certi momenti di sfuggirgli delle offese. Al di fuori, è stimato come uomo d'affari, ma non come virtuoso.

A suo carico vi sono anche delle ciarle sorte fin da quando era a Fabriano, ma sembrano puramente ciarle. Ecco di che si tratta.

Parroco a Fabriano per dieci o dodici anni, fin che fu fatto Generale, amministrava il patrimonio di una Signora Nubile, la quale si faceva vedere spesso in canonica. Così nacquero le ciarle dentro la Congr. e fuori. Fu avvisato, ma non giovò, perché si continuò come prima. Venuto poi a Roma quattro anni fa, la Signora venne pure a Roma, e prese stanza. Lui continua esserLe amministratore, ed Essa continuerebbe andare alla Sagrestia di S. Gregorio al Celio. Perciò le ciarle continuano.

A Fabriano poi, il Parroco investito, è sempre il D. Piani. L'attuale è un vice Parroco, questa cosa non è veduta bene dall'Autorità Diocesana, la quale lamenta che la Parrocchia più grande della città ed anche la più ricca, percependo L. it. 4000 annue è abbandonata perché il Vice Parroco, molto pio, non può far niente senza il permesso del Generale. Questi poi dice, che prima di largheggiare coi Parrocchiani, deve <riss.. dare> le spese per le cause sostenute a scopo di aumentare il beneficio o la Congrua Parrocchiale. La stessa autorità è contraria a che Egli ritorni in Parrocchia.

Contro il D. Piani reclama il D. Boccia Agostino perché deposto da Superiore: D. Alberico Pagnani perché gli furono levati i Professi con modi indelicati e senza sapere il motivo e D. Rodesindo Cappelli perché il Generale D. Piani gli avrebbe dato del ladro.

Finalmente merita considerazione il fatto, che tutto il patrimonio immobile della Congregazione, sta nelle mani dell'Abate Generale D. Piani. Esso solo, è intestato nella possessione di Cupramontana; e negli altri terreni e fabbricati ove entra come proprietario ed anche dove non entra, di tutti però, in faccia al Governo, ne è il Padrone, perché ha avuto la Procura dai Proprietari.

b.) A carico del Monaco D. Giuseppe DeAngeli, Parroco in S. Severo a Perugia, presentemente non vi sono cose che preoccupino. Risulta però che non è veduto bene né dal clero, né dal popolo pel suo fare altiero. Si fa osservazione da qualcuno, l'esservi la serva in canonica. Ma non pernotta ivi; mentre a Fabriano, ove c'è pure, sta sempre in Canonica. Questa passerà i 60 anni, e quella sarà sulla cinquantina.

Così si fa osservazione sull'appartamento affittato, ove pure sonvi donne, che è in comunicazione colla porta abitata dai Monaci. In canonica tiene a pensione un Prete piuttosto giovane, già insegnante in Seminario, ma ora insegna ai giovani secolari.

c.) Del giovane monaco D. Raffaele Cappellano a Gubbio, dall'Autorità Diocesana si lamenta la poca ritiratezza. Così dall'autorità Diocesana di Fabriano si lamenta la poca ritiratezza, poca voglia di studiare e la leggerezza di quel giovane Cappellano Monaco D. Albertino.

d.) I due Monaci D. Pier Damiani e D. Placido, residenti a Sassoferrato, userebbero un frasario troppo libero, quest'ultimo poi è una croce, pe' suoi modi strani, già fu in Manicomio. Parecchi mesi fa vi fu un diverbio tra Lui ed il Monaco Parroco D. Forte, religioso di naturale piuttosto aspro, il quale per impaurirlo prese in mano il revolver, avendo, l'altro già in mano il coltello.

L'autorità Diocesana, del Parroco si mostra soddisfatta. Gli altri due, non sono facoltizzati di udire la Confessione in Diocesi.

e.) Il Monaco D. Alberico Pagnani viene accusato di essere alquanto leggero, e di andare spesso nelle case dei coloni. Facendo da mezzo Medico anche per donne.

Così del D. Agostino Boccia, quando era Superiore all'Avellana, si dice, che andava sovente alle case dei contadini, cosa che diede luogo a ciarle, che attendeva poco alla comunità e di nessuna energia e amante di ricreazioni.

Il D. Basilio Bravi poi, come Maestro dei Novizi, avrebbe trascurato il suo ufficio per attendere alla predicazione.

f.) Nei chieri [*sic*] più giovani che sono a Faenza vi è della leggerezza. E questa è, in gran parte, per mancanza di formazione.

g.) Il Converso, Professo solenne, Fr. Clemente Caverni, messo dall'Abate Generale D. Piani come suo amministratore all'Avellana, veste sempre da secolare, sempre fuori ai mercati, alle fiere, torna di sera inoltrata, dorme quasi sempre in casa d'affitto vicino ai poderi. Ciò fa poca buona impressione e dà luogo a ciarle...

6°. Studi

Rapporto agli studi, in questa congregazione, a lode del vero, l'insegnamento fu coltivato; specialmente per l'operosità del Padre D. Raniero Festi, Monaco letterato, scienziato e Pio. Parecchi fecero la scienza Sacra al Collegio di S. Anselmo.

Vi sono quindi dei soggetti capaci.

Il fatto che ora i giovani vanno a scuola nei Seminari, è avvenuto in conseguenza del disastro di Fonte Avellana, ove l'Abate Generale aveva creduto bene di concentrare tutta la gioventù.

I superiori dei Seminari sono contenti tanto per parte dello studio come della condotta. Ma si capisce che i giovani, specialmente di Ginnasio, pel continuo uscire, non guadagnano nello spirito. Converrebbe che la scuola l'avessero nel monastero.

7°. Conclusione

Ecco in sostanza quanto mi risulta dalla Visita fatta nella Congregazione dei Monaci; del quale risultato mi studierò di proporre a codesta S. Congregazione le definitive risoluzioni.

Definitive Risoluzioni riguardanti la Congregazione Camaldolese dei Monaci

1a. I Superiori Generali siano nominati dalla S. Congreg. Al V. Tribunale sia data autorità di eleggere due Definitori i quali col P. Procuratore Gen., in una al V. Tribunale, formeranno una Dieta avente autorità e vigore di Capitolo, nella quale si tratteranno e spediranno tutti i negozi soliti a trattarsi e spedirsi nel Capitolo, venendo poi all'elezione delle cariche ed uffici inferiori.

2a. Sia compito principale del nuovo V. Tribunale, studiare i mezzi più opportuni per mettere in vigore la vita comune nel miglior modo e nel più breve tempo possibile. La chiusura del Noviziato per qualche tempo sarebbe forte motivo per impegnare il Nuovo V. Tribunale al ripristinamento della vita comune. La S. Congr., nella sua sapienza, giudicherà se sia o nò [*sic!*] opportuno.

3a. Veduto che in Congr. la Regola e le Costituzioni sono invocate quando c'è il tor-naconto, nel resto si va avanti dicendo = Secondo le nostre pratiche = che non si sa quali siano, o meglio ciascheduno se le fa da se; considerato che tante cose anche di Costituzioni, per la tristizia delle circostanze presenti, non si possono osservare, riten-go opportuno e giovevole, nominare una Commissione di soggetti scelti nella stessa Congr. più competenti in materia e delle diverse tendenze, onde siavi la discussione; il cui compito sia di rivedere le Costituzioni entro un tempo tassativo prescritto, il cui risultato, a mezzo del V. Tribunale, venga sottoposto al giudizio della S. Sede.

E perché il risultato nella pratica riesca più efficace, ed anche perché ciascheduno può avere le sue buone vedute, sarà cosa opportuna, che il P. Generale, il quale presiederà effettivamente la Commissione, comunichi ai singoli superiori locali e rispettive famiglie religiose, il mandato della Commissione stessa, dando libertà a ciascuno di presentare per iscritto, sempre alla Commissione, ciò che stimasse opportuno. I Revisori, ne far-ranno quell'apprezzamento che credono. È necessario che vi sia un codice regolatore, di lettera viva e non morta.

4a. Se non si può subaffittare i poderi, presi già in affitto, provvedere che alle fiere e ai mercati vi vada un secolare, magari un dei contadini più intelligente e più fido, proibendo che i Conversi vestano da secolare, e vadano a fiere a mercati. Terminate poi le affittanze, proibire che si prendano altri affitti. I poderi poi della Congregazione si cerchi di venderli, e se non si può, si diano in affitto, e venga tolto il grave inconveniente di vedere Monaci continuamente in giro ed occupati negli interessi materiali, e in traffici di bestiami, cosa tanto disdicevole all'Abito religioso e nociva allo spirito.

5a. Il Monastero di S. Croce a Sassoferrato, trovandosi in una posizione adatta e per col-tivare lo spirito e per concentrare le menti allo studio, sia destinato, come fu in passato, per luogo di Professorio, che potrà anche prestarsi; con reparti divisi, pel Noviziato.

Ivi, all'infuori del Monaco Parroco, che attenda alla sua cura, non siavi che il Superiore e i Sacerdoti adatti alla direzione e insegnamento della gioventù. Sarebbe cosa molto opportuna per coltivare bene gli studi, che a Sassoferrato si facesse il Ginnasio con le Materie affini; il Liceo e le scienze Sacre venissero fatti al Collegio di S. Anselmo, come parecchi Monaci fecero in passato, tanto più che a S. Gregorio al Celio hanno l'abitazione in casa propria.

6a. La formazione dei giovani sia coltivata con maggiore impegno e si caldeggi la co-munione quotidiana. E poiché in Congr. non vi è molta vita contemplativa, s'inizino i giovani Sacerdoti ai ministeri della vita attiva, specialmente in quello della predicazione. Sarà questo uno stimolo per impegnarli poi a continuare ad essere occupati e così non cadere nella vita d'inerzia come si trovano altri.

7a. Nomi dei Religiosi che, per le circostanze presenti, stimo più idonei alle Prelature ed Uffici superiori, alla rivista delle Costituzioni.

I° Abate Generale. [nota inserita a margine] – Per non moltiplicare nella piccola Congr. i titoli perpetui, si potrebbe sopprimere quello di Abate, permettendo al Generale, che durante il Generalato, possa fare Pontificali ed altre funzioni. - D. Vincenzo Barbarossa fabrianese sui 40 anni: Attualmente 2° Visit. gen. e Parroco in S. Ippolito di Faenza.

II°. Primo Visit. Gen. D. Ramiro Festi di circa 55 anni fiorentino, attualmente Governatore nel M. di Sassoferrato.

III°. Secondo Visit. Gen. D. Guido Guarducci sui 50 anni, Toscano, attualmente Governatore e Parroco in S. Pietro a Gubbio.

IV°. Procuratore Gen. L'attuale Abate D. Parisio Paolini.

Per la direzione ed insegnamento della gioventù.

1°. D. Ramiro Festi: 2°. D. Rinaldo Facchini: 3°. D. Basilio Bravi: 4°. D. Alberico Pagnani. Ai sopracennati, per la rivista delle Costituzioni, si aggiungono i seguenti da prendersi o tutti o in parte

1°. P. Abate D. Benedetto Piani: 2° D. Domenico Ciampichetti, 3°. D. Giuseppe Deangeli.

8a. Con queste risoluzioni crederei di poter fare un tentativo per rimettere in vigore la vita comune e ripristinare l'osservanza regolare.

La S. Congr. col suo sapiente giudizio, vedrà se il tentativo sia da provarsi, ovvero adottare altri criteri.

Congregazione
degli Eremiti Camaldolesi
di
Toscana

1°. Luoghi e religiosi

La Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana ha 5 case in Italia, e 2 in America (Brasile) con un personale complessivo di 67 individui, de' quali, 23 Sacerdoti, 5 Chierici, 2 Chierici Novizi, 27 tra Conversi ed Oblati e 10 Collegiali; così divisi.

I°. S. Eremo di Camaldoli Sac. 5, Chier. Nov. 2, Conv. 1, Obl. 3.

II°. Archicenobio di Camaldoli (residenza dei Sup. Gen.) Sac. 7, Chier. Prof. 5, Conv. 7, Obl. 1.

III°. Mausolea (Fattoria posta a piedi di Camaldoli) Sac. 2. (Uno è il R.mo P. Procuratore Generale, il quale ordinariamente risiede a Roma, con un Converso, e l'altro, giovane, preso da alienazione mentale, ora trovasi al Manicomio di Arezzo), Conv. 2.

IV°. S. Egidio (sopra Cortona) Sac. 1, Obl. 2.

V°. Buonsollazzo (Mugello Diocesi di Firenze) Sac. 3, Collegiali 4, Conv. 2.

VI° Nuova Camaldoli (Am. Brasile) Sac. 2, Obl. 4.

VII°. Anna Reh. [sic!] (Am. Brasile) Sac. 3, Collegiali 6, Conv. 1 Obl. 5.

2°. Finanze

Lo stato finanziario della Congr., non ostante la vendita fatta di alcuni possedimenti, a Cortona, in modo alquanto disastroso per timore della soppressione, è ancora florido. Tra beni immobili ed altri valori, il patrimonio si aggira intorno al Millione [sic]. La Maggior parte dei beni sono alla Musolea, fattoria di Camaldoli. Ivi oltre il grandioso e magnifico locale per villeggiatura, vi sono sedici poderi, dati a mezzadria.

Delle immense Abetine di Camaldoli, come del Cenobio e del S. Eremo, ne è padrone il Governo. Gli Eremiti vi stanno a pigione. Anche la maggior parte degli arredi e vasi sacri ed altri oggetti di valore intrinseco ed estrinseco, sono inventariati dal Governo stesso. I Religiosi sono obbligati ai restauri, ma di affitto pagano tra Eremo e Cenobio, la tenue somma di L. it. 200 annue, col diritto di avere gratis il legname da opera necessario ai restauri e la legna da bruciare.

Nella Cassa del Cenobio, in danaro e Cartelle evvi il valore di L. it. 150000. La Procura gen. riceve dal fondo Culti L. it. 3600 annue [sic], che servono pel mantenimento del Procuratore e Converso, qui a Roma. A' pure in libretti L. it. 6000.

L'Eremo di S. Egidio sopra Cortona, dopo le vendite accennate più sopra, è rimasto con la grande Clausura, con un grosso podere accanto, e con altri due, assai più piccoli, vicino a Cortona, aventi tutti, le rispettive case Coloniche, ove abitano i Mezzadri. L'Eremo ha un fondo Cassa di L. it. 22000 in libretti.

Riguardo ai beni immobili del Monastero di Buonsollazzo, sempre per timore di soppressione, fu fatta una finta vendita di tutti quattro i poderi fuori di Clausura, pel valore di L. it. 60000, ai due fratelli Manetti di Firenze. Uno è Canonico Penitenziere, l'altro secolare con famiglia, è Ragioniere del Capitolo della Cattedrale. Per questa operazione i Religiosi spesero la Somma di L. it. 4000. I due fratelli Manetti quindi, conosciuti per persone oneste fino allo scrupolo, in faccia al Governo ne sono i veri proprietari. I Religiosi non hanno in mano che una semplice loro dichiarazione. Dai sopradetti quattro fondi, in media si ha l'annuo frutto di L. it. 6000.

Le due Case di America, a quanto riferiscono i Sup. Generali recatisi colà l'anno scorso in S. Visita, vanno prendendo a coltivare delle Colonie, dell'area di metri 300 per 700. E queste Colonie diventano proprietà di chi le lavora, essendo pochissimi i terreni coltivati, causa la mancanza del commercio.

3°. Amministrazione

Il timore della soppressione ha portato a precipitare troppo nelle vendite, che però furono fatte ad un prezzo molto inferiore del giusto.

C'è chi depone, che parecchi anni addietro venne fatto un prestito di non poche migliaia [sic!] di lire ad un Banco, e che finora non si sarebbero avuti nemmeno gli interessi.

Però come si trova l'amministrazione attualmente, senza toccare il Capitale, si possono fare e si fanno dei risparmi.

Con la rendita dei tredici poderi condotti a Mezzadria e coi frutti del danaro messo alla Banca, si ha un ricavato annuo di circa 30000 lire. Con questa somma, si provvede

al mantenimento e a tutti i bisogni dei singoli individui del S. Eremo, del Cenobio e della Fattoria: e ne può anche avanzare. Vi sono molti lamenti che al Cenobio si spende troppo, il trattamento dovrebbe essere più moderato.

A S. Egidio si risparmiano 2000 lire annue: così a Buonsollazzo si fanno dei < >, e neppure le Case di America menano vita stentata.

4°. Disciplina

In Congr., almeno nelle case d'Italia, c'è pace e mutua armonia nella comune convivenza. Quanto alla vita eremitica, solamente al S. Eremo è nel suo pieno vigore. È lamento generale di tutti quei religiosi, specialmente anziani, i quali desiderano conservare lo spirito dell'eremita, che la Congregazione cammina con andamento più Cenobitico che Eremitico. Il Colletto da circa 20 anni fondato ha dato parecchi soggetti, i quali, fatte pochissime eccezioni, non sono atti per la vita dell'Eremo. A scapito della vita eremitica si accusa il fatto che appena i Novizi Chierici hanno terminato i due anni di Noviziato, uno canonico e l'altro voluto dalle Costituzioni, vengono dal S. Eremo traslocati giù al Cenobio di Camaldoli, a motivo degli studi, ove passano sette anni, per lo meno, di vita molto più comoda, perché ivi, all'infuori del S. Eremo, da per tutto si mangia di grasso, si va a passeggio tutti i giorni non esclusi i festivi, c'è meno silenzio, più libertà e più breve tempo del coro. L'alzata di notte pel mattutino però, c'è anche al Cenobio. Abituati così i giovani, difficilmente si adattano poi ai cibi di magro e al ritiro dell'Eremo. La causa di aver preso i giovani dall'Eremo per farli studiare giù a Camaldoli, secondo i Superiori Maggiori, sarebbe stata, perché durante lo studio non reggerebbero i giovani alla rigidità della vita eremitica; altri dicono essere stata, perché gl'Insegnanti compereso [*sic*] il P. Maggiore, eccettuatone uno solo, non sono fatti per la vita eremitica. Vi deve essere della verità da una parte e dall'altra. Risulta poi, che cercando di far numero, si accetta anche giovani che danno poco affidamento di riuscire veri eremiti; così non sarebbero provati, anzi pregati a stare, come si afferma del giovane Sacerdote D. Alberto Falerni che ora trovasi al Manicomio di Arezzo.

L'attuale P. Maestro D. Placido Mecatti, Zio del P. Maggiore, depone che tre de' suoi Novizi, furono ammessi alla Professione, senza ch'Egli prestasse il giuramento in Loro favore.

“Il motivo, dice Egli, per cui non credei in coscienza di prendere il giuramento, fu la mancanza di vocazione al nostro Istituto”.

Nella maggior parte dei giovani non vi sarebbe vocazione propriamente eremitica.

Ma vi è anche, che tanto nel Noviziato, come nel Professorio, manca la parola viva e quell'assidua assistenza, che tanto concorrono alla formazione degli spiriti.

Il procedimento poi, tanto nella votazione de' Novizi per la Professione, non mi pare regolato a norma del diritto Canonico, perché danno il voto anche quei religiosi che dimorano al Cenobio, basati unicamente sulla relazione data da chi à fatto l'ascolto nella casa del Noviziato, cioè al S. Eremo, senza avere coabitato mai coi Novizi.

Faccio notare che il Cenobio di Camaldoli, distante due chilometri circa dal S. Eremo, era puramente l'Infermeria dell'Eremo stesso, e però considerato come della famiglia

dell'Eremo. Già per Costituzione, e questo è ancora in vigore, il Priore dell'Eremo è anche Priore di Camaldoli, nel quale luogo vi sta, è vero un Superiore eletto dal Capitolo, ma immediatamente soggetto al Priore suddetto.

Nel Cenobio in discorso, ove dimora il grosso della Congregazione, la disciplina difetta nei capi già accennati, cioè vi è troppa larghezza nel trattamento, troppa libertà di uscire, poco silenzio, poca sorveglianza sui giovani, ed anche nella Salmodia, secondo alcuni, si precipiterebbe alquanto.

La meditazione in congregazione si fa particolarmente in Cella. Se si facesse in comune, al coro, si sarebbe più sicuri che andrebbe fatta; così la pensa alcuno. Non vi è metodo comune, né chiaro sulla registrazione delle Messe.

Si lamenta da quasi tutti, l'inconveniente che al S. Eremo si continui vendere vino, pane e salati, per cui un fratello Converso è sempre occupato in questa dispensa, specialmente nella stagione estiva ed anche di sera avanzata. Dovendo poi trattare con Carbonai ed altra gente poco educata, deve sentire parole non belle, oltre che quei che si credono trattati male, parlano fuori dei Religiosi. Sarebbe anche assai vantaggioso per la quiete degli Eremiti, praticare una porta laterale nella Chiesa ad uso della gente, onde l'entrata Maggiore restasse pe' soli religiosi. So che l'una e l'altra cosa furono trattate in Capitolo, ma non si presero risoluzioni.

Altro inconveniente vi è alla fattoria della Musolea, ed è la mancanza di Clausura in una parte dell'orto, mentre dovrebbe esservi da pertutto [*sic!*]. Mettervela è cosa facile, giacché l'orto è tutto circondato da Mura. Ciò converrebbe fare, perché ivi dimora sempre qualche religioso, ed anche perché nella stagione estiva vi si manda a fare un po' di Campagna qualche Chierico di Camaldoli, che non gode florida salute.

Anche in questa Congr., come in quella dei Monaci, c'è in uso la Metamorfosi di vestire coi panni da secolare qualche Oblato quando fa bisogno di mandarlo a mercati o fiere. Rapporto all'America, c'è chi depone, che coll'aprire le due case in Brasile si è dato un calcio alla vita eremitica. Il P. Maggiore che vi fu in S. Visita, è persuaso che colà non si possano formare degli Eremiti. E la cosa è chiarissima, perché di Eremita nulla hanno più quei che vi sono andati. Anzi si assicura che i tre Sacerdoti più giovani, anche prima di partire, nulla più avevano di spirito eremitico.

Si capisce che le cose furono condotte male nell'inizio. Già non c'era bisogno di andare ad aprir casa nel lontano Brasile. Ma sia pure. Giunti colà i primi, e trovato tutto il contrario di quanto era stato promesso; cioè trovato che invece di vita contemplativa dovevano esercitarsi nella vita attiva; allora si doveva abbandonare ogni cosa, per non sviare lo spirito del proprio Istituto.

C'è chi asserisce che i due Padri più anziani avessero chiesto danaro per ritornarsene, ma che da qui non fu mandato. Checché ne sia stato di ciò: presentemente in America si trovano, come i Missionari in Missione. Chi è in grado di saperlo si esprime così: "In America di vita contemplativa neppur pensarvi. Là si è fuori continuamente a far da Cappellani, l'ufficio lo dice ciascheduno [*sic*] da se [*sic*]: sarebbe inutile pensare che quei religiosi andati in America, ritornassero a vivere la vita eremitica".

E ciò mi risulta pressappoco da una lettera venuta da colà. Ora pare che il P. Maggiore abbia ordinato un po' di coro nella casa ove vi sono alcuni Collegiali. Corre anche voce che nell'ultima udienza avuta dal S. Padre, abbia chiesto di rivolgersi a codesta S. Congr., per ottenere di far colà due Monaci Parrochi da mettersi uno per Casa. - Finalmente, sullo stato disciplinare-Eremitico, un vecchio Sacerdote, veduti i disturbi che si provano anche al S. Eremo per i continui visitatori nella stagione estiva, e specialmente in Chiesa, ove hanno l'adito anche le Donne, e considerato che l'Eremo di S. Egidio sopra Cortona, fu ripreso allo scopo di vivervi la vita eremitica, e già vi sono le Celle (rimane a togliersi solo l'inconveniente che le donne dei dintorni entrino in Chiesa), così si esprime: "Se non si vuole che di S. Romualdo rimanga il solo nome, bisogna mettere l'assoluta Clausura all'Eremo di S. Egidio, e che vi stiano almeno quattro di que' che domandano, come si faceva prima, perché se si manda chi non ha la vocazione, ogni silenzio e ritiro e [sic] di nuovo tolto".

5°. Condotta personale Addebiti che si fanno sulla condotta di alcuni Eremiti.

a) Al R.mo P. Maggiore D. Tommaso Mecatti, di cui tutti ne riconoscono le belle doti di mente e di cuore, si fanno i seguenti addebiti.

Avendo Egli molto ascendente sui giovani Chierici, dei quali è Insegnante ed anche Confessore non sa stare con loro nel suo grado, dà troppa confidenza; per questo lo temono poco, ed Egli stesso, se c'è da fare una parte un po' forte, non la fa. Si dice anche che se li accoccola troppo per politica. Sebbene egli non risieda al S. Eremo, dovrebbe però andarvi di quanto in quanto; invece vi si fa vedere poco. Esce facilmente per andare alla Fattoria, ad Arezzo, a Firenze. Trascurerebbe le cose proprie per attendere a quelle della Diocesi di cui è Esaminatore Prosinodale. Nel mutamento di nome del Vicariato di Partina in Vicariato di Camaldoli, che il Vescovo di Arezzo fece quattro anni or sono per onorare la Congr. Camaldolese, si dice che v'abbia preso parte il Maggiore. La cosa non fu gradita dal Clero dei dintorni. Pel troppo affiatamento del Maggiore col Vescovo, si sospetta di Lui, quando qualche Prete dei dintorni vien chiamato. Già Lo si dice = Il Vescovo del Casentino = Andrebbe a Predicare, a Confessare le Suore di Partina, Sarravalle [sic] e Poppi. Quelle poi di Partina (Terziarie francescane della Casa di Bertinoro) vanno sovente alla vicina Fattoria della Musolea, ove il Maggiore si recherebbe per dare Consigli. La frequente comunicazione di queste Suorine cogli Eremiti, non fa bel vedere né in Congregazione, né fuori. Il P. Priore del S. Eremo, su tutto questo, ha avvisato il P. Maggiore. N'ebbe gentili ringraziamenti. Ma si sarebbe continuato come prima.

b.) A carico del 1°. Visitatore Gen. D. Parisio Ciampelli, ci sono pure lamenti sulle frequenti uscite dal Cenobio alla Fattoria per parlare Egli pure con suddette Suorine. Essendo Egli pure Insegnante, coi giovani direbbe tutto ciò che passa in Congr., cosa di poca prudenza.

c.) Del 2°. Visit Gen. D. Leandro Bartolini Lettore e Direttore dei Chierici, unica cosa deposta a suo carico è, che mentre fa bene per la scuola ed ha una condotta lodevole, non è fatto però per l'Ufficio di Direttore. Attende a sé non sorveglianza, non è guida.

Per questo Ufficio si dice che sia molto più adatto il P. Segretario, D. Luigi Mencattini, giovane intelligente e pio, il quale ne diede prova nei parecchi mesi di assenza del Direttore. d.) Il Superiore di Camaldoli D. Vincenzo Cambi, è accusato di nessuna energia e di lasciar correre.

All'opposto invece del P. Priore dell'Eremo, D. Romualdo Betti, il quale, dai giovani ha la taccia di troppo rigido. Un po' di rigidità la deve avere.

e.) Dei giovani Sacerdoti andati in America, il P. D. Mariotto sarebbe farmacista ed anche medico, ma non già patentato. Di quelli che hanno studiato alquanto... Colà farebbe da medico. Si dice che vi siano dei pericoli: 1° [integrazione a piè di pagina] Il P. Procuratore Gen. D. Mansueto Datti, può dare informazioni precise dell'America essendovi stato più anni.

6°. Studi

Per quanto riguarda gli studi, questi da parecchi anni si coltivano. Già il P. Maggiore, il 2°. Visit. ed il Segr. hanno studiato a Roma, ed hanno preso la Laurea. Essi sono gli Insegnanti di filosofia e scienze sacre a Camaldoli. È però necessario un altro Insegnante al Collegetto.

7°. Conclusione

Circa l'Unione con altre Congregazioni, all'infuori di uno solo di qui, e di due di quei andati in America, mi si dice, tutti gli altri sono contrarissimi.

Finalmente, fatte poche eccezioni, si dice; che da mettere a Capo della Congregazione presentemente non c'è che l'attuale P. Maggiore. Converrebbe però che gli venisse imposto di lasciare le altre occupazioni di Diocesi e di Monache per essere più libero di attendere alla Congregazione e specialmente perché i giovani vengano formati allo spirito dell'Eremitico Istituto.

Definitive Risoluzioni
riguardanti la Congregazione
degli
Eremiti Camaldolesi
di
Toscana

1a. I Superiori Generali siano nominati dalla S. Congr., anche per evitare che qualche vocale delle Case della lontana America abbia a recarsi fin qui in Italia 1°. [integrazione a piè di pagina] Se la S. Congr. invece disporrà che si faccia il Capitolo, in questo caso, il P. Maggiore ha bisogno di saperlo due mesi prima, per avere il tempo di avvisare i religiosi dimoranti in America.

Al V. Tribunale sia data autorità di eleggere due Definitori i quali col P. Procuratore Gen. ed il Tribunale formeranno una Dieta avente autorità ecc., come è detto nella 1a. risol. della Congr. de' Monaci.

2a. Per le circostanze de' tempi e per lo scarso numero dei religiosi, non potendosi osservare in tanti punti le Costituzioni, ritengo cosa opportuna ed utile la revisione delle medesime, da regolarsi co' criteri espressi nella 3a. risol. della suddetta Congregazione dei Monaci.

3a. Proibire che i Fratelli Conversi Professi ed Oblati, vadano alle fiere e che vestano da secolari.

4a. Sia obbligo dei Superiori Gen., studiare il modo per togliere dal S. Eremitico la dispensa, o vendita di vino ecc., come cosa sconveniente e che arreca disturbi. Che se non fosse possibile disfarsene, almeno metterla fuori di Clausura, affidarla o mettervi un garzone. Siano parimenti interessati a far pratiche cogli agenti governativi per aprire una porta laterale della Chiesa pel passaggio dei secolari, onde i Religiosi abbiano libero il passo per la porta Maggiore.

5a. Nella Chiesa dell'Archicenobio sia messa una balaustra al gradino del Presbiterio, per impedire che le donne accedano ai gradini dell'altare per fare la Ssa. Comunione.

6a. Alla Fattoria della Musolea, la foresteria o parlatorio delle donne, sia disposta secondo le norme Canoniche. Però si tolga la comunicazione interna, si metta la ruota, e si apra la porta d'ingresso dalla parte della strada fuori Clausura. Questa poi, sia estesa a tutto l'orto; e sul Portone del piazzale, si metta il Cancelli.

7a. Si comanda ai Superiori Generali che usino molta cautela nel ricevere i postulanti, prendendo le necessarie informazioni; e quelli che verranno per Chierici, abbiano una certa intelligenza ed attitudine allo studio.

8a. Nel Collegio vi sia Direttore ed Insegnanti, adatti e sufficienti [*sic*] nel numero: E trattandosi di Congr. Eremitica, non si mandino al Noviziato giovani di troppa tenera età, e che non abbiano fatte le Classi espresse nelle ultime ordinazioni della S. Congr. dei Religiosi. I°. [integrazione a margine] Si desidera che qualche giovane si perfezioni negli studi a Roma, come si fece in passato.

9a. Non sembra essere tollerato dal diritto Canonico regolare dare il voto ai Novizi per la Professione, per sola informazione avuta, senza dimorare nella famiglia del Noviziato: né pare regolare, non tenere conto sul giudizio del Maestro de' Novizi, quando Egli si rifiuta di prestare il giuramento.

10a. Si desidera, che s'introduca un po' di Studio di canto gregoriano onde la Salmodia riesca più devota e innalzi più lo spirito, e che la meditazione od orazione mentale, si faccia in Comune, in Coro o nella Cappella del Capitolo, premettendo la lettura del punto da meditarsi.

11a. I Padri Direttori del Collegio e del Professorio ed il P. Maestro dei Novizi, non tralascino di raccomandare ai giovani la Comunione quotidiana, e insistano con pratiche Conferenze e con amorevole assistenza, per la loro formazione sodamente eremitica. Tutti gli anni, nei luoghi ove risiede la gioventù, sia dato un corso di SS. Esercizi, prendendo un predicatore da fuori e possibilmente pratico della vita Claustrale. Così si procurerà ai religiosi anche il beneficio del Confessore straordinario.

Come nel noviziato, Confessore ordinario dei Novizi è il P. Maestro; così nel Professorio e nel Collegio lo siano i Padri Direttori. I Superiori poi, nella loro prudenza, deputeranno qualche altro Confessore, cui i giovani, se crederanno, potranno andare.

12a. Per conservare lo spirito eremitico nella Congr. che possiede l'Eremo per eccellenza, e per rendere meno sensibile il passaggio dalla vita Cenobitica a quella dell'Eremo; nell'Archicenobio il passeggio esterno, si dia quattro volte per settimana. Circa poi il mangiare di magro, con uso di uova e latticini, al Venerdì e Sabato si aggiunga anche il Mercoledì. Questa disposizione dei tre giorni di magro, possibilmente si estenda anche al luogo dei Collegiali.

Al S. Eremo poi, come luogo più spazioso, si diano due uscite per settimana, anche ai Novizi; e nei giorni di digiuno, la sera invece di solo pane, si passi una cosa calda. Insistere perché il silenzio venga osservato nei tempi e luoghi prescritti.

13a. Considerato lo stato delle case di America, cioè che là non si formano certamente Eremiti; e considerato parimente, che abbandonandola, ritornerebbe in Italia un personale che metterebbe del malumore nella minuscola Congregazione, pare che la prudenza consigli di lasciare le cose come si trovano: ma ordinare ai Superiori Gen., che nessuno più sia mandato colà, e che insistano coi Superiori di là, perché formino quei giovani che hanno ricevuto alla vita almeno Cenobitica. E se qualcuno darà prova di vera vocazione eremitica si potrà traslocare a Camaldoli.

14a. I Superiori Generali con lettera diretta a Codesta S. Congregazione (S. C. de Religiosis 23 apr. 1912 - Protocollo n°. 2102/12) imploravano varie facoltà, tra cui quella di eleggere due Pro-Visitatori Generali, invece di Visitatori Generali. Trattandosi, che con questa concessione, la regolare osservanza ci guadagnerà, perché si avranno meno titolati, ritengo che sia bene concederla.

15a. Nomi dei Religiosi che presentemente ritengo più idonei alla Prelatura ed Uffici Superiori.

I°. Maggiore R.mo P. D. Tommaso Mecatti. I° [nota a piè di pagina] Importante vedere rel. p. 12. let. b.

II°. Primo Pro-Visitatore Gen. D. Romualdo Betti attuale Priore del S. Eremo.

III°. Secondo Pro-Visitatore Gen. D. Luigi Mencattini attuale Segretario Gen. e Lettore II° [nota a piè di pagina] È opportuno che il D. Luigi sia anche Direttore dei Chierici Professi.[fine nota]

IV°. Procuratore Generale, l'Attuale, D. Mansueto Datti.

Ai sopracennati, si aggiungano i Seguenti, per la revisione delle Costituzioni.

1°. P. D. Placido Mecatti: 2°. D. Parisio Ciampelli: 3°. D. Leandro Bartolini: 4°. D. Basilio Casadei: 5°. D. Arsenio Renzetti: 6°. D. Ambrogio Pierattelli: 7. D. Vincenzo Cambi.

Congregazione
degli Eremiti Camaldolesi
di
Monte Corona

1°. Eremiti ed Eremiti

La Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di M. Corona ha nove Eremiti in Italia, ed uno in Polonia, con un personale complessivo di 144 individui: così disposti.

I°. Frascati (residenza dei superiori Generali) Sac. 10, Chier. Prof. 3, Laici 10.

II°. Napoli, Sac. 5, Ch. Prof. 1, L. 6.

III°. Nola, Sac. 7, L. 6.

IV°. Todi, Sac. 5, L. 7.

V°. Grotte del Massaccio (su quel di Cupramontana Diocesi di Jesi), Sac. 5, L. 4.

VI°. Monte Cucco (Diocesi di Gubbio), Sac. 4, L. 4.

VII°. Rua (Diocesi di Padova), Sac. 5, Chier. Prof. 2, L. 7.

VIII°. Garda (Diocesi di Verona), Sac. 5, Chierici Prof, 2, L. 6.

IX°. S. Genesio (Diocesi di Milano), Sac. 5, L. 4.

X°. Monte Argentino Bielanj (Diocesi di Cracovia Provincia Galizia), Sac. 8, Chier. Prof. 7, L. 16.

2°. Finanze

Lo stato finanziario della Congr., se non florido, si può chiamare certamente buono. La Procura Generale, tra danaro e Cartelle, possiede la somma complessiva di L. it. trecentomila, e di Corone austriache intorno a Centomila.

Ciascun Eremo poi, d'Italia, fatte poche eccezioni, ha pure un fondo di Cassa, depositato presso la Commissione Generale, (che si compone del Maggiore, due Vis. gen., Proc. gen. e di due altri Padri dell'eremo di Frascati) la quale dà ogni anno a ciascun Eremo, il frutto del proprio deposito.

I depositi poi di tutti gli Eremiti, ammontano alla Somma complessiva di L. it. centomila circa, e di Corone Austr., Ventinovemila e quattrocento.

L'Eremo di Monte Argentino, a Cracovia, fa eccezione a tutti gli altri d'Italia. Colà tutto è vincolato dal Governo. I possedimenti degli Eremiti sono vastissimi. Essi consistono in tre Ville, così chiamate, che equivalgono a tre grandi possessioni, con fabbricati.

Di queste, una è affittata ad un solo affittuario, mentre delle altre due; fabbriche, fornaci ed altri casermaggi sono affittati ad Industriali, i terreni invece, in piccoli pezzi, a gente povera.

Nella Cassaforte di quell'Eremo, sotto tre chiavi, sono custodite trecentoundicimila Corone vincolate dalla Congregazione.

Per disposizioni dei Superiori Generali, quell'Eremo versa annualmente quattromila lire it. alla Procura Generale per distribuirsi agli Eremiti più bisognosi d'Italia: questo versamento vien fatto anche in vista dei religiosi polacchi che da quell'Eremo vengono traslocati a quei d'Italia.

Dal sopra esposto appare che lo stato finanziario della Congr., è buono, e non peggiorerà se l'amministrazione verrà condotta con criteri giustamente e prudentemente economici, e purché non piombi addosso il turbine della soppressione.

3°. Amministrazione

L'amministrazione Generale della Congr. è in mano della Procura gen., e della Commissione gen.: quella poi de' singoli Eremi, nelle mani del Superiore locale e del P. Cellenario o Procuratore di ciascun Eremo.

Circa l'am. gen. vi sono delle accuse a carico dei Superiori Generali passati e presenti, i quali hanno venduto del terreno, una casa e de' tagli di Macchia [*sic*] a prezzo assai inferiore di quello che meritavano e che facilmente avrebbero potuto avere, se non avessero precipitato e se avessero chiesto consiglio e invocato aiuto, à religiosi del luogo e ad altre persone competenti. Gli attuali Sup. Gen. sono anche accusati di troppa rigidezza nel sovvenire quegli Eremi che veramente hanno bisogno. Terrebbero poi in troppa considerazione, superiori locali e Cellenari, perché hanno aumentate le finanze non badando al resto.

Non mancano le accuse a carico degli Amministratori locali, per la cattiva qualità de' cibi e condimenti, come il passare sempre baccalà nelle quaresime ed olio cattivo. Per l'opposto vi sono lamenti contro Am. locali, la cui finanza sarebbe in basso, o per splendidezza o per non sapere amministrare.

Si verifica anche il fatto, lamentato da parecchi, che i Superiori locali assorbono le attribuzioni dei Padri Cellenari, cosa che fa scapitare nello spirito, all'individuo, troppo occupato, conturba il Cellenario e disturba la disciplina in genere.

A Monte Argentino, in Polonia, la Chiesa ha vero bisogno di restauri esterni: e di restauri si assicura che abbisognano [*sic*] alcune case coloniche.

Ivi poi è necessario che i Religiosi prendano un fattore o Ministro il quale tratti direttamente cogli affittuari e spedisca tutti gli altri negozi che non conviene siano trattati direttamente né dal Superiore né dal Cellenario.

4°. Disciplina

La disciplina per ciò che riguarda l'assiduità al coro e la rigidezza nel vitto, in Congregazione si osserva.

La salmodia viene recitata di giorno e di notte, senza eccezione. Si fa l'orazione mentale, la lettura spirituale in comune, la recita del S. Rosario, ed altre pratiche devote. I Chierici, e i fratelli conversi ed obblati, fatta qualche eccezione fanno la Comunione tutti i giorni. Così ordinariamente si fa la Confessione settimanale.

Riguardo al vitto; è nel suo vigore la totale astinenza dalle carni, si fanno le due quaresime di stretto magro, e le altre astinenze e digiuni.

Dove si comincia rallentare alquanto, è rapporto al silenzio. Su questo punto i lamenti sono parecchi.

Riguardo alle uscite a passeggio, in qualche Eremo, non si concedono, o non si vorrebbero concedere, neppure le poche volte permesse dalle Costituzioni; in altri invece, se ne permettono troppo. I Sacerdoti, per lo più giovani, trovano facilmente motivi per uscire, e parecchi superiori ne danno l'esempio.

Già in qualche Eremo, nei giorni festivi, si va a Celebrar Messa nelle Parrocchie, ove qualcuno Confessa anche; e a qualche Villa di Signori.

I giovani Sacerdoti, nella maggioranza, amano l'aria libera e mostrano più vocazione per la vita attiva che per la contemplativa.

Ciò, in parte, deve derivare dalla mancanza di formazione seria e persuasiva sulla severità della vita Eremitica, fin da quando si entra in Congregazione.

Appare anche subito la poca unione, poca armonia, poca carità e poco vicendevole compatimento tra fratelli e Sacerdoti, tra Sudditi e Superiori. A ciò potrà influire, l'essere i Religiosi di diverse Nazioni, ma in gran parte, deve ripetersi dal sistema di formazione, o meglio dalla mancanza di formazione. Non c'è la parola viva istruttiva che persuade e forma i caratteri.

Risulta che per questa deficienza, soggetti pii e distinti del Clero, dopo poco tempo, lasciarono l'Istituto, per passare ad altro Ordine.

I fratelli conversi e gli Oblati, in genere, lamentano di essere trattati sgarbatamente, e dai Sacerdoti ed anche da qualche Superiore. C'è chi rivolge loro titoli poco civili, e chi parla con secolari in modo poco edificante. Generale è poi il lamento dei fratelli Oblati, per non essere esauditi nelle loro domande che sono: di venire ammessi al Noviziato per la professione, dopo di avere compiuto il settennio di vita religiosa voluto dalle Costituzioni. In qualche Eremo manca la caritatevole concordia tra Sudditi e Superiore, o perché questi, all'insaputa de' Superiori Generali, ha ottenuto privilegi che rallentano la disciplina e introducono abusi, o perché, saputo ottenere l'assenso dai Sup. Maggiori, ha fatto cose poco convenienti alla povertà dell'Istituto, senza chiedere il parere alla famiglia religiosa che aveva il diritto di essere interpellata. Anche tra Superiori che occupano i primi posti mancherebbero talvolta la prudenza e la delicatezza. Sempre tra questi, c'è chi per volere interessarsi di tutti e di tutto, senza bisogno, disturba gli animi e crea malumori.

L'abuso di autorità per parte dei Superiori, che ha dato luogo a ricorsi presso codesta S. Congr., esiste: e lo mostra il fatto, ché nell'ultimo Capitolo e poi nella Dieta, furono prese disposizioni e comandatane l'esecuzione, sebbene tali disposizioni, per vigore di Costituzione, non potevano avere forza di legge, e quindi obbligare, che dopo di essere state approvate dal Capitolo susseguente.

Mi consta che tra i Superiori vi era il pensiero di legalizzare ciò che era illegale, con ricorso alla S. Sede. Si depone anche che nei Superiori c'è sempre stata troppa smania di far Decreti sopra Decreti, anche per cose di poca importanza. Ciò che ha urtato e indisposto gli animi. Nel compiere la visita, ho uditi parecchi lamenti contro le prelature continuate senza interruzione. Si dice, che la causa grave richiama per prolungare il tempo delle prelature a quelli che erano già stati in carica otto anni, e la gravissima per confermare qualcuno nella stessa carica dopo di quattro, già da parecchi anni non esisteva più: però, in forza della clausola "rebus sic stantibus", espressa nel Decreto di tale Concessione, (Dieta del 1876 presieduto dall'Emo Cardinale Martinelli e poi approvato da SS. Pio IX) le prelature perpetue devono essere alimentate e con esse verranno tolti molti inconvenienti. Altri toccano pure questo punto, ma con giudizio più mite. Essi insistono sul ritorno alla Costituzione anche in questo punto delle prelature, ma col criterio, che se la pru-

denza suggerisce di non farlo tutto in una volta, s'incominci dove si può, per eseguirlo completamente appena sarà possibile.

Un dotto e pio Sacerdote, pure contrario alle prelature perpetue, fa una proposta, che ritengo basata sulle disposizioni della S. Sede riguardanti [sic] l'amovibilità dei Parroci, ed è; "di dare facoltà al Venerabile Tribunale per rimuovere dalle prelature, dopo la trina amministrazione, quei Priori che l'assessero in destruzione, senza aver bisogno di far processi". La maggioranza degli Eremiti lamenta l'abolizione fatta nella Dieta del 1906, e confermata dal Capitolo Gen. del 1908, della Coroncina del S. Cuore di Gesù, che facevasi in ogni primo venerdì del Mese, e che ormai potevasi dire universale in Congregazione. Si domanda con istanza specialmente dei Conversi, che venga riammessa.

I° [nota a piè di pagina] Sulla genesi della Coroncina, sul perché dell'abolizione e sulla irregolarità commessa da chi l'ha abolita, vedi l'Esposto dell'Erem. D. Albertino Silj al n°4. (S.C. de Religiosis 16 Mar. 1912. Protocollo n° 1530/12).

Si lamenta pure la scarsezza delle Benedizioni col SS. Sacramento. (Non si dà che durante l'Ottava del Corpus Domini e l'8 Settembre giorno di una data memoranda per l'Ordine). Si insiste di averla in tutti i giorni festivi, o per lo meno in tutte le Solennità dell'Ordine e della Chiesa.

Si espone anche il bisogno di studiare un po' più le Cerimonie, e nei giovani, in parte, essi pure il desideratum che si studi un po' di Canto Gregoriano, per potere col tempo introdurlo nell'Officiatura, onde modificare in Coro le strida che non eccitano tanto la devozione.

In non pochi giovani Sacerdoti si scorge la tendenza alla vita attiva, come andare a Celebrare alle Parrocchie Confessare ecc. Tra questi vi sono naturalmente alcuni che accarezzano l'idea dell'Unione, per togliersi dalla vita di ritiro, che pure hanno abbracciata.

Non poco malumore ha suscitato in Congr., specialmente tra i fratelli Oblati, la disposizione presa dal presente V. Tribunale riguardante la misura sul taglio, circa la lunghezza degli abiti. Veramente l'abito degli Oblati, è così corto che sta male e fa brutto vedere, specialmente ai secolari, ed ancor più, alle donne, che in alcuni Eremiti possono accedere alla Chiesa. Sempre tra gli Oblati ha cagionato molto rumore l'Atto che il V. Tribunale presente ha voluto sia da loro sottoscritto, in cui si dice: = che la Congregazione non contrae nessun Obbligo nel riceverli, e che li può licenziare ecc. = A questo riguardo, fa d'uopo notare: che questa specie di contratto per gli Oblati, c'è sempre stato in Congr., ne parlano le Costituzioni stesse. E gli Oblati, l'hanno sempre firmato.

Ciò che ha irritato, è stato il modo con cui fu nuovamente formulato dagli attuali Superiori, e forse il poco tatto nel costringere alla sottoscrizione anche quelli che da parecchi anni sono entrati in Congregazione. Per questo fatto, alcuni sono ritornati al secolo indignati. Uno di questi, che non volle firmare, rimase sospeso dalla comunione per non meno di tre mesi.

Sacerdoti meritevoli di stima, disapprovano pure questo fatto che ha dato luogo a tanto malumore.

C'è chi dice, che basta come era formulato prima, perché ad ogni modo in faccia al civile non vale lo stesso, e così, indispette gli animi dei fratelli ed avvilisce la Congregazione.

Circa la fondazione di una nuova Casa in S. Domingo, cosa tanto caldeggiata dall'attuale P. Maggiore D. Bogomillo M. (Polacco), il quale andò già sul luogo per iniziare la trattativa con quell'arcivescovo, dall'ascolto mi risulta; che all'infuori di un Sacerdote, nipote del P. Maggiore, il quale si mostra favorevole, e di cinque altri che si dicono indifferenti, nessun'altro vi aspira. Venti poi dei sacerdoti che meritano stima, sono contrari, quelli che poi conoscono posizione, clima e persone, dicono: che aprire una casa colà, sarebbe un disastro.

Si capisce che si farebbe una seconda edizione dell'America di quei di Toscana, ed anche peggio. Piuttosto, c'è chi suggerisce di studiare il modo onde aprire col tempo una casa nel Tirolo, la quale servirebbe come di contrappeso a quelli di Cracovia, e perché il Tirolo è terra feconda di vocazioni religiose.

Alcuni religiosi domandano la chiusura dell'Eremo di Monte Cucco, perché, sullo scoglio ove sorge non si può adottare la forma di Eremo, e però i religiosi che vi dimorano devono menare una vita che partecipa di quella del rinchiuso. Vi sarebbero anche dei pericoli per la caduta di qualche Sasso dal monte soprastante. Altri, invece, pregano che non si chiuda questo luogo, ché ricorda la Culla della Congregazione Coronese. Assicurano che in Congr. non mancano Eremiti che domandino spontaneamente di andarvi, e che alla caduta dei sassi si può rimediare con dei ripari e più di tutti vi rimedierà S. Romualdo come ha fatto fino ad ora. A questi si unisce pure Monsign. Nasali Rocca Vescovo di Gubbio, nella cui Diocesi trovasi appunto l'Eremo in discorso. Già della chiusura di quest'Eremo, come di quello delle Grotte e di S. Genesio, passate nel pen'ultimo Capitolo per progetto di un Definitore, la S. Congr. ordinò che non se ne tenesse verun conto.

Anche l'Emo Cardinale Ferrari prega calorosamente che non venga chiuso l'Eremo di S. Genesio.

Parecchi Religiosi domandano, che uno degli Eremiti più salubri d'Italia, venga destinato a surrogare l'antica Badia di Monte Corona, ove si ritirano i vecchi e gli ammalati.

Per la debolezza dei fisici e per la rigidezza del digiuno alcuni vedono necessario una certa mitigazione. Come alla minestra di legumi, aggiugnere un piatto d'erba cotta; e la sera, passare una cosa calda, e nelle Domeniche delle quaresime, l'uso dei lattecini [*sic*]. Così si rovinerebbero meno gli stomaci, per cui poi si è costretti a mangiare di grasso. Molti poi domandano che ritorni in pieno vigore la concessione data nel Capitolo del 1816, prescieduto [*sic*] da Monsig.^r Crisgarì ed approvato dalla S. Sede; di poter unire la frutta al pane nella Colazione della sera pei giorni di astinenza e di digiuno: concessione che nella Dieta del 1910 fu dichiarata destituita di valore, ma con ragioni, sembra, non molto convincenti. Secondo alcuni sarebbe utile una certa mitigazione anche sulla legge del silenzio e sulle uscite perché, si torrebbero degli abusi. Se della dispensa dal silenzio che si dà per l'intera giornata di tutti i giovedì se ne tenesse una mezz'ora tutti i giorni, esclusi tutti i venerdì e le quaresime, i religiosi converserebbero in quel tempo, e poi starebbero ritirati, e ci sarebbe da temer meno di trovarli a ciarlare le ore intere nella Cella del P. B. del fratello C. del Cellerario o dal Superiore! Così se invece di permettere, in un

anno, solo cinque uscite, e queste, dal 14 Settembre alla Quinquagesima, se ne desse una ogni due mesi. Fatta questa passeggiata ogni tanto, si cercherebbero meno pretesti per ottenere uscite abusive, questo in sostanza è il loro modo di vedere.

Nell'Eremo di Monte Argentino, a Cracovia, vi sono inconvenienti che disturbano la disciplina e il quieto vivere. Là Superiore e Cellario sono continuamente occupati negli interessi materiali. Devono trattare con affittuari, con operai e con operaie. Da parecchi anni gli Eremiti hanno iniziato un traffico di vino e di altri generi, ed è certo, che quello del vino, esiste anche presentemente. Nelle vendite e compere, si tratta continuamente con gli Israeliti. Cosa che fa brutto vedere dentro e fuori. Avviene poi che per trattare questi interessi, specialmente il giovane Superiore, il quale compie anche parecchie mansioni del Cellario, esce spesso, tornando a sera avanzata. E al Coro, poco di giorno e quasi mai di notte. Al Coro, di notte anche altri mancano, non escluso il P. Maestro dei Novizi per motivi di Salute. Vi sono anche colà soggetti difficili e originali. Messo assieme tutto questo, con un Superiore assolutista, irruente ed eccessivo nel punire, si scorge un ambiente, ove respira, non l'aura di pace, ma il vento della discordia. E colà vi sono 23 giovani, tra Professi Chierici e Novizi. Chierici ed Oblati.

Nell'eremo di Napoli si esce facilmente, anche per andare assistere a funzioni nelle Chiese vicine. L'esempio lo darebbe il P. Priore, il quale va anche spesso in città, fa amicizia con secolari e inviti all'Eremo.

L'Eremo di S. Genesio fa eccezione agli altri in questo che, col permesso dei Superiori Generali, tutte le feste i Sacerdoti vanno a dir messa e alle Parrocchie vicine e in qualche Villa. E questo perché, diversamente, l'Eremo da sé non avrebbe il sufficiente mantenimento. Su questo fatto però vi sono dei lamenti, perché non è dello spirito della Congr., l'andare a celebrar fuori, ed anche per la ragione che abituati così i Sacerdoti, difficilmente si adattano poi al ritiro, passando al *[sic]* altro Eremo.

5°. Condotta personale

Riguardo alla condotta personale, grazia Dio, non vi sono a lamentare cose gravi in materia di costumi; manca però in alcuni, e specialmente dell'elemento Polacco, la serietà Eremitica, e tra questi ultimi, vi sarebbero di quelli che parlano in modo poco riserbato. In particolare poi, ecco quanto risulta.

a) A carico del primo Visitatore Gen. D. Paolo vi sono molti lamenti. Egli volendo entrare da pertutto e scrivendo continuamente or qua' *[sic]* od or là, suscita dei malumori e indispette gli animi.

Le disposizioni poco opportune prese dal V. Tribunale presente, vengono attribuite a Lui, perché Lui condurrebbe il P. Maggiore. Non credo che in questo si esageri. A dir vero, anche a me questo D. Paolo non ha fatto buona impressione. Si vede l'uomo che lavora di raggiri, di furberia e di politica.

In un brano di una sua lettera scritta ad un Priore, Egli porta un giudizio sfavorevole profferito da un religioso, a carico di un terzo il quale terzo, sarebbe il competitore del P. Paolo al maggiorato: Ebbene, Egli prende motivo da questo giudizio, per introdursi

con modi insinuanti nell'animo del Priore, onde non dia voto favorevole, come vocale a quel Padre, e perché non glielo diano neppure i Religiosi di sua famiglia. A me sembra che questo contegno sia tutt'altro che commendevole.

b) Circa il D. Giovanni Battista Valenziani, Priore a Garda, si depone, che nella amministrazione è poco economico, e che in passato ha mostrato idee piuttosto moderne, specialmente quando fervevano le discussioni sulla S. Casa di Loreto.

c) Il Priore dell'Eremo di Napoli, D. Mauro (Polacco) lascia a desiderare per la sua poca sincerità, poco spirito di ritiratezza, per la smania di far lavori non necessari né troppo convenienti alla povertà e per la poca dipendenza verso i Superiori Maggiori. Già all'insaputa di questi, ottenne dal Santo Padre due privilegi 1° Di far entrare le donne, rare volte e con molta oculatezza, nelle foresterie degli Uomini e all'osservatorio: 2° Di poter preparare loro cibi di grasso. In vista delle conseguenze che ne avrebbero dall'usare i privilegi suddetti, cioè che non essendo determinate le volte, non poche sarebbero le donne che userebbero di questo privilegio; e molto disturbo si darebbe alla comunità nel dovere ammanire cibi di grasso. Visto che poco fuori dell'Eremo già, c'è una trattoria e considerato il dispiacere che si arrecherebbe ai Superiori Maggiori e a tutta la Congregazione per l'uso di tali privilegi, ho creduto cosa ben fatta insistere con quel P. Priore, perché non ne usasse anche pel suo prestigio stesso in faccia alla sua Congregazione.

A carico del giovane Polacco D. Leonardo, attuale Superiore a Cracovia, tutta quella numerosa famiglia depone, che è superbo, urtante, rigoroso all'eccesso, in una parola, che non è padre. Altri poi lo accusano di usare coi secolari un parlare poco edificante. Il suo portamento certo, non ispira troppa devozione.

1 Di D. Bernardo, Maestro dei Novizi in quell'Eremo, sebbene i giovani siano contenti, forse perché si mostra molto mite, sta però il fatto, che beve troppo e si fa conoscere, non si alza quasi mai di notte, perché malaticcio. Questo messo assieme con un contegno che talvolta non è stato punto lodevole, mi pare che a Lui non convenga l'Ufficio che esercita.

2 I due Padri parimente Polacchi residenti a Cracovia, D. Stanislao di 59 anni, e D. Giovanni di 55, sono accusati da molti, di essere la croce dei Superiori.

Il Primo per le stranezze da eccentrico, come di pretendere che la Congr. dia una somma ad un suo fratello, per la ragione che i Superiori passati remoti, non permisero che, dall'Italia Egli andasse in Polonia, a trattare gli interessi di Famiglia.

L'altro, perché cocciuto nelle sue idee, come di essere contrario che si passino le 4000 lire annue agli Eremi d'Italia, perché non ne hanno bisogno. Fermo in quella idea, non volle accettare il Priorato di quell'Eremo.

A carico del giovane Polacco D. Willebardo Cellerario, anni fa a Cracovia, vi furono molte ciarle.

Per questo i Superiori lo traslocarono all'Eremo di Garda, ovè [sic] diede segni di alienazione di mente. Messo in casa di salute, migliorò, ed ora trovasi all'Eremo di S. Genesio in uno stato abbastanza buono, ma non del tutto rassicurante.

I seguenti Eremiti poi implorano:

1°. D. Emiliano (di Roma) attuale Priore ai Frascati: = di essere traslocato in altro Eremo, perché troppo disturbato da visite di parenti e conoscenti. =

2°. D. Ermanno, residente nell'Eremo di Napoli, di anni 54 e di religione 37 = di andar trovare in Austria, tre sorelle carnali Monache, lasciate bambine e più vedute. Per le spese di viaggio penserebbe un suo Fratello.=

3°. Frate Odone [?] avanzato in età sentendo vicina la morte: = desidera di professare solennemente, sebbene non abbia compiuto il tempo richiesto.=

4°. Frate Gioacchino di 84 anni, residente a Nola: = di ritirarsi all'Eremo di Frascati.

5°. D. Raniero, residente alle Grotte, non potendo sopportare la vita chiusa pel suo nervoso = di passare ai Trappisti o ad altra Congregazione.

6° D. Domenico, dimorante a Garda per motivi di salute: = di passare alla Congregazione dei Monaci, perché ivi non essendovi l'alzata di notte e il mangiare di magro, farebbe vita comune in tutto.: = Inoltre: = di andar trovare l'ottantenne sua Madre, abitante nei pressi di Roma, chè, in vent'anni di vita religiosa, vide soltanto una volta, nel 1905.

6. Studi

Generale è il lamento nei Chierici e nella maggioranza dei Sacerdoti, specialmente giovani, riguardo gli Studi. Già, a codesta S. Congr., come per l'inconveniente delle prelature continuate, così per la deficienza degli studi, venne presentato un caloroso ricorso. E veramente da quanto mi consta, il bisogno di migliorare e di meglio ordinare gli studi, in Congregazione si mostra evidente.

Vi sono, è vero, e lo dico con piacere, dei sacerdoti distinti anche rapporto alla scienza, ma bisogna anche soggiungere, che il patrimonio delle loro cognizioni l'hanno portato in Congregazione; e se qualcuno se l'ha acquistato nell'Istituto, non fu perché l'abbia appreso dall'insegnamento, ma per una sua attitudine ed iniziativa allo studio.

Si deve anche dire che fin da quando uscì il Decreto "Auctis ad modum" del 4 Nov. 1892, s'incominciò premettere allo studio della Teologia Morale, un anno di filosofia; e dopo le ultime disposizioni, riguardanti gli studi, del 7 Settembre 1909, s'incominciò in Italia anche l'insegnamento della Teologia Dommatica. Ma queste materie non sono ancora sufficienti, secondo le disposizioni della S. Sede, e l'insegnamento ha bisogno di essere ordinato.

Col miglioramento degli studi, in seguito, si ovvierà agli inconvenienti lamentati: che, in generale i Superiori locali nel Capitolo delle colpe, o non tengono la Conferenza o se la tengono ordinariamente si legga un manoscritto stantio e di nessuna efficacia: si ovvierà all'oziosità di non pochi Sacerdoti, attribuita alla scarsità d'insegnamento che non ha formate le loro menti a gustare anche le soavi dolcezze delle scienze sacre: e si otterrà invece; nei Sacerdoti maggiore competenza nel dirigere se stessi, nel sciogliere i casi di morale nel confessionale e nell'istruzione che si deve ai fratelli Conversi e agli altri Oblati e domestici.

7°. Conclusione.

Finalmente concludo riservandomi di proporre nelle definitive risoluzioni anche il modo per ottenere l'invocato miglioramento degli studi.

Definitive Risoluzioni
riguardanti la Congregazione
degli
Eremiti Camaldolesi
di
Monte Corona

1a.

I tre Superiori Generali componenti il V. Tribunale, siano nominati dalla S. Congregazione.

A questi sia data autorità di eleggere il Procuratore Generale ed altri due Definitori, i quali col V. Tribunale formeranno una Dieta avente autorità ecc., come si è detto nella 1a. risol. della Congr. dei Monaci.

2a.

Veduto che le Costituzioni dell'Ordine in tutte le loro parti non possono essere osservate, è però hanno una moltitudine di note, e un'infinità di Decreti generali e particolari, tanti dei quali sono giudicati ipso jure nulli, o perché fatti da Diete che non avevano il potere di farli, o perché fatti da Capitoli Gen., ma rimasti illegali, perché non approvati da Capitoli susseguenti, come richiedono le Costituzioni: tenuto conto, che non pochi religiosi ritengono necessario una prudente mitigazione in certe pratiche: ritengo cosa opportuna e giovevole al buon andamento comune, rivedere le dette Costituzioni coi criteri già notati nella 3a. risol. della sovracennata Congr. dei Monaci.

Che se la S. Congregazione non giudicasse opportuno il rivedere le Costituzioni, in questo caso, per evitare rotture che produrrebbero certamente tristi effetti, ritengo essere necessario che il nuovo V. Tribunale nulla rovesci di ciò che ritiene illegale ma tutto venga sottoposto all'esame della commissione, la quale sarà chiamata a pronunziare coscienziosamente il suo giudizio in merito, perché dalla S. Sede venga legalizzato ciò che saggiamente fu ordinato a promuovere il benessere della Congregazione, e dichiarato nullo quello che fosse trovato inopportuno ed inefficace.

3a.

Abbandonare in absolute il pensiero di una fondazione in S. Domingo: piuttosto interessare i futuri Sup. gen. perché studino il piano di fondare una casa all'estero, ma in regione non molto lontana, e dove clima, cose e persone non siano l'antitesi della vita eremitica.

Nessun Eremo venga chiuso in Italia. Questo è il desiderio della maggioranza. Non quei delle Grotte e di Monte Cucco, che sono ricordi preziosi per la Congregazione, essendone essi la Culla dei Coronesi.

Le difficoltà per M. Cucco, si eliminano col mettere colà di famiglia quattro Sacerdoti, e tre Fratelli dei più dediti alla ritiratezza che vi andranno spon-te, e guardarsi dal mettervi dei Religiosi spinti, né in punizione.

Con qualche lavoro di riparo e coll'ottenere (non sembra difficile) che il Domestico dell'Eremo sia guardabosco autorizzato, s'impedirà che i secolari danneggino il bosco dell'Eremo, e che vi si avvicinino troppo.

Lasciare S. Genesio, sarebbe lo stesso che abbandonare quella buona parte della Brianza [?] all'incursione de' lupi. Su quella amenissima ed incantevole vetta, verrebbe subito piantata una stazione climatica.

L'Eminentissimo Cardinale Ferrari domanda, pel bene delle sue pecorelle, che S. Genesio non sia abbandonato. Si contenta privarsi dell'aiuto spirituale che quei Sacerdoti Eremiti prestano alla Diocesi, coll'andare a celebrar messa nelle Parrocchie circonvicine: restino pure a Celebrare nell'Eremo, purchè quel luogo di orazione non venga convertito in un ritrovo di vita mondana.

4a.

Per evitare mormorii, od anche per provvedere più al benessere materiale della Congr., i Sup. Gen. nelle vendite e negli acquisti, facciano le cose senza precipizio e con oculatezza, chiedendo consiglio ed anche aiuto, se occorre, a chi è in grado di darlo sia dentro o fuori della Congregazione.

Gli stessi Sup. Gen. non diano permessi ai Superiori locali, senza prima aver sentito il parere dei religiosi più prudenti del luoghi [*sic!*], di far cose nuove, specialmente se la Comunità ha diritto di essere richiesta del suo parere in merito.

I Superiori locali non si permettano di ottenere privilegi, senza avere prima chiesto ed attenuto il permesso dai Superiori Generali.

Gli stessi Superiori locali badino di non arrogarsi le attribuzioni dei Padri Cellerari.

5a. Nell'Eremo di Monte Argentino a Cracovia; si vieta assolutamente il Commercio (traffico) di vini ed altri generi; il continuo trattare con gli Israeliti: Si affittino quanto prima i poderi condotti mediante operai e si prenda un fattore, il quale riscuota gli affitti, paghi le tasse e faccia gli altri interessi, onde venga tolta al P. Superiore e al P. Cellerario quella continua occupazione troppo materiale ed odiosa, e possano così attendere un po' più alla vita eremitica, a vantaggio dell'anima propria e a maggiore edificazione della Comunità e de' secolari. Siano anche levati dalle portinerie degli Eremiti ove si trovano, i Cartelli annuncianti la vendita di cartoline illustrate ed altro. Cosa lamentata da parecchi religiosi, come non conveniente al decoro della Congregazione.

6a. I superiori Gen. siano rigorosi nel prendere le informazioni sulla condotta dei postulanti all'Ordine, specialmente se vengono dai Seminari o da Comunità religiose.

7a. Nell'elezione dei Superiori si stia scrupolosamente per quanto si può al disposto delle Costituzioni per togliere l'abuso delle prelature continuate senza vero bisogno.

8a. Per impedire inconvenienti facili a verificarsi, tanto i Superiori Gen., quanto i Padri Definitori osservino scrupolosamente l'obbligo "de secreto servando et de munere fideliter adimplendo" nello spedire i negozi del loro ufficio.

9a. Quantunque i fratelli Oblati, per Costituzione dell'Ordine, dopo 7 anni di vita religiosa possono chiedere solo per grazia di venire ammessi al Noviziato della professione, e non pretendirlo per giustizia; però considerato che tale ammissione può dipendere dall'arbitrio del Superiore locale che presenta o nò [sic] l'Oblato ai Sup. Generali; Visto che suscita del malumore, vedere un Oblato dopo sette anni di vita religiosa, passare il Noviziato, e altri con quindi [sic] o venti, nò [sic] considerato che gli Oblati, per Costituzione, non sono tenuti all'osservanza della vita regolare (cosa che non favorisce la disciplina); considerato infine che il corso di 7 anni è sufficiente per esplorare la vocazione, però spirato il Settimo si venga alla decisione:

“O di ammetterli al Noviziato per la Professione, o di mandarli via.”

Intanto i Sup. Gen. prendano diligente informazione degli Oblati che ànno [sic] compiuto il settennio, e quelli de' quali avranno soddisfacenti informazioni facciano far loro il Noviziato.

10a. Nella Congregazione, vi siano due soli Noviziati. Uno in Italia, nell'Eremo di Rua ove trovasi presentemente; l'altro a Cracovia, luogo pure in cui vi fu e vi è presentemente. Disporre che anche i fratelli Conversi facciano il Noviziato della Professione, possibilmente, in questi due luoghi. Terminato il tempo di prova, i Chierici passino a continuare lo studio in Professorio.

11a. Si raccomanda ai Superiori Maggiori, che nel personale posto alla direzione della gioventù; oltre la condotta intemerata, vi sia una sufficiente dottrina, onde i giovani abbiano una formazione eremitica soda e persuasiva. I° [nota a margine] Si raccomanda che vengano dati i SS. Esercizi tutti gli anni ne' singoli Eremi.

Però nelle elezioni, prima di provvedere alle prelature inferiori e agli altri Uffici, sci [sic] scelga il personale suddetto.

Insistendo su questo punto di capitale importanza, stimo necessario, che il P. D. Bernardo, attuale Maestro dei Novizi ed Insegnante nell'Eremo di Cracovia, sia levato dall'Ufficio di Maestro e non abbia più la direzione né de' Novizi, né dei Chierici (Vedi Relaz. - p. 15, let. d. n° 1.)

Parimente dall'Ufficio di Maestri di Noviziato crederei dovessero essere rimossi i due Padri D. Michele e D. Tiburzio, da Rua e da Frascati, unicamente per la poca istruzione, essendo pel resto Santi Eremiti.

12a. 1 Il P. D. Leonardo sia tolto da Superiore dell'Eremo di Cracovia (ved. rel. p.15 let. d.)

2 Il P. D. Mauro sia tolto dall'Eremo di Napoli (ved. rel. p. 14, let. c.)

3 Al P. D. Willebaudo, per ora, non si dia Ufficio né di Superiore, né di Cellerario (ved. rel. p. 16, let. e.)

4. Si rimetta al superiore giudizio della S. Congr. il giudicare sulle grazie implorate dagli Eremiti segnati sotto la lettera (f.) rel. p. 16-17.

13a. Circa gli Studi vi sia, per adesso, un unico Professorio, (e questo nell'Eremo di Frascati sotto gli occhi de' Sup. Gen.) ed ivi si faccia il Corso completo delle materie. I°. [nota a margine] In questa Congregazione Eremitica, non essendovi Collegetto, i postulanti sono di età matura, fatte rare eccezioni, però non c'è necessità di adottare

la sapiente disposizione consigliata pe' Seminari dalla S. Congr. Concistoriale, cioè di separare gli alunni grandi dai piccoli (Litterae Circulares De Seminariis Italiae ad Reverendissimos Ordinarios 16° Julii 1912).

Per riuscire nella invocata riforma degli studi, si possono contemplare tre casi:

1°. O che Professi da Mondragone, o da altro Collegio, vadano a far scuola su all' Eremo del Tuscolo.

2°. O che il Rmo P. Procuratore Gen., prenda stanze in Roma, e possa tenere presso di se qualche giovane dei più intelligenti, i quali vadano a scuola alle Università religiose, per rendersi capaci all'insegnamento (come fanno gli Eremiti di Toscana e i Monaci di S. Gregorio).

3°. O finalmente, e ritengo cosa più facile e più opportuna, che tali giovani, due o tre, che in Congr. vi sono, siano messi nel Collegio di S. Anselmo per laurearsi in Filosofia e Teologia dommatica e Morale.

Intanto a Frascati si dia opera per l'insegnamento nel miglior modo possibile: formulando un Orario in modo che Studenti e Insegnanti abbiano libero, un tempo sufficiente per lo studio, e siano provveduti di libri e del necessario occorrente.

Circa il chiamare i giovani da Cracovia a studiare in Italia, c'è chi fa l'osservazione che in addietro si faceva pure così, ma poi sorse l'inconveniente, che Ordinati Sacerdoti, desideravano, anche per le istanze dei parenti, di andare a celebrare in Patria. Per questo fu fatto un Decreto che i Polacchi terminassero gli Studi a Cracovia. Secondo me, questo si potrà fare quando la Congregazione potrà disporre di soggetti competenti all'insegnamento bastevoli per due luoghi.

14a. Nomi dei Religiosi stimati più idonei alle prelature Superiori, nelle circostanze presenti e più in regola per parte delle prelature.

I°. Maggiore: il P. D. Albertino Silj, già Maggiore e Procuratore Gen., ma da quattro anni suddito nell'Eremo di Todi.

II°. Primo Visitatore Gen.: il P. D. Dionisio (Polacco) già Vis. Gen., ed attualmente Cellerario a Rua.

III°. Secondo Visitatore gen.: il P. D. Benedetto (di Fano), attualmente Cellerario a Garda. Ai Sopracennati, si aggiungono i seguenti da prendersi tutti o in parte per la revisione delle Costit.ni.

1° D. Pier Celestino. 2° D. Giovanni Battista. 3° D. Bogomillo. 4° D. Antonio. 5° D. Paolo. 6° D. Carlo. 7° D. Maurizio. 8° D. Bernardo. 9° D. Alessandro. 10° D. Emiliano.

Congregazione
degli Eremiti Camaldolesi di
Monte Corona

Crederei cosa prudente che i seguenti desiderata espressi dalle varie tendenze, fossero presi in considerazione e discussi dalla Commissione deputata a rivedere le Costituzioni, o i Decreti, per presentarne poi il risultato a Codesta S. Congregazione.

1°.

a) Si desidera che nei Capitoli Generali i Padri Definitori possano essere i medesimi per due Capitoli, ma che nel Terzo vengano totalmente cambiati.

Parrebbe più saggio che in ogni Capitolo, dei nove Definitori, soltanto cinque potessero essere del Capitolo precedente. Con questo temperamento s'impedirebbero inconvenienti facili ad avverarsi in forza del Rescritto ottenuto dalla S. Sede il 16 Gennajo 1824. il quale stabilisce: "Ut in Capitulis generalibus, in posterum celebrandis, novem ex vocalibus eligantur Definidores cura conditione quod omnis vocalis indistincte in definitorum elegi possit, etiamsi talis fuerit in praecedenti Capitulo renunciatus".

b) C'è chi trova inopportuno il poter escludere completamente dal Definitorio il Tribunale che scade.

c) Vi è pure chi vorrebbe che il V. Tribunale, senza far processi, dopo la trina ammonizione, possa rimuovere dalla prelatura quei Priori che l'adoperassero in destructione.

d) Impedire mediante una disposizione che il V. Tribunale si componga di tutti nazionali

e) Disporre che quando un ufficio o carica rimane vacante, se non si è vicini al Capitolo o Dieta si provveda subito con altro soggetto.

f) Si desidera che a Cracovia non si usi soprabito e cappello nero che nella cittadinanza e nel popolo fa cattiva impressione.

2°.

a) Introdurre un po' di studio di canto gregoriano onde la Salmodia riesca più devota.

b.) In tutti gli Eremi recitare il = Dio sia benedetto ecc. = in fine della Messa.

c.) Nelle Chiese, specialmente ove entrano le donne, durante la Messa Conventuale, ordinare che i Religiosi stiano più vicini all'altare ove si celebra, per evitare che l'Inserviente, al bacio della pace, debba cercarli qua e là nelle cappelle.

d.) Si desidera che la benedizione col SS. Sacramento si dia in tutti i giorni festivi e solennità dell'ordine, e nel mese mariano, tutti i giorni.

e.) Rimettere la funzione del SS. Cuore di Gesù in ogni primo Venerdì del Mese, colla modificazione che alla Coroncina Comune ai fedeli, venga sostituita quella del Beato Gabriele [*id est* Michele Pini] Eremita Camaldolese, così sarà cosa propria dell'Ordine e che durante questa ed anche altre funzioni fatte col SS. Esposto [*sic*], i Religiosi stiano in ginocchio sugli appositi panchetti, per prostrarsi sul pavimento quando il funzionante imparte la benedizione.

f.) Che la meditazione si faccia in comune o in coro o nella cappella del Capitolo, premettendo la lettura del punto da meditarsi.

3°.

a) Modificare il digiuno in maniera che nei giorni di digiuno e di astinenza alla minestra di legumi venga aggiunto un piatto d'erba cotta, e la sera dare una cosa calda; nelle Domeniche delle Quaresime poter usare di uova e latticini.

Nell'Eremo di Cracovia, per la mancanza d'olio potere usare i condimenti di lardo, come si usava in passato.

b.) Temperare alquanto la regola circa il silenzio concedere qualche passeggio di più, e ordinare ai Superiori locali che non neghino ai Sudditi quanto a questo proposito concede la legge.

c.) Discutere se convenga destinare l'Eremo di Nola, od altro di clima salubre, come luogo d'infermeria per i vecchi ed infermi.

d.) Discutere se si debba secondare la tendenza che vi è in parecchi giovani Sacerdoti, non escluso qualche anziano, di andare a celebrar messa nei giorni festivi, alle Parrocchie e Confessare: ovvero se la Congregazione debba attenersi allo spirito strettamente Eremitico e togliere l'abuso ove si è introdotto; e in questo caso, studiare il modo per provvedere ai bisogni finanziari dell'Eremo di S. Genesio. Vedere se per formare un fondo sia opportuno prendere anche le quindicimila lire depositate a Cracovia, che sono il ricavato della messa mensile che fu presa ai Sacerdoti per i bisogni della Congregazione.

e.) Per ovviare all'inconveniente causato da alcuni Superiori locali, i quali accettano le applicazioni delle messe libere dei loro sudditi per provvederli di quanto domandano; mentre altri Superiori non ne vogliono sapere, vedere se convenga proibire tali applicazioni: e discutere sul punto delicato, di ridurre o meno le messe lasciate libere ai Sacerdoti, (come in altri ordini si è fatto) il cui ricavato vada per i bisogni né qu <> [corrotto] versa qualche Eremo, ed anche per poter formare un fondo allo scopo di provvedere che tutti gli anni nei singoli Eremiti venga dato un corso di SS. Esercizi, desiderio già espresso dalla S. Congr. provvedendo così agli Eremiti anche il beneficio del Confessore straordinario.

f.) Si desidera che ritorni in vigore la concessione fatta dalla S. Sede di poter unire la frutta al pane, nei giorni di digiuno.

g.) Vedere se il Rituale fatto dal D. Pier Damiani meriti l'approvazione.

h.) Che non vi sia la seconda messa nella Domenica delle Palme.

Conclusione

Questo è il poco che io ho saputo fare, nel compiere, per spirito di obbedienza, il delicato Ufficio comandatomi, per volere del santo Padre, da codesta S. Congregazione.

Tutto ciò che ho riferito, mi pare di averlo fatto secondo coscienza e all'unico scopo di glorificare il Signore e di far del bene a tutti i venerati e diletteggianti Figli del glorioso S. Romualdo. Ma non essendo cosa difficile, per l'importanza e delicatezza dell'Ufficio, commettere delle sviste e fare degli apprezzamenti meno indovinati, perciò, se questo fosse accaduto, per tranquillità del mio spirito, ne chiedo venia al S. Padre e nella persona dell'Eminentissimo Cardinale Prefetto, a Codesta S. Congregazione.

Colla speranza che il mio povero lavoro possa essere di giovamento per le sapienti disposizioni che la Santa Sede sarà per prendere in proposito passo a professarmi Umilissimo Servitore

Fr. Gherardo da Bevilacqua
Minore Cappuccino della Prov. di
Bologna - Visitatore Apostolico
dell'Universo Ordine Camaldolese l. i.

Roma - Via Boncompagni
Collegio S. Lorenzo da Brindisi
1° Dicembre 1912

=====

Appendice

a) Per impegnare i giovani a studiare, crederei fosse efficace, in tutte e tre le Congregazioni, insistere:

1° perché si diino regolarmente gli esami trimestrali ed annuali durante il corso scolastico.

2° perché terminati gli studi, prima di facoltizzare i Sacerdoti ad udire le Confessioni, si faccia dare l'esame sull'universa Teologia Morale, ed anche su tutta la Dommatica, quelli che dovranno predicare.

3° perché i Sacerdoti Novelli, dopo terminati gli studi, per un quinquennio, ogni anno, diano l'esame su alcuni trattati della Teologia Dommatica e morale, come si pratica in molti Ordini religiosi e nelle Diocesi, segnando sui calendari i trattati su cui si verterà l'esame.

Da questa legge del quinquennio, verranno dispensati gli Insegnanti e quelli che hanno conseguita la Laurea.

b) Il Capitolo Generale della Congregazione dei Monaci, dovrebbe aver luogo per Pentecoste del p. v. 1913: Mentre quello delle Congregazioni Eremitiche, è già scaduto nella Pentecoste del corr. 1912.

Se i Superiori Generali verranno nominati dalla S. Congregazione, sarebbe opportuno che i Decreti di nomina venissero comunicati verso quel tempo, specialmente poi per la Congregazione de' Monaci in cui il Generale termina il suo quadriennio di prelatura appunto per Pentecoste.

c) I Padri:

D. Ramiro Festi dei Monaci, residente a Sassoferrato,

D. Mansueto Datti degli Eremiti di Toscana Procuratore Generale residente in Roma Via Sistina 11:

D. Albertino Silj degli Eremiti di M. Corona residente a Todi; sarebbero secondo me i più indicati, qualora la S. congregazione credesse chiedere informazione più dettagliate.

8

Alberico Pagnani al Venerabile Tribunale della Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi, Fonte Avellana 4 giugno 1913. Contenente ricorso di A. Pagnani contro B. Piani al visitatore apostolico Gherardo da Bevilacqua del 15 aprile 1913.

ASC, sez. A, cas. XXVII, ins. 1, n. 11.1

Nota necessaria. Nello scorso Aprile io presentai questo Ricorso al M. Rendo Visitatore apostolico, lasciando a lui tutta la libertà di passarlo alla S. Congregazione o di provvedere altrimenti. Ora però egli mi consiglia di rivolgermi prima di tutto al Rmo Tribunale Camaldolese, ed io già ho notificato al detto Visitatore il mio assenso. Nondimeno io gli ho fatto notare che non posso chiedere un semplice permesso di conseguire la laurea, ma avendomi il Piani reso tanto sfavorevole il Collegio di S. Anselmo con diffamazioni e calunnie, e avendo egli propalate tali calunnie anche altrove, io sento il bisogno di chiedere un permesso fondato sopra la riconosciuta mia innocenza riguardo alle accuse esposte e confutate nel presente Ricorso.

Tutt'al più (per essere generoso verso il Piani) io posso contentarmi di un permesso fondato sopra la non provata mia colpevolezza. Questo è il minimo che io chiedo al Rmo Tribunale Camaldolese. - *Fonte Avellana 4 Giugno 1913*

D. Alberico Pagnani.

Ricorso

di

D. Alberico Pagnani

Monaco Camaldolese

M. Rendo P. Gherardo

Visit. Apostolico della Congreg. Camaldolese.

Nelle pagine seguenti Ella troverà esposto un ingiusto provvedimento preso dal mio Abb. Generale per colpire la mia persona in più modi. Io molto ho esitato prima di presentare un ricorso, poiché ciò mi sembrava un atto di sconvenienza verso l'autorità, che ancora s'immedesima nel Piani. Ma finalmente il desiderio del mio maggior bene e il consiglio di sagge persone hanno trionfato sopra di me. Tutti mi hanno consigliato di ricorrere, ma chi mi spingeva alla S. Congregazione, chi al futuro Capitolo (se avverrà), e chi al Visitatore Apostolico. Io ho scelta quest'ultima via perché mi sembra più conforme alle nostre attuali condizioni, e anche per aver modo di parlare più francamente e dire tutta la mia persuasione senza quel ritegno che avrei dovuto avere scrivendo direttamente alla S. Congregazione o ad un Capitolo di nostri Padri.

Quanto alla forma, io ho diretto il mio discorso alla S. Congregazione dei Religiosi, perché non so se Ella dovrà passare ad essa il mio ricorso, ma io lascio a Lei tutta la libertà di provvedere come meglio crede, poiché Ella, che ha la fiducia della S. Sede, deve avere con più diritto la mia. E son sicuro che io troverò in Lei quella premura

e quello spirito di giustizia e di carità paterna, che non mi sarebbe facile di trovare altrove.

Io protesto intanto ogni sommissione alle decisioni, che verranno prese, e presento a Lei il sincero e doveroso omaggio del mio profondo rispetto e della mia riconoscenza. E mi onoro segnarmi

Suo Demo Servo

D. Alberico Pagnani O.S.B.

Fonte Avellana 15 Aprile 1913.

P.S. - Gradirei un breve riscontro.

Ricorso

di

D. Alberico Pagnani

già Maestro e Lettore Camaldolese

contro un ingiusto provvedimento preso contro di lui

dall'Abbate Generale

D. Benedetto Piani

Eminenza Reverendissima

Card. Vives y Tuto Pref. della S. C. dei Religiosi.

Animato dal solo desiderio del bene, coll'animo tranquillo e colla più schietta sincerità, io depongo ai piedi di V. Eminenza Rma il seguente ricorso, affinché si degni esaminarlo per dare quella sentenza, che Ella crederà più conforme alla carità ed alla giustizia.

a) Esposizione del fatto.

§1. Nel Giugno 1907 io compivo a S. Anselmo di Roma il corso teologico, ma il pessimo stato di mia salute non mi permise di terminare gli esami per ottenere la laurea, onde lasciai quel Collegio colla sola Licenza teologica.

Nondimeno prima di partire io potetti subire felicemente alcuni esami per la laurea, e precisamente nelle seguenti materie: Morale, Diritto canonico, S. Scrittura (Introduzione ed Esegesi), Storia Ecclesiastica, Lingua ebraica e Lingua aramaica. Inoltre detti (sempre con felice esito) quasi tutti gli esami annui, rimanendo soltanto quello di Esegesi e quello di Diritto. Degli esami di laurea rimaneva soltanto quello di Dommatica e la compilazione della lunga tesi dottorale scritta.

§2. Appena lasciai Roma fui fatto Maestro e Lettore, e quindi le troppe occupazioni e la poca salute non mi permisero di compiere i miei esami. Ma nel 1911, mentre io ero [qui *cancellato*] a Fonte Avellana, tutti i giovani furono allontanati da questo monastero, ed io rimasto senza una seria occupazione, potei pensare a compiere l'opera incominciata dei miei esami. E così in poco meno di un anno completai la difficile tesi dottorale e preparai gli esami di Dommatica, Diritto ed Esegesi.

§3. Nel Maggio 1912 domandai al Generale Piani il permesso di recarmi a Roma per dare i detti esami, ed egli me lo concesse senza affacciare difficoltà. Ma invece colla massima segretezza egli scrisse subito al Rettore di S. Anselmo perché mi negasse la laurea e mi trattasse da monaco indegno, esponendo parecchie infamie sul mio conto, come più tardi mi fu rivelato (Vedi Appendice N° 1 e 2). Io avevo già inviata la tesi scritta, e, ignaro di quanto si macchinava nell'ombra, ai primi di Giugno mi recai a Roma e subii i tre esami, ritornando a Fonte Avellana con buone speranze.

§ 4. Ma tosto cominciarono i dispiaceri, mitigati soltanto dalla mia rassegnazione ai voleri di Dio, poiché gli uomini credevano di colpire forse un innocente, ma Dio colpiva un peccatore. Nel Luglio il Rettore Strohsacker mi fece sapere che tutto era andato bene, ma l'esame orale di Domatica non era stato giudicato degno di laurea. E nascondendomi il vero stato delle cose, aggiungeva che mi aspettava ad un nuovo esame. La notizia non mi fu piacevole, perché mai in vita mia mi era riuscito male un esame, ma trattandosi di un male riparabile, non mi allarmai di troppo.

§ 5. Ma nell'Agosto dello stesso 1912 un amico mi scriveva da Roma che mi avrebbe rivelato un retroscena dei miei esami, qualora io avessi promessa la massima segretezza. Ed avendola io promessa, egli in data 2 Settembre 1912 mi mandò un 'informazione gravissima' che più tardi (10 Dicembre 1912) mi fu confermata sostanzialmente dallo stesso Rettore di S. Anselmo. Queste due lettere, che io riporto più sotto in Appendice (N° 1 e 2) si compiono a vicenda e dicono chiaramente:

§6. 1° Che il Piani, appena mi dette il permesso di recarmi agli esami, scrisse al Rettore perché mi negasse la laurea e mi trattasse severamente.

2° Che verificatosi il mio esame poco felice, il Piani scrisse di nuovo al Rettore perché non mi ammettesse a un nuovo esame.

3° Che il Piani prendeva quale pretesto la mia cattiva condotta in Congregazione.

4° Che circa la mia condotta il Piani enumerava alcuni fatti, cioè: a) che io mi spacciavo Lettore senza esserlo; - b) che mi dicevo Prefetto degli studi parimenti senza esserlo. Inoltre dava accenni alquanto determinati anche ad altre mancanze, come dice l'informazione segreta del 2 Settembre (Appendice N° 1) col chiaro intento di procurarmi a S. Anselmo un ambiente ostile.

§ 8. Il Piani medesimo mi dette una conferma di ciò il 12 (?) Settembre 1912. Avendogli io detto come avesse avuto il coraggio di scrivere al Rettore di S. Anselmo tante infamie sul conto mio, egli, sorpreso dalla domanda, rimase un po' sconcertato e poi rispose: "Sicuro! il Rettore mi domandò informazioni di Lei, ed io la dissi come la sentivo". Ciò alla presenza di D. Basilio Bravi.

§ 9. Se io avessi conosciuta la verità anche parziale delle dette accuse, io non mi sarei sorpreso, poiché troppo avevo già sperimentati i fulmini del Piani. Ma vedendomi calunniato, diffamato e punito innocentemente, io mi sentii profondamente turbato, piansi, e mi sentii spinto a maledire il giorno, in cui vestii l'abito Camaldolese. Nondimeno io non desiderai vendetta, e non avrei nemmeno pensato ad un ricorso, se non me lo avessero consigliato le ragioni, che più sotto esporrò.

b) Oggetto e ragioni del mio ricorso

§10. Io non ricorro contro tutte le odiose disposizioni prese dal Piani contro di me, e non ricorro nemmeno contro le molteplici calunnie da lui profferite [sic] circa la mia condotta. Non ricorro nemmeno per avermi egli diffamato dentro e fuori dell'Ordine. Io fino a due anni addietro ero da lui (nonché da tutti i miei Confratelli e Superiori, come tutti possono attestare) amato ed esaltato oltre il mio merito, ed era quindi giusto che giungesse anche per me il giorno del disprezzo e del dolore, e debbo esser lieto di espiare una piccola parte dei miei debiti davanti a Dio. Io assicuro ancora che non sento alcuna animosità contro il mio Generale e non nutro alcun desiderio di vendetta. Non è per tali sentimenti che io ricorro.

§11. Io ricorro unicamente contro la proibizione di subire l'esame di riparazione in Dommatica, e ciò per più ragioni:

1°. Perché se io venissi di nuovo destinato all'insegnamento, un esame infelice non riparato mi toglierebbe presso gli alunni quel prestigio necessario al loro profitto.

2°. Perché nemmeno i miei Superiori potrebbero senza possibili critiche servirsi di me per fare scuola, se di me potesse dirsi che non sono riuscito ad ottenere la laurea.

3°. Perché troppo ho lavorato, con dispendio della mia salute, per preparare i molteplici esami di laurea, e quindi è naturale che la mia natura si ribelli al pensiero che fu tutto inutile l'ingente lavoro (Cf. §1 e2).

4°. Il Piani nel Giugno scorso, a Fabriano, esagerava con il D. Basilio Bravi il disonore che io ho dato alla nostra Congregazione presso il Collegio di S. Anselmo col mio cattivo esame. Egli forse esagerava, perché dimenticava che tutti gli altri esami precedenti mi erano andati molto bene ma è per me un'acuta spina che mi si possa fare tale addebito e quindi io desidero (per la mia tranquillità) di ripetere l'esame.

Io voglio ancora notare che il mio primo desiderio e la mia prima istanza non è per ottenere la laurea, ma per riparare l'esame infelice, benché l'uno e l'altro io domandi per le dette ragioni.

Ora a me non resta altro che dimostrare ingiusto il provvedimento preso dal Piani verso di me. E ciò farò col dimostrare la falsità delle accuse, colle quali egli tenta giustificare la mia punizione.

c) Accuse del Rmo Ab. Piani

contro la mia condotta, colle quali egli giustifica
gli odiosi provvedimenti presi contro di me.

§ 12. Nota generica. Prima di venire alle singole accuse, noto in genere che io nel cervello del Piani son divenuto cattivo tutto ad un tratto, e precisamente nel Giugno 1911, quando egli invano cercò di trovare in me un appoggio per compiere l'oppressione del mio Superiore D. Agostino Boccia e per le altre sue mire nelle cose di Fonte Avellana. Fino a quel tempo egli si serviva di me in cose anche delicatissime e mi collocava tra i monaci migliori (confesso che egli errava) e fa meraviglia come io all'improvviso sia diventato una bestia.

§ 13. In secondo luogo egli non ha fatto a me il più leggero rimprovero riguardo alla mia condotta, e mai ha voluto farmi conoscere quelle accuse, che egli volentieri declamava e declama in assenza di me. Io l'ho pregato di questo favore anche il 12 Settembre p.s. alla presenza di D. Basilio Bravi, dicendogli che è dovere di un padre far conoscere al figlio i difetti di lui affinché possa emendarsene. Ma egli si limita a rispondermi che "con certa gente ci vorrebbe la doppietta (fucile a due canne)". Ma io insistetti, ed egli allora per modum exempli mi citò un fatto, dicendo: "Lei perfino consigliava i giovani a non chiedermi il Benedicite". E pensare che io non ho mancato mai di chiederlo, quando abbisognava a me! (Vedi più sotto § 38).

§ 14. In terzo luogo, toccherebbe al Piani provare rigorosamente le sue accuse, poiché "nemo malus nisi probetur" ed ancora perché non è sempre facile all'accusato (per quanto false sian le accuse) provare la sua innocenza. Quanti permessi e quante incombenze non ho io ricevute dal Piani a viva voce? Ora, se egli rinnegasse tutte le sue parole, come potrei io metter fuori dei documenti e testimonianze? - Nondimeno, come a Dio piacque, le accuse più gravi lanciate contro di me cadono alla luce di fatti e documenti reali e patenti.

§ 15. Accusa 1a. D. Alberico Pagnani nel 1907 nel proprio biglietto di visita si denominò "Lettore" mentre da nessuno egli era stato nominato Lettore, e il Capitolo del 1907 lo aveva semplicemente deputato all'insegnamento.

§ 16. Risposta. Questa è una delle accuse scritte dal Piani al Rettore di S. Anselmo, come già notai (§ 7.). Ma poche osservazioni la riducono al nulla.

§ 17. 1° Al Capitolo del 1907 prese parte come vocale e come scriba anche D. Ramiro Festi, che senza dubbio era la persona più colta. Orbene, egli nelle lettere a me scritte mi chiama Lettore (Append. N° 5).

§ 18. 2° Tra noi Benedettini ogni persona deputata all'insegnamento e obbligata a fare scuola senza esser temporaneo supplente di un insegnante impedito, si chiama Letto-
re 1) [*annotazione a piè di pagina*] <E secondo le nostre Cost. (Lib. I, c. 47) è Lettore chi è deputato anche dal Superiore locale all'insegnamento delle scienze filosofiche e teologiche.> Ora è scritto negli Atti capitolari del 1907 (Sess. III) che io fui deputato all'insegnamento. Inoltre io non supplivo alcuno, anzi esercitavo l'ufficio di prefetto tra gl'insegnanti (Cf. §26). Dunque ero Lettore.

§ 19. 3°. Quando io stampai quei biglietti, esercitavo il lettorato facendo scuola e dirigendo l'andamento degli studi; quindi ero certamente Lettore di fatto. Se, cessato tale esercizio, io abbia cessato di essere Lettore quanto al titolo, io non lo so, poiché non conosco le restrizioni fatte dal Capitolo del 1907. 1) [*nota a piè di pagina*] <Nondimeno D. Ramiro Festi anche ora mi chiama Lettore (Append. N° 5.B). Ma può essere che ciò sia una svista.>

§ 20. È vero che il Piani volle negarmi quel documento personale, che si suole consegnare ai Lettori, ma ciò non poteva influire nella mia elezione già avvenuta in Capitolo e registrata negli atti. Né a me mancava il titolo di eleggibilità, poiché possedevo la Licenza teologica e la stima esagerata (perché non dirlo?) dei miei Superiori.

§ 21. Accusa 2a. Più tardi il Pagnani, non contento di essersi fatto Lettore, si fece anche "Prefetto degli studj" senza elezione o consenso dei Superiori.

§ 22. Risposta. Anche questa, come la precedente, è accusa capitale scritta dal Piani al Rettore di S. Anselmo (Cf. § 7.). Ma anche quest'accusa è priva di qualsiasi fondamento.

Innanzitutto noto come sia stata sempre grande l'astuzia del Piani di parlar molto e scrivere poco, per potersi ritrattare facilmente. Di ciò ne riporterò più sotto un esempio provato con evidenza (§ 28 e 29). E questo è avvenuto anche nel caso in questione. Egli nel Settembre 1907, venuto a S. Croce di Sassoferrato, dove io mi trovavo già Maestro e Lettore, mi raccomandò di rigenerare l'insegnamento divenuto quasi nullo per mancanza di personale e per le malattie di D. Ramiro Festi unico Lettore; mi dette l'incarico di compilare i programmi, mandandone poi una copia a lui, e di sorvegliare il buon andamento della scuola. Io ubbidii con tutto il fervore della mia volontà e consacrai al bene dei giovani tutta l'attività del mio spirito (del che i Superiori mi ripagano ora). § 23. Nonostante tutto ciò io neppur sognavo di essere diventato prefetto degli studi o di avere qualche cosa più degli altri Lettori. Io credevo di avere un semplice onere di più e niente altro.

§ 24. Ma nel 1910 la S. Congregazione dei Religiosi, per il tramite del nostro Generale, mandò alla nostra casa di studio di Fonte Avellana una serie di 16 quesiti circa gli studi, affinché si rispondesse. Il quesito 10° diceva: "Se oltre ai professori, v'è nelle case di studentato un Religioso, che presieda alla regolarità degli studi". Quando giunsero tali quesiti (non ricordo la data precisa) io ero assente, ma al mio ritorno il Superiore D. Agostino Boccia, che aveva già risposto alle domande, mi parlò del fatto, e specialmente del quesito 10° mi disse che aveva risposto affermativamente per ordine del Generale, accennando la mia persona. Tale documento deve trovarsi presso la S. Congregazione. Io ho chiesto al Boccia di ricercare la lettera del Generale, ma egli mi ha risposto che le lettere non le ha portate con sé a Roma, e quindi non può consultarle.

§ 25. Dietro tale fatto e tale nomina abbastanza formale, può essere (io non lo ricordo) che in qualche documento ufficiale riguardante gli studi e inviato al Generale io abbia preso il titolo di prefetto degli studi per evitare possibili osservazioni della S. Congregazione, nel caso che ad essa fossero mostrati simili documenti. Ed ormai è chiaro che io ciò avrei fatto a buon diritto. Nondimeno ho la persuasione di avere apposta soltanto la mia firma senza il predetto titolo, e ciò per la ripugnanza che io provavo a servirlo. Falsissimo è poi che io mi sia vantato di esser tale presso altre persone, mentre soltanto i miei colleghi di Fonte Avellana lo avranno fatto sapere a qualcuno di fuori.

§ 26. Tutto ciò sia detto ad abundantiam, poiché per rispondere all'accusa del Piani dovrebbe bastare il fatto chiaro, patente e innegabile che io dal Novembre 1907 al Giugno 1911 ho sempre esercitato l'ufficio di prefetto degli studi, compilando programmi ed orari, convocando i colleghi a consiglio per cose di scuola, mandando ai Superiori (io solo) relazioni di esami e simili, e tutto ciò senza una minima osservazione di alcuno.

§ 27. Accusa 3a. Nel 1908 il Pagnani (che era allora a S. Croce di Sassoferrato) avendo ricevuti dal Generale alcuni oggetti di arte perché li custodisse gelosamente, egli invece di proprio arbitrio vendette due piccole cornici.

§ 28. Risposta. Tale accusa mi fu proferita dal Piani il 12 Settembre 1912 a Fonte Avellana, alla presenza di D. Basilio Bravi (che mi promise di ricordarsene) aggiungendo che io sarei stato chiamato a renderne ragione (cosa che io desidero e aspetto ancora invano!). Ma questa volta il Piani si è teso il laccio da sé stesso. Egli credeva di avere nel 1908 parlato solamente e quindi era pronto a rinnegare le sue parole, ma per mia fortuna egli aveva anche scritto! Prima dunque narrerò il fatto e poi citerò il documento.

Il Piani mi consegnò i detti oggetti non per custodirli (a ciò bastava il Superiore del Monro) ma per venderli, se fossero passati degli antiquari, che a mio giudizio li avessero pagati bene. E tutti i monaci di quella famiglia possono attestare che io mostravo i detti oggetti e ne trattavo la vendita cogli antiquari ad ogni occasione. Fu un atto di fiducia che il Piani dette a me. Era una mia passione la coltura dell'arte ed il Piani (a diritto o a torto) me ne credeva capace.

Ma gli antiquari non pagavano bene ed io non vendetti. Soltanto potei dar via due cornicette guaste dal tarlo e prive d'intaglio, avendo trovato £. 20, mentre fino a quel giorno avevo trovato soltanto £. 10 o poco più.

§ 29. Avvenuta la vendita, io ne detti relazione al Piani, notificandogli anche il prezzo massimo trovato per gli altri oggetti.

Il Piani mi rispose con lettera autografa (V. Appendice N° 3.) senza accennare affatto che la vendita fatta fosse stata illegittima. Anzi mi dice a quali prezzi io debba vendere gli altri oggetti, poiché gli sembrava che io avessi vendute le due cornicette ad un prezzo troppo basso. E mi raccomandava di vendere preferibilmente all'amatore. Nel 12 Settembre p.s. io citai al Piani tale lettera e tali espressioni, ma egli ammise la lettera e negò le frasi scritte. Ma lo scritto è scritto e non è facile cancellarlo. Ed io sospetto (sarà temerità la mia?) che il Piani abbia smesso il proposito di farmi chiamare a giustificarmi per paura di detta lettera. Ed era giusto che anche al Piani sagace e scaltro non riuscissero tutte bene!

§ 30. Accusa 4a. Il medesimo Pagnani, avendo vendute le dette cornicette, ne ricavò £. 20, e ritenne questa somma presso di sé finché gli fece comodo, consegnandola al Generale soltanto nel Settembre 1912.

§ 31. Risposta. Noto subito che io ho consegnato detto danaro il 12 Settembre 1912 senza esserne affatto richiesto. Fino a quel giorno poi io avevo ritenuto il danaro col permesso esplicito del Piani. Ecco come andarono le cose.

Appena vendute le due cornicette io ne mandai relazione al Piani, dicendogli che la somma ricavata era presso di me a sua disposizione. Ma in quel tempo (era il primo anno, in cui esercitavo il lettorato) io avevo grande bisogno di libri, e quindi venuto il Piani a S. Croce, io gli chiesi il permesso di poter consegnare le £. 20 quando avessi pagato un debito di £. 60 contratto per comprare l'opera teologica del Pesch, ed il Generale annuì. Io molto tardi potei liberarmi del debito, e liberatomi, non mi fu facile raggranellare £. 20. Nondimeno più volte ne parlai al Piani, e gli dissi che dovendo io prima o poi recarmi a Roma per compiere gli esami di laurea, io avrei presentato il conto quando avrei chiesto il rimborso dei miei viaggi. E così è avvenuto. Nel Giugno 1912

mi sono recato a Roma a spese mie, e ritornato ho presentato il conto dei viaggi per essere rimborsato, offrendo nel tempo stesso la somma di £. 20 fino allora depositata (ma non in re) presso di me. Tale conto mi fu liquidato dal Piani il 12 Settembre 1912.

§ 32. Una conferma a quanto ho esposto si ha nel fatto che il Piani poteva facilmente riprendere la somma di £. 20 sequestrandomi l'assegno mensile di £. 12,50 (vestiario), cosa che egli non ha nemmeno accennato di fare. Inoltre il Piani per il detto pagamento mai ha insistito presso il Superiore locale, come il Festi ed il Boccia possono sempre attestare.

§ 33. Accusa 5a. Nell'estate 1911, quando tutti i monaci di Fonte Avellana (eccetto D. B. Bravi) si ribellarono al Generale, il Pagnani era tra i più ferventi, 1° negando al Generale il dovuto rispetto; - 2° incitando il Boccia a ricorrere in Congregazione contro il Generale; - 3° incitando il fattore Calzini ad esporre querela contro il medesimo; - 4° consigliando i monaci a non chiedere al Generale il "Benedicite" nell'allontanarsi dal monastero; - 5° scandalizzando in tal modo i propri giovani, per cui i Superiori furono costretti a toglierlo da maestro.

§ 34. Risposta. Tale accusa cade punto per punto alla luce dei fatti, che io ho già esposti al Visitatore Apostolico. Ne darò qui un riassunto.

Innanzitutto io non dubito asserire che nell'estate 1911 a Fonte Avellana vi fosse confusione, ma nego recisamente che vi sia stata ribellione, poiché ogni autorità ed ogni legittima ordinazione fu rispettata. I monaci attesero ai loro uffici come al solito, e soltanto il Generale declamava continuamente contro il Superiore Boccia ed il fattore Calzini, colla speranza di mettere attriti e contrarietà tra noi e i due suddetti. Ma il Generale non ottenne l'intento, poiché a noi dispiaceva il modo inumano, col quale egli trattava il Calzini, e più ancora ci sembrava barbaro e immeritato il suo contegno verso il povero Superiore Boccia, che amavamo di cuore e che (specialmente in quel tempo) ci sembrava di condotta irreprensibile. Ecco tutta la nostra ribellione! - È vero che noi ben presto abbandonammo la conversazione del Piani, ma in questa cosa io fui l'ultimo, e noi lo facemmo perché non potevamo sentir più le lunghe e ripetute tirate calunniose e ingiuriose contro i suddetti Boccia e Calzini. Ed io credo che facemmo bene, perché altrimenti poteva aver luogo in noi qualche scatto impetuoso contro il Generale. Invece il silenzio fu l'arma nostra e se ebbe luogo qualche piccolo incidente, ciò non accadde a me e fu cosa rara. Io dunque non ero "tra i più ferventi ribelli".

§ 35. Ecco ora la risposta ai singoli fatti citati:

1° Io non ho mai negato al Generale il dovuto rispetto, ma soltanto ho negato la mia cooperazione ai provvedimenti infami e ingiusti (a mio parere). Io sempre gli chiedevo i dovuti permessi, e nel portare a passeggio i ragazzi gli chiedevo il "Benedicite"; gli chiedevo il "Benedicite" a mensa, e gli dicevo "prosit" dopo la messa.

§ 36. 2°. Io non ho incitato il Boccia a ricorrere in Congregazione. Egli aveva già scritto ed io nulla ne sapevo. Io conobbi il ricorso quando il Boccia me lo portò per rivederlo nella parte letteraria.

§ 37. 3°. Molto meno ho incitato il Calzini a dar querela. Egli dette la Diffida, ed io ne chiesi spiegazione, perché non sapevo che cosa fosse.

§ 38. 4°. È falso e inverosimile che io consigliavo i monaci a non chiedere il “Benedicite” nell’allontanarsi dal monastero, mentre invece io avvertii il Superiore Boccia che i professi esterni (che da lui dipendevano) dovevano chiedere il “Benedicite” al Generale, perché le nostre Costituzioni riservano al Generale presente “omnia signa honoris”. Questo fatto è diametralmente opposto all’osservazione del Piani. Ma anche un altro fatto è evidente e avvenuto sotto gli occhi di tutti: io per me chiedevo sempre il “Benedicite” e come potevo consigliare agli altri il contrario? (Cf. §13.).

§ 39. 5° Alla quinta osservazione risponde il documento riportato nell’Appendice (N° 4). Ai miei giovani io ho cercato di nascondere qualunque contrarietà tra i monaci ed il Generale, mentre egli medesimo metteva i giovani al corrente di quanto avveniva, e alla loro presenza ingiuriava con espressioni triviali il Superiore ed altri monaci. Quindi se doveva essere punito chi scandalizzava i giovani, il Piani doveva essere punito e non io.

§ 40. Accusa 6a. D. Alberico Pagnani si è sempre addimostrato spirito superbo ed ambizioso all’eccesso.

§ 41. Risposta. Questa è la principale declamazione generica del Piani, a cui molto piacciono le accuse generiche, specialmente quando non è facile trovare dei fatti. Ma appunto perché quest’accusa è generica egli ha il dovere di provarla coi fatti, poiché “nemo malus nisi probetur”. Tali non sono (come abbiamo visto) i fatti esposti nelle precedenti accuse, ed io non posso dire se il Piani citi altri fatti, poiché non li conosco.

§ 42. Forse il Piani citerà il mio zelo per difendere i diritti degli uffici da me esercitati, ma io credo di avere adempiuto un sacro dovere. Dica il Piani se di fronte ai doveri mi è venuto meno lo zelo.

§ 43. Ora poi veda il Piani, se col mio “spirito superbo ed ambizioso all’eccesso” egli può spiegare questi fatti.

1°. Quando egli mi propose di farmi maestro, io lo pregai di eleggere D. Basilio Bravi e cedetti soltanto alla voce dell’ubbidienza.

§ 44. 2°. Nel 1908 il mio Superiore D. Agostino Boccia, usando di un suo diritto, voleva conferirmi il titolo di Priore, ma io gli feci conoscere la mia irriducibile contrarietà e nulla fu fatto.

§ 45. 3°. Io fino ad oggi ho trascurato di procurarmi la laurea, che (rubando il tempo agli altri miei doveri) potevo prendere anche nel 1908. Avrebbe agito così uno spirito superbo ed ambizioso all’eccesso?

§ 46. 4°. Nel 1911 il Piani propose perfino a D. Rodesindo Cappelli di farlo Superiore di Fonte Avellana, e quindi migliori speranze arridevano a me, se io avessi prodigate alcune lisciature al Generale, procurandomi la sua benevolenza, come fece D. Basilio Bravi, remunerato con un debole priorato. Io invece col mio contegno misi in pericolo anche gli onori, che possedevo. Avrebbe agito così uno spirito superbo e ambizioso all’eccesso?

Conclusioni

§ 47. Io credo aver dimostrato a sufficienza che quando il mio Generale mi sospendeva la laurea teologica e mi proibiva di subire un esame, egli mi puniva senza motivo, e

mentre adduceva dei motivi per giustificare la punizione, egli proferiva contro di me sospetti temerari e calunnie.

Ora io, mentre mi protesto suddito divoto ed ubbidiente al suddetto mio Generale, e mentre dimentico volentieri tutte le crudeli persecuzioni di parole e di fatti da lui mosse contro di me, io chiedo umilmente alla S. Congregazione dei Religiosi di annullare il detto odioso provvedimento. Io però mi protesto sempre pronto ad accogliere con perfetta sommissione qualunque decisione, che la S. Congregazione sia per prendere verso di me.

D. Alberico Pagnani O.S.B.

Fonte Avellana 15 Aprile 1913

Appendice: Documenti

N.B. Tutti gli originali sono presso di me.

N° 1.

Rivelazione avuta “sub secreto” del provvedimento
preso dal Piani contro di me. (Copia).

“Camo D. Alberico.

Roma 2 - 9 - 1912

Capirà che la segretezza (nel caso nostro) è per due ragioni ...

Ecco come sta il caso suo (le mie informazioni sono certissime). Il Rettore di S. Anselmo, visto che l'esame orale non fu tanto felice – come Lei stesso confessa – si rivolse al Piani dicendo che il Consiglio accademico avrebbe supplito con qualche suo merito speciale, se Ella lo aveva in Congregazione. Il Generale rispose che Lui 1° si spacciava Lettore, ma che nessuno lo aveva nominato; 2° si diceva Prefetto degli studi, ma che il titolo era usurpato; 3° in quanto alla condotta monastica... s'immagini da se quel che avrà detto; io non lo so. In conseguenza di ciò il Consiglio avesse fatto il suo dovere ...”

N° 2

Lettera del Rettore di S. Anselmo, la quale
compie e chiarisce meglio la precedente. (Copia)

“Roma, S. Anselmo, li 10 Dic. 1912

Reverendissimo e carissimo Padre.

Ricevuta la Sua lettera sono in gradi [*sic*] di comunicarle tutto quello, che, per giusti riguardi ai Suoi sentimenti, non ho potuto dirle prima.

Dunque è vero che pochi giorni prima della Sua venuta all'esame, io ebbi una lettera dalla parte del Suo Rmo Abate Generale, nella quale era espresso il giudizio che, in conseguenza alla Sua condotta, Ella non doveva ricevere la laurea teologica. Questa lettera ci cagionò una non lieve difficoltà, visto che essa non poteva considerarsi come ufficiale. Dopo una seria considerazione il Consiglio accademico venne alla conclusione, che prima di far altro si aspettasse il risultato dell'esame; e se l'esame avesse

buon risultato, di provocare dal Rmo Abbate Generale un documento ufficiale per giustificare il nostro modo di procedere. L'esame però, secondo il giudizio unanime degli esaminatori, è stato insufficiente, senza che ci avesse menomamente [*sic*] influito un pregiudizio [*sic*]. Ma siccome era da prevedersi che Ella si presenterebbe un'altra volta, scrissi al Rmo Abbate Generale, esponendogli la situazione, che cioè non avendo in mano un documento ufficiale, non fossimo in grado a negare a Lei la laurea nel caso che avesse dato un esame sufficiente; che dunque, se lui in coscienza credesse poter et dover farlo, ci desse un certificato di carattere autentico. Allora, nel mese di Luglio, ricevetti una nuova lettera, in cui l'Abbate Generale ripete le medesime lagnanze intorno alla Sua condotta verso di lui, e di nuovo esprime il giudizio [*sic*] che Ella, finché non abbia cambiato il Suo atteggiamento, non poteva considerarsi degno della laurea; è aggiunta la dichiarazione espressa che quella lettera debba essere riputata ufficiale. Per conseguenza nella prima nostra seduta, al principio di quest'anno scolastico, fu deciso che, dovendo presumere la testimonianza del Suo Abbate Generale essere giustificata, noi non possiamo ammetterla ad un nuovo esame, finché non l'Abbate generale o una autorità ecclesiastica superiore abbia emanato un giudizio [*sic*] diverso.

Così, almeno per il momento, stanno le cose. Non abbiamo il diritto di entrare in una discussione dei fatti et pronunciarsi sul merito della questione pendente fra Lei e il Suo Superiore Generale; è possibile – *homines sumus omnes* – che ci siano dei malintesi o degli errori ecc. d'una parte come dall'altra; ma se la pace non potrà essere ristabilita in altro modo, sarà cosa delle autorità competenti giudicarne, e sarà cosa Sua, se si crede innocente, di ottenere una sentenza di riparazione. Appena fatto questo, noi rallegrandoci di vedere la Sua posizione tornata allo stato regolare e normale, ben volentieri accetteremo il Suo esame, il quale, speriamo, a noi come a Lei darà piena soddisfazione. Mi creda, Reverendo Padre, da [*sic*] cuore

Suo affetto Confr. in S. B.

(firmato)

P. Hartmann Strohsacker O.S.B.

Rettore di S. Ans.

N° 3

Lettera scrittami dal Piani appena vendetti le cornicette.

Mi dice che ho venduto a poco prezzo, ma non già che le ho vendute indebitamente. Anzi mi stabilisce il prezzo che io dovrei domandare per vendere gli altri oggetti (Copia)

“M. R. Padre.

La ringrazio del consiglio che mi favorisce riguardo al nuovo sacerdote ...

“In quanto alle due cornici vendute, mi è sembrato troppo poco £.10 ciascheduna. V. P. si è preoccupata del tarlo, ma questo non lo doveva spaventarlo. Sanno bene gli antiquarj come distruggerlo. Per l'orologio mi sembra poco il prezzo richiesto, come pure per le due cornici. Non la consiglio vendere ad antiquarj: bisogna avere pazienza

di aspettare l'occasione di vendere direttamente all'amatore e così l'utile dell'antiquario va a favore del venditore. V. P. ricorderà le dieci poltroncine ricoperte da F. Alberto, discretamente tarlate, e le due consoles [*sic*] nell'appartamento del generale, non solo tarlate, ma mancanti di vari [*sic*] pezzi e colle gambe rotte e di diverso disegno. Ho vendute le une e le altre alla Contessa Taverna direttamente, senza intermediari, per £. 900. Per me la consiglieri di aspettare, ma se vuole vendere, non lasci le due cornici per meno di £. 100 e l'orologio L. 300.

La saluto di cuore e mi confesso.

D. V. P. R.

Demo

(firmato) D. B. Piani Camalse

Roma 2.V.908.

N° 4

Certificato dei monaci di Fonte Avellana, i quali attestano che
io ho fatto il mio dovere di maestro dei professi. (Copia)

“Certificato.

“Noi sottoscritti rilasciamo volentieri a D. Alberico Pagnani questo attestato circa le sue relazioni col Professorio. - Per quanto a noi consti, egli ha atteso sempre con diligenza al suo ufficio di educatore, e il buon andamento del Professorio non ha avuto mai nulla da invidiare all'andamento del Noviziato. - Inoltre a noi non consta che il detto Maestro dei Professi abbia in qualunque nodo scandalizzati i suoi giovani; né che abbia fatto conoscere ai medesimi la sua persuasione opposta a quella del Generale nella causa del Superiore Boccia; né che li abbia informati dei contrasti avvenuti a Fonte Avellana, né che li abbia scandalizzati con mancanze di rispetto verso il Generale.

In fede ecc.

Oggi 14 Novembre 1911

(firmati)

D. Agostino Boccia

D. Rodesindo Cappelli

D. Ambrogio Sadori

(N.B.) La firma del maestro dei Novizi D. B. Bravi non fu richiesta per l'accenno poco onorifico fatto al Noviziato.

N° 5

D. Ramiro Festi ed altri monaci mi chiamano “Lettore”

A) Indirizzo di una lett. di D. R. Festi (31 Ottobre 1910)

“Al Molto Rendo Padre

D. Alberico Pagnani, Lettore E Maestro dei Professi in Avellana”

B) Altro indirizzo del medesimo Festi (data del bollo: 4.10.12).

“Molto Rendo Padre

P. D. Alberico Pagnani Lettore Camaldolese ecc.”

C) Indirizzo di D. Guido Guarducci (data: 21.12.08):

“Al M. R. Padre Lettore

D. Alberico Pagnani ecc.”

9

L'abate generale dei monaci camaldolesi Vincenzo Barbarossa a papa Pio X, supplica inerente proroga revisione Costituzioni, Roma agosto 1914.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1, n. 1.

Beatissimo Padre

L'Abate Generale dei monaci Benedettini Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, prostrato al bacio del Sacro piede, umilmente espone alla Santità Vostra che, dovendosi per Decreto della S. Congregazione dei Religiosi in data 8 Aprile 1913, fare dentro un anno le nuove Costituzioni dei monaci Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, non gli è stato possibile, per molte ragioni indipendenti dalla sua volontà, ottemperare al prescritto del Venerato Secreto / Supplica pertanto la Santità Vostra a volergli accordare benignamente una proroga / Che della grazia...

[sul retro] A Sua Santità di N. Signore / Papa Pio X / felicemente regnante

Per la proroga nella Revisione delle Costituzioni Camaldolesi

L'Abbate Generale / dei / Benedettini Camaldolesi / di S. Gregorio al Celio

10

Relazione Commissione *Novis Sodalitatibus Approbandis* del 1° marzo 1918 per la SCRR.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1, n. 3

CONGREGATIO DE RELIGIOSIS

COMMISSIO

NOVIS SODALITATIBUS APPROBANDIS

Votum Commissionis [sic]

R.ma Commissio congregata est die 15 februarii et 1 martii 1918, Preside Ill.mo ac R.mo Secretario Sacrae Congregationis. Die 15 februarii interfuerunt R.mi Consultores: Serafini, Marszalkjewicz, Lolli et Fernandez; die vero 1 martii: R.mi Melata, Serafini, Marszalkiewicz et Lolli.

Tota negotii ratione sedulo perpensa, R.mi Consultores censuerunt, proponente R.mo P. Ab. Serafini, ut animadversiones, quae sequuntur, circa Constitutiones, praefatis MONACHIS CAMALDULENSIBUS significantur:

1°. Constitutiones breviori et concisiori modo conscribantur, singulisque earundem Capitibus praeponantur aliqua puncta Regulae S. P. BENEDICTI, ut erat in antiquis Constitutionibus Ordinis.

2°. Quod Capitulum Generale auctoritatemque Superiorum Maiorum spectat, referatur in PARTEM II Constitutionum, sed primum praesenti Congregationis statu melius accommodetur; abrogato quidem Definitorio Capituli Generalis, quippe quod rite eligi officiumque suum rite exsequi, ob parvum Capitularium numerum, nequeat.

3°. Constitutiones omnino emendentur secundum Codicem Iuris Canonici, nuper editum; praesertim vero abrogantur art. Const. 516-518, nempe quod spectat Abbates titulares, eligendos quidem constituendosve; modum autem electionis fiat omnino ad normam praefati Codicis.

4°. Ne, ex articulo 195 et ceteris qui sequuntur, occasio abusibus praebeatur, clare et accurate determinentur ea quae circa vitam communem statuuntur. Nimia autem videntur ea quae in art. 202 cuique religioso administranda veniunt; satis, videtur, dicere, ut singulis ea quae necessaria sunt et convenientia a Superioribus, ea quae par est caritate paterna, cuique religioso subministrentur.

Praeterea, R.mi Consultores, iis sedulo perpensis quae Visitator Apostolicus circa statum et disciplinam regularem praefatorum Monachorum Camaldulensium pridem retulerat, censuerunt, inutilis omnino foret approbatio novarum Constitutionum, si earundem Monachorum disciplina regularis prius instaurari non incipiat, quam ob rem in hac erat sententia: ut Abbas Generalis una cum suo Consilio statim respondeat Sacrae Congregationi ad ea quae sequuntur:

1°. Quod [*sic*] sint monasteria, in quibus religiosa familia regulariter constituta sit, nempe cum Psalmodia continua, perfecta clausurae observantia et ceteris quae a iure requiruntur?

2°. An vita perfecta in Ordine viget? si secus, dicatur, an eadem statim introduci possit? quibus modis? an aliqui sunt (dicatur, quot sint) qui eiusmodi vitam amplecti nolunt?

3°. An adest modus rite constituendi saltem Communitates Novitiatus, Professorii et (si adsit) collegii adspirantium, ad normam Can. 554, 558, 594 I°, id est, monasteria in quibus religiosi essent ad exemplum regularis observantiae studio, et vitam communem accurate servarent?

4°. An Clausura Papalis, etiam in Paroeciis, rite servatur? si secus, dicatur, quomodo huic provideri possit?

Die 1 martii 1918.

Ladislaus Marszalkiewicz
Secretarius Commissionis

11

L'abate Vincenzo Barbarossa al card. Giulio Tonti prefetto della SCRR, Roma
2 maggio 1918.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 1, n. 4.

Oggetto: Nuove Costituzioni dei Camaldolesi.

A Sua Eminenza Ill.ma Rev.ma
Il Card. GIULIO TONTI
Prefetto della S. C.ne dei Religiosi

Eminenza,

In risposta al venerato foglio di V Em.za Rev.ma in data 18 marzo p.p. N. 930/18, io sottoscritto, inteso il parere dei Rev.mi P.P. Visitatori, espongo quanto segue:

Sarà nostro preciso dovere quello di apportare alle nuove Costituzioni tutte quelle modificazioni che codesta S. Congregazione ha giudicate necessarie.

Nostro primo pensiero, appena fummo chiamati al governo della nostra Congregazione in conseguenza della relazione del Visitatore Apostolico, fu appunto il richiamo alla disciplina monastica, come ne è prova l'attività che abbiamo in questo senso spiegata nei riguardi dell'Ab. Piani, del Converso Caverni e di qualche altro monaco.

Prima che scoppiasse la guerra la famiglia religiosa era regolarmente costituita in tre monasteri e cioè in questo di S. Gregorio, in quello di Firenze, e in S. Croce di Sassoferrato.

La vita comune perfetta non era e non è rigorosamente osservata come lo dimostra il sistema tuttora vigente di assegnare ai monaci una quota mensile pei bisogni personali. Noi crediamo che la quasi totalità dei monaci sia disposta ad abbracciare, in conformità della loro professione monastica, la vita comune perfetta che dovrà essere imposta nelle nuove Costituzioni.

Nondimeno per conoscere quali e quanti possano essere i contrari, noi, al ritorno dei monaci soldati, indiremo un referendum, il cui risultato comunicheremo sollecitamente a codesta S. C.ne.

Avendo ora sotto le armi sedici monaci, e cioè tredici sacerdoti, uno studente di Teologia, un probando ed un fratello laico, pel momento non è possibile costituire alcuna comunità regolare. Ma crediamo che, a guerra finita, potremo costituire almeno tre famiglie religiose regolari, probando, noviziato, professorio. Anzi queste comunità erano già in via di formazione e di assestamento, ed oggi sarebbero un consolante fatto compiuto, se la guerra non ci avesse sorpresi ed interrotta l'opera nostra.

Nelle case parrocchiali non vige la clausura per la deficienza assoluta dei fratelli conversi e per la enorme difficoltà di trovare uomini secolari fidati.

Il rimedio potrà essere offerto solo dalle future vocazioni di fratelli conversi.

Questo è quanto possiamo con la maggiore sincerità dichiarare.

Nel porgere a V. Em.za i miei più devoti omaggi me Le professo

Umo servo

D. Vincenzo Barbarossa Ab.G.le

S. Gregorio al Celio, 2 maggio 1918

A Sua Eminenza Ill.ma Rev.ma

Il Card. GIULIO TONTI

Prefetto della S. C.ne dei Religiosi

12

Vincenzo Barbarossa e Guido Guarducci al card. Raffaele Scapinelli di Leguigno, prefetto della SCRR, Roma 22 maggio 1919.

ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 2, n. 2.3

Eminenza,

A seguito dell'Esposto presentato dal P. Generale in data 8 Febbraio p., e dietro le comunicazioni verbali fatte al medesimo la mattina del 16 Maggio scorso, da S.E. Rev.ma P. Ab. Serafini, Segretario di codesta S. Cong.ne, noi sottoscritti esponiamo all'Emza Vostra quanto segue:

Dovendosi procedere alla nomina del 1° Visitatore della nostra Cong.ne e del Procuratore Generale, uffici lasciati vacanti rispettivamente dai compianti Padri D. Ramiro Festi e D. Parisio Abbate Paolini, noi, dopo maturo esame e tenuto conto soprattutto delle attuali condizioni del nostro Istituto, crediamo rimpiazzare i ricordati Superiori defunti nel modo seguente:

1°) Nomina a Procuratore Generale del monaco D. Rinaldo Facchini, attualmente Parroco di S. Biagio in Fabriano. Questo Padre, per i suoi ottimi precedenti, per la sua nota rettitudine e abilità nel trattare gli affari, e per la stima che gode meritamente presso i monaci, ci dà pieno affidamento di ottima riuscita. Egli dovrebbe rimanere residente a Fabriano, da dove gli sarà anzi più facile trattare gli interessi, avendo noi in quei luoghi, i pochi beni che ancora ci restano.

Domandiamo quindi umilmente a V. Emza le necessarie facoltà perché Egli possa risiedere colà.

2°) Nomina a 1° Visitatore Gle dell'attuale 2° Visitatore D. Guido Guarducci.

3°) Nomina a 2° Visitatore del P. D. Domenico Ciampichetti Parroco di S. Ippolito di Faenza. Anche questo Padre, che entrerebbe nuovo nel Tribunale gode la stima e la simpatia non solo dei monaci, ma anche della Curia e della città di Faenza.

Ritenendo in coscienza che questa sia la migliore soluzione, dato il numero estremamente esiguo dei soggetti, noi la sottoponiamo all'autorevole approvazione dell'Emza V. e di codesta S. Cog.ne

Nella speranza che V. Emza si degnerà approvare quanto sopra, col bacio della s. porpora, e colle anticipate grazie ci sottoscriviamo

Dell'Emza V. Revma Umi servi
D. Vincenzo Barbarossa Abate Generale
D. Guido Guarducci 2° Visitatore

S. Gregorio al Celio li 22 Maggio 1919.

13

Vincenzo Barbarossa, Relazione sullo stato della Congregazione Monastica Camaldolese O.S.B. esposta al Capitolo Generale 1919.

ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 5.

Relazione dell'opera svolta dai Superiori Maggiori della Congregazione Camaldolese
dal maggio 1913 al Settembre 1919

- - -

Esposta al Capitolo Generale del 23 Settembre 1919

(Una parentesi) prima della relazione

Il Capitolo se si è convocato e così sollecitamente in confronto del tempo ordinario della Celebrazione si deve alla nostra insistenza mentre la S. Sede non lo desiderava.

- Si raccomandano tre cose -

- 1) Tutti hanno il diritto e il dovere di dire il proprio pensiero.
- 2) Nessuno però deve pretendere di imporre agli altri il proprio punto di vista.
- 3) Da questa adunanza non debbono uscire in pasto agli estranei le discussioni e gli apprezzamenti fatti ma sono *[sic]* gli Atti Capitolari. Il silenzio ed il segreto quindi debbono essere rigidamente osservati.
- 4) Abbiamo chiamato come vedete parecchi monaci pro uno dicebantur *[?]* perché siamo desiderosi avere la collaborazione di tutti e poi perché i più anziani s'investano dei loro doveri.

Noi fummo chiamati al Governo della nostra Cong.ne con Decreto della S. Cong.ne dei Religiosi in data 8 aprile 1913. Il momento era estremamente difficile. Le finanze completamente rovinate, il noviziato chiuso, il Professorio disperso: i monaci disorganizzati. Era facile comprendere quanto arduo fosse il compito affidatoci. Non dimeno fidenti nella assistenza del Signore, nella protezione del nostro S. Fondatore S. Romualdo, nella cooperazione dei monaci e nelle modeste nostre forze ci mettemmo subito all'opera.

1°) Il primo atto del nostro governo, impostoci tassativamente dalla S. Sede fu quello di comporre la vertenza esistente tra il nostro immediato antecessore ex Generale D. Benedetto Piani e l'ex fattore di Fonte Avellana, certo Sig. Calzini.

Per mezzo dei nostri rappresentanti Rev.mo D. Ramiro Festi e P. D. Basilio Bravi riuscivamo a comporre il grave affare versando al Calzini la somma di £ 8.000 circa (lire ottomila). La detta somma potrà sembrare esagerata, ma quando si considera che in detta

somma era compreso lo stipendio di diversi anni che al Calzini non era stato dato, che la vertenza ci avrebbe portato a sicura sconfitta, trovando il Calzini pieno appoggio nel monaco D. Agostino Boccia, il quale era pronto a dichiarare che lo stesso Calzini aveva dipeso in tutto e per tutto dal Superiore Boccia nel trattare gli affari, che la S. Sede voleva assolutamente un componimento pieno e sollecito anche in vista degli inevitabili via vai dei monaci ai tribunali chiamativi dallo stesso Calzini a testimoniare contro il Piani il quale alla presenza degli stessi monaci aveva dato del ladro al Calzini, la somma non è punto esagerata e la soluzione tutto considerato era la migliore che si potesse avere.

La somma di £ 8.000 venivano [sic] pattuite a favore del Calzini

- 1) a pagamento di diversi anni di stipendio non percepiti.
- 2) a rimborso parziale delle spese già incontrate nella causa.
- 3) e finalmente a compenso dei danni morali per la diffamazione che il Piani aveva fatta a suo carico.

2°) Nel Giugno 1913, in conformità degli Ordini della S. Sede convocammo il Capitolo Generale, il quale si tenne con quelle modalità che la stessa S. Sede aveva stabilite nel suo Decreto.

In questo Capitolo, oltre tutte le disposizioni di carattere transitorio e le nomine e i trasferimenti dei monaci fu stabilito

a) Il restauro del Monastero di S. Croce per adibirlo ad uso di probandato e noviziato.

b) L'ampliamento del monastero di Firenze per stabilirvi il professorio. Questi lavori vennero sollecitamente eseguiti e in S. Croce si stabilì presto la famiglia monastica. Ma poi, com'è noto, pel sopraggiungere della guerra e per la conseguente chiamata sotto le armi di tutti il [sic] monaci e la requisizione dei locali da parte dell'Autorità Militare andò tutto disperso. Avevano pure tentato di allargare le basi della nostra C.ne chiamandovi elementi esterni. Difatti in poco tempo avemmo in noviziato, uno svizzero D. Teobaldo; un francese, D. Giovanni; un austriaco D. Carlo: Di più si stava trattando con un giovane Bavarese certo D. Massimiliano, studente di Diritto Canonico nel Collegio Capranica, per fondare una casa in Germania. Ma anche questa iniziativa pel sopraggiungere della guerra dovette essere interrotta.

c) Nel Capitolo fu pure decisa la rescissione dei contratti d'affitto di Montaiate, di Sitria e di Melchiorri, essendo questi affitti risultati disastrosissimi sotto ogni punto di vista. (Erano stati fatti (questi contratti) dai nostri antecessori.)

3°) Nel Maggio Giugno 1914 facemmo la S. Visita a tutti i nostri monasteri compreso quello di Cupramontana, sebbene non vi fossero monaci. In questa S. Visita non rimanemmo punto soddisfatti riguardo all'andamento economico di Fonte Avellana e allora incaricammo i nostri monaci D. Giuseppe De Angelis e D. Rinaldo Facchini perché esaminassero attentamente e scrupolosamente gli affari di Fonte Avellana gestiti dal converso Caverni. Questo converso insofferente del controllo, cominciò a compiere una serie di atti di vero ostruzionismo contro i due incaricati e si oppose senza ritegno al nostro progetto di rescindere i contratti d'affitto. Dalla quale opposizione fummo più che mai convinti della necessità della rescissione, e i due nostri incaricati riusci-

rono felicemente nell'intento, retrocedendo quei terreni a condizioni che da persone competenti e disinteressate furono giudicate ottime. Quegli affitti per un complesso di errori iniziali e di circostanze sfavorevoli costituivano un vera piaga finanziaria, morale e disciplinare per la nostra Cong.ne e l'essere riusciti a liberarcene completamente e a buone condizioni costituì per la stessa Cong.ne un vantaggio incalcolabile.

4°) Poco dopo la rinunzia degli affitti affittammo anche i nostri terreni di Fonte Avellana, a condizioni che allora furono giudicate eccellenti. Affittammo per £ 5250, se non erro, e salvi piccoli diritti di legna di prati e ...

Oggi a qualcuno è sembrato che quello fosse un affare sbagliato. Anzitutto noto che allora tutti, o quasi, i monaci erano impazienti di affittare e qualcuno giungeva a dire che se avessimo trovato anche £ 4000, era un ottimo affare.

Per comprendere la bontà dell'affare bisogna tener presente che noi non avevamo personale che potesse stare costantemente sui posti, e che l'affare specialmente dei coloni, colle loro esigenze in forza delle quali dovevamo, fra l'altro, pagare i loro garzoni, e la legge li appoggiava, si complicava ogni giorno più. Insomma tutto considerato e specialmente riportandoci al tempo del contratto, più non si poteva ottenere. Capisco che a fare oggi i profeti del passato e del presente, dichiarando che il bestiame, il legname e ..., oggi ci avrebbe dato dei forti guadagni, è cosa facile, ma non è ugualmente facile fare i profeti del futuro come avremmo dovuto allora fare noi.

4) [sic] Preoccupati delle difficoltà che si incontravano a soddisfare la celebrazione delle messe a S. Gregorio in data 27 Novembre 1913 dallo stesso Pontefice Pio X, senza passare pel tramite delle Cong.ni, ottenevamo un Rescritto col quale ci si concedeva di poter inviare messe anche nelle altre nostre case. Il Rescritto ha valore per un settennio. L'idea di fare questa domanda fu suggerita da d. Giuseppe De Angelis, a cui pertanto va il merito del vantaggio ottenuto.

5) La nostra Cong.ne era priva da moltissimi anni e cioè dalla morte dell'Emo Card. Satolli del suo Protettore. E noi riconoscendo tutta la convenienza e l'opportunità di avere un Protettore lo chiedemmo e l'ottenemmo nella persona dell'Emo Card. A. Vico in data 30 Dicembre 1913. L'Emo Vico ci fu sempre largo del suo autorevole consiglio e dei suoi sapienti suggerimenti.

6) Obbligati dalla S. Sede a rifare le nuove Costituzioni le compilammo sollecitamente. Noi lavorammo in tre e cioè il Rev.mo Padre Festi, ora defunto, il monaco D. Alberico Pagnani, ed io sottoscritto. Demmo per incarico allo stesso Pagnani di estenderle per intero. Le inviammo alle nostre case perché ciascun monaco potesse fare le sue osservazioni, e poi tenemmo qui in Roma un convegno per le modifiche da fare.

Oggi la S. Sede ce le ha riconsegnate indicando quali correzioni vi debbono esser fatte anche in armonia col nuovo Codice. Abbiamo atteso il Capitolo perché tutti insieme possiamo vedere come si debbano modificare.

7) Nel 1914-15 si svolse la questione Caverni la quale terminò colla sua espulsione dalla nostra C.ne con Decreto 29 Settembre 1915. I motivi sono arcinoti e sono sommariamente elencati nel Decreto di espulsione.

Qui del ricupero degli oggetti sequestrati per mezzo di D. Giuseppe.

8) Nel Gennaio 1915 si iniziò la gravissima questione Piani la quale ha durato la bellezza di quasi 5 anni essendosi chiusa appena appena ora. A chi non conosce tutto il complicatissimo svolgimento della questione, potrà sembrare il tempo occupato troppo lungo e che noi fossimo stati trascurati. Ma la realtà è ben diversa come risulta dalla voluminosissima pratica. E se oggi la questione è risolta ciò deve essere unicamente alla nostra tenacia e alla nostra costante insistenza. La soluzione sebbene non rappresenti la perfezione, è non di meno la migliore che si potesse ottenere, e s'è ottenuto moltissimo coll'aver messo messo [*sic*] il Piani fuori della Parrocchia e colla rinuncia da una parte dei monasteri a lui intestati. Il fatto di essere riusciti a togliere al Piani la Parrocchia va attribuito al benevolo interessamento dell'Emo Card. De Lai Segretario della Concistoriale. Il quale interessamento fu così premuroso e benevolo anche in vista del servizio che io avevo reso allo stesso Cardinale coll'andare visitatore apostolico a Faenza nel Collegio di D. Luca Conti. Di questa missione il Card. rimase soddisfattissimo trovando la mia relazione ampia ed obbiettiva.

Non mi dilungo nella questione Piani. Solo dirò per la verità che i monaci Camaldolesi debbono ringraziare sinceramente il Signore prima per aver ispirato ai Superiori Maggiori a trattare la questione Piani, e poi per averli assistiti a condurla felicemente in porto. Colla soluzione di tale questione è una cappa di piombo che la Cong.ne Camaldolese si è levata di dosso e che la soffocava da circa trent'anni. Tutta la pratica della questione può costituire un volume di circa cinquecento pagine. (Corrispondenza col Piani, col Vescovo di Fabriano, colla Cong.ne dei Religiosi e colla Concistoriale e coi Sig.ri Ottini e Nicoletti, che si erano posti quali intermediari). E questo basta per dire quanto essa ci abbia occupati e preoccupati.

9 – Questione Donati – Preoccupati delle condizioni mentali di questo monaco gli ottenemmo dalla S. Sede la facoltà di stare fuori dal monastero, a casa sua, a suo piacimento. Quest'atto caritatevole l'interpretò come una cacciata dalla Cong.ne e diresse ricorsi in questo senso alla C.ne dei Religiosi. In tempo più recente scrisse un opuscolo contro di noi col pseudonimo di Eumene Doreti, spalleggiato – cosa documentabile – dal Caverni e dal Piani, che debbono avergli fornito il denaro necessario per la stampa. Diffidammo la tipografia Gentile a dirci il nome dell'autore nascosto sotto l'anonimo. (Ci si accusava in quello opuscolo di voler vendere all'estero oggetti di valore a danno dello stato [*sic*], di perseguitare Piani e Caverni).

Noi lo sospendemmo e nello stesso tempo, facemmo un ampio esposto alla S. C.ne dei Religiosi. A completamento del nostro esposto inviammo pure alla stessa Cong. ne la relazione medica del primario del manicomio di Pesaro sulle condizioni mentali del Donati. Il medico lo dichiarò malato di mente, affetto da una mania di persecuzione. La S. Cong.ne dei Religiosi sulla sua responsabilità, con lettera 27 agosto 1918 dichiarava che si poteva ridare la celebrazione della messa al Donati. Così per S. Albertino il Donati poteva ridare messa. (L'aveva detta abusivamente anche durante la sospensione).

10) In considerazione della pochezza del numero dei monaci, e della mancanza di monaci di quell'età dai 40 ai 50 che sono meglio indicati a tenere il delicatissimo ufficio di maestro di novizi cercammo un maestro fuori della C.ne e questo col parere favorevole della C.ne dei Religiosi, dell'Emo Protettore e di tutti quei monaci che avevo avuto occasione di interrogare a proposito. Ma purtroppo le pratiche molto prima coi monaci Belga *[sic]*, poi coi Sublacensi, poi coi Camaldolesi di Camaldoli e finalmente co' PP. Gesuiti, non sono state coronate da successo. Nel programma che presenteremo diciamo come crediamo di poter meglio rimediare con elementi nostri.

11) Quali premure abbiamo esplicate a vantaggio dei singoli monaci. Anche verso i singoli monaci abbiamo agito sempre premurosamente. Infatti:

a) Per D. Tommaso. Malato gravemente andai a visitarlo a Napoli raccomandandolo a quelle Suore e a quei Sanitari. In osservazione all'ospedale del Celio gli feci ottenere da quel direttore la Riforma.

b) Per D. Teobaldo. Colpito da malattia mentale, anziché internarlo nel manicomio di Roma, secondo il consiglio dei medici, mi assunsi l'immensa e pericolosissima responsabilità di accompagnarlo personalmente alla frontiera svizzera, e questo feci tanto per procurare a lui, nel suo paese, più facile la guarigione, come per sottrarre la nostra Cong.ne da spese e da responsabilità.

c) Per D. Rodesindo – Malato gravemente in Fonte Avellana, mi recai colà nel fondo dell'inverno e con neve altissima per assisterlo premurosamente.

d) Per D. Andrea. Io stesi la domanda per cappellano e la portai all'Ufficio Castrense.

e) Per D. Marino – Anche per D. Marino ho fatti parecchi viaggi per desiderati trasferimenti e per il congedo.

c)[?] Per D. Ambrogio che si trovava all'Avellana feci pure dei passi per farlo rimanere colà come cappellano dei prigionieri – ma poi D. Ambrogio se ne andò e ... (e qui della facoltà di stare fuori tre anni)

f) Per D. Pietro. Ho fatti parecchi viaggi al Vicariato per vedere se era possibile esonerarlo come Rettore.

g) Per D. Basilio / Per D. Gaudenzio / D. Bernardino

mi interessai col Vescovo di Fabriano per vedere se era possibile salvarli, il Primo *[sic]* come Parroco con rinunzia del Piani, e i secondi come cappellani indispensabili.

h) Per Fra Placido – Ferito mi interessai per farlo venire in un ospedale di Roma: attendente di un Cappellano M.re glielo raccomandai ripetutamente per lettera.

i) Per D. Agostino – Avendo fatto domanda per Cappellano M.re andai a raccomandarlo ripetute volte.

l) Mandai a suo tempo a tutti i monaci soldati circolari perché si tenessero costantemente in relazione coi superiori.

Programma

Compilato e presentato dai Superiori Maggiori al Capitolo del 23 Settembre 1919

È chiaro che noi dobbiamo portare il nostro pensiero e le nostre premure all'apertura della casa di noviziato, perché una Cong.ne senza novizi si può assomigliare ad una casa senza figli ove non c'è che vuoto e squallore.

1°) Per fare una cosa perfetta bisognerebbe avere tre case distinte di probandato, di noviziato e di professorio. Ma per questa cosa perfetta manchiamo di due elementi essenziali manchiamo cioè di monaci e di mezzi finanziari.

2°) Tutto considerato crediamo che la casa più adatta per il probandato e noviziato sia S. Croce di Sassoferrato. Per Professorio o Firenze o Roma.

3) Ciò che è elemento indispensabile pel buono andamento della casa che deve essere il semenzaio della nostra C.ne è la scelta di monaci che ricordino seriamente di esser tali e quindi esemplari sotto ogni punto di vista.

4) Noi avremmo così stabilito. Il P. Ciampichetti Superiore e Maestro dei Novizi. Il monaco D. Bernardino Sottomaestro dei Novizi. Il monaco D. Alberico Prefetto degli Studi e Parroco di S. Croce. D. Rodesindo Economo della Casa. Poi nell'anno venturo, appena avrà detto Messa qui in Roma D. Lorenzo che potrà essere un elemento prezioso per la scuola. A proposito di D. Lorenzo noi abbiamo stabilito di tenerlo qui a Roma, di farlo laureare in lettere all'Università.

5) La casa potremmo subito aprirla con 6 novizi, quattro coristi e due conversi. È poca cosa ma nel nostro piccolo può considerarsi come un buon principio.

I novizi Carlini. Villani. Un giovanetto dell'Umbria. E uno qui di Roma. I conversi: questo che è qui in S. Gregorio e un altro che ha chiesto e che trovasi qui a Roma.

6) Il finanziamento della Casa:

1) Dall'assegno a S. Croce del podere delle Piane.

2) Dall'elemosina delle Messe.

3) Dal frutto della Parrocchia. Il Parroco solo vive a stento, ma in comunità è evidente che porta un vantaggio, molte spese sono condivise.

4) Da qualche cosa che portano i giovani.

5) Dalla Procura - e poi dalla Provvidenza del Signore.

- Nota - Se poi D. Giuseppe riuscirà, come si può bene sperare ad ottenere dal Fondo Culto il rimborso di spese fatte nella Chiesa di Fonte Avellana ed un assegno conveniente dallo stesso Fondo Culto pel mantenimento del Rettore di Avellana allora il ricavato di quel monastero si potrà in buona parte devolvere a favore del noviziato.

Formazione delle altre Case:

Roma Il Generale, il Primo Visitatore, D. Basilio, a cui si lascia la facoltà di attendere alla predicazione e si dà l'incarico di dirigere un periodico gregoriano che si vorrebbe fondare, e un altro monaco per la sagrestia, Rettore, o D. Marino o D. Ravezzi

Fabriano - D. Rinaldo e D. Andrea.

Gubbio - D. Forte.

Avellana - D. Raniero, D. Placido e Fra Benedetto.

Faenza - Parroco D. Boccia e D. Gaudenzio.

Perugia – D. Giuseppe.

Firenze – D. Ravezzi o D. Marino e D. Pietro.

8) Disposizioni atte ad assicurare i beni della Cong.ne

Siccome i tempi sono molto incerti e da un momento all'altro, potrebbe piombarci a dosso [*sic*] una soppressione forse anche violenta, è doveroso esaminare se non sia il caso di vendere quei pochi beni che abbiamo di Fonte Avellana e delle Piane.

9) Ammesso il principio della convenienza e forse necessità di vendere, e dato che si incontra propizia occasione per l'operazione, sopraggiunge un altro pensiero: come e dove investire il ricavato di questa eventuale vendita, perché sia conveniente il frutto e assicurata la sorte.

10 – Nomina di una Commissione, che dovrebbe prevedere il Procuratore, col mandato di studiare il problema coll'obbligo di riferire ai Superiori maggiori, prima di prendere qualsiasi decisione.

11 – Studiare e vedere se e quanto possa essere attendibile l'idea di aprire una casa all'estero - Cogli Eremiti di Camaldoli – in America.

12 – Revisione delle Costituzioni per le modifiche richieste dalla S. Sede. Processo nostro nel comporre – e come le abbiamo sottoposte all'esame di tutti – sistema che c'è stato invidiato dagli Eremiti.

13 – Vita comune – In forza del nuovo codice, in forza dei mutati tempi, in considerazione degli inconvenienti a cui ha dato sempre occasione il nostro attuale sistema di vita; e dell'invito della S. C.ne dei Religiosi d'imporre la vita comune perfetta. La questione del vestiario ci fa apparire come tanti stipendiati e quella degli incerti crea parzialità non indifferenti.

Visto però e considerato che i monaci erano e sono avvezzi a disporre di qualche soldo, e che un mutamento radicale nel senso di una vita comune rigorosissima fino al punto di non avere in tasca neppur 20 cent per un tram, noi pensiamo di poter temperare le disposizioni con questo sistema.

Lasciare ai monaci la facoltà di celebrare mensilmente tre o quattro messe per i loro parenti e ai conversi dare la facoltà di far celebrare una o due messe per i loro defunti, caso non le dicano o non le facciano dire, la facoltà di ritenersi l'elemosina sinodale del luogo ove abitano.

14) I titolari delle Parrocchie debbono cedere il titolo rispettivo ai loro successori? Molte Cong.ni non costumano far lasciare il titolo per non provocare la vacanza di 6 mesi con tutte le noie annesse e connesse, e poi anche perché può servire al Parroco ecclesiastico di sprone a portarsi bene.

- 1) Lettura verbale?
- 2) Sulle Parrocchie
- 3) Sulla vita comune
- 4) Formazione delle famiglie
- 5) Sugli oggetti di Fonte Avellana rivendicati Perugia
- 6) di monaci circa gli oggetti di Piani
- 7) Testamento Ran.

= Sulla vita comune =

(provinciali e generali = Revisione e relazione delle diverse amministrazioni. Caso Sadori D. Pietro, se si debba far stare più oltre a casa. Diverse.

m) A D. Lorenzo concessi la facoltà di potersi iscrivere a Padova nella facoltà di lettere.

Ciò che si è fatto in S. Gregorio al Celio –

- 1) Pratiche col Comune per avere un tram.
- 2) Iscrizione alla Cappella Salviati a ricordo dell'offerta del Card. Bourne dec.to fin dal 1908.
- 3) Ripristino dell'antico Ottavario dei morti nel 1915.
- 4) Introduzione della festa di S. Romualdo – che con quest'anno si è [*sic*] ha avuto anche il panegirico del Santo.
- 5) Introduzione del Panegirico per S. Gregorio.
- 6) Ricupero di parecchie camere dalle Clarisse, e attuali trattative col Comune per acquistarne possibilmente delle altre e stabilire definitivamente il diritto nostro in quelle che già abbiamo.
- 7) Apertura di una porta a fianco della Chiesa per accedere al dietro Chiesa, ottenuta dal Comune dopo un anno di laboriosissime trattative, fu aperta nell'Ottobre dell'anno 1918 passato.
- 8) Acquisto con pratiche lunghe e laboriosissime della zona del Dietro Chiesa, sulla quale mediante il pagamento di un canone di £ 25 annue, potremo coltivare liberamente.
- 9) Istituzione del Pio Sodalizio Gregoriano, fin dall'apr. del 1919, con stampa di due opuscole relativi.
- 10) Come siamo venuti alla nomina dei Vis.ri del Pro.re e la Conv.ne del Capitolo Generale. Pratiche espletate.

Questo sommariamente quanto abbiamo fatto nel nostro sessennio. Ci siamo trovati in circostanze anormalissime con gravi questioni interne. E con la guerra che ha portato via tutti i monaci. Quindi ci sembra aver ottenuto non poco col fatto dell'aver potuto tenere aperte le nostre case durante la guerra.

14

Regolamento per l'accettazione dei candidati alla vita monastica nella casa di noviziato di Sassoferato, emanato dal Venerabile Tribunale il 19 giugno 1921.
ASC, sez. A, cas. XXVIII, ins. 4

Alcune Norme
relative all'accettazione ed educazione dei giovani
nella Casa di Noviziato

- 1) I giovani postulanti debbono aver compiuto almeno il 12° anno di età e fatta approssimativamente la 4a elementare.
- 2) In via ordinaria non si debbono accettare i figli unici, per la comprensibile ragione che questi, prima o poi, saranno costretti a ritornare in famiglia per assistere i genitori.
- 3) Nell'accettazione del postulante, oltre l'esame accurato dei titoli di studio e delle buone disposizioni alla vita religiosa si tengano ben presenti anche le sue condizioni fisiche.
- 4) Anzi a questo proposito, si debbono assumere scrupolose informazioni anche sulle condizioni di salute dei genitori del postulante, e, qualora fossero morti, pure sulla natura del male che pose fine ai loro giorni.
- 5) Tanto l'accettazione, quanto l'eventuale licenziamento dei giovani, deve essere deciso dalla Comunità riunita in Capitolo o Consiglio; così nessuno in particolare attirerà su di sé le probabili odiosità delle famiglie.
- 6) Il giovane postulante al suo ingresso in monastero porterà un corredo conveniente, e sarà tenuto ad una retta mensile almeno fino alla professione.
- 7) Lo stabilire il quantitativo della retta, sarà compito dei Padri adunati in Capitolo, i quali terranno conto di tutti quegli elementi che possono consigliare una maggiore o minore richiesta.
- 8) Se la capacità economica della famiglia del postulante fosse estremamente misera, e d'altra parte il postulante presentasse una somma di elementi promettenti per una ottima riuscita, si potrà in via eccezionale, rinunciare alla retta.
- 9) Per ragioni di prudenza facilmente comprensibili, l'entità delle singole rette non dovrà essere messa a conoscenza dei giovani, i quali, nelle loro conversazioni non dovranno mai parlarne.
- 10) I giovanetti, appena entrati, dovranno essere oggetto delle più intense e sapienti cure, per studiarne e conoscerne, il più approssimativamente possibile, l'indole, la tendenza religiosa e la capacità di studio.
- 11) Nei riguardi delle capacità allo studio, l'esperimento non deve protrarsi, in via ordinaria, oltre i quattro mesi.
- 12) Se dopo questo spazio di tempo il giovanetto scrupolosamente esaminato e studiato, non darà nessun affidamento, si riconsegnerà senz'altro alla famiglia, colla quale, perché non possa muovere giustificate lagnanze, è doveroso parlar chiaro all'atto dell'accettazione.
- 13) Naturalmente nello stabilire la misura della capacità allo studio, bisognerà evitare le esagerazioni, perché l'esperienza ha tante volte dimostrato che un religioso, anche di mediocre intelligenza, se dotato di buon senso e pieno di buono spirito, può rendere segnalati e preziosi servizi alla religione.
- 14) I giovani dovranno essere condotti a passeggio immancabilmente due volte la settimana (Giovedì e Domenica) dal Maestro o Sottomaestro. Solo in casi eccezionali si potranno affidare ad altro Padre designato dal Maestro.
- 15) Una volta la settimana si dovrà tenere ai giovani una lezione di musica e canto ed una di liturgia.

- 16) Una volta la settimana si dovrà tenere ai giovani una conferenza intorno all'educazione civile, elemento integrante dell'educazione religiosa.
- 17) La scuola deve avere un orario stabilito concordemente al principio e nessuno degli insegnanti si potrà esimere dall'attenersi scrupolosamente.
- 18) Le scuole dovranno terminare alla fine di Giugno; nella prima quindicina di Luglio si faranno gli esami, e poi vacanze fino a tutto Settembre.
- 19) L'esito degli esami finali, dovrà essere sempre inviato ai Superiori Maggiori.
- 20) Durante le vacanze, i giovani dovranno applicarsi con più cura alla liturgia e al canto; essere condotti a passeggio più spesso, e comporre qualche discorsetto da recitarsi nella Cappella, o, se del caso, anche in Chiesa.
- 21) I Padri dovranno essere assidui agli atti comuni, e non debbono andare agli uffici fuori del Monastero, ad eccezione del Parroco, che può essere facilmente invitato dai suoi colleghi limitrofi.
- 22) La necessità assoluta che gli atti comuni si compiano regolarmente, la vigilanza e la scuola ai giovani senza deplorable interruzioni, reclamano la presenza continua di tutti i Padri nel monastero: pertanto, fuori dal monastero più di un padre non vada mai.
- 23) I giovani non dovranno avere facili contatti colla Comunità, in conseguenza nelle loro ricreazioni essi non dovranno mai associarsi ai Padri, i discorsi dei quali, per quanto edificanti, non sempre gioverebbero alla immaturità dei giovani.
- 24) È desiderabile che a tavola, dopo terminata la lettura si osservi il silenzio completo, fatta eccezione per le grandi solennità. In ogni modo quando è dispensato il silenzio, si tengano sempre discorsi edificanti e si parli con voce moderata, come del resto esige la più elementare educazione. I giovani poi, debbono assolutamente astenersi dall'interloquire.
- 25) I giovani debbono assolutamente abituarsi a mangiare il vitto comune che passa la casa; e affinché non diventino ingordi, sarà bene dal punto di vista teorico, tener loro di quanto in quanto conferenze in merito, e dal punto di vista pratico, sarà molto utile passare tutto, minestra, pietanza ecc. in porzioni già fatte, come si costuma in tante case, fra le quali la nostra qui di San Gregorio.
- 26) I giovani postulanti, dopo la prova di alcuni mesi dalla loro venuta, se avranno l'età canonica indosseranno l'abito del novizio; se poi dovranno rimanere in qualità di probandi, il loro abito, che dovranno indossare sempre, sarà una veste bianca, senza cappuccio e senza scapolare. Il capo non dovranno mai coprirlo con berretti più o meno scolareschi, norma questa che debbono osservare anche i Padri.
- 27) Superfluo rilevare che i giovani non debbono mai esser messi a parte degli interessi della Comunità, e che alla loro presenza si parli sempre con rispetto dei confratelli, dei quali debbono essere messe in evidenza le buone qualità e non i possibili difetti.
- 28) I giovani nel trattarsi non debbono mai darsi né del tu, né del voi, ma sempre del lei, come fu sempre nostro costume e come vuole l'educazione monastica.
- 29) L'osservanza scrupolosa ed esatta di queste norme è affidata alla coscienza dei buoni monaci di Santa Croce, ai quali non può sfuggire la necessità assoluta del

regolare funzionamento della Casa di Noviziato, da cui dipende l'avvenire della nostra cara Congregazione.

Roma, San Gregorio al Celio
19 Giugno 1921

D. Vincenzo Barbarossa Ab. G.^{le}
D. Guido Guarducci Vist
D. Domenico Ciampichetti 2° Visitatore

15

Relazione del consultore Domenico Tavani OFM conv. alla SCRR sulle nuove Costituzioni presentate dai monaci camaldolesi, Roma 29 marzo 1927.
ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 2, n. 2.

COSTITUZIONI = CAMALDOLESI

----- REVISIONE ED APPROVAZIONE. -----

Nel 1915 furono presentate alla S. Congregazione per la revisione ed approvazione le nuove Costituzioni compilate in sostituzione delle vecchie. La Rev.ma Commissione, tota negotii ratione sedulo perpensa, nel 1918 stabilì che le dette Costituzioni venissero redatte breviori et concisiori modo cum adiunctis animadversionibus. L'Emo Card. Prefetto, con lettera del 10 Dicembre 1923, diede incarico all'Abate Generale di compilare, in sostituzione delle presentate Costituzioni, uno Statuto nel quale fosse raccolto quanto sembrasse necessario e sufficiente a regolare tanto la monastica osservanza, che il governo della Congregazione e delle singole case formate e non formate. Ossequenti alla S. Sede i Superiori Generali compilarono gli Statuti, approvati dai Padri Capitolari nel Maggio 1926, e che ora vengono proposti per la revisione ed approvazione. Il sottoscritto Consultore, incaricato della revisione, dopo averli attentamente letti ed esaminati, umilmente sottopone al sapiente giudizio della S. Congregazione quanto segue:

1°) Gli Statuti sono divisi in due parti: la 1ª tratta del governo generale della Congregazione: la 2ª dell'osservanza monastica delle singole case formate, e non formate.

2°) Gli Statuti della 1ª parte sono compilati troppo concisamente. È vero che la Rev. ma Commissione aveva raccomandato una compilazione brevior et concisior, ma qui la brevità riesce a danno della chiarezza, secondo il detto oraziano: brevis esse laboro, obscurus fio. Infatti nel titolo 1° si dice: Il governo Generale della Congregazione, è affidato ad un Tribunale composto dell'Abbate Generale e di due Assistenti o Visitatori; sembrerebbe dunque che il governo in solidum sia ad essi affidato: invece nel titolo II si dice: l'Abbate Generale ha il governo di tutta la Congregazione. Nell'Articolo VII del titolo 1 si stabilisce che l'Abbate Generale possa essere rieleto; ma non si determina

quante volte, il che sarebbe necessario per impedire una tal quale perpetuità di governo in una stessa persona. Lo stesso dicasi degli Assistenti Generali e del Procuratore Generale.

3°) Gli Statuti non accennano alle qualità degli eligendi, alla loro età, (can. 504); nulla si dice di quanto si prescrive nel canone 507 in electionibus quae a Capitulis fiunt.

4°) De quinquennali relatione ad S. Sedem nihil.

5°) Gli Statuti della 2^a parte, redatti in modo più particolareggiato, pure sono deficienti in alcune parti, cioè:

- a) non si dice nulla né della elezione, né della durata dei Superiori locali;
- b) circa l'ammissione al Noviziato ed alla Professione, sia semplice come solenne, si dice soltanto: si seguono le norme descritte dai sacri canoni (canone 539 e seguenti);
- c) de ratione studiorum ne verbum quidem;
- d) de dimmissione a Congregatione, si casus contingat, nihil;
- e) tra i Padri Vocali del Capitolo Generale figurano gli Abbatì titolari, i Lettori diplomati, ma di essi nulla si stabilisce circa la loro elezione ed istituzione, e le loro qualità;
- f) nel titolo delle punizioni nulla si determina in concreto (p. 23);
- g) Parlandosi del Capitolo conventuale si dice che si tiene ogni qual volta si presenti uno dei casi previsti dai sacri canoni. Quali sono questi casi? in quali canoni sono indicati?

I predetti Statuti nulla contengono che sia contrario al Codice Iuris Canonici; e fatte le accennate aggiunte, rispondono sufficientemente alle esigenze presenti della Congregazione monastica Camaldolese.

Roma, li 29 Marzo 1927.

P. Domenico Tavani OFM C
Consulatore

16

Il maestro dei novizi Lorenzo Bonetti a papa Pio XI, supplica l'invio di un visitatore apostolico, 28 giugno 1929.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 1, n. 4.

Riservata

Santità,

Voglia perdonare il mio ardire nell'osare di rivolgermi alla Santità Vostra per implorare il Paterno ed Augusto interessamento a vantaggio della nostra Congregazione monastica camaldolese.

Spero che la S.V. si degni benignamente ascoltarmi, mentre io, in far ciò, posso assicurare di rendermi interprete anche di altri confratelli, e di essere convinto di far opera di doverosa carità verso le numerose e ben promettenti vocazioni che la Provvidenza da qualche anno ci manda, e che l'ubbidienza ha affidate alle mie cure.

Mi permetta ora, Santità, di esporre quanto segue

- Nei primi giorni del mese corrente si è tenuto in Roma il Capitolo Generale della nostra Congregazione. Detto Capitolo si è svolto in queste circostanze: presidente, l'Abbate Generale uscente; dei dieci P.P. Capitolari tre erano i Superiori Maggiori uscenti; due chiamati benevolmente dai Superiori Maggiori, senza averne diritto; qualche altro è stato sotto la minaccia della privazione della voce attiva e passiva per tutta la durata del Capitolo, a motivo di irregolarità amministrative; a qualche altro è stata usata massima indulgenza per gravi responsabilità contratte; qualche altro infine, stando lontano dai Superiori Maggiori, non ne conosce l'operato. Svoltosi il Capitolo in queste circostanze, nessuno è stato libero di parlare contro l'opera di detti Superiori Maggiori uscenti, e perciò sono stati riconfermati nella carica.

- Ma contro di loro io posso dire che

- 1) non si danno premura a promuovere l'osservanza regolare;
- 2) con un sistema di governo eccessivamente debole, condiscendente, indulgente introducono o perpetuano abusi;
- 3) trascurano l'assistenza dei giovani appena usciti dal Noviziato;
- 4) trascurano il buon andamento degli studi;
- 5) tollerano che i Superiori locali si rendano indipendenti, facendo di propria iniziativa spese rilevanti e debiti.

- Per rimediare a questi mali, ho prospettato a S.E. il Card. Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi l'opportunità di un visitatore apostolico.

A sostegno di quella domanda mi rivolgo alla Santità Vostra, affinché, se la trovasse opportuna, voglia degnarsi di fare in modo che a tale incarico sia scelta persona che sappia conservarsi indipendente dalle arti del P. Abbate Barbarossa, del secondo Visitatore P. Pagnani e di di *[sic]* qualche altro poco amante dell'osservanza.

Fiducioso nel Paterno interessamento della Santità Vostra, mi prostro al bacio del S. Piede e mi affermo

Della Santità Vostra
Umilissimo e devmo
D. Lorenzo Bonetti
Maestro dei Novizi

LETTERA CIRCOLARE

S. Croce di Sassoferrato 3 gennaio 1930

Reverendissimo P. Priore

In conformità della decisione capitolare del giugno 1929 (Sessione VI), rimetterò a V.P.R. un esemplare delle nostre nuove Costituzioni, che furono già consegnate fin dal 4 marzo dello stesso 1929 alla S. Congregazione dei Religiosi.

Vostra Paternità e codesti Suoi monaci le prenderanno in esame (ciascuno per proprio conto) con cortese sollecitudine, e con la stessa sollecitudine invieranno l'esemplare alla nostra casa di dopo averlo tenuto lo spazio di circa giorni dieci.

Vostra Paternità ed i Suoi monaci, dopo un attento esame di tutta la materia, apporrenno [*sic*] in foglio a parte (sempre ognuno per conto proprio) tutte quelle osservazioni, che crederanno del caso, e poi invieranno detto foglio in busta chiusa all'Abate Generale. Della presente si dia lettura a ciascun sacerdote solennemente professo, che solo ha diritto a fare le suddette osservazioni.

BenedicendoLa mi confermo

D. Vincenzo Barbarossa

Abbate Generale

18

Il monaco Paolino Paolucci all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sul testo delle nuove Costituzioni, Roma 5 febbraio 1930.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2a.

U. I.D.G.D.

S. Gregorio 5 - II - 1930.

Io sottoscritto avendo lette le "Nuove Costituzioni Camaldolesi", ho notato quanto segue: 1° (Pag. 13 Art. 83 e 84) Sarebbe meglio stabilire la recita pubblica del Rosario della B. Vergine, poiché o per una scusa o per un'altra si lascia spesso tale recitazione.

Sarebbe lodevole di fare ancora il mese di Giugno in onore del Cuore SS. di Gesù.

La Madonna e Gesù amabilissimi non si faranno vincere in generosità, ma faranno scendere copiosissime le loro grazie e benedizioni sopra la nostra cara Congregazione. Queste due devozioni auree siano praticate in modo speciale nelle case, nelle quali vi si formano i giovani aspiranti al sacerdozio. Dopotutto tale devozioni non porteranno danni tanto gravi.

2° (Pag. 14 art. 89) Sarebbe bene di premettere un corso di Esercizi di 8 giorni, anche alla Professione Solenne, poiché non fanno male.

3° (Pag. 19 art. 116). Io direi di togliere i manichetti e di restringere le maniche della tonica: la tonica e la cocolla sieno fatte in modo da non sciupare inutilmente la stoffa; quindi siano di una giusta grandezza.

La cocolla nell'inverno sarebbe bene di portarla sempre anche a matutino, invece di portare mantelli di vario colore.

Sarebbe ancora esemplarità il non piegare più le tonache, poiché con tante pieghe diventiamo ridicoli: ci siamo rimasti noi soli, gli altri ordini non lo fanno più.

4° (Art. 120). A Prima ed a tavola direi di leggere quei capitoli della Regola di S. Benedetto, che si possono osservare e le "Nuove Costituzioni".

5° (Pag. 20 art. 124). I Superiori secondo il Codice possono (se vogliono) leggere benissimo le lettere dei loro sudditi, anche se sono Sacerdoti, poiché il Canone 611 non fa distinzione fra semplici monaci e Sacerdoti: in questo modo si possono evitare tante funeste conseguenze. Certamente però [*che* cancellato] il Superiore è obbligato al segreto, quando un caso speciale non l'obbliga parlare.

Pag. 22. Art. 143./ 7°

È meglio che si proibisca assolutamente di ammettere secolari alla mensa coi monaci, poiché spesso sono i censori che portano ciò che notano in refettorio in pubblico [*sic*], interpretando a modo loro e molte volte con discapito della Congregazione; io direi di farli mangiare soli ed il Superiore o l'Abate può far loro compagnia.

Pag. 42 Art. 287./ 8°

Non è necessario che il Professo faccia di nuovo la firma basta che faccia la croce, poiché già si è firmato sopra: perché due volte?

Pag. 43. Art. 291./ 9°

Mi sembra che questo articolo non soni troppo bene: potrebbe essere interpretato male ed essere poi causa di rilassamento nella vita religiosa, incominciata bene.

10° Art. 293.

Ora si può fare la Professione, il servizio militare non impedisce più.

11° Pag. 49. Art. 350.

Il Procuratore Generale quando ha compiti i suoi sei anni di suo ufficio, può benissimo cambiarsi, poiché il canone 517, dice che non si può cambiare soltanto "antequam praescriptus in constitutionibus tempus expiret".

D. Paolino M. Paolucci

19

Forte Torcolini all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, Volterra 18 febbraio 1930.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2b.

I. M. I. Volterra 18 - 2 - 30.

B. R

Carmo P. Ab. Gen.le.

Facendo seguito alla mia lettera R. che spero abbia già ricevuto letta e ponderata. debbo aggiungerle che qui la mia posizione diviene sempre più critica e angosciata. A colmare

la misura, soggiu [?] che a Fra Placido gli è venuto un grosso e maligno flomone [?] in un dito della mano destra: fu condotto all'Ospedale; il Professore glielo ha spaccato il dito: ora tutti i giorni conviene condurlo all'Ospedale per curarlo: non può fare più nulla né in Chiesa né in casa: per Chiesa conviene che faccio quasi tutto da me, per Casa o far da mangiare si presta la Paolina: il Professore gli ha proibito di non [sic] bagnare la mano, non muoverla, né sforzarla: Fra Placido dice che il dito lo batté fortemente costì a S. Croce prima di Natale, e da quella volta non gli aveva fatto pace: credevo fosse cosa da poco a noi non diceva nulla. Ora specie d'inverno chi sa quando guarirà: così in conclusione Fra Placido è più d'aggravio che di aiuto: a compimento dell'opera ci voleva anche questo; conviene pagare le visite e medicature all'Ospedale; e i danari? In quanto poi alla venuta di D. Gaudenzio qui per sistemare l'impianto elettrico, io non intendo di farne più nulla. Prima di tutto non vi sono denari, e non intendo di fare debiti; in secondo luogo essendo risolutissimo di non rimanere qui non intendo di fare più nulla di nulla: vado per ora innanzi alla meglio, o alla peggio, finché la P. V. Revrnd. Provvederà con personale migliore, che possa rispondere alle esigenze di questa Parrocchia.

2

Ho appreso con certezza che il Sac. Dolfi seguirà a prestarsi fino a Pasqua! E dopo? Egli nell'Estate va in villeggiatura, e Qui? Egli più volte messo dai suoi Superiori in uffici delicati e di responsabilità, ha abbandonato il posto entro 24 ore, la sera per la mattina; e se facesse lo stesso anche qui? Credo pure, noi per tante ragioni non possiamo fare affidamento alcuno sul Dolfi, ed un Monaco solo è assolutamente impossibile disimpegnare Parrocchia ed Asilo di mendicità; il Dolfi viene soltanto la Domenica: il Martedì e il Venerdì io vado a dire Messa ai Vecchi e S. Francesco rimane senza Messa. Per ora si tirerà innanzi alla meglio o alla peggio, ma questo stato di cose non può seguire a lungo. Chiudendo la Casa di Gubbio col 30 Aprile p. v. converrà che la P. V. Revrnd. provvegga come <..... sptazionale> fissato dal Capitolo Generale. Ora mentre scrivo mi giunge la sua lettera. Caro P. Ab. non sono le ombre che mi preoccupano e mi tengano agitato ma la realtà delle cose. Lei chiama ombre lo sfacelo spirituale e morale e materiale e finanziario di questa Parrocchia (cosa che conviene tenere occulta agli altri Monaci altrimenti non ci verrà nessuno) chi verrà è bene che s'illuda. Si possono chiamare ombre: tanti bambini non battezzati: tanti che vivono in concubinato: tanto indifferenti sono: la Chiesa deserta: niente frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, alla Dottrina Cristiana: gli arredi sacri tutti laceri e sudici. Il guaio più grande è, che non si sa di quali mezzi servirsi per rimediare a tanti mali. La mia preoccupazione non è soltanto per la soluzione del caso morale, ma anche per predicare, per l'assistenza dei moribondi specialmente in campagna, di notte, col tempo cattivo, strade pessime, al buio ecc.

3

L'azione cattolica qui è a zero: conviene, come dice il Segretario di Mons. Vescovo incominciando dall'A. B. C. Il Vescovo nell'ultima adunanza ha stabilito tassativamente, che si debbano organizzare in ogni Parrocchia tutte le associazioni cattoliche secondo le ultime disposizioni emanate dai centri (che io ignoro affatto), cioè: Gruppo uomini e donne, cir-

colo maschile e femminile effettivi, circoli aspiranti, circoli Beniamine e Fanciulli cattolici. Quando io, nel passato, fui Parroco, tutta questa roba non vi era, quindi ora è impossibile che io mi ci ritrovi. A coteste associazioni conviene fare spesso discorsi e conferenze la Domenica dovrei fare 4 o 5 prediche: 2 spiegazioni di Evangelio, il Catechismo nel pomeriggio agli adulti, la dottrina ai Bambini, 2 o 3 discorsi o conferenze alle associazioni Cattoliche, mi dica Lei come posso riuscire a fare tutto questo io che non so ne parlare né tacere. Molto mettono avanti, i giovani che desiderano e smaniano tanto di fare e a noi vecchi ci mettono al cantone. A questo proposito sappia che alcuni hanno biasimato che abbiano mandato qui me invece di quelli stabiliti dal Capitolo. Ora scrivere[i] a D. Marino che non mandi D. Gaudenzio, perché (come dicevo sopra) non se ne fa più nulla, non solo non se ne fa più nulla dell'impianto elettrico, ma disporrensi [?] altra cosa, quindi nulla del Mese Mariano solenne con predicazione nulla dell'acquisto di coro, nulla dell'acquisto di mobilia, masserizie, biancherie ecc. non si può fare nulla, in primo, perché non vi sono danari (neppure per mangiare e spese di prima necessità), in secondo, non avendo intenzione di rimanervi, capirà, non mi do animo a fare più nulla, chi viene farà. Tanto per non tenere la roba in terra [sic] ho dovuto comprare 3. Comò [sic] di noce vecchi ma in buono stato che ho pagati £: 250. Ora ci vorrà qualche spesa per ripulirli: sono stati acquistati altri piccoli oggetti per casa

4

insomma fra tutto già ho speso £: 1500. Circa: alla fine del Mese dovrò pagare i negozianti che ci hanno fornito i generi alimentari: io finora ho fatto fronte a tutte queste spese col danaro delle Messe che devono ancora celebrarsi, e in seguito? ora ho paghato [sic] £: 50. di tasse, a fine del Mese si dovrà pagare la luce elettrica, per Pasqua vi sono le Quarantore e quindi nuove spese, e i denari e le rendite? Qui fa un freddo che sembra di essere in siberia [sic]: il clima è orrido e freddo assai, l'esposizione della Casa Parrocchiale è pessima: per me che soffro di Artrite [sic] e di infiammazioni al viso è un vero balsamo; specie quando di notte devo andare agli infermi ed al mattino a dire Messa ai Vecchi. Il Prof. di S. Gallicano in Roma, mi disse di non prendere aria fredda quando mi vengono queste infiammazioni al viso, perché facilmente potrebbe venire la resipola: a proposito del solito sfogo, quest'anno si è verificato un altro fenomeno, cioè che oltre al collo e la faccia mi è venuto dietro agli orecchi e geme un'umore [sic] continuamente. Nel Marzo, prima della benedizione delle Case vorrei recarmi a Roma onde farmi fare una visita dallo specialista di S. Gallicano o tanto il tormento che alcune volte sul viso e gli orecchi ed il collo mi brucia la pelle come se vi fossero gli spilli od il fuoco. Se la venuta mia in Roma si potesse combinare con la sua potrebbe per affiatarci ed intenderci meglio che per lettera. Si è deposta l'idea del Mese Mariano predicato anche per la ragione: cosa vuole suonare tanto la gran cassa per attirare il popolo a S. Francesco, se poi non vi è il personale necessario per l'ufficiatura? Questo si potrà fare quando vi sarà una piccola famiglia monastica. Perdoni del disturbo. Abbia pazienza ancora Lei, come ne ho tanta io nel sopportare tanta molestia, incomodi ed amarezze. Saluti affettuosissimi da me, Fra Placido, Mons. Pierottini e da tutte le Sorelle. Affmo in Xto

D. Forte

Carlo Parrini all'abate Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, Firenze
19 febbraio 1930.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Osservazioni intorno alle Nuove Costituzioni

Art. 60 pag. 9 = Le Costituzioni vecchie pag. 218 Cap. 63 ordinano che il Priore e sottopriore claustrali e Maestro dei Novizi fuori dal loro Monastero tengono il luogo che loro spetta per ordine di professione. = Il simile nelle nuove Costituzioni dei Cassinesi. *[cancellato il prosegno della riga e quella successiva]*.

Art. 64 pag. 11 = Quando si parla di Compieta mi pare che si potrebbe aggiungere che quando questa per qualche solennità si debba cantare, si può far precedere alla cena, però l'Aspersione dell'Acqua benedetta dovrà farsi sempre prima del riposo notturno e che l'aspersione, in mancanza del Superiore, sia fatta "a dignare chori".

Art. 63 pag. 9 = Al titolo di Abate, Priore, ecc. sia da tutti preposto l'appellativo di "Padre". I monaci si chiamino con l'appellativo "Don".

Art. 72 pag. 12 = Dove si parla delle parti dell'Ufficio da cantare non sarebbe male mettere: "almeno", affinché da qualcuno non possa venire in seguito presa come una legge che impedisca fare di più. Anzi credo che sarebbe meglio aggiungere: Sia cura del Superiore che nelle principali solennità dell'anno, l'Ufficio sia celebrato col maggior decoro, cantando quelle parti che il numero dei monaci consentirà.

Art. 74 pag. 12 = Parlando della colpa che devono fare i ritardatari mi pare che si potrebbe dire anche "...a quo humili [?] satisfactione dispensatur Abbas et Senior in ordine Fratrum, qui ipsi Choro vel mensa forte processe contigent."

Art. 74. Pag. 12 = Secondo le Costituzioni vecchie uno che deve uscire per breve tempo dal Coro o dal Refettorio per causa ragionevole, deve domandare il permesso con semplice riverenza; dire invece la ragione del suo allontanamento quando la sua assenza dovesse essere per lungo tempo, oppure il monaco non dovesse più tornare. (Costituzioni vecchie cap. 43). Così si eviterebbero un po' di distrazioni per tutti.

Art. 84. Pag. 13 = Non si potrebbe dire che la festa di S. Benedetto - di S. Romualdo e del titolare del Monastero, sono, dentro il monastero stesso, feste di precetto?

Art. 114. Pag. 16 = Mi sembra che non sarebbe male ordinare, in conformità della Regola, che il Superiore almeno una volta l'anno, in un tempo stabilito, per es. l'Avvento o la Quaresima, visiti le celle per vedere se vi sia ordine, e qualche cosa contro la povertà.

Art. 116 pag. 18 = Non si parla del colore delle vesti interiori. Non sarebbe superfluo dire che debbono esser bianche anche quelle.

Art. 118 pag. 19 = Chi arriva tardi in Refettorio, secondo le Costituzioni vecchie cap. 43, non deve genuflettere, ma deve rimanere profondamente inclinato finché il Superiore non abbia fatto cenno di recarsi al posto. I giovani potranno genuflettere.

Art. 122 pag. 19 = Dispensare il silenzio anche la Pentecoste.

Art. 123 pag. 19 = La vigilia del titolare non si potrebbe fare astinenza? Mi pare che sarebbe quasi necessario dire in quali circostanze si possa dispensare dal digiuno e astinenza regolare: per es. nelle feste di precetto, nelle feste precedute da astinenza o digiuno, – le feste di 1a e 2a classe – tutto il tempo Pasquale (Regola cap. 41) – Dal Natale all'Epifania e i giorni precedenti o seguenti un giorno di digiuno ecclesiastico.

Art. 133 pag. 21 = Della benedizione che la Regola (cap. 63) vuole che i fratelli più giovani domandino ai più anziani, si può domandare e dare con semplice inchino. (Costituzioni vecchie cap. 63 verso la fine).

Art. 140 pag. 22 = Parlando degli ospiti sarebbe cosa ben fatta dire che invitare ospiti in Monastero appartiene solo all'Abate o al Priore.

Art. 159 pag. 24 = Il passeggio, nei giorni di solenne digiuno e in Quaresima, converrebbe concederlo più raramente del solito.

Art. 160 pag. 24 = Nessuno senza espressa licenza dell'Abate non ordisca né mangiare, né dormire presso i secolari, né ricevere inviti di visite alle loro case, e questo solo raramente si conceda. (Così si verrebbero ad evitare casi inconvenienti che possono seguire dall'andar girando per le case dei secolari).

L'articolo che parla dei limiti della clausura dai quali i monaci non si possono allontanare, mi pare che non sia troppo chiaro.

Art. 269 pag. 40 = Al Capitolo, il Maestro dopo la relazione circa il giovane da vestire o da professare, deve uscire con tutti quelli che sono consanguinei al giovane stesso. (Costituzioni vecchie, cap. *De disciplina suscipiendorum fratrum* - 58).

Art. 287 pag. 42 = Non sarebbe conveniente trovare una formula adattata alla Professione semplice? Perché far promettere la stabilità se il giovane poi è libero di andarsene? = Si potrebbe concepire una formula così: "*Ego promitto ad triennium paupertatem, castitatem et oboedientiam, secundum Regulam S. Benedicti et statuta etc.*" Come fanno anche altre congregazioni benedettine.

D. Carlo Parrini O.S.B.

Firenze, 19 Febbraio 1930

21

Gerardo Ravezzi all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, Roma 21 febbraio 1930.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Osservazioni alle Costituzioni.

Art. 113. L'argento è oggi materia preziosa? L'orologio d'argento si può tenere?

Art. 121. I conversi non occupati in cucina, hanno mangiato sempre in refettorio, assieme alla comunità, in tavola distinta.

Art. 152. Il giorno dei nostri morti tutti i sacerdoti dovrebbero applicare la Messa.

Art. 271. È bene conservare la consuetudine, comune a quasi tutti gli Ordini religiosi, di cambiare il nome alla vestizione.

Gli art. 293-294 non si devono cambiare?

I Superiori che non portano il resoconto, siano privati del diritto di prendere parte ai Capitoli e alle Diete, secondo le antiche nostre leggi.

Art. 418. I Visitatori, il Procuratore, gli Assistenti possono essere rieletti? E quante volte?

Roma 21 febbraio 1930

D. Gerardo Ravezzi

22

Forte Torcolini all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, Firenze 24 febbraio 1931.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Firenze, li 24 Febbraio 1931

Revmo P. Ab. Generale

Riguardo alle nuove Costituzioni credo opportuno far notare ove trattasi del Divino Ufficio: Capo 2. Tit: 71. Che dice di stare seduti durante la recita dei Salmi del Mattutino, che non corrisponde alle antiche nostre consuetudini le quali prescrivevano di stare sempre in piedi durante la recita dei salmi, soltanto si stava seduti mentre si leggevano le lezioni. È da notarsi che si stava in piedi quando si andava in coro in Cocolla. Bramerei che nelle nuove Costituzioni si facesse formale e assoluta proibizione di pieghettare le Tonache e di portare le fibbie alle scarpe (eccettuati gli Abbati per le fibbie). Tutti gli altri Ordini che vestono di bianco e che pieghettano le tonache hanno abolito questo abuso nel modo più assoluto: siamo rimasti soltanto noi; ed è veramente una profanazione che un abito di penitenza venga trasformato [*sic*] in abito da Signorina, da Dama, da Ballerina. Di queste mie povere osservazioni ne faccia quell'apprezzamento che in Domino crede più opportuno.

Della P. V. Revma Umillo [*sic*] Servo

D. Forte

23

Il monaco Forte Torcolini all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, Firenze 27 febbraio 1931.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Firenze, li 27 - 2- 1931

Revmo P. Ab. Generale

All'osservazioni già fatte circa il Divino Ufficio e l'abito monastico, devo far rilevare alcune cose riguardo ai Decani o Seniori: Era nostra antica consuetudine che a quei Monaci anziani che per 10 anni avevano disimpegnato lodevolmente uffici delicati e laboriosi, i Superiori Maggiori o il Capitolo gli *[sic]* davano il titolo di decano o seniore e con questo venivano esonerati dal celebrare la Messa ultima, dal fare da Edomadari, dal leggere a mensa, dalla soluzione del Caso morale ecc. ed avevano diritto al primo posto tanto in Choro che a mensa dopo i dignitari del Monastero e di funzionare *[!]* in Chiesa nella Festività secondarie: quando in un Monastero i Decani erano più di uno, per le Funzioni, facevano l'alternativa *[!]*. Faccio notare che queste osservazioni le faccio, non per me ma nell'interesse comune. Mi raffermo della P. V. Revma Umillimo *[sic]* Servo
D. Forte Torcolini O.S.B.

24

Giuseppe De Angelis all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni al testo delle nuove Costituzioni, Perugia 28 febbraio 1931.
ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Remo. P. Abate Generale

Eccole in <merin...to> e rispettosamente il mio modesto parere intorno alle N. Costituzioni.

Comincio col rendere il mio cordiale e deferente tributo di ammirazione e di lode ai Compilatori o al Compilatore per lo studio intelligente ed assiduo e per l'ordine e la chiarezza con cui hanno condotto e compiuto *[?]* il lavoro.

Senza diminuzione alcuna di questi pregi, aggiungo subito che le Costituzioni, confrontate con la reale condizione odierna del nostro Istituto, mi si presentano come una veste bellissima in sé ma sproporzionata alla persona che deve indossarla.

Pur è e sarà sempre un errore funesto il dissimulare che il nostro Istituto si trovi tuttora nel periodo faticoso e delicato della ricostruzione e della ricostituzione. È il rettaggio *[sic]* questo lasciato dai nostri Padri.

E questo lavoro purtroppo deve sostenersi e compiersi con povertà di mezzi di ogni specie. Il pretendere quindi che un organismo embrionale sia regolato e si voglia sviluppare con norme proprie di un organismo già adulto e vigoroso, oltre essere cosa assurda, è nel tempo stesso assai compromettente per la sua esistenza. Il N. Ordine non ha neppure un monastero che corrisponda alle norme edilizie, <...> nelle Costituzioni. Ciò porta per conseguenza che quelle leggi, formulate appunto col presupposto dell'esistenza di un edificio regolare, debbano restare a danno della carta o subire continue eccezioni, giacché non è umano esigere l'osservanza in locali angusti e destituiti di quelle risorse, volute a compenso *[?]* di altre restrizioni e privazioni imposte al monaco.

Lo stesso ragionamento vale per le norme concernenti il regime dell'Istituto. Impe-
rocché data la pochezza numerica e qualitativa del personale, tutte le discussioni e
gl'interessi più importanti restano schiacciati dalla prevantante [?] passionalità ed
inconsapevolezza, come purtroppo fatti recenti e palesi lo dimostrano.

Comprendo ciò che si obietta in preposito: alla S. Sede si deve obbedire. Ne con-
vengo. Però aggiungo che alla S. Sede, presentando il libro delle N. Costituzioni, si
dovrebbe avere il coraggio doveroso di parlare il linguaggio della verità e della sincerità
dicendo ad Essa che il N. Istituto, per le eccezionali condizioni in cui versa, non può
sopportare un regime regolare, ma tutto si deve ridurre alla stregua di fare tutto per il
meglio, mirando alla meta più alta e più perfetta. Alle osservazioni d'indole generale,
aggiungo che sarebbe stato desiderabile che nelle N. Costituzioni venisse affermata la
caratteristica benedettina, quella cioè della figliolanza del monaco ad un particolare
monastero, compatibilmente alle generali esigenze della Congregazione. Perché nella
creatura solo un amore particolare e determinato potrà essere più intenso e fecondo.
Parimenti non sarebbe stato male se fosse stata regolata meglio l'uniformità del vestito
interno ed esterno dei monaci, fino a fissarne la rassomiglianza della calzatura.

È da notarsi il difetto di una norma, non trascurata dai nostri Padri come può leggersi
nei capitoli passati, che sancisca la stabilità del monaco nel luogo dove passò la maggior
parte della sua vita, anche perché non si verifichi il pietoso spettacolo che un vecchio
sia costretto di far fagotto e di lasciare un ambiente tramutatosi in natura.

In fine non comprendo perché nelle Costituzioni riflettenti una serietà particolare,
non vi sia luogo per premiare il merito, quando non si lesinano punizioni per la colpa.
E tutti sanno che qualsiasi società vive e prospera quando è basata sul premio e su la
pena. Domine Iddio, conoscitore p[*parola cancellata*] unico dell'uomo, non ha seguito
altra norma nel dettargli le sue santissime leggi.

Con ossequio bacio il s. Anello e mi confermo

Della P. V. Rema

Perugia 28 Febbraio 1931

Devo

D. G. De Angelis

25

Agostino Boccia all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Co-
stituzioni, Fabriano 4 marzo 1931.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

Note intorno alle nuove Costituzioni Camaldolesi

Fabriano 4 marzo 1931.

Non è cosa tanto facile mettersi ad esaminare criticamente delle Costituzioni, che do-
vrebbero rinnovarsi e rinnovare; perché per raggiungere lo scopo sono necessari molti

elementi, che a me mancano. Manca soprattutto il principale elemento, che è il tempo, e la conseguente calma; e mancano gli altri accessori o secondari, ma sempre necessari: libri da consultare, ecc.

Dico ciò perché, secondo il mio giudizio, non è solo importante negli articoli citare i canoni del Diritto canonico; e, nel caso nostro, analizzare la Regola del santo padre Benedetto; poiché allora tutte le Costituzioni benedettine sarebbero eguali fra loro, e non esisterebbe la ragione di tante suddivisioni. Bisognerebbe innanzi tutto conoscere a fondo la specifica ragione di essere, sia che vogliasi considerare nella storia del passato, sia che debbasi bene individuare per la finalità dell'avvenire.

Inoltre, dopo la scienza del diritto e della pratica, con pazienza debbonsi esaminare le varie parti della composizione, confrontare la consonanza e l'armonia dei singoli articoli e dell'insieme; procurare di dare la proprietà e la possibile eleganza del linguaggio; e non trascurare le sviste dell'ortografia.

Fermandosi a queste direttive fondamentali credo che già ci sia abbastanza per dire che, un'esame sommario, come mi è stato solo possibile, non è quello che io desideravo, e avrei dovuto fare. Nella scorsa, o lettura alla sfuggita, da me fatta, le impressioni raccolte in fretta potranno essere anche errate, o troppo soggettive. In ogni modo espongo alcune di tali mie personali impressioni.

I. Nel leggere dunque le proposte Costituzioni ho riportata l'idea che sia stato accuratamente eseguito uno studio del Codice del D. C., e una minuziosa analisi della Regola benedettina; ma, se non mi sono ingannato, mi è parso che sia deficiente il relativo e importante esame di tutto il nostro passato specifico. Perché non siasi voluto a bella posta tirarvi un frego. In questa ultima supposizione, parmi che si sia pur tralasciato di aprire un varco per l'avvenire; parlandosi spesso della santificazione individuale del monaco, e dell'organizzazione disciplinare del cenobio, comune a tutti i benedettini. Si cerca invano il risaltamento dell'impronta romualdina della nostra millenaria vita; e sembra che per il futuro siasi sfuggito il presentare un programma, foggiato sulla multiforme attività anteatta. Questo rifuggire si legge pure tra le righe del prologo: "praecipua nobis cura Accedere etc Ubi nostros (mores) non censuimus meliores".

II. Nel rilevare i supposti difetti delle singole divisioni, delle singole appellazioni o specificazioni, dei singoli articoli mi limito a poche citazioni, sempre per la premessa ragione di deficienza di tempo e mezzi necessari al raggiungimento dello scopo. Si dovrebbero osservare, secondo me:

1° Le sviste ortografiche, come: art. 177, §1 "gravem damnum intulerit"; e ce ne saranno altre;

2° Le sviste di sintassi, come: art. 407 "huic operi (erectioni novorum monasteriorum) non alius sit finis, quam ipsius Congregationis" (quid? - bono, dilatationi prospicere) e simili

3° Le espressioni troppo vaghe, quali: art. 303 "...licet aliquando aliuni, quam Generalem Cancellarium, ad aliquid advocare, (ad quid?).

4° Le sviste (come definirle?) di legalità Quali: art. 318 "quod si abbas Generalis mortis occumbat postquam sextum etc" Se il sessennio è finito come si può antici-

pare il Capitolo? E più grave l'art. 397: Il Definitorio può passar sopra a tutte le regole di procedura in un giudizio E perché? Il delitto anteatto, secondo tutti i Codici, si deve giudicare secondo la legge vigente al momento in cui fu commesso, purché il legislatore (nel caso nostro il Capitolo) non intenda condonare qualsiasi pena eventuale. Anche il colpevole è sacro, e non si deve esporre alla balia di passioni o acciecamenti. 5°. Le sviste, che direi vedute soggettive, quali: a) il volere troppo esaltare il Maestro dei Novizi, art. 58. I parroci, i lettori, i camerlenghi, ecc. non devono lavorare per il bene della Congr. come il detto Maestro? E perché questi deve avere la preferenza, se gli altri sono irreprensibili nella loro professione? b) Così dicasi del posto del Procuratore, il quale anticamente (V. Ann. Camald. Tom. VIII pagg. 110-209) nei Comizi aveva un posto assai modesto; c) il deridere (art. 271) le usanze molto antiche, e diffuse, di cambiare il nome (per es.: il converso B. Silvestro † 1348 si chiamava Ventura; ed egli, direttore spirituale della B. Paola, le cambiò il nome di Tinga). Del resto tale critica per lo meno è indecente in un'art. di Codice; d) l'art. 417 circa il ballottaggio di due candidati al generalato: dovendosi pubblicare in Atti tale ballottaggio, se il più anziano a parità di voti accetta la preferenza, ci sarà tutta la convenienza? o non si poteva trovare un'altra soluzione?

6° Le sviste di contraddizione; per es. nell'art. 289 si parla del Maestro dei Professi, il quale deve avere "la stessa autorità e gli stessi requisiti" del M°. dei Novizi; mentre si dice che i professi devono rimanere "sub potestate Superioris". Eppoi, perché nell'art. 58 non si è dato pure al primo il posto privilegiato come al secondo?

III. Ma la questione più spinosa è quella delle colpe, del giudizio, e delle pene. La trattazione, secondo il mio modesto giudizio, non può andare assolutamente, se ho capito qualche cosa nello studio del Diritto o divino o umano, e delle nostre storie. Per giustificare questa mia grave osservazione dirò poche parole, non potendo fare una critica esauriente.

La divisione delle colpe in lievi, gravi e gravissime (art. 176) ha portato con se che nelle ultime si includano pure i delitti più enormi (possibili nel religioso, anch'egli uomo). Che sia così si ricava dall'art. 186, in cui le colpe gravissime si dicono "crimina". Ora nel decalogo di queste colpe gravissime, art. 177, si specificano, per citarne alcuna: 1° il religioso che tre volte ripete una colpa grave in un'anno (come si potrebbe giudicare Giuda con san Pietro?); così se uno ruba al superiore lire 25 commetterà certo un peccato; se in un'anno [*sic*] in tre volte ne ruba 75 non raggiunge – pare – le 100 lire volute nel "delitto" al n°. 2. E chi ruba 100 lire si deve paragonare a un camerlengo – putacaso – che sciupasse una diecina di poderi. 8° Se uno apre una lettera di un monaco non suo suddito si metterà a paro, sembra, con un monaco che stampasse un libro eretico od immorale. 5° un monaco che minaccia col bastone esser punito, conseguentemente come uno che avesse ucciso. 10° un monaco che spara o si ubriaca si dovrebbe punire come per es. uno che avesse preso civilmente moglie.

Si dovrebbe pure, secondo me, studiare un po' più riflessivamente alcune espressioni esprimenti "colpa grave, dove pure non sia peccato mortale" coll'espressione evangelica: *non dico tibi: usque septies, etc.* Se la giustizia divina "misericordiam vult, et non

sacrificium” l’uomo, per difendere se stesso, vuole il sacrificio del suo simile; e mentre un Superiore in confessionale, per punire l’offesa divina, imporrà la penitenza di tre Ave Maria; in tribunale per punire la stessa colpa – ledente se stesso – potrà dare un mese di carcere in pane ed acqua.

Boccia D. Agostino

26

Un monaco [Michele Contardi] all’abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni sulle nuove Costituzioni, [s.d.]

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2.

= U. I. A. G. D. =

= Pax =

Le Costituzioni che sono state presentate alla S. Sede non sono piaciute per niente: Non soddisfano alle esigenze della vita Monastica nemmeno per metà. Quindi la necessità di ritornare alla S. Regola del N.S. Padre Benedetto. Perché rifarle quando vi sono già quelle del seicento?

1° Si deve rimettere il Silenzio: I Rigoroso, in tutti i luoghi da Compieta fino a Prima: In chiesa, in Capitolo, in refettorio, nei dormitori anche in tutto il resto del giorno (Regola, capo XLII). Il Semplice, che deve proibire di parlare senza necessità e comandare di parlare sotto voce quando vi è necessità, eccetto nel fare scuola ecc, in tutti i luoghi e tutti i tempi fuori di ricreazione. (Regola capo V)

2° In refettorio non si deve mai parlare anche a Pasqua. (Regola capo XXXVIII) La lettura vi deve essere sempre (Idem).

3° Si devono avere due tonache, una cocolla, un mantello bianco per il freddo ed una zimarra per quando si esce (Reg. c. LX) Vogliamo che si riformi l’abito e che sia assolutamente eliminato il pessimo uso di piegarlo, che ci fa sembrare dei damerini piuttosto [sic] monaci.

4° Per la povertà che non si osserva per niente affatto poiché si compra e si spende senza necessità, e si permette ai giovani di tenere, segnati, i danari dal superiore, anfinchè [sic] quando e come piace si prendono e si spendono; contrariamente al Diritto C. “Quidquid adquiretur, monasterio adquiretur”, si osservino i capitoli XXXIII e XXXIV e LIV della R.

5° Vogliamo che si rimetta di mangiare di magro (R. XXXIX) Vogliamo che L’Ufficio Divino si reciti tutto in piedi (R, IX e XI) Vogliamo per i ritardanti in coro si osservi R. capo XLIII.

Vogliamo che si osservi il capo LXXI della R. e si seguito [sic] il pio uso della “colpa del Venerdi”.

6° Vogliamo che si rimetta la recita del Mattutino alle ore una dopo mezzanotte, e che si osservi un orario, più o meno, come a Subiaco che è in tutto conformissimo allo spirito della S. Regola:

Presso a poco così:

	Estivo	Invernale
Alzata	Ore 5	Ore 5,30
Prima e terza	“ 5 $\frac{1}{4}$	“ 5, $\frac{3}{4}$
Sesta e Nona	“ 11 $\frac{3}{4}$	“ 11, $\frac{3}{4}$
Pranzo	“ 12	“ 12
Riposo	“ 1,30	—
Vespro	“ 3	“ 1,30 o 3
Cena	“ 8	“ 7
Compieta	“ 8,30	“ 7,30

Con questo orario si viene a dormire 8 ore (5 l'inverno e 4 l'estate con una ora e mezzo prima di vespro, prima di matutino: 3 l'inverno, 2, 30 l'estate, dopo matutino) secondo che dice la S. Regola capo VIII e per il riposo giornaliero all'estate capo XLVIII. Dopo cena non vi deve essere la ricreazione ma la lettura secondo il capo XLII della R.

7° Vogliamo che non vi sia più di una ricreazione (dopo pranzo) al giorno e il passeggio 2 volte la settimana, e di 1, o 2 ore di dimora nel giardino gli altri giorni, però in silenzio, studiando, pregando o lavorando, sempre però in silenzio.

Vogliamo che si rimettano due quaresime all'anno e due digiuni la settimana. (R. capo XLI) Tutto ciò che è qui scritto non è frutto di un fervore passeggero e giovanile, poiché sono 9 anni che si pensa a questo, non mai fatta, osservanza della Regola.

Vi sono alcuni che contraddicono a questo, anche tra i giovani: ma si fa sapere che costoro oltre ad esser privi di ogni spirito religioso, sono anche di condotta poco edificante, e la disperazione dei superiori. Che faccia male non si dica poiché non so allora che cosa fanno i Trappisti, i Sublacensi, i Passionisti, i Carmelitani scalzi, i nostri Eremiti ecc. ecc.

Il Superiore di Roma, anche per toglierli una grave responsabilità, è bene che si dica, che non è capace di fare il Superiore e il maestro di giovani, poiché sta zitto quando deve parlare e si fa comandare piucchè [*sic*] egli comandi. Non è per cattivo animo, ma è stato abituato così, un po' anche per carattere, non sa correggere, non fa un po' di lettura spirituale; insomma è di ostacolo piucchè di aiuto ai giovani.

Seguitando con questa regola, anzi con nessuna o quasi regola, i giovani si viziano; non obediscono, non hanno un po' di iniziativa, di fervore, raccoglimento ecc.

Non vi è nessuna unione di pareri specie tra i Padri; e questo perché non c'è una regola. Siamo stati terrorizzati da un nostro monaco anziano che ci ha detto di non professare poiché resteremmo ingannati. Se lo dice lui perché non crederci che sa più di noi.?

Vogliamo che in qualche modo si elimini questo pericolo, per i giovani almeno, di esser mandati in queste parrocchie dove è uno o due monaci, perché è la nostra rovina; Ci

II

Osservazioni di D. Agostino Boccia.

1°-) Le Costituzioni mostrano che non si sono esaminati gli atti dei nostri Capitoli e le nostre passate costumanze.

Risposta – Neghiamo il supposto, perché il detto esame è stato fatto ampiamente, e si è cavato fuori quanto ci sembrava applicabile.

2°-) Alla nostra Congregazione non si è data l'impronta voluta da S. Romualdo.

Risposta – S. Romualdo domandava ai Cenobiti l'osservanza della Regola benedettina, e soltanto agli Eremiti prescriveva un sistema speciale di vita. Quindi noi non possiamo prendere nessuna delle note caratteristiche dello Istituto Romualdino, essendo noi Cenobiti.

3°-) Nell'art. 303 è troppo vaga l'espressione "licet aliquando alium quam Generalem Cancellarium ad aliquid advocare".

Risposta – Noi diciamo che il Generale "congrua de causa" (p.es. se il Cancelliere fosse lontano o ammalato o interessato in causa) può chiamare un altro "ad aliquid" cioè non per molte cose, ma per poche.

4°-) Nell'art. 318 se il Generale ha terminato il sessennio come si può anticipare il Capitolo?

Risposta – Ivi non si suppone che il Generale abbia terminato il sessennio ma che lo abbia cominciato ("attigerit") e non terminato.

5°-) Nell'art. 397 si dice che il Definitorio può passar sopra alla procedura contro i rei.

Risposta – Nessuna legge canonica impone l'esposta procedura, e quindi noi ne facciamo un obbligo ai Superiori pro tempore, ma non ai Capitoli, dove si suppone che le cose siano meglio trattate e controllate.

6°-) Al Maestro dei Novizi si dà una precedenza, che si nega ai Lettori ecc.

Risposta – L'obbiezione in parte è giusta. Quindi correggiamo così: "Il Maestro dei Novizi ha la precedenza solo nel monastero di residenza (come era nelle vecchie Costituzioni). La stessa precedenza spetta al Maestro dei Professi, se è nominato come vero Maestro".

7°-) Al Procuratore Generale si è data un'importanza e una precedenza, che non aveva nei tempi antichi.

Risposta – Non siamo noi, ma la Santa Sede e tutti gli Ordini, che hanno accresciuta l'importanza del Procuratore Generale.

8°-) Nell'art. 271 si "deride" la costumanza antica di mutare il nome ai novizi.

Risposta – Ivi non solo non si "deride" nulla, ma si loda il costume antico di non mutare il nome. Siccome poi neppure le vecchie Costituzioni imponevano la mutazione del nome e nessuno dei nostri Santi e Beati riconosciuti lo hanno mutato, noi abbiamo presa una via di mezzo, cioè non obbligo, ma certe volte lecito il mutare il nome.

9°-) Nell'art. 417 non sembra conveniente far vedere che a parità di voti uno dei due candidati accetta il generalato.

Risposta – Qui non entra né la convenienza, né la libera accettazione, perché l'elezione del primo a preferenza del secondo è stabilita per legge.

10°-) Nell'art. 289 si dice che i professi stanno sotto il Superiore locale e nello stesso tempo che essi stiano sotto un Maestro eguale al Maestro dei novizi (che ha una certa autonomia).

Risposta – Noi vogliamo dire (e nel testo si può meglio chiarire) che il Superiore locale ha sul Maestro dei Professi maggiore autorità, che sul Maestro dei novizi, e che può ingerirsi di più nei riguardi dei giovani.

11°-) Parlandosi delle colpe si stabilisce la stessa pena per colpe di gravità assai diversa per il solo fatto che esse appartengono alla stessa classe (p.es. delle gravissime).

Risposta – Questo le Costituzioni né lo dicono né lo suppongono. La pena deve crescere o diminuire secondo la gravità delle colpe.

12°-) Si afferma erroneamente che una colpa grave possa dirsi tale se non è peccato mortale.

Risposta – Anche S. Benedetto, nei riguardi della punizione, tratta e punisce come gravi certe infrazioni, senza riferimento alla colpa teologica. Così fanno pure gli altri Ordini, e così abbiamo fatto noi.

III

Osservazioni di D. Forte Torcolini.

1°-) Nella recita di Mattutino io propongo che si stia in piedi anche nel dire i Salmi.

Risposta – Lo stare in piedi in tutto il Mattutino è troppo faticoso, non è ordinato da S. Benedetto e neppure dalle Vecchie Costituzioni, e neppure dall'uso generale dei camaldolesi e dei benedettini.

2°-) Vorrei si proibisse ai monaci di portare le fibbie alle scarpe e di piegare con affettazione e ricercatezza la tonaca.

Risposta – Certi limiti noi li lasciamo al criterio dei Superiori, perché poi derivano dalle norme generali intorno all'umiltà e modestia del monaco.

3°-) Vorrei che si risuscitassero gli antichi Decani onorarii, coi relativi privilegi per premiare certi monaci benemerenti.

Risposta – Le onorificenze per premiare i meriti sono state escluse di proposito, perché non hanno fondamento nella Regola di S. Benedetto.

=====

IV

Osservazioni di D. Carlo Parrini.

1°-) Il Maestro dei novizi dovrebbe avere la precedenza solo nel monastero di residenza. Altrettanto si dice del Priore.

Risposta – Tutto ciò è da noi ammesso.

2°-) Quando si canta Compieta è bene anticiparla alla cena.

Risposta – Per questo fatto basta l'autorità concessa al Superiore locale.

3°-) All'art. 63 si aggiunga che al titolo di Priore ecc. si premette Padre e che il corista si chiami Don e il converso Fra.

Risposta – Si può aggiungere.

4) Nell'art. 74 si dovrebbe aggiungere che è dispensato dal fare la colpa il Superiore o chi ne fa le veci.

Risposta – Essendo cosa ovvia, non sembra necessario notarla.

5°-) All'art. 74 si dovrebbe aggiungere che chi si assenta dal coro oo [*sic!*] dalla mensa o da altra adunanza deve chiedere il permesso con un cenno di capo se l'assenza è breve, o dirne la ragione, se l'assenza è prolungata.

Risposta – Lo ammettiamo.

6°-) All'art. 84. Dire che la festa di S. Benedetto, di S. Romualdo e del Titolare in Monastero è festa di precetto.

Risposta – Lo ammettiamo.

7°-) Il Superiore, in tempo stabilito, almeno una volta all'anno, ispezioni le celle dei monaci.

Risposta – Non abbiamo negato al superiore il diritto. Ma non è male comandargli che visiti le celle almeno una volta all'anno, senza stabilire il tempo (che farebbe fallire lo scopo).

8°-) All'art. 116 è bene aggiungere che anche le vesti interiori siano bianche.

Risposta – Lo ammettiamo.

9°-) Chi arriva tardi in Refettorio non dovrebbe genuflettere, ma restare in piedi.

Risposta – È meglio genuflettere, perché così si fa in coro e perché ciò corrisponde all'uso di altre congregazioni monastiche.

10°-) All'art. 122 è bene aggiungere che si dispensa il silenzio a Pentecoste.

Risposta – Preferiamo invece che dopo le parole “accideri poterit” si aggiunga “exempli gratia”.

11°-) All'art. 123 si potrebbero aggiungere altre astinenze, e nel contempo parecchie dispense dal digiuno e dall'astinenza.

Risposta – Non ci sembra ragionevole aggravare o sgravare quanto è stato fissato. Per le dispense basta l'autorità del Superiore.

12°-) All'art. 133 si dovrebbe aggiungere l'obbligo dell'inferiore di domandare la benedizione al maggiore.

Risposta – La cosa è sempre lecita, ma non ci sembra opportuno risuscitare l'obbligo, essendovi il costume di salutare.

13°-) All'art. 140 si dovrebbe aggiungere che solo il Superiore può invitare ospiti.

Risposta – La cosa è così ovvia, che sembra inutile notarla.

14°-) All'art. 159. Nei giorni di digiuno (p. es. in quaresima) si conceda il passeggio più raramente.

Risposta – Lo ammettiamo.

15°-) All'art. 160. Nessuno dorma o mangi fuori senza il permesso dell'Abbate, e chi va dove è un monastero, deve mangiare e dormire in quello. Così pure non deve accettare inviti.

Risposta – Lo ammettiamo.

16°-) I limiti della clausura non sembrano chiari.

Risposta – Lo porta la natura della cosa.

17°-) Nel Capitolo per vestizioni o professioni, il Maestro dei Novizi dopo la relazione deve uscire. Così debbono uscire i parenti del giovane. (Art. 269)

Risposta – È bene notarlo.

18°-) All'art. 287 sarebbe bene mettere una formula più adatta alla professione temporanea (p. es. promitto per triennium).

Risposta – Il giovane deve avere l'intenzione di osservare in perpetuo quanto promette. Inoltre la nostra formula non dice in “perpetuum” e quindi si adatta al triennium.

V

Osservazioni di D. Gerardo Ravezzi - Procuratore Generale.

1°-) All'Art. 113. L'argomento è materia preziosa?

Risposta – Basta il principio generale che la preziosità è in relazione ai tempi ed ai luoghi.

2°-) All'Art. 121. I conversi mangiano alla prima tavola, se sono liberi.

Risposta – Ciò non è escluso dall'art. 121.

3°-) All'art. 152 – È bene che il 13 Novembre ogni monaco applichi per i defunti.

Risposta – Lo ammettiamo.

4°-) All'art. 271. È bene seguitare a mutare il nome ai novizi.

Risposta – In questo abbiamo presa la via di mezzo tra il costume antico e il moderno. E si noti che le vecchie Costituzioni tacciono. (Vedi sopra II – 8).

5°-) Gli art. 293-294 (milizia) si dovrebbero cambiare.

Risposta – No perché le Costituzioni non guardano solo all'Italia di oggi.

6°-) I superiori, che non portano al Capitolo i resoconti, non debbono prender parte alle sedute.

Risposta – Lo ammettiamo.

7°-) I Visitatori, il Procuratore e gli Assistenti possono essere rieletti?

Risposta – Abbiamo lasciata la rielezione all'arbitrio del Capitolo, perché i sacri canoni tacciono.

VI

Osservazioni di D. Paolino Paolucci.

1°-) All'art. 84. Sarebbe bene stabilire la recita del S. Rosario in comune.

Risposta – Così si verrebbe a rendere obbligatoria una pratica sempre sempre [*sic!*] raccomandata ai monaci, ma non mai imposta, tanto più che noi abbiamo la recita dell'Ufficio della Madonna. – Certe pie pratiche si consigliano e si lasciano alla buona volontà e tempo disponibile dei singoli. – Non tutte le pratiche buone si possono imporre alla collettività.

2°-) Sarebbe lodevole fare il mese di Giugno al S. Cuore.

Risposta – Questo è lasciato alla prudenza del Superiore locale e della sua comunità.

3°-) All'art. 89. Sarebbe bene premettere alla professione solenne otto giorni di esercizi invece di tre.

Risposta – La professione solenne è conferma della prima, e quindi abbiamo stabiliti tre giorni di esercizi invece di otto da premettere alla prima.

4°-) All'art. 116. Sarebbe bene modificare un poco l'abito e il suo uso.

Risposta – Non ne vediamo la ragione sufficiente.

5°-) All'art. 120. Leggere a Prima e a tavola la Regola, dove si può osservare, e le Nuove Costituzioni.

Risposta – Ci pare migliore quanto abbiamo stabilito.

6°-) All'art. 124. Sarebbe bene permettere al Superiore di leggere anche le lettere che pervengono al monaco sacerdote.

Risposta – Ci sembra che ciò ritenga le anime dall'aprirsi per lettera ai sacerdoti. Chi ha relazioni malvagie non fa venire le lettere in monastero. Del resto i Superiori Maggiori lo possono permettere per eccezione.

7°-) All'art. 143. Bisogna escludere assolutamente i borghesi dalla mensa dei monaci.

Risposta – Lo ammettiamo in casi eccezionali, e questo ci pare che basti.

8°-) All'art. 287. Non è necessario che il professo firmi la formula della professione, avendola scritta di suo pugno.

Risposta – Secondo il Codice deve firmare, e per firma non si intende la croce o il nome espresso nella formula.

9°-) All'art. 291. Le parole “professorum disciplina mitior sit quam novitiorum” possono essere interpretate male.

Risposta – Le pratiche dei novizi (che non hanno neppure la scuola) non possono tutte imporsi ai professori, che studiano. Ecco il senso ovvio delle parole. Più precisa interpretazione la dà la Regola dei professi, che deve compilarsi.

10°-) All'art. 299. Ora il sevizio militare non si fa più.

Risposta – Ma si fa in altri regni e si può fare domani anche in Italia.

11°-) All'art. 350. Il Procuratore Generale non può essere deposto prima del tempo stabilito dalle Costituzioni. (can. 517).

Risposta – Cotesta è la regola generale. Ma “per gravissima causa” significa eccezione.

Copia conforme all'originale esaminato e firmato anche dai due Revmi PP. Visitatori

D. Vincenzo Barbarossa

Abbate Generale

Il monaco Lorenzo Bonetti all'abate Vincenzo Barbarossa, osservazioni al nuovo testo delle Costituzioni, Sassoferatto 23 aprile 1931.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 2i.

Riservata.

Revmo P. Abate,

con la presente oso domandarle un grato favore: se volesse compiacersi di farmi sapere se le Costituzioni dei Monaci Camaldolesi sono ancora presso la P. V. Revma sapere per la revisione. Ciò mi sarebbe utile per potere inviare alla P. V. Revma qualche mia osservazione in proposito, come anche la P. V. Revma ebbe già a consigliarmi. Confesso di aver molto ritardato a far questo, ma creda, Revmo Padre, che le continue occupazioni non mi hanno lasciato quel tempo e quella calma che in simile lavoro sarebbe indispensabile. Credo utile farle conoscere che nelle mie stesse condizioni, o simili, si son trovati anche altri confratelli, che pure avrebbero desiderato, anzi voluto fare osservazioni.

Con la preghiera di scusarmi del disturbo che Le arreco, ringrazio anticipatamente, e porgo rispettosi ossequi.

Della P. V. Revma
Devmo e obblmo
D Lorenzo Bonetti

Monastero S.ta Croce

Borgo di Sassoferatto

(Ancona)

Sassoferatto 23 - IV - 1931

Parisio Marochi al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Roma 12 marzo 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 1.

(U.I.O.G.D.)

Revmo Padre

Il mio cuore insieme a quello di alcuni altri miei compagni al sapere la Sua venuta in mezzo a noi per un fine tanto desiderato, ha giubilato.

Siamo tenere pianticelle dell'Ordine Camaldolese, che con rammarico vediamo il male sempre crescere se il Signore non interviene. Ma il Signore già ha ascoltato le preghiere dei buoni, e perciò ha voluto commettere alla P. V. Revma questo difficile incarico, cioè di rimettere a posto ciò che non è a posto.

Ci raccomandiamo alla P. V. Revma che voglia ascoltare le nostre voci, e con mano ferrea tagliare, sradicare, ciò che non è conforme al nostro stato, e allontanare coloro

che la P. V. Revma conosce che sono d'impedimento alla perfetta osservanza e di più, Dio non voglia, alla salvezza eterna.

Siamo pochi, e meno ancora quelli che sentono il bisogno di un rinnovamento spirituale: Ma questi pochi appagheranno, son sicuro, il Suo cuore e saranno sufficienti a convincerLa del male che domina nella nostra congregazione; contro coloro che si sforzeranno di farLe vedere le cose tutt'altro da quello che sono in realtà. Noi siamo pronti ad accettare qualunque disposizione che abbia la S. Sede sopra la nostra congregazione, purché abbiamo la bella sorte di chiamarci monaci non di abito, ma di vita.

Ma la P. V. Revma mi può domandare da dove viene questo male? Ed io con tutta semplicità Le rispondo con le parole di S. Bonaventura: "il male di una congregazione deriva dai difetti non corretti". Oh! sì, questa è una triste realtà, che ho dovuto vedere, e che non mai mi sarei immaginato! Troppe cose si vedono che non si dovrebbero vedere, troppe cose si sentono che non si dovrebbero sentire, troppi difetti ci sono che non ci dovrebbero stare: e tutti tacciono e nessuno sente il dovere e la necessità di richiamare al dovere. È per questo che il Valuy si lamenta con queste terribili parole: "il più temibile flagello delle comunità, non è la persecuzione, ma i superiori inabili, i superiori che non richiamano al dovere i religiosi indisciplinati".

Ma più ancora. Mentre il Maestro dei giovani D. Lorenzo Bonetti, il Confessore D. Alberto Belfiori, D. Paolino Paolucci e qualch'altro sacerdote, con santo zelo lavorano, e per la vera formazione dei giovani; e per il buon andamento di tutta la congregazione; altri monaci e superiori stessi, guardano di mal'occhio quest'opera e vanno dicendo che si è esagerati, che opprimono troppo i giovani. Anch'io son giovane e questa grande oppressione ancora non l'ho intesa, come non la sentono altri miei compagni, solo si sente piuttosto questo sconvenevole parlare di coloro che stimano esagerati chi desidera la vita santa della religione. Riguardo a D. Paolino, che è stato il decano dei giovani di Roma fino a l'anno passato, si son fatte molte lagnanze, anche dallo stesso P. Abate. Sempre perché si è esagerati e si vuol richiedere l'impossibile dai giovani. Ma se questo fosse stato vero perché non l'hanno richiamato al dovere e non hanno messo un altro in suo posto? Ma anzi so, che quando lo stesso Decano andò dal P. Abate, perché mettesse un altro al suo posto, perché era stanco di vedere le sue buone intenzioni così frustrate, il P. Abbate gli rispose che doveva stare tranquillo e seguitare a fare il suo dovere come il passato, ché lui lo stimava sempre. Ma se alla sua presenza parlava in questo modo, perché poi con altri e con me stesso fare tante lagnanze? La spina che più ha ferito il cuore del detto D. Paolino è stata appunto questa; di sentirsi così biasimato e allontanato, e a lui non avergli detto mai niente. Io lo compatisco di tutto cuore, perché è un giovane veramente pio e pieno di desiderio per il bene comune. Del Maestro D. Lorenzo Bonetti si fanno le stesse lagnanze, anzi assai di più; non ostante che più volte abbiano confessato la di lui rettitudine. Ma appunto parlano, perché il di lui modo di agire retto, a loro è di rimprovero. Infatti, io una volta scrissi al superiore di S. Croce, D. Raniero Peroni, del disagio che provavo per vivere in un ambiente molto rilassato, tra giovani che hanno perduto affatto il fervore dei primi anni della vita religiosa. Ebbene, egli tra le altre cose mi rispose queste precise parole: "considero come uno

scomunicato chi osasse sognare e insegnare un indirizzo diverso da quello insegnato dal loro P. Maestro dei Novizi”. Ma in realtà ho dovuto vedere e toccare con mano nelle trascorse vacanze che anche lui non approva troppo l’opera del Maestro. Il maestro dà un ordine e lui, con tutto ciò che nemmeno potrebbe, ne dà un altro. Ma si sa, che il diavolo quando vede che qualcuno potrebbe fare del bene viene sempre a mettere scompiglio!

Di D. Alberico Pagnani secondo visitatore che cosa Le debbo dire? Le dirò soltanto quello che un nostro padre, degno di attenzione, mi diceva quando mi domandava se migliorava la condotta di D. Federico nipote dello stesso D. Alberico (come più avanti le parlerò). Sentendo sempre risposte negative; con rammarico aggiungeva queste parole: “Come D. Alberico, con le sue vedute tutte a modo suo e la condotta non mai buona è stata ed è la nostra croce, così per loro sarà il suo nipote che così bene segue il suo zio”. E un nostro confratello Benedettino della congregazione Cassinese, in occasione di un corso di esercizi spirituali che tenne a tutta la comunità; e parlando con alcuni nostri padri del buon andamento, disse queste poche parole: “loro finché avranno D. Alberico non potranno cavare un ragno dal buco”. Tanto lo aveva ben conosciuto in pochi giorni! Ma le mie relazioni coi sacerdoti essendo poche, non voglio entrare nei loro particolari, lasciando questo ad altri più informati di me. Solo parlerò di D. Gerardo Ravezzi procuratore generale, che presentemente funziona da superiore e maestro di noi giovani di Roma. Prima di ogni altra cosa Le debbo dire che egli, da quanto ho sperimentato, e del resto altri non solo giovani, ma anche grandi e anziani, hanno detto: non solo è incapace da far da maestro dei giovani, ma è anche di molto nocumento il solo stare coi giovani. E invero il suo parlare non è sempre edificante!

Io, prima come vice decano ed ora come decano, spesso ho inteso l’obbligo di fargli conoscere dei difetti che alcuni giovani andavano prendendo o maturando, ed egli senza tanti scrupoli mi rispondeva: che non voleva sentire e sapere niente. E spesso aggiungeva: lei ha sempre delle storielle da raccontare, le racconti all’Abate quando ritorna, a me non importa niente; e si starebbe freschi se si dovesse guardare a tutte le cose! Non se ne interessa a lui il bene spirituale di noi giovani, che per elezione è divenuto nostro secondo padre, che S. Benedetto dice deve aver ogni cura delle anime a lui affidate, a chi altri interesserà? Non mai mi sarei immaginato di trovarmi con superiori che sono di ostacolo invece che di aiuto all’acquisto della virtù!

E ancora; l’Abbate aveva detto al Decano D. Paolino, che ogni mese doveva fare delle relazioni in scritto intorno alla condotta dei giovani, a lui e al detto D. Gerardo, Maestro. Ebbene questi, chiamava i giovani che avevano mancato e leggeva loro queste relazioni, che pure contenevano segreti. La P. V. Revma immagina bene, gli odi, le mormorazioni che ne sono venute tra i giovani contro il detto Decano.

Di più; io so, che secondo i nostri santi Regolamenti (qui a Roma non osservati) il Maestro dovrebbe tenere tre lezioni spirituali per settimana; ma durante un anno e più che mi trovo a Roma, una sola volta ho inteso la parola di lui, e questo fu l’ultimo giorno di scuola, cioè quando stavamo per partire per andare a passare le vacanze a S. Croce. E la predica si ridusse a queste parole: “passate bene le vacanze, divertitevi e

quello che è accaduto di male qui a S. Gregorio non lo raccontate a nessuno, le miserie lasciamole dove stanno”. Quest’anno invero, non essendoci più D. Paolino, e io che tengo il suo posto, non essendo ancor sacerdote, i giovani non potrebbero fare la colpa, che si pratica ogni Venerdì, perciò quest’anno si limita a tener lezione spirituale al Venerdì. Ancora. Il P. Abate più volte mi ha ripetuto; che quando noto qualche inconveniente tra i giovani, lo debbo riferire al sopradetto. Ma come posso riferirgli certe trasgressioni, inosservanze, se per lui sono tutte piccole cose, non solo, ma lui stesso si trova sempre di mezzo? Come per es. potevo riferirgli, che un certo giovane si burlava di una correzione che il P. Maestro D. Lorenzo gli aveva fatto nelle scorse vacanze, se lui stesso immezzo [*sic*] agli altri se ne burlava e rideva? Ma poi anche quando ha mostrato di ascoltarmi, quante volte ha ripreso il male? Mai!

Per lui non esiste male. In una parola quei giovani che desideravano fare il proprio comodo, hanno trovato il tempo propizio. E disgraziatamente molti se ne servono, per proprio e comune discapito!

Non mi dilungo a parlarLe dei difetti personali, che pure se ne notano parecchi. E Non voglia credere che ho detto ciò per odio o altro che sia, no, perché infondo se volesse [*sic!*] vivere a modo mio avrei trovato il tempo, ho parlato soltanto, perché voglia avere compassione di noi giovani e voglia assolutamente procurarci uno che senta più il dovere e la responsabilità e meglio ci guidi alla virtù.

Tra i giovani non tutti sono dello stesso parere per un rinnovamento spirituale; anzi certuni si son mostrati apertamente contrari appena hanno saputo la Sua venuta. La loro condotta non è affatto ripromettente. Noi giovani qui a Roma presentemente siamo nove; ma solo quattro compreso io si desidera un rinnovamento spirituale. [segue frase aggiunta successivamente] Erano D. Giuseppe Turbessi, D. Ugo Bianchi, D. Serafino Gismondi. Gli altri che vivono allegri e contenti sono i seguenti: 1° D. Elvio Scipioni, 2° D. Enrico Ottaviani, 3° D. Anselmo Taddei, 4° D. Michele Contardi, 5° D. Placido Damiani. Ma prima di parlarle di questi permetta che Le parli di un altro, che ha prevenuto ogni cosa abbandonando l’abito religioso il 6 dello scorso Novembre. Costui era il nepote di D. Alberico Pagnani cioè D. Federico Rapanotti più sopra ricordato.

Senta se realmente era un monaco perfetto come lo diceva D. Gerardo Ravezzi (nostro maestro), D. Alberico suo zio e altri non escluso il P. Abate.

Innanzi tutto premetto quello che dice S. Alfonso e cioè: “non solo si deve espellere colui che è discolo, scandaloso, insubordinato, cocciuto, vendicativo; ma anche colui che non possiede quella bontà positiva, che si manifesta nell’adempimento e stima di tutte le pratiche della religione”. S. Carlo Borromeo poneva tra i motivi di espulsione “il niente o poco progredire nella pietà”. IO son vissuto sei anni con lui e l’ho veduto sempre tiepido, trascurato nei propri doveri, che secondo lo stesso dottore S. Alfonso è la manifestazione più sicura di non essere chiamato alla vita religiosa e molto meno alla sublimità del sacerdozio. Io come decano ho inteso più volte l’obbligo di avvisarlo, ma non mi son veduto mai obbedito. Ma ciò per lui era naturale, perché le piccole pratiche monastiche lui le chiamava sciocchezze e fatte per le persone bizoche.

Mostrava molta antipatia per le conversazioni spirituali, nelle quali non solo non prendeva mai parte, ma di malcuore sopportava quelle che facevano i di lui confratelli. Mentre all'opposto era sempre il primo ad introdurre conversazioni politiche, su argomenti di studi profani e soggetti i più distrattivi, e alle volte scandalosi per un religioso come per es. su affari di fidanzati!... E guai a chi provava a contraddirlo! Basterebbe solo accennare che per parecchio tempo ha portato in giro un confratello, perché viaggiando in treno non si metteva mai vicino a donne.

Eppure queste cose le sapevano i nostri cari superiori e sono stati sempre in silenzio. Anche questo era cosa da niente, e si ripeteva non bisogna guardare a tutto!

La P. V. Revma lo avrebbe dovuto sentire con che arditezza si levò contro il Sacerdote D. Paolino Paolucci, allora Decano, quando una volta questi lo riprese, perché spesso mangiava fuor di pasto. E il superiore che fa anche da maestro, tacque, anzi andava parlando contro lo stesso decano dicendo: che male vi è nel mangiare qualche cosa anche se è fuori di pasto? Non mi dilungo, essendo già lontano da noi, a parlarle della avversione, del parlar male e di altre malignità; tutte sostenute dal nostro Maestro D. Gerardo Ravezzi, che praticava verso il Maestro D. Lorenzo e il Decano D. Paolino.

Anche quando seppa la Sua venuta e il perché della Sua venuta, andava dicendo: Se accadesse delle grosse sarei tutto contento! Volendo intendere la rovina della Congregazione. Avrei tante altre cose da aggiungere, ma per la ragione suddetta non le credo necessarie, del resto la P. V. Revma avrà già compreso (anche dal fatto stesso che ha abbandonato l'abito di propria voglia) che non era il monaco perfetto come molti lo chiamavano.

Ma ora veniamo ai giovani, che dalla presente condotta lasciano molto a desiderare. E cominciando dal più grande:

1° D. Elvio Scipioni – Uno spirito di leggerezza gli fa dare importanza massima alle cose esteriori, senza curare poi le più essenziali. A lui basta parlare delle glorie che ha avuto il nostro ordine nel passato. Chi osasse contraddirlo, risponde subito che non si ama l'ordine. Ma guai se gli si parla di ritornare ad una osservanza più regolare, come hanno praticato coloro di cui egli esalta le gesta; allora risponde che sono altri tempi. Ma scioccherello, a che cosa giova vantare il passato se poi il presente non corrisponde? Quando ha saputo la Sua venuta gli si è freddato il sangue e ansiosamente andava indagando chi fosse stato che abbia procurato la Sua venuta.

Manca spessissimo al silenzio e al ritiro; nei giorni di vacanza non si trova quasi mai in camera, ma sempre gironzolando per il monastero. Lascia molto desiderare nell'osservanza della povertà, cerca la gloria del mondo; mormora spesso di coloro che si sforzano di far rifiorire un'osservanza più regolare. Si vede in lui una forte attenzione alla vita comoda; manca spessissimo agli atti comuni; dà ragione e sostiene quelli che si portano male; molto freddo nelle pratiche di pietà; da quanto pare esteriormente di coscienza [*sic!*] non delicata; si mostra amico, mentre all'occasione fa sentire tutto il veleno che porta in cuore e lavora contro le persone che si portano bene o si vorrebbero portar bene.

2° D. Enrico Ottaviani – Di questo devo dire che è un secondo D. Federico (quello che se ne è andato via) tanto gli si rassomiglia nella indisciplinezza. Io tante volte

l'ho comandato e tante volte mi son veduto disobbedito non solo, ma disprezzato e mortificato anche in presenza di tutti. Per es. senta se queste sono disobbedienze vere e proprie. Io son circa cinque mesi che gli vengo ripetendo che copiasse le preci matutine e vespertine, che diciamo in comune, perché lui solo non le sa, e ancora mi deve obbedire non solo, ma ha detto che nemmeno per l'avvenire le copierà. Ancora; accostandosi alla Comunione in abiti poco decenti; per la terza o per la quarta volta gli feci conoscere che non faceva bene in questo modo; e anche questa volta in presenza di tutti mi rispose, che non mi avrebbe obbedito. Insomma non mi son mai veduto da lui obbedito. Anzi ho notato che quando davo qualche avviso, allora appunto, ero più disobbedito. È così attaccato al proprio parere e orgoglio che mai accondiscende alle opinioni degli altri e anche dei superiori. Per le pratiche di pietà mostra una trascuratezza e pigrizia straordinaria. Il matutino lo passa quasi sempre dormendo. Uno spirito di superbia lo innalza al di sopra di tutti gli altri. Risponde con alterigia a coloro che devono correggerlo. Manca alla povertà facendosi comprare oggetti da estranei. Disprezzatore dell'osservanza regolare. Denota anche molto attaccamento alla famiglia. Io in coscienza a giudicare dal presente alla solenne professione non potrei ammetterlo.

3° D. Anselmo Taddei – È un tipo che non vorrebbe mai osservazioni; risponde con alterigia e non mai riconosce di avere sbagliato. Si lamenta spesso del cibo che passa la casa, e ne parla spesso, da sembrare che si sia fatto religioso soltanto per accontentare la gola. Offende con parole offensive i propri confratelli; poco curante dell'[sic]osservanza, molto malizioso e vendicativo. È il più che esternamente si è lamentato della di Lei venuta e spesso a ricreazione con parole sciocche e stolte, da dimostrare animo basso e grottesco, metteva in ridicolo anche la di Lei persona. Quale erano queste espressioni contro di Lei? Ho ribrezzo a dirlo; ma perché comprenda se questi tali sono anime pie e educate e degne dello stato religioso non Le celerò niente. Le barbare parole che lanciava contro la di Lei venerabile persona erano queste: “Capricorno, pecoraro e altre simili...”. Uscendo spesso in queste espressioni: non temete, chè ora viene il Capricorno, il Pecoraro e metterà tutti a posto; seguite queste, da sciocche risate. Non aggiungo altro, perché mi pare di aver detto abbastanza per farle comprendere la condotta di costui.

4° D. Michele Contardi – Di questo non avrei molto da dirle, anzi Le dovrei dire che spesso mi si è mostrato molto scontento e afflitto per la indisciplinatezza che osserva qui a Roma. Soltanto Le debbo dire che è molto volubile e qualche volta si è comportato abbastanza male anche coi superiori. Qualche volta corretto non si è mai riconosciuto colpevole. Ma senza dubbio con un ambiente più regolato potrebbe essere un ottimo religioso. Certo è, che negli anni del probandato e del noviziato era un monaco veramente esemplare e a me stesso è stato di molto aiuto nella via del bene, ciò che non trovo più ora.

5° D. Placido Damiani – Questo è uno dei nuovi venuti a Roma, ma già si è manifestato bene. Seguita in tutto i precedenti. È il monaco girovago di cui parla S. Benedetto, non si trova quasi mai in camera ma sempre gironzolando per il monastero e per l'orto. E guai se gli si fa qualche giusta osservazione; risponde e offende. Me lo aveva detto bene il mio indimenticabile Maestro D. Lorenzo Bonetti, quale sarebbe stata la di lui condotta. E non ha sbagliato.

Come la P. V. Revma vede, i giovani professi, che lasciano molto desiderare son quattro, non contando il quarto (D. Michele Contardi) che non è del tutto male; che del resto son sicuro che fatta qualche eccezione, potrebbe ancora ritornare ad una vita più religiosa e più ripromettente, come era per il passato, ma in un ambiente veramente sano, non certo come questo.

Un altro incalcolabile male deriva dai secolari, che vivono con noi. A dire la verità questo è soltanto uno, non contando un altro che viene soltanto a servire la messa, ma anche questo per la Chiesa e per la Sacrestia, col suo continuo parlare è di non poco disordine. Ma quello che più porta disordine è quello che mangia e dorme con noi. Lui s'interessa di tutti e di tutto e dice male di tutti e di tutto, eccetto del nostro Maestro D. Gerardo Ravezzi. Tra le altre cose lui più di una volta ha detto che non può vedere il di Lei ordine. Non aggiungo altro, perché la P. V. Revma comprende bene il disordine grande che deriva dai secolari che convivono e si intramischiano in affari religiosi che loro non possono assolutamente comprendere. Ma la colpa è di chi gli alberga in modo diverso da quello insegnato da S. Benedetto.

La P. V. Revma voglia perdonarmi se in queste mie pagine abbia potuto osservare delle esagerazioni o animosità, ch'è ho parlato soltanto a scopo di bene e a vantaggio comune.

D. Parisio Marochi

Professo Benedettino-Camaldolese

Roma - S- Gregorio al Celio 12-III-1932.

30

Giuseppe Turbessi al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Roma
13 marzo 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 2.

U.I.O.G.D.

Pax!

Reverendissimo Padre Visitatore,

Mentre ringraziamo Iddio di averci concesso nella persona della Paternità Vostra un ottimo Visitatore, nello stesso tempo Lo preghiamo di aiutar noi tutti con con [*sic!*] il dono del consiglio, e la Paternità Vostra con quello della scienza. Tutto possa riuscire alla gloria del Signore!

Che le dovrò dire? – Poche cosette soltanto. Non parlerò se non di ciò che riguarda più strettamente il mio ambiente di professo e studente di S. Gregorio al Celio. Non dirò nulla riguardo ai sacerdoti e superiori (benché forse ci sarebbe da dire qualche cosetta!), perché queste cose le potrà sapere da qualche altra fonte.

Quel che lamento è che in questo Monastero i giovani non abbiano un Maestro, se non di nome. Così si spiega come si prendano dei difetti i quali facilmente si schivavano a S. Croce, dove c'è un Maestro sul serio. Speriamo che lei, Padre revmo, convenga con noi nel proclamare necessaria, qui in Roma, una comunità fervorosa, e regolare. Poco ne

importarebbe [sic] se fosse composta di due o tre monaci soltanto, quando questi siano fervorosi, ed animati della più stretta osservanza alla S. Regola. Ma se questi due o tre monaci fervorosi ed esemplari non si potessero avere, almeno (di questo la preghiamo con tutto il cuore) ci mandi un Maestro sul serio, il quale abbia piena, assoluta autorità sui giovani. Il quale sia amante del silenzio, del ritiro, della Liturgia. Se infatti è così facile perdere lo spirito religioso puranco nella solitudine, come lo si potrà conservare in una città come questa, ed in una comunità rilasciata e fredda, come mi sembra sia questa.

Dalla privazione di questo Maestro sul serio, nasce la rilassatezza. Onde si vedano i giovani professi (se non tutti, certo più d'uno) girovagare e perder tempo, capricciosi o cocciuti, pertinaci nella propria opinione, anche se in contrasto con quella del povero decano (o prefetto). Si vedono estorgere [sic] quasi qualunque permesso, e ledere forse il voto della Povertà ed Ubbidienza.

A questi inconvenienti ed a parecchi altri si potrà porre un argine ed impedirli se ci fosse un buon Maestro. Questo con tutto il cuore imploriamo dalla Sua Paterna Bontà; questo pregheremo che ne invii il Buon Gesù. Per consigliarsi circa la scelta di questo Maestro, lei si potrà rivolgere al Maestro dei Novizi di S. Croce di Sassoferrato, il quale per me è l'ideale del Buon Maestro.

Mi benedica e sono sempre della Paternità Vostra Revma:

Umilissimo figlio: D. Giuseppe Turbessi
Camaldolese O.S.B.

Roma - 13-III-32.

31

Relazione del maestro dei novizi Lorenzo Bonetti al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Sassoferrato 9 aprile 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 3.

Relazione dei Giovani Camaldolesi
del Monastero di Santa Croce presso Sassoferrato
al Revmo P. Visitatore Apostolico
Revmo P. Domenico Tavani.

Professi N. 4

D. Ramiro Merloni. Non è privo di buone qualità, ma ha dato prove di caratteristiche punto tollerabili nello stato religioso: spirito d'indipendenza, di vanità, di doppiezza, di turbolenza.

D. Ildefonso Tassi. Ha fatto molto temere per la mobilità del suo carattere; però già da lungo tempo si è dato ad una vita, che, - eccettuato qualche inevitabile difetto e qualche propensione che sembra si sforzi di combattere, - si potrebbe qualificare per buona.

D. Ildebrando Mei. Condotta buona. Vi si nota una certa leggerezza di carattere.

D. Romualdo Lucarini. - Condotta buona.

Novizi N° 5.

D. Benedetto Angeletti. Condotta buona. Dimostra buone disposizioni alla vita religiosa.

D. Bernardo Tomassini. Condotta buona e buone disposizioni alla vita religiosa.

D. Albertino Catani. - Condotta buona. Ha avuto dei periodi di freddezza; ma, già da lungo tempo fa essere soddisfatti di sé.

D. Mauro Stroppa. Condotta discreta, ma non disgiunta da un carattere alquanto difettoso; difficile a sottomettersi, attaccato agli oggetti di suo uso, poco riguardoso nelle parole...

D. Gregorio Mannoni [?]. Ex-seminarista, sembra si sia fatto religioso solo allo scopo di vivere una vita più perfetta. Condotta ottima. Occorre ancora studiarlo.

Probandi N° 17

Morettini Nello. - Lascia desiderare nella condotta e nelle disposizioni alla vita religiosa

Tappi Francesco. - Condotta poco buona, fa temere circa la sincerità della vocazione.

Morettini Antonio. - Condotta cattiva. Nessuna fiducia circa la buona riuscita.

Giovarelli Sestilio. - Condotta buona.

Alberto Tonti. - Condotta buona.

Franceschini Ezio. - Condotta discreta.

Battellini Pietro. - Condotta buona, ma alquanto languido.

Marcello Guido. - Fa avere fondati dubbi circa la sua vocazione

Posa Ezio. - Condotta discreta.

Tanaceli Terzo. - Condotta discreta, vocazione dubbia.

Burettini Erasmo. - Condotta buona

Santinelli Aldo. - Condotta buona.

Rosa Giacomo. - Condotta buona.

Silvestri Guido. - Condotta discreta

Vitali Alfredo. - Condotta buona.

Fiorani Vassillo. - Condotta buona.

Camano Salvatore. - Condotta buona, ma vocazione dubbia.

Il maestro

D. Lorenzo Bonetti

Sassoferrato - Monastero Santa Croce. 9 - IV - 1932.

32

Promemoria di Lorenzo Bonetti al visitatore apostolico Domenico Tavani, sull'avvicendamento dei monaci e formazione nuove case, Sassoferrato 11 aprile 1932. ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 4.

= 1° Programma =

= Case da formarsi per il buon andamento =

Casa di S. Gregorio al Celio (Roma)

1° Abate Generale = estraneo = possibilmente certo D. Carlo Benedettino Sublacense, oppure D. Callisto (da informarsi bene) Cassinese, i quali conoscono bene le nostre cose e della Congne Monastica per averci tenuti i S.S. Esercizi.

2° D. Paolino Paolucci – assistente dei Professi Studenti ed Economo.

3° D. Guido Guiducci.

Casa – S. Croce di Sassoferrato – Casa di formazione

1 D. Lorenzo Bonetti Priore e Maestro dei Novizi

2 D. Pietro Villani Insegnante e Parroco

3 D. Bernardino Blasi Insegnante ed Economo (oppure estraneo?)

4 D. Alberto Belfiori Insegnante – Direttore Spirituale

Monastero di Fonte Avellana

1 D. Forte Torcolini Superiore

2 D. Gaudenzio Pulcinelli Economo

Faenza

1 D. Vincenzo Barbarossa Superiore

2 D. Marino Peroni Parroco

= Firenze =

1 D. Raniero Peroni Superiore

2 D. Carlo Parrini Economo

3 D. Ambrogio Sadori

= Volterra =

1 D. Andrea Taddei Superiore Parroco

2 D. Rodesindo Cappelli Vice Parroco

3 D. Paolo Bartolomei

= Fabriano =

1 D. Agostino Boccia

2 D. Domenico Ciampichetti Superiore - Parroco

Perugia

1 D. Giuseppe De Angelis Parroco

2 D. Gerardo Ravezzi Superiore

Brain (America)
 1 D. Basilio Bravi Superiore
 2 D. Alberico Pagnani Parroco
 Mon.ro S. Croce di Sassoferrato 11 Aprile 1932.

33

Lorenzo Bonetti a Paolino Paolucci, 17 aprile 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 1b.

17.4.32

Car[issi]mo D. Paolino,

Rispondo subito alla sua gradita lettera che ho ricevuto con un po' di ritardo. Sono dispiacente del suo stato, ma coraggio! queste sono le prove per le quali Dio vuol far passare i suoi servi. Noi abbiamo avuto il Visitatore; ma quale sarà l'esito? Egli, come è naturale, non si è sbilanciato né da una parte né dall'altra. Ci ha ascoltato benevolmente ed è sembrato convinto di ciò che abbiamo detto, e ben disposto per le nostre aspirazioni, ma poi ha ascoltato anche D. Alberico e il Priore: ha ricevuto credo da D. Alberico (o da tutti e due) un lungo esposto, in cui noi saremo [*sic*] stati dipinti come "esagerati" "indisciplinati" "nemici dello studio" ecc. ecc. E queste loro affermazioni sono poi avvalorate dalla carica di Superiori! Saprà Egli discernere il vero dal falso? Speriamo. Ma occorre che anche noi non dormiamo, perché essi osano tutto, pur di soffocare le nostre aspirazioni. Lei faccia conoscere bene come stanno le cose, come guastano i giovani che stanno a Roma (su questo argomento lei può parlare con più competenza di qualsiasi altro). Faccia conoscere che con gli attuali superiori non c'è speranza di ottenere un ritorno alla vita monastica regolare, perché essi stessi ne sono contrari: eppoi la loro opera lo manifesta chiaramente, hanno allontanato D. Pietro, hanno allontanato lei, hanno fatto allontanare D. Rinaldo, non sostengono la formazione monastica che si procura di inculcare qui in Noviziato, anzi la mettono in ridicolo, fanno scoraggiare quelli che vi sarebbero ben disposti, mentre sono incoraggiati quelli che ne sono contrari (Lei lo sa bene). Il Revmo P. Abb. in una conferenza (credo l'unica) spirituale (!) ai giovani di Roma, ha loro detto di "non pensare più a S. Croce" quasi che qui quando s'inculca l'osservanza (Lei lo sa) s'insegnassero [*sic*] le eresie A Volterra il Visitatore ha detto che verrà verso la fine del mese corrente.

Noi abbiamo fatto due programmi.

- 1) Una casa sola (qui o F. Avellana) con tutte le scuole, scegliendo i giovani più promettenti e mandando via gli altri. Dei sacerdoti che vi possono prender parte, abbiamo fatto quest'elenco, che col tempo e con l'esperimento potrà anche cambiare. D. Forte, D. Rinaldo (se ritornasse), D. Bernardino, D. Lorenzo, D. Alberto, D. Paolino, D. Pietro, D. Gaudenzio. Seguiranno fra qualche anno i nuovi sacerdoti. A questo programma ha fatto osservare la difficoltà di fare tutte le scuole e il locale insufficiente.

- 2) Il secondo, questo: Due case: qui o F. A. e Roma. I monaci si dovrebbero scegliere tra quelli dell'elenco suddetto. Al posto del Generale dovrebbe essere un estraneo benedettino, che sia pienamente convinto dei nostri bisogni e adatto rimediare. Potrebbe governarci col titolo di rappresentante della S. Sede, e se non se ne potesse allontanare, stare nel suo monastero. Potrebbe avere la Superiorità della casa di Roma. (Questo "ad tempus"). A Roma poi, come è naturale, si dovrebbe cambiare il personale, così anche qui si dovrebbe allontanare chi ostacola.
- 3) Questa terza ipotesi riguarda me personalmente, che cioè se non si ottenesse nulla, sia esonerato da questa mansione, per essere destinato in un altro posto dove si possa fare un po' di vita monastica con qualche altro confratello a ciò ben disposto.

Quanto al suo primo punto cioè alla Regola di S. Benedetto, sarà bene osservare l'applicazione che ne fanno altre Congregazioni, come la Sublacense, e farne un periodo di prova. Anche il Visitatore ha detto a qualcuno: prima bisogna formarsi, il resto si farà in seguito. Quanto alla carità con tutti è quello che desidero ardentemente, dolente che fino ad ora ho dovuto fare con persone che fanno consistere la carità nel pretendere di essere seguiti senza contrasti nelle loro vie non buone. Confidiamo tanto in Dio. A questo fine, oltre alle preghiere, offriamogli anche le afflizioni, e le oscurità. Gradisca affettuosi saluti da parte di questi giovani e di D. Alberto. Preghiamo con tanto fervore. Mi abbia
suo Affetto in G. C.

D. Lorenzo Bonetti

P. S. Raccomando tanta calma e pazienza. Una parola, un gesto, una qualsiasi cosa che possa essere qualificata per indisciplinazione, sarebbe tutto a vantaggio della parte contraria.

34

Relazione di Paolino Paolucci al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv. Contiene la relazione datata da S. Croce di Sassoferrato 10 ottobre 1931 e una nota sulla casa di Volterra datata 21 aprile 1932.

ACIVCSVA, C85, car. 4, pl. 4, n. 7

Pax!

In nomine Domini. Amen.

Padre Revmo,

Sia il benvenuto! Con l'occhio della fede, miro in Lei, l'angelo consolatore, mandato da Dio per mezzo della S. Sede, per la salvezza della nostra cara Congregazione pericolante. Le ho a dire tante cose non troppo consolanti, e che fuori di queste occasioni straordinarie, sarebbe grave peccato il manifestarle: parlerò come la mia coscienza di Sacerdote di Dio mi detterà per il bene della Congregazione Camaldolese, ma molto più "ad majorem Dei gloriam"; abbia pazienza di ascoltarmi per breve tempo.

Dio ottimo massimo, avendo compiuta la Redenzione con la vita, Passione e morte del Suo Unigenito Figliuolo, per mantenere nel mondo vivo e reale lo spirito evangelico, ispirò a tanti Santi di fondare Ordini e Congregazioni religiose, i membri dei quali non dovessero avere altra mira che la propria salvezza e quella dei loro prossimi: non è a dire quanto siano state feconde tali istituzioni nel corso dei secoli, dando in ogni tempo, alla Chiesa del Signore un numero sterminato di Santi.

Fra tante fondazioni e riforme, non è ultima, né di minore importanza, la nostra Congregazione Camaldolese-Benedettina: Ella è stata sempre gloriosa prima di tutto per tanti uomini Santi che ha dato alla Chiesa, in secondo luogo per uomini scienziati. Però al giorno d'oggi, essendo venuto meno lo spirito di S. Benedetto e di S. Romualdo, avendo messo in non vale la Regola, maestra della vita e pegno di salvezza, avendo dato libero ingresso nel monastero allo spirito mondano, mancando lo spirito di santità e l'esercizio della perfezione, l'aiuto Divino è venuto meno e siamo in pericolo di morire dopo una lenta agonia.

A questo stato miserando rimarranno tutti nella più strana indifferenza i monaci Camaldolesi? Lascieranno [sic] perire una Congregazione tanto benemerita? Che cosa risponderanno a Dio per un delitto sì enorme? Certamente la maledizione di Dio ci piomberebbe sopra in questa terra e ci accompagnerà poi nell'eternità.

Poi se la maggior parte dei monaci non si curano di salvare la nostra Congregazione, oppure tentano di rimediare alla prossima fine con mezzi non atti, ci sono però dei monaci, è vero un numero molto piccolo, che, pieni di confidenza in Dio, nella S. Sede, pronti a qualsiasi disposizione di Essa, sono disposti a lavorare in Domino per ripristinare la primiera osservanza regolare. Questa è l'ora propria, ci aiuti Lei, Revmo Padre, parli alla Congregazione dei Religiosi, al S. Padre in nostro favore.

Le parlerò:

Delle miserie della nostra Congregazione.

Dei monaci di buona volontà.

Che cosa essi vogliono fare.

Che cosa chiedono alla S. Sede.

I.

Causa di tanto male che c'è nella Congregazione sono i monaci che hanno perduto lo spirito religioso, ma molto più sono stati i Superiori inabili al governo e di vita non sempre esemplare: quasi tutti sono fanatici per le Parrocchie e non arrivano a capire che in esse i monaci perdono tutto ciò che hanno acquistato di spirituale nel Noviziato e nelle case osservanti. Dopo che un monaco è stato in una Parrocchia, solo, senza osservare la Regola, libero pienamente per più anni non è facile che si mantenga nel fervore, ma la triste esperienza della vita ci dice che diventa peggiore di un Prete secolare.

Ho detto questo per prevenirla e perché non abbia ad essere ingannato dai Superiori e monaci, i quali si sforzeranno di far vedere che si va bene, raccontandole lo zelo dei Parroci monaci, la loro osservanza, il bene che fanno alle anime, ma che poi la realtà non corrisponde alle loro chiacchiere.

Il Revmo Padre Generale Barbarossa che, dal 1913 governa la Congregazione Camaldolese, difetta di parecchie qualità necessarie ad un Capo supremo di una Congregazione e conduce una vita dissipata e poco esemplare.

Egli non è capace di dare una punizione, un rimprovero a chi ne avrebbe bisogno, è troppo debole e si lascia portare da altri per non incorrere nelle loro querele e critiche. Mi aveva ordinato di fargli ogni mese le relazioni dei giovani Professi di Roma (essendo io Decano), ma vedendo che la condotta d'alcuni di essi era piuttosto cattiva, non ha mai fatto loro dei rimproveri: quando glielo dicevo a voce, mi assicurava che avrebbe pensato Lui a rimediarmi, che avrebbe punito i colpevoli, ma ancora lo deve fare: col fare due o tre volte delle conferenze spirituali in un anno, Egli crede di aver soddisfatto all'obbligo gravissimo di coltivare le anime a Dio.

Più volte Egli si trovava in nostra compagnia nella ricreazione e nel vedere un mio confratello arrabbiarsi straordinariamente, non gli ha detto la minima parola.

Il nostro P. Abbate tutta la sua attività l'impegna negli affari temporali riguardanti la Congregazione o meglio per l'esteriorità, e non si occupa affatto della salute eterna dei suoi monaci, mentre il N. S. P. Benedetto ordina: "ne plus gerat sollicitudinem de rebus transitoriis et terrenis atque caducis; sed semper cogitet quia animas suscipit regendas". Nell'affidare il difficile ufficio di Maestro dei Novizi a D. Lorenzo Bonetti, gli ha promesso tutta la sua assistenza e protezione, di tenere nella casa del Noviziato monaci esemplari, di porre in lui tutta la sua fiducia: più volte nel corso di 10 anni è andata ripetendo simili proteste, l'ha assicurato di approvare il suo sistema di educazione, di rimanere soddisfattissimo della sua condotta; mentre ha tenuto e tiene monaci di cattiva condotta in questa casa di formazione, non solo non lo sostiene, ma l'ha messo in cattiva vista presso tutta la Congregazione, e da tutti è riguardato per un esagerato, per un oppressore dei giovani. Io, indegnamente, ho dovuto cooperare, fin dai primi anni della mia vita religiosa, assieme al detto D. Lorenzo, alla formazione dei giovani e posso giurare avanti a Dio ed ai Suoi Santi che il P. Maestro per quanto l'ho potuto conoscere io, ha agito sempre con la più grande rettitudine, sempre lavorando ad maiorem Dei gloriam, a bene delle anime. Riguardo alla condotta dei giovani Egli soltanto potrà dare un giusto giudizio e gli altri che lavorano con lui: gli altri Superiori, tutti i monaci non sanno se non ciò che possono conoscere dalle sue relazioni, perché ciascuno ha la sua mansione e ad essa deve attendere con impegno.

Nel 1927 assieme ad un altro compagno sono stato mandato a Roma per studiare sacra Teologia, vennero nei susseguenti anni altri compagni, ed io sono stato sempre Decano. Il P. Abbate ha ripetuto a me quello che altre volte aveva detto al P. Maestro, cioè che dovevo vigilare i giovani, che dovevo fare le debite correzioni, ch'Egli aveva di me la massima fiducia, ma ancora con me non è stato sincero e mi ha fatto perdere il buon nome presso tutti, ripetendo la storiella che siamo esagerati, oppressori ecc.

È da notare che il P. Maestro, io, e qualche altro si lotta per la osservanza regolare: questa è tutta la esagerazione, questa l'oppressione. Ma supponiamo pure che noi non adempiamo il nostro dovere come si dovrebbe, perché Egli ci dice che facciamo bene? perché non ci

punisce trovandoci mancanti? perché non ci fa conoscere le mancanze che commettiamo? invece di propalarlo [*sic*] agli altri? Se fosse un Superiore di coscienza delicata l'avrebbe fatto e non ci avrebbe tradito. Parlo perché si rimedi ai mali della Congregazione, non per passione, non per aver perduto la buona fama, perché è più che sufficiente il buon nome presso Dio. Il P. Abbate amministra i SS. Sacramenti con poca attenzione e devozione: quando confessa non si cura di domandare spiegazioni, ma tutto capisce ed affretta in modo che il penitente non ha tempo di dire i peccati; celebra molto male, sia inquanto [*sic*] alle cerimonie che nella pronuncia delle parole; una volta si è dimenticato di consacrare, un'altra lasciò cadere una parte dell'Ostia messa già nel Calice sopra il Corporale, che fu poi rinvenuta da un mio confratello: quando fa il lavabo si diverte a schizzare acqua sulla faccia dei ministri inservienti. Anche nel parlare non è sempre esemplare: l'ho inteso più volte parlar male del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi, dando quando all'uno, quando all'altro, il titolo di merlotto; compiacendosi, quando con le sue chiacchiere li aveva ingannati.

È troppo prodigo, dà, spende e sponde senza misura.

Viaggia continuamente, spesso senza necessità: quando si trova a Roma sta sempre in Tramvais o sull'Autobus, parte la mattina per ritornare all'ora del pranzo, parte dopo il pranzo per ritornare alla sera. Perde tempo nel far visite continue a Signori, ò [*sic*] Signore, suoi conoscenti. Ci tiene parecchio a fare bella figura, a far Pontificali: prima della festa va invitando le persone, entrando nelle famiglie conosciute, cercando che siano molti coloro che assistono al suo Pontificale.

Può andar bene una Congregazione religiosa, quando sta a capo di essa un uomo simile? quando (come Egli fa) invece di punire i cattivi li sostiene e li premia, invece di difendere i buoni li disonora? È una grande grazia del Signore se ancora si nutre speranza di una risorsa: questa c'è, ne sia sempre ringraziato il Signore.

D. Alberico Pagnani II° Visitatore,

Sarebbe il prediletto del P. Abate, nel quale ha posto tutta la sua fiducia, tutte le sue speranze, perché potente per superbia e per dottrina. Questo monaco disgraziato è la rovina della Congregazione, come, uomini provetti della Congr. ed estranei, hanno detto. È pieno di se stesso, bisogna che tutti si pieghino ai suoi voleri, guai a chi osa contraddirlo. Egli essendo stato (anni addietro) fatto maestro dei Professi, siccome nelle finestre vi erano dei veli che impedivano ai giovani di soddisfare la curiosità, con disprezzo li getta a terra, Egli chiama stupidaggine il cambiar nome nella vestizione da Novizio in presenza dei giovani, Egli chiama il P. Maestro, santone, esagerato, perché è uomo di pietà e l'ispira nel cuore dei giovani; si permette di parlare ai giovani, quando il P. Maestro è assente, mentre sa bene che non è permesso; in presenza dei medesimi fuma senza alcun riguardo.

Egli ha chiamato pazzia l'orario dell'alzata fatto dal P. Abbate, matti coloro che l'osservano; lui non c'è compreso, perché dorme fino a quando vuole, poi si alza e di corsa va a celebrare, senza premettere una devota preparazione alla S. Messa: celebra in fretta, impegnandovi al massimo una ventina di minuti.

Fuori dei casi obbligatori in Chiesa non si fa veder mai.

D Alberico sostiene l'indisciplinatezza, e non si fa scrupolo di disprezzare le opere di pietà, l'esatta osservanza in presenza degli studenti: stima migliori quei giovani di cattiva condotta, purché siano intelligenti, ed ha difeso il suo Nipote D. Federico tanto, che si è dovuto mettere alla Professione per forza, non essendone degno, ed è riuscito a dire che costui era poi il migliore dei Professi, mentre ha dato scandalo a tutti gli altri e molti da lui sono stati guastati.

È andato dicendo con persone di fuori ed anche con alcuni nostri studenti che il P. Maestro quando ve n'è uno intelligente lo fa mandare a casa; questo a proposito di un giovane espulso che teneva una condotta tutt'altro che buona, come possono testimoniare i compagni rimasti.

Quando fa scuola ai nostri giovani, frequenti sono sulla sua bocca i seguenti titoli ingiuriosi: somaro, stupido, tonto ecc.; non manca di criticare durante la scuola gli altri insegnanti suoi confratelli: una volta è giunto a dire che Dio non è capace di leggere un numero infinito; ragazzi di poca età, prestarono fede a tale sfondone.

Del silenzio non se ne cura, grida, ride forte e cammina rumorosamente, disturbando la quiete del monastero.

Gli piace di conversare con donne, specialmente giovani, nonostante ciò non posso dir niente, soltanto che passa molto tempo nel parlare con esse, spesso avanti la Chiesa nel suo giardinetto. Frequenti sono le sue visite in famiglia e alquanto prolungate.

È Vicario foraneo, è Parroco, ma della frequenza dei Sacramenti non se ne occupa affatto.

Ha fabbricato una casa a Scorzano, che importa la spesa di 40,000 £, e non v'era necessità, perché la casa parrocchiale è qui, senza domandare il permesso alla comunità, come le regole comandano. Tutto fa, tutto dispone, tutto dice, come gli pare e piace, nessuno parla, tutti lo rispettano, per non dire temuto [*sic*], facendo, con la sua vita, un male immenso nelle anime dei giovani, i quali, ignorando come stanno le cose, hanno di lui stima ed ascoltano volentieri quanto dice. Così D. Lorenzo con tanto sacrificio mette nel cuore di essi tante belle cose, vengono, a suo tempo, completamente distrutte. Egli preferisce recitare l'Ufficio romano a quello monastico, perché più breve.

D. Domenico Ciampichetti I° Visitatore,

è un uomo di pietà, caritatevole, affabile, ma è tanto debole e non è capace a fare un atto energico, quando ci fosse necessario per il bene delle anime religiose e della Congregazione. Egli ha piena fiducia del P. Abbate, il quale gli ha fatto credere che D. Lorenzo, io, facciamo dei progetti inattuabili, ed Egli ingenuamente crede tutto ciò che gli vien riferito dolosamente e si è messo quasi contro di noi. I progetti inattuabili sarebbero: l'Osservanza esatta se è possibile, della regola, educare i giovani religiosamente, distruggere un po' per volta quei vizietti che in essi si trovano, di assicurare la loro perseveranza nel bene. Ora se noi siamo troppo esagerati per voler questo, primi a sbagliare sono stati S. Benedetto e S. Romualdo, i quali, non solo hanno consigliato, ma hanno obbligato i monaci ad osservare la Regola che Dio dettò loro, e soltanto con questa osservanza si potrà ottenere la propria salvezza.

D. Gerardo Ravezzi Procuratore Generale e Priore di Roma,

è un povero religioso che, quando ha mangiato e bevuto, sta tranquillo: dell'osservanza della Regola, di migliorare, di dare il buon esempio, non se ne cura.

Egli a Roma funge da Maestro dei Professi, ma, invece di giovare alle anime loro, nuoce e non poco.

In Chiesa dice delle sciocchezze per far ridere, non ci sta se non per gli atti obbligatori [sic]: celebra la S. Messa senza preparazione, in fretta, facendo male le cerimonie e pronunciando male le parole; quando si volta al popolo fissa le persone. Dopo la S. Messa fa un cinque minuti di ringraziamento passeggiando per la Sagrestia dicendo di quando in quando qualche barzelletta a chi ci trova. Parla forte, canta, per il monastero. Passa molto tempo nella lettura dei giornali, non sempre buoni: nell'estate scorsa, fu dal Vicariato proibito il "Popolo di Roma" ma lui lo prendeva lo stesso.

Inquanto [sic] alla formazione spirituale dei giovani non se ne occupa per niente, nell'anno scolastico passato ci ha detto due parole prima di venir via.

Il primo anno che i Superiori mi mandarono a Roma, mi ha detto: "Io farò da diavolo tentatore": purtroppo ha mantenuto la promessa; ed ora con una facezia arguta, ora con un motto spiritoso si è studiato di mettere in ridicolo la pietà e le persone dedite a questa. Per grazia di Dio questo modo di agire in me non ha prodotto tanto male, ma, in più dei miei compagni, ha fatto raffreddare il primiero fervore: così mentre i già mali [sic] intenzionati hanno trovato un punto d'appoggio, hanno goduto di crescere nel numero e nella malizia.

Io non so se lo fa con malizia o per troppa ingenuità, ma la realtà è, che sostiene i cattivi e disprezza i migliori.

Permette ai giovani di avere presso lui del danaro e servirsene a lor piacimento, anche per cose superflue.

Il P. Abbate mi aveva ordinato di fare la relazione dei miei compagni in iscritto, una copia per sé, un'altra per il Priore. Questa certamente doveva tenersi in segreto, invece D. Gerardo, non solo ne ha parlato, ma la [sic] letta e la [sic] data a tenere in camera ad alcuni giovani, che fu poi causa di tanta discordia.

Quando andavo a riferire le mancanze dei giovani mi dava ragione e torto ad essi, quando andavano essi non solo non li rimproverava, ma dava loro ragione, compatendo la loro posizione di non poter godere tutta la libertà possibile.

Che cosa potevo fare di bene alle anime di quei studenti, avendo per incoraggiamento la spinta del Superiore nella loro cattiva condotta? L'effetto ottenuto è che tutti mi guardano male e sopportano a malapena la mia presenza. (Anche quest'anno, fra pochi giorni, l'ubbidienza mi costringe ad andare come Decano dei Professi di Roma, ma ci vado molto addolorato non sapendo come comportarmi. Approverò i difetti? mai! Sarebbe meglio che, se le cose non migliorano, Lei impedisse questa mia andata, per non inasprire maggiormente i cuori.) [queste righe messe tra parentesi sono cancellate da segni obliqui].

Detto superiore di Roma oltre il resto fa anche discorsi sconvenienti a dei religiosi in presenza dei Professi. Quando ci furono quelle lotte tra la S. Sede ed il governo Italiano per l'Azione Cattolica, ero da lui chiamato Papalino, perché difendevo l'operato del Sommo Pontefice: più volte l'ho inteso criticare il Vicario di Cristo ed altri dignitari ecclesiastici.

Con tale condotta avanti agli occhi, non è una grazia straordinaria che qualche giovane rimanga forte nell'osservanza regolare, conservi il fervore, vinca le passioni che dai 16 ai 25 anni e più, si fanno sentire sì gagliardamente?

Tutto l'insieme ci rivela che i Superiori tendono a formare dei monaci non già secondo lo spirito dei SS. Fondatori, ma secondo lo spirito loro, troppo rilassato.

Gli altri monaci della Congregazione Parroci o Viceparroci, la maggior parte, hanno perduto lo spirito religioso; dopo di essere stati per più anni fuori, soli, facendo sempre la propria volontà, non c'è rimasto di monaco se non l'abito ed il nome.

Non più ritiratezza, non più povertà, non più sottomissione, non più pietà, non più ubbidienza, senza carità.

Se la S. Sede fa presto a mettere ordine nei Camaldolesi, ancora può essere che alcuni ritornino a vita esemplare.

Finora soltanto questa casa è formata, le altre case sono abitate da un monaco o da due: a Volterra ce ne sono tre, i quali sono stati mandati là dal P. Abbate, perché erano indegni di stare qui a S. Croce, facendo tutto il possibile per screditare e distruggere l'opera del P. Maestro presso i giovani. 1)

A Fonteavellana, monastero solitario, santuario da tutti stimato per esservi vissuti per più secoli tanti Santi, ora i Superiori ci tengono un monaco amministratore, il quale l'ha aperto a tutti, ammettendovi qualsiasi persona, anche scandalosa, per guadagnare soldi. Così invece di risonarvi le lodi di Dio, vi risuona il frastuono del mondo: si canta, si suona, si balla, con scandalo anche di persone secolari.

1) Uno di questi, D. Carlo Parrini, è stato ora trasferito a Firenze, al suo posto ho avuto la disgrazia di sostituirlo io. Prima della mia venuta i Superiori mag[giori].

I giovani Professi di Roma,

sono otto, studenti tutti di Filosofia: alcuni frequentano S. Anselmo, altri S. Giovanni in Laterano.

Quasi tutti partirono da S. Croce con vero spirito religioso, quasi tutti ora l'hanno disgraziatamente perduto.

D. Federico, (per grazia di Dio, ora se ne è andato a casa da sé ...)

è un superbo di prima linea: risponde con alterigia, non vuole osservazioni; disprezza gli altri, dà loro dei titoli umilianti: una volta l'ho inteso dare del somaro al Card. Pompili di v. m.. Questo giovane si adira facilmente e gravemente, dicendo di non bastonare perché non può, altrimenti saprebbe fare giustizia da sé.

Una volta si parlava di andare a S. Pietro per vedere il Papa che scendeva nella Basilica, allora lui ha detto: “Che ci andiamo a fare, il Papa è un uomo come un altro”.

È indifferente a tutto ciò che è spirituale, sensibilissimo quando si tratta di far pompa della sua intelligenza, o se si tratta di politica ed affari mondani. Ha detto che se si manda a casa non gl’importa niente.

Se ha fatto la Professione lo deve al suo zio D. Alberico, suo acerrimo difensore ed ammiratore, non già ché lo meriti[asse cancellato].

Dell’osservanza non si cura affatto. Un giorno ha detto con un altro compagno: “Pazienza qualche altro anno, poi vado in America”..., un’altra volta: “Voglio vivere da stoico, voglio prendere la vita come viene, abituandomi a tutto, indifferentemente,... Ed è a dire che i Superiori lo stimano ed è il prediletto, si può dire.

D. Elvio Scipioni, è un altro superbo, pieno di se stesso disprezza le opinioni altrui; è troppo dedito alla gloria mondana e si fa pompa delle glorie esterne passate della Congregazione, senza curare poi l’osservanza esatta della Regola.

È doppio: esternamente dimostra tutta bonarietà, mentre internamente è pieno di fiele, come più volte si è manifestato. Non si fa scrupolo di parlar male del P. Maestro e di quelli che hanno le stesse idee, anche in presenza di altri giovani, dicendo che si vuole troppo e che si va bene al presente. Ama le comodità della vita e non si cura della Povertà, del ritiro, della disciplina religiosa. Egli da ragione agli indisciplinati: è alquanto malizioso.

D. Enrico Ottaviani,

è anche lui alquanto superbo; è si attaccato alla propria opinione che non la cede nemmeno ai Superiori.

È esigente nel mangiare e nel vestire ed osa, anche con risentimento, domandare al Superiore, e con insistenza, ciò che gli viene negato. Non si cura dell’osservanza regolare: tutto contento quando può far apparire qualche suo talento.

Risponde con poco garbo agli stessi Superiori: critica tutti e tutto.

D. Anselmo Taddei,

è superbo, non vuole osservazioni, risponde con alterigia, è bugiardo, non riconosce mai di aver mancato: è esigente nel mangiare e nel bere, mormora se non è di suo gusto: si abbandona spesso alla vendetta, è poco serio: non si cura dell’osservanza regolare, porta lungo tempo rancore nel cuore.

D. Michele Contardi,

fino a poco tempo fa, è stato da tutti stimato per il migliore, più volte ha protestato di volere la perfetta osservanza della regola, di voler lavorare per tale adempimento.

Ora però ha voltato faccia, si è gettato dalla parte degli indisciplinati, li difende e dà loro confidenza: ha fatto conoscere che è pieno di se stesso, che non vuol riconoscersi mai mancante; disprezza il Maestro e la sua opera presso i giovani, in presenza di essi; dice che i Superiori hanno fatto male ad espellere un certo Vicari discolo, e non ascolta chi gli dice il contrario.

D. Giuseppe Turbessi, D. Ugo Bianchi, D. Parisio Marochi,

si sono conservati abbastanza bene, se Dio li assiste potranno, tolti i cattivi, diventare ottimi religiosi.

Anzi D. Parisio è stato il mio fedele cooperatore a Roma in questo ultimo anno, come lo fu prima qui a S. Croce del P. Maestro. Pieno di buona volontà, lavora anche lui per raggiungere una perfetta osservanza regolare. È pio, ubbidiente e paziente, giovane di coscienza, fidato in tutto: l'ascolti volentieri, che le dirà parecchie cose (ora l'ha già ascoltato).

II°

Dopo di averle parlato di tante miserie, voglio consolarla con dirle, che fra tanti monaci rilasciati [*sic!*], vi sono ancora di quelli di buona volontà.

Essi avendo compreso lo spirito dei Fondatori e della Regola, sono sommamente addolorati nel vedere che lo spirito del mondo, si va, sempre più, impossessando dei membri della Congregazione Camaldolese, dando, con la loro condotta, il colpo mortale a questa famiglia religiosa, tanto benemerita alla Chiesa ed alla società.

D. Lorenzo Bonetti, Maestro dei Novizi, Professi e Probandi, è un uomo di spirito, coscienza retta, di santi desideri, instancabile al lavoro: per parte mia rimango meravigliato come mai ha potuto lavorare per 10 anni nella mansione affidatagli dalla D. Provvidenza, sapendo le miserie dei Superiori e degli altri monaci; nel vedersi perseguitato nei suoi giovani, sforzandosi tutti di guastare l'opera sua in essi. Con questo non dico che sia perfetto, ma che se tutti i monaci avessero le stesse idee, e lavorassero per lo stesso fine, i Camaldolesi non si troverebbero nello stato in cui si trovano.

Egli viene accusato di esagerazione, di far le letture spirituali troppo lunghe, di opprimere i ragazzi: certo per coloro che amano la libertà è facile vedere e giudicare esagerati ed oppressori, coloro che osservano e fanno osservare la regola, ma queste cose [?] in lui non ci sono. Riguardo alle letture spirituali troppo lunghe, è verò [*sic!*] che si è portato così qualche anno fa, non ora, ma era necessario opporre una forte resistenza per mezzo di letture e preghiere, perché andasse fallita l'opera diabolica da parte di altri monaci, a danno spirituale dei giovani, e le loro menti non venissero ottenebrate dal male, ma crescendo nel timor di Dio, fossero un giorno buoni religiosi e santi sacerdoti.

D. Alberto Belfiori, Padre Spirituale dei giovani,

è un uomo provetto, pieno di esperienza, di vita esemplare, che abbandonando il mondo bugiardo, è entrato in monastero pochi anni or sono, cambiando la veste da semplice prete secolare, nelle bianche lane del nostro S. P. Romualdo.

Egli si è messo di proposito a lavorare in unione al P. Maestro per innalzare l'edificio della santità nel cuore dei ragazzi, e con tatto e con pazienza, per più di 5 anni, lavorava nel campo morale, con frutti rilevanti, se non in tutti, almeno in alcuni.

Però, avendo le stesse idee, e prendendo le stesse direttive del P. Maestro, è stato preso di mira dagli altri monaci e Superiori, ed è anch'egli caduto nel disprezzo e nelle critiche maligne.

D. Forte Torcolini, uomo anziano, di pietà, e buona volontà anch'egli desidera l'osservanza regolare.

D. Bernardino Blasi, D. Pietro Villani (si trova in America), D. Rinaldo Facchini (secolare fuori), e qualche altro, desiderano la stessa cosa.

D. Paolino Paolucci, sacerdote novello, dopo di essere stato sotto la disciplina di D. Lorenzo, ha capito alquanto che cosa voglia dire essere religioso Benedettino - Camaldolese, si è gettato totalmente dalla parte degli amici della S. Regola. Per 4 anni è stato Decano qui a S. Croce, altri 4 a Roma; sempre, per quanto sia miserabile, ha lavorato con tutta la buona volontà, per instillare nei giovani l'amore alla virtù, per distruggere in essi il vizio; guadagnando per questo, l'odio, le minacce, mormorazioni e perdita della buona stima, da parte di parecchi giovani e di altri monaci: però con tutto ciò sa di aver fatto il proprio dovere, per quanto la fragilità umana lo permetta, la sua coscienza è tranquilla e ne ringrazia di tutto cuore il Signore.

Io ho la gloria di appartenere a coloro che sono stimati esagerati ed oppressori: beata esagerazione che apre le porte del cielo; beata oppressione che dà la libertà dei figliuoli di Dio a coloro che l'abbracciano. L'osservanza regolare deve essere difesa, perché la maggior parte la combattono.

D. Parisio, D. Giuseppe, D. Ugo e la maggior parte dei studenti di questo monastero desiderano di osservare esattamente la Regola: viene ancora in tempo a salvare la Congregazione Camaldolese.

III

Da ciò che è stato detto finora, risulta che i Superiori sono incapaci di governare, che la maggior parte dei monaci sono guasti, che cosa rimane da fare?

Bisogna prima di tutto porre tutta la nostra fiducia nella S. Sede, perché Essa soltanto può rimediarvi.

I buoni desiderano ardentemente di ripristinare l'osservanza della Regola di S. Benedetto, quasi dimenticata del tutto.

Desideriamo unirvi in un dato monastero dell'Ordine per attuare il nostro piano, affinché, uniti nelle aspirazioni, lavoriamo con maggior incremento nella vigna del Signore, ché non abbiamo più ad essere molestati dai monaci amanti della libertà.

Vogliamo, come i Sublacensi, ritornare ad essere veri figli di S. Benedetto, nello spirito di S. Romualdo.

Fra i monasteri più atti ad effettuare questa riforma dei costumi, nella perfetta (per quanto è possibile) osservanza della Regola, è certamente Fonte Avellana, così, essendo per vari anni abbandonato, in questi ultimi profanato dai mondani, sia di nuovo un luogo di santificazione, ed i monaci ritornino a quel santuario, dove vissero S. Pier Damiano, S. Albertino e tanti altri, innalzando a Dio continue lodi, nella solitudine, nel silenzio, nell'esercizio d'ogni virtù, santifichino se stessi, e cooperino con la loro vita alla salvezza dei prossimi: questo monastero sarà la culla dei futuri Camaldolesi della Prima osservanza.

IV

Vedendoci sprovvisti di tutto, abbandonati da tutti, più grande è la nostra fiducia in Dio e nella S. Sede.

Lo Spirito Paracleto, per mezzo del Papa, "dolce Cristo in terra" consoli ancora una volta le anime nostre: venga ad illuminarci ed ad accenderci del Divino amore.

Vi sono è vero ancora dei monaci di buona volontà, ma dobbiamo confessare che non ve n'è uno capace di essere a capo della Congregazione; allora domandiamo umilmente alla S. Sede: I° un Monaco Benedettino di una Congregazione di stretta osservanza, il quale venga a presiedere questa comunità che intendiamo formare.

II° Che i monaci che si trovano nelle Parrocchie rimangano pure in esse, perché non sono più in grado di stare in monastero.

III° Quando una Parrocchia rimane vagante, e che in essa non si può mettervi una comunità formata, sia chiusa.

IV° Che si lascino liberi quei sacerdoti che vogliono con noi ritirarsi a far vita regolare.

V° Che si espellano quei giovani di condotta non buona.

VI° Che i giovani di buona volontà possano liberamente unirsi a noi.

VII° Che la S. Sede vigili la nostra nuova comunità e ci difenda dagli altri monaci, in modo speciale dai Superiori spodestati.

La comunità sarebbe formata dai monaci seguenti:

Abbate Generale (esterno)

D. Forte Torcolini

D. Bernardino Blasi

(D. Rinaldo Facchini) [cancellato]

D. Pietro Villani

D. Lorenzo Bonetti

D. Alberto Belfiori

D. Paolino Paolucci

VIII° Domandiamo finalmente di riprendere le Vecchie Costituzioni, facendo in esse le opportune correzioni secondo il nuovo Codice di Diritto Canonico.

Ho parlato troppo, è vero, ma abbia bontà di perdonarmi, trattasi di rimediare ad un gran male che sta per piombare sopra la nostra Congregazione: sia un avvocato potente presso la S. Sede, ci aiuti, e non permetta che trionfi il nemico infernale.

Dio benedetto per la morte del Suo Unigenito, per l'intercessione della Vergine Maria, di S. Benedetto e di S. Romualdo e di tutti i Santi, la ricompensi di quanto farà per il bene della nostra Congregazione immensamente; ed a noi ci conceda la grazia di essere uniti in Domino e formare cor unum et anima una in caritate Christi, affinché abbiamo a cantare col Salmista:

“O quam bonum et quam jucundum:
habitare fratres in unum”.

D. Paolino M. Paolucci

Monaco Sacerdote

Benedettino Camaldolese

S. Croce di Sassoferrato 10 - X - 1931

Nota: Casa di Volterra

Venuto verso la fine dell'Ottobre dell'anno scorso in questa casa di Volterra, mi trovo non poco disorientato.

Questa casa dai Superiori giudicata della massima importanza [sic!] e alla quale sono necessari per lo meno tre Sacerdoti, è adatta per un Parroco non già per membri religiosi; passano dei giorni senza alcuna occupazione; di osservanza non se ne parla, e a poco a poco si va perdendo quello spirito religioso che si aveva una volta. I Superiori lavorano già per porvi gli studenti, senza pensare poi alla loro sorveglianza come si è veduto per la casa di Roma. È stata chiusa la casa di Gubbio, per aprire questa nella speranza di guadagnar più quattrini e di avere la gloria (esterna) di possedere un Santuario.

Il Priore di Volterra, D. Andrea Taddei, è delle medesime idee di tanti altri, cioè: tutta la vita deve essere dedicata alla salvezza delle anime, senza guardare l'osservanza regolare; disprezza coloro che sono amanti della regola e li chiama: esagerati.

Ha fatto, senza che la necessità lo imponesse, due lampade per la Chiesa in ferro battuto, spendendo £ 900: ha comprato i burrattini [sic!] per la somma di £ 900: è dedito ai divertimenti, recita al teatrino, e farà il possibile di comprare ancora "la Radio o il Pianoforte" per divertire sé ed i ragazzi della Parrocchia.

Questi accenni le fa il ritratto della persona...

D. Paolo non si cura di tante cose; quando ha il cibo buono ed il vino altrettanto sta tranquillo.

Volterra 21 - IV - 32

D. Paolino

35

Agostino Boccia al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Fabriano
22 aprile 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d.1, n. 5

PARROCCHIA DEI SS. BIAGIO E ROMUALDO

-- FABRIANO --

Illmo e Remo P. Visitatore Apostolico

Roma

Dai pochi minuti, passati tra noi in necessaria ed importantissima conversazione, Ella avrà riportata l'impressione come io sia ben pessimista intorno ad un possibile assestamento da darsi alla mia Congregazione in individuo, e come sia consapevole delle molteplici difficoltà, che si frapporrebbero in un discutibile inquadramento di essa se si trattasse di desiderabile ritorno alla primitiva idea archetipa del santo Padre Romualdo. La P.V. Rema desidera che io ponga in iscritto i motivi del mio pessimismo; che formuli qualche progetto, secondo la mia convinzione e cognizione; e faccia conoscere a Lei le

mie idee intorno al passato e futuro. Questa veramente è un'impresa alquanto ardua, e richiederebbe un volume assai vistoso, e impossibile per le mie grandi occupazioni e per la fretta anche della Sua missione.

Mi permetta quindi di limitarmi a idee sommarie, da servire solo al facilitamento dell'opera Sua, in omaggio al Cuore paterno della Santità di N.S. Pio XI, che saggiamente volle scegliere V.P. per studiare la malattia del nostro Ordine, e per suggerire le opportune medicine. Conoscendo io dalla millenaria storia camaldolese le difficoltà che incontrano i Visitatori Apostolici, e gli scarsi effetti spesso ottenuti, anche perché sovente gli infermi non desiderano riacquistare la salute, auguro – per il bene della Famiglia camaldolese per tanti secoli così benemerita della Chiesa e della società civile, e per Sua santa soddisfazione – che l'opera della Rema P.V. possa imprimere nelle nostre cronache un'orma indelebile, come quella che nell'inclito Ordine Francescano impressero il camaldolese card. Ugolino, il più grande amico del Poverello di Cristo – Francesco. Premetto: 1° che desidero essere spassionato nei miei giudizi; 2° e quindi di essi, se Ella lo riterrà necessario, son pronto a fornire le prove, o indicarne le testimonianze; 3° che possibilmente mi atterrò a indicare deficienze o capacità sociali, ritenendo in individuo i miei Confratelli buoni religiosi e sacerdoti; 4° che divido queste brevi note in tre parti; I Stato attuale della Congregazione monastica; II possibile soluzione per rimediare; III desiderabile soluzione di lunga durata.

I. Stato attuale della Congregazione monastica

Per transennam possiamo ritenere che il nostro decadimento risale in origine alla divisione violenta dagli Eremiti nel 1616; più dura fu la scossa nella dispersione napoleonica, non tanto raddolcita dai molti vescovi camaldolesi, dai tre cardinali e da Papa Gregorio XVI. In quel tempo ci furono monaci santi, dotti e attivi; ma la dissoluzione fu più forte dei deboli ripari opposti; sicché alla soppressione italiana del 1860 si ebbe un tracollo impressionante. Fu tanto lo stordimento, che fin dopo il 1890 l'opera ricostruttrice si svolse piccola e assai timida. In appresso questa opera, sotto l'impulso di qualche elemento giovane, avrebbe avuto maggiore sviluppo, ma per mancanza di buon tatto, da parte anche di Superiori Maggiori, ci furono tra le tenere pianticelle dei cicloni distruttori; per esempio ai tempi del Piani.

L'attuale abate Generale – per mettere i punti sugli i – ha al suo attivo pochi atti ricostruttori, e molti invece dissipativi moralmente e finanziariamente. Sembra che non conosca tanto, o almeno non riesca a mettere in pratica, la difficile missione di Geremia: *ut destruas et aedifices*. Da quando, per volontà di Pio X di s.m., ci fu imposto nel 1913, ad oggi non sembra che sia stato preoccupato di altro che del carpe diem; vivi quieto oggi, domani ti regolerai secondo le circostanze, ecc.

Il Visitatore Apostolico di allora, l'attuale vescovo di Comacchio Bevilacqua cappuccino, assegnò al Barbarossa come Visitatori generali il fu P. Festi ed il vivente Guarducci; ma il Generale, vincolato da giovanile amicizia con il punto simpatico (a dir poco...) P. De Angelis ora parroco a Perugia e col P. Rinaldo Facchini (che da parroco di questa importantissima

Tomba del S. Padre Romualdo e da Procuratore generale se n'è fuggito sgarbatamente a Vetralla, sotto la protezione del vescovo di Viterbo; mentre il Barbarossa, quasi ingenuo, seguita ancora a farci all'amore...) cominciò un governo di noncuranza alle disposizioni della Sacra Congregazione e delle Regole dell'Ordine. Egli sa perfino di essere chiamato: il Generale dei giornali e dei ferrovieri; perché – non avendo che scarsa cognizione delle nostre storie e costituzioni – legge con passione più giornali che può e ragiona volentieri di politica più di qualsiasi deputato, e perché quando va in un monastero cominciano circa 15 giorni prima certi estranei pellegrinaggi, con intralcio pure della vita regolare. Questo infelice principio di governo, questo schiaffo alla volontà del S. Padre e delle nostre Costituzioni, si ripercuote in tutto il lungo governo di 19 anni, e non sempre con leggere conseguenze. Per citare qualche esempio: nel 1919, finita la guerra ed essendo morti il Procuratore generale ed il 1° Visitatore, l'abate Generale indice i Comizi per riorganizzare le famiglie deserte in tempo di guerra. Prima però fa eleggere dalla S. Congr. il vacante Visitatore, e a Procuratore l'amico del suo cuore D. Rinaldo Facchini, ottenendo pure la dispense di residenza perché lo aveva già nominato parroco della cura di Fabriano. Detto Procuratore non doveva risiedere a Roma, perché il Procuratore di fatto voleva esser lui, il padre abate generale; il quale scherzo non piacque al P. Facchini, che dopo alcuni anni di esperienza salutò il suo amico e la Congregazione. Nella minuscola nostra Congregazione, sotto il governo attuale, troppi individui sono stati messi fuori combattimento: oltre l'ex-Generale inservibile, ed il Proc. Facchini, vi sono pure i preti ex-monaci D. Temistocle Palazzi a Fano, D. Gaetano Lucchetti a Spoleto, D. Quintilio Donati a Urbino, D. Arnaldo Sadori con l'Opera del P. Semeria, D. Albertino Cesaretti fuggitivo a Firenze. Fu un delitto l'aver esclusi per sempre questi monaci, mentre – per contentarli – si sarebbe potuti inviare a reggere tante parrocchie di nomina di vari nostri monasteri.

Il Barbarossa non ebbe il coraggio di nominare di diritto Visitatore il P. De Angelis, l'altro fido compagno, malvisto da tutti i camaldolesi, il quale non ostante le infinite carezze abbaziali si è sempre dimostrato assai sconoscente, fino a ricorrere più volte alla S. Congr. contro il suo protettore. Un brutto giorno questo punto lodato D. Giuseppe De Angelis a Fonte Avellana accarezzò così poco fraternamente l'infelice D. Rodesindo Cappelli, che questi fu per molto tempo fra la vita e la morte. Al capezzale di lui intervenne il Prof. Cappelli, ora primario dell'ospedale civile di Ancona, e fratello del malcalpestato; e vi accorse pure il Generale. Ma non si prese nessun provvedimento, ed anche oggi finge di ignorare tal fatto, perché il Cappelli non ha avuto mai il coraggio di parlare, essendosi il De Angelis con delicatezza di coscienza confessato dal paziente sul letto dei dolori... Il padre Cappelli per grazia di Dio è ancor vivo.

Procediamo avanti; e tralasciamo che per 19 anni siamo stati governati ad arbitrio, perché le Costituzioni passate furono abolite, dicesi, e tolte dalla circolazione, non trovandosene più nessuna copia. Quelle future sono ancora future... Questo fu il vero e principale motivo, per cui mi dimisi, nella dieta del 1926, da 2° Visitatore, rinunziando al governo del monastero di Firenze, e non accettai la impostami parrocchia di Faenza.

Se le nuove Costituzioni già esistono presso la S. Congregazione, vi sono tali e tante deficienze in esse, che non so se verranno approvate. Mi furono fatte leggere in fretta e furia, e ci feci qualche osservazione alla sfuggita. Forse però saranno state ritoccate. Nella dieta del 1922 si acuì il dissidio fra il Generale ed il Procuratore, perché i conti della Procura tenuti da due non comparirono tanto chiari. Un disastro fu però il resoconto del monastero di San Gregorio al Celio, governato personalmente dal P. abate Generale; e vi fu riscontrata la mancanza delle elemosine di qualche migliaio di messe. Pro bono pacis fu coperto tutto, e dato incarico all'attuale Procuratore Ravezzi di rimediare. Ma troppe facce si devono rimediare! Quando io dissi alla P. V. Rema che, ripartiti tra i vari monasteri, ci saranno circa duecentocinquantomila lire di debiti non credo di aver tanto esagerato. Son certo che a Fonte Avellana, e qui a Fabriano è un continuo affannarsi per far fronte.

Ed il non aver saputo, in 19 anni, risolvere la questione Piani, perché certi tasti non si trattano con carità? Nessuno contesta al Generale il diritto di essere obbedito; ma, quando manca il tatto per sapere ottenere questa obbedienza, si provano gravi delusioni, con grave danno del proprio prestigio, e con non minor danno spirituale dei sudditi. Piani ha innegabilmente tutto il torto; ma il braccio destro del Barbarossa, il famigerato De Angelis, di cui indelicatamente si è servito in varie delicate occasioni, è senza forse la causa di molte delusioni. E la disciplina e gli studi nella Casa-madre come vanno? Non mi fermo a descriverli, perché avrà costatatelo da se. Il P. Abate "imponit onera importabilia", ma lui gira dal gennaio al dicembre senza preoccuparsene. Nel capitolo del 1923 l'attuale Card. Schuster, che lo presiedeva, con molto tatto persuase il Barbarossa a trasferire la residenza generalizia da Roma a Sassoferrato, perché dovesse personalmente governare la casa principale, e guidare le pianticelle con la cura del suo cuore. Ma il Generale, dei 365 giorni annui, non vi risiede neppure nei mesi estivi.

Dovrei ora provare il titolo volgare di "pettegolone" che si dà al Generale, perché va portando i segreti del suo ufficio dappertutto; titolo da me datogli pure in una esposizione inviata ai Comizi tenuti tre anni or sono. Ma sembra che né lui né i Padri Definitori abbiano saputo trovare argomenti contro le mie accuse, perché negli Atti si confessa tra i denti "all'unanimità" la gravezza della mia esposizione. Ma è meglio tralasciare tutto, eziandio [sic!] che nonostante quella costatazione il Barbarossa venne rieleto "all'unanimità" (per qual motivo?); perché non deve premere tanto il passato, quanto l'avvenire; ed io per obbedire a Lei devo esporre il mio pensiero per il futuro.

II. Soluzione possibile

Nel trattare questo difficile argomento dovrei giustificare il mio pessimismo manifestato con la P.V. Rema. Io ho espressa ed esprimo la difficoltà di risolvere la crisi attuale, non perché tra noi non ci siano dei buoni religiosi e degli ottimi sacerdoti. A mio modo di vedere mancano soltanto degli individui, che sappiano e possano superare le presenti difficoltà, l'attuale troppo lungo stato agonico, e che siano capaci di animare un feto.

Senza essere prolisso, cosa dovrei suggerire, dato che si voglia ancora fare un'altra prova? Occorre trovare, quale minimo, sei monaci capaci di ricoprire questi uffici: il supremo Magistrato, composto dal Generale e dai due Visitatori, la Procura generale, e quelli di superiore delle case e di maestro del noviziato. Lasciando libertà ai Superiori Maggiori di trovare i due ultimi, chi potrò suggerire di meno inetti per gli altri quattro? Degli anziani conosco, più o meno, le varie deficienze, ma circa i giovani mi devo fidare dei giudizi degli altri.

In quanto a rettitudine e buona volontà devo porre, tra i primi, D. Lorenzo Bonetti (di carattere un po' timido), e D. Raniero Peroni (alquanto nervoso); per esempio il primo come Generale ed il secondo come Procuratore. Come uno dei Visitatori o come superiore in noviziato si potrebbe porre l'attuale Procuratore Ravezzi. Non è il caso, credo, di servirsi di D. Basilio Bravi, che è in America, essendo assai utile in altro modo. A me personalmente non risultano gravi addebiti contro il D. Alberto Belfiore, e ritengo che per qualche ufficio si potrebbe adibire, per es. per 2° Visitatore. Così ho inteso lodare più volte il giovane D. Pietro Villani, sacerdote da 5 anni; e perciò si può tentare a gravarlo di qualche ufficio relativamente importante. Mi esoneri dal parlare della mia meschina personalità, oltre ad altri seri motivi, anche perché il mio ideale è il seguente terzo punto, mentre quello sopraccennato mi sembra assai precario.

III. Soluzione desiderabile

Accennata una soluzione possibile, ma secondo me "una prova temporanea", mi si conceda di accennarne una assai desiderabile, per non dire ideale. Sempre per esser chiaro e conciso, non nascondo che questa via di uscita è irta di difficoltà. Anzi la definirei assolutamente impossibile, se la Sacra Congregazione si dovesse limitare a permetterla con un solo decreto; ma la riterrei attuabile, se Essa se ne prendesse materna cura diretta, almeno per dieci o quindici anni.

Non mi ascriva a superbia, ma a semplice e puro dovere, se asserisco di avere studiato con amore appassionato la riforma del santo Padre Romualdo nell'inizio, nell'evoluzione e nel decadimento (per non dire crudemente distruzione). Potrei pur dire di conoscere relativamente bene le due Congregazioni eremitiche, e non pochi membri di essa, con un contratto quasi quindicenne. Le Famiglie camaldolesi siamo tre, ma la riforma romualdina non esiste più.

Premesso questo, e premessa la poca fiducia personale che la nostra Congregazione monastica pel momento possa superare la crisi, mi sia lecito domandare: 1° questa riduzione ai minimi termini è disegno della divina Provvidenza, perché nella Chiesa rifiorisca il sublime ideale di Romualdo; ché in un Ordine rigermogli il divino connubio della vita attiva e contemplativa? Che cioè Marta, ricevendo Gesù in sua casa, non si lamenti di Maria; perché le nostre Regole permettevano l'alternativa, o lo scambio del riposo e del lavoro spirituali? In quale altro Ordine esiste questa vicendevole possibilità? 2° È attuabile questo ritorno alla Carta di fondazione?

La risposta a questi quesiti la può dare V.P. Rema, incaricato dal paterno Cuore di Sua Santità a sviscerare le cause del nostro decadimento, e a suggerirne i rimedi. Io, per

obbedire al Suo riverito comando, esprimo il mio modesto modo di vedere, affermativo a tutte e due le domande. Giudichi Lei questa proposta di ritorno all'unità di Superiori tra le Congregazioni camaldolesi.

Per togliere ogni possibile causa di emulazione e di dissidio o attrito, la Sacra Congregazione dei Religiosi dovrebbe scegliere una persona santa, prudente e matura, ed estranea a tutte e tre le nostre diramazioni, come fece Pio IX di s.m. col camaldolese abate D. Michelangelo Gallucci (1) (Morto il 24 febbraio 1874), che inviò a riformare Casamari, autorizzandolo a cambiare abito e professione. Il prescelto, munito di ogni facoltà necessaria, e della valida assistenza del Santo Padre Pio XI, nelle tre predette Famiglie si presceglierà i membri, più adatti per virtù e buona volontà, da costituire tre distinte comunità, fra i monasteri che egli riterrà più idonei; nei quali porrà separatamente: un probandato, fino a tutto il ginnasio; un noviziato, per lo studio della liturgia e per gli esercizi monastici; un professorio, per gli studi superiori.

Tra i monaci ed eremiti da lui eletti si sceglierà i due Visitatori, il Procuratore generale, i superiori dei tre monasteri, i maestri, ecc.; e questi emetteranno una promessa, e rinnoveranno la professione relativa al nuovo ideale, che prenderà il nome di camaldolese.

I monaci ed eremiti, rimasti fuori da questa coalizione, non potranno reclutare allievi, e dipenderanno in tutto dai nuovi Superiori; sicché la direzione sarà unica. Però, pur vivendo negli altri monasteri od eremi – come sono attualmente – non dovranno avere comunicazione né personale né epistolare colle tre comunità neofondate, ma solo col Magistrato supremo. Se qualcuno degli esclusi col tempo vorrà entrare nella riforma accetterà le condizioni, che i Superiori stimeranno necessarie. A mano a mano che la nuova Congregazione si allargherà verranno tolti alle altre monasteri od eremi, fino alla completa estinzione di esse.

Io ritengo che con simili od altre precauzioni, con la protezione divina e del santo Patriarca Romualdo, e tolta ogni velleità di dissidio, dopo quindici o venti anni si potrà assistere al rifiorire del vero e primitivo ideale romualdino, che tanto lustro e decoro apportò alla Sposa di Gesù Cristo, con un'infinita schiera di Santi Apostoli e Dotti.

Se Ella, volendo giustamente indagare intorno alla verità del mio esposto, troverà qualcuno che osi negarla, si ricordi che io sono pronto a provare le mie asserzioni con testimonianze, confronti e documenti.

Le domando venia se con questo povero scritto non avrò corrisposto ai Suoi desideri ed alla Sua aspettativa. Gradisca, Remo Padre Visitatore A., i rispettosi omaggi della mia profonda stima; mentre con cuore sincero mi professo

Della P. V. Rema

Umilmo e Devmo in G. C.

Boccia D. Agostino O.S.B.

Monaco camaldolese

Fabriano: monastero dei SS. Biagio e Romualdo 22 aprile 1932.

Giovanni Battellini al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Volterra
25 aprile 1932.

ACIVCSVA, C85, car. 4, pl. 4, n. 9

Reverentissimo [*sic*] Padre Visitatore

Nel Nome SS. di Gesù salvatore nostro, la prego voler leggere questa lettera e darmi tutti quei consigli che lei conosce essere più opportuni per la Gloria di Dio e a bene dell'anima mia.

Fin dal primo giorno che seppi la sua venuta in mezzo a noi provai molta gioia, perche [*sic*] l'anima mia da molto tempo è afflitta e non sa conoscere quale sia la volonta [*sic*] di Dio. Giacché non posso parlarle a voce cercherò di esporre le cose come meglio potrò, ma per mancanza di tempo, e la scarsità di studi commetterò molti errori, perciò [*sic*] la prego non guardare il modo com'è scritta ma la sostanza.

Mi trovo all'età di 26 anni, fin da ragazzo il Signore mi cominciò a farmi sentire la vocazione Religiosa, questa vocazione divenne molto più forte all'età di 23 anni: è allora che cominciai a fare le domande a un Frate minore di S. Francesco, cioè il Rettore della Basilica di S. Ubaldo, in Gubbio che è la mia patria, e poi ai Padri Conventuali della stessa città: la cosa non sembrava difficile ma nemmeno certa, io non cessava [*sic*] di pregare il Signore perche [*sic*] mi avesse appianata la via, aspettavo però la grazia dal mio Protettore S. Ubaldo. Un giorno andavo a fare una visita alla sua Basilica, ma prima di salire il monte, andai a fare la S. Comunione nella Chiesa di S. Pietro, allora dei Padri Camaldolesi. Dopo la S. Comunione mi capita un fatto che io non pensava [*sic*] nemmeno lontanamente. Il Priore Don Andrea Taddei benché non mi avesse mai veduto si sentì spinto da una forza interna di venire a parlarmi e andò [*sic*] ad aspettarmi alla porta della Chiesa per vedermi quando uscissi, dopo alcune parole mi espresse il desiderio che mi desiderava nella sua Congregazione, Lei può [*sic*] comprendere da quale gioia fui investito mi venivano le lacrime per la consolazione nel vedere appianata la cosa che mi pareva tanto difficile.

Ora debbo dirle che circa un anno avanti ebbi una malattia cioè una velazione al polmone, poi mi sopraggiunse un forte tifo che fece temere della mia vita. Benché [*sic*] allora stavo bene raccontai al P. Priore la malattia [*sic*] avuta come pure l'avevo fatto con i Padri Francescani, il Priore mi chiese il certificato medico ed io dal medico curante senza nessuna raccomandazione chiesi il certificato e lui garantì che ero perfettamente guarito, ma avessi continuato ancora un po' [*sic*] la cura ricostituente per maggiore [*sic*] garanzia. Presentati i certificati occorrenti, con il permesso dell'Abate Generale feci ingresso in Religione il 29 Settembre 1929 e il giorno 15 Dicembre dello stesso anno mi fecero fare la vestizione solenne in qualità [*sic*] di Converso.

Io fin dal primo giorno della mia vestizione manifestai il desiderio di essere ammesso al noviziato, ma siccome la casa di Gubbio si doveva chiudere il P. Priore era solo aveva bisogno di me per fare i bagagli, promettendomi che dopo venuti a Volterra avrebbe procurato farmelo fare. Il giorno 1 Luglio 1930 partii per Volterra.

Circa un anno non si parlò più di noviziato, ma nel Maggio scorso venne l'Abate Generale in occasione della proclamazione a Santuario di questa nostra Chiesa, io approfittai dell'occasione facendo la domanda di essere ammesso al noviziato e il P. Abate non si mostrò contrario però il P. Priore cominciò [sic] col dirgli che non poteva fare senza di me avendo bisogno di una persona fidata per la casa e per la Chiesa, e tutti e due mi persuasero di aspettare fino a Giugno di questanno [sic] che poi avrebbero fatto il capitolo Generale e che facilmente avrebbero fatto venire qui gli studenti e mi avrebbero fatto fare il noviziato qui a Volterra. Il P. Priore mi fece pure promettere di non parlargli più di noviziato che quando i superiori lo credevano opportuno me lo avrebbero fatto fare. Poi nel Luglio scorso forse per il troppo lavoro si è riaffacciata [sic] la vecchia malattia con cure fattemi con carità dal P. Priore sono quasi guarito ma non perfettamente.

La conclusione dei miei racconti è [sic] questa: Quale sarà [sic] la volontà del Signore? per quale motivo il Signore avrà permesso che io fossi venuto in questa congregazione? che fossi stato tanto tempo senza fare il noviziato? e fossi ricaduto nella malattia [sic]? la mia preoccupazione è [sic] questa che non vedo nemmeno lontanamente il pensiero a farmi fare il noviziato, poi devo confessare Padre mio che la proposta di farmi fare il noviziato qui a Volterra mi addolora molto, deve sapere che sono stato un peccatore, e fatto Religioso da grande, cioè quando si sono internate le cattive abitudini perciò io avrei bisogno di consigli, di quiete, e boni esempi, invece scarseggiano molto qui queste cose, si può dire che il silenzio qui non esiste, non c'è [sic] nessuno che l'osserva. Io abituato a parlare molto sono il peggio di tutti, ma desidero correggermi, ma in questa casa è [sic] difficile [sic], poi la quiete [sic] è pochissima: nel pomeriggio tutti i giorni il nostro orto è pieno di ragazzi che vengono a giocare può comprendere che chiasso c'è, in casa c'è un ragazzo a pensione [sic] il quale quasi tutti i giorni si mette a cantare conzone profane, poi quasi tutte le feste c'è il Teatrino o con i burattini o a drammi recitati da giovani, poi ci sono 3 uomini di servizio 2 in casa e un questuante vanno tanto poco d'accordo i quali dicono male l'uno dell'altro quasi si odiano. Io o [sic] da fare spessissimo con donne, prima come sacrestano poi con le lavandaie, e con altre che vengono a rammendare e stirare il Bucato e tante altre occasioni, questo è contrario alla mia vocazione. Di altre cose non ne parlo perché [sic] conosco poco la Regola di S. Benedetto non essendo stato mai in case d'osservanza ma posso aggiungere quel poco che o [sic] potuto osservare in questa dove sono stato. Il mio P. Priore non è di spirito cattivo per quanto o [sic] potuto comprendere ma forse per causa di nevrasenia è incontentabile; non si può [sic] comprendere i suoi desideri perché [sic] ora dice in un modo ora in un altro [sic]: la stessa cosa ora la loda e ora la condanna. Nel [sic] riprendere a [sic] un fare un po' [sic] crudo: non dice la mancanza che uno ha commesso, si vede con il broncio, se gli si domanda qualche cosa non risponde, se risponde, lo fa con poco garbo, molte volte per la sua inquietudine [sic] che può [sic] durare anche più [sic] di un giorno fa perdere un po' [sic] la quiete [sic] dello spirito, fa riempire la mente di tanti pensieri che non si sa come comportarsi: A Gubbio (io ci sono stato assieme quasi un anno) la sua pietà [sic] andava un po' [sic] meglio; dopo

venuto qui a Volterra si è dato tutto al Santuario desidera sempre i soldi, in fine buono sintende [sic] ma è irrequieto [sic].

Ora che ho raccontate tante cose mi avra [sic] compreso ciò che desidero, cioè se fosse possibile che la nostra Congregazione, ritorni all'osservanza della Regola Benedettina, per la Gloria di Dio, ed a bene delle Anime nostre, questo è il mio desiderio ma poi il Signore farrà [sic] tutto quello che crede per il nostro meglio; ripeto però che in questo modo si va molto male sono certo che invece di scontare i peccati che ho fatti nella vita secolare qui li aumento. Gli dirrò [sic] ancora che non ho la facoltà nemmeno di sceglermi [sic] un Confessore a mio gusto bisogna che vada dove vole il Superiore, e non è contento che mi Confessi prima di 8 giorni, mi dice che sono scrupoloso.

Le comprende che tutte queste cose toglie la pace allo spirito quando prego mi vengono tanti pensieri che spesse volte mi tengono distratto. Per quello che o [sic] potuto comprendere dal mio confratello Don Paolino, lo scopo della sua visita è per fare ritornare l'osservanza; se io gli o [sic] raccontato tante cose non è per mormorare ma per farli conoscere a Lei acciò secondo i desideri del Cuore Divino di Gesù e dei Nostri Santi Benedetto e Romualdo fara [sic] per quanto potrà per il ritorno all'osservanza, così ancora Lei godera [sic] i frutti delle nostre buone opere che faremo con l'aiuto di Dio. Credo che Lei ora conoscerà come si metteranno le cose, se il Buon Gesù volesse che si formi qualche casa di osservanza, desidero che tra quei monaci di essere ancora io. Se Lei volesse chiedere qualche informazione sul mio conto si puo [sic] da Don Carlo Parrini che è stato qui più di un anno da Don Paolo Bartolomei che è un'anno [sic] e 8 mesi circa, da Don Paolino Paolucci che sono circa 6 mesi, e dal mio Priore Don Andrea che sono stato sempre con lui abbiamo trascorso assieme 2 anni e 8 mesi. Pero [sic] gli fo notare che è da qualche settimana che è diminuito per me il suo affetto, e la causa è [sic] cuesta [sic]; dopo venuto Don Paolino qui a Volterra dopo un po' di tempo, disse che avessi lasciato con lui ogni relazione mi pribi [sic] perfino di confessarmici, accusandolo da ambizioso e superbo, che lui assieme con Don Lorenzo avrebbero voluto essere i riformatori dell'osservanza e non la facevano per altro che per vana Gloria, cioè per ambizione di comando, io pero [sic] vedevo che le intenzioni di Don Paolino erano diverse, non era ambizione ma per il bene dell'anima sua e della sua Congregazione. Dunque per un po mi astenevo, ma non potevo sempre dovendoci lavorare o passeggiare, poi vedendolo di molta pietà gli chiedevo spesso consigli che ne avevo piu [sic] bisogno.

Padre mio per i Meriti di N. S. Gesù Cristo e della Vergine SS. Sua Madre spero che Lei prenderà a cuore il mio interesse spirituale e temporale e farà del tutto per rendermi tranquillo, che io desidero con tutta l'anima mia.

Le bacio devotamente la mano e mi raccomando alle sue orazioni, gli chiedo la S. Benedizione, e mi firmo per suo devotissimo servitore.

Fra Giovanni Maria Battellini

Volterra 25 - 4 - 1932

L'abate Vincenzo Barbarossa al visitatore apostolico Domenico Tavani ofm conv, Roma 2 maggio 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 2b.

Rev.mo Padre Visitatore,

Il 25 dello scorso Aprile mi perveniva una lettera, diretta dal P. Maestro Lorenzo Bonetti al giovane monaco D. Paolino Paolucci che appartiene alla nostra casa di S. Francesco di Volterra. Questa lettera che io rimetto, in copia conforme, a V. P. Rev.ma, e che io definirei sinteticamente “un monumento della più fantastica ed incosciente puerilità”, meriterebbe un lungo e dettagliato commento, ma io, anche per non mettere a troppo dura prova la pazienza di V. P. Rev.ma, mi limiterò a pochi rilievi. Noto:

– Anzitutto l'indirizzo, scritto non dal P. Bonetti, ma evidentemente da un suo giovane, non porta e né il nome e né il cognome del destinatario, come non porta il nome della casa monastica, ove il destinatario dimora. È scritto così:

“Rev.do Signor

“Cappellano del Ricovero

“mendicità

“di S. Chiara

“(Pisa) Volterra”

Quali le riflessioni che sorgono spontaneamente in merito a questo indirizzo, e che evidentemente non debbono essere passate neppure per l'anticamera del cervello del P. Bonetti?

– Primariamente il giovane che ha scritto l'indirizzo deve essersi istintivamente chiesto:..Ma perché il P. Maestro scrive a D. Paolino, e fa scrivere la soprascritta da un'altra mano? perché non mi ha fatto scrivere e né il nome e né il cognome e né l'essere di monaco di D. Paolino? perché fa indirizzare la lettera ad un Istituto estraneo a noi, e non alla nostra casa religiosa di S. Francesco? Che mistero mai c'è sotto?” Queste riflessioni debbono avere occupata senza dubbio la mente del giovinetto scrivente sull'animo del quale è facile immaginare le sinistre, deleterie ripercussioni. Ed è proprio il maestro dei novizi che in tal maniera abitua i suoi giovani assai per tempo alla insincerità, alla doppiezza ed ai sotterfugi?

– Secondariamente è chiaro che a questi poco monastici “sentimenti, il P. Bonetti abitua anche il monaco destinatario, il quale, data da un canto la sua piccina mentalità, e dall'altro l'autorità del maestro dei novizi, finirà col persuadersi che il sottrarsi al controllo dei Superiori, che l'essere insinceri, ed il ricorrere a dei sotterfugi più o meno abili, siano altrettanti elementi di monastica perfezione.

– Finalmente che cosa avranno mai pensato, quanti sospetti e quanti giudizi temerari non avranno concepiti le Suore dell'Istituto, alle quali la lettera è pervenuta? Basta conoscere anche superficialmente l'impressionabilità delle suore per immaginarselo.

2°) – Il P. Bonetti, in un punto della lettera, riferendosi direttamente ed esclusivamente a me scrive: “Il Rev.mo P. Abbate in una conferenza (credo l'unica) spirituale (!), ai

giovani, ha detto loro di “non pensar più a S. Croce, quasi che quando s’inculca l’osservanza (Lei lo sa) s’insegnassero le eresie.”

a)- Il Padre Bonetti afferma cosa completamente contraria alla verità quando dice di credere che quella mia conferenza spirituale incriminata sia l’unica da me tenuta, poiché, pure non essendo mio preciso ufficio tenere spesso delle conferenze ai giovani, nondimeno, per il vivissimo desiderio che ho non di guastarli ma di vederli crescere devoti, osservanti e studiosi, ai giovani parlo spesso. Ed è cosa ugualmente del tutto contraria alla verità quella che afferma il Bonetti, scrivendo che io avrei inculcato ai giovani di non pensar più a S. Croce, perché, neppure a farlo apposta, io dissi precisamente tutto il contrario.

E fortunatamente a conferma di quanto dico io, ed a smentita di quanto dice P. Bonetti, posso riportare le precise parole che pronunciai, perché le tengo scritte, come posso addurre, e di fatti l’adduco, la testimonianza del P. Priore della casa che era presente. Ecco dunque le mie testuali parole.

“... Rapporti con S. Croce: Loro appartengono alla casa di Roma, perché la stabilità l’abbiamo non nel monastero ma nella Cong.ne. Peraltro con S. Croce debbono sempre conservare i migliori rapporti e sentimenti di riconoscenza per tutto il bene che loro hanno ricevuto e per sentimento di fratellanza. Però, e qui insisto, non debbono mai scrivere o far sapere comunque qualche piccolo inconveniente che potesse accadere, può assumere aspetto diverso dalla realtà: e far credere chissà quali cose ...”

Questo io dissi, nei riguardi di S. Croce e non altro, e avendo detto questo, soltanto questo, mi domando se avessi potuto tenere linguaggio più serio, più saggio e più opportuno, e se al mio pensiero ed alle mie parole si poteva infliggere peggiore travisamento. È da notarsi che l’opportunità della mia raccomandazione ai giovani di non andare a scrivere o riferire le piccole cose, fu motivata dal fatto che il P. Bonetti, avendo inteso che i giovani di Roma in una delle loro ricreazioni avevano parlato, in modo puramente accademico, del come e del dove avrebbero passate le vacanze autunnali, Egli, il P. Bonetti, con una logica tutta sua propria, si era affrettato, raggiante di gioia, a tirare subito la conclusione che, dunque, quei giovani si erano completamente emancipati; erano documentariamente *[sic!]* già guasti e che bisognava mandarli tutti via.

3°) – Il P. Bonetti scrive ancora che noi Superiori – io ed i componenti il mio consiglio – osiamo tutto: (il P. Bonetti ci attribuisce, come si vede, la teoria che il fine giustifica i mezzi); che guastiamo i giovani; che siamo contrari, come dimostra l’opera nostra, al ritorno della vita monastica regolare, che da noi superiori non c’è da sperare nulla di buono, | che pretendiamo – nientemeno – di essere seguiti senza contrasti nelle nostre vie non bone! [aggiunta a piè di pagina]| e che D. Paolino faccia ben comprendere tutto questo al Visitatore apostolico ecc ecc.

Che proprio il maestro dei novizi abbia a condurre, a voce ed in iscritto, una campagna calunniosa e denigratrice fra i giovani monaci contro l’abbate Generale ed i suoi assistenti, travisando completamente i nostri atti e le nostre parole, o attribuendoci atti parole e propositi che esistono solo nella sua fantasia esaltata, e completamente

isolata dalla realtà della vita pratica, tutto questo, se non ho perduto anch'io il senso della realtà, mi pare addirittura enorme e delittuoso.

E purtroppo ne vado constatando gli effetti deleteri.

D. Paolino Paolucci infatti, tempo addietro, mi scriveva che era sempre pronto ad obbedire purché ... purché non gli comandassi cose contro coscienza.

Sicché nella mente di D. Paolino – conseguenza della scuola diffamatoria del P. Maestro, è penetrato il convincimento che io Abbate Generale avrei così poca testa e così poca coscienza che imporrei ai monaci cose anche contro coscienza.

4°) – La prova che il P. Maestro adduce a convalida della sua dichiarazione, secondo la quale noi siamo contrarii alla regolare osservanza – pensare che è ormai un ventennio che mi sto logorando la vita per far rifiorire la Cong.ne e che, senza brusche scosse, ho effettuata sotto tutti i riguardi una larga e profonda e sostanziale riforma – è data dal fatto che abbiamo allontanati D. Pietro, D. Paolino, D. Rinaldo. Dico subito. D. Pietro fu inviato in America per decisione Capitolare. D. Paolino lo trasferii a Volterra io, perché i bisogni della Cong.ne, che debbo conoscere io e non il P. Bonetti, ciò reclamavano. D. Rinaldo finalmente è fuori dalla Cong.ne per sua richiesta motivata da necessità di famiglia, genitori vecchi, malati, poveri, soli.

5) Che cosa dovrei dire, infine, del programma che abbozza il P. Bonetti? Dirò solo che programma più fantastico, più irrealizzabile e più puerile di questo non era possibile concepire. A S. Croce lamentano, e giustamente, che quattro insegnanti; sebbene D. Alberico faccia per due almeno, non possono arrivare alle scuole del solo ginnasio, mentre nel fantastico programma del P. Bonetti tutte le scuole, ginnasio, liceo, filosofia e teologia, verrebbero affidate a due soli insegnanti, capaci appena per le materie del ginnasio inferiore. Dico due soli insegnanti, perché gli altri che dovrebbero comporre questa famiglia perfetta non sono in grado di fare nessuna scuola.

La scuola programmatizzata dal P. Bonetti, sarebbe proprio l'applicazione più completa della Costituzione Apostolica "Deus scientiarum Dominus"!

Con devoto ossequio

Umo servo

D. Vincenzo Barbarossa

Ab. Gl. dei Camaldolesi

S. Gregorio al Celio 2 Maggio 1932

Al Revmo Padre

P. Tavani Vis. Ap.co

L'abate Vincenzo Barbarossa a Lorenzo Bonetti, Roma 15 maggio 1932

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 3b, copia trascritta da Bonetti.

Copia

Carissimo D. Lorenzo,

Roma 15 Maggio 1932

Dal contenuto e dal tono di alcune sue lettere si rileva, in modo non dubbio, che V. P. non ha un concetto chiaro e preciso circa la linea di condotta che ogni monaco retto e cosciente deve tenere durante la S. Visita apostolica. Con la presente pertanto mi faccio un dovere di sottoporle alcune relative considerazioni.

Durante la S. Visita apostolica l'Abb. Generale non può e non deve in nessuna maniera fermare ed aprire le lettere che i monaci ricevono dal Visitatore Apostolico, o mandano al medesimo.

Peraltro col fatto della S. Visita l'Abbate Generale non cessando dal suo governo ordinario, non perde il suo indiscutibile diritto, – che è poi anche un dovere imprescindibile – di fermare ed aprire quelle lettere che sono a lui fondatamente sospette nel senso che hanno lo scopo di istigare alla ribellione ed al disprezzo degli ordinamenti vigenti della nostra Congregazione.

I monaci che sentono vivo il senso del dovere, della responsabilità, della disciplina, della carità fraterna e dell'amore sincero al santo abito ed alla Congregazione, durante la S. Visita hanno l'incontestabile diritto di scrivere al Visitatore apostolico e comunicargli tutto ciò che credono, ma non il diritto, nessun diritto di sobillare con lettere e con parole i propri confratelli e suscitare malumori e confusione.

V. P. pertanto, senza perdere quella calma e quella serenità di spirito che debbono accompagnare in ogni contingenza il buon religioso, farà opera santa e doverosa insieme, se in compagnia dei suoi cari giovani, farà qualche speciale preghiera per il buon esito della S. Visita, e desisterà dallo scrivere o ricevere lettere eccitatrici e deleterie per la carità fraterna, per la monastica disciplina e per il buon funzionamento della Congregne. Con aff. saluti e con la più viva speranza che V. P. vorrà far tesoro di queste mie paterne riflessioni, mi dico Devmo in Cristo

D. Vincenzo Barbarossa
Abb. Generale.

39

Verbale del Capitolo conventuale tenutosi a S. Gregorio il 9 giugno 1932, sulla ammissione alla professione solenne di Bianchi, Taddei e Marochi

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl 8, *Caso Anselmo Taddei*, 1t

Roma 9 Giugno 1932, - Monastero di S. Gregorio al Celio

Capitolo Conventuale

Oggi noi sottoscritti, facenti parte della famiglia di S. Gregorio e presente l'Abbate Generale, ci siamo adunati in Capitolo per discutere intorno ai voti solenni che debbano emettere nel prossimo 4 agosto i giovani:

D. Ugo Bianchi

D. Anselmo Taddei

D. Parisio Marrocchi

tutti professi di voti temporanei.

Da una sommaria discussione abbiamo deciso per l'ammissione di tutti e tre i giovani alla professione perpetua solenne, avendoli giudicati degni.

D. Vincenzo Barbarossa Ab. Gen.

D. Gerardo Ravezzi Superiore

D. Guido Guarducci

40

L'abate Vincenzo Barbarossa a Guido Guarducci, Volterra 14 giugno 1932

ACIVCSVA, C 85, car. 1, pl. 3, d.1, n. 7, copia riprodotta da don Andrea Taddei.

Carmo D. Guido

Volterra 14 Giugno 1932

Essendo noi sotto diverse S. Visite Apostoliche, quella del P. Tavani per tutta la Congregazione, e tuttora in corso e quella del Card. Vicario di Roma, nella Chiesa di S. Gregorio già compiuta, e nel Monastero da compiersi ancora, a scanso di possibili sorprese, credo opportuno e doveroso insieme, richiamare l'attenzione di V. P. su certi suoi atti e atteggiamenti, che non sembrano compatibili con le imperiose e insopprimibili esigenze della vita di Comunità. Ed i miei rilievi a V. P. anziché a viva voce, ho preferito farli per iscritto con la presente, e ciò per un duplice motivo; primariamente per poterne raccogliere, scrivendo con calma e comodità, il maggior numero, e poi menare l'antico adagio – *verba volant et scripta manent* – per dare a Lei la possibilità di tenerli più facilmente presenti e di regolarsi in conseguenza.

Ecco dunque le osservazioni o rilievi che, con animo perfettamente sereno e con conseguente assoluta obiettività sottopongo alla sua attenzione.

1° Va Paternità abitualmente non interviene alla meditazione quotidiana della Comunità perché – dice – il testo delle meditazioni non le piace. Lei caro D. Guido, con incredibile ingenuità e senza nemmeno accorgersene, viene in tal modo a stabilire un principio che in sé e nelle sue inevitabili conseguenze, è addirittura disastroso per la monastica disciplina. Il suo principio strano ed intuitivamente spropositato, è precisamente questo: Un monaco acquisterebbe il diritto di sottrarsi all'obbligo preciso, tassativo di intervenire alla meditazione quotidiana della Comunità per il solo fatto che il testo adottato non è conforme al suo gusto ascetico, linguistico, storico, apologetico ecc.

Una mattina, facendo un'eccezione alla regola, Lei interviene alla meditazione ma con grande meraviglia e poca edificazione dei giovani, di sua iniziativa ed all'insaputa dei Superiori, tira fuori e legge un altro testo, un testo latino. Ora, a parte l'alto arbitrio e gravemente offensivo della più elementare disciplina monastica, io credo che se Lei cerca in tutte le Comunità di Roma e dell'Orbe Cattolico, non ne troverà una sola che commetta l'enormità di servirsi di un testo latino. Lei dunque, e per compiere un suo preciso dovere di monaco, e per dare ai giovani il buon esempio, deve intervenire ogni mattina alla meditazione e leggere l'Autore che i Superiori hanno scelto e che poi – fra parentesi – è un testo eccellente del quale fanno uso tante comunità. La Messa conventuale si deve dire a turno, come del resto, si fa anche a S. Croce, e perciò quando Lei è di settimana la messa conventuale delle ore 6 ½ la celebra Lei e il Superiore legge la Meditazione in coro, e quando è di settimana il Superiore, è lui che deve dire la Messa conventuale e Lei rimanere in coro per la meditazione.

2° A proposito del coro, Lei non facendo riflessione e non ricordando certe norme molto semplici ma molto necessarie, coi suoi chiaroscuri, con le finali ora bruscamente troncate ed ora prolungate e marcate fino all'inverosimile senza alcuna attenzione di voce; con la fretta di cominciare subito il versetto senza un distacco netto dall'altra parte del Coro; con i suoi "alleluia" finali striscicati fino all'esagerazione; con i suoi "amen", sull'è, Lei spesso travolge tutti, copre tutti e guasta tutto il Coro.

Quando non c'è Lei il coro va come un orologio, appena entra Lei è un disastro completo. Ora Lei che possiede un orecchio tanto sensibile ed una voce tanto pastosa ed estesa che può modificarla come vuole, con un po' di attenzione e di buona volontà potrebbe fare un coro ottimo. Cerchi, dunque, di farvi riflessione e di andare d'accordo con gli altri, evitando soprattutto di marcare e prolungare le finali.

3° Noi facciamo leggere a tavola – ricorda? – la Storia del Cristianesimo dell'Abbate Bercastel; Lei in primo tempo dice ai giovani, o presenti i giovani, che quella non è affatto storia del Cristianesimo ma della Francia: poi in un secondo momento la critica dicendola scritta pessimamente e finalmente arriva a definirla un libro scandaloso e protesta dinanzi ai giovani che non andrebbe più a refettorio con gli altri finché si continuasse a leggere quel libro scandaloso.

Ora che la storia del Bercastel, letta da noi a tavola sia storia della Francia e non del Cristianesimo questa è una sua opinione soggettiva e completamente contraria a verità; che sia un libro scritto male dal punto di vista letterario, si potrebbe discutere; che sia poi un libro scandaloso è affermare addirittura una enormità. Voglio farle toccar proprio con mano

tutta la gravità di questa sua ultima affermazione a mezzo di questo semplice e chiaro ragionamento che le sottopongo: = I Superiori che si permettono di portare a refettorio dei libri scandalosi, perché siano letti dai giovani in pubblica mensa sono evidentemente dei Superiori senza testa e senza coscienza; ma noi superiori, secondo le sue affermazioni, ripetute con esasperante insistenza, abbiamo fatto tutto questo, abbiamo cioè portati a tavola libri scandalosi ecc.: dunque siamo dei Superiori senza testa e senza coscienza. I giovani, poi, che non sono più dei bambini, in riferimento alle sue strane affermazioni, debbono essersi posto questo dilemma: O ciò che afferma D. Guido è vero, e allora i Superiori sono senza testa e senza coscienza: o ciò che dice D Guido è falso e allora ... allora è chiaro che ad essere senza testa e senza coscienza sarebbe proprio Lui, D Guido. Nelle Comunità formate prevalentemente da giovani, bisogna attenersi sempre a criteri di riguardo e di prudenza insieme. Se i giovani fanno qualche cosa, seguono qualche indirizzo, compiono qualche pratica di pietà che a Lei non sembrasse opportuna e consona alle nostre tradizioni, Lei non deve commettere l'imprudenza di andare a dire agli stessi giovani che fanno male e molto meno deve soggiungere – quando i giovani Le rispondono che ciò che fanno, lo fanno per ordine dei Superiori – che i Superiori non ne capiscono niente, che non possono sapere certe cose ecc. ecc. Lei capisce che questo modo di procedere e di dire è estremamente disastroso perché fa sorgere nell'animo dei giovani il disorientamento la disistima, la sfiducia e la più preoccupante demoralizzazione. Lei, dunque, se constataste nei giovani qualche cosa che non va, anziché rivolgersi ai medesimi deve andare dal Superiore e fargli presente quelli che agli occhi suoi sembrano essere o che sono realmente degli inconvenienti.

4° Portiamoci al refettorio – Lei non sembra troppo puntuale al suono del campanello, che chiama al refettorio, come non sembra starci come si deve. Per un nonnulla infatti si alzerà almeno dieci volte durante il desinare. Ora si alza per mutar posto ad un piatto, ora per andare a prendere da sé la pietanza; quando per andare a pendere uno sfilatino, quando per la pietanza della mattina o del giorno precedente che tiene nella credenza, quando per l'ampolline dell'olio e quando per il formaggio; quando per un motivo e quando per un altro, al refettorio Lei rappresenta il moto perpetuo. Ora lei deve riflettere e capire che se tutti facessero come fa Lei durante i pasti, il refettorio si trasformerebbe, se non proprio in un manicomio, certo in un cinema parecchio movimentato. Io posso ammettere che ciò che fa Lei è passabile, e forse necessario fare quando si è soli, ma in una Comunità è assolutamente intollerabile. Cerchi dunque di regolarsi stando alla disciplina comune. A proposito un'altra osservazioncella sopra una cosa che per sé è una inezia ma che in comunità non è punto plausibile. Lei per il caffè, anziché servirsi di una tazza comune si serve di una specie di tegamino. È una inezia, siamo d'accordo, ma l'uniformità e la disciplina della Comunità dove vanno a finire?

5° Passiamo in sagrestia = Quando lei mette fuori delle pianete o altri paramenti sacri per farli stare un pochino all'aria aperta, Lei fa cosa buona e degna di lode; ma quando, con incredibile facilità cambia posto agli oggetti e senza avvertire nessuno e senza ricordare poi neppur Lei dove li ha messi; quando si prende la libertà di togliere e

cambiare pizzi a maniche di camici, quasi per passatempo, e quando vorrebbe dar via la roba perché la crede ormai fuori uso, come ha fatto – se non erro – col faldistorio che si trova ancora fuori di casa; quando Lei fa tutto questo offende la disciplina, mette in ansia i confratelli e danneggia la sagrestia. Quando dunque crede dover fare qualche cosa del genere ne preavvisi e ne ottenga il previo ed esplicito permesso del Superiore.

6° Un'altra importante osservazione: Alle volte, spesse volte, Lei senza neppure avvedersene e per il chiostro e per i corridoi e in cucina e dovunque si trova, grida, urla e strepita da sembrare proprio un cenciaiuolo. Alle volte si sta all'altare e si sente D Guido gridare per i corridoi; e bisogna allora correre a chiudere le porte perché non venga disturbato il celebrante. Alle volte si sta in coro e si sente D Guido per il Chiostro vociare con tutta la possenza delle sue corde vocali. Mi dica: Lei saprebbe immaginare che ai SS. Giovanni e Paolo o a S. Anselmo o a S. Paolo o in qualsiasi altro Monastero, vi possa essere un religioso che tutto il santo giorno urla, gridi strepiti come fa lei a S. Gregorio?

Veda, spesse volte coi suoi urli disturba perfino le Signorine che stanno a Scuola a S. Gregorio, specialmente quando lei si trova nel chiostro. Dunque D Guido, un po' di riflessione, un po' di rispetto al silenzio monastico e tutto è appianato.

7° C'è stato un tempo in cui lei aveva trasformato quel povero corridoio che porta dalla casa alla sagrestia, in una vera sala di esposizione per oggetti non davvero lussuosi. Fiaschi e bottiglie, fiaschi rotti e fiaschi sani fiaschi con o senz'acqua, vasi e vasetti, fiori freschi e fiori appassiti, brocche, cocci e perfino candelieri e vasi per palme secche, tutto un insieme di cose da renderci ridicoli fino all'inverosimile.

La casa monastica, seria per natura sua, trasformata in una casa di zingari.

8° Noi a Roma, come lei sa, abbiamo pochi cespiti di entrata. Siamo una quindicina di bocche con due sole elemosine di messe; anzi per essere più preciso, con una elemosina e mezza, avendo lei il permesso di mandare a casa un sussidio mensile. Ora un discreto cespite d'entrata ce lo forniscono le Cappelle coi visitatori.

Quando si presenta un Fratello Converso, come Fra Alberto, claudicante e con un grosso mazzo di chiavi a fianco, i visitatori sentono come il dovere di dargli una mancia. Le mancie [*sic!*] sono proprie degli inservienti e Fra Alberto agli occhi del visitatore è un fratello laico inserviente; ma quando si presenta un Sacerdote, i visitatori credono quasi di offenderlo mettendogli in mano una mancia. E n'è prova tangibile il fatto che mentre Fra Alberto porta mensilmente al Superiore qualche centinaio di lire, Lei con più numerosi accompagnamenti, mette insieme qualche lira appena.

Di più, quando i visitatori si accorgono che Lei non ha nessuna fretta, che non ha nessuna preoccupazione di far presto, ma che anzi le spiegazioni che dà loro rappresentano per Lei un vero ammazzatempo, sentono meno che mai l'opportunità di offrirLe una mancia, perché si possono domandare se il favore che Lei, spiegando, fa a Loro, sia maggiore o minore di quello che essi fanno a Lei, ascoltandola.

Cerchi, dunque, caro D Guido, di mortificare la sua lingua e di far entrare in casa un cespite di entrata non trascurabile, lasciando a Fra Alberto l'incarico di accompagnare abitualmente i visitatori alle Cappelle.

9° Quando – parlando coi giovani – si ricordano i monaci assenti, specie se anziani e specialissimamente se già defunti, bisogna parlarne sempre in senso favorevole, tacendone gli eventuali difetti e mettendone in rilievo le buone qualità e ciò per ragioni di giustizia, di carità e di edificazione. Lei, qualche volta, non sembra attenersi a questi sani criteri.

Per esempio, una volta parlando coi giovani di D Forte diceva ai medesimi che D. Forte a Gubbio era stato spilorcio, un avaro, un succhiatore del sangue dei poveri, e che perciò ha messo insieme del denaro. Ora a parte che tutto ciò è falso, perché se D Forte ha messo insieme qualche migliaia di franchi, ha ciò ottenuto sacrificando sé stesso e non altri, a parte il fatto significativo che D. Forte è forse l'unico o per lo meno uno dei pochi parroci di S. Pietro di Gubbio contro i quali non sono mai giunti dei ricorsi e né da parte del Popolo e né da parte della Curia, a parte tutto questo, Lei avrebbe commesso sempre un atto di poca prudenza e di nessuna carità, anche se ciò che ha detto rispondesse a verità. Se D. Forte venisse a sapere questi ingiusti rilievi a suo carico, certo non potrebbe dichiararsene troppo lieto.

Segua – caro D Guido – il mio esempio. Io per citarle uno dei tanti casi, parlando coi giovani di Lei, mi sono fatto un dovere tacere queste manchevolezze notate in questa mia lettera, ma ho elogiato più volte il fatto che Lei la mattina si alza con noi per venire in coro, non ostante i suoi incomodi la sua età e i suoi acciacchi.

10° Un'ultima osservazione. So che lei terrà presto lì a S. Gregorio una conferenza. Per motivi di disciplina e di dipendenza mi sembra che ne avrebbe dovuto chiederne il permesso al Superiore. Lo abbiamo saputo per accidens – a parte questo, Le auguro buon successo, successo che non potrà mancare purchè si prepari. Perché, caro D Guido, altro è chiacchierare confidenzialmente, ed altro è tenere una conferenza che ha le sue esigenze di sostanza, di forma e di coordinazione.

Tutto ciò che ho scritto credo risponda pienamente a verità, ma se in qualche cosa fossi stato inesatto, me lo faccia pur notare, perché io sarò lieto di riconoscere e confessare le mie eventuali ed involontarie inesattezze. Per il suo bene, e per il bene della Comunità cerchi di tener presenti queste mie paterne riflessioni e regolarsi in conseguenza. Con affettuosi saluti

Affmo in Cristo

D. Vincenzo Barbarossa

Ab. G.le dei Monaci Camaldolesi

Copia conforme all'originale

D. Andrea Taddei

Volterra 15 Giugno 1932

«Testificatio» di don Anselmo Taddei in vista della professione solenne, del 20 luglio 1932

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 2t.

Testificatio

Ego subsignatus D. Anselmus Taddei alumnus Congregationis Camaldulensis sub Divi Benedicti regula, cum petitionem Superioribus exhibuerim pro solemnibus emittendis votis, diligenter re perpensa coram Deo, iuramento interposito, testificor. 1° Nulla me coactione, seu vi, aut nullo impelli timore, in solemnibus professione emittenda, sed ipsam sponte exoptare, ac plena liberaque voluntate Divi Benedicti regulam et Camaldulensium constitutiones, cum adnexis oneribus, amplecti velle. - 2° Fateor mihi plene esse cognita onera cuncta ex eadem solemnibus professione dimanantia, quae sponte amplector, ac Deo opitulante propono me toto vitae curriculo diligenter servare. - 3° Quae castitatis voto ac coelibatus lege praecipuntur, clare me percipere testor eaque integre servare usque ad extremum vitae, Deo adiuvante, firmiter statuto. 4° Denique sincera fide spondeo iugiter me fore, ad normam sacrorum canonum, obsequentissime obtemperaturum iis omnibus quae mihi a Praepositis iuxta Ecclesiae disciplinam, praecipientur, paratus virtutum exempla, tum opere, cum sermone, aliis praeberem, adeo ut huius sollemnibus professionis emissionem retributionem a Deo promissam accipere merear. Sic testor ac iuro, super haec Sancta Dei Evangelia quae manu mea tango.

Die 20 mensis Julii, anni Domini 1932

manu propria

D. Anselmus Taddei

Lorenzo Bonetti a mons. Vincenzo La Puma, segretario della SCRR, Sassoferato 23 luglio 1932

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 3t.

Eccellenza Revma Mons La Puma.

Il Revmo P. Domenico Tavani, Visitatore Apostolico dei monaci Camaldolesi, rispondendo ad una mia relativa domanda, mi designò l'E. V. Rev.ma quale Persona a cui avrei dovuto rivolgermi durante la di Lui assenza. La presente circostanza mi dà occasione di approfittare di quella previdenza, con la fiducia di essere benevolmente, ed in tempo utile, ascoltato.

Ciò premesso, mi permetto esporre quanto segue:

1) Nel nostro Monastero di S. Gregorio al Celio sono tre giovani professi che, terminato il triennio della professione temporanea, debbono emettere la professione solenne il 4 agosto del corrente anno.

2) Fra questi, è un tale D. Anselmo Taddei, che nel triennio della professione semplice si è dimostrato, – per esprimermi in breve, – contrario alla disciplina e alle virtù

monastiche, talchè la sua permanenza nella Congregazione fa temere essere di grave pregiudizio alla regolarità e alla pace religiosa.

3) Ciononostante il Revmo P. Abbate Barbarossa, lo ha ammesso, dapprima senza scrutinio; poi, – in seguito ad osservazioni mosse da altri, – con lo scrutinio.

4) Contro questa deliberazione credo poter dichiarare: a), che lo scrutinio non è stato completo, essendo stato ommesso d'interrogare quelli che possono informare con cognizione, anche se lontani da quel monastero; - b), che non è stato tenuto conto dei referti di quelli che sono stati interrogati; c), che, – comunque, – il detto giovane si è dimostrato già da tempo orientato per la via della rilassatezza, e che perciò non dovrebbe essere ammesso alla professione solenne.

5) Data la ristrettezza di tempo necessario a rivedere la pratica, e soprattutto le disposizioni e le preferenze del Rev.mo P. Abb. Gen. Barbarossa, oso proporre all'E. V. Revma che voglia disporre affinché, a senso del can. 574. §2, venga prorogato a detto giovane il tempo della professione semplice, fino a che la cosa possa essere esaminata in più favorevoli circostanze, dopo chiusa la S. Visita apostolica.

Con la fiducia che l'E. V. Revma voglia benignamente ascoltarmi, mi professo

Dell'E. V. Revma

Devmo e umilissimo

D. Lorenzo Bonetti, Monaco camaldolese

Maestro dei Novizi

Sassoferrato 23 - VII - 1932

43

Lorenzo Bonetti al cardinale Alexis-Henri-Marie Lépicier osm, Sassoferrato
30 luglio 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 4t.

Eminenza Revma.

Prego l'E. V. Revma a volermi perdonare dell'ardire, e a degnarsi di ascoltarmi. Pochi giorni fa ho inviato a S. E. Mons La Puma, – indicatomi dal Revmo P. Visitatore Apostolico di noi monaci camaldolesi, quale Suo rappresentante durante la Sua assenza – un breve esposto, e insieme una domanda. Nel timore che detto esposto non sia giunto a destinazione per una possibile assenza di detto Mons. La Puma, oso rivolgermi all'E. V. Revma per farle conoscere quanto segue: Fra i giovani studenti che durante l'anno scolastico sono stati a Roma e che ora sono qui per le vacanze estive, tre debbono emettere la professione solenne il giorno 4 del prossimo Agosto. Fra questi però, uno D. Anselmo Taddei, nei tre anni di professione semplice si è orientato verso un sistema di vita rilassato: disobbediente, perturbatore della pace, mancante alla carità, immortificato, contrario a qualsiasi aspirazione ad un miglioramento nella regolarità; per il timore che la S. Visita Apostolica abbia a portare questo, per noi desiderato, miglioramento,

egli l'ha riguardata con disposizioni ostili, e, parlando con i compagni, ha disprezzato perfino il P. Visitatore Apostolico, chiamandolo "pecoraro" "capricorno"

Di queste cose è a conoscenza anche il Revmo P. Abbate Barbarossa; ma, come deve essere apparso dalla S. Visita, Egli non se ne preoccupa. Anzi pare che per questi abbia una preferenza. Difatti, dapprima ha tentato di ammetterlo, – contro il disposto del can. 575 §2, – senza lo scrutinio; poi, – fattogli osservare la illegalità, – ha fatto lo scrutinio, ma senza tener conto delle gravi relazioni in contrario, né dello spirito delle "Istruzioni" della S. Congr. dei Religiosi, "De formatione clericali et religiosa..." (Act. Apost. Sedis 5-III-32). Ora ritengo che, se si vuole ottenere un necessario miglioramento nella vita regolare, si deve evitare di ammettere quelli che hanno dato segni non dubbi di esserne contrari. Fra questi, è stato giudicato essere il giovane D. Anselmo Taddei.

Oso quindi proporre che, se per ora non si vuole venire all'espulsione immediata di detto giovane, gli si prolunghi almeno il tempo della professione semplice, fino a che, terminata la S. Visita, si abbia a trattare la cosa con criteri che tengano conto specialmente (come si spera) di una vita ispirata alla regolarità.

E se questo desiderio sarà accolto, nel darne notizia al Revmo P. Abbate, – data l'imminenza del giorno stabilito per la professione solenne (4 agosto), e dato anche che attualmente Egli non ha dimora fissa, – credo opportuno che gli sia comunicata la volontà dell'E. V. Revma in questo Monastero, dove dovrà arrivare il giorno 2 agosto. Coi sensi del più profondo rispetto,

baciando la S. Porpora

Dell'E. V. Revma

Devmo ed umilissimo

D. Lorenzo Bonetti

Maestro dei Novizi Camaldolesi

A Sua Eminenza Revma

Il Sig. Card. Lépicier

Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi

Roma.

Sassoferrato Monastero Camaldolese

di Santa Croce. 30-VII-1932.

44

Lorenzo Bonetti al cardinale Alexis-Henri-Marie Lépicier osm, prefetto della SCRR, Sassoferrato 28 ottobre 1932.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 8t.

A Sua Eminenza Revma

il Sig. Card. Alessio Lepicier.

Prefetto della S. Congr. dei Religiosi

Il giorno 4 agosto del corrente anno, il nostro giovane studente d. Anselmo Taddei professore di voti temporanei nella nostra Congregazione monastica camaldolese, avrebbe dovuto emettere i voti solenni. Per intervento di codesta S. Congregazione, (in seguito a ricorso), gli fu prolungato il tempo della professione semplice. E perciò il giorno quattro del prossimo Novembre dovrebbe emettere la professione solenne.

Io però, rendendomi interprete anche del sentire di altri confratelli, credo doveroso far conoscere, – a riguardo di detto giovane – quanto segue:

“Dalla professione semplice, a tuttora, è andato sempre peggiorando nelle disposizioni alla vita monastica. disobbediente, immortificato, mancante alla carità, perturbatore della pace, senza alcuna vita di pietà, contrario a qualsiasi aspirazione ad un miglioramento nella regolarità; per timore che la S. Visita apostolica avesse apportato qualche miglioramento nella vita regolare, se ne è mostrato contrarissimo, ed, ispirato da questo timore, con qualche compagno ha detto: “prima di professare solennemente, ci voglio veder chiaro!”; parlando coi compagni, ha disprezzato con parole triviali perfino il Revmo P. Visitatore apostolico; è l’amico dei compagni più rilassati”.

- Da parte del Superiore di quel monastero (S. Gregorio al Celio, Roma) sono state omesse quelle precauzioni che sono contenute nell’“Istruzione” di codesta S. Congregazione ai Superiori Religiosi (Acta Apost. Sedis 5 Martii 1932), specialmente lo “scrutinio, eseguito secondo il n. 14 di detta “Istruzione”, – precauzioni, che, pur riferendosi alle sacre ordinazioni, credo si debbano riferire “a fortiori” alla Professione solenne, “intuiter subsemturæ S. Ordinationis”.

Per questi motivi, ed al solo scopo che la nostra Congregazione abbia soggetti ben disposti alla vita religiosa, e sia liberata da quelli che ne sono contrari e la ostacolano, prego l’Em. V. Revma voler impedire che detto giovane sia ammesso alla professione solenne. Nella fiducia che quanto sopra sia preso in benevola considerazione, prostrato al bacio della S. Porpora, ed implorando la S. Benedizione, oso segnarmi

Dell’Eminenza V. Revma

Umilissimo servo

D. Lorenzo Bonetti Monaco Camaldolese

Maestro dei Novizi

A S. Emza Revma

Il Sig. Card. Alessio Lepicier

Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi

Roma

Sassoferrato, Monastero Sta Croce

28 - X - 1932.

Anselmo Taddei al visitatore apostolico Domenico Tavani, Roma 3 gennaio 1933.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 4, n. 11t.

Revmo Padre Visitatore.

Io sottoscritto, professo della Cong.ne Camaldolese, espongo umilmente a V. P.
Revma quanto
segue.

Quando, a Giugno 1932, fu fatto il Capitolo dalla Comunità per ammettermi alla professione solenne, non risultò alcuna cosa la quale avesse potuto impedirmi di professare. Fui ammesso alla professione solenne come gli altri due miei compagni, e feci come loro la mia Dichiarazione davanti all'Abate Generale, D. Vincenzo Barbarossa, ed al Priore della casa, D. Gerardo Ravezzi; non mi restava altro che di professare.

Ma, quando fu alla Vigilia della professione, 3 Agosto 1932, l'Ab. Generale mi chiamò in camera e mi disse che essendo stato ricorso contro di me presso la S. Cong.ne dei Religiosi, la S. Sede per il momento mi sospendeva dalla professione solenne, invitandomi ad accettare una proroga di alcuni mesi; la quale, io accettai umilmente.

Tale nuova, mi recò grande dolore e dispiacere da non esprimersi, sapendo di non aver commessa azione alcuna, da impedirmi la professione. Per risparmiare ai miei genitori un immenso dolore, poiché sarebbero venuti ad assistere alla solenne funzione, l'Ab. Generale, per quel giorno, mi mandò a casa, suggerendomi di dire ai medesimi ed a coloro che mi avessero interrogato, della mia mancata professione che volevo pensarci meglio. A quanto pare, sembrerebbe ch'io abbia parlato male, del Vis. ap. e dei Superiori. In quanto a questo, dopo un profondo esame, ricordo un fattarello avvenuto tempo addietro, cioè alle vacanze estive del 1931, a S. Croce di Sassoferrato. Poiché si parlava, in ricreazione della Visita Ap. e del Visitatore, io, dato che sono un poco materiale e scherzoso, dissi per buffonata questa espressione, riferentesi al Visitatore apostolico. "Dunque quando viene questo capricorno?!" Ma se per me, ed ancora per alcuni dei miei compagni, fu una espressione da far ridere, non fu tale per il decano.

Difatti, il decano, D. Parisio Marocchi, in cappella, alla presenza di tutti, me ne fece severo rimprovero, e di più mi mandò dal maestro, D. Lorenzo Bonetti a fare la colpa. Queste sarebbero le grandi ed irriverenti parole che, secondo qualcuno, io avrei pronunziate, contro il Vis. ap. ed i Superiori!

Sono ben lunghi 5 mesi che io faccio l'esame di coscienza, ma non ho trovato altre cose che abbia detto, fuori di quella semplice espressione, sopra accennata, e senza malizia, senza intenzione di voler offendere nessuno.

Se oltre, a questa semplice espressione da me scherzosamente pronunziata, me se ne attribuissero delle altre, sarei contento che me le comunicassero, affinché io possa dire se le ho dette o no; ma per ora non ho altra cosa da rimproverarmi, oltre quella semplice espressione.

Comunque, io mi pento sinceramente di essere stato troppo leggero, e mentre prometto di essere per l'avvenire più prudente e più riguardoso verso tutti e specialmente verso i Superiori; prego vivamente V. P. Revma a concedermi il sospirato permesso di emettere i miei solenni voti.

Nella speranza di essere esaudito, La ringrazio di cuore, e mi dico

Umo servo

D. Anselmo Taddei

S. Gregorio al Celio 3 - 1 - 1933

46

Ramiro Merloni al visitatore apostolico Domenico Tavani, su Taddei Anselmo, Roma [s. d.].

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 12t.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Io sottoscritto D. Ramiro Merloni, professo di voti semplici nella congregazione Camaldolese, per ordine del Generale della suddetta congregazione e del Visitatore Apostolico, notifico le mie opinioni intorno alla condotta del confratello D. Anselmo Taddei professo di voti semplici della nostra congregazione.

Il suddetto Monaco, pur dicendo contento di emettere i voti solenni, mostra grande freddezza nella preghiera, è poco pronto a praticare la vita comune, è permaloso, mormora sui difetti dei superiori, è poco obbediente, desidera, a quanto sembra, di menar una vita comoda.

D. Ramiro Merloni.

47

Elvio Scipioni al visitatore apostolico Domenico Tavani, su Taddei Anselmo, Roma gennaio 1933.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 12t.

Revmo P. Visitatore

Il sottoscritto, professo semplice, tra i monaci Benedettini Camaldolesi, invitato dal Revmo P. Abbate Genle a deporre in riguardo al confratello D. Anselmo Taddei, dichiara in coscienza alla Paternità Sua quanto segue.

Avendo conosciuto D. Anselmo, fin dal primo momento nel quale egli entrò tra i monaci Camaldolesi a S. Croce di Sassoferrato ed essendo stato il sottoscritto, per un anno decano di camerata di D. Anselmo e due anni 1° decano posso attestare che D. Anselmo ha dimostrato sempre di avere vocazione per il nostro stato religioso.

Non dico che egli sia senza difetti [*sic*], ma certo, a mio giudizio può essere ammesso alla professione solenne.

Egli fu per più anni decano di camerata e per un anno 1° decano, e, solo cessò quando fu trasferito a Roma per gli studi.

Dichiaro che D. Anselmo ha goduto sempre la stima e l'affetto dei Superiori e compagni, prova ne è, il rincrescimento unanime, quando nel pomeriggio della vigilia della sua professione solenne, si conobbe che non avrebbe professato più il giorno seguente. Come il Revmo P. Abbate ci ha detto: ciò è avvenuto per un ricorso, in carico di D. Anselmo, avvenuto presso la S. congregazione dei Religiosi riguardante alcune espressioni contro il Revmo Visitatore Apostolico.

Riguardo a ciò dichiaro in coscienza:

D. Anselmo ha parlato verso il Visitatore Apostolico quando ognuno di noi diceva la sua opinione intorno alla S. Visita.

D. Anselmo non ha detto parole insolenti contro il Visitatore ma solo parole che io le chiamerei "senza significato".

D. Anselmo ha parlato del Visitatore quando alcuni confratelli, immemori dei benefici ricevuti dalla nostra S. Congregazione e dei sacrifici dei superiori, cercavano, in ogni modo di denigrare la nostra Santa ed illustre Congregazione ed i Revmi Superiori.

In fede.

Prostrato al bacio della sua mano
sono / devmo ed umilmo / servo

D. Elvio Scipioni

Benedettino - Camaldolese.

48

Parisio Marochi al visitatore apostolico Domenico Tavani, su Taddei Anselmo, Roma gennaio 1933.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 8, n. 12t.

Padre Revmo,

Io sottoscritto, professo solenne e Decano dei giovani, invitato dal P. Abate di fare una relazione alla P. V. Revma a carico del giovane D. Anselmo Taddei, che dovrebbe emettere i voti perpetui; io in coscienza dichiaro, o per meglio dire ripeto, perché la P. V. già sa bene che io ho parlato abbastanza di questo giovane:

Dico adunque, solo a fine di fare del bene e a lui e alla nostra Congregazione, che il detto giovane, per quanto ho potuto sperimentare in tre anni quasi; che sono di lui Decano, che lo ho trovato di una vocazione molto dubbia, se vogliamo credere alle manifestazioni dei fatti e non alle parole. Ho potuto conoscere che fini troppo umani sono quelli che lo spingono allo stato religioso; se vogliamo credere ancora alla vita comoda che si prende, alle più piacevoli voglie che cerca di soddisfare e all'intolleranza di qualunque piccolo sacrificio.

Qui cade a proposito raccontare un fatto, che si svolse tra me e il Superiore o Maestro che vogliamo chiamarlo. Eccolo: “Un giorno io andai dal nostro Maestro D. Gerardo Ravezzi, e gli dissi: come mai, o padre Superiore, che D. Anselmo in questi ultimi tempi specialmente si porta più male del solito anche con aperte disobbedienze? Forse che ha idea di andarsene? E lui: oh no! tutt'altro. Ha scritto anche a casa propria, chiedendo come si trova Rapanotti [*D cancellato*] Federico (Questo Federico è quel giovane che ha abbandonato l'abito religioso da sé) e i suoi genitori gli hanno risposto che si trova molto male, perché non può trovare un impiego e di zappare la terra non se la sente. E a lui gli dicevano che doveva star forte in religione” Queste cose, come ho detto me le disse il Superiore. La P. V. giudichi se questi sono segni di vera vocazione.

Riguardo al Voto di obbedienza e di povertà lascia molto a desiderare. Non si contenta mai di niente. Scontento del vitto; scontento del materasso, perché troppo duro; scontento del cappello, perché manca un poco di pelo; scontento della veste, perché un poco rattoppata; scontento delle scarpe, perché un poco rotte; in una parola scontento di tutto; ma questo non lo fa molto apparire, perché trova chi lo accontenta in tutto. Molto esigente. Irascibile fino all'eccesso.

Giorni fa il P. Abate mi disse che dovevo mandare alcuni giovani a spolverare la Chiesa: alcuni ci sono andati; ma lui, benché richiesto ancora ci deve andare. Risponde a qualunque osservazione che gli si faccia. Ricordo a proposito che una volta, quando era Decano il giovane D. Paolino: Il decano fece un'osservazione in generale a noi giovani, e il detto D. Anselmo con una certa arroganza uscì [*sic!*] con queste espressioni rivolgendosi al Decano: andiamo dal P. Abate e là vedremo chi ha ragione.

Nel parlare è molto triviale. Poco amante della pietà e amante fino all'eccesso del giuoco. Privo affatto di qualunque buona iniziativa. Freddo per qualunque pratica religiosa. Poca attitudine allo studio. (Le rammento che era venuto come converso.)

Il Revmo P. Abbate quando ci chiamò per questa faccenda ci disse: “Io avrei punito molto più severamente colui che ha fatto questo ricorso a carico di questo giovane, poiché lo vedo animato da spirito di far del male. Il quale ricorso consisteva in certe espressioni, che facilmente si dicono in conversazione, ma senza nessuna malizia, contro [*la P. V. R cancellato*] il Visitatore Apostolico”.

A me in coscienza non mi sembra che colui che ha fatto questo ricorso sia stato animato dallo spirito di fare del male; anzi credo dall'ardente desiderio di far del bene non solo, ma del vero e unico bene e a lui e alla congregazione. Riguardo poi alle espressioni che lui ha dette contro la P. V. Revma, non è vero che le ha dette con tanta leggerezza come [*sic*] vuole a dar d'intendere il P. Abate, perché io al detto giovane gli feci osservare che questo parlare era affatto irreligioso e incivile e non ostante lui ha seguitato a ripeterle. Anzi mi ricordo bene che aggiunse pure che lui aveva professato la vita religiosa come l'ha trovata e che se la P. V. avesse apportato qualche cambiamento lui prima voleva veder chiaro. (?) Fece in passato commenti abbastanza critici anche sulle disposizioni per la formazione religiosa, degli “Acta Apostolicae Sedes” [*sic*].

Il P. Abate ci disse ancora: “Si è fatto il capitolo come era di regola e tutto è andato bene. Quindi che bisogno c’era di ricorrere alla S. Sede?” La P. V. Revma già sa come è stato fatto il capitolo. Se vuole una prova più certa posso aggiungere al proposito quello che mi ha detto giorni fa il Sacerdote D. Guido Guarducci nostro anziano Padre. Mi disse: “Mi chiamò il P. Abate nella sua stanza insieme con procuratore D. Gerardo Ravezzi; e mi disse che vi erano tre giovani che dovevano fare la solenne professione e che per questo non vi era bisogno di scrutinio, ma che tutto dipendeva dal Generale e così fu finito il capitolo”. Non si meravigli la V. P. di questo perché al P. abate gli basta di vedere monaci di abito e al rimanente ci guarda poco. Dicendo questo non mi sembra dire una esagerazione; Infatti secondo il P. Abate nemmeno il giovane Rapanotti [*D cancellato*] Federico, nepote del secondo Visitatore, il quale giovane si è spogliato da sé; era degno di essere mandato via, come mi disse apertamente. Sentano ora questo giovane a chi dà la colpa della condizione in cui si trova [*cancellature*] in tutto accusa il P. Abate e il suo zio D. Alberico. Non credo dilungarmi di più. Dico soltanto che dicendo queste cose ne sento molta pena; ma la voce della coscienza mi dice di non tacere e perciò ho dovuto lasciar da parte ogni umana considerazione e dire la verità. Il Signore vede chiaramente il mio cuore e Lui sa se io parlo per altri fini che quelli di fare del bene a questa cara congregazione. Iddio mi perdoni se sbaglio. Revmo P. mi benedica di vero cuore e mi creda suo devmo D. Parisio Marochi Professo solenne.

49

L'abate Placido Magnanensi dei Monaci Cistercensi al Prefetto della SCRR, relazione, Roma 20 marzo 1933.
ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, 3.

Emo. Principe,

Rimetto finalmente a cotesta S. Congregazione le Costituzioni dei Monaci Camaldolesi Cenobiti che stavano presso di me pro voto dal Marzo 1929. Tanto ritardo nell'espore il mio parere, più che a mia negligenza, deve essere ascrivere a diverse ragioni indipendenti dalla mia volontà; ma specialmente alla opportunità d'interrogare sul testo proposto per l'approvazione il parere dei singoli Monaci professi per i quali le Costituzioni sono destinate. Fino a due anni or sono infatti molti dei Monaci Sacerdoti della Congregazione Camaldolese non conoscevano affatto il nuovo testo delle Costituzioni. Fu perciò trasmesso a tutte le case della Congregazione stessa con lettera circolare del Rmo P. Abbate Generale in data 3 Gennaio 1930, affinché tutti i Religiosi avessero agio di far pervenire al Consiglio Generale per mezzo dei rispettivi Superiori locali le loro osservazioni. A me poi queste osservazioni non pervennero che nel mese di Maggio del 1931, e poco appresso qualche lettera proveniente dai Monaci interessati mi consigliò a soprassedere ancora. Ora finalmente credo sia giunto il tempo di presentare il mio voto e lo posso fare con tutta

oggettività nella speranza che le Costituzioni, di cui si tratta, corrisponderanno al fine per cui furono preparate. Il mio voto sarà diviso in due parti: nella prima parlerò del nuovo testo di Costituzioni in generale; nella seconda di alcuni articoli di esso in particolare.

I

La Congregazione Camaldolese è uno dei tanti rami del grande albero Benedettino. Osserva quindi quanto allo spirito la Regola del S. Patriarca dei Monaci di Occidente ed ha proprie Costituzioni approvate dalla S. Sede.

Con l'andare del tempo e specialmente in conseguenza delle leggi eversive della metà del secolo scorso le Costituzioni della detta Congregazione cessarono di corrispondere al fine per cui erano destinate. Come quindi a quasi tutti gli Ordini Regolari, così anche alla Congregazione Camaldolese si fece sentire il bisogno di un testo di Costituzioni, che corrispondesse alle nuove esigenze e portasse un soffio di vita nuova nel suo seno. Che anzi nel 1913 un Decreto della S. Congne dei Religiosi imponeva ai Superiori Camaldolesi di preparare uno schema di nuove Costituzioni per l'esame e per l'approvazione dentro l'anno dalla data del Decreto stesso. E fu appunto in conseguenza di questo Decreto che l'attuale Rmo P. Abate Generale D. Vincenzo Barbarossa unitamente al suo Consiglio si accinse all'opera e, siccome al termine stabilito, il lavoro non poteva essere ultimato, chiese una proroga, che gli venne concessa. Così il nuovo testo fu presentato nell'Agosto del 1915. Questo nuovo testo fu sottomesso all'esame della Commissione per l'approvazione dei nuovi Istituti Religiosi, la quale se ne occupò nel Febbraio e Marzo del 1918. Siccome però il testo proposto era piuttosto diffuso ed inoltre alcune disposizioni di esso si trovavano in opposizione col Codice di Diritto Canonico da poco pubblicato, la Commissione credette bene di non approvarlo e si limitò a prescrivere alcune norme in proposito. Le principali erano le seguenti, che cioè: 1° il testo si rendesse più conciso e di ogni capitolo di esso si premettessero alcuni punti della Regola; 2° le diverse disposizioni si modificassero in modo, da concordare perfettamente col Codice.

In omaggio frattanto a queste norme un nuovo schema di Costituzione fu preparato dal titolo: Statuti dei Monaci Benedettini Camaldolesi, e furono presentati alla S. Congne con lettera del Rmo P. Abate Generale in data 8 Ottobre 1926. Ma nemmeno questo nuovo schema incontrò fortuna. Esso fu mandato pro voto al Rmo P. Tavani, il quale ai 29 Marzo 1927 riportò gli Statuti in Congne con un suo breve voto tutt'altro che favorevole. Egli in generale notava che, per ottemperare agli ordini della Commissione, che aveva raccomandato la brevità, si era ecceduto a scapito della chiarezza, secondo il detto oraziano: Brevis esse laboro, obscurus fio. Venendo poi al particolare, benché nulla potesse notare contrario al Codice, segnalava lacune che secondo lui dovevano essere riempite. Così messo da parte anche questo testo, fu necessario prepararne un terzo: quello rimesso a me pro voto e di cui debbo occuparmi.

E per dirlo subito, questo terzo testo mi pare che, fatte poche modificazioni, possa essere approvato. Mentre infatti nella compilazione di esso si è evitata la diffusione non giustificata del primo, si è non meno evitata la brevità laconica del secondo. È da aggiungersi poi

che il compilatore di questo nuovo schema di Costituzioni ha saputo tener conto tanto delle osservazioni della Commissione, che esaminò il primo testo, quanto di quelle fatte dal Rmo P. Tavani e si è studiato non inutilmente di rimediare ai difetti notati dall'una e dall'altro. In particolare poi mi piace di far notare che fu ottemperato nel miglior modo anche al desiderio della Commissione, che ad ogni capitolo delle Costituzioni si premettessero alcuni punti della Regola di S. Benedetto. Giudico pertanto che i Camaldolesi abbiano fatto quanto dovevano e quanto potevano, secondo gli ordini ricevuti, per aver un nuovo testo di Costituzioni corrispondente alle nuove esigenze della loro Congregazione. E che altro si vorrebbe dopo i diversi tentativi, di cui sopra? Vorremmo forse toglier loro la speranza di una buona riuscita? Ma dal troppo esigere e dal troppo sofisticare qual vantaggio ne verrebbe poi alla detta Congregazione? In non lo so davvero!

Del resto perché un testo di Costituzioni sia utile all'Istituto Religioso, per cui è destinato, una delle principali condizioni è ch'esso sia facilmente osservabile da tutti i membri dell'Istituto stesso. E se si tratta di un testo corretto ed adattato a nuove esigenze, un'altra condizione di cui non si può fare a meno, è quella che su questo testo siano chiamati a dare il loro parere tutti i Religiosi già professi, che devono osservarlo. Questa seconda condizione anzi è a mio avviso addirittura indispensabile, per evitare tanti inconvenienti pur troppo facili a verificarsi. Quanto non è ovvio p. es. il caso di qualche Religioso, che si rifiuti di osservare le Costituzioni del suo Istituto, solo perché nuove e non professate da lui? Or queste due condizioni sono state ben osservate nel caso nostro. E la prima è stata osservata, non solo perché il testo di Costituzioni, di cui trattiamo, non presenta rigorismi di sorta; ma quanto alla sostanza non è altro che il testo stesso già in vigore prima della pubblicazione del Codice. Se qualche cosa infatti vi si trova di nuovo, è preso unicamente dal Codice, o desunto dalle necessità portate in quasi tutti gli Istituti Religiosi dalle nuove circostanze dei tempi. Che anche la seconda condizione poi sia stata osservata è fuori di dubbio. Non solo invero questo nuovo testo fu compilato per commissione del Consiglio Generale della Congregazione e poi riveduto dal Capitolo Generale, il quale, come ognuno sa, rappresenta la Congregazione stessa; ma più tardi, ad evitare ogni reclamo, fu, come ho notato fin da principio, trasmesso ad ogni Superiore locale, affinché ogni Religioso professore lo potesse esaminare e presentare le sue osservazioni in proposito. Fanno fede di ciò, non solo la lettera circolare in data 3 Gennaio 1930, con la quale l'Abate Generale trasmise alle diverse case religiose il testo in questione, ma anche alcune lettere di Monaci comunicanti il loro parere ed il riassunto di queste compilato per conto del Consiglio Generale in data 14 Marzo 1931; documenti tutti allegati alla posizione. Mi pare poi che anche per quanto riguarda la forma questo nuovo testo non lasci nulla da desiderare. In trenta capitoli distribuiti in due parti, o sessioni, presenta esso invero quanto è necessario per il buon andamento di un Istituto Religioso e per la santificazione dei singoli membri di esso, e ciò con assai di brevità e di chiarezza. Anche la lingua latina, in cui è redatto, del resto mi pare buona, scorrevole e ben adottata per un testo di Costituzioni. Il compilatore, buon latinista, mentre si è studiato di attenersi per quanto gli era possibile al latino classico, ha procurato non meno di adattarsi anche all'intelligenza di

coloro, che del latino non hanno che una cognizione ordinaria. È vero: nel testo in parola non mancano nei; ma dove la perfezione? Ad ogni buon conto alcuni almeno dei difetti, che il testo presenta, si possono ben correggere, né mi sembra buona regola quella di rigettare a priori un testo di Costituzioni solo per alcuni difetti, che in esso si riscontrino. Bisognerebbe per lo meno considerare il danno che da un tale rigetto può provenire all'Istituto, per il quale le Costituzioni sono destinate. E chi non comprende in verità poter essere ben grave il danno derivante ad un Istituto Religioso dal fatto di dovere rimanere per degli anni senza un testo di regole da seguire nei casi svariati, che presenta la vita religiosa? Che se in tale stato di cose i Religiosi di timorata coscienza si trovano non di rado molestati da dubbi sul loro modo di agire, non mancano talvolta dei poco osservanti, che di questo stato di cose approfittano per portare la confusione ed il disordine. Premesso frattanto tutto ciò, passo senz'altro all'esame dei diversi articoli delle Costituzioni. E le osservazioni, che ho da fare per riguardo ad essi, sono le seguenti.

II

Art: 9°= La citazione del Canone alla fine di quest'articolo è errata. Invece del Can: 594, deve citare il Can: 554

Art: 10°= Sopprimerei alla fine dell'articolo 10° la citazione del Can: 554, come poco a proposito.

Art: 15°= Anche alla fine del comma a in quest'articolo sopprimerei, come poco opportuna, la citazione del Can: 554.

Art: 26°= Quest'articolo contiene una consuetudine in vigore prima della pubblicazione del Codice in molti Istituti Religiosi. Quanto a me la conserverei.

Art: 31°= Dopo l'articolo 31, inserirei in articolo distinto la disposizione del Can: 563. Formulerei il nuovo articolo così: Durante, Novitiatu Magister Novitiorum quarto quoque mense de singulorum alumnorum agendi ratione ad Abbatem Generalem accuratam relationem mittat.

Art: 35°= La formula di professione che qui si riferisce, è presso a poco quella in uso presso tutti gl'Istituti monastici, adattata al Codice. La lascerei quindi come sta. Varierei solo nella prima parte la parentesi (vel Abbatis Monasterii N.) nel modo seguente (N.N. Abbatis... vel monachi monasterii N. a Revmo P. Abbate Generali legitime delegati).

Art: 44°= Sopprimerei la citazione del decreto Inter reliquos alla fine di quest'articolo. La inserirei piuttosto alla fine dell'articolo seguente 45°.

Art: 51°= Nella seconda riga, dopo il sostantivo rem, aggiungerei l'aggettivo temporalem. In fine poi metterei: Oportet juxta Canones 569 et 581.

Art: 68°= Modificherei l'ultimo periodo da: Item aperire nel modo seguente: Quae quidem, ut aliae omnes, de quibus in Can: 611, ab omni inspectione vi juris communis sunt exemptae.

Art: 85°-97°= In questi articoli si stabiliscono i suffragi per i defunti secondo le antiche consuetudini vigenti nella Congregazione Camaldolese. Giudico che queste consuetudini meritino di essere rispettate e perciò confermerei gli articoli pronti jacent.

Art: 100°= Quest'articolo, com'è formulato, mi sembra troppo conciso e lo raffazzonerei così: Ad mulieres, praesertim consanguinitate vel affinitate monachis propinquas, excipiendas existat prope monasterii fores aliquod cubiculum clausurae expers.

Art: 104°= Che i Superiori locali, specialmente delle comunità considerevoli, non possono concedere che un permesso di quindici giorni, mi sembra che sappia di rigorismo ed allargherei questa facoltà fino ad un mese, almeno per le case formate. Tuttavia non intendo molto insistere, perché si tratta di consuetudine antica nella Congregazione Camaldolese.

Art: 123°= Alcuni religiosi in ordine a quest'articolo fanno giustamente osservare due cose; cioè: a) che la levata alle 4, o alle 4,30 lascia solo sei ore scarse di riposo; b) che la recita corale del Mattutino la mattina fa sì che i Monaci siano obbligati a stare in chiesa fra Mattutino, Laudi, meditazione, Messa ecc: più di tre ore di seguito, ciò che sembra troppo. Penso perciò che sia bene che tutto l'articolo venga modificato. Lo accomoderei come segue: Invece di: Hora quarta per l'Estate ed hora quarta cum dimidio per l'Inverno, metterci: Hora quinta nel primo caso ed hora quinta cum dimidio nel secondo. Alla fine dell'articolo poi aggiungerei. Superiores tamen permittere possunt et quidem Abbas Generalis cum suo Consilio habitualiter et Superiores locales in casibus particularibus, ut Matutinum et atiam Laudes vesperi post Completorium recitentur.

Art: 125°-137°= Questi articoli contengono alcune consuetudini in vigore nella Congregazione Camaldolese ed è bene a mio parere che vengano rispettate.

Art: 147°-151°= Per provvedere un po' meglio alla chiarezza, formulerei e disporrei questi cinque articoli diversamente, cioè nel modo seguente. = Art: 147°= Superiores praeterea curent ut omnes monachi ad poenitentiae sacramentum semel saltem in hebdomada accedant (c. 595.). Art. 148°= Abbas Generalis ratione sui officii juxta Can: 873.§2. plena pollet jurisdictione audiendi confessiones, tum suorum monachorum, sive ii professi sint sive novitii, tum etiam aliorum, de quibus in CC. 514.§1. et 875.§.1. Delegatam insuper jurisdictionem quod eorundem omnium confessiones concedere potest aliis sacerdotibus etiam ex alia Religione et ex ipso saeculari clero, licet a nullo locorum Ordinario approbatis (c. 875§1). Art. 149°= In domibus formatis Superiores locales eandem quoad confessiones potestatem habent, ac Abbas Generalis in universa Congregatione. Hac ipsi utentes potestate unum aut plures dependent confessarios, quibus monachi omnes bis saltem in mense confiteri teneantur, salva facultate recurrendi valide et licite juxta Can: 519 ad alios confessarios ab Ordinario loci approbatos. Art. 150° In domibus vero non formatis Abbas Generalis omnes opportunas facultates quoad poenitentiae sacramentum Superioribus localibus tribuat ac confessarios communis, quatenus ei opportunum videatur, statuatur. Art. 151° = Statutis temporibus loci Superior etc (art: 150° prout jacet)[...]

Art: 155°= La corona del Signore, che qui si raccomanda ai monaci, è d'istituzione dei Camaldolesi, i quali per concessione della S. Sede possono mediante speciale benedizione annettervi non poche indulgenze (cf. Raccolta autentica - Roma 1898. pag 48).

Art: 163°= Sopprimerei la citazione del Can: 488 portando essa confusione, anziché chiarezza.

Art: 164°= Troppo indeterminato mi sembra quest'articolo, come sta. Lo modificherei così: In domibus vero non formatis, quoties tres saltem monachi simul prandeant vel caenent, lectio ne omittatur, sed etc.

Art: 168°= Nella seconda riga di quest'articolo sopprimerei le parole: Jure Ecclesiae aptis, potendo esse creare difficoltà per riguardo ai giovani professi e novizi.

Art: 169°-179°= Questi undici articoli formano il Capo "De culpis et poenis" e li lascerei stare come sono formulati. Mi sembra in verità che in essi sia concentrato tutto quanto è utile che i Superiori ed i sudditi abbiano presente in fatto di colpa e di pene.

Art: 180°= In fine a quest'articolo, dopo: Unde et titulum, aggiungerei l'aggettivo abbatiale.

Art: 188°= Nel secondo periodo di quest'articolo, dopo: Gravi de causa, inserirei: Audito suo Consilio.

Art: 190°= Quasi in tutte le Congregazioni monastiche i Lettori di Teologia e di Diritto Canonico, dopo alcuni anni di ufficio, solevano in passato acquistare il diritto di prendere parte al Capitolo Generale. I Camaldolesi vorrebbero conservare quest'uso antico nella loro Congne, e quanto a me non ho niente in contrario.

Art: 191°= Quanto al certificato che devono portare i delegati delle comunità, penso sia bene determinare un po' meglio. Nel secondo periodo perciò, invece di: Chirographum tum a loci Superiore, tum ab alio sacerdote subscriptum, metterci: Chirographum tum a loci Superiore, tum ab alio sacerdote, qui proxime post Superiorem in communitate sedet, subscriptum.

Art: 207°= Quest'assoluzione dalle censure ha l'unico scopo che venga evitata ogni nullità in fatto di elezioni da farsi in Capitolo. Lo noterei, inserendo dopo: Censura concedit, le parole: Ad effectum validitatis electionum in Capitulo faciendarum.

Art: 217°= Dopo le parole: Et de munere fideliter implendo, aggiungerei: Juxta Can: 171.§1

Art: 218°= In fine a quest'articolo, dopo: Quam primum, inserirci: Omnibus Capitularibus videntibus.

Art: 238°= Modificherei questo articolo nel modo seguente: Haec tamen decreta vel dispositiones per se vim habent tantum usque ad proximum generale Capitulum, cui fas erit ea iterum confirmare, vel expresse abrogare, quoties agatur de aliqua peculiari dispositione, quae natura sua expressam abrogationem expostulet.

Art: 241°= Nell'ultima riga di questo articolo, o sopprimerei il sostantivo Abbatem rimanendo così il senso egualmente chiaro, o dopo di esso aggiungerci l'aggettivo Generalem.

Art: 246°-249°= Questi quattro articoli formano il Capo De Dieta. Siccome però la Dieta è solo una via straordinaria per le elezioni dei Superiori Generali ed in questo caso viene trasformata in vero Capitolo Generale (cf. Art: 262), inserirei questo capo, come appendice, dopo l'Art: 292, ossia subito prima dei Superiori locali. Alcuni Monaci però, che hanno avuto parte nella redazione del testo delle Costituzioni, sono contrari a questo cambiamento e perciò non insisto; molto più che non mancano nemmeno ragioni perché rimangano le cose come stanno.

Art: 295°= In principio di questo articolo, invece di: Precipua Abbatis vel Prioris, metterei per togliere ogni equivoco tra Priore di regime e Priore claustrale: Precipua Superioris localis.

Art: 300°= Nel comma c di quest'articolo, dopo le parole: Quoties suffragium, per maggior chiarezza inserirei: Consilii localis.

Art: 306°= Non mi sembra bene lasciare al Superiore locale piena libertà di eleggersi il Cellerario, o di fare da sé. Dopo le parole perciò: Urgente necessità aggiungerci: Et accedente consensu Capituli Generalis, Dietae, vel saltem Abbatis Generalis cum suo Consilio.

Art: 311°= Sopprimerei la citazione del Can: 535, come poco opportuna.

Art: 312°= Mi pare che il comma b ed il comma c di questo articolo si potrebbero ridurre in miglior forma. Gli [*sic*] ridurrei come segue: b/ Librorum catalogum conficiendi, complendi et custodiendi; nec non novis voluminibus interdum bibliothecam ditandi, quousque sumptus id permittant; c/ Cavendi ne ullus liber e bibliotheca egrediatur quia hac de re memoria relinquatur; et si liber extra monasterium sit mittendus, ne id fiat sine Superioris expressa licentia.

Art: 325°-335°= Questi articoli formano il Capo "De praecedentia". Siccome qui non si è fatto altro che riferire quanto alla precedenza le tradizioni della Congre Camaldolese, prego la Commissione a rispettarle, essendo i Camaldolesi molto attaccati alle loro tradizioni.

Art: 341°= Nella prima riga invece di: De qua in duobus praecedentibus articulis, mi pare debba mettersi: De qua in praecedenti articulo.

Fatte queste correzioni, mi pare che il presente testo di Costituzioni possa essere approvato, almeno ad experimentum. Questo ad ogni modo è il mio giudizio, che sottopongo volentieri a quello della Reverenda Commissione e della Emza Vostra, della quale con il più profondo rispetto e col bacio della S. Porpora mi professo.

Roma, 20 Marzo 1933

Ab. D. Placido Magnanensi
dei Cistercensi
Consultore

50

L'abate Emanuele Caronti al Prefetto della SCRR, Roma 13 aprile 1934.
ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 4.

Eminentissimo Principe,

L'umile sottoscritto espone quanto segue:

Una delle difficoltà maggiori dalle quali è travagliata la Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi è uno degli ostacoli più gravi per svolgere tra essi un'azione efficace è la mancanza di Costituzioni. E i rilassati ne traggono profitto e quelli che vorrebbero essere osservanti hanno spesso il torto di scambiare per norma di legge qualche loro idea personale che vorrebbero imposta agli altri.

Le antiche Costituzioni sono andate pressoché in desuetudine e le nuove non sono state ancora approvate. La prima redazione fu giudicata da cotesta S. Congregazione troppo prolissa, la seconda troppo concisa. Ne fu presentata una terza che fu fatta esaminare e per la quale, pur con alcune modificazioni, esiste il voto favorevole del R.mo Consultore P. Abate D. Placido Magnanensi. Ma l'approvazione non l'ha ancora ricevuta. È mia opinione che così, come sono, le Costituzioni non possano essere definitivamente approvate. Da uno studio coscienzioso fatto sulle antiche risulta evidente come l'attuale redazione, pur contenendo molte ottime cose sulla vita religiosa in genere, si scosta parecchio dallo spirito di S. Romualdo e non tiene sufficientemente presente la finalità propria della Congregazione Monastica.

D'altra parte, date le condizioni particolari di disordine in cui si trovano Monaci e Monasteri, è urgente necessità avere una norma di vita alla quale richiamarsi. E ogni tentativo fallisce quando non si può invocare l'autorità di una regola o di una legge. Volere aspettare che si facciano Costituzioni più rispondenti all'indole camaldolese cenobitica significherebbe continuare in uno stato deplorabile di cose che si aggraverebbe, senza pensare della eventualità non improbabile che forse si metterebbe sulle spalle un peso che pochissimi, ora, si sentirebbero di portare o potrebbero portare. Perciò la terza redazione delle Costituzioni, di cui si parla, pur non essendo l'ideale, oggi, nella difficile situazione che si è creata, rappresenta un punto importante di partenza, anzi, direi, un passo sensibile verso la riforma, qualora, come si spera se ne possa ottenere l'osservanza.

Da una visita fatta ai Monasteri ho potuto rilevare le cause principali del disagio attuale e perciò mi son permesso di indicare alcune aggiunte allo scopo di ovviare ai deplorati inconvenienti. In queste aggiunte ho tenuto conto anche delle osservazioni fatte dal R.mo Consultore, che ho trascritto quasi a parola.

Prego pertanto l'Eminenza Vostra perché, se lo crederà nel Signore, voglia degnarsi di fare approvare le Costituzioni dei Monaci Camaldolesi Cenobiti, ma solo ad experimentum, colle aggiunte e modificazioni proposte.

Prostrato al bacio della sacra Porpora imploro la santa benedizione.

Roma, S. Gregorio al Celio, 13 aprile 1934

D. Emanuele Caronti, Ab. O.S.B.

Delegato Ap.co

51

L'abate Emanuele Caronti al Segretario della SCRR, Roma 15 aprile 1934.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n 5.

+

Pax

Eccellenza,

Sabato ero venuto in Congregazione, ma trovai chiuso.

Ora viene il P. D. Prospero Farioli, monaco della mia Badia, che ho costituito Priore di S. Gregorio e maestro dei chierici. Il P. Barbarossa l'ho mandato a Sassoferrato e il P. Bonetti a Fonte Avellana. Ho così allontanato i due capi.

- Ora è necessario che io abbia le Costituzioni. Le faccio rimettere la lettera e le osservazioni.
- Inoltre ho bisogno del Rescritto colla [sic] quale la S. Congregazione accetta le dimissioni del P. Gerardo Ravizzi [sic] come Procuratore Generale.

Devotamente in XP

Roma, 15.4.34

DEm. Caronti, OSB

52

Pietro Bastien osb consultore alla SCRR, sul testo delle Costituzioni, Roma 30 maggio 1934.

ACIVCSVA, C 85, car. 2, pl. 3, n. 6.

Ord. Camaldulensium Mon.

Constitutiones.

Il Revmo D. Caronti, Abbate di S. Giovanni di Parma e Delegato Apostolico per la Congregazione dei Monaci Camaldolesi di S. Gregorio in Roma, espone che una delle difficoltà maggiori per introdurre la riforma è precisamente la mancanza di Costituzioni. Le antiche sono andate in desuetudine e delle nuove sono tre redazioni diverse: l'una troppo prolissa; l'altra troppo concisa, e la terza, a cui furono fatte osservazioni dal Revmo P. Magnanensi. Su queste il Revmo P. Abb. Caronti fa pure alcune osservazioni, insistendo per ottenere quanto prima una approvazione temporanea.

Le osservazioni presentate dal Revmo Delegato sono in genere giuste, e le accetto. Mi permetto però su i numeri segnati di fare osservazioni.

Art. 25. Cambiando il termine di “decano” in quello di “Socius”, si deve pure cambiare laddove ritorna.

Completerei il nuovo articolo, aggiungendo “ipsa vero nulla auctoritate in novitios pollet, nisi ea quam Magister ei dederit.”

A. 31. Alla correzione proposta aggiungerei in fine: “... accuratam in scriptis relationem exhibeat.”

B. 35. Lascerei la formula di professione come è scritta, essendo così in uso dai Camaldolesi, mentre la formula proposta è quella della Congregazione Cassinese della primeva osservanza ossia di Subiaco, la sola che ha questa formula.

Quanto all'ultima parentesi, accetto la correzione del Revmo Delegato.

A. 68. Infine, invece di “semper aperiat et inspiciat” direi “aperire et inspicere potest, servato tamen secreto.”

A. 148. Dopo “875,§1,” aggiungerei: “servato tamen can. 518,§§2,3.”

A. 149 Dopo “in Congregatione universa” direi “secreto tamen pariter can. 518, §§2,3”.

A. 190. Proporrei pure a. la soppressione totale degli Abati titolari; b. di levar loro il diritto di esser membri di diritto al Capitolo Generale.

A. 203. Io lascerei il presente articolo, ed anche i 206, 207, 209, 214 come stanno: qui pure il Revmo Delegato vuole introdurre dai Camaldolesi la prassi della sua Congregazione di Subiaco, la quale non è senza inconvenienti.

A. 311. Non pare conveniente di dare a tutto un Capitolo il reso conto dell'amministrazione, non è senza pericolo d'indiscrezione. Direi piuttosto: Quolibet semestri, Cellerarius Superiori ejusque Consilio rationem suae administrationis exponat, adductis libris rationum et documentis. Si omnia recte peracta inveniantur, tum Superior tum Consilarii libros subsignent."

Previe queste correzioni, sono del parere che le Costituzioni siano approvate ad tempus, cioè ad septennium.

D. Pietro Bastien OSB

Roma 30 Maggio 1934

H. Cens.

53

L'abate Emanuele Caronti al Prefetto della SCRR, "relazione breve" sullo stato della congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi, Roma 8 luglio 1934.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 2, orig. inviato al cardinale prefetto della SCRR.

+

Pax

Eminentissimo Principe,

Compio il dovere di presentare all'Eminenza Vostra una breve relazione sullo stato della Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi, limitandomi alle cose che interessano in generale la Congregazione stessa.

I. – Stato generale

1.- Le condizioni generali della Congregazione rimangono immutate. La divisione dei partiti sussiste tuttora. Ed oggi sono in grado di specificare meglio le cause e l'indole di tale divisione.

2.- Un primo genere di cause è d'ordine personale. Si ritiene che il regime passato, a torto od a ragione non saprei, ad alcuni ha procurato sistematicamente benefici e soddisfazioni, ad altri delusioni e fastidi. Da qui una scissione che divide quasi in parti eguali gli animi.

3.- Un secondo genere di cause è d'ordine disciplinare che riguarda l'osservanza. Anche se scissi tra loro, per le ragioni di cui al numero precedente, i sacerdoti nella quasi totalità, due o tre esclusi, sono uniti fra loro per difendere lo statu quo. Nei Monasteri non vi è osservanza alcuna, salvo a S. Croce di Sassoferrato ove vi è una larva di osservanza; lo spirito religioso è quasi a zero, vi abitano dei sacerdoti vestiti di bianco, a servizio delle

parrocchie, dei quali qualcuno è buono, la massima parte al di sotto della mediocrità, altri deficienti; spesso inetti al ministero parrocchiale non avendone la preparazione e lo zelo, con una nota accentuata di megalomania che si risolve in debiti ingiustificati. Agli atti da me compiuti hanno sempre dimostrato ossequio, il quale però il più delle volte è rimasto solamente verbale. Attendono la promulgazione delle nuove Costituzioni, sperando che subito dopo sarà riunito il Capitolo Generale per ritornare al regime di prima.

4.- Contro la quasi totalità vi è un esiguo numero di zelanti, che in realtà si riducono a due: il P. Bonetti e il P. Belfiore. Il primo, più scaltro, apparentemente tace, ma vigila sospettosamente su tutto e su tutti, non escluso il Delegato apostolico, pronto a riprendere l'offensiva, come ha dichiarato esplicitamente, se le cose non andranno come egli vuole. Il secondo è persuaso di avere la missione del consiglio e della direzione di tutti gli affari della Congregazione e periodicamente mi affligge con dei programmi di riforma, non risparmiando insinuazioni punto simpatiche, per cui due volte l'ho dovuto richiamare assai energicamente. Tutti e due non sanno rassegnarsi di essere stati messi in condizione di non potere avere più influsso sui giovani. L'osservanza che decantano è quella del loro cervello e non altra.

5.- Come cultura il personale generalmente è scadente, e risente del sistema d'insegnamento in vigore molto alla buona.

6.- Per la parte economica, tutti i Monasteri, eccettuato quello di Perugia, sono carichi di debiti. L'amministrazione è condotta male, senza revisione. In modo particolare le case ove dimorano due o tre monaci sfuggono ad ogni controllo.

II. – Procura Generale

1.- Ho potuto fare un'indagine sullo stato della Procura generale ed ho fatto i seguenti rilievi:

2.- Nei due mesi che corrono tra il 28 settembre e il 29 novembre del 1933 sono stati alienati titoli di stato per il valore nominale di lire 55.000 (cinquantacinquemila) e realizzate lire 52.225 (cinquantaduemiladuecentoventicinque), che sono state spese.

3.- Precedentemente sono stati alienati altri titoli per il valore nominale di lire 20.000 (ventimila), parimente spese.

È stata fatta quindi una decurtazione ed alienazione di capitale del valore nominale di lire 75.000 (settantacinquemila): e il residuo di capitale è di lire 134.000 (centotrentaquattromila) al valore nominale con un reddito di 3.50%.

4.- È stato contratto un mutuo di lire 50.000 (cinquantamila) presso certo sacerdote Don Giacometti. Il mutuo è stato ridotto a lire 41.000 (quarantunmila). Il Don Giacometti è morto nel gennaio scorso ed ha disposto per testamento che delle 41.000 lire, con lire 20.000 (ventimila) sia costituito un legato perpetuo di 30 messe gregoriane da celebrarsi annualmente dai Padri Camaldolesi e il resto della somma sia del Seminario di Spoleto. Ora il Seminario di Spoleto reclama la sua parte e del legato perpetuo non esiste il capitale.

5.- Dall'anno 1900 al 1914 è stata accettata la celebrazione di n. 120 (centoventi) trentesimi di Messe gregoriane da dirsi in morte, e che si devono ancora soddisfare perché gli offerenti sono tuttora in vita.

L'elemosina complessiva di tali trentesimi in lire 8911,76 (ottomilanovecentoundici e 76%) non esiste più.

6.- Nel medesimo periodo di tempo sono stati accettati altri 51 (cinquantuno) trentesimi, i cui offerenti sono morti. L'elemosina del tempo, per un trentesimo, oscillava tra lire 70 e 89.

Ora è avvenuto che, alla morte degli offerenti, di questi 51 trentesimi non sono state celebrate trenta messe, ma solo sei, sette od otto: cioè il numero delle messe è stato ridotto in proporzione di lire 10 (dieci) di elemosina per ogni Messa.

7.- Esiste un legato perpetuo "Mattei", costituito con un capitale di lire 12.000 (dodicimila). Ora da questo capitale sono state stornate lire 10.000 (diecimila) date parte al Superiore della casa di America e parte al Monastero di Fonte Avellana.

8.- Non trovo che per tali operazioni (cioè alienazioni di capitale, mutuo contratto, impiego di denaro di legati e di messe non soddisfatte, riduzioni di messe) sia stata ottenuta l'autorizzazione richiesta.

9.- Dall'anno 1914 all'anno 1922 non esiste traccia alcuna di trentesimi. Basta la guerra per spiegare la totale scomparsa?

10.- Vi è un Indulto apostolico che autorizza due cose:

I trentesimi che si ricevono a S. Gregorio si possono far celebrare nelle altre case della Congregazione e la Procura generale si ritiene lire 3 (tre) per Messa, per il mantenimento dei giovani;

Le altre case mandano a S. Gregorio le Messe manuali, che la Procura consegna ad altri sacerdoti con una ritenuta di elemosina, purchè non sia ultra dimidium.

Ora nei registri dei conti questa voce comparisce [*sic!*] molto sommariamente "amministrazione Messe", il che sconcerta, e per giunta l'Indulto è scaduto il 18 marzo 1934 e l'amministratore del tempo non ha pensato a farlo rinnovare, non mi ha avvertito, pur continuando a ritenersi parte delle elemosine.

11.- Secondo le prescrizioni dei Capitoli Generali, confermate in quello celebrato nel 1929, le varie case dovrebbero pagare alla Procura, per il mantenimento dei giovani, una tassa annuale. Ma i Monasteri o non pagano affatto o danno degli acconti irrisori. Da accertamenti fatti risulta che la Procura sarebbe in credito di circa lire 18.000 (dieciottomila): credito però inesigibile, perché, come si è detto, i Monasteri sono carichi di debiti. Anzi negli ultimi anni, invece di contribuire hanno ricevuto. Così Fonte Avellana ha avuto lire 9.800 (novemilaottocento); Faenza lire 1347,50 (millenovecentoquarantasette e 50%); l'America, dalla quale si aspettava tanto economicamente, lire 9.300 (novemilatrecento).

III.- Chiericato e Noviziato

1.- Tra i giovani si notano tre gravi difetti:

La formazione intellettuale è quanto mai deficiente. Il ginnasio è stato fatto male e qualche giovane, già avanzato in età, non ha neppure quel minimo indispensabile richiesto per ascendere agli Ordini Sacri;

La formazione spirituale è difettosa e sa di formalismo;

Lo spirito di parte inoculato dagli influssi ricevuti dalle varie tendenze che si contrastano nella Congregazione.

2.- Da che è stato nominato Maestro il P. D. Prospero Farioli e in conseguenza del nuovo metodo di formazione da lui adottato, si è sensibilmente attenuato tra i giovani lo spirito di parte e si notano segni consolanti di buona volontà

3.- Ma perché questi primi risultati non siano perduti, anzi vengano intensificati, reputo necessario che i giovani siano lontani da qualunque malefica influenza che può venire dal contatto coi partiti. E quindi ritengo che sarebbe dannoso mandarli a Fonte Avellana durante le vacanze. Rimanendo a Roma sentiranno un po' di caldo, ma viceversa potranno essere curati con maggiore garanzia di successo.

IV.- Probandato

1.- Procede male. Vi si nota assenza quasi totale di formazione religiosa, civile e culturale.

2.- Le cause sono parecchie.

Ambiente non propizio. A Sassoferrato vi è una Comunità che ha un'apparenza di osservanza e di più i ragazzi vivono tra il cozzo di due partiti e ne risentono;

Hanno per prefetto un giovane sacerdote che ha bisogno di indirizzo e che non trova; Mancano di professori.

3)- Per rimediare conviene portare altrove il probandato ma la questione non è di facile soluzione. Fonte Avellana presenterebbe un ambiente propizio: ma dove trovare e superiori e professori in tanta penuria di personale?

4.- La soluzione che più mi arride è quella di Roma. I vantaggi sono evidenti:

Si sottrarrebbero i ragazzi, come i chierici ed i novizi, da tutte le influenze;

Si avrebbe unità di formazione;

L'attuale prefetto, portato a Roma, potrebbe giovare della guida del P. Priore D. Prospero;

Per le scuole potrei chiamare due sacerdoti camaldolesi da altre case, i due che sono rimasti abbastanza estranei dai partiti e che, non senza ragione, si presume che seguiranno il nuovo indirizzo.

5.- Ostano al progetto di Roma due difficoltà:

La ristrettezza della casa. Ma da uno studio accurato, mi sono persuaso che, abbattendo dei muri divisorii fatti recentemente, si possono collocare bene i ragazzi e colle dovute separazioni dai chierici e dai novizi.

Lo stato finanziario. E questa seconda difficoltà è insormontabile alla condizione attuale delle cose.

V. - Monastero di S. Gregorio

1.- È la casa dove si concentrano le speranze per l'avvenire della Congregazione. Dello stato morale ho già parlato.

2.- Lo stato finanziario è il seguente

		Attivo	Passivo
Rendita titoli di stato	£	4690- -	
Contributo dai monasteri	“	600- -	
Messe	“	7200- -	
Amministrazione Messe (Indulto ap.)	“	12000- -	
Assegno generalizio		6120- -	
Da Propaganda fide [?]		472- -	
Da S. Maria Maggiore		352- -	
Rettoria della Chiesa (Fondo Culto)		2180- -	
Dalla Chiesa		3000- -	
Per il mantenimento della casa annue			70.000- -
Debiti della casa			12.000- -
Debiti della Procura			21.000- -

Totale	£	36.614- -	103.000- -

3.- A parte dunque i debiti, per il solo mantenimento della casa ogni anno si ha un deficit di circa 34.000 lire, deficit che crescerà se vengono i probandi a Roma. Come provvedere per l'avvenire? Ecco il problema al quale non so trovare soluzione. Negli anni scorsi si procedeva innanzi o con alienazione di capitale, o con mutui, o con impiego di danaro di Messe non celebrate e per giunta di legati.

Riservandomi di dare particolare relazione sullo stato delle singole case, attendo per intanto l'illuminato consiglio dell'Em. V., il quale mi sarà guida per continuare innanzi, e prostrato al bacio della sacra Porpora imploro la santa benedizione.

Dell'Eminenza Vostra R.ma

Roma, 8 luglio 1934

dev.mo in XP

D. Emanuele Caronti, OSB

Deleg. Ap. dei Camaldolesi

L'abate Emanuele Caronti al Prefetto della SCRR e al cardinale Raffaello Carlo Rossi, "relazione lunga" sullo stato della congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi, Roma 1° novembre 1934.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 3, orig. inviato al cardinale prefetto della SCRR.

ASV, *Segr. di Stato, Spogli, Card. Rossi*, b. 2, orig. inviato al card. Rossi.

AFA, *Spogli dei monaci, Barbarossa*, b. 1, ins. 1, copia.

PAX

Eminentissimo Principe,

Trasmetto la relazione sullo stato della Congregazione dei Monaci Camaldolesi Cenobiti. Mi preme avvertire che alcune pagine sono state scritte con estrema ripugnanza, specialmente quelle che contengono un giudizio sulle persone. Ho pensato però che senza quelle notizie sarebbe stato impossibile avere una visione esatta della situazione. Le posso assicurare che è stata mia somma cura di non esagerare in nessuna maniera, intendendo che le mie parole fossero una genuina testimonianza della verità.

Mi sono deciso ad indicare qualche eventuale soluzione dello spinoso problema, solo perché me ne è stato dato il permesso¹.

In attesa di venerati ordini mi prostro ai Suoi piedi e baciando la sacra Porpora imploro sopra di me e sulla mia Comunità la paterna benedizione.

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Roma, festa di tutti i Santi del 1934.

dev.mo ed u.mo servo nel Signore

D. Emanuele Caronti, O. S. B.

RELAZIONE SULLO STATO DELLA CONGREGAZIONE DEI MONACI CAMALDOLESI CENOBITI

I. STATO GENERALE

Sullo stato generale della Congregazione si devono fare i seguenti rilievi:

I) mancanza di formazione monastica;

1. Variante del testo inviato al card. Rossi: «solo perché l'Eminenza Vostra me ne ha dato il permesso». Vedi in G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992), a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 1995, p. 128.

- 2) mancanza di elementi dirigenti;
- 3) mancanza di elementi insegnanti.

I. Mancanza di formazione monastica

Gli scarsi elementi che oggi compongono la Congregazione risentono le conseguenze del passato.

Monasticamente non hanno avuto formazione alcuna. Tra di loro non si osserva spirito di famiglia, perché sono una riunione di individui che più o meno fanno il comodo loro; non spirito di sottomissione, sia per incapacità dei Superiori, come della disciplina dei sudditi; non spirito di carità, perché sono dilaniati da profonde discordie; non spirito di raccoglimento, perché amano il contatto col mondo ed usano tutte le industrie per stare fuori di monastero. In parecchie case non si riuniscono che a tavola: non vi è neppure un po' di meditazione o di lettura in comune e privatamente non viene fatta. È vero che l'ultimo P. Abate Generale ha introdotto qualche riforma: ha dato delle disposizioni per l'osservanza della clausura, ha fatto un orario per gli esercizi comuni, ha cercato di togliere dei residui di vita privata, ma la massima parte delle disposizioni prese è restata lettera morta e lo spirito non è cambiato. I monaci sacerdoti tendono alle piccole case ove l'osservanza è nulla, ove sono quasi completamente liberi di fare quello che vogliono; la povertà non viene osservata perché tutti si provvedono di quel che credono e possono, al di fuori del permesso e del controllo dei Superiori; qualcuno si è comprata persino la radio in questo modo.

Eccettuata la casa di San Gregorio a Roma, nelle altre case la disciplina e l'osservanza monastica non esiste. A Sassoferrato esiste qualche cosa, ma è semplicemente una larva di vita monastica.

Questo stato di cose è acuito da due fatti. Il primo, il numero eccessivo delle parrocchie relativamente alla scarsezza dei soggetti disponibili; il secondo, il frazionamento dei monaci in troppe case.

Il numero eccessivo delle parrocchie. La Congregazione ne ha sei. Il che significa che la cura pastorale assorbe la massima parte delle energie, computando un parroco ed un coadiutore per parrocchia, a scapito evidente della vita monastica, che resta necessariamente soffocata. E volesse il cielo che almeno le parrocchie fossero servite bene! Il frazionamento dei monaci in troppe case, che spesso si risolve in isolamento. La Congregazione infatti si compone di 21 sacerdoti, e questi sono sparpagliati in ben 9 case. Due case, cioè Perugia e Faenza, hanno un sol sacerdote; tre case, cioè Fonte Avellana, Volterra e quella d'America, hanno due sacerdoti; una, cioè Firenze, ne ha tre; una, cioè Fabriano, ne ha quattro; Sassoferrato ne ha cinque.

E si noti che sono soli, senza chierici e fratelli conversi, ed i servizi vengono disimpegnati da secolari.

Finora poi è stata una norma quasi generale che quando un individuo di una casa era stanco di starvi si metteva d'accordo con altro individuo qualunque di altra casa per il

cambiamento e l'Abate Generale non aveva altro da fare che ratificare. E questo sistema viveva anche per i Superiori locali fra loro. Così avveniva che ogni anno il personale faceva un giro.

2. Mancanza di elementi dirigenti

È questo un inconveniente di una gravezza eccezionale.

Fra tutti gli individui oggi esistenti è impossibile trovarne uno solo il quale non dico sia capace di prendere in mano la Congregazione per toglierla dallo stato di rilassamento in cui è caduta, ma anche di assumere il governo di una casa qualunque per farla procedere discretamente.

La superiorità è stata finora riguardata come oggetto di aspirazione solo per mettersi in condizione di fare il proprio comodo. E per rimanere in carica non si rifugge da qualsiasi arte: ignorare le infrazioni della Regola, contentare i capricci dei sudditi, non intervenire per reprimere abusi o mancanze se non per via indiretta, invocando cioè l'aiuto dei Superiori maggiori. In questi dieci mesi il ricorso che parecchi superiori hanno fatto a me era unicamente per non accomodarsi a fare un semplice avviso o una semplice osservazione.

Mai un superiore fa qualche conferenza spirituale ai sudditi o tiene qualche trattenimento sulla regola, sull'osservanza o su un argomento ascetico. Che se il motivo è la trascuratezza, non è estranea l'incapacità dei superiori stessi. «Nemo dat quod non habet».

Questa mancanza di elementi dirigenti si accentua relativamente alla formazione dei giovani. Non si potrebbe trovare nel seno della Congregazione un Maestro di novizi, un Prefetto di chierici, di probandi o di conversi. È questa una dolorosissima realtà che rende perplessi ed attenua di molto la speranza che può sorgere dal nucleo di chierici i quali attualmente sono concentrati nel monastero di San Gregorio a Roma.

La medesima mancanza si riflette sull'amministrazione.

La storia di questi ultimi anni è una serie interminata di insipienze amministrative. Una corsa sfrenata ai debiti, spesso per senso di megalomania; operazioni avventate finite con danno sensibile; depauperamento della proprietà; spogliazione quasi completa delle scorte animali. E per rimediare, poi: alienazione di capitali e di titoli; mutui onerosi contratti; vendita di codici e di incunaboli e di oggetti artistici inventariati con conseguenti liti giudiziarie, terminate con condanne e con multe rilevanti; storno di fondi ricevuti per Legatii pii e per trigesimi di sante Messe non ancora celebrate. E tutto questo senza il permesso della Santa Sede.

La ragione di tali fatti è triplice: incompetenza dei soggetti preposti all'amministrazione; infedeltà di qualcuno di essi; trascuratezza ed acquiescenza dei Superiori Maggiori nel vigilare sull'andamento dell'amministrazione.

Tutto questo sarà più chiaro dal capitolo che seguirà a suo posto sullo stato economico della Congregazione.

3. Mancanza di elementi insegnanti

Gli studi sono stati fatti e si fanno tuttora in modo che è evidentemente contrario alla legislazione della Chiesa.

Questo si riscontra nei giovani chierici i quali hanno una formazione intellettuale uniformemente deficiente perché hanno fatto il ginnasio molto male. Ora a stento vanno innanzi, salvo alcuni i quali hanno potuto supplire col loro ingegno svegliato. Questo si riscontra ancora più accentuato nei probandi che fanno attualmente il ginnasio a Sassoferrato, seconda, terza e quarta classe. Vi sono solo tre professori, dei quali uno solo, il P.D. Alberico Pagnani, è veramente preparato, ma spesso e per vari giorni non fa scuola o perché è malato o perché è occupato nella parrocchia, che dista dal monastero alcuni chilometri; gli altri due sono degli incompetenti, ed uno non sa neanche scrivere una lettera senza sbagli di sintassi, di grammatica e di ortografia perfino. Cercare altrove professori è impossibile. Il livello intellettuale è deplorabile. Vi sarebbero due soli che potrebbero fare scuola: il P.D. Giuseppe De Angelis parroco di Perugia ed il P.D. Lorenzo Bonetti. Ma il primo per ragioni di moralità non si può mettere coi giovani e poi non accetterebbe di lasciare Perugia; il secondo nemmeno, per ragioni di disciplina.

II. STATO PERSONALE

Per rendersi conto esatto delle condizioni nelle quali versa la Congregazione è necessario aggiungere qualche notizia riguardante le singole persone, il che faccio con estrema ripugnanza, ma per dovere di verità.

I. Sassoferrato

Ha cinque sacerdoti.

- 1) Il Rev.mo P. Abate D. Vincenzo Barbarossa è un inetto.
- 2) Il P.D. Gerardo Ravezzi, astuto quanto mai, malato, denigratore accanito di ogni osservanza e di ogni disciplina che non sia l'attuale.
- 3) Il P.D. Alberto Pagnani, parroco, di buona cultura, ma di nessun spirito monastico, di cui anzi è un feroce ed aperto demolitore, anche dinanzi ai giovani ed ai probandi. Di salute cagionevole, della quale però sembra aumentare la gravità, è assente abitualmente dagli atti comuni, ed in modo particolare dal coro.
- 4) Il P.D. Alberto Belfiore, uno degli zelanti che si atteggia a riformatore, un incapace, un orgoglioso che pretende che tutto il mondo vada secondo la sua fantasia. Instabile, essendo passato dal clero secolare tra i Camaldolesi Eremiti, e dagli Eremiti tra i Camaldolesi Cenobiti.
- 5) Il P.D. Paolino Paolucci, giovane sacerdote, che sarebbe buono se avesse un po' di volontà; maestro dei probandi, ma incapace; professore di ginnasio, ma senza cultura necessaria, non arrivando a scrivere correttamente neppure una lettera. È stato guadagnato al partito degli zelanti, ed agisce indipendentemente dal suo Superiore.

2. *Fabriano*

Ha quattro sacerdoti:

- 1) Il P.D. Raniero Peroni, priore e parroco, di vita austera ma nevristenico in modo accentuato, e testardo. Ha avuto il merito di fare nella chiesa il deserto per le sue grettezze ed angolosità di carattere.
- 2) Il P.D. Domenico Ciampichetti, uomo di spirito eccellente, pio, caritatevole, zelante, ma eccessivamente mite e ingenuo, per cui è stato tolto dall'ufficio di priore. Stimato e venerato in tutta Fabriano.
- 3) Il P.D. Forte Torcolini ha un unico pensiero: quello della salute.
- 4) Il P.D. Ambrogio Sadori, del quale si può con fondamento dubitare se ha la testa a posto, perché così almeno gli si possono perdonare le stranezze e le insubordinazioni.

3. *Fonte Avellana*

Ha due sacerdoti.

- 1) Il P.D. Rodesindo Cappelli, superiore, non pensa che al denaro e per far questo aveva ridotto Fonte Avellana ad un albergo, con gravissimi inconvenienti di indole morale.
- 2) Il P.D. Lorenzo Bonetti, capo degli zelanti, spirito superbo, intollerante di un'osservazione qualunque come se fosse persuaso dell'infallibilità e dell'impeccabilità. Ha il torto di aver disseminato tra i giovani la disistima verso i Superiori, predicatore instancabile della necessità dell'osservanza, la quale poi in ultima analisi si deve ridurre al suo modo personale di vedere.

4. *Firenze*

Ha tre sacerdoti.

- 1) Il P.D. Carlo Parrini, uno dei migliori elementi, apparentemente, ma in realtà uno che ha apertamente minacciato i Superiori di uscire dalla Congregazione se fosse stato tolto dal governo della casa di Firenze, nella quale città vive la sua famiglia.
- 2) Il P.D. Bernardino Blasi, uomo del quale è difficile formulare un giudizio. Ossequioso e compito all'esterno, ama il proprio comodo, conosce fino ad un certo punto la povertà religiosa, si procura senza permesso alcuno oggetti non consoni alla mortificazione che è propria del monaco, tra gli altri va ricordata una radio ultimo modello. Donde prenda i denari è ignoto.
- 3) Il P.D. Guido Guarducci, mormoratore sprezzante di tutto e di tutti, girovago impenitente per le case dei secolari per raccogliere pettegolezzi di ogni genere e farli circolare altrove, suscitando amari e giustificati lamenti col pericolo, più volte incorso, di essere denunciato all'autorità giudiziaria.

5. *Volterra*

Ha due sacerdoti.

- 1) il P.D. Andrea Taddei, superiore e parroco, di buona vita, di una certa pietà, ma esaltato e senza criterio pratico.

2) Il P.D. Agostino Boccia, tipo turbolento e ribelle, contro cui i Superiori furono costretti di prendere provvedimenti severi, fino alla sospensione dalla voce attiva e passiva. Dovunque si è trovato, il Vescovo del luogo ne ha desiderato sempre e spesso richiesto ufficialmente l'allontanamento.

6. Faenza

Ha un solo sacerdote.

Il P.D. Marino Peroni, buono finché lo si lascia vivere e fare come vuole e non lo si disturbi, altrimenti si arma di artigli. Incapace di vivere in una comunità.

7. Perugia

Ha un solo sacerdote.

Il P.D. Giuseppe De Angelis, sulla cui moralità gravano sinistri sospetti, giuocatore d'azzardo pubblicamente conosciuto. Gode in tutta Perugia cattiva fama e la sua chiesa parrocchiale è letteralmente deserta.

8. Roma

Ha un solo sacerdote camaldolese.

Il P.D. Gaudenzio Pulcinelli, individuo buono, ma di nessun valore.

9. America

Ha due sacerdoti.

Di questi due sacerdoti non ho conoscenza diretta. Di essi, a seconda dei partiti, si dice del bene e del male, che non credo raccogliere, non essendo in grado di vagliare.

III. STATO ECONOMICO

Sullo stato economico della Procura generale e del monastero di San Gregorio a Roma ho già parlato in altra relazione che è nelle mani dell'Eminenza Vostra. Fermo restando quanto è contenuto in detta relazione, aggiungerò qualche nuovo accertamento potuto fare dei beni della Procura e dirò dello stato economico delle altre case.

I. Procura Generale

Possiede due poderi.

Il primo di circa ettari 18 (diciotto), sito in Gubbio, di cui la Congregazione ha la proprietà non l'usufrutto, il quale, vita natural durante, spetta ad un parente del donatore. Donatore fu un fratello converso camaldolese (!), al tempo in cui vigeva la vita privata. Il podere fu intestato per qualche tempo al P.D. Bernardino Blasi, e si dovette stentare perché consentisse che venisse intestato alla Congregazione ora che ha ottenuto la personalità giuridica anche presso lo Stato.

Il secondo di circa ettari 7 (sette), sito in Cupramontana, diocesi di Jesi, di cui la Congregazione ha la proprietà e l'intestazione giuridica, ma l'usufrutto è goduto, *vita natural durante*, dal Rev.mo P. Abate D. Benedetto Piani, ex Generale, per accordo intervenuto tra la Congregazione ed il predetto Abate, col consenso della Santa Sede. L'uno e l'altro podere sono di buona qualità e redditizi.

2. *Sassoferrato*

Ha un orto e campo attiguo al monastero ed un podere di circa ettari 14 (quattordici), sito in comune di Monterosso, che rende in media all'anno un centinaio di quintali di cereali ed una sessantina di quintali di vino, oltre i prodotti secondari. Si afferma che sono stati fatti lavori di bonifica e che quindi il prodotto dovrà essere in aumento. Equilibra le spese con le entrate e non pare che abbia debiti. Dico di proposito «non pare», perché nella visita su questo punto, per quanto abbia fatto, ho trovato molto riserbo, che però può essere una mia impressione non fondata.

3. *Fabriano*

Vive della congrua parrocchiale, delle intenzioni delle Messe e dei cespiti del ministero. Le spese e le entrate sarebbero in equilibrio se non vi fosse un debito di lire 27.000 (ventisette mila), contratto per le feste celebrate in occasione del centenario romualdino. L'attuale priore spera di estinguerlo in quattro o cinque anni, facendo economie specialmente sul vitto, il che crea profondo malumore nella piccola comunità.

4. *Fonte Avellana*

È il punto più nero dello stato economico della Congregazione.

Il monastero, oltre ai suoi incomparabili ricordi di santità ed alla sua maestosa mole architettonica, conservata abbastanza bene, possiede una zona di terra di oltre 300 (trecento) ettari, in massima parte boschiva ed in minima parte seminativa. Dal 1915 si sono succeduti all'Avellana degli amministratori incapaci, e qualcuno addirittura infedele, che hanno rovinato un vero patrimonio, gravandolo inoltre di debiti. E dove prima potevano vivere numerosi monaci ora si tira innanzi a stento, e per due religiosi che dimorano lassù con qualche domestico il bilancio si chiude con un deficit di una media annuale di lire 3.500! Alcuni dati di fatto. Come criteri agricoli, in quella regione montana conviene dare sviluppo al bestiame grosso ed alla pastorizia ed all'industria del carbone. Invece verso il 1925 è stato venduto quasi tutto il bestiame e si è voluto coltivare la terra, povera di humus. Ed ora avviene che si semina per seminare e non per raccogliere: i boschi non producono che ben poco per tagli irrazionali fatti.

Ad ogni modo, ecco le condizioni attuali:

Introiti annuali circa lire 25.000. Entrano come parte di tali introiti: l'assegno governativo al Rettore della chiesa, le elemosine delle Messe, le offerte dei pellegrini e l'utile ricavato dalla foresteria, per un totale di lire 18.750. Quindi il prodotto di tanta terra supera appena le lire 6.000.

Gli esiti annuali sono circa 29.000, quindi con circa 4.000 lire di deficit.

I debiti al tempo della visita erano di lire 81.727.

La chiesa è stata spogliata dei migliori arredi sacri, parte venduti e parte, la maggiore, portati abusivamente a Perugia dal P.D. Giuseppe De Angelis, e da questi denunziati e fatti inventariare dal Governo. E non si è trovato un superiore che intervenisse.

L'attuale amministratore ha creduto di rimediare allo stato deplorabile delle cose in due modi: con lotterie e col dare larga ospitalità ai turisti facendo del monastero un albergo montano. Il risultato è stato questo: colle lotterie ha seccato il prossimo, ha perduto il tempo senza un utile sensibile; colla trasformazione del monastero in albergo ha profanato un luogo sacro. Il primo atto fatto da me è stato quello di proibire che si accettassero turisti in monastero, le donne in modo assoluto, gli uomini solo con mio permesso da domandarsi *toties quoties*.

5. *Volterra*

I suoi introiti sono: la congrua parrocchiale, le intenzioni delle Messe, e, come parte più cospicua, quanto si ricava da una questua che si fa nella campagna, contro la quale però ultimamente sono sorte delle forti opposizioni.

Ha un debito di oltre 30.000 lire, contratto per la costruzione di un teatrino, di cui in Congregazione si fa colpa all'acquiescenza del Rev.mo P. Abate Barbarossa, il quale non avrebbe saputo frenare lo zelo indiscreto dell'attuale superiore di Volterra, già noto, come si afferma, per simili imprese azzardate fatte altrove.

Ho l'impressione che al di fuori del detto debito, con un'amministrazione oculata a Volterra esiti ed introiti si equilibrino.

6. *Perugia*

Zona impenetrabile, perché dal P.D. Giuseppe De Angelis si hanno delle buone parole ma non dei dati di fatto. Del resto nei verbali dei Capitoli Generali risulta che è suo costume presentare i conti in modo inintelligibile.

Però, per quanto mi consta, debiti non ce ne devono essere.

7. *Faenza*

L'attuale superiore riferisce che le condizioni economiche sono buone, ma si è guardato bene, quantunque più volte richiesto, di presentarmi un resoconto qualunque. E convengo facilmente che non devono essere cattive, perché egli è solo, ha la congrua coi diritti di stola, gode dell'assegno governativo per due cappellani che non ha e degli affitti del monastero, dato in massima parte ad inquilini.

Mi è stato assicurato però che devono esistere dei debiti, senza poterne indicare le proporzioni.

C'è in piedi una causa contro il Fondo Culto, che si trascina da parecchi anni: non ostante la grande speranza nutrita da tutti, da un attento esame degli atti, mi pare che si possa dire che un tale ottimismo non è fondato.

8. Firenze

È la casa che economicamente sta meglio di tutte, quantunque anch'essa abbia i suoi debiti. Il fabbricato, di nessuna importanza artistica, con più di venti vani, dei quali 15 sono camere da letto, con l'annessa chiesa ed un piccolo orto, appartiene alla Congregazione. Negli anni 1924-1928 attorno alla chiesa fu costruito un vasto locale chiuso per l'Opera pro derelictis, il quale alla partenza dell'Opera fu adibito a garage. Per contratto stipulato tra la Congregazione e la suddetta Opera fino al giorno 30 giugno 1938 il ricavato dell'affitto di questo garage va all'Opera pro derelictis: dopo quell'epoca il garage ritornerà di esclusiva proprietà del monastero.

Collo sviluppo preso dalla città di Firenze, l'orto ed il garage, essendo in località abbastanza centrale e signorile, hanno un valore cospicuo.

Le entrate colle quali vive la piccola comunità provengono dalla chiesa abbastanza frequentata. Grava però sulla comunità l'onere di ricostruire un capitale di lire 15.600 (quindicimila seicento), somma appartenente a legati perpetui e spesa per saldare debiti precedenti. E quest'impegno di capitali appartenenti a legati pii fu fatto senza i dovuti permessi.

9. America

La parrocchia che la Congregazione [*sic*] ha in America è stata un'amara delusione. Si era creduto di andare nel nuovo mondo per fare danaro, invece si sono incontrati nuovi e non indifferenti debiti, fino al punto che la Procura ha dovuto fare un prestito alla casa americana.

Dalle relazioni avute dal Superiore di colà risulterebbe questo stato finanziario.

I due monaci vivono unicamente con le elemosine delle Messe, con qualche incerto di stola e di predicazione. Avrebbero uno stipendio di mille dollari annui, che da tre anni la parrocchia non corrisponde a causa della crisi.

Grava sulla chiesa un debito di 30.000 (trentamila) dollari, che, si afferma, non è un debito personale, né un debito della Congregazione. Si afferma ancora che altri debiti non esistono.

Da informazioni raccolte presso altre fonti risulterebbe invece che le cose starebbero un po' diversamente.

Intanto è accertato che la casa d'America ha un debito colla Procura di lire 10.000 (diecimila), di cui lire 6.000 (seimila) appartengono ad un legato. È accertato che la medesima casa è in arretrato di parecchie migliaia di lire per i contributi dovuti per il mantenimento dei giovani.

Poi sembra che il debito che grava sulla chiesa sia notevolmente maggiore: c'è chi dice che oltrepassi il mezzo milione di lire italiane. Ciò che a me finora non è stato possibile controllare.

Quello che però ho controllato è che questi monaci sono avulsi completamente dalla Congregazione, se non di diritto, almeno di fatto, non avendo con essa quasi nessun rapporto.

10. Per quasi tutte le case

Da notare infine, riguardo allo stato patrimoniale della Congregazione, che non ostante una lunga serie di alienazioni abusive e di spogliazioni fatte dagli stessi monaci, le case in generale sono provviste di arredi sacri di cospicuo valore intrinseco ed artistico ed archeologico. Ad evitare ulteriori dispersioni, ho fatto fare un accurato inventario, diligentemente controllato, che potrò presentare all'Eminenza Vostra, se crede, appena lo avrò fatto trascrivere in maniera decorosa.

Da notare ancora che gli oggetti più preziosi e più antichi non sono stati inventariati dallo Stato nella loro massima parte.

*II. Prospetto riassuntivo dello stato patrimoniale***A) STATO PATRIMONIALE***1) Immobili appartenenti alla Congregazione*

- a) Monastero di Sassoferrato, in buone condizioni statiche. Esclusa la chiesa e la canonica, che sono dello Stato.
- b) Casa di Firenze.
- c) Monastero di S. Ippolito di Faenza, in cattive condizioni.
- d) Piccolo orto a Firenze, in posizione centrale.
- e) Piccolo orto a Faenza, di poco valore.
- f) Orto e campo a Sassoferrato, poco redditizio per la cattiva qualità della terra eccessivamente ghiaiosa.
- g) Podere in comune di Monterosso, presso Sassoferrato, di circa ettari 14 (quattordici), di ottima qualità ed in buona efficienza.
- h) Monastero di Fonte Avellana in buone condizioni. Edificio grandioso ed imponente, capace per lo meno di cento monaci. Esclusa la chiesa che è del Fondo Culto.
- i) Appezamento di terra intorno al monastero di Fonte Avellana di oltre 300 (trecento) ettari, boschivo nella massima parte ed in parte seminativo. Amministrato con criteri più razionali e, diciamo pure, con senso di fedeltà e di affetto verso l'Ordine, è capace di sensibile rendimento.
- j) Garage a Firenze, in luogo centrale, il quale sarà di esclusiva proprietà della Congregazione solo il 30 giugno 1938.
- k) Podere in comune di Gubbio, di circa ettari 18, di cui è usufruttuario, vita natural durante, un parente del donatore.
- l) Podere in comune di Cupramontana, di circa ettari 7 (sette), di cui è usufruttuario, vita natural durante, l'Abate Piani.
- m) Piccola casa in comune di Fabriano con negozio.

2) Titoli appartenenti alla Congregazione

- a) Titoli di proprietà esclusiva:

La Procura ha titoli al valore nominale di lire italiane 132.000 (centotrentaduemila).

b) Titoli che rappresentano capitali per legati pii:

Il monastero di San Gregorio ha titoli al valore nominale di lire italiane 44.000 (quarantaquattromila).

La casa di Firenze ha titoli al valore nominale di lire italiane 21.000 (ventunmila).

B) DEBITI DELLE CASE DELLA CONGREGAZIONE

1) Procura	debito di lire	21.000
2) San Gregorio	“ “	12.000
3) Fonte Avellana	“ “	81.727
4) Fabriano	“ “	27.000
5) Volterra	“ “	30.000

Totale lire		<u>171.727</u>

Questo computo:

a) Suppone che i debiti siano stati dichiarati fedelmente da tutte le case.

b) Suppone, per il caso particolare d’America, che il debito dichiarato di 30.000 (trentamila) dollari non gravi sulla Congregazione camaldolese.

c) Non contempla l’obbligo di ricostituire i capitali dei legati pii già spesi, che dagli accertamenti ammontano a circa lire italiane 50.000 (cinquantamila), sempre supponendo che tutte le case abbiano fedelmente riferito in proposito.

IV. CONCLUSIONI

Da quanto precede, a parere dello scrivente, scaturiscono le seguenti conclusioni.

1. L’attuale Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi ha perduto completamente lo scopo originario.

Nella mente del santo Fondatore essa doveva essere una seria preparazione alla vita monastica per avviare eventualmente alla vita eremitica. Ora è sparita ogni idea di monastero e molto più un avviamento all’eremo.

2. Nella Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi fa difetto anche lo spirito religioso.

Non ignoriamo che l’affermazione è grave. Ma essa è giustificata se si considerano le condizioni morali nelle quali si trova la Congregazione e se si ricercano i motivi veri che hanno determinato la presente crisi.

3. Cogli individui presenti è impossibile anche pensare ad una seria riforma.

a) Non coi sacerdoti, dei quali antecedentemente è stato prospettato lo spirito, la capacità e le attitudini. Su questo punto non c'è pericolo alcuno di cadere in errore, tanto esso è evidente e tante essendo le prove che ho potuto raccogliere in questi dieci mesi.

b) Non coi giovani. C'è, è vero, un nucleo di giovani, che potrebbe a prima vista sembrare la speranza di un rifiorimento di vita. Ma si deve tenere presente che:

- è entrato in loro lo spirito di parte, per le note discordie;
- sottratti ora momentaneamente dall'influsso deleterio dei vari contendenti, perché sono stati isolati e posti sotto la direzione del P.D. Prospero Farioli monaco di Parma, non è detto che abbiano disarmato: da indizi non dubbi si può affermare che hanno abbracciato il partito di tacere, almeno alcuni, finché non saranno sacerdoti;
- anche ammesso il contrario ed ammesso che tutti arrivino in porto, divenuti che siano sacerdoti, dovranno pure essere mandati nelle case della Congregazione e c'è da aspettarsi che seguiranno la corrente che troveranno;
- perché ciò non avvenga, converrebbe concentrarli in un solo monastero. Ma dove trovare gli elementi dirigenti, capaci di resistere agli eventuali attacchi?
- ed anche se ciò fosse possibile, seguirebbe che intanto per alcuni anni la Congregazione dovrebbe trascinarsi nello stato anormale in cui si trova.

4. Conseguenza logica di quanto precede è questa: *La Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi, così come è ridotta attualmente, non può essere conservata, perché «vivens mortua est».*

5. A questo punto dovrei cessare di scrivere. La bontà dell'Eminenza Vostra vorrà ascoltare ancora uno mio modestissimo parere, che esprimo per l'affetto che mi lega a questi miei disgraziati Confratelli.

Conseguenza logica di quanto precede potrebbe essere o la soppressione della Congregazione o l'unione della medesima con altro Istituto.

a) La soppressione è un rimedio estremo, che può riuscire estremamente odioso. La Congregazione ha un passato glorioso, ha reso alla Chiesa degli onorevoli servizi e l'ultimo Papa benedettino è uscito dalle sue file. Può essere anche penoso il rimedio da parte della Santa Sede.

b) L'unione della Congregazione con altro Istituto, a parte la considerazione che essa equivale alla soppressione giuridica della medesima e si ricade nelle difficoltà esposte, presenta una serie di difficoltà, specialmente da parte dell'Istituto che dovrebbe ricevere la non desiderata e non gradita eredità. Nessun Superiore generale, che fosse a conoscenza delle reali condizioni della Congregazione, si rassegnerebbe ad accettarla.

6. Ad evitare gli inconvenienti dell'una e dell'altra ipotesi si potrebbe trovare un terzo progetto, che mi permetto umilmente di delineare. Esso potrebbe essere formulato così: *Mantenimento "giuridico" della Congregazione e soppressione "di fatto" dell'attuale nucleo di monaci che la compongono, soppressione che verrebbe da sé.*

a) Ritornare i Cenobiti all'antico stato giuridico: riunirli cioè ad una delle Congregazioni eremitiche, la quale, con un unico organo di governo, avrebbe, per così esprimermi, due sezioni: la cenobitica e l'eremitica. Sarebbe l'alternarsi di Marta e di Maria, quale era nel pensiero di San Romualdo, e quale è stato per tanto tempo.

b) Per venire a questo:

- lasciare tutte le parrocchie attualmente amministrate dai monaci Camaldolesi cenobiti;
- ritenere due case o al massimo tre: Roma, che potrebbe essere la sede della Procura generale; Fonte Avellana, che diverrebbe il monastero principe della sezione cenobitica; e se si vuole, anche Sassoferrato, monastero di struttura abbastanza regolare, sito però in luogo tutt'altro che buono e per giunta sede di parrocchia.

c) Dare a tutti e singoli i membri dell'attuale Congregazione facoltà di opzione di accettare il nuovo ordinamento giuridico o di secolarizzarsi o di passare in altro Istituto.

7. Prevedo un'obiezione che facilmente si può muovere contro questo progetto, che sembra in contraddizione con quanto è stato detto nel numero 5, lettera b) di questo stesso capitolo.

Si possono prevedere fin d'ora delle serie difficoltà da parte della Congregazione eremitica, la quale accamperà le sue buone ragioni per non fare entrare nel suo seno elementi di discordia.

Dalla conoscenza delle cose e delle persone mi sento di affermare con quasi assicurazione:

a) che dei sacerdoti forse appena uno o due si rassegnerebbero all'eventuale nuovo ordinamento giuridico e che se lo accetteranno di principio c'è da dubitare seriamente della loro perseveranza. Posso certificare anzi che nessuno degli zelanti ha mai pensato ad un avvicinamento cogli Eremiti: mi hanno frequentemente espresso il proposito di lasciare la Congregazione per passare o fra i Certosini, o fra i Trappisti, o fra i Benedettini Cassinesi;

b) che forse si troverà tra i giovani chierici alcuno disposto ad accettare l'ordinamento in parola: il che non deve far paura, perché i giovani, come hanno dimostrato quest'anno, fuori dell'ambiente della discordia, fanno bene;

c) è per queste considerazioni che ho detto come il progetto in parola si può formulare: *soppressione di fatto e reale dell'attuale nucleo di monaci che compongono la Congregazione e mantenimento giuridico della medesima*. Se si vuole si potrà dire che tutto questo si riduce ad una «fictio juris», ma certo toglie alla Santa Sede il compito penoso di una soppressione ed alla Congregazione camaldolese cenobitica un'onta.

Diversamente io non vedo come si possa evitare una formale ed esplicita soppressione giuridica della Congregazione.

8. Finalmente la consistenza patrimoniale della Congregazione permette ad esuberanza di saldare tutte le passività, restando a disposizione fondi più che sufficienti.

Dichiaro di avere scritto la presente relazione in vista solo del bene della santa madre Chiesa, nella luce di Dio, con cognizione di causa e con sicurezza di coscienza.

Roma, Monastero di San Gregorio al Celio
Festa di tutti i Santi dell'anno del Signore 1934
D. Emanuele Caronti abate O.S.B.
Delegato Ap. della Cong. dei Cam. Cenobiti

55

L'abate Emanuele Caronti al Prefetto della SCRR, Camaldoli 20 novembre 1934,
manoscritto.
ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 4

+

Pax

Eminentissimo Principe,
Sono lieto di annunciare che gli Eremiti Camaldolesi di Toscana, in linea di massima, sono propensi ad accettare la proposta e che il R.mo P. Maggiore è disposto a venire a Roma per trattare personalmente la cosa.
Mi permetto far presente che in tale occasione sarebbe bene far trovare al predetto R.mo Padre il progetto meglio elaborato, perché su di esso si possa fare una utile e per quanto è possibile conclusiva discussione. Tra qualche giorno rimetterò nelle mani di Vostra Eminenza tale progetto e allora, se crede, Ella avrà la bontà di fissare la data per un convegno a Roma.
Finora sono a conoscenza della proposta solamente il R.mo P. Maggiore e il R.mo P. Procuratore Generale.
Copia della presente viene comunicata anche a Sua Eminenza il Cardinale Rossi.
Prostrato al bacio della sacra Porpora invoco la santa benedizione
Dell'Eminenza V. R.ma
Camaldoli, 20 novembre 1934

u.mo servo nel Signore
D. Emanuele Caronti, O.S.B.

L'abate Emanuele Caronti al Prefetto e al Segretario della SCRR, trasmissione del "Progetto di Riforma della Congregazione dei Camaldolesi Cenobiti", Parma 24 novembre 1934.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 5

PROGETTO DI RIFORMA DELLA CONGREGAZIONE DEI CAMALDOLESI CENOBITI

I. - Restituire l'antico diritto: unica Congregazione che contenga Eremiti e Cenobiti, nel modo e secondo le finalità com'era prima di San Pio V. Il Cenobita camaldolese, com'è nel sistema attuale, che in nessun modo tenda all'Eremo, è un manifesto traviamiento della primigenia sua natura e non ha scopo.

II. - Gli Eremiti e Cenobiti così riuniti non formerebbero due classi differenti, ma un unico organismo, con unità di governo e di scopo: non sarebbero due classi coordinate ma subordinate, perché il Cenobita dovrebbe tendere all'Eremo e servire all'Eremo.

III. - Infatti secondo l'istruzione primitiva di S. Romualdo e secondo una tradizione più volte secolare, fino al 1569, il Cenobita tra i Camaldolesi aveva quattro funzioni:

1) La prima, fondamentale, quella di preparare i religiosi alla vita eremitica, scopo essenziale dell'Istituto Camaldolese; il Cenobio pertanto era il vivaio degli Eremiti, ove essi venivano formati ed ove si esercitavano in ogni genere di virtù e di austerità, per passare poi all'Eremo. E questo in perfetta conformità con quanto il S.P. Benedetto dice della vita eremitica (Regola, cap. I).

2) La seconda, quella di dare agli eremiti bisognosi di qualche riguardo un luogo di riposo per riprendere le forze e tornare poi, rinvigoriti, all'Eremo.

3) La terza, quella di servire di infermeria ai malati che non potevano essere comodamente e sufficientemente curati negli Eremiti.

4) La quarta, quella di provvedere all'Ordine di luoghi adatti per l'amministrazione dei beni, senza che venisse turbata la quiete degli Eremiti.

IV. - Conseguentemente non si tratta di sopprimere giuridicamente la Congregazione dei Monaci Cenobiti Camaldolesi, ma solo di riportarla all'antica condizione e natura: cioè preparazione all'Eremo. E d'altra parte la Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana non subisce nessuna mutazione, non nel titolo, non nel governo, non nella natura e non nell'osservanza.

1) Non nel titolo, perché essa conserverebbe il suo, che corrisponde pienamente alla realtà: poiché il Cenobio non ha esistenza assoluta ed autonoma, ma relativa all'Eremo.

2) Non nel governo, perché il Rev.mo P. Maggiore continuerebbe ad essere il Superiore Generale, secondo le Costituzioni approvate da Papa Clemente X nel 1671 e conformate al Codice del Diritto Canonico nel 1927. - Solamente si può discutere se è conveniente che il Superiore Generale degli Eremiti riprenda l'antico nome di Abate Generale, omettendo quello di Maggiore.

- 3) Non nella natura e nella compagine della Congregazione, perché non si tratta di inserire in questa Congregazione una sezione permanente cenobitica, il che potrebbe generare negli Eremiti stessi desideri di passare al Cenobio e quindi portare confusione o rilassamento e creare magari germi di divisione avvenire, ma solo si tratta di accentuare, quello che già si fa, che il Cenobio è il vivaio dell'Eremo ed una sua appendice.
- 4) Finalmente non nell'osservanza, perché quella vigente presso gli Eremiti di Toscana resterebbe immutata.

In sostanza il nuovo stato giuridico farebbe cessare la Congregazione dei Cenobiti e non toccherebbe menomamente la natura della Congregazione degli Eremiti. Presso di questi il Cenobio, anche col nuovo stato giuridico, non sarebbe che una casa di educazione di aspiranti alla vita eremitica, tipo Buon Sollazzo; o una casa di riposo, tipo Camaldoli; o una casa di amministrazione, tipo Musolea.

V. - Sopprimere tutte le piccole case.

Questo rimedio è necessario specialmente per tre ragioni:

Primo perché le piccole case sono state la causa del rilassamento attuale e danno occasione ai monaci di perdere ogni spirito monastico e di sottrarsi dall'obbedienza dei Superiori. Secondo perché non lo comporterebbe il nuovo stato giuridico che si vorrebbe creare. Terzo perché anche le Costituzioni del 1569 lo prescrivono: "Nullo igitur pacto permitant Generales atque Difinitores, in quorum manibus in futurum erit regimen nostrae Congregationis Camaldulensis ut de novo erigantur sive recipiantur huiusmodi parva Monasteria, et si qua in praesentia sunt, aut omnino provideatur ut in eis duodecim Monachi commorari possint, aut vicinioribus similibus uniantur; ita ut ex duobus fiat unum tantummodo monasterium, in quo, uti decet monachos, ita vivatur ut rationabile nostrae servitutis Deo praestetur obsequium, et regularis observantia omnino conservetur" (Constit. Monach. Cam., Lib.I, Cap.I).

VI. - Mantenere però delle case esistenti Fonte Avellana, San Gregorio di Roma, Fabriano e, se si crede, Sassoferrato.

1) Fonte Avellana potrebbe diventare un Cenobio modello per l'educazione dei giovani, per la preparazione dei medesimi alla vita eremitica. La santità del luogo, i ricordi storici eccezionali, la solitudine ed il silenzio che vi regnano, il bosco ed i terreni circostanti il Monastero, tutto coopera ad alimentare quello spirito che è proprio del Camaldolese.

2) San Gregorio di Roma potrebbe essere la casa del Procuratore Generale presso la Santa Sede. Da notare che la Congregazione degli Eremiti di Toscana non ha a Roma una casa destinata a tale scopo.

3) Fabriano converrebbe conservarlo perché nella cripta della chiesa di S. Biagio è conservato religiosamente e venerato il corpo del Fondatore San Romualdo.

4) Per la conservazione di Sassoferrato lo scrivente sarebbe di parere contrario, date le difficoltà che presenta, difficoltà però che saranno esaminate in seguito allo scopo di indicare il modo conveniente per eliminarle.

VII. - Rinunziare ai Vescovi le Parrocchie.

Questa disposizione è richiesta dalle medesime ragioni del N° V. e in particolare perché è anche secondo lo spirito e la lettera delle antiche Costituzioni, ove, per impedire che si trovino monaci isolati, sparsi nelle piccole case o nelle parrocchie, si leggano queste significative parole: “Aut procuretur ut omnis cura animarum, si imminet, amoveatur, aut per presbyteros saeculares exerceatur” (Loc. cit).

Intorno a questo punto però bisogna tener presenti due difficoltà che vengono dalla casa di Sassoferrato e dalla casa di Fabriano.

1) La casa di Sassoferrato è sede di parrocchia, ed una parte del monastero è adibito a Canonica. Quindi lasciando la parrocchia sembra che si debba abbandonare la casa, e volendo ritenere la casa sembra che si debba ritenere la parrocchia.

La soluzione potrebbe essere duplice: - O chiudere completamente Sassoferrato, dato che non è un luogo molto salubre e che il monastero non ha un grande interesse; - O fissare la sede della parrocchia a Scorzano e liberare così il monastero da ogni onere di parrocchialità. Per comprendere bene questa seconda soluzione si deve notare che la quasi totalità della parrocchia, escluse forse due o tre case, è in località detta Scorzano distante dal monastero più di due chilometri, con Chiesa e casa canonica nuova. Converrebbe pertanto espletare delle pratiche coll'Ordinario e col Fondo Culto per il mutamento. Il Vescovo non si dovrebbe opporre perché con tale mutamento i fedeli verrebbero ad avere in mezzo a loro il proprio parroco: il Fondo Culto pure perché in luogo di una Canonica vecchia che cederebbe ne acquisterebbe una di recente costruzione.

2) La casa di Fabriano è sede di parrocchia e la chiesa custodisce il sacro corpo di S. Romualdo. E questa casa conviene ritenerla perché la chiesa è un vero Santuario per l'Ordine. Osta la parrocchialità.

Si propongono due soluzioni: - O rinunciare al Vescovo la parrocchia, a condizione che ne venga trasferita la sede in altra chiesa. E forse questo progetto col Vescovo attuale non incontrerà molte difficoltà. Ma consentirà il Fondo Culto a cedere la Canonica ove devono aver sede i Monaci? - Se proprio non si potesse riuscire a liberare la chiesa dalla parrocchia, i PP. Eremiti [*sic!*] Camaldolesi, in vista che essi assumerebbero la custodia del prezioso tesoro delle Reliquie del loro Fondatore, dovrebbero consentire ad assumere eccezionalmente la parrocchia.

VIII. - Dare ai Monaci che attualmente compongono la Congregazione dei Cenobiti libertà d'opzione: o accettare il nuovo ordinamento giuridico, o passare in altro Istituto religioso, o secolarizzarsi.

Questa disposizione è richiesta da una doppia considerazione:

1) La prima riguarda i Monaci stessi. Essi sono entrati in Congregazione quando in questa non si pensava menomamente ad una relazione qualsiasi coll'Eremo. Non è giusto pertanto obbligarli ad assumere un nuovo tenore di vita per il quale non sentono inclinazione alcuna.

2) La seconda riguarda la Congregazione degli Eremiti ed il successo del presente progetto. Bisogna evitare che entrino tra gli Eremiti gli attuali elementi Cenobiti, lacerati da profonde discordie e spesso digiuni di spirito religioso. Ora è quasi certo che dei sacerdoti, forse due o tre appena accederanno al nuovo ordinamento e con ogni probabilità non persevereranno.

Dei giovani chierici è da presumere che il numero sarà maggiore con più sicura garanzia di successo: ma conviene tenere presente che i giovani in massima parte sono buoni e bene intenzionati e rafforzati nel proposito di una vita veramente camaldolese e questo sopra tutto in seguito ai provvedimenti presi al principio dell'anno, quando furono sottratti dall'influsso dei partiti esistenti, isolati anche localmente da tutti i sacerdoti e posti sotto l'esclusiva direzione del P.D. Prospero Farioli, monaco di S. Giovanni di Parma.

IX. - A salvaguardare sempre meglio la compagine della Congregazione degli Eremiti e ad assicurare al presente progetto risultati concreti bisognerebbe far chiaramente risultare:

1) Che si mantiene giuridicamente la Congregazione dei Cenobiti solo nel senso che essa è riportata alla primitiva sua natura, come si è detto sopra.

2) Che con questo non s'intende riconoscere al gruppo dei Monaci cenobiti carattere di Congregazione: anzi questo gruppo, colla libertà di opposizione concessa, si ritiene sciolto di fatto.

3) Che se qualcuno di questi monaci, come individuo, accetta il nuovo ordinamento, sarà ricevuto dagli Eremiti, colla riserva però che l'incardinazione definitiva non avvenga che dopo sei o dodici mesi, come piacerà alla Santa Sede, dopo cioè che l'individuo avrà data prova sufficiente e dopo che sarà stato accettato dal Capitolo Conventuale e dal Revmo Tribunale della Congregazione. E quindi l'eventuale passaggio dei Cenobiti al nuovo ordinamento non si intende passaggio di Congregazione a Congregazione ma di individui a Congregazione, soggetti perciò a tutte le disposizioni che richiedono le Costituzioni degli Eremiti Camaldolesi di Toscana.

Parma, Badia di San Giovanni Evangelista, 24 Novembre 1934

D. Emanuele Caronti, OSB

Del. Ap.^{co} dei Cenobiti Cam.

57

L'abate Emanuele Caronti al maggiore Pier Damiano Buffadini, Parma 24 novembre 1934.

ASC, sez. B, cas. XII, ins. 9.

Pax

Parma, 24 Novembre 1934

Rev.mo Padre,

La ringrazio prima di tutto delle fraterne gentilezze che la P.V. e tutti i Confratelli Camaldolesi mi usarono nella breve visita.

Le trasmetto il progetto. Non è definitivo. Lei lo esamini e faccia tutte le osservazioni che crede. Spero che non Le sfuggirà la mia cura particolare perché la Congregazione degli Eremiti da tutta questa cosa nulla perda e tutto guadagni.

A suo tempo Le farò sapere quando la P.V. deve venire a Roma, ove ci parleremo, prima di andare dalle Autorità.

Mi ricordi al Signore.
Fraternamente in Cristo

DEm. Caronti OSB

58

Lettera della SCRR all'abate Emanuele Caronti, Roma 3 maggio 1935.
ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 6

N. 7599/33. (M i n u t a) *Posizione* [a matita]
Roma, 3 Maggio 1935.

Rev.mo Padre,
giusta la richiesta della P. V. Rev.ma, fatta per tramite dell'Em.mo Cardin. R. R o s s i, Le rimetto le relazioni della Visita che nel 1912 il P. Gherardo da Bevilacqua, dei FF.MM. Cappuccini, fece all'universo Ordine Camaldolese, contenente cinque fascicoli col No 1530/12, E. 3; nonché la relazione umiliata al Santo Padre per i provvedimenti da prendersi.
Le rimetto pure un esposto presentato nel 1931 dal Maggiore dei Camaldolesi di Toscana circa l'Unione con quelli di Monte Corona. Il tutto la P. V. restituirà poi a suo tempo a questa Sacra Congregazione.

Con sensi di distinta stima ed ossequio ho il piacere di confermarvi
della P. V. Rev.ma

Devotissimo

Rev.mo P. Abbate E. Caronti O.S.B.
Delegato Apostolico dei Camaldolesi
del Celio.
(Con inserti)

59

Appunto del card. Raffaello Carlo Rossi, elenco di documenti trasmessi alla
SCRR, Roma 13 giugno 1935.
ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 7

13/6/35
Camaldolesi

- 1) Minuta del Decreto di unione delle due Congregazioni, da convertirsi in Bolla.
- 2) Minuta del Decreto di ripartizione dei beni ecc.
- 3) Minuta di Lettera al Padre Maggiore degli Eremiti perché convochi il Capitolo generale straordinario per verso la metà di luglio pv., e quindi faccia fare in tempo le nomine dei Discreti (Delegati).

- 4) Minuta di Decreto di nomina del P. Ab. Caronti a presiedere il Capitolo, con facoltà opportune e necessarie per prendere i provvedimenti ritenuti necessari dopo l'inchiesta, e in ragione dell'unione, specialmente circa il noviziato e la formazione dei novizi, gli studi, l'amministrazione ecc.

60

Lettera del card. Raffaello Carlo Rossi a mons. Vincenzo La Puma, segretario della SCRR, Roma 24 giugno 1935.

ACICSV, C 85, car. 4, pl. 9, n. 8

[stemma cardinalizio]

Roma, 24 Giugno 1935.

Eccellenza Revma,

Unisco alla presente la nuova minuta del Decreto per i Camaldolesi. Vostra Eccellenza vedrà che è molto diversa dalla minuta che mi fu favorita giorni or sono, ma è eguale allo schema che già propose il Revmo P.Ab.Caronti, e che fu discusso dinanzi a Sua Eminenza e da Lui approvato.

Nella minuta che mi fu favorita, la motivazione dell'unione sarebbe in honorem, mentre vogliamo dare un'intonazione simpatica alla cosa; è messo in causa il Delegato Apostolico, che conviene sparisca dinanzi alle decisioni della Sacra Congregazione; si entra troppo particolarmente, e insieme imperfettamente, nell'assegnazione delle Case e nella distribuzione dei beni; si omettono infine circostanze che occorre sieno accennate e sanzionate. Mi pare che quello che fu già approvato debba essere conservato nella sua integrità, tanto più che già fu redatto in piena forma.

Quando S.E. avrà confermata la sua approvazione, il Decreto – che si potrebbe datare 2 luglio, (la festa della Visitazione) – dovrà essere inviato a S.E. il Card. Cancelliere per la redazione in Bolla.

In pari tempo converrà avvertire Mons. Reggente perché disponga che non si facciano modificazioni, essendo il documento già redatto a forma di Bolla, salvo il frasario finale proprio della Cancelleria Apostolica.

Di più, sempre a Mons. Reggente, che fatta la minuta della Bolla, se pur necessaria, sia sottoposta a cotesta S. Congregazione, prima della copiatura su pergamena. E pregherei V. Ecc. di farmi vedere detta minuta, al mio ritorno, dovendomi assentare alcuni giorni (fino al 3 luglio).

Unisco pure la minuta della lettera da inviarsi al P. Maggiore di Camaldoli. Ho riformato quella preparata e sottopostami, perché necessario per ora tenersi su le generali. Non si può propalare la notizia dell'unione prima che sia pubblicata la Bolla.

Questa lettera potrebbe essere datata 1° luglio e spedita nel giorno stesso.

Mi riserbo di presentare in un secondo tempo la minuta del Decreto che riguarderà l'esecuzione della Bolla: dovrà ancora vederla l'Ab. Caronti e saremo in tempo, per la trascrizione, al mio ritorno.

Così pure in un secondo tempo presenterò la minuta del Decreto circa la presidenza al Capitolo: c'è ancora tempo.

Ringraziando Vostra Eccellenza di tutto, con perfetta osservanza mi professo

di V.Ecc.Revma
devmo per servirLa
p. R. C. Card. Rossi
sgr.

A Sua Eccellenza Revma
Mons. Vincenzo La Puma
Segretario della S.C. dei Religiosi

61

Minuta del decreto di soppressione preparata dal card. Raffaello Carlo Rossi, dattiloscritto

[nota a margine]

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 9

Decreto

[a matita] 7599 / 33

proposto in definitivo.

e redatto dal Card. Rossi

D E C R E T U M

Inter religiosos coetus, quibus ecclesia floret, adnumeratur Camaldulense Institutum, quod auctore S. Romualdo, eremiticae vitae in Occidente instauratore, ita evolutum est ut coenobium et eremus ad fovendam regularem disciplinam amicas sibi manus jugiter darent. Coenobium enim camaldulense, suae originis natura, est veluti Eremitarum seminarium et primae probationis locus, in quo asceticae austeritati pedetentim initiari, monasticis institutionibus imbui et cunctis spiritualis vitae subsidiis muniri oporteat quos divina vocatio ducit ad eremum, aeternarum rerum contemplationi unice vacaturos.

Quamvis autem temporis decursu, varias ob causas, Apostolicae Sedi permittere visum fuerit ut oriretur Congregatio monastica Coenobitarum Camaldulensium ab Eremitis plane seiuncta, mutatis tamen hodie rerum et personarum adiunctis, magis necessarium videtur ut unitas familiae restituatur, ad hoc praesertim ut inclitum Camaldulensium Institutum, viribus omnibus consertis, in posterum firmetur et, favente Dei gratia, in dies augeatur.

Omnibus igitur rei momentis attento seduloque studio perpensis, Sanctissimus Dominus Noster Pius divina providentia Papa XI haec quae sequuntur, auctoritate Apostolica decernere et statuere dignatus est, sicuti per praesens Decretum decernit et statuit:

I.) Congregatio Monachorum Coenobitarum Camaldulensium unitur Congregationi Eremitarum Camaldulensium de Etruria, quae in posterum assumet titulum:

CONGREGATIO MONACHORUM EREMITARUM CAMALDULENSIUM ORDINIS SANCTI BENEDICTI.

II.) Superior Generalis, dimisso nomine Majoris, vocabitur Prior Generalis, qui regimen assumet totius Congregationis et Sacrae Eremitae Camalduli, ubi habitualement residentiam habebit.

III.) Prior Generalis, durante munere, gaudebit omnibus iuribus et privilegiis abbatialibus, quae hucusque Majori a Summis Pontificibus concessa sunt.

IV.) Deinceps in eremum ne admittantur candidati, nisi per integrum annum sedulo in coenobio probati fuerint et monasticis institutionibus imbuti. Annus vero canonicus novitiatus, severa disciplina, in eremo peragatur.

V.) Ne ulla in posterum dubitatio oriri possit, Constitutiones quibus reguntur Eremitae Camaldulenses de Etruria rite conformentur iis omnibus quae hic et in specialibus instructionibus dandis continentur.

VI.) Cum novus qui instauratur vivendi modus austerior sit et quia nulli imponendum est onus quod ipse sponte non susceperit, singulis Monachis et Conversis Coenobitis Camaldulensibus, qui Congregationi Monachorum Eremitarum nomen dare noluerint, fas sit ut, servatis de iure servandis, alium ad quem transeant Coetum religiosum acceptantem inveniant, vel si quis ordinatus in Sacris ad aliud Institutum transire noluerit, Episcopum benevolum receptorem inveniat qui eundem paratus sit suae Dioecesi incardinare.

VII.) Si qui autem forte sint qui neque ad aliud Institutum religiosum transire, neque saeculari Clero [sic!] adscribi velint, ii in unicam domum uniantur iuxta modum statuendum.

VIII.) Bona omnia Congregationis Monachorum Coenobitarum Camaldulensium transferuntur ad Congregationem Monachorum Eremitarum Camaldulensium Ordinis Sancti Benedicti.

Ad haec autem omnia executioni mandanda, Ssmus Dominus Noster deputare dignatus est Emum ac Rmnm Dominum Fratrem Raffaelem Carolum, Tituli S.Praxedis, S. R. E. Presbyterum Cardinalem Rossi, Monachorum Coenobitarum Camaldulensium

Protectorem, Eique tribuens facultates necessarias et oportunas etiam subdelegandi ad effectum de quo agitur quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum, necnon omnes dirimendi controversias in executionis actu quomodolibet oriturus, et proviso ut relatio mittatur ac hanc Sacram Congregationem de peracta executione.

Praesens Decretum Sanctissimus expediendum mandavit per litteras Apostolicas, sub plumbo.

Contrariis non obstantibus quibuscumque, etiam speciali mentione dignis.

Datum Romae, ex Secretaria Sacrae Congregationis de Religiosis, die

[2 Julii 1935]

62

Minuta del decreto di convocazione del capitolo generale straordinario del 1° luglio 1935, redatta dal card. Raffaello Carlo Rossi, dattiloscritto con correzioni a mano.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 10

DECRETUM 7599-33

Cum Congregatio Eremitarum Camaldulensium Etruriae Capitulum generale extraordinarium celebratura sit, praesertim ad ea pertractanda quae unionem cum Congregatione Monachorum Camaldulensium respiciunt, Sacra haec Congregatio de Religiosis Emo ac Revmo Dno Fratri Raphaeli Carolo, Tituli S. Praxedis, S.R.E Presbytero Cardinali Rossi facultates omnes oportunas at necessarias tribuere statuit, sicuti praesenti tribuit Decreto, ad hoc ut, vel per se, vel per alium a se Delegatum et in ecclesiastica dignitate constitutum, Capitulo de quo supra praesidere valeat, eaque, omnia disponere, peragere ac decernere possit, *etiam Capitulo expleto* sive quoad personas et officia, sive quoad domum novitiatus, novitiorum et professorum institutionem, docentium electionem et studiorum curriculum, bonorum administrationem, aliaque cetera omnia quae in praesentiarum in Congregationis Monachorum Eremitarum Camaldulensium bonum cedere videantur, *praesertim in executionem Constitutionis Apostolicae "Inter religiosos coetus" et Decreti huius S. Congregationis diei II huius mensis.* De omnibus autem in Capitulo *et extra Capitulum*, ad hanc S. Congregationem relatio fiat.

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae, ex secreteria ipsius S. C., die ...11[?] jul..

63

Minuta della lettera della SCRR a padre Pier Damiano Buffadini del 1° luglio 1935, testo preparato dal card. Raffaello Carlo Rossi.

ACIVCSVA, C 85, car. 4, pl. 9, n. 11

Roma, ...[1 luglio 1935]....

Al Rmo P. Pierdamiano Buffadini
Maggiore degli Eremiti Camaldolesi
di Toscana

Revmo Padre,

Minuta

proposta in definitivo

e redatta dal Card. Rossi

Per particolari motivi che interessano il perfezionamento e lo sviluppo della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana, cui V.P.Rma presiede, questa S. Congr. dei Religiosi ritiene opportuna la celebrazione di un Capitolo generale straordinario che sarà presieduto da chi sarà a ciò designato dalla S. Sede.

Con le presenti Lettere pertanto si ordina che V.P., con le facoltà che per l'occasione Le vengono in special modo conferite, prenda le opportune disposizioni per la convocazione di detto Capitolo, da celebrarsi possibilmente nella seconda metà del [prossimo cancellato] *corrente* mese di luglio, in quei giorni che, con ulteriore atto, saranno stabiliti. In forza delle suddette facoltà V. P. farà procedere alle nomine dei Delegati o Discreti al Capitolo che si terranno pronti per il giorno che sarà fissato per la convocazione, e farà provvedere quant'altro del caso, con dispensa dal prescritto di quelli articoli delle Costituzioni che esigessero un più lungo periodo di preparazione.

Con sensi....

64

Raffaello Carlo Rossi al card. Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, del 13 luglio 1935.

ASAF, Dalla Costa, b. 12, fasc. 7, n. 6

[stemma cardinalizio]

E.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo

Con la Costituzione Apostolica "Inter religiosos coetus" del giorno 2 corrente luglio, spedita il giorno 11, il S. Padre si è degnato unire la Congregazione Monastica Camaldolese alla Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Toscana, a costituire così un'unica Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell'Ordine di San Benedetto.

Con quest'atto Pontificio le due benemerite Congregazioni sono tornate all'unità che ebbero dall'inizio e che contribuirà certamente al continuo rifiorire dell'istituto fondato da S. Romualdo.

Nell'atto di dare esecuzione alla Costituzione di cui sopra mi pregio di portare la cosa a notizia di Vostra Eminenza Rev.ma, che nella Sua Diocesi ha una casa dei Monaci Camaldolesi, e in particolare di segnalarLe che per Decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi 2 Luglio corrente, esecutoriale della nominata Costituzione Apostolica, la Chiesa di S. Maria degli Angeli posta in Firenze e retta finora dai Monaci Camaldolesi, viene ceduta a cotesta Archidiocesi di Firenze e per essa a Vostra Eminenza, salvi gli speciali accordi del caso che in un secondo tempo saranno presi con Vostra Eminenza dal Rev.mo P. Abate Caronti, delegato apostolico dei Monaci Camaldolesi, a norma dei Documenti Pontifici.

Intanto, poiché per l'esecuzione della Costituzione Apostolica presso le Case maggiori della Congregazione Monastica, non è possibile che il Rev.mo P. Abate venga subito a Firenze, mi permetterei pregare Vostra Eminenza di chiamare i Monaci della Comunità di S. Maria degli Angeli, di partecipare loro quanto sopra e insieme di segnalare loro quanto li riguarda.

La Costituzione infatti dà in proposito le seguenti disposizioni:

Art. 6 = Cum nova quae instauratur vivendi ratio austerior sit, cumque nemini imponendum est onus quod ipse sponte non suscepit, singulis Monachis et Conversis coenobitis Camaldulensibus, qui Congregationi quam supra diximus Monachorum Eremitarum nomen dare noluerint, fas erit, servatis de jure servandis, ad alium transire coetum religiosum qui eos recipiet, vel, si quis in Sacris ordinatus, ad aliud institutum transire noluerit, Episcopum benevolum receptorem inveniat qui eundem suae Diocesi incardinare velit.

Art. 7 = Si qui suture forte sint qui neque ad aliud institutum religiosum transire, neque saeculari Clero adscribi velint, eos in unicam domum juxta modum statuendum congregari decernimus.

Il Decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi a sua volta stabilisce:

Art. 12 = I Monaci cenobiti Camaldolesi che accetteranno il nuovo ordinamento saranno definitivamente ricevuti fra i Monaci Eremiti Camaldolesi solo dopo che avranno sperimentata la vita eremitica ed avranno data prova sufficiente, a giudizio del Capitolo Conventuale e del Consiglio Generalizio della Congregazione. L'esperimento non potrà protrarsi oltre i sei mesi.

Art. 13 = I religiosi che saranno stati in tal modo accettati non godranno alcun diritto, privilegio o preminenza, che per sorte avevano nella Congregazione d'origine, ma saranno trattati a tenore delle Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi O.S.B.

Art. 14 = I religiosi di voti solenni che non volessero aderire al nuovo ordinamento né passare ad altro istituto, o, se si tratta di Sacerdoti, tra il Clero secolare, saranno riuniti in una sola Casa, con quelle norme che stabilirà la Santa Sede.

Vostra Eminenza vorrà compiacersi, come La prego, di invitare i Monaci di cui sopra a prendere quella decisione che crederanno nel Signore, e a comunicarla, direttamente o per l'autorevole tramite di Vostra Eminenza, al Rev.mo P. Abate Caronti.

Vorrà ancora compiacersi di prendere provvisoriamente possesso di quanto appartiene alla Chiesa e alla Casa di cotesta Comunità camaldolese, salvi quegli ulteriori accordi che verranno presi nella prossima visita che farà costì il medesimo Rev.mo P. Abate.

Le bacio umilissimamente le mani e mi professo

Di Vostra Eminenza Rev.ma

Roma, 13 Luglio 1935

di V. E. Revm

Um. Obbm Serv.us

p. R.C. Card. Rossi

Protett. dei Monaci Camald. ed Esecutore della

Costituz. Ap.

65

Elia Dalla Costa, cardinale arcivescovo di Firenze, a Mons. Angelo Simonetti, vescovo di Pescia (PT), sull'ipotesi di incardinazione in diocesi del monaco Giuseppe De Angelis, [Firenze s.d. ma tra il 28 e il 30 settembre 1935].

ASAF, Dalla Costa, b. 12, fasc. 7, n. 24

RISERVATA

Eccellenza Rev.ma,

Per motivi che meglio potrei esporre a voce ritengo che il De Angelis, di cui la venerata sua del 27 corr. non possa [essere] assunto da V. Eccellenza per la sua diocesi.

Io stesso ho creduto di non poterlo accogliere.

Bacio a V. E. il sacro Anello.

dev.mo

A Sua Eccellenza

Mons. Angelo Simonetti

Vescovo di Pescia

Appendice III

Archivio Storico di Camaldoli, Fondo S. Gregorio, Ms. 44

CRONACA dal 1934 al 1948

Col 1° Gennaio del 1934 fu stabilito dalla S. Sede l'Ab. Caronti Delegato Apostolico della Congregazione dei Camaldolesi Cenobiti.

14-4-34 = Il Delegato Apostolico, avendo accettate le dimissioni dell'Ab. Barbarossa, Don Gerardo Ravezzi e Don Lorenzo Bonetti, rispettivamente da Ab. Gen., Procuratore Generale e Priore di S. Gregorio e maestro dei Chierici, presenta alla Comunità di S. Gregorio, radunata nella storica sala Abaziale, il P. Don Prospero Farioli O.S.B. del monastero di Parma come Priore e Maestro dei Chierici.

15-4-34 = Il Delegato Apostolico riparte per Parma.

16-4-34 = Il Priore porta a S.E. Mons. La Puma, Segr. Della Congr. dei Religiosi, le nuove Costituzioni per l'approvazione.

17-4-34 = Martedì = Alcuni fanciulli di strada entrano nel Chiostro e nel Cortile delle tre Cappelle a fare atti di vandalismo. Il Circolo di S. Pietro ha ripristinato quest'anno un po' d'Oratorio per la formazione di questi piccoli discoli. Noi vi prestiamo la nostra opera.

18-4-34 = Mercoledì = Nel pomeriggio viene l'Arciv. di Ancona per parlare con l'Ab. Barbarossa, che non c'è.

19-4-34 = Giovedì = Il nuovo Priore veste le bianche lane dei Camaldolesi. Giorno di pulizia in Chiesa. Ce ne era bisogno! Ritorna l'Arciv. di Ancona. In Monastero non v'è nessuna saletta di ricevimento.

20-4-34 = Venerdì = L'Ab. Barbarossa ha un lungo colloquio col Priore.

21-4-34 = Sabato = Inaugurazione della Via dei Trionfi ... la nostra Via.

22-4-34 = Domenica = Alle 10 Messa cantata e Benedizione, e poi niente altro. Si tenta organizzare l'Oratorio Erano senza disciplina come cavalli matti senza briglia[.]

23-4-34 = Lunedì = Don Lorenzo Bonetti ha un lungo colloquio col nuovo Priore. Nel pomeriggio abbiamo la gradita visita della famiglia del Comm. Beltrame e dei Rev.^{di} Don Baisi, don Spadoni e Don Borrettini [sic], alunni del Collegio Capranica.

25-4-34 = Mercoledì = Abbiamo una breve visita dell'Avv. Gabrieli di Noci, a sera nuova visita della famiglia Beltrame.

28-4-34 = Sabato = Si comincia l'Orario estivo e cioè: ore 4 alzata; 4 ½ Mattutino e Laudi; 6 Messa con meditazione, Prima e Terza ecc... - riposo nel pomeriggio.

29-4-34 = Domenica = Cantiamo i Vespri e diamo la Benedizione alle ore 6...

- 30 ^{ccc} = Lunedì = Cominciamo il Mese di Maggio in Chiesa con Rosario, discorsino, Litanie cantate e Benedizione.
- 1-5-34 = Martedì = Il P. Priore va dal Card. Vicario per avere la facoltà di Confessare in S. Gregorio.
- 2-5-34 = Mercoledì = Parte definitivamente per Fonte Avellana il P. Don Lorenzo Bonetti, già Priore e Maestro dei Chierici.
- 3-5-34 = Giovedì = Pulizia della Sagrestia, dispensa e guardaroba.
- 5 ^{ccc} = Sabato = Arriva il Delegato Apostolico che col P. Priore passa dal Card. Lepicier, P. Don Bastien e dall'Ab. Primate dell'Ord. Benedettino. A sera riparte per Noci.
- 6-5-34 = Domenica = L'Ab. Barbarossa celebra per le alunne dell'Istituto, accompagnato da alcuni motetti [*sic*] cantati dai Chierici. Facciamo Messa, Dottrina e Benedizione per fanciulli dell'Oratorio – vengono come assistenti anche Don Baisi e don Borrettini [*sic*] = Nel Pomeriggio abbiamo la gradita visita dell'Ab. Generale dei Sublacensi. Al mese di Maggio vi si nota qualche persona di più.
- 7-5-34 = Lunedì = Il P. Priore è ricevuto dal Card. Protettore Rossi.
- 8 ^{ccc} = Martedì = Il P. Don Gerardo Ravezzi, ex-Procuratore Gen., fa al P. Priore la consegna della Procura.
- 11-5-34 = Venerdì = Lo stesso.. fa la consegna dei Legati.
- 12-5-34 = Sabato = Nel pomeriggio forte temporale con grandine.
- 13 ^{ccc} = Domenica = Il P. Priore spiega il Vangelo alla Messa delle 7 1/2. Oratorio e Dottrina come Dom. passata.
- 14-5-34 = Lunedì = Il P. Abate Barbarossa saluta i Chierici con parole d'incoraggiamento prima di partire per Sassoferrato.
- 15-5-34 = Martedì = L'Ab. Barbarossa, dopo aver fatto al P. Priore la consegna dell'Archivio e del Legato Bellenghi parte definitivamente per S. Croce di Sassoferrato.
- 20-5-34 = Domenica = Andiamo alla Canonizzazione di S. Corrado da Parzham in S. Pietro, mentre il P. Don Gerardo Ravezzi parte per Sassoferrato.
- 21-5-34 = Lunedì = Viene qualche cambiamento nella distribuzione dell'Orario per renderlo più consono allo spirito liturgico. Ore 4: alzata = 4,20 meditazione, mattutino, laudi e Prima = 7,15: colazione = 7,30: Terza e messa conventuale. Vespro alle 6 =.
- 22-5-34 = Martedì = Il P. Priore va da Sua Em. il Card. Rossi, nostro Protettore, per le necessarie facoltà al trasferimento del Noviziato da S. Croce di Sassoferrato a S. Gregorio al Celio.
- 24-5-34 = Giovedì = Giorno di Ritiro Spirituale con conferenze comuni o singole. A sera viene a trovarci e fare un sopralugo S. Em. il Card. Rossi.
- 25-5-34 = Venerdì = Viene fatto il contratto del vino coi monaci di S. Paolo.
- 27-5-34 = Domenica = Nel pomeriggio andiamo alla Processione della Madonna della Misericordia in S. Maria in Domnica. A sera arriva il Padre Don Gaudenzio Pulcinelli da S. Croce di Sassoferrato a fare da Economo in S. Gregorio.
- 31-5-34 = Giovedì = Corpus Domini = Alle 6 cantiamo i Vesperi coram SS.^{mo} esposto, indi facciamo la Processione col SS. Sacramento nel Chiostro, alla quale partecipano varie persone. Facciamo pure la chiusura del Mese di Maggio.
- 1-6-34 = Venerdì = Al mattino abbiamo un buon numero di persone a confessarsi e a comunicarsi. Alle 6 pom. Cantiamo i vesperi col SS. Esposto e cominciamo il Mese di Giugno con discorsini...
- 2-6-34 = Sabato = A sera arrivano da S. Croce di Sassoferrato: Don Benedetto Capocasa, novizio, Fra' Giovanni e Fa' [*sic*] Rinaldo novizi conversi con Giuseppe Leone, postulante

3-6-34 = Domenica = Alle 7 ½ spiegazione del Vangelo. Fuori nella Via dei Trionfi c'è la rivista per lo Statuto. Passa S. M. il Re acclamato dal popolo.

4-6-34 = Lunedì = Arriva, nostro ospite, Don Mauro Procaccianti O.S.B. di Parma per la discussione della Tesi di laurea a S. Anselmo.

La famiglia di S. Gregorio ora si compone di:

1° P. Don Prospero Farioli O.S.B. – Priore – Procuratore Generale – Maestro dei Chierici e Novizi

2° P. Don Gaudenzio Pulcinelli – Economo

3° Don Ugo Bianchi – Chierico – Pr. Sol. – II Teologia

4° Don Parisio Marochi “ “ I “

5° Don Giuseppe Turbessi “ – Pr. Sem. II “

6° Don Elvio Scipioni “ “ II “

7° Don Enrico Ottaviani “ “ II “

8° Don Anselmo Taddei “ “ II “

9° Don Michele Contardi “ “ II “

10° Don Serafino Gismondi “ “ III Liceo

11° Don Placido Damiani “ “ III “

12° Don Ramiro Merloni “ “ I Filosofia

13° Don Ildefonso Tassi “ “ I “

14° Don Ildebrando Mei “ “ I “

15° Don Romualdo Lucarini “ “ I “

16° Don Bernardo Tomassini “ “ I “

17° Don Albertino Catani “ “ I “

18° Don Gregorio Mannocci “ “ I “

19° Don Benedetto Capocasa – Novizio

20° Fra' Alberto Lucchetti – Converso – Prof. sol.

21° Fra' Giovanni Maria Battellini – Novizio – Converso

22° Fra' Rinaldo Nardelli

23° Giuseppe Leone – Postulante

5-6-34 = Martedì = Il P. Priore va da S. Em. il Card. Rossi ad annunciargli la venuta dei Novizi.

6-6-34 = Mercoledì = A sera dopo la Benedizione S. Em. il Card. Rossi ci fa una improvvisata regalandoci la sua gradita visita. I Teologi sono andati a S. Anselmo ad assistere alla discussione della Tesi di Don Mauro.

7-6-34 = Giovedì = Cantiamo Messa e a sera i Vespri col SS. Esposto.

9-6-34 = Sabato = Alle 6 facciamo Ufficiatura solenne per l'anima di Fra' Benedetto morto a Sassoferrato il 5 c.m.

10-6-34 = Domenica = Canta Messa Don Mauro, al quale facciamo festa per la Laurea.

11-6-34 = Lunedì = Parte Don Mauro per Parma. Arriva da Sassoferrato Don Alberico Pagnani che si tratterà con noi 3 giorni.

16-6-34 = Sabato = Cominciamo il Triduo in preparazione alla solennità del S.P. Romualdo con preci, discorsino, inno e Benedizione.

17-6-34 = Domenica = A sera dopo la nostra Funzione andiamo alla Processione di S. Antonio a Porta Metronia e ne ritorniamo alle 8 ½.

18-6-34 = Lunedì = Primi Vespri solenni di S. Romualdo.

- 19-6-34 = Martedì = Solennità di S. Romualdo = A Mattutino cantiamo solennemente le Lodi. Poi Messa colla Com. Gen. – Alle 10 Messa solenne, celebrante Don Lodovico O.S.B., Prof. d'Ebraico a S. Anselmo, che rimane con noi a pranzo. Alle 6 Vesperi solenni con Panegirico e Benedizione. C'è un po' di gente. Sono già cominciati gli esami tanto a S. Anselmo che a S. Giovanni.
- 21-6-34 = Giovedì = Nel pomeriggio andiamo a fare una visita a S. Luigi in S. Ignazio.
- 23-6-34 = Sabato = Il postulante Giuseppe Leone comincia gli Esercizi Sp. in preparazione alla Vestizione che dovrà farsi il 1° Luglio.
- 30-6-34 = Sabato = Arriva il Delegato Apostolico per la Vestizione del Novizio.
- 1-7-34 = Domenica = Alle 7 ½ processionalmente entriamo in Chiesa e nella Messa prelatizia il P. Abate Caronti, Del. Ap., fa solenniter la Vestizione del Novizio imponendogli il nome di Giovanni Battista. Sono presenti alla funzione varie persone, parenti, amici e conoscenti di Don Giovanni Battista Leone.
- 3-7-34 = Martedì = Il Rev.^{mo} Delegato Apostolico parte in visita alle altre case della Congregazione.
- 6-7-34 = Venerdì = A notte ritorna il Delegato Apostolico.
- 7-7-34 = Sabato = Il Deleg. Ap. assiste agli Esami interni di Lettere e scienze.
- 8-7-34 = Domenica = ““tiene Capitolo dove dà varie disposizioni, si rallegra per l'andamento della Comunità e ci dice di cantare la Messa al martedì e giovedì e tutte le feste di 1ª e IIª Classe e della Madonna, e così pure i Vesperi.
- 9-7-34 = Lunedì = Il Delegato Ap. dopo aver presentata una dettagliata relazione della Casa di S. Gregorio e della Congregazione al Card. Protettore, riparte per Parma.
- 17-7-34 = Facciamo un giorno di passeggio al Santuario del Divino Amore e ritorniamo a sera stanchi e contenti.
- 26-7-34 = Giovedì = Andiamo a piedi fino a Frascati poi all'Eremo, dove siamo stati ricevuti dal P. Maggiore e Superiore con ogni ospitalità e trattati da veri e buoni fratelli. Siamo pure ritornati pedibus calcantibus.
- 27-7-34 = Venerdì = Abbiamo ricevute le nuove Costituzioni, approvate fin dal 16 c.m. – Il P. Priore ha ricevuto pure la nomina a Rettore della Chiesa di S. Gregorio.
- 28-7-34 = Sabato = Cominciamo una Novena ad onore della Madonna di S. Gregorio per la protezione della Congregazione.
- 30-7-34 = Lunedì = Abbiamo notizia che il Fondo Culto ha stanziato £ 11.000 per lavori di pulitura all'atrio e Altare Maggiore di S. Gregorio.
- 31-7-34 = Martedì = Facciamo visita a S. Ignazio nella Chiesa del Gesù e a S. Pietro in vinculis, dove possiamo baciare le S. Catene.
- 2-8-34 = Giovedì = Facciamo le visite pel Perdono d'Assisi a S. Bonaventura e ad Ara Coeli.
- 4-8-34 = Sabato = Abbattiamo un muro di divisione per far posto per i Conversi.
- 6-8-34 = Lunedì = Cominciamo in Chiesa la Novena per l'Assunta.
- 7-8-34 = Martedì = Arriva per rimanere nostro ospite per qualche giorno il Rev.^{do} Don Francesco Rienzi di S. Nicandro di Bari, proveniente da Subiaco dove si è fermato per due settimane.
- 9-8-34 = Giovedì = Riceviamo una lettera Circolare del Delegato Apostolico, nella quale annuncia l'approvazione delle nuove Costituzioni e indice la Visita Canonica a tutti i Monasteri della Congregazione; lettera che viene letta a mensa. A sera riparte Don Francesco Rienzi.
- 10-8-34 = Venerdì = Abbiamo cominciato l'inventario degli arredi sacri e oggetti preziosi.
- 21-7-34 = Sabato = Ritiro per la Comunità = Argomento delle meditazioni tenute dal P. Priore e [sic] l'umiltà: 1° (S. Ag.) Umiltà fondamento delle virtù. miglior disposizione ai doni di Dio – neces-

saria per la perfezione = 2° Pratica dell'U.: Umiltà di cuore ... = 3° Capitolo: (Imit. di Cristo) Alterius facere voluntatem quantum. Eligere semper minus quam plus habere – Quare semper inferiorem locum et omnibus suberre. Opta semper et ora ut voluntas Dei in te fiat = Dispos.: 1. Mediatio e flexa nella recita – lo stesso tono – 2. Si fa la genuflessione quando si esce o rientra in coro, non quando vi si rimane. 3. Il Segno della Croce nella Benedizione della mensa. 4. Novena alla Madonna di S. Gregorio per la Congregazione.

11-8-34 = Sabato = Capitolo della Comunità = (S. Pier Damiani) Il monastero è ... formax ubi superni Regio vasa formantur, et ad perpetuum nitore malleo poenitentiae percussa, ac lima salutiferae correctionis erosa, perveniunt. = Dispos.: 1° Preparazione della Visita canonica. 2° Ancora sulla mediatio e sul tono nella recita. 3° Ossequio della frutta al Martedì e al Sabato. 4° Canto e scuola di canto.

15-8-34 = Mercoledì = Assunzione di Maria SS. = Cantiamo il Te Deum e il Capitolo a Mattutino. Messa e Vespri solenni con discorso. Abbiamo avuto gente tanto alle Messe come ai Vespri.

19-8-34 = Domenica = 3^a del Mese = Facciamo un'Ora d'Adorazione per la Congregazione con fervorino. Continua a venire un po' di gente. Un bambino è capitato sui gradini dell'Altare ed ha seguito tutta la funzione con devozione; poi ha seguito i Chierici fino nella Galleria dove S. Em. il Card. Rossi ci aspettava per salutarci e benedirci. Che sia un segno di una vocazione ... camaldolese?

20-8-24 = Lunedì = Un benefattore americano ci manda 50 Dollari per una medaglia di S. Romualdo, che io vado a riscuotere dal nostro banchiere.

21-8-34 = Martedì = Che bluff!.. Viene il banchiere stamattina e confessa d'essersi sbagliato, i 50 Dollari sono diventati 50 cent. di dollari, quindi solo £ 5,75. Pazienza!..

27-8-34 = Lunedì = Arriva da Faenza don Marino Peroni, il quale si è alloggiato dalle Suore. Ma verrà in Monastero dopo essere stato a Viterbo.

30-8-34 = Giovedì = Ritorna da Viterbo don Marino e si ferma con noi.

31-8-34 = Venerdì = Viene come ospite un Sig. Chablot francese, raccomandato dal P. Ab. Barbarossa, scrittore, storico... e che si dice oblatto benedettino.

2-9-34 = Domenica = Parte il Sig. Chablot.

3-^{ma} = Lunedì = Cantiamo Messa per i nostri Defunti. Cominciamo a pulire il pavimento della Chiesa, con acqua e pomice. Sembra venga bene.

8-9-34 = Domenica = Oggi abbiamo cominciato a spiegare dopo Vespro il Catechismo ai pochi fedeli che vengono.

11-9-34 = Martedì = Cantiamo Messa e Vespro.

14-9-34 = Venerdì = Comincia l'orario invernale per l'alzata e per la Cena... Si lascia però un breve riposo nel pomeriggio.

17-9-34 = Lunedì = Arriva nostro ospite per alcuni giorni Don Raniero Peroni ... Come pure il Sac. Prof. Orazio Marchetti del Seminario diocesano di Sessa Aurunca. Va per alcuni giorni in vacanza Fra' Alberto.

20-9-34 = Giovedì = Parte definitivamente dal Monastero, dispensato dai voti semplici don Anselmo Taddei. Arriva il P. Ab. Barbarossa, diretto a Volterra, con Guido probando che si fa converso e Michele probando, di S. Croce che si deve far visitare.

22-9-34 = Sabato = Ripartono l'Ab. Barbarossa per Volterra, come don Raniero ed il Sac. Marchetti.

23-9-34 = Domenica = Spiegazione del Catechismo in Chiesa.

26-^{ma} = Mercoledì = Ritorna da Volterra il P. Ab. Barbarossa.

- 1-10-34 = Lunedì = Arriva nostro ospite per qualche giorno il Capitano dei Carabinieri Sig. Brighenti da Palermo.
- 3-10-34 = Mercoledì = Riparte per S. Croce l'Ab. Barbarossa col Prob. Michele.
- 5 "" = Venerdì = Abbiamo avuto Capitolo della Comunità, nel quale il Superiore ha parlato della povertà monastica. Ha poi disposto che il primo Kyrie eleison nell'Ufficio lo dica sempre o l'Ebdomadario o il Superiore solo... continuando il coro. Abbiamo cominciato a cantare la Salve Regina a Compieta.
- 6-10-34 = Sabato = Forse avremo dato una buona lezione ad alcuni monelli che da un po' di tempo venivano a fare vandalismi nei nostri paraggi, per mezzo del Sig. Capitano Brighenti. = Oggi pure sono arrivati da Sassoferrato Don Elvio, fermatosi colà dal Luglio per salute e Fra' Alberto assente da 20 giorni.
- 7-10-34 = Domenica = Stamattina abbiamo avuto la 1ª Comunione di 3 fanciulli (2 sorelle e un fratellino). La funzione è riuscita bene. – Al Catechismo c'era un po' di gente = Stassera [sic] abbiamo cominciato i SS. Esercizi, predicati dal P. Borsieri, Barnabita.
- 13-10-34 = Sabato = Cantiamo il Te Deum di cuore per il dono avuto di questi SS. Esercizi che tanto bene hanno prodotto nelle anime nostre. A mezzogiorno s'è dispensato il silenzio.
- 17-10-34 = Mercoledì = Riparte per Firenze Don Carlo Parrini.
- 19 "" = Venerdì = Si fa Capitolo delle Colpe – Il Padre Priore parla dell'obbedienza secondo la regola e le Costituzioni. = Stabilisce che da ora innanzi si dà la benedizione agli inservienti a tavola dopo Mattutino e del lettore dopo la Messa Conventuale. Si farà pure il turno del lettore a Vespro.
- 21-10-34 = Domenica = Giornata Missionaria – Anche noi abbiamo raccolto in Chiesa £ 44,40. Abbiamo parlato alle Messe e fatta l'Ora d'Adorazione.
- 25-10-34 = Giovedì = Oggi si è fatta la 1ª adunanza per la riorganizzazione del Pio Sodalizio Gregoriano pei defunti. Erano presenti una ventina di persone e se ne sono iscritti 6 nuovi. Don Gaudenzio coi Chierici sta mettendo un po' di luce in Chiesa. Il pubblico [sic] al Mese di Ottobre è cresciuto.
- 27-10-34 = Sabato = Stassera [sic] il P. Priore se ne [sic] accorge che nella cassa gli sono venute meno circa mille lire (£ 1000). Il sospetto cade sopra i lavoratori dell'Istituto vicino, che furono veduti spiare nel soffitto, giorni addietro, o che sarebbero entrati pel tetto e per la finestra dello studio. In sostanza sono state asportate £ 25 di francobolli, £ 686 della cassa Messe, £ 40 della cassa-Casa, £ 270 della Procura. Domattina si avvertiranno i carabinieri.
- 28-10-34 = Domenica = Arriva da Parma il P. Ab. Caronti per la visita Canonica. Nella via dei Trionfi vi sono le sfilate dei ginnasti... per l'inaugurazione della via Panoramica. La S. Messa non si sarà assolta da chi sa quante persone.
- 29-10-34 = Lunedì = Il delegato apostolico va per udienza da Mons. La Puma, segretario della Congr. dei Religiosi. Nel pomeriggio dopo Vespro fa la visita ai Parati sacri e reliquiarii ecc.... A sera va in udienza dal Card. Protettore Rossi.
- 30-10-34 = Martedì = Si lavora in Chiesa per la preparazione al funerale solenne pel Card. Zurla, e con noi lavora pure il P. Abate, mentre dirige ed ordina.
- 31-10-34 = Mercoledì = 1º Centenario della morte del Card. Zurla = Alle 10 ½ abbiamo fatto un solenne funerale, al quale ha pontificato S. Ec. Mons. Giuseppe Polica, vicegerente, presenti i rappresentanti di varie Congregazioni, Accademie e Istituti e del Vicariato. Si è cantata la Messa in Gregoriano. In Sagrestia abbiamo esposto il ritratto del Cardinale colle sue opere. Poche persone, ma è andato tutto bene. Nel pomeriggio abbiamo cantato i primi Vespri dei Santi in quinto e l'Ab. Caronti ha parlato su Maria SS., Regina Sanctorum omnium.

- 1-11-34 = Giovedì = A Mattutino abbiamo cantato il Te Deum e il Capitolo. Il Rev.^{mo} P. Ab. Caronti ha celebrato la Messa alle 7 ½ con discorso. Alle 10 abbiamo cantato solemniter.
- 2-11-34 = Venerdì = Al mattino abbiamo avuto un buon numero di persone alla Comunione e alle SS. Messe. Abbiamo fatto la Messa solenne con Assoluzioni alle 9 ½.
- 3-11-34 = Sabato = L'Ab. Caronti parte per Perugia.
- 4-11-34 = Domenica = Piove a dirotto e non si fa la sfilata. Abbiamo gente quindi a Messa e alla funzione del pomeriggio. A sera ritorna il P. Ab. da Perugia.
- 5-11-34 = Lunedì = Il Delegato Ap. è ricevuto dal Card. Lepicier per la relazione della Visita Canonica. Intanto i Chierici cominciano le Scuole a S. Anselmo.
- 9-11-34 = Venerdì = Chiudiamo l'Ottavario dei Morti con un'Ora d'adorazione. C'è gente abbastanza. Sembra che si sia riaggiustato il tempo.
- 10-11-34 = Sabato = Il Rev.^{mo} Delegato Apostolico dopo essere stato in Consiglio Segreto cogli Em.^{mi} Cardinali Lepicier e Rossi e con S. Ecc. Mons. La Puma, segretario della Congr. dei Rel., parte per Parma. Arriva un sacerdote, che fu olim camaldolese e domanda di essere ospitato per due o tre giorni. Chi riceve l'ospite riceve il Signore. Siamo di nuovo senza vino e il P. Economo corre a S. Paolo.
- 11-11-34 = Domenica = Piove per tutta la mattinata mentre sulla via dei Trionfi c'è la rivista militare. In Chiesa ... poca gente. Sono sbarrate le strade. Stasera parte per Palermo il Capitano ormai Maggiore Brighenti, che lascia un grato ricordo in mezzo a noi.
- 12-11-34 = Lunedì = Oggi da S. Paolo hanno condotto 3 hl. di vino.
- 13-11-34 = Martedì = Cantiamo il Te Deum a Mattutino poi Messa solenne in Terzo con canto in Terza. A mezzogiorno si dispensa dal silenzio. Stassera [sic] cantiamo i Vespri dei SS. Monaci, dopo i quali recitiamo i Vespri dei morti, come più tardi Mattutino - don Romualdo rinnova la Professione.
- 14-11-34 = Mercoledì = Abbiamo cantato Messa solenne pei Monaci defunti e fatte le varie Esequie (Assoluzioni). Stassera [sic] arriva S. Em. il Card. Rossi, che si trattiene lungamente in colloquio col P. Priore. A sera arrivano pure i fratelli di don Serafino e don Placido che si fermano a dormire.
- 15-11-34 = Giovedì = Da Faenza ci si esprime il timore che noi disperdiamo i chierici, perché uno già se ne andò. Ai pettegolezzi non bisogna dare importanza.
- 16-11-34 = Venerdì = È arrivata da Firenze una cassa contenente coperte, tela[,] indumenti ecc... Prima era arrivata una cassa con candele.
- 18-11-34 = Domenica = È arrivato da Sassoferrato una cassa con lardo ecc...
- 21-11-34 = Mercoledì = Arriva da Fonte Avellana una cassa con prosciutto, formaggio ecc... Nel pomeriggio Vespri solenni.
- 22-11-34 = Giovedì = Giorno anniversario della Consacrazione della Chiesa. Cantiamo a mattutino il Te Deum e il Capitolo. poi [sic] Messa solenne con tutte le candele accese. Oggi ancora i Vespri solenne [sic] colle candele accese.
- 24-11-34 = Sabato = Stamattina abbiamo avuto la visita di d. Girolamo dei Passionisti con un suo nipote, pars magna del Partito, che ha detto di prendersi a cuore la questione dei locali di S. Gregorio. Speriamo!...
- 27-11-34 = Martedì = Stamattina è venuto S. Ecc. Mons. Passetto per informazioni sui Monasteri di monache camaldolesi.
- 29-11-34 = Giovedì = Abbiamo cominciato stamattina alle 6 ½ la Novena dell'Immacolata. Stassera [sic] il P. Priore ha cominciato la Predicazione della Novena nella Chiesa della Navicella.

- 7-12-34 = Venerdì = Il Rev.^{mo} Delegato Apostolico di passaggio da Roma viene a S. Gregorio e tiene Capitolo col P. Priore e col P. Economo per decidere della sorte di don Benedetto. Tutto considerato, dà l'incarico al P. Priore di mandarlo a casa.
- 8-12-34 = Sabato = Oggi il P. Priore termina la Predicazione in S. Maria in Domnica.
- 10-12-34 = Lunedì = Parte per sempre dal Monastero Don Benedetto e va a casa sua.
Oggi nel pomeriggio è cominciata nella Cappella di S. Andrea organizzata dall'A.C. la settimana della giovine per le studenti dell'Istituto di S. Gregorio. Vi hanno partecipato in buon numero. Stasera alle 21 arriva il P. Ab. Delegato di ritorno da Noci.
- 11-12-34 = Martedì = Il Rev.^{mo} Delegato Ap. è partito a mezzogiorno per Parma.
- 19-12-34 = Mercoledì = Vengono i lavoratori pei restauri del Chiostro, mandati dal Genio Civile per stanziamento del Fondo Culto di £ 12.000. Cominciano dal Chiostro interno. Il giorno 15 c.m. abbiamo cominciato la Novena in preparazione al S. Natale nel pomeriggio alle 2 ½ dopo il canto dei Vespri. Viene qualche persona. Siamo in intenso lavoro pel passaggio dei beni alla Congregazione.
- 23-12-34 = Domenica = Stasera dopo cena in tempo di ricreazione arriva all'improvviso il Card. Rossi e si trattiene con noi in conversazione per mezz'ora fino a Compieta.
- 24-12-34 = Lunedì = Vigilia di Natale = Ufficiatura solenne col canto solenne del Martirologio ^(a) e della Messa. Tutti i Chierici puliscono la Chiesa mentre i Fratelli Conversi debbono lavorare e in cucina e nel Monastero. (a) = Il P. Priore dopo Prima tiene un discorso sul Mistero della Nascita del Redentore = A sera il Comm. Beltrame ci porta la radio, per cui gustiamo bella musica d'occasione, mentre si gioca a tombola. Alle 10 ½ dopo aver preso un Punc [sic] cominciamo Mattutino che prepara la
- 25-12-34 = Martedì = Natale = Messa solenne di mezzanotte, alla quale assistono varie persone delle quali una trentina fanno la S. Comunione. All'Evangelo c'è qualche persona alla Messa solenne delle 10. A mezzogiorno è con noi a pranzo Giuseppe Mazzarin, aspirante converso.
- 31-12-34 = Lunedì = Abbiamo cantato Messa e Vespri come tutti i giorni passati = Oggi dopo i Vespri e un discorso del P. Priore abbiamo cantato solennemente il Te Deum in ringraziamento al Signore per la fine dell'anno. C'era abbastanza gente. Il P. Priore è poi andato a fare il discorso di chiusura alla Navicella. Dopo cena, fatta mezz'ora prima, abbiamo giocato a tombola.
- 1-1-35 = Martedì = Abbiamo avuto molta gente alla funzione del Pomeriggio (Adorazione predicata... pel principio dell'anno). A sera abbiamo continuato le tombole.
- 4-1-35 = Venerdì = Oggi s'è fatta in Sagrestia l'adunanza del Pio Sodalizio Gregoriano: erano presenti 7 uomini e 20 donne circa; dopo l'adunanza abbiamo dato la Benedizione col SS. Sacramento.
- 8-1-35 = Martedì = Al mattino arriva il Rev.^{mo} P. Abate Delegato Ap. che in giornata assieme col P. Priore hanno udienza dal Rev.^{mo} Card. Rossi.
- 9-1-35 = Mercoledì = Altra udienza dal Card. Rossi del Del. col P. Priore.
- 10-1-35 = Giovedì = Si è cominciata la confezione dei matelli [sic] pei Chierici parte in casa e parte fuori, per ripararci dall'eccessivo freddo improvvisamente sopraggiunto.
- 12-1-35 = Sabato = Stamattina la terra è ricoperta leggermente di neve.
- 13-1-35 = Domenica = Stamattina dopo aver celebrato è partito il P. Abate Del Ap. per Perugia e Firenze ... per visitare quelle nostre case.
- 16-1-35 = Mercoledì = Il freddo che si fa sentire molto bene ci ha fatto procurare a tutti il mantello. Oggi siamo quasi al completo... Vi hanno lavorato colla sorella di Don Ramiro e parenti di don Parisio alle loro case, anche Fra' Giovanni e Don Ramiro.

- 17-1-35 = Giovedì = Oggi è una giornata primaverile e si sente il bisogno d'andare a respirare un po' d'aria. Coi Chierici dopo aver fatto un breve passeggiaggio andiamo a cantare i Vespri e a dar la Benedizione col SS. Sacramento nel Monastero delle nostre consorelle di S. Antonio, dove ci viene offerto un rinfresco.
- 18-1-35 = Venerdì = Torna il freddo a farsi sentire.
- 20-1-35 = Domenica = Abbiamo qualche tentativo di neve.
- 22 "" = Martedì = Nevica abbastanza bene per un'ora, poi si cambia a sera la temperatura. Alle 10 di sera arriva da Fabriano il Rev.^{mo} P. Ab. Delegato Apostolico.
- 25-1-35 = Venerdì = L'Abate Primate di S. Anselmo è venuto a cercare l'Ab. Caronti.
- 26-1-35 = Sabato = Stamattina presto parte il P. Abate per Firenze.
- 29 "" = Martedì = Alle ore 4 ½ mentre i Teologi erano a S. Anselmo e i Filosofi a scuola in casa è arrivato S. Em. il Card. Rossi, il quale si è intrattenuto prima coi Filosofi, interrotta la scuola, poi a lungo col P. Priore fino alle 5 ½.
- 30-1-35 = Mercoledì = Oggi il giovane Massorin Ugo è venuto a portare la sua roba, perché fra poco entrerà come converso.
- 1-2-35 = Venerdì = Si è tenuta l'adunanza del Pio Sodalizio Gregoriano. Vi erano presenti più di 30.
- 2-2-35 = Sabato = Il Procuratore Generale con don Michele Contardi sono andati a presentare la candela al S. Padre. Alle 7 ½ abbiamo fatta la funzione delle candele.
- 4-2-35 = Lunedì = Abbiamo cominciato il Triduo in preparazione alla Festa del S. Padre Romualdo. A sera il P. Priore con don Bernardo Tomassini è andato a portare la candela all'Em.^{mo} Card. Protettore.
- 6-2-35 = Mercoledì = Abbiamo cantati i primi Vespri solemnit. I Filosofi non hanno avuto scuola, perché non è venuto il Professore.
- 7-2-35 = Giovedì = S. Romualdo = A Mattutino cantiamo il Te Deum. Alle 7 ¼ arriva in automobile S. Em. il Card. Rossi, nostro Protettore, il quale celebra la Messa della Comunione, con commoventi parole alla Comunione. C'è pure un po' di popolo. In mattinata si sono celebrate 10 Messe, alle 10 dopo il canto di Terza a [sic] cantato solemnit. Don Lodovico O.S.B., Prof. di S. Anselmo, il quale assieme col Proc. Gen. dei Camaldolesi di Toscana e con don Isidoro O.S.B. di S. Anselmo è rimasto con noi a pranzo. Nel pomeriggio siamo andati a cantare i Vespri dalle Monache nostre consorelle di S. Antonio. Alle 4 abbiamo cantato solennemente i Vespri in Chiesa, con discorso, Benedizione e bacio della Reliquia.
- 15-2-35 = Venerdì = Arriva al mattino il Rev.^{mo} P. Abate Del. Ap., che si fermerà qualche giorno, per concludere il trasferimento dei beni.
- 17-2-35 = Domenica = Nel pomeriggio il Rev.^{mo} P. Abate dopo essere stato a passeggiaggio coi Chierici parte per Noci.
- 21-2-35 = Giovedì = Abbiamo in Chiesa un funerale solenne per il Conte Pietro Macchi, ordinato dai Cavalieri di Malta. Vi hanno assistito oltre il fratello e i parenti del defunto anche alcuni membri del Consiglio fra cui il Principe Chigi, Gran-Priore... = Nel pomeriggio il P. Priore Priore [sic] tiene Capitolo per la Comunità.
- 22-2-35 = Venerdì = Arriva da Noci il Rev.^{mo} P. Abate Delegato. Nel pomeriggio vi è in Chiesa l'adorazione delle Tre Marie. A sera il Rev.^{mo} P. Abate col Priore sono ricevuti in udienza da S. Em. il Card. Rossi.
- 24-2-35 = Domenica = Celebra la Messa della Comunione il Rev.^{mo} P. Abate, che fa' anche la Meditazione. Dopo la Messa dà l'abito di Oblata benedettina alla Sig.^{na} Greco della diocesi di Nardò. Nel pomeriggio vespri, catechismo e Benedizione in Chiesa.

- 25-2-35 = Lunedì = Il Padre Priore si fa' un dovere di informare e il Genio Civile e la Direzione del Fondo Culto della poca serietà colla quale si svolgono o sono compiuti i lavori in S. Gregorio. Nel pomeriggio viene l'Ing. coll'impresario a fare un sopralluogo, senza dare soddisfazione. = A sera parte il Rev.^{mo} P. Abate.
- 26-2-35 = Martedì = Il P. Priore si presenta all'Uff. Tasse, chiamatovi per l'accertamento della tassa sul Valore Locativo. Viene combinato [*sic*] un rinvio per un sopralluogo.
- 27-2-35 = Mercoledì = Il P. Priore dà per iscritto alla Dir. Fondo Culto relazione dello svolgersi dei lavori a S. Gregorio.
- 28-2-35 = Giovedì grasso = Abbiamo in Chiesa 9 messe. Si canta la Messa conventuale = Dopo il canto dei Vespri facciamo l'adorazione per turno col Tabernacolo aperto per 4 ore terminandole colla Benedizione del SS. Sacramento. Dopo cena Fra' Alberto ha un ictus di paralisi che ci obbliga a chiamare il medico, il quale con un forte salasso scongiora il pericolo prossimo di disgrazia.
- 1-3-35 = Venerdì = Portiamo la Comunione a Fra' Alberto. Cantiamo dopo prima la Messa funebre pei Confratelli defunti. È una giornata talmente pessima che nel pomeriggio i Teologi non possono andare a scuola. Si fa' l'adunanza del Sodalizio Gregoriano, presenti vari iscritti nonostante il tempo. (N.B.) = Stamattina i Chierici sono rimasti soli nella recita di Prima... Questo però ha portato a un po' di chiarificazione, di modo che non accadrà più una tal cosa.
- 2-3-35 = Sabato = Al mattino piove a dirotto; ma si aggiusta poi il tempo. Mons. Respighi scrive raccomandando di fare con una certa solennità la Festa di S. Gregorio e domandando se potesse parteciparvi la Scuola Pont. Sup. di Musica sacra. Il Padre Priore va subito da lui e combina il dafarsi.
- 3-3-35 = Domenica = Messa con vangelo e Messa cantata = Il Sig. Rosi viene a parlare dell'Oratorio, che se non si mette in ordine fa' più danno che utile. = Vespri e catechismo = Il P. Priore ha la visita di Mons. Dieci, Segret. Della Propagazione della Fede.
- 4-3-35 = Lunedì = Arriva da Parma Don Cornelio Biondi O.S.B., mandato dal P. Abate per rivedere e se è possibile aggiustare l'organo. Anzi, chiamato da don Cornelio, nel pomeriggio viene il Cav. Tamburini a constatare che l'organo è una carcassa buona a bruciare solamente. = Abbiamo fatto nel mattino ufficiatura continua per lasciare il tempo alla funzione del 1° Lunedì ed anche il posto libero per cominciare il lavoro dell'organo. = Facciamo un'ora d'adorazione riparatrice predicata e alle 6 ½ andiamo a cena, per far dopo un po' di tombola.
- 5-3-35 = Martedì = P. Don Cornelio comincia il lavoro dell'organo e gli facciamo un po' di festa anche a tavola pel martedì di Carnevale. = Adorazione. Vespri e Cena alle 6 ½ indi tombola.
- 6-3-35 = Mercoledì delle ceneri = Ritiro = Funzione liturgica in Chiesa = Nel pomeriggio dopo il canto dei Vespri si fa' Capitolo della Comunità dove si distribuiscono i libri per la lettura di Quaresima e si danno disposizioni per la lettura dopo cena e per la mortificazione della frutta a cena = A sera viene S. Em. il Card. Rossi che si intrattiene lungamente con noi.
- 7-3-35 = Giovedì = Messa cantata = Si fa pulizia in Chiesa e alle Cappelle per la Statio di domani.
- 8-3-35 = Venerdì = Statio = Messa cantata alle 9 = Vengono gli operai a mettere la gelosia sul coretto. Nel pomeriggio vengono due ingegneri del Genio Civile impermaliti, a lamentarsi perché il P. Priore ha fatto presso la dir. del Fondo Culto una relazione sfavorevole pei lavori che si stanno eseguendo qui in S. Gregorio. Se ne sono andati ben pagati e se hanno un po' di senno avranno dovuto persuadersi che il P. Priore non ha fatto che il proprio dovere nel dire la verità. Dopo il canto dei Vespri si fa' la processione stazionale col canto delle Litanie dei Santi = Celebrante è il P. Priore. A sera viene il P. Procuratore degli Eremiti di Toscana a confabulare col P. Priore. Fra' Alberto è sempre nello stesso stato.

- 9-3-35 = Sabato = Il P. Don Cornelio Biondi termina di rabberciare l'organo = A sera cominciamo il Triduo in preparazione alla Festa di S. Gregorio con Discorso, preci e Benedizione.
- 10-3-35 = Domenica = I fanciulli dell'Oratorio sono condotti a Messa in Chiesa. Mons. Magnone viene a provare l'organo = Dopo i Vespri vi è come al solito il Catechismo poi le preci del Triduo. A sera parte per Parma il P. don Cornelio Biondi O.S.B.
- 11-3-35 = Lunedì = Lavoro in Chiesa e in casa per la Festa di S. Gregorio. Alle 11 ½ cantiamo i Primi Vespri solenni. A sera Triduo con discorso, dopo il canto di Compieta.
- 12-3-35 = Martedì = Festa di S. Gregorio Magno = Abbiamo avuto 25 Sacerdoti a celebrare la S. Messa, ai quali abbiamo dato il caffè. La Messa della Comunione alle 7 ½ l'ha celebrata il Rev.^{mo} P. Abate Generale della Congregazione Benedettina Sublacense, il quale ha dispensato anche la S. Comunione a due fanciulli per la prima volta, fanciulli preparati da noi, che alle 10 per mano di S.E. Mons. Hynsley [sic] hanno ricevuto anche il Sacramento della Cresima. Alle 10 ha pontificato solennemente S.E. Mons. Hinsley assistito e col servizio completo del Collegio Inglese. Hanno cantato la Messa in Gregoriano con due motetti in polifonico gli alunni della Pontificia Scuola Superiore di musica sacra, diretti da Mons. Magnone, Mons. Casimiri e accompagnati all'organo dal P. Santini. La Chiesa era piena avendovi preso parte tutto il Collegio Inglese e tutto l'Istituto femminile di S. Gregorio. Vi erano pure i membri della P. Sc. Ap. di Musica Sacra col Rev.^{mo} Preside Ab. Ferretti. A pranzo abbiamo avuto nostri ospiti il Rev.^{mo} P. Abate Primate, il Rev.^{mo} P. Abate Gen. della Congr. Subl., il Rev.^{mo} P. Abate Ferretti, il Rev.^{mo} D. Mencattini Proc. Gen. degli Eremiti di Toscana, il Rev.^{do} Don Pio, segretario della Procura Generale Sublacense. A sera sono venuti i Padri e Chierici di S. Anselmo a cantare Compieta e fare la funzione. Ha tenuto il panegirico il P. Priore.
- 13-3-35 = Mercoledì = Si rimettono a posto gli apparati. Sono venuti i tintori a cercare di riparare nel chiostro l'errore e i marmisti a lucidare. Se tutto si ferma qui, è una vera truffa. A sera viene S. Em. il Card. Rossi, che si ferma per un'ora e mezzo prima a parlare coi Chierici, poi, quando arriva, col P. Priore.
- 14-3-35 = Giovedì = Si canta Messa e vespri. Ordine in Chiesa. Viene il dottore per Fra' Alberto = Nel pomeriggio andiamo ad un Concerto d'organo alla Scuola Superiore di Musica Sacra.
- 16-3-35 = Sabato = Cominciamo il Triduo di S. Giuseppe con preci, discorsino e Benedizione.
- 17-3-35 = Domenica = Questua in Chiesa per la preservazione della Fede in Roma. Realizziamo £ 36 = Abbiamo la Statio, per cui facciamo la funzione alle 3 per poter partecipare alla Statio principale a S. Maria in domnica. Però non ve ne era bisogno. Fra' Alberto si può alzare un po' di tempo.
- 18-3-35 = Lunedì = Si cantano i primi Vespri solenni di S. Giuseppe. A sera dopo il canto di compieta vi è il Triduo di S. Giuseppe = Il dottore teme per Fra' Alberto la nefrite.
- 19-3-35 = Martedì = S. Giuseppe = Messa e Vespri solenni con discorso. A pranzo si dà il Deo gratias = C'è stata gente ai Vespri e Benedizione. I fanciulli dell'Orat. S. Pietro, soli, hanno fatti atti di vandalismo. Viene a far visita il Sig. Borrettini. Fra' Alberto sembra peggiorare.
- 20-3-35 = Mercoledì = Fra' Alberto non sta bene, ha febbre alta = Cantiamo alle 11 ½ i primi Vespri solenni di S. Benedetto. A sera [resta incompiuto]
- 21-3-35 = Giovedì = S. Benedetto = Messa solenne con Omelia. Vespri solenni. A sera, dopo il canto di Compieta, Panegirico e Benedizione. C'era gente. Il P. Priore è ricevuto dal card. Rossi.
- 22-3-35 = Venerdì = Cantiamo messa funebre in suffragio di Don Gregorio Pulcinelli, fratello del Padre Economo, morto e seppellito a Roma. Arriva il Rev.^{mo} P. Abate Delegato Ap., il quale col P. Priore e [sic] ricevuto in giornata dal Card. Rossi Protettore. Cominciamo in Chiesa la

- preparazione dell'Altare per l'Esposizione delle Quarantore. Si fa' ne pomeriggio l'adunanza del Sodalizio Gregoriano = Adorazione delle Tre Marie.
- 23-3-35 = Sabato = Parte il P. Abate, dopo aver fatta l'istruzione ai Chierici. Viene raccolta da alcuni la voce di unione dei Monaci Cam. cogli Eremiti, voce che viene dissipata subito =
- 24-3-35 = Domenica = P. Don Gaudenzio va a confessare alla Navicella. Qui pure c'è molto da confessare = Le funzioni solite col Catechismo. I fanciulli dell'Oratorio, abbandonati a loro stessi, fanno di nuovo atti di vandalismo scassinando porte o rompendo vetri alle Cappelle.
- 25-3-35 = Lunedì = Alle 7 ½ Messa con Vangelo = Alle 10 Messa solenne dell'Esposizione delle Quarantore. Alle 5 Ora d'adorazione predicata. Alle 10 comincia l'adorazione notturna = C'è sempre stata gente in Chiesa, specie all'Ora predicata = Viene nostro ospite l'Arciprete di Cupramontana.
- 26-3-35 = Martedì = Mezzanotte ci trova innanzi a Gesù Sacramentato; alla mezza il P. Priore celebra la S. Messa comunicando gli adoratori notturni. Alle 2 cantiamo innanzi a Gesù Sacramentato Mattutino e Laudi e nella giornata cantiamo tutte le Ore canoniche. Sono celebrate N. 15 Messe fino a mezzogiorno. Messa cantata pro pace. Ora d'adorazione predicata, adorazione notturna = C'è sempre stata gente =
- 27-3-35 = Mercoledì = Come ieri notte e mattina N. più di 15 Messe = alle 10 ½ Messa cantata solenne della Reposizione con Processione, canto delle Litanie dei Santi, Te Deum e Benedizione. Molta gente = Subito dopo i Chierici sono stati ricevuti in udienza dal Papa col Collegio di S. Anselmo. Viene a farci visita il Proc. Gen. degli Eremiti di Monte Corona, don Parisio...
- 28-3-35 = Giovedì = Messa e Vespri cantati = Riparte l'Arcip. di Cupra...
- 30 "" = Sabato = Fra' Alberto è sempre grave...
- 31 "" = Domenica = Funzioni solite delle altre domeniche. Si fa' una visita alla S. Colonna in S. Prassede, dove pontifica il Card. Rossi - Fra' Alberto ha febbre.
- 1-4-35 = Lunedì = Funzione del 1° Lunedì pel Sodalizio Gregoriano, con meditazione predicata = Don Gaudenzio è indisposto.
- 2-4-35 = Martedì = Stassera *[sic]* arriva il P. Abate Del. Ap., il quale col P. Priore va ed è ricevuto dal Card. Protettore.
- 3-4-35 = Mercoledì = Continua l'indisposizione di don Gaudenzio. Fra' Alberto è sempre nelle stesse condizioni. Cominciamo a prepararci per la Settimana Santa.
- 4-4-35 = Giovedì = Messa e Vespri cantati = Riparte il P. Abate, accompagnato dal P. Priore al Com. Beltrame e alla Stazione.
- 6-4-35 = Sabato = Si copro[no] le immagini. Il P. Priore comincia le confessioni dei Frati Bigi all'Immacolata. Veniamo a sapere che il Decreto pel passaggio dei Beni alla Congr. è già stato registrato alla Corte dei conti.
- 7-4-35 = Domenica = Come le altre Feste. Nel Catechismo si comincia a spiegare le funzioni della Settimana Santa. A sera il P. Priore comincia un corso di Esercizi alla Chiesa della Navicella.
- 8-4-35 = Lunedì = Nella Cap. Salvati si radunano alcuni studenti dell'Istit. S. Gregorio, per formazione delle Giov. Cattoliche.
- 9-4-35 = Martedì = Prendiamo occasione della vacanza a S. Anselmo per la Festa del P. Rettore per fare il Ritiro mensile con conferenze e meditazioni tenute dal P. Priore. A sera abbiamo la visita del P. Priore della storica Badia di Praglia, il quale col P. Priore va poi a far visita per interessi scolastici alla Sig. direttrice dell'Istituto di Economia domestica di S. Gregorio = Muore alla clinica Don Lucchetti ex camaldolese, pel quale si è domandato ed abbiamo concesso che sia seppellito nella nostra tomba.

- 10-4-35 = Mercoledì = Il Decreto del passaggio dei beni è già alla Prefettura = Oggi alle 2 sono andati a partecipare ai funerali di don Lucchetti P. Don Gaudenzio, don Parisio e don Elvio = Fra' Alberto è assalito da una crisi così violenta che gli dobbiamo amministrare il S. Viatico e stavamo per amministraragli anche l'Estrema Unzione, quando si è riavuto e ci ha messi calmi.
- 11-4-35 = Giovedì = Fra' Alberto si è rimesso bene. Viene la Direttrice dell'Istituto per combinare la Comunione pasquale delle alunne per domenica.
- 12-4-35 = Fra' Alberto fa' la S. Comunione. Abbiamo la gradita visita dell'Avv. Arnò di Manduria, oblatto benedettino = Un Padre Passionista viene a trovare Fra' Alberto e lo confessa pure.
- 13-4-35 = Sabato = P. Tacchi Venturi S.I. che predica gli Esercizi Spirituali alle giovani dell'Istituto S. Gregorio viene in Chiesa a confessarle. = Prepariamo in Chiesa per la funzione di domani = Il P. Vicario dei SS. Giovanni e Paolo ci manda i rami d'olivo da benedire. Le Monache Camaldolesi mandano la palma pel P. Priore.
- 14-4-35 = Domenica delle Palme = Facciamo solennemente (alle 9) la Benedizione, distribuzione e Processione delle Palme e cantiamo la Messa solenne col Passio cantato (ci vengono ad aiutare due Padri di S. Anselmo: don Isidoro e Don Veremondo) = La Messa della Comunione pasquale dell'Istituto la celebra il P. Tacchi Venturi nella Cappella Salvati = nel [pomeriggio] Catechismo sulla Settimana Santa e Benedizione = Visita del P. Mencattini = È l'anniversario della presentazione del nuovo Priore e dello stabilirsi del nuovo ordine di cose. Che si è fatto? Insensibilmente è tutto cambiato; ma del risultato finale ancora non si sa niente. Dei quindici Chierici che vi erano ne sono rimasti quattordici, perché uno ha seguito... per aliam viam la sua vocazione; i due novizi venuti da Sassoferrato nel Giugno iverunt item o spinte o sponte. Il postulante converso passato dai Probandi di Sassoferrato a Roma pur esso se ne è andato = Fra Alberto è ammalato immobile nel letto = Gli altri stanno tutti bene. La pace e l'accordo nella Comunità sembra stabilito; ma nell'interno nessuno ci può entrare. Si sente il disagio dell'incertezza del domani, che sarà come Dio vorrà per il maggior bene di tutti.
- 15-4-35 = Lunedì = Fra' Alberto sembra migliorare = Finalmente è ritornato l'impresario pei lavori della Chiesa animato, a parole, di buone intenzioni. Vedremo! = In Chiesa si comincia da un Rev.^{do} Professore un Triduo per le Giovani esterne della Scuola di metodo. Ve ne è una sessantina.
- 17-4-35 = Mercoledì = Messa di restituzione a S. Croce in Gerusalemme = Comunione Pasquale alle alunne (50) della Scuola di metodo = Cominciamo alle 5 i Mattutini delle Tenebre cantati, a cui partecipa un po' di popolo.
- 18-4-35 = Giovedì Santo = Dopo le Confessioni cantiamo solennemente la Messa seguita dalle funzioni solenni; Processione ...spogliazione degli altari. Lavanda dei piedi ai Chierici = Iniziarno poi il turno di adorazione che continuerà ininterrottamente fino a domattina alle funzioni = Mattutino delle tenebre. Adorazione notturna in Tre Turni [*sic*] ... con fervorini e canti = Il P. Priore va a predicare a sera l'Ora Santa alla Navicella.
- 19-4-35 = Venerdì Santo = Dopo l'adorazione, Ore minori e Missa Praesantificationum col canto del Passio (ci aiuta don Isidoro) = A mezzogiorno pranzo in ginocchio a tavola scoperta, servendo il P. Priore = Mattutini delle Tenebre.
- 2°-4-35 = Sabato Santo = Funzioni del Fuoco. Exultet. Profezie. Litanie e Messa solenne = Dopo andiamo a benedire l'Istituto triplice. La direttrice della Puericultura manifesta la buona intenzione che si vada a parlare a quelle giovani e a prepararle alla Comunione Pasquale. Se son rose fioriranno. = Cantiamo compieta.
- 21-4-35 = Domenica di Risurrezione = A Mattutino cantiamo l'Invitatorio, il Vangelo e le Laudi = P. Don Gaudenzio va a confessare alla Navicella. Messa solenne alle 10 = Nel pomeriggio siamo

- andati per la Benedizione Pasquale in Piazza S. Pietro; ma siamo arrivati in ritardo. Cominciamo l'orario estivo col riposo nel pomeriggio = Vespri ecc...
- 22-4-35 = Lunedì = Messa cantata = Viene dopo S. Em. il Card. Rossi che si trattiene con noi per più di mezz'ora = Il giovane postulante converso Guido... si decide di andare e se ne va a casa di una sua sorella, accompagnato dal P. Don Gaudenzio = Vespri con catechismo.
- 23-4-35 = Martedì = Messa e vespri cantati con Benedizione = Ritornato i lavoratori in Chiesa.
- 25-4-35 = Giovedì = Facciamo la funzione delle Rogazioni con Messa cantata.
- 26-4-35 = Venerdì = Don Elvio Scipioni deve andare per consiglio del medico a S. Croce di Sassoferatto per riaversi del deperimento in cui è caduto.
- 27-4-35 = Sabato = Passeggiata a Ostia = Per lucrare il Giubileo andiamo in passeggiata a Ostia, dove facciamo le S. Visite e dove a mezzogiorno consumiamo in riva al mare il cibo che ci ha portato nella sua generosità il P. Economo. Don Michele rimane a casa per Fra' Alberto e il P. Priore e il P. Economo si danno il cambio per la Casa =
- 28-4-35 = Domenica = Si celebra la Messa conventuale alle 7 ½, perché una parte dei Chierici va alla Navicella per la Comunione in fiocchi. P. Don Gaudenzio vi va a confessare = La Messa delle 10 non è cantata. Vespri e Catechismo =
- 29-4-35 = Lunedì = Nel Pomeriggio il P. Priore conduce Don Michele dal Prof. Costantini per una visita medica. = Il P. Priore stesso si presenta alla direttrice della puericoltura per combinare per le istruzioni alle giovani.
- 30-4-35 = Martedì = Piove = Cominciamo il Mese di Maggio con discorso ecc... nella Cappella Salviati davanti alla Madonna di S. Gregorio = 10 persone.
- 1-5-35 = Mercoledì = Arriva l'Ab. Barbarossa di passaggio per andare a predicare a Benevento ed anche per firmare l'atto di passaggio dei beni immobili alla Congregazione = Abbiamo i lavoratori in Chiesa = Mese di Maggio...: 15 persone.
- 2-5-35 = Giovedì = Il P. Priore va a far presente in Vicariato lo stato vergognoso in cui il Capitolo di S. Maria Maggiore lascia le tre Cappelle di S. Gregorio = Alle 11 il P. Priore coll'Ab. Barbarossa e col P. Don Gaudenzio Pulcinelli vanno dal Notaio Bertini per la firma dell'atto di passaggio dei beni immobili alla Congregazione = È cattivo tempo = Al mese di Maggio vi sono più di 20 persone = P. Don Gaudenzio per maggior comodità del pubblico [sic] ha applicato un campanello elettrico per la Sagrestia.
- 3-5-35 = Venerdì = Ugo Massarin che era postulante converso camaldolese in prova a Noci delle Puglie è ritornato a Roma, aspirante a vita... più severa. Viene un certo Prof. Greco a domandare libri per una conferenza su S. Gregorio = Si fa l'adunanza mensile del Pio Sodalizio Gregoriano, che viene numerosa e proficua = Il P. Priore va dal Card. Rossi = Al mese di Maggio crescono le persone più di 30. Fra Alberto ha fatto la S. Com.
- 4-5-35 = Sabato = Il padre e lo zio di don Serafino, venuti a Roma per trovare lavoro, vengono per avere ed hanno da noi alloggio e vitto = Il Mese di maggio continua ad essere frequentato.
- 5-5-35 = Domenica = Com. a Fra' Alberto = L'Ab. Barbarossa parte per Benevento. Viene il fratello di Fra' Giovanni con due compagni di Gubbio a domandare alloggio, finché non ha trovato lavoro = Facciamo visitare dal Dottore nostro Fra' Giovanni, il quale si sente debole; ma il dott. non vi riscontra niente di specifico. = Mons. Capoferri conduce a visitare la Chiesa un istituto di orfane da lui protette = Messa cantata. Vespri. Catechismo con Mese di Maggio.
- 6-5-35 = Lunedì = Funzione pel Sodalizio Gregoriano con meditazione. Vengono i lavoratori per le porte della Chiesa = Tentiamo alzare Fra' Alberto; ma lo prende la febbre. Abbiamo ospite il fratello di Recchia.

- 7-5-35 = Martedì = Il notaio manda per le pratiche del passaggio dei beni una distinta di oltre £ 4700
= Recchia va da suo fratello = Il fratello di Fra' Giovanni è rimandato a casa per corrispondenza
e gli altri giovani non sono stati accettati da noi a dormire =
- 8-5-35 = Mercoledì = A mezzogiorno facciamo la Supplica [sic] alla Madonna di Pompei alla quale
hanno partecipato tutte le alunne dell'Istituto in numero di quasi 400.
- 9-5-35 = Giovedì = Messa e vespri cantati = Si fa pulizia = L'ingegnere del Genio e l'impresario dei
lavori fanno un sopralluogo in Chiesa =
- 11-5-35 = Sabato = Fra' Alberto fa' la S. Comunione.
- 12 "" = Domenica = "" = Messa e Vespri cantati. Catechismo e Mese di Maggio = La questa [sic] pro
quotidiano cattolico (8,75).
- 13-5-35 = Lunedì = Cattiva stagione = Si presenta e si fa' vedere in Chiesa Massarin, il quale prende
la roba che aveva lasciato qui.
- 14-5-35 = Martedì = Arriva da Benevento l'Ab. Barbarossa
- 16 "" = Giovedì = Arriva, atteso alla Stazione, il padre di Fra' Rinaldo.
- 17 "" = Venerdì = Pulizia in Chiesa = Il P. Priore prega Mons. D'Avak a mettere almeno i vetri nelle
Cappelle di S. Gregorio = L'Ab. Barbarossa è ricevuto dal Card. Rossi.
- 18-5-35 = Sabato = Vengono i genitori di don Bernardo per assistere alla Canonizzazione dei due
Martiri Inglesi.
- 19-5-35 = Domenica = Celebrata presto la Messa dopo Mattutino andiamo in S. Pietro per partecipare
al Corteo Papale e alla Canonizzazione dei Martiri Inglesi. Ne ritorniamo alle 13,40. Vespro e
Catechismo e Mese di Maggio =
- 20-5-35 = Lunedì = Parte il padre di Fra' Rinaldo = Una così detta Contessa Mosca (conoscente del
P. Ab. Barbarossa) entra sfacciatamente nell'orto per prendere dei fiori... Speriamo non ritorni
per non prendere la sua parte, che si meriterebbe =
- 21-5-35 = Martedì = A pranzo si dà il Deo gratias pel compleanno del P. Priore = Nel pomeriggio
andiamo a cantare i vespri e il Te Deum dalle Monache Camaldolesi pel cinquantesimo di pro-
fessione della Madre Priora.
- 22-5-35 = Mercoledì = Parte per Sassoferrato l'Ab. Barbarossa = Un violento ciclone di vento caldis-
simo si scatena sulla città e campagna, sradicando alberi, rompendo rami e bruciando in terra.
- 23-5-35 = Giovedì = S. Ecc. il Vescovo Tit. di ... viene trovare Fra' Alberto.
- 24 "" = Venerdì = È un continuo cannoneggiamento pel 24 Maggio, che disturba la scuola e lo studio.
Vengono le Tre Marie per l'adorazione.
- 26-5-35 = Domenica = Messa cantata e a sera Ora d'adorazione predicata. Nel pomeriggio i fanciulli
dell'Oratorio S. Pietro riescono a scavalcare... e sono trovati col seno pieno di nespole.
- 27-5-35 = Lunedì = Facciamo la funzione colla Processione delle Rogazioni. A S. Anselmo vi è vacanza
nel mattino pel centenario di S. Beda. Il P. Priore conduce Don Michele dal Prof. Costantini a
farsi visitare. Il Padre Mariano dei Passionisti viene a trovare e a confessare Fra' Alberto.
- 28-5-35 = Martedì = Funzione delle Rogazioni.
- 29 "" = Mercoledì = " = A sera S. Em. il Card. Rossi, che s'intrattiene dopo la funzione in Chiesa coi
Chierici e col P. Priore.
- 30-5-35 = Giovedì = Ascensione di N.S.G.C. = Messa cantata e Vespri solenni con Catechismo.
Nel Triclinium vi è stata una Conferenza dantesca. Una parte dei giovani sono andati alla
Processione di Maria SS. Della Misericordia alla Navicella. A cena, andati tardi, dispensa
dal silenzio.

- 31-5-35 = Venerdì = Chiusura del Mese di Maggio = Messa conventuale all'Altare della Madonna di S. Gregorio, dove abbiamo fatto il Mese, con molte Comunioni. A sera dopo il Rosario e il discorso facciamo la Processione colla Reliquia della Madonna pel cortile e pel Chiostro. Vi è molta gente e devota. Viene un certo Nicoletti che il Priore indirizza al Proc. Gen. degli Eremiti di Toscana. Facciamo pure la festa di S. Gaudenzio, onomastico del P. Economo = Nel Pomeriggio si fa l'adunanza mensile del Sodalizio Gregoriano, che viene numerosa. Cominciamo pure la Novena solenne dello Spirito Santo.
- 1-6-35 = Sabato = Il P. Priore va per interessi della Congregazione dal Card. Protettore = A sera colla Novena dello Spirito Santo si incomincia in Chiesa il Mese del S. Cuore con discorsi sullo Spirito Santo, dono del Cuore di Gesù.
- 2-6-35 = Domenica = Lo statuto = Siamo segregati a S. Gregorio e nemmeno può venire né qui né di qui partire per la Rivista di Sua Maestà il Re. Solo il Sig. Matteini riesce a passare per portarci a regalare *[sic]* un quadro, copia di una Madonna del Raffaello. La Messa cantata la trasportiamo a rivista terminata, cioè alle 10 $\frac{1}{2}$ per dare comodità alle alunne dell'Istituto di potere ascoltare Messa. Nel pomeriggio vi è nel Triclinium una Conferenza dantesca. Viene a far visita l'Avv. Don Nino Lenti di Noci. Facciamo Vespri e Catechismo.
- 3-6-35 = Lunedì = Funzione del 1° Lunedì pel Sodalizio Gregoriano con meditazione. Arriva il Rev.^{mo} P. Abate delegato Apostolico. Viene il solito villano con biglietti di Teatro per beneficenza, che è rimandato come si meritava. Viene pure un ingegnere del Governatorato per un sopraluogo in relazione alla tassa sul valore locativo. Il P. Priore col Del. Ap. va dal Card. Rossi.
- 4-6-35 = Martedì = Il P. Priore e Procuratore è andato a pagare il Notaio Bertini per la pratica del Trasferimento dei beni alla Congregazione in £ 4000.
- 5-6-35 = Mercoledì = Il Sostituto della S. Penitenzieria Ap. manda a chiamare il P. Procuratore per notificargli il cambiamento avvenuto per ordine del S. Padre nelle Indulgenze della Corona del Signore = Viene il Card. Rossi, che si trattieme a lungo col P. Abate e poi con tutti noi, che lo accompagnamo poi fino all'automobile.
- 6-6-35 = Giovedì = Il Rev.^{mo} P. Abate va a celebrare una Messa Prelatizia per una 1° Comunione, prendendo co sé come cerimoniere Don Ugo.
- 7-6-35 = Venerdì = Cominciano le vacanze a S. Anselmo pei Teologi in qualche materia. A sera il P. Priore dopo la funzione in Chiesa va a predicare l'Ora santa alla Chiesa della Navicella. Arriva da Sassoferrato una cassa con salume.
- 8-6-35 = Sabato = Essendo vacanza a S. Anselmo, facciamo una giornata di Ritiro Spirituale con meditazioni, istruzioni e conferenze singolari = Facciamo le funzioni del mattino e a sera il canto dei Vespri solemnniter, con discorso e Novena...
- 9-6-35 = Domenica di Pentecoste = Cantiamo le Laudi e solennemente Terza e Messa = et i Vespri (in quinto) funge da celebrante Don Mencattini, Procuratore Gen. degli Eremiti di Toscana, che si ferma poi con noi a bere un bicchiere dell'aranciata di Fra' Alberto. Essendo la giornata delle vocazioni sacerdotali raccogliamo in Chiesa £ 45,65. Si è dato il Deo gratias tanto a pranzo che a cena.
- 10-6-35 = Lunedì = Vacanza = Siamo andati a riprendere al Vicariato i Reliquiari e le Reliquie portate là per la Visita Apostolica e lasciate in modo deplorabile.
- 12-6-35 = Mercoledì = Fra' Alberto è preso da crisi nervosa, che gli dura per qualche ora.
- 13-6-35 = Giovedì = Messa e Vespri cantati. Pulizia in casa.
- 14 "" = Venerdì = Ultimo giorno di scuola in casa. Nel pomeriggio le Tre Marie fanno l'adorazione.

- 16-6-35 = Domenica = Messa cantata. Dalla Navicella arrivano dolci per pranzo. Cominciamo il Triduo per S. Romualdo con discorso, dopo la funzione andiamo a partecipare alla Processione di S. Antonio alla Chiesa di Porta Metronia. Viene a far visita il Prof. don Bonettini con sua madre. Si va a cena (*deo gratias*) a 8 $\frac{3}{4}$ per la Processione.
- 17-6-35 = Lunedì = Esami d'Italiano scritto in casa. Triduo. Il P. Priore va dal Card. Rossi. Fra' Alberto peggiora ...
- 18-6-35 = Martedì = Esami scritti di latino (1^a versione) = Si cantano solennemente i primi Vespri di S. Romualdo con discorso.
- 19-6-35 = Mercoledì = Festa di S. Romualdo = Abbiamo 8 Messe. Abbiamo cantato il *Te Deum* e il Capitolo a Mattutino = Alle 7 $\frac{1}{2}$ Messa della Comunione con meditazione predicata = Alle 10 Messa solenne (celebrante don Lodovico Palacios), il quale rimane con noi a pranzo e per i Vespri solenni, seguiti dal Panegirico e Benedizione del SS. col bacio della Reliquia. = Ci arriva un messaggio da don Basilio Bravi di 100 dollari.
- 20-6-35 = Giovedì = Corpus Domini = Messa solenne. Nel Pomeriggio Vespri solenni col SS. Esposto, Processione e Benedizione con discorso. Avevamo adornato il chiostro di piante e festoni alle finestre. = Si presenta la Sig.^{na} Gaiba, direttrice della Puiricoltura [*sic*], per l'istruzione religiosa a quelle studenti e governanti.
- 21-6-35 = Venerdì = Messa per le giovani dell'Istituto, celebrata da don Isidoro, nella quale fanno la S. Comunione. Il P. Priore si presenta all'Ufficio Dir. Imp. e riesce a farsi ridurre la tassa sul valore locativo a £ 240 annue = Esami scritti di latino (2^a versione) e greco in casa, di ebraico a S. Anselmo. Vengono ancora a cercare per la tassa della Nettezza Urbana.
- 22-6-35 = Sabato = Esami di Ebraico a S. Anselmo.
- 23 "" = domenica = Messa e Vespri cantati. Catechismo = Sono stati annullati gli esami di Latino di don Ramiro, don Ildebrando e don Romualdo.
- 24-6-35 = Lunedì = È un caldo fenomenale (36°). Esami orali di Lettere in casa. Viene a far visita Don Mencattini.
- 25-6-35 = Martedì = Onomastico del P. Priore = Il P. Priore con il Comm. Beltrame si presenta all'Ufficio della Nettezza Urbana per assumere spiegazioni riguardo alla tassa relativa = *deo gratias* a pranzo. Nel pomeriggio: Esami orali di Scienze in casa.
- 26-6-35 = Mercoledì = Addobbatore e fioraio vengono a preparare per il Matrimonio di domani, in serata vengono anche i Signori del Matrimonio.
- 27-6-35 = Giovedì = Abbiamo Mons. Massimi ad assistere al Matrimonio Guidi. Nel Pomeriggio dopo i Vespri cantati facciamo di nuovo la Processione col SS., che viene bene e devota. A sera Fra' Alberto improvvisamente peggiora in modo tale che gli amministriamo l'Estrema Unzione.
- 28-6-35 = Venerdì = Fra' Alberto riceve di nuovo la S. Comunione in forma di Viatico. Nel pomeriggio assistito da tutti alle 4 $\frac{1}{2}$ rende l'anima benedetta al Signore. Il P. Priore è chiamato al Governatorato per la rinnovazione del contratto dell'orto.
- 29-6-35 = Sabato = S. Pietro = Messa e Vespri cantati. Nel pomeriggio arriva il fratello di don Gaudenzio di passaggio per recarsi a Fiuggi. = A sera mettiamo Fra' Alberto nella cassa e lo portiamo devotamente in Chiesa. Persiste il caldo enorme¹.

1. Quel giorno a Roma si registrò una temperatura di 38° C. Dato ricavato dai registri dell'Osservatorio di Roma Collegio Romano dell'Ufficio Centrale di Ecologia Agraria - Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura (UCEA - CRA).

- 30-6-35 = Domenica = Alle 9 dopo la recita dei tre Notturni e delle Laudi dei morti, cantiamo Messa solenne e facciamo le Esequie solenni per Fra' Alberto, che poi trasportiamo al Cimitero nella nostra tomba. Alcuni suoi conoscenti pure hanno assistito e partecipato alla funzione funebre, specialmente gli ascritti al Pio Sodalizio Gregoriano e i frequentanti la nostra Chiesa. = Nel pomeriggio quelli dell'Alma Roma erano venuti per una dizione di versi di d'Annunzio [*sic*] nella Cappella del Triclinium; ma il P. Priore non ha permesso che l'ambiente sacro venga profanato da quel nome². = Ai Vespri cantiamo il Te Deum di ringraziamento per la fine del Mese di Giugno.
- 1-7-35 = Lunedì = 1° Lunedì = Funzione con meditazione del Pio Sodalizio Gregoriano. Sono pochi i presenti = Esami di Filosofia a S. Anselmo. Sono promossi tutti. Abbiamo mandato alle Case l'avviso della morte di Fra' Alberto e noi in casa abbiamo fatto il digiuno prescritto dalle Costituzioni ed abbiamo cominciato la celebrazione del Trentesimo Gregoriano. Cominciamo la lettura e i Vespri subito dopo il riposo. Viene a far visita il Rev.^{mo} Abate Generale dei Sublacensi col P. Lodovico Palacios.
- 2-7-35 = Martedì = Esami di Filosofia e Teologia a S. Anselmo.
- 3-7-35 = Mercoledì = "" = Il P. Priore col Com. Beltrame si presenta all'ufficio per la Nettezza urbana per avere spiegazioni sulla tassa imposta a S. Gregorio.
- 4-7-35 = Giovedì = Esami della Storia della Filosofia a S. Anselmo. Il P. Priore ottiene dalla delegazione del Colosseo la licenza di usufruire delle immondizie della casa per concime dell'orto.
- 5-7-35 = Venerdì = Esami di Teologia a S. Anselmo.
- 6-7-35 Sabato = Fine degli esami a S. Anselmo. Sono andati discretamente bene. Si ripetono in casa gli esami scritti di latino per i tre trovati in bolletta. = Visite di don Borrettini e dei fratelli Padri Beltrame.
- 7-7-35 = Domenica = Messa e Vespri cantati = Deo gratias a pranzo e cena per la fine degli Esami. Ora d'adorazione di ringraziamento. = A sera viene il Card. Rossi, che s'intrattiene lungamente con noi.
- 8-7-35 = Lunedì = Giornata di ordini e contrordini. Per incarico del Card. Rossi il P. Priore telegrafa al P. Ab. Caronti di venire subito per la conclusione della Missione... Poi tanto il P. Priore che il Card. Rossi ricevono lettera dal P. Abate, che domanda di rimanere fino a S. Benedetto, dietro la quale un controtelegramma di rimanere. Intanto i giovani fanno pulizia in Chiesa e nel Chiostro. I Padri Passionisti ci mandano in regalo un cesto di fichi.
- 9-7-35 = Martedì = Don Ildefonso si sente poco bene. Gli altri fanno pulizia in Chiesa Sagrestia e Biblioteca[.] A sera viene l'On. Giardina coll'Ing. Capo del Ministero degli Interni per alcuni lavori da eseguire nell'Istituto S. Gregorio. Il P. Priore gli fa presente alcuni inconvenienti pel pozzo nel Chiostretto e le finestre senza inferiata dell'Istituto prospicienti nel Chiostretto stesso. L'On. dice di scrivere un memorandum e darglielo, che Lui farà eseguire.
- 10-7-35 = Mercoledì = Hanno cominciato a venire a Messa al mattino presto le Suore di S. Sisto vecchio. Vengono pure due P. Passionisti a dir Messa applicando per noi.
- 11-7-35 = Giovedì = S. Benedetto = Canto del Te Deum, del Benedictus, Messa e Vespri solenni. A sera il P. Priore va dal Card. Rossi per presentare le lettere dattilografate.

2. Con decreto del S. Ufficio in data 8.05.1911 furono posti all'Indice i romanzi e le commedie di G. D'Annunzio. Con lo stesso decreto venivano condannati anche il romanzo *Leila* di Fogazzaro, il *Catechismo di Storia Sacra* di Pietro Stoppani, e opere di K. Zenner e M. Ormanian.

12-7-35 = Venerdì = Arriva il P. Abate Caronti, che va subito a prendere la Bolla da Mons. La Puma e a ricevere ordini. A sera col P. Priore va dal Card. Rossi indi dal Card. Lepicier per la firma della Bolla e dei decreti di Unione della Congregazione nostra cogli Eremiti di Toscana. Lavora col P. Priore poi fino a mezzanotte per preparare le lettere da spedirsi ai Vescovi delle diocesi, dove esistono Case Camaldolesi.

13-7-35 = Sabato = Viene a far visita il fratello Avvocato del P. Priore che sbrigate le sue faccende pranza con noi e riparte. Il P. Abate intanto è stato e dai Calabriniani e dal Card. Vicario e dal Card. Rossi. Nel pomeriggio il Card. Rossi ci fa sapere che deve partire immediatamente per Genova, dove si trova moribondo un suo fratello, quindi non potendo dare di persona esecuzione alla Bolla a S. Gregorio, delega l'Ab. Caronti. Fin da stamattina abbiamo avuto tre fanciulli in ritiro per prepararsi alla 1ª Comunione, guidati dal Dott. Don Spadoni e assistiti tutto il giorno da don Parisio.

14-7-35 = Domenica = Dies Magna et... amara valde³ = Il P. Abate celebra la Messa della comunità alle 7 ½, dove fa la meditazione sull'epistola e sul vangelo del giorno (carità). Alle 9 cantiamo la Messa conventuale e alle 9 ¾ ci raduniamo nella Sala abaziale di Gregorio XVI pel Grande Capitolo Storico Decisivo della Congregazione. Il Rev.^{mo} P. Ab. Caronti, presente tutta la Comunità e cioè: Il P. Priore, il P. Don Gaudenzio Pulcinelli, i 14 Chierici e i due Conversi Novizi, dopo aver fatte leggere le Lettere patenti dal P. Priore, ha tracciato in sintesi la crisi della Congregazione, che ha avuto la sua radice e il suo sviluppo travolgente nelle a) divisioni di animi, b) concezioni diverse e quindi crisi di sistema (Camaldolesi non Camaldolesi. Moltiplicità di case - moltiplicità di parrocchie con pochissimi individui) = Si sono tentati tutti i rimedi in un anno e mezzo di prova; ma sono stati vani specialmente tutti i tentativi di concordia e non si poteva più prolungare uno stato di cose anormale senza nessuna speranza di miglioramento. Donde le disposizioni radicali della S. Sede espresse e promulgate nella Bolla <Inter religiosos coetus>, che il P. Ab. legge interamente e spiega. Per detta Bolla La [sic] Congr. Mon. Camaldolese viene unita alla Congr. degli Eremiti Camal. di Toscana in modo da formare una unica Congr. dei Monaci Eremiti Camaldolesi dell'Ordine di S. Benedetto. Dice poi brevemente e chiaramente le conseguenze pei singoli di detta Bolla e cioè

- a) pei Fratelli Conversi: o diventare Eremiti Camaldolesi, o entrare in un altro Istituto o secolarizzarsi.
- b) pei Chierici di Professione temporanea: o Camal. Erem. o altro Istituto o secolarizzarsi.
- c) pei Chierici di Professione solenne: o Camal. Erem., o altro Istituto o rimanere in un'unica casa ad aspettare la morte o secolarizzarsi.
- d) pei Sacerdoti: vi si aggiunge alle ultime scelte quella del Clero secolare.

Dette parole di incoraggiamento il P. Abate sciolse la riunione dicendo di sentire alla sera, dopo le 4, le decisioni di ciascuno=

Ciascuno potrebbe immaginarsi lo stato d'animo di ciascuno, come al ritorno di un funerale.

Alle 4 cominciano già a decidersi: a) per Camaldoli Don Enrico, Don Placido, Don Ramiro, Don Ildebrando, Don Romualdo, Don Albertino. b) per Parma: Don Michele, Don Bernardo e don Gregorio[.] c) per Subiaco: don Ildefonso... Don Ugo, don Parisio, don Giuseppe e don

3. Citazione del responsorio *Libera me, Domine* della *Absolutio pro Defunctis* che veniva cantato al termine della messa esequiale.

Serafino, due fratelli Conversi rimangono sospesi, e domandano di dare la risposta decisiva Mercoledì prossimo.

16-7-35 = Martedì = Mezza giornata di Ritiro per essere illuminati nella decisione, con meditazione e conferenze singole.

17-7-35 = Mercoledì = Ritorna il P. Abate e riceve le singole determinazioni: Don Ugo per Camaldoli; Don Parisio, don Giuseppe, don Serafino e don Ildefonso (cambiamento) per S. Paolo.

18-7-35 = Giovedì = Altri cambiamenti: don Ugo e don Romualdo non più per Camaldoli ma per S. Paolo e don Ramiro non più per Camaldoli ma per Montecassino.

Il Rev.^{mo} P. Abate si porta a S. Paolo per domandare a quel Rev.^{mo} Abate se li accetta e se quello di Montecassino sarà disposto ad accettare il chiedente. L'Abate risponde che terrà Capitolo e all'indomani darà risposta.

A sera viene il Card. Rossi e si intrattiene lungamente coi Chierici e con noi, tanto che passa l'ora di cena.

- Evidentemente per questi cambiamenti vi deve essere stato qualche complotto.

19-7-35 Venerdì = Alle 7 ½ il P. Priore conduce don Michele, don Bernardo e don Gregorio alla Stazione per Parma. Intanto si avvera un'altro [*sic*] cambiamento: don Romualdo si decide per Camaldoli e parte a mezzogiorno assieme a don Enrico, don Placido, don Ildebrando e don Albertino, condotti dal P. Priore alla Stazione e consegnati al P. don Mencattini, che li conduce a Camaldoli.

20-7-35 = Sabato = Vengono questa mattina a celebrare e per installarsi a S. Gregorio, provvisoriamente chiamati dal P. Abate Caronti il RR. PP. Don Giovanni Gualberto *Francioni* [altra mano] e don Guido Rosati, Eremiti Camaldolesi degli Eremiti di Fano *della Musolea e della Badia di Bonsollazzo* [corretto da altra mano].

Il Padre Priore riprende il suo abito nero benedettino.

21-7-35 = Domenica = In questi giorni si decide l'orario alla giornata. Alle 7 ½ il P. Priore spiega il Vangelo. Non si canta né Messa né Vespro. Alle 6 dopo la recita del Rosario si dà la Benedizione. Alle 5 ½ viene il Card. Rossi che si ferma quasi per due ore coll'Ab. e col P. Priore.

I giovani rimasti sono stati a passeggio coi fratelli Conversi.

[inizio compilazione cronista d. Guido Rosati]

22-7-35 Lunedì – Seguita a tenere il Priorato e la direzione della Comunità il M.^o Rev. P. Don Prospero Farioli, ed i Reverendi Padri Eremiti sono ospiti del predetto Padre. Il P. Abate Caronti parte per Camaldoli.

23/7-35 Martedì – I Chierici Don Parisio, Don Ugo, Don Ramiro, viste le negative per i primi due, e l'incertezza nel terzo, per l'accettazione fra i Cassinesi, decidono finalmente di recarsi a Camaldoli.

24.7.1935 Mercoledì – questa mattina il P. Don Guido Rosati accompagna alla stazione di Termini i Chierici Don Parisio, Don Ugo e Don Ramiro che partono per Camaldoli.

Bibliografia

1. Fonti

1.1 *Fonti Inedite*

CAMALDOLI (AREZZO)

Archivio di Camaldoli o del Sacro Eremo di Camaldoli (ASC, altrove ASEC)

Sezione A

- Cas XX A Abate Vicario D. Basilio Grifoni - XX B Abate D. Gregorio Benassai
- Cas. XXI Abbaziate D. Gregorio Benassai
- Cas. XXII Abbaziate D. Veremondo Archi
- Cas. XXIII Abbaziate D. Romualdo Agostinelli
- Cas. XXIV Abbaziate D. Alberto Gibelli
- Cas. XXV Abbaziate D. Alberto Gibelli
- Cas. XXVI Abbaziate D. Alberto Gibelli
- Cas. XXVII Abbaziate D. Benedetto Piani
- Cas. XXVIII Abbaziate D. Vincenzo Barbarossa
- Cas. XXIX Abbaziate D. Vincenzo Barbarossa
- Cas. XXX Abbaziate D. Vincenzo Barbarossa
- Cas. XXXI Abbaziate D. Vincenzo Barbarossa

Sezione B

- Cas. VI Priore D. Tommaso Mecatti (1903-1923)
- Cas. VII Priore D. Timoteo Chimenti (1923-1926)
- Cas. IX Priore Generale D. Pierdamiano Buffadini (1932-1951)
- Cas. X Priore Generale D. Pierdamiano Buffadini (1932-1951)
- Cas. XII Priore Generale D. Pierdamiano Buffadini (1932-1951)

Sezione G Cas. VI, ins. 4 Ciampelli Memorie

- Cas. XXXVIII S. Maria degli Angeli Nuova (Firenze)
- Cas. XXXIX S. Maria degli Angeli Nuova (Firenze)
- Cas. XL Ss. Giusto e Clemente di Volterra
- Cas. LV, ins. 3, S. Croce di Sassoferrato

Fondo *Camaldoli*

- Ms. 56: GIBELLI A., *Memorie storiche della Congregazione camaldolese posteriori agli Annali della stessa raccolte dall'abbate ex generale Don Alberto Gibelli*, 2 vol.
- Ms. 164: S. Eremo di Camaldoli, *Atti dei Capitoli Conventuali dall'anno 1926*
- Ms. 167: S. Eremo di Camaldoli, *Atti dei Capitoli Generali dall'anno 1926*

Ms. 254: *Libro degli Anniversari* [Necrologio]

Fondo S. Romualdo e S. Gregorio al Celio

Ms. 74: *Suppliche al S. Padre, alle Congregazioni e voto del Procuratore Generale dal 1898 al* [1935].

Ms. 106: *Necrologium Camaldulense pro monasterio S. Gregorii de Urbe ab a. 1815 ad a. 1867* [1872].

Fondo S. Gregorio al Celio

Ms. 44: *Cronaca dal 1934 al 1948*

Ms. 45: *Necrologio Camaldolese* [dal 1867 al 1973]

Fondo S. Michele di Murano

Ms. 101: [M. RUGGERI,] *Istoria della caduta di quattro monasteri camaldolesi*.

CITTÀ DEL VATICANO

Archivio della Congregazione degli Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica
(ACIVCSVA, già S. Congregazione dei Religiosi)

Sezione Ordinaria¹

Car. C 85 – 1 – Plichì 3

Car. C 85 – 2 – Plichì 3

Car. C 85 – 4 – Plichì 10

Car. C 112 – 2 – Plichì 2

Car. E 3 – 1 – Plichì 8

Car. E 3 – 2 – Plichì 2

Sezione Archivio Segreto

Prot. 4167/15 AS - D. Placido Donati (Camaldolesi) - Ricorso (4572/15) 1.XII.1915

Prot. 4167/17 AS - P. Placido Donati (Camaldolesi) - secolarizzazione 28.VIII.1918; 11.VI.1920

Prot. 7488/26 AS - Camaldolesi - relazione con Mons. Ermini, vescovo Fabriano.

Archivio della Congregazione dei Vescovi (ACV, già S. Congregazione Concistoriale)

Posizione: Perugia 177/09.

Archivio Storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (APF, già S. Congregazione di Propaganda Fide)

Fondo SC Bulgaria Vallacchia (1875-1883), vol. 15

Fondo SC Servia (1861-1892), vol. 5.

Archivio Segreto Vaticano (ASV)

Segr. Stato, Ep. Moderna, buste separate 183, cassetta V 2.

FABRIANO (ANCONA)

Archivio del Monastero dei Ss. Biagio e Romualdo

Cronaca della Parrocchia di S. Pietro di Scorzano (autore A. Pagnani).

1. La documentazione inerente l'Ordine camaldolese è distribuita secondo le sigle: C 85: Congregazione dei Monaci Cenobiti, C 112: Congregazione degli Eremiti di Montecorona; C 112 bis: Monache; E 3: Congregazione degli Eremiti di Toscana. Dopo l'unione del 1935 tra i Monaci e gli Eremiti di Toscana è proseguita la serie E 3 con alcune eccezioni: negli anni 1955-56, 1968, 1984-86, 1993-94, 2000, una parte del materiale è stato archiviato in C 85. Conseguentemente è stato deciso di proseguire la conservazione del materiale della Congregazione Camaldolese dell'O.S.B. in C 85.

FIRENZE

Archivio Storico Arcivescovile di Firenze (AAF)

Dalla Costa, busta 12, fascicolo 7

Archivio Storico della Provincia Toscana delle Ss. Stimmate dei Frati Minori Conventuali

13/2/1/1 Barbarossa Vincenzo, quaderno manoscritto, minuta di relazione e lettere (1937-1943).

Dattiloscritti: relazione e minuta lettera a P.D. Buffadini del 10.03.1943.

FONTE AVELLANA (PESARO-URBINO)

Archivio del Monastero di Fonte Avellana (ASFA)

Sezione A

Cas. 13, Acta Abbatum: Caimmi, Cerioni, Paolini, Sillani, Boccia, Piani

Cas. 14, Acta Abbatum: De Angelis, Torcolini, Cappelli

Cas. 15, S. Croce di Fonte Avellana, miscellanea

Cas. 17, Acta Abbatum: Bellenghi, Carmassi

Cas. 18, Acta Abbatum: Giampé, Bianchi

Sezione B

Cas. 1, Schedule di professione

Cas. 2, Documenti religiosi sec. XIX - 1914. Testamenti e Testimoniali 1935-1945

Cas. 3, Testimoniali Novizi, Coristi e Conversi 1951 -

Cas. 4, Documenti Conversi, Oblati, Oblazioni 1935

Cas. 8, Cerimoniale - Rituale camaldolese

Cas. 9, Miscellanea

Cas. 11, Monasteri Ss. Andrea e Gregorio de Urbe, S. Angelo Magno di Ascoli, Ss. Biagio e Romualdo di Fabriano, Ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza, S. Romualdo di Roma

Cas. 12, S. Maria degli Angeli Nuova (Firenze)

Cas. 13, S. Pietro di Gubbio, Procura S. Romualdo

Cas. 16, Testificatio

Cas. 18, S. Severo di Perugia (I)

Cas. 19, S. Severo di Perugia (II)

Cas. 25/2, Manuscripta, ms. Ab Bellenghi

Sezione S. Biagio

Car. 16, P. Ab. D. Vincenzo Barbarossa: Prediche e appunti.

Car. 17, P. D. Agostino Boccia: Manoscritti

Sezione Spogli di monaci

Car. Carte P.D. Vincenzo Barbarossa, I

Car. Carte P.D. Vincenzo Barbarossa, II

Busta D. Elvio Scipioni.

PERGOLA (PESARO-URBINO)

Archivio Vescovile di Pergola

Registro Stato del Personale.

MONTE OLIVETO MAGGIORE (SIENA)

*Archivio Storico dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore*Fondo *Vestizioni* V, b. 38 e b. 43Fondo *Lugano*.

NOCI (BARI)

*Archivio Abbazia S. Maria della Scala di Noci*Sez. II – *Persone* – 1. *Caronti Emanuele*.

NORCIA (PERUGIA)

Archivio Storico della Diocesi di Norcia

Protocollo della corrispondenza

Sacre Ordinazioni, fasc. I (anno 1904).

PARMA

Archivio Abbazia S. Giovanni Evangelista

Elenco dei monaci

Fascicolo Farioli

Fascicolo Mannocci

Verbali delle Assemblee

Cronaca del monastero (d. Luigi Totaro).

ROMA

Archivio del Monastero di S. Antonio ab. sull'Aventino

Libro delle Messe dall'anno 1890 al 1901

Libro delle Messe dall'anno 1902 al

Ms: Notizie memorabili delle Monache Camaldolesi del Monastero di S. Antonio Abbate in
 Roma compilate per commissione della Rma Ma. Abbadessa D.M. Angela di S. Filippo Apostolo nell'anno 1865.

Archivio del Convento dei Ss. Apostoli

Fondo Tavani:

busta Cenobiti Camaldolesi

busta Eremiti di Montecorona

busta Santa Sede.

Archivio Storico dell'Abbazia di S. Paolo fuori la Mura (ASASpflm)

Cronaca del Ven. Monastero di S. Paolo in Roma dall'anno 1907 al 1958

Fondo *Schuster*, busta *Monaci non cassinesi italiani*, fasc. *Camaldoli - Camaldolesi*Fondo *Schuster*, busta *Visita apostolica*, fasc. *Camaldolesi*Fondo *Turbessi*, busta *Documenti Personali - Scritti Monastici*.

SASSOFERRATO (ANCONA)

Archivio Parrocchia S. Facondino a Borgo Sassoferrato

Fondo Archivio Parrocchia S. Pietro di Scorzano.

1.2 Fonti Edite

Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti, a cura di MITTARELLI G.B., COSTADONI A., Venetiis 1755-1773, 9 vol.

CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO, *Capitolo Generale 1993. Direttive pastorali e delibere*, Camaldoli 1993.

CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO, *Regola di S. Benedetto. Costituzioni e Dichiarazioni*, Camaldoli 1985.

CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DELL'ORDINE DI SAN BENEDETTO, *Regola di S. Benedetto. Costituzioni e Dichiarazioni*, Camaldoli 2004.

In Regulam Divi Patris Benedicti Declarationes et Constitutiones Patrum Ordinis Camaldul., Venetiis MDCXLIX.

LICCIARDELLO PIERLUIGI (a cura di), *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones. Liber Eremitice Regule*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004 (Edizione nazionale di testi mediolatini, 8, Serie II, 4).

MONACI EREMITI CAMALDOLESI O.S.B., *Costituzioni e Dichiarazioni alla Regola di S. Benedetto. Ad experimentum*, Pro manuscripto, [Roma] 1974.

Regola di San Benedetto e Costituzioni degli Eremiti Camaldolesi di Toscana, Acquapendente 1930.

Regola di San Benedetto con le Dichiarazioni e Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi, Subiaco 1943.

Regola di S. Benedetto con le Dichiarazioni e Costituzioni dei Monaci Eremiti Camaldolesi, Roma 1957.

2. Studi

- ACERBI ANTONIO, *La rinascita del monachesimo benedettino nel XIX secolo fra Solesmes e Beuron, in Monachesimo e vita religiosa. Rinnovamento e storia tra i secoli XIX - XX*, (Atti del XXII Convegno del Centro Studi Avellaniti), Il Segno dei Gabrielli, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2002, p. 11-81.
- ANDENNA GIANCARLO (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio. Atti del Convegno internazionale* (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), Vita e Pensiero, Milano 2001.
- ARMANDO DAVID, *La costruzione di una profezia. Stratificazioni testuali e vicende editoriali del Trionfo della Santa Sede di Mauro Cappellari*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea. Atti del II Convegno internazionale di studi in occasione del Millenario di Camaldoli* (Monastero di Camaldoli, 29 maggio - 2 giugno 2013), Cesena, Badia di S. Maria del Monte 2015 (Italia Benedettina, 40), pp. 765-790.
- ARNALDI GIROLAMO, PASTORE STOCCHI MANLIO (a cura di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, vol. 5/I-II, Neri Pozza, Vicenza 1986.
- ARUFFO ALESSANDRO, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini*, Datanews, Roma 2003.
- AVANZO STANISLAO MARIA, *Dom Placido M. Lugano (1876-1947)*, in *Icone di monaci Profili di Benedettini Olivetani*, Inchiostri, Bologna 2004.
- AZZOLIN GIOVANNI, *Gaetano De Lai, "L'uomo forte di Pio X". Cultura e Fede nel I° Novecento nell'esperienza del cardinale vicentino*, Accademia Olimpica, Vicenza 2003.
- BARBOLINI SARA, D'ANNUNZIO ALESSIA, *Opera Nazionale Pro Derelictis. Quarant'anni di assistenza ai minori bisognosi*, Comune di Firenze – Archivio Storico, Firenze 2018 (I Quaderni dell'Archivio della Città, 14).
- BARLETTA LORENZO (a cura di), *Camaldoli a metà millennio. Il Sacro Eremo nelle lettere del beato Paolo Giustiniani (1476-1528)*, Eremo di Monte Rua, Torreglia (PD) 2016.
- BARTÒLA ALBERTO (a cura di), *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, 2 voll., Società romana di storia patria, Roma 2003.
- BEDESCHI LORENZO, *La Curia romana durante la crisi modernista. Episodi e metodi di governo*, Guanda, Parma 1968.
- BÉKÉS GERARD J. (a cura di), *Sant'Anselmo. Saggi storici e di attualità*, Benedictina, Roma 1988, (Studia Anselmiana 97).
- BELTRAME QUATTROCCHI PAOLINO, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster, un asceta benedettino nella Milano dell'era fascista*, Marietti, Casale Monferrato 1985.
- BIANCHI ISIDORO, *Dell'Istituto dei veri Liberi Muratori*, a cura di Giordano Gamberini, Longo, Ravenna 1980.
- BIGNAMI BRUNO, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno, Roma 2014.
- BIGNAMI BRUNO, *La prima guerra mondiale e la 'guerra giusta'*, in «La Rivista del Clero Italiano», 9 (2014), pp. 618-635.
- BIGNAMI BRUNO, *Preti in trincea. I cappellani militari nella prima guerra mondiale: condivisione, crisi e conversione*, in «La Rivista del Clero Italiano», 12 (2014), pp. 841-860.
- BOAGA EMANUELE, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1971, (Politica e storia 26).

- BOAGA EMANUELE, *Soppressione della Congregazione avellanita e la sua unione con Camaldoli*, in *Fonte Avellana nella società dei secoli XV e XVI. Atti del IV Convegno del Centro Studi Avellaniti* (Fonte Avellana (PU) 1980, pp. 161-172.
- BOUTRY PHILIPPE, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814 - 1846)*, École française de Rome, Roma 2002, (Collection de l'École française de Rome, 300).
- BROECK GOMMARUS VAN DEN, DORTEL-CLAUDOT MICHEL, *Unione di Istituti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 9, Paoline, Milano 1997, coll. 1557-1566.
- BRUTI LIBERATI LUIGI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.
- CARONTI EMANUELE, *Diario di guerra (1917 - 1918)*, a cura di Giovanni Lunardi, La Scala, Noci (BA) 1982.
- CARPANESE CALLISTO, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci* (26.4.1904), I, «Benedictina», 8 (1954), pp. 177-210.
- CARPANESE CALLISTO, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci*, II, in «Benedictina», 9 (1955), pp. 93-112.
- CASELLA MARIO, *La crisi modernista a Perugia. Clero e seminario al tempo di Pio X*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- CASTAGNARI GIANCARLO (a cura di), *Fabiano 1900-1919. Dalla "Belle Époque" giolittiana al fronte interno della Grande Guerra*, Fondazione Cassa Risparmio Fabriano Cupramontana, Fabriano 2018.
- CATTANA VALERIO, *Il declino della Congregazione di Monte Oliveto tra la restaurazione e la metà del XIX secolo*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 348-391.
- CECI LUCIA, *Le Chiese e la pace: un dibattito sul conflitto italo-etiope nella stampa britannica (1935-36)*, in EAD. (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Carocci, Roma 2005.
- CECI LUCIA, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Carocci, Roma 2006 (Italia contemporanea 8).
- CIAMMARUCONI CLEMENTE, *Aspetti dell'episcopato eugubino di mons. Pio Leonardo Navarra (1921-1932)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVII (2003), pp. 385-437.
- CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Canonizationis Servi Dei Raphaëlis Caroli Rossi Ordinis Carmelitarum Discalceatorum S.R.E. Cardinalis (1876-1948). Positio super Virtutibus*, Roma 1989.
- CONGREGAZIONE SUBLACENSE O.S.B. - PROVINCIA ITALIANA, *I monasteri italiani della Congregazione Sublacense (1843 - 1972). Saggi storici nel primo centenario della congregazione*, Parma 1972.
- CRIPPA LUIGI (a cura di), *Il servo di Dio A. Ildefonso card. Schuster O.S.B. nel quarantesimo della morte (1954-1994)*, Benedictina, Roma 1994, (Sezione Monastica 8).
- CRIPPA LUIGI, *Con amore e nostalgia. Studi sul Beato A. Ildefonso Card. Schuster OSB*, Abbazia San Benedetto, Seregno 2004 (Orizzonti monastici 35).
- CROCE GIUSEPPE MARIA, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la "rusticitas" degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in G. FARNEDI, G. SPINELLI (a cura di), *Settecento monastico italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina* (Cesena 9-12 settembre 1986), CSBI, Cesena 1990, pp. 203-270, (Italia benedettina 9).
- CROCE GIUSEPPE MARIA, *Monaci ed eremiti Camaldolesi in Italia dal Settecento all'Ottocento. Tra soppressioni e restaurazioni (1769-1830)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano*

- dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). *Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 199-306.
- CROCE GIUSEPPE MARIA, *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino, metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992), CSBI, Cesena 1995, (Italia benedettina 15), pp. 87-141.
- CROCE GIUSEPPE MARIA, *Le Congregazioni camaldolesi nella prima metà del XX secolo. Continuità e rinnovamento*, in *Monachesimo e vita religiosa. Rinnovamento e storia tra i secoli XIX - XX. Atti del XXII Convegno del Centro Studi Avellaniti*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine S. Pietro in Cariano 2002, pp. 145-179.
- Cronaca dell'Ordine - Il nuovo abate generale dell'Ordine Camaldolese Cenobitico*, in «Rivista storica benedettina», 11 (1907), p. 600-604.
- CROSARA FULVIO, *Rodolfo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 11, Istituto Giovanni XXIII-PUL, Roma 1968.
- CUPPOLETTI MIRELLA (a cura di), *La Grande Guerra e i cappellani militari. Lettere dal fronte al vescovo di Fabriano monsignor Andrea Cassulo 1915-1918*, Il Sanguerone, [Sassoferrato] 2015.
- DALL'AGLIO STEFANO, *L'eremita e il sinodo. Paolo Giustiniani e l'offensiva medicea contro Girolamo Savonarola (1516-1517)*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006.
- DALL'ALBA HONORINO, *A saga dos Camaldulenses no Rio Grande do Sul*, Edipucrs, Porto Alegre 1999.
- DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.
- DE FELICE RENZO, *Mussolini il duce*, vol. 1. *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino [1996].
- DEL BOCA LORENZO, *Grande Guerra piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2010.
- DES MAZIS ANTOINE, *Camaldules (Ordre des)*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, vol. 11, Paris 1949, col. 512-536.
- DI DOMENICANTONIO FRANCESCO, *Storia e spiritualità della Congregazione camaldolese degli eremiti di Toscana dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra (1866-1951)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977/78.
- DI DOMENICANTONIO FRANCESCO, *Schuster e Camaldoli (1922-1925)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 215-247.
- DI NICOLA ANDREA, *La soppressione dei monaci Camaldolesi nell'Abruzzo teramano*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 307-325.
- DONATI GIOVANNI GUALBERTO, *Passaggio dal Cenobio al S. Eremito di Camaldoli*, in «Vita Monastica», 74 (1963), pp. 110-124.
- DONATI GIOVANNI GUALBERTO, *Regime e organizzazione dei Camaldolesi dal 1080 al 1513. Note storico-giuridiche*, Tesi di laurea, Pontificio Ateneo Lateranense, Istituto *Utriusque Juris*, Roma 1958.
- DONATO DA S. GIOVANNI IN PERSICETO, *Biblioteca dei Frati minori cappuccini della Provincia di Bologna (1535-1946)*, Montanari, Budrio 1949.
- ENGELBERT PIUS, *Geschichte des Benediktinerkolleges St. Anselm in Rom. Von den Anfängen (1888) bis zur Gegenwart*, Anselmianum, Roma 1988, (Studia Anselmiana 98).

- FACCHINI RINALDO, *Memorie storiche della chiesa dei S.S. Biagio e Romualdo di Fabriano*, Tip. Gentile, Fabriano 1925.
- FORNACIARI ROBERTO, *Appunti per una storia della congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi O.S.B. (1616-1907)*, in «Claretianum», 45 (2005), pp. 163-202.
- FORNACIARI ROBERTO, *Eremitismo e cenobitismo in conflitto nell'Ordine camaldolese. La soppressione ecclesiastica dei Monaci Camaldolesi nel 1935 e l'abate Emanuele Caronti*, Camaldoli, Camaldoli 2007 (Studi e testi camaldolesi 12).
- FORNACIARI ROBERTO, *I Monaci cenobiti camaldolesi tra soppressioni civili ed ecclesiastiche*, in *Il monachesimo nelle Marche. Atti del XLII Convegno di Studi Maceratesi* (Abbadia di Fiastra (Tolentino) 18-19 novembre 2006), Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata 2008, (Studi Maceratesi 42), pp. 187-227.
- FORNACIARI ROBERTO, «Di fronte alle prime esortazioni della Chiesa a rinnovarci». *L'evoluzione istituzionale del monachesimo italiano dall'Unità ai giorni nostri*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società e Stato 1861-2011*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 911-927.
- FORNACIARI ROBERTO, «*Quelli che per misericordia di Dio si son ritirati dal secolo per camminare nella strada sicura della Santa Religione*». *La formazione monastica negli anni giovanili di don Alberico Pagnani*, in D. ALBERICO PAGNANI, *Memorie della mia vita scritte volta per volta a datare dal 1915, con riassunto degli anni precedenti*, a cura di Mirella Cuppoletti, Giacomo Pagnani, Pro Loco Genga, Sassoferrato 2013, pp. 21-38.
- FORNACIARI ROBERTO, *I monaci cenobiti camaldolesi dall'Ottocento al Novecento*, in G.M. CROCE, U.A. FOSSA (a cura di), *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea. Atti del II Convegno internazionale di studi in occasione del Millenario di Camaldoli* (Monastero di Camaldoli, 29 maggio - 2 giugno 2013), CSBI, Cesena 2015, (Italia Benedettina 40), pp. 347-397.
- FORNACIARI ROBERTO, GRAZIOLI GIOVANNI (a cura di), *Gregorio XVI. Dal Monastero di San Michele in Isola alla Sede di Pietro*, Camaldoli, Camaldoli (AR) 2016 (Testi e studi camaldolesi 13).
- FRANZINELLI MIMMO, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camice nere (1919 - 1939)*, Franco Angeli, Milano 1995.
- FRANZINELLI MIMMO, *Il clero del duce - il duce del clero*, La Fiaccola, Noto (RG) 1998.
- FRANZINELLI MIMMO, BOTTONI RICCARDO (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in Terris"*, il Mulino, Bologna 2005.
- FUSSELL PAUL, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984.
- GENTILE EMILIO, *Le Italie di fronte alla Grande Guerra*, in «Studium», 100 (2014), pp. 853-862.
- GIBELLI ALBERTO, *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima chiesa abbaziale dei Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio*, Tip. Arciv. S. Bernardino, Siena 1888.
- GIBELLI ALBERTO, *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio. I suoi abati, i castelli e le chiese*, Faenza 1892.
- GIBELLI ALBERTO, *Monografia dell'antico Monastero di S. Croce di Fonte Avellana. I suoi priori ed abbatì*, Faenza 1895.
- [GIBELLI ALBERTO,] *L'antica abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abbatì e gli abbatì generali camaldolesi*, a cura di Paolo Campana, Tip. Faentina, Faenza 1987.
- GIBELLI ANTONIO, *La Grande Guerra degli italiani (1915 - 1918)*, Sansoni, Milano 1998.
- GIBELLI ANTONIO, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

- GIBELLI ANTONIO, *La grande guerra degli italiani: come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, BUR, Milano 2013.
- GIUSTINIANI PAOLO, *Trattati, lettere e frammenti dai manoscritti originali dell'Archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati*, 3 voll., a cura di Eugenio Massa (e L. Sturlese: vol. 3), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967-2012.
- IOZZELLI FORTUNATO, *Giuseppe Bernardo Döbbing ofm vescovo di Nepi e Sutri (1900-1916) tra riforme e nazionalismi*, Editrici francescane, Padova 2007.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA - SETTORE PREZZI, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2004*, Roma 2005.
- KURZE WILHELM, *Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medioevale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Ente provinciale per il turismo, Siena 1989.
- LA PUMA VINCENZO, *Evoluzione del Diritto dei Religiosi da Pio IX a Pio XI*, in *Acta Congressus Iuridici Internationalis VII saeculo a Decretalibus Gregori IX et XIV a Codice Iustiniano promulgatus* (Romae, 12-17 novembris 1934), vol. 4, Roma 1937, pp. 193-203.
- LEED ERIC J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985.
- LÉPICIER AUGUSTIN-MARIE, *Dans le sillage fraternel d'une sainte vie: le Cardinal Lépicier des Servites de Marie*, 2 voll., Servites, Paris 1946-1947.
- LONGO FRANCESCA, ZACCAGNINI CLAUDIA, FABBRI FABRIZIO (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*, Pacini, Ospitaletto [PI] 2008.
- LÓPEZ VALENCIA ALVARO, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana. El paso del régimen de patronato a la misión como responsabilidad directa de la Santa Sede*, PUG, Roma 2004, (TG Storia Ecclesiastica 6).
- LORA ERMINIO (a cura di), *Enchiridion della Vita Consacrata. Dalle Decretali al rinnovamento post-conciliare (385-2000)*, EDB, Bologna-Ancora-Milano 2001.
- LUGANO PLACIDO TOMMASO, *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona*, S. Eremo Tuscolano, Frascati 1908.
- LUNARDI GIOVANNI, *Uomo di Dio e della Chiesa. Ab. Emanuele Caronti O.S.B.*, La Scala, Noci (BA) [1982].
- LUNARDI GIOVANNI, *La Congregazione Sublacense O.S.B.*, 2 voll., La Scala, Noci (BA) 2003-2005.
- LUPI MARIA, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato Pontificio e Stato Unitario*, Herder, Roma 1998, (Italia sacra 57).
- MARCORA CARLO, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, Milano 1989.
- MAZZUCCO GABRIELE (a cura di), *Eremiti, monasteri, monaci camaldolesi a Murano e nella Laguna Veneta. In memoria del beato Daniele d'Ungerspach*, Deganello, Padova 2002.
- MAZZUCOTELLI MAURO, *Monaci scienziati e docenti universitari*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 531-554.
- MENEGHIN VITTORINO, *S. Michele in Isola di Venezia*, 2 voll., Stamperia di Venezia, Venezia 1962.
- MENOZZI DANIELE, MORO RENATO (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004.

- MEROLLA LUCIA, *La dispersione dei codici di San Michele di Murano*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 685-699.
- MICCOLI GIOVANNI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985.
- MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI SERVIZIO IDROGRAFICO - SEZIONE AUTONOMA GENIO CIVILE SEDE IN BOLOGNA BACINI CON FOCE AL LITORALE ADRIATICO DAL RENO AL TRONTO, *Annali idrografici. 1933. Parte I - Osservazioni*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1934.
- MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, *San Michele in Isola - Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolesi nella laguna di Venezia, mostra organizzata in occasione del Millenario della fondazione della Congregazione camaldolese*, Catalogo a cura di M. BRUSEGAN, P. ELEUTERI, G. FIACCADORI, UTET, Torino 2012.
- Monachesimo e vita religiosa. Rinnovamento e storia tra i secoli XIX - XX. Atti del XXII Convegno del Centro Studi Avellaniti*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine S. Pietro in Cariano (VR) 2002.
- MONTICONE ALBERTO (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, il Mulino, Bologna 1978.
- MONTICONE ALBERTO, *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, a cura di Maria Cristina Giuntella, Giancarlo Pellegrini, Luciano Tosi, Studium, Roma 1984.
- MORONI GAETANO, *Camaldolesi*, in ID., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. 5, Venezia MDCCCXL, pp. 290-308.
- MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915 - 1919)*, Studium, Roma 1980.
- NERI LUANA, *La struttura attuale del monachesimo camaldolese*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1971-72.
- ORLANDI GIUSEPPE, *Monaci e massoneria nel Settecento italiano*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 555-569.
- ORTES GIAMMARIA, *Delle diverse Costituzioni nazionali*, a cura di Maurizio Bazzoli, CUEM, Milano 2003.
- PAGNANI ALBERICO, *Storia dei Benedettini Camaldolesi. Cenobiti, eremiti, monache ed oblati*, Sassoferato (AN) 1949.
- PAGNANI ALBERICO, *Storia dell'abbazia di S. Croce dei Conti in Sassoferrato*, Istituto internazionale di studi piceni, Fabriano (AN) 1968.
- PAGNANI ALBERICO, *Memorie della mia vita scritte volta per volta a datare dal 1915, con riassunto degli anni precedenti*, a cura di Mirella Cuppoletti, Giacomo Pagnani, Pro Loco Genga, Sassoferrato (AN) 2013.
- PANTALONI ANDREA, *Un pioniere della fondazione silvestrina negli U.S.A.: d. Filippo Bartoccetti*, in «Inter Fratres», 53 (2003) pp. 11-41.
- PAOLI UGO, *La Congregazione silvestrina fra Sette e Ottocento. Il periodo delle soppressioni (1792 - 1873)*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Abbazia di Rodengo [Brescia] 6-9 settembre 1989), Cesena 1992 (Italia benedettina 11), pp. 393-451.

- PEDROCCHI ANNA MARIA, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, [Roma] 1993.
- PENCO GREGORIO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Paoline, Roma 1968.
- PETROCCHI MASSIMO, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1950 (Miscellanea di studi e memorie 7).
- PIEROPAN GIANNI, *Storia della grande guerra sul fronte italiano, 1915-1918*, Mursia, Milano 2009.
- PIGNOLONI VITTORIO, *I cappellani militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014.
- REALI EUSEBIO, *Il riscatto de' negri*, [Tip. A. Magni], Gubbio 1855.
- RAGIONIERI ERNESTO, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino 1976.
- SALVATORELLI LUIGI, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano [1937].
- SERRA DE MANRESA VALENTÍ, *El capuchino José de Calasanz de Llavaneres, Cardenal Vives y Tutó (1854-1913). Su actuación durante los pontificados de León XIII y Pío X*, in AHP, 44 (2006), pp. 173-205.
- SPINELLI GIOVANNI, *Il monachesimo nella vita della Chiesa e nell'esperienza spirituale degli ultimi due secoli*, in *Monachesimo e vita religiosa. Rinnovamento e storia tra i secoli XIX - XX. Atti del XXII Convegno del Centro Studi Avellaniti*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine S. Pietro in Cariano (VR) 2002, pp. 83-100.
- SPORTELLI FRANCESCO, *Le visite apostoliche di Raffaello Carlo Rossi al Pontificio Seminario Regionale Pugliese (Lecce, 1911 - Molfetta, 1919)*. Prima parte, in «Rivista di Scienze Religiose», 15 (2001), pp. 259-299.
- TRAMONTIN SILVIO, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, vol. 1, Studium, Roma 1980.
- TURBESSI GIUSEPPE, *Vita monastica dell'Abbazia di San Paolo nel secolo XIX*, in «Revue Bénédictine», 83 (1973), pp. 49-118.
- UGOLINI ROMANO (a cura di), *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione. Stato degli studi e percorsi di ricerca*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012.
- VEDOVATO GIUSEPPE, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, CSBI, Cesena 1994 (Italia benedettina 13).
- VIAN GIOVANNI, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 voll., Herder, Roma 1998.
- ZAVAGLIO ANGELO, *Il Card. Placido Zurla. Discorso commemorativo tenuto nella Cattedrale di Crema il 31 gennaio 1935 nel centenario della sua morte*, Buona Stampa, Cesena 1935.

Indice dei nomi di persona¹

a cura di Federica Fabbri

- Adorno, Agostino 309n
Agostinelli, Romualdo 49, 49n, 51, 54, 54n, 56,
57, 57n, 61, 61n, 62, 62n, 63n, 64n, 65n, 76n,
78, 78n, 79
Agostino, santo 226n
Alberti, Angelo 159n
Albertini, Anselmo 56n
Albertino da Montone, santo 66
Aldanesi, Giuseppe M. 57, 76n
Alessandro VIII, papa 27n
Alighieri, Dante 44, 94n
Ambrosi, Ubaldo 48n, 49n, 60, 60n, 438
Andreini, Giovanni 204n
Andreini, Sergio 114n
Andreoli, Alfonso 127
Andreoli, Silvestro 45n
Angeletti, Benedetto Celestino 350n, 388, 388n,
392, 400, 401
Anselmi, Antonio 45n, 46n
Anselmini, Rocco 102n
Archi, Veremondo 45n, 46, 48, 48n, 49, 52, 60,
60n
Arezzo, Tommaso 38n
Argentini, Mauro 44n
Argentini, Romualdo 65n, 114n
Asburgo, Francesco I d', imperatore 34
Asburgo, Giovanni d', arciduca 34
Azevedo, Cagiano Antonio Maria de 42n

Bacchiani, Margherita 204n
Badoglio, Pietro 226n, 227n
Bagnoli, Pio 297
Baisi, Corrado 332n
Baldassarri, Francesco 53n, 56n
Baldelli, Ferdinando 299

Barba, Giovanni Battista 352
Barbara, santa 322
Barbarossa, Antonio Parmenio Massimino vedi
Barbarossa, Vincenzo
Barbarossa, Ubaldo 428, 428n, 438n
Barbarossa, Vincenzo 9, 12, 65n, 78, 79, 88n, 89,
89n, 90-92, 92n, 93, 105, 107, 108, 110, 112,
112n, 113, 114, 114n, 115, 115n, 117, 117n,
119, 119n, 120, 120n, 123, 123n, 128, 128n,
129, 129n, 130, 130n, 131, 131n, 132, 132n,
133n, 134, 134n, 135, 135n, 136n, 138, 139,
139n, 141n, 142-144, 144n, 145, 147, 147n,
148, 148n, 152, 152n, 153, 153n, 154, 154n,
155, 155n, 156, 156n, 157, 157n, 158, 158n,
159, 159n, 160, 160n, 162, 162n, 163-165,
167, 167n, 168n, 169n, 170, 170n, 171, 172,
172n, 173-175, 175n, 176, 177, 177n, 178,
181, 181n, 182-184, 184n, 185-187, 187n,
188, 188n, 189, 189n, 190, 190n, 191, 191n,
192n, 193, 193n, 194, 195, 195n, 197, 197n,
198, 198n, 199, 200, 200n, 201, 201n, 202,
202n, 203, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 207,
207n, 208, 208n, 209n, 210, 210n, 211, 211n,
212, 212n, 213, 213n, 215, 215n, 216n, 218-
220, 220n, 221-224, 224n, 225-231, 231n,
232, 232n, 233-236, 236n, 237, 237n, 239,
240-242, 242n, 243-245, 245n, 246, 246n,
247n, 248, 248n, 249, 250, 250n, 251, 252n,
253, 254, 256, 257, 260, 260n, 261, 262, 262n,
263-265, 265n, 266, 267, 267n, 268, 268n,
269, 270, 270n, 271, 271n, 272n, 274, 274n,
275n, 275n, 276, 276n, 277-281, 283, 283n,
284, 285, 286, 286n, 287, 289, 291, 292, 292n,
293, 293n, 294, 294n, 295, 300, 300n, 301,
301n, 302, 302n, 303, 303n, 304, 304n, 305,

1. Sono stati indicizzati i soli nomi presenti nel testo principale; sono dunque esclusi dal presente indice quelli che figurano nelle appendici.

- 306, 306n, 314, 315, 315n, 316, 317, 317n, 318, 318n, 321, 325, 325n, 330, 330n, 331, 333, 334, 337, 338, 338n, 339, 341, 341n, 342-345, 367, 367n, 391n, 392, 392n, 394, 394n, 395, 402-405, 405n, 406, 407, 407n, 408, 408n, 409n, 415, 415n, 416, 416n, 417, 417n, 418, 418n, 419, 419n, 420-422, 422n, 423, 424, 426, 426n, 427, 428, 428n, 429, 429n, 430, 430n, 431, 431n, 432-436, 438, 438n, 440-443
- Bardi, Giulia 158n
- Bartolomasi, Angelo 135, 135n
- Bartolomei, Paolo 209, 287
- Bartolucci, Pacifico 43n
- Bassi, Benedetto 44n, 45n
- Bastien, Pietro 324, 324n
- Batani, Fortunato vedi Batani, Luigi
- Batani, Giuseppe 407n
- Batani, Luigi 407n
- Battellini, Giovanni Maria 266, 266n, 333n, 383, 383n, 385, 386n, 401, 403, 404, 409, 410n
- Battellini, Giuseppe 383n
- Battellini, Primo vedi Battellini, Giovanni Maria
- Becchetti, Giovanni 210
- Becchetti, Pietro 210
- Belfiori, Alberto 199, 209, 233n, 236, 236n, 237n, 238, 238n, 239, 240n, 242, 253, 257, 259, 263, 266, 266n, 267n, 278, 278n, 279, 281, 282, 282n, 283, 284, 287, 288, 288n, 289, 291, 291n, 292, 292n, 293n, 300, 300n, 301, 301n, 306, 327, 341, 344, 382, 400, 402, 403, 404, 409n, 425, 425n, 435, 442
- Belfiori, Costantino vedi Belfiori, Alberto
- Bellachioma, Attilio 57n
- Bellenghi, Albertino 33, 33n, 34, 35, 35n, 36, 331
- Bellingeri, Luigi 82n
- Benassai, Gregorio 45, 45n, 46, 46n, 47, 47n, 48n, 286n
- Benedetto da Benevento, santo 149, 149n, 150n, 249
- Benedetto da Norcia, santo 66, 73, 111, 150, 215, 219, 253, 256, 380
- Benedetto XV, papa 13, 151, 161, 172, 298
- Benvenuti, Giovanni 411n
- Beri, Nicola 62
- Bernardi, Bernardo 64n, 65n, 123n
- Bernardi, Parisio 29
- Bernardo di Chiaravalle, santo 226n
- Berti, Luisa 173n
- Berti, Mariotto 173n
- Bevilacqua, Gherardo da 92, 99, 99n, 100, 106, 106n, 113, 113n, 114n, 122, 153n, 155n, 179n, 286n, 367n
- Biale, Lorenzo 51n
- Biancheri, Teodosio 44n, 64n, 65n, 80n
- Bianchi, Ambrogio 40, 40n, 41, 41n, 42, 42n, 43, 79n
- Bianchi, Isidoro 24, 28, 28n, 33
- Bianchi, Michele 223
- Bianchi, Ramiro Stanislao 28
- Bianchi, Ugo 271, 272, 275n, 287, 333n, 385, 386, 389, 391, 402-404, 409n, 439
- Billi, Ildebrando 404, 406, 408n, 409n
- Biondi, Cornelio 334n
- Biondi, Placido 44n
- Birleffi, Giusto 64n, 65n
- Birleffi, Teresa 136n
- Blasi, Bernardino 64n, 65n, 86n, 114n, 129, 132, 132n, 133n, 135, 136, 136n, 138, 138n, 163, 168, 181n, 199, 208, 240n, 257, 259, 263, 266, 266n, 267n, 287, 339, 341n, 345, 398, 399
- Blasi, Giambattista 136n
- Blasi, Marino vedi Blasi, Bernardino
- Boccardi, Giovacchino 203n
- Boccia, Agostino 65n, 86, 86n, 87, 87n, 88, 89, 89n, 90, 90n, 91, 91n, 92, 94, 96, 103, 114n, 121, 123, 123n, 124, 133n, 134, 144, 148n, 157n, 181n, 182, 183, 197, 199, 204n, 205n, 206, 206n, 208, 210n, 211, 212, 216n, 239, 242n, 247, 249, 264, 264n, 265, 266, 266n, 267n, 287-289, 291, 306, 339, 341n, 345, 382, 396, 396n, 408n, 425, 427n, 433, 433n, 436, 436n
- Boggiani, Tommaso Pio 373
- Bolognani, Adriano vedi Bolognani, Bonifacio
- Bolognani, Bonifacio 311, 311n
- Bon, Michele 48n, 49n, 59, 60
- Bonacci, Gratiliano 51, 51n
- Bonacci, Maria Alinda 51n
- Bonaparte, Napoleone 33, 34
- Bondani, Valentino 419n
- Bondani, Vito 419n
- Bonetti, Antonio 233n
- Bonetti, Giuseppe vedi Bonetti, Lorenzo
- Bonetti, Lorenzo 64, 65n, 114n, 133n, 163, 168, 168n, 181n, 193, 193n, 194n, 216n, 233, 233n, 234, 234n, 235, 235n, 236, 236n, 238, 238n, 239, 240, 240n, 241, 241n, 242, 242n, 243, 246n, 249, 251, 253, 255, 256-262, 262n, 263, 263n, 266, 266n, 267, 267n, 272, 273,

- 273n, 274, 274n, 277, 277n, 278, 278n, 279, 279n, 280-282, 282n, 283, 283n, 284, 285, 287, 288, 288n, 289, 289n, 290-292, 292n, 293, 300, 301, 302, 305, 306, 317-319, 322, 323, 327, 329, 330, 331, 331n, 332, 333, 339, 341, 342, 344, 345, 382, 399, 419n, 442
- Borbone, Ludovico I di, re 33
- Boretini, Luigi 332n
- Boscaini, Luigi 206
- Bravi, Basilio 65n, 86n, 88, 92, 100, 103, 105, 114n, 115, 130n, 131, 133n, 135, 156, 163, 166, 167, 167n, 169, 173, 181n, 182, 192n, 193, 193n, 199, 231n, 232, 239, 240, 266n, 288, 341n, 346, 397, 397n, 399, 438
- Bravi, Giovanna 409n
- Bravi, Giuditta 107
- Bravi, Luigi 107
- Bressan, Giovanni 106n
- Bruno Bonifacio di Querfurt, santo 149, 149n, 249
- Bruti Liberati, Luigi 125, 126n
- Buffadini, Antonio 390, 391
- Buffadini, Pierdamiano 190n, 250, 250n, 349-351, 351n, 356, 356n, 372n, 373n, 390, 403, 405n, 411, 411n, 414, 415, 415n, 422, 422n, 428n
- Buitoni, Giovanni 222n
- Bussolari, Giuseppe Antonio 99n
- Cadorna, Luigi 129n, 133
- Caiazzo, Enrico 148n
- Caimmi, Alberico 49n
- Calasanz, José de vedi Vives y Tutó, José de Calasanz
- Calati, Benedetto 406, 406n, 410n
- Calati, Luigi vedi Calati, Benedetto
- Calati, Vincenzo 406n
- Calogerà, Angelo 28, 30
- Calzini, Alberto 96
- Calzini, Gabriele 73, 86, 87n, 88, 89, 89n, 90, 91, 91n, 92-94, 96, 100, 104, 112, 115, 115n, 124, 156, 211
- Campana, Paolo 53n
- Canneti, Pietro 25, 26, 27n
- Cappellari, Bartolomeo Alberto vedi Cappellari, Mauro
- Cappellari, Mauro 34, 35n, 36, 37n, 38, 39, 39n, 40n, 439
- Cappelli, Rodesindo 64n, 65n, 86n, 88, 89n, 94n, 114n, 116, 136, 136n, 137, 148n, 163, 181n, 199, 223, 224, 264, 265, 287, 291, 291n, 339, 341, 341n, 345, 346, 394n, 399, 403-405, 409, 409n
- Cappelli, Teodoro 310
- Caramelli, Antonio Francesco 30
- Cardinale, Beda Giovanni 13, 85, 85n, 310
- Caronti, Emanuele 10, 11, 13, 93, 277, 302n, 307, 309-311, 311n, 312-314, 314n, 315, 315n, 316, 317, 317n, 318, 318n, 319, 319n, 320, 321, 321n, 322, 324, 324n, 325, 325n, 326, 326n, 327, 327n, 328, 330, 332, 333, 333n, 334n, 335-337, 337n, 338, 338n, 339n, 340-342, 342n, 343-346, 346n, 347, 347n, 348, 349, 349n, 350, 350n, 351, 351n, 352, 353, 353n, 354-356, 356n, 359, 360, 360n, 361, 361n, 362-366, 366n, 367, 367n, 369, 371, 373, 377, 378, 380-383, 383n, 384, 385, 385n, 386, 386n, 387, 387n, 388, 388n, 389, 389n, 390, 391, 391n, 392, 392n, 393, 394, 394n, 395, 398, 399, 399n, 400, 400n, 402, 405, 405n, 406n, 407, 408, 409, 411, 412, 412n, 413n, 414, 414n, 415, 415n, 416, 417, 418, 418n, 419, 419n, 420, 420n, 422, 423, 423n, 424, 424n, 425, 425n, 426, 426n, 427, 428, 431, 432, 432n, 435, 436, 436n, 437, 438, 442-445
- Caronti, Giuseppe vedi Caronti, Emanuele
- Caronti, Luigi 309
- Caronti, Rosa 309n
- Carrara, Romualdo Maria 31
- Casadei, Basilio 389
- Casaretto, Pietro 50n, 309n
- Casciano, Restituta 153n
- Cassetta, Francesco di Paola 57n
- Cassulo, Andrea 130n, 158, 158n
- Castorina, Beda 391n
- Cataldi, Casimiro 57, 57n, 61, 62, 64n, 65n, 79
- Catani, Albertino 333n, 385, 387, 391, 403, 404, 409, 409n, 410n
- Catani, Aliprando vedi Catani, Albertino
- Catani, Amaranto vedi Catani, Albertino
- Catani, Francesco 409n
- Cateni, Rodesindo 27, 28
- Caterina da Siena, santa 108-110
- Cattana, Valerio 32n
- Caverni, Clemente 65n, 89, 89n, 90, 90n, 91, 104, 114n, 116, 117, 144n, 145, 153, 156, 156n, 157, 158, 163, 166, 211
- Caverni, Domenico 156n
- Caverni, Giuseppe vedi Caverni, Clemente
- Caverni, Rinaldo 56n

- Cenni, Alfonso 190, 390n, 407
 Cerretti, Bonaventura 248n, 252, 283n, 292, 292n, 294, 295
 Cesaretti, Albertino 65n, 103, 114n, 129, 129n, 133n, 141, 141n, 157, 157n, 265
 Cesaretti, Beniamino 157n
 Cesaretti, Erisio vedi Cesaretti, Albertino
 Ceschi, Stanislao 411n
 Chamarel, Adélelme de 48n
 Cherubini, Francesco 98
 Chiara d'Assisi, santa 258
 Chiaverotti, Colombano 31, 39n
 Chiavolini, Alessandro 221n
 Chieffo, Adolfo 208n
 Chimenti, Domenico 173n
 Chimenti, Francesco vedi Chimenti, Timoteo
 Chimenti, Timoteo 173, 173n, 174, 174n, 175, 175n, 178, 178n, 179, 179n, 180, 180n, 181, 181n, 182-184, 184n, 185, 185n, 186, 188, 189, 189n, 190, 190n, 203n, 212, 212n, 213n, 214, 217n, 222, 368n
 Ciampelli, Parisio 175n, 183, 184n, 189n
 Ciampichetti, Domenico 65n, 78, 78n, 91, 99n, 105, 114, 114n, 128n, 148n, 162, 163, 167, 167n, 168, 181n, 183, 197, 199, 205, 205n, 207n, 216, 216n, 232, 236n, 239, 240, 256, 263, 266, 267n, 284, 285, 287-289, 291, 293, 316, 339, 341n, 345, 346, 392, 403, 404, 440
 Ciampichetti, Domenico, padre di Ciampichetti, Luigi 167n
 Ciampichetti, Luigi vedi Ciampichetti, Domenico
 Cilloni, Luisa 319n
 Clari, Leone 48n
 Cocchi, Gregorio 190n, 350n, 390n
 Cola, Nicola 209, 209n
 Columba Marmion, Giuseppe 120n
 Contardi, Michele 275, 275n, 333n, 385, 387, 394n, 400
 Conti, Domenico 53n
 Contursi, Domenico 96
 Cordovani, Mariano 431
 Coresi, Anna 274
 Cosma e Damiano, santi 171, 173
 Costa, Gabriele M. 190n
 Costa, Michele 44n
 Costadoni, Anselmo 28, 29, 352
 Cozzo, Paolo 31
 Crasset, Jean 30
 Cricca, Domenico 108n
 Cristofori, Francesco 53
 Croce, Giuseppe M. 11, 17, 17n, 20n, 31, 32n
 Czock, Willebaldo 45n, 56n
 D'Acunto, Nicolangelo 20n
 Da Ponte, Pietro Orseolo 28
 Dal Monte, Camilla 59
 Dall'Aste, Anna 52
 Dalla Costa, Elia 346n, 387n, 395, 395n, 400n, 410n, 411n, 414n
 Damiani, Placido 275n, 333n, 385, 387
 Datti, Mansueto 174n
 De Angelis, Giovanni vedi De Angelis, Giuseppe
 De Angelis, Giuseppe 65n, 78, 78n, 79, 80, 80n, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 103, 105, 114n, 116, 117n, 128n, 130n, 131n, 139, 147, 153, 156, 157, 158n, 163, 166, 167, 167n, 181n, 197, 199, 204n, 207, 207n, 208n, 210n, 211, 220n, 222n, 239, 240, 247, 247n, 264, 265, 265n, 266, 269, 269n, 286, 288, 306, 327, 339, 341n, 344-347, 347n, 382, 395, 395n, 425, 440
 De Lai, Gaetano 81, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 85n, 168n, 297, 298
 De Vialiar, Emilia, santa 205n
 Dell'Olmo, Mariano 10
 Di Domenicantonio, Francesco 179, 181n
 Dindelli, Ermindo 173n
 Diotallevi, Mellito 56n
 Döbbing, Giuseppe Bernardo 120
 Dolci, Angelo M. 76n
 Domenichetti, Basilio 294
 Donati, Michele 158n
 Donati, Placido 61, 61n, 65n, 103, 114n, 147, 158, 158n, 159, 159n, 163, 181n, 265, 385, 391, 404
 Donati, Quintilio vedi Donati, Placido
 Donati, Roberto 31
 Doreti, Eumene vedi Donati, Placido
 Dosso, Anna 99n
 Dovere, Ugo 30
 Egalon, Romualdo 48n
 Elvezi, Emilia 422n
 Emanuele, eremita camaldolese coronese 210, 248
 Emanuele [Manuele II], imperatore d'Oriente 158n
 Engling, Josef 126n
 Ermini, Luigi 158, 197n, 210, 211, 211n, 232, 249, 249n, 266, 288, 291

- Eszer, Ambrogio 296n
 Eufemi, Alfonso Maria 24n
 Evangelisti, Michele 173n, 174n, 213n, 350n, 390n
- Fabbi, Giuseppe vedi Fabbi, Pietro Damiano
 Fabbi, Pietro Damiano 56, 56n, 57n, 65n, 76n, 84, 103, 114n, 147, 160, 160n
 Fabbi, Pietro vedi Fabbi, Pietro Damiano
 Fabriano, Costa da, abate 42, 44n, 45n
 Facchini, Rinaldo 65n, 78, 79, 91, 93n, 105, 114, 114n, 115n, 116, 129, 129n, 133n, 148n, 155, 155n, 156n, 162, 167n, 181n, 199, 212, 259, 264, 265, 265n, 341n, 440
 Fani, Amedeo 222n
 Fantoni, Ildefonso 190n, 390n
 Farioli, Antonio 319n
 Farioli, Domenico 319n
 Farioli, Giuseppe vedi Farioli, Prospero
 Farioli, Prospero 13, 318, 318n, 319, 319n, 324, 325, 329, 330, 331, 331n, 332, 332n, 333, 333n, 334, 334n, 335, 335n, 336, 336n, 338, 338n, 342, 344, 345, 347, 349n, 379, 379n, 380-383, 383n, 384-386, 386n, 387, 387n, 388, 389, 389n, 398n, 416n, 420n 436
 Fazi, Alberto 65n
 Fazi, Rinaldo 60
 Fazi, Romualdo 64n, 65n, 86n
 Fernandez, Mariano Garcia 151
 Ferrari, Rodolfo 408n
 Ferrata, Domenico 59n, 81
 Festi, Ramiro 45n, 48, 48n, 59, 65n, 83, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 91, 104, 105, 113, 114n, 115, 115n, 116, 128n, 131, 131n, 147, 148n, 152, 153, 158n, 160, 160n, 162, 162n, 220n, 286n, 440
 Fontanella, Oreste 126n
 Fracassini, Umberto 80
 Francesco di Sales, santo 31
 Francesco I d'Asburgo vedi Asburgo, Francesco I d', imperatore
 Francioni, Giovanni Gualberto 174n, 213n, 387, 388n
 Fromond, Claudio 27, 28n
 Fronzi, Ettore 396, 396n, 412, 412n, 427n
 Füllemann, Maria Caterina 119n
- Galleani, Placido 51
 Galleffi, Pietro Francesco 38
 Galletti, Angelo 387n
 Gallotta, Caterina 383n
 Gallucci, Michelangelo 41
- Gammella, Leonardo 391n
 Garzo, Colomba 51
 Gasparini, Michelangelo 29
 Gasparri, Pietro 223n, 237, 237n
 Gentili, Felice 45n
 Ghislieri, Antonio vedi Pio V, papa
 Ghislieri, Michele vedi Pio V, papa
 Giabbani, Anselmo 384, 390n, 391, 406n, 408n, 410n, 422, 422n, 434
 Giacchelli, Maria 93
 Gibelli, Alberto 21n, 22, 41n, 42n, 46n, 50, 50n, 51, 51n, 52, 53, 53n, 55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 59, 60, 63n, 64, 66n, 72, 76n, 79n, 80n, 108n, 155n, 337, 341, 440
 Gibelli, Antonio 124n
 Gibelli, Antonio Giacinto vedi Gibelli, Alberto
 Gibelli, Sebastiano 51
 Gioannetti, Andrea 31, 32, 416n
 Gioannetto 139
 Giobbe, Filippo 374n
 Giovagnoli, Romano Mattia 35n
 Giovanna d'Arco, santa 227n
 Giovannetti, Andrea vedi Gioannetti, Andrea
 Giovanni Battista, postulante a S. Croce di Sassoferato 333n
 Giovanni d'Asburgo vedi Asburgo, Giovanni d', arciduca
 Giovanni della Croce, santo 31, 297
 Giovanni martire, santo 149, 149n, 150n, 249
 Giovanni XXII, papa 359n, 376
 Giovanni, parroco di Cupramontana 415
 Gismondi, Serafino 275n, 333n, 385, 386, 389, 389n
 Giuseppe Leone, postulante a S. Croce di Sassoferato, vedi Giovanni Battista
 Giuseppe, santo 73
 Giustiniani, Paolo 19, 19n
 Giustiniani, Tommaso vedi Giustiniani, Paolo
 Golfieri, Aristide 76n
 Gonzaga, Luigi, santo 73
 Gordini, Giusto 48n
 Gorini, Placido 56n
 Grandi, Guido 27, 28
 Grandolini, Raffaele 184n, 189n, 390n
 Gravisi, Pietro Orseolo 29
 Graziani, Rodolfo 225n, 226n
 Gredt, Giuseppe 310
 Gregorio XIII, papa 21n
 Gregorio XVI, papa 37n, 38n, 39, 39n, 40, 40n, 41n, 42, 51, 97, 180, 239, 239n, 439

- Grifoni, Basilio 42, 42n, 43, 43n, 45n, 46, 46n, 51
 Grifoni, Bernardino 44n, 45n
 Guarducci, Diego vedi Guarducci, Guido
 Guarducci, Guido 45n, 65n, 76n, 105, 113, 114n, 121, 123n, 131n, 132n, 144, 144n, 153, 162, 162n, 181n, 204n, 276, 286, 286n, 287n, 339, 341n, 345, 394, 403, 404, 440
 Guarducci, Luigi 286n
 Guiccioli, Ferdinando Romualdo 31
 Gusmini, Giorgio 99n, 127
- Hemptinne, Ildebrando de 310, 324n
 Herculani, Vincent 352n
 Herz, Giovanni Giacomo 352n
 Hoier, Anna 119n
- Ignesti, Bernardo 190n, 389, 390n, 391, 405
 Imperiali, Leopoldo 208n
 Innocenzo X, papa 21
 Isidoro, operaio Fonte Avellana 144n
- Jakimowicz, Taddeo 55, 55n, 171
 Janssens, Heinrich vedi Janssens, Lorenzo
 Janssens, Lorenzo 120n, 310, 310n
- Kierkels, Leone Peter 249, 249n, 250, 250n
 Korten, Christopher 39n
- La Puma, Vincenzo 201, 232, 245n, 271, 271n, 272, 273n, 274, 276, 278, 278n, 284n, 293, 319, 319n, 330, 338n, 350, 356n, 361, 361n, 362, 363-366, 366n, 367n, 369-372, 372n, 373, 423n, 424n, 425n, 427, 429, 429n, 430, 430n, 431n, 432, 432n
 Landi, Fiorenzo 22, 23
 Laurenti, Camillo 52, 177n, 184, 185, 185n, 186-189, 189n, 191, 191n, 193n, 195, 207n, 245
 Laurenzi, Carlo 47, 47n
 Lavitrano, Luigi 433, 433n, 434n
 Ledôchowski, Miecislao 47, 47n
 Leonardi, Giuseppe 97n
 Leone X, papa 19n, 352n
 Leone XII, papa 35n, 36, 38, 40n, 332n
 Leone XIII, papa 46
 Leoni, Bernardino 391n
 Lépiciér, Alessio Enrico Maria 233, 233n 245, 277, 277n, 278, 278n, 279n, 293n, 303, 303n, 304, 304n, 306, 324, 325, 327n, 338, 339n, 349, 350, 361, 361n, 369, 372, 372n, 381
 Lolli, Arcangelo 151
- Lorenzetti, Lorenzo vedi Lorenzetti, Teobaldo
 Lorenzetti, Teobaldo 55, 55n, 63n
 Lucarini, Romualdo 333n, 379n, 385-387, 391, 402, 402n, 403
 Lucchetti, Alberto 204n, 287, 333n, 335, 337, 337n, 341n, 369
 Lucchetti, Gaetano vedi Lucchetti, Raffaele
 Lucchetti, Giovanni Maria vedi Lucchetti, Alberto
 Lucchetti, Luigi 153n
 Lucchetti, Raffaele 65n, 103, 114n, 133n, 153, 153n, 154, 154n, 181n, 199
 Lucidi, Evaristo 77n
 Ludovico I di Borbone vedi Borbone, Ludovico I di, re
 Lugano, Placido 187, 429, 429n
 Lunardi, Giovanni 10, 314
 Lunardi, Zita 155n, 207
- Macchetti, Teofilo 27
 Magi, Andrea 56n
 Magnanensi, Giovanni vedi Magnanensi, Placido
 Magnanensi, Placido 197, 197n, 207, 207n, 231n, 235, 246, 320
 Magni, Anna 286n
 Mandelli, Fortunato 28, 37
 Mannocci, Ildebrando 333n, 385, 387, 387n
 Mantini, Filippo 427n
 Maramotti Rangone, Alodia, contessa 176n, 201, 202n
 Marcone, Giuseppe Ramiro 120n
 Marconi, Guglielmo 229, 230
 Maria da Nazareth, santa 70, 73, 331
 Marinelli, Anna 231n, 392n
 Marinelli, Francesco 392, 392n
 Marini, Alfredo 380n
 Marini, Ercolano 237n
 Marochi, Parisio 253, 253n, 271, 272, 272n, 274, 275, 275n, 287, 333, 333n, 385, 386, 389, 391, 403, 403n
 Marsili, Salvatore 14n
 Marszalkiewicz, Ladislao 151
 Martina, Giacomo 38, 38n
 Masquillier, Gerardo 390n
 Massabò, Bernardo vedi Massabò, Enrico
 Massabò, Enrico 78, 78n, 79, 79n, 80, 80n
 Massaia, Guglielmo 229
 Mattei Gentili, Paolo 222n, 223n
 Mattei-Gentili, Dario 79n, 80n, 81, 81n, 82, 82n
 Mazzoli, Cecilia 407n
 Mazzolini, Filippo 80n

- Mazzucotelli, Mauro 26 n
 Mecatti, Tommaso 174n, 178, 182, 250, 390n
 Mei, Ildebrando 275, 275n, 333n, 379n, 385, 387, 391, 398n, 404
 Melata, Benedetto 151
 Mella, Alberto Arborio 431
 Mencattini, Beniamino 337n
 Mencattini, Giulio vedi Mencattini, Luigi
 Mencattini, Luigi 174n, 213n, 242n, 337, 337n, 379, 390, 391n, 405, 428
 Menegazzi, Giovanni Battista 99n
 Menegazzi, Sante vedi Bevilacqua, Gherardo
 Merloni, Ramiro 275n, 296n, 331n, 333n, 379n, 385, 386, 391, 403, 406, 407, 407n, 408, 408n, 409, 409n, 410n, 431, 437, 437n
 Merolla, Lucia 32n
 Merry del Val, Raffele 298
 Mertel, Teodolfo 46n, 47n, 53n, 61, 61n, 62, 62n, 63n
 Mezzanotte, Antonio 51n
 Michelangeli, Gabriele 48n, 61
 Micheletti, Elisabetta 233n
 Migliorelli, Vincenzo 237n
 Milanesi, Stanislao 390n
 Mistrangelo, Alfonso Maria 85n
 Mittarelli, Giambenedetto 28, 29, 352
 Montanari, Apollinare 24n
 Montecchi, Giorgio 26
 Montini, Giovanni Battista 434, 434n, 435, 446
 Moriones Zubillaga, Ildefonso 296n
 Morozzo Della Rocca, Roberto 133, 141
 Munerati, Dante Carlo 396, 396n, 398, 398n, 427n
 Munerati, Dante Maria vedi Munerati, Dante Carlo
 Murri, Romolo 53n
 Mussolini, Arnaldo 224, 224n
 Mussolini, Benito 164, 217, 217n, 218-221, 221n, 222, 222n, 223, 224, 290, 290n
 Mussolini, Bruno 217n
 Mussolini, Edda 217n
 Mussolini, Vittorio 217n

 Nachi, Lodovico 29, 29n, 34, 37
 Nardelli, Rinaldo 333n, 385, 401, 403, 404, 409, 410n
 Nasalli Rocca, Giovanni Battista 121, 121n, 122, 201
 Navarra, Leonardo Pio 244, 245n
 Negrini, Emma 297
 Nicoletti, Ilarione 42n
 Nicolini, Giuseppe Placido 312
 Nina, Lorenzo 47, 47n
 Nissim, Lea 217n
 Novare, Jean-Baptiste Barba de 352n

 Obinger, Clarenzio 45n
 Ortes, Giammaria 28
 Ottaviani, Enrico 385, 387, 391, 403, 404, 409, 409n, 410n

 Pacca, Bartolomeo 38n
 Pacelli, Eugenio Maria Giuseppe Giovanni, 292n, 292, 429, 430
 Pagnani, Alberico 9, 65n, 67n, 71n, 73, 75, 86n, 88, 89n, 91n, 93, 93n, 94, 94n, 95, 95n, 96, 103, 105, 114n, 116, 116n, 129, 129n, 130, 130n, 131, 147, 148, 148n, 152, 163, 166, 167n, 168, 181n, 199, 207n, 208, 210n, 218, 218n, 220n, 221, 221n, 232, 233, 235n, 236n, 239, 240, 240n, 241n, 245, 251, 253, 256-258, 261, 263, 266, 267n, 277, 279, 281, 284, 285, 287, 290, 291, 304, 304n, 306, 306n, 311, 316, 321, 327n, 339, 341n, 344, 350n, 352n, 396, 397, 400, 402, 412, 412n, 425, 428, 436, 437, 443
 Pagnani, Costantino vedi Pagnani, Alberico
 Pagnani, Giuseppe 93
 Palacios, Lodovico 379
 Palamidessi, Maria 296
 Palazzi, Bernardo 65n, 114n
 Paleologo, Manuele II, imperatore d'Oriente vedi Emanuele [Manuele II]
 Paluzzi, Francesca 309
 Paoli, Ugo Enrico 32n
 Paolini, Parisio 48, 57n, 65n, 68n, 77n, 78n, 78, 83n, 87, 87n, 88, 88n, 89, 89n, 90n, 91n, 93, 93n, 95n, 105, 107, 112n, 113, 114n, 132, 160, 160n, 162, 162n
 Paolo V, papa 21
 Paolo, apostolo 112, 195, 228
 Paolucci, Paolino 218, 223, 223n, 239, 240n, 247n, 251, 253, 254, 254n, 256, 257, 257n, 258, 259, 258n, 260-263, 267, 267n, 279, 280-282, 282n, 283-285, 287, 292-294, 300, 300n, 301, 329, 339, 341, 344, 345, 424, 426, 442
 Parrini, Carlo 168, 169n, 218, 247n, 266, 266n, 267n, 287, 291, 293, 301, 304, 304n, 339, 345, 346n, 398, 399, 399n, 400n, 410, 410n, 433, 433n, 434, 434n, 438n
 Parrini, Ugo 240, 399

- Pasetto, Luca Ermenegildo 425n, 428n, 433, 433n
 Pasi, Giambenedetto 108, 286n
 Pasi, Paolo 48n
 Pasquale II, papa 18, 20, 20n
 Patanoni, Tommaso 65n, 114n, 159
 Pecci, Vincenzo Gioacchino 46, 46n, 47n
 Pellegrini, Agostino 33
 Pellini, Alfonso 45n, 63n
 Penco, Gregorio 9, 31, 50
 Perego, Luigi 398, 399n
 Peroni, Gabriele 128n
 Peroni, Giuseppe vedi Peroni, Marino
 Peroni, Marino 65n, 114n, 128, 128n, 129, 131, 133n, 134-136, 139, 139n, 154n, 163, 166, 181n, 197, 199, 239, 240, 242n, 288, 291, 306, 339, 341n, 345, 395, 396, 398, 398n, 440
 Peroni, Raniero 65n, 114n, 116, 118, 130n, 133n, 134n, 148n, 181n, 238, 239, 240, 252n, 266, 266n, 267, 268, 268n, 271, 287, 331, 331n, 339, 341n, 345, 397, 403-405, 409, 409n, 410n, 416n
 Pesch, Christian 95n
 Pesciarelli, Angelica 157n
 Pezza, Angela Francesca 24n
 Piani, Benedetto 9, 12, 45n, 48, 48n, 49n, 53n, 56n, 59, 59n, 60, 60n, 61, 62, 62n, 63, 63n, 64, 65n, 68n, 73, 74n, 76n, 77, 77n, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 84, 84n, 85n, 86, 87, 87n, 88, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 91, 91n, 92, 92n, 94, 94n, 95, 95n, 96, 99, 99n, 101, 102, 102n, 103-105, 111-113, 113n, 114n, 115, 117, 135, 142, 145, 147, 156, 157, 158, 158n, 163, 167, 168n, 181, 181n, 197, 198, 210, 211, 241, 265, 266, 277, 286, 306, 341, 341n, 342, 382, 394, 394n, 417, 440, 441
 Piani, Francesco 59
 Piani, Giovanni vedi Piani, Benedetto
 Pier Damiani, santo 149, 149n
 Pieragnoli, Faustina, nipote di don Serafino Pieragnoli 77n
 Pieragnoli, Prospero, nipote di don Serafino Pieragnoli 77n
 Pieragnoli, Angelo 48n, 59, 65n, 77n, 85n, 114n, 160
 Pieragnoli, Catarina 77n
 Pieragnoli, Natale 77n
 Pieragnoli, Scolastica 77n
 Pieragnoli, Serafino 64n, 65n, 77, 77n
 Pierattelli, Ambrogio 173n, 174n
 Pietro e Paolo, santi 379
 Pio V, papa, santo 21n, 351, 352, 352n, 356n, 357
 Pio VII, papa 35, 35n, 36n, 38
 Pio VIII, papa 36
 Pio IX, papa 41, 42n, 51, 171n
 Pio X, papa, santo 13, 74, 81, 81n, 92, 97, 97n, 98, 115, 147, 148n
 Pio XI, papa 13, 176n, 177, 189n, 213, 213n, 223, 223n, 241, 241n, 249n, 250n, 288n, 294, 298, 299, 349, 361, 378n, 420, 427, 430, 434, 436, 444
 Pio XII, papa 427, 434n, 438n
 Pretolani, Bonifacio 398
 Preziotti, Umberto 199, 207, 207n, 208, 208n, 209, 209n
 Procaccianti, Mauro 334n
 Pulcinelli, Gaudenzio 65n, 114n, 199, 210, 210n, 259, 284, 287, 325, 330, 330n, 333, 338, 338n, 339, 345, 382, 386, 398, 404, 409, 409n
 Pulcinelli, Gregorio 64n, 65n, 114n, 133n, 135, 160, 181n, 182, 197, 341n
 Raineri, Luigi Maria 126n
 Rangone, famiglia 201
 Rapanotti, Federico 281
 Rasi, Apollinare 35n
 Ratti, Achille Ambrogio Damiano vedi Pio XI, papa
 Ravaglia, Benedetto 64n, 65n, 86n, 114n, 181n, 287
 Ravezzi, Alessandro 231n
 Ravezzi, Gerardo 65n, 89, 114n, 116, 131, 148n, 157, 157n, 163, 181n, 183, 187n, 191n, 197, 202, 202n, 205, 205n, 209n, 216n, 223n, 231, 231n, 232n, 237n, 239, 240, 247, 251, 253, 256, 261, 266n, 267, 275, 276, 276n, 280, 285, 287, 304, 316, 318, 319, 325, 330n, 331, 331n, 332, 333, 339, 341n, 344, 391, 391n, 392n, 395, 396, 398, 398n, 418, 419n, 424, 424n
 Ravezzi, Marino vedi Ravezzi, Gerardo
 Regoli, Roberto 39n
 Renzetti, Gaetano 231, 232, 390n
 Repetti, Umberto 209, 209n
 Respighi, Pietro 311
 Ricci, Corrado 290
 Richelmy, Agostino 135n
 Riegger, Teobaldo 119n, 130
 Rigger, Eduardo vedi Rigger, Teobaldo
 Rigger, Eduardo, padre di Rigger, Eduardo 119n
 Rigger, Teobaldo, 119n

- Ristori, Pia 337n
 Rodriguez, Alonso 30
 Romanato, Gianpaolo 44n
 Romiti, Lorenzo 92n
 Romualdo da Ravenna, santo 18, 18n, 20n, 31, 66, 73, 106n, 149, 150, 167, 170, 180, 184, 188, 194, 195, 212, 213-215, 221n, 222, 248, 248n, 249, 253, 256, 294, 320, 321, 347, 353, 358, 363, 366, 374, 376, 379, 379n, 410, 421, 422n, 427n, 433, 434, 436
 Rosa, Innocenzo 44n
 Rosati, Guido 337n, 387, 388n, 389n, 391, 391n
 Rossi, Cesare 297
 Rossi, Francesco 296
 Rossi, Gino 297
 Rossi, Raffaele Carlo 13n, 241n, 252n, 292, 292n, 293, 293n, 294, 294n, 295, 296, 296n, 297, 298-300, 300n, 301, 301n, 302, 302n 303, 303n, 304, 304n, 305n, 306, 307, 307n, 315, 315n, 325, 335, 336, 338, 338n, 339n, 349, 350, 361, 362, 365-367, 367n, 369, 369n, 370, 370n, 371, 371n, 372-374, 374n, 375, 376-378, 380, 380n, 381, 383, 385n, 386n, 387n, 390, 396, 396n, 398, 405, 406, 408, 408n, 409, 410, 410n, 412, 412n, 416, 416n, 417, 417n, 418, 418n, 419, 419n, 422, 422n, 423-425, 425n, 426-428, 428n, 429, 429n, 430n, 431, 431n, 432, 432n, 434, 434n, 435-438, 444, 445
 Rossi, Ramiro 45n
 Rossum, Guglielmo van 310n
 Ruggeri, Mauro 20, 20n
 Russano, Francesca 406n

 Sacchi, Ettore 158n
 Sadner, Andrea 119n
 Sadner, Carlo 119n
 Sadori, Ambrogio 65n, 86n, 114n, 133n, 134, 141, 141n, 155, 155n, 156, 156n, 167, 181n, 204n, 207, 208, 208n, 209, 209n, 210n, 240, 265, 287, 291, 339, 341n, 345, 397
 Sadori, Arnaldo vedi Sadori, Pietro Orseolo
 Sadori, Pietro Orseolo 64n, 65n, 86n, 114n, 133n, 134, 144, 153, 155, 155n, 156, 181n, 182, 202, 202n, 203n, 204, 204n, 205, 205n, 206, 207, 208, 209, 209n
 Sadori, Pietro vedi Sadori, Pietro Orseolo
 Sadori, Ugo 155n
 Salotti, Carlo 430, 430n, 431
 Salvatorelli, Luigi 227n
 Salvatori, Gregorio 44n
 Sandri, Francesco 37
 Sanjust, Edmondo 290n
 Sannibale, Innocenzo 42n
 Santachè, Leopoldo Angelo 107
 Santoni, Arturo 209
 Sarfatti, Margherita 217n
 Sassetti, Michele 31
 Satoli, Francesco 115
 Saviotti, Rodesindo 41n
 Savoia, Umberto II, re d'Italia 209n
 Sbarretti, Donato 98, 99, 99n
 Scapinelli, Raffaele 142n, 162n
 Scaramelli, Giovanni Battista 30
 Schuster, Alfredo vedi Schuster, Ildefonso
 Schuster, Giovanni 176n
 Schuster, Ildefonso 13, 173n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 178n 182, 182n, 183, 185, 186, 190, 191, 194, 226, 226n, 233, 234, 310, 442
 Scipioni, Elvio 275n, 325n, 333n, 394n, 397n, 398n, 399n, 400, 400n, 402
 Scupoli, Lorenzo 30
 Segneri, Paolo 30
 Segredo, Gerardo Luigi M. 44n
 Serafini, Domenico 151n, 310, 310n
 Serafini, Mauro 13, 65n, 151, 151n, 162n, 175, 175n, 184-186, 192n, 310
 Servadei, Filomena 156n
 Silenzi, Beda 45n, 63, 63n
 Silj, Augusto 237
 Sillani, Ildefonso 49n, 57n, 64n, 65n, 111, 337n
 Simonetti, Angelo 395, 395n
 Sisto IV, papa 19n
 Soldani, Ambrogio 27, 28, 33
 Somaglia, Giulio Maria Cavazzi della 36n
 Soratini, Giuseppe 24n
 Sorgenti, Romualdo 116
 Sorini, Macario 60, 62, 62n, 286
 Spada, Domenico 431
 Spadoni, Lorenzo 332n
 Steckle, Maddalena 119n
 Stendardi, Eraclio 202, 202n, 203, 204n
 Steyaert, Dionisio 297
 Stotzingen, Fidelis von 324, 324n
 Sughi, Dino vedi Sughi, Pellegrino
 Sughi, Luigi 422n
 Sughi, Pellegrino 422, 422n

 Taccetti, Carlo 201
 Tacchi Venturi, Pietro 223

- Taddei, Andrea 64n, 65n, 86n, 114n, 133n, 134, 148n, 181n, 199, 210n, 231n, 232, 239, 240, 258, 287, 288n, 306, 306n, 307, 307n, 339, 341, 345, 346, 395, 398, 398n, 399, 433, 433n
- Taddei, Anselmo 251, 271-273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 277, 333n
- Taddei, Ermenegildo vedi Taddei, Anselmo
- Taddei, Michele 274
- Tamburini, Giovanni 334n
- Tassi, Giovanni vedi Tassi, Ildefonso
- Tassi, Ildefonso 275, 296n, 333n, 384-386, 389, 389n, 437, 437n
- Tavani, Domenico 201, 245, 249, 249n, 250-252, 260, 260n, 263, 263n, 264n, 266n, 267-269, 269n, 270, 272n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 277, 282, 283, 283n, 284, 284n, 285, 288, 291, 291n, 292, 292n, 293, 293n, 294, 300, 304, 306, 307, 307n, 315, 331, 428n, 435, 437, 443
- Teresa d'Avila, santa 31
- Tiberio, Antonio vedi Tiberio, Ildefonso
- Tiberio, Ildefonso 310, 310n
- Tiranti, Albina 167n
- Tisserant, Eugenio, 277
- Tommaso d'Aquino, santo 60, 226n
- Toniolo, Giuseppe 297
- Tonti, Giulio 133n, 145, 152n, 159n
- Torcolini, Forte 65n, 91, 103, 114n, 116, 163, 182, 197, 199, 210n, 239, 240, 246, 247, 257, 269, 269n, 287, 293, 339, 341n, 345, 395, 395n, 440
- Totaro, Luigi 314n
- Tramontin, Silvio 225
- Traversari, Ambrogio 26
- Tribolati, Felice 296
- Tupini, Umberto 431
- Turati, Augusto 217n
- Turbessi, Giuseppe 253, 253n, 275n, 296n, 305n, 315n, 331n, 333n, 385, 386, 389, 389n
- Tutino, Saverio 92n
- Tutzer, Maria Anna 176n
- Uccelli, Oscar 222n
- Umberto II di Savoia vedi Savoia, Umberto II, re d'Italia
- Vagaggini, Cipriano 14n
- Valenzani, Federico vedi Valenzani, Giovanni Battista
- Valenzani, Giovanni Battista 97, 97n, 100, 177, 179, 179n, 180, 180n, 181, 181n, 182, 183-185, 185n, 187, 188, 188n, 189, 212, 249, 249n
- Valeri, Pietro 42n
- Valerio, Lorenzo 44
- Vannini, Giovan Battista 190n, 350n, 390n, 391, 412n, 425n
- Vannutelli, Vincenzo 180, 189, 213, 214, 217n
- Vecchioné, Vincenzo 411
- Vico, Antonio 115, 115n, 142, 142n, 162n, 180, 233n, 269
- Vigilucci, Lino 383, 384, 386n, 400n, 401
- Villani, Pietro 168, 169n, 239, 240, 241n, 257, 259, 263, 266n, 288, 341, 399, 438
- Vio, Guido Ignazio 29, 29n, 30
- Viola, Raniero 42n, 55n
- Vismara Chiappa, Paola 32n
- Viti, Placido 65n, 86n, 114n, 133n, 135, 168, 181n, 287, 341, 398, 403-405, 409n
- Vives y Tutó, José de Calasanz 98, 99n
- Weltin, Massimiliano 119, 119n, 130n, 169, 169n
- Wickenhäuser, Firminus Joseph 126n
- Zaccarelli, Paolo Antonio 25, 26
- Zaccari, Giuseppe 48n
- Zannini, Maria 128n
- Zimmer, Giacomo 119n
- Zimmer, Giovanni 119n
- Zonghi Lotti, Niccolò 213n
- Zucchi, Giuseppe 41n
- Zuppani, Giuseppe 41, 41n, 42, 43
- Zuppani, Luigi 41n
- Zurla, Placido 34, 35, 35n, 36, 36n, 38, 40, 40n, 439

Indice

Introduzione	9
I. Introduzione storica sulla Congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi	17
1. <i>Cenni storici sulla nascita e sullo sviluppo della Congregazione</i>	17
1.1 <i>I Camaldolesi cenobiti nel Settecento italiano tra ambiente monastico e ambiente sociale</i>	23
1.2 <i>Formazione intellettuale e produzione letteraria</i>	25
1.3 <i>La spiritualità camaldolese tra Settecento e Ottocento</i>	29
2. <i>Le vicende dell'Ottocento: tra soppressioni e restaurazioni</i>	32
2.1 <i>Dalla soppressione napoleonica a Gregorio XVI</i>	32
2.2 <i>Il pontificato di Pio IX e la soppressione del Regno d'Italia</i>	41
3. <i>Gli abbaziati Gibelli e Agostinelli tra fine Ottocento e inizio Novecento</i>	50
II. L'abbaziale di Benedetto Piani (1907-1913)	59
1. <i>Don Benedetto Piani e la sua elezione ad abate generale</i>	59
2. <i>Stato della congregazione</i>	64
2.1 <i>Stato del personale</i>	64
2.2 <i>Vita quotidiana</i>	65
3. <i>La questione De Angelis</i>	78
4. <i>La questione Boccia - Calzini e l'amministrazione di Fonte Avellana (primavera 1910 - primavera 1913)</i>	86
5. <i>Il caso Pagnani (giugno 1911 - aprile 1913)</i>	93
6. <i>La visita apostolica di p. Gherardo da Bevilacqua OFM Cap (1912-1913)</i>	96
III. Vincenzo Barbarossa ultimo abate generale camaldolese	107
1. <i>La formazione e gli anni faentini</i>	107
2. <i>Stato della congregazione</i>	113
2.1 <i>Il nuovo consiglio generalizio e la Dieta del giugno 1913</i>	113

2.2	<i>La visita canonica del 1914</i>	116
2.3	<i>Reclutamento e formazione</i>	118
2.4	<i>S. Pietro di Gubbio</i>	121
3.	<i>La Grande guerra</i>	124
3.1	<i>Verso l'ingresso in guerra dell'Italia</i>	124
3.2	<i>I cenobiti camaldolesi di fronte alla guerra</i>	128
3.3	<i>La guerra dei monaci</i>	132
3.4	<i>Il rientro dal servizio militare</i>	140
4.	<i>Progetti di riforma</i>	142
4.1	<i>Ripristino della regolare osservanza</i>	142
4.2	<i>Revisione del testo delle Costituzioni - Prima fase</i>	146
5.	<i>Defezioni e decessi</i>	153
5.1	<i>Esclaustrazioni e defezioni</i>	153
5.2	<i>Monaci deceduti dal 1913 al 1919</i>	160
IV.	<i>L'abbaziato Barbarossa – Secondo periodo (1919-1929)</i>	161
1.	<i>Gli anni del dopoguerra</i>	162
1.1	<i>Il Capitolo generale del 1919</i>	162
1.2	<i>Formazione</i>	167
1.3	<i>La fondazione americana: «una occasione sommamente favorevole»</i>	170
2.	<i>Tentativi di riforme</i>	173
2.1	<i>Ildefonso Schuster e i camaldolesi. Il tentativo di unione del 1923</i>	173
2.2	<i>Progetto per la ripresa della congregazione cenobitica (1924)</i>	193
2.3	<i>La Dieta generale del 1926</i>	197
2.4	<i>Revisione del testo delle Costituzioni - Seconda fase</i>	199
3.	<i>Problematiche varie</i>	201
3.1	<i>«Un geniale, ardito e generoso progetto»: l'Opera pro Derelictis</i>	202
3.2	<i>Casi personali</i>	209
3.3	<i>Celebrazione del nono centenario della morte di san Romualdo (1927)</i>	212
4.	<i>Rapporti con il regime fascista</i>	216
V.	<i>L'abbaziato Barbarossa – Terzo periodo (1929-1933)</i>	
	<i>L'inarrestabile crisi</i>	231
1.	<i>Il Capitolo generale del 1929 e il gruppo degli "osservanti"</i>	231
1.1	<i>Un Capitolo tra tensioni e accuse</i>	231
1.2	<i>La celebrazione del Capitolo e la difficile receptio dei suoi decreti</i>	239

1.3	<i>Revisione del testo delle Costituzioni - Terza fase</i>	245
1.4	<i>Annuncio e preparazione della visita apostolica</i>	249
2.	<i>Visita apostolica di P. Domenico Tavani OFM Conv. (1931-1933)</i>	251
2.1	<i>Inizio della visita apostolica: il serrato confronto fra le parti</i>	251
2.2	<i>Secondo periodo della visita apostolica</i>	271
2.3	<i>Nuovi ricorsi e dimissioni. Conclusione della visita</i>	288
3.	<i>Il cardinale protettore</i>	294
3.1	<i>Raffaello Carlo Rossi</i>	296
3.2	<i>Inizi di protettorato</i>	300
3.3	<i>Reazioni dei monaci alle dimissioni dell'abate generale</i>	305
VI.	<i>Il Delegato Apostolico Emanuele Caronti osb (1934-1935)</i>	309
1.	<i>L'abate Emanuele Caronti e la politica della Santa Sede per gli ordini religiosi</i>	309
2.	<i>L'inizio dell'opera del delegato apostolico (gennaio - giugno 1934)</i>	315
3.	<i>Il monastero di S. Gregorio e il nuovo priore Prospero Farioli</i>	330
4.	<i>Dall'idea di riforma a quella di soppressione (luglio - novembre 1934)</i>	337
VII.	<i>La costituzione apostolica <i>Inter religiosos coetus</i> del 2 luglio 1935 e il suo decreto di applicazione</i>	351
1.	<i>Il "Progetto di riforma" e il "Piano di procedura" redatti dall'abate Caronti</i>	351
2.	<i>La preparazione della costituzione apostolica <i>Inter religiosos coetus</i>, ovvero come «dare un'intonazione simpatica alla cosa»</i>	361
3.	<i>L'esecuzione: <i>Dies magna et amara valde</i></i>	379
4.	<i>Verso Finisterre, ovvero le occasioni della Costituzione apostolica</i>	387
VIII.	<i>Effetti della soppressione e tentativi di riabilitazione della congregazione cenobitica</i>	403
1.	<i>Inserimento degli ex Cenobiti nella Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi</i>	403
2.	<i>Acquisizione di case e di beni da parte degli Eremiti Camaldolesi</i>	410
	<i>Le case</i>	410
	<i>I beni</i>	413
3.	<i>Tentativi di riabilitazione della Congregazione cenobitica</i>	415
3.1	<i>Lettere, esposti e memoriali inviati da Barbarossa</i>	416
3.2	<i>Tentativi per ottenere l'udienza pontificia</i>	427
3.3	<i>Interventi compiuti da altri monaci</i>	432
	<i>Conclusione</i>	439

Abbreviazioni e sigle	447
Appendici	
Appendice I	451
Appendice II	469
Appendice III	651
Bibliografia	671
Indice dei nomi di persona <i>a cura di Federica Fabbri</i>	683

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di agosto 2019
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it